

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Comitato di direzione: Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.), Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano, Walter Tega

Comitato scientifico internazionale: Peter Denley, Hilde de Ridder Symoens, Paul Grendler, Mariano Peset, Jacques Verger

Comitato scientifico nazionale: Giulio Ballio, Patrizio Bianchi, Francesco Bistoni, Francesco Bonini, Elena Brambilla, Stefano Brufani, Pier Ugo Calzolari, Giovanni Cannata, Patrizia Castelli, Giuseppe Catturi, Cristina Compagno, Romano Paolo Coppini, Enrico Decleva, Ester De Fort, Maria Gigliola di Renzo Villata, Maria Rosa di Simone, Gino Ferretti, Alessandro Finazzi-Agrò, Gianfranco Fioravanti, Silvano Focardi, Giuseppina Fois, Paolo Gheda, Teresa Grange, Roberto Greci, Alberto Grohmann, Paolo Lazzara, Alessandro Maida, Italo Mannelli, Mauro Mattioli, Paolo Mazzarello, Alessandro Mazzucco, Daniele Menozzi, Vincenzo Milanese, Paolo Nardi, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Marco Pasquali, Pietro Passerin d'Entrèves, Cesare Pecile, Ezio Pelizzetti, Luigi Pepe, Angelo Provasoli, Marina Roggero, Roberto Sani, Ornella Selvafolta, Sandro Serangeli, Salvatore Settis, Elisa Signori, Andrea Silvestri, Angiolino Stella, Andrea Tabarroni, Andrea Tilatti, Francesco Tomasello, Francesco Totaro, Francesco Traniello, Francesco Vecchiato

Redazione: Simona Salustri e Maria Grazia Suriano

Direttore responsabile: Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di Storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del "Centro interuniversitario per la storia delle università italiane" (CISUI), cui aderiscono attualmente gli Atenei di Bologna, Ferrara, Macerata, Messina, Milano "Luigi Bocconi", Milano Politecnico, Milano Statale, Molise, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Roma "Tor Vergata", Sassari, Scuola Normale Superiore di Pisa, Siena, Teramo, Torino, Udine, Valle d'Aosta, Verona.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna:
Centro interuniversitario per la storia delle università italiane
Via Galliera 3

40121 Bologna

tel. +39+051224113; tel./fax +39+0512088507

e-mail: cisui.redazione@unibo.it; indirizzo internet: www.cisui.unibo.it/

Corrispondenza redazionale: «Annali di storia delle università italiane», CP 82, 40134 Bologna 22

Abbonamenti e acquisti: CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o dattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2008 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

Annali di storia delle università italiane



INDICE

- 7 IL PUNTO
- 9 CARLO G. LACAITA, Università e Impresa
- 23 STUDI
- 25 Il Politecnico di Milano, Presentazione di ANDREA SILVESTRI
- 27 GIULIANA RICCI, Una sede sofferta. Dalla preesistenza a un nuovo insediamento urbano
- 45 FULVIO IRACE, Un campus virtuale
- 59 MARCO DEZZI BARDESCHI, Il Politecnico alla Bovisa e la rinascita del quartiere operaio (1970-2008)
- 75 EVANDRO SACCHI, La genesi della questione ambientale e *l'incipit* sul Politecnico di Milano
- 101 CLAUDIO CITRINI, Matematica e vita civile nel Politecnico di cento anni fa: la vicenda di Max Abraham
- 119 ORNELLA SELVAFOLTA, Paesaggi della tecnica e paesaggi dell'arte: i viaggi di istruzione al Politecnico di Milano tra Otto e Novecento
- 147 ADELE BURATTI MAZZOTTA, Cultura del progetto e didattica della rappresentazione al Politecnico di Milano tra Otto e Novecento
- 171 AMEDEO BELLINI, Ambrogio Annoni: arte e scienza dell'architettura
- 193 CHIARA ROSTAGNO, L'insegnamento dell'Urbanistica al Politecnico di Milano attraverso le carte dell'archivio Luigi Dodi. Dall'istituzione agli anni del confronto (1929-1966)
- 207 CESARE CARDANI - ANDREA CURAMI, Gli inizi dell'insegnamento dell'aeronautica nella realtà milanese
- 225 ANDREA SILVESTRI, Contributi del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano in Trentino tra i due secoli (con un'appendice di lettere inedite di Giuseppe Colombo ad Alessandro Panzarasa)
- 249 GIANNANTONIO SACCHI LANDRIANI, Giovanni Sacchi ingegnere eclettico
- 261 ALDO CASTELLANO, Cultura architettonica milanese e rinnovamento della Facoltà di Architettura tra anni Cinquanta e Sessanta
- 291 MAURIZIO BORIANI, Alcune conferme ed alcune novità nell'archivio privato di Liliana Grassi al Politecnico di Milano
- 313 RAFFAELLA GOBBO, Un Nobel al Politecnico, Giulio Natta

- 327 FONTI
- 329 ANUSCHKA DE COSTER, Foreign and Citizen Teachers at Bologna University in the 15th and 16th centuries. Statutes, statistics and student teachers
- 357 MARTA MATERNI, Riformanze consiliari e bollettari come fonti per lo studio delle popolazioni studentesche nella prima età moderna
- 387 BEATRICE PASCIUTA, Itinerari di una cultura giuridica: la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo dalla fondazione al fascismo (1805-1940)
- 423 JEAN-PHILIPPE LEGOIS, Pour de nouvelles approches du Mai étudiant et universitaire en France et au-delà!
- 435 ILEANA DEL BAGNO, *Iustitia custos sit pacis*. Formazione universitaria e professioni giuridiche a Napoli in età moderna
- 467 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 469 PAOLO NARDI, L'Archivio di Stato di Siena e il mondo universitario tra Ottocento e Novecento
- 481 ANDREA BECHERUCCI, Alcune note sui carteggi salveminiiani
- 489 FABRIZIO BÒNOLI, Il Museo della Specola del Dipartimento di Astronomia e del Sistema Museale d'Ateneo dell'*Alma Mater Studiorum*
- 499 SCHEDE E BIBLIOGRAFIA
- 501 *Archivio Gaetano Salvemini inventario della corrispondenza*, a cura di ANDREA BECHERUCCI (PIERO DEL NEGRO), p. 501; *Atti V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria*, a cura di ALBA VEGGETTI-LUCA CARTOCETI (GIANNA CLARONI), p. 505; ERIKA BELLINI, *L'Università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)* (MARIA TERESA GUERRINI), p. 507; FRANCO BENUCCI, *Stemmi di scolari dello Studio patavino fuori delle sedi universitarie* (SILVIA NERI), p. 507; MARIA TERESA BORGATO, *Giambattista Guglielmini una biografia scientifica* (FABRIZIO BÒNOLI), p. 508; DONATA BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)* (WALTER NICODEMI), p. 509; CANDIDA CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel Seicento. Le cattedre e i maestri* (GABRIELE BARONCINI), p. 510; *I classici e l'università umanistica. Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001*, a cura di LUCIANO GARGAN - MARIA PIA MUSSINI SACCHI (SIMONA NEGRUZZO), p. 511; PETER DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena* (PAOLO NARDI), p. 512; FRANCO GÀBICI-FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna* (ARIANE DRÖSCHER), p. 516; MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Uomini dell'Accademia. Studio prosopografico sui presidenti e sul personale dell'Accademia di belle arti di Bologna (1803-1877)* (SIMONA SALUSTRI), p. 516; *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, a cura di RENATO SASDELLI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 253 (ROBERTA MIRA), p. 517; *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, a cura di VIRGINIO CANTONI-ALESSANDRA FERRARESI (GIAN CARLO CALCAGNO), p. 518; Insequimini Archivum, *Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004)*, a cura di FRANCESCO PIOVAN (ANGELO TURCHINI), p. 520; ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (MARIA GRAZIA SURIANO), p. 521; *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, a cura di MARIA FILIPPI (SIMONA SALUSTRI), p. 522; LEARDO MASCANZONI, *Un maestro. Un amico. Insegnamento, storiografia e bio-bibliografia di Augusto Vasina* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 523; PAOLO MAZZARELLO, *Una punizione esemplare. Camillo Golgi liceale nel Risorgimento pavese* (SIMONA SALUSTRI), p. 523; *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, a cura di FRANCESCO MIGLIORINO-LISANIA GIORDANO (MARIA TERESA GUERRINI), p. 524; *More than pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, edited by VALERIA P. BABINI-RAFFAELLA SIMILI (MARIA TERESA BORGATO), p. 525; LEONELLO PAOLONI, *Storia politica dell'Università di Palermo dal 1860 al 1943* (SIMONA SALUSTRI), p. 526; LUIGI PEPE, *Rinascita di una scienza. Matematica e matematici in Italia (1715-1814)* (GIAN CARLO CALCAGNO), p. 527; *Scienza a due voci*, a cura di RAFFAELLA SIMILI (MARIA TERESA BORGATO), p. 528; PAOLO VIOLA, *Oligarchie: una storia orale dell'Università di Palermo* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 529.
- 533 Bibliografia corrente e retrospettiva
- 551 NOTIZIARIO
- 553 Convegni, seminari, incontri di studio
- 572 Riviste e notiziari di storia delle università

Il punto



1. *Sviluppo economico e nuovi saperi*

Fu nel corso dell'Ottocento che, per effetto degli sviluppi scientifici e delle innovazioni tecnologiche applicate alle attività produttive, acquistò crescente rilievo l'interazione tra la formazione di grado superiore e il mondo delle imprese in trasformazione. Fino allora l'università si era occupata di ristrette élite di pensatori e di aspiranti alle professioni liberali tradizionali o alle strutture amministrative dello Stato moderno, non già di attività industriali, agricole e commerciali. Man mano però che avveniva il passaggio da una tecnologia di tipo empirico, quale era ancora quella settecentesca, ad una a base scientifica in ascesa nell'Ottocento, anche l'esigenza di nuove istituzioni culturali e formative si pose con sempre maggiore intensità. E furono proprio i paesi inseguitori della Gran Bretagna sul terreno dell'innovazione e dello sviluppo che si impegnarono maggiormente nella creazione di strutture superiori finalizzate all'avanzamento e alla diffusione dei saperi applicati¹. Accanto alle *grandes écoles* francesi, in attività dalla fine del Settecento e diventate presto modello di riferimento, nuovi centri delle conoscenze tecnico-scientifiche sorsero in Europa un po' dovunque (da Berlino a Karlsruhe, da Copenhagen ad Hannover, da Praga a Zurigo), e per lo più al di fuori degli antichi Atenei per tradizione legati agli assetti socio-culturali dominanti e all'idea humboldtiana di università come comunità di studiosi dediti all'apprendimento del sapere teorico e alla ricerca disinteressata².

Anche in Italia, nel corso della prima metà dell'Ottocento, cominciò a manifestarsi l'esigenza di una nuova cultura, soprattutto a seguito dei grandi cambiamenti d'oltralpe e al trasferimento imitativo di importanti innovazioni tecnologiche, dalle ferrovie a vapore alle macchine operatrici, dall'illuminazione a gas ai concimi chimici. Di questa esigenza espressa dagli ambienti più moderni e dinamici si fecero portatori i giornali di «cognizioni utili» e i periodici di nuova generazione dediti alla tecnologia, alla chimica, all'industria nel suo significato più ampio. «Guai a noi», scriveva fra gli altri Carlo Ignazio Giulio nella Torino di Carlo Alberto, «se mai la nostra poca preveggenza ci lasciasse cogliere sprovveduti di uomini istruiti, di scuole pratiche, di musei d'industria», dal momento che «ogni fabbrica avrà bisogno d'un chimico per dirigerne le manipolazioni, d'un ingegnere meccanico per ordinare le costruzioni e le macchine»³. E a sua volta la commissione dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, incaricata di predisporre una riforma generale del pubblico insegnamento, si appellava al «fecondo principio della divisione del lavoro» trattando della formazione dei nuovi tecnici. «L'ingegnere che governa una strada ferrata e una fabbrica di macchine – affermava all'inizio del 1848

¹ ERIC ASHBY, *Technology and the Academics. An Essay on Universities and the Scientific Revolution*, Macmillan-St Martin's Press, London-New York, 1966, trad. it. col titolo *Scienza, tecnica e università nella rivoluzione industriale*, Torino, Stampatori editori, 1979, p. 74-77.

² JOSEPH BEN-DAVID-A. ZLOCZOWER, *Università e sistemi accademici nelle società moderne*, in *L'università in trasformazione*, a cura di J. BEN-DAVID ET ALII, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 9-70. Per il settore tecnico in particolare si veda ROBERT FOX - ANNA GUAGNINI, *La formazione dei tecnici in Europa 1880-1914. Valori culturali e sviluppo tecnologico*, «Annali di storia dell'impresa», 2 (1986), p. 509-530.

³ CARLO IGNAZIO GIULIO, *Giudizio della R. Camera di agricoltura e commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Torino, Stamperia reale, 1844, p. 117.

1. Facoltà di Agraria, Milano 1926.



– non deve avere alla mano quella stessa serie di cognizioni e di dati che serve nella distribuzione di un'acqua irrigatoria o quella che serve alla decorazione di una facciata». E aggiungeva: «Il progresso dei tempi vuole che questo fascio di studj disparati si sciogla nelle distinte sue specialità, perché nessuno di essi rimanga senza utile applicazione»⁴.

Nonostante, però, queste e altre significative aperture ai temi del secolo (si pensi al «Politecnico» di Carlo Cattaneo e al suo impegno sul terreno dell'ammmodernamento economico e insieme delle riforme scolastiche e universitarie⁵), di incisivi cambiamenti nell'organizzazione degli studi superiori non si può dire granché, se è vero, com'ebbe ad affermare Giuseppe Colombo, ricordando gli anni preunitari nei quali frequentò l'Università di Pavia, che «di meccanica applicata, di tecnologia, di chimica tecnica non si aveva neppure l'idea nelle scuole ufficiali» italiane⁶.

In effetti, per poter registrare dei cambiamenti importanti, in questo e in altri settori dell'istruzione superiore, si dovette giungere all'unificazione politica e all'ascesa della classe dirigente risorgimentale, che con lo sguardo rivolto all'Europa più evoluta (sono noti i viaggi e i soggiorni all'estero di Brioschi, di Cannizzaro, di Sella, di Matteucci, per fare solo qualche nome) si assunse il compito di avviare una decisa svolta culturale e istituzionale. Avendo come base di partenza la legge Casati del 1859, i gruppi più illuminati della dirigenza liberale affrontarono subito in una prospettiva nazionale e di lungo periodo il problema delle competenze richieste dalla modernizzazione italiana. Una modernizzazione che chiamava direttamente in causa tanto le strutture operative del nuovo Stato, cui spettava realizzare l'enorme programma di infrastrutture e di servizi unificanti, quanto la parte evoluta della società civile, cui toccava guidare il «risorgimento economico» della compagine nazionale appena costituita. Se da un lato, infatti, – come osservava Jacini, ministro dei Lavori pubblici del nuovo regno – si trattava di costruire una grande rete ferroviaria, migliorare i porti e la navigazione marittima, incrementare il sistema postale e quello delle comunicazioni telegrafiche, oltre che estendere le bonifiche e l'irrigazione⁷, dall'altro lato occorreva pure (e lo affermava Giocchino Pepoli in qualità di ministro di Agricoltura, industria e commercio) che «la gioventù» si educasse «con larghezza d'idee nelle industrie» e spaziasse «nelle scienze applicate», non diversamente da quanto si stava già facendo nei paesi economicamente evoluti⁸.

⁴ Il testo del progetto predisposto da Cattaneo in qualità di relatore della Commissione, si trova in CARLO CATTANEO, *Scritti sull'educazione e sull'istruzione*, a cura di LUIGI AMBROSOLI, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 116-117.

⁵ Sulla rivista cattaneana cfr. ora *Dal "Il Politecnico" di Cattaneo al Politecnico di Brioschi*, a cura di ANNA GALBANI - ANDREA SILVESTRI, Milano, Politecnico di Milano, 2003; *"Il Politecnico" di Carlo Cattaneo. La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici*, a cura di CARLO G. LACAITA - RAFFAELLA GOBBO - ENZO R. LA FORGIA - MARINA PRIANO, Lugano-Milano, Giampiero Casagrande, 2005.

⁶ GIUSEPPE COLOMBO, *Discorso in occasione delle onoranze per il 50° anno d'insegnamento*, in Id., *Scritti e discorsi scientifici*, ordinati da FEDERICO GIORDANO, I, Milano, Ulrico Hoepli, 1934, p. 70.

⁷ STEFANO JACINI, *Relazione sull'amministrazione dei Lavori pubblici in Italia dal principio del 1860 al 1867*, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 1.

⁸ REGNO D'ITALIA, *Relazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (Pepoli) sopra gli Istituti tecnici, le Scuole di arti e mestieri, le Scuole di nautica, le Scuole delle miniere e le Scuole agrarie, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 luglio 1862*, Torino, Eredi Bocca, 1862, nella premessa non numerata.

⁹ ALESSANDRA FERRARESI, *Le vicende del Museo industriale italiano di Torino (1860-1880)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 2 (1979), p. 431-494 e *La formazione degli ingegneri nella seconda metà dell'Ottocento. Per una ricerca sulla Scuola di applicazione e del Museo industriale di Torino (1860-1906)*, «Nuova rivista storica», 67 (1983), p. 637-676.

¹⁰ AMELIO TAGLIAFERRI, *Profilo storico di Ca' Foscari (1868-69/1968-69)*, «Bollettino di Ca' Foscari», numero speciale (1971); MARINO BERENGO, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Poligrafico, 1989.

¹¹ *Dalla Scuola superiore di commercio alla Facoltà di economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, «Atti della Società ligure di storia patria, Genova», a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, s.n. (Tipografia Brigati C.), 1992.

¹² ANTONIO DI VITTORIO, *Cultura e Mezzogiorno. La Facoltà di economia e commercio di Bari (1886-1986)*, Bari, Cacucci, 1987; MASSIMO M. AUGELLO-MARCO E. L. GUIDI, *I "Politecnici del commercio" e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia port-unitaria. L'origine delle scuole superiori di commercio e l'insegnamento dell'economia politica (1968-1900)*, in *Le cattedre di Economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospettata" (1750-1900)*, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-MARCO BIANCHINI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI, Milano, Angeli, 1992, p. 356-360.

¹³ M. ELISABETTA TONIZZI, *Il "Politecnico del mare". Alle origini della facoltà di ingegneria. La Regia Scuola superiore navale (1870-1935)*, in ANSELMO MARCENARO - M. ELISABETTA TONIZZI, *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, «Atti della Società ligure di storia patria, Genova», 1997.

¹⁴ CARLO FUMIAN, *Scienza ed agricoltura. Aspetti comparati dell'istruzione agraria superiore in Europa (1840-1875)*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di ENRICO DECLEVA-CARLO G. LA CAITA-ANGELO VENTURA, Milano, Angeli, 1995, p. 41. Sul tema si veda pure LEANDRA D'ANTONE, *L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, a cura di PIERO BEVILACQUA, Venezia, Marsilio, 1991, p. 391-426.

¹⁵ MANLIO ROSSI DORIA, *La Facoltà agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, «Quaderni storici», 12 (1977); LUIGI MUSELLA, *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi Doria. L'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola agraria di Portici*, Rionero in Vulture, Calice, 1991.

¹⁶ Dopo un lungo silenzio storiografico su questo settore dell'istruzione superiore, per tanti aspetti essenziale ai fini di una conoscenza approfondita del processo italiano di



2. Regia Scuola Navale di Genova (inizio secolo scorso).



3. Facoltà di Economia e commercio, Bari.

In attuazione di questa linea di cambiamento si passò, durante e dopo gli anni dell'unificazione, alla creazione di un variegato complesso di scuole superiori tecnico-scientifiche ed economiche, che cercarono di spostare nei fatti l'asse culturale del sistema formativo tradizionale. Accanto alle poche scuole tecniche esistenti, che furono variamente ammodernate, sorsero allora nella penisola nuove scuole di applicazione per ingegneri e istituti superiori speciali, dal Museo industriale di Torino⁹ alle Scuole superiori di Commercio di Venezia¹⁰, di Genova¹¹ e di Bari¹², da quella navale di Genova¹³ a quelle di Agricoltura istituite a Milano¹⁴ e a Portici¹⁵, e altre ancora variamente orientate¹⁶. L'importante innovazione istituzionale risultò però subito limitata dal mancato ridimensionamento del pletorico sistema di atenei ereditati dagli antichi stati italiani, che le oligarchie locali difesero con molta determinazione anche quando pale-

semente asfittici e anacronistici¹⁷. Le nuove scuole tecnico-scientifiche ed economiche, pertanto, non solo restarono prive delle dotazioni più necessarie, date le difficoltà finanziarie dello Stato unitario, ma subirono anche il peso egemonico del potere accademico in grado, per il centralismo di derivazione francese, di farsi valere nelle superiori sedi decisionali¹⁸. Del resto, la domanda sociale di conoscenze e di competenze tecniche, se si eccettuano poche e circoscritte aree del paese, non era ancora in grado di dare forza e sostegno alle scuole superiori di recente istituzione, tant'è che, per risolvere i problemi di queste, si giunse a proporre la soppressione degli organismi più deboli, in modo da consentire ai più vigorosi (operanti a Torino, a Milano e a Napoli) di porsi all'altezza delle migliori scuole europee, loro naturale termine di confronto¹⁹.

Ai politecnici dell'area germanica si era ispirato in particolare Francesco Brioschi nel concepire e organizzare l'Istituto tecnico superiore di Milano (o Politecnico, come fu chiamato correntemente)²⁰, il quale, a sua volta, divenne presto la punta avanzata dell'intero settore, per la duplice volontà che lo distinse di attivare il biennio propedeutico interno e di percorrere nel contempo la strada della specializzazione mediante la pluralità delle sezioni e l'ampliamento progressivo degli insegnamenti tecnologici. Superando infatti la dicotomia fra discipline di base (teoriche e impartite dalle università) e discipline pratico-professionali (demandate alle scuole di applicazione) e fornendo nella parte finale del quinquennio una preparazione adeguatamente differenziata, si ottenevano ingegneri in grado di sintonizzarsi maggiormente con le trasformazioni tecnologiche del periodo.

Cosa in realtà rappresentasse la progressiva immissione nel tradizionale tessuto produttivo di uomini nuovi, come Giovanni Battista Pirelli, Angelo Salmoiraghi, Cesare Saldini, Bartolomeo Cabella, Ercole Porro, Alberto Riva, Aristide Rubini, Egidio e Pio Gavazzi, non tardò ad emergere nel corso di pubblici dibattiti, come quello che si sviluppò attorno all'Esposizione industriale di Milano del 1881. Nell'illustrare i progressi compiuti dai comparti più moderni della nascente industria italiana Giuseppe Colombo indicava, fra i principali fattori del più recente progresso, la presenza di tecnici e di imprenditori di nuova formazione. L'elemento di maggiore vitalità e forza – affermava – è dato proprio dalla crescita di quella cultura scientifico-tecnica che è ormai del tutto necessaria e imprescindibile, dal momento che «dalla motrice a vapore alla più umile macchina, tutto si fa e si calcola colle regole che la teoria, sussidiata dall'esperienza, va sempre più chiaramente additando»²¹.

Certo, la nascente imprenditoria italiana era allora (e resterà a lungo anche dopo) più interessata al basso costo del lavoro e alle politiche protezionistiche che al progresso tecnico come motore dello sviluppo e alle innovazioni di processo e di prodotto in funzione della crescita produttiva. Sono noti i molti ritardi nei trasferimenti di tecnologie dall'estero (per tutti si pensi al forno siderurgico Martin-Siemens che fu introdotto in Italia nel 1878 con quattordici anni di ritardo), come note sono anche le occasioni tecnico-scientifiche (dall'indotto ad anello di Pacinotti al motore a scoppio di Matteucci-Barsanti, dal campo magnetico rotante di Ferraris agli esperimenti di radiotelegrafia di Marconi) che rimasero nella penisola senza una pronta utilizzazione industriale.

Ma, come risulta anche dagli studi più recenti su numerose imprese italiane, non è possibile sottovalutare l'impegno imitativo dei più attenti imprenditori, né il ruolo che i tecnici di nuova formazione svolsero dopo l'Unità, in particolare negli anni a cavallo dei due secoli, quando avven-

modernizzazione, sono ormai molto numerosi gli studi dedicati alle diverse istituzioni postunitarie per poterli qui tutti ricordare.

¹⁷ ROBERTO MAIocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 3, Scienza e Tecnica*, Torino, Einaudi, 1980, p. 867 ss.

¹⁸ VITTORIO ANCARANI, *Università e ricerca nel periodo postunitario*, in AA.VV., *La scienza accademica dell'Italia post-unitaria*, a cura di VITTORIO ANCARANI, Milano, Angeli, 1989, p. 1-36.

¹⁹ DINO PADELLETTI, *Le scuole politecniche d'Italia e di Germania con speciale riguardo all'insegnamento della meccanica*, «Nuova Antologia», 1 (1874), p. 683.

²⁰ FRANCESCO BRIOSCHI, *Della istruzione tecnica superiore in alcuni Stati d'Europa*, in ID., *Scritti e discorsi*, a cura di CARLO G. LACAITA, Milano, Angeli, 2003, p. 23-36.

²¹ GIUSEPPE COLOMBO, *L'industria delle macchine all'Esposizione di Milano (1881)*, in ID., *Industria e politica nella storia d'Italia*, a cura di CARLO G. LACAITA, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, p. 256.

²² DAVID S. LANDES, *The Umbround Prometheus*, 1969, trad. it. *Prometeo liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1992.

²³ FRANCESCO SAVERIO NITTI, *La conquista della forza*, in *Scritti di economia e finanza*, II, parte II, Bari, Laterza, 1966, p. 79. Sulla svolta rappresentata dall'elettrotecnica: RENATO MANIGRASSO-ADRIANO P. MORANDO, *La nascita dell'energia elettrica*, Milano, Tecniche nuove, 1997.

²⁴ LUIGI FIRPO, *Galileo Ferraris*, «Studi piemontesi», 2 (1972), p. 111-112. Negli ultimi tempi si è accumulata un'ampia bibliografia ferrarisiana raccolta ora da RAFFAELLA GOBBO, *Bibliografia degli scritti su Galileo Ferraris*, con nota introduttiva di ANDREA SILVESTRI, «Physis», 1 (2007), p. 235-274.

²⁵ Sulla complessa personalità di Colombo mi sono soffermato nel saggio introduttivo alla raccolta di testi di GIUSEPPE COLOMBO, *Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, p. 5-86.

²⁶ ANNA GUAGNINI, *The Formation of Italian Electrical Engineers: the Teaching Laboratories of the Politecnics of Turin and Milan*, in *Histoire de l'électricité dans le monde. 1880-1980, un siècle d'électricité dans le monde. Actes du Premier colloque international d'histoire de l'électricité, organisé par l'Association pour l'histoire de l'électricité en France*, ed. FABIENNE CARDOT, Paris, Presses universitaires de France, 1987, p. 283-299; ALESSANDRA FERRARESI, *Nuove industrie, nuove discipline, nuovi laboratori: la Scuola superiore di elettrotecnica di Torino (1886-1914)*, in *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, p. 376-494. Si vedano inoltre i vari contributi inseriti nella grande Storia dell'industria elettrica in Italia, pubblicata da Laterza. Sulla scuola elettrotecnica milanese cfr. PIERO REGOLIOSI-ANDREA SILVESTRI, *L'istituzione elettrotecnica Carlo Erba*, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana 1914-1963*, Cariplo-Laterza, Milano, 1988, II, p. 423-445.

²⁷ GIUSEPPE COLOMBO, *Relazione sull'opera del Comitato Scientifico Tecnico nell'anno 1916-17*, in Id., *Scritti e discorsi scientifici*, p. 98.

²⁸ FEDERICO ENRIQUES, *L'università italiana. Critica degli ordinamenti in vigore*, «Rivista di Scienza. Organo internazionale di sintesi scientifica», 3 (1908), p. 135.

²⁹ VITO VOLTERRA, *Il momento scientifico presente e la nuova Società italiana per il progresso delle scienze*, «Rivista di Scienza», II (1907), p. 236. Su Volterra cfr. il catalogo della mostra storico-documentaria: *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, a cura di GIOVANNI PAOLONI, Roma, s.n. (Tipografia G. Bardì), 1990.

ne il decisivo aggancio del convoglio italiano al treno dei paesi industriali, mentre era in corso una trasformazione economica alimentata da importanti e continue innovazioni tecnico-scientifiche²². Proprio perché nei promotori del cambiamento produttivo si era resa necessaria un'ampia base di conoscenze e di competenze elevate, il fisico e tecnologo Thompson, partecipando alle celebrazioni voltiane del 1899, sentiva di dover sottolineare come gli italiani avessero portato avanti gli studi «malgrado la pochezza di mezzi», e avessero anche risolto i loro problemi «non copiando servilmente i modelli degli altri, ma trovando la soluzione adatta e realizzandola con energia e coraggio»²³. E indubbiamente fu grazie agli uomini dei politecnici postunitari che in un settore nuovo e di grande portata modernizzatrice, quale l'elettrico, ci si poté incamminare senza pesanti ritardi, come era avvenuto in precedenza per gli altri settori industriali. A questo riguardo, accanto alle personalità di maggior rilievo espresse dalle scuole italiane, *in primis* quella di Galileo Ferraris in campo scientifico-tecnico²⁴ e quella di Giuseppe Colombo in quello tecnico-industriale²⁵, conviene ricordare per il contributo dato alla modernizzazione italiana sia la Scuola superiore elettrotecnica, che lo stesso Ferraris creò e diresse a Torino, sia l'Istituzione elettrotecnica, sorta negli stessi anni presso il Politecnico di Milano, per volontà dell'industriale chimico-farmaceutico Carlo Erba²⁶. In entrambe queste scuole speciali infatti (e via via anche nelle altre che sorsero in Italia) si formarono accanto alle nuove schiere di ingegneri e di capitani d'industria (da Ettore Conti a Guido Semenza, a Ettore Thovez), nutriti gruppi di tecnologi e di scienziati (Pietro Paolo Morra, Giuseppe Sartori, Luigi Lombardi, Angelo Barbagelata, Riccardo Arnò, Alberto Dina), le cui ricerche teoriche e applicate cominciarono a influenzare gli stessi ambienti universitari affini.

2. La svolta del primo Novecento

A connotare il passaggio di secolo in ordine al tema che stiamo considerando è la maggiore consapevolezza del movimento storico in atto e della necessità di una più stretta collaborazione fra il mondo della ricerca e il mondo della produzione. Se Giuseppe Colombo, infatti, continuava a sollecitare gli scienziati ad «aiutare l'industria» e a esaminare i maggiori problemi insieme ai manifatturieri direttamente interessati²⁷, Federico Enriques sottolineava l'esigenza che i laureati in matematica uscissero dalle università italiane conoscendo adeguatamente il «posto» che le loro discipline avevano «nelle pratiche applicazioni»²⁸, e Vito Volterra, a sua volta, aprendo a Parma nel 1907 il primo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, insisteva sul nuovo ruolo che gli scienziati erano chiamati a svolgere nella società contemporanea e affermava che, avendo gli uomini dediti «alle industrie, ai commerci, alle pratiche professioni, innumerevoli richieste [...] da rivolgere alla scienza», spettava ai laboratori e agli istituti di ricerca il compito di sviluppare, portare a maturazione e risolvere le «questioni che tanto interessano la scienza e la pratica»²⁹.

Ciò che però segnava uno stacco netto con la fase precedente, che pure aveva visto emergere l'intreccio di scienza, tecnica e attività produttive, furono soprattutto i legami crescenti fra le strutture di laboratorio (prima di allora molto ridotte anche nelle sedi politecniche maggiori e per lo più finalizzate alla didattica e alla preparazione professionale cor-

rente) e il mondo delle imprese, sempre più chiamato dai processi tecnologici (e dalle nuove normative) a riscontri, verifiche e certificazioni. Se già alla fine dell'Ottocento a Roma entrò in funzione, diretto da Cannizzaro, il laboratorio chimico centrale per le analisi relative ai prodotti delle manifatture dei tabacchi e delle saline, agli zuccheri ed altre merci³⁰, e se in varie altre città furono organizzate apposite strutture per i controlli doganali e di igiene³¹, all'inizio del nuovo secolo furono creati, dentro e fuori le scuole di ingegneria, laboratori per le ricerche tecnologiche più complesse, nonché per attività di consulenza e di servizio (tatture, prove su materiali e su macchine, analisi e verifiche di vario genere) richieste dalle imprese locali e dagli enti pubblici di gestione.

Un'idea del fenomeno e della sua rapida crescita è data dal fatto che nel ventennio 1895-1914 sorsero nelle università, nelle scuole politecniche e nelle altre istituzioni formative (dipendenti da ministeri diversi), ben 127 nuovi organismi con compiti di ricerca e/o di consulenza alle imprese e alla pubblica amministrazione³². In gran parte, certamente, erano organismi modesti che svolgevano attività routinaria, essendo ancora pochi quelli capaci di sviluppare un'attività di ricerca elevata. Si trattò tuttavia di una crescita significativa connessa all'industrializzazione in atto e all'evoluzione tecnologica del periodo, che, insieme agli altri segni del cambiamento, consente di parlare di un passo avanti notevole anche dal punto di vista dei rapporti fra sistema formativo e imprese.

Sempre in quel periodo fu rivisto l'ordinamento degli studi per dare maggiore spazio ai nuovi campi di studio e di interventi applicativi, quali l'elettrochimica, la radiotelegrafia, gli impianti elettrici, l'aeronautica. E se a Torino, nel dar vita al nuovo Politecnico mediante la fusione della Scuola di applicazione e del Museo industriale esistenti dai primi anni Sessanta³³, si potenziarono le strutture di ricerca con la creazione di nuovi istituti e laboratori, in particolare quelli di Elettrochimica, di Aeronautica, di Meccanica applicata alle macchine (era nata l'industria automobilistica con la Fiat, l'Itala, la Società Piemontese Automobili ecc.³⁴), a Napoli si procedette alla trasformazione della Scuola di applicazione in Scuola superiore politecnica chiaramente orientata ormai anche in senso industriale³⁵. A Milano, inoltre, fu compiuto un passo ulteriore verso una maggiore specializzazione: fu creata la sezione di chimica industriale (accanto a quelle di meccanica e di elettrotecnica) nell'ambito dell'ingegneria industriale, ormai prevalente sull'ingegneria civile e sull'architettura, e vennero rafforzate le strutture sperimentali mediante i nuovi laboratori tecnologici di meccanica, di geodesia applicata e di materiali da costruzione, concepiti e organizzati sull'esempio di quelli europei e americani), o di scuole-laboratorio più direttamente legate alle esigenze delle imprese lombarde dedite all'industria degli oli e dei grassi, a quella della carta e a quella delle fibre tessili³⁶. Ma anche altrove, da Padova a Palermo, da Genova a Pisa, furono compiuti gli indispensabili adeguamenti all'avanzamento tecnologico in atto a cavallo dei due secoli, con la creazione di nuovi insegnamenti e di apparati di ricerca e di collaborazione con le imprese.

Le stesse industrie, del resto, alla cui guida giungevano dirigenti di formazione superiore³⁷, stavano già procedendo in questa medesima direzione, creando al loro interno dei veri e propri laboratori sperimentali finalizzati all'utilizzazione e all'adattamento delle innovazioni tecnico-scientifiche. In tal senso si era mosso il giovane Camillo Olivetti, allievo di Galileo Ferraris, quando, di ritorno dall'America, dove aveva accompagnato il maestro, si dedicò alla costruzione di strumenti elettrici, im-

³⁰ ANTONIO DI MEO, *Scienza e Stato. Il Laboratorio chimico centrale delle gabelle dalle origini al secondo dopoguerra*, Roma, Carocci, 2003, p. 41-44.

³¹ RAFFAELLA SIMILI, *I laboratori sperimentali. Cure e ricette*, in AA.VV., *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di RAFFAELLA SIMILI, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 144.

³² CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Istituti e laboratori scientifici italiani. Notizie illustrative a cura del Segretario generale*, Bologna, Zanichelli, 1928.

³³ ALESSANDRA FERRARESI, *Museo industriale e Scuola di applicazione per gli ingegneri: alle origini del Politecnico*, in *Storia di Torino*, a cura di UMBERTO LEVRA, VII, *Da capitale politica a capitale industriale 1864-1915*, Torino, Einaudi, 2001, p. 795-835.

³⁴ In particolare VALERIO CASTRONOVO, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999.

³⁵ AA.VV., *La scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, t. I, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008. In particolare i contributi di CARLO G. LACAITA, *Formazione politecnica e infrastrutture meridionali in età liberale*, p. 145-193 e di GIOVANNI PAOLONI, *Scienza e istituzioni nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, p. 195-224.

³⁶ FERDINANDO LORI, *Storia del Politecnico di Milano*, Milano, Cordani, 1941.

³⁷ Si consideri ad es. la formazione dei vertici delle Società elettriche, su cui ho richiamato l'attenzione in *Politecnici, ingegneri e industria elettrica*, in AA.VV., *Storia dell'industria elettrica in Italia. I. Le origini. 1882-1914*, a cura di GIORGIO MORI, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 620-621. Cfr. anche nella stessa opera CLAUDIO PAVESE-PIER ANGELO TONINELLI, *Anagrafe delle società elettriche: la documentazione di base*, p. 761-827.

piantando insieme alla nuova fabbrica un attrezzato laboratorio, nel quale diversi ingegneri e tecnici provavano «le varie e difficili operazioni di costruzione e verifica»³⁸. Ugualmente si può dire della Società anonima ing. V. Tedeschi & C. costruttrice di cavi per la trasmissione di energia, di conduttori telefonici, telegrafici e per usi speciali, nonché di apparecchi accessori di posa, che si dotò di una speciale struttura «per le prove elettriche, chimiche e meccaniche come per l'esame delle materie prime usate». Fornita di impianti ad «altissima tensione e grandi frequenze», questa parte dell'impresa fu affidata a «ingegneri specialisti», che assicuravano le «basi rigorose e sicure» dell'attività industriale. Un altro caso è quello della Ing. G. Clerici & C., organizzata «sui migliori sistemi americani e tedeschi», e perciò fornita anche di «uno dei primi laboratori scientifici del genere» ad uso interno. E altri esempi si possono ancora menzionare, da quello ben noto del Tecnomasio italiano a quello ancor più conosciuto della Pirelli, la cui divisione sperimentale consentì all'industria milanese della gomma di gareggiare anche all'estero.

A imprimere un'ulteriore e decisiva spinta all'incontro fra il mondo della formazione e della ricerca e il mondo della produzione in genere e dell'industria in particolare provvide la Grande guerra con la mobilitazione di tutte le energie dei paesi belligeranti. Anche in Italia, come altrove, per adeguare la produzione nazionale all'emergenza bellica, si diede vita a strutture operative come il Comitato nazionale di esame delle invenzioni o il Comitato nazionale scientifico-tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana. E sebbene alcune di esse, come l'Ufficio invenzioni e ricerche diretto da Vito Volterra, entrasse di fatto in attività solo alla fine del conflitto, l'idea di una maggiore collaborazione fra università, politecnici e imprese produttive non solo si tradusse in atti concreti, ma si radicò negli ambienti più consapevoli dei processi evolutivi in corso, che stavano coinvolgendo ormai anche le facoltà universitarie con conseguente passaggio di docenti e ricercatori dall'uno all'altro comparto dell'istruzione superiore italiana.

Emblematica al riguardo è la vicenda di Giuseppe Bruni, allievo a Bologna della scuola chimica di Ciamician, che, dopo essersi dedicato durante la guerra alle ricerche applicate, continuò su questa strada, dirigendo (dal 1919) il laboratorio della Pirelli e sviluppando presso il Politecnico milanese un'ampia attività insieme a un nutrito gruppo di allievi da Giorgio Renato Levi a Giulio Natta, da Adolfo Quirico a Armando Corbellini, destinati a larga notorietà³⁹. Molto eloquente è anche la vicenda di Livio Cambi legata all'introduzione nelle Università di Pavia e di Milano dell'insegnamento della chimica industriale⁴⁰, che sanciva in modo evidente il progressivo superamento del divario fra gli studi scientifici, fino allora riservati all'università, e le applicazioni affidate alle scuole politecniche o speciali. In questo senso è ugualmente significativa l'attività di Orso Mario Corbino, che non solo potenziò le ricerche di fisica teorica, chiamando Enrico Fermi alla cattedra dell'Università di Roma, ma anche quelle applicate alla produzione nel quadro di una strategia decisamente industrialista⁴¹.

All'insegna di una maggiore commistione di scienze pure e di studi applicati imposta dalla seconda rivoluzione industriale, anche nel settore degli studi commerciali si decise di dar vita all'Università "Bocconi" (inizialmente pensata come una sezione del Politecnico milanese)⁴², quindi alle Scuole di Torino e di Roma (1905-1906), cui seguirono via via le Scuole di Trieste, di Napoli e numerose altre, con progressivo adegua-

³⁸ *La meccanica e l'elettricità in Italia*, Milano, E. Trevisani, 1909, p. 40 e 43.

³⁹ CARLO G. LACAITA, *Il Politecnico di Milano*, in AA.VV., *Il Politecnico di Milano 1863-1914*, Milano, Electa, 1981, p. 26.

⁴⁰ L'introduzione a Pavia avvenne negli anni della Grande guerra con la creazione di Scuola speciale di chimica industriale, promossa col contributo di un Consorzio fra vari enti locali e ditte industriali. Oltre alle carte conservate nell'ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA (ASUPv, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Scuola di Chimica Industriale, cart. 1882), cfr. *L'Università di Pavia e i suoi istituti*, Pavia, Bizzoni, 1925, p. 159. Sull'Università di Milano in quel periodo: GUIDO TAGLIAFERRI, *Le scienze esatte all'Università di Milano*, *Storia di Milano*, XVIII, *Il Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, p. 668.

⁴¹ Cfr. in particolare *Lo spirito anti-industriale in Italia* (1921), in *Conferenze e discorsi di Orso Mario Corbino*, Roma, E. Pinci, 1938, p. 91-112.

⁴² AA.VV., *Storia di una libera università. I, L'Università Commerciale Luigi Bocconi dalle origini al 1914*, Milano, EGEA, 1992 e MARZIO A. ROMANI, *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabbatini (1860-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

mento degli ordinamenti e dei piani di studio alla struttura di una Facoltà universitaria⁴³. La stessa trasformazione della Scuola superiore navale di Genova in Facoltà di Ingegneria nell'ambito dell'Università ligure, iniziata nel primo dopoguerra⁴⁴, è, nonostante i lunghi contrasti che l'accompagnarono, un'ulteriore testimonianza della non facile ma progressiva integrazione. Alla quale si può ancora aggiungere la contemporanea diffusione dei progressi della metallurgia nelle accademie minerarie, nei politecnici e nelle facoltà universitarie⁴⁵.

Sempre nel clima del primo Novecento l'idea di una politica della scienza e di un raccordo funzionale delle attività di ricerca continuò a fermentare nell'ambito della Società italiana per il progresso delle scienze e in altri ambienti scientifico-tecnico-industriali. Sull'esempio di quanto si stava facendo oltrelpe nasceva, infatti, nel 1923 il Consiglio nazionale delle ricerche, in collegamento con l'omologo Consiglio internazionale che aveva sede a Bruxelles⁴⁶. Solo dopo la riorganizzazione del 1927, però, fu possibile andare oltre i primi passi e avviare ricerche di qualche peso sui fertilizzanti, sui combustibili e sulle materie prime in genere. Un avanzamento ulteriore in questo senso fu compiuto con gli interventi di politica economica successivi alla grande crisi del '29 e con i programmi autarchico-militari del regime fascista, che portarono i finanziamenti del Cnr dai circa 6 milioni del 1935 agli oltre 25 milioni della vigilia della seconda guerra mondiale, senza peraltro determinare una vera e propria svolta nella politica della ricerca⁴⁷.

Anche le maggiori forze industriali, almeno nei contesti più avanzati, coltivarono per parte loro l'integrazione con le strutture tecnico-scientifiche superiori e cercarono di rendere più frequenti e sistematici i rapporti. A Milano, in particolare, la Fondazione politecnica italiana, creata nel 1925 da Giacinto Motta (già professore di tecnologie elettriche e dal 1916 al vertice della Edison⁴⁸), riuscì ad assicurare alle attività formative, di ricerca e di consulenza del Politecnico una rendita annua di circa un milione di lire, pari a quasi un decimo delle sue entrate. Prevalenti restarono comunque i rapporti di settore fra le imprese e le strutture tecnico-scientifico-didattiche. Sempre a Milano, nel campo delle scienze delle costruzioni fu realizzato un laboratorio per ricerche su modelli e costruzioni col contributo dell'Italcementi e della Montandon, mentre altre industrie, dalla Breda alla Falck, dalla Dalmine alla Macchi, finanziarono le attività degli istituti che si occupavano delle tecnologie di loro più diretto interesse. Grazie al sostegno di vari gruppi imprenditoriali fu inoltre favorita la specializzazione dei nuovi ingegneri mediante l'attività delle scuole annuali e dei corsi semestrali di perfezionamento *post lauream*, che andavano dalle Costruzioni in cemento all'ingegneria delle assicurazioni all'organizzazione delle imprese⁴⁹.

Il periodo fra le due guerre insomma vide crescere sia i rapporti già avviatisi fra istituzioni tecnico-economiche e settori imprenditoriali, sia i contatti tra università e mondo esterno fino allora rimasti scarsi. Tutto ciò in sintonia con il consolidamento della struttura industriale italiana, che proprio in quel periodo fece registrare nella formazione del prodotto privato una quota del settore industriale superiore a quella dell'agricoltura, portandola dal 28,5% del 1932 al 34,2% del 1938, mentre quella agricola scendeva al 30%⁵⁰. Non si ebbe tuttavia in quegli anni una svolta netta in grado di determinare una forte diffusione della moderna organizzazione delle attività aziendali e quindi dei laboratori industriali richiesti dalle attività di ricerca e sviluppo e finalizzati al potenziamento di interi sistemi tecnologici⁵¹.

⁴³ PIERGIOVANNI PASSA, *Dalla Scuola superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, p. 17-23.

⁴⁴ TONIZZI, *Il "Politecnico del mare"*, p. 127.

⁴⁵ DONATA BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Milano, Angeli, 2007, p. 256-264.

⁴⁶ ROBERTO MAIocchi, *Gli istituti di ricerca scientifica in Italia durante il fascismo*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, p. 192.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Cfr. LUCIANO SEGRETO, *Giacinto Motta. Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 309-310.

⁴⁹ Per le vicende del Politecnico di Milano fra le due guerre si vedano i due volumi del quaderno n. 17 della «Rivista milanese di economia» dedicato a *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*.

⁵⁰ VALERIO CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1980, p. 230-231.

⁵¹ GIULIO SAPPILLI, *Economia, tecnologica e direzione d'impresa in Italia*, Torino, Einaudi, 1994, p. 189-191.

3. Dal secondo dopoguerra ai giorni nostri

Da questa situazione e da questo livello di cooperazione tra scienza, tecnica e industria si ripartì subito dopo la seconda guerra mondiale, quando si cominciò a porre rimedio alle distruzioni belliche e a guardare in avanti. Sin dal primo Convegno nazionale per la ricostruzione dell'industria italiana, che si tenne a Milano nel settembre del 1946, gli ambienti tecnico-scientifici non mancarono di rilanciare i temi della formazione e della ricerca, ricordando fra l'altro i progressi che erano stati fatti dai paesi più sviluppati come gli Stati Uniti e l'Inghilterra e quanto ci fosse quindi da apprendere in materia di perfezionamenti tecnici⁵². Ma se, per un verso, la classe politica rispondeva con De Gasperi che «le spese per i laboratori e le biblioteche» erano ancora un «lusso» per un paese segnato dal conflitto appena finito⁵³, per l'altro verso la classe imprenditoriale puntava a utilizzare la grande disponibilità di manodopera a basso costo, mentre a sua volta la perdita di tanti ricercatori falcidiati dalla guerra o allontanati dalle leggi razziali influiva negativamente sulla ripresa delle attività più complesse. Una spinta al rinnovamento giunse con l'adesione italiana ai processi di cooperazione fra i paesi occidentali e in particolare con l'attuazione del Piano Marshall, i cui aiuti furono per gli industriali più dinamici l'occasione per creare «un nuovo sistema d'impresa» mediante il rinnovamento degli impianti e la riqualificazione del personale interno a ogni livello⁵⁴. Nel giro di pochi anni dalla fine della guerra le energie del paese si misero quindi in moto e l'impegno a migliorare le prestazioni fu di tale intensità da portare il tasso italiano di crescita oltre quello di paesi di più antica e matura industrializzazione (facendolo passare tra il 1950 e il 1960 al 5,9% contro il 4,9 dei Paesi bassi, il 4,4 della Francia, il 3,5 dei paesi scandinavi e il 2,6% della Gran Bretagna). Particolarmente eccezionale fu la crescita delle produzioni industriali, che fecero registrare un incremento medio annuo del 10%, ben superiore al 3% del settore agricolo.

Ciò nondimeno i rapporti fra università e imprese solo in parte registrarono quella maggiore intensità, che gli esponenti della cultura tecnico-scientifica auspicavano in considerazione di quanto stava avvenendo altrove. A metà degli anni Cinquanta, infatti, il rettore del Politecnico di Milano, Cassinis, si chiedeva all'inizio dell'anno accademico: «Vorranno le industrie grandi e piccole, le provincie e i comuni, gli enti che commerciano in articoli tecnici, gli antichi allievi negare il loro contributo per la vita e lo sviluppo di una istituzione che ha già reso così segnalati servizi e si appresta a renderne di ancora maggiori?»⁵⁵. E alla fine del decennio, nonostante la forte crescita economica degli anni Cinquanta, il nuovo rettore, Gino Bozza, doveva ancora constatare che l'insieme dei finanziamenti privati ammontavano soltanto all'11% delle entrate complessive⁵⁶.

Il fatto è che alla base del boom economico italiano stava un apparato produttivo ancora molto caratterizzato, per un verso, da un ristretto numero di grandi industrie pubbliche e private in grado di impegnarsi sul terreno dell'innovazione tecnologica, e, per l'altro verso, da una vasta galassia di piccole imprese, con produzioni spesso derivate da antiche tradizioni. Non per nulla lo stesso presidente della Confindustria, Angelo Costa, di fronte all'indirizzo proposto dagli americani, non solo esprimeva riserve rispetto a una strategia basata su crescita produttiva e alti salari, ma si diceva anche convinto che le piccole aziende e le abilità artigianali sarebbero state centrali nel futuro manifatturiero dell'Italia⁵⁷.

⁵² LIBERO MOLINARI, *La semplificazione del lavoro*, in *Primo Convegno Nazionale per la ricostruzione nell'industria*, sez. III, n. 24, p. 1. Le nostre aziende – affermava Molinari – «hanno vissuto per lungo tempo in condizioni speciali di protezione ed abbisognano ora di più vasti perfezionamenti tecnici: macchinari moderni, procedimenti tecnologici aggiornati con le nuove invenzioni, precisione nelle lavorazioni, riduzione dei costi per il migliorato rendimento del lavoro dell'uomo e della macchina, riduzione dei tipi coordinata con un miglioramento qualitativo dei prodotti, unificazione applicata ai vari reparti di lavorazione, ordine nei reparti stessi».

⁵³ IRENE TINAGLI, *Talento da svendere*, Torino, Einaudi, 2008, p. 180.

⁵⁴ PAOLO TEDESCHI, *Gli industriali lombardi e il Piano Marshall: verso un "nuovo sistema d'impresa"*, in *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, a cura di ALBERTO COVA, Milano, 2008, Angeli, p. 403-449.

⁵⁵ GINO CASSINIS, *Relazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1954-55*, in *Annuario del Politecnico di Milano*, anni accademici dal 1947-52 al 1954-55, p. 14.

⁵⁶ LACAITA, *Il Politecnico di Milano*, p. 32.

⁵⁷ DAVID W. ELLWOOD, *Rebuilding Europe: Western Europe, America and Postwar Reconstruction*, London-New York, Longman, 1992, p. 196.

E tuttavia la modernizzazione italiana di quegli anni non riguardò soltanto il passaggio di milioni di abitanti dalla campagna alla città e dall'agricoltura all'industria, con conseguente cambiamento di costumi e maggiore tendenza alla scolarizzazione, che difatti assunse dimensioni eccezionali. Ammodernamenti notevoli furono realizzati nei settori più dinamici grazie ai trasferimenti e agli adattamenti di tecnologie mature e consolidate. Le grandi industrie private ripresero inoltre a sviluppare la propria attività di ricerca, in sintonia con le strutture universitarie e politecniche. Sono note le sperimentazioni di Giulio Natta (premio Nobel nel 1963) nel campo dei polimeri, avviate sin dalla fine degli anni Trenta per conto della Saigs (Società italiana gomma sintetica, costituita dalla Pirelli in compartecipazione con l'Iri), che furono completate nel dopoguerra sia presso la Montecatini, che aveva anche acquisito gli stabilimenti Saigs, sia presso il Politecnico milanese, di cui Natta era un capo scuola. Ugualmente note sono le ricerche nucleari a fini civili, che furono condotte dai centri specializzati (l'Istituto nazionale di Fisica nucleare e il Comitato nazionale per le Ricerche nucleari) in collaborazione con le grandi aziende elettriche e con l'Ansaldo, e che portarono alla costruzione dei primi impianti nucleari italiani.

Ma proprio queste ultime ricerche rinviano alle nuove dimensioni assunte dall'impresa scientifica e tecnologica dopo la seconda guerra mondiale, e quindi all'esigenza di ampie integrazioni interne e internazionali, nonché ai massicci interventi finanziari dello Stato, che infatti registrarono un aumento deciso. Grazie al ciclo economico espansivo e al contemporaneo processo di integrazione europea, l'impegno statale per lo sviluppo della ricerca crebbe sensibilmente attraverso i finanziamenti al sistema universitario nazionale, al Cnr, agli enti pubblici che operavano nell'ambito dell'Iri e dell'Eni e gli istituti di ricerca autonomi, nonché ai centri speciali già menzionati. Dal 1958 al 1968 la quota di ricchezza nazionale destinata alla ricerca passò dallo 0,3% allo 0,7%), rimanendo peraltro largamente inferiore a quella di altri paesi europei (tra lo 0,9% del Belgio e il 2% del Regno Unito⁵⁸). E per rimediare all'«insufficienza qualitativa» del personale italiano sia rispetto a quello dei paesi più avanzati, che alle «esigenze di una tecnologia» in rapida trasformazione⁵⁹, si procedette all'inizio degli anni Sessanta all'aggiornamento dei piani di studio varando un nuovo ordinamento di Ingegneria (1960) e alla riforma del Cnr per rendere più ampio ed efficace l'impegno pubblico in un ambito, quello della ricerca, sempre più strategico e decisivo, come mostrava la competizione delle superpotenze in campo spaziale e non solo.

Non si riuscì, però, nonostante il forte slancio economico, a superare anche le sfasature e le inefficienze ereditate dal passato. L'ammodernamento della pubblica amministrazione rimase un'aspirazione e altrettanto l'efficace coordinamento delle attività formative e di ricerca. Mancò sia una coerente riforma del sistema scolastico ereditato dal passato sia un'azione che raccordasse le attività delle università, degli enti pubblici e dei centri di ricerca industriale evitando sprechi e disfunzioni. Com'ebbe a rilevare il rettore del Politecnico milanese, anziché affrontare i problemi programmando in una visione di lungo periodo, si procedette tappando «le falle più vistose» che il sistema andava man mano evidenziando⁶⁰. La strada delle produzioni più qualificate e della modernizzazione degli impianti fu insomma percorsa solo in parte, e la straordinaria crescita economica degli anni Cinquanta-Sessanta non si tradusse nella diffusione di produzioni *science based*, sempre più essenziali all'eco-

⁵⁸ MASSIMIANO BUCCHI, *Politica della ricerca*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, p. 249.

⁵⁹ GINO MARTINOLI, *Editoriale*, «Tecnica e organizzazione», 6/23 (settembre 1955), p. 2.

⁶⁰ *Situazione e prospettive del Politecnico di Milano all'inizio dell'anno accademico 1970-71. Relazione del rettore Prof. Francesco Carassa*, Milano, Politecnico di Milano, 1970, p. 7.

nomia di un paese avanzato e inserito in un processo economico, in cui motore dell'innovazione diventava la ricerca scientifica e tecnologica. Sicché, quando il ciclo espansivo giunse a esaurimento con le due crisi petrolifere del 1973 e del 1979, e più acuta si fece sentire la sfida di nuovi protagonisti economici, come il Giappone e i paesi asiatici di recente industrializzazione, l'economia italiana riuscì a tenere la sua posizione sui mercati internazionali soprattutto per merito del *made in Italy*, dei sistemi locali e del loro fitto tessuto di piccole e medie imprese sparse o riunite in distretti specializzati⁶¹.

Di fronte alla riorganizzazione internazionale conseguente al declino del modello fordista, alla diffusione delle nuove tecnologie (informatica, robotica, biotecnologie, nuovi materiali) e all'avvento di un'economia caratterizzata dal ruolo crescente della conoscenza e del trasferimento dei saperi in proposte innovative, si reagì da noi varando la legge 46 del 17 febbraio 1982 che aumentò i fondi pubblici finalizzati all'incremento dei sistemi di automazione e delle attività di "ricerca e sviluppo" delle imprese⁶². Le più dinamiche di queste, grazie anche a diversi programmi europei di cooperazione tecnologica, ampliarono la loro dimensione internazionale tramite articolate politiche di internazionalizzazione e impegni associati in ricerca e sviluppo⁶³.

E tuttavia, perdurando i più profondi nodi strutturali, l'economia italiana ha continuato ad essere più vulnerabile di molte altre di fronte alle congiunture sfavorevoli e meno attrezzata rispetto alle sfide del mercato globale e della competizione sempre più intensa, mentre il sistema universitario si è, a sua volta, mostrato in difficoltà di fronte al problema di come ampliare e insieme migliorare le proprie capacità formative e di ricerca, dando risposte efficaci alla domanda di istruzione superiore diffusa e all'esigenza di collegamento stretto fra ricerca scientifica e necessità produttive, senza tuttavia rinunciare agli obiettivi culturali e scientifici più elevati.

Non potendo conservare le tradizionali modalità di insegnamento e di selezione proprie del passato, di fronte a una popolazione studentesca superiore a 1.700.000 iscritti (nel 1960 era di soli 268 mila), si è cercato di rimediare all'allungamento della durata reale dei percorsi con la riforma del 1999-2001 che ha sollecitato l'intero sistema universitario a prendere atto dell'avvenuto passaggio dall'università di *élite* all'università di massa e della connessa transizione da un'economia caratterizzata dai fattori fisici (lavoro, macchinari, materie prime) a una connotata da fattori immateriali (saperi, intelligenza, creatività, comunicazioni). Ma l'introduzione della laurea breve, il sistema dei crediti e la sostituzione dei grandi corsi con quelli piccoli, hanno sì modificato i numeri dei fuori corso e dei laureati, ma solo in parte, senza parlare della qualità media della preparazione che chiama in causa ovviamente la debolezza della pregressa preparazione degli iscritti e la riduzione del tempo dedicato allo studio. Dopo i primi anni di attuazione del nuovo ordinamento, infatti, si è constatato che i "dottori" del triennio tendono per lo più a restare nell'università, una volta terminato l'*iter* breve, e che la durata reale dei percorsi si è di nuovo allungata⁶⁴. Il che rinvia al sistema delle imprese italiane, alle sue ridotte capacità di assorbire i laureati e ai diversi fattori che le determinano: le limitate prospettive di crescita, la scarsa propensione delle piccole aziende a utilizzare personale con titoli universitari, la tendenza delle industrie maggiori a non formare più al loro interno i giovani laureati non ancora specializzati. La riorganizzazione postfordista della produzione ha infatti portato le imprese

⁶¹ ADRIANA CASTAGNOLI - EMANUELA SCARPELLINI, *Storia degli imprenditori italiani*, Torino, Einaudi, 2003, p. 298-307.

⁶² SVEVA AVVEDUTO-MAURIZIO ROCCHI-ALBERTO SILVANI, *Due mondi a confronto. La collaborazione tra università e imprese nel campo della ricerca scientifica e tecnologica*, Milano, Angeli, 1990, p. 69.

⁶³ FRANCO MALERBA, *Innovazione, Ricerca & Sviluppo e dinamica dell'industria italiana*, in *La ricerca scientifica*, a cura di FABRIZIO ONIDA-FRANCO MALERBA-CESPRI BOCCONI, Roma, SIPI, 1990, p. 78. Cfr. anche RINARDO EVANGELISTA, *Knowledge and Investment. The Sources of Innovation in Industry*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 1999.

⁶⁴ AA.VV., *L'università di fronte al cambiamento. Realizzazioni, problemi, prospettive*, a cura di ROBERTO MOSCATI-MASSIMILIANO VARRA, Bologna, Il Mulino, 2008, in particolare il saggio di MARCO ROSTAN, *Istruzione superiore, laureati e mercato del lavoro*.

a esternalizzare una serie di servizi, fra cui molti corsi di specializzazione o di aggiornamento, alla cui organizzazione si sono ampiamente dedicate le facoltà universitarie impegnate a sintonizzarsi con le imprese.

Nell'ottica dell'autonomia universitaria e delle iniziative volte a ottenere nuove fonti di finanziamento sono aumentate notevolmente negli ultimi tempi le attività commissionate o finanziate da imprese industriali e da enti pubblici agli Atenei italiani. Sull'esempio di altri paesi (ma restando distanti da alcune celebri università europee: Cambridge, Heidelberg, Paris VI, etc.), le università italiane non solo hanno stabilito convenzioni per rispondere a precise richieste e trovare soluzioni innovative, ma hanno anche creato imprese ad elevato valore tecnologico e organizzato apposite strutture per sfruttare direttamente i risultati ottenuti. Nonostante i ritardi e la limitata tendenza all'azione concertata, il fenomeno ha già raggiunto dimensioni ragguardevoli, come risulta dai dati forniti dalla stampa nazionale: 326 imprese a metà del 2007 con 1.356 addetti, 630 brevetti, 100 mila laureati coinvolti e più di 26 mila fra docenti e ricercatori partecipanti in modo attivo⁶⁵.

Ugualmente indicativi delle tendenze in atto sono sia il coinvolgimento delle istituzioni universitarie nei progetti di sviluppo locale volti all'innovazione e allo sviluppo mediante la costituzione di parchi scientifici e tecnologici, sia la partecipazione delle stesse ai programmi internazionali (europei in particolare) di cooperazione tecnologica volti a trasformare le conoscenze scientifiche in attività economica. Accanto all'idea della scienza come impresa collettiva e complessa, nella quale è sempre più necessario investire risorse e sempre più difficile è stabilire confini netti tra ricerca pura e ricerca applicata e maggiore diventa l'attenzione per le ricadute applicative e operative, si stanno quindi affermando una mentalità e una logica di mercato tipiche di un orientamento aziendalista. Un orientamento per certi versi anche utile e necessario, ai fini di una maggiore efficienza e redditività di un'istituzione, come l'università, capace di influire in tanti modi sul futuro economico del paese⁶⁶, ma che amplificato acriticamente e oltre certi ambiti può ingenerare la convinzione che la sola formazione e la sola ricerca meritevoli di essere incentivate siano quelle che hanno "ritorni" garantiti e immediati.

Conviene perciò ribadire, in questa come in altre sedi, che, per rispondere alle grandi sfide della modernità contemporanea, è necessario che l'università sia non solo rivolta a formare competenze professionali e a fornire servizi, ma a promuovere e sviluppare la cultura ai più alti livelli e in ogni direzione; che quindi non si riduca a fabbrica di diplomi, ma sia fucina autentica di talenti, dando centralità al merito nella formazione degli studenti come nelle carriere dei docenti e dei ricercatori; e che non esaurisca le sue risorse nelle sole ricerche mirate o finalizzate, perché, come insegna la storia dell'impresa scientifica in ogni epoca, non si dà ricerca applicata innovativa e feconda senza grande ricerca di base, ovvero, per dirla con le parole dell'ingegner De Maio pronunciate mentre era alla testa del Politecnico di Milano, «la ricerca finalizzata o orientata non può esistere senza un'adeguata attenzione alla ricerca "libera" o "di curiosità"»⁶⁷.

⁶⁵ ANGELO LUPOLI, *Robot, elettronica e biotech le università che fanno impresa*, «La Repubblica», 17 maggio 2008, p. 30. Su questi aspetti cfr. ANDREA PICCALUGA, *La valorizzazione della ricerca scientifica. Come cambia la ricerca pubblica e quella industriale*, Milano, Angeli, 2001.

⁶⁶ GUY NEAVE-FRANS A. VAN VUGHT, *Prometheus bound: the changing relationship between government and higher education in Western Europe*, Oxford, Pergamon press, 1991.

⁶⁷ ADRIANO DE MAIO, *Relazione del Rettore per l'inaugurazione dell'anno accademico 1996-1997*, Milano, Politecnico di Milano, 1996, p. 25, parole significativamente convergenti con quelle del direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa SALVATORE SETTIS, *L'università del futuro: il ruolo della ricerca*, Milano, Università degli Studi di Milano, 2004, p. 11.

Summary

CARLO G. LACAITA, *University and Enterprise*

This article explores the evolution of relations between the University and private enterprise, from the initial stages of industrialization in Italy until today. During the years following political unification, a wide and well-developed system of Specialisation Schools in Applied Sciences and Higher Education Institutions developed alongside the more traditional universities, aiming to increase and promote the new forms of knowledge required in technical and scientific fields, for economic development. Through a rich collection of references, the article assesses the role that this new generation of institutions, scientists and entrepreneurs played during the various phases of modernization in Italy, and illustrates the progressive complexity of the relations (including the difficulties and ongoing problems) between the world of education and research on the one hand and the world of enterprise on the other.

Studi



IL POLITECNICO DI MILANO

Presentazione

Gli *Studi* di questo volume degli «Annali» non sono una storia del Politecnico né avrebbero ragione di esserlo. Molto tempestivamente infatti il Regio Istituto tecnico superiore di Milano ha cominciato a riflettere sulle proprie vicende, dapprima a opera meritoria non di storici di professione ma di suoi Maestri.

È il caso di Antonio Sayno (uno dei primi laureati in ingegneria civile, 1867, poi professore di Scienza delle costruzioni, successivamente – tra 1905 e 1912 – vicedirettore del Politecnico), autore nel 1909 di un primo bilancio, *Quarantasei anni di vita del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano* (Milano, La Gutenberg), ripreso e completato in *1863-1913. Cinquanta anni di vita del R. Istituto Tecnico Superiore* (Milano, La Gutenberg, 1914): stupisce che questa testimonianza non sia stata ostacolata dai turbamenti di una Milano immersa nel clima bellico europeo e negli interrogativi circa le imminenti scelte italiane.

Ed è il caso, più tardi, di un altro prestigioso docente, Ferdinando Lori, non milanese né politecnico, laureato a Roma, poi brevemente professore a Torino, successivamente a Padova per un quarto di secolo, e infine per dieci anni Elettrotecnico di chiara fama a Milano: eppure nel 1941 Lori pubblica un volume tuttora insostituibile anche per la citazione testuale di molti documenti delle origini del Politecnico adesso irreperibili, *Storia del R. Politecnico di Milano* (Milano, Tip. A. Cordani).

Più tardi, il ricchissimo volume *Il centenario del Politecnico di Milano 1863-1963* (Milano, Tamburini, 1964) raccoglie una ricostruzione puntuale (con un bell'apparato iconografico) su aspetti fondamentali: *La formazione e la posizione dell'ingegnere e dell'architetto nelle varie epoche storiche* (a cura di Gino Bozza – rettore in carica – e Jolanda Bassi), *La fondazione dell'Istituto Tecnico Superiore. Francesco Brioschi* (a cura di Jolanda Bassi), *Cent'anni di vita del Politecnico attraverso la lettura dei suoi programmi, ordinamenti ed effemeridi* (a cura di Alessandro Dei Poli), *La Facoltà di Ingegneria* (a cura di Giulio De Marchi, preside in carica), *La Facoltà di Architettura* (con una premessa e una descrizione dei singoli Istituti più sintetica che per l'Ingegneria). Contemporaneamente, in *Cerimonie celebrative del centenario del Politecnico* (Milano, Cordani, 1964), erano riprodotti discorsi, messaggi augurali e adesioni di personalità dall'Italia e dal mondo, foto delle cerimonie, ecc.

Dagli anni Ottanta parte invece un'investigazione storica più specialistica, in cui ebbe ruolo-chiave l'amico Carlo G. Lacaita (che non a caso ha preparato *Il Punto* di questo stesso volume): i suoi studi su Carlo Cattaneo, sulla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, sugli scritti di Giu-

sepe Colombo, e tanti altri ancora, ben si intersecano con la storia della cultura e delle istituzioni tecniche, e del Politecnico stesso. Infatti Lacaïta è tra gli artefici (guidati da Giovanni B. Stracca) della grande mostra al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica Leonardo da Vinci nell'81, e firma la fondante *Introduzione* al relativo volume *Il Politecnico di Milano 1863-1914* (Milano, Electa, 1981), così come è attivo in prima persona e con allievi e collaboratori nei due tomi *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)* (Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1988) per i 125 anni di vita della Scuola, celebrati da un'altra mostra a Palazzo Reale.

Né vanno dimenticati i tre volumi – su progetto editoriale di Lacaïta e di chi scrive, in occasione del centenario della morte del fondatore – *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, Milano, Franco Angeli, 2000-2003.

Oggi, non è naturalmente possibile dar conto (e solo in parte emergerà dai riferimenti bibliografici dei contributi qui raccolti) della notevolissima produzione scientifica pertinente con la storia dell'istituzione. Tuttavia, voglio almeno menzionare due collane editoriali, «Piccola biblioteca del Politecnico di Milano» per l'editore Vanni Scheiwiller (che l'ha fondata e diretta con me fino alla sua morte improvvisa), e «Le scintille del Politecnico di Milano» (fondata e diretta dal rettore e da chi scrive). Nella prima collana (7 numeri): due volumetti su Carlo Emilio Gadda (sullo studente politecnico e sul professionista, e rispettivamente sulla sua biblioteca personale), altri sul Politecnico della Liberazione, sui materiali storici di tipo archivistico e museale, sulle “donne politecniche”, sull'archivio di Galileo Ferraris e il centenario dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, sulla cultura del design. Nella seconda collana (3 volumi): i primi prestigiosi laureati *ad honorem* della nuova Facoltà di Disegno industriale (Castiglioni, Dorflès, Maldonado, Sottsass, Zanuso), le collezioni storiche di strumenti e macchine elettriche appartenenti alla Scuola, la splendida raccolta di tableau di foto di laurea 1865-1939.

E allora, gli *Studi* odierni, cosa sono e come si giustificano? Sono uno *specimen*, inevitabilmente parziale e lacunoso, di lavori in corso, di bilanci più o meno provvisori, di assaggi o approfondimenti, da parte di studiosi del (o vicini al) Politecnico con varie estrazioni culturali, con diversi interessi di ricerca, storici di professione o tecnici/scienziati: coinvolti nel progetto per particolari acclamate competenze – ripeto: storiche, artistiche, tecniche, scientifiche, professionali – che potevano far emergere (dagli archivi, dagli annuari, dalle cronache, dai libri di testo, dalle riviste e dai giornali, dai progetti, dai ricordi personali o perfino familiari) spaccati specifici, talvolta millimetrici e forse anche perciò intriganti, delle vicende, dei luoghi, degli uomini, delle idee, della ricerca e della didattica del «noster Politéknik» (per dirla giusto con Gadda).

L'asistematicità o meglio l'eterogeneità è voluta, perché i contributi si possano magari leggere in ordine arbitrario o casuale come racconti singoli. Senza escludere, tutt'altro, che si siano cercati dei percorsi (le sedi; la didattica, la ricerca, i progetti; le fonti documentarie) e delle articolazioni cronologiche che dessero scientificità e serietà “politecnica” al lavoro.

Quest'impresa editoriale non sarebbe stata possibile senza l'amichevole contributo, durante l'ideazione, il coordinamento e la realizzazione, di Ornella Selvafolta, che voglio ringraziare anche pubblicamente.

ANDREA SILVESTRI

UNA SEDE SOFFERTA: DALLA PREESISTENZA A UN NUOVO INSEDIAMENTO URBANO

¹ ANTONIO SAYNO, *Cinquant'anni di vita del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano*, Milano, La Gutenberg, 1913; FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1941; i saggi nel volume *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale. 1863-1944*, Milano, Electa, 1981, e in particolare CARLO G. LACAITA, *Il Politecnico di Milano*, pp. 9-36; i saggi nel volume in due tomi *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, supplemento al n. 28 (Ott.-Dic. 1988), serie "Quaderni", 17, e in particolare ANTONELLA FERRARI, *A città degli studi e il dibattito per la sua attuazione*, I, p. 125-152; i saggi nel volume *Milano nell'unità nazionale. 1860-1898*, a cura di GIORGIO RUMIADELE CARLA BURATTI-ALBERTO COVA, Milano, CARIPLO, 1991, e in particolare ADELE CARLA BURATTI, *Per uno stile nazionale. La cultura architettonica milanese e la nascita della scuola politecnica*, p. 107-136, e CARLO G. LACAITA, *Un progetto per la modernizzazione tecnica e scientifica*, p. 389-400. Alcuni di questi saggi presentano un corredo di immagini cospicui, ma spesso senza riferimenti archivistici.

² *Come è sorta l'iniziativa che ha portato alla creazione della Città degli studi e particolarmente degli edifici a sede del R. Politecnico*, nota in tre facciate non datata (t.p.q. 1924) né firmata, Cartella 1/2/EDILIZIA nuova sede di piazza Leonardo da Vinci, ARCHIVIO STORICO DEL POLITECNICO DI MILANO (ASPM). Lo scritto è forse attribuibile ad Ambrogio Annoni. Una nota alla fine del documento «(argomenti speciali per il compilatore ing. Belloni)», potrebbe forse far pensare ad appunti destinati all'ing. Francesco Belloni, responsabile del gruppo di tecnici cui sarà affidata lo studio dell'operazione nel dettaglio.

³ Ferdinando Lori cui dobbiamo la *Storia del R. Politecnico di Milano* citata, testo di imprescindibile riferimento per chi si occupa del Politecnico, richiama alcune parole del documento senza contestualizzarle, senza rimando archivistico e come fossero sue.

⁴ Vedi documento citato nella nota 2.

⁵ Vedi la documentazione conservata in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (ASMI), *Prefettura*, 89, 90.

⁶ PAOLO MEZZANOTTE, *Itinerari sentimentali*

1. Da un documento anonimo e non datato

Sulla fondazione del Politecnico e sulla sistemazione dei diversi complessi sino a quello nuovo e più ampio di Città Studi è stato riferito da diversi studiosi¹, ma una nota dattiloscritta², anonima, non data (sicuramente posteriore al 1924) e sinora non citata compiutamente³, sembra gettare nuova luce sul lunghissimo episodio che occupa più di sessant'anni della vita dell'Istituto.

Dal documento risulta confermata la paternità del progetto a due docenti del Politecnico: Augusto Brusconi (docente di Architettura Pratica e succeduto a Moretti nella carica di Sovrintendente ai monumenti della Lombardia) e Gaetano Moretti (docente di Architettura Superiore e futuro preside della Facoltà di Architettura istituita nel 1933). L'accento, anzi, è giustamente spostato su Brusconi, vera mente del progetto, che aveva lavorato «con il duplice scopo: restituire a taluni edifici del passato la loro libertà e dignità, soffocati per i sempre crescenti bisogni degli istituti in essi alloggiati; e di dare, a questi, quelle sedi praticamente decore e moderne, alle quali avevano diritto e delle quali ormai urgevano»⁴.

Il passaggio virgolettato richiede qualche precisazione e alcuni passi indietro.

2. La seconda sede dell'Istituto Tecnico Superiore

È noto che la prima sede del Politecnico (allora denominato Regio Istituto Tecnico Superiore) era stata accolta nel Palazzo del Senato, «lungo il Naviglio di Porta Nuova 773». Era il 1863.

Alla fondazione dell'Istituto aveva collaborato anche il tentativo di normare l'incerta situazione professionale con procedure di verifica del conseguimento della patente per l'esercizio dell'attività in modo da compilare elenchi precisi di ingegneri civili e di architetti civili⁵. Non furono pochi gli abusivi che rientrarono in comportamenti più conformi. La necessità di avere un istituto che concludesse gli studi universitari in senso applicativo era, quindi, improcrastinabile.

La seconda sede fu individuata nel 1865 in un complesso poco distante, anch'esso preesistente, il Palazzo della Canonica⁶ in piazza Cavour (già piazza della Canonica) zona urbana molto sviluppata negli anni cinquanta e sessanta sia per l'incorporamento dei giardini Dugnani nei giardini pubblici sia per l'aumento dell'edificato a traino del progetto e della realizzazione della Stazione Centrale. Vi erano ospitati, oltre al complesso della Villa Reale, istituti (come la Zecca) e collegi diversi, ma-

1. Palazzo della Canonica in piazza Cavour (seconda sede dell'Istituto Tecnico Superiore). Illustrazione in FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1941.



schili e femminili, religiosi e laici, i cui ambienti ben si prestavano all'insediamento di un edificio per l'istruzione. Si trattava di un'area contesa, come confermeranno gli anni successivi (la Società Umanitaria vi rinuncerà soltanto nel 1907) tanto da costringere Giuseppe Colombo, direttore dopo il fondatore Francesco Brioschi ma suo collaboratore per le questioni dell'Istituto da sempre, a risolvere problemi di acquisizione di aree e problemi di confine con continui sopralluoghi, convenzioni, concessioni, cause per servitù di affaccio.

Piante urbane⁷, piante dell'edificio⁸, fotografie storiche, restituiscono un già stratificato ambiente per le diverse destinazioni d'uso (dal periodo napoleonico, uffici, stamperia reale, caserma e Collegio Reale delle Fanciulle) e rilevante per la sequenza dei cortili, di diversa ampiezza e configurazione planimetrica, in parte porticati con binati di colonne. Paolo Mezzanotte descrive il cortile quadrato secentesco di Girolamo Quadrio come una «solida architettura in poco spazio»⁹ e attribuisce a Francesco Maria Richini la chiesa della Canonica, distrutta per l'ampliamento del complesso progettato da Giuseppe Zanoja agli inizi dell'Ottocento¹⁰. Con un'operazione che precede il fervore edilizio postunitario in zona, influenzato dall'insediamento della Stazione Centrale. La chiesa di S. Bartolomeo, che prospettava il Palazzo della Canonica, viene distrutta e 'spostata' per aprire la via Principe Umberto a collegamento del nodo ferroviario con il centro, nonostante si tratti di edificio già medievale, ampliato da Francesco Maria Richini. Si creano nuove vie con nomi 'patriottici' (Palestro, Solferino, Marsala, Goito, Cernaia) destinate allo sviluppo residenziale e produttivo della zona. La stessa piazza in questione è dedicata al ricordo di Cavour con un monumento, il primo dei monumenti milanesi consacrati al Risorgimento e, oggi, l'unico documento superstite (con il cancello dei giardini pubblici) e la porta medievale dell'antica piazza.

Se all'inizio si provvede il complesso di alcune installazioni necessarie (nel 1890, ad esempio, la derivazione per l'acqua) e intorno al palaz-

per le contrade di Milano, II, Milano, E. Milli, s.d., p. 178 ss.

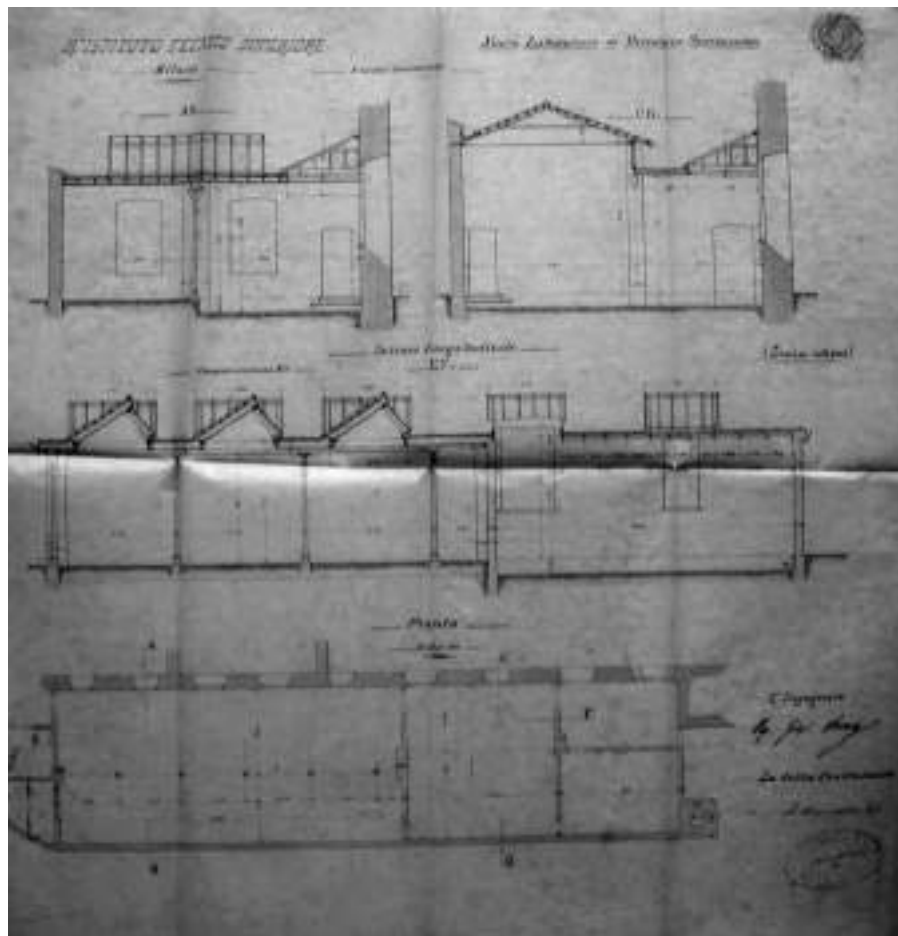
⁷ Se ne citano soltanto alcune particolarmente rilevanti per la precisione: *Iconografia della Città e Castello di Milano misurata dal Geom. Gio. Filippini, anno MDCCXXII; Pianta rappresentante i Progetti dei nuovi Rettifili*, Milano, 1807 (tracciata sulla pianta di Giacomo Pinchetti); *Pianta della città di Milano corretta aumentata ed incisa da Leone Zucchi nel 1859, pubblicata dall'editore Giuseppe Reina a Milano*.

⁸ Le piante sono conservate in ASPM e in ARCHIVIO STORICO CIVICO DI MILANO (ASCMI).

⁹ MEZZANOTTE, *Itinerari sentimentali*, p. 180

¹⁰ LUIGI BERNASCONE, *Il palazzo della Canonica in Milano*, «Archivio Storico Lombardo», s. 2, 6/2 (giugno 1889), p. 428; GIANNI MEZZANOTTE, *Architettura neoclassica in Lombardia*, Napoli, ESI, 1966, p. 378, 382.

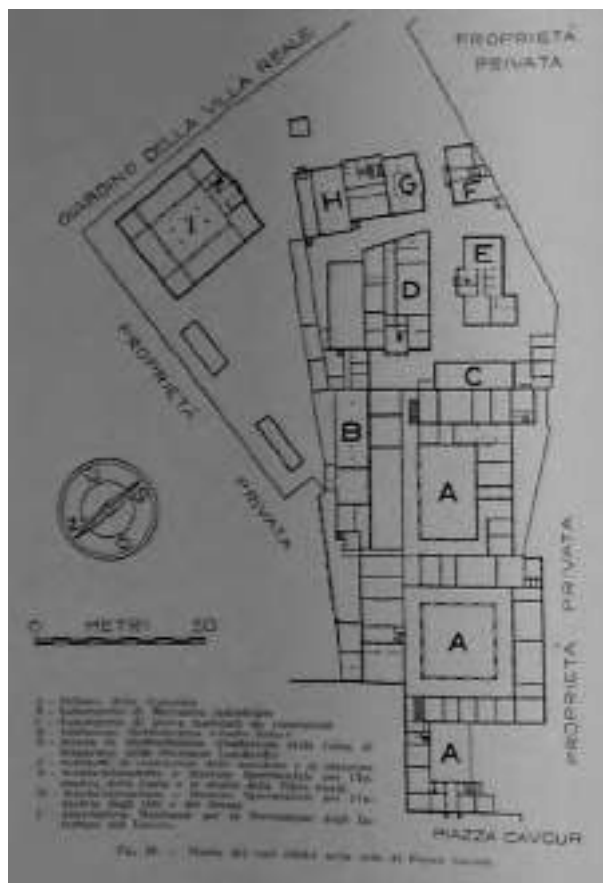
2. 17 settembre 1894. Regio Istituto Tecnico Superiore/Milano - Nuovo Laboratorio di Meccanica sperimentale. Disegno a china, matite colorate, acquarelli e china diluita su tela da ingegnere di accompagnamento alla richiesta del direttore Brioschi al R. Commissario straordinario per la città di Milano per la visita sanitaria per l'abitabilità a conclusione della costruzione del locale ad uso di laboratorio di meccanica sperimentale. ASC, *Ornato Fabbriche*, II serie, I, P.G. 74441/1894.



zo della Canonica si costruiscono nuovi edifici grazie alla disponibilità della Casa Reale a concedere brani del giardino dell'adiacente Villa Reale, gli interventi nel corpo principale si susseguirono numerosi, documentati da alcuni fogli nell'archivio del Politecnico e in altri archivi milanesi. Oltre a sopralzare, si costruirono nuove aule, padiglioni e laboratori (meccanica sperimentale, prove materiali da costruzione, materie grasse) e si discusse, ma spesso si litigò, con i confinanti. Tutte operazioni che coinvolsero anche progettisti di fama come Achille Majnoni, per la Casa Reale, e Alfredo Campanini, per diversi privati di via Senato. Privati che non ebbero sicuramente vita facile dato lo stretto controllo esercitato sino alla morte nel 1897 da Brioschi che abitava proprio in via Senato.

Brioschi si adoperò sino a che fu promulgato il decreto del 10 novembre 1875 n. 2787 per la creazione del Consorzio degli istituti per l'istruzione superiore in Milano per la durata di un ventennio, ma privo di mezzi finanziari a parte 50.000 lire fornite da Provincia e Comune di Milano; nel 1895 la durata del consorzio fu prorogata di un anno e nel 1897 di altri vent'anni (sino al 1916). Gli istituti consorziati erano: l'Istituto Tecnico Superiore, la Scuola Superiore di Agricoltura, la Scuola Superiore di Medicina veterinaria, il Museo civico, l'Osservatorio Astronomico di Brera, il Gabinetto numismatico, l'Orto Botanico di Brera, l'Accademia scientifico-letteraria. Anno cardine, il 1875, in quanto s'istituì il biennio preparatorio che rendeva di fatto l'Istituto Tecnico Superiore indipendente dall'Università di Pavia.

3. Pianta dei vari edifici nella sede di piazza Cavour. Illustrazione in FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1941.



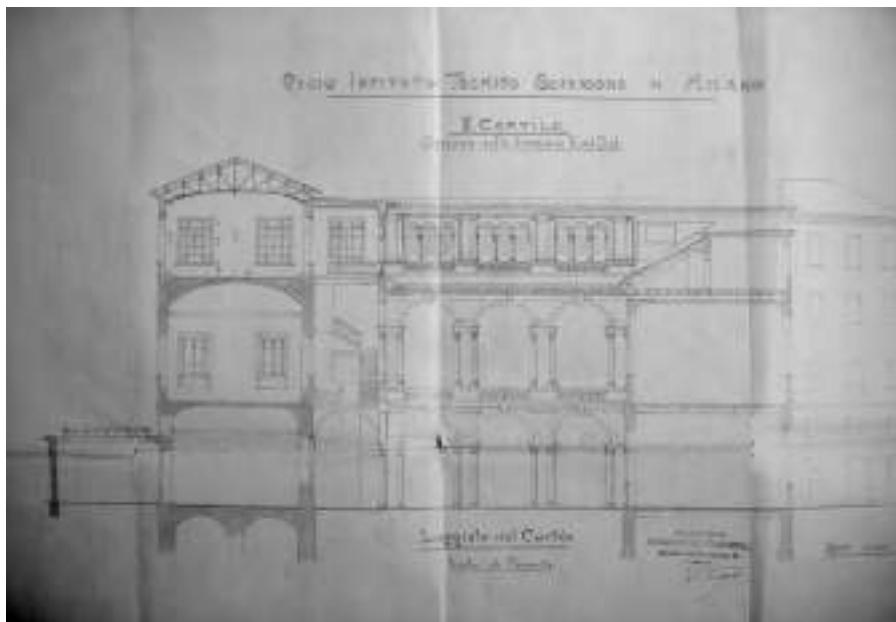
La necessità di spazio per tutti gli indirizzi di studio, continuamente esibita nelle sedi opportune, torna come *leitmotiv* nei documenti. La situazione risultava particolarmente precaria per la sezione architetti civili, avviata, è bene ricordarlo, senza oneri per lo Stato. Sino al 1912 si erano utilizzate le aule di Brera per le materie artistiche e le aule dell'Istituto per quelle scientifiche e tecniche. Anche Brera stava scoppiando, tuttavia, e la soluzione dell'uso aggiuntivo del Palazzo della Permanente, che ospitava 261 allievi della scuola di ornato e di disegno di figura, non era ritenuta dignitosa. Lo stesso Camillo Boito, già responsabile della scuola di architettura, ormai in pensione, richiese qualcuna delle aule della sede di piazza Cavour da lui visitate e ritenute idonee¹¹.

Si può affermare, in conclusione, che l'Istituto Tecnico Superiore si configurasse come una scuola 'aperta'. Il disagio della sezione architetti civili era condiviso dalle sezioni di ingegneria che utilizzavano spazi e laboratori all'esterno in quell'ampia area che arrivava sino alla fossa interna del naviglio (e che si allungava addirittura sino a piazza Mercanti e a Corso di Porta Romana), soggetta a operazioni intense di urbanizzazione e di edilizia, con spostamenti di popolazione che scopriva luoghi prossimi al centro, meno pretenziosi e caratterizzati da un'edilizia nuova, più confortevole.

Milano era dunque attraversata da studenti e docenti che si muovevano da una sede all'altra. Sorge il dubbio che l'accordo nel 1898 per tre macchine per la custodia automatica delle biciclette con la Ceretti e Tanfani (industria cara al Politecnico che nell'area del passato insediamento ha collocato di recente la seconda e la terza Facoltà di Architettura) fosse legato ai movimenti del personale docente.

¹¹ 25 febbraio 1913. Boito alla direzione dell'Istituto Tecnico Superiore: ASPM, Cartella POS 1/2, *Edilizia vecchia sede piazza Cavour*.

4. 30 luglio 1910. Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano/III. Cortile/Sezione nella direzione Nord-Sud/Loggiato nel cortile/Lato di Ponente. Scala 1/100. Timbro dell'Ingegnere Cherubino Pincirolì e firma relativa. Disegno a china e acquarelli. ASPOLI.



3. Molte illusioni e qualche progetto

L'illusione di una prossima iniziativa edilizia per un grande palazzo sede di tutti gli istituti milanesi di alta cultura portava alla rinuncia nel 1913 a sopralzare per costruire una nuova aula¹² come si era fatto invece nel 1910, sopralzando il terzo cortile. Ben presto l'illusione cadde e le richieste da parte dei vari istituti per l'ampliamento delle aule e la costruzione di nuovi fabbricati ricominciarono.

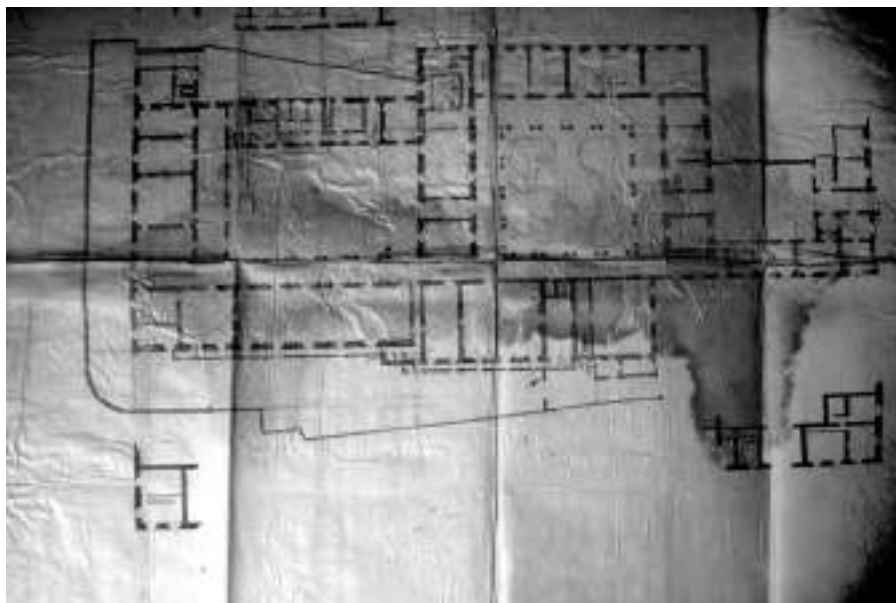
Colombo condivideva con Brioschi la certezza che l'ampliamento dell'Istituto Tecnico Superiore non fosse conseguibile se non con un ampio progetto in grado di riunire il sistema dell'istruzione superiore. Era un obiettivo che ben si combinava con l'idea di far partecipare al nuovo progetto istitutivo anche enti privati oltre alle istituzioni locali, avendo ben presente l'esempio delle università americane¹³. Di questa visione, sostenuta da Colombo dall'alto dell'autorevolezza di Senatore del Regno, raccolta e concretizzata da altri dopo la sua morte nel 1921 e, in particolare, da Luigi Mangiagalli, futuro sindaco di Milano oltre che eccellente clinico, gli deve essere riconosciuto il merito. Anche questo impegno costò fatica e attenzioni al direttore dell'Istituto Tecnico Superiore: carteggi continui con gli enti finanziatori, relazioni, statistiche, sollecitazioni.

Colombo non è l'unico componente dell'Istituto a sviluppare nei rapporti con la comunità locale e nazionale quell'inclinazione gestionale e quell'attenzione allo sviluppo internazionale che ha accompagnato da sempre gli obiettivi della scuola milanese di fianco allo sviluppo applicativo dei diversi rami scientifici. I docenti del Regio Istituto Tecnico Superiore visitano i paesi stranieri (Inghilterra, Germania e Stati Uniti, soprattutto), fanno parte di istituti scientifici e di commissioni parlamentari, dirigono gli ordini professionali e importanti istituti di credito, sono interlocutori ascoltati in congressi nazionali e internazionali, collaborano con i tecnici municipali, ricoprono cariche rilevanti nella gestione della città come assessori ai lavori pubblici, reggono importanti dicasteri ministeriali se non sono addirittura titolari di ministero, fondano e inter-

¹² 3 luglio 1913. Ringraziamento di Colombo al Ministero dell'Istruzione per aver autorizzato la costruzione di un'aula col sistema dell'appalto per licitazione privata cui si rinuncia nella previsione in un intervento più radicale: ASPM, Cartella POS 1/2, *Edilizia vecchia sede piazza Cavour*.

¹³ È un dettaglio segnalato da LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, p. 62-63, che cita un discorso di Colombo pubblicato nel fascicolo *Ricordo del cinquantenario del Politecnico milanese e del giubileo del collegio degli ingegneri ed architetti di Milano*, Milano, Tipografia Stucchi, Ceretti & C, 1915. Lori sottolinea anche il sostegno dato dal direttore al ministro dell'Istruzione Baccelli relativamente all'autonomia universitaria.

5. luglio 1910. Pianta del complesso principale dell'Istituto Tecnico Superiore in piazza Cavour. Disegno a china su carta da lucido incollata su carta pesante. ASPOLI.



vengono in periodici per addetti ai lavori, pubblicano manuali molto utilizzati, sviluppano rapporti con la produzione industriale e meccanica in particolare, s'interessano degli impianti tipologici e distributivi degli edifici pubblici e fanno anche incursioni nei campi espressivi, non sempre gradite agli architetti¹⁴.

L'idea di Colombo di riunire istituti diversi in una grande area comune favorisce le ipotesi distributive e di configurazione mista a padiglioni e a cortili. A questo schema corrisponde un progetto elaborato nel 1894 dall'ufficio tecnico del comune di Milano. Firmato dagli ingegneri Ferrini e Brotti si propone di occupare un'area vicina, tra via Moscovia, Manin e Parini, subentrando al complesso della Zecca. Si tratta di una superficie di 13000 mq con corpi di fabbrica articolati intorno a quattro cortili¹⁵. Diversi documenti anche successivi dimostrano la continua disponibilità dell'ufficio tecnico a risolvere i problemi discutendoli in stretto contatto con i dirigenti dell'Istituto Tecnico Superiore. Ma il 'nulla di fatto' si ripete costantemente, in quanto non si sa chi sia in grado di assumersi l'onere della spesa. Non, certamente, il municipio milanese.

Nel 1906 l'opportunità dell'Esposizione Internazionale del Sempione apre le speranze alla stesura di un nuovo Piano Regolatore comprensivo delle opere necessarie per l'ampliamento della città con la sistemazione dei navigli e lo sviluppo delle vie d'acqua per il trasporto delle merci pesanti e ingombranti. Negli anni successivi si arriva ad approvare piani parziali di risanamento interno della città e un piano generale di ampliamento delle aree esterne. Quest'ultimo avrebbe dovuto creare dei "centri civici", centri di sviluppo della rete stradale di nuove zone eccentriche¹⁶ e avrebbe dovuto normare la rapidissima e irrazionale propagazione dei fabbricati civili e industriali.

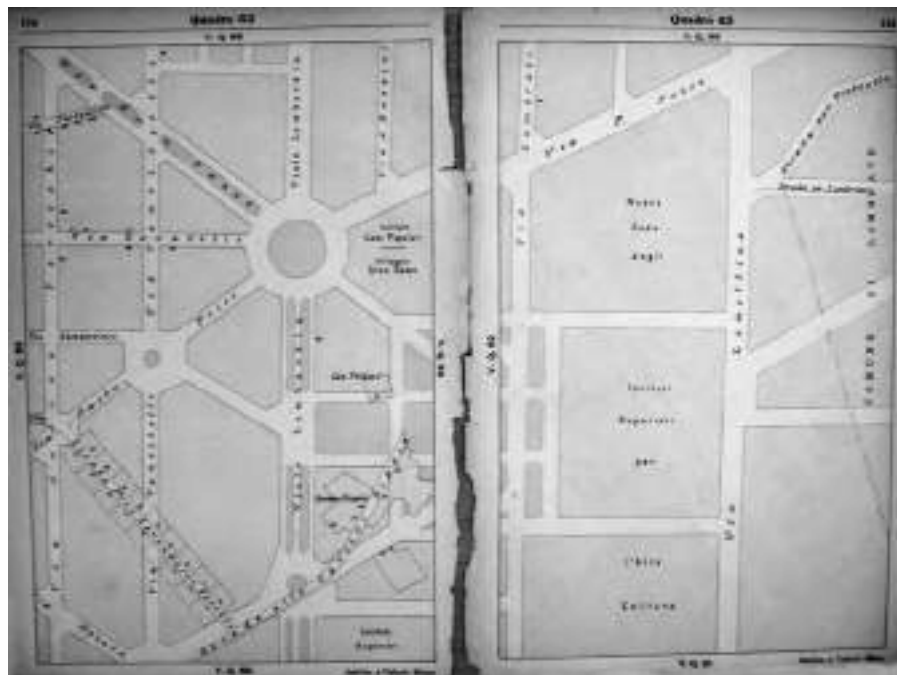
Colombo sa cogliere le occasioni, perlomeno quelle che reputa significative. In occasione del complesso di iniziative per l'esposizione del 1906, grande vetrina della scienza applicata milanese con Colombo presidente e diversi professori del Politecnico in posti di responsabilità dell'organizzazione, in un rapporto alla giunta provinciale, sicuramente da

¹⁴ Sul ruolo del Politecnico vedi soprattutto: *Il Politecnico di Milano. Una scuola e Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, citati in nota 1.

¹⁵ 4 gennaio 1894. Relazione e preventivo di spesa: ASPM, Cartella POS 1/2, *Edilizia vecchia sede piazza Cavour*.

¹⁶ CESARE CHIODI, *Aspetti demografici ed aspetti economici del piano regolatore di Milano*, «Rassegna di Architettura», 7 (25 luglio 1929), p. 255.

6. Guida di Milano e provincia. Milano, Società edit. Savallo, 1920-1921. Sono ancora leggibili gli impianti delle cascine Pulice e Doppie.



lui impostato, si sottolinea il ruolo nazionale e internazionale dell'Istituto. Gli allievi provengono, infatti, da bacini diversi: soltanto la metà dalla provincia di Milano, molti dal resto d'Italia e dall'estero, soprattutto dalla Russia. Il 1906 è un anno cruciale per l'Istituto che, sino ad allora l'unico in Italia, vede contrastata la sua posizione dal Politecnico di Torino fondato proprio in quell'anno.

Nel 1909 s'istituisce un nuovo consorzio tra il Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro, il Comune di Milano, la Provincia di Milano, la Camera di Commercio, l'Istituto Tecnico Superiore e l'Umanitaria (che si ritirerà successivamente non essendo in grado di mantenere l'impegno del contributo annuo).

Il comune di Milano è da sempre uno dei contribuenti più assidui della scuola. La Provincia, invece, partecipa con qualche "distinguo". Nel 1906 si ricorda che l'Istituto «ha per iscopo di creare una condizione privilegiata ai giovani della borghesia» e non deve quindi essere «usato eccessivamente» dalla provincia che ha ben altri compiti, quale fra gli altri di provvedere alla cultura delle campagne, al miglioramento intellettuale, morale e civile dei figli del popolo¹⁷. La deliberazione finale accetta la rinuncia a riscuotere le tasse d'iscrizione (alla Provincia sono riservate le tasse del solo biennio preparatorio, in quanto lo stato si rifiuta di contribuire alle spese di questo segmento della filiera formativa) tra il 1905 e il 1910, auspicando che tale quota sia destinata a supplire esclusivamente alla deficienza della dotazione governativa per il personale e il materiale¹⁸. Gli enti locali sono destinati, dunque, a integrare i contributi dello Stato non in grado di assicurare «vita regolare e decorosa al maggior istituto d'istruzione superiore tecnica della regione, sorto a così alta autorità scientifica e che tanti benefizi reca alla cultura e all'economia nazionale»¹⁹.

La «ristrettezza delle aule, dei gabinetti e dei laboratori, alcuni dei quali sono anche umidi e scarsi di luce» convince Colombo nel 1910²⁰ a cercare una via di compromesso. Chiede la costruzione di due soli nuo-

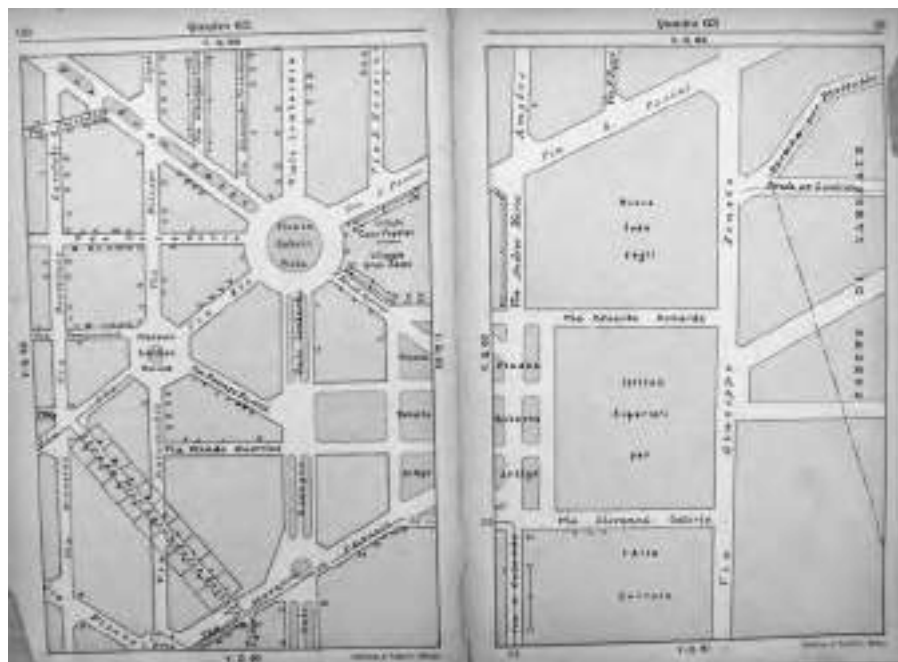
¹⁷ 26 febbraio 1906. Estratto del processo verbale della seduta del consiglio provinciale di Milano: ASMI, *Prefettura, Carteggio*, 5658.

¹⁸ Documenti diversi in: ASMI, *Prefettura, Carteggio*, 5658.

¹⁹ 26 febbraio 1906. Relazione della deputazione provinciale alla seduta del consiglio provinciale di Milano: *ivi*.

²⁰ 9 luglio 1910: ASPM, POS 1/2, *Edilizia vecchia sede piazza Cavour*.

7. Guida di Milano e provincia. Milano, Società edit. Savallo, 1927.



vi istituti, l'Istituto Tecnico Superiore e la Scuola Superiore di Agricoltura di via Marsala, sottolineando come scuole consimili nel resto d'Italia (Torino, Padova, Bologna e Roma) abbiano già avviato, se non concluso, la riforma dei loro fabbricati. L'area è sempre quella già utilizzata di Piazza Cavour e del giardino della Villa Reale, eventualmente ampliabile con un'altra porzione del giardino stesso. Consiglia l'istituzione di un comitato cittadino che si assuma l'iniziativa. La relazione che accompagna la richiesta illustra le necessità di ampliamento dell'Istituto a causa dell'elevato numero di allievi, docenti e assistenti e degli strumenti didattici ormai insufficienti per dotazione e spazi utilizzabili (una sola biblioteca, un modestissimo gabinetto di fisica tecnologica, limitate raccolte di strumenti topografici, di modelli e disegni relativi a costruzioni civili, ad organi di macchine, all'ornato e agli elementi dell'architettura), per un numero di corsi che si è più che raddoppiato e include ormai anche il biennio propedeutico, oltre al triennio di applicazione. Per le necessità didattiche l'Istituto deve servirsi delle aule, dei gabinetti, dei laboratori e delle raccolte del Museo Civico, della Scuola Superiore di Agricoltura, della Società di Incoraggiamento, dell'Accademia di Belle Arti di Brera, del Palazzo della Permanente e dell'Osservatorio Astronomico di Brera, nonostante ristrutturazioni, ampliamenti e nuove edificazioni in parte del giardino della Villa Reale. La necessità di spostamenti continui da una sede all'altra mette di fatto in crisi il mitico obbligo della frequenza. Colombo chiama in causa e con gratitudine l'ingegnere Giannino Ferrini dell'ufficio tecnico del comune per il progetto di due edifici, per la scuola superiore di Chimica e Agricoltura e per le associazioni degli industriali e degli utenti caldaie a vapore. Riconosce il miglioramento delle condizioni generali attraverso tale operazione, ma richiama all'attenzione la sua idea e cioè il beneficio del "centro complessivo di studi", il centro di cultura scientifica e tecnica. Con la collaborazione di Luigi Magiagli s'istituisce nel 1911 l'Associazione per lo sviluppo dell'Alta Cultura in Milano.²¹

²¹ GIUSEPPE BISAGNI, *La fondazione della Università di Milano*, Milano 1929.

4. Un anniversario poco festeggiato e una città che cresce

Nuove speranze sono riposte in previsione dell'anniversario dei cinquant'anni del Politecnico, il 1913. Si progettano grandi festeggiamenti da svolgere in un auspicato nuovo complesso nel quadro di un programma di esposizioni dal titolo "Freddo, calore e luce", previste per il 1914. La guerra ridimensiona l'apparato cerimoniale e la medaglia commemorativa dell'avvenimento mostra ancora un cortile dell'antica sede di piazza Cavour.

Il piano regolatore era stato percepito quale strumento indispensabile di regolare sviluppo della città in seguito alle decisioni prese nel 1906. La posa della prima pietra della Stazione Centrale nel quadro dei festeggiamenti della grande esposizione aveva sancito la volontà di riordino ferroviario anche per interrompere la "cinta di ferro" che comunque non aveva costituito un reale ostacolo all'espansione urbana. Vicenda, anche quella della costruzione del nuovo complesso ferroviario, che rimase a lungo irrisolta e fu accompagnata da un intenso dibattito sulle pagine dei giornali e nelle sedi professionali.

Quasi tutto il territorio comunale era stato interessato dal piano Masera-Pavia (1912) e diviso in tre zone affrontate con modalità diverse. Sulla terza zona (dalla nuova circonvallazione ai confini comunali) si svilupparono proposte, tutte rilevanti, ma in continuo mutamento e risolte, in realtà, più con un sistema di piazze e di strade che con un vero progetto urbanistico. Ancora nel 1906 si pensava che in zona Lambrate avrebbe dovuto svilupparsi un grande nodo di smistamento con uno scalo merci, un macello (proprio sull'area dove verrà insediato in seguito il Politecnico) e un mercato di frutta e verdura. Nel 1912 si decise di spostare macello, mercato e scalo bestiame a Porta Vittoria.

La zona di Cascine Doppie, di proprietà comunale, era quindi a disposizione per futuri utilizzi e, abbandonata l'idea di costruire presso la Bicocca degli Arcimboldi, fu donata dal Comune di Milano al nuovo Consorzio per l'assetto degli istituti d'istruzione superiore con legge 22 giugno 1913.

La stampa descrisse la località scelta come «pittoresca e romantica», perché attorno ad un «oratorio cinque-secentesco stavano cascinali, case e casupole ridenti fra il gorgoglio delle acque e il lavoro delle lavandaie, meta di scampagnate venatorie; con soste più o meno frugali all'antica osteria "della Pulce"»²².

Nel frattempo l'area era raggiunta da un ramo del nuovo collettore d'acqua per la zona settentrionale e orientale di Milano, la più soggetta a sviluppo edilizio per la progettazione del nuovo insediamento ferroviario.

Le revisioni progettuali erano accompagnate da una grande crisi industriale e finanziaria aggravata da quella che Luigi Broggi definiva nel 1913 «miopia progettuale dell'amministrazione milanese»²³, nonostante la qualità del personale dell'ufficio tecnico. L'architetto criticava la città sbarrata dal cimitero, dallo scalo ferroviario e dal "cerchio di ferro", le soluzioni meschine o mal progettate di via Dante, di piazza Cordusio e della Trasversale (attuale Corso Matteotti), le periferie non fornite di servizi e abbandonate alla speculazione privata senza direttive comunali.

L'orrore della prima guerra mondiale interruppe ogni iniziativa e acuì le difficoltà economiche.

²² *Come è sorta l'iniziativa.*

²³ LUIGI BROGGI, *Sulla crisi edilizia di Milano*, «Il Monitore tecnico», 19/4 (10 febbraio 1913), p. 61-63.

8. Chiesa del complesso Cascine Doppie. La chiesa fu abbattuta nel 1919. La fotografia fu pubblicata su «Il Monitore tecnico», 1933, p. 20, fig. 13. ASPOLI, *Città Studi. Edifici, vedute, aspetti del Politecnico*.



5. *Il progetto*

Del progetto particolareggiato esecutivo era stato incaricato Brusconi, ormai regio sovrintendente ai monumenti della Lombardia, oltre che docente del Politecnico, che concluse il lavoro nel marzo 1912; il consorzio approvò il 22 giugno 1913.

Un nuovo consorzio era stato istituito il 3 maggio 1913 con convenzione tra lo Stato, il Comune, la Provincia e la Camera di commercio di Milano allo scopo di finanziare e di procedere all'edificazione delle sedi degli istituti di istruzione superiore in Milano. Il consorzio era stato affiancato da un comitato tecnico per la direzione e sovrintendenza dei lavori composto dal sempre presente Ferrini, responsabile dell'ufficio tecnico, dall'ingegner Vittorio Verzanti (con diversi tecnici che avevano a capo l'ingegner Francesco Belloni) e dall'architetto Brusconi, autore del progetto di massima su cui era basata la convenzione. La volontà dello Stato di portare a buon fine e in tempi brevi l'iniziativa è leggibile nella concessione di sottrarre le procedure di progetto alle consuete approvazioni ministeriali.

Dell'aspro dibattito politico in consiglio comunale ha riferito ampiamente Antonella Ferrari²⁴. Il sindaco Emanuele Greppi e l'assessore per l'edilizia Giovanni Giachi dovettero combattere anche contro parte della maggioranza, oltre che con la minoranza dei socialisti che disapprovava un impegno economico così rilevante in un momento difficile e non riteneva opportuno il subentro della città allo Stato nel finanziamento degli studi superiori. Secondo il gruppo socialista il comune avrebbe dovuto sostenere soltanto la formazione professionale, non gli studi di "alta cultura". È questa, forse, un'altra ragione all'origine del mancato sviluppo della Facoltà di Lettere e filosofia e dell'accademia di Belle arti in Città Studi.

Le ripetute mozioni da parte del Collegio degli ingegneri e architetti a richiesta di un pubblico concorso per il progetto del complesso degli istituti non ebbero esito. Fu Colombo stesso a spiegare il 18 marzo 1914 che compito del consorzio era di dare esecuzione ai progetti dei nuovi edifici

²⁴ Vedi nota 1.

9. 19 luglio 1916. Tavola di variante n. 1 al Piano Regolatore Masera-Pavia. Incisione a colori con timbri e firme del Sindaco, dell'ingegnere capo comunale (Giovanni Masera). «Il consiglio comunale delibera di adottare le varianti e di introdurle nel PGR edilizio e di ampliamento della città di Milano secondo il progetto 19 luglio 1916 a firma ing. Giovanni Masera con annessa planimetria di 10 tavole». Sono ancora visibili i complessi delle Cascine Pulice e Doppie. ASMI, Piano Regolatore 1336.

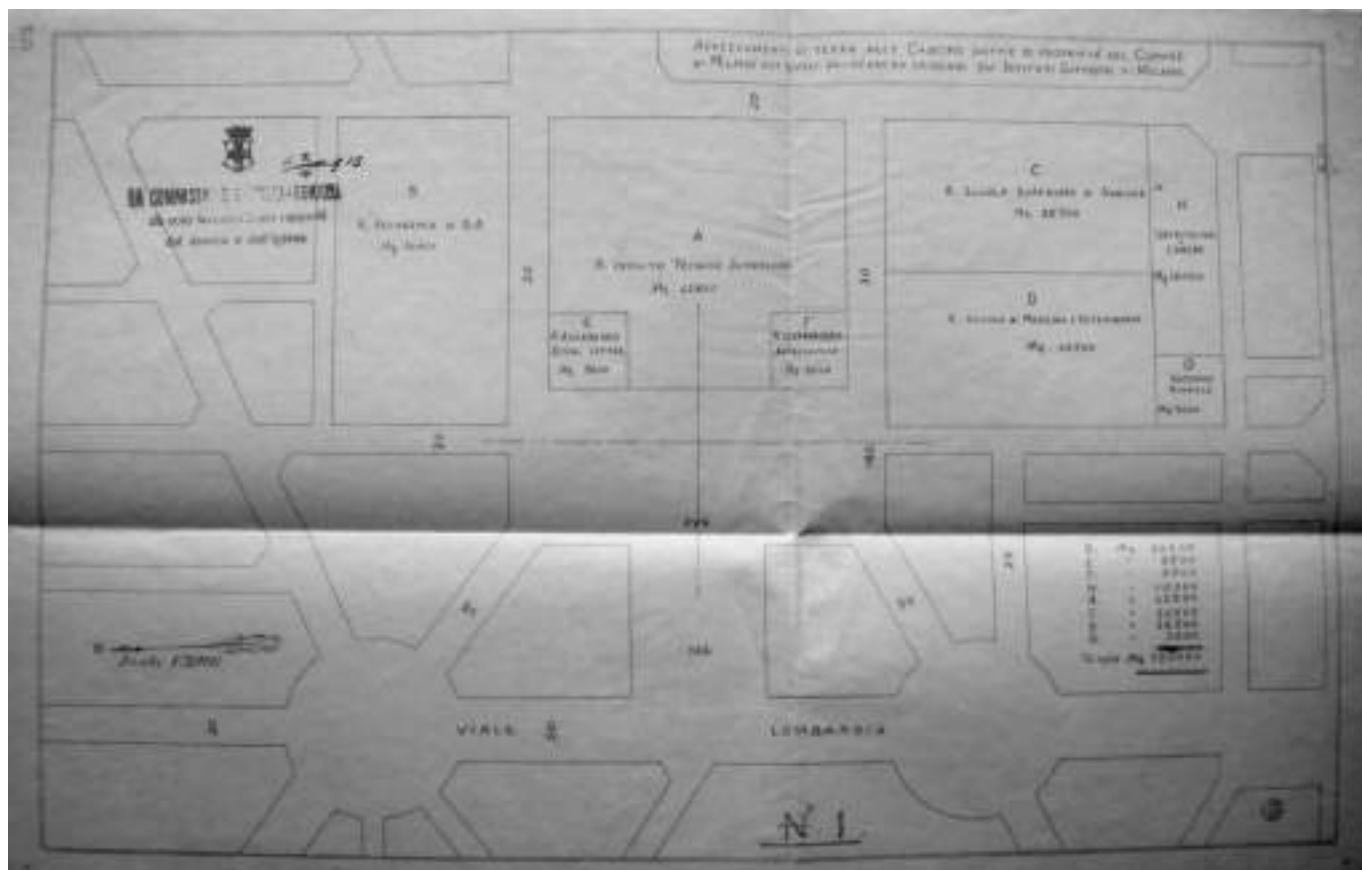


²⁵ Atto 96570/1912. Appalto per la demolizione della cascina Pulice I in riparto di Cascine Doppie. ASCMI, *Piano Regolatore*, 1336. si riporta il regesto registrato sull'atto: «Dovendosi procedere d'urgenza alla demolizione della cascina Pulice I, per ottemperare ad obblighi contrattualmente assunti verso la ditta Ortali acquirente del terreno, si è stipulato contratto col signor Piacentini Ambrogio, il quale assume di demolire il fabbricato e di asportarne i materiali di spoglio entro il 15 sette prossimo e di corrispondere al comune di Milano un compenso di £ 500. Verranno consentite proroghe successive». Atto 4361/1917. ASCMI, Piano Regolatore 1338. Richiesta di proroga al 30 giugno 1918 per l'ultimazione della demolizione degli stabili (fatta eccezione della casa del capellano e dell'oratorio) costituenti le Cascine Doppie da parte della federazione milanese delle cooperative. Sono stabili di proprietà del comune: qualsiasi oggetto di pregio artistico o archeologico rinvenuto durante le demolizioni sarebbe stato considerato di proprietà del comune. Si acconsente: i lavori di demolizione sono quasi terminati nel gennaio 1918.

predisposti in via di massima dagli architetti Moretti e Brusconi, i cui studi erano serviti di base per la costituzione del consorzio, e a esporre le ragioni che si opponevano all'apertura di concorsi per i progetti esecutivi.

La commissione del consorzio presentò il 15 maggio 1915 al Comune di Milano i progetti esecutivi per la scuola di agricoltura e veterinaria insieme al progetto generale di massima compilato a sviluppo del progetto originario di gran massima allegato alla convenzione. L'approvazione dell'ufficio tecnico comunale e della commissione edilizia giungeva il 16 giugno. La commissione esecutiva del consorzio, per parte sua, s'impegnava a procedere celermente alle opere anche nell'intento umanitario di dare lavoro in quel grave periodo di disoccupazione.

L'operazione si rivelò nei fatti complessa e lunghissima, già a partire dalla demolizione delle preesistenze che, deliberata nel 1912, si prolungò sino ai primi mesi del 1918²⁵. Si salvarono esclusivamente la casa parroc-



10. 2 aprile 1913. Appezamento di terra alle Cascine Doppie di proprietà del Comune di Milano sui quali dovrebbero erigersi gli Istituti Superiori di Milano. N.1. Incisione a stampa con bollo con stemma del Comune e dicitura "La commissione tecnico edilizia dà parere favorevole nei rapporti del decoro e dell'igiene". Si tratta della formazione di 3 grandi isolati per gli edifici destinati all'istruzione superiore alla Cascine Doppie, ad esecuzione della convenzione 3 maggio 1913 con il governo dello Stato, colla Provincia, e colla Camera di commercio per l'assetto degli Istituti dell'istruzione superiore. Con le diverse destinazioni d'uso in terreni paralleli a viale Lombardia. ASMI, Piano Regolatore 1336.

chiale e l'oratorio, destinati a un successivo abbattimento. La *Guida Savallo* del 1920-1921 mostra ancora il perimetro dei complessi rurali (Cascine Doppie e Cascina Pulice) sui quali si estesero le nuove aree progettate.

La prima pietra è posta il 6 novembre 1915 e «il rimpianto storico e folcloristico scomparve dinanzi al fervore edile»²⁶. Questo atto ufficiale serve soltanto a dichiarare pubblicamente luogo e volontà; ma, secondo un uso già inaugurato con la vicenda della stazione centrale, l'inizio del cantiere non ha ancora tempi definiti. La guerra impegna uomini, risorse, preoccupazioni.

6. Ancora progetti per la città che cresce

Era ormai sancita nei fatti e dichiarata apertamente la politica della nuova progettazione urbana, definita della «corona dei centri secondari [...] destinati ad integrare la funzione della piazza del duomo, alleggerendola al possibile, e lasciando ad essa funzioni tradizionali e prevalentemen-

²⁶ Come è sorta l'iniziativa.

11. Anni Trenta. Sul verso a penna: La vista a volo d'uccello della città degli studi. Timbro: Regio Istituto Superiore d'Ingegneria di Milano. Fotografia aerea con il complesso del Politecnico, parte dei tracciati perimetrali del complesso agricolo di Cascine Doppie, i complessi di: Medicina veterinaria, Istituto di Agraria, Istituti Biologici, Chimica industriale. Riproduzione parziale. Pubblicata su «Il Monitore tecnico» 1933 e restituita al Politecnico nel 1934. ASPOLI, *Città Studi. Edifici, vedute, aspetti del Politecnico*.



te rappresentative»²⁷. Il cuore della città si era in qualche modo spostato intorno alla nuova area della “Centrale”.

A partire da questo impianto si sarebbe sviluppata l'edificazione di quartieri già densamente popolati (i cosiddetti “quartieri orientali”), caratterizzati dalla futura presenza della città universitaria, dell'aeroporto e di diversi impianti industriali; la zona si definiva progressivamente anche in senso commerciale grazie alle opportunità offerte dai movimenti di passeggeri e di merci consentiti dalla nuova stazione e dagli spazi relativi agli stoccaggi (i famosi “magazzini raccordati”).

Tra il gennaio e il marzo 1917 si adottarono le varianti al Piano Regolatore²⁸, approvato nel 1912. Il consiglio comunale deliberava di adottarle e di introdurle nel Piano generale regolatore edilizio e di ampliamento della città di Milano secondo il progetto del 19 luglio 1916 a firma dell'ingegnere Giovanni Maserà con annessa planimetria di 10 tavole.

La variante sui terreni delle Cascine Doppie fu la prima dell'elenco ad essere adottata in quanto appartiene alla classe delle varianti «ad esecuzione di impegni già convenzionalmente incontrati dal comune per contratti che già ottennero le approvazioni di legge». Prevedeva la «formazione di 3 grandi isolati per gli edifici destinati all'istruzione superiore alle Cascine Doppie ad esecuzione della convenzione 3 maggio 1913 con il governo dello Stato, colla Provincia, e colla Camera di commercio per l'assetto degli istituti dell'istruzione superiore»²⁹.

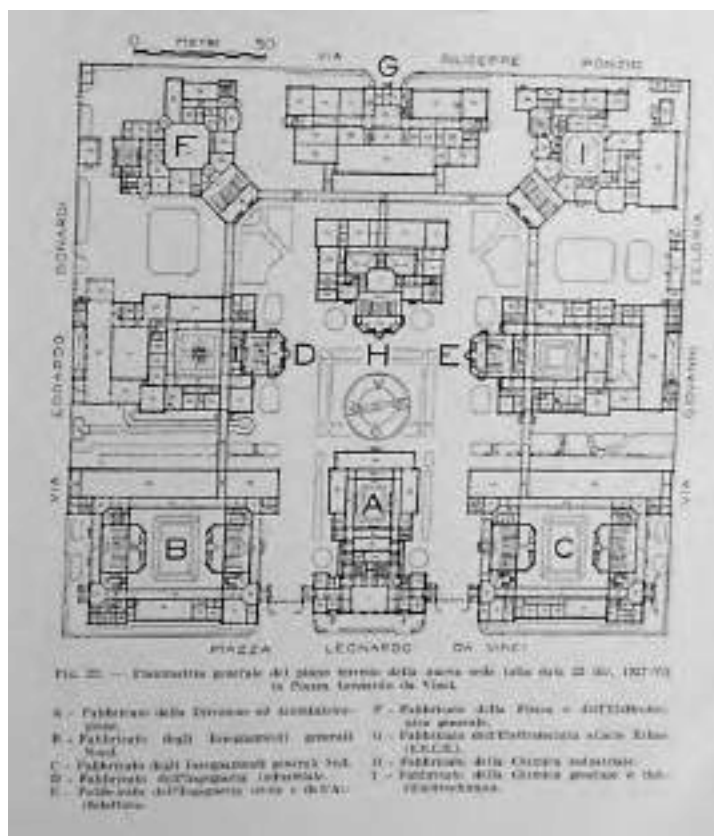
La planimetria allegata contemplava nello schema della disposizione degli istituti anche la presenza dell'Accademia di Brera, dell'Accademia Scientifico-Letteraria (considerata come facoltà di Lettere e filosofia) e di buona parte degli istituti dell'Università di Milano. Si dice che la morte di Mangiagalli non abbia consentito di portare a termine il progetto complessivo di Città Studi. Un'ipotesi probabile, oltre a quella avanzata più sopra, è che

²⁷ C. ALBERTINI, *La nuova strada da piazza Fiume ai quartieri orientali*, «Milano», 49/1 (gennaio 1933), p. 18-24. Albertini raccoglieva in parte l'esperienza politico-amministrativa di Cesare Chiodi, docente di Tecnica Urbanistica al Politecnico dall'a.a. 1929-1930.

²⁸ ASCMI, *Piano Regolatore*, 1336.

²⁹ *Appezamento di terra alle Cascine Doppie di proprietà del Comune di MILANO sui quali dovrebbero erigersi gli istituti Superiori di Milano. N. 1. Scala 1/2000*. Con timbro in inchiostro rosso con stemma comune e dicitura *La commissione tecnico edilizia dà parere favorevole nei rapporti del decoro e dell'igiene*. Con distribuzione delle diverse destinazioni d'uso in terreni paralleli a viale Lombardia: *ivi*. I documenti citati sono in ASCMI, *Piano Regolatore*, 1336.

12. Planimetria generale del piano terreno della nuova sede (alla data 22 dicembre 1927) in Piazza Leonardo da Vinci. Illustrazione in FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1941.



le istituzioni non abbiano avuto l'intenzione di abbandonare le sedi centralissime e che, probabilmente, non abbiano voluto confondere i loro caratteri di elaborazione intellettuale con l'indirizzo laboratoriale e applicato degli istituti destinati a svilupparsi intorno a Piazza Leonardo da Vinci.

Una curiosità: sino all'ottobre 1927 la piazza antistante al complesso del Politecnico era intitolata a Roberto Ardigò, filosofo morto a Mantova nel 1920.

7. Una soluzione invecchiata

La città di Milano si amplia nel 1923 con l'inglobamento di undici comuni, compreso Lambrate, e si sviluppa soprattutto a nord e nord est, dove il territorio urbano si è addensato di costruzioni. Ne deriva la possibilità di ripensare l'impianto generale decentrando uffici comunali e caserme con la liberazione di aree centrali, ma anche la necessità di verificare l'intero impianto comunale con la revisione del piano regolatore del 1912 che risignifichi le nuove aree in armonia con le linee progettuali del resto della compagine urbana. A questa operazione, lunga e difficile, lavora l'assessore Cesare Chiodi, docente del Politecnico, a capo di una commissione in cui sono presenti altri docenti del Politecnico, architetti e ingegneri, e, ovviamente, il personale dell'ufficio tecnico che, oltre a Cesare Albertini, annovera Ferrini e Pigorini, già coinvolti nelle vicende politiche. Sono anni in cui la riflessione sulla città costituisce impegno dominante per la classe intellettuale: i periodici specializzati e le stesse associazioni di categoria e artistiche invitano a promuovere incontri e

13. Aula di chimica nella nuova sede del Politecnico in piazza Leonardo da Vinci, fotografia. ASPOLI, Cartella 1-2/SEDE - EDILIZIA.



congressi per discutere sullo studio dei piani regolatori e indirizzano i professionisti a maturare visioni complessive degli aggregati urbani.

Ferdinando Reggiori nel suo *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio*³⁰ cita il «Bollettino della città di Milano», il periodico che, quale emanazione dell'ufficio tecnico, si era mutato da bollettino statistico a voce del Comune dando conto delle operazioni che si svolgevano nella città. Trascrive addirittura l'intervento di Chioldi a illustrazione dell'operato e delle linee guida della commissione che intendeva sostituire la crescita «monocentrica» della città in una crescita «poli-centrica» e sostenere la «specializzazione edilizia delle zone cittadine di Piano regolatore»³¹. Città Studi è uno dei pochi poli realizzati, tra l'altro, in felice rapporto con insediamenti residenziali di tipo diverso (unifamiliari e plurifamiliari) e con una adeguata attrezzatura di servizi (acqua, energia, comunicazioni tranviarie) fino dall'inizio.

Non è stato possibile rintracciare documenti relativi all'effettivo avvio dei lavori né fogli esecutivi a firma di Brusconi e dell'ufficio tecnico del Comune di Milano. Della redazione brusconiana rimangono soltanto le immagini pubblicate su «Città di Milano»³².

Lori precisa che «i lavori rallentati prima, poi sospesi durante la grande guerra, furono ripresi alla fine del 1919»³³ e che il re fu in grado di visitare i primi edifici al rustico già nel 1922. Che le operazioni siano andate a rilento (e sarebbero procedute con minore celerità senza l'impegno di Luigi Mangiagalli nominato Sindaco di Milano nel 1923) sembra dimostrato, ancora, dalle sollecitazioni del commissario prefettizio del 1926.

A seguito delle convenzioni tra il maggio 1913 e il febbraio 1924 gli edifici demaniali di piazza Cavour occupati dall'Istituto Tecnico Superiore, dalla Scuola di Medicina veterinaria, dall'Accademia scientifico-letteraria sono alienati dallo stato al comune di Milano per £ 2.100.000 da corrispondere al consorzio entro un anno dall'avvenuto rilascio degli immobili da parte degli enti che li occupano. Il comune di Milano è interessato, quindi, a entrare in possesso degli edifici di piazza Cavour e favorisce il trasferimento e l'adattamento dell'Istituto nella nuova sede con

³⁰ FERDINANDO REGGIORI, *Milano 1800-1943. Itinerario urbanistico-edilizio. Libri sei*, Milano, Edizioni del Milione, 1947.

³¹ Vedi la tesi di MANUELA REFOLLI, *Il periodico "Città di Milano": una fonte per la ricostruzione dell'immagine urbana e architettonica della città (1919-1931)*, Polimi, a.a. 2005-2006, relatrice Giuliana Ricci. L'articolo citato è a cura di CESARE CHIOLDI, *Per lo studio del piano di ampliamento della città*, «Città di Milano», 40/10 (31 ottobre 1924), p. 298-299. Su Cesare Chioldi vedi soprattutto: MARIA GRAZIA SANDRI, *L'insegnamento dell'urbanistica alla luce delle nuove esperienze europee: il contributo di Cesare Chioldi*, in *Il Politecnico di Milano*, vol. II, p. 537-545; il volume a cura di S.F. LUCCHINI, *Archivio Cesare Chioldi: Materiali e letture*, Bologna, Esculapio, 1994; RENZO RIBOLDAZZI, *Una città poli-centrica. Cesare Chioldi e l'urbanistica milanese nei primi anni del Fascismo*, Milano, Polipress, 2008.

³² *Milano nuova-la futura città degli studi superiori*, *ivi*, 36/1 (31 gennaio 1920), p. 12-14.

³³ LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, p. 90. Vedi anche l'articolo citato nella nota precedente.

14. Cortile d'onore della seconda sede del Istituto Tecnico Superiore in piazza Cavour, Fotografia in FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. Antonio Cordani, 1941.



uno stanziamento al consiglio di amministrazione del Politecnico di £ 3.500.000.

In settembre 1927 si effettua il trasloco; il 22 dicembre s'inaugura non alla presenza di Mussolini, ma del ministro dell'Economia nazionale Belluzzo e del podestà di Milano, Belloni.

Alla vasta zona urbana si riconosce per contrappunto al nucleo storico di strade strette e sinuose, «una maestosità di masse, e, nella distribuzione planimetrica, una felice grandiosità»³⁴.

Sono edificati per primi il Politecnico, l'Istituto Superiore di Agraria e l'Istituto Superiore di Medicina veterinaria.

Brusconi muore nel 1924. L'anonimo redattore della nota citata *Come è sorta l'iniziativa* precisa:

la visione, che diremmo del Brusconi, quanto ai riguardi edili e che si onora del nome del Mangiagalli quanto ai riguardi programmatici e che è nota come Città degli studi, si estende tutt'attorno al Politecnico, che domina l'ampia piazza Leonardo da Vinci. Ma non è compiuta. Segnava allora, e affermava un concetto urbanistico che oggi è divenuto di comune conoscenza: quello di creare per uno specifico uso un nuovo quartiere e una nuova zona cittadina. Per ciò vicino al Politecnico, insieme con l'istituto di agraria e con quello di veterinaria, accanto ad alcune sue sezioni effettivamente costruite tutta la R.Università avrebbe dovuto trovare i propri edifici³⁵.

La nuova sede è ampiamente illustrata in periodici diversi³⁶, oltre che in iniziative editoriali apposite³⁷. Si segnalano le spese, le prossime edificazioni e le superfici destinate al progetto complessivo e si comunica con soddisfazione il nuovo rapporto superficie/studente (dai 12,5 mq di piazza Cavour ai 40 mq di Città Studi).

³⁴ RENZO GERLA, *La Città degli Studi di Milano. L'inaugurazione della nuova sede del Politecnico*, «Il Monitore Tecnico», 34/2 (31 gennaio 1928), p. 36-39.

³⁵ *Come è sorta l'iniziativa*.

³⁶ RENZO GERLA, *La Città degli Studi di Milano. L'inaugurazione della nuova sede del Politecnico*, «Il Monitore tecnico», 34/1 (16 gennaio 1928), p. 3-8, e 2 (31 gennaio 1928), p. 36-39.

³⁷ *La nuova sede del Politecnico milanese*, Milano, 1928, Officine grafiche Saita & Bertola, via Cadore 41; *La nuova sede della Regia Scuola di Ingegneria alla Città degli Studi*, Milano, Cordani, 1933. «Il Monitore tecnico» restituisce nel 1934 diversi clichés compresa la veduta a volo d'uccello (eseguita dal comando della prima zona aerea territoriale), i cascinali dello stagno, il gruppo delle cascine doppie, la planimetria delle località intorno al 1910, ecc... utilizzati per la pubblicazione illustrata della nuova sede. Si restituiscono anche le fotografie (fasc. *Nuova sede del Politecnico in piazza Leonardo da Vinci. Cerimonia dell'inaugurazione. Stanziamento del fondo. Arredamento degli uffici*. Corrispondenza, Cartella 1-2/ SEDE-EDILIZIA, Nuova sede piazza Leonardo da Vinci).

15. Veduta interna Politecnico, fotografia dell'autrice.



«Il Monitore tecnico» nell'articolo in due puntate di presentazione *La città degli Studi di Milano. L'inaugurazione della nuova sede del Politecnico* a firma di Renzo Gerla³⁸, sottolinea i principali problemi con cui si era misurata la commissione esecutiva del Consorzio: la ricerca degli spazi e la disponibilità di mezzi.

Lo scritto ha più dell'elenco che dell'esaustiva spiegazione dei fatti e, soprattutto, delle motivazioni. L'apparato iconografico di corredo è insolitamente ricco, tanto quanto è reticente la valutazione sull'architettura, nonostante l'accento alle qualità distributive, comunque riconosciute. L'edificio che «più e meglio degli altri s'impone all'attenzione del cittadino» è, ovviamente, quello del Politecnico e non può essere altrimenti, dato che il direttore dell'Istituto, Gaudenzio Fantoli, compare nel comitato di direzione del periodico con altri docenti del Politecnico come Chiodi, Lo Presti, Lori, e Santarella. Qualche frase va detta, comunque: «L'architettura risente forse un po' troppo ancora di quell'accademismo che è sempre stato così caro agli architetti di qualche anno fa». L'allusione a Brusconi è evidente. E continua: «Certo un po' meno di accademismo e un po' più spirito moderno avrebbero giovato assai», ma riconosce «il ricordo e il rispetto degli stili classici». Valuta più negativamente la veste architettonica degli altri edifici, «architetture paesane con certi tetti di sapore alpestre, e certi motivi terminali sui colmi dei tetti, alla maniera francese di venti anni fa» o «sulle reminiscenze quattro-cinquecentesche lombarde».

La critica – «non è il caso di parlare di architettura propriamente detta in questi edifici, ma solo di motivi architettonici»³⁹ – è comprensibile da parte di chi, come l'autore, ha da poco presentato ai milanesi con ben altre modalità espressive, il suo complesso degli uffici per il Comune, an-

³⁸ GERLA, *La Città degli Studi di Milano*.

³⁹ *Ivi*, p. 38.

che se l'intervento ha comportato la demolizione del quartiere delle rimesse del palazzo reale.

È, tuttavia, proprio la lettura attenta delle parole riportate dal documento citato all'inizio di questo scritto che può giustificare le scelte formali, a parte la distribuzione a padiglioni frequente a quei tempi nei progetti di servizi per la comunità⁴⁰.

La collocazione non intendeva favorire soltanto lo sviluppo di un'area urbana destinata agli studi superiori, ma intendeva conservare alla città il complesso storico di piazza Cavour. Gli edifici erano stati alienati con delibera prefettizia del 19 ottobre 1926 dallo Stato al Comune di Milano. L'area era, purtroppo, molto appetita e si tendeva a liberarla dagli istituti ancora presenti per nuove destinazioni d'uso. Se la prima richiesta di acquisto nel 1931 per la costruzione di un palazzo dell'INA non ebbe esito, quella per una nuova sede de «Il Popolo d'Italia»⁴¹ a partire dal 1938 risultò vincente. Tutto avvenne nonostante le rimostranze della soprintendenza, segnalate per iscritto già dal 1927⁴², per l'importanza dell'edificio che, tra l'altro, essendo di proprietà del Comune, risultava vincolato dalla legge 20 giugno 1909 ed inalienabile.

Si può facilmente supporre che la preoccupazione di Brusconi per la possibile perdita del complesso di piazza Cavour risalisse già al primo progetto. Per chi percorre oggi la sede del Politecnico di piazza Leonardo da Vinci il riferimento alla cultura cinque-seicentesca milanese è chiaro, persino nell'organizzazione con cortili e nei dettagli stilistici, e culmina nell'atrio che sembra voler consegnare ai futuri frequentatori del Politecnico perlomeno una lontana immagine del cortile quadrato con porticato a colonne binate di piazza Cavour.

GIULIANA RICCI
(Politecnico di Milano)
giuliana.ricci@polimi.it

Summary

GIULIANA RICCI, *The Città degli Studi between the two World Wars*

After sixty years of discussion and projects the *Politecnico di Milano* complex was built, opening on 22 December 1927 at the *Città degli Studi*, one of the most complex and organised zones in the development of the city of Milan. Francesco Brioschi and Giuseppe Colombo's determination in this context, as the first two directors of the *Istituto Tecnico Superiore* and generous promoters of long-term projects for the Higher Education Institutes, also aided by the directors of the town planning offices of the municipality of Milan, was enthusiastically supported by Gaetano Moretti, responsible for the teaching of Architecture, and also by Augusto Brusconi, who had already become the Cultural Heritage Superintendent of Lombardy. The new approach of this study underlines how, as well as responding to urgent requests for adequate space for lecture halls and research laboratories, Brusconi aimed to protect, through this relocation, the highly diversified complex of the *Palazzo della Canonica* in piazza Cavour, as the second home of the *Istituto Tecnico Superiore*, after a brief period located within the *Palazzo del Senato* (Senate House).

⁴⁰ Vedi quanto affermano a tale proposito MAURIZIO BORIANI-CORINNA MORANDI-AUGUSTO ROSSARI, in *Milano Contemporanea. Itinerari di architettura e urbanistica*, Milano, Designers Riuniti editori, 1986, p. 223.

⁴¹ Vedi documentazione in ASCMI, *Archivietto Rivolta*, 5 e 23.

⁴² Milano, 30.12.1927. Modigliani, direttore del reparto monumenti nella Soprintendenza all'arte medievale e moderna delle Province lombarde al podestà di Milano: ASCMI, *Archivietto Rivolta*, 23.

UN CAMPUS VIRTUALE

Con la riapertura della Pinacoteca di Brera il 9 giugno 1950, a Milano, la ricostruzione – avviata simbolicamente circa quattro anni prima con la riapertura della Scala, della Fiera Campionaria e della Triennale – poteva dirsi già solidamente indirizzata alla definizione di una nuova identità culturale, di cui architetti, critici e artisti si rivelarono ben presto artefici insostituibili.

L'alleanza produttiva tra le forze del commercio e quelle della creatività – che già avevano segnato nel ventennio fascista l'apertura europea della metropoli lombarda – fu infatti il motore che rese possibile, sin dall'inizio, quella fioritura di nuove ipotesi e di sorprendenti risultati che la letteratura sociologica battezzò come “miracolo” italiano e le cui immagini rimangono indissolubilmente legate all'esplosione del design nel settore dei consumi, dell'architettura in quello della ristrutturazione urbana.

Alla ridefinizione dei musei storici (oltre Brera, infatti, l'Ambrosiana, la casa-museo Poldi Pezzoli, le collezioni del Castello Sforzesco, *in primis*) che contribuì alla formazione della grande stagione museografica nazionale, si accompagnarono il fenomeno delle grandi esposizioni d'arte (capitolo rilevante dell'architettura effimera), le mostre della Triennale (di grande impatto quella del 1951 sulla Divina Proporzioni), il diffondersi nel tessuto urbano di un'architettura nuova o di sostituzione che fissava i mutati parametri di Milano Moderna. Se da una parte infatti la



1. Vista dall'alto, metà anni Sessanta, Ufficio Tecnico del Politecnico (UTP).

2. La “Nave” negli anni Sessanta, UTP.



ricostruzione sembrava offrire, dopo un ventennio di “difficoltà politiche” dell’architettura, l’occasione storica di dispiegare in maniera esemplare i principi sociali di quel razionalismo che si era solo in parte inventato nella costruzione di qualche quartiere e nelle tante proposte interrotte per una *ville radieuse* lombarda, dall’altra si poneva anche il problema di individuare criticamente il senso di quelle difficoltà trovandone alcune ragioni anche all’interno del suo stesso perimetro.

La *nouvelle vague* della giovane generazione (BBPR, Caccia Dominioni, Gardella, Magistretti, ecc.) accanto alla ripresa lavorativa della precedente (Figini e Pollini, Baldessari, Lingeri, Muzio, Ponti, ecc.) promosse la centralità dell’architettura come strumento di rinnovamento della società e favorì la sperimentazione di formule espressive libere di confrontarsi con l’usura del razionalismo ma anche con il rilancio di talune sue ipotesi maturate all’ombra dei disperati anni di guerra.

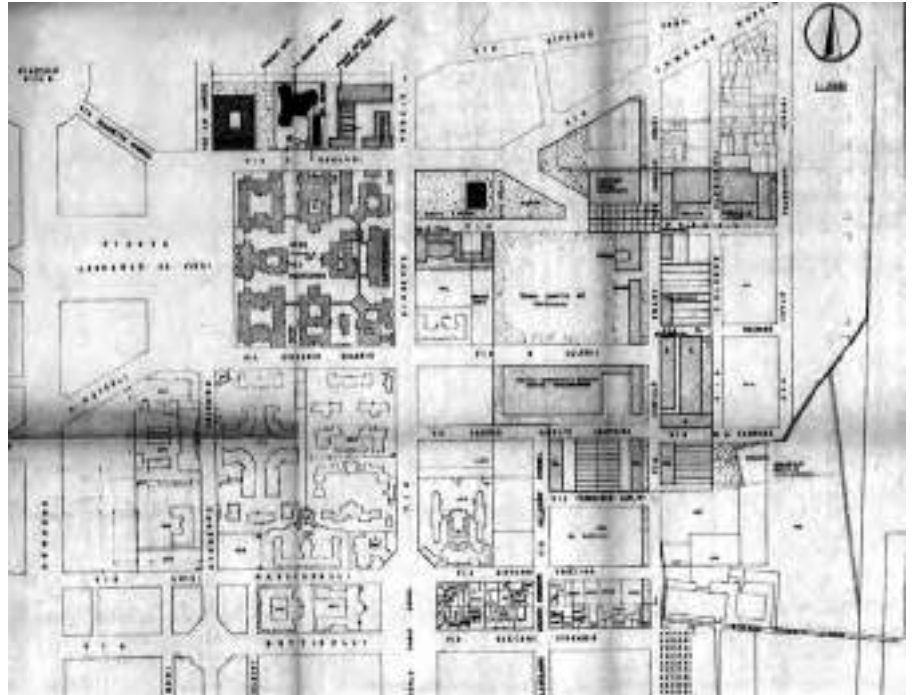
Di tutte le grandi istituzioni cittadine, solo il Politecnico sembrò stentare a recepire le istanze di rinnovamento, anche se, a dire il vero, la maggior parte di tale ritardo fu da attribuirsi più alla mancanza di adeguate risorse finanziarie che alla sottovalutazione del tema, reso anzi pressante dal costante aumento del numero degli studenti e dalla sempre più evidente insufficienza degli spazi rispetto all’aumentata richiesta di laureati negli anni cruciali della ripresa economica.

L’iniziale visione di una città degli studi come polo culturale e formativo nelle più diverse branche del sapere scientifico, si era infatti andata stemperando col tempo, di fronte al maturare di nuove ipotesi e, soprattutto, a causa della progressiva reticenza dell’amministrazione comunale a preservare il prezioso deposito delle aree destinate a future espansioni, alienandone settori strategici alla mano privata. Così, paradossalmente, quella Città Studi che avrebbe dovuto essere il motore di uno sviluppo organico dell’intero quadrante urbano, si ritrovò precocemente a «diventare racchiusa e quasi prigioniera»¹.

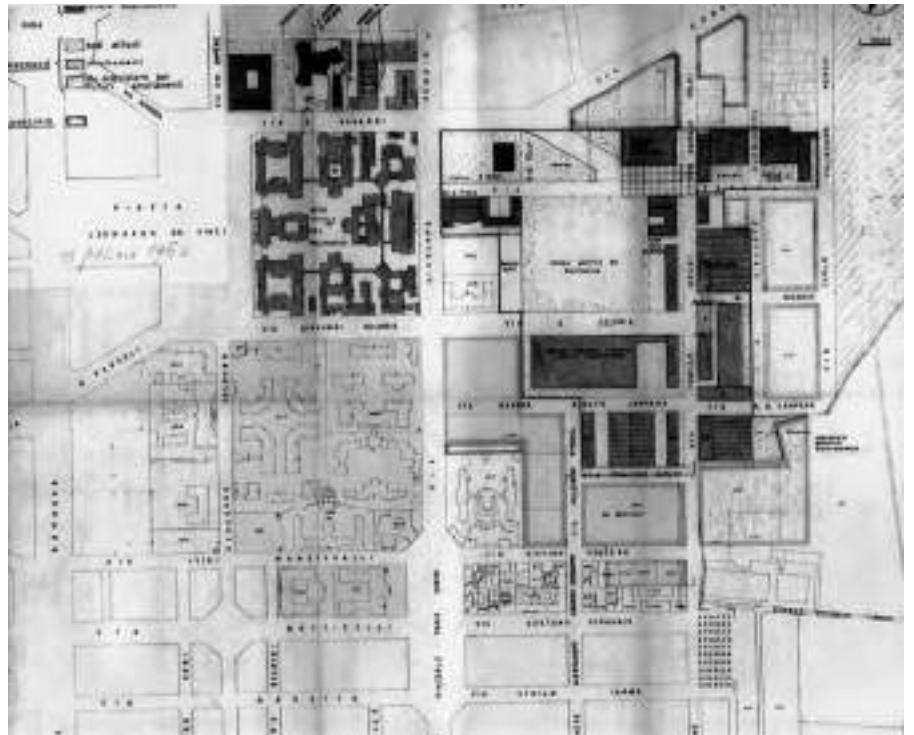
Una prigioniera neanche dorata, a sentire le critiche di De Finetti nel secondo dopoguerra («il progetto non uscì da una mente capace; non reca

¹ ARCHIVIO GENERALE DEL POLITECNICO (AGP), Lettera di G. Fantoli – direttore del Regio Istituto Tecnico Superiore, al Ministero dell’Educazione nazionale, del 6 gennaio 1931.

3. Il piano di ampliamento del 1959, UTP.



4. Il piano di ampliamento del 1960, UTP.

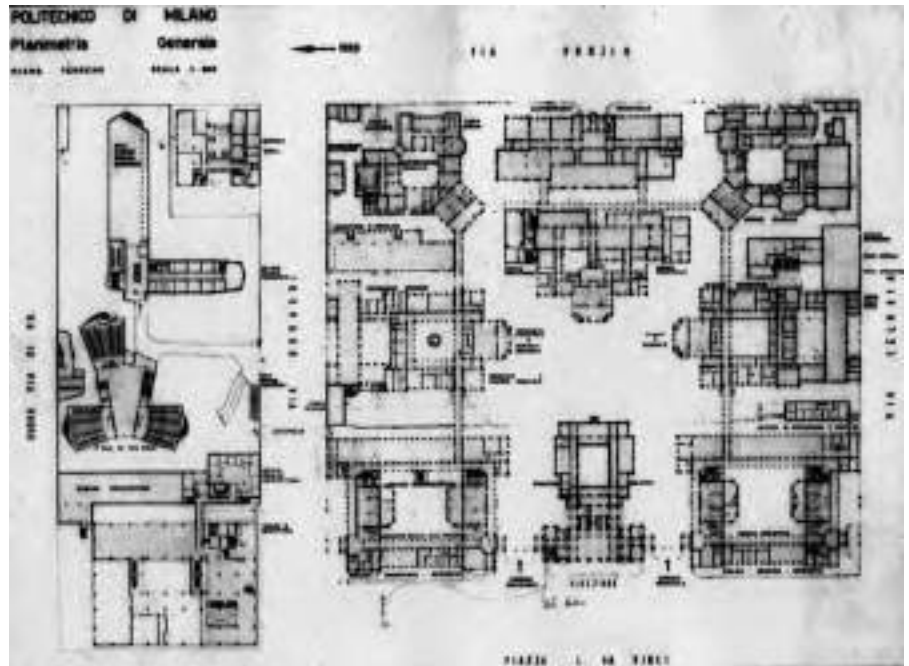


l'impronta di un uomo e non interpreta una civiltà»²) e, soprattutto, quelle di Gio Ponti negli anni immediatamente precedenti:

è ora che Milano si faccia un esame di coscienza architettonico: molti milanesi hanno da troppi anni adorato la loro città ad occhi chiusi e con menti distratte. Si rechino finalmente con occhi aperti alla Città degli Studi a misurare l'occasione sperperata e a far proponimenti per l'avvenire. Dove una piazza stupenda preparava gli spazi ad un'impostazione ardita di volumi e d'architettura esemplari vedranno, invece, i milanesi, nella piazza Leonardo, uno dei soliti 'larghi' a

² Giuseppe De Finetti. *Milano, costruzione di una città*, a cura di GIOVANNI CISLAGHI-MARA DE BENEDETTI-PIERGIORGIO MARABELLI, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 356.

5. Pianta dei piani terreni, 1963, UTP.



³ GIO PONTI, *Necessità di svegliarsi dal torpore edilizio*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1937.

⁴ CARLO MORANDI, *Dal secondo dopoguerra al boom economico: il Politecnico cresce "dentro" la città*, in AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, supplemento alla Rivista Milanese di Economia, I, Milano, Cariplo-Laterza, 1988; LUCA BASSO PERESSUT-ELENA TRIUMVERI, *Il Politecnico di Milano nella costruzione della Città degli Studi. Per un archivio/museo di storia urbana*, in *Il museo della cultura politecnica. Luoghi del sapere, spazi dell'espone*, a cura di FREDI DRUGMAN-LUCA BASSO PERESSUT-MARIELLA BRENNI, Milano, Edizioni Unicopli, 2002.

⁵ Relazione del Progetto di ampliamento del R. Politecnico di Milano, s.d., in AGP, *Progetti edilizi ed atti relativi*.

⁶ Per la ricostruzione di queste vicende si rimanda a MORANDI, *Dal secondo dopoguerra al boom economico*, BASSO PERESSUT-TRIUMVERI, *Il Politecnico di Milano* e a LUCA BASSO PERESSUT, *Città studi. Architettura e istituzioni*, in *Politecnico Bovisa. Progetti per l'area dei Gasometri*, Milano, Abitare Segesta, 1999.

⁷ Il primo progetto per ottenere i fondi dal ministero fu redatto nel 1950. Ne esiste ampia documentazione grafica. Cfr. AGP, Fondo 1 *Nuove aule ed istituti della Facoltà di Architettura*, fasc. *Costruzione Istituti Facoltà di Architettura*.

⁸ L'invio della lettera di incarico a G. Forti viene effettuato l'11 settembre 1953, cfr. dattiloscritto conservato *ivi*. Lo stesso Forti, in una lettera del 24 aprile 1958 al rettore Cassinis definiva le sue competenze relative alla «progettazione di dettaglio» e direzione lavori, in AGP, pos. I/segr – Sede del Politecnico – Nuova sede della Facoltà di Architettura, fasc. *Nuova sede della Facoltà di Architettura*.

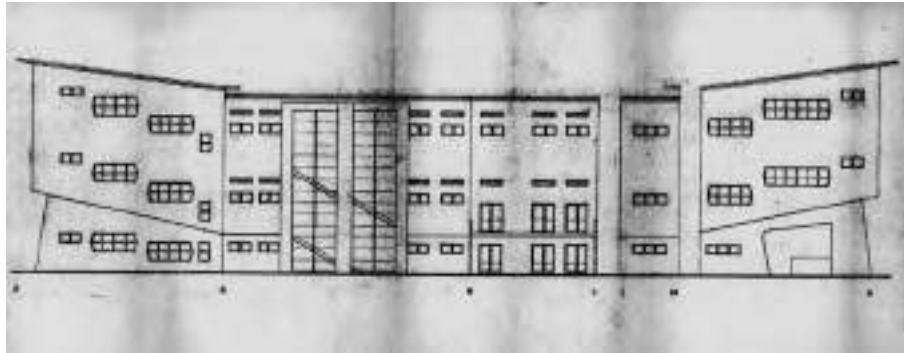
⁹ Lettera di G. Ponti a P. Portaluppi del 13 marzo 1953, inviata per copia al rettore Cassinis, il 14 marzo: *ivi*, corrispondenza di carattere riservato.

vaghi 'spazi erbosi' e, nelle vicinanze, edifici che modesta affratella e innocenti atteggiamenti stilistici distinguono, con i loro chalets, coi loro cremlini [...]. L'insieme è un importantissimo esempio di un modo di pensare che dobbiamo abbandonare per sempre³.

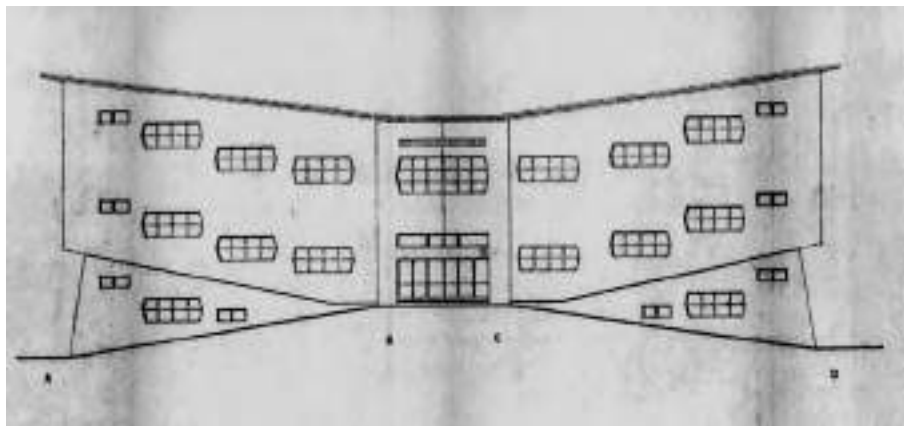
Considerando la recente visita milanese del ministro Bottai, la protesta di Ponti era tempestiva e coincideva con i primi studi di Piero Portaluppi per l'ampliamento e la sede della nuova Facoltà di Architettura nell'area a nord di via Bonardi, originariamente destinata alle Accademie e all'Università degli Studi⁴. Una composizione assiale lungo la mezzeria di via Bonardi, disponeva in tre aree distinte i volumi della scuola di 10.000 mq, il "gabinetto sperimentale" e la Facoltà di Architettura: distribuita secondo una pianta ad L, quest'ultima prevedeva una serie di volumi compatti con facciate modulari di ispirazione razionalista, attorno al «cortile degli elementi architettonici» sistemato come giardino della memoria «di edifici demoliti o modificati per assolvere al doppio ufficio di contribuire alla conservazione dei monumenti e di offrire agli studenti comodità di esercizio nel rilievo architettonico»⁵.

Era la prima di una serie di proposte di ampliamenti che, tra il 1937 e il 1942, continuarono a sedimentarsi in attesa di un cantiere presto interrotto dallo scoppio della guerra⁶. Cosicché fu naturale, dopo la ripresa dei piani nel 1947 e nel 1949, che fosse proprio Piero Portaluppi – nel frattempo divenuto preside della Facoltà di Architettura – a riprendere nel 1953, su indicazione del rettore Cassinis, le fila del progetto per la nuova scuola. La vicenda dell'incarico non fu del tutto lineare, stante anche l'urgenza di disporre di un progetto di massima per ottenere dal Ministero dei Lavori pubblici lo stanziamento dei fondi necessari almeno all'avvio della costruzione⁷: affidato di fatto a Giordano Forti⁸, il progetto suscitò il risentimento di Ponti che, pochi giorni dopo l'inoltro a Roma, espresse a Portaluppi il suo disappunto per una gestione ritenuta troppo personalistica e per una soluzione giudicata «gonfiata», «macchinosa» e inadeguata alle tante aspettative del nuovo⁹.

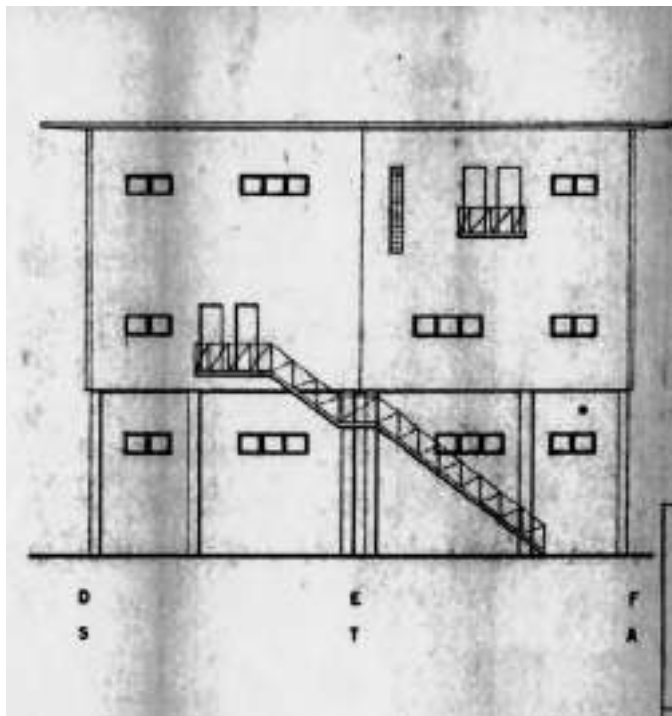
6. Il "Trifoglio", prospetto sud, Archivio Generale del Politecnico (AGP).



7. Il "Trifoglio", prospetto nord, AGP.



8. Il "Trifoglio", prospetto ovest, AGP.

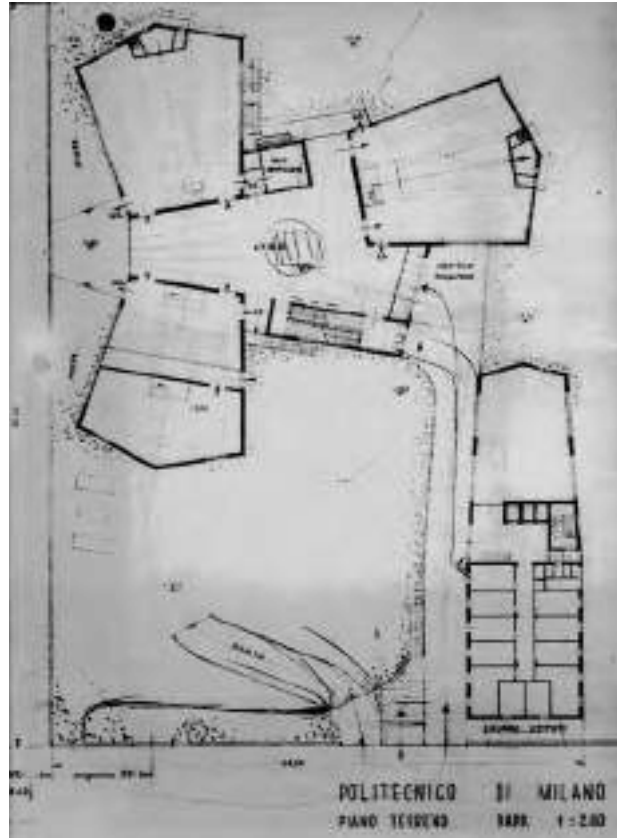


¹⁰ Cfr. lettera di P. Portaluppi a G. Ponti del 16 marzo 1953 e la risposta di Ponti del 17 marzo 1953: *ivi*.

¹¹ «Chiedo che siano dati tutti i suggerimenti perché il meccanismo esposto risulti perfetto, poiché l'ambizione della scuola è quella di riuscire, attraverso questa straordinaria occasione, a realizzare un vero modello in fatto di scuola d'architettura»: lettera di P. Portaluppi del 2 aprile 1953, AGP, Fondo 1 *Nuove aule ed istituti della Facoltà di Architettura*, fasc. *Vecchio progetto Facoltà di Architettura*.

Superando qualche ritrosia¹⁰, Portaluppi si impegnò a risolvere diplomaticamente la *querelle*, elaborando di lì a poco una serie di schemi distributivi e di funzionamento da utilizzare come canovaccio di discussione aperto al contributo dei vari docenti della Facoltà¹¹. Perché il «mec-

9. Il “Trifoglio” e la “Nave” nella prima soluzione, AGP.



canismo» risultasse «perfetto», sollecitava i docenti per indicazioni precise delle sistemazioni interne, dei rivestimenti, dei materiali, dell'illuminazione e persino degli arredi. Articolati per aree di influenza, i tre schemi si differenziavano sostanzialmente per l'uso dell'area, da una soluzione a L con giardino ad una che incrementava la superficie coperta destinata agli «insegnamenti» sino a quella a C attorno a un cortile a verde che fu sostanzialmente recepita da Gio Ponti nella successiva stesura che fu alla base dell'edificio realizzato.

Nella sua impostazione Portaluppi sostanzialmente accoglieva l'idea di Ponti di «una scuola libera e bohémienne»¹², sostenendo la visione di una struttura meno élitaria ed accademica della scuola come organismo aperto a quelle esigenze di dialogo e di interscambio culturale che caratterizzavano la straordinaria effervescenza del dibattito civile negli anni della ripresa.

Ponti infatti ne segnalò entusiasticamente i tratti sulle pagine de «il Corriere della Sera»¹³, descrivendoli come fondativi di una nozione di «scuola che farà scuola»: dalla «quasi prigionia» degli anni Trenta si trattava insomma di concepire una fabbrica aperta, dove le aree più esclusive dell'insegnamento coesistessero spazialmente con funzioni – come la biblioteca, il circolo studentesco, la galleria dell'esposizione – aperte al pubblico anche dopo gli orari di chiusura, grazie a un sistema di accessi indipendenti.

Anticipando concetti espressi nel più sistematico *Contributo alla modernizzazione delle Scuole di Architettura*¹⁴, la costruzione avrebbe dunque dovuto avere ufficio di «edificio insegnante» e quindi essere priva di uno stile preciso:

¹² Cfr. lettera del 16 marzo 1953, in AGP, pos. I/segr – Sede del Politecnico – Nuova sede della Facoltà di Architettura, fasc. *Nuova sede della Facoltà di Architettura*, corrispondenza di carattere riservato.

¹³ *Un nuovo primato La Scuola di Architettura*, «il Corriere della Sera», 24 marzo 1953 e *Le scuole d'architettura*, *ivi*, 20 maggio 1953.

¹⁴ GIO PONTI, *Contributo alla modernizzazione delle scuole di architettura*, in *Atti del collegio regionale lombardo architetti*, 1959.

10. Il “Trifoglio” e la torre degli Istituti, 1964, AGP.

¹⁵ GIO PONTI, *Giorno e notte*, «Domus», 320 (1956).

¹⁶ Cfr, ad esempio, la lettera a Portaluppi del 13 maggio 1953: «ti assillo perché era inteso (da Cassinis a Muzio) che la condotta del progetto era tua e mia; io, fuori di questa funzione di sollecitatore, poi voglio lasciare a te tutta la figura di creatore della scuola, come Piero e Preside. Ma corri», e quella del 23 maggio 1953: «caro Piero, mi pare che il progetto della scuola va in lungo. Appena tornato dal Brasile (il 21 aprile) io ho potuto consegnare la mia versione 1:50 ed ho poi redatta la lettera circolare per tenere agganciati tutti [...]. Ora è mia intenzione di lasciare a te e a Forti tutti i meriti di uno sviluppo conseguente a quei perfezionamenti che tu stesso hai subito recato», in GIO PONTI ARCHIVES, Milano (GPAM).

¹⁷ «La scuola abbia un'architettura essenziale, evitando nei limiti del possibile ogni accento che si colleghi al gusto del momento»: GPAM.

¹⁸ «La scuola abbia una costituzione interna che ponga in atto in ogni parte della costruzione stessa (cioè nelle pareti, nei pavimenti, negli impianti, nei serramenti, nell'illuminazione, nei rivestimenti, nei servizi, nell'arredamento, ecc.) la più vasta e continuamente selezionata campionatura delle produzioni edilizie»: GPAM.

¹⁹ «La scuola attui un insegnamento visivo continuo nei propri ambienti con la rappresentazione murale di disegni e di ingrandimenti fotografici che integrino la dimostrazione tecnica già illustrata, con la presenza ambientale delle opere capitali dell'architettura moderna e delle opere capitali di quella antica che interessino la cultura moderna in quanto valide per essenzialità, per simultaneità culturale, cioè per continuità: fuori di ogni accademismo»: GPAM.

²⁰ *Non è ancora terminata dopo 8 anni la sede della facoltà di Architettura*, «Il Corriere d'Informazione», 22 febbraio 1961. Ma anche *La fabbrica degli Ingegneri*, «Via», 2 febbraio 1959, dove già si poteva leggere, sotto la foto del cantiere, «La nuova sede della Facoltà di Architettura, incominciata e lasciata a mezzo ormai da quattro anni».

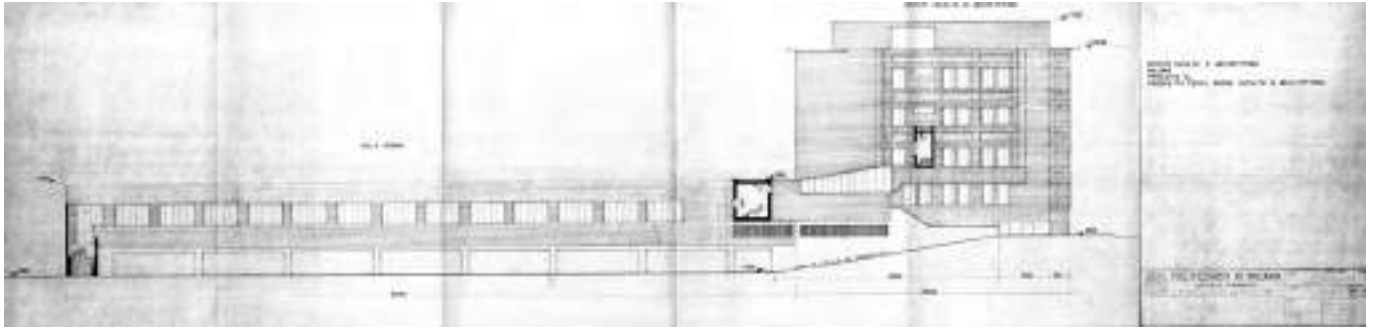


nella essenziale linearità dell'edificio, impostato su un meccanismo funzionale perfetto (senza sotterranei, col pianterreno dedicato alle sezioni aperte anche al pubblico – biblioteca, esposizione, museo – e il primo, un immenso salone, all'insegnamento) la scuola stessa sarà già un insegnamento. Non sarà l'esempio di un'architettura, ma l'esempio di architettura di una scuola per formare architetti, adatta agli sviluppi che interverranno in un lungo periodo.

D'altra parte il tipo dell'edificio universitario per la formazione non gli era affatto estraneo: se negli anni tra le due guerre, si erano infatti distinti i lavori per l'Istituto di Matematica nel piacentiniano Studium Urbis romano e per il Liviano di Padova, proprio al 1953 risale lo studio per la Facoltà di Fisica nucleare alla città universitaria di San Paolo che, sebbene irrealizzato, assunse il valore di progetto seminale per la «svolta» verso la teoria della «forma diamantata» che tanta rilevanza ebbe nei capolavori di quel decennio, dall'Istituto di cultura italiano e Fondazione Lerici a Stoccolma al grattacielo Pirelli di Milano. Per la prima volta in modo chiaro, vi si affermò infatti il primato di un'architettura «leggera», con muri non portanti e piante a «forma chiusa», che Ponti sviluppò in maniera significativa nel cosiddetto “Trifoglio” – il complesso delle grandi aule per la Facoltà di Ingegneria – nell'area d'espansione del Politecnico. Nella fabbrica per Architettura, invece, Ponti trasferì le sue considerazioni sull'essenza dell'architettura luminosa¹⁵, affidando alle lunghe finestre al di sotto del piano aggettante delle aule la funzione di pausa di sospensione con l'effetto, di notte, di una generale fluttuazione del volume galleggiante nell'aria.

Nonostante sia oggi evidente l'influenza del suo insegnamento e del suo linguaggio, allora Ponti preferì astenersi dal rivendicare una primogenitura che avrebbe intaccato il «primato» della Scuola come progetto collettivo¹⁶: e come tale lo presentò, ad esempio, su «Domus», dove nel luglio 1954, ne illustrò con piante e vedute del modello, i principi regolatori, ispirati a una modernità di sostanza e non di forma: l'«essenzialità»¹⁷, la «campionatura»¹⁸, la «presenza ambientale»¹⁹.

Purtroppo l'edificio non venne mai completato: i limitati finanziamenti – riflessi anche nella lentezza esasperante della costruzione²⁰ – consen-



11. La torre degli Istituti e l'aula Moretti, primo progetto, 17.4.1962, UTP.

²¹ Nel 1971 Viganò fu nominato presidente della commissione incaricata di predisporre il bando per il *Completamento nuova sede della Facoltà di Architettura*. Risoltosi il concorso in un nulla di fatto, il consiglio di Amministrazione del Politecnico gli affiderà un incarico diretto il 21 luglio 1977. Cfr. s.c., *Un'architettura politecnica*, «Casabella», 481, giugno 1982; E. MANTERO, *Una linea costante e antica*, «L'Arca», 48 (aprile 1991) e VITTORIANO VIGANÒ, *A come architettura*, Milano, Electa, 1992.

²² Prospetto est edificio istituti della Facoltà di Architettura, s.d., in AGP, Fondo 1 *Nuove aule ed istituti della Facoltà di Architettura*, fasc. *Costruzione Istituti Facoltà di Architettura*.

²³ Lettera del 23 gennaio 1961, in cui Ponti chiede copia dei disegni delle facciate della nuova sede per «studi da fare con Cassi Ramelli»: GPAM.

²⁴ «Quando fui richiesto e ricevetti dal Consiglio di Facoltà (preside Portaluppi) l'incarico di occuparmi della realizzazione dell'edificio degli Istituti della Facoltà di Architettura, recandogli una nuova 'espressione' sugli schemi di Cassi-Ramelli, mi riservai la sola parte di effettuare la riprogettazione architettonica [...] e d'accordo con il Consiglio di Facoltà, si affidò a Zanini la redazione esecutiva del mio progetto e la direzione lavori»: Lettera del 25 aprile 1964, in AGP, Fondo 1 *Nuove aule ed istituti della Facoltà di Architettura*, Edilizia, Nuova sede di p.za Leonardo da Vinci, fasc. *Pratica generale relativa ai compensi concessi ai progettisti e ai direttori dei lavori*.

²⁵ Cfr. GIO PONTI, *L'Architettura è un cristallo*, Milano, Ed. It, 1945, Id., *Amate l'Architettura*, Genova, Vitali & Ghianda, 1957. Per gli aspetti relativi alla costruzione teorica dell'architettura diamantata, si rimanda a Id., *La casa all'italiana*, Milano, Electa, 1988.

²⁶ La storia della sua costruzione prende avvio dal contratto del 29 febbraio 1960 con l'impresa E. Rimoldi che si impegna contemporaneamente a realizzare le strutture del Trifoglio, il sottopasso che collega via Bonardi

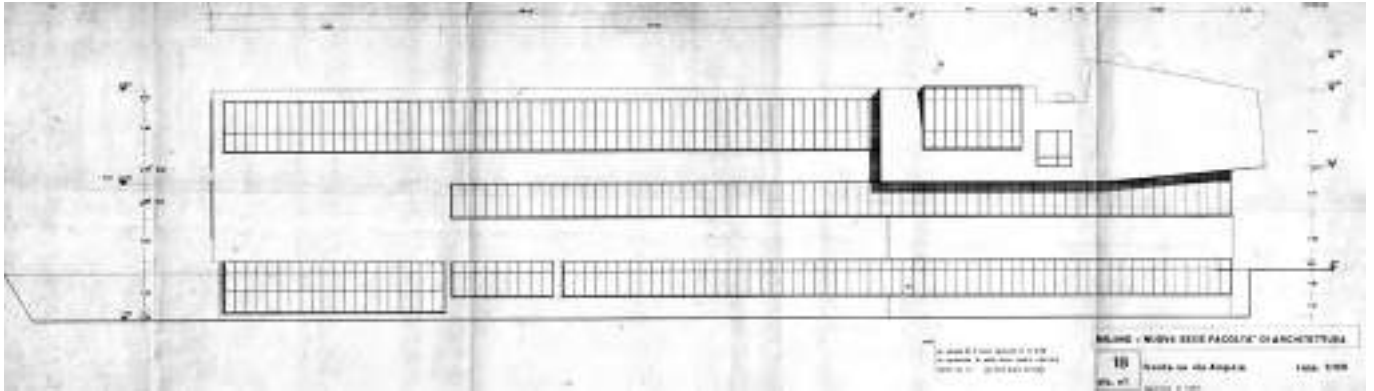
tirano solo la realizzazione del primo lotto, lasciando in sospeso il completamento dell'opera sino agli anni Ottanta, quando Vittoriano Viganò²¹ ne reintegrò il volume attorno al cortile contrapponendogli la grande «macchina» metallica su via Ampère. Più grave ancora, tuttavia, pesò l'incomprensione per il suo valore, clamorosamente espressa nelle mutilazioni, nelle cancellazioni e nelle trasformazioni delle sue parti più significative, tra cui la scala dell'atrio di rappresentanza con le alzate di marmo di diversi colori, sostituita con una squallida versione monocroma nella ristrutturazione dell'intera area d'ingresso, e il soffitto delle aule, originariamente risolto con lucernari, poi sostituiti da pannelli impermeabili all'esterno.

Più fortunato fu l'iter di progettazione e costruzione del «Trifoglio» che, nonostante le ingiurie patite da una trascurata manutenzione e da una imperdonabile cecità alla specificità di certi dettagli, come le finestre diamantate, conserva ancor oggi tutto il fascino della sua concezione originaria.

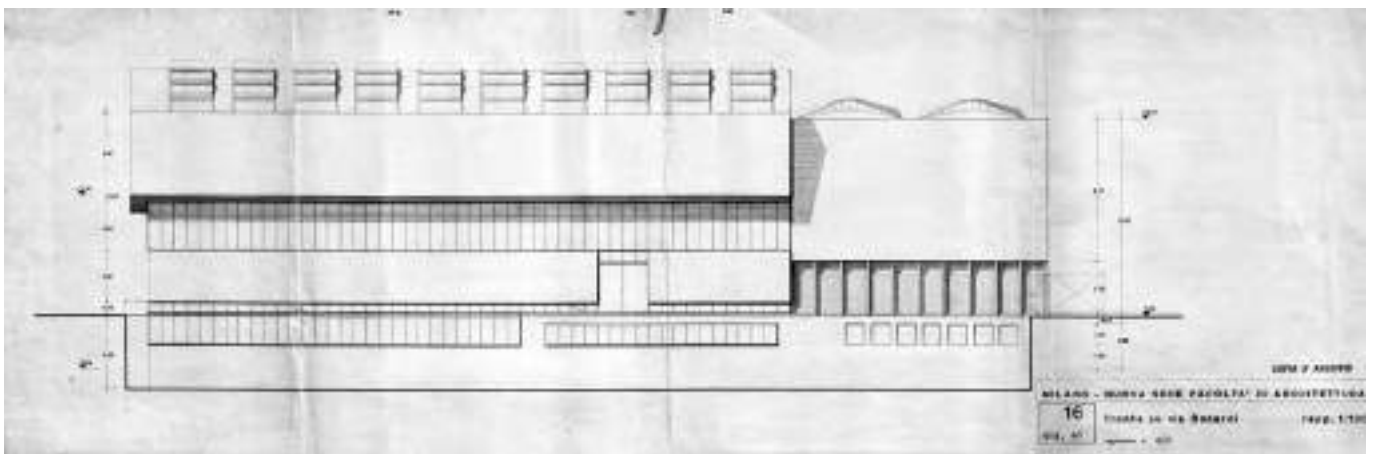
Prima che si arrivasse alla stesura dell'incarico, però, fu la torre degli Istituti a costituire il successivo tassello del piano d'ampliamento del 1958. Anche per quest'edificio la paternità di Ponti è discutibile e limitata al probabile sviluppo delle sole facciate, mentre analogamente oscura è la sua vicenda progettuale, concentrata tra il 1962 e il 1964 e riassumibile in una tavola²² e in qualche lettera tra Ponti, Portaluppi²³ e il nuovo rettore Gino Bozza²⁴. Gli esiti modesti tradiscono l'ibrido processo di progettazione che vede Ponti inserirsi come «facciatista» entro uno schema tipologico convenzionale, redatto probabilmente da Cassi Ramelli.

Fu dunque solo con il «Trifoglio» e con la «Nave» che Ponti ebbe la possibilità di tirare in maniera organica e conseguente le fila della sua poetica spaziale, scrivendo due capitoli meno noti, ma non per questo meno significativi, della sua teoria dell'Architettura come «cristallo»²⁵.

L'edificio²⁶, nella forma in cui fu poi effettivamente realizzato, era già presente nella proposta di ampliamento del 1958, studiata dalla Commissione Edilizia del Politecnico di cui faceva parte lo stesso Ponti. Diverso figurava invece il rapporto con gli edifici circostanti, sommariamente rappresentati come due volumi convenzionali ad L. Rispetto all'ortografia dell'impostazione generale, la pianta di Ponti si caratterizza per l'eccentricità del suo sviluppo articolato attorno a tre elementi pentagonali, ispirati dalla sua ricerca sulla forma diamantata della losanga, vero e proprio leitmotiv di tutte le sue architetture più rilevanti del decennio. Pensato come un edificio sospeso su uno zoccolo in cemento



12. La nuova Facoltà di Architettura, fronte su via Ampere, 1955, UTP.



13. La nuova Facoltà di Architettura, fronte su via Bonardi, 1955, UTP.

strollato trattato come una sorta di moderno «ordine rustico», il complesso delle grandi aule si incernierava scenograficamente su una parete-finestra aperta sull'intreccio elegante delle scale.

È un motivo proposto per la prima volta nel progetto (non realizzato) per la Facoltà di Fisica nucleare nella città universitaria di San Paolo (1953), con l'elegante svolgersi delle scale autoportanti in cemento armato e sostenute come corollario fondamentale della teoria della leggerezza: «la finestra è una trasparenza. Dalle finestre trasparente, nell'architettura d'oggi si deve vedere dentro, dal di fuori»²⁷.

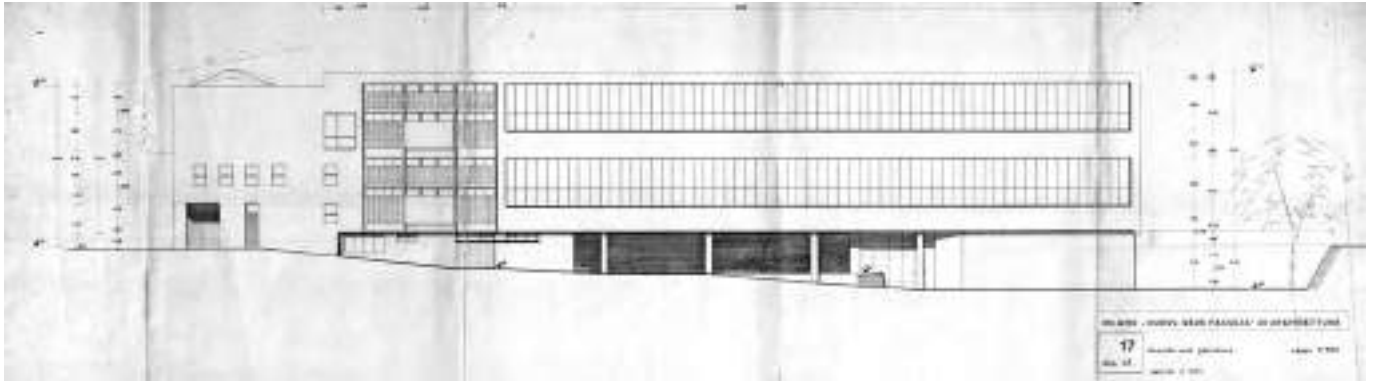
Allo stesso tempo la scala colossale della parete-finestra avrebbe dovuto contribuire a sottolineare la dimensione «notturna» dell'architettura, la cui visione sarà il tema dominante di tutta la sua architettura successiva: «l'architettura di notte è bella, arcana, è come uno strumento musicale in silenzio, come un'arpa, un violoncello. Contiene un potenziale di suono»²⁸.

La versione definitiva fu l'esito, come abituale per Ponti, di una tormentata selezione: ad essa non si sottrasse nemmeno lo schema delle scale che, dall'iniziale versione a rampe parallele, si tradusse in fine nell'ingegnosa versione a rampe incrociate in modo da raggiungere un effetto di «scala librata» che Ponti trovava come la «più emozionante».

con il rettorato e la rampa d'accesso per i veicoli dal piazzale. Cfr. AGP, Fondo 1 *Nuove aule ed istituti della Facoltà di Architettura*, Edilizia, Nuova sede di p.zza Leonardo da Vinci, fasc. *Pratica generale relativa ai compensi concessi ai progettisti e ai direttori dei lavori*.

²⁷ PONTI, *L'Architettura è un cristallo*, p. 86.

²⁸ *Ivi*, p. 128.



14. La nuova Facoltà di Architettura, fronte sul giardino, 1955, UTP.

Nel contesto dell'area, il meccanismo ideato da Ponti riecheggia l'idea di edificio conchiuso come sperimentato ad esempio nella di poco precedente villa Planchart di Caracas: «una cosa pura – per usare le sue parole – ma fissata alla terra, immersa un po' in essa, sorgente da essa»²⁹. Il tetto – un insieme di ali conseguente ai volumi delle aule – unifica l'insieme: proseguendo oltre le pareti di facciata si definisce come «un coprchio sopra qualcosa che è già finito, che è già compiuto»³⁰. Non funge da chiusura, quindi, ma enfatizza la girandola dei corpi sporgenti, contribuendo alla definizione «teatrale» dell'intera fabbrica come spettacolo aperto alla città.

In quest'edificio che non ha confronti nell'architettura milanese di quegli anni, Ponti studiò al massimo la possibilità di giungere a un'espressione perfetta della sua idea di modernità, insistendo sulla necessità di perseguire con coerenza l'organicità di tutti gli elementi di rifinitura, dalla disposizione delle finestre parallelamente alle falde di copertura sino al ferro zincato della loro forma particolare.

Non mollare assolutamente la forma esagonale dei serramenti – raccomanda al direttore dei lavori, l'ingegner Felice Aguzzi. È coerente alla forma a diamante dell'edificio. Lo stare alla tradizione è un errore. Tutto quest'edificio è nuovo, e non ha possibilità di riallacciarsi a tradizioni. Io mi sono fatto un nome con queste indipendenze dalla tradizione [questa è la mia tradizione, *aggiunto a penna*]. Non toccare questi particolari che rientrano con coerenza in tutta l'opera con la quale ho rigenerato il complesso pianistico ed i prospetti di tutta questa costruzione³¹.

Coerenti col disegno le piastrelle di rivestimento a piccole losanghe diamantate simili a quelle usate nella chiesa di San Francesco al Foppolino, che con i loro due diversi tipi di sfaccettatura, confermano l'autonomia del muro come superficie: «oggi il muro non è più un vero muro, un solido, un pieno: è una superficie; è un rivestimento sopra uno scheletro in cemento armato»³².

In questi anni di rinnovato impegno edilizio del Politecnico, col cantiere del Trifoglio si avvia anche il progetto del complesso delle «grandi aule da disegno per il Biennio di Ingegneria» – la cosiddetta “Nave” – di cui Ponti, nel 1964, accetta l'incarico di progettazione con l'intenzione di svolgerlo nelle «linee generali»³³.

Inizialmente il progetto prevedeva l'estensione di un corpo perpendicolare alla via Bonardi, dalla caratteristica forma allungata e rastrema-

²⁹ *Ivi*, p. 18.

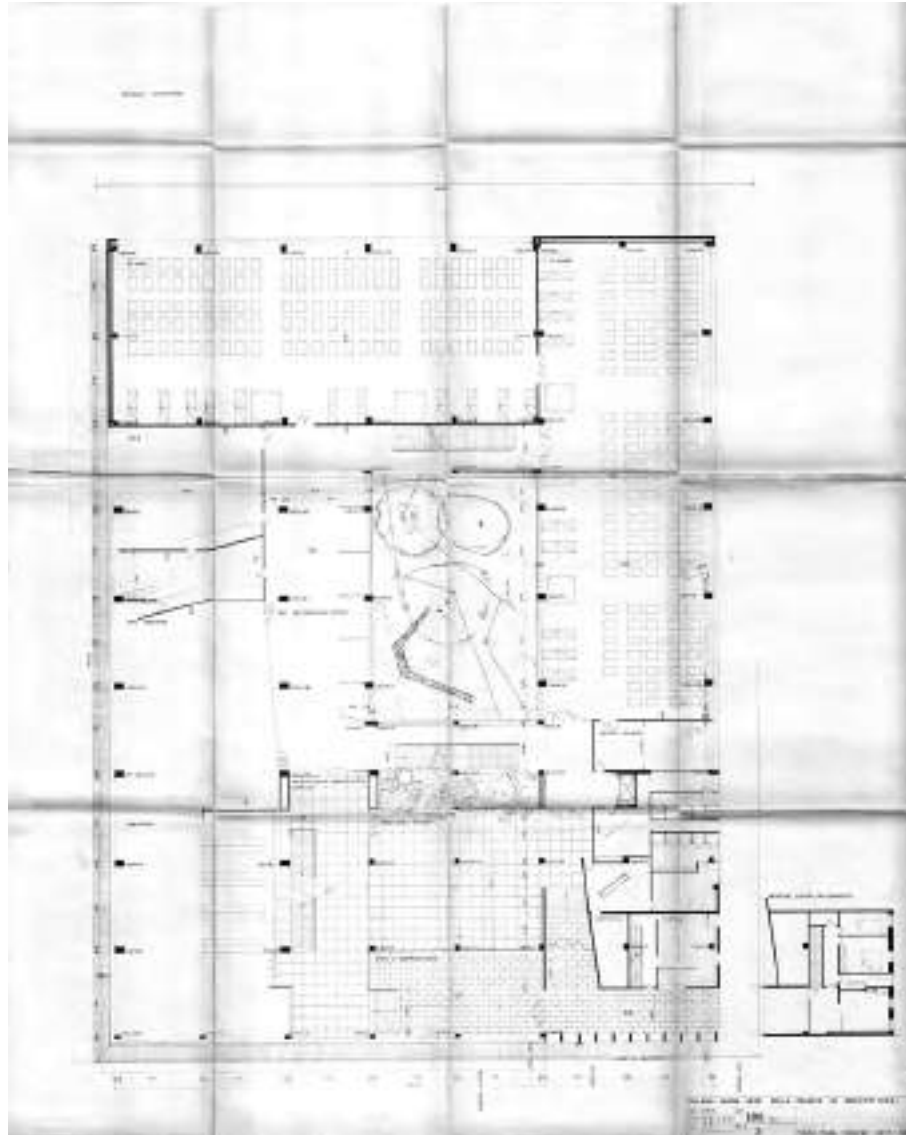
³⁰ *Ivi*, p. 105.

³¹ G.P. Archives, Milano, lettera del 14 giugno 1960.

³² PONTI, *L'Architettura è un cristallo*, p. 86.

³³ Lettera a Gino Bozza del 6 giugno 1964, in risposta a quella di Bozza del 20 aprile in cui si formalizza la proposta di incarico: GPAM.

15. La nuova Facoltà di Architettura, pianta piano terreno, 21.9.1953, UTP.



ta verso l'estremità in direzione del Trifoglio. In tal modo i due complementari corpi di fabbrica individuavano un lotto quadrato intermedio tra la torre degli Istituti di architettura e i futuri sviluppi dell'area in angolo tra via Bonardi e via Ponzio. Cambiamenti di programma indussero Ponti a unificare il progetto, prospettando la soluzione di un unico corpo ad L con la punta rivolta verso l'esterno, sulla strada, in modo da ricavare spazio per la costruzione in angolo dell'Istituto di geofisica G. M. Lerici, che Alberto Rosselli – nell'ambito dello studio G. Ponti, A. Fornaroli, A. Rosselli – aveva disegnato in linea con l'espressione estetica dominante dell'edificio della "Nave". Quest'ultimo, con la sua sagoma sfaccettata e la profilatura netta dei fianchi, rientrava a pieno nell'ambito di quella ricerca sulla pianta diamantata che aveva prodotto l'Istituto Italiano di Stoccolma e, soprattutto, il grattacielo Pirelli. Per la peculiare disposizione della pianta, il suo antecedente più diretto resta però il progetto, ineseguito, per il centro Italo-brasiliano di San Paolo (1953), mentre il rapporto creato tra la sua quinta regolare e il fuori scala del Trifoglio richiama gli

esperimenti dell'auditorium staccato sia nella Fondazione di Stoccolma che nell'ineseguito edificio universitario in Brasile.

Alto otto piani, l'edificio rincorre ostinatamente il tema della chiusura, sia nella silhouette svasata verso l'alto che nella finitura a valve semiaperte delle estremità. Per attenuare il peso del volume a favore della bidimensionalità delle facciate, il rivestimento persegue quella strategia del tatuaggio complanare che troveremo in tante fabbriche degli anni successivi, dalla cappella dell'ospedale San Carlo a Milano al Denver Art Museum in Colorado: l'uso differenziato di piastrelle a diamante e piastrelle piane compone infatti la facciata come una sorta di grande murale astratto, reso mobile dalla variabile incidenza della luce nelle varie ore del giorno.

Con la sua quinta a superficie variabile, la "Nave" concludeva il periodo eroico della seconda stagione costruttiva del Politecnico che aveva portato alla saturazione dell'area d'espansione tra le vie Ampère e Bonardi, cui, come si diceva, soltanto due decenni dopo Vittoriano Viganò diede il suggello finale. Frutto più dell'impegno individuale di Ponti che di un meditato piano d'assieme, la sistemazione conseguente ai grandi cantieri di Ingegneria fu l'unico episodio unitario di un sogno naufragato davanti alla grettezza di un'amministrazione incapace di una vera visione strategica del ruolo urbano del polo universitario, nello sviluppo di quel settore della città che pure si era arricchito negli anni di un'edilizia pubblica e privata di notevole qualità³⁴: il pensionato studentesco (1950) di L. Moretti in via Bassini, l'Istituto antitubercolare (1952) in via Clericetti, la Scuola speciale per ambliopici (1955) in via Clericetti, la scuola media Cairolis (1961/63) in via Pascal di A. Arrighetti, la Facoltà di Chimica (1964) in via Venezian di F. Rusconi Clerici, G. Valtolina, O. Villa, la mensa universitaria (1969) in via Golgi di G. Bonicalzi.

Il Piano regolatore generale del 1953 aveva destinato le aree ad est del Politecnico ai futuri ampliamenti dell'Università³⁵ secondo una direttrice di sviluppo che si estendeva sino all'area di Cascina Rosa in largo Murani e interessava con un piano di servizi e verde la striscia di bordo tra via Valvassori Peroni e la ferrovia. Un quadrilatero ampio, in cui si inseriranno – a partire dalla metà degli anni Settanta a oggi – tasselli rilevanti di uno sviluppo non solo quantitativo della funzione universitaria, come le torri del Dipartimento di Biologia (1978/81) tra via Celoria e via Golgi di Vico Magistretti e Francesco Soro, autore anche del più tardo (1999) complesso dei Dipartimenti di fisica e chimica dell'Università degli Studi.

Si inquadra in questa logica il Piano per lo sviluppo del Politecnico nel decennio 1959/69 approvato dal Comune nel 1962: ma, come è stato detto, resta al fondo «la contraddizione fra fabbisogno di spazi per l'ampliamento dell'Università in relazione al continuo incremento della popolazione studentesca e risorse scarse in un tessuto già altamente costipato»³⁶. Accerchiata dall'insediamento urbano, la "cittadella" universitaria stenta a decollare in una nuova dimensione appropriata ai tempi e alla carenza di una precisa governance metropolitana fa da eco l'assenza di una chiara politica della qualità dell'edificato. L'estensione nell'involontario campus tra le vie Ponzio e Golgi, attorno al complesso sportivo del Giuriati, si attua per progressiva saturazione di spazi su cui depositano, come un campionario tridimensionale di saggi storici o, come è stato proposto, «un museo della cultura politecnica»³⁷, singoli episodi testimoni del tempo, ma impossibilitati a configurare un'identità chiaramente riconoscibile nel corpo urbano. Nonostante la sua ottimistica declamazio-

³⁴ Cfr. BASSO PERESSUT-TRIUMVERI, *Il Politecnico di Milano* e ELISABETTA SUSANI, *Appunti per una storia edilizia di Città Studi e Lambrate*, in GUYA BERTELLI, *Il percorso del progetto*, Milano, Cusl, 2000.

³⁵ Cfr. MORANDI, *Dal secondo dopoguerra al boom economico*.

³⁶ *Ivi*, p. 293.

³⁷ Il riferimento è al volume *Il museo della cultura politecnica*.

ne a voce alta, non si può certo dire che l'ex-istituto di Chimica (1977) di G. Bonicalzi nel campus Bassini riesca nell'intento di aggregare il pur dignitoso sprawl dei vari padiglioni circostanti, che nel loro insieme ripetono la logica minuta e frammentaria dell'iniziale recinto di Ingegneria, senza attingere dal patrimonio della Modernità le risorse per un riscatto dalla piattezza urbanistica e dall'atonia degli spazi comuni.

Eppure, non sono certo mancati episodi di qualità: testimonianze dell'alto livello della cultura professionale lombarda sullo sfondo di un dibattito di volta in volta calamitato dalla chimera della prefabbricazione o dall'ideologia della rappresentatività. La residenza universitaria Torresscaglia (1974) di A. Acerbis, A. Manoukian, L. Prina o il complesso di servizi universitari (1984) di Carlo Santi in via Valvassarri Peroni sono esiti interessanti di una ricerca sull'essenzialità dei volumi in cemento a vista e sulla volontà di individuare una efficace significazione figurativa nell'ambito dell'architettura dell'istituzione. Analogamente le torri di Biologia di Magistretti e Soro portano nel quartiere il soffio di un altissimo artigianato professionale esterno all'ambito accademico, ponendo in tal modo l'esigenza di una forma rappresentativa non disgiunta dalla qualità industriale e la necessità di un confronto tra la chiusura ideologica della scuola e la vitalità del mondo esterno della produzione. A tale filone si riallacciano più che la timida interpolazione della sala di lettura (1996/2000) dello studio Gardella³⁸ nel vecchio Politecnico, i recenti episodi di Luigi Caccia Dominioni – edificio per attività didattiche (ed. 22) in via Clericetti (1996/2000) e la nuova sede delle segreterie (2004/2007) in via Golgi, entrambi caratterizzati da uno sperimentale bugnato in cemento fibrorinforzato – portatori di una cultura architettonica estranea ai toni dominanti della ricerca universitaria, ma proprio per questo rappresentativi di una realtà politecnica più ampia e diffusa.

Se l'apertura di un nuovo campus nell'area di Bovisa ha reso oggi meno cocente la pratica dello sviluppo per ampliamenti, rimangono compiti inderogabili di questa nuova fase la riqualificazione dell'esistente e la riprogettazione degli spazi di connessione. Accanto ai problemi storici del restauro delle preesistenze – significativo di un sia pur tardivo riconoscimento di qualità dopo decenni di palese indifferenza – il tema del potenziamento del connettivo di relazione rimane in tutta la sua aperta problematicità: eppure, appare oggi chiaro che è su questo terreno che si giocherà nei prossimi anni l'immagine del Politecnico e la messa in questione della cultura architettonica e costruttiva che esso pretende di rappresentare.

FULVIO IRACE
(Politecnico di Milano)
fulvio.irace@polimi.it

Summary

FULVIO IRACE, *A virtual campus*

From the initial projects, between 1937 and 1942, until building work finally started in 1953, the subject of the extension of the *Politecnico di Milano* for the new Faculty of Architecture became part of a cultural

³⁸ Ignazio e Jacopo Gardella con L. Beverina, A. Ciccarini, S. Tessera.

debate about the new cultural identity of Milan, in which architects, critics and artists soon took on a fundamental importance. From Gio Ponti's designs of the Trifoglio and the Nave in the 1960s, to the important "completion" work carried out by Vittoriano Viganò in the 1980s, to the no less significant contribution of the Biology towers by Magistretti e Soro (1978-1981), until the recent building of the lecture halls and teaching area (no. 22) in via Clericetti (1996/2000) and the new administrative building (2004/2007) in via Golgi, the Caccia Dominioni, a history develops reflecting excellence and quality, but also showing the uncertainties and inadequacy of Milanese and Italian post-war urban culture. If the opening of a new campus in the area of the Bovisa has today made the practice of development through extension less of a burning question, there are still urgent issues to address concerning this new phase, such as the renovation of existing buildings and the redesigning of connecting spaces. The problematic subject of the exploitation of related connecting areas is still under discussion. Over the next few years, the image of the *Politecnico di Milano* will depend on this issue, and on the debate concerning the architectural and construction culture that it aims to represent.

IL POLITECNICO ALLA BOVISA E LA RINASCITA DEL QUARTIERE OPERAIO (1970-2008)

1. *Il Politecnico approda alla Bovisa*

A partire già dai primi anni Settanta il Politecnico, nella sua nuova ed ormai satura sede di piazza Leonardo da Vinci e dintorni – malgrado l'ampliamento della sua Facoltà di Architettura di via Bonardi progetto di Vittoriano Viganò (1974-1985) – inizia ad esplodere all'esterno alla ricerca di ulteriori nuovi spazi utili e vitali.

È almeno dal 1973 infatti che la Regione, allora appena costituita, elabora le sue prime *Proposte per un piano dell'Università in Lombardia*, prendendo atto della grave carenza di spazi lamentata dalle Università milanesi. Il Piano Hazon (1969) ipotizza il decentramento ed il raddoppio del Politecnico in un'area strategica individuata sulla linea verde della metropolitana (MM2) sui terreni coltivati di proprietà del comune di Gorgonzola secondo la collaudata tipologia a campus universitario della tradizione nord-americana. Altre ipotesi prese contemporaneamente in considerazione propongono un intervento organico del Politecnico su alcune grandi aree industriali in corso di dismissione della cintura periferica urbana, come quelle della Innocenti (a Lambrate) e della Pirelli (alla Bicocca).

In libera controtendenza con tali previsioni alcuni docenti di Architettura iniziano a dedicare i loro corsi di Progettazione architettonica allo studio di altre possibili alternative di insediamento territoriale, impegnando gli studenti a progettare nuove sedi potenziali del Politecnico. In particolare Guido Canella (con Antonio Acuto ed altri) dirige l'attenzione progettuale degli allievi architetti verso i luoghi suburbani ed i quartieri operai dove è già iniziato l'irreversibile processo di deindustrializzazione, tra i quali in particolare viene privilegiata proprio la Bovisa¹.

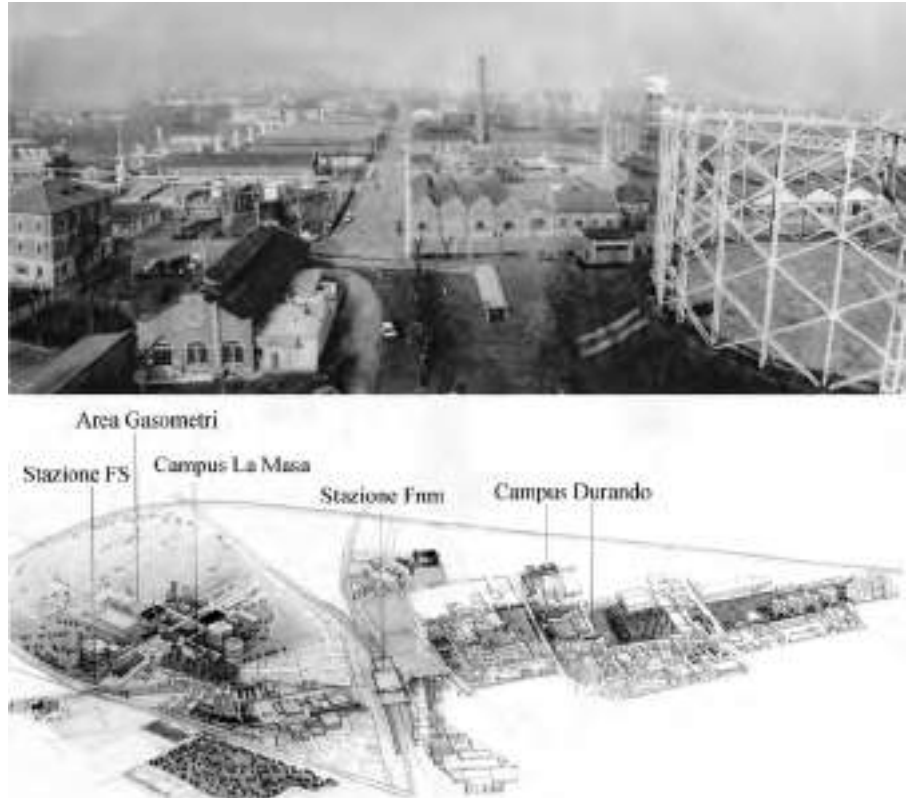
In questo caso i dati di progettazione mutano radicalmente rispetto all'ipotesi Gorgonzola: «con il luogo è contraddetto il tipo – ha acutamente commentato Fiorese – là [a Gorgonzola] un nuovo campus immerso nel verde, qui [alla Bovisa] un polo urbano, che può proporsi di invertire il degrado del contesto, innescando sia il riscatto innovativo di attività che il recupero di manufatti»².

L'anno decisivo per la soluzione dell'alternativa è il 1987 quando il sindaco Pillitteri inserisce nel proprio programma la scelta del Politecnico alla Bovisa ed il Consiglio di Amministrazione del Politecnico definisce l'area di Bovisa come «quella di maggior interesse per la costruzione del nuovo Ateneo, in quanto offre una superficie disponibile in località urbana di area adeguata ed in gran parte di proprietà comunale». Per praticare tale opzione è tuttavia necessaria una variante urbanistica al PRG di Milano ed il Comune nel 1988 ne affida la consulenza a tre Di-

¹ Cfr. «Edilizia Popolare», 135 (1977) e *MZ7. Milano zona sette Bovisa-Dergano*, a cura di GIORGIO FIORESE-MARISA DEIMICHEI, Milano, Ici Stampa, 1984.

² GIORGIO FIORESE, *Identità di Bovisa*, in *Politecnico Bovisa. Progetti per l'area dei gasometri*, a cura di PAOLO CAPUTO-GIORGIO FIORESE, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 1999, p. 21.

1. Veduta di una parte dell'area dei gasometri e assonometria dello stato di fatto (1999) dell'area di Bovisa.



partimenti «per l'insediamento del Politecnico nell'area dei gasometri» privilegiando così l'*enclave* compreso all'interno del laccio ferroviario denominato 'Goccia' occupato dalle architetture della storica 'Fabbrica del Gas'.

2. Anatomia di uno storico quartiere operaio

Com'è noto questa parte del territorio milanese posta a nord-ovest della città prende il nome da una Cascina già presente nel primo catasto teresiano e la sua origine agricola è denunciata dallo stesso toponimo. In questo non-luogo estremo e marginale dal 1905 si insediano le Officine di produzione del Gas, un'industria in origine a capitale misto anglo-francese che ha bisogno della rete ferroviaria per l'approvvigionamento delle materie prime. L'insediamento richiama ben presto nella zona molte altre industrie nate per merito dell'iniziativa imprenditoriale privata.

La storia dei quartieri di Bovisa e Dergano è stata di recente riletta, con partecipato e felice ascolto, da un giovane studioso inglese – John Foot³ – che ha analizzato il processo di immigrazione degli anni del 'miracolo a Milano', consacrati dal film omonimo di Zavattini e De Sica.

Il film (1951), com'è noto, fu girato nella estrema periferia marginale dell'Ortica e raccontava *sub velamine fabulae* la storia di Totò – per il quale era stata stesa la sceneggiatura – cresciuto in mezzo ad un popolo incosciente e felicemente ottimista di barboni metropolitani ai margini dell'allora trionfale processo di sviluppo industriale delle "Magnifiche sorti e progressive" della grande città-metropoli. Il film si concludeva con il fortunato quanto insperato successo del popolo scomodo degli emar-

³ JOHN FOOT, *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*, Milano, Feltrinelli, 2003.

2. Veduta dell'area Gasometri negli anni Quaranta e veduta della fabbrica Ceretti & Tanfani.



ginati che sconfiggevano l'arrogante volontà di potenza degli speculatori edili e con una aerea cavalcata collettiva onirica sui cieli della città.

Erano gli anni della denuncia di Italo Calvino (*La speculazione edilizia* e *Marcovaldo*, 1963) e della scomoda letteratura sociale di Giovanni Testori (1923-1998), che cantava la condizione di emarginazione degli abitanti della estrema periferia-dormitorio nel ciclo de *I segreti di Milano – Il dio di Roserio* (1954), *Il ponte della Ghisolfa* (1958), *La Gilda di Mac Mahon* (1959), *L'Arialdia* (1960) e *Il fabbricone* (1961) – una condizione sociale subito trasposta in un film epocale da Luchino Visconti che, nel 1960, vi gira in esterni le scene più memorabili di *Rocco e i suoi fratelli*. Quelli scelti dal regista come luoghi della violenza sono proprio i prati della Bovisa e la storia immaginata anticipa il fattaccio di cronaca nera dell'omicidio di una giovane che si sarebbe consumato molti anni dopo (1987) proprio nel deserto urbano creatosi con la chiusura delle fabbriche e l'abbandono del quartiere da parte dei suoi storici lavoratori.

Quando la vocazione industriale del quartiere comincia ad entrare in crisi (dal 1967 il radicale cambiamento del sistema di produzione del gas porta all'abbandono del carbon fossile a favore del metano ed alla progressiva dismissione dell'area della 'Goccia') un giovane regista – Ermanno Olmi – seguendo un percorso emotivo inverso a quello dei residenti in fuga, torna nella sua vecchia casa di via Cantoni (1984) col progetto di girare un film-inchiesta sul quartiere in cui ha trascorso la sua gioventù. Vi ritrova un luogo moribondo ma congelato nel tempo, "mi-

racolosamente intatto” in cui «c'è perfino una signora che non lo vedeva da quel dì e che si affaccia alla ringhiera, sorride e lo chiama per nome»⁴.

Mentre il quartiere fornisce, come visto, prezioso quanto suggestivo materiale alla letteratura e al cinema con la denuncia della crescente piaga dell'emarginazione sociale, alcuni rari ma sensibili artisti e fotografi – come Gabriele Basilico – celebrano l'emergente suggestiva forza plastica degli imponenti scheletri (vuoti) dei grandi gasometri e gli estenuanti muri ciechi delle fabbriche lungo strada, quelli stessi ai quali ci aveva abituato fin dagli anni Venti l'occhio metafisico di De Chirico (con le sue *piazze d'Italia*) e la pittura mitizzante di Mario Sironi che, per primo, ne aveva ricercate le singolari radici identitarie primarie (*Il gasometro*, 1919; *Paesaggio urbano*, 1921; *Fabbriche e ferrovia*, 1921; *Periferia*, 1922).

3. Verso il postindustriale

Quel quartiere che fino agli anni Sessanta aveva costituito il fiore all'occhiello della periferia industriale produttiva della città, il simbolo del progresso e dello sviluppo industriale lombardo, subisce ora un crescente processo di decadenza con la crisi delle industrie che vanno a cercare altrove nuovi favorevoli terreni di sviluppo. L'area affollata negli anni Sessanta da una moltitudine di operai che andavano e venivano dai luoghi di lavoro, con la chiusura delle fabbriche si svuota e piomba in una solitudine desolante.

Nel corso degli anni Settanta chiudono, uno dopo l'altro, gli stabilimenti Smeriglio, Montedison e Ceretti & Tanfani. Il fenomeno è irreversibile e nel 1985 interessa già il 20% delle industrie milanesi e si allarga agli scali ferroviari (Farini e altri). In dieci anni gli addetti nel quartiere Bovisa si dimezzano, passando da 12.000 a 6.000. E tuttavia, per un singolare e curioso paradosso, mentre l'area dei gasometri entra in crisi, con il potenziamento del sistema delle infrastrutture ferroviarie (e con la costruzione del Passante) l'*enclave* della 'Goccia' con i suoi immediati dintorni si viene a trovare strategicamente al centro di un potenziale nuovo processo di rilancio del terziario avanzato e dei servizi pubblici.

Quando per l'ampliamento del Politecnico sfuma l'ipotesi Gorgonzola prende sempre più forza l'offerta Bovisa. Nel primo caso sarebbero divenuti edificabili terreni agricoli secondo la consolidata logica tradizionale della rendita fondiaria. Nel caso di Bovisa invece, di fronte alla disponibilità di tante aree industriali appena dismesse, si apre l'occasione prioritaria del recupero di industrie abbandonate da riportare a nuova vita "produttiva" con la vivace presenza quotidiana qualificante di molte migliaia di giovani in formazione, piuttosto che con la realizzazione di nuovi volumi costruiti. La politica del riuso e della valorizzazione del patrimonio architettonico esistente ora prende, di fatto, il posto della tradizionale tendenza a realizzare nuovi volumi, con conseguente ulteriore sacrificio del terreno agricolo superstite.

Il Politecnico – scrive l'attuale rettore Giulio Ballio – fu probabilmente uno dei primi ad accorgersi delle potenzialità di quest'area e non più a considerarla come luogo dei 'vecchi ruderi da abbattere', ma come quartiere denso di opportunità, da sfruttare per i propri bisogni e al tempo stesso da rivitalizzare. Lo spostamento nel 1992 (prima di Ingegneria in via Lambruschini, poi di Architettura in via Durando) ha messo in atto azioni concertate di pianificazione e di riqualificazione, nei fatti, di attività e manufatti nella zona, che si sono tradotti in ristrutturazioni edilizie e richieste di ulteriori Varianti alle destinazioni d'uso del PRG⁵.

⁴ TULLIO KEZICH, Nota, in ERMANNOLMI, *Ragazzo della Bovisa*, Milano, Camunia, 1986, p. 166.

⁵ GIULIO BALLIO, *Politecnico a Bovisa*, «Territorio», 40 (2007), p. 9.

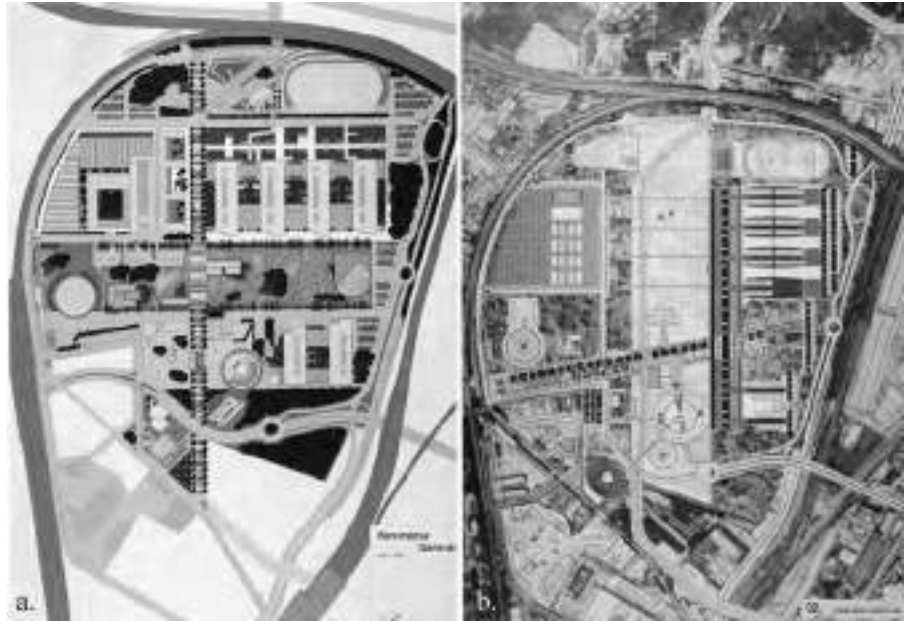
4. Un processo ancora interrotto: la riqualificazione urbana della Goccia

Nel 1997, con l'Accordo di Programma tra Comune e Università, la fondamentale scommessa per il futuro della Bovisa passa per l'area strategica della 'Goccia', per la quale viene bandito dal Politecnico un concorso internazionale di progettazione ad inviti (escludendo – guarda caso – proprio i docenti della Facoltà di Architettura del Politecnico: decisione che allora contribuì non poco a generare un clima di freddezza del Rettore proprio verso tutti i docenti impegnati da tempo nell'Ateneo a dare un contributo progettuale alla soluzione dell'iniziativa). Nella Commissione, tra gli altri, c'erano l'ex-preside Paolo Portoghesi e Dominique Perrault; tra i partecipanti: Gabetti-Isola, Mario Bellini, Pica Ciamarra, Leonardo Fiori oltre naturalmente ai due vincitori ex-aequo: il gruppo giapponese Ishimoto e il francese Serete (quest'ultimo associato con l'italiano Brusa Pasquè). Il successivo progetto di sintesi curato dall'Ufficio Tecnico del Politecnico come esito degli approfondimenti maturati a valle del concorso, propone il recupero senza ulteriori demolizioni di tutti i manufatti produttivi sopravvissuti sull'area e fonde in una sintesi unitaria le proposte complementari avanzate dai due gruppi dichiarati vincitori. Nell'area suddivisa in tre parti, secondo l'Accordo di programma, gestite rispettivamente dal Politecnico, dal Comune e dall'Azienda Energetica Municipale (AEM) trovano spazio: una prima – e più estesa – porzione dove si prevedono i nuovi insediamenti del Politecnico; una seconda, i due più antichi gasometri 'gemelli', assegnata al Comune dove si prevede il Museo del presente; mentre resta all'AEM il terzo gasometro (mantenuto in attività per la cogenerazione) con l'intero quadrante nord-est destinato alla costruzione dei nuovi insediamenti direzionali e residenziali.



3. Planimetria dell'area dei Gasometri (1905): 1, 2, 3 gasometri; 4 edificio pesa; 5,6 sala compressione gas n. 1 e n. 2; 7 officina meccanica; 8 magazzini; 9 sala contenitori; 10 sala caldaie; 11 centrale termica; 12 torre dell'acqua; 13 edificio del solfato d'ammonio.

4. a. Ishimoto Architectural & Engineering Firm, Primo classificato ex-aequo; Planimetria generale 1998; b. Serete Italia Spa, Primo classificato ex-aequo, Planimetria generale 1998.



5. Proposta di sintesi successiva a quella dell'Ufficio Tecnico (M. Dezzi Bardeschi con S.Cacia, E. Duranti e R. Gabaglio) tra i progetti vincitori che mantiene gli elementi storici da conservare e riusare (1, 2, 3 gasometri; 4 uffici; 5 officine meccaniche; 6 sala contatori; 7 sala compressione gas n. 1; 8 sala compressione gas n. 2; 9 sala caldaie; 10 laboratorio chimico; 11 officine; 12 uffici; 13 centrale termica; 14 torre dell'acqua; 15 gasometrini; 16 edificio del solfato di ammonio; 17 gasometro piccolo n. 1; 18 gasometro piccolo n. 2; 19 casello della pesa; 20 magazzino muratori).



5. *Il (mancato) "Museo del presente" nei gasometri*

Fin qui il Politecnico. Da parte sua il Comune, attraverso l'impegno del suo Assessorato alla Cultura, sotto la guida di Alessandra Mottola Molino, mentre con un concorso di idee – vinto da Italo Rota – impegna l'Arengario in piazza Duomo a confermarsi come il luogo deputato ideale per il museo dell'Arte del Novecento, destina i due storici gasometri gemelli di Bovisa, con i loro suggestivi immensi spazi interni, a divenire il cuore pulsante del nuovo Museo del Presente, dedicato ad ospitare le opere d'arte prodotte dopo il 1980. L'idea, senza dubbio molto suggestiva, annunciata con forza sui quotidiani ed anticipata (in attesa della bonifica interna dei gasometri) dalla grande mostra Milano-Europa curata

da Giorgio De Marchis ed allestita al Padiglione di Arte contemporanea (PAC) di via Palestro che registra la presenza di artisti di 20 nazioni europee, non ha tuttavia avuto seguito e attualmente questa possibilità sembra sfumata.

Intanto, nel febbraio-marzo 1987 la Triennale, organizza la mostra su *Le città immaginate: nove progetti per nove città*, nella quale vengono esposti i quattro progetti richiesti per l'area della Bovisa: sono quelli dell'austriaco Gustav Peichl, dell'americano John Hejduck e dei milanesi Giorgio Grassi e Guido Canella (con Antonio Acuto).

Già oggi sono più di 10.000 gli studenti del Politecnico che gravitano in quest'area – scrive nel 2001 con legittimo orgoglio e soddisfazione il rettore Adriano de Maio che aveva promosso e gestito la decisiva operazione di riqualificazione urbana – studenti che diventeranno 20.000 con la realizzazione del primo lotto dell'area dei gasometri.

Per poi concludere, lanciando per Bovisa una proposta di ulteriore sviluppo:

non solo ricerca e formazione, tuttavia: quest'area è destinata ad accogliere insieme al Museo del Presente, un nuovo complesso destinato a Biblioteca scientifica, con una sezione anche cittadina ed in rapporto con un nuovo Auditorium, che contribuirà a connotare sempre e più non solo quale città dell'economia e dell'innovazione ma anche della musica⁶.

6. Il Masterplan

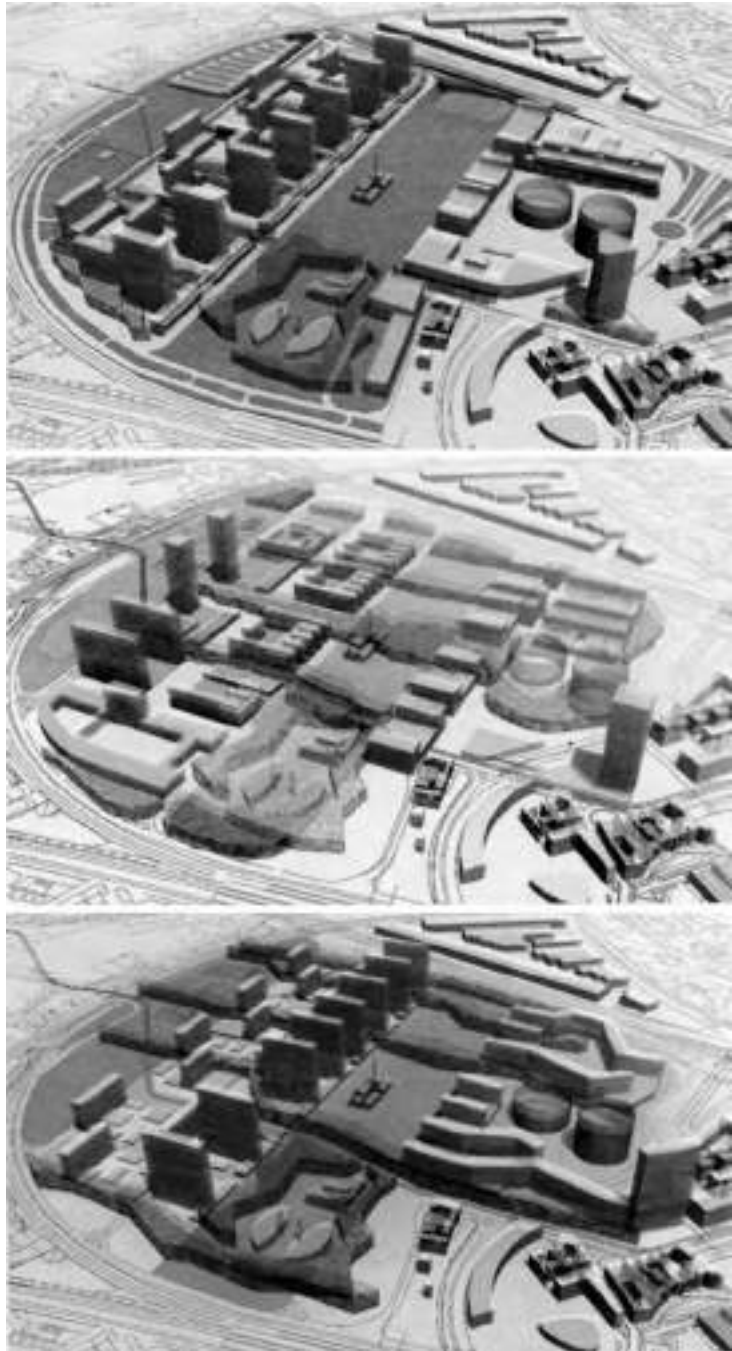
Per una serie di motivi, primo tra tutti, l'onerosa complessità dell'intervento di bonifica dei suoli, il progetto per l'area dei Gasometri subisce forti rallentamenti. Nel maggio 2003 l'Accordo viene rivisto: constatata l'impossibilità di poter disporre in poco tempo dell'area dei Gasometri, il Politecnico decide di acquistare (su richiesta pubblica tramite inserzioni su quotidiani) nuove aree disponibili limitrofe a quella dei Gasometri. L'attenzione cade sulle ex-fabbriche Origoni e Broggi.

Il progetto per l'area dei Gasometri, esito del concorso internazionale, viene abbandonato. Al suo posto nel 2005 viene redatto un Masterplan, poi sviluppato più nel dettaglio nel 2006, a cura di un gruppo di tre Dipartimenti del Politecnico (Diap, Dpa, Best), i quali elaborano una proposta di Programma Integrato di Intervento mirante a costituire un *Parco scientifico e una città per i giovani a Bovisa*. Il fulcro di questa nuova idea si basa sulla realizzazione di un parco tecnologico, in cui il nuovo insediamento del Politecnico sia rappresentato dall'ICT (Istituto di Tecnologie dell'informazione). Ed oggi i quotidiani parlano, in proposito, di costituire nell'area dei Gasometri una *Silicon Valley* italiana, ossia:

una cittadella da 30 mila abitanti, che qui possano vivere e lavorare. Dinamica e vivace, aperta 24 ore su 24, dove università – il raddoppio del Politecnico –, parco scientifico e industria possono convivere con residenze, negozi, teatri, cinema e strutture di intrattenimento. Primo quartiere a impatto zero, a bassissimo consumo ambientale capace di sfruttare fonti alternative e tecnologie innovative. [...] A fare da regista, l'architetto-urbanista Rem Koolhaas, il precursore e il "visionario" dell'architettura contemporanea. [Il sito] quasi isolato dal resto della città dai tracciati ferroviari, dovrà imparare anche a dialogare con i quartieri

⁶ ADRIANO DE MAIO, «L'a. L'architettura cro-nache e storia», 544-545 (2001).

6. Tre simulazioni del Masterplan del 2005.



vicini. Ed è anche questo il compito di Koolhaas, che sta lavorando al masterplan e ha già condotto un'analisi del territorio, individuandone le sconfinite potenzialità⁷.

7. Il campus La Masa-Lambruschini e il campus Durando

Con l'intervento del Politecnico viene così avviato un netto salto di qualità che prende il via dall'approdo nel 1989 nell'area di via Lambruschini della ex-fabbrica FBM inizialmente della Facoltà di Architettura e nei capannoni della ex IVI-PPG dell'Ufficio tecnico.

⁷ PAOLA D'AMICO, *Bovisa: case, verde e ricerca. Nasce la Silicon Valley italiana*, «Corriere della Sera», 17 febbraio 2008 e www.omo.eu

7. Assonometria di progetto del Polo di Via Durando 10 (oggi Facoltà di Architettura Civile e del Design, progetto Ufficio Tecnico Politecnico e Arch. Luigi Chiara) e assonometria del Polo di via La Masa-Lambruschini (oggi Facoltà di Ingegneria Industriale, progetto Ufficio Tecnico Politecnico).



Così, ad esempio, Pier Carlo Palermo spiegherà gli obiettivi e le relative scelte dell'operazione Politecnico-Bovisa:

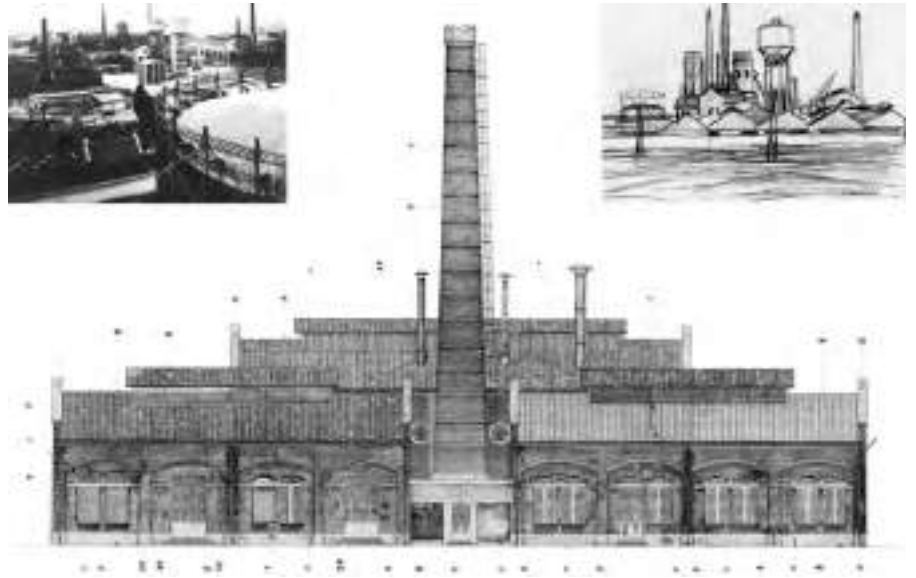
“Recupero edilizio, riqualificazione urbana, progetto territoriale”: l'insediamento del Politecnico alla Bovisa tende ad assumere queste tre funzioni insieme [...]. La funzione del recupero edilizio appare già compiuta per parti rilevanti. Chi si muove nel quartiere, osserva e ascolta. Non può non rilevare gli esiti puntuali dei primi insediamenti universitari: interventi discreti sensibili, funzionali, che hanno riconfigurato luoghi ricchi di tradizione, riuscendo generalmente a conciliare il rispetto delle memorie con l'esigenza di modificazioni innovative. Un processo di riqualificazione urbana è ora in atto, con la gradualità necessaria (ma in linea di tendenza appare chiara e probabilmente irreversibile). Come ogni intervento potenzialmente morfogenetico, il nuovo insediamento ha cominciato a determinare alcuni effetti significativi su comportamenti ed usi, già percepibili all'osservazione immediata che segnala una varietà di modificazioni diffuse [...]. Bovisa come progetto territoriale. [...] Una *enclave* tradizionale (chiusa rispetto alla città e al territorio da un complesso di barriere materiali e simboliche) sembra destinata ad aprirsi, per assumere alcune funzioni innovative a scala vasta, grazie alla realizzazione convergente di interventi diversi: la costituzione di un nuovo luogo centrale, con funzioni di alta qualità nel campo della formazione e della ricerca; la riorganizzazione delle reti di relazioni mediante investimenti su nodi infrastrutturali, condizioni di accessibilità e modalità di spostamento⁸.

Con l'apertura del Passante ferroviario da Porta Venezia e Porta Garibaldi e con l'attivazione del Malpensa Express, navetta veloce delle ferrovie nord tra Cadorna e l'aeroporto di Malpensa con unica fermata intermedia proprio a Bovisa, il nuovo insediamento del Politecnico risulta strutturalmente ben collegato con la città e da questo momento la stazione di approdo prende ufficialmente il nome di Bovisa-Politecnico.

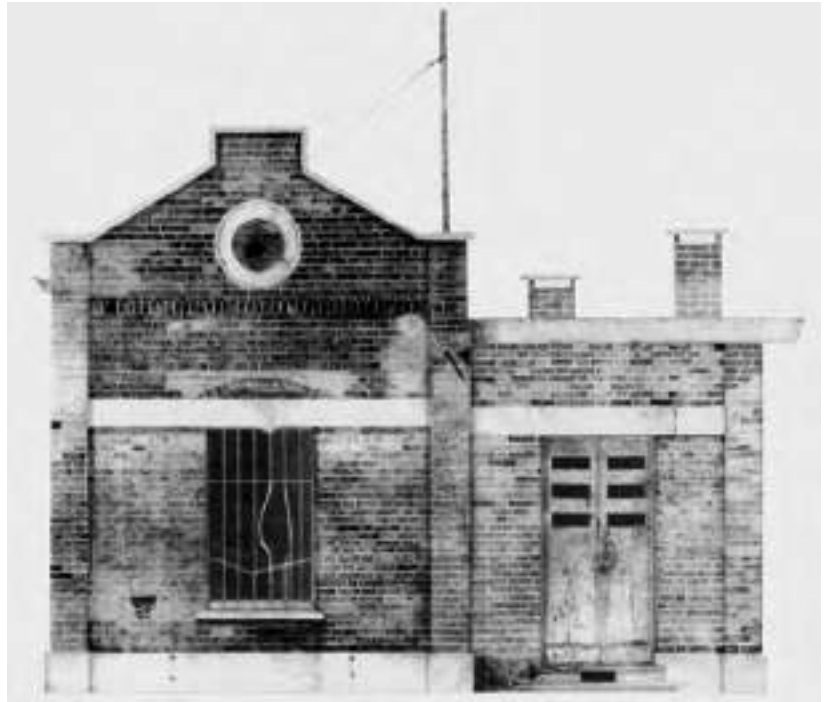
Ormai compromesso il DNA originario e ridottosi il quartiere ad una spettrale sacca svuotata di funzioni produttive e di vita associata, a salvare la sopravvivenza dell'identità storica, contrastando la tendenza a consegnare il quartiere alla fatale attrazione dei cacciatori di nude aree urbane, sopraggiunge un salvifico accordo tra Comune e Politecnico. Arrivano in forze, a far risuonare la loro voce nelle ex-fabbriche abbandonate, i giovani universitari, oltre 10.000 al giorno distribuiti nelle tre nuove Fa-

⁸ PIER CARLO PALERMO, *L'insediamento del Politecnico alla Bovisa nel contesto del Nord-Milano*, in CAPUTO-FIORESE *Politecnico Bovisa*, p. 185.

8. Al centro, Sala Caldaie nell'area Gasometri, fronte principale, rilievo materico-patologico (M. Brignoli, S. Cacia, F. Crippa, A. De Matteis, E. Duranti, F. Fasoli, R. Gabaglio); a destra, Ampelio Tettamanti, Bovisa area dei gasometri alla fine degli anni Cinquanta, a sinistra fotografia storica dell'area dei Gasometri.



9. Il Casello dell Pesa nell'area Gasometri, rilievo materico (E. Agosti, M. Bellini, E. Mancinelli), Corso di Restauro Architettonico del Prof. Dezzi Bardeschi.



coltà di Architettura Civile, Ingegneria Industriale e del Disegn. Così la Bovisa diviene il secondo polo vitale di un rinnovato Politecnico-rete che ora da Milano si estende sull'intero territorio fino a Como, Lecco, Mantova, Cremona, con una testa di ponte perfino oltre Po, a Piacenza. Il progetto di recupero delle fabbriche dismesse passa per la ristrutturazione a nuova sede politecnica (dipartimenti, aule, laboratori e uffici) di due storici insediamenti industriali, la ex Ceretti & Tanfani, 1994, in via Durando come nuova sede delle Facoltà di Architettura Civile e del Design, e l'ex FBM che nel 1997 diventa sede della Facoltà di Ingegneria nonché per il riuso, ancora in corso, dello storico *enclave* dell'area dei Gasometri (estesa su ben 40 ettari!), la cosiddetta 'Goccia', costretta *ab origine* all'interno dell'esclusivo e soffocante laccio delle ferrovie.

10. Interni dell'edificio D (alle spalle dell'edificio su Via Durando) della Facoltà di Architettura civile.



Si comincia intanto a riscoprire, oltre all'evidente valore simbolico emergente dei gasometri, quello storico-testimoniale dell'intero sistema dei manufatti che fanno loro corona, tuttora presenti sull'area AEM (dalla Centrale Termica al minuscolo ma significativo Casello della Pesa, oggetto di un attento rilievo materico dei quali la proposta di sintesi della 'Goccia' tende finalmente a farsi carico).

Quanto al recupero della Ceretti & Tanfani, storica industria 'pulita' (produzione veicoli e materiali per trasporti sospesi), è stato condotto con tecniche leggere dedicando molta attenzione alla messa a punto di un articolato sistema di snodi interni e di spazi di relazione (scale interne, ballatoi e ascensori) scandito dal ricorso ai colori fondamentali (rosso, blu e giallo), nel quale sono stati riproposti, esibendoli come gioiose sculture colorate, gli stampi in legno delle grandi forme di fusione ritrovate nei luoghi stessi di produzione. L'intervento di recupero ha voluto rispettare e valorizzare i caratteri architettonici e la tipologia degli edifi-



11. La ciminiera della Sirio prima (1997) e durante la demolizione avvenuta nel 2003.

ci, ricercando una compatibilità e distinguibilità tra le parti conservate ed i nuovi edifici che le integrano con funzioni didattiche. L'intervento è ormai completato con il recupero dei capannoni nord, nei quali si insediano aule per la nuova Facoltà del Design, i grandi locali tecnici e la Cafetteria ("la Casa Rossa"). L'ultimo edificio costruito è il Pk in cui viene collocata la biblioteca del Campus Durando e i servizi a supporto della didattica.

Le trasformazioni in atto, che non si attuano secondo una regia coordinata, assegnano alla Bovisa il carattere di «cantiere aperto» (Ballio) e vitale anche se non strettamente programmato.

Ciò malgrado, resta allo stato attuale ancora irrisolto il problema del recupero dell'*enclave* della Goccia. Si ha la sensazione che la Goccia sia vista come unico grande sistema e che invece il resto sia cresciuto un po' senza una vera e propria idea unitaria ma per parti aggiunte a seconda delle esigenze che via via si palesavano:

Il segno di queste trasformazioni è stato di tipo incrementale, per parti, per sostituzioni parziali. E così sta andando avanti anche oggi, con continui aggiustamenti che vedono la messa a punto di nuovi progetti, l'introduzione di ulteriori funzioni, la sperimentazione di attività innovative non solo in assenza di un disegno o di un piano complessivo ma escludendo la benché minima attenzione al contesto costruito esistente⁹.

Intanto all'esterno gli interventi dei privati di fatto sembrano rivolgere l'attenzione prevalente (se non esclusiva) ai valori fondiari delle aree nude piuttosto che a ciò che vi insiste sopra. Così malgrado la crescente consapevolezza e la strenua difesa dei valori ereditati e presenti sul campo da parte delle giovani generazioni degli studenti, autori (con i loro professori) di progetti "accademici" di conservazione e di riuso compa-

⁹ FRANCESCA COGNETTI, *Da Bovisa alla 'goccia'. Nuovi equilibri per un quartiere in trasformazione*, «Territorio», 40 (2007), p. 61.

12. *Infinities*: interno degli ex laboratori della Scala.



tibile, si è di recente demolita la stessa industria-simbolo del quartiere (la Sirio, fabbrica di saponi, antistante la stazione Bovisa-Politecnico¹⁰), della quale non è stata risparmiata neppure la grande ciminiera di riferimento urbano e la stessa sorte è toccata in questi ultimi mesi ai Magazzini e Depositi della Scala.

Le vecchie case a ballatoio del quartiere operaio sono state abbattute (ne sopravvive una, recuperata, in un'*enclave* dietro piazza Bausan). Una colpevole forma di *damnatio memoriae* sembra, malgrado tutto, ancora armare il piccone demolitore contro le troppo fragili testimonianze industriali ancora sopravvissute dei luoghi di lavoro storici del quartiere.

E tutto ciò malgrado una certa vocazione sostenuta inizialmente dal Politecnico secondo la quale: «il sapere l'alta formazione, la creatività e i giovani vengono messi al centro del riutilizzo di una serie di aree dismesse di medie dimensioni che si trasformano, in via temporanea o stabile, in spazi per nuove popolazioni e funzioni sempre più legate alle idee, all'innovazione, alla diffusione dei saperi e alla cultura»¹¹.

8. *La Bovisa-Politecnico oggi*

È *Infinities* di Luca Ronconi l'evento di alto livello qualitativo che inaugura una memorabile sequenza di iniziative artistiche dedicate alla rinnovata popolazione del quartiere.

Lo spettacolo con testo di John Barrow, è andato in scena alla Bovisa, nello spazio "non teatrale" degli ex Laboratori del Teatro alla Scala in due repliche (2002, 2003) con enorme successo.

Si è così realizzata un'ottima sintonia ed una felice integrazione tra due diverse 'istituzioni', il Politecnico e il Piccolo Teatro, che ha permesso di realizzare lo spettacolo in un efficace incontro tra scienza e teatro. Il progetto *Infinities* ha coinvolto infatti anche il MIT di Boston (dove questa integrazione è ben consolidata) e la Statale di Milano che, soprattutto grazie all'opera di Ludovico Geymonat, ha perseguito l'insistente ricerca di integrazione tra istanze della cultura scientifica e della cultura umanistica. I magazzini degli scenari della Scala alla Bovisa avevano fortemente colpito l'immaginazione di Luca Ronconi:

¹⁰ Cfr. «L'a. L'architettura cronache e storia», 544-545 (2001) e «Ananke», 38 (2003).

¹¹ COGNETTI, *Da Bovisa alla 'goccia'*, p. 61.

Ne avevo sentito parlare la prima volta della Bovisa, dei suoi magazzini, degli armadi a ballatoio che per anni hanno raccolto i costumi e le scenografie della scala proprio da Ronconi – racconta Pino Donghi – era l'estate del 2001 quando per la seconda volta a Spoleto, complice il clima festivaliero, Barrow e Ronconi si incontravano per scambiare idee, alternandosi nel disegnare i rispettivi pensieri su fogli A4, quasi strappandoseli dalle mani, "Pensavamo di farlo alla Bovisa, disse Ronconi e nel dirlo schizzò quegli spazi ed un abbozzo di messa in scena". Barrow, per parte sua, stendeva i temi dei cinque paradossi matematici sull'infinito (il principio antropico, la pervasività della matematica, le teorie del tutto, l'impossibilità, il nulla).

Perché questo progetto sperimentale sia stato messo in atto proprio alla Bovisa, dopo aver pensato in un primo tempo alla Fabbrica del Vapore ed ai gasometri, lo ricorda Sergio Escobar:

il vero e proprio colpo di fulmine di Luca è scoppiato quando si è accorto che i cinque luoghi di *Infinities*, corrispondevano perfettamente, disegnando un percorso, ai cinque luoghi della Bovisa [...] nello spazio dell'ex casellario degli allestimenti della Scala quando erano ancora fatti da fondali dipinti.

In tale fattiva sinergia si colloca la recente idea (2007) lanciata dalla Triennale in Bovisa di creare un padiglione temporaneo per esposizioni contemporanee (TBVS) in stretta relazione con la storica sede centrale di Muzio al Parco Sempione. Ha scritto il progettista (Pierluigi Cerri):

Con tutti i discorsi che si vanno facendo in Architettura sulla nozione di durata, di future testimonianze, di costruzioni degne di divenire o aspirare a essere monumenti, è bene confermarlo, questa installazione collocata nel tessuto in fibrillazione della Bovisa non è un'architettura.

È piuttosto un oggetto i cui materiali di costruzione rivelano una incompiutezza che mostra il suo carattere di provvisorietà, non tanto nel suo significato di ripiego ma piuttosto nella sua derivazione latina di *provisus*, participio passato di *providere*: provvedere a qualcosa che deve far fronte a un bisogno, preoccuparsi di dotare quel territorio in trasformazione di una struttura necessaria al progetto di comunicare (o amplificare) gli eventi proposti dal nuovo corso della Triennale Bovisa¹².

La struttura anche se temporanea è destinata ad incidere profondamente e in modo indelebile nella vita del quartiere dando ulteriormente un carattere innovativo e di sperimentazione a quest'area oggi in forte riqualificazione urbana: «Così dall'inizio di questo terzo millennio – è stato commentato da Cognetti – gli spazi della Bovisa stanno rinascendo ad una seconda vita, cominciando ad essere riutilizzate con usi legati alla cultura, alla creatività e ai giovani»¹³. Sempre a Bovisa trova spazio Baseb, sede dell'associazione culturale Zona Bovisa che nasce come spazio polifunzionale, centro di aggregazione e motore di attività culturali¹⁴.

Con gli interventi che il Politecnico ha attualmente in corso si sta realizzando (entro il 2008) sulle aree di sua proprietà (ex Broggi e Origoni) una nuova Biblioteca (3.300 mq), le nuove sedi dei Dipartimenti di Ingegneria gestionale (9.000 mq), del MIP (Consorzio per l'innovazione della gestione di aziende, 4.800 mq), una caffetteria e il completamento del Dipartimento di Energetica (9.500 mq) e Meccanica (10.000 mq), su una superficie complessiva di 60 mila mq, privilegiando tecnologie d'avanguardia (dal teleriscaldamento alle cablature a fibre ottiche delle aule per la didattica). È stata riprogettata la stazione FNM Bovisa-Politec-

¹² Cfr. www.triennalebovisa.it.

¹³ COGNETTI, *Da Bovisa alla 'goccia'*, p. 62.

¹⁴ www.zonabovisa.com

13. Planimetria d'insieme di Bovisa con indicazione degli edifici del Politecnico.



14. Veduta aerea del Campus in via Durando (Facoltà di Architettura Civile e Facoltà del Design) e del Campus in via La Masa-Lambruschini (Facoltà di Ingegneria Industriale): gli edifici a nord (ex area Broggi) sono ancora in costruzione, quelli a sud (ex area Origoni) sono già ultimati.



nico per migliorare l'accessibilità al polo universitario e un parcheggio sotterraneo per 600 posti auto¹⁵. Nella riqualificazione della zona è anche previsto l'insediamento della nuova sede dell'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri, il polo televisivo Mediapason (Telelombardia e Antenna 3), il Conservatorio di Musica e il Museo del Bambino.

Ma questa è già una nuova storia, al futuro prossimo venturo.

MARCO DEZZI BARDESCHI
(Politecnico di Milano)
marco.dezzi@polimi.it

Summary

MARCO DEZZI BARDESCHI, *The Bovisa Politecnico and the revival of an industrial area of Milan (1970-2008)*

During the 1970s, through the progressive dismantling of factories, the Bovisa area of Milan experienced widespread urban decline and fell into an almost total state of abandonment. The *Politecnico* was suffering from a structural lack of space to carry out its activities at the time, prompting the idea of transferring a number of courses to this disused industrial quarter. From 1989 the first architecture courses were held in the *La Masa-Lambruschini* zone, and it was decided to renovate the vast area of the ex gas-holders (*la Goccia*). Because of various problems, mainly involving essential land decontamination, even after an international competition (1997) awarded *ex aequo* to the Japanese *Ishimoto* group and the French company *Serete* (together with the Italian *Brusa Pasquè*) and the drawing up of a Masterplan (2005), nothing has, as yet, been set up in this area. The expansion of the *Bovisa Politecnico* to the ex *Ceretti & Tanfani* and *La Masa-Lambruschini* zones has brought a new lease of life to these areas, with the daily presence of many young people and students (about 11,000 a day). Renovation projects for other abandoned factories have been set up to house activities involving both private enterprise and culture activities linked to the university (the *Infinities* project directed by Luca Ronconi and the recent addition of the Bovisa section of the *Triennale* are among the most well-known). The opening of the new *Bovisa-Politecnico* station has contributed greatly to the renovation project. The restructuring process is still underway.

¹⁵ www.euromilano.net

LA GENESI DELLA QUESTIONE AMBIENTALE E L'INCIPIT SUL POLITECNICO DI MILANO

1. La nascita dell'ecologia

Il “secolo dei lumi” – *l'illuminismo*: il pensiero e la scienza si intrecciano con la ragione – ha il suo pieno sviluppo nel periodo che va dal 1675-80 al 1760-65, tra il Rinascimento e la Rivoluzione francese. I grandi pensatori di quel tempo, a partire da impostazioni cartesiane, investono criticamente ogni idea preconcepita e analizzano *ex novo* ogni problema, cercando di conciliare la ragione con l'esperienza: John Locke (1632-1704) per l'esperienza come base di ogni teoria; Isaac Newton (1643-1727) per la matematica, la fisica e l'astronomia; Gottfried Wilhelm Leibnitz (1646-1716) per l'analisi matematica; l'Abbé de Saint-Pierre (1658-1743) per l'economia politica. Tutti filosofi, o quasi.

L'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers* di d'Alembert e Diderot, l'immensa pubblicazione che riassumeva il sapere del tempo alla vigilia della Rivoluzione francese, ha il primo dei dieci volumi che la compongono datato MDCCL.



1. Frontespizio del tomo I e capoverso dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers* di d'Alembert e Diderot.





2. Copertina della ristampa di *Natural History of Selborne* di Gilbert White, (I edizione 1789).

¹ Il sistema industriale inglese aveva iniziato a svilupparsi all'inizio del XVIII secolo. Le fabbriche, che un secolo più tardi connotavano gran parte dell'Inghilterra industriale, erano allora viste dal poeta William Blake come «tenebrose officine sataniche».

² Del resto, con quel nome: White, la «sua» ecologia – che ancora nemmeno aveva quel nome – non poteva che essere «chiara», impostata com'era nelle sole conoscenze naturalistiche di quel curato di campagna. La *Natural History* gettò le basi della saggistica sulla storia naturale in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, punto di partenza esemplificativo, se non addirittura embrionale, della moderna ecologia nei suoi aspetti «chiari» di scienza allegra. In un'altra Inghilterra, a Manchester, verso la fine dello stesso XVIII secolo si era avviata la rivoluzione industriale: nel 1765 James Hargreaves inventò il filatoio meccanico, intorno al 1770 Richard Arkwright introdusse quello idraulico e nel 1785 il telaio meccanico (inventato da Edmund Cartwright) completò la meccanizzazione dell'industria tessile. Queste innovazioni si avvalsero della macchina a vapore di James Watt (nel 1769 si separa il condensatore dal cilindro e nel 1782 si introduce il cilindro a doppio effetto, raddoppiandone la potenza a parità di cilindrata). Watt applicò dapprima la sua macchina all'attività mineraria e, dopo alcuni anni, perfezionata e messa in condizione di azionare a sua volta altre macchine, la macchina a vapore entrava nelle fabbriche per i processi di filatura (1785). Le frenetiche città dell'Inghilterra settentrionale peraltro divennero più produttive, più ricche, anche se più fulgiginose, maleodoranti, febbricitanti.

E su questo sfondo che, nel periodo tra il 1765 ed il 1785, a Manchester e dintorni – con l'avvento di quella che poi si sarebbe detta «rivoluzione industriale», retta dall'innovazione della macchina a vapore applicata alla meccanizzazione delle tessiture, pilastro portante di quel diverso modo di produrre, non sparso artigianalmente sul territorio ma organizzato baricentricamente nella fabbrica¹ – che nasce l'ecologia «oscura» afflitta dall'aria sporca di carbone, il cui nome peraltro era ancora da venire.

Qualche decennio prima, attorno al 1740, David Hume (1711-1776), uno dei padri del mondo moderno che si stava allora affacciando, pubblica il *Trattato sulla natura umana*, un'opera che la storia del pensiero considera come l'inizio del criticismo (Immanuel Kant fece risalire a questo *Trattato* il «risveglio dal sonno dogmatico»).

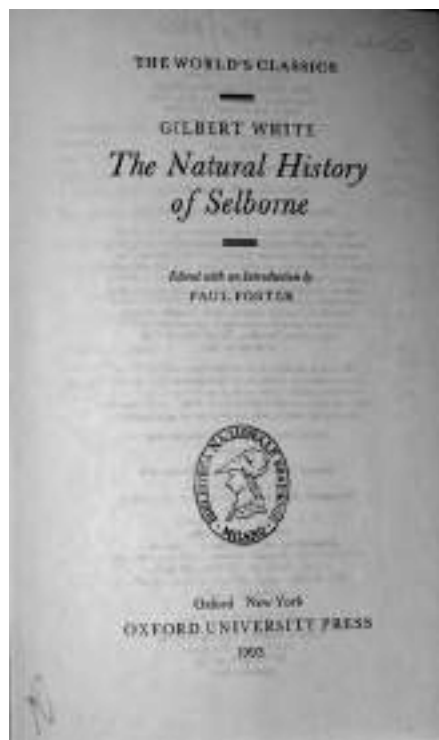
E contestualmente agli esordi dell'avvento «industriale», nel 1776, Adam Smith (1723-1790) dà alla luce *An Inquiry into the Natural and Causes of the Wealth of Nations*, la 'Bibbia' del capitalismo dinamico e imprenditoriale, retto dalle nascenti tecnologie, che si accingeva a subentrare, in quella Inghilterra del XVIII secolo, al capitalismo tradizionale basato sul reddito fondiario.

L'ecologia «chiara» nasce in ben altro contesto, in un ameno villaggio della bucolica campagna dell'Hampshire, ove il buon curato Gilbert White, nel 1789, pubblica la *Natural History of Selborne*².

La radice della questione ambientale dei nostri giorni sta proprio in quell'ecologia, che *ab origine* non aveva nemmeno quel nome, in quel libro che segna la nascita di una ecologia propria di un naturalismo fine a sé stesso.

Di fatto, si possono riconoscere tre grandi fasi storiche dell'evolversi dell'ecologia:

– il periodo dell'inconsapevolezza, dalle prime civiltà al 1789, l'anno di pubblicazione in Inghilterra del libro *The Natural History of Selborne* di Gilbert White (1720-1793);



3. Frontespizio della ristampa di *Natural History of Selborne* di Gilbert White (1ª edizione 1789).

– il periodo dell'incubazione, dal 1789 al 1866, anno quest'ultimo, in cui Ernst Haeckel (1834-1919) pubblica in Germania l'opera *Generelle Morphologie der Organismen*, dando all'ecologia il nome, anche se non ancora definita in termini compiuti, e trattandone solamente alcune parti costitutive³;

– il periodo della maturazione, da Haeckel alla seconda metà del XX secolo, quando l'ecologia perviene alla completezza di contenuti e ad una definita struttura scientifica, derivandosi dalla sua primigenia culla naturalistica ogni conseguenza socio-economica, anche di dimensioni planetarie.

L'ecologia, nei suoi fondamenti culturali di livello universitario, fu fondata dunque nel 1866, dal biologo Ernst Haeckel: dalla biologia l'ecologia è andata poi, progressivamente, a tagliare in orizzontale molte discipline diventando sempre più interdisciplinare.

In quello stesso anno accademico 1865-66, al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano (ora 'Politecnico'), nella Scuola speciale degli ingegneri industriali, Giovanni Codazza dà l'avvio all'insegnamento di *Fisica tecnologica* (gli successe Rinaldo Ferrini, che in seguito insegnerà pure *Termodinamica*), e Giuseppe Colombo comincia ad insegnare *Meccanica industriale* e *Termodinamica delle macchine*. Di lì a qualche anno (nel 1870-71), si aggiunse anche Francesco Brioschi con l'insegnamento di *Idraulica fluviale*.

L'ecologia globalmente intesa nei suoi molteplici aspetti, propria di ogni attività antropica che ha nell'ambiente le sue sedi operative, trova infatti, dopo le sue esplicitazioni fondative nel XVIII secolo a cura di Gilbert White e le codificazioni scientifiche del XIX secolo, seppur parziali, ad opera di Ernst Haeckel, trova una trentina di anni or sono la conclamazione di disciplina unitaria, pur trasversale di altre, dotata quindi di propri principi e di specifiche capacità applicative.

La vita del mondo – il mondo dell'*homo sapiens* – stava cambiando come mai era accaduto prima. Tra la fine del Settecento e l'avvio dell'Ottocento il rivolgimento economico conseguente alla rivoluzione industriale fu di enorme portata: in poco più di mezzo secolo, dal 1760 al 1821, la popolazione inglese da 7 milioni di abitanti quasi raddoppiò!

E la 'questione ambientale' – allora solo 'ecologia', non ancora 'questione' – su quello sfondo dov'era? Era allo stato nascente, ancora inconsapevole di ciò che avrebbe determinato, era negli insediamenti industriali sparsi nel nord dell'Inghilterra, ove forse si poteva pensarla confinata in quella fine del XVIII secolo. Ma all'ecologia di derivazione industriale, di radici statiche, di posizione dunque, si stava aggiungendo un'ecologia di derivazione dinamica legata alla mobilità, in movimento e senza più confini: le locomotive correvano 'come matte' sulle strade ferrate delle prime ferrovie, le vele delle navi stavano cedendo alla propulsione delle eliche e, più tardi, i trasporti su strada avrebbero avuto la loro esaltazione nell'impennata della motorizzazione.

È di quel tempo tra il XVIII secolo ed il XIX, dal nascere dell'ecologia, che – in una società ancora, allora, inconsapevole – comincia a prender forma, come si è detto, la questione ambientale quale noi la conosciamo, la cui importanza andrà assumendo, al passar del tempo, cadenze esponenziali e dimensioni planetarie, sino ad essere oggi contrassegnata dal dominio dei *media*, quindi di primaria attenzione per l'opinione pubblica con le ricadute politiche a ciò connesse.

³ Haeckel dunque, pur non definendo l'ecologia e quindi non individuandone tutta l'area di studio, ne trattò le idee di fondo e le diede il nome (dal greco *οἶκος* = *habitat* e *λόγος* = *trattazione*). Antesignano delle idee di Haeckel è stato un altro tedesco: A. von Humboldt (1769-1859), un osservatore naturalistico, il quale ha correlato fenomeni biologici a caratteristiche fisiche e chimiche ambientali, soprattutto nel mondo delle acque. In breve, comunque, l'ecologia è lo studio delle correlazioni fra gli organismi e il loro ambiente, o più riduttivamente – secondo alcuni autori di estrazione naturalistica – è la biologia ambientale. In questa nota, tuttavia, interessando il taglio ingegneristico della trattazione, non ci si può limitare alle ricadute tecnologiche dall'ecologia *tout court*, ma ci si riferisce alla ben più ampia questione ambientale e ai *feedback* dell'evoluzione tecnologica dettati dal rispetto ecologico (da qui la dominanza del rapporto inquinamento/ambiente).

L'inerpicarsi della questione ambientale è strettamente attorcigliato alle esigenze di un'economia in 'crescita sempre e comunque', spesso dissociata da uno sviluppo della società compatibile con la biosfera e le limitazioni che questa impone per la sua conservazione, segnatamente le ripercussioni energetiche. I nomi: piogge acide, deforestazione (sino alla desertificazione), riduzione dei ghiacciai (e connesso aumento del livello dei mari), minacce alle diversità delle specie, concentrazioni di polveri fini e di agenti inquinanti, buco dell'ozono (eliminazione degli idrofluorocarburi), emissioni di gas serra (da cui l'*Anthropogenic Global Warming*, in sigla AGW), cui si aggiungono concetti oramai invalsi nell'uso quali la globalizzazione, la sostenibilità, *et similia*, sorvegliati – a darne la dimensione planetaria – da organismi internazionali come l'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, in acronimo IPCC.

Tra la curva di crescita nel tempo di tante delle questioni ambientali che ci affliggono e l'uso dell'energia che ne fanno c'è un legame esistenziale. L'ambiente e l'energia sono come Giano bifronte: due le facce, una la moneta. E del resto l'energia è il sangue del metabolismo della Società: lo è *ab initio* dal Prometeo incatenato, lo è infine dai principi della termodinamica, lo è soprattutto – là in mezzo – dall'avvento e dal procedere della rivoluzione industriale, dalla Manchester del XVIII secolo alla Cina del XXI.

2. I precursori della questione ambientale

La Società dell'incipiente rivoluzione industriale, pur cominciando ad avvertire i segni del cambiamento in atto nel rapporto Uomo-Natura, in una sorta di prolungamento dell'inconsapevolezza, non ne percepiva ancora i rischi connessi⁴.

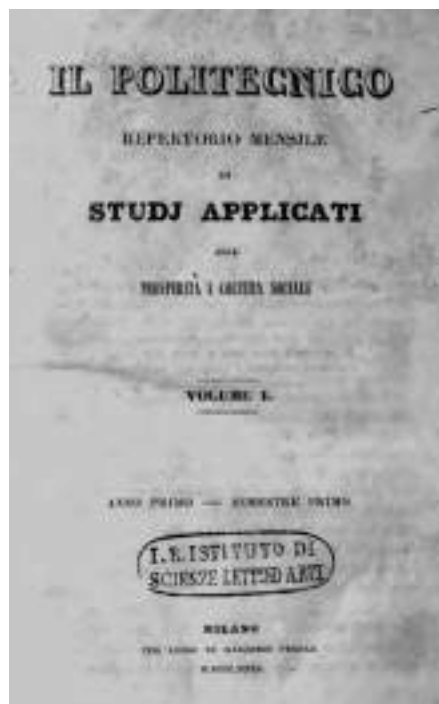
La presa d'atto da parte della Società di una ecologia universitaria, quella di Haeckel nel 1866, che diventa questione ambientale di interesse trasversale per il suo sviluppo, non ebbe tangibili segni precursori di risonanza *pari* alla potenziale grandiosità della 'questione'. E neanche meno di pari!

Di fatto, si può ritenere che larga parte del contesto socio-culturale sia stato colto quasi di sorpresa dagli eventi catalizzatori di cui si dice nel successivo § 3, così come l'opinione pubblica nella sua generalità, tanta è stata la *magnitudo* della nascente questione ambientale in rapporto alla brevità dei tempi nei quali è insorta per percepirne consapevolmente i disastrosi effetti.

Si deve porre in evidenza, al proposito, l'importanza dei precursori nell'evolversi delle vicende umane – precursori che per la questione ambientale mancano, o quasi –, secondo una logica di sviluppo che dal passato, da una *rex extensa* su cui indagare, possa proiettarsi verso il futuro seguendo una *rex cogitans* a cui pensare.

2.1 Un illuminato precursore – ma oscuro per i contemporanei (oscuro lo è stato anche per i posteri, in penombra lo è anche per noi!) – è Giuseppe Luigi Gianelli, Imperial Regio Consigliere Protomedico presso il Governo di allora – siamo dopo la metà del XIX secolo –, il quale chiaramente indicava, preoccupandosene, le ricadute ambientali da attività antropiche nella memoria pubblicata nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere (vol. 1 del 1868): una memoria esemplare con lucide proiezioni ambientali, contestuale praticamente rispetto

⁴ La civiltà tecnologica ha una propria soglia critica superando la quale, al suo procedere, si associa la distruzione di qualche bene progresso (in termini di Natura, fors'anche di Società) e si entra in un *loop* antropico in cui la tecnologia, similmente ai buchi neri dell'astronomia, centripeta dentro sé stessa i propri effetti incrementandosi quantitativamente e determinando depauperamenti della Natura con la quale interagisce. Si passa in tal modo dall'evoluzione armonica ad una coesistenza afflitta da stridenti contrapposizioni, con effetti distruttivi forse irreparabili. Di fatto, la rivoluzione industriale ha determinato una prolungata e crescente "sottrazione" di beni naturali a madre Natura: primariamente l'aria, l'acqua e il suolo, fattori questi che sono entrati in diversi cicli produttivi per uscirne poi generalmente "sporchi", di certo non "come prima" (aria che entra in processi di combustione da cui escono emissioni inquinanti, acqua pur essa chimicamente contaminata e di diversa temperatura, il suolo su cui ci si appoggia penetrato da residui di lavorazione che lo avvelenano, ecc.).



4. «il Politecnico», Repertorio mensile di studj applicati e cultura sociale, vol I (1839).

⁵ Scrive il Cattaneo su «Il Politecnico»: «Sotto la dura necessità di operare, l'uomo assimila e coordina in Arte i paradossi della dottrina; e a poco a poco va estendendo l'arte fin dove giungono i **bisogni della natura** e le forze della scienza. Primo bisogno è quello di **conservare la vita**; e ad esso convergono tutte le Arti che si riferiscono alla materia, che dirigono gli sforzi meccanici e le combinazioni chimiche: le Arti che misurano il numero, lo spazio e il tempo: che propagano sulle diverse terre i germi più giovevoli alla sussistenza: che **ci proteggono dalle ingiurie degli elementi** e dalla debolezza del nostro organismo. Figlie delle scienze matematiche e fisiche si schierano qui tutte le Arti produttive e salutari [quelle che Carlo Cattaneo, più avanti, chiama poi "Arti utili"], ad alcune delle quali soltanto il costume invalso restrinse il nome di Politecniche, quantunque indebitamente». Un programma illuminato dunque, nel testo del quale si sono poste in evidenza (in grassetto) alcune espressioni di sapore ambientale, senza peraltro che il Cattaneo ne avesse fatto discendere implicazioni o preoccupazioni di deterioramento dell'ambiente.

al 1866 (l'anno riconosciuto di nascita della scienza ecologica), secondo una logica che finalmente si apre verso l'esterno degli insediamenti industriali, le cui influenze negative non vengono più delimitate dalle mura dell'industria ma si allontanano sul territorio e nell'atmosfera. Dice il Gianelli:

La considerazione delle cause d'insalubrità, di danno e d'incomodo al vicinato, inerenti all'esercizio di molteplici stabilimenti industriali, il loro confronto coi mezzi provati o suggeriti per eliderle o diminuirne gli effetti e la coordinazione delle leggi in Europa dirette più o meno efficacemente ad avvertire della esistenza delle prime (le cause), ed a promuovere l'uso dei secondi (i rimedi), costituiscono la parte del lavoro ora prodotto, ed al quale, ad incerto intervallo di tempo, terrà dietro l'altro, destinato ad aggruppare in egual modo gli analoghi materiali di triplice natura, ma con riguardo a chi si dedica all'esercizio delle varie arti, fabbriche ed industrie.

Il contenimento degli effetti è sull'ambiente *in toto* (il suolo, le acque, l'aria, la gente), quindi non solo sui soggetti partecipanti al processo industriale (dentro e ai confini operativi di questo), ma lontano, là ove arrivano le emissioni gassose ed i residui di processo, e ciò su scala europea, anticipando di un secolo circa l'esigenza di normative a livello continentale, nella consapevolezza che per alcuni effetti ecologici non vi sono frontiere. L'ambiente da *res nullius* comincia ad essere un po' di tutti: sta diventando *res omnium*.

2.2 Peraltro (e di segno opposto), pure membro dell'Istituto Lombardo è Carlo G. Londonio il quale, nel discorso letto in occasione della «solenne distribuzione de' premj d'industria del giorno 30 maggio 1845» (quattro lustri prima di Haeckel!): *Del progresso industriale procedente dalle macchine e della sua benefica influenza sulla materiale e morale condizione dell'umana Società* («Giornale», 1845, vol. 12), il quale cavalier Londonio fa una lunga accurata disamina del rapporto tra l'uomo e la tecnologia del tempo, che possiamo riguardare come un aggiornato *status rerum* sull'argomento per la sede in cui il discorso è stato tenuto e l'autorevolezza dell'accademico. Dal discorso, comunque, un qualsiasi sospetto di malefiche ricadute o influenze del «progresso industriale sull'umana Società» non appare neanche lontanamente rintracciabile.

Insomma, i tempi non erano maturi – con qualche eccezione, come il Gianelli – e persino le menti più illuminate non riuscivano ancora a percepire le reazioni, e quindi le limitazioni, di un ambiente reso vulnerabile dalle attività umane. Anche quando la trattazione delle attività antropiche si imbatteva in effetti negativi, questi venivano ripiegati sull'interno del sistema, al massimo al limite di questi, mai verso e sull'esterno, un esterno sentito come sconfinato e inoffendibile.

2.3 Anche una grande personalità, quale è stato Carlo Cattaneo, con il «*Il Politecnico*» – *Repertorio mensile di studj applicati e cultura sociale* –, edito a Milano, sotto la direzione del fondatore, dal 1839 al 1845, e poi dal 1860 sino al 1863, di profondo respiro europeo, tutto proteso in avanti per vivere i cambiamenti traguardando l'avvenire, non è stato turbato dagli effetti di ricadute ambientali da attività industriali⁵, sostenute invece *erga omnes* ed a spada tratta in ragione di un progresso che non poteva che essere luminoso, certamente non "oscuro" e triste come l'ecologia di Manchester.



5. Una veduta delle guglie del Duomo di Milano: sullo sfondo l'alta ciminiera della centrale termoelettrica di via Santa Radegonda (1882). Civico archivio fotografico di Milano (presso il Castello Sforzesco).

La medesima “lontananza” del Cattaneo da qualsivoglia preoccupazione ambientale si riscontra anche in altri suoi scritti, come nella lunga introduzione (da p. XI a CXII) all'opera *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, pubblicata nel 1844 a Milano ‘coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni’. Pure gli argomenti trattati nell'opera – ove si parla di suolo, di acque, di flora, di fauna – sono del tutto “distaccati” dalle interdipendenze con i potenziali effetti ecologici di una rivoluzione industriale in dilagante espansione.

Peraltro, osserva lo storico Carlo Lacaita in *La Patria artificiale* [su «Metafora verde», rivista bimestrale, n. 3, anno I]:

Sempre pronto a sollecitare interventi migliorativi di situazioni ambientalmente difficili e ad esaltare gli esempi di un'organizzazione del territorio realizzata con intelligenza e lungimiranza (si pensi alle grandi operazioni idrauliche che avevano creato nei secoli la fecondità di tanti terreni lombardi e consentito un rapporto largamente armonico e proficuo tra uomo e natura), Cattaneo non mancò di rimarcare gli errori che anche ai suoi tempi si stavano commettendo nei riguardi dell'ambiente e della natura, e denunciò i risultati negativi derivanti da atti imprevedenti o dall'indiscriminata ricerca del profitto immediato.

Probabilmente è una questione di ordini di grandezza, come direbbe un ingegnere: i rischi percepiti dal Cattaneo, e rilevati da Licata, erano di uno o più ordini di grandezza inferiori di quelli con cui gli eventi catastrofici della seconda metà del XX secolo (inimmaginabili nel mondo di allora!) si sarebbero poi abbattuti sulla nostra Società.

E a non esser turbato dai problemi ambientali non è da citare solo Carlo Cattaneo, accompagnato com'è stato da altre grandi personalità del XIX secolo e della prima metà del XX, qui da noi come altrove nel mondo (il ‘lungo sonno’, dall'*ecologia di Haeckel* all'insorgere della questione ambientale nella seconda metà del Novecento: più o meno, un secolo!).

2.4 È da osservarsi al proposito che, passando da un ordine di grandezza ad altri, cambiano sia i sostantivi che le aggettivazioni coi quali si esprimono le valutazioni che ne conseguono, tiepide ed incerte nei tempi andati, scottanti e sicure nell'*incipit* di cui trattasi, dirompenti poi nei primi anni del XXI secolo.

Il 28 giugno 1883 – in via Santa Radegonda, a Milano, a lato del Duomo – entra in funzione la prima centrale elettrica costruita in Europa (400 kW di potenza resa), la seconda nel mondo dopo quella di Pearl Street a New York.

Un antefatto “storico”. La centrale, costruita nel 1882 per illuminare “La Scala”, ha indotto allora monsignor Luigi Nazari Conte di Calabiana, allora arcivescovo di Milano, a scrivere all'ingegner Giuseppe Colombo (quello stesso del *Manuale dell'Ingegnere*, ed. Hoepli) – che di quella centrale era l'ideatore e l'artefice –, chiedendo lumi su quel che poteva mandare fuori quell'alto camino, posto non tanto distante dalle bianche guglie in marmo di Condoglia del Duomo, appena al di là, dall'altra parte della strada.

3. La questione ambientale nel XX secolo

3.1 Con Haeckel si ha di fatto la fondazione dell'ecologia sapiente, che comunque rimase confinata in ambiti universitari per un altro secolo: è

dal 1866 che inizia il periodo della maturazione⁶, durante il quale l'ecologia perviene alla completezza di contenuti e ad una piena strutturazione scientifica, alveo culturale che dette poi origine alla cosiddetta questione ambientale attorno agli anni Settanta del secolo scorso, allorché diversi eventi catalizzano l'opinione pubblica sui rischi connessi alle attività antropogeniche coinvolgenti l'ambiente: la rottura della diga del Vajont (1963), la diossina dell'ICMESA di Seveso (1973), la rottura del nocciolo di Three Mile Island negli USA (1979) e, nel decennio successivo, le fuori-uscite tossiche di isocianato di metile di Bhopal in India (1984), la nube radioattiva di Chernobyl (1986), l'inquinamento da anidride solforosa dell'ACNA di Cengio (1988), la fuori-uscita in mare di petrolio dalla nave-cisterna Exxon Valdez (1989) in Alaska ed altri simili disastri sparsi lungo le coste del mondo.

L'opinione pubblica di quel periodo, peraltro, era stata resa particolarmente sensibile da due eventi collaterali, di portata mondiale. Uno di radice sociale: i movimenti giovanili del 1968. L'altro di radice economica: la crisi energetica legata alla guerra del *Kippur* (per altri, del *Ramadan*) dell'ottobre del 1973, il primo *shock-oil* all'insorgere del quale il mondo all'improvviso si rese conto che il petrolio era diventato un'arma minacciosamente puntata contro il *modus vivendi* occidentale.

Ecco, la maturazione dell'ecologia stava compendosi, per quanto deludente nelle sue risultanze del momento, scandita da eventi di risonanza mondiale i cui effetti le Società occidentali, Giappone compreso, avvertivano sulla propria pelle sentendosene seriamente minacciate.

La logica tutta interna che animava l'esame dei sistemi o sub-sistemi di radice industriale in quella prima metà del XIX secolo era comunque imperante, non percependo ancora i possibili effetti di ricadute negative sull'ambiente sede di quei sistemi. Ciò è testimoniato dalla letteratura di settore del periodo, anche per personalità colte e dalla mentalità proiettata in avanti, come si è detto parlando di Carlo Cattaneo.

3.2 Passa il tempo. Cent'anni dopo la prima uscita de «Il Politecnico», Rodolfo Morandi scrive nel 1931 una *Storia della grande industria in Italia*, con i caratteri di Laterza di Bari, una lunga e documentata storia, con aperture sui possibili sviluppi ad avvenire. Ma nonostante l'accuratezza delle ricostruzioni storiche e il volger l'occhio in avanti, sull'intero volume – in cui pur si tratta dell'industria siderurgica e di quella chimica – non si trova cenno agli effetti ecologici dell'industria sull'ambiente: l'ambiente del 1931 è ancora ricettivo ed immutabile qualunque cosa faccia l'uomo, continua ad essere *res nullius*.

E ciò accadeva pure in settori dell'industria nei quali l'interfacciamento con l'esterno del processo produttivo era sensibile, tangibile. Livio Cambi, nel discorso inaugurale letto nell'adunanza solenne dell'Istituto Lombardo del 12 novembre 1942 (*Rendiconti*, vol. LXXVI, fasc. I, 1942-43), dal titolo *L'industria chimica dal 1914 ad oggi*, esamina a fondo la situazione, ma non le ricadute ambientali delle produzioni chimiche.

Il 1958 è l'anno in cui si comincia il rilevamento sistematico dei valori dell'anidride carbonica in atmosfera: dal 1958 al 1988 la concentrazione passa da 315 a 352 ppm (parti per milione). Dunque, oltre le più alte concentrazioni mai verificatesi nel corso degli ultimi 160.000 anni lungo l'intera storia 'conosciuta', o presupposta tale, della CO₂.

⁶ Queste riflessioni derivano, con alcune soppressioni e qualche apporto, dalla nota del medesimo autore *La questione ambientale. I segni precursori nell'Istituto Lombardo*, pubblicato nei *Rendiconti* della Classe di Scienze, vol. 137, 1/2 (2003), editi nel 2004. La nascita dell'Accademia di Scienze e Lettere (1803), presenta una certa ricopertura nel tempo con la questione ambientale, allora ancora ignara delle sue fondamenta ecologiche, che dell'ambiente sono *magna pars*. La parola 'ecologia' appare nei *Rendiconti* della sez. B nel 1964 (dal 1957-58 i *Rendiconti* si scindono nelle due sezioni A e B: la prima per le Scienze matematiche e applicazioni connesse, la seconda per le Scienze chimiche, fisiche, geologiche, biologiche e mediche), nei quali *Rendiconti* figura l'elencazione delle materie componenti, tra cui appunto l'ecologia, ben più tardi di Haeckel dunque, all'inizio del suo periodo della maturazione.

Nel 1962 Rachel Carson pubblica *Silent Spring*, tradotto in italiano con *Primavera silenziosa* da Feltrinelli nel 1963⁷.

Del resto, nei quadri sinottici di sviluppo delle scienze dal 1875 al 1975 dell'*Enciclopedia della scienza e della tecnica di Mondadori*, la parola "inquinamento" appare solamente, nella Sezione "Scienze applicate e ingegneria", sul finire del periodo 1970-75, quasi accidentalmente, a proposito «dell'adozione di dispositivi antinquinanti sui motori endotermici (a scoppio, diesel)».

3.3 Dunque, ancora – siamo oramai a metà del XX secolo – dai semi di pensiero del Gianelli (1868) non sono germinati che esili fili d'erba.

Si può rilevare comunque che negli scritti del tempo di allora non sono ancora avvertibili pressioni ideologiche a difesa dell'integrità ambientale, come sarebbe invece accaduto poi negli ultimi decenni del XX secolo, ma cominciava a serpeggiare l'irrazionale suscitato da una inconscia avversione alla tecnologia. Si sosteneva, ad esempio, e non con brontolii da osteria ma sui periodici del tempo, che le locomotive sbuffanti vapore e sferragliando sulle rotaie danneggiavano colture ed animali, o che quelle prime linee telefoniche, particolarmente misteriose perché esili e silenti, aumentavano al di là di qualsiasi dubbio la mortalità degli utenti.

Sono questi i primi sintomi di un male destinato a determinare dei limiti allo sviluppo sostenibile della società, limiti che hanno costituito nel 1972 – all'insorgenza della prima della crisi energetiche su scala planetaria, dopo la guerra del Kippur – l'argomento di ricerche affidate dal 'Club di Roma' al Massachusetts Institute of Technology di Boston, limiti di cui ancor oggi si è in attesa di una definizione sistematica condivisa dalla comunità internazionale.

La fine degli anni Sessanta è ancora contrassegnata dall'enorme sforzo di ricostruzione del Paese, dopo l'evento bellico che ne aveva distrutto l'apparato industriale, ed è allora comprensibile la posizione mentale centrata sull'interno dei processi, non sugli effetti esterni. Da qui a vent'anni dopo la situazione si sarebbe capovolta, assumendo le ricadute ambientali dei processi industriali una posizione condizionante i processi stessi, quando non impedente, ed imponendo al sistema industriale l'adozione di adeguate protezioni verso l'ambiente esterno sino a raddoppiarne praticamente, in diversi processi industriali, i costi di realizzazione.

Da allora la questione ambientale ha proceduto – con il senno di poi sarebbe meglio dire che è esplosa – definendo i propri ambiti di interesse e generando un esteso movimento sociale a derivate ideologiche di grande rilevanza umana, con ricadute politiche, la cui centralità originaria di pensiero è europea ma di aperture e crescita planetaria nei suoi sviluppi lungo le diverse direttrici (il buco dello strato di ozono, l'aumento di temperatura del pianeta, la deforestazione, ecc.). Della logica evolutiva della questione ambientale si stanno percorrendo ancor oggi i primordi dello stadio impennato del consolidamento lungo l'impervia contrapposizione dell'*homo technologicus* e dell'unicità della biosfera in cui vive⁸.

3.4 In quegli stessi anni degli eventi catalizzatori dell'insorgenza della questione ambientale, ci si comincia a chiedere: progresso illimitato o sviluppo compatibile con le disponibilità delle risorse naturali?

Nel 1972, alla Smithsonian Institution di Washington e all'Accademia dei Lincei, il 'Club di Roma' presenta *I limiti dello sviluppo*, un rapporto (in seguito semplicemente il *Rapporto*) sui dilemmi dell'umanità studia-

⁷ Rachel Carson, l'americana che ha pubblicato diverse opere sul mare e sulle maree, frutto delle passeggiate lungo la costa vicino alla sua casa nel Maine, si ricollega idealmente con i suoi saggi a Gilbert White. Con *Primavera silenziosa*, che riordina le prove scientifiche della minaccia alla vita perpetrata dall'uso dei pesticidi, ha inaugurato il filone dell'apocalisse ecologica, che del movimento ecologista è la bandiera. Di fronte ad una società che sembra ostinarsi a distruggere sé stessa e le diversità delle forme di vita, con la bomba atomica o con il DDT, la Carson si è allontanata dall'equilibrio naturalistico del curato di Selborne (si veda la nota 2) ed è andata assumendo un tono sempre più disperato, da catarsi appunto, da annientamento dell'*homo technologicus*.

⁸ Le radici dell'onnipotenza che l'Uomo presume per sé sono antiche, antiche come il pitecantropo di Stanley Kubrick nel film *2001: a Space Odyssey* (uscito in Italia a Natale del '68: un capolavoro per lo più muto ma che parla con le sue immagini più di qualsiasi altro!). Il film, tra i più discussi della storia del cinema, nato dal talento di Kubrick e dalla immaginazione di Arthur C. Clarke, tenta di spiegare il legame che unisce l'uomo al tempo e allo spazio. HAL 9000, il computer dell'astronave, in una specie di *transfer* psicologico, traduce su sé stesso, su di una macchina dunque, le paure umane: «Ho paura, Dave [Dave è l'astronauta]. La mia mente sta andando. Lo sento. La mia mente svanisce. Non c'è dubbio. Lo sento. Ho ... paura ...».

to dal Massachusetts Institute of Technology di Boston, teso a dare all'Uomo il senso del limite nei suoi rapporti con la Natura.

L'Europa del dopo-guerra, segnata da enormi rovine materiali, tutta da ricostruire, era allora dominata da una pervasiva febbre di crescita, di tecnologie, di merci, di denaro, comprensibile per chi voleva dimenticare le morti e le distruzioni della più terribile delle guerre: l'Europa, la gente, voleva tornare a vivere. Queste tendenze del crescere, in una sorta di *transfer* psicologico, erano probabilmente nel subcosciente dei ricercatori dell'MIT i quali ipotizzarono, per i parametri sotto osservazione, una crescita ad andamento "esponenziale" (una curva che cresce sempre con il tempo che passa), non di tipo "logistico" dunque come sarebbe stato logico attendersi per qualunque forma di vita planetaria di prospettiva finita – finita come lo è la biosfera in cui si svolge la vita – e con effetti di *feed-back* sconosciuti allora ma inevitabili nei problemi di crescita che si stavano studiando (una crescita supposta **sempre e comunque**).

3.5 Nella seconda metà del XX secolo accadono fatti, non nuovi in sé ma ravvicinati nel tempo, ascrivibili a fenomeni naturali senza peraltro poterne escluderne a priori la radice antropogenica, tali comunque da scuotere con violenza l'opinione pubblica, da farla pensare ad una tecnologia "nemica" dell'uomo. Per esempio, in Italia, nel 1963 cede la diga del Vajont, nel 1966 vi è l'alluvione dell'Arno a Firenze, all'inizio del 1968 un violento sisma dà luogo al terremoto del Belice.

Il maggio francese del '68 unisce nella *contestazione* gli studenti di mezzo mondo: si contesta la società in cui si vive, scendendo per le vie, nelle piazze, da Berkeley alla Sorbona, da Varsavia a Roma, da Berlino a Tokyo.

Il '68: una positiva forza di rottura, anche se criticabile in diversi degli esiti che ha comportato, un esame di coscienza della Società del tempo e che, nel bene e nel male, si intreccia fortemente con il tema qui trattato. La contestazione studentesca, con tutte le sue laceranti contraddizioni, associava la capacità di denunciare i difetti e le colpe del sistema democratico occidentale con l'assenza di un'analisi adeguatamente approfondita delle possibili soluzioni (l'utopia era la luce cui si guardava), dimenticando – volendo dimenticare! – la complessità e lo spessore della realtà sociale.

A Milano, il '68 si chiude tristemente alla Scala: l'8 dicembre gli studenti dell'Università Statale di Milano lanciano uova marce sulle pellicce della signora che vanno "alla prima". Le utopie che fanno sognare erano altrove.

Nella notte tra il 20 e il 21 luglio del 1969, l'Apollo 11 (con Aldrin, Armstrong e Collins) si posa sulla Luna. Neil Armstrong vi mette i piedi e pianta la bandiera a stelle e strisce degli States: «Un piccolo passo per l'uomo, ma un passo grande per l'umanità». Nello stesso 1969 esce il *National Environmental Policy Act* che fonda negli Stati Uniti d'America la questione ambientale in rapporto all'evoluzione tecnologica.

Dopo il '68, ed i cambiamenti di mentalità che ha indotto, aggiungendosi a ciò la maturazione dei rischi connessi agli eventi catastrofici ambientali di cui si è detto, aggravati da altri disastri accaduti negli anni Settanta, il 'decennio lungo del secolo breve', e successivamente a questi, si registra una accelerazione della consapevolezza in tema ambientale, ciò che dà una certa effervescenza all'iniziativa politica.

Il 6 maggio 1976 si ha un violento terremoto in Friuli: un migliaio di morti e 70.000 i senza tetto; il 10 luglio 1976 avviene la catastrofe della

diossina all'ICMESA di Seveso; nel 1984 a Cubatão, in Brasile, esplode un oleodotto e, nello stesso anno, a Bhopal, in India, una estesa nube di isocianato di metile, fuoriuscita dagli stabilimenti della Union Carbide, uccide più di 10.000 persone.

3.6 Il Consiglio d'Europa proclama il 1970 come anno di "Conservazione della Natura", il primo di tanti altri a seguire.

Nel 1972, in giugno si riuniscono a Stoccolma i rappresentanti di 112 Paesi per la *1ª conferenza sull'ambiente*, sotto un'emergenza oramai ritenuta inderogabile: vengono predisposti piani operativi specifici, creati appositi organi di controllo e stanziati finanziamenti.

È però con l'entrata in vigore dell'*Atto unico*, nel 1987 (tre lustri dopo il "vertice" del 1972 di Parigi), che la politica ambientale viene inserita come titolo specifico nel trattato della Comunità Europea e, quindi, è da allora che le misure comunitarie in materia ambientale poggiano su un riconosciuto fondamento giuridico che definisce gli obiettivi e i principi fondamentali dell'azione della Comunità.

Un ulteriore progresso si è avuto con l'entrata in vigore nel 1993 del *Trattato dell'Unione Europea* che introduce il concetto di "crescita sostenibile" in rispetto dell'ambiente e consente l'uso del voto a maggioranza per la legislazione in materia. Infine, con il Trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1999, l'obiettivo dell'Unione passa dal concetto di crescita sostenibile (sempre e comunque!) al principio dello sviluppo sostenibile⁹ (sempre ma non comunque!).

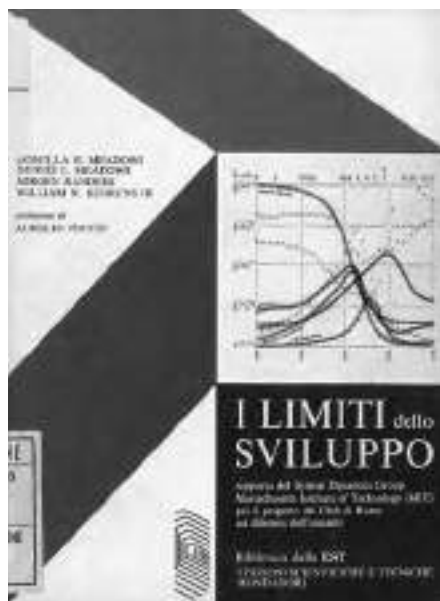
Dunque, parrebbe proprio di poter dire che la maturazione della questione ambientale, espressasi come incubazione ecologica sino ad Haecckel (nel 1866), avviene nei cent'anni che seguono crescendo dalle radici naturalistiche sino, nella seconda metà del XX secolo, alle ramificazioni derivate di dimensioni e contenuti socio-economici: inquinamenti atmosferici e delle acque, aumento anomalo della temperatura del pianeta, e quant'altro, in un crescendo che dall'opinione pubblica passa alla politica, quindi alle istituzioni, fungendo da catalizzatore i grandi accadimenti del tempo: il disastro del Vajont, l'alluvione dell'Arno, il terremoto del Belice (e più tardi quello del Friuli), le contestazioni del '68, il *Rapporto dell'MIT*, il buco nello strato d'ozono, le crisi del petrolio, la diossina di Seveso, l'esplosione dei serbatoi messicani e degli oleodotti brasiliano e siberiano, la nube tossica di Bhopal e quella radioattiva di Chernobyl.

4. *Il Rapporto del Massachusetts Institute of Technology di Boston commissionato dal 'Club di Roma'*

Nel 1972 il 'Club di Roma' rese noto i risultati della ricerca su *The Limits to Growth* (New York, Universe Books, 1972), quel rapporto commissionato nel 1970 al Massachusetts Institute of Technology di Boston (MIT) che promosse a livello internazionale un grande dibattito sul proseguimento di una crescita della specie umana potenzialmente conflittuale con i limiti biofisici della Terra.

Le personalità del mondo scientifico ed industriale che allora promossero la ricerca all'MIT, preoccupate della crescente minaccia implicita nei molti ed interdipendenti problemi che si prospettavano per il genere umano, si diedero il nome di 'Club di Roma' a ragione del fatto che la loro prima riunione avvenne, nel 1968, proprio a Roma nella sede dell'Accademia dei Lincei, alla Farnesina. Le risultanze del *Rapporto* sono

⁹ Gro Harlem Brundtland, primo ministro norvegese, introduce il concetto di 'sostenibilità' durante i lavori della *World Commission on Environment and Development* (WCED) alle Nazioni Unite presentando il rapporto *Our Common Future* (1987), approvato da 110 delegazioni provenienti da tutto il mondo alla Conferenza di Stoccolma del 1972.



6. Copertina de *I limiti dello sviluppo*. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità, 1972.

state diffuse a cominciare dal marzo 1972, durante una conferenza alla Smithsonian Institution di Washington, cui parteciparono circa duecento scienziati, umanisti, uomini politici e giornalisti.

L'ecologia di quel tempo era solamente "naturalistica", non ancora ecologia umana con tutte le implicazioni socio-economiche che ciò comporta, estensione questa che, sorta con i movimenti giovanili genericamente definiti "di contestazione", nati nell'Università di Berkeley nel 1968 e propagatesi poi in tutto il mondo occidentale (i giovani protestavano – oltre che per la guerra nel Viet Nam – anche contro gli inquinamenti dell'aria e dell'acqua), diventò dirompente sotto l'azione di grandi eventi catalizzatori, come l'incidente di Chernobyl (1986).

Contro quei mali "planetari" la contestazione giovanile affermava che l'obiettivo dell'umanità doveva essere quello dello "star meglio" (l'essere) in contrapposizione a quello del "possedere di più" (l'avere).

Le critiche all'impostazione che l'MIT diede al proprio lavoro – alle quali peraltro i ricercatori si erano consapevolmente esposti, come si coglie da numerosi e responsabili passi del *Rapporto* – sono riconducibili a quanto segue:

- aver assunto, per i parametri sotto osservazione, nel loro sviluppo lungo il tempo che passa, un andamento esponenziale non un andamento logistico, quell'andamento che non cresce indefinitamente ma piega verso l'alto ad un asintoto orizzontale dettato dal fatto che la Terra, pur essendo un sistema "aperto" al flusso d'energia solare, rimane sostanzialmente "chiuso" sotto l'aspetto massico;

- non aver messo in conto le "conseguenze sociali" – numericamente difficili da esprimersi ma non per questo meno reali –, conseguenze derivanti da crescite esponenziali che inevitabilmente inducono dei *feedback* comportamentali;

- aver posto le ricadute degli effetti studiati su orizzonti lontani, troppo lontani, anche al di là delle generazioni future, in un tempo senza limiti con un mondo che invece è indiscutibilmente limitato (il tempo che passa non è una risorsa *rinno*vabile: ha in sé quell'irreversibilità che è endemica per la storia dell'Uomo).

Già, il «decennio 1970-80», dice l'MIT, come avvio di un diverso comportamento dell'Uomo in rapporto ai beni della Terra, il decennio che invece è stato tutto teso invece a contenere gli effetti delle crisi energetiche innescate dalla guerra del *Kippur*, quando il petrolio diventò improvvisamente un'arma puntata contro l'occidente: altro che ambiente!

Comunque, di tutte le previsioni "numeriche" contenute nel *Rapporto* dell'MIT praticamente nessuna si è avverata; di diverse è sbagliato persino l'ordine di grandezza!

Ma, al di là di ogni valutazione *pro* o *contro*, il *Rapporto* è stato e rimane una potente sirena d'allarme. Segnatamente nel *contro* è da annoverarsi il "catastrofismo ambientale" che ha una delle sue radici proprio nel *Rapporto* dell'MIT (altre sono nella strumentalizzazione politica che se n'è fatta), le cui risultanze sono di base teorica alle devianze ideologiche supportate da quella avversione tecnologica che dal luddismo in poi ha sempre accompagnato l'evoluzione della nostra società industriale.

Peraltro, non bisogna neanche subire il 'naturale' andamento logistico, ma tendere ad integrarlo in dipendenza di fattori esterni come le reazioni sociali, *et similia*, dando a queste le connesse e conseguenti implicazioni economiche atte ad internalizzarle in una rappresentazione omnicomprensiva.

Insomma ed in conclusione, nella sua originaria stesura il *Rapporto* dell'MIT, sia come impostazione prima e svolgimento poi, è da leggersi come "tendenza", al limite, non come "risultanza". In tal modo si potrà forse ricondurre l'ambientalismo ideologico ad una dimensione meno lontana dalla realtà, non perdutamente catastrofica, scientificamente interpretabile e interpretata.

5. *La relazione sulla situazione ambientale del Paese*

Nel giugno del 1973, a cura della TECNECO esce la *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese* (in seguito semplicemente *Relazione*) sotto gli auspici del Presidente del Consiglio dei Ministri, una relazione corposa redatta nel periodo dall'ottobre del 1972 al maggio 1973, costituita da tre volumi (il quarto raccoglie le tavole allegate), cui ha concorso una parte significativa del paese.

Questa *Relazione* è singolarmente pensata e fatta nei primi anni del decennio lungo del secolo breve, gli anni '70, all'insegna di una certa qual continuità con il precedente del '68, ma insieme ponendo in evidenza i chiari sintomi dell'evoluzione e del cambiamento che fanno degli anni Settanta non una banale appendice del tumultuoso decennio precedente ma un'entità storica unica e irripetibile, dalle proprie precipue connotazioni.

Le conclusioni cui la *Relazione* perviene – evanescenti, tendenti a zero, in rapporto ad una situazione ambientale che si stava caricando di drammaticità – sono sintomatiche di un Paese che più che far qualcosa sta a guardare quel che gli capita dentro e attorno¹⁰.

Il cambiamento di mentalità da risorse naturali come *res nullius* a risorse *res omnium* non è semplice, anzi è complesso da pensarsi e duro da porre in atto! Si deve notare a proposito di quanto appena si è distinto: «risorse territoriali e ambientali», la poco ecologica dissociazione tra territorio ed ambiente, evidentemente limitato quest'ultimo a quanto sta sopra il territorio, una posizione mentale piuttosto diffusa a quell'epoca. Come del resto, in diverse circostanze, lo è ancora adesso.

Nel settore dell'insegnamento e della ricerca universitaria, un'apposita indagine svolta attraverso la collaborazione della Conferenza dei Rettori, con la partecipazione di oltre 70 Istituti universitari, aveva evidenziato come le strutture universitarie non avessero subito sino ai primi anni '70 significative modificazioni per adeguarsi allo sviluppo delle materie concernenti i problemi dell'ambiente. Malgrado la crisi post-'68 dell'Università, stavano comunque emergendo i primi insegnamenti specifici della materia ecologica, anche se in modo frammentario e senza riferimento ad un quadro unitario scientifico e disciplinare. In particolare sembravano svilupparsi e moltiplicarsi gli insegnamenti relativi a materie settoriali atinenti alla più generale tematica ecologica, mentre stentavano a comparire nuove "multidiscipline" ecologiche e permaneva l'assenza di forme di insegnamento pratico e sperimentale.

La *Relazione* dedica un apposito paragrafo alla "Ricerca e insegnamento universitario sui problemi dell'ambiente" [cfr. il § 3.1.5.2, da p. 110]:

I problemi delle scienze dell'ambiente risentono della complessità dei fenomeni naturali, i quali dipendono da molti fattori fisici, chimici, geologici, geografici».

¹⁰ «[...] si constata l'assenza di una politica di tutela e conservazione dell'ambiente naturale, in termini sia di difesa del suolo, sia di regolamentazione dell'uso delle principali risorse, sia di fruizione pubblica dei beni; nonché la carente efficacia e lo scoordinamento degli strumenti normativi disponibili per il controllo e la gestione del territorio e del patrimonio ambientale.

[...] Le indicazioni fornite nei documenti preliminari del *II Piano economico nazionale 1971-75* in merito alla legislazione settoriale più urgente e di breve periodo non hanno avuto seguito nel 1972; e neppure l'attività di progettazione espressa dai disegni e proposte di legge presentati alla Camera prospetta per il 1973 particolari modifiche di tale quadro. Un sintomo positivo è peraltro avvertibile dalla ricostituzione nel luglio 1972 della 'Commissione speciale del Senato per i problemi ecologici'».

ci, biologici, antropici e presentano notevoli difficoltà, specialmente nel campo biologico, ad essere ricondotti a modelli di ricerca operativa relativamente complessi, tendenti alla semplicità. "Ecologia" non significa soltanto tutela della natura, pur nella sua scomposizione in nicchie. Se si fa riferimento anche alla conservazione e pianificazione ambientale sopravvivono una quantità di aspetti, di tecniche, di interessi e di interventi (giuridici, economico-finanziari, urbanistici, ingegneristici, tecnici in senso lato, sociologici, politici) che sommandosi a quelli naturalistici e biologici conferiscono alla scienza dell'ambiente un connotato tipicamente interdisciplinare, prospettando la necessità di un coerente organismo delle strutture di insegnamento e della ricerca.

È comunque da rilevarsi un certo ritardo nell'assunzione delle modifiche didattiche che ne discendono e il persistere di impostazioni settoriali poco consone all'ampiezza concettuale della questione ambientale. In particolare e ad esemplificazione: «Per l'urbanistica l'ambiente è soprattutto "territorio", da intendersi come "suolo"». Dunque, l'aria soprastante "attaccata" al suolo, necessaria alla sua vita, nell'usuale percezione della disciplina urbanistica non sembrerebbe farne parte!

Parrebbe proprio che da quest'intendimento scenda la divergenza ritardante dell'urbanistica universitaria, e non, a farsi carico delle pressioni ecologiche che derivano dalla questione ambientale (si può fare della buona urbanistica tralasciando la qualità dell'aria "appoggiata" su quel suolo?).

Le conclusioni della *Relazione* sono comunque caratterizzate dalla «permanenza di tendenze involutive» e dall'«emergenza di alcuni sintomi indicanti un potenziale arresto od anche una inversione di tali tendenze», diagnosi aggravata dalla constatazione che nel Paese «manca una politica di tutela e conservazione dell'ambiente naturale, in termini sia di difesa del suolo, sia di regolamentazione dell'uso delle principali risorse [...], nonché la carente efficacia e lo scoordinamento degli strumenti normativi disponibili per il controllo e la gestione del territorio e del patrimonio ambientale» e una insufficiente attenzione, e quindi disponibilità di spesa, per le attività di ricerca e sviluppo in tema ambientale, ciò che ha lasciato l'università nella placida risacca dell'onda ambientale, lontana dalla schiumosa cresta, in una posizione di attesa più che di propulsione, inevitabilmente destinata "a inseguire" un ritardo tendente a crescere.

6. L'impatto dell'ecologia sulla cultura del nostro tempo

Si sono individuati alcuni esemplari 'indicatori' mediante i quali esaminare l'impatto, o meno, dell'ecologia ed il suo affermarsi nell'interesse dell'area culturale espressa dall'indicatore stesso, con riferimento al nostro tempo:

- le biblioteche italiane attraverso il *Centro nazionale per il Catalogo Unico* per l'anno 1956;
- la *Rivista di ecologia*, come esempio di periodico dedicato specificamente all'argomento, dei primi anni '50 del secolo scorso;
- i *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, dal 1960 al 1985;
- la situazione dell'ecologia nelle università agli inizi degli anni '70 del secolo scorso;
- le pubblicazioni dei *Rotary Clubs*, dagli anni '50 sino al 1972-73;
- la rivista bimestrale *Civiltà delle macchine*, come esempio di pubblicazione non specifica e di alto impegno intellettuale.

6.1 Il 'Centro nazionale per il Catalogo unico delle Biblioteche italiane e per le Informazioni bibliografiche': ancora nel 1956 pubblicava il proprio *Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane* (curato dalla 'Biblioteca nazionale centrale' di Firenze), nel quale manca la voce *Inquinamento* (o qualcosa di equivalente) mentre la voce *Ecologia* è ampiamente presente di per sé (con rimandi a *Acclimatazione, Adattamento, Biocenosi, Endemismo, Organismi viventi, Parassitismo*) e con le aggettivazioni di *Ecologia agraria*, di *Ecologia animale* e di *Ecologia vegetale*. La voce *Ingegneria sanitaria* è presente con rimandi a *Impianti igienici e Igiene pubblica*.

Dunque, a metà del XX secolo l'ecologia era presente ma con aggettivazioni di rimando alle sue origini naturalistiche: la questione ambientale, così come sarebbe stata intesa cinquant'anni dopo, che da quella ecologia trae le sue radici, non era oggetto di una specifica voce nel *Soggettario* delle biblioteche italiane. È pure da rilevarsi che l'*Ingegneria sanitaria*, di matrice universitaria – sulla quale si sarebbero poi innestati alcuni dei temi fondamentali della questione ambientale, segnatamente l'inquinamento e la depurazione delle 'acque' – persisteva ancora nei suoi tradizionali aspetti igienici, quelli *ante litteram*, quasi ottocenteschi.

6.2 È dei primi anni '50 del secolo scorso la pubblicazione di un periodico bimestrale che l'ecologia aveva nel nome: «Rivista di ecologia», con i caratteri della 'Tipografia Porziuncola' di Santa Maria degli Angeli in Assisi, il cui Comitato di redazione – più numeroso delle pagine della rivista – era costituito prevalentemente da professori universitari (in ecologia agraria, microbiologia agraria, botanica, anatomia comparata, patologia generale, patologia vegetale, genetica, entomologia agraria, coltivazioni arboree, in malattie infettive e polizia veterinaria, geologia applicata, in geofisica), da direttori di unità scientifiche (Stazioni sperimentali agrarie di Modena e di Roma, Stazione sperimentale di selvicoltura di Firenze, Ufficio centrale di meteorologia e di ecologia agraria di Roma, Centro di studi per la Sila del CNR, Osservatorio geofisico del Seminario patriarcale di Venezia) e da qualche inaspettato, come il Direttore dell'Ospedale psichiatrico di Perugia.

Nella presentazione della rivista (il primo dei non tanti fascicoli è del 1949) si legge:

Le ricerche di ecologia stanno acquistando una importanza di prim'ordine in tutti i campi delle scienze biologiche. [...] Le ricerche e gli studi di carattere ecologico attualmente sono pubblicati in Italia su periodici specializzati nei diversi rami della biologia e perciò sono poco reperibili e spesso poco noti a un gran numero di studiosi.

La pubblicazione della nostra Rivista ha lo scopo di raccogliere e diffondere i lavori che si occupano dell'influenza esercitata dai fattori dell'ambiente fisico (clima e suolo) su tutto il mondo biologico: sull'uomo, sugli animali, sui vegetali.

E, coerentemente con ciò, i contenuti e la bibliografia che è riportata in ciascun fascicolo vengono ripartiti in: *Meteorologia-Climatologia, Suolo, Ecologia umana* (eccola apparire l'*Ecologia umana* dalla quale discendono molte delle angosce ambientali dei giorni nostri!), *Ecologia animale* ed *Ecologia vegetale*.

Ciò conferma quanto rilevato in apertura del precedente § 3: prima degli eventi catastrofici della seconda metà del XX secolo, la questione



7. «Atti della Reale Accademia dei Lincei», tomo XXVI (1872-1873).

ambientale nelle sue diverse attuali aggettivazioni era ancora materia “di pochi”.

6.3 La ricognizione sul tema che qui interessa presso gli *Atti* della ‘Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali’ dell’Accademia Nazionale dei Lincei, a partire dai *Rendiconti* del 1946, l’anno di ripristino dell’Accademia dei Lincei dopo la sua fusione con la Regia Accademia d’Italia voluta dal governo fascista nel 1939, porta a queste risultanze:

- poche, come le dita di una mano, sono le note presentate e discusse sino al 1959, tutte di ecologia in senso stretto;
- ancora con le stesse dita negli anni ’60;
- nel decennio lungo del secolo breve (gli anni ’70) le note sono una ventina, sempre di contenuto nella tradizione naturalistica dell’ecologia.

Le derivazioni ambientali di implicazione sociale ed economica che ne conseguono non vengono considerate, pur nella testimonianza del *Rapporto* dell’MIT presentato proprio ai Lincei nel 1972, all’inizio del decennio lungo.

6.4 Circa l’impatto dell’ecologia con il mondo universitario, si richiama innanzi a tutto il precedente § 5.

La ricognizione dell’insegnamento di Ecologia e immediate derivazioni connesse nelle università italiane all’inizio degli anni ’70 consente di rilevare che:

- gli insegnamenti, quasi tutti entro le Facoltà di Scienze, sono prevalentemente coperti “per incarico”, perciò presumibilmente senza dotazione di laboratori e senza mezzi di ricerca autonomi, mentre i cattedratici sono sette in tutto e altrettanti gli Atenei in cui si svolgono i corsi;
- la LUISS di Roma ha lodevolmente attivato un corso di specializzazione in *Politica dell’ambiente*, mentre, ben più diffusamente, si registrano gli Istituti universitari interessati a iniziative e ricerche sui problemi dell’ambiente: una sessantina.

I risultati della ricognizione dimostrano che le strutture universitarie non hanno subito alcuna modificazione o rinnovamento strutturale in relazione agli studi sul problema ambientale. Sarebbe stato forse impensabile riscontrare una realtà diversa, data la viscosità del sistema universitario italiano e la grave crisi che, da oltre un decennio (ci si riferisce al ’68), il sistema si stava trascinando.

Le ricerche e gli studi a sfondo ecologico svolti nelle Facoltà di Ingegneria, Medicina e chirurgia, Giurisprudenza, Economia e commercio riguardano in grande prevalenza gli inquinamenti.

L’esistenza di poche cattedre di ecologia ed il fatto che tutti gli altri insegnamenti di ecologia e biogeografia siano svolti per incarico, rientrando perciò di solito nell’orbita degli interessi didattici e scientifici di istituti botanici o zoologici, mostrano la totale insufficienza dell’insegnamento universitario, sproporzionato sia alle dimensioni della popolazione studentesca, sia alla natura della ricerca ecologica e alla rilevanza dei problemi da affrontarsi.

I settori fondamentali delle ricerche sull’ambiente, quelli della scienza della natura e delle scienze umane, vivono ancora secondo schemi e metodi convenzionali, tranne qualche eccezione, perché intesi come proliferazioni o parti di altre discipline.



8. Copertina della rivista «Civiltà delle macchine».

I pochi corsi post-universitari dedicati, in qualche modo, ai problemi dell'ambiente, sembrano contenere maggiori spunti innovativi, ma restano come appendici avulse dall'ordinamento tradizionale degli studi che permane tuttora sostanzialmente immutato.

Alla riforma dell'Università, oltre che ad una chiara presa di coscienza dei reali temi teorico-scientifici e culturali dell'ecologia, appare pertanto connessa la prospettiva di uno sviluppo dell'insegnamento e della ricerca universitaria delle scienze ambientali, adeguata alla rilevanza che tale materia dovrà assumere in futuro anche nel nostro Paese, un futuro che è già cominciato.

6.5 Il repertorio bibliografico dei *Rotary Clubs*, per quanto attiene agli interventi svoltisi durante gli incontri del Club stesso nel nostro Paese, può essere un buon «indicatore» del pensiero alto della società italiana, nelle sue diverse componenti, sulla questione ambientale.

Dalla consultazione della bibliografia del Distretto 2120 del Rotary si trae un lungo e crescente elenco di pubblicazioni, la cui datazione conferma quel poco sentire la questione ambientale sino a quando gli eventi catastrofici non l'hanno fatta esplodere.

Infatti, si rileva in crescendo, sino al 1990 una preoccupazione che non lascia dubbi sulla grande rilevanza che il Rotary annetteva – e tuttora annette – alla questione ambientale. Paulo Costa, il *president* del Rotary Club International di allora, nel 1990 lancia un programma triennale dal titolo esplicito: *Salviamo il pianeta Terra* (R 1990 XLVI/10), cui si accompagnano, sempre in crescendo, contributi decisamente “ambientali” ancor prima che ecologici in senso stretto, sino ai giorni nostri, quando la preoccupazione diventa apprensione, e forse più!

6.6 «Civiltà delle Macchine» (rivista bimestrale di cultura contemporanea – in seguito CdM –, della Edindustria editoriale spa di Roma), dall'anima meccanica, fondata nel 1953 da un autorevole gruppo di studiosi all'insegna di una visione unitaria del sapere, è parsa un buon punto di osservazione da mettersi in rapporto alla questione ambientale sotto le diverse sue angolazioni: da quella ingegneristica primariamente, a quella etico-sociale essendo questa l'altra sua anima.

Le connotazioni della rivista sono riconducibili alla sua *mission* editoriale: documentare, illustrare, esaminare il tempo che passa, la cui cultura è condizionata dal prodigioso progresso tecnico-scientifico che ha nella *macchina* il suo asse portante.

- Nei primi anni di vita, dal 1953 al 1960 – direttore ne era Leonardo Sinisgalli –, la rivista non ha palesato alcun interesse ecologico (a giudicare dagli indici esaminati), né tanto meno alle sue derivate ambientali così come sono oggi intese.

Sino al 1961 l'economia italiana non presenta traccia alcuna della questione ambientale, le cui radici economiche sono peraltro profonde, così come del suo sviluppo storico. E neppure CdM, la cui impostazione ingegneristica si intreccia a più legami con ogni insorgere ed espandersi della questione ambientale.

- Nel numero 6 dell'XI anno (novembre-dicembre del 1963), c'è il resoconto di una tavola rotonda, presieduta da Francesco d'Arcais (direttore della rivista), sul tema *Sviluppo dell'umanità e ricchezze terrestri*, con la partecipazione tra gli altri di Daniele Bovet (Nobel per la medicina nel 1957) e di Josuè de Castro (presidente della FAO). Il tema, partendo dalla fame nel mondo, poteva essere trattato con un ampio respiro ambien-



9. Copertina della rivista «Civiltà delle macchine».

tale, ma ciò non è accaduto. La statura intellettuale dei partecipanti alla tavola rotonda esclude qualsiasi ipotesi di ristrettezze mentali e lascia campo invece ad una percezione frammentata delle diverse problematiche che compongono la questione ambientale così come il maturare dei tempi l'ha resa per noi percepita, tangibile.

- Bisogna arrivare al fascicolo 6 del XV anno (novembre-dicembre 1967) per trovare in CdM una nota in tema di questione ambientale: *Geografia degli inquinamenti* di Giovanni M. Pace, un giornalista per il quale gli "inquinamenti" erano però da riferirsi solamente all'acqua.

- Qualche cenno comincia ad apparire all'interno delle singole note, ma il tono che si usa non è ancora consapevole degli ordini di grandezza dei parametri sotto osservazione (in variazioni più che proporzionali al tempo che passa), né del loro andamento segnato da accelerazioni para-esponenziali.

Quanto appena affermato: la sottovalutazione della questione ambientale in quel finire degli anni '60, trova conferma nel successivo fascicolo di CdM (maggio-giugno 1968), quando le risultanze di una imponente tavola rotonda sul futuro concludono individuando, dopo la seconda guerra mondiale, le grandi sfide scientifiche da affrontare: la scienza nucleare e la spaziale. In quelle sfide l'ambiente non c'è.

La questione ambientale stava già esplodendo ma la cultura del tempo, pur avvertita della sua minacciosa presenza, non ne stava ancora facendo un esame critico, né riusciva a percepire le diverse angolazioni di rischio.

- Nel fascicolo del luglio-agosto 1968, in un lungo articolo dal titolo *Il potere sta ancora nell'uomo*, Denis Gabor (lo stesso del 'Club di Roma') coraggiosamente affermava:

[...] certe invenzioni tecnologiche sono indispensabili per il progresso, o anche per la sola sopravvivenza dell'umanità; altre, pur essendo seducenti a prima vista, potrebbero portare più male che bene [...] Quasi ogni invenzione importante altera l'equilibrio del fronte del progresso, e una nuova invenzione si rende necessaria per ristabilirlo. I disinfettanti e la chemioterapia hanno ridotto di molto la mortalità infantile in Oriente e per controbilanciarla abbiamo bisogno della 'pillola'. La macchina a vapore, la macchina a combustione interna e simili stanno minacciando di esaurire le nostre riserve di combustibili fossili; dobbiamo procurarci l'energia nucleare e dopo di questa l'energia termoneucleare. Non possiamo fermare il ritmo delle invenzioni, perché siamo a cavallo di una tigre. Adesso dobbiamo cominciar a pensare alle invenzioni sociali per anestetizzare la tigre e poter scendere dal suo dorso. Altrimenti ci avvieremo precipitosamente verso la catastrofe oppure dovremo abolire le invenzioni.

- Il 'futuro' ha riempito il pensiero di CdM anche nel successivo fascicolo (il numero 5, settembre-ottobre, XVI annualità), apparso sul finire di quel ribollente '68, ma della questione ambientale non v'è traccia, neanche nella ricca e commentata "Rassegna editoriale", uno dei pezzi forti della rivista.

- *Gli inquinamenti* di Alfredo Leonardi, un medico dell'Istituto 'Mario Negri' di Milano, sul fascicolo numero 4 della XVIII annualità (luglio-agosto 1970), si apre così:

L'11 maggio figurava all'ordine del giorno della Camera un'interpellanza sugli inquinamenti dell'acqua: la discussione – hanno riferito i cronisti parlamentari – si è svolta in un'aula praticamente deserta.

La proposta di legge 695 per la tutela delle acque giace in Senato dal 4 giugno 1969. La legge per la tutela dell'atmosfera, la n. 615 cosiddetta 'antismog', promulgata il 31 luglio 1966, è tuttora priva dei regolamenti più essenziali [...].



10. Una faccia "scomposta" di Picasso. La questione ambientale potrebbe richiamare alla mente certe pitture di Picasso: il viso umano vi appare completamente sfigurato: un occhio qua, un orecchio là, la bocca in mezzo alla fronte e il naso piantato sul mento. Questo volto aberrante è dell'Uomo del nostro tempo: ha perso la misura di essere parte della Natura, ne è uscito, vi si è messo contro alterandone gli equilibri e scomponendone – al di là degli avversi eventi indipendenti dal nostro comportamento – l'armonioso insieme.

[...] nonostante tutti gli allarmi e gli ammonimenti fatti propri recentemente anche dagli organi di informazione, il problema degli inquinamenti non è ancora recepito nei termini di urgenza e di drammaticità che lo caratterizzano. Non si tratta solo d'insensibilità della classe politica, ma di un fenomeno purtroppo più vasto e diffuso.

E dopo aver posto in relazione l'inquinamento delle acque, dell'aria e della terra con le patologie ad esso ascrivibili, l'autore conclude affermando indiscutibilmente la responsabilità dell'uomo in tutto ciò,

[...] l'uomo il quale sembra non avere il coraggio di porsi il problema fondamentale, che è quello di fissare un termine alla corsa incontrollata ai consumi, eretta oramai a filosofia di vita, sia nel mondo capitalista che nel mondo comunista, come ormai nel terzo mondo, per commisurarla invece alle proprie più autentiche esigenze ed alla reale disponibilità delle risorse terrestri.

Quasi una premessa, questa, alle conclusioni cui perviene il *Rapporto* del 'Club di Roma' sui *Limiti allo sviluppo*, presentato poi nel 1972 a Roma, all'Accademia dei Lincei.

- Nel numero 6 della XVIII annualità (novembre-dicembre del 1970), nelle 'Rassegne di attualità' della rivista, su due colonne appare la nota *Verso il terrore?* (a sigla di m.p.), lo stesso nome che si è dato al VII Convegno Internazionale 'Il mondo di domani – L'uomo e la natura nelle prospettive filosofiche e scientifiche contemporanee', organizzato a Perugia da Pietro Prini per conto dell'Università di Roma:

[...] l'ambiente che ci circonda, da cui prendiamo nutrimento, energia, calore, e che è essenziale per la nostra sopravvivenza, è inquinato dai nostri stessi rifiuti, e mentre le nostre esigenze aumentano, le risorse naturali diminuiscono [...]. Stiamo andando verso quella che gli ecologi definiscono catastrofe della Terra: il terrore, dal momento che uccidendo la biosfera stiamo autodistruggendo noi stessi.

Rimane comunque, negli anni '70, pur registrando una maggior presenza di temi ambientali, un certo distacco della CdM dall'ecologia *in primis* e dalle sue derivate e conseguenze ambientali poi.

CdM, così come è stata uno specchio dei tempi per la cultura, lo è stata anche per l'ecologia e le derivate ambientali, che da sommesse che erano al suo nascere sono diventate prorompenti attorno agli anni dal 1960 al 1980. Ma la rivista, pur avendo insignita l'etica nel suo vessillo (l'etica *tout court*, quindi anche la componente ambientale dell'etica), a quel prorompere non ha dato il peso dovuto ('un' problema tra i tanti, non 'il' problema che di ogni altro comprende le connessioni di sopravvivenza della vita nella biosfera). Come del resto ha fatto la Società. E sta facendo, ancora.

Può stupire – e l'autore stupito lo è – come la questione ambientale, con tutte le implicazioni etiche che comporta, primariamente le filosofiche e poi quelle socio-economiche, sia stata – anche nel pensiero 'alto' della Società – valutata come 'una' tra le tante, non come 'la' *condicio sine qua non* che avrebbe determinato il futuro della storia dell'Uomo del XX secolo, dell'Uomo e della Natura in cui vive.

6.7 Da quanto precede si possono trovare confermate la frammentarietà e il particolarismo (la casualità in diversi casi) di fronte ad un tema certamente d'ordine superiore per le 'quantità' investite (gli ordini di grandezza dei parametri con cui si esprime la questione ambientale) e per le loro 'variazioni nel tempo' (le derivate rispetto al tempo delle fun-

zioni che esprimono: derivate forti quelle di potenziale antropogenico, derivate *deboli* quelle di *feed-back*), premesse queste che denunciano – così come si è posta – l'incontrollabilità della questione ambientale in atto.

6.8 Si può dunque concludere che alla fine degli anni '50 del secolo scorso:

- l'ecologia era ancora unicamente correlata alle scienze naturali nelle quali era sorta;
- le ricadute ecologiche della questione ambientale, quali sono oggi intese, non erano ancora minimamente percepite nei loro ordini di grandezza e nella loro immanenza.

La lentezza dell'ecologia ad irrompere nelle connotazioni di “questione ambientale”, quale andava crescendo nell'opinione pubblica durante gli eventi catastrofici che vi hanno fatto da catalizzatore, non si arresta neanche negli anni Sessanta-Ottanta del secolo scorso, che segnano il maturare della percezione dei rischi, dei pericoli connessi appunto alle ricadute ambientali degli effetti ecologici anche contingenti sull'ambiente nel suo insieme.

Il “ritardo” evidenziato, derivato dalla lentezza di cui si è appena detto, risulta ben scandito dalla presentazione di note scientifiche all'Accademia dei Lincei, qui assunta in forma paradigmatica ad esprimere nel tessuto accademico-scientifico del Paese quelle lentezze di percezione inversamente proporzionali all'intensità ed alla pluralità di ricadute delle attività antropogeniche sulla biosfera.

7. *L'incipit sul Politecnico di Milano*

Nel precedente § 3.5 si è detto che il '68 – l'anno della contestazione studentesca – nel bene e nel male si intreccia fortemente con la questione ambientale e, conseguentemente, con l'*incipit* di tale questione sulla scuola milanese di architettura e di ingegneria, soprattutto ad ingegneria per i contenuti propri di tale questione.

Nel '68 al Politecnico di Milano si mettono catene e lucchetti ai cancelli, impedendone l'accesso in nome della libertà. Gli organi istituzionali sono costretti a riunirsi altrove, i professori ed i ricercatori devono interrompere le loro attività, gli studenti (tanti) devono tornare alle loro case, i “contestatori” (pochi) sono propensi anche alle vie di fatto.

In questa situazione le due Facoltà del Politecnico di allora: Architettura ed Ingegneria, prendono strade diverse. Ad Architettura prevalentemente si cavalca la contestazione, mentre ad Ingegneria generalmente vi si contrappone, con l'eccezione di alcune “isole”, forse culturalmente, più che politicamente, “caricate”.

Alcuni docenti di Ingegneria chimica si interrogano sulla “asetticità” del loro insegnamento in rapporto ai rischi connessi alla produttività di esigenza capitalistica, aprendosi alla società civile e supportando i loro ragionamenti su ben individuati casi di specie, alcuni di grande risonanza come il polo industriale di Porto Marghera¹¹, e la fuoriuscita di diossina dall'ICMESA di Seveso nel 1976.

Comunque, già nel 1970 veniva dettata una tesi sulla depurazione degli effluenti gassosi di un impianto di produzione dell'alluminio per via elettrolitica nella quale, seppure *a latere* ed in chiusura (con una stesura

¹¹ La produzione di acido solforico nel Polo industriale di Porto Marghera è stata oggetto di un seminario tenuto presso il Dipartimento di Chimica nel 1973-74: il rapporto conclusivo è corredato da una *Relazione della Commissione Ambiente del Petrolchimico* (completo di un documento sulle lotte ed esperienze sul risanamento ambientale e la prevenzione) e di una *Relazione sull'indagine tecnico-sanitaria sull'inquinamento ambientale negli impianti*, preceduta questa da una dispensa che ha raccolto le lezioni dei medici della 'Clinica del Lavoro' di Milano sulla *Nocività sul posto di lavoro* (edita dalla CLUP nell'aprile 1974).

attorno al 20% del testo), si tratta baricentricamente della depurazione con attenzione agli effetti esterni al ciclo produttivo, nella consapevolezza della loro pericolosità (composti fluorurati adsorbiti su polveri di allumina e carbone), quindi in termini che ora diremmo ‘ecologici’.

7.1 Da quegli anni effervescenti del '68, cui hanno fatto seguito gli oscuri “anni di piombo” segnati da violenze sino alla morte, passa ancora molto tempo prima che appaia ufficialmente nei piani di studio del Politecnico l'*ecologia* in sé ed il binomio ambiente-energia per quanto ne consegue. Gli atti ufficiali portano tre nomi:

– l'ingegner Marino Gatto, dopo l'idoneità per il raggruppamento disciplinare di *Biologia generale* (ecco che tornano, tenaci, le radici profonde dell'ecologia 'naturalistica!'), viene associato al Politecnico di Milano in *Ecologia applicata all'ingegneria* nel 1983. Tre anni dopo vince il concorso a professore di ruolo di prima fascia in *Biologia generale ed Ecologia* e, infine, nel 1987 è chiamato dal Politecnico come straordinario in *Ecologia applicata all'ingegneria*. Nel 1990 è ordinario di *Ecologia* nel medesimo Ateneo;

– il dottore (in chimica) Michele Giugliano, dopo essere stato assistente ordinario sino al 1983, nello stesso anno vince il concorso a professore associato in *Inquinamento atmosferico e depurazione* e nel 1994 è chiamato alla cattedra di *Impianti di trattamento degli effluenti gassosi*;

– l'ingegner Stefano Consonni, dopo essere stato, nel periodo 1985-1990, 'Research assistant' presso il Center for Energy and Environmental Studies alla Princeton University (New Jersey), viene chiamato dal Politecnico di Milano a coprire l'incarico di *Interazione tra le macchine e l'ambiente*, dal 1992 al 2002, anno in cui assume pure l'incarico di *Impatto ambientale dei sistemi di trasporto* presso il medesimo Ateneo (l'ordinariato in *Macchine a fluido* è del 2001).

In precedenza, al di là delle frammentarietà in questo o quell'insegnamento, certamente presenti per i diversi aspetti di una questione ambientale diventata di esteso dominio pubblico e ad alta incidenza mediatica, l'insegnamento che ne aveva costituito il nucleo primigenio – al Politecnico di Milano come in ogni altra Facoltà di Ingegneria –, è stato *Ingegneria sanitaria*, il cui programma d'esame, sommariamente, era:

- l'ingegneria ambientale: l'aria, l'acqua, il suolo
- le acque di approvvigionamento e le acque di rifiuto
- l'inquinamento atmosferico
- trattamenti e smaltimento delle acque, degli scarichi gassosi e dei rifiuti solidi.

7.2 Ma negli stessi anni '70 (il decennio lungo del secolo breve è il *deus ex-machina* di quel tempo) una parte consistente del corpo docente è stato impegnato con i *Progetti finalizzati* del CNR, segnatamente gli energetici.

Nella *Relazione preliminare* (del 1975, a cura di Mario Silvestri) dello 'Studio di fattibilità' del *Progetto finalizzato "energetica"* (il PFE in acronimo), si leggono (nel cap. 3) gli obiettivi da perseguire:

- a) attività nel campo delle fonti primarie in cui si propone, tra l'altro, l'assunzione di un ruolo preminente per la messa in valore delle fonti energetiche cosiddette “minori”, in particolare l'energia solare, la geotermica e l'utilizzazione dei rifiuti combustibili¹²;

¹² Dal contesto si può dedurre che il ricorso a quelle che oggi chiamiamo “fonti alternative” sia dettato dall'esigenza di ridurre il consumo di energie primarie, segnatamente quelle fossili: della preoccupazione ambientale in sé non vi è cenno alcuno.

- b) *conservazione dell'energia*, in cui – esclusa ogni attività nel settore della produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica (di competenza dell'ENEL) –, si centra l'attenzione sull'energetica dei trasporti e su quella del terziario e del residenziale per aumentarne l'efficienza (nel comparto industriale non si avverte una pari esigenza di riduzione degli sprechi);
- c) *studio del sistema energetico italiano* per aumentarne le rappresentazioni statistiche e gli aspetti economici settoriali;
- d) *ricerche nel campo normativo e legislativo* mirate alle conseguenze delle possibili legislazioni in campo energetico;
- e) *collaborazione internazionale* mirata alla condivisione delle ricerche in campo energetico e delle risultanze di queste;
- f) *ricerche di base* di potenziali ricadute nel campo energetico.

Negli obiettivi del PFE nel suo primo quinquennio (1976-1981), del costo complessivo pari a 39 miliardi di lire 1975, non vi è dunque alcun accenno alla questione ambientale: la parola "ambiente" in qualunque sua implicazione, anche secondaria, è là sconosciuta.

Si osserva che in quei primi anni '70 del secolo scorso, dopo il disastro del Vajont (1963), già cominciava ad essere tangibile la percezione in seno all'opinione pubblica delle ricadute ambientali del rischio industriale, percezione che è stata per lungo tempo strisciante, nel senso che inizialmente non la si è avvertita, ritenendola non credibile o poco credibile.

La p. VI-22, che riporta il dimensionamento economico delle ricerche programmate, non lascia dubbi al proposito: un mare di ricerche, neanche un isolotto per l'ambiente! L'inevitabile risposta che dell'ambiente doveva occuparsi un Piano finalizzato *ad hoc* può lasciare anche perplessi, essendo indissolubilmente associati l'energia e l'ambiente come due facce della stessa medaglia.

L'impostazione data nella *Relazione preliminare*, e le risultanze che ne conseguono, sono confermate nella *Relazione definitiva* del 1990: *Relazione finale sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, redatta a cura di Giacomo Elias.

Dalle lettere di accompagnamento della *Relazione* al presidente del Consiglio:

[...] il 31 dicembre 1990 questo Progetto Finalizzato – PFE –, autorizzato dal CIPE il 22 dicembre 1982, conclude definitivamente la propria attività [...] il volume costituisce una sintesi molto concisa dell'attività svolta e il rendiconto della destinazione dei finanziamenti concessi dal CIPE. Nei sei anni di attività scientifica del progetto, finanziati con poco meno di 300 miliardi di lire, sono state assegnate oltre 3000 commesse, distribuite su 89 temi organizzati in 13 sottoprogetti. Le tematiche affrontate hanno riguardato tutti gli aspetti dell'uso razionale dell'energia (negli edifici civili, industriali e del terziario, nei processi produttivi, nelle macchine, negli impianti elettrici e termici, nei mezzi di locomozione), delle fonti di energia non convenzionali (biomasse e rifiuti, solare e idraulica, geotermica), nonché gli effetti di carattere socio-politico, giuridico-normativo e ambientale.

Gli effetti ambientali sono all'ultimo posto, in coerenza naturalmente con l'incidenza del finanziamento. Prosegue la lettera di accompagnamento, con una forte preoccupazione di quei giorni che è ancor più forte oggi:

[...] il momento in cui questo atto dovuto viene perfezionato (ottobre del 1990) è di particolare gravità per l'approvvigionamento delle fonti di energia necessarie al Paese. Ancora una volta fatti esterni, indipendenti dalla nostra volontà, hanno messo in evidenza la fragilità del sistema energetico nazionale e le conseguenze di una dipendenza oggettivamente troppo elevata del settore delle importazioni.



11. Copertina del volume *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio* di Meadows e Randers, 2006.

7.3 Sul finire degli anni '80, nel versante delle acque appaiono note di ricerche fatte dagli idraulici del Politecnico, che in qualche modo, più o meno direttamente, rientrano nella questione ambientale quale oggi è concepita nei suoi aspetti di interfacciamento con la biosfera (autore e co-autore è l'ingegnere Renzo Rosso).

L'8 novembre del 1987 viene indetto il referendum sul nucleare, a seguito della decisione politica presa nell'estate del 1987 di sospendere sul territorio nazionale l'utilizzazione dell'energia nucleare per produrre energia elettrica, e quindi di utilizzare il "nucleare" di altri Paesi, in assoluta assenza di logica ambientale, in quanto il rischio nucleare di per sé ha dimensioni che dal locale possono diventare continentali (Chernobyl docet).

Ancora negli anni '80, il Politecnico di Milano istituisce un nuovo corso di laurea in *Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale* (con quattro indirizzi: *Protezione civile, Ambientale, Urbanistico, Gestionale*), corso di laurea che nell'anno accademico 1990-91 assume la denominazione di *Ingegneria per l'ambiente e il territorio* (con quattro indirizzi: *Ambiente, Difesa del suolo, Georisorse, Pianificazione e gestione territoriale*). Contestualmente l'insegnamento di Ingegneria sanitaria assume la denominazione di *Ingegneria sanitaria ambientale*. Nel piano degli studi è compreso l'insegnamento di *Ecologia applicata all'ingegneria* che, nell'anno accademico 1996-97, assume poi la denominazione di *Ecologia applicata*.

Nell'anno accademico 1993-94 si introduce l'insegnamento di *Ingegneria del territorio* e quello di *Pianificazione territoriale*, mentre l'insegnamento di *Ingegneria sanitaria ambientale* si allunga su due annualità: *Ingegneria sanitaria ambientale I e II*. Nel medesimo anno l'insegnamento di *Geotecnica* viene suddiviso in *Energetica* e *Geotecnica*, e si aggiunge pure l'insegnamento di *Fondamenti di valutazione dell'impatto ambientale*.

Nell'anno accademico 1998-99 si introduce l'insegnamento di *Costruzioni in zona sismica*.

Con la riforma di cui al DM 509/99, che introduce la laurea triennale e quella specialistica, il piano degli studi prevede quattro indirizzi per il corso di laurea triennale: *Difesa del suolo e prevenzione dei rischi naturali, Geomonitoraggio, Pianificazione e gestione, Tecnologie e risanamento*. La laurea specialistica si sviluppa invece secondo i seguenti percorsi: *Difesa del suolo, Disinquinamento, Geomonitoraggio, Geostrutturale, Gestione, Idrotecnica, Pianificazione, Scienze ambientali applicate, Sistemi informativi*.

Da ciò si vede l'evolversi dell'insegnamento universitario sempre più marcato sui problemi attinenti alla questione ambientale così come viene oggi giorno percepita dall'opinione corrente e, in una certa misura, dalla classe politica.

8. Considerazioni conclusive

Si riassume qui brevemente quanto si è via via detto sulla questione ambientale e sull'*incipit* al Politecnico di Milano.

La presa d'atto, da parte della Società, di una ecologia universitaria, quella di Haeckel nel 1866, che diventa *questione ambientale* di interes-

se trasversale per il suo sviluppo, non ebbe segni precursori di risonanza confrontabile con la potenziale grandiosità della “questione”. Di fatto, si può ritenere che larga parte del contesto socio-culturale della Società sia stata colta quasi di sorpresa da eventi che hanno fatto da catalizzatore, tanta è stata la *magnitudo* della questione ambientale in rapporto alla brevità dei tempi con cui è insorta (si veda il § 2).

È tra il XVIII secolo ed il XIX, dal nascere dell'ecologia, che comincia a prender forma la *questione ambientale* quale la conosciamo, la cui importanza ha via via assunto cadenze esponenziali e dimensioni planetarie, sino a dominare i *media*, con le ricadute politiche connesse (si veda il § 1).

Ben dopo la fondazione dell'ecologia di Haeckel, non erano ancora percepite le reazioni, e quindi le limitazioni, di un ambiente reso vulnerabile dalle attività umane. Anche quando le attività antropogeniche si imbattevano in effetti negativi, questi venivano ripiegati sull'interno (magari al limite) del sistema, mai verso e sull'esterno, un esterno sentito come sconfinato e inoffendibile. Anche prima della seconda guerra mondiale l'ambiente continua ad essere infinitamente ricettivo ed immutabile qualunque cosa faccia l'uomo, ancora *res nullius* e non *res omnium* (si veda il § 2).

Con Haeckel si ha di fatto la fondazione dell'ecologia sapiente, che comunque rimase confinata in ambiti universitari per un altro secolo, fino all'origine dalla cosiddetta questione ambientale attorno agli anni '70 del secolo scorso (il decennio lungo del secolo breve), allorquando diversi eventi catalizzano l'opinione pubblica sui rischi connessi alle attività antropogeniche coinvolgenti l'ambiente, per esempio in Italia la rottura della diga del Vajont (1963) e la diossina dell'ICMESA di Seveso (1973).

Erano del resto gli anni di due grandi eventi collaterali, di portata mondiale. Uno di radice sociale: i movimenti giovanili del 1968; l'altro di radice economica: la crisi energetica legata alla guerra del *Kippur* del 1973, il primo *shock-oil* con il petrolio diventato un'arma puntata contro il *modus vivendi* occidentale (si veda il § 3).

Da allora la questione ambientale è esplosa, con ricadute politiche e derive ideologiche, la cui centralità originaria di pensiero è europea ma di aperture e crescita planetaria nei suoi sviluppi lungo le diverse direttrici (inquinamenti atmosferici e delle acque, il buco dello strato di ozono, l'effetto serra con il conseguente aumento di temperatura del pianeta, la deforestazione amazzonica e altre, ecc.). Della logistica evolutiva della questione ambientale si stanno percorrendo ancor oggi i primordi dello stadio impennato del consolidamento lungo l'impervia contrapposizione dell'*homo technologicus* e dell'unicità della biosfera in cui vive (cfr. il § 3.3 e 3.6).

Nelle conclusioni della *Prima relazione sulla situazione ambientale del Paese* si sottolinea la «permanenza di tendenze involutive» e l'«emergenza di alcuni sintomi indicanti un potenziale arresto od anche una inversione di tali tendenze», diagnosi aggravata dalla constatazione che nel Paese «manca una politica di tutela e conservazione dell'ambiente naturale, in termini sia di difesa del suolo, sia di regolamentazione dell'uso delle principali risorse» ed è insufficiente l'attenzione, e quindi la disponibilità di spesa, per le attività di ricerca e sviluppo in tema ambientale, ciò

che ha lasciato l'università in una posizione d'attesa più che di propulsione, inevitabilmente destinata "a seguire" un ritardo tendente a crescere.

Sembra, per le conclusioni che qui si traggono, di poter rilevare innanzi a tutto la frammentarietà e il particolarismo (la casualità in diversi casi) di fronte ad un tema certamente d'ordine superiore per le 'quantità' investite e per le loro 'variazioni nel tempo', premesse queste che denunciano – così come si è posta – l'incontrollabilità della questione ambientale in atto.

Si rileva, *ad adiuvandum* in negativo, che negli obiettivi del *Progetto Finalizzato Energetica* del CNR del primo quinquennio (1976-1981), del costo complessivo pari a 39 miliardi di lire 1975, non vi è alcun accenno alla questione ambientale.

E tutto ciò con l'aggravante che non è una parte del Paese ad essere in ritardo nel cogliere la gravità della questione ambientale, ma è l'intero Paese, compresa l'università cui qui si è particolarmente attenti (cfr. i § 6 e 7.3).

Ma è impossibile – su una questione tanto importante – non chiudere l'argomento senza buttare lo sguardo ai giorni nostri.

I paesi del mondo ad economia tardo-industriale, che sono abitati dal 17% della popolazione del pianeta, possiedono i 5/6 della ricchezza planetaria e consumano energia in proporzione alla loro ricchezza. Ne scende che all'irruenza della rivoluzione industriale (insorta – è vero – ben due secoli fa in Inghilterra, ma che tuttora sta toccando, accanto al vicino Giappone, l'emisfero orientale in Cina ed India) non ha fatto séguito allora né tuttora una *rivoluzione ambientale* di pari massa critica e gradienti temporali.

Il XVIII secolo è stato il tempo della rivoluzione industriale, il XXI secolo dovrebbe essere il tempo della 'rivoluzione ambientale', non per annullare gli effetti benefici della tecnologia sulla Società ma per impedire quelli ambientalmente insostenibili.

In campo ambientale l'Umanità si sta muovendo in questo XXI secolo su un ordine di grandezza che è molto più basso rispetto a quello con cui l'ambiente si sta deteriorando. E in diversi casi le offese che si stanno recando alla Natura sono purtroppo irreversibili. L'attuale sistema decisionale frammentato a livello planetario, con le conseguenti irrazionali ricadute sul locale, sta dimostrando l'incapacità di tutelare il nostro mondo.

La rivoluzione ambientale dovrebbe partire dall'Uomo presente, rendendolo consapevole delle responsabilità che ha nel consumare più energia di quanto possa disporre in modo "pulito", nel continuare a modificare irreversibilmente il "suo" pianeta. Rivoluzione dunque, come *condicio sine qua non*. Il mercato non ama questa parola, al più accetta una transizione a derivate rispetto al tempo sostenute, quel tempo che è una risorsa non rinnovabile e, come tale, lavora contro di noi.

Un *modus* per cambiare sostanzialmente l'attuale *iter* può essere così ipotizzabile:

– passare da logiche frazionate di parametri di quantità a logiche di relazione tra tali parametri, legandoli con fattori qualitativi connessi, i diretti e gli indotti, giusti i presupposti filosofici propri di una ecologia espressa su scala para-continentale, al limite planetaria;

– smontare il nostro immaginario, un immaginario collettivo che pretende più energia di quanto ragionevolmente sia necessaria, che tende quindi a dare per naturale tutta una serie di esigenze che naturali non sono.

Una rivoluzione ambientale fa fatica a nascere nell'attuale contesto planetario in cui l'ambientologia, scienza dell'ambiente di radice concettuale e metodologie universitarie, viene in continuità frammischiata dai più all'ambientalismo, affetto spesso da devianze ideologiche, quell'ambientalismo che con l'operare nel sociale in cui è immerso difficilmente riesce ad essere "neutrale".

L'ambientologia è esprimibile da "lunghe" derivate rispetto al tempo, quindi di forte contenuto generazionale, e tutta tesa all'oggettivismo scientifico; l'ambientalismo è connotato invece da derivate rispetto al tempo "corte", tutte ripiegate sul presente, a volte da una tornata elettorale all'altra.

Va dato atto comunque all'ambientalismo del grande merito che ha avuto, e che tuttora ha, d'aver resa la questione ambientale di dominio pubblico, togliendola – in *unum* agli eventi catastrofici degli anni dal '70 in poi del secolo scorso – dal lungo sonno dell'ecologia "universitaria" sin dai tempi di Haeckel.

Dunque, alla rivoluzione industriale non si è accompagnata una rivoluzione ambientale di pari ordini di grandezza per le quantità in gioco, né per le derivate temporali con cui si sono modificate al passar del tempo. E il Politecnico di Milano, che ha vissuto da protagonista la rivoluzione industriale, sulla rivoluzione ambientale, pur avendone avvertito la necessità, non ha inciso di pari misura. Ciò nell'*incipit* della questione (seconda parte del XX secolo), come negli anni che da allora si sono succeduti, con una tendenza in questo inizio del XXI secolo a colmare il ritardo accumulato. È da rilevarsi, del resto e purtroppo, che il comportamento della Scuola milanese è del tutto congruente con il Paese e – forse lo si può dire – con il resto del mondo.

La rivoluzione ambientale non c'è stata, né allora in *compound* con quella industriale del XIX secolo, né ora con il post-industriale dell'occidente e l'espansione ad oriente.

La memoria del passato è l'unica realtà al di fuori del nostro spazio-tempo che dovrebbe aiutarci a prevedere il futuro. Lo spazio-tempo dell'Uomo si è sempre di più diversificato da quello proprio della Natura: ne è nata una dicotomia, a forbice crescente, con distacchi fisici che fanno sentire l'Uomo *a latere* della Natura.

I ritmi dell'Uomo, non più scanditi dalla biosfera, sono di diversi ordini di grandezza diversi dai ritmi della Natura: questa diversità è alla radice della questione ambientale.

L'ambientologia *in primis* e l'ambientalismo poi, con la politica che ne tratta, sono condizioni necessarie per avviare a soluzione la questione ambientale ma non sono sufficienti. Più in generale occorre una rivoluzione ambientale, che deve insorgere e permeare l'opinione pubblica: una linfa che venga "dal basso" per diventare costume del Paese (del nostro e di altri), nella consapevolezza che l'Uomo e la Natura sono la stessa cosa.

L'Uomo non deve solo ascoltare la Natura ma, con l'intelligenza e la creatività che gli sono proprie, porsi interrogativi atti a determinare quelle prese di coscienza collettiva che sono il presupposto necessario al ribellarsi contro sé stesso.

E. Sacchi

La questione ambientale ha dimensioni tali che spinta dal basso, prima ancora di arrivare ai momenti decisionali, possa essere elaborata come *focus* di pensiero sociale avente funzione di *driver* nell'opinione pubblica, con una carica propulsiva che punta sugli apparati governativi (già si avverte l'esemplarità della presenza e della crescita delle ONG, le organizzazioni non governative), addirittura su organizzazioni internazionali di interesse planetario, come tali riconosciute e dotate di adeguati poteri.

EVANDRO SACCHI
(Politecnico di Milano)
evandro.sacchi@polimi.it

Summary

EVANDRO SACCHI, *The genesis of environmental studies and their incipit at the Politecnico di Milano*

After a brief discussion of the origins of ecological studies (White, Haeckel), the precursors of environmental issues are identified (also revealing some conspicuous absent names) and the connotations of the subject are explored during the period of its development, that is, the second half the 20th century, when – after a report by the Massachusetts Institute of Technology at the Club di Roma (1972) and various catalysing events, such as Chernobyl (1986) *et al.* – the issues converged into what we know of the subject today. The *incipit* of environmental issues at the Politecnico di Milano is contextualised in the impact of ecology on late 20th century culture (the *Rendiconti* of the Accademia dei Lincei, the publications of Rotary Clubs, the magazine *Civiltà delle Macchine*, National Research Projects in the field, and other related works. At the Politecnico di Milano, teaching and research on the subject of environmental issues, after the purely “naturalistic” phase following the birth of the study of ecology, is based on its roots in engineering, characteristic of the bicentenary Scuola di Brioschi e di Colombo, as testified by the professorships awarded in the subject.

MATEMATICA E VITA CIVILE NEL POLITECNICO DI CENTO ANNI FA: LA VICENDA DI MAX ABRAHAM

1. *Abraham e l'Italia*

Nel marzo 1908, a seguito della morte del titolare della cattedra di Meccanica razionale, prof. comm. Giuseppe Bardelli¹, il Consiglio dei professori dette temporaneamente al dott. Giovanni Forni, incaricato di Geodesia, il compito di sostituirlo, mentre si iniziavano contatti per coprire la cattedra con un titolare di ruolo. Tali contatti furono piuttosto laboriosi, e l'incarico a Forni venne rinnovato in settembre e poi nel marzo 1909; solo nel novembre 1909 il direttore Giuseppe Colombo poté annunciare la visita del prof. Abraham, nuovo insegnante di meccanica razionale.

La sua chiamata era stata sponsorizzata in particolare da Tullio Levi-Civita, che da tempo lo apprezzava e nel 1907 lo aveva invitato a partecipare al IV Congresso internazionale dei Matematici, che si sarebbe tenuto a Roma nel 1908, e che fece poi parte della commissione di concorso.

Abraham giunse dunque a Milano alla fine del 1909. La sua permanenza in Italia si concluderà nel 1915, con il precipitare degli eventi bellici. Ma procediamo con ordine a dare innanzitutto qualche dato sulla vita di Max Abraham.

2. *Cenni biografici su Max Abraham*

Max Abraham nacque a Danzica il 26 marzo 1875 da una ricca famiglia ebrea. Studiò a Berlino, ove si addottorò nel 1897 e fu quindi assistente di Max Planck per tre anni. Nel 1900 conseguì l'abilitazione a libero docente (Privatdozent) a Göttingen, dove restò fino al 1909. Qui ottenne i suoi migliori risultati scientifici e scrisse il fondamentale trattato sull'elettromagnetismo che fu a lungo l'opera di taglio classico più importante sull'argomento.

Poiché il posto di Privatdozent non era pagato, non riuscendo a ottenere una cattedra accettò nel 1909 un posto all'Università dell'Illinois, dove tuttavia rimase solo un semestre, tornando poi brevemente a Göttingen, fino al suo arrivo in Italia.

I motivi per cui Abraham non fece carriera in Germania devono probabilmente essere ricercati nel suo pessimo carattere, che lo faceva essere sempre in contrasto quasi personale con tutti coloro di cui non condivideva le posizioni scientifiche. Tuttavia è possibile che anche le sue origini ebraiche siano state alla base dell'ostracismo dato ad Abraham, almeno a dare ascolto a un anonimo collega del Politecnico che così testimoniò al «Corriere della Sera»²:

¹ VERBALI DEL CONSIGLIO DEI PROFESSORI DEL POLITECNICO (VCP), *Seduta del 25 marzo 1908*. Bardelli aveva svolto ininterrottamente il corso per gli allievi ingegneri dal 1866, succedendo a Francesco Brioschi che lo aveva tenuto nei primi tre anni dalla fondazione del Politecnico (1863), e per gli architetti dal 1865; cfr. FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, A. Cordani, 1941.

² *L'agitazione degli studenti del Politecnico. Chi è il prof. Max Abraham*, «Corriere della Sera», 22 aprile 1915.

Appunto per la sua qualità di israelita, il prof. Abraham – addottoratosi in filosofia a Berlino – subì un'ininterrotta persecuzione a Gottinga, tanto che si decise ad abbandonare quell'università, dove insegnava e a recarsi in Italia, dove l'antisemitismo non esiste. Il prof. Abraham – che è ritenuto un grande scienziato – cinque anni orsono vinse il concorso di meccanica razionale, ottenendo la cattedra al Politecnico.

La relazione di detto concorso fra l'altro contiene questo giudizio: «L'Abraham è un concorrente eccezionale, scienziato di valore eminente, già venuto in alta e meritata fama per le sue importanti scoperte e per un trattato ammirevole che ha in breve tempo acquisite molte benemeritenze fra gli studiosi».

Questa relazione reca le firme dei professori Formenti di Pavia, Levi-Civita di Padova, Maggi di Pisa, Volterra e Somigliana di Roma.

Da una parte la composizione della commissione mostra che effettivamente l'antisemitismo in Italia all'inizio del Novecento non esisteva (almeno nell'ambito scientifico), dall'altra il livello scientifico e morale dei commissari è tale che la promozione di Abraham non possa essere neanche per un istante sfiorata dal sospetto opposto di favoritismi "razziali". Parleremo più avanti dei contributi scientifici di Abraham, ma la stima che del suo valore scientifico ebbero personaggi come Max Born e Max von Laue, che ne scrissero il necrologio³, Arnold Sommerfeld e anche Albert Einstein, nonostante le feroci polemiche intercorse tra lui e lo stesso Abraham, è sufficiente testimonianza delle sue qualità di studioso. Scrive per esempio Einstein: «I fisici hanno un'attitudine alquanto passiva nei confronti del [mio] lavoro sulla gravitazione. È ancora Abraham quello che dimostra la maggiore comprensione. È vero che tuona violentemente su *Scientia* contro tutto ciò che è relatività, ma capisce di che si tratta [mit Verstand]»⁴. Lo stesso Einstein, nonostante le polemiche, continuò a scrivergli e a mandargli estratti dei suoi lavori, chiedendone il giudizio, che sapeva sarebbe stato magari ferocemente contrario, ma sempre lucido. Quando Einstein lasciò Zurigo per Berlino, raccomandò addirittura che fosse Abraham a coprire la sua cattedra⁵.

Nel 1912 ottenne la promozione a ordinario, non senza qualche problema relativo alla sua presunta scarsa conoscenza dell'italiano. Interessanti al riguardo sono alcune lettere autografe che si trovano nel fascicolo personale di Abraham, e che meritano di essere riportate per intero, dato il loro valore documentario. La prima è di Tullio Levi-Civita, e recita⁶:

³ MAX BORN-MAX VON LAUE, *Max Abraham*, «Physikalische Zeitschrift», 24 (1923), p. 49-53.

⁴ ALBERT EINSTEIN, lett. a Michele Besso, citaz. da A. *Einstein - M. Besso Correspondance 1903-1955*, Paris, 1972 in MICHELANGELO DE MARIA, *Le prime reazioni alla relatività generale in Italia: le polemiche fra Max Abraham e Albert Einstein. La matematica italiana tra le due guerre mondiali*, Milano-Gargnano del Garda 8-11 ottobre 1986, Pitagora Editrice, Bologna, 1987, p. 158.

⁵ *Ibidem*.

⁶ ARCHIVIO DEL POLITECNICO DI MILANO (APM), fasc. personale di Max Abraham, lettera di Tullio Levi-Civita a G. Colombo, 17 marzo 1913. Sottolineatura e parentesi quadre sono dell'autore.

Roma 17 marzo 1913

Illustre Senatore!

Quando Le giungerà la presente, Ella avrà certamente ricevuto un telegramma ministeriale, che Le comunica un voto della Commissione giudicatrice della promozione del Prof. Max Abraham, e prega l'On. Direzione del R. Ist. Tecnico Superiore di pronunciarsi in modo esplicito sull'efficacia didattica delle lezioni dell'Abraham.

Come membro di tale Commissione, ritengo doveroso di fornire a Lei, che mi onora di Sua considerazione, qualche schiarimento a riguardo.

Io ho avuto [dal Cisotti che ha assistito in persona ad una lezione di Abraham] notizie favorevoli anche sulla bontà dell'insegnamento orale; non sentivo quindi alcun bisogno di un supplemento di istruttoria. I colleghi invece si mostrarono preoccupati di dicerie (forse diffuse ed esagerate da malinteso nazionalismo) loro pervenute all'orecchio circa l'efficacia delle lezioni impartite dall'Abraham, e avrebbero voluto declinare il mandato, o almeno aggiornarsi sine die, in attesa che si fornissero loro lumi sul punto accennato.

Io feci rilevare che, dato il parere del Consiglio dei Professori, senza riserve favorevole alla chiesta promozione, e dato l'eccellente corso litografato che costituisce elemento di giudizio [e di cui i colleghi riconoscono l'ottimo indirizzo generale e la piena rispondenza ai fini dell'insegnamento] non sarebbe stato a mio avviso in alcun modo sostenibile la legittimità del rinvio; che esso avrebbe comunque costituito un atto estremamente antipatico di fronte ad una personalità scientifica del valore dell'Abraham; e sarebbe stato infine assai poco riguardoso per l'Istituto cui egli appartiene. Ho quindi dichiarato che, a costo di rimanere isolato, il mio voto sarebbe stato risolutamente contrario a qualsiasi forma di sospensiva.

Mi è parso invece opportuno, nell'interesse del più sollecito raggiungimento del risultato finale e sopra tutto del desiderio che nulla trapeli in pubblico di un'esitanza e di un dibattito che non tornano certo ad onore della nostra Commissione, di associarmi al voto che chiede semplicemente maggiori informazioni sopra un punto ben specificato. Confido che l'On. Direzione le fornirà senza difficoltà in modo da tranquillare le dubbiose coscienze dei colleghi, sicché tutto si riduca a rimanere a Roma un giorno in più.

Voglia scusare la fretta, con cui ho scritto per non perdere l'ora di impostazione. Gradisca gli ossequi distinti del Suo Dev.^{mo}

Tullio Levi-Civita

[ind. di Roma: albergo di Francia]

La seconda è di G. A. Maggi⁷:

Roma 20 marzo 1913

Gentilissimo Senatore,

Ho il piacere d'informarLa che è stato testè presentata al Ministero la Relazione della Commissione, che conclude all'unanime proposta della promozione del Prof. Abraham.

Portate in campo le voci della imperfetta conoscenza della lingua italiana e le relative conseguenze, nei rapporti colla Scuola, io ho dovuto contarmi tra quelli a cui tali voci erano arrivate, perché è la verità. Del resto, esattezza a parte, esse sono oramai ampiamente diffuse, e sarebbe stato opportuno che un'esplicita dichiarazione del Consiglio dei Professori, a completamento del voto favorevole alla domanda di promozione, ne prevenisse gli effetti. La questione, già sollevata nell'adunanza di Domenica, pareva eliminata. Diversamente, Le avrei chiesto un breve colloquio, dopo il Teatro. Cercai poi di Lei, il giorno dopo, all'albergo Milano, ma mi fu confermato c'era [*sic*] partito, quella mattina.

La prego intanto di aggradire i miei più distinti e cordiali rispetti, e di credermi sempre

DevmoSuo

Gian Antonio Maggi

Per dirimere la questione, non resta che avere come testimone lo stesso Abraham, il quale nel 1916 scrisse dalla Svizzera la seguente lettera⁸

15.V.16

Zurigo (Svizzera)

Soc. de crédit suisse

Illustre Senatore,

Sul «Corriere» del 13.V. trovo riprodotta la voce, che io sia morto in guerra. Invece mi permetto di assicurare la S.V., che sono vivo e che la mia salute è ottima.

Fin d'alla mia partenza di Milano mi trovo in Svizzera; non ho mai combattuto su nessun fronte e non ho mai coperto nessun grado in nessun'esercito.

Forse sarebbe opportuno che la Direzione del Politecnico smentisse quella voce, onde togliere agli amici ed allievi ognuna preoccupazione.

⁷ *Ivi*, lettera di G.A.Maggi a G. Colombo, 20 marzo 1913.

⁸ *Ivi*, lettera di Max Abraham a G. Colombo, 15 maggio 1916.

Coglio volentieri l'occasione di esprimere alla S.V. i più sentiti ossequi ed auguri. Suo devmo
Prof. Max Abraham

Come si vede, e sia pure nello scritto, Abraham possedeva perfettamente la struttura grammaticale e sintattica dell'italiano, ma aveva incredibili incertezze nell'ortografia e nel lessico di base («Fin d'alla mia partenza di Milano», «nessun'esercito», «ognuna preoccupazione», «Coglio»). È dunque presumibile che le sue lezioni fossero del tutto comprensibili, anche se magari facevano un po' sorridere. Anche le testimonianze di Belluzzo e di Gadda, che riporteremo più avanti, mostrano che gli allievi erano ampiamente in grado di comprendere, beninteso tenendo in conto la difficoltà della materia.

Quanto alle doti umane, è accertato che il suo carattere era pessimo, e del tutto inadatto ad intrattenere relazioni interpersonali. Nel già citato necrologio, Born e von Laue scrivono⁹:

Le radici del suo destino sono annidate profondamente nel suo carattere e nel suo talento. La chiarezza era il fondamento del suo essere, nella testa così come nel cuore. La chiarezza si rispecchia in tutte le sue opere e la chiarezza stava per lui, così dobbiamo credere, ancora più in alto della scoperta di nuovi fatti. Ogniquale volta la trovava carente, si esponeva con una critica pungente, spesso eccessiva nella forma. Già questo gli arrecò molte inimicizie, così come la satira, con cui egli nella conversazione soleva flagellare le debolezze personali dei suoi colleghi. Di fatto, non risparmiava nessuno. Ma chi sarebbe privo di debolezze? E tener per sé una battuta che gli veniva in mente, questo andava oltre la sua forza.

Lo stesso Abraham ne era consapevole, tanto che quando gli fu chiesto come si trovasse con i colleghi di Milano rispose «Ottimamente, non padroneggio ancora completamente la lingua!»¹⁰.

Dopo l'allontanamento dall'Italia, Abraham ebbe vita infelice e breve. Dal 1917 al 1919, richiamato alle armi, lavorò presso i laboratori della «società Telefunken, ove mise al servizio del progresso tecnico della telegrafia la sua ricca conoscenza nel campo delle onde elettromagnetiche»¹¹ poi, con l'aiuto di Levi-Civita che lo raccomandò a Theodore von Kármán, trovò una cattedra ad Aachen, che accettò, anche per motivi economici pur sentendosi rifiutato. Scrisse infatti a Levi-Civita: «È evidente che il Kármán, probabilmente spinto dalla cricca di Gottinga, non desidera altro che un mio rifiuto. Allora potranno dire che non è colpa loro se non vengo chiamato in Germania»¹².

Tuttavia non riuscì a coprire quella cattedra, perché nell'aprile del 1922 si ammalò di un tumore al cervello che lo portò rapidamente alla morte il 16 novembre 1922, a Monaco di Baviera, ad appena 47 anni.

⁹ BORN-VON LAUE, *Max Abraham*, p. 53.

¹⁰ «Vortrefflich, ich beherrsche die Sprache noch nicht so ganz!», *ivi*.

¹¹ *Ivi*, p. 52.

¹² GIOVANNI BATTIMELLI - MICHELANGELO DE MARIA, *Max Abraham in Italia. Atti del III congresso nazionale di Storia della Fisica, Palermo, 11-16 ottobre 1982*, p. 191. La lettera si trova in ACCADEMIA DEI LINCEI, Fondo Levi-Civita.

3. La didattica al Politecnico all'inizio del Novecento

La vicenda di Max Abraham al Politecnico di Milano è significativa per molti aspetti, oltre a quello più noto del suo epilogo.

Interessante mi pare il dibattito che si ricava dalla lettura degli atti del Consiglio di professori a proposito del rapporto tra materie teoriche e pratiche professionali, e che evidenzia un contrasto tra due diversi approcci che ritroviamo periodicamente nella storia della nostra istituzione.

Già il fondatore Francesco Brioschi era consapevole del problema; valga per tutte la seguente citazione, tratta dalla prefazione a un testo di equazioni differenziali¹³:

Desideravo in secondo luogo esprimere ancora una volta, sebbene in modo implicito, la mia opinione rispetto alla differenza di metodo dell'insegnamento delle matematiche secondo che esso è dato a giovani che a questa scienza dedicheranno la loro vita; oppure ad altri pei quali la scienza stessa, pur formando parte principale della loro coltura, non rappresenterà che un mezzo, uno strumento potente, di cui potranno giovare in ciascuna ricerca che riguarda l'azione di forze naturali.

Se nel primo caso lo spingere i giovani verso le più alte teorie, se il mantenerli nel campo ideale della scienza pura, è opera di buon maestro; così non sarebbe nell'altro, mentre in quel secondo indirizzo più che all'altezza deve aversi di mira l'estensione e devesi soprattutto conseguire il non facile intento di rendere familiare l'applicazione e l'uso di quel mezzo in problemi concreti. Può dirsi anzi che considerato l'insegnamento delle matematiche superiori da questo punto di vista, esso diversifichi essenzialmente da quello che deve essere dato nelle Università, giacché quando lo scopo suo sia quello che ho ora indicato, non può rimanere dubbio della necessità che nel medesimo sia fatta parte conveniente anche a quelle dottrine le quali danno alle matematiche altresì il carattere di un metodo di induzione. Intendo accennare al calcolo delle probabilità, alle formule di interpolazione, alla teorica delle osservazioni e così via; le quali discipline tutte hanno tanta importanza pel futuro ingegnere quanto il calcolo differenziale o l'integrale.

Tale impostazione era ancora viva nel Politecnico, come si deduce dal dibattito che si sviluppò nel 1911, quando Abraham chiese di poter tenere, oltre al corso di Meccanica razionale, un corso di Fisica matematica. La proposta, sostenuta dalla direzione tramite il prof. Sayno¹⁴, fu avversata in particolare da Oreste Murani, professore di Fisica sperimentale, che in un lungo intervento, riportato tra virgolette nel verbale, e dunque presumibilmente dettato, esprime le motivazioni della propria contrarietà. Dopo aver detto di essere contrario, precisa: «mi preme di dichiarare innanzi tutto che io considero serenamente, obiettivamente la questione, al di sopra di ogni considerazione personale. Anzi sono lieto di rendere senza restrizioni omaggio all'alto valore matematico del collega Abraham»¹⁵. Tuttavia si dichiara «persuaso che uno studio come quello di Fisica matematica è fuori di luogo in questo Istituto che ha il carattere spiccato di Scuola di Applicazione per gli Ingegneri. La Fisica può dividersi [...] in Fisica sperimentale propriamente detta, in Fisica tecnica e in Fisica matematica», e si lancia in una lunga discussione che occupa due intere pagine di verbale.

Jung, Paladini e Jorini appoggiano la richiesta di Abraham, mentre Saldini «non nega l'importanza dell'insegnamento della fisica matematica; egli approva incondizionatamente la sua istituzione se esso ha di mira di elevare la cultura dei giovani, ma se con la sua istituzione si vuole gravare ancora sui giovani già sovraccarichi di lavoro crede necessario di pensare molto a quello che si fa».

Sta di fatto che il corso di Fisica matematica non passò con quel nome, e Max Abraham insegnò dal 1911 al 1914 un corso libero di Teoria dell'elasticità¹⁶, redigendone anche delle dispense¹⁷.

Analoghe riflessioni si trovano in un verbale del 1913, in cui Jorini «fa osservare che l'indirizzo delle Matematiche nel corso preparatorio venne dato dal compianto Brioschi, che in relazione agli scopi della scuola che deve creare degli Ingegneri e non dei matematici, pensava che

¹³ GIULIO TOMASELLI, *Esercizi sulle equazioni differenziali esposti dall'ingegnere Giulio TomaseLLi con prefazione di Francesco Brioschi*, Milano, Ulrico Hoepli, 1883.

¹⁴ Antonio Sayno, ordinario di Scienza delle costruzioni; più avanti, Giuseppe Jung, ordinario di Geometria; Ettore Paladini, ordinario di Idraulica e costruzioni idrauliche, Antonio Jorini, ordinario di Costruzione dei ponti ma dal 1896 al 1912 anche incaricato di Analisi Matematica I; Cesare Saldini, ordinario di Tecnologie meccaniche e futuro direttore del Politecnico.

¹⁵ VCPP, *seduta del 5 giugno 1911*. Sulla vicenda si veda anche GIOVANNI B. STRACCA, *La formazione degli ingegneri nel Politecnico di Milano: 1914-1963*, «Rivista milanese di economia», 17, II, p. 351-352.

¹⁶ LORI, *Storia del Politecnico*, p. 245.

¹⁷ MAX ABRAHAM, *Teoria dell'elasticità*, lezioni litografate, Milano, Tenconi, 1910-1911.

l'indirizzo dell'insegnamento della matematica nel nostro Politecnico dovesse essere diverso da quello delle Università¹⁸. L'occasione peraltro era data dalla proposta di spostare Tomaselli su «un corso speciale di Analisi matematica da impartire agli allievi architetti in relazione ai loro speciali e limitati bisogni, in relazione al concetto generale, già attuato in parte, di ridurre molto per gli architetti la parte scientifica sviluppando quella artistica», cosa di cui Paladini si duole per rispetto al Tomaselli, «giacché si viene con tale proposta a menomare la condizione di un insegnante che per trentotto anni ha svolto con amore e diligenza un insegnamento affidatogli dal compianto prof. Brioschi». Il direttore però ribadisce che

si tratta infatti di questioni d'insegnamento, e non di persone, giacché fino ad ora si era infiltrato nel mondo esterno il concetto che la preparazione matematica degli allievi del Politecnico di Milano era insufficiente; egli pure avendo difeso la scuola che dirige da tali accuse, crede però che convenga affidare i due corsi di analisi e calcolo a persone più attinenti all'insegnamento universitario,

motivo per cui aveva predisposto la proposta di assegnare l'incarico di Analisi matematica per ingegneri a Umberto Cisotti, dell'università di Pavia, che avrebbe tenuto al Politecnico dal 1913 al 1946 corsi di Analisi I e II e, dal 1921, anche di Meccanica razionale.

Per dare un'idea del clima culturale del Politecnico di quegli anni, vorrei ricordare che nel corso preparatorio erano previsti non solo insegnamenti di lingue straniere (inglese e tedesco, due ore settimanali), ma anche di italiano (un'ora). Quest'ultimo insegnamento era tenuto da Alfredo Panzini (1863-1939), che trattava nel primo corso «i poeti lirici dell'età nostra (Pascoli, D'Annunzio, S. Ferrari, E. Praga, ecc.). Le grandi liriche del Carducci. La fine del regno di Napoli (1860)» e nel secondo «L'Epopea cavalleresca in Italia. L'Orlando Innamorato [...] Canti della Divina Commedia»¹⁹. Quando Panzini, già professore ginnasiale, divenne ordinario di Lingua e letteratura italiana presso il Regio Istituto Tecnico Carlo Cattaneo, avrebbe dovuto «cessare dall'impartire l'insegnamento della lingua italiana nel biennio preparatorio di questo Istituto, insegnamento che ha potuto svolgere per ben 16 anni di seguito come comandato dal R. Ministero della Pubblica Istruzione»²⁰. Il direttore Colombo nella circostanza sottolinea «la grande importanza che ha assunto l'insegnamento del Panzini, il quale sa conquistare la scolaresca per il vivissimo interesse che egli mantenne sempre in un campo elevatissimo della cultura letteraria, filosofica ed altamente educativa. Il Panzini assai meritatamente noto come letterato valoroso è anche tale come insegnante» sicché unanimemente il Consiglio chiede al Ministero di confermarlo come incaricato, in quanto libero docente.

4. La vicenda di un gatto

Nell'edizione 1910-11 delle dispense di Meccanica razionale di Abraham²¹ compare un paragrafo all'apparenza strano, intitolato "Gatto cadente". Esso inizia così: «È a tutti noto che un gatto, anche se cade inizialmente con le gambe in alto, tocca sempre terra con le zampe. Questo curioso problema fu reso famoso da l'Accademia Francese di Parigi che lo ha risolto nel 1894»²².

¹⁸ VCPP, *seduta del 5 giugno 1913*. Jorini era stato, con Tomaselli, assistente di Brioschi.

¹⁹ *Annuario del Regio Istituto Tecnico Superiore*, 1912, p. 132. Dal 1913 l'insegnamento divenne facoltativo, tranne che per gli allievi che non provenivano da un liceo: cfr. STRACCA, *La formazione degli ingegneri*, p. 355.

²⁰ VCPP, *seduta del 2 dicembre 1912*. Di fatto, Panzini insegnò al Politecnico di Milano dal 1896 al 1917.

²¹ *Meccanica razionale. Appunti presi alle lezioni del Prof. Max Abraham*, Milano, G. Tenconi, 1910-1911, p. 218-221. Il paragrafo invece non compare in MAX ABRAHAM, *Meccanica razionale. Appunti presi alle lezioni del Prof. Max Abraham dal Dott. B. Caldonazzo*, Pavia, Stabilimento Tipo-Litografico Bruni, 1912-1913.

²² ETIENNE-JULES MAREY, *Des mouvements que certains animaux exécutent pour retomber sur leurs pieds lorsqu'ils sont précipités d'un lieu élevé*, «Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des Sciences de Paris», 119/18 (1894), p. 714-717, disponibile anche alla URL: <http://www.bium.univ-paris5.fr/histmed/medica/cote?marey176>. Nello stesso tomo dei «Comptes rendus» si susseguono due note di ÉMILE GUYOU, *Note relative à la communication di M. Marey*, p. 717-718, e di MAURICE LÉVY, *Observation sur le principe des aires*, p. 718-721.

1. Sequenza della caduta di un gatto.



In effetti, la discussione aveva avuto vasta eco nella comunità matematica; in Italia se ne erano occupati incidentalmente due figure di primo piano quali Peano e Volterra, in realtà interessati a questioni di ben maggiore rilevanza, come lo studio degli spostamenti dell'asse terrestre causati da moti interni della Terra. Peano per esempio riporta il fatto nel seguente modo²³:

Dall'esperienza popolare risulta che un gatto, comunque abbandonato, cade sempre sulle proprie zampe. Il signor Murley, distinto fisiologo, volle appunto studiare i movimenti di un gatto abbandonato con le zampe all'insù, e presentò all'Accademia delle Scienze di Parigi, nella seduta del 29 ottobre 1894, 32 fotografie da lui fatte durante la caduta di questa bestiolina. Da esse risulta chiaramente che il gatto ha compiuto esattamente un mezzo giro.

Vi era stata dunque una esperienza, resa possibile dalle tecniche di "chronophotographie" di cui il fisiologo Etienne Marey, inventore fino dal 1882 del "fucile fotografico", era un esperto. Le riprese del gatto erano state fatte alla velocità di 60 fotogrammi al secondo, anche se Marey all'epoca era in grado di farne fino a 700; riviste a 10 fotogrammi al secondo davano l'impressione di un moto continuo. Non per nulla Marey è ricordato tra i precursori della cinematografia. Alla presentazione della nota di Marey era seguita una discussione teorica sulla possibilità che tale fatto potesse verificarsi senza sfruttare una spinta rotatoria iniziale, o la resistenza dell'aria, o altra forza esterna qualsiasi. Peano giustifica la rotazione del gatto in modo chiaro ed arguto²⁴:

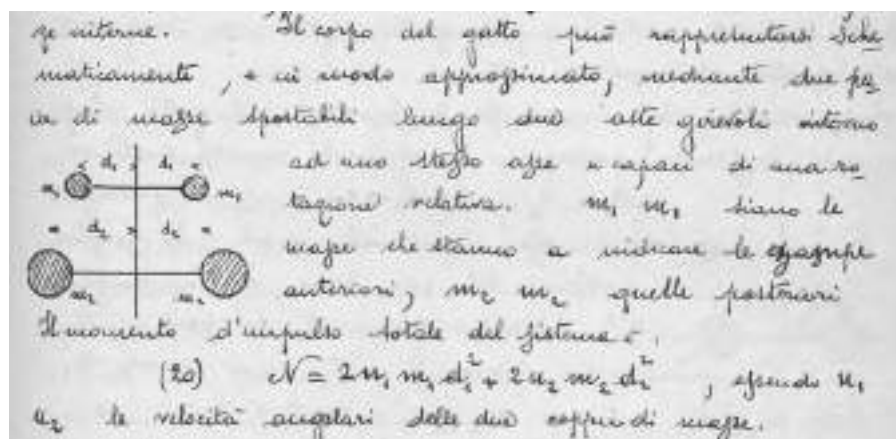
Questo animale abbandonato a sé descrive colla sua coda un cerchio nel piano perpendicolare all'asse del suo corpo. In conseguenza, pel principio delle aree, il resto del suo corpo deve rotare in senso opposto al moto della coda; e quando ha rotato della quantità voluta, egli ferma la sua coda e con ciò arresta contemporaneamente il moto suo rotatorio, salvando in tal guisa sé e il principio delle aree.

Questo movimento della coda si vede benissimo ad occhio nudo; risulta egualmente chiaro dalle fotografie fatte. In esse si vede che le zampe anteriori, avvicinate all'asse di rotazione, non influiscono nel movimento. Le zampe postero-

²³ GIUSEPPE PEANO, *Il principio delle aree e la storia di un gatto*, «Rivista di matematica», 5 (1895), p. 31-32. Si noti l'indicazione errata del nome dell'autore (Murley per Marey). L'articolo è riportato in GIUSEPPE PEANO, *Opere*, a cura dell'U.M.I., Cremonese, p. 285-287. Volterra peraltro lo liquida come «semplice e modesta recensione di lavori altrui», in VITO VOLTERRA, *Replia a una nota del prof. Peano*, «Rend. Acc. Lincei», s. V, 5 (1896), p. 4-7.

²⁴ Il carattere anticonformista, unito a una solidissima cultura, e l'arguzia di Peano sono testimoniati in alcune belle pagine della pronipote Lalla Romano. Si vedano in particolare: *Una giovinezza inventata*, II, p. 630-640, e XVII, p. 717-724; *Lo spirito creativo è leggero*, *Un Sogno del Nord*, p. 1441-1446 in LALLA ROMANO, *Opere*, Milano, A. Mondadori, 1991-92.

2. Schema di un gatto secondo Max Abraham.



ri, pure distese in vicinanza dell'asse di rivoluzione, forse descrivono dei coni, nello stesso senso della coda, e quindi contribuiscono alla rotazione del corpo in senso opposto. Ne risulterebbe che un gatto senza coda si capovolgerebbe con molto maggiore difficoltà. Avvertenza importantissima: fare queste esperienze con un gatto fidato!

Abraham invece, dopo aver spiegato che la cosa è possibile solo in virtù del fatto che il gatto non è un corpo rigido, ma che «il corpo di un animale ha molti gradi di libertà», così prosegue nelle sue dispense: «Il corpo di un gatto può rappresentarsi schematicamente, e in modo approssimato, mediante due paia di masse spostabili lungo due aste girevoli intorno ad uno stesso asse e capaci di una rotazione relativa».

Questa curiosa discussione è meravigliosamente ripresa da Carlo Emilio Gadda, che così narra²⁵:

Avendogli un dottore ebreo, nel legger matematiche a Pastrufazio, e col sussidio del calcolo, dimostrato come pervenga il gatto (di qualunque doccia cadendo) ad arrivar sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, egli precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il teorema. E la povera bestiola, atterrando, gli diè difatti la desiderata conferma, ogni volta, ogni volta! come un pensiero che, traverso fortune, non intermetta dall'essere eterno; ma, in quanto gatto, poco dopo morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'oltraggio. Poiché ogni oltraggio è morte.

In effetti, Gadda fu allievo del Politecnico proprio in quegli anni, e ricorda, con esplicito richiamo all'episodio del gatto, il suo «professore di meccanica razionale, professor Abraham, con laacca, un ebreo intelligentissimo»²⁶. Una nota non utilizzata mostra poi come Gadda avesse perfettamente compreso la lezione teorica del docente²⁷:

Il teorema dell'impulso [grosso modo, 'impulso della forza = variazione della quantità di moto'] è enunciabile nei termini seguenti: "In un sistema non soggetto a forze esterne l'impulso è costante". Quindi anche l'impulso girotorio è costante. Il gatto, cadendo, è un sistema non soggetto a coppie girotorie esterne poiché cade nel campo gravitazionale che gli conferisce soltanto un moto di traslazione (verticale). L'impulso girotorio iniziale è zero, e, secondo il teorema, deve permanere zero. Eppure il gatto riesce a ruotare su se stesso e ad arrivare a terra sulle quattro zampe. Egli si fabbrica con distendere e rattrarre le gambe un risparmio di girazione (negativo) che gli consente di ruotare su se stesso

²⁵ CARLO EMILIO GADDA, *La cognizione del dolore. Edizione critica commentata con un'appendice di frammenti inediti a cura di Emilio Manzotti*, Torino, Einaudi, 1987, p. 78-79.

²⁶ *Ivi*, nota, da un'intervista in «Libri nuovi», 7 (aprile 1970).

²⁷ *Ibidem*.

(positivo). La somma del risparmio giratorio (negativo) e del consumo giratorio (positivo) dà lo zero: ossia i due momenti giratori sono eguali e contrari. Ma allora non ha girato un cavolo! Che sí, che sí! Dacché il momento è massa \times rotazione e in un prodotto, perché rimanga immutato in valore, ponno mutarsi i valori dei termini. Sicché il risparmio giratorio sarà poca massa girata (zampe) per molto giro: e il consumo molta massa girata (corpo) per poco giro. L'asse di rotazione è all'incirca la colonna vertebrale. In due o tre colpi, rapidissimi, el si volta prima d'arrivare.

Quest'ultima osservazione non corrisponde però ai calcoli di Abraham, che due pagine dopo terminava affermando:

[...] si vede dunque che l'angolo γ onde resta girato il corpo del gatto risulta maggiore di zero pure essendo una quantità molto piccola.

Ripetendo i movimenti descritti per un numero sufficiente di volte, il gatto, quando l'altezza della caduta è sufficiente, riesce a compiere la rotazione necessaria per cadere con le zampe in basso.

Non ci addentriamo naturalmente nella disputa, lasciando al lettore, sulla base delle immagini, di decidere se siano effettivamente la coda o le zampe, come peraltro sostiene lo stesso Marey, a essere lo strumento usato dal gatto per ribaltarsi.

5. Guerra e contestazione

La vicenda milanese di Abraham si chiuse bruscamente nella primavera del 1915 sotto l'incalzare degli eventi bellici²⁸. La propaganda interventista si faceva sempre più violenta, e non poteva non coinvolgere anche l'università.

In particolare, «Il Popolo d'Italia», il quotidiano fondato da Benito Mussolini, conduceva una campagna martellante contro la Germania, dando ampio spazio ai preparativi bellici e attaccando quotidianamente la «Kultur» germanica e le barbarie perpetrate dai militari tedeschi. Per esempio, il 22-23 aprile i tedeschi utilizzarono a Ypres i gas asfissianti.

Naturalmente le vicende belliche erano in prima pagina su tutti i quotidiani, e anche su giornali moderati, come il «Corriere della Sera» alcuni episodi erano presentati in tutta la loro gravità. Gli animi dunque si stavano preparando alla guerra, e molti giovani erano pronti per arruolarsi come volontari.

Un episodio in particolare scaldò gli animi nelle università. A Roma, il prof. De Lollis, docente di francese e fervente neutralista, era continuamente interrotto a lezione dagli interventisti. Il sabato 17 aprile 1915 avvenne un fatto che fece scalpore. Ecco come lo presentò il «Corriere della Sera»²⁹:

La *Tribuna* racconta un curioso incidente avvenuto oggi a Villa Borghese, e che è conseguenza dei tumulti universitari contro il prof. Cesare De Lollis, fervente neutralista. Come è noto, gli studenti, ogni volta che il De Lollis tiene lezione, irrompono nell'aula e cominciano a cantare l'inno di Mameli e l'inno di Garibaldi, allo scopo di impedire al professore di continuare la lezione. Uno di questi incidenti è avvenuto due giorni fa.

Oggi il De Lollis ha incontrato a Villa Borghese lo studente Ercolino Maselli, che è uno dei tanti disturbatori delle sue lezioni, e senz'altro lo ha affrontato e schiaffeggiato furiosamente. Lo studente non ha potuto reagire, e, allontanandosi, si è recato dal rettore dell'università prof. Tonelli, al quale ha riferito il curioso modo di procedere del professore. [...]

²⁸ Una sintetica descrizione di questi avvenimenti si trova in ENRICO DECLEVA, *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Introduzione, «Rivista milanese di economia», 17, I, p. 16-17.

²⁹ *Studiante schiaffeggiato in pubblico da un professore neutralista*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1915.

Frattanto si informa che, a proposito dei disordini universitari, la Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Roma ieri approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno: «La Facoltà fa voti che il signor rettore trovi modo di assicurare la libertà e la dignità dell'insegnamento, nell'interesse degli studi e della stessa gioventù».

Di fatto «Il Popolo d'Italia» aveva soffiato sul fuoco, e fu assai più virulento nel narrare i fatti³⁰. Così il lunedì successivo il clima era pronto per far scoccare la scintilla della contestazione anche a Milano. «Il Popolo d'Italia» uscì con un violento articolo attaccando personalmente Abraham³¹:

Abraham doctor Max, d'anni trentacinque, di sana e robustissima costituzione fisica, insegna dal 1912 meccanica razionale al Politecnico di Milano. È suddito del Kaiser, ed è nato a Gottinga.

Si domanda pertanto all'italiana direzione del nostro istituto:

1. Era proprio necessario scegliere questo teutone, invece di un professore italiano?

2. Prescindendo dalla convenienza politica ed... estetica, avvantaggia l'insegnamento di una scienza difficile e noiosa se impartito in... tedesco *o giù di lì?*

3. Si è la direzione, della quale fa parte un senatore, presidente della *Langen e Wolff*, ed un deputato del Confine, interessata per avere l'onesta certezza che il professore e alpinista Abraham non abbia qui, contemporaneamente, degli incarichi politici?

4. I professori condividono l'alta sonnolenza della direzione che mantiene fra noi questa figura di Gottinga?

6 [sic]. È vero che la direzione sollecitò dal Governo la commenda della Corona d'Italia proprio per questo professore tedesco, nell'occasione della recente festa italiana al Politecnico? In tal caso ha capito la «lezione» che il Governo Le ha impartito rifiutando recisamente la miserevole richiesta?

E si domanda alla giovinezza degli studenti e specialmente ai trecento che frequentano i corsi militari per gli ufficiali di artiglieria:

Che effetto vi fa questo vostro insegnante, ancor giovane e forte, che ogni domenica bucolicamente sale le vette delle nostre montagne ed incita gli studenti a occuparsi dei freddi studi meccanici e non dei problemi nazionali e non risponde alla chiamata del suo paese che ha bisogno non di professori all'estero ma di soldati in patria? Non pensate che, d'accordo con il Consolato di Milano egli faccia uso del «lascia passare» di insegnante in un paese troppo ospitale per addestrarsi nel contempo in missioni di carattere politico?

Sostituitevi, o giovani, alla senilità neutrale della vostra direzione, e mentre sbocciano le speranze gridate il «Va fuori d'Italia» a questo equivoco rappresentante della vuota *Kultur* teutonica. E fischiate...

A parte alcuni errori tecnici (Abraham aveva 40 anni, insegnava del 1909 ed era nato a Danzica), è interessante notare che gli attacchi si estendono da Abraham, accusato di non conoscere la lingua italiana e di essere una spia, alla dirigenza del Politecnico, con insinuazioni di cointeressenze economiche e politiche col 'nemico'. L'unica accusa ad avere un qualche fondamento, come abbiamo visto, era quella di non padroneggiare perfettamente la lingua.

Purtroppo gli studenti fischiarono veramente, e Abraham fu costretto a interrompere la sua lezione del 19; il giorno successivo non poté neppure iniziare, sospendendo di fatto il corso. Inutilmente Colombo cercò di placare gli animi, perché anzi li inasprì minacciando di applicare i regolamenti³². Ecco il commento de «Il Popolo d'Italia» del 21 aprile:

³⁰ Il prof. De Lollis cacciato dall'Università dagli studenti, «Il Popolo d'Italia», 15 aprile 1915; *La furia tedescofila di De Lollis*, *ivi*, 18 aprile 1915; *Per far rinsavire De Lollis / Un ordine del giorno degli studenti romani*, *ivi*, 19 aprile 1915.

³¹ *La "Kultur" al Politecnico*, *ivi*, 19 aprile 1915.

³² *La "Kultur" al Politecnico / Il prof. Abraham clamorosamente fischiato*, *ivi*, 20 aprile 1915; *Il tramonto della "Kultur" a Milano / Ancora dimostrazioni antitedesche al Politecnico / La sospensione del corso di meccanica*, *ivi*, 21 aprile 1915.

[...] il sen. Colombo, questo vecchio naturalmente incitrullito, che non sa dimenticare il '98 tragico nel quale – presidente e compare della Camera Italiana – dava man forte a Bava Beccaris per far passare le leggi eccezionali, sentiva ieri la nostalgia del suo passato e minacciava agli studenti di far ricorso alla polizia! Nel 1898 come nel 1915 il vecchio rammollito è sempre lo stesso: reazionario e balordo e chiuso a ogni palpito di idealità e di vita!

Quello stesso giorno 21 aprile il direttore Colombo chiuse il Politecnico. «Numerosi studenti convennero sulla piazzetta dell'Istituto» (che all'epoca si trovava in piazza Cavour, nel palazzo Canonica, ora distrutto, presso l'attuale via del vecchio Politecnico), da dove si recarono in via Spallanzani e in via Marsala a sollecitare l'astensione di protesta dei colleghi di Veterinaria e di Agraria³³. Anche la Bocconi solidarizzò. Altri scioperi di studenti furono indetti in altre Università, come a Pavia e Bologna.

Giovedì 22 aprile il Consiglio dei professori espresse la sua solidarietà ad Abraham e incaricò di direttore di scrivergli una lettera di stima e di rammarico; in particolare Murani

fa presente gli eccezionali meriti scientifici del prof. Abraham nel campo della matematica e della fisica. Riassume dicendo gloria dell'Italia nostra aprire l'insegnamento nelle nostre scuole anche agli stranieri. Ritiene che all'agitazione contro il prof. Abraham, non sia estraneo il risentimento contro la giusta severità del prof. Abraham. Fa presente come manifestazioni altamente deplorevoli mostrino che esiste aberrazioni delle menti [*sic*]³⁴.

L'opinione generale era che le cose si sarebbero rapidamente chiarite, e che un breve congedo di Abraham avrebbe permesso di ristabilire la calma. Sabato 24 Colombo si recò a Roma a conferire col ministro. Lunedì 26 comparve sul «Corriere della Sera» una lettera di Giuseppe Belluzzo che cercava di tratteggiare in modo sereno la posizione degli studenti e la figura di Abraham³⁵.

Chi pensa che gli allievi del Politecnico di Milano possano essere trascinati a tumultuare dalle frasi di un giornale di idee avanzate o, come qualcuno sussurra, dalla poca voglia di lavorare, mostra di non conoscere come la grandissima maggioranza degli allievi sia ossequiente alla Istituzioni, quale spirito di serietà animi [...] gli allievi [...]

Io so che l'agitazione serpeggiava fino dall'inizio dell'anno scolastico, e che allora venne arginata dagli allievi più calmi che giustamente pensavano non si dovessero in alcun modo turbare le feste per la celebrazione del cinquantenario del Politecnico. La istituzione del battaglione volontari studenti, da me e da pochi colleghi incoraggiata con l'esplicita approvazione del direttore senatore Colombo, indirizzò per diverso tempo su una strada più utile le esuberanze giovanili. [...]

³³ *L'agitazione degli studenti del Politecnico / Adesioni a Milano e in altre città*, «Corriere della Sera», 22 aprile 1915.

³⁴ VCPP, *seduta del 22 aprile 1915*.

³⁵ *L'agitazione degli studenti del Politecnico / Una lettera del prof. Belluzzo*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1915. Giuseppe Belluzzo (1876-1952), dal 1910 era ordinario di Costruzione di motori termici e idraulici. Pur se interventista, solo dopo la guerra aderì al fascismo, facendosi eleggere deputato nel 1924 nel cosiddetto "listone" e ricoprendo l'incarico di ministro dell'Economia nel periodo 1925-28 e della Pubblica Istruzione nel 1928-29.

Nell'agitazione odierna la personalità del prof. Abraham come scienziato, come insegnante, è fuori causa: gli studenti hanno anzi sempre reso omaggio all'alto intelletto di questo professore che per sciocchi pregiudizii religiosi ha dovuto esulare dal suo paese per la più ospitale terra italiana, e nessuna protesta venne infatti da parte loro quando nei primi anni l'insegnamento da lui impartito, leggendo delle lezioni in un italiano molto barbaro, era oggetto di una rispettosa illarità.

Ma già nello stesso giorno Saldini, che presiede un'altra riunione del Consiglio dei professori, deve proporre «una Commissione formata da tre rappresentanti del Corpo Accademico e da tre rappresentanti della studentesca». Chiede peraltro ad Abraham di «dire che del nostro paese ha la massima considerazione e che si considera un po' Italiano anche lui;

3. Firme di frequenza dell'allievo Alessandro Nosedà (anno accademico 1914-1915).

IL ISTITUTO TECNICO SUPERIORE in MILANO N. di Matricola 5178

Nosedà Alessandro Anno Acad. 1914-15 Anno Secondo di Corso.

INDICAZIONE DEI CORSI	NOME AI PROFESSORI	ATTESIZIONE di frequenza nella metà di gennaio	ATTESIZIONE di frequenza nella fine di marzo	ATTESIZIONE di frequenza nella fine di maggio
Corsi obbligatori:				
Fisica sperimentale II (1)	BERGLI	<i>O. Nosedà</i>		
Chimica organica (2)	LORENZINI	<i>L. Lorenzini</i>	<i>L. Lorenzini</i>	
Geometria pratica e disegni con disegno	CAPPELLI	<i>A. Capelli</i>	<i>A. Capelli</i>	
Meccanica razionale	ABRAMS	<i>Abraham</i>		
Disegno di architettura strumentale (3)	FRANZI	<i>Franchi</i>		
Corsi facoltativi:				
Lettere italiane II (4)	FARINI			
Lingua tedesca II (5)	TRIDIMANNI			
Lingua inglese II (6)	BERGAMINI			

Essi (studenti) si sono...
1) Il corso è superiore della scuola...
2) Questo corso è...
3) Questo corso è...
4) Questo corso è...
5) Questo corso è...
6) Questo corso è...

dovrebbe assentarsi un po' per lasciare sbollire i resti dell'agitazione lasciando agli assistenti la cura del corso». Abraham, che è presente,

dice che ha avuto sempre la più grande stima dell'Italia e avrebbe preso la cittadinanza italiana se la legge non lo vietasse: i cinque anni necessari sono maturati durante la guerra quando non si dà la cittadinanza italiana né un tedesco può chiederla [...]. Crede che il suo contegno non abbia mai potuto urtare un italiano, non è uomo politico, ma scienziato, non rappresenta la Germania, ma la Mec. razionale. Accetterebbe di prendere un mese di congedo; legge una lettera di un ex allievo che gli esprime i sensi della sua devozione che ritiene conciliabili coi suoi caldi sentimenti di italiano ed attesta la correttezza del professore nell'esame di un allievo russo nel luglio 1914³⁶.

Quest'ultima affermazione riguarda un episodio marginale che gli era stato rinfacciato³⁷; per il resto le dichiarazioni di Abraham corrispondono a quanto asserito da Born e von Laue, che parlando del periodo italiano di Abraham così si esprimono: «Nell'anno 1909 ottenne una cattedra di meccanica teorica a Milano; lì gli riuscì di acclimatarsi. Considerato e onorato dai migliori fisici italiani, ha trascorso molti anni di fruttuosa attività didattica e di ricerca, e dimostrato alla sua nuova patria un cordiale sentimento di gratitudine»³⁸.

Peraltra Abraham chiese anche una «inchiesta della preparazione dell'attacco a lui», che Saldini giudica «intempestiva», mentre «il prof. Menozzi³⁹ raccomanda al prof. Abraham spirito più conciliante verso gli studenti». Questo atteggiamento rigido di Abraham si riscontra anche nella successiva seduta del 30 aprile, quando Saldini riferisce dell'operato della commissione, contestato sia da Abraham, che richiese una nuova riunione, sia dagli studenti, che sconfessarono i tre firmatari. Si discute anche a lungo sul fatto che il congedo venga preso per motivi «di salute».

Nonostante i tentativi di mediazione del direttore e degli altri colleghi, le cose precipitarono rapidamente. Ecco il commento finale de «Il Popolo d'Italia»⁴⁰:

³⁶ VCPP, seduta del 26 aprile 1915. Cfr. LORI, *Storia del Politecnico*, p. 67. Cesare Saldini nel 1866, non ancora diciottenne, si era arruolato volontario per la III guerra di indipendenza.

³⁷ *L'agitazione degli studenti del Politecnico. Chi è il prof. Max Abraham*, «Corriere della Sera», 22 aprile 1915.

³⁸ BORN-VON LAUE, *Max Abraham*, p. 51.

³⁹ Angelo Menozzi, professore di Chimica agraria. Nel verbale, manoscritto, si legge la correzione «concigliante».

⁴⁰ *La vittoria degli studenti al Politecnico / Il prof. Abraham ha fatto le valigie*, «Il Popolo d'Italia», 4 maggio 1915.

4. Esami sostenuti dall'allievo Alessandro Nosedà presso la Scuola preparatoria (1919).

INSEGNAMENTI (MATERIE)	DATA		PUNTI DEGLI ESAMI		FIRMA DEL PROFESSORE
	ESAMI	ESAMI	ESAMI	ESAMI	
Esami obbligatori:					
Fisica sperimentale I e II	17 V 19		novanta		B. Caldonazzo
Chimica (inorganica ed organica)	9/12/19		settantadue		Abraham
Analisi algebrica e tralasciata mat. II	25/12/19		settantadue		Abraham
Geometria analitica					
Geometria proiettiva e descriptiva con disegno	2/4/19		novanta		Abraham
Meccanica razionale	27/6/19		settantadue		Abraham
Disegno di ornato e di architettura elementare					
Esami facoltativi:					
Lettere Italiane I e II					
Lingua tedesca I e II					
Lingua inglese I e II					

Noi ci compiacciamo vivamente con gli studenti del Politecnico milanese per l'esito vittorioso e significativo della loro buona battaglia. E speriamo ch'esso dia dei frutti... Di professori tedeschi che bisogna indurre a togliersi dai piedi ce ne sono ancora, a Milano. E gli studenti sanno dove sono... Ch'essi diano il buon esempio agli ignavi, ai protervi, e che traggano profitto dall'ammaestramento venuto loro dai compagni del Politecnico. Questo il nostro augurio. Quanto al signor Abraham – a questo massiccio professore di meccanica che non aveva compreso gli ingranaggi del pensiero e della coscienza italiana ed al quale fece bisogno, perché se ne andasse, la dura lezione – noi non abbiamo che... dei ponti d'oro! Come per tutti i nemici che fuggono...

Fu così che Abraham lasciò la cattedra e si rifugiò in Svizzera (a Davos e quindi a Zurigo), mentre il suo posto veniva coperto dal suo assistente Bruto Caldonazzo⁴¹. Ma anche gli allievi avrebbero presto lasciato gli studi per partire per la guerra, e molti di loro – quelli fortunati – avrebbero in realtà sostenuto l'esame solo quattro anni dopo⁴². Una testimonianza viva è data dai libretti universitari, rispettivamente della scuola preparatoria e della Scuola di Applicazione, di Alessandro Nosedà, futuro ingegnere e padre del compianto prof. Giorgio Nosedà, che mi sono stati messi a disposizione dall'altro figlio, dott. Vittorio Nosedà, che ringrazio di cuore. Nel primo di essi, la pagina delle firme di frequenza riporta la firma di Abraham soltanto per gennaio, e non per marzo. Gli esami del II anno, tra cui quello di Meccanica razionale, in data 27 giugno 1919 e a firma Caldonazzo, sono riportati nella figura successiva. Pochi giorni dopo, come è attestato dalla terza figura, l'allievo dava i primi esami della Scuola di Applicazione.

Si noterà che le valutazioni erano espresse in centesimi. Aggiungo, come informazione interessante, che si usava, al termine dell'anno, discutere in Consiglio la posizione degli allievi «caduti in una materia scientifica», e ammetterne alcuni all'anno successivo trasformando il loro voto in 70 (che fu la soglia di sufficienza fino al 1913 quando fu portata a 60)⁴³.

⁴¹ Bruto Caldonazzo nacque a Valdagno il 25-6-1886. Restò al Politecnico di Milano fino al 1925, quando, vinta la cattedra di Meccanica razionale, si trasferì a Cagliari, da cui passò a Catania e quindi nel 1931 a Firenze, dove morì il 27-1-1960. I suoi lavori riguardano principalmente l'idrodinamica piana.

⁴² Si veda per esempio, CARLO EMILIO GADDA, *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, 2002. Una lettera "interventista" di Emilio Fornasini, C.E. Gadda e Luigi Semenza fu pubblicata su «Il Popolo d'Italia» del 22 maggio 1915, il giorno stesso in cui le lezioni furono definitivamente sospese per decreto luogotenenziale. Gadda fece domanda di arruolamento il 27 marzo 1915, fu nominato sottotenente di fanteria il 5 agosto, e il 18 prestò giuramento e si recò a Edolo (Nota iniziale). Tornerà a Milano il 30 gennaio 1919, per una licenza, in cui sostenne anche l'esame di Chimica analitica (p. 419); sosterrà gli altri esami nell'estate 1919 (p. 427-429).

⁴³ Cfr. ad esempio VCPP, *seduta del 4 novembre 1912*; LORI, *Storia del Politecnico*, p. 203.

5. Esami sostenuti dall'allievo Alessandro Noseda presso la Scuola di Applicazione (1919).

INDICAZIONE DEGLI ESAMI	DATA		DETTO DEGLI ESAMI		VIRTA' DEL PROFESSORE
	Primo	Secondo	Primo	Secondo	
Chimica	7/7/19				C. Capozzi
Fisica dell'architettura	23/7/19				F. Capozzi
Tecniche di fisica tecnica	23/7/19				B. Malaceni
Geometria	23/7/19				F. Capozzi
Matematica - Algebra	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Geografia, Geologia, Topografia	30/8/19				F. Capozzi
Chimica - Chimica inorganica	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Algebra	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi
Matematica - Geometria	30/8/19				F. Capozzi

Non sembra probabile che Abraham, dalla Svizzera, si occupasse di spionaggio militare, come facevano intendere i suoi detrattori de «Il Popolo d'Italia». Certamente continuava a studiare, come testimonia il foglio di appunti riprodotto in figura e rinvenuto nella copia della sua *Theorie der Elektrizität* conservata presso la biblioteca del Dipartimento di Matematica del Politecnico di Milano. Il foglio non è datato, ma riporta la citazione di due articoli, di Einstein e di De Haas, del 1915.

Si fece inviare gli stipendi – l'ultimo trimestre, netto, ammontava a L. 1532 –, almeno fino a ottobre 1915, presso il cognato Gustavo Calenda di Tavani, a Napoli, che ne accusò ricevuta⁴⁴. Il M.P.I. richiese al Politecnico di riversare gli stipendi dal primo novembre 1915, cosa che Colombo notificò il 15 aprile 1916; il 17 dicembre 1917, a dimostrazione che certi vizi sono antichi, la ragioneria del M.P.I. chiese di nuovo se gli stipendi fossero stati riversati.

Nell'ottobre del 1915 Abraham scrisse a Colombo «domandandogli se occorresse la sua presenza agli esami della sessione autunnale»⁴⁵. Colombo rispose negativamente, e Abraham ritenne che, «data la perduranza delle ragioni politiche del suo allontanamento» anche il corso sarebbe stato affidato in sua vece a Caldonazzo, come in effetti avvenne.

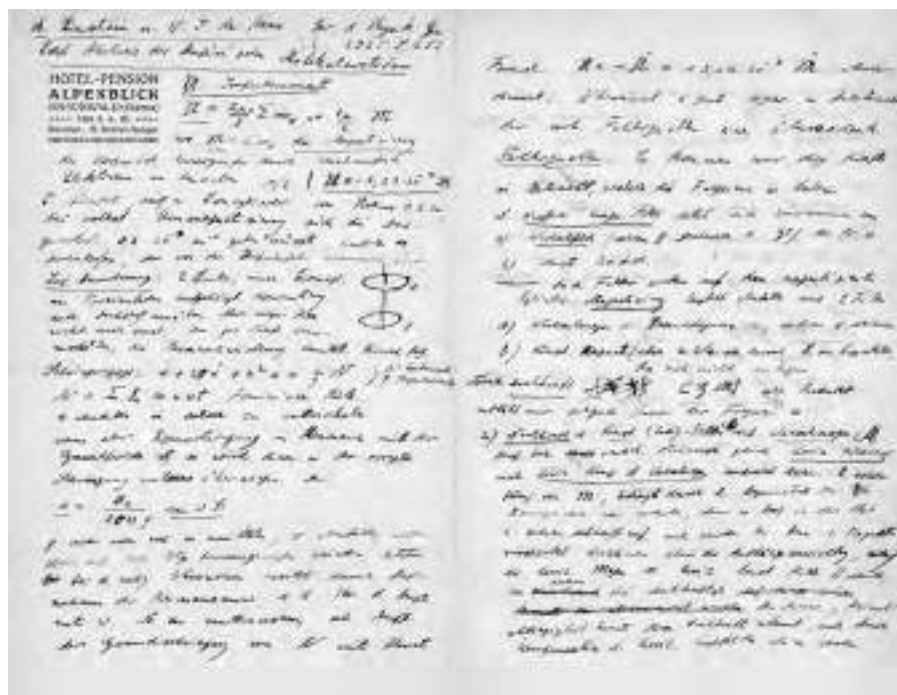
Nel 1920, firmata la pace e quindi «cessate le ragioni politiche», inutilmente Max Abraham tentò di riprendere possesso della sua cattedra milanese. Innanzitutto «apprese, con dolorosa sorpresa, che il Ministero, senza notificarglielo e senza averlo previamente invitato a rioccupare l'ufficio, l'aveva dichiarato dimissionario col Decreto luogotenenziale del di 11 novembre 1917», per di più «emanato su proposta del Ministro della P.I. e senza deliberazione del Consiglio di Ministri», e senza il parere del Consiglio Superiore. La domanda venne rifiutata dal Ministero, con motivazioni formali; la lettera di comunicazione al direttore Colombo è firmata dal ministro Benedetto Croce⁴⁶. Anche il successivo ricorso al Consiglio di Stato, a cura dell'avv. Alfredo Codacci-Pisanelli, non ebbe esito e Abra-

⁴⁴ Per confronto, lo stipendio di Abraham come professore straordinario nel 1912 ammontava a 4.500 lire annue, come risulta da un appunto a firma Sayno a margine della proposta per la sua stabilizzazione e promozione a ordinario (APM, fasc. personale di Max Abraham).

⁴⁵ ALFREDO CODACCI-PISANELLI, *Ricorso al Consiglio di Stato*, 1920, in APM, fasc. personale di Max Abraham, da cui sono tratte anche le citazioni seguenti.

⁴⁶ APM, fasc. personale di Max Abraham, lettera di B. Croce a G. Colombo, 24 ottobre 1920.

6. Appunti autografi di Max Abraham (estate 1915?).



ham rimase in Germania. Correttamente però Abraham sottolineava, nel ricorso, di non aver abbandonato volontariamente l'ufficio, e di non aver contravvenuto ad alcuno dei doveri dei professori; ma che al contrario era stato implicitamente usato nei suoi confronti il disposto del D.L. 25 Novembre 1917 n. 1951, che appunto permetteva di sospendere professori di nazionalità estera, posteriore però al decreto che lo rimuoveva.

Ancora il 30 maggio 1921 Abraham, a Milano, chiedeva raggugli su eventuali lettere speditegli durante la guerra per invitarlo a riprendere l'insegnamento nel 1915 o per notificargli il decreto del 1917; non ho trovato nel fascicolo traccia di risposta.

Come si è detto, tuttavia, l'anno successivo una morte dolorosa e prematura lo colse.

6. L'opera scientifica di Max Abraham

Diamo ora, per completezza, qualche sintetico cenno dell'opera scientifica di Max Abraham.

Nella breve commemorazione che ne fece Cisotti all'Istituto Lombardo⁴⁷ si dice:

Fu uomo di intelletto e di animo veramente superiori. Fisico matematico insigne, fu tra i primi critici, acuto e arguto, delle teorie relativistiche di Einstein, molto tempo prima che queste avessero così larga eco popolare di interessamento e di discussioni.

Propose egli stesso una nuova teoria della gravitazione...

Ma l'opera che gli diede più larga rinomanza è la "Theorie der Elektrizität", trattato in due volumi che iniziatosi (il primo) colla collaborazione di Föppl, andò mano a mano, per opera dell'Abraham, assumendo sempre più vaste proporzioni con l'introduzione delle più moderne vedute. Si tratta di un'opera ormai classica, che ha raggiunto in pochi anni ben quattro edizioni.

⁴⁷ UMBERTO CISOTTI, «Rend. Ist. Lombardo», adunanza del 30 novembre 1922, p. 474-475.

7. Pagina iniziale del necrologio di Abraham su «Physikalische Zeitschrift».



Molto avanzato nell'uso di tecniche di calcolo e di formalismi moderni, Abraham era invece un tradizionalista nella concezione del mondo fisico. La sua concezione è sintetizzata con simpatia da Born e von Laue con queste parole: «Le astrazioni di Einstein ripugnavano al suo cuore; amava il suo etere assoluto, il suo elettrone rigido come un giovanotto la sua prima fiamma, il cui ricordo nessuna esperienza successiva può cancellare»⁴⁸.

Abraham infatti concepiva l'elettrone come una pallina rigida, la cui carica era uniformemente distribuita sulla superficie. Tuttavia i suoi calcoli sulla massa dell'elettrone in movimento sembrarono essere avvalorati dalle esperienze di Kauffmann, e ciò, in un periodo in cui le teorie relativistiche non erano accettate dalla comunità scientifica, era un ottimo punto a suo favore⁴⁹.

In sintesi, nel periodo 1901-05 Walter Kauffmann aveva misurato la velocità v e il rapporto e/m tra carica e massa dell'elettrone, trovando una correlazione tra le due grandezze. Ammessa l'invarianza di e , come risultato delle esperienze di Thomson, se ne doveva dedurre che la massa dell'elettrone dipendeva dalla velocità. Abraham ipotizzò già nel 1903 che tale variabilità fosse di origine elettromagnetica, come effetto della reazione del campo generato dall'elettrone su sé stesso. La sua teoria conduceva a un'equazione, detta di Abraham-Lorentz, da cui si deduceva che la massa dell'elettrone deve tendere a infinito quando la velocità si approssima a quella della luce.

Fu un oppositore della teoria della relatività, che dapprima osteggiò per motivi teorici, ritenendola non sufficientemente ben fondata, poi per

⁴⁸ BORN-VON LAUE, *Max Abraham*, p. 52.
⁴⁹ Cfr. per esempio GLIOZZI, *Storia della Fisica*, p. 763-764; BATTIMELLI-DE MARIA, *Max Abraham*, p. 187, riportano la posizione di Orso Maria Corbino, il quale riteneva che la relatività fosse «un preconcetto metafisico» e le esperienze di Kauffmann «in accordo molto rimarchevole con i valori calcolati da Abraham».

ché non supportata dall'esperienza. Cercò anche di fondare una teoria non relativistica della gravitazione.

Nella minuta della relazione della commissione per il suo ordinariato (1913) si legge che «[nelle sue ultime ricerche sulla gravitazione] domina nettamente il concetto lagrangiano e plausibili ipotesi, direttamente innestate sulle concezioni abituali della meccanica classica, sostituiscono le più artificiose suggestioni relativistiche»⁵⁰.

Naturalmente oggi le sue concezioni sono sorpassate, ma all'epoca il dibattito era assai vivace, la relatività stava ancora chiarendo i suoi fondamenti fisici e matematici, e le critiche di Abraham, che padroneggiava magistralmente sia le tecniche che i principi, non erano facili da rigettare. Lo stesso Levi-Civita accettò la teoria della relatività solo dopo aver iniziato, su indicazione dello stesso Abraham, uno scambio epistolare con Einstein.

La vicenda di Abraham è estremamente interessante proprio per l'intreccio tra queste grandi personalità scientifiche, coi loro risvolti umani, e le vicende storiche che inevitabilmente condizionano i loro rapporti.

CLAUDIO CITRINI
(Politecnico di Milano)
claudio.citrini@polimi.it

Summary

CLAUDIO CITRINI, *Mathematics and civil life in the Politecnico di Milano one hundred years ago: Max Abraham*

The main events in the life of Max Abraham are described, with particular reference to his activity at the *Politecnico di Milano* during the period from 1909 to 1915. Documents are provided relating to his confirmation as full professor, including two letters by Levi-Civita and Maggi, and some news and discussion about the training of engineers. Thorough treatment is given to a problem of mechanics (the falling cat), which was then taken up by C. E. Gadda, one of Abraham's pupils. Finally, the events of April 1915 are described, culminating in Abraham's decision to leave Italy.

⁵⁰ DE MARIA, *Le prime reazioni*, p. 150.

PAESAGGI DELLA TECNICA E PAESAGGI DELL'ARTE: I VIAGGI DI ISTRUZIONE AL POLITECNICO DI MILANO TRA OTTO E NOVECENTO

1. Didattica, luoghi e tempi dei viaggi

Tracciando un consuntivo delle attività del Politecnico nel 1900, dopo quasi quarant'anni di vita, la direzione evidenziava come le «escursioni» fossero state «un mezzo efficacissimo dell'istruzione» e come l'Istituto si fosse distinto nell'organizzare ogni anno visite diverse in base alle mete, agli obiettivi e alla durata: dal viaggio di laurea lungo diversi giorni e con destinazione lontana, mirato a «studiare lavori importanti in corso di costruzione e a visitare rinomati [...] impianti industriali, sia in paese che fuori», alle esplorazioni su settori e territori specifici, dalle «corse scientifiche» da compiere in giornata per lo più dirette a «fabbriche e lavori di costruzione nelle vicinanze della città e nei distretti manifatturieri della provincia e località limitrofe», alle esercitazioni da effettuarsi all'esterno delle aule scolastiche come veri e propri prolungamenti delle lezioni *ex cathedra*¹.

Più che di una consuetudine si tratta quindi di una metodologia di insegnamento, perseguita fin dall'inizio della scuola (1863-1864) nella convinzione che soltanto il rapporto diretto con le manifestazioni della natura e dell'arte potessero favorire una cultura del progetto attiva e responsabile.

Oltre ad avere il vantaggio di confermare nella mente dei giovani in modo positivo le nozioni avute nella scuola [...] tali visite hanno quello importantissimo di abituarli a tener conto della diversità che corre fra il progettare e l'eseguire, e trarne argomento perché i lavori da essi redatti come studio siano improntati di quel senso pratico che non si acquista che coll'accurato esame dei migliori modelli².

In altre parole «tali visite» erano in totale sintonia con la cultura politecnica e con il suo concetto fondante di scienza applicata, offrendo ai futuri ingegneri e architetti la possibilità di verificare il portato concreto del loro sapere.

Un simile approccio si inscriveva nella tradizione delle scuole di ingegneria europee che avevano fatto del confronto con i luoghi e le opere un caposaldo della loro cultura e della loro impostazione didattica; in special modo rimandava all'esempio della settecentesca *École des ponts et chaussées* di Parigi, istituzione prestigiosa e modello indiscusso, nella cui stessa origine era inclusa la necessità di una frequentazione assidua del territorio, così da invitare gli allievi a osservarne con impegno ogni componente al fine di trarne «insegnamento e saggezza»³.

Considerazioni non dissimili percorrono anche la riflessione che si era sviluppata nella Lombardia dei primi decenni dell'Ottocento riguar-

¹ REGIO ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO (RITSM), *Cenni storici. Programma. Anno 1899-1900*, Milano, RITSM, 1900, p. 9. Per la storia del Politecnico di Milano nel periodo in esame rimando a: *Il Politecnico di Milano. Una scuola nella formazione della società industriale, 1863-1914*, Milano, Electa, 1981. Segnalo che questo saggio approfondisce e sviluppa temi da me già affrontati in *Paesaggi in costruzione: i viaggi degli allievi politecnici tra Ottocento e Novecento*, in *Oltre il giardino... Le architetture vegetali e il paesaggio, Atti delle Giornate di Studi*, (Cinisello Balsamo, 27-28 settembre 2002), a cura di GABRIELLA GUERCI-LAURA PELISSETTI, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, p. 351-364.

² Cfr. *Effemeridi dell'Istituto Tecnico Superiore nell'anno 1873-1874* (d'ora in poi *Effemeridi* seguite dall'annata di riferimento), in RITSM, *Programma del Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano. Anno 1874-1875* (d'ora in poi *Programma* seguito dall'annata di riferimento), Milano, RITSM, 1874, p. 7.

³ L'espressione citata è tratta dal «componimento di stile» (cioè dal tema scritto) risalente alla fine del secolo XVIII di un allievo della *École des ponts et chaussées* (fondata a Parigi nel 1747), citata da ANTOINE PICON, *Architectes et ingénieurs au siècle des lumières*, Marseille, Parenthèses, 1988, p. 211. Sull'*École* cfr. di Id., *L'invention de l'ingénieur moderne: l'École des Ponts et Chaussées, 1747-1851*, Paris, Presses de l'École Nationale des Ponts et Chaussées, 1992.

1. Composizione fotografica con i ritratti dei laureandi ingegneri e architetti del Politecnico di Milano, 1908. Nel fregio in alto sono rappresentati i diversi ambiti di progetto degli ingegneri e degli architetti. AGA.



do l'utilità della scienza e la sua vocazione attiva: basta ricordare Carlo Cattaneo e la rivista «Il Politecnico» per trovare illuminanti considerazioni⁴. Tali i molti brani da lui dedicati al paesaggio e al modo in cui i manufatti costruiti andavano ad innestarsi nella natura, implicitamente sollecitandone l'osservazione e lo studio; tali anche le critiche da lui avanzate riguardo, ad esempio, il tracciato della ferrovia Milano-Venezia, deciso prevalentemente a tavolino, stendendo «fili di seta» sulle carte geografiche, senza avere maturato una vera esperienza del terreno: ovvero senza essersi 'immersi' nella natura del suolo, delle rocce e delle acque, restando quindi privi di quel «testimonio dei sensi» che avrebbe arricchito gli interventi di lucidità e consapevolezza⁵.

Eredi di una tradizione culturale alta e ben radicata nella regione, i viaggi degli allievi politecnici rispondevano inoltre a obiettivi più spiccatamente pratici, quali la possibilità di accedere agli aggiornamenti delle tecniche e di osservare strumenti e macchine durante processi difficilmente insegnabili nella scuola, a meno di istituire al suo interno costosi laboratori. E ancora: le opportunità di stringere proficue relazioni con l'esterno: con altre istituzioni scolastiche come con i ministeri, le sovrintendenze, le municipalità, le associazioni di categoria e, soprattutto, con quel mondo dell'imprenditoria e dell'industria cui il Politecnico guardava quale uno dei suoi principali referenti.

Non sorprende quindi che note e informazioni sui viaggi degli studenti siano spesso presenti nelle pubblicazioni che accompagnano la vita dell'istituto, diventando oggetto di relazioni, da parte di professori e studenti, che trovano spazio nei programmi a stampa dove le *Effemeridi*, cioè il resoconto delle attività più rilevanti svolte durante l'anno accademico precedente, prestano a volte maggiore attenzione ai viaggi e alle visite che non ai corsi di studio.

In diverse circostanze i viaggi danno luogo anche ad articoli su una pubblicistica che non comprende solo le riviste specializzate quali «Il Politecnico», il «Giornale dell'Ingegnere Architetto» o «Il Monitore Tecni-

⁴ Cfr. CARLO CATTANEO, «Il Politecnico» 1839-1844, a cura di LUIGI AMBROSOLI, 2 vol., Torino, Bollati Boringhieri, 1989; e il contributo più recente *Il Politecnico di Carlo Cattaneo: la vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici*, a cura di CARLO G. LACAITA ET AL., Lugano-Milano, G. Casagrande, 2005.

⁵ Per Cattaneo e il territorio lombardo si veda soprattutto CARLO CATTANEO, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1844; sulla ferrovia Milano-Venezia: ID., *Strada ferrata da Milano a Venezia*, «Il Politecnico» 4 (1841), p. 40-106; cfr. inoltre la raccolta di scritti CARLO CATTANEO-GIOVANNI MILANI, *Ferdinanda. Scritti sulla ferrovia da Venezia a Milano, 1863-1841*, a cura di PIETRO REDONDI, Firenze, Giunti, 2001; più in generale rimando al mio *Progetto e cultura politecnica: la «prova dell'uso»*, in *Milano. Percorsi del progetto*, a cura di PAOLO CAPUTO, Milano, In/Arch, Guerini e Associati, 1992, p. 257-306.

2. «Progetto del viaggio di istruzione per gli allievi laureandi dell'anno 1905» in Belgio. AGA, Politecnico di Milano.



co», ma anche quotidiani quali «La Perseveranza», «Il Secolo», «Il Corriere della Sera», a riprova dell'importanza che tali iniziative avevano nelle strategie di promozione della scuola anche tra un pubblico allargato⁶. I documenti di archivio conservano poi la memoria di questi ed altri aspetti, raccogliendo i calendari e i programmi delle visite, lasciando traccia della loro organizzazione fra ore libere e ore di lavoro, fra i tempi degli spostamenti e i tempi di soggiorno, conservando gli attestati sui mezzi e i costi di treni, battelli e carrozze, nonché sui contatti con gli ospiti tramite le lettere preliminari di approccio e le note di ringraziamento a conclusione delle visite: una serie di testimonianze dove la memoria burocratica-amministrativa diventa memoria culturale, gettando ulteriore luce sugli obiettivi e le modalità del viaggio, nonché su comportamenti e costumi⁷.

L'insieme di tali fonti consente oggi sia di meglio approfondire strumenti e metodi della preparazione politecnica, sia di riflettere, attraverso la scelta degli itinerari e lo sguardo di studenti e professori, sul quadro territoriale, manifatturiero e artistico del paese (con alcuni 'prolungamenti' europei) in diversi momenti della sua storia. Di particolare interesse risulta il periodo compreso tra la seconda metà dell'Ottocento e

⁶ Per quanto riguarda le *Effemeridi*, cfr. la nota 2, mentre gli articoli apparsi su giornali e riviste saranno citati con pertinenza ai temi trattati nel testo. Si segnala tuttavia che nei programmi a stampa il capitolo *Effemeridi* non è presente dal 1877 al 1890.

⁷ L'ARCHIVIO GENERALE DI ATENEO DEL POLITECNICO DI MILANO (AGA) conserva documenti sui viaggi di istruzione in fascicoli dedicati alle posizioni: *Studenti*, *Rettorato* (ex direzione) e *Rapporti con privati*, all'interno delle sezioni *Segreteria* ed *Economato*. Ringrazio la dottoressa Paola Ciandrini, dell'Archivio del Politecnico e del Servizio Bibliotecario d'Ateneo, per avermi indicato tali fonti e avere molto facilitato la ricerca e la consultazione.

3. Lettera di ringraziamento a Giuseppe Colombo della Babcock & Wilcox Limited di Londra, visitata durante il viaggio di istruzione dei laureandi ingegneri in Inghilterra nel 1907. AGA, Politecnico di Milano.



l'inizio della prima guerra mondiale: il meglio documentato e il più significativo in termini di novità e consistenza degli interventi. Si pensi al potenziamento e alla costruzione della rete di infrastrutture, e in special modo alle ferrovie, allo sviluppo degli insediamenti produttivi e delle strutture commerciali, al risanamento delle città e ai nuovi servizi tecnici-amministrativi, alle innovazioni nel campo dei materiali e sistemi costruttivi, all'ammodernamento dell'architettura e anche al prospettarsi di nuove istanze per la conservazione e il restauro dei monumenti⁸.

Si pensi, insomma, a come il paese in questi decenni vada configurandosi come una sorta di grande cantiere di cui i viaggi di istruzione riflettono le logiche territoriali e seguono gli sviluppi, recandosi sui luoghi stessi delle operazioni, estendendosi dall'Italia settentrionale alla Sicilia e toccando mete che annoverano: i grandi trafori del Moncenisio, del Gottardo e del Sempione; le linee ferroviarie tra Genova e le due Riviere, nei tratti appenninici e nel superamento del Po; i distretti più dinamici dell'industria in Lombardia e nel Piemonte, in Liguria e nel Veneto, spingendosi inoltre in Svizzera, in Belgio, in Francia, in Germania; le attrezzature portuali di Genova e Trieste; l'arsenale militare di La Spezia; i nuovi paesaggi dell'energia idroelettrica lungo i corsi dell'Adda e del Ticino; Roma, Firenze, Venezia, Verona: città d'arte e di storia, ma a loro volta 'sottomesse' alle ragioni del progresso.

Potremmo dire che i viaggi di istruzione disegnano un ideale *gran tour* della modernità che, sostanzialmente, si esprime nel grado di artificio al quale approda la natura, o meglio nel livello di trasformazione che essa subisce o potrà subire, così da farne affiorare il potenziale didattico

⁸ Cfr. su questi temi PAOLO MORACHIELLO, *Ingegneri e territorio nell'età della destra, 1860-1875. Dal Canale Cavour all'Agro Romano*, Roma, Officina, 1976; con maggiore attenzione all'architettura: VINCENZO FONTANA, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana*, Bari, Laterza, 1981; AMERIGO RESTUCCI, *Città e architetture nell'Ottocento*, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di FEDERICO ZERI, vol. *Settecento e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1982, p. 725-790.

4. Lettera della Hulse & Co. Ltd. di Manchester al professor Alfredo Gilardi relativa al viaggio di istruzione dei laureandi ingegneri in Inghilterra nel 1907. AGA, Politecnico di Milano.



in base alla sua vocazione al dinamismo: quasi che i luoghi fossero dotati di un'inclinazione al progetto che conduce dalla geologia alle cave dei materiali, dai corsi d'acqua ai canali industriali, dalle insenature marine ai porti e agli arsenali, dai burroni ai viadotti, dalle pareti di roccia ai tunnel, dai laghi alpini agli impianti per l'energia elettrica.

Le attenzioni di professori e allievi si rivolgono perciò non soltanto ai siti, ma anche ai processi, ai modi e ai tempi del cambiamento, privilegiando le fasi di maggiore attività nelle fabbriche o le costruzioni in corso d'opera, in tal modo intensificando il significato del viaggio di istruzione come occasione privilegiata per la verifica del concetto nell'azione, per il precisarsi dei metodi di lavoro, per la maturazione delle conoscenze⁹. Si tratta di mete per lo più legate all'attualità, in alcuni casi addirittura all'effimero e al transitorio, nella ricerca di esperienze sempre aggiornate secondo gli orizzonti di un'istruzione tecnica che è stata, forse più di altre, tributaria del momento in cui si iscrive, sempre preoccupata di rispondere ai bisogni del presente al fine di prospettare il futuro.

Ciò è vero soprattutto per le due sezioni principali di ingegneria divisa tra allievi civili e allievi meccanici o industriali; lo è in misura minore per la scuola di architettura, i cui viaggi non escludono l'attualità, ma spesso le antepongono i luoghi della permanenza e della durata, i monumenti dell'arte, i temi della conservazione e della tutela. Il loro interesse non è tuttavia trascurabile e nemmeno classificabile come retaggio di tradizioni passate; nei viaggi degli allievi architetti si riflettono infatti i percorsi formativi, gli impegni professionali dei professori, l'emergere di specifi-

⁹ Sul tema del cantiere come ambito formativo privilegiato dalla cultura politecnica rimando al mio *L'importanza del cantiere nella storia della formazione degli ingegneri tra XVIII e XIX secolo*, in *Il modo di costruire. 150 anni di costruzione edile in Italia*, a cura di MARISTELLA CASCIATO-STEFANIA MORNATI-CELESTE PAOLA SCAVIZZI, Roma, EdilStampa, 1992, p. 17-33.

che questioni progettuali, i gusti e le inclinazioni individuali come le più generali tendenze della cultura architettonica italiana in un periodo in cui il confronto con la storia non significava necessariamente il rifiuto della modernità¹⁰.

In altre parole i viaggi di istruzione, qualunque siano le loro mete, si qualificano come documenti di rilevante consistenza storica che richiede specifica attenzione. Come già accennato, nell'arco di tempo preso in esame le mete e le materie toccate sono numerose e pregnanti: sarebbe impossibile dar conto del fenomeno in tutte le sue implicazioni, così come sarebbe impossibile analizzare tutti gli esempi degni di nota: una decisa (e forse arbitraria) selezione è stata perciò scelta obbligata.

2. Il territorio delle ferrovie

Tra i protagonisti dei viaggi politecnici nella seconda metà dell'Ottocento è la rete delle infrastrutture ferroviarie sulla quale, come è noto, si basava non soltanto la prosperità dei traffici, del commercio e dell'industria, ma anche la possibilità di stabilire un'adeguata cultura delle relazioni e, in ultima analisi, di portare a compimento l'unità nazionale. Letteratura e documenti testimoniano di visite che tra Otto e Novecento si diramano in tutta la penisola (toccando il Piemonte e la Lombardia, il Veneto e il Friuli, l'Emilia e la Toscana, la Campania e la Puglia, la Calabria e la Sicilia) e si estendono oltre i confini italiani approfittando dei grandi trafori alpini, così da comprendere l'intero panorama delle comunicazioni ferroviarie nelle linee regionali, nazionali e internazionali.

Nell'insieme si configura un genere di viaggio estremamente efficace per entrambe le specializzazioni dell'ingegneria, perché in grado di «gettare lumi» sia sul mondo delle costruzioni, sia su quello delle macchine¹¹; gli allievi civili e meccanici seguono infatti le operazioni ferro-

¹⁰ Alcune considerazioni al proposito si trovano in ORNELLA SELVAFOLTA-CECILIA COLOMBO, *L'Ecclettismo tra storia e modernità. Percorsi dell'architettura lombarda da fine Ottocento ai primi decenni del Novecento*, in *Lombardia moderna. Arti e architettura del Novecento*, a cura di VALERIO TERRAROLI, Milano, Skira, 2007, p. 48-83.

¹¹ Si segnala inoltre che nel 1867 il Politecnico introdusse il corso di «Strade ferrate» in 50 lezioni, considerato allora «il primo così completo mai professato in Italia», tanto che «per averne esempio bisogna ricorrere all'estero», cfr. *Effemeridi 1867-1868*, in *Programma 1868-1869*, Milano, RITSM, 1868, p. 17-22.



5. «La ferrovia del Gottardo», disegno di E. Ximenes. Da «L'Illustrazione italiana», 1882.

6. «I lavori nelle gallerie di ingresso del Gottardo», disegno di Fatas. Da «L'Illustrazione italiana», 1881.



viarie scegliendo sempre le fasi in divenire e muovendosi in base agli eventi principali dei cantieri: lungo i binari appena tracciati o in corso di posa, dentro le gallerie appena aperte o in corso di scavo, davanti ai lavori di centinatura o disarmo di un ponte, a lato delle pompe, dei compressori, delle perforatrici in azione. Un orizzonte laborioso che dà inoltre particolare rilevanza, sia tecnica sia simbolica, ai luoghi tradizionalmente refrattari al dominio tecnico dove stabilire una connessione implica lavori di grande e severo impegno.

Sono tali i contesti alpini in cui, proprio dagli anni Sessanta dell'Ottocento, era iniziata la stagione dei grandi trafori con i lavori del Fréjus, del Gottardo e del Sempione¹². Nel luglio 1865 l'allora giovane professore di macchine Giuseppe Colombo accompagnava gli allievi ingegneri meccanici al Moncenisio dove lo scavo del tunnel ferroviario del Fréjus, lungo 12,8 km da Bardonecchia a Modane, forniva l'opportunità di esaminare un luogo eccezionale, ricco dell'animazione paesaggistica propria alle montagne e dell'animazione tecnologica propria a un cantiere difficile.

L'importanza della gita è testimoniata dall'articolo firmato dallo stesso Colombo e pubblicato dal quotidiano «La Perseveranza»: «Di rado gli

¹² Si veda l'importante studio di GIOVANNI BATTISTA BIADEGO, *I grandi trafori alpini: Fréjus, San Gottardo, Sempione ed altre gallerie eseguite a perforazione meccanica*, 2 vol., Milano, Hoepli, 1902.

7. Percorso stradale da Briga a Iselle, con l'indicazione dell'imbocco (in basso a sinistra) del tunnel del Sempione. Da *Milano e l'Esposizione Internazionale del Sempione, 1906: cronaca illustrata dell'Esposizione*, Milano, Treves, 1906.



¹³ Cfr. GIUSEPPE COLOMBO, *Un'escursione al Moncenisio*, «La Perseveranza», 4 luglio 1865; sostanzialmente lo stesso testo è riportato da *Effemeridi 1864-65*, in *Programma 1865-1866*, Milano, RITSM, 1865, p. 9-13. Il tunnel fu aperto al passaggio dei treni nel 1871.

¹⁴ In diverse occasioni gli allievi ingegneri si recano a visitare i lavori e la galleria del Gottardo; ma poiché gli anni di più intensa attività per completare il traforo coincidono con il periodo in cui non vengono pubblicate le *Effemeridi*, abbiamo solo notizie indirette e, con ogni probabilità, non riferite a tutte le visite effettivamente compiute. Senz'altro i politecnici si recarono al Gottardo nel viaggio di laurea dell'anno 1879-1880, come si evince da: *Relazione del viaggio d'istruzione fatto dagli allievi ingegneri del R. Istituto Tecnico Sup. di Milano (III Corso-anno 1879-1880)*, «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile e Industriale» 29 (1881) p. 5. Cfr., inoltre, *Viaggio d'istruzione del 1891*, in *Programma 1891-1892*, RITSM, Milano, 1891, p. 81.

allievi di una scuola di Applicazione avranno l'occasione di vedere un lavoro di questa natura e con tali proporzioni», egli scriveva, poiché «non v'ha nulla che uguagli lo strano spettacolo che si presenta percorrendo i 2700 metri di galleria perforati all'epoca del nostro arrivo». Ci fu infatti la possibilità di ammirare «la vasta galleria già rivestita, il lavoro degli operai, il va e vieni dei carri, lo scoppio delle mine [...], la folla dei minatori addossati all'affusto, il lavoro rapido ed incessante dei sette perforatori, il rumore dell'aria compressa»¹³. Nello spazio angusto in cui gli uomini sono costretti ad agire risiede la «grandiosità» dell'opera, osserva ancora Colombo con un significativo ossimoro che considerava maestosi e degni di ammirazione le ristrettezze, gli intralci e la fatica.

Nel 1877 e nel 1880 saranno la linea e la galleria del Gottardo con i suoi 14,9 km di lunghezza, ad offrire «spettacoli» altrettanto entusiasmanti e prodighi di insegnamenti¹⁴; mentre, nel 1902 e nel 1904 la costruzione del tunnel del Sempione sarà un altro traguardo su cui posare lo sguardo tecnico. Le descrizioni che accompagnano questo viaggio rendono conto della complessità del sapere necessario ai paesaggi costruiti in profondità: a un doppio tracciato di quasi 20 chilometri, inabissato sotto una massa di roccia spessa anche 2 km, al quale sono necessari

8. Foto di gruppo degli operai nel cantiere della galleria elicoidale di Varzo per il passaggio ferroviario del Sempione, a inizio Novecento. Foto Trabucchi, collezione privata.



¹⁵ Per i viaggi al Sempione cfr. *Effemeridi 1901-1902*, in *Programma 1902-1903*, Milano, RITSM, 1902, p.10-13. Tre i numerosi contributi dell'epoca, oltre all'opera citata di BIADDEGO, cfr. (con un'ottica meno ingegneristica): ANTONIO FERRUCCI, *Il traforo del Sempione ed i passaggi alpini*, Torino, Bocca, 1906.

¹⁶ Il fondo *Quadri di Laurea* è conservato presso l'AGA del Politecnico di Milano; composto da 43 quadri di laurea realizzati dagli allievi del Politecnico sino agli anni Sessanta del Novecento, è stato restaurato e digitalizzato nel 2003. Su questi documenti cfr. *Politecnico di Milano. Foto di gruppo 1865-1939*, a cura di ANDREA SILVESTRI-ANNAMARIA GALBANI, Milano, Politecnico di Milano, Centro per la cultura d'Impresa di Milano, 2005, dove, per quanto riguarda l'iconografia, segnalo il mio *Arte, storia e cultura politecnica nei quadri di laurea dal 1883 al 1939*, p. 25-48.

¹⁷ AGA, *Quadri di laurea: Laureandi Ingegneri Milano 1905; Laureandi ingegneri 1905-1906*. Per l'Esposizione internazionale del Sempione a Milano cfr. *La scienza, la città, la vita. Milano 1906: L'Esposizione internazionale del Sempione*, a cura di PIETRO REDONDI-DOMENICO LINI, Milano, Skira, 2006.

¹⁸ Cfr. *Effemeridi 1864-1865*, p. 20. Sui contenuti tecnici e scientifici di questa realizzazione dovuta alla grande competenza dell'ingegnere francese Jean-Louis Protche, cfr. IRENE LISI, *La matematica al servizio delle tecnologie; le gallerie elicoidali della Porrettana e la vite di Saint Gilles*, in *Architettura ferroviaria in Italia. Ottocento*, a cura di EZIO GODOLI-MAURO COZZI, Palermo, Dario Flaccovio, 2004, p. 387-393.

«compressori d'aria per la ventilazione, generatori di energia elettrica, perforatrici e motori», ma anche rilevanti opere idrauliche di derivazione del Rodano per creare la forza motrice necessaria alle macchine; strade di accesso e arditi passaggi in quota; gallerie, come quella di Varzo che si snodano 'ad elica' dentro la roccia; nonché l'installazione di un vero e proprio villaggio operaio fra i monti¹⁵.

Si capisce come l'osservazione di opere di questo tipo finisse col suggerire un'accezione epica del lavoro e un'esaltazione della figura dell'ingegnere che si riverbera sia negli scritti, sia nell'iconografia dei 'quadri di laurea': cioè nelle composizioni fotografiche con i ritratti degli studenti stagliati su sfondi variamente illustrati che suggellano la fine del loro curriculum scolastico¹⁶. Valgano ad esempio i quadri in sequenza per i laureandi del 1905 e del 1906 le cui immagini alludono all'impresa del Sempione come una conquista totale sulla natura: proponendo (nel 1905) la figura di un uomo nudo e solo che, quale novello 'Sisifo vincente', sposta i massi con sforzi titanici in un paesaggio arcaico e senza tempo e, nel 1906, la figura dell'ingegnere che illumina la via ricavata nell'oscurità del tunnel: entrambe ispirate dal gruppo scultoreo ideato da Enrico Butti per ornare l'ingresso dell'Esposizione Internazionale di Milano del 1906 a celebrazione del traforo¹⁷.

Gallerie di dimensioni minori, percorsi ferroviari apparentemente meno audaci e tuttavia mai semplici in un paese ricco di rilievi come l'Italia, costituiscono destinazioni costanti nel corso degli anni. Emblematica la linea Bologna-Pistoia: la «difficilissima» Porrettana, oggetto di visita fin dai primi anni di vita del Politecnico in virtù delle «rimarchevoli difficoltà che si dovettero superare» e, quindi, ispezionata tratto per tratto, con lo sguardo attento al «numero, la natura, l'estensione delle opere di difesa, di consolidamento, di transito, di traforo»¹⁸.

Piena evidenza ottiene la «lotta continua» intrapresa contro il fiume Reno rapido e impetuoso e contro un terreno franoso, costituito da rocce cedevoli e disomogenee. Così che gli allievi in cammino lungo il tracciato

9. Veduta della stazione di Porta Principe a Genova, seconda metà dell'Ottocento. Collezione privata.



sono invitati ad osservare con grande attenzione sia il fiume e i suoi andamenti 'capricciosi', sia gli strati dei terreni: il tutto descritto nelle *Effemeridi* con affascinanti brani di 'prosa geologica', forse non estranei all'influsso di Antonio Stoppani, che in quegli anni insegnava al Politecnico «Geognosia e mineralogia applicata»¹⁹. L'itinerario di visita si svolge tra le argille scistose, tra le arenarie ricche di quarzo, le sabbie gialle e grigie messe a nudo dagli scavi e dai movimenti di terra, facendoci capire come, in fondo, siano i lavori ferroviari e, per traslato, gli interventi tecnici a rivelare i paesaggi e i loro spessori nascosti, arricchendo quindi di rimandi reciproci e di profonde articolazioni il rapporto tra artificio e natura.

In quest'ottica sono di particolare interesse anche le linee ferroviarie che percorrono a filo d'acqua, in trincea, in galleria o sui viadotti la riviera ligure, visitata a più riprese in modo da seguire quasi in tempo reale l'avanzamento dei lavori. Nel giugno del 1867 gli allievi civili si muovono a piedi sul tratto da Genova a Sestri Levante e ricevono dagli «ingegneri dei singoli tronchi [...] disegni utilissimi nel percorrere questa rimarchevole strada tracciata in condizioni difficilissime». In un «tratto di 42 chilometri» scriveva Giuseppe Colombo, «ve ne sono 18 in galleria: tutta la linea, che misura 92 chilometri ne ha in galleria quasi la metà [...]». In ragione «della difficoltà del tracciamento, la visita di questa strada, coi suoi grandi viadotti di Recco, di Zoagli e di Quarto, coi suoi importanti lavori lungo il mare, doveva riuscire ed è riuscita interessantissima»²⁰. «Eccoci su quella strada ferrata monumento dell'Ingegneria moderna, che correndo sulle due riviere genovesi, dal confine francese alla Spezia per ben 281 chilometri, costò 14 anni di quasi non interrotti lavori portando una spesa finale di 206 milioni», scrivono nel 1881 studenti e professori, diventati ormai passeggeri dei treni dopo diverse stagioni passate lungo i binari a osservare i lavori²¹.

Al territorio delle ferrovie appartengono non solo le perforazioni, lo scavo e i movimenti di terra, ma anche la costruzione dei ponti e viadotti necessari per superare le discontinuità paesaggistiche e, in particola-

¹⁹ Per Antonio Stoppani docente al Politecnico, cfr. AGNESE VISCONTI, *Antonio Stoppani tra Museo Civico di Storia Naturale e Istituto Tecnico Superiore di Milano*, in *Antonio Stoppani tra scienza e letteratura*, a cura di GIAN LUIGI DACCÒ, Lecco, Musei Civici di Lecco, 1991, p. 29-60.

²⁰ Cfr. *Effemeridi 1866-1867*, in *Programma 1867-1868*, Milano, RITSM, 1867, p. 19-20.

²¹ OLIVIERO GARUTI-PAOLO ORLANDO, *Relazione del viaggio di istruzione fatto dagli allievi ingegneri civili del R. Istituto Tecnico Sup. di Milano (III Corso-anno 1880-1881)*, «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile e Industriale», 30 (1882), p. 65.

10. Veduta della ferrovia nella riviera ligure di levante, seconda metà dell'ottocento. Collezione privata.



²² Ricordo in successione secondo le date di apertura al traffico ferroviario: il ponte di Piacenza (linea Piacenza-Milano), 1865; il ponte di Mezzanacorti (linea Voghera-Pavia), 1868; il ponte di Pontelagoscuro (linea Ferrara-Rovigo), 1871; il ponte di Borgoforte (linea Mantova-Modena), 1874. Successivamente vengono costruiti anche i ponti di Casalmaggiore (linea Parma-Brescia), 1887 e di Cremona (linea ferroviaria «complementare» Cremona - Borgo San Donnino), 1892. Cfr. ANNA MARIA ZORGNO TRISCIUOGGIO, *I ponti metallici nello sviluppo delle reti ferroviaria italiana del XIX secolo*, in *Contributi alla storia della costruzione metallica*, a cura di VITTORIO NASCÈ, Firenze, Alinea, 1982, p. 178-218. Tutti questi ponti sono abbondantemente pubblicati sulle riviste tecniche dell'epoca tra le quali segnalò principalmente «Il Politecnico. Giornale dell'ingegneria Architetto civile e industriale» e «Il Giornale del Genio Civile».

²³ *Effemeridi 1864-1865*, in *Programma 1865-1866*, Milano, RITSM, 1864, p. 14. Cfr. inoltre RAFFAELE GARILLI, *Il ponte sul Po a Piacenza*, Piacenza, Tipografia F. Solari, 1865.

²⁴ *Effemeridi 1866-1867*, in *Programma 1867-1868*, Milano, RITSM, 1867, p. 10-13. Cfr. inoltre PASQUALE VALSECCHI, *Ponte tubolare sul Po presso Mezzanacorti e relative opere di difesa e di nuova inalveazione*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1868, 1 vol. di testo e 1 vol. di tavole.

²⁵ Cfr. *Pont tubulaire de Mezzana-Corti sur le Pô (Italie)*, «Nouvelles Annales de la Construction», 10 (1864), col. 122-125, e ancora, sulla stessa rivista: *Le grand pont de Mezzana-Corti sur le Pô à deux étages superposés*, 15 (1869), col. 25-36.

re, per superare il grande solco del fiume Po dove la distanza tra le sponde, l'ampiezza dell'alveo, il regime variabile delle acque e l'inaffidabilità del fondo, avevano per lungo tempo precluso gli attraversamenti stabili e adatti al passaggio dei treni. Nel giro di circa dieci anni, tuttavia, a partire dal ponte di Piacenza (1865) fino a quello di Borgoforte nel Mantovano (1874), il Po era stato felicemente varcato da una serie di ponti in ferro a travata reticolare rettilinea che, saldando i tronchi delle comunicazioni ferroviarie da nord a sud, avevano assicurato, insieme alla continuità dei percorsi, anche la continuità geopolitica del paese²².

Nel 1865 gli allievi ingegneri civili si recano quindi sulle rive del Po a Piacenza per visitare il primo nella 'famiglia' dei ponti metallici che stavano ormai siglando i nuovi paesaggi ferroviari: un'opera che «agli occhi del tecnico» era la dimostrazione positiva di quel «reciproco sussidio fra la scienza e la pratica, a cui devonsi i rapidi e mirabili progressi» dell'ingegneria; di «per sé sola una scuola pei giovani ingegneri» che compendia «i rami più importanti della scienza delle costruzioni»²³.

Nel 1867, a lavori non ancora ultimati, meta della gita di istruzione è invece il ponte di Mezzanacorti: il più importante dal punto di vista costruttivo negli attraversamenti del 'grande fiume', perché lungo ben 762 metri (a fronte dei 577 del ponte di Piacenza) e perché contrassegnato da un doppio impalcato distribuito su due livelli: destinato ai treni al piano inferiore e al traffico dei carriaggi al piano superiore²⁴. Una delle più belle «ouvrages d'art» realizzate negli ultimi tempi in Europa, asseriva la rivista «Nouvelles Annales de la Construction»²⁵; un ponte che certamente valeva la pena del viaggio, poiché esso schiudeva a professori ed allievi un vasto campo di esperienze, sollecitando a studiare non soltanto i criteri specifici della costruzione, ma anche i modi in cui la stessa andava a collocarsi nel paesaggio fluviale.

Per la sua realizzazione si era infatti dovuto 'negoziare' con la complessa idrologia del Po, richiedendo un'accurata analisi dei terreni, considerevoli interventi per il controllo dei flussi, deviazioni, raccordi, prosciugamenti di tratti, nonché l'uso di una tecnologia innovativa quale il

11. Veduta del ponte di Mezzanacorti sul Po, al termine dei lavori di costruzione. Da *Album di fotografie di ponti e coperture metalliche*. Ing. Alfredo Cottrau. Fotografo A. Mauri, s.l., s.d. [post 1870]. Biblioteca Centrale di Ingegneria del Politecnico di Milano.



«mirabile trovato moderno dell'aria compressa» che aveva consentito di scavare in profondità dentro l'alveo del fiume²⁶. Il cantiere visitato dagli studenti dimostrava quindi con piena evidenza la necessità per il futuro ingegnere di studiare le dinamiche dei luoghi e le loro diverse geografie, riallacciandosi, anche nel contesto della tecnologia moderna, alle sue antiche tradizioni di competenza ambientale.

«Ponte magnifico [...] una delle più grandiose strutture che siansi fin qui costruite coll'impiego del ferro», si affermava ancora sulle *Effemeridi*, riportando calcoli, misure e procedimenti di montaggio e sottolineando il carattere innovativo dell'architettura metallica anche dal punto di vista della percezione e dei valori visivi²⁷. Secondo Celeste Clericetti, professore di «Scienza delle costruzioni» e spesso presente nei viaggi di istruzione, manufatti come il ponte di Piacenza o di Mezzanacorti esemplificavano infatti i principi della leggerezza e dell'elasticità in opposizione alla statica tradizionale dell'inerzia e delle grandi masse: contrassegnando così, nella struttura agile e nelle forme essenziali, il passaggio rapido e mutevole delle comunicazioni²⁸.

Nel viaggio di laurea del 1869, una parte consistente della visita ai lavori della linea ferroviaria Bari-Taranto venne di fatto dedicata alla serie di «grandiosi viadotti metallici» necessari a superare le vallate di Santo Stefano, di Palagianello, di Castellaneta²⁹. «A quest'ultimo, come il più notevole per le dimensioni, ci arrestammo», scrivevano i politecnici, evidenziando l'altezza di 70 metri sul fondo della valle, la lunghezza di 230 metri, nonché l'«intelligenza» e l'«ardimento» di una realizzazione che non solo estendeva a regioni lontane i benefici delle ferrovie, ma portava anche la costruzione metallica a nuove conquiste, intensificandone l'immagine della leggerezza. Per varcare il «burrone» di Castellaneta la travata reticolare entro cui viaggiavano i treni si appoggiava infatti non a pile in muratura, bensì a pile metalliche formate da quattro montanti e da una trama a reticolo, così da smaterializzare anche i piloni di sostegno e fare del ponte un totale traliccio trasparente³⁰.

Un aspetto ulteriore che, tra gli anni Sessanta e Ottanta, rendeva particolarmente interessanti tali manufatti agli occhi dei futuri ingegneri, era la loro matrice 'produttiva-industriale', cioè l'efficacia di una soluzione scaturita dall'ottimizzazione del rapporto tra la *performance* strutturale e il

²⁶ Cfr. *Effemeridi 1866-1867*, p. 10-11.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. CELESTE CLERICETTI, *Sui grandi manufatti eseguiti in Italia negli ultimi anni*, in *Conferenze sulla Esposizione Nazionale del 1881 tenute per incarico di S.E. il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio*, Milano, Hoepli, 1881, p. 185.

²⁹ Cfr. *Effemeridi 1868-1869*, in *Programmi 1869-1870*, Milano, RITSM, 1869, p.13-14. In particolare sul viadotto di Castellaneta cfr. *Viadotto sul burrone di Castellaneta*, «Il Giornale del Genio Civile» parte non uff., s. 2, 4 (1868), p. 184-189.

³⁰ Scrive al proposito CLERICETTI, *Sui grandi manufatti*, p. 185: i viadotti «sorpassano profonde valli all'altezza di 50 e 70 metri dal fondo e con campate centrali fino a 56 metri di luce. Sveltissime stilate a colonne di ghisa riunite in un graticcio di ferro, sostengono le travature reticolari, e l'insieme presenta un aspetto di straordinaria leggerezza [sic] ed ardimento».

12. Veduta del viadotto di Castellana durante la costruzione. Da *Album di fotografie di ponti e coperture metalliche. Ing. Alfredo Cottrau. Fotografo A. Mauri, s.l., s.d. [post 1870].* Biblioteca Centrale di Ingegneria del Politecnico di Milano.



materiale, tra il calcolo e l'industria delle costruzioni. Nel caso specifico un'industria meccanica siderurgica per la quale si auspicava un rapido sviluppo nel paese e in cui spiccava il modello dell'«Impresa Industriale Italiana di Costruzioni Metalliche», sita a Castellammare di Stabia, dell'ingegnere Alfredo Cottrau, conosciuto e stimato nell'ambiente politecnico milanese³¹.

Molti dei lavori in ferro da lui realizzati sono oggetto di visite, spesso condotte durante le fasi più ardite della costruzione: quando, ad esempio, le lunghe travate si proiettavano nel vuoto con sbalzi vertiginosi in attesa di essere ancorate ai piloni. Riviste come «L'illustrazione Italiana» ne coglievano anche la valenza spettacolare, pubblicando nel 1884 il resoconto del cosiddetto «varamento» del viadotto di Malnate per la ferrovia Como-Varese³². Alla presenza di diverse autorità locali, ma anche di professori e studenti del Politecnico, si procedette al posizionamento della travata lunga 190 metri e alta 38 sopra il «vallone dell'Olon»: evento tra i più grandiosi di un cantiere che l'architettura del ferro sembrava costantemente evocare, mostrando nel suo scheletro di membrature, incroci, giunti e bulloni la riconoscibilità dei singoli pezzi e del loro assemblaggio e mantenendo, per così dire, l'impronta dei gesti e delle sequenze di lavoro.

Col procedere del secolo, mano a mano che si completano le linee ferroviarie e che si consolidano le conoscenze, il territorio delle ferrovie inizia a perdere attrattiva nelle scelte dei viaggi. Oltre la grande opera del Sempione, le linee visitate a inizio Novecento sono soprattutto quelle che presentano la novità della trazione elettrica e fra esse il tratto valtellinese Colico-Sondrio (della Società delle Strade Ferrate Meridionali): il primo, nel 1902, ad essere elettrificato in Italia per «l'esercizio totale», a servizio, quindi, di merci e passeggeri³³. Nel 1901 a lavori ormai terminati, gli studenti traggono dalla visita molti «argomenti per istruttive osservazioni» che riguardano principalmente le opere idrauliche sull'Adda e la centrale idroelettrica di Campovico destinata ad «animare» i percorsi dei convogli. Due anni dopo, nel 1903, effettuano tra i primi il

³¹ Su Cottrau si veda UGO CARUGHI-ERMANNINO GUIDA, *Alfredo Cottrau 1839-1898. L'architettura del ferro nell'Italia delle grandi trasformazioni*, Napoli, Electa Napoli, 2003; ORNELLA SELVAFOLTA, *Il Politecnico di Milano e i ponti in ferro di Alfredo Cottrau*, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di MARIA ROSA PESSOLANO, Napoli, Electa Napoli, 2004, p. 314-328.

³² Cfr. *Il viadotto sull'Olon*, «L'illustrazione Italiana», II semestre, 1884, p. 290 dove si ha notizia della visita da parte degli studenti e professori del Politecnico di Milano.

³³ *Effemeridi 1900-1901*, in *Programma 1901-1902*, Milano, RITSM, 1901, p. 7. Per l'elettrificazione delle linee ferroviarie valtellinesi cfr. tra i numerosi contributi dell'epoca: VITTORIO GIANFRANCESCHI-FRANCO MAGRINI, *La trazione elettrica sulle linee valtellinesi*, «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile e industriale», 49 (1901), p. 184-192, 225-234, 318-321, 457-460, 556-562, 673-682.

13. Veduta del ponte di Calolzio per la ferrovia Monza-Calolzio. Da *Album di fotografie di ponti e coperture metalliche*. Ing. Alfredo Cottrau. Fotografo A. Mauri, s.l., s.d. [post 1870]. Biblioteca Centrale di Ingegneria del Politecnico di Milano.



14. Il viadotto di Malnate durante la costruzione. Da «L'Illustrazione italiana», 1884.



³⁴ *Effemeridi 1902-1903*, in *Programma 1903-1904*, Milano, RITSM, 1903, p. 14-15.

‘tragitto elettrico’; ma si capisce come le motivazioni siano ormai più legate all’energia e alle sue applicazioni che non alla materia ferroviaria in quanto tale, fedeli alla nozione del viaggio come ricerca di sempre nuove esperienze³⁴.

3. I luoghi dell'industria

Le visite agli impianti industriali accompagnano costantemente il calendario accademico degli allievi ingegneri meccanici: di quella sezione cioè che costituiva la maggiore novità della scuola milanese e la cui buona riuscita era continuamente testimoniata dall'incremento degli studenti, dallo sviluppo e perfezionamento dei corsi, dalla istituzione di laboratori e gabinetti di esperienze, nonché dall'impegno ivi profuso da personaggi di assoluto rilievo nella cultura tecnica e nell'imprenditoria industriale³⁵. Tra questi notoriamente Giuseppe Colombo, ingegnere e professore di «Meccanica industriale» e «Costruzione di macchine», protagonista dei grandi eventi decisionali per lo sviluppo tecnico-economico del paese, direttore del Politecnico dal 1897³⁶.

Nella sezione che più di altre pareva rispondere all'imperativo di saldare teoria e pratica in un legame indissolubile quanto necessario «alla sua stessa sopravvivenza», il rapporto con le forze industriali diviene indispensabile, attuandosi sia attraverso un'organizzazione degli studi che prevedeva esercitazioni obbligatorie in diversi stabilimenti, sia attraverso l'intera casistica dei viaggi di istruzione³⁷. Le «corse scientifiche» alle industrie di Milano e dintorni avvengono con regolarità e contemplano dagli stabilimenti storici lungo i Navigli ai nuovi «molini americani» fuori di Porta Romana, dalle officine del gas agli impianti di approvvigionamento dell'acqua potabile la cui dimensione produttiva e dotazione tecnologica li rendono luoghi di estremo interesse.

Vicino a Milano mete frequenti sono i distretti tessili e le fabbriche meccaniche di Legnano, Castellanza, Busto Arsizio; la sponda operosa del lago di Como, costellata da Lecco a Bellano di officine e filande; le valli bresciane e bergamasche dove l'incipiente industria delle costruzioni si avvale della lavorazione del ferro e della produzione di calci e cementi negli stabilimenti Pesenti; il Novarese con fornaci laterizie e stabili-

³⁵ Cfr. GIOVANNI BATTISTA STRACCA, *Il Politecnico e il processo di industrializzazione della Lombardia*, in *Il Politecnico, una scuola*, p. 166-127. Per quanto riguarda i viaggi valga ad esempio la «corsa scientifica» compiuta dal 13 al 19 giugno 1864 (cioè nel primo anno di vita del Politecnico) che comprendeva opere ferroviarie e itinerari 'mineralogici', ma soprattutto un gran numero di stabilimenti tra i quali le officine di calce idraulica di Palazzolo sull'Oglio, le fabbriche di panni lana di Gandino, le officine meccaniche Badoni a Lecco e Bellano, le filande di Bellano, le officine Rubini e Scalini (poi Falck) a Dongo. Il resoconto del viaggio a firma di Francesco Brioschi, direttore della scuola, fu pubblicato anche allo scopo di «far meglio conoscere ad apprezzare alcune condizioni naturali ed economiche di un'interessante parte della Lombardia»: cfr. FRANCESCO BRIOSCHI, *Notizie intorno ad un corsa scientifica fatta dagli scolari dell'Istituto Tecnico Superiore nel giugno 1864*, Milano, Vallardi, 1864.

³⁶ Tra i numerosi contributi cfr. *Giuseppe Colombo. Industria e politica nella storia d'Italia: scritti scelti, 1861-1916*, a cura di CARLO G. LA CAITA, Milano-Roma, Cariplo-Laterza, 1985.

³⁷ Cfr. ORNELLA SELVAFOLTA, *Industria e cultura: la formazione degli ingegneri meccanici nel Politecnico di Milano 1863-1914*, in *Archeologia industriale in Lombardia. Il territorio nord-occidentale*, Milano, Medio Credito Lombardo, 1983, p. 31-45.



15. Lo stabilimento di Cementi e Calci idrauliche dei fratelli Pesenti a Ragnica. Civica Raccolta di Stampe Bertarelli, Milano.

16. Il lanificio Sella a Biella. Da «L'Illustrazione italiana», 1880.



17. Veduta di Genova e del porto a fine Ottocento. Collezione privata.



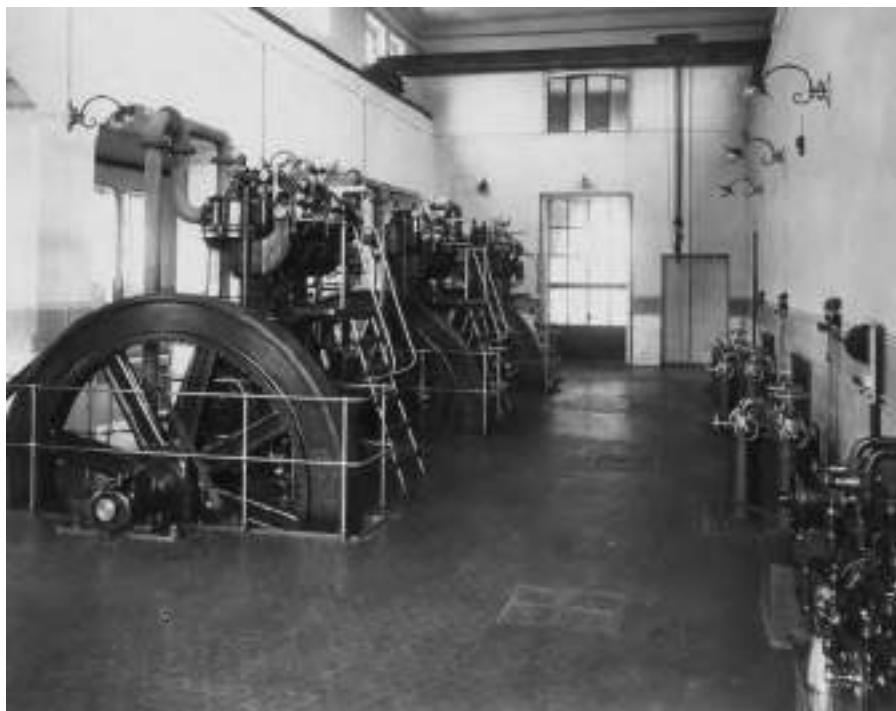
menti di trasformazione dei prodotti agricoli; i nuovi paesaggi della produzione elettrica lungo i corsi dell'Adda e del Ticino³⁸.

Tra le regioni settentrionali emergono il Piemonte e i lanifici del biellese, il Veneto e la Liguria dove le installazioni e l'ammodernamento di porti, arsenali, docks e stazioni marittime, hanno per corollario un tessuto dinamico di industrie meccaniche e siderurgiche e si intersecano con gli itinerari ferroviari; nell'Italia centrale sono le cave di Carrara e le officine meccanizzate per la produzione di lastre di marmo, il porto di Livorno, gli stabilimenti di Piombino e le miniere di ferro dell'isola d'Elba, le acciaierie di Terni e i pastifici di Roma.

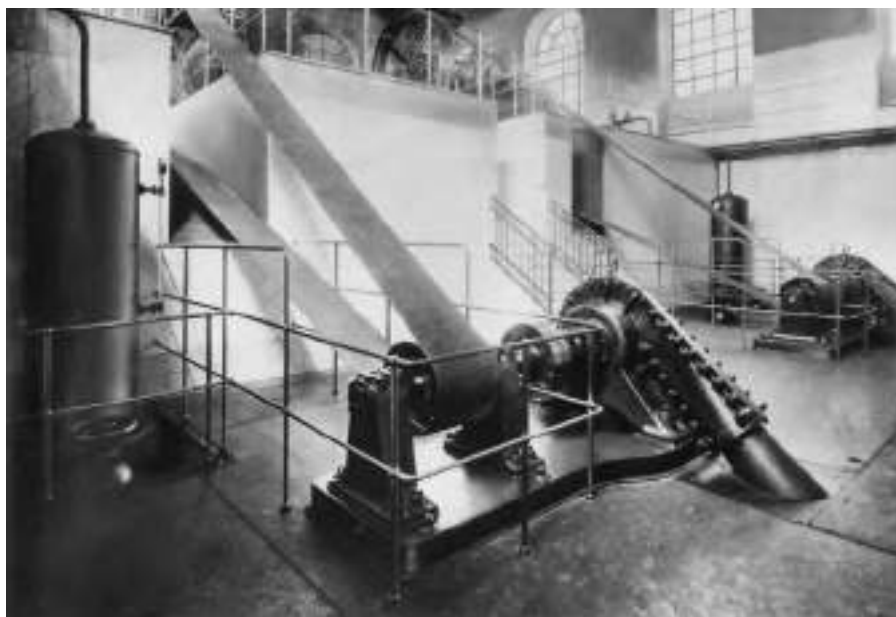
All'estero gli ingegneri meccanici compiono viaggi più frequenti e più lunghi rispetto alle altre sezioni: negli anni Settanta il traforo del Gottar-

³⁸ Le notizie sono tratte principalmente dai programmi a stampa e dall'insieme delle fonti, menzionate nel primo paragrafo di questo saggio. Per i riferimenti specifici cfr. più oltre in base alle occorrenze nel testo.

18. Interno dell'impianto per il sollevamento dell'acqua potabile in piazza d'Armi a Milano, 1904-1905. Milano, Civico Archivio Fotografico.



19. Interno dell'impianto per l'acqua potabile di via Cenisio a Milano, 1905-1906. Milano, Civico Archivio Fotografico.



do porta velocemente alla Svizzera industriale di Sciaffusa, Zurigo, Winterthur, Basilea; nel 1880 si compie il primo viaggio in Francia che culmina a Le Creusot come luogo di massima 'intensificazione' industriale; l'Esposizione internazionale di elettricità del 1891 a Francoforte richiama tutti gli ingegneri del Politecnico, ma offre particolari attrattive ai meccanici ed elettrotecnici (questi ultimi esistenti con specifico corso di laurea dal 1886), diretti poi a Magonza, Mannheim, Zurigo, Sciaffusa; nel 1894 e nel 1896 le mete sono le esposizioni di Anversa e di Budapest; ancora la Svizzera nel 1901 e nel 1902; la Francia nel 1904; il Belgio nel 1905; l'Inghilterra nel 1907; Bruxelles e Parigi nel 1910; la Germania nel 1912...³⁹.

³⁹ Vedi la nota precedente.

20. Impianto idroelettrico di Paderno: la diga a panconcelli all'inizio del canale. Sullo sfondo il ponte di Paderno d'Adda. Foto Paoletti. Archivio Storico Enel «Giuseppe Colombo», Sesto San Giovanni.



⁴⁰ *Effemeridi 1863-1864*, in *Programma 1864-1865*, Milano, RITSM, p. 6 e p. 12.

⁴¹ *Effemeridi 1866-1867*, p. 13; *Relazione del viaggio d'istruzione fatto dagli allievi ingegneri industriali del R. Istituto Tecnico Sup. di Milano (III Corso-Anno 1879-80)*, «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile e Industriale», 29 (1881), p. 21.

⁴² *Ibidem*. Gli autori sono Antonio Accarini, Clateo Castellini, Vittorio Mazzucchelli, Leopoldo Sconfietti. È la prima volta, essi sottolineano, che si chiede loro di scrivere una relazione sul viaggio di istruzione; così esordiscono «Ci fa animo ad inaugurare questo uso novello, nel quale sicuramente i futuri discepoli cui passerà in retaggio, faranno miglior prova, la certezza di avere nel viaggio di quest'anno, unico nel suo genere, raggiunto davvero lo scopo per cui venne ideato e concesso» (p. 5).

⁴³ *Ivi*, p. 21 e p. 30.

⁴⁴ *Effemeridi 1872-1873*, in *Programma 1873-1874*, Milano, RITSM, 1873, p. 6. Giovanni Battista Pirelli, laureato nel 1870, usufruì, come è noto, di una borsa di viaggio all'estero dove su consiglio di Giuseppe Colombo e con l'incoraggiamento dell'ambiente politecnico, studiò i processi di fabbricazione della gomma. Sul suo stabilimento cfr. CESARE SALDINI, *Note sullo sviluppo di talune industrie nell'ultimo ventennio e descrizione di alcuni recenti impianti che vi si riferiscono*, in *Appunti tecnici sull'Esposizione industriale di Milano (1881)*, Milano, C. Saldini editore, p. 413-422. Cfr. tra le monografie aziendali: *Notes upon the industry and works of Pirelli and C., Milan*, Milano, Tip. Menotti, Bassani e C., 1903; *Pirelli & C. nel suo cinquantenario, 1872-1922*, Milano, Alfieri e Lacroix, s.d., [1922]; *Pirelli 1872-1997: centoventicinque anni di imprese*, Milano, Libri Scheiwiller, 1997.

Di gran parte dei viaggi restano relazioni, notizie e documenti da cui emerge l'interesse costante per i procedimenti e le fasi di fabbricazione, vale a dire per un'industria colta in azione, in parallelo con i tempi e i momenti dinamici della costruzione nel cantiere edile. Dalle operazioni osservate per trasformare in tubi vuoti le lamine di ferro nello stabilimento Cambiaggio di Milano, si passa così al maglio a vapore dell'officina Badoni a Lecco⁴⁰; dalla posa delle «corazze» nelle fregate in costruzione al Porto di Genova alle colate di ghisa dai convertitori Bessemer nelle acciaierie più moderne del centro Europa⁴¹.

«La nostra visita principiò dalle acciaierie e proprio dal Bessemer», scrivevano i laureandi ingegneri industriali in visita agli stabilimenti di Terre-Noire (vicino S. Etienne) nel 1880, eccitati all'idea di vedere «realizzato ciò che nell'immaginazione» pensavano «bello e sorprendente, non mai così brillante e rapido»⁴². Leggendo la loro relazione si capisce come tra il carbone incandescente, le scintille e le colate abbaglianti della ghisa, tra il rumore degli ordigni e il soffio dei mantici, il processo di trasformazione della materia si compia nel segno della grandezza e si trasfiguri nella dimensione del mito. Gli animi sono presi da «profonde emozioni», gli occhi non si «stancano di guardare» mentre «strani mutevoli bagliori» muovono «guizzi di colore» sui visi, leggiamo più oltre⁴³, percependo il senso di esaltazione che può provenire dallo spettacolo dell'industria moderna, ma anche dalla consapevolezza di poter essere i futuri protagonisti della sua trama.

Particolarmente gratificante e di buon auspicio dovette essere a questo riguardo la visita nel 1873 al nuovo stabilimento milanese «per la fabbricazione degli oggetti in caoutchouc», dovuto «all'intelligente attività di un allievo del nostro Istituto»: ovvero a Giovanni Battista Pirelli, da poco laureato e già avviato a un grande avvenire industriale⁴⁴. Nel 1901 e nel 1902, a conferma dei successi politecnici, c'è l'incontro con l'ingegnere Leopoldo Sconfietti (uno degli studenti che aveva scritto in toni ispirati

21. Impianto idroelettrico di Robbiate: la centrale sull'Adda. Archivio Storico Enel «Giuseppe Colombo», Sesto San Giovanni.



del Bessemer) durante la visita ai cotonifici Cantoni di Legnano e di Belano, dei quali era apprezzato direttore tecnico⁴⁵; ma col procedere degli anni tali occorrenze diverranno sempre più frequenti: segno di un Politecnico che non stava fallendo la missione di dare al paese tecnici competenti e dotati di virtù imprenditoriali, così da stabilire una circolarità virtuosa tra le aule scolastiche e le mete del viaggio, tra la formazione e la professione.

Nel loro avvicinarsi le visite agli stabilimenti industriali riflettono chiaramente, e in modo ancora più diretto rispetto al settore delle costruzioni, i cambiamenti tecnologici e strutturali vissuti in questi decenni dal mondo produttivo con particolare attenzione alla nascita e sviluppo dell'industria elettrica. In un Politecnico dominato da Giuseppe Colombo, fondatore della Edison in Italia, gli interventi elettrici entrano così in un fitto circuito di viaggi di istruzione che prendono avvio dal corso dell'Adda, dove, come è noto, l'impianto della Edison a Paderno, attivato nel 1898, aveva consentito, per primo nella regione, la produzione e trasmissione a distanza dell'energia⁴⁶.

Per diversi anni gli allievi ingegneri sono impegnati non solo a visitare l'edificio della centrale e il suo corredo di macchine, ma anche a percorrere la sequenza delle opere idrauliche lungo il fiume, iniziando dalla diga mobile a «panconcelli sistema Poirée» e seguendone poi il flusso fino a dentro le gallerie, assistendo alle manovre delle paratie e di tutti i congegni che avevano reso possibile l'utilizzo proficuo dell'acqua⁴⁷.

Alla prima destinazione di Paderno si aggiungono poi le mete degli impianti che, nei primi decenni del Novecento, vanno infittendo di opere elettriche il medio corso dell'Adda. «Eseguita una rapidissima visita alla vecchia centrale di Paderno» si scrive infatti nel 1914, «la comitiva passò alla nuova di Robbiate», per studiare le grandi opere di sbarramento del fiume, il canale lungo 5 km, e osservare «saggi svariati di opere di consolidamento delle sponde», apprezzando la dotazione tecnologica ed anche l'«imponenza» e «gradevolezza» della costruzione, «fog-

⁴⁵ *Effemeridi 1900-1901*, p. 10; *Effemeridi 1901-1902*, p. 7.

⁴⁶ Nella bibliografia vastissima che riguarda il tema dell'elettrificazione italiana rimando a *Storia dell'industria elettrica in Italia*, I, *Le origini 1882-1914*, a cura di GIORGIO MORI, Bari, Laterza, 1992; si vedano inoltre GUIDO SEMENZA, *Impianto idroelettrico di Paderno*, Bernardoni, Milano, 1898; e il recente contributo di CLAUDIO PAVESE, *Cento anni di energia. Centrale Bertini 1898-1998. Le origini e lo sviluppo della società Edison*, Cinisello Balsamo, Edison - Amilcare Pizzi, 1998.

⁴⁷ *Effemeridi 1900-1901*, p. 9. Per gli impianti idroelettrici lungo il medio corso dell'Adda cfr. ORNELLA SELVAFOLTA, *Paesaggi tecnici, ponti in ferro e architetture elettriche da Lecco a Trezzo*, in *L'Adda Trasparente confine. Storia, architettura e paesaggio tra Lecco e Trezzo*, a cura di ADELE BURATTI MAZZOTTA-GIAN LUIGI DACCÒ, Oggiono, Cattaneo Editore, 2005, p. 132-161.

22. Lavori per la costruzione del canale Giuliani a fini irrigui-industriali, Verona 1881. Foto M. Lotze. Collezione privata.



⁴⁸ *Escursione alle derivazioni ed impianti idroelettrici della Società Edison sull'Adda*, in *Programma 1914-1915*, Milano, RITSM, 1914, p. 14.

⁴⁹ *Effemeridi 1873-1874*, p. 8.

⁵⁰ *Effemeridi 1898-1899*, in *Programma 1899-1900*, Milano, 1899, p. 52. Sui canali citati cfr. ENRICO CARLI. *Sopra il progetto di canale industriale agricolo. Relazione*. Verona, Franchini, 1878; *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di MAURIZIO ZANGARINI, Verona, Consorzio Canale Industriale Giulio Camuzzoni, Comune di Verona, A.G.S.M., 1991. Su questi aspetti della città cfr. anche ORNELLA SELVAFOLTA, *Verona Ottocento: i luoghi e le architetture dell'industria*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di PAOLO BRUGNOLI - ARTURO SANDRINI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1994, p. 195-259.

⁵¹ *Effemeridi 1898-1899*, p. 53. L'«esposizione di belle arti» è la Biennale di Venezia istituita nel 1895, cfr. PAOLO RIZZI-ENZO DI MARTINO, *Storia della Biennale 1895-1982*, Milano, Electa, 1983.

⁵² *Effemeridi 1898-1899*, p. 52; la «Banca di costruzioni» di Milano era stata fondata nel 1871 per favorire la realizzazione di «opere pubbliche o di pubblica utilità, quali ferrovie, ponti e canali» ed era presieduta da Francesco Brioschi, direttore del Politecnico. Cfr. ELVIRA CANTARELLA, *Brioschi e la questione ferroviaria*, in *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, a cura di CARLO G. LACAITA-ANDREA SILVESTRI, I, *Saggi*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 243-250.

giata com'è nel bel [sic] stile lombardo del quattrocento»⁴⁸. Al di là di quest'ultima notazione (dalla quale si potrebbero avviare anche alcune riflessioni sul singolare 'accordo' che pareva sussistere tra l'innovazione tecnica e l'inattualità del linguaggio stilistico), è chiaro che gli allievi ingegneri non sembrano inclini a tener conto delle stratificazioni della storia, neppure di una storia recentissima come quella della produzione idroelettrica.

Così che, se sull'Adda, data una rapida occhiata all'impianto di Paderno si passa al nuovo, anche le città e i luoghi, che pur godevano di un solido spessore antico e di un'eccelsa qualità d'arte, vengono letti principalmente in rapporto alle pressioni della modernità e all'attualità dei bisogni, considerandone soprattutto il tessuto produttivo, il panorama delle attrezzature tecniche e delle strutture dei servizi. Durante il viaggio a Verona, nel 1874, si ammira senz'altro qualche monumento, ma si lascia traccia scritta della visita all'officina di riparazione del materiale ferroviario⁴⁹; anni dopo (1899) nella stessa città sono il canale Giuliani e il canale industriale Camuzzoni derivati dall'Adige e progettati dall'ingegnere Enrico Carli (già allievo di Giuseppe Colombo), nonché gli stabilimenti che ne «traggono forza» a destare attenzione, mentre il fiume nel suo tratto urbano interessa per i moderni ponti in ferro e per il suo corso disciplinato e regolare contenuto entro i nuovi «muraglioni» apprestati dopo le piene più disastrose⁵⁰.

A Venezia nel 1898 si ha «agio anche di visitare la città e l'esposizione di belle arti»⁵¹, ma si rivolge l'attenzione principale alla stazione ferroviaria e alla stazione marittima della Società delle ferrovie dell'alta Italia; all'arsenale in corso di ampliamento per cura del Genio militare; ai nuovi vascelli e ai bacini di «raddobbo» realizzati dalla Banca di costruzioni di Milano⁵². Si guardano inoltre gli stabilimenti alla Giudecca e, a Santa Marta, si notano le ciminiere che risaltano in laguna: quel tipo di edifici di cui Camillo Boito, professore di «Architettura» al Politecnico, aveva in altra occasione sottolineato l'«utile bruttezza», la «fruttifera monotonia» e la prepotente invadenza che faceva scomparire il tessuto mi-

nuto della città, modesto e privo di aspetti monumentali, ma dotato del colorito del tempo e del fascino del pittoresco⁵³.

Singularmente anche Giuseppe Colombo, il più convinto fautore della modernizzazione industriale del paese, aveva notato in termini non del tutto dissimili, le trasformazioni ambientali e paesaggistiche della riviera ligure osservati fin dai primi viaggi con gli allievi nel 1867⁵⁴. Dopo aver visitato i lavori ferroviari, dopo aver raggiunto La Spezia dove erano in corso i grandi lavori dell'Arsenale militare, egli aveva infatti riflettuto sui cambiamenti di uno dei più bei golfi d'Italia che, in quegli anni, si stava «ampliando» e trasformando per adempiere alle «esigenze della sua cresciuta importanza militare e produttiva»⁵⁵. «È un soggiorno fresco e delizioso», scriveva Colombo, «ma l'Arsenale che sorge scema la poesia del luogo, intorbida le acque e il fondo della spiaggia, va invadendo le rive all'ingiro e i soggiorni prediletti dei bagnanti»⁵⁶. «Non s'immagini tuttavia che io lo deplori», egli si premurava di aggiungere, poiché proprio nei lavori che si stavano compiendo, nella poesia del mare che svaniva tra le dighe, le darsene e i bacini, risiedeva la più «lusinghiera prospettiva» per il progetto tecnico e per «l'avvenire» dei suoi allievi.

⁵³ Cfr. CAMILLO BOITO, *Sant'Elena e Santa Marta*, in Id., *Gite di un artista*, Milano, Hoepli, 1884, qui usato nella ristampa De Luca, Roma, 1990, p. 78: «Gli spazi, dov'erano le case tra l'Arzere e le calli dello Stendardo e della Roda, [...] sono già diventati una piccola città industriale, con tutta la sua utile bruttezza, con tutta la sua fruttifera monotonia e scipitaggine [...]. È vero le casupole erano quasi tutte misere e cadenti: è vero, il popolo che vi abitava era per la massima parte pitocco e cencioso: ma in compenso quanta ricchezza pittoresca!».

⁵⁴ Cfr. *Effemeridi 1866-1867*, p. 18-21.

⁵⁵ Dai programmi a stampa si evince che gli allievi ingegneri visitarono più volte l'arsenale di La Spezia: nel 1865-1866; nel 1869-1870; nel 1880-1881, nel 1902-1903, nel 1905-1906. Per i lavori dell'Arsenale cfr. COMITATO DELLE ARMI DI ARTIGLIERIA E GENIO, *Relazioni intorno ai principali lavori eseguiti nello Arsenale Militare Marittimo di La Spezia*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881; sulle trasformazioni della città e del golfo di La Spezia cfr. AMELIO FARA, *Funzione militare, architettura e urbanistica dell'Ottocento a La Spezia: recupero di Domenico Chiodo*, Firenze, Banca Toscana, 1975; Giuliano Luvisotti, *L'arsenale della Spezia: costruzione e conseguenze nello sviluppo economico, sociale e politico della città*, La Spezia, Luna Editore, 1999; MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI-ARCHIVIO DI STATO LA SPEZIA, «L'aspetto della città, piacevole da tutte le parti sarebbe magnifico»: *il Golfo della Spezia dalla Repubblica ligure all'Arsenale militare marittimo*, La Spezia, Archivio di Stato, 2001; ROBERTO CASANELLI, *La Spezia. Fotografia e immagine pubblicitaria 1860-1915*, Milano, Jaca Book, 2002.

⁵⁶ Cfr. *Effemeridi 1866-1867*, p. 20-21.

⁵⁷ Per la scuola di Architettura del Politecnico di Milano nel periodo cui si riferisce il saggio cfr. VINCENZO FONTANA, *La scuola speciale di Architettura*, in *Il Politecnico di Milano 1863-1914*, p. 228-246; per il quadro nazionale: LORENZO DE STEFANI, *Le scuole di architettura in Italia: il dibattito dal 1860 al 1933*, Milano, Franco Angeli, 1992.

⁵⁸ Non è questa la sede per una bibliografia sul pensiero di Boito: mi limito quindi a segnalare la riedizione di alcuni tra i più significativi dei suoi numerosissimi scritti CAMILLO BOITO, *Il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di MARIA ANTONIETTA CRIPPA, Milano, Jaca book, 1989.

⁵⁹ *Effemeridi 1866-1867*, p. 26.

4. Il 'gran tour' degli allievi architetti

Aperta nel 1865, dopo due anni dalla fondazione dell'istituto, la sezione di Architettura mirava a completarne l'offerta formativa affiancando alle diverse figure degli ingegneri, quella di un professionista che fosse in grado di conciliare il sapere tecnico con la preparazione artistica⁵⁷. Suo massimo ispiratore ed artefice fu, come è noto, Camillo Boito, professore dal 1865 al 1908, la cui influenza oltrepassa i limiti temporali dell'impegno attivo, pervadendo metodi e scelte culturali che stabiliscono un filo di continuità tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento.

In estrema sintesi, l'insegnamento dell'architettura al Politecnico è in questi decenni saldamente ancorato all'idea boitiana di 'armonizzare' la forma con la struttura e di conciliare il progetto con la storia, considerando quest'ultima esperienza attiva, capace di fornire indirizzi e modelli alla pratica contemporanea, sia questa mirata alla novità espressiva o alla definizione di congruenti sintonie linguistico-compositive tra passato e presente, sia questa impegnata nella riscoperta e restauro dei monumenti antichi o nell'elaborazione di una nuova sensibilità ambientale⁵⁸.

Più di un'eco di tale pensiero, compresa la predilezione di Boito per le epoche del Medio Evo, emerge dalle gite e dai viaggi degli allievi architetti, meno impegnativi come lontananza e varietà rispetto a quelli degli ingegneri, ma altrettanto significativi in termini di impostazione culturale. A partire dalla prima escursione di cui ha notizia nel 1867, quando, «accompagnati dal professore di Architettura e dagli assistenti», gli allievi «fecero una gita artistica a Como» per osservare i principali monumenti della città e, in particolare, la chiesa di Sant'Abondio allora in corso di restauro⁵⁹. Si trattava cioè dell'edificio che, in quegli anni e in quel luogo, incarnava uno degli 'snodi' più interessanti della storia e della critica architettonica, attorno al quale erano fiorite indagini e riflessioni, su cui lo stesso Boito aveva pubblicato e pubblicherà appassionati articoli: «la prima chiesa per importanza archeologica, [...] documento capitalissimo», per comprendere non soltanto l'arte comacina, ma anche

23. Veduta della parte absidale di Sant'Abondio, Como. Collezione privata.



l'origine e gli sviluppi dell'arte medievale italiana nella sua ricchezza di apporti, intrecci, originalità⁶⁰.

Mentre gli architetti misurano la pianta di Sant'Abondio, gli ingegneri meccanici ammirano i macchinari giganteschi dell'Ansaldo a Genova, mentre i primi seguono i sentieri dell'architettura sforzesca tra Milano e Pavia, gli ingegneri civili visitano i cantieri delle grandi infrastrutture che attraversano l'intera penisola. A volte i loro itinerari si incrociano, come avviene a Venezia nel 1874, per divergere però quasi subito tra chi deve «applicarsi specialmente allo studio delle cospicue produzioni d'arte per le quali quella città è a giusto merito rinomata» e chi deve «rivolgere l'attenzione principalmente alle nuove opere che il Governo e l'industria privata vi stanno costruendo» al fine di soddisfare «le «esigenze del commercio e della marina»⁶¹. Ed anche se architetti e ingegneri si ritroveranno a Vicenza sulla via del ritorno, le differenze sono notevoli tra chi segue le orme di Palladio e chi invece procede lungo il «filo di lana» che porta agli stabilimenti Rossi di Schio e Piovene Rocchetta⁶².

Nel 1875, a dieci anni dall'apertura della sezione di architettura, gli allievi del II e III anno compiono il loro primo «importantissimo» viaggio ove si delinea l'itinerario classico: il *grand tour* che passa dalle città d'arte toscane per dirigersi a Roma e Napoli⁶³. In contrasto con i luoghi degli ingegneri il cui valore sembra misurarsi sulla rapidità della trasformazione e sulla capacità di innovarsi, i paesaggi degli architetti riportano quindi ad architetture e ambienti dotati della virtù della bellezza, della durata e del prestigio della tradizione.

Ma è interessante notare come a Roma (dove il soggiorno dura il tempo non breve di undici giorni) gli studenti visitino «innanzi tutto quei monumenti che si riferiscono all'arte medievale ed all'arte moderna, lasciando per ultimo la parte monumentale della città antica»⁶⁴. Più oltre

⁶⁰ Su questo tema cfr. GUIDO ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855-1890*, Venezia, Marsilio, 1997, alle p. 111-116. Le espressioni citate sono tratte da CAMILLO BOITO, *La chiesa di Sant'Abondio e la basilica dissotto. Lettere Comacine. I*, «Il Giornale dell'Ingegnere Architetto Agronomo», 16 (1868), p. 309-310.

⁶¹ *Effemeridi 1873-1874*, p. 8.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Effemeridi 1874-1875*, in *Programma 1875-1876*, Milano, RITSM, 1875, p. 13-16.

⁶⁴ *Ivi*, p. 14.

24. Veduta del cantiere del Ministero delle Finanze a Roma. Biblioteca del Ministero dei Lavori Pubblici, Roma.



25. Il palazzo del Ministero delle Finanze a Roma, disegno di Cenni. Da *La Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche 1872-1881*, Bassano 1881.



una nota sulle antiche basiliche cristiane, considerate anche «nei loro restauri e nelle subite trasformazioni» quali testimoni «dell'intera storia dell'architettura sacra», richiama chiaramente Boito e le sue teorie architettoniche, così da attualizzare il viaggio dentro la storia nella sua implicita inclinazione al progetto.

Il carisma e il prestigio culturale dell'insegnante emergono anche dagli incontri e dalle guide eccellenti che accompagnano nelle visite: il ministro della pubblica istruzione Ruggero Bonghi, il primo sovrintendente all'archeologia di Roma Pietro Rosa, il direttore generale delle antichità e belle arti Giuseppe Fiorelli, i direttori del museo Capitolino, del Kircheriano, degli scavi di Pompei... Un treno speciale porta inoltre da Roma a Cerveteri gli studenti in compagnia del «loro instancabile professore» e delle più alte cariche istituzionali, mentre pochi giorni dopo uno speciale lasciapassare consente di assistere a una seduta del parlamento in cui Garibaldi perora la causa per la modernizzazione del porto di Genova, la regolamentazione del Tevere e la bonifica dell'agro Romano⁶⁵.

Alle costruzioni moderne è dedicato «l'ultimo giorno» del soggiorno romano: non si possono trascurare i palazzi della nuova capitale dove il Ministero delle Finanze (progetto dell'ingegnere Raffaele Canevari) è il primo e il più grande degli edifici governativi ad essere realizzato grazie a imprese edili e a un *know how* tecnico che proviene, non a caso, dalla Lom-

⁶⁵ Ne resta menzione nel diario di Luigi Broggi, allievo architetto, partecipante al viaggio: cfr. LUIGI BROGGI, *I miei ricordi. 1851-1924*, a cura di MARIA CANELLA, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 40-41, dove tuttavia per il viaggio si dà erroneamente la data 1876.

⁶⁶ Fu dapprima la «Banca di costruzioni» presieduta da Francesco Brioschi ad aggiudicarsi l'appalto, successivamente passato alla «Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche». Sul palazzo del Ministero delle Finanze e in generale sulla nuova Roma, cfr. GIANNI ACCASTO-VANNA FRATICELLI-RENATO NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale: 1870-1970*, Roma, Golem, 1971; Archivio Centrale dello Stato, *I ministeri di Roma capitale: l'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, catalogo nell'ambito della mostra *Roma capitale 1870-1911*, Venezia, Marsilio, 1985 (in particolare i saggi di FRANCESCO GIOVANNETTI, *L'architettura nei ministeri di Roma capitale*, p. 79-92 e di CLAUDIO SANTANGELI, *Il Ministero delle Finanze*, p. 125-135).

⁶⁷ Cfr. CAMILLO BOITO, *Rassegna artistica. Spavento delle grandezze di Roma. Bestemmia politica intorno al loro carattere. L'architettura romana d'oggi, che è sgomentata. Ricerca vana di un suo stile futuro*, «Nuova Antologia», 30 (1875), p. 184-197.

⁶⁸ Per una sintetica esposizione del programma del corso di «Storia dell'architettura», cfr. *Effemeridi 1905-1906*, in *Programma 1906-1907*, Milano RITSM, 1906, p. 11-12; e *Effemeridi 1906-1907*, in *Programma 1907-1908*, Milano, RITSM, 1907, p. 13-14. Si ricorda che la maggior parte dei monumenti lombardi trattati nel corso erano in quegli stessi anni oggetto di studio ai fini della loro tutela da parte dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Lombardia di cui Gaetano Moretti fu direttore fino al 1907 prima di succedere a Boito come professore di «Architettura» al Politecnico; cfr. LUCA RINALDI, *Gaetano Moretti*, Milano, Guerini e Associati, 1993, *passim*.

⁶⁹ Cfr. la raccolta di fotografie di architettura e arti decorative conservata all'ARCHIVIO FONDAZIONE PIERO PORTALUPPI DI MILANO (d'ora in poi AFPP): in particolare le sezioni *Medio Evo e Rinascimento*. Ringrazio la Fondazione Piero Portaluppi per avere concesso la pubblicazione delle immagini segnalate inerenti i viaggi. La dissertazione per l'esame di libera docenza in «Architettura», sostenuto nel 1914, è stata pubblicata: PIERO PORTALUPPI, *L'architettura del Rinascimento nell'ex ducato di Milano, 1450-1500*, Milano, Tip. A. Rizzoli e C., 1914.



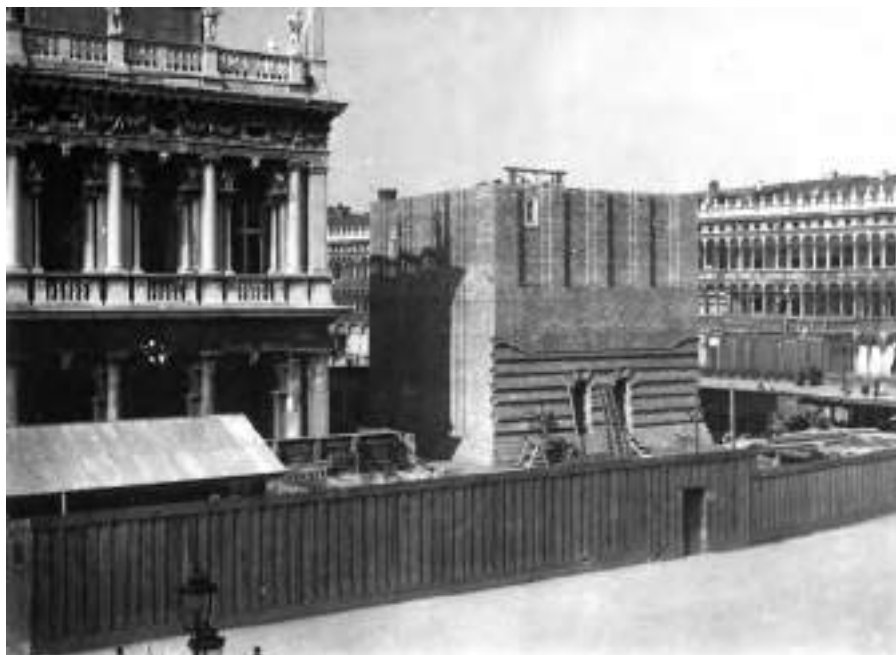
26. Allievi architetti in visita alla Certosa di Pavia all'inizio del Novecento. AFPP, Milano.

bardia e dal Veneto⁶⁶. L'edificio non colpisce per la bellezza, bensì per la mole veramente «colossale» della costruzione, tale da far passare in secondo piano le mende della composizione e della sua *facies* neocincentesca: *Spavento delle grandezze di Roma* è, del resto, il titolo di un articolo di Boito apparso in quello stesso anno su «Nuova Antologia» dove egli ammetteva tale orientamento stilistico solo nell'urbe, in ragione dell'immensità della sua storia e della forza antica delle sue costruzioni⁶⁷.

Nel 1903 l'introduzione del corso di «Storia dell'Architettura» affidato a Giulio Carotti, segretario dell'Accademia di Brera, studioso di arte e architettura lombarda, moltiplica le occasioni di visite e corse scientifiche nella città e nella regione, esaminando le epoche e gli stili dal romanico al neoclassico, ma dando grande rilievo all'architettura bramantesca, nonché a quell'arte del cotto e dell'«opera fittile» che era stato uno splendido contrassegno dell'edilizia lombarda nei secoli XV e XVI⁶⁸. Ne recano tracce alcune fotografie e schizzi conservati nell'archivio di Piero Portaluppi, fra gli allievi più brillanti dei primi anni del secolo, così come ne reca traccia la sua dissertazione per la libera docenza in Architettura dedicata a *L'Architettura del Rinascimento nell'ex Ducato di Milano* dove l'apprezzamento per l'epoca dei Solari, di Bramante e di Leonardo riguarda anche gli «anonimi maestri» della pietra e del cesello, dell'affresco e del laterizio, che avevano operato in «quel secolo artistico»⁶⁹.

Dal 1908 Boito non è più presente al Politecnico, ma la sua influenza si fa sentire a lungo. Da ogni viaggio, osservano i professori, gli allievi so-

27. Lavori di ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia, 1907. Archivio Municipale di Venezia.



28. Lavori di ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia, fine 1911. Archivio Municipale di Venezia.



no tenuti a riportare appunti, disegni, e «tutti quei materiali» che potevano «opportunamente giovare alla composizione degli edifici»⁷⁰, cioè ai progetti dove confluivano gli esercizi e lo studio, i disegni e le letture, il tempo passato a scuola e quello passato in gita, la storia studiata e quella osservata sul campo, già proiettata verso la modernità.

⁷⁰ *Effemeridi 1908-1909*, in *Programma 1909-1910*, Milano, RITSM, 1910, p. 20.

29. Il Foro delle Regioni all'Esposizione di Roma per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia, 1911, «L'Edilizia moderna», 1912.



⁷¹ Citazione da CAMILLO BOITO, *Condizioni presenti dell'architettura in Italia*, «Nuova Antologia», 25 (1890), p. 483. *Effemeridi 1907-1908*, in *Programma 1908-1909*, Milano, RITSM 1908, p. 16-17; *Effemeridi 1911-1912*, in *Programma 1912-1913*, Milano, RITSM, 1912, p. 13-14. Per il campanile di San Marco, crollato improvvisamente il 14 luglio 1902, ricostruito e inaugurato nel 1912, nonché per il dibattito intorno i lavori e le decisioni della Commissione di studio (presieduta da Gaetano Moretti) cfr. *Il campanile di San Marco. Il crollo e la ricostruzione, 14 luglio 1902 - 25 aprile 1912*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1992.

⁷² Cfr. *Effemeridi 1907-1908*, p. 12-15; *Effemeridi 1913-1914*, in *Programma 1914-1915*, Milano, RITSM, 1914, p. 11-12.

⁷³ *Effemeridi 1908-1909*, p. 20.

⁷⁴ BOITO, *Condizioni presenti dell'architettura*, p. 483.

⁷⁵ *Effemeridi 1910-1911*, in *Programma 1911-1912*, Milano, RITSM, p. 11.

⁷⁶ *Effemeridi 1910-1911*, p. 16-24. Per l'Esposizione del 1911 cfr. *L'Esposizione Regionale ed Etnografica in Roma*, numero monografico di «L'Artista Moderno», 25 novembre 1911; cfr. inoltre l'articolo di LUIGI ANGELINI, *I palazzi e gli edifici dell'Esposizione di Roma. I padiglioni delle regioni d'Italia*, «Emporium», 35 (1912), p. 17-35; *Roma 1911*, a cura di GIANNA PIANTONI, catalogo della mostra, Roma, De Luca, 1980.

Nel 1908 e nel 1912 accompagnati da Gaetano Moretti (che, come già ricordato, era succeduto a Boito nella cattedra di «Architettura») ci si reca a Venezia, sostando nel cantiere di ricostruzione del campanile di San Marco durante e a fine lavori, e visitando quelle architetture dove «parrebbe quasi che i sommi artefici di tre o quattro secoli addietro avessero già indovinato i bisogni e l'indole di questa nostra società presente»⁷¹.

Nel 1908 e nel 1914 la meta è Ravenna, dove si esaminano i restauri condotti da Corrado Ricci, restando altresì ammirati davanti alla solennità spaziale di San Vitale e alla «suntuosa e fantastica arte bisantina», impregnata d'oriente⁷². Nel 1909 tre giorni di intense visite a Firenze sono dedicate al Rinascimento e all'eccellenza delle sue architetture, imparando, davanti a San Lorenzo o Santo Spirito, a Palazzo Rucellai o all'Ospedale degli Innocenti, come nella cura del dettaglio e nella perfezione dell'insieme risieda uno degli eterni «misteri» della bellezza⁷³. Nel 1911 Verona, «dove non si può muovere passo senza imbattersi in qualche pregevole opera d'arte»⁷⁴, è scelta a «complemento degli insegnamenti di Storia dell'architettura» e di «Disegno di architettura e costruzioni» per la «facilità che la città offre all'applicazione pratica dello studio dei vari stili e dei differenti sistemi di costruzione dall'epoca romana ai tempi nostri»⁷⁵.

Nel 1911, a cinquant'anni dall'unità d'Italia, i laureandi effettuano un altro *grand tour* che, in un certo senso, 'suggella' anche i primi decenni dei viaggi politecnici: passando da Genova dove l'«attualità» della storia affiora dalla nuova Borsa come dai palazzi cinquecenteschi dell'Alessi, sostando a Carrara dove le 'nobili' cave di marmo raggiunte da moderni trenini consentono di evocare antichi gesti michelangioleschi, si approda infine a Roma sede dell'Esposizione del Cinquantenario⁷⁶. La relazione dello studente Alberto di Lenna, pubblicata nelle *Effemeridi*, racconta con qualche accento retorico le 'meraviglie' di una mostra d'arte e architettura per cui il classicismo era stato scelta obbligata; propone interessanti commenti sugli architetti stranieri moderni; apprezza il «concetto patriottico» di trasformare il foro romano nel «foro delle regioni»

30. Allievi architetti in visita al padiglione della Lombardia all'Esposizione di Roma per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia, 1911. AFPP, Milano.



dove «ogni italiano ritrova un lembo della sua terra e con amore di figlio lo ammira»⁷⁷. Possiamo quindi presumere che fu «ammirato» anche il padiglione lombardo simile a una pittoresca villa sforzesca ideata dall'architetto Adolfo Zacchi, ricca di quei graffiti, affreschi, mattoni e terrecotte ornamentali che gli studenti ben conoscevano dalle loro escursioni regionali.

Oltrepassati i recinti dell'esposizione e partiti per Ostia antica, scattano poi moti di autentica ammirazione politecnica davanti agli scavi che stanno mettendo a nudo le *insulae*, le mirabili residenze urbane dei romani di cui non si aveva ancora esatta conoscenza. «Alcune case di abitazione [...] dopo un lungo esame si sono mostrate prive del classico atrio della nota casa romana [...], vi prevale l'opus reticulatum in tutto alternato alla struttura in mattoni [...]», scrive di Lenna, sottolineando come «la solida struttura dei grossi muri pieni romani» sia qui alleggerita da «una grande quantità di archi di scarico ribassati e appoggiati a strutture leggere» in base a un sistema costruttivo di sorprendente modernità⁷⁸: un modo straordinario di verificare, a cospetto dei monumenti che materialmente affiorano dal terreno, il valore attivo della storia e l'efficacia didattica del viaggio di istruzione.

ORNELLA SELVAFOLTA
(Politecnico di Milano)
ornella.selvafolta@polimi.it

Summary

ORNELLA SELVAFOLTA, *Technological and artistic landscapes: Study trips organised by the Politecnico di Milano between the late nineteenth and early twentieth centuries*

⁷⁷ Per l'intera relazione cfr. *Effemeridi 1910-1911*, p. 18-22, citazione a p. 22.

⁷⁸ *Ibidem*.

Study trips have been an integral part of the training of engineers and architects at the *Politecnico di Milano* since its foundation in 1863. This article deals with the subject over the period from the second half of

the nineteenth century to the First World War, both reflecting on pedagogical methods and activities, and observing the territorial, industrial and architectonic framework of the country, through the routes followed by the professors and students during a period that was marked by great transformations. Aspects such as the construction and exploitation and improvement of infrastructure networks, especially railways, are examined, as well as the development of industrial and commercial activities, the exploitation of new energy resources, the renewal of cities and individual buildings, and the creation of new regulations regarding the preservation and restoration of monuments. Taken together, they constitute a kind of *grand tour* of modernity, around works and locations offering future engineers and architects the possibility of updating their knowledge and, at the same time, assessing its concrete application, in keeping with the concept of the applied sciences, which is at the basis of the foundation of the *Politecnico*.

CULTURA DEL PROGETTO E DIDATTICA DELLA RAPPRESENTAZIONE AL POLITECNICO DI MILANO TRA OTTO E NOVECENTO

Al momento dell'unificazione italiana certamente Milano si presenta nel panorama nazionale come centro culturale di riferimento e di elaborazione delle nuove idee. Anche nel campo dell'architettura l'esigenza di ricercare un moderno linguaggio comune, che colleghi le esperienze storiche e politiche dei diversi Stati al mondo della scienza per esprimere il nuovo spirito civile, trova qui un punto importante di dibattito. Grande propugnatore di queste idee è Camillo Boito che, giunto a Milano nel 1860 quale professore dell'Accademia di Belle arti di Brera, da questo momento porta avanti la sua battaglia per la ricerca e l'affermazione di uno "stile nazionale" e per un nuovo insegnamento dell'architettura.

Né architettura, né insegnamento architettonico abbiamo al giorno d'oggi in Italia. [...] Uno stile, una maniera nazionale moderna si cercherebbero invano negli edifici costruiti da molti anni a questa parte. E l'architettura è tale arte, che, dovendo rappresentare i bisogni, gli usi, i costumi de' vari popoli, ha più d'ogn'altra mestieri di serbare costantemente e scrupolosamente quella unità di modo, da cui soltanto possono venire la convenienza, l'espressione, la grandiosità¹.

Se già al termine della stagione neoclassica il marchese Pietro Selvatico e lo storico Giuseppe Mongeri avevano cercato soluzioni da cui far «scaturire l'ordine nuovo, l'ordine che risponde ai bisogni dei tempi, alle istituzioni, al carattere del nostro secolo»², ora più che mai, con la formazione dello Stato nazionale, sorge la necessità di un'architettura che sia insieme espressione della civiltà che l'ha prodotta e delle esigenze della nuova tecnologia. La moderna cultura progettuale dovrà infatti esprimere le attuali «condizioni sociali e tradizionali dei popoli», utilizzando gli sviluppi della ricerca scientifica e delle sue applicazioni tecniche³.

Contro ogni espressione dell'eclettismo che allora si stava diffondendo e che il Boito combatte in quanto «recupera ogni vecchia architettura, dall'egiziana alla Quarenghiana [poiché ognuna] ha qualcosa di buono, e però è d'uopo scegliere e accozzare»⁴, la nuova architettura nazionale deve partire dal proprio passato non per copiarlo, ma per trarne ispirazione, per elaborare un linguaggio, espressione della moderna cultura. In tal modo, secondo il Boito, l'architettura «lombarda o nelle maniere municipali del Trecento» potrà essere, «ingentilita e rimodernata», «l'architettura della nuova Italia», creando uno stile consono al suo ambito sociale, alla sua tradizione artistica e insieme espressione del progresso scientifico⁵.

Emerge così nella realtà culturale milanese l'esigenza di una scuola che concretizzi tali richieste e trasformi il processo della didattica se-

¹ CAMILLO BOITO, *L'architettura odierna e l'insegnamento di essa*, «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo» 8 (1860), p. 269. In riferimento al dibattito milanese sullo stile nazionale e la nuova cultura architettonica cfr. ADELE CARLA BURATTI, *Per uno stile nazionale. La cultura architettonica milanese e la nascita della Scuola politecnica*, in AA.VV., *Milano nell'Unità nazionale. 1860-1898*, Milano, Cariplo, 1991, p. 107-136.

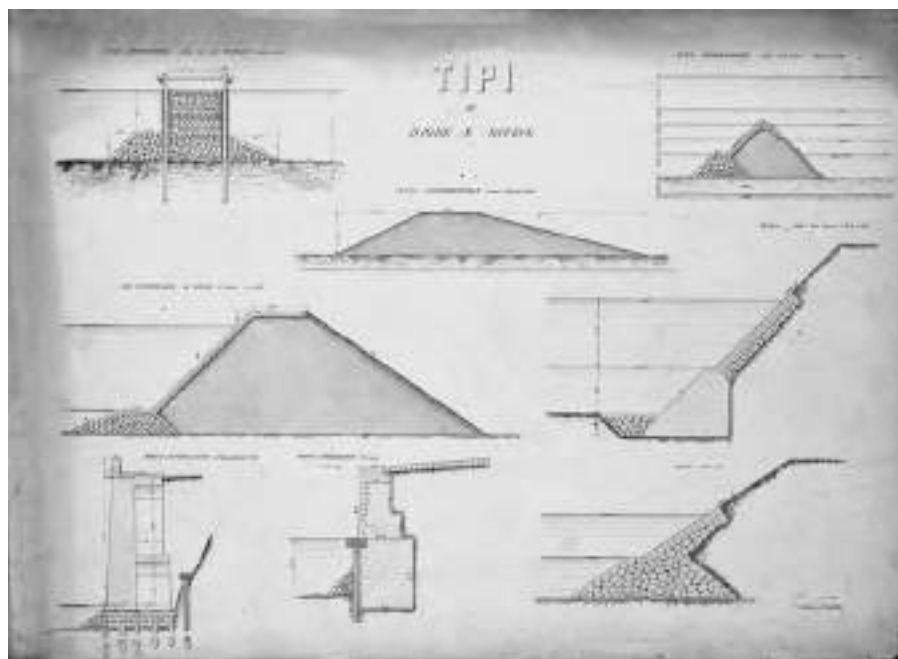
² GIUSEPPE MONGERI, *Di alcune opere di Belle Arti [...]*, «Rivista europea», 11-12 (1845), p. 724.

³ PIERLUIGI MONTECCHINI, *Sulla possibilità e la convenienza di un nuovo stile nazionale di Architettura in ordine alla condizione politica e sociale del Regno d'Italia*, Torino, Tip. G. Favale, 1865.

⁴ BOITO, *L'architettura odierna*, p. 274.

⁵ Id., *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, prefazione ad *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880, ripubblicata in *Camillo Boito*, Milano, 1916, p. 83.

1. *Tipi di dighe e difese*, tavola dell'allievo ingegnere civile Carlo Giorgiotti con lo studio di alcuni muri di sostegno della Senna e della Loira, eseguita per il corso di Costruzioni idrauliche, 1880-89 circa.

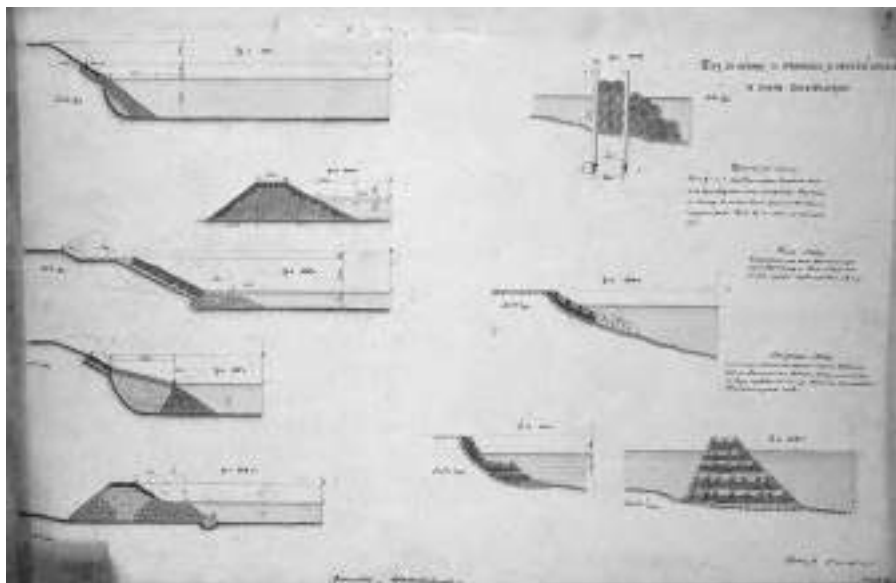


condo la nuova metodologia dell'analisi scientifica e della conoscenza storica. A Milano, che non aveva nel suo passato tradizione universitaria, nasce, con il nome di Istituto tecnico superiore, il Politecnico che assumerà subito un'importanza fondamentale nel campo dell'ingegneria civile; istituito con regio decreto del 13 novembre 1862, si organizza rapidamente per aprire i suoi corsi all'inizio di dicembre dell'anno successivo. Nel discorso di inaugurazione il suo direttore, Francesco Brioschi, enuncia chiaramente i principi intorno a cui si articolerà l'organizzazione della scuola: «le istituzioni scolastiche non hanno probabilità di soddisfare alla loro missione se la creazione e l'ordinamento di esse non corrisponde ai nuovi bisogni della scienza e alle nuove condizioni sociali»⁶. E la scienza cui il Brioschi fa riferimento non è quella della ricerca teorica, ma quella che egli definisce «positiva», che con le sue applicazioni apre anche nell'insegnamento «un indirizzo affatto nuovo: l'indirizzo tecnico». Mentre infatti fino ad allora la formazione degli ingegneri derivava da un biennio di corsi teorico-scientifici in un'università, completata poi da un periodo triennale di apprendistato presso uno studio professionale, ora, dopo «aver compiuto in una delle Università del Regno i primi due anni delle Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali per la laurea in matematiche pure, o per la laurea in scienze fisico-matematiche»⁷, è l'Istituto tecnico superiore, detto anche Scuola speciale per ingegneri, a formare, nel corso di un triennio, i nuovi laureati. Osservando il programma di studi si può subito notare che il complesso degli insegnamenti è impostato in termini applicativi: da Manipolazioni chimiche a Mineralogia applicata, ad Applicazioni di geometria descrittiva, per non guardare che al primo anno. Seguono successivamente Scienza delle costruzioni, Conduttura delle acque e, via via, Costruzioni stradali e Costruzioni idrauliche.

⁶ Il discorso è riportato in «La Perseveranza», 30 novembre 1863 e ripreso in FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. A Cordani, 1941, p. 378 ss.

⁷ Regio Decreto col quale è istituito in Milano un Istituto tecnico superiore, «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 11 (1863), p. 331.

2. *Tipi di opere di presidio a sponde erodibili*, tavola dell'allievo ingegnere civile A. Carrera per il corso di Costruzioni idrauliche, 11 agosto 1889.



1. La "scuola di Disegno" per gli ingegneri civili

Una particolare importanza è data fin dall'inizio al campo della rappresentazione, i cui temi erano già stati affrontati dagli allievi nel biennio preparatorio con gli esami di Geometria descrittiva e di Disegno⁸. Subito infatti si era capito che bisognava «dare una maggiore importanza alla scuola di Disegno»⁹, in quanto linguaggio essenziale per ogni tipo di espressione grafica: fin dal 1864 Disegno diviene esame obbligatorio per il primo anno. *L'iter* didattico comprende poi Disegno di applicazione della geometria descrittiva, sempre al I anno, e un insegnamento biennale di Disegno di costruzioni al II e al III: Disegno di costruzioni stradali, tenuto allora dal professor Martelli, e Disegno di costruzioni civili, tenuto dal professor Clericetti, seguiti da Esercizi pratici di topografia e disegno topografico, un corso applicativo che, come altri (Esercizi pratici di geodesia e Costruzioni idrauliche), aveva nel segno grafico lo strumento espressivo della ricerca progettuale. Al terzo anno si teneva anche il corso di Composizione di progetti, che ebbe come docenti prima il Boito e poi Archimede Sacchi. Dal 1867 il Disegno architettonico viene anche «corredato da descrizioni relative alle varie parti di un edificio, alle sue decorazioni esterne ed interne» in modo da permettere «la compilazione di progetti, l'analisi dei prezzi unitari, le perizie di stima, le forme dei contratti»¹⁰, un chiaro segnale della volontà "positiva" di privilegiare la verifica progettuale attraverso la soluzione grafica.

In seguito l'esigenza di approfondimento e di specializzazione nello studio del disegno si amplia tanto che, guardando ai programmi per l'anno 1867-68, per il I anno si sottolinea l'opportunità di dare sempre più importanza a tale materia, mentre per il III si osserva che

nella Scuola di disegno di costruzioni è più specialmente curata la applicazione continua delle leggi della statica architettonica che quella dei precetti dell'arte sia nella distribuzione delle varie parti dell'edificio, sia nella sua decorazione, anche limitata ai bisogni dell'ingegnere civile¹¹.

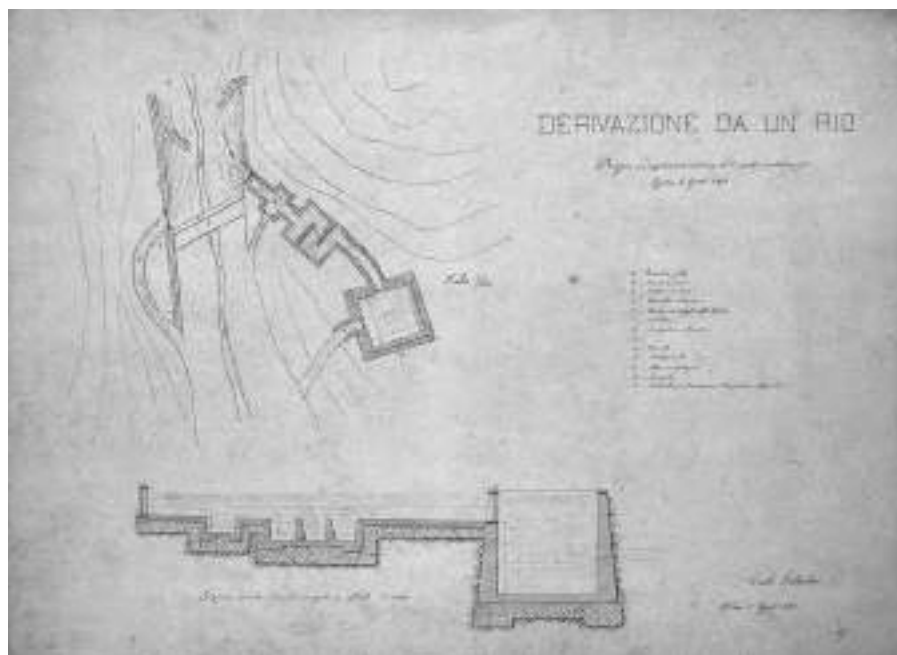
⁸ Il Boito già nel 1861, parlando dei temi fondamentali per la formazione di un architetto, ricordava: «d'una scienza, peraltro, deve l'architetto trovare il fondo, e distendersi a tutte le parti, a tutte le applicazioni, voglio dire della geometria descrittiva; da cui escono, come corollari, e il disegno architettonico, e la stereotomia, e il taglio de' legnami, e la prospettiva, e la teoria delle ombre, e tutto ciò senza cui è impossibile non solo costruire, ma saviamente ideare un edificio». Cfr. CAMILLO BOITO, *Sulla necessità di un nuovo ordinamento di studi per gli architetti civili*, «Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo», 9 (1861), p. 724.

⁹ *Dell'ordinamento dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano nell'anno scolastico 1865-66*, in *Programma del R. Istituto Tecnico Superiore in Milano per l'anno scolastico 1865-66* (PRITSM), Milano 1865, p. 28.

¹⁰ *Dell'ordinamento dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano nell'anno scolastico 1867-68*, in PRITSM 1867-68, Milano 1867, p. 31.

¹¹ *Effemeridi 1866-67*, in PRITSM 1867-68, Milano 1867, p. 9.

3. *Derivazione da un rio*, disegno a completamento del tema di fine corso dello studente Carlo Calzolari, 5 agosto 1893.



Pertanto l'insegnamento viene sdoppiato nella parte delle esercitazioni in Disegno di costruzioni civili e in Disegno di costruzioni stradali e affiancato da una scuola di disegno architettonico, diretta da Camillo Boito, che attiva anche il corso di Composizione di progetti, dove, come dice il programma dell'anno successivo, «il disegno architettonico verrà corredato da descrizioni relative alle varie parti di un edificio, alle sue decorazioni esterne ed interne»¹².

Come ricordano le *Effemeridi* di quell'anno:

nella scuola di disegno architettonico si diede a ciascun allievo un problema preciso e limitato perché ciascun progetto fosse abbastanza completamente sviluppato: ad ognuno si diede un programma che doveva essere applicato su di un'area pure data. Così ogni progetto fu affatto simile ad un effettivo caso pratico¹³.

Nella descrizione del programma del corso due intendimenti emergono chiari: la pragmaticità che l'insegnamento deve perseguire e la finalità pratica del progettare dell'ingegnere che deve essere sintesi della nuova ricerca scientifica, tecnologica, funzionale ed economica, indicando, per quanto riguarda le scelte artistiche «soltanto le cognizioni più elementari, i principj strettamente necessari agli ingegneri [...] al modo di evitare le sconvenienze e di far apprezzare le bellezze artistiche della decorazione: mettere insomma le basi di una cultura artistica»¹⁴.

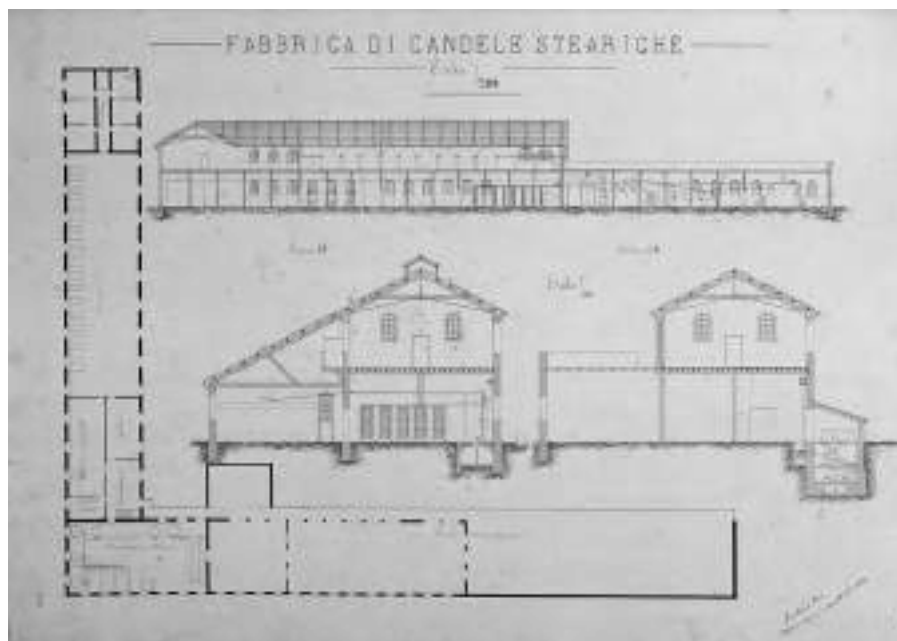
Anche nelle “corse scientifiche”, le visite esterne che gli allievi compiono a fabbriche e cantieri accompagnati dai loro docenti, la conoscenza del linguaggio grafico è essenziale per fissare nella memoria o elaborare le opere e i dati tecnici assunti nei diversi sopralluoghi. Così, già nel primo anno di vita del Politecnico, gli allievi, andando a Mirasole – un'antica grangia degli Umiliati, dal Cinquecento proprietà dell'Ospedale Maggiore di Milano –, vi compiono il rilievo topografico degli edifici, mentre, visitando una moderna galleria realizzata vicino a Pontida, si rendono conto che «i disegni dello spaccato del tunnel e delle centinature di legname eseguite a sostegno della volta durante la co-

¹² Ancora nel 1890 Boito ricorderà che al Politecnico di Milano «si svolge con qualche larghezza l'insegnamento del disegno architettonico e ornamentale»: CAMILLO BOITO, *Condizioni presenti dell'architettura italiana*, «Nuova Antologia», 1-2 (1890), p. 468.

¹³ *Effemeridi 1867-68*, in PRITSM 1868-69, Milano 1868, p. 25.

¹⁴ *Ivi*, p. 25-26.

4. *Fabbrica di candele steariche*, progetto dello studente Gaetano Pera, III corso Sezione Industriale, 1882. Da Regio Istituto Tecnico Superiore [R.I.T.S], *Sezione ingegneri industriali, terzo corso, tavole, s.d.* [1882].



struzione furono opportunissimi a rendere più chiare e complete le spiegazioni»¹⁵. Si inizia allora anche il «rilievo della porzione di perimetro esterno alla città compresa fra porta Garibaldi e porte Tenaglia»¹⁶. L'anno successivo, nella visita al nuovo ponte in ferro sul Po a Piacenza, significativa applicazione del connubio tra scienza e pratica, i disegni di progetto con le specifiche soluzioni di dettaglio si manifestano essenziali per l'esatta cognizione e la lettura dell'opera, come lo studio preventivo degli elaborati grafici è indispensabile in altri sopralluoghi per meglio comprendere l'intervento.

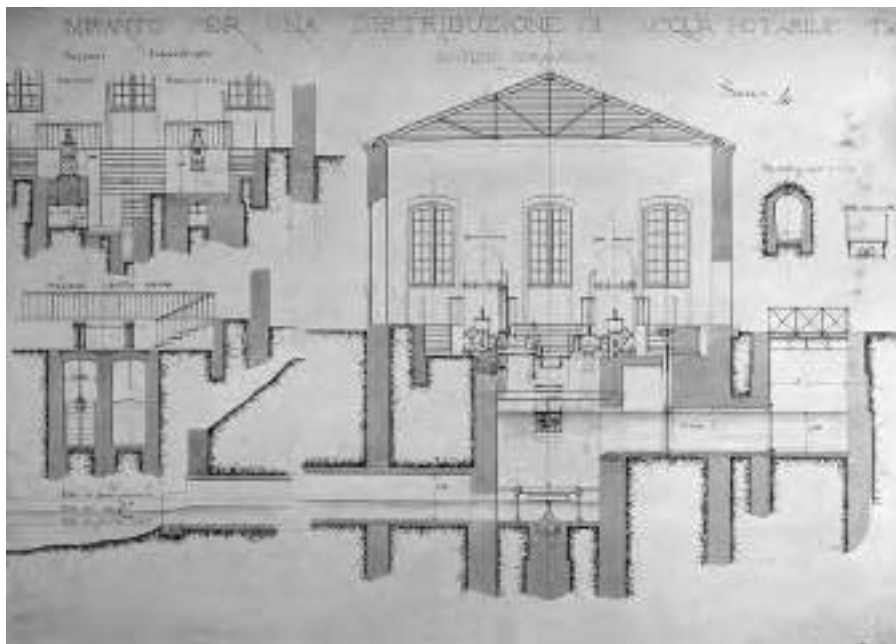
Da questa didattica emerge chiaramente la volontà di dare agli allievi ingegneri una formazione culturale "pratica", che si estende dalle scelte grafiche alla progettazione, all'architettura. Infatti, venivano preparati a operare nell'ambito territoriale delle nuove infrastrutture – strade, ponti, canali, ferrovie – o anche in quello urbano per costruire case ed edifici pubblici, sempre però con una particolare attenzione alla tecnologia, alle nuove norme tecniche, ai materiali, per tendere a una forte semplicità e razionalità. Nei loro disegni di progetto, per lo più di carattere innovativo, ma "povero", è sempre la funzionalità e la tecnica a prevalere. Impostati sull'insegnamento delle applicazioni della geometria descrittiva, «l'alfabeto della forma» secondo il Selvatico, essi privilegiano soprattutto le proiezioni ortogonali, il più astratto tra i modi di rappresentare, operando prevalentemente con sezioni del terreno, degli impianti, dei manufatti da loro progettati. Anche il colore, usato con sfumature tenui, è trattato più con significati simbolici che come rappresentazione del reale. Il continuo approfondimento con dettagli costruttivi accentua la finalità tecnica di queste tavole e la preparazione degli studenti verso uno stile professionale che preferisce la ricerca di soluzioni innovative nell'impianto più che nella forma.

Esaminando i programmi dei singoli corsi nel primo decennio del Regio Istituto tecnico superiore, fino all'anno accademico 1875-76 quando il ciclo scolastico si completa con la creazione in sede di uno specifico biennio propedeutico, sostitutivo di quello universitario esterno, subito

¹⁵ *Effemeridi 1863-64*, in PRITSM 1864-65, Milano 1864, p. 13.

¹⁶ *Ivi*, p. 17.

5. Progetto di un impianto per la distribuzione dell'acqua potabile. Da R.I.T.S., *Sezione ingegneri industriali, terzo corso, tavole, s.d.* [1882].



emerge, come si è accennato, la volontà pragmatica di tutti gli insegnamenti e il ruolo fondamentale che il disegno ha per la maggior parte di essi. Infatti, al di là dei corsi specifici di apprendimento delle tecniche della rappresentazione, sovente le lezioni teoriche sono affiancate da esercitazioni pratiche basate sulla rappresentazione attraverso la ricerca grafica dei temi del corso.

Così, se si guarda all'ordinamento definito nell'anno accademico 1873-74, si vede che dei nove esami del III anno ben cinque sono accompagnati da esercitazioni specifiche di disegno: Ponti, Costruzioni stradali, Costruzioni idrauliche, Esercizi pratici di topografia e Architettura pratica. Quest'ultima è la trasformazione del vecchio corso di Composizione di progetti che, divenuto biennale dal 1872, concentra tutta la ricerca progettuale riferita all'architettura.

Nella scuola di disegno infatti sono uno o due progetti di architettura che devono essere sviluppati da ciascheduno degli allievi in maniera completa come se in seguito dovessero essere eseguiti [...] per cui gli allievi incominciano effettivamente in questa scuola il primo tentativo dell'esercizio della professione.

Per quanto riguarda poi la capacità grafica

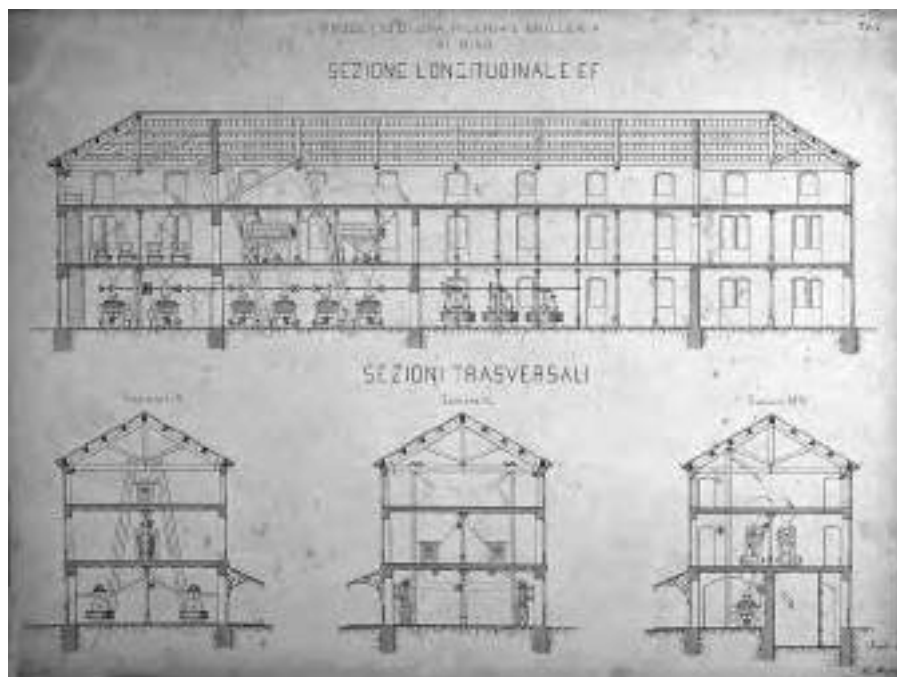
furono dedotte quindi alcune massime generali di disegno la cui conoscenza facilitò assai agli allievi la composizione dei progetti ordinari così che riuscirono ad evitare molti inconvenienti ed a superare molte difficoltà¹⁷.

Elemento importante della didattica progettuale di tutti gli insegnamenti era l'apprendimento di una rappresentazione che noi oggi diremmo "unificata": la capacità di stendere disegni che attraverso le norme e la simbologia trasmettessero al cantiere messaggi chiari. Anche nei corsi di Costruzioni in terra e Costruzioni stradali si sottolinea tale tendenza. «È pur da notare che i diversi allegati, quali si richieggono per un progetto definitivo, fossero fatti attenendosi alle dimensioni, ai segni convenzionali ed ai moduli adottati dagli uffici del Genio Civile»¹⁸. Per questo nelle aule delle esercitazioni, allora come poi per numerosi decenni,

¹⁷ *Effemeridi 1868-69*, in PRITSM 1869-70, Milano 1869, p. 25-26.

¹⁸ *Effemeridi 1869-70*, in PRITSM 1870-71, Milano 1870, p. 15.

6. Progetto di una pileria e brilleria di riso. Da R.I.T.S., *Sezione ingegneri industriali, terzo corso, tavole*, s.d. [1882].



venivano esposti disegni di modello che illustravano agli allievi soluzioni-tipo per i temi proposti, in modo tale da offrire loro precise indicazioni, ma al contempo da permettere quelle scelte individuali che avrebbero caratterizzato i singoli progetti. Ciò «si ottenne [...] mercé l'esposizione continua di moduli, disegni e quadri parietali espressamente disposti e comprendenti per un dato tronco stradale la planimetria, il profilo longitudinale, le sezioni trasversali, oltre ai tipi normali dei più frequenti manufatti stradali, valevoli a dare una giusta idea della loro consistenza, senza vincolare tuttavia l'immaginazione dell'allievo»¹⁹. A conferma di quanto detto circa il prevalere non soltanto della ricerca della "pratica", ma ancor più di un'impostazione che risolvesse l'indagine progettuale nella sua rappresentazione grafica, lo stesso corso teorico «si adattava alle esigenze dell'insegnamento grafico»²⁰.

Al Politecnico di Milano perfino i corsi scientifici privilegiano tale impostazione, dando quindi un particolare peso anche in questo campo alle soluzioni grafiche. Così, nell'ambito dei corsi preparatori a Scienza delle costruzioni, assumono grande importanza l'insegnamento di Statica grafica e quello successivo di Applicazioni. Nel primo, corredato da esercitazioni pratiche in modo che «gli fu assicurato quella pratica utilità alla quale esso tende», si ricercano le «effettive risoluzioni grafiche dei problemi», che spesso si realizzano «coll'uso della sola riga». Si giunge fino allo studio e alla costruzione grafica degli sforzi agenti sulle travi e al calcolo, sempre grafico, del nocciolo centrale d'inerzia. Per questa via

nel calcolo grafico si aprì un vasto campo per una serie di nuove applicazioni alla planimetria, alla stereometria ed a quei movimenti di terra, i quali si presentano nelle costruzioni di strade, canali, ed oggidì assai di frequente, negli adattamenti che si fanno per disporre le tenute agricole al beneficio dell'irrigazione²¹.

Nel secondo anno con Applicazioni della statica grafica si determinano, sempre con tale metodo, travi reticolari, ponti, volte e archi metallici. Anche nel campo della topografia «si trovò opportuno di rendere obbligatorio» un esame di Disegno per la costruzione di «piani quotati e

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 16.

²¹ *Ivi*, p. 23.

delle mappe a curve orizzontali», definiti nei rilevamenti esterni in campagna. Infine con il 1872 anche il settore idraulico ha un suo Disegno di costruzioni idrauliche. L'interesse per le tecniche della rappresentazione in questi anni è tale che perfino durante i pochi periodi di sospensione delle lezioni, che iniziavano ai primi di novembre per terminare intorno al 20 luglio, «le scuole di disegno [...] rimasero sempre aperte e furono anche nei giorni di vacanza frequentate da buon numero di allievi»²².

2. *L'istituzione della Scuola preparatoria*

Come si è detto, nel 1875, con regio decreto, alla Scuola speciale per ingegneri si affianca la Scuola preparatoria biennale, che sostituisce il biennio presso una Facoltà di Scienze matematiche e naturali del Regno, completando in modo specifico l'iter scolastico del Politecnico. Questa, «oltre le materie d'obbligo per la licenza nelle scienze matematiche e fisiche»²³, prevede ben sei esami per ogni anno, tra cui sono importanti Disegno a mano libera nel I, Disegno architettonico e Geometria descrittiva nel II. Ricordando che il biennio propedeutico era allora unico per le tre Scuole di Ingegneria civile, industriale e di Architettura civile, aperta nel 1865, se si guarda al primo programma di Disegno a mano libera, è chiaro il prevalere nella scelta degli argomenti dei temi edilizi su quelli meccanici e industriali. Infatti, in quegli anni sono ancora molto più numerosi gli allievi civili rispetto agli industriali – nel 1864 sono 92 i civili e 9 gli industriali; nel 1874 i civili sono 125 e 49 gli industriali²⁴ –, mentre alla fine del secolo il rapporto si invertirà: nel 1898 gli iscritti alla sezione civile sono 46 e 136 all'industriale; nel 1910 saranno 83 i civili e 348 gli industriali²⁵. Così gli elementi prescelti per il disegno sono di tipo ornamentale architettonico. Si parte dallo studio dei decori, delle modanature, dei particolari, per giungere allo schizzo di «porzioni di edifici». Il tutto da rilevare dal vero oppure «da modelli a stampa o da fotografie» per essere poi rappresentato a mano libera, con l'uso delle ombre in matita e a volte del colore all'acquarello²⁶.

Il successivo corso di Elementi d'architettura propone la «composizione od imitazione di modanature complesse», degli ordini architettonici, il «tracciamento di scomparti geometrico-ornamentali su archi, volte, cupole», i «rilievi dal vero» di particolari architettonici, siano essi porte, finestre, cornici, rosoni, pinnacoli o contrafforti. Infine, partendo da questo bagaglio che forma il lessico del linguaggio progettuale, si giunge, quale momento applicativo, ad «esercizi di composizione» di piccoli edifici²⁷. Emerge quindi evidente fin da questo insegnamento propedeutico la scelta formativa della Scuola politecnica che tende, sia nel campo dell'ingegneria civile, sia in quello dell'architettura, alla formazione di un linguaggio eclettico. L'allievo ingegnere e poi il professionista potranno così di volta in volta desumere dal dizionario stilistico morfemi classici, bizantini, gotici o barocchi che, elaborati tra loro, dovrebbero formare la moderna architettura.

Come ricorda con rammarico il Boito,

scrittori d'arte italiani consigliano di seguire nei nostri teatri lo stile moresco, nelle chiese lo stile gotico, nelle nostre porte di città lo stile greco, nelle nostre borse lo stile romano, ne' nostri palazzi pubblici lo stile municipale del medio evo, nelle nostre case lo stile inglese Tudor o quello italiano o francese del Rinascimento, e così via, per ogni genere di edifici un'architettura diversa²⁸;

²² *Effemeridi 1873-74*, in PRITSM 1874-75, Milano 1874, p. 6.

²³ *Dell'ordinamento dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano. 1875-76*, in PRITSM 1875-76, Milano 1875, p. 32.

²⁴ Dall'anno accademico 1868-69 il diploma di Ingegneria meccanica con regio decreto diventa di Ingegneria industriale.

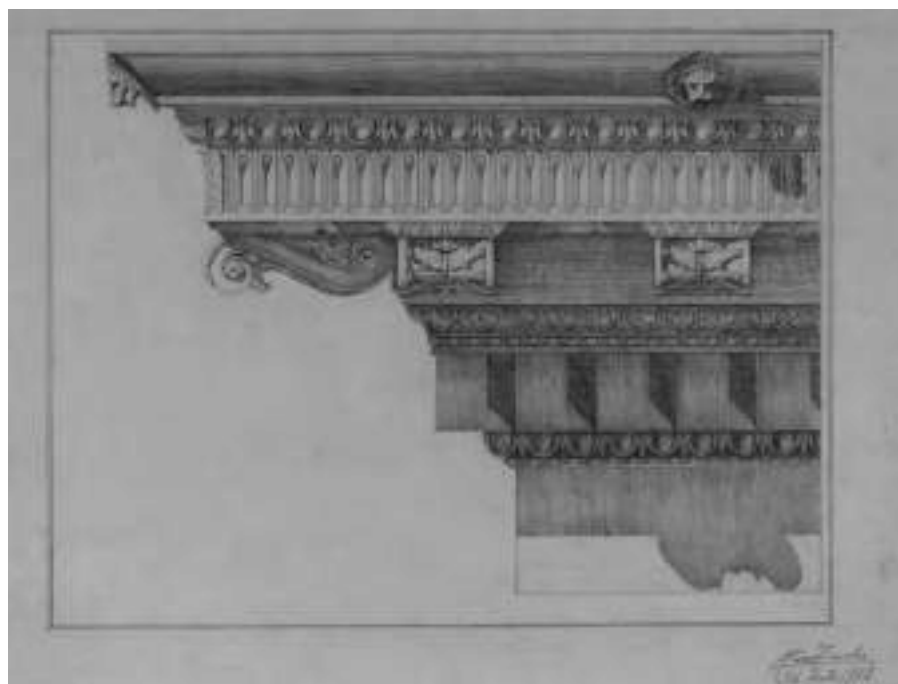
²⁵ Gli allievi architetti civili nei primi anni dell'Istituto furono sempre pochi: nell'anno accademico 1866-67 con i 130 allievi ingegneri civili e i 21 meccanici erano soltanto 7 gli iscritti alla scuola degli architetti.

²⁶ *Dell'ordinamento dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano. 1877-78*, in PRITSM 1877-78, Milano 1877, p. 59.

²⁷ *Ivi*, p. 59-60.

²⁸ Borro, *Sullo stile futuro*, p. 74.

7. Rilievo di un elemento classico, Mino Fiocchi, allievo architetto civile, 24 aprile 1912. Dall'Archivio dei disegni di Mino Fiocchi, Milano.



ma questo comporta uno «sbizzarrimento di matite, di compassi, di righe e di squadre»²⁹ che egli aveva già stigmatizzato nel 1880. Siamo ben lontani dalla ricerca di sobrietà e di razionalità che avrebbe dovuto portare al nuovo stile nazionale «dove il decoro è semplice, gli spazi non sono particolarmente enfatici, ma le diverse parti dell'organismo emergono dall'insieme con un proprio linguaggio anche decorativo, i materiali sono genuini e poco costosi»³⁰.

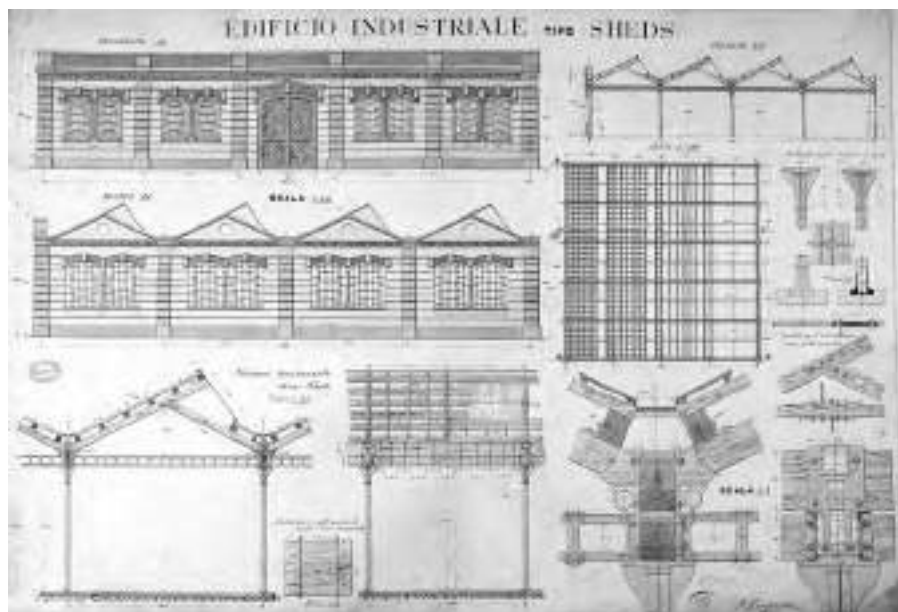
Così l'allievo ingegnere civile, che nel triennio di specializzazione studierà e disegnerà elementi strutturali – travi, archi e cupole – risolti con materiali tradizionali o innovativi, strade, edifici e canali, calcolandone con lo strumento grafico spinte, pressioni, tensioni e sforzi, rappresentandoli attraverso la rigorosa applicazione dei metodi della geometria descrittiva, nel momento della definizione progettuale delle forme non si esimerà dall'uso eclettico degli stili che, con maggiore o minore sobrietà, diverranno comunque l'ornamento delle nuove tipologie. Infatti, la filosofia positivista, che fonda la sua ricerca soltanto su fatti "positivi" dati dall'osservazione e dall'esperimento in quanto metodologia della scienza, era alla base della cultura su cui si imposta la Scuola politecnica milanese, che si poneva proprio come finalità l'attenzione ai progressi delle scienze nel campo della vita pratica.

Gli architetti civili, oltre agli insegnamenti fondamentali, comuni agli ingegneri civili, sviluppano i temi dell'architettura, studiandone la storia e gli stili, per addestrarsi al restauro e alla progettazione di un'«architettura più conveniente alla società odierna e all'Italia». Mentre l'allievo ingegnere civile si preparava quindi a operare nell'ambito territoriale per ideare strade, ponti, canali, strutture agricole e industriali, l'architetto civile, che pur doveva avere le stesse cognizioni di disegno, scienza delle costruzioni, topografia e diritto amministrativo, completava invece la sua conoscenza con esami come Copia di ornamenti, Disegno di prospettiva, Decorazione ornamentale interna, formandosi per la progettazione delle nuove tipologie edilizie, quali le banche, le poste, le sedi delle grandi società industriali, oltre che per le nuove soluzioni abitative.

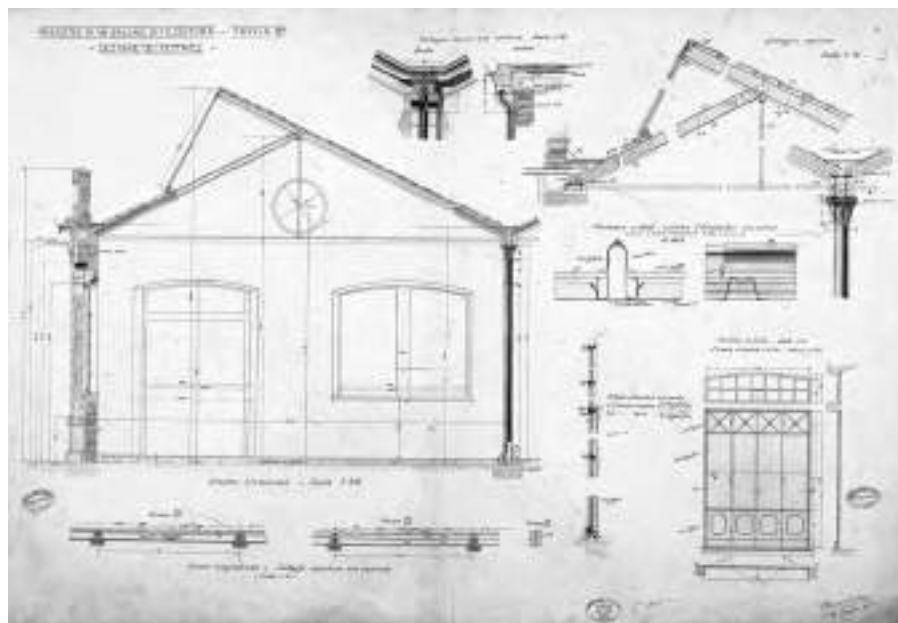
²⁹ *Ivi*, p. 75.

³⁰ *Ivi*, p. 80-84.

8. *Edificio industriale tipo Shed*, studente G. Gerbella, maggio 1910. Da G. Revere, *Costruzioni industriali*, s.d. [1910-11].



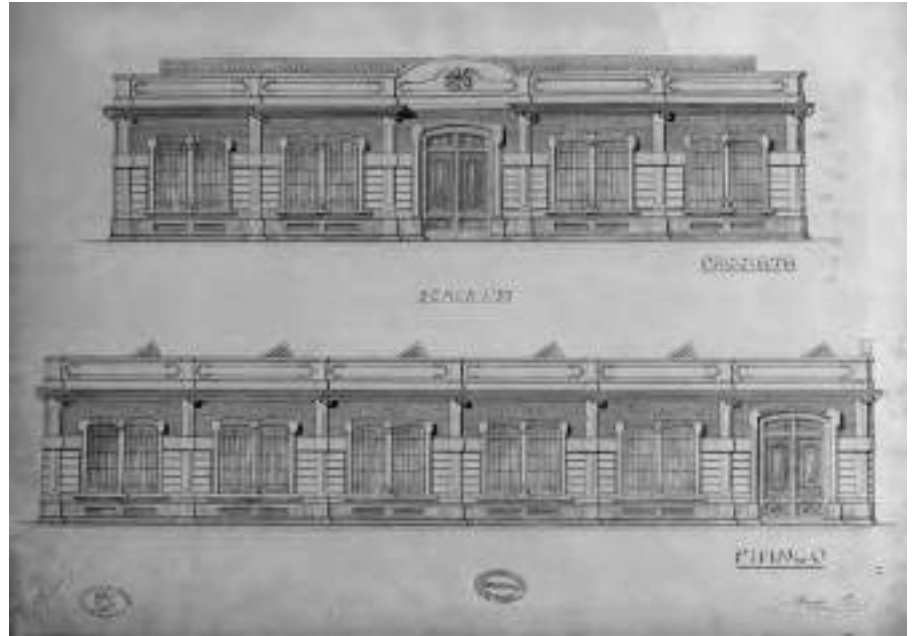
9. *Progetto di un salone di tessitura*, studente Plinio Sirtori, 22 giugno 1910. Da G. Revere, *Costruzioni industriali*, s.d. [1910-11].



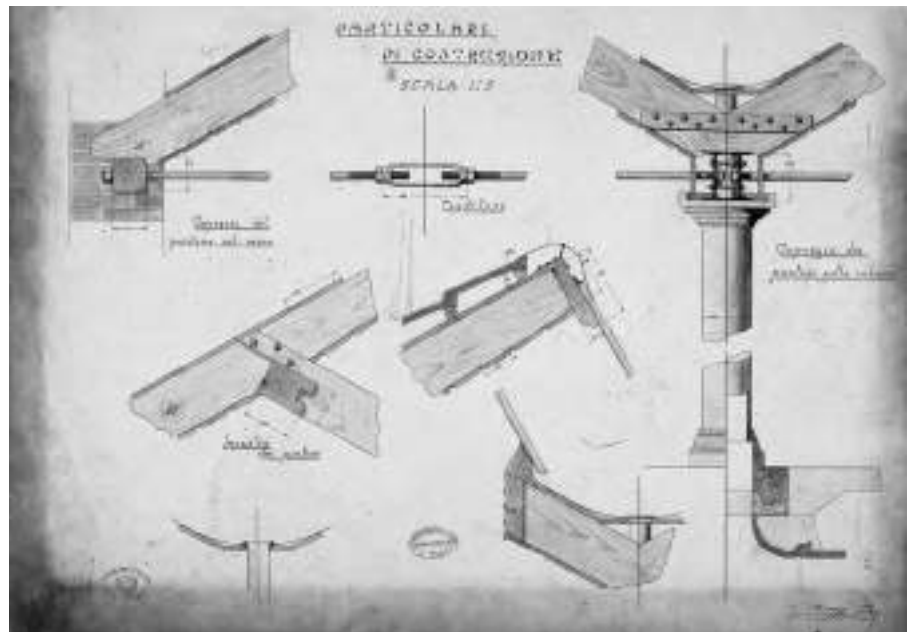
3. *L'esame di fine corso*

Anche l'esame di fine corso che ogni studente doveva sostenere per ottenere il diploma si diversificava secondo l'indirizzo. Se per gli ingegneri civili consisteva in «una operazione di campagna» e «nella soluzione in iscritto di una questione pratica», per gli architetti verteva invece sulla «composizione di un progetto architettonico». Osservando alcuni dei temi proposti in questi anni, si può comprendere come, pur nell'ambito di una stessa scuola e di una stesa cultura, gli studi dell'indirizzo architettonico, collegati per alcuni corsi all'Accademia di Brera, configurassero un'immagine più aulica e artistica, differente dal pragmatismo e dagli interessi tecnici cui erano formati i futuri ingegneri.

10. Progetto per una tessitura, prospetti, studente Silvio Broggi. Da G. Revere, *Costruzioni industriali*, s.d. [1910-11].



11. *Particolari di costruzione*, studio di particolari tecnici per il progetto precedente dello studente Silvio Broggi.



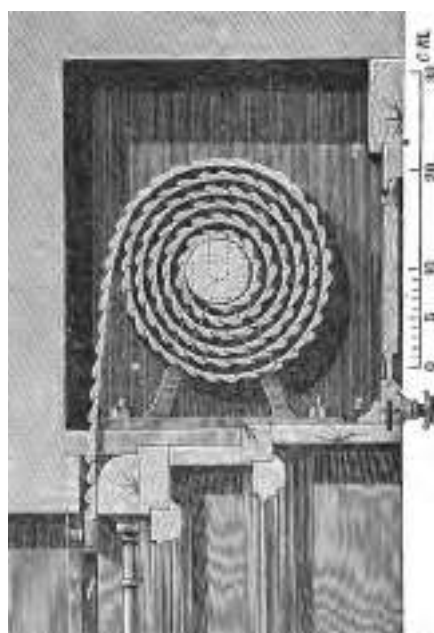
A questi, quando il quesito verteva sulla progettazione architettonica, si chiedeva una soluzione che contemplasse anche il carattere economico del progetto, mentre gli argomenti riguardavano l'organizzazione di stabilimenti agricoli o industriali, la sistemazione di strade o corsi d'acqua, lo studio di una piazza con mercato coperto, di una moderna cascina agricola o il riammodernamento di un «opificio idraulico». La prova richiedeva una profonda conoscenza tecnica, dove anche i disegni sobri e, direi quasi, freddi si dovevano adeguare alla ricerca. Per tutti è «raccomandata la massima economia sempre però in relazione alla solidità, all'igiene e alle esigenze dell'azienda»³¹ e tale indicazione di sobrietà si estende anche al progetto e alla sua rappresentazione.

³¹ *Effemeridi 1872-73*, in *PRITSM 1873-74*, Milano 1873, p. 33.

Agli aspiranti architetti civili erano invece richiesti progetti che tenessero conto della monumentalità e dell'eleganza, sempre corredati da studi di prospettive grandiose e ricchi di dettagli decorativi: un edificio per «l'Esposizione permanente di belle arti», un bersaglio con facciata monumentale che commemorasse le Cinque giornate del 1848, «una ricca cappella mortuaria» per una famiglia patrizia, un «edificio per riposo di caccia da costruirsi in un parco principesco». In altri casi i quesiti riguardavano le nuove tipologie, come «un edificio di riunione di villeggianti che volessero bere dell'acqua minerale» o la sede del municipio per una città di cinquantamila abitanti con annessi i diversi uffici, la sala del Consiglio e una biblioteca pubblica.

4. *Il corso di Architettura pratica e la manualistica*

Al percorso formativo di questi studenti concorreva in modo fondamentale il corso di Architettura pratica, creato per gli ingegneri civili a partire dal 1866 col nome di Composizione di progetti, quale esame del secondo anno del triennio, reso poi biennale a partire dal 1873 e obbligatorio anche per gli architetti dal 1877. Dopo un primo anno di avviamento in cui è affidato a Boito, lo insegna dal 1867 per quasi vent'anni Archimede Sacchi che può considerarsi l'ideatore di questo corso in cui «la teoria e la applicazione si fondevano con una mirabile armonia»³² per preparare l'allievo alle difficoltà della professione. Gli succederanno prima, tra il 1886 e il 1891, Luca Beltrami e poi, a partire dal 1897, Carlo Formenti. Se Beltrami assume tale insegnamento per «formare una categoria di professionisti che potesse realmente soddisfare le esigenze dell'edilizia moderna»³³, è interessante osservare come Sacchi e Formenti, proprio per la specifica finalità di supporto alla pratica professionale, redigono due tra i più importanti manuali italiani per la progettazione edile, un tipo di pubblicazione che scompone i problemi del costruire per proporre soluzioni generali, di volta in volta adattabili alle necessità par-

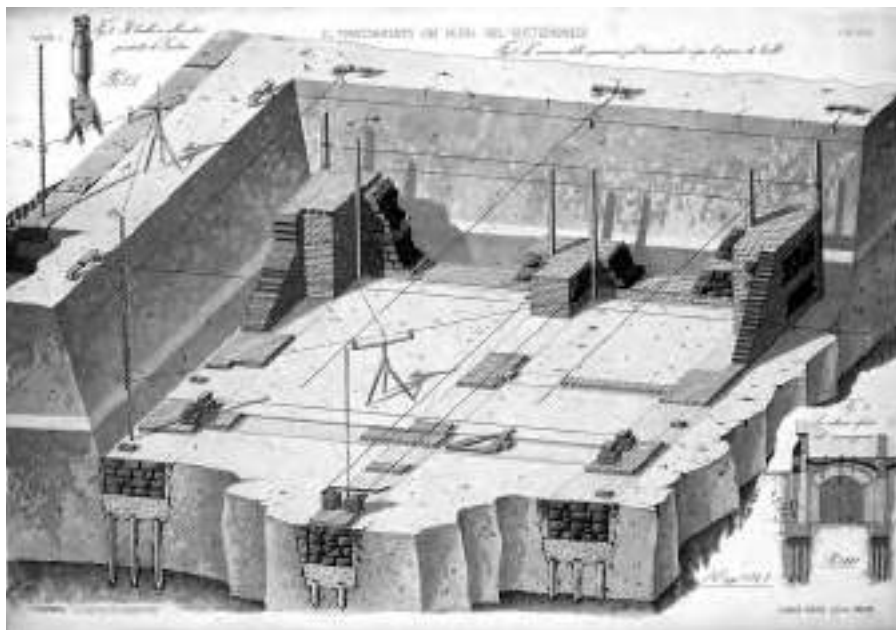


12. Particolare tecnico per la messa in opera di una tapparella. Da Archimede Sacchi, *Le abitazioni, alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville*, Hoepli, Milano 1874.

³² Così lo ricorda Celeste Clericetti che tenne il discorso funebre del Sacchi ai suoi funerali – muore il 21 luglio 1886 –. Il testo è pubblicato in PRITSM 1886-87, Milano 1886, p. 70.

³³ Lettera nell'archivio Beltrami, pubblicata in MARIA MICHELE ARMATO, *Luca Beltrami 1854-1933*, Firenze, 1952, p. 48.

13. *Il tracciamento dei muri del sotterraneo*, tavola illustrativa del manuale di Carlo Formenti, *La pratica del fabbricare*, Hoepli, Milano 1893-1895, 2 volumi e 2 atlanti.



ticolari. Il testo, semplice e discorsivo, lascia sempre più spazio alle tavole di illustrazione che esemplificano le molteplici soluzioni tecniche costruttive proposte.

Sacchi, formatosi alla scuola dell'architetto Giuseppe Balzaretto, era stato chiamato come docente al Politecnico fin dalla sua apertura come assistente di Disegno per diventare poi, dal 1867, come si è ricordato, professore di Composizione di progetti che subito, dall'anno successivo, si trasforma in Architettura pratica, un corso dove, secondo la sua didattica pragmatica, i problemi della progettazione sono di volta in volta scomposti con uno studio analitico dei materiali, della distribuzione, delle spese, per proporre una soluzione «di architettura pratica, moderna, di un'architettura che abbia il merito di essere ricca di qualità indispensabili e serie, senza bisogno di ricorrere soltanto ad una decorazione sterile e spesso di una bellezza contrastata»³⁴. Infatti il progettista coordina «i principi teorici alla universalità del fine e dell'esecuzione materiale dell'opera». Inoltre, per fornire un sussidio alle sue lezioni scrive e pubblica un manuale di grande interesse per l'approfondimento di questi temi, *Le abitazioni, alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville*, che voleva essere un ricco compendio sulle nuove tipologie edilizie³⁵. I disegni che lo illustrano, monocromi, al tratto, evidenziano e specificano le soluzioni tecniche, con un linguaggio volutamente scarno e astratto che utilizza una simbologia già "normalizzata". Linee di sezione, assi di simmetria, rappresentazione dei materiali: tutto è espresso mediante segni che noi oggi definiremmo "unificati".

Più descrittive sono le 281 illustrazioni che accompagnano il testo del manuale di Formenti, *La pratica del fabbricare*³⁶, completato da due atlanti con tavole in cromolitografia. Lo scritto, più che riferirsi alle «generalità riguardanti le strutture delle fabbriche», vuole «rappresentare i principali particolari costruttivi che vi si riferiscono, studiati in base alle effettive pratiche di esecuzione»³⁷. Particolare importanza prendono quindi le illustrazioni che assumono «il precipuo scopo di mettere in chiara luce le opere che più sovente trovano nelle fabbriche motivo di loro ef-

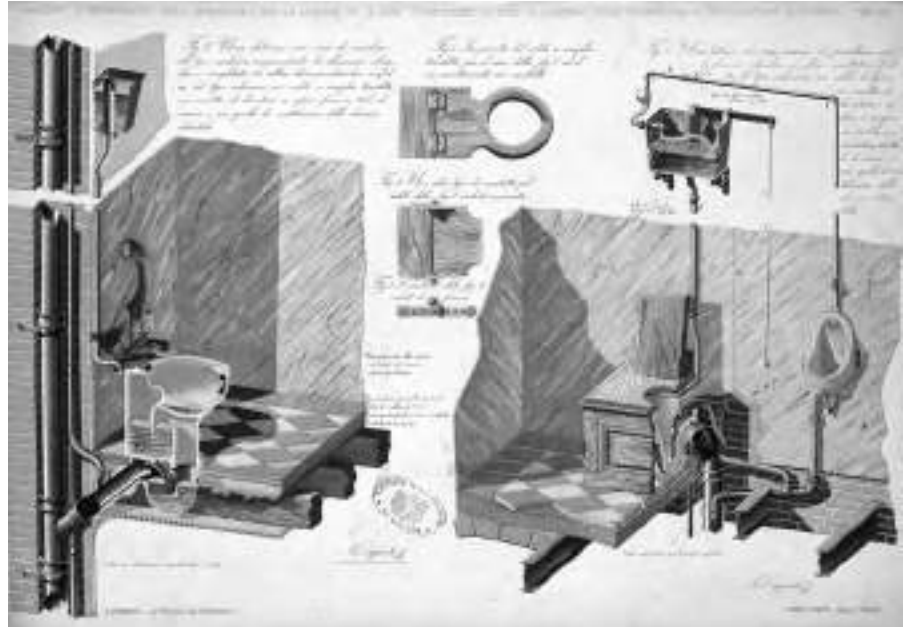
³⁴ *Effemeridi 1868-69*, in PRITSM 1869-70, Milano 1869, p. 25-33.

³⁵ ARCHIMEDE SACCHI, *Le abitazioni, alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville*, Milano, Hoepli, 1874.

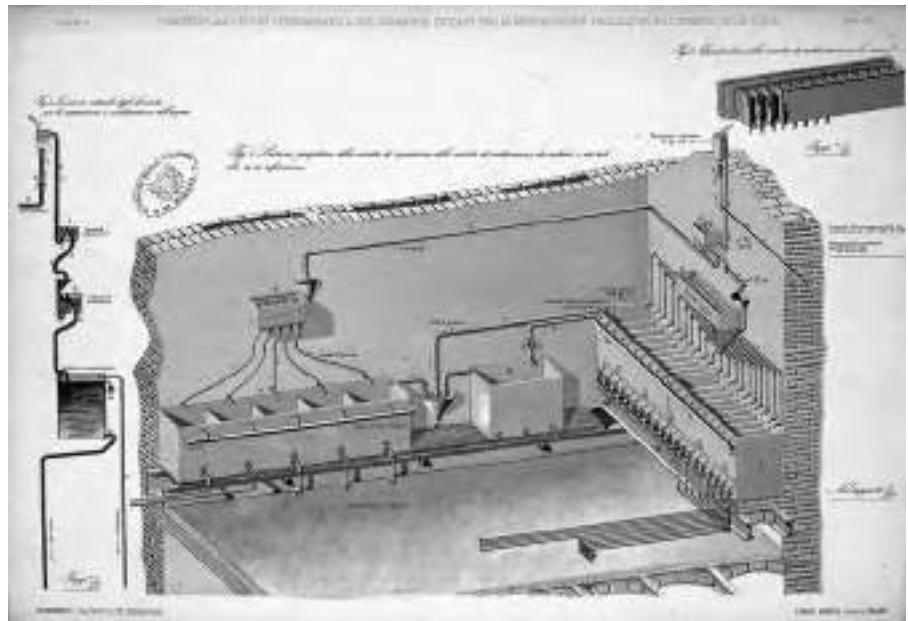
³⁶ CARLO FORMENTI, *La pratica del fabbricare*, Milano, Hoepli, 1893-1895, 2 vol. e 2 atlanti.

³⁷ *Ivi*, p. IX.

14. Vista assonometrica di diverse soluzioni per il collegamento degli apparecchi sanitari alle colonne di scarico. Da C. Formenti, *La pratica del fabbricare*.



15. I particolari di un ordinamento a due condotte distinte per la distribuzione dell'acqua nell'interno delle case, tavola in assonometria accompagnata da dettagli tecnici. Da C. Formenti, *La pratica del fabbricare*.



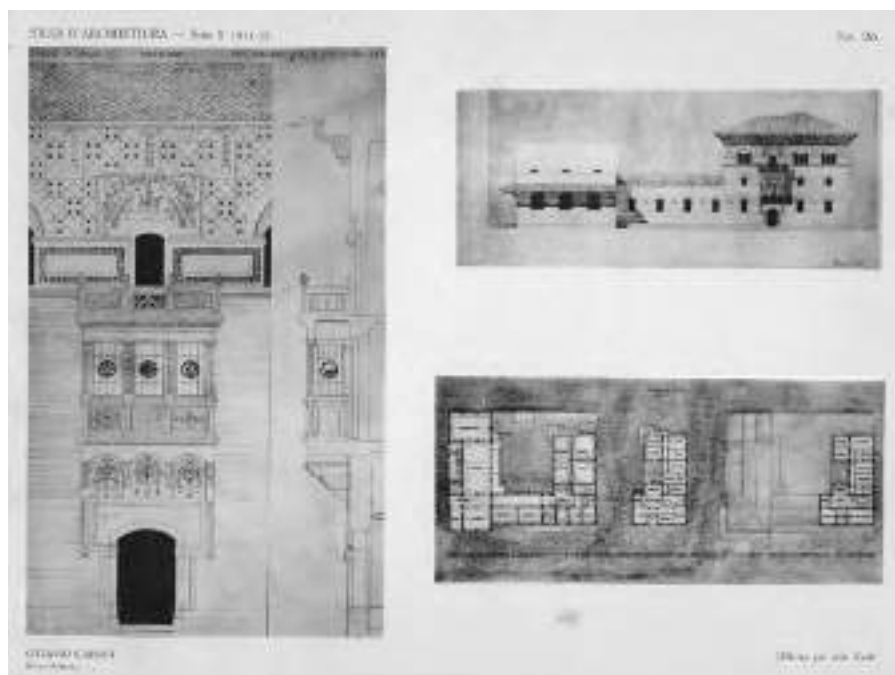
fettuazione». Basate sulle applicazioni della geometria descrittiva, tutte le tavole utilizzano quale metodo di rappresentazione le proiezioni ortogonali, sovente accompagnate, per una maggiore discorsività nella trasmissione del messaggio, dalle assonometrie che, con la loro visione tridimensionale, accentuano la chiarezza e la comprensibilità del disegno che, quasi narrazione, sovente tende a una dinamicità nel rappresentare contemporaneamente le diverse fasi di lavorazione o di installazione di un impianto.

Nello scorrere delle pagine si passa da illustrazioni che presentano strumenti e soluzioni tecniche antiche, e che sembrano quindi richiamare quelle rinascimentali inserite nei trattati di Vitruvio e dell'Alberti, ad altre dove è la moderna tecnologia a prevalere: nuovi impianti, strutture in ferro, tecnologie d'avanguardia. Nelle illustrazioni fuori testo, a co-

lori, ogni foglio raffigura le proposte per i più diversi temi. Sulla stessa tavola si impaginano sezioni di interi caseggiati con dettagli tecnici nelle differenti scale di rappresentazione, dove il colore assume di volta in volta significato reale o simbolico; ambienti definiti con le ombre o gli sfumati convivono con asettici particolari costruttivi. Dall'insieme di tutta questa ricerca grafica emerge chiara la finalità didascalica che il manuale assume nella cultura progettuale del tardo Ottocento: utile per la didattica e nello stesso tempo per la pratica professionale. Come i trattati avevano formato per secoli gli architetti alla ricerca delle vitruviane euritmia, simmetria e decoro, così in questi decenni e ancora nel Novecento la manualistica condurrà i moderni progettisti proprio verso la concreta "pratica del fabbricare".

5. La didattica della rappresentazione all'inizio del Novecento

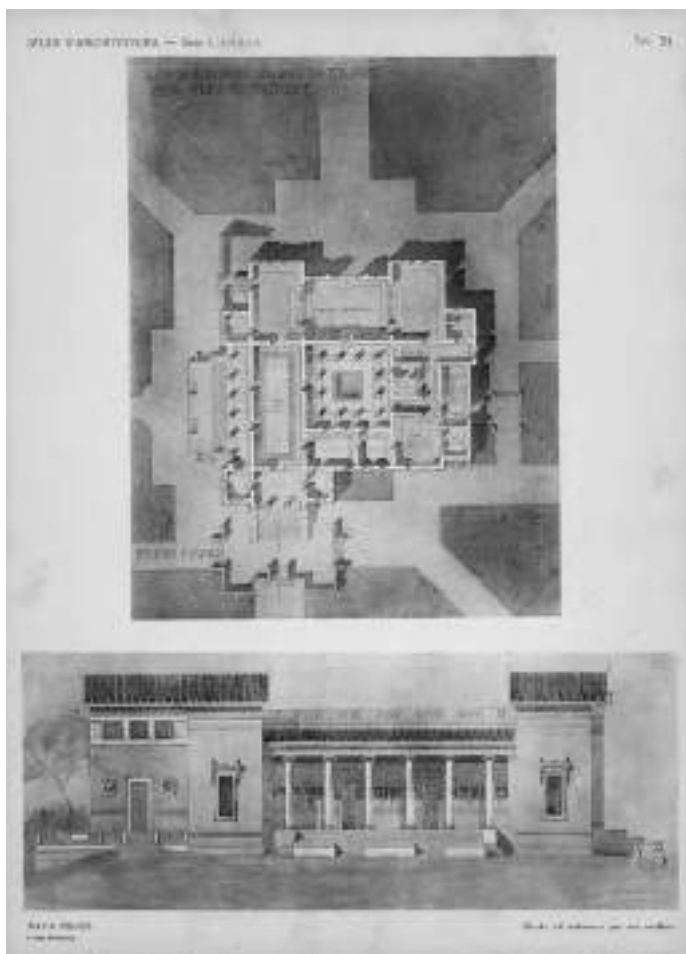
Riguardo alla didattica della rappresentazione, nella relazione sui programmi del Regio istituto tecnico superiore di Milano alla fine del secolo si afferma: «Nelle scuole di disegno il corso è progressivo, poiché partendo dal disegno a mano libera termina colla redazione di progetti per la costruzione di edifici civili, idraulici, stradali ed industriali e per la costruzione di macchine, studiati tanto nei dettagli che nella loro disposizione d'insieme»³⁸. Negli anni seguenti quasi nulla cambia nello svolgimento dei corsi per la formazione degli ingegneri civili. Si aggiunge un esame obbligatorio biennale di Storia dell'architettura, creato nel 1903 e reso obbligatorio e biennale dal 1905 per arricchire la formazione compositiva degli allievi attraverso maggiori conoscenze stilistiche, mentre



16. *Officina per vetri d'arte*, progetto dello studente Ottavio Cabiati, III corso Politecnico. 1911-12. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*, 2 vol., Milano, Casa editrice Bestetti e Tuminelli, s.d. [1914].

³⁸ REGIO ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO (RITSM), *Cenni storici. Programma. Anno 1899-1900*, Milano, 1900, p. 9.

17. *Studio ed abitazione per uno scultore*, progetto dello studente Felice Nava, I corso Politecnico, 1912-13. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*.



lentamente diminuisce lo spazio del disegno nei singoli insegnamenti. Forse il forte incremento nel numero degli allievi e forse ancor più il variare della matrice culturale della scuola privilegiano ora la parte teorica e scientifica rispetto a quella pratico-applicativa.

Rileggendo i programmi dei singoli corsi, nelle esercitazioni si nota lo sviluppo degli elementi di calcolo e dei laboratori, anche se lo studio grafico-progettuale è sempre presente. Il Disegno d'ornato, propedeutico a ogni altra rappresentazione, continua a proporre lo studio e lo sviluppo di decori architettonici da riprodurre ombreggiati o colorati all'acquarello, mentre il successivo Disegno d'architettura elementare comporta delle «applicazioni pratiche della Geometria Descrittiva alle forme architettoniche del periodo classico». Per gli architetti civili era fondamentale il corso triennale di Architettura che permetteva l'approfondimento linguistico dei diversi stili. Infatti lo studio dell'architettura antica si basava su un processo prima di scomposizione del monumento nelle sue diverse parti che poi si ricomponevano «rispetto ai bisogni e agli usi presenti». Venivano quindi eseguiti rilievi e studi che permettevano di padroneggiare i differenti linguaggi progettuali: greco e romano nel primo anno; rinascimentale e barocco nel secondo; medioevale – lombardo, bizantino e gotico – nell'ultimo³⁹.

³⁹ RITSM, *Programma. Anno 1900-1901*, 1900, p. 74.

Si può quindi osservare che, nel momento in cui l'intera Europa inizia a esplorare nel campo dell'architettura forme espressive moderne,

18. Progetto per una Scuola d'architettura dello studente Giovanni Muzio, I corso Politecnico, 1912-13. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*.



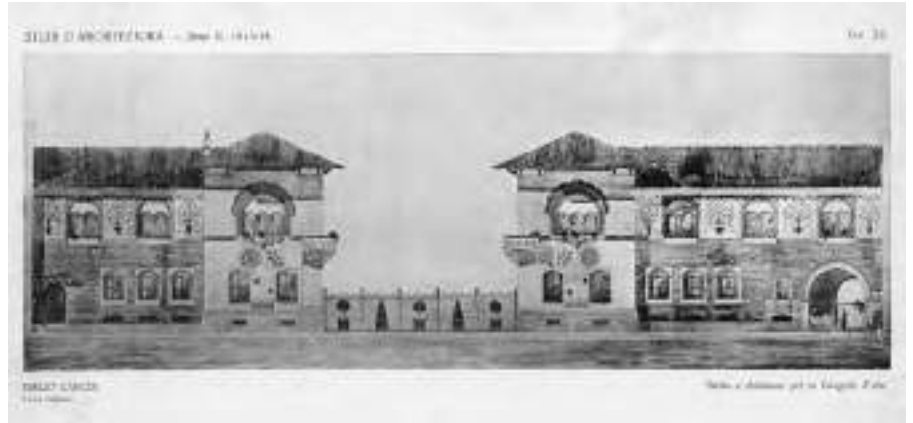
corrispondenti al nuovo che sta nascendo, il Politecnico di Milano continua nella sua didattica tradizionale, nella quale sempre più emerge, per quanto riguarda i metodi e i modi della rappresentazione, il divario tra indagine tecnologica e linguaggio artistico che permane legato sia nella struttura, sia nei modelli, all'Ecllettismo. Nella Milano di Sant'Elia e dell'audace ricerca futurista la Scuola per gli Ingegneri e per gli architetti civili insegna ancora «per ogni genere di edifici un'architettura diversa»; invece di tendere a una razionalizzazione delle forme e a una purificazione del lessico decorativo si cercano nelle «corse scientifiche» in Italia e all'estero stimoli e spunti verso il nuovo, inteso come analisi delle moderne soluzioni tecniche piuttosto che come proposta di una diversa espressione formale che si dovrebbe estrinsecare anche nella rappresentazione⁴⁰.

Dai pochi disegni rimasti della scuola di ingegneria civile si può osservare che gli allievi continuano a progettare, insieme agli impianti per la conduzione delle acque o a strutture industriali, edifici delle più svariate tipologie, per lo più di carattere innovativo e semplice, dove prevalgono sempre la funzionalità e la tecnica. La resa grafica è scarna ed essenziale, proprio per sottolineare la volontà pratica di questi progetti. Insieme agli ospedali, agli edifici assistenziali, ai macelli – le infrastrutture della città moderna –, anche le case e le fabbriche definiscono il loro carattere con sobrie decorazioni di gusto neoromanico o con l'uso del mattone a vista, secondo le «maniere municipali del Trecento» di boitiana memoria, per sottolineare il prevalere del rigore e della praticità sulle scelte stilistiche e decorative.

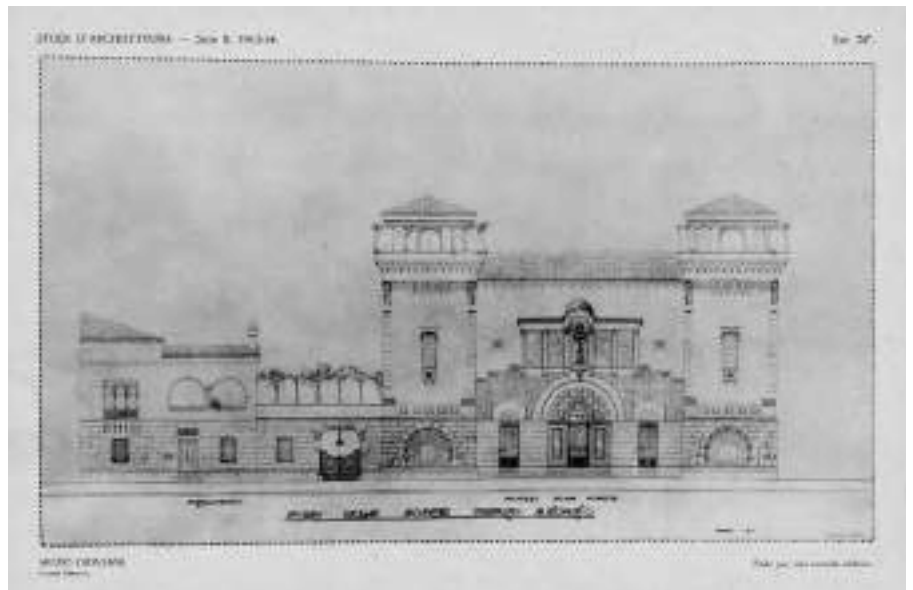
A conferma di tale tendenza rimane anche un gruppo di disegni degli allievi della sezione di Ingegneria industriale dove alle soluzioni tecniche delle macchine si collegano progetti di edifici per le più diverse tipologie di fabbriche. Riferiti agli anni 1880-1883 e 1907-1912, sono legati in cinque volumi che raccolgono tavole originali e copie eliografiche, tutte dello stesso formato, preparate per il III corso di Costruzioni industriali (prof. G. Revere e A. Savoldi). In questi progetti emerge chiaramente come «l'edificio ove l'industria si esercita non sia più un conteni-

⁴⁰ Sulla dialettica tra l'Ecllettismo e la nuova architettura cfr. ADELE CARLA BURATTI, *L'architettura disegnata. Dall'ecllettismo al futurismo*, in AA.VV., *Milano nell'età liberale (1898-1922)*, Milano, Cariplo, 1993, p. 145-176.

19. Emilio Lancia, *Il corso Politecnico, Studio e abitazione per un fotografo d'arte*, 1913-14. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*.



20. *Sede della Società editrice S. Giorgio*, progetto di Giovanni Muzio per il II corso Politecnico, 1913-14. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*.



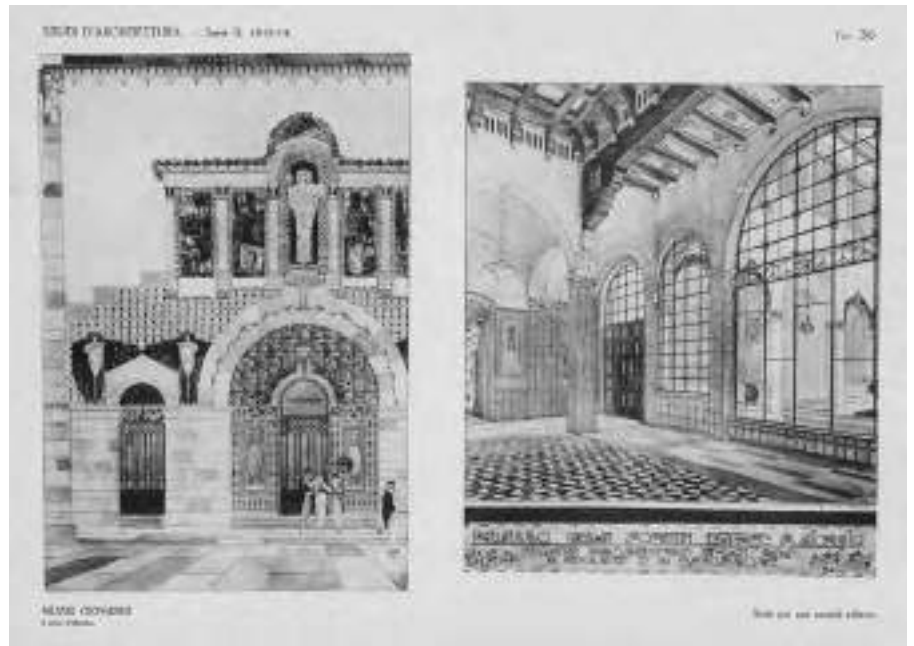
tore indifferenziato di macchine, bensì il frutto di un'attenzione specifica ove confluiscono gli aggiornamenti nell'uso dei materiali come il miglioramento delle prestazioni statiche, gli approfondimenti della ricerca funzionale come gli echi del dibattito stilistico»⁴¹. Come si è già ricordato per i progetti di Ingegneria civile, a maggior ragione qui il disegno della soluzione formale è accompagnato da calcoli tecnici, computi metrici e stime dei costi. Le tavole diventano così una moderna proposta di sintesi tra il processo produttivo e il contenitore entro cui si realizza.

Diversamente, i disegni della Scuola d'Architettura riguardano soprattutto modelli di carattere monumentale e celebrativo in cui l'uso delle grandi prospettive, del colore e delle ombreggiature in chiaro-scuro ne accentua l'imponenza e la grandiosità. Documenta queste scelte una raccolta di progetti di fine corso, elaborati al Politecnico e all'Accademia di Brera tra il 1908 e il 1913, curata nel 1914 da Gaetano Moretti in memoria di Camillo Boito⁴². Queste tavole rappresentano il risultato del suo insegnamento negli anni in cui succede nella cattedra di Architettura al grande maestro e ancora una volta confermano i consueti rimandi eclettici tra stile e tipologia per cui i temi sviluppati non sono mai di carattere innovativo o funzionale, ma spesso sono l'espressione enfatica di alcune tipologie. Così la villa diventa «villa signorile con un museo di arte ara-

⁴¹ ORNELLA SELVAFOLTA, *Il progetto d'industria e la "fatica del calcolo"*. Disegni del Politecnico di Milano, in *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura. Atti del Convegno*, Napoli, Electa Napoli, 1994, p. 210-211.

⁴² *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*, 2 vol., Milano, Casa editrice Bestetti e Tuminelli, s.d. (1914).

21. Particolari della facciata e di una sala interna del progetto precedente.

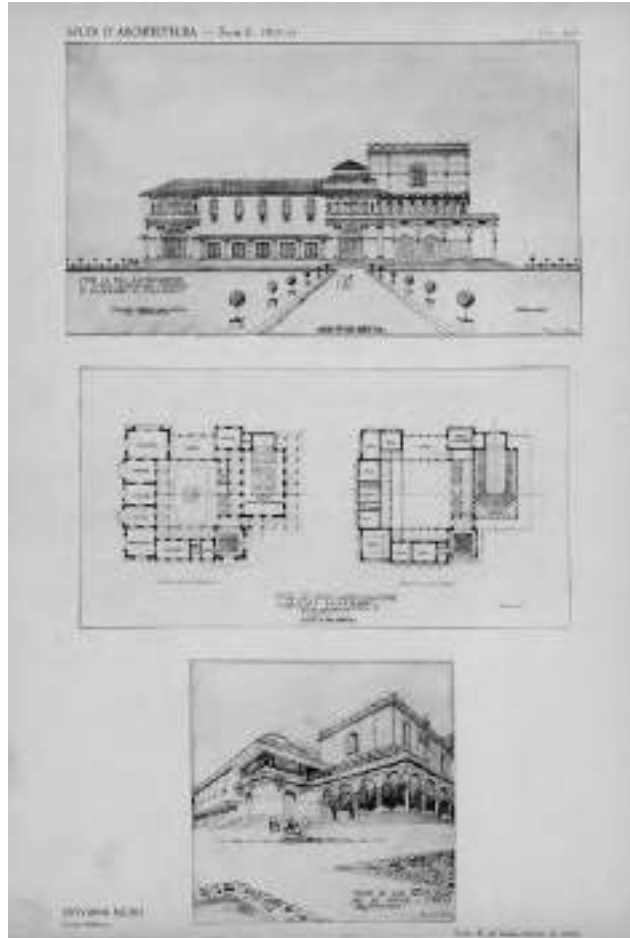


22. Altri studi per la facciata d'ingresso.



ba» o «palazzina per un raccoglitore di antichità medioevali», il bagno «edificio per bagni in un giardino privato»; la chiesa è proposta come «santuario in vicinanza di una sorgente miracolosa» o «sepolcreto per una famiglia regnante». Anche quando il tipo è quello più consueto del-

23. Sede di un'associazione di studi, vedute ortogonali e prospettiva, progetto ancora dello studente Giovanni Muzio per il II corso Politecnico, 1913-14. Da *Studi di architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*.



la residenza civile, certamente il suo svolgimento non propone le soluzioni della nuova città industriale e borghese che allora si stava formando. Inoltre, queste scelte non erano casuali: implicavano un modo diverso di affrontare l'architettura, di studiarne le soluzioni distributive e tecniche. Su ogni altro parametro progettuale doveva infatti prevalere la grandiosità e la monumentalità, senza quel continuo riscontro con la moderna realtà che era invece tipico della formazione politecnica degli ingegneri.

Guardando ai nomi degli allievi di cui vengono pubblicati gli elaborati, si trovano, tra gli altri, quelli di Ottavio Cabiati, Giovanni Muzio, Alberto Alpago Novello, che dopo la laurea lavoreranno insieme per il monumento ai Caduti di piazza S. Ambrogio e nel concorso per il Piano regolatore e di ampliamento di Milano, del 1926-27, di Emilio Lancia che con Muzio, Gio Ponti e Mino Fiocchi costituirà intorno al 1920 il Gruppo di studio "S. Orsola". Se questi diverranno protagonisti nel quadro culturale dell'architettura milanese tra le due guerre, anche altri meno famosi lasciano nelle tavole un documento dell'impostazione progettuale ed espressiva che si forma alla scuola del Moretti. Così nello studio *Villa signorile con museo di arte araba* di Arnaldo di Lenna, allievo del III corso nell'anno accademico 1910-11, emerge subito il tentativo di riunire all'interno dello stesso spazio architettonico stili diversi: alla casa, grandiosamente risolta con forme che richiamano Otto Wagner e la Secessione viennese, si accosta un padiglione di gusto arabo in cui è inserita

24. *Per un Istituto Storico Lombardo*, progetto di laurea di Mino Fiocchi, vista prospettica della facciata, maggio-giugno 1919. In Archivio dei disegni di Mino Fiocchi, Milano.



anche una torre-minareto. Collega i due corpi un porticato ad archi che certamente ricorda il chiostro di Monreale.

Il rimando alla Secessione viennese è presente in molti progetti, forse filtrato nella realtà culturale milanese dai modelli proposti in diversi padiglioni dell'Esposizione Internazionale del Sempione del 1906⁴³. Così nella *Sede per una società fra cultori delle Belle Arti*, di Pier Giulio Magistretti (anno accademico 1911-12), si ritrova il tema della grande nicchia centrale del Padiglione italiano delle Arti decorative. Nello stesso anno Ottavio Cabiati come elaborato di III corso presenta il progetto per un'officina per vetri d'arte dove invece lo stile è sobrio, di gusto neomedioevale, con decorazioni leggere, ma la mimesi stilistica coinvolge perfino la grafia delle tavole. Se il *Laboratorio e abitazione per uno scultore* di Felice Nava espone un'architettura "antica", espressa secondo i modelli proposti dall'Ecole de Beaux Arts parigina nell'Ottocento, anche la sua resa grafica è coerente, mostrando nella sezione orizzontale della fabbrica una rappresentazione di gusto archeologico, quasi fosse il rilievo di un'antica villa romana.

Il progetto per una *Scuola d'architettura* di Muzio, nell'anno accademico 1912-13, indica invece una forte adesione al classicismo romano contemporaneo, con chiari riferimenti al monumento del Sacconi nell'assialità e nell'uso dei particolari decorativi, e insieme alle grandi architetture viennesi di Otto Wagner. Ma nelle sue tavole la grafica semplice ed equilibrata, insieme a un uso preciso e severo delle tecniche della rappresentazione, mostra quella capacità progettuale che si esprimerà poi nelle sue opere. Di nuovo è forte il richiamo a Otto Wagner nel *Progetto per un monumento a Dante*, sviluppato in quello stesso anno da Emilio Lancia per il I corso, mentre l'anno successivo, quando l'insegnamento propone lo studio del linguaggio rinascimentale e barocco, con *Studio e abitazione per un fotografo d'arte*, a testimonianza della formazione eclettica di questo percorso formativo, il suo linguaggio diventa neorinascimentale. Per questa stessa prova d'esame anche Muzio ne-

⁴³ Per la relazione tra l'Esposizione milanese e l'architettura della Scuola di Vienna cfr. A. BURATTI MAZZOTTA, *Il traforo del Sempione e l'Esposizione internazionale del 1906 a Milano*, «Archivio Storico Lombardo», 2005-2006, pp. 67-103.

25. Vista della stessa facciata in proiezione ortogonale. In Archivio dei disegni di Mino Fiocchi, Milano.



gli elaborati per la *Sede della Società editrice S. Giorgio* si esprime con un linguaggio che ricerca una mescolanza tra elementi dell'architettura medioevale e soluzioni sforzesche, come la serliana posta al centro della facciata del castello o i loggiati al culmine delle sue torri d'angolo. Nei disegni di dettaglio si vede invece come la decorazione sulle pareti, le vetrate e perfino il rivestimento dei pilastri sia di grande attualità nel richiamo al linguaggio della Scuola viennese. Anche le scritte che completano il progetto si adeguano a questo stile.

In tutte le tavole, pubblicate a stampa, purtroppo manca l'effetto del colore che invece si può ritrovare nel progetto di laurea di Mino Fiocchi, compagno, come si è detto, di Muzio e Lancia, ancora conservato in originale nel suo Archivio dei disegni⁴⁴. Se già il soggetto sviluppato, *Per un Istituto Storico Lombardo*, conferma sia nell'argomento, sia nel percorso progettuale la tendenza storicistica, anche la sua rappresentazione, che si richiama a un edificio aulico, si raccorda con i temi compositivi della scuola d'architettura civile del Moretti. Va però osservato che le soluzioni formali proposte da Fiocchi testimoniano una padronanza del composito vocabolario eclettico, coniugato «in relazione ai bisogni, agli usi e ai caratteri della società presente», come era negli intenti dell'*iter* formativo politecnico⁴⁵. Il segno grafico non indugia nel decorativismo, ma esprime già l'essenzialità della proposta, come sarà poi nei disegni della sua lunga carriera di architetto.

In conclusione va osservato che, mentre in quel periodo Gaetano Moretti, responsabile del corso di Architettura e anche direttore della Scuola, attua nelle sue opere una revisione della ricerca neomedioevale boitiana verso una purificazione del lessico decorativo e una valorizzazione dei volumi architettonici per la definizione di moderne tipologie, nei disegni dei suoi allievi nulla di tutto questo appare, né è, nemmeno genericamente, sottinteso. La didattica progettuale continua a proporre modelli riferiti al passato dove il bagaglio delle conoscenze stilistiche è essenziale per esprimere i morfemi fondativi del linguaggio eclettico.

Ancora nel periodo tra le due guerre al Politecnico, per la formazione tecnico-costruttiva come per quella grafica, nelle aule di disegno le tavole proposte sono quelle dedotte dal manuale del Formenti e non a caso Ruggero Cortelletti, che in quegli anni prende la cattedra di Architettura pratica, nel 1933 pubblica una nuova edizione aggiornata di *La pratica del fabbricare* rivolta agli studenti di ingegneria del suo corso per riproporre le illustrazioni del Formenti, ammodernate soltanto con l'ag-

⁴⁴ Mino Fiocchi, chiamato al fronte come soldato, si laurea nel 1919. Una grossa parte della sua documentazione progettuale è ancora conservata dalla famiglia a Milano nell'Archivio dei disegni di Mino Fiocchi. Sull'argomento cfr. ADELE BURATTI MAZZOTTA, *L'Archivio dei disegni di Mino Fiocchi (1893-1983). Opere e progetti tra Lecco e Milano*, «Lecco Economia», 3 (settembre 2007), p. 45-53.

⁴⁵ RITSM, *Programma. Anno 1900-1901*, Milano, 1900, p. 74.

giunta di particolari riferiti alle nuove tecniche e in particolare al cemento armato⁴⁶. Rimangono invece simili il metodo di rappresentazione e la veste grafica.

Contemporaneamente però manuali come *Costruzione razionale della casa* di Enrico A. Griffini, del 1931, portano il dibattito del movimento razionalista nella nuova cultura architettonica milanese e nella didattica della sua rappresentazione⁴⁷.

ADELE BURATTI MAZZOTTA
(Politecnico di Milano)
adele.buratti@polimi.it

Summary

ADELE BURATTI MAZZOTTA, *The study and teaching of design at the Politecnico di Milano during the late nineteenth and early twentieth centuries*

At the time of the unification of Italy, contemporary drawing was eager to identify a style capable of expressing the new national identity. In 1863 in Milan, the nerve centre of new ideas, the Polytechnic was founded and given the title of *Regio Istituto Tecnico Superiore*, with the aim of training new civil and mechanical engineers.

For the preparation of the former, great importance was given from the start to the field of representation, as an essential element regarding every aspect of drawing. A study programme was defined in which drawing was considered fundamental for the various technical and structural courses. The result was sober “practical” expression, as demonstrated in the manuals that illustrious scholars, such as Archimede Sacchi e Carlo Formenti, were to publish to promote their work in the context of civil and national drawing.

In 1865 the course of civil Architecture was founded to accompany the course of civil Engineering, connected from the outset to the Brera Fine Arts Academy through the eminent figure of Camillo Boito. Here the architectonic themes were more monumental, and the teaching of drawing followed this interpretation. Although with subtle differences, it is possible to observe how, from the first decades of the twentieth century, the training of civil engineers specialising in civil buildings, water systems, road systems and industry, and of architects reinterpreting styles on the basis of “present needs and uses”.

⁴⁶ CARLO FORMENTI, *La pratica del fabbricare*, edizione rinnovata a cura di RUGGERO CORTELLETTI, Milano, Hoepli, 1933.

⁴⁷ ENRICO A. GRIFFINI, *Costruzione razionale della casa*, I, Milano, Hoepli, 1931.

AMBROGIO ANNONI: ARTE E SCIENZA DELL'ARCHITETTURA

¹ ARCHIVIO GENERALE DEL POLITECNICO DI MILANO, Cat. A6, cartella 1013, intestata ad Ambrogio Annoni, matricola 103 (APM, senza altra indicazione).

² DIEGO SANT'AMBROGIO, *Ancora del quadro Vinciano di Affori*, «Lega Lombarda», 26 settembre 1901, riferisce di un visita del critico Diner-Dénes di Budapest che attribuisce a Leonardo il quadro che sarebbe la terza versione della Vergine delle Rocce e, nell'inviarlo a Luca Beltrami, per inciso, fa cenno a un incontro con Achille Ratti e con lo studente del Politecnico Ambrogio Annoni che si interessa molto della questione. (Raccolta Beltrami presso la BIBLIOTECA D'ARTE DEL COMUNE DI MILANO (RB), D III 59, f. 32) Anche al Politecnico Annoni (che si firma "allievo architetto") si mette in evidenza preparando con Luigi Angelini ("allievo ingegnere") la dispensa per l'esame di Architettura pratica sintetizzando le lezioni tenute da Carlo Formenti nell'anno accademico 1905-1906. Diversi gli scritti anteriori alla laurea, più volte segnalata la sua presenza in momenti della vita culturale di Milano: si veda soprattutto una autobiografia redatta il 6 ottobre 1914 e presentata in un fascicolo elegantemente stampato che sembra accompagnare una perduta documentazione dei suoi studi e dei progetti (APM).

³ ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DI BRERA (ASAB), Carpi-E-IV-2, 14 aprile 1936, richiesta di uno stato di servizio. Nella stessa cartella si trovano anche le corrispondenze con il ministero per l'assegnazione degli incarichi e per la richiesta di un concorso destinato a dargli titolo di professore, che egli infine desidera tramite una sola valutazione per titoli come riconoscimento di una qualità raggiunta e di una lunga dedizione, senza un effettivo inserimento in ruolo, essendo d'altronde funzionario dello stato. L'unica documentazione che riguarda Annoni allievo si ritrova in ASAB, fasc. Tea G VI 2: con lettera del 14 settembre 1905 egli, allievo al Politecnico, chiede di essere ammesso al «secondo anno speciale di Architettura».

⁴ ASAB, Carpi-E-IV-2, lettera del 13 Ottobre 1910 a cui il ministero risponde positivamente il successivo 29 dicembre.

Ambrogio Angelo Attilio Annoni nasce ad Affori, oggi parte del Comune di Milano, il 16 agosto 1882. Il padre, Luigi (1846-1925) ingegnere civile, è ricordato dal figlio¹, con due affettuose pagine dattiloscritte che lo indicano come uno dei protagonisti dello sviluppo edilizio del piccolo borgo, di cui è quasi senza interruzioni consigliere comunale, poi tecnico e sindaco quando la piccola località venne unita con Bruzzano e Dergano; egli è ricordato per l'impegno nel campo sociale, soprattutto nel settore dell'edilizia per l'educazione dell'infanzia, per essere precursore delle moderne concezioni igieniche degli edifici scolastici e dei loro arredi, per l'attività di educatore volontario nelle scuole elementari serali e festive. Cattolico liberale fu in relazione con molti autorevoli personaggi di quei due mondi, solo apparentemente separati dal *non expedit*, sia conservatori che progressisti, fra di essi si segnalano: Francesco Brioschi, che gli fece assegnare vari incarichi di consulenza; Attilio ed Emilio De Marchi; Carlo Romussi; Luca Beltrami; il Cardinal Ferrari; Monsignor Talamoni; Giulio Bellinzaghi; Gaetano Negri; Luigi Mangiagalli; i fratelli Bagatti Valsecchi.

Ambrogio si forma dunque in un ambiente favorevole ai suoi interessi per l'architettura e l'arte, che manifesterà assai presto con piena consapevolezza delle proprie possibilità², in un clima culturale che sarà anche il suo, compresi i tenaci legami con il borgo di origine a cui dedica studi ed attenzione anche quando sarà all'apice della carriera. Dopo aver frequentato all'Accademia di Brera il corso preparatorio per l'ingresso al Politecnico, in quell'Università si laurea nel 1908 assumendo un solo anno dopo compiti didattici di supporto. È nell'Accademia che inizia la sua carriera di docente, descritta in documento da lui stesso redatto³: incaricato di Organismi dell'architettura e teoria delle ombre e per un corso complementare di Architettura dall'aprile 1910 all'anno scolastico 1919-1920. Nello scritto ci ricorda di essere stato membro di commissione per vari concorsi, fra i quali quello per la facciata della Scala (con Camillo Boito) e per l'isola comacina, quelli relativi ai premi intitolati a Vittadini e Boito. Aveva anche ricevuto uno «speciale diploma» di professore di Disegno architettonico, rilasciatogli per titoli; era stato fin dalla sua prima nomina consigliere dell'Accademia e, in precedenza, socio onorario. Va notata anche una lettera dell'Accademia al Ministero in cui si richiedeva, per l'anno accademico 1910-1911, di poter assegnare ad Annoni un «incarico straordinario» di «geometria descrittiva, Teoria delle ombre ecc.», segnalando che nell'anno precedente egli aveva dato ottima prova di sé, per dedizione ed efficacia didattica⁴. La titolazione varia nel tempo (Disegno geometrico, per esempio) e sembra indicare un contenuto generale piuttosto che una specifica disciplina; dal 1913 Annoni in-

⁵ È nominato architetto presso la Soprintendenza ai Monumenti di Milano il 1° aprile 1910 a seguito della vincita in un concorso e confermato dopo un triennio; diviene soprintendente a Ravenna, dove è anche direttore del Museo Nazionale, nel gennaio del 1920 e vi resta fino all'ottobre 1922 tornando quindi a Milano; si dimette con lettera dell'undici ottobre del 1926. Si veda uno stato di servizio redatto il 2 maggio 1953 dal soprintendente della Lombardia Luigi Crema, presente in un fascicoletto intitolato ad Ambrogio Annoni presso la biblioteca dell'attuale Soprintendenza ai beni architettonici e paesaggistici di Milano. Nell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale di antichità e belle arti, Divisione I, 1946-50, b. 84, classifica 20 Personale, non si trova un vero e proprio fascicolo a lui intestato, ma solo una breve corrispondenza per una sua richiesta, del 1952, per ottenere uno stato di servizio.

⁶ Si possono segnalare: lo studio per il restauro del Castello di Locarno (1910), per il quale aveva operato Luca Beltrami chiamatovi per interessamento di Emilio Motta, la partecipazione alla commissione di concorso per il completamento della chiesa di Sant'Antonio di Locarno (1912). Si vedano in proposito le lettere di Motta che ringrazia Beltrami per le favorevoli informazioni fornite su Annoni e per fargli sapere di avere preso contatti con lui per l'assegnazione dell'incarico per il castello di Locarno (RB, C III, 61, ff. 8 e 10). Questi rapporti con l'ambiente della Svizzera italiana proseguiranno giacché Annoni sarà incaricato con Pelliccioli, nel 1949, per la stesura di una relazione, implicitamente un giudizio, sui lavori di restauro eseguiti nel Canton Ticino; il documento è reperibile nell'Archivio dell'Ufficio dei Beni Culturali di Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Istruzione, rapporto 1949 (la relazione è stata individuata e rintracciata da Chiara Lumia). L'incarico è più volte genericamente ricordato da Annoni stesso in vari *curricula* e in lettere al rettore del Politecnico che si trovano in APM.

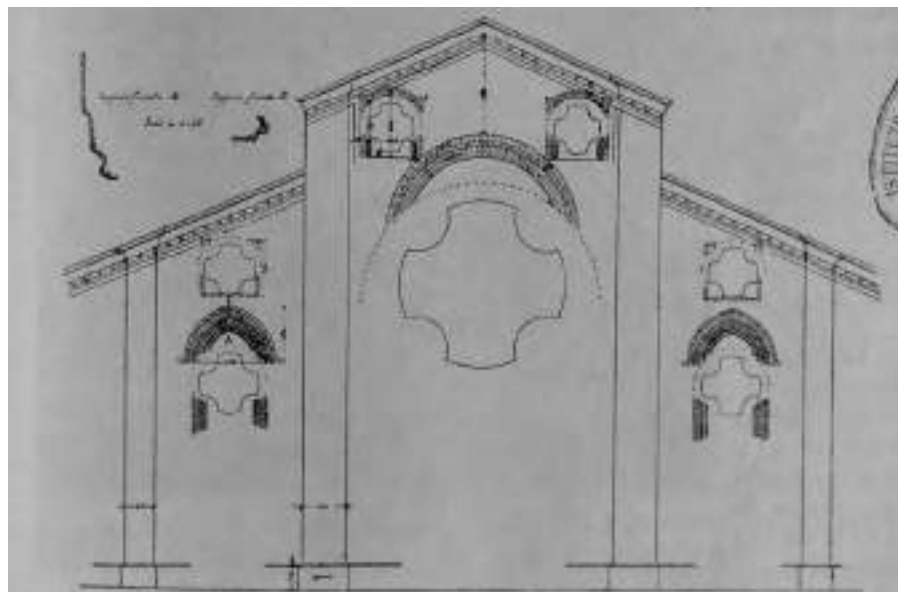
⁷ In APM, in uno stato di servizio del 4 maggio 1953 un elenco degli incarichi che tuttavia ignora quanto registrato da un altro emesso nel 1952 ove sono indicati in più gli incarichi di «Rilievo dei monumenti», si segnala che quelli di «Caratteri stilistici dei monumenti» riguardano due annualità. Si noti che a partire dagli anni 30 i documenti di servizio annotano la sua iscrizione al Partito fascista e segnalano la moralità del suo modo di vita. La carriera di Annoni è ricostruita attraverso i documenti conservati al Politecnico, mentre il fascicolo personale conservato presso l'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO non ne tratta se non sommariamente (Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale istruzione universitaria, III serie, 1945-1970, busta 14); ivi, di un certo interesse, le corrispondenze con l'amministrazione militare alleata per



1. S. Pietro in Gessate a Milano. La fronte nel 1905, prima dei restauri (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).

segna anche “Organismi e nomi di architettura”, poi “Organismi e forme dell’architettura”. Funzionario di Soprintendenza già dal 1910⁵, diverrà titolare di quella di Ravenna negli anni 1920-21, successore di Corrado Ricci che aveva voluto assicurarsi una valida continuità negli anni dei restauri legati alle celebrazioni dantesche; egli perciò aveva chiesta un’indicazione a Luca Beltrami, che già aveva chiamato Annoni a collaborare con lui e con Gaetano Moretti per consulenze in Canton Ticino, facendogli in seguito assegnare incarichi di prestigio⁶. Annoni lascia la Soprintendenza nel 1926 e si dedica completamente all’insegnamento nella Facoltà di Architettura, tenendo anche qualche corso ad Ingegneria. Varie le discipline da lui insegnate, talora con novità di impostazione, ma, come vedremo, con una coerenza di percorso che muove dall’analisi dell’architettura attraverso il rilievo, lo studio storico tecnico costruttivo e compositivo, per giungere al restauro. Egli è assistente incaricato di “Disegno a mano libera” dal 1° novembre 1909 al 30 giugno 1914 e successivamente di “Architettura pratica” fino 31 ottobre 1915; incaricato di “Organismi e forme dell’architettura” per gli anni accademici 1921-22 al 1923-24; di “Storia dell’arte” dal 1923-1924 al 1928-29; di “Organismi e storia dell’architettura” dal 1928-29 al 1935-36, di “Storia dell’arte e stili dell’architettura” dal 1932-33 al 1938-39; di “Rilievo dei monumenti” dal 1934-35 al 1935-36; di “Caratteri stilistici dei monumenti” dal 1935-36 al 1938-39, svolti sempre su due annualità; di “Restauro dei monumenti” dal 1935-36 al 1938-39. Ternato nel concorso per una cattedra di “Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti” nel 1942, con Roberto Pane e Paolo Verzone, è nominato straordinario il 29 ottobre 1944, diviene ordinario nel giugno del 1948 e mantiene quell’insegnamento fino al pensionamento accanto all’incarico per “Restauro dei monumenti”. Egli aveva anche ottenuto la libera docenza in “Architettura” nel 1915 e quella di “Storia dell’architettura con particolare riguardo allo studio ed al restauro dei monumenti” nel marzo del 1935, con conferma nel 1940⁷.

2. S. Pietro in Gessate a Milano. La ricerca stratigrafica condotta dalla soprintendenza, 1894 (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).



l'immissione in ruolo: il Politecnico deve affermare che la chiamata risponde ad esigenze didattiche e non è dovuta a pressioni politiche. Viceversa, al momento della vincita nel concorso Annoni dovette esibire oltre ai certificati anagrafici, di cittadinanza italiana propri e della moglie per l'epoca precedente al matrimonio, di sana e robusta costituzione, di buona condotta morale, civile e politica, anche quello di iscrizione al partito fascista, emesso dalla federazione di Milano in carta da bollo, e quindi con un valore legale.

⁸ Aristide Calderini era presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di cui Annoni era socio corrispondente; si vedano i *Rendiconti, parte generale ed atti ufficiali*, vol. LXXXVII, Milano, Hoepli, 1954, p. 35, adunanza dell'11 novembre 1954.

⁹ PAOLO MEZZANOTTE, *Ambrogio Annoni*, «Raccolta Vinciana», (1954), p. 331-333. Egli rivendica ad Annoni la scoperta e l'attribuzione a Leonardo della tavola rappresentante la Vergine delle Rocce che si trova nella chiesa di Santa Giustina ad Affori, argomento di cui si era poi «impadronito» Diego Sant'Ambrogio; la breve ma densa disamina degli scritti su Leonardo architetto, ed in particolare sull'ipogeo di Santa Maria della Fontana, entra nel merito delle attribuzioni, del successivo dibattito e delle sue conclusioni, dando implicitamente ad Annoni un ruolo di rilievo nonostante una discordanza sulle conclusioni da lui raggiunte.

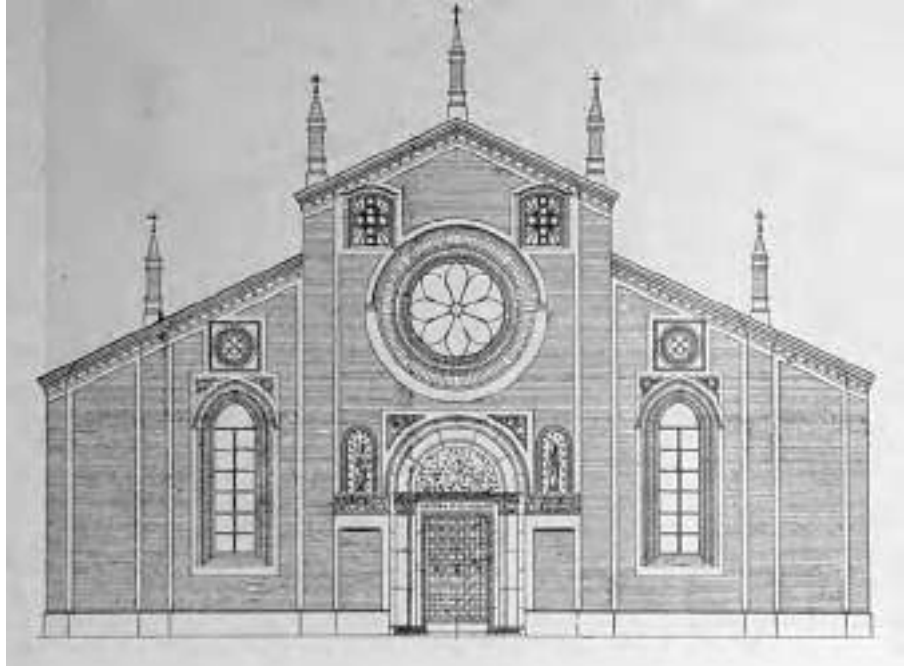
¹⁰ LILIANA GRASSI, *Ambrogio Annoni (1852-1954)*, «Palladio», (ottobre-dicembre 1954), p. 191. Al testo segue un elenco delle pubblicazioni; da questo scritto attinge diversi concetti il necrologio di Piero Portaluppi, in *Annuario del Politecnico-Anni Accademici 1955-56/1962-63*, Milano 1964, p. 314-317, pronunciato all'inaugurazione dell'anno accademico 1961-1962; gli accenti di Portaluppi sono caldi e certamente sinceri, ma anche enfatici e non privi di esagerazione laddove egli cita dati quantitativi; qualche errore lascia pensare che per talune parti sia stato redatto da altri (non si può pensare, per esempio, che egli potesse confondere la casa Missaglia con una «casa di Missaglia»).

La sua carriera si concluderà con il tardivo ottenimento, nel 1948, a pochi anni dal pensionamento, dell'ordinariato in «Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti», la disciplina che Gustavo Giovannoni aveva posto, nell'ordinamento delle Facoltà di Architettura, a conclusione degli studi storici e a premessa del restauro e che ben sintetizza le attitudini di Annoni. Andrà in pensione nel 1952: era stato per lungo tempo, almeno dagli anni Venti, il punto di riferimento per gli studi storici e del restauro, con lusinghieri riconoscimenti.

Gaetano Moretti, suo maestro e poi suocero, preside della Facoltà dalla fondazione, è protagonista degli studi compositivi, a sua volta allievo devoto di Luca Beltrami a cui Annoni farà costante riferimento anche in età matura: essi rappresentano nella successione cronologica non soltanto una continuità culturale ma anche il permanere di una visione complessiva dell'architettura e del restauro che è pregio e limite della personalità di Annoni; egli, pur nella relativa originalità della sua posizione sul restauro, partecipa del ritardo complessivo dell'ambiente milanese che si misura soprattutto nel sostanziale passatismo che lo caratterizza: nonostante ciò, come in parte accade a Giovannoni, alcuni aspetti del suo pensiero avranno una certa influenza sui modernisti, per usare uno schema riduttivo ma in questo caso chiaro, che ne accolgono, strumentalizzandole, le posizioni sul rapporto tra nuovo ed antico. Si spegnerà nel 1954.

Tra le molte note in suo ricordo alcune hanno particolare interesse: Aristide Calderini, l'illustre archeologo che con lui aveva avuto modo di collaborare, ne sottolinea l'attività di storico e di restauratore d'architettura, ma soprattutto la promozione o l'entusiastica partecipazione a molte manifestazioni d'arte e cultura, d'ogni genere⁸; Paolo Mezzanotte ne ricorda gli studi vinciani⁹; Liliana Grassi, sua allieva ed assistente, ma di lì a poco coprotagonista di una svolta generazionale nelle questioni del restauro e più aggiornata storica dell'architettura, oltre a sottolinearne la proverbiale probità ne inquadra la figura criticamente¹⁰. Sono messe in luce la sua dedizione alla cultura, le capacità espressive grazie ad un discorrere aulico ma chiaro e preciso, la «cura e studiosa confidenza» con gli edifici antichi, in particolare milanesi, che ne avevano fatto «una fi-

3. S. Pietro in Gessate a Milano. Il restauro in stile proposto da Diego Brioschi nel 1908 (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).



4. S. Pietro in Gessate a Milano. Il restauro in stile proposto da Diego Brioschi nel 1911 (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).



gura rappresentativa del mondo tipico della generazione passata», si illustra la sua opera di restauratore. La *forma mentis* di Annoni è definita «fondamentalmente classica, pur inclinata a studiare le opere d'arte negli aspetti filologici, e tale da consentirgli di comprendere il monumento [...] non soltanto nelle sue circostanzialità oggettive ma anche nei valori dell'espressione estetica». Ciò è collegato ad un rifiuto degli schemi preconcepi, all'assunzione di un atteggiamento antisistemico che finisce per divenire sistema, un atteggiamento che caso per caso trova la via da seguire, combattendo le forzature metodologiche¹¹. Fra le migliori qualità di Annoni è sottolineata la sua apertura verso i giovani e le loro opinioni o inclinazioni, anche quando non collimavano con le sue. Dopo qualche tempo apparirà un ricordo di cui è autore un altro allievo ed as-

¹¹ L'autrice annota che si tratta di un concetto che "la coscienza può accettare come principio generale", una frase che segna il distacco verso ogni idea dell'opera d'arte come valore assoluto.

5. S. Pietro in Gessate a Milano. Il restauro secondo la prima proposta della Soprintendenza nel 1911 (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).



6. S. Pietro in Gessate a Milano. Variante del precedente progetto (da: A. ANNONI, *La facciata di San Pietro in Gessate*, 1913).



¹² CARLO PEROGALLI, *Annoni, Ambrogio*, in *Le Muse-Enciclopedia di tutte le arti*, Novara, De Agostini, 1964, 1, p. 255. Da segnalare, negativamente, quanto scrive M.C. PAVAN TADDEI, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, p. 357, ove sono numerose e fuorvianti notizie erranee.

¹³ *Scienza ed arte del restauro architettonico*, Milano, Framar, 1946. Il volume raccoglie le lezioni di Ambrogio Annoni, a cura dello stesso Perogalli, che ne è il materiale estensore.

¹⁴ GAETANO MORETTI, *Nota degli scritti di Ambrogio Annoni*, Politecnico di Milano, Milano 16 agosto 1934; si tratta dell'introduzione ad un opuscolo bibliografico. L'esemplare che si trova in APM, riporta alcune aggiunte a mano e in un foglio dattiloscritto allegato, molto probabilmente dello stesso Annoni.

sistente di Annoni, Carlo Perogalli¹², che ripropone ancora come dato rilevante i rapporti con Beltrami e Moretti, cita come fondamentale il testo in cui si sintetizza il suo pensiero sul restauro¹³ che egli pone nell'alveo della posizione antiromantica di Camillo Boito, considerandolo uno dei massimi esponenti, con Gustavo Giovannoni, ma, «con metodologia libera, cioè schiva dalla tendenza codificatrice di quegli e soprattutto con apertura verso l'architettura contemporanea, di cui sostenne il diritto pieno di accostamento e inserimento nell'antico». Un ritratto che non smentisce quanto di lui aveva scritto Gaetano Moretti venti anni prima¹⁴, che ne sottolineava l'esuberante entusiasmo, un approccio all'architettura ricco di sentimenti ma senza sentimentalismi, la sintesi tra presupposti culturali ed aspetti progettuali, la considerazione del monumento come fat-

7. S. Pietro in Gessate a Milano. La fronte oggi, secondo il restauro di Annoni (1912).



to di vita, la genialità del restauratore; a lui attribuisce la creazione della disciplina “Organismi dell’architettura”, affermazione che possiamo accostare alla citazione di una frase di Annoni: «Il monumento va interrogato prima che come documento storico, che un’espressione d’arte, come un fatto costruttivo». La sintesi tra analisi storica e progetto è l’affermazione saliente della relazione approvata dalla Facoltà di Architettura ed inviata al ministero per ottenere la conferma in ruolo ordinario di Annoni¹⁵: «È da notare nel prof. Annoni una qualità, che si trova di rado in grado così speciale: l’armonia integratrice tra la parte culturale e la parte applicativa. Dote che si rileva non solo in tutta la sua carriera didattica, ma anche nella aristocratica e molteplice sua operosità scientifica ed artistica».

Questi tratti che ci provengono dalla testimonianza diretta, degli allievi soprattutto, reggono all’analisi attuale, ma occorrerà chiarire cosa si intenda effettivamente da Annoni per “moderno”, quali siano i rapporti tra ricerca filologica e comprensione estetica, quali i fondamenti di quella che egli chiama Scienza ed arte del restauro, definizione che, significativamente, egli applica talora all’architettura.

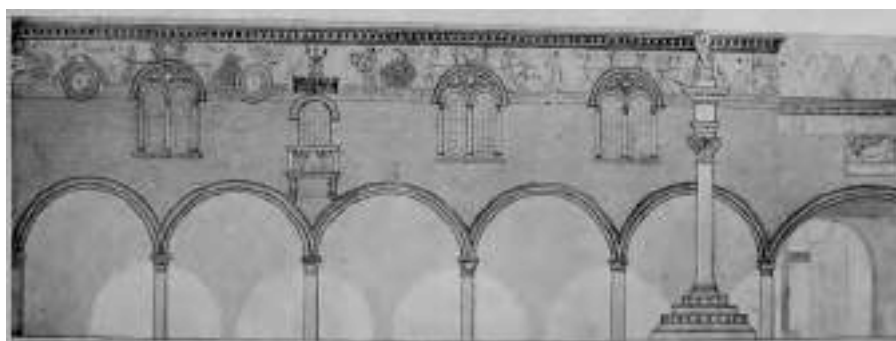
Gli scritti nei quali Annoni espone esplicitamente i principi che lo guidarono non sono molto numerosi, alquanto scarni e in un caso mediati dalla scrittura di altra persona, tuttavia il suo pensiero è identificabile senza ambiguità. I diversi aspetti della sua attività sono fra loro inseparabili, come forse sempre avviene, ma in questo caso per una particolare unitarietà di intenti: l’insegnamento dell’architettura è analisi delle sue qualità specifiche, del suo essere organismo, in una visione che supera il dato meramente filologico, che pur permea il metodo di ricerca, per una finalizzazione progettuale, talora esplicitamente dichiarata verso il restauro, che è tuttavia un caso particolare di ciò che egli definisce come necessità di considerare l’architettura nei suoi rapporti con la vita umana. L’esame preliminare dell’esperienza didattica consente una prima vi-

¹⁵ Relazione votata il 18 dicembre 1947 (APM). Annoni venne confermato da una commissione composta da Pietro [sic] Portaluppi, Roberto Pane, Paolo Verzone, che emise la sua scarna relazione il 21 giugno 1948 (*Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, parte II, n. 43 del 21 ottobre 1948; copia in APM). Si noti che il ritardo con il quale era avvenuta la chiamata, nella cronica carenza di personale in ruolo propria della Facoltà di Architettura, fa sì che Annoni sia giudicato da coloro che erano stati ternati con lui.

8. Palazzetto Veneziano di Ravenna prima dei restauri del 1922 (da A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro*, 1946).



9. Palazzetto Veneziano di Ravenna dopo i restauri di Annoni, 1922 (da A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro*, 1946).



sione complessiva che coinvolge anche la questione del rapporto con il contemporaneo. È quest'ultimo un aspetto di particolare rilevanza perché si pone nel momento cruciale del confronto che opponeva idealmente i proscrittori della tradizione eclettica e storicista ai rinnovatori, sia che essi si ponessero in una posizione radicalmente antitradizionale, sia che volessero attuare un rinnovamento degli strumenti espressivi senza rinunciare ad una architettura che rappresentasse valori che si ritenevano perenni, destinati in ultima analisi a soddisfare l'aspirazione al trascendente, alla continuità dell'esperienza storica, alla monumentalità. Annoni, che appare fondamentalmente legato alla tradizione, in particolare nelle sue espressioni milanesi (non cesserà mai di lodare Luca Beltrami e Gaetano Moretti), vive quel momento di transizione e per certi versi di crisi senza particolari traumi, da un lato per una sostanziale incomprensione della rottura costituita dal moderno (come possibile accostare, sia pure per particolari decorativi, Wright a Boito e a Moretti?)¹⁶ ma d'altra parte anche per un atteggiamento mentale di tolleranza e di visione costruttiva che gli consente di evitare ostracismi verso ciò che gli è estraneo.

Gli insegnamenti a Brera non appaiono particolarmente innovativi ma è evidente la scelta di esercitare gli allievi nelle applicazioni dello studio delle ombre a reali organismi architettonici: le volte in generale, prima, ma poi la cupola romana, quella romanica, il tiburio e la crociera lombardesche, i raccordi tra la pianta quadrata e l'impianto ottagonale¹⁷, te-

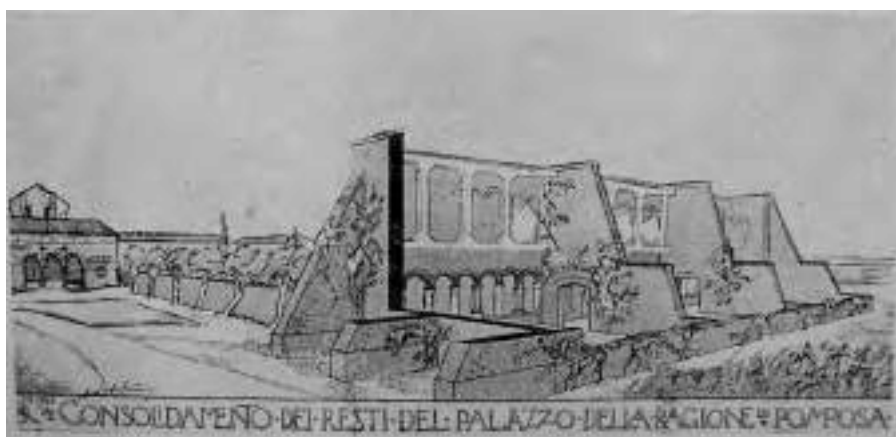
¹⁶ AMBROGIO ANNONI, *L'architettura in Giappone*; «Emporium», 8/429 (settembre 1930), p. 167-178; più corretto chi invece vide alcune influenze straniere nell'arte di Moretti, vedi BRUNO ZEVI, *Eredità ottocentesca*, «Metron», 37 (1950), p. 41, ad introduzione dell'articolo di AMBROGIO ANNONI, *Tre architetti dell'800 - 1. Gaetano Moretti - 2. Camillo Boito - 3. Luca Beltrami*, *ivi*, p. 42-46.

¹⁷ In ASAB, fasc. Carpi-E-IV-2 si trovano i programmi dei corsi di «Organismi e nomi dell'architettura», prima e seconda parte, ma senza data, che riguardano la nomenclatura degli ordini classici e la loro comparazione dal punto di vista formale; la teoria delle ombre e la sua applicazione al disegno architettonico, il rilievo dal vero.

10. Il palazzo della Ragione di Pomposa, progetto di consolidamento statico, 1922 (da A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro*, 1946).



11. Il palazzo della Ragione di Pomposa, progetto di consolidamento statico, 1922 (da A. ANNONI, *Scienza ed arte del restauro*, 1946).



¹⁸ AMBROGIO ANNONI, *L'insegnamento artistico*, «La Perseveranza», 18 settembre 1917. L'articolo è di supporto a un'interessante intervista a Giovanni Beltrami, presidente dell'Accademia di Brera (G.F., *La riforma dell'insegnamento artistico*, *ivi*, 16 settembre 1917) che pone in dubbio l'idea di incentivare indiscriminatamente gli insegnamenti di arte applicata i cui allievi fuori dalle grandi città non avrebbero sbocchi professionali e rivendica libertà didattica, flessibilità di orari e di passaggio di corso per gli allievi, senza scadenze burocratiche ma per merito raggiunto e flessibilità individuale dei piani di studio. Ricordiamo che anche in questo caso si verifica consonanza con Luca Beltrami che giudicava l'arte formata nelle realtà culturali regionali ed aveva espresso il suo apprezzamento per le sue applicazioni, tanto da farsi sostenitore di una tutela dei prodotti di arte industriale per i quali auspicava anche un museo.

¹⁹ Così nella relazione citata a nota 15. In realtà l'insegnamento è istituito, sperimentalmente, nell'anno accademico 1920-21, come «libero» ma obbligatorio (!) «in tutti e tre i Corsi della scuola di applicazione» e comporta 12 lezioni, 18 ore, dedicate all'architettura romana e alla sua rappresentazione; reiterato nel 1920-21 si rivolge all'architettura barocca ed a quella del Pellegrini a Milano (5 sole lezioni a causa di «reiterati scioperi degli studenti»). I programmi sono allegati ad una lettera di Ambrogio Annoni al Direttore del Politecnico Luigi Zunini, APM, 24 dicembre 1922, per chiedere che il corso sia istituzionalizzato; si apprende per inciso che Annoni fa parte di una commissione per la riorganizzazione degli studi.

ma questo tipico della storiografia dell'architettura fondata sull'evoluzione tecnico costruttiva che legge nella risoluzione di quel problema un momento tipico dell'accrescersi delle capacità degli architetti e degli esecutori. Altrettanto significative le lezioni che trattano dell'uso in epoca romana di volte diverse in rapporto agli organismi edilizi anch'essi oggetto di trattazioni particolari.

Annoni, a fronte di una proposta di riforma dell'insegnamento artistico avanzata da Corrado Ricci, rifiuta una distinzione tra corsi che si concludessero con la formazione di un artigiano delle arti applicate, cui si voleva dare particolare sviluppo, sostitutive della perdita esperienza nella bottega, ed altri propedeutici alla formazione di colui che si dedicherà alle arti «pure», elencando i settori produttivi nei quali molti artisti si erano espressi con continuità, dalla ceramica alla medagliistica, rivendicando anche l'autonomia delle singole accademie, sia nell'organizzazione dei corsi sia nel mantenere caratterizzazioni regionali¹⁸. Al Politecnico egli è considerato fondatore del corso di «Organismi e forme dell'architettura», ufficialmente datato al 1921, ma già sperimentato nell'anno precedente¹⁹. Le lezioni esaminano alcuni temi della storia dell'architettura e, tenute in genere davanti ai monumenti, tendono a porre in evidenza i rapporti tra organismo strutturale, dati funzionali e forme, ma anche ad illustrare le relazioni con la cultura sociale e la committenza, secondo una tradizione positivista ben presente in Lombardia. Ma ancor più del titolo è il documento che illustra le intenzioni di Annoni ad essere illuminante: egli osserva che al momento della grande espansione edilizia di Milano che ebbe per protagonisti Mengoni, Macciachini, Balzarotti, ne era succeduto un altro che aveva sperimentato ecletticamente le

12. S. Vincenzo di Galliano in una vecchia fotografia.



13. S. Vincenzo di Galliano oggi (fotografia del Gruppo Fotografico "La pesa" di Cantù).



forme del passato con varietà di indirizzi, non molto approfonditi, e tuttavia in modo efficace per gli scopi pratici; a ciò corrispondeva una espressione grafica «briosa ed appariscente». Un modo tuttavia che doveva essere superato nella «rinnovata e rinfrescata Italia» in cui il necessario studio del passato fosse «non già e non più nelle superficiali ed effimere visioni di assiami decorativi e di formularii di sagome, da applicare con varia prestantza e con eclettica disinvoltura, sibbene nei loro perché estetici e costruttivi, nella conoscenza e nelle ragioni del loro organismo»²⁰. Lo studio quindi si pone come formativo e propedeutico alla composizione architettonica abituando, con «i necessari ricorsi e con gli opportuni richiami agli usi ed alle aspirazioni presenti al ragionamento critico di strutture e di forme, con uno scopo generale di indirizzo e di cultura». Al di là dell'articolazione pratica²¹ è evidente una certa analogia con la disciplina di "Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti", che nell'ordinamento degli studi delle Facoltà di Architettura, di prossima realizzazione secondo gli orientamenti indicati da Gustavo Giovannoni, avrebbe concluso quelli storici e si sarebbe posta come propedeutica al restauro, ma altrettanto evidenti alcune differenze fondamentali. Qui il collegamento è posto prevalentemente con la progettazione, che, come vedremo, è meno distante dal restauro di quanto non lo sia nel pensiero

²⁰ Lettera di Ambrogio Annoni a Giuseppe Colombo, direttore del Politecnico, più propriamente in quel momento Regio Istituto Tecnico Superiore, APM, 7 agosto 1919.

²¹ Non è prevista l'autonomia del corso, che è invece articolazione di quello di Architettura, tenuto da Gaetano Moretti, con il quale dovevano essere di volta in volta concordati i temi; sono richieste dal proponente due o anche una sola lezione settimanale.

14. S. Vincenzo di Galliano oggi, la vetrata dall'interno.



dello storico romano, ma soprattutto egli vuole non tanto individuare e mostrare l'evoluzione delle convenzioni formali e delle capacità costruttive, ma piuttosto verificare in casi esemplari il rapporto tra forma architettonica, mezzi per la sua realizzazione, scopi della costruzione, constatando la razionalità del processo formativo dell'edificio.

Questo impianto si precisa ed articola nel tempo senza allontanarsi dai suoi principi fondamentali come dimostrano i programmi dell'anno accademico 1928-29, quando si svolgono su tre anni di corso, per ingegneri civili ed architetti, dove tuttavia l'articolazione delle lezioni assume anche connotazioni cronologiche nella sua prima parte destinata anche agli ingegneri²². I corsi prevedono la presentazione metodologica («metodo qualitativo più che quantitativo»), l'affermazione della «irrazionalità ma necessità delle suddivisioni nel tempo», lezioni che toccano grandi momenti della storia dell'architettura ma anche della pittura, l'analisi di alcuni complessi architettonici con raffronti tra epoche diverse («analogie e differenze tra l'organismo dei Greci e quello dei Romani», ma anche tra il foro romano, l'agorà, i broletti, cioè fra edifici profondamente diversi che rispondo in parte a scopi simili), lo studio di singoli tipi. Nelle fasi successive, per i soli architetti, i temi divengono più applicativi ed affrontano il rapporto con la composizione ed il restauro: «problemi tecnici e storici derivanti dalla conservazione degli Edifici importanti per la Storia e per l'Arte», «Come si possa pensare ad eseguire edifici nelle immediate adiacenze di un antico edificio senza venir meno tanto alla genialità e sincerità moderna, quanto al rispetto dell'edificio stesso», per passare infine ai temi che affrontano il problema del rapporto tra monumento e città. Molte le «gite d'istruzione», a Ravenna in particolare dove Annoni aveva realizzato vari restauri, ed i temi che coincidono con suoi studi, come quello del possibile trasporto di edifici che si trovano in condizioni ambientali inaccettabili, con una applicazione alla Cascina Pozzobonelli o l'analisi tecnica e stilistica delle chiese di Pavia. La stretta relazione tra didattica ed attività di ricerca è dimostrata anche dall'uso di alcune tavole di rilievo elaborate dagli studenti come materiale di

²² Documento illustrativo del corso, in APM; gli annuari del Politecnico non riportano i programmi didattici e quindi una valutazione della loro evoluzione è affidata all'eventuale presenza di note all'interno dei fascicoli personali; alcuni registri delle lezioni di Annoni, vedi anche nota 25, sono compilati nella interazione ma privi di qualsiasi altra annotazione. I corsi si svolgono su tre anni di applicazione: il primo di Storia dell'arte, comune ad ingegneri civili ed architetti; gli altri di Organismi e storia dell'architettura, I e II annualità per soli architetti.

²³ Si veda in CAROLINA DI BIASE, *Il rapporto con le preesistenze: i problemi di restauro e conservazione nei programmi didattici*, «Il Politecnico di Milano nella storia italiana, quaderni della "Rivista milanese di economia"», vol. II, 17 (1988), p. 691-712, in particolare a p. 702.

²⁴ In APM, l'8 maggio 1934.

²⁵ Le esercitazioni di esame sono conservate soltanto in parte, estratte con altre da una eterogenea montagna di carta scaricata in uno sgabuzzino a seguito del trasloco della Facoltà di Architettura, nel 1963, pazientemente esplorata e selezionata da Gianni Mezzanotte unitamente a chi qui scrive, allora assistenti di Liliana Grassi; i materiali sono oggi conservati, con alcuni registri e fotografie di uso didattico, in un fondo di archivi di architetti moderni presso il dipartimento di Architettura e pianificazione del Politecnico di Milano. Non è senza qualche emozione che si leggono i nomi degli allievi, tra cui, per esempio, Agnoldomenico Pica che studia l'Alberti e Franco Albini che si occupa del Filarete.

²⁶ Le citazioni di Boito sono frequenti negli scritti di Annoni, ma a Moretti egli esprime stima nella *Recensione* del volume *La conservazione dei monumenti in Lombardia dal 1° luglio 1900 al 31 dicembre 1906*, «Archivio Storico Lombardo», 30 giugno 1909, e dedicandogli un ricordo molto sentito: *Un maestro dell'architettura fra l'ottocento e il novecento*, Gaetano Moretti, in *Inaugurazione dell'anno accademico 1951-1952-26 novembre 1951*, Milano, Tamburini, 1952, e nel testo *Tre architetti dell'Ottocento: Gaetano Moretti, Camillo Boito, Luca Beltrami*, «Metron», 37 (1950); le lodi di Beltrami sono un filo rosso che percorre tutta la sua produzione scientifica, dai primi agli ultimi scritti, oltre ai riconoscimenti sulla sua attività come predecessore di Moretti nella *Recensione* appena citata e nello scritto su «Metron» in cui individua in una continuità ideale nella quale la buona architettura dell'ottocento si apre al novecento, si possono segnalare, per puro esempio e a dimostrazione di continuità, *La facciata di S. Pietro in Gessate in Milano: vicende odierne e restauri*, in *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano*, Milano, Zanetti, 1913; *L'edificio quattrocentesco della Bicocca presso Milano*, Milano, Bestetti e Tumminelli-Pirelli e C., 1922; *La rinascita dell'edificio verso la Piazza della Vittoria*, in *Nella rinascita del Broletto, il Comune di Pavia: 28 ottobre 1928*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1928; *La rinascita della Chiesa di Santa Maria delle Grazie: discorso tenuto nella sala dell'Alessi in Palazzo Marino*, in *Milano*, Milano, 1937, fino all'illustrazione del suo ultimo importantissimo incarico *L'edificio sforzesco dell'Ospedale Maggiore di Milano e la sua rinascita*, Biblioteca della rivista «L'Arte», Milano, 1941, in cui esprime l'intenzione di creare un organismo vitale per la città, una grande impresa culturale quale era stata quella di Beltrami per il Castello Sforzesco.

²⁷ AMBROGIO ANNONI, *L'architettura italiana*



15. S. Vincenzo di Galliano oggi, particolare della vetrata dall'interno.

documentazione per i concorsi²³, certamente non per indebita appropriazione, ma a significare il rapporto tra conoscenza approfondita di un tema ed efficacia della didattica. È vanto del docente formare persone che già durante lo studio producano elaborati che dimostrino maturità professionale, come mette in rilievo anche la relazione per la seconda libera docenza, sottoscritta dal direttore della Facoltà di Architettura, Portaluppi, e da quello del Politecnico, Fantoli²⁴. A conclusione del corso una applicazione, costituita generalmente da una ricerca storico-critica²⁵.

Se i temi che Annoni esplora sono quelli tipici della tradizione lombarda, se richiamano analoghi percorsi di Boito, Beltrami e Moretti²⁶, pur nella continuità si fa luce una esigenza di adeguamento alle nuove temperie culturali. Egli vi riflette soprattutto quando nel 1931, a fronte di proteste studentesche scrive delle questioni dell'architettura e della didattica sentendosi docente ma anche giovane e quindi vicino agli studenti²⁷. Lo scritto in sostanza afferma la fine dell'ecllettismo inteso come ripetizione di stili e, in positivo, che l'architettura debba essere semplice e pratica, che occorra una corrispondenza tra organismo strutturale e forma artistica con aderenza all'uso, rivedendo il passato, studiandolo quando realizza quei principi; l'esemplificazione mostra attenzione ai momenti storici privi di basi dogmatiche: giudica fonte di conoscenza l'architettura romana, la lombardesca, la barocca; viceversa privi di attualità il rinascimento ed il neoclassicismo. L'ecllettismo è giudicato con un termine durissimo: «putrido», ma in esso occorre sceverare criticamente e non dimenticare «i rapporti con il Risorgimento», respingendo tuttavia il romantico neomedievalismo di maniera, ma anche il liberty. La vera rivoluzione sta, a suo parere, nei cambiamenti nell'uso dei materiali, che supera tutte le possibili varianti che il passato ha realizzato con le forme della tradizione. Egli però mette in guardia dal semplicismo materialista, che può divenire «bolscevismo in atto [...] ateismo pratico» se si assimila la casa alla macchina; quindi occorrerà che l'architettura sia:

16. Milano, Santa Maria al Casoretto, fronte dopo il restauro.



«serenamente italiana»²⁸; risponda alle «esigenze infallibili dello spirito»; persista nel nazionalismo accogliendo le nuove tendenze senza rinnegare la Patria. Il razionalismo, egli dice, scade spesso nella «sciatteria nullatenente» ed è talora «ripugnante». Come antidoto vuole che non si dimentichino la ricchezza dei materiali italiani, pietra e marmo soprattutto, la valorizzazione delle attività artigianali; egli vorrebbe l'abolizione di ogni separatezza tra organismo e forme, si esprime contro il decorativismo che si applica ad una struttura ingegneresca; la scienza delle costruzioni, dice, sia «filosofia della costruzione»; si studi la vita attuale e si identifichino i mezzi tecnici ed economici per soddisfarne i bisogni; nel passato si ricerchi il metodo. Queste aspirazioni sono espresse in modo molto sentito quando Annoni scrive dei temi della ricostruzione post-bellica e mostra di rifiutare quelle prive di sincerità, frutto di «presuntuosi feticismi di ricostruzione storico-etnografica» ma con esse una modernità che si manifesti con l'uso di «tipi» standardizzati, di prefabbricati, di «promettenti libertà» che nascondono invece la volontà di mirare semplicemente a «facili rapidità esecutive» a cui oppone invece il rispetto delle particolarità locali, citando Raffaello Giolli che vuole l'architettura bella, comoda, intimamente «rispondente» ai sentimenti di ogni luogo²⁸. Sintesi di queste istanze è un'architettura che sia arte e scienza, conoscenza della fabbrica e delle sue ragioni storiche, comprensione della sua bellezza, creazione della sua continuità nel tempo.

Sono evidenti i possibili richiami di una parte di questo discorso ai temi sulla nuova arte e sul ritorno all'ordine dei Soffici, o degli Ogetti o anche dei Calza Bini; il richiamo allo studio del passato come metodo è frase che si può ritrovare in Gropius come in Le Corbusier, ma il senso qui si afferra se si unisce all'istanza nazionalista, anche in rapporto ai costumi e alle caratteristiche etniche²⁹, all'affermazione dei valori monumentali, ad una spiritualità, che conduce Annoni a lodare lo «stile fascista»

ad una svolta nella vita e nella scuola, Milano, Politecnico di Milano, 1932, prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico 1931-1932. Egli giudica le contestazioni talora serene talora, con una arditezza propria di un'età giovanile, di un travaglio che va assistito da professori «non cattedratici». Al «giovane meditativo» che in quel momento affermava l'esigenza di sincerità, organicità, semplicità egli ricorda quanto un altro giovane meditativo, lui stesso, scriveva 25 anni prima: «siamo pieni di tradizione... abbiamo perso il senso della vita... oppressi dagli stili», fra i quali poneva anche il Liberty.

²⁸ AMBROGIO ANNONI, *Problemi d'arte nel dopoguerra*, «Emporium», 302 (1920), LI, p. 70-82.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Annoni loda i corsi di Architettura del Politecnico, le nuove Facoltà di Roma, Torino, Venezia e Firenze, ma proclamando anche una priorità milanese che, non essendo ovviamente temporale, è rivendicazione della impostazione boitaina come matrice della nuova scuola, non a torto.

³¹ *L'architettura in Giappone*, «Emporium», (settembre 1930), p. 167-178; *Nel paese dei grattacieli*, Milano, Treves Treccani Tumminelli, 1932; *Note sulla pittura in Giappone-Dai ricordi del viaggio in Giappone*, Milano, Industria grafica italiana, 1942 (per le nozze Trezzi-Castiglioni di Caronno).

³² Poche le opere d'architettura note di Annoni, nessuna citata dalle guide; un catalogo completo richiederebbe una ricerca molto puntigliosa, qui una prima sommaria ricognizione a cui si aggiungono lavori di decorazione ed arredi sacri. Egli stesso è poco preciso nell'indicare le prime opere; in una nota autobiografica del 1914 (APM) egli cita: Villa Redaelli presso Milano, edicola funeraria Sordi nella valle del Nure; lo studio dell'educatorio Contardo Ferrini, in luogo non precisato, ma presumibilmente Milano; una chiesetta per il rifugio Biandino sopra Introbio; un tabernacolo nel giardino di una villa De Francischi; la partecipazione ad un concorso Vittadini. In AMBROGIO ANNONI, *Prefazione in Renzo Gerla*, Ginevra, casa editrice Maestri dell'architettura, 1931, una presentazione, autocritica, del progetto (Annoni, Buzzi, Gerla, Marelli, Meizza, Ratti), pur premiato, per il palazzo municipale di Montevideo. Egli è autore del battistero del Duomo di Gallarate; nella sua commemorazione, redatta da Calderini, questi cita un asilo per la Fondazione Valdani nei pressi di San Simpliciano, che si trova invece ad Affori dove egli è intervenuto anche nella costruzione della sala Odeon; progetta inoltre l'altare della cappella di San Benedetto nella chiesa milanese di San Vitto al Corpo, per la quale esistono disegni datati dal 1927 al 1930 (segnalazione di Michela Grisoni); un catalogo *Mostra Nazionale d'arte sacra in Milano*, Milano, Bestetti & Tumminelli, 1922, ci dà notizia di alcuni arredi sacri e della decorazione della Cappella del Sacro Cuore nella chiesa di San Marco a Milano, oggi Cappella del Presepe, senza più tracce del lavoro di Annoni; dell'Oratorio di Biandino, presso Verbania; della cappella funebre Sordi a Centenaro, presso Piacenza; di un apparato devozionale in San Fedele a Milano; un calice ed una ferula sono studiati da MICHELA GRISONI, *Reliquie e suppellettile liturgica dal XVI al XX secolo*, in AA.VV., *La Basilica di Sant'Agnese-L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte e architettura*, Varese, Lativa, 2006, p. 177-196, in particolare p. 186-189 e nota 112 in cui si segnalano candelieri disegnati da Annoni ed esposti nel 1930, vedi *Catalogo ufficiale della IV Esposizione Triennale internazionale delle Arti decorative ed industriali moderne, 1930, maggio-ottobre*, Milano, Ceschina, 1930. Queste opere



17. Milano, Santa Maria al Casoretto, particolare di un serramento.



18. Milano, Ospedale Sforzesco; un cortile prima dei danni bellici e dei successivi restauri.

che è «fermo valore» e che si realizza anche nella nuova didattica³⁰. Gli scritti che riportano le impressioni di viaggio negli Stati Uniti, in Giappone³¹, ci mostrano un visitatore attento e sensibile, specie quando ammira l'arte figurativa tradizionale cogliendone gli aspetti formali, le qualità espressive ed i sentimenti, ma anche una persona che non comprende a fondo i motivi della rottura moderna; il suo storicismo, che pure è lontano da concezioni assolute, prevale e lo porta a giudicare secondo parametri che vedono nel modernismo una variante fra le molte possibili per esprimere le esigenze del tempo, lontana dal sentire italiano, da giudicare di volta in volta negli esiti formali; si dichiara a favore della ragione ma contro il razionalismo.

Arte e scienza dell'architettura³², egli scrive; arte e scienza del re-

stauro è il titolo del suo volume più noto, ed è il restauro il settore nel quale egli ha lasciato le tracce più profonde³³.

Quando Annoni muove i primi passi in questo ambito della progettazione architettonica sono state da poco espresse le tesi di Giovannoni che, riprendendo le formulazioni di Boito del 1883, condannano il restauro che abbia come fine la reintegrazione stilistica e il raggiungimento dell'unità formale del monumento anche a scapito della verità storica; si afferma il valore della stratificazione, segno della vita del monumento, testimonianza di una pluralità di epoche, quando essa abbia una rilevanza storica o artistica, con un giudizio in cui prevalgono il criterio dell'individuazione dell'intenzionalità della modificazione e della sua organicità. Questa impostazione più correttamente filologica non trova riscontro nella pratica del restauro, e non solo in quella condotta nell'ordinaria pratica professionale, ma anche presso chi partecipa alle riflessioni sul tema; sono principi che stentano ad affermarsi se non molto lentamente sul piano teorico e saranno comunque assai spesso traditi anche in sede istituzionale³⁴. Una versione colta, e non isolata, del restauro stilistico è offerta da Luca Beltrami che pone alla base dell'intervento una ricerca dell'evoluzione storica dell'architettura, dei suoi legami con la cultura sociale, per trarne una base attendibile per il completamento, su basi di verità documentata o di verisimiglianza, e giungere ad una organica compiutezza del monumento che non richiede necessariamente l'unità stilistica ma diviene riflesso di un processo storico razionale ed organico; di una razionalità intrinseca che lo storiografo individua ed usa come strumento per la selezione del dato architettonico.

Abbiamo già rilevato la stima di Annoni per Beltrami: il secondo dei suoi tre maestri rimane il punto di riferimento fondamentale sul piano metodologico ma egli si esprime con una più accentuata volontà di raggiungere con il restauro un valore estetico, una compiutezza della forma architettonica intesa come realizzazione di un progetto in cui la personalità del restauratore artista si esprime in molti casi coraggiosamente. Dura la sua critica al filologismo: al criterio d'arte, egli scrive, ne è subentrato un altro che «direi impropriamente archeologico» che anziché «da un preconconcetto estetico muove da un preconconcetto archeologico [...] in apparenza, sembra più serio» ma conduce a esiti imprevedibili ed hanno entrambi condotto alla ricomposizione, per un desiderio di completezza³⁵. Coglie come fondamentale questo aspetto Gaetano Moretti che, per sottolineare l'avversione di Annoni ad un filologismo che finisce per anatomizzare il monumento senza ricomporlo in una architettura conclusa, cita lo stesso Annoni che dichiara di aver sempre avuto «quel rispetto al monumento che rifugge dallo sterilmente denudarlo perché appaia come una preparazione di laboratorio o una conservazione da museo di storia naturale; ma vuole che appaia nella sua varia e trascorrente vita»³⁶.

Un esito quello ricercato che egli definisce di valorizzazione del monumento intendendo con ciò la messa in luce della potenzialità espressiva della lezione del passato, come soddisfacimento dei bisogni materiali e psicologici dell'attualità, fra cui primario l'apprezzamento estetico. Questa concezione "progettuale" del restauro lo conduce al rifiuto delle categorie di intervento con le quali Giovannoni aveva tentato di definirlo: consolidamento, liberazione, integrazione, e via dicendo, per affermare piuttosto un comportamento che caso per caso individui gli elementi direttori dell'intervento. L'apertura al moderno, che gli allievi di Annoni hanno spesso sottolineato, va considerata tenendo ben presente che il termine per lui non ha nulla in comune con il modernismo, e che laddove l'asciuttezza dell'intervento e la povertà dei materiali potrebbero sug-

sono realizzate da Alfredo Ravasco il cui nome si intreccia con quelli di Luca Beltrami e di Giannino Castiglioni, per citare personaggi che appartengono al mondo di relazioni di Annoni. Tra progetto del nuovo e restauro gli interventi al Palazzo Mortara di Mantova e alla Biblioteca Ambrosiana, con la creazione della sala di lettura coprendo il cortile, in cui lucernario ed arredi sono un felice esempio dell'uso degli stili classici in forma semplice e gradevole.

³³ I suoi principali interventi di restauro: a Milano Bicocca degli Arcimboldi, Cascina Mirabello, Cascina Bolla, Palazzo del Senato, San Pietro in Gessate, Santa Maria la Bianca del Casoretto, Chiesa del Carmine, impostazione del progetto per l'Ospedale Maggiore; a Ravenna: San Francesco, San Giovanni Evangelista, il palazzetto "Veneziano". Inoltre Castello di Gropello Cairoli, Basilica di Galliano, Chiesa di Casei Gerola, il complesso abbaziale di Pomposa, il Broletto di Pavia.

³⁴ Per avere documentazione di questa affermazione è sufficiente esaminare il fondamentale contributo di GUSTAVO GIOVANNONI, *Restauro dei monumenti*, «Bollettino d'arte del Ministero per la Pubblica Istruzione», 1-2 (gennaio 1913) e scorrere poi la pubblicazione (più tardi «Bollettino d'arte del Ministero per l'educazione nazionale») per constatare la permanenza di pratiche ricostruttive che vanno ben al di là dei principi, e sostituzioni che non corrispondono all'enunciato che vorrebbe eliminate soltanto le aggiunte determinate dalla risoluzione banale di problemi pratici.

³⁵ AMBROGIO ANNONI, *L'opera della Soprintendenza ai monumenti della Romagna per il 6° centenario dantesco: dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1921; GAETANO MORETTI, *Introduzione*, in *Nota degli scritti di Ambrogio Annoni*, Milano 16 agosto 1934, citando lo stesso Annoni.

³⁶ *Ibidem*.

19. Milano, Ospedale Sforzesco; lo stesso cortile prima dei danni bellici: il progetto di restauro.



gerire analogie con l'espressività funzionalista, si tratta in realtà di progetti in cui alla ricostruzione falsificante si preferisce un intervento minimale, destinato con la sua modestia a mettere ancor più in luce la qualità del testo originario, una sorta di riempimento neutrale della lacuna.

In questo quadro l'esame cronologico degli interventi di Annoni mostra una progressiva maturazione che lo allontana in breve dai parametri del restauro stilistico, dalla volontà di compiutezza formale, senza mai abbandonare la selezione che conduce alla eliminazione della stratificazione ritenuta incongrua; egli può apparire, ma non lo è, oscillante nei confronti del problema dell'integrazione; anche in questo caso è la concreta lettura delle condizioni del monumento che lo guida. Lo studio per la fronte di San Pietro in Gessate, a Milano, è un analitico confronto dei progetti presentati da altri ed elaborati in soprintendenza, infine sostituiti dal suo, in cui è molto sviluppata l'analisi stilistica dei suoi principali elementi architettonici, le aperture in particolare, anche sulla base del confronto con numerosi edifici coevi e «appartenenti alla stessa fioritura architettonica»³⁷, ma la vicenda si conclude con il rifacimento dell'intonaco, la riscoperta delle porte laterali in parte integrate, la ripresa dello schema decorativo superficiale, il ripristino della forma originale della finestra centrale, che non si completa con il rosone sostituito da un serramento molto semplice, come si farà più tardi nella chiesa di Santa Maria al Casoretto.

Alla Bicocca degli Arcimboldi³⁸ la ricerca della materia antica comporta una spoliatura di tutta la storia successiva, quella dell'uso agricolo che non aveva prodotto valori d'arte, ma la debolezza complessiva dell'organismo architettonico da un lato consente un assetto che risponde alla finalità espositive, celebrative e sociali dell'edificio,³⁹ dall'altro conduce a invenzioni decorative, al rifacimento di alcune pitture, al contrario di quanto avviene al «palazzetto veneziano» di Ravenna. Qui l'analisi formale dell'edificio e di quelli coevi lo conduce alla conclusione che probabilmente esso avrebbe dovuto avere un'ampia fascia decorativa sottogronda, e che comunque quello sarebbe stato l'elemento che lo avrebbe condotto ad essere espressione compiuta e caratteristica del suo ambiente. La decisione di dare sbocco operativo all'analisi realizzando una decorazione pittorica si allontana radicalmente dal restauro stilistico, perché è un pittore moderno, Adolfo De Carolis, che viene chiamato a dare compiutezza d'arte al palazzetto⁴⁰. Ancora più interessante l'intervento a Galliano, quando di fronte ad una basilica priva della navata destra, quasi certa-

³⁷ AMBROGIO ANNONI, *La facciata di S. Pietro in Gessate in Milano-Vicende odierne e restauri*, in *Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano*, Milano, Zanetti, 25 febbraio 1913, p. 79-97.

³⁸ AMBROGIO ANNONI, *L'edificio quattrocentesco della Bicocca presso Milano*, Milano, Bestetti e Tumminelli, Pirelli & C., 1922. In questo restauro Luca Beltrami interviene direttamente a suggerire alcune decisioni, chiamatovi dal committente, Giovan Battista Pirelli che lamenta la «latitanza» della Soprintendenza (RB, B III 39, in particolare f. 19, 20); egli redige il motto che Annoni colloca sotto l'orologio.

³⁹ L'assetto distributivo sarà alterato da Piero Portaluppi con uno dei suoi interventi meno felici.

⁴⁰ AMBROGIO ANNONI, *L'opera della Soprintendenza ai Monumenti della Romagna per il 6° centenario dantesco dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1922.

mente esistente in passato, ma di cui non si trovano tracce di fondazione probabilmente rimosse durante l'edificazione dei fabbricati rurali che l'avevano sostituita, decide di chiudere il vano con una cancellata e con del vetro, proprio per valorizzare l'originale⁴¹. Altrettanto coraggioso l'intervento alla fronte del Palazzo della ragione a Pomposa, unico elemento superstite dell'edificio che viene sorretto da un semplice telaio in cemento armato addossato al retro e da due speroni laterali⁴². A confronto di questi interventi potrebbe sembrare una regressione la sistemazione del Broletto di Pavia, dove a fronte di stratificazioni complesse e ciascuna priva di un valore dominante la ricerca dell'assetto definitivo avviene in forma sperimentale, immaginando gli esiti di successive ipotetiche rimozioni⁴³, ma si tratta in realtà di un "caso diverso", e perciò con soluzioni progettuali diverse. Il complesso progetto per l'Ospedale Maggiore di Milano, destinato a divenire sede dell'Università, ampiamente studiato, ancor prima dei gravi danni bellici, nelle soluzioni particolari che riguardano la parte più antica è una *summa* di questa negazione del metodo che diviene metodo per la varietà delle soluzioni adottate⁴⁴.

Il progetto d'architettura è dunque alla base del progetto di restauro, e non casualmente il volume che conclude la sua esperienza didattica⁴⁵ presenta brevi note di storia del restauro, alcune proposizioni di natura teorica e si affida soprattutto agli esempi: i propri interventi mostrati appunto come realizzazioni d'architettura, così come le poche esercitazioni didattiche sopravvissute⁴⁶ sono progetti in cui gli allievi raffigurano l'edificio in tavole a colori prima e dopo l'intervento, quindi fondamentalmente come esercizio di identificazione di ciò che costituisce stratificazione da sopprimere e ciò che contribuisce a definire una forma architettonica compiuta.

L'atteggiamento proposto da Annoni sembra sottrarre il restauro dall'essere pratica burocratica e legata a principi che derivano dalla "scienza storica", afferma un criterio di scelta che richiede un giudizio estetico non soltanto nella individuazione di ciò che deve sopravvivere o può scomparire in quanto portatori di valori riconoscibili per se stessi, sulla base di un presunto oggettivo giudizio storico, ma giudicando in rapporto all'esito finale valutato infine da un punto di vista architettonico. La preminenza di un obiettivo estetico è tuttavia lontanissima dalle tesi del cosiddetto "restauro critico", per l'assenza di un riferimento ideologico definito, per il senso che la parola assume in una concezione dell'arte che è manifestazione di vita, che distingue per qualità attraverso un giudizio complesso e composito che non si riferisce al puro rapporto tra forma e contenuto, che tiene conto delle possibilità di fruizione, materiale e soprattutto spirituale. Il restauro è ricondotto nel grande alveo del progetto d'architettura da cui era stato sottratto da normative e carte; questo messaggio, con l'affermazione della liceità dell'intervento moderno, rende la figura di Annoni un punto di riferimento per gli architetti milanesi estranei al campo disciplinare del restauro, spesso tuttavia senza lo scrupolo verso il dato storico che aveva contraddistinto il loro maestro ideale, sostituendo essi al giudizio circostanziato il criterio della verifica della validità del dato preesistente a fronte dell'attualità. Non si tratta naturalmente di un riferimento all'idea di Riegl laddove egli afferma che l'apprezzamento estetico dell'antico avviene quando esso corrisponde alla volontà d'arte del presente, o della tesi idealista che riconduce alla coscienza attuale il senso di ogni valore, ma piuttosto del riflesso di una concezione antistoricista, che affida alla sensibilità dell'architetto "демиurgo" la capacità di comprendere con la propria sensibilità ciò che del passato conserva un valore per l'oggi.

⁴¹ Annoni dichiara l'intervento «non più economico ma più decoroso» e lo rivendica a sé con forza insistita: «Prevaleva, non ostante il suo ardimento, la mia idea ed il mio progetto» (*La basilica di Galliano*, in *Gli affreschi della basilica di San Vincenzo in Galliano*, di GIULIO R. ANSALDI), cioè a fronte di affermazioni di Ettore Modigliani, soprintendente a Milano, che si attribuiva quella scelta.

⁴² AMBROGIO ANNONI, *L'opera della Soprintendenza ai Monumenti della Romagna per il 6° centenario dantesco dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Bestetti e Tumminelli, Milano 1922.

⁴³ ID., *La rinascita dell'edificio verso la Piazza della Vittoria*, in *Nella rinascita del Broletto di Pavia: 28 ottobre 1928*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1928.

⁴⁴ Varie le edizioni dello stesso testo dedicato alla presentazione di quel restauro, per esempio si veda: *L'edificio sforzesco dell'Ospedale Maggiore di Milano e la sua rinascita*, Biblioteca della rivista «L'Arte», Milano, 1941.

⁴⁵ AMBROGIO ANNONI, *Scienza ed arte del restauro*, Milano, Edizioni artistiche Framar, 1946. Di particolare interesse due temi, di diversa rilevanza. Il primo è quello del rapporto tra conservazione architettonica e moderno sviluppo della città che risale al 1929 (*Criteri e saggi per la conservazione e il restauro degli antichi edifici nel moderno rinnovamento delle città*, in *Atti del Congresso Mondiale di della Tecnica, di Tokyo*, 1929) che appare anacronistico negli anni del dopoguerra. Il secondo è quello dello studio del possibile trasporto degli antichi edifici quando si trovino in condizioni ambientali degradanti, con il notissimo esempio della cascina Pozzobonelli, oggetto di studi e di esercitazione con gli allievi (vedi: AMBROGIO ANNONI, *In tema di trasporto degli antichi edifici*, in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'Architettura, Roma 1938*, Roma, Colombo, 1941; LUIGI GAUGLIUMI, *Studio per il rilievo, disegno, restauro e trasporto di un antico monumento: la cascina Pozzobonelli in Milano*, Milano, Tamburini, 1958).

⁴⁶ Vedi nota 25.

APPENDICE

Scritti di Ambrogio Annoni

La prima fonte per questa nota bibliografica sono gli *Annuari* del Politecnico di Milano e quindi comunicazioni fornite da Annoni stesso, in cui mancano gli articoli di giornale che a lui stesso apparivano irrilevanti sul piano scientifico. Qualcuno è stato qui aggiunto ma i limiti di questa ricerca non hanno consentito uno spoglio sistematico dei quotidiani, delle riviste scientifiche e divulgative alle quali egli ha collaborato: vanno segnalati quanto meno «Il Buon Cuore» e la rivista della parrocchia di Affori «La buona parola». L'articolo, citato in tutti gli annuari, e nelle fonti che ad essi hanno fatto riferimento, intitolato *L'isolamento della basilica di S. Ambrogio...*, «Rassegna d'Arte», (maggio 1909) non si trova dove indicato e neppure negli anni immediatamente successivi; non è citato negli indici della rivista dalla nascita, 1901, al 1910. Il volume *L'opera della Soprintendenza ai monumenti della Romagna per il 6° centenario dantesco: dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1921 è una parte molto modesta del progetto editoriale completo, più volte annunciato ma mai edito. Molti articoli sono pubblicati da Annoni in estratto con numerazione propria delle pagine.

Sul rinvenimento della "Vergine delle Rocce" di Leonardo da Vinci ad Affori presso Milano, «Il Buon Cuore», 1 (1901), p. 66-69; *Un quadro poco noto di Bernardino Luini*, «Rassegna d'Arte», (ottobre 1901); *Frammenti d'Arte nel Suburbio milanese*, *ivi* (giugno 1903); *Una sedia presbiteriale del cinquecento ad Affori presso Milano*, *ivi* (dicembre 1903); *Di due Madonne del Luini e del Bergognone*, «Il Buon Cuore», (dopo il 1903); *Il Petrarca in Villa. Nuove ricerche sulla dimora del Poeta a Garegnano*, in AA.VV., *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1904; *L'esposizione del 1906*, «Il Buon Cuore», anno IV, 31 (29 luglio 1905); *La torre principale del Castello di Milano*, *ivi*, anno IV, 40 (30 settembre 1905); *Acquerelli svizzeri*, *ivi*, anno IV, 52 (25 dicembre 1905); *Per la Milano artistica: Antica arte e nuova - La casa Missaglia - Amore e cultura d'arte milanese - La chiesa ed il convento di S. Maria Incoronata - Il refettorio del convento di Santa Maria della Grazie*, «Rassegna d'Arte», (luglio-agosto 1905); *Il monastero di S. Benedetto in Polirone*, «Arte italiana decorativa ed industriale», (dicembre 1905); *Architettura Pratica*, Milano, s. e., 1906 (dispensa ad uso degli allievi con i temi del corso tenuto al Politecnico da Carlo Formenti, redatta con Luigi Angelini); *Per la Milano artistica. L'oratorio di S. Rocco presso la Simonetta*, «Rassegna d'Arte», (marzo 1906); *Milano artistica*, «Ars et Labor», (giugno-luglio 1906); *Il castello del Buon Consiglio in Trento*, «Arte italiana decorativa ed industriale», (dicembre 1906); *Bernardino Luini e le sue composizioni mitologiche, sacre e profane alla Pelucca*, *ivi*; *Milano che scompare*, «Il Buon Cuore», anno VI, 51-52 (25 dicembre 1907); *La chiesa votiva di S. Maria alla Fontana in Milano*, «Bollettino parrocchiale di Santa Maria alla Fontana», (ottobre 1907), p. 113-118; *Una villa della fine del Seicento [Villa Litta Modignani]*, in *Ville e Castelli d'Italia-Lombardia e Laghi*, Milano, Edizioni della Tecnografica, 1907; *Per la Milano artistica. La Simonetta. - Ottimismo cosciente. - Lavori ferroviari, piano regolatore e gli avanzi storico-artistici. - Una cattiva abitudine ed un pregiudizio. - Gli "sventramenti" ed i ritrovamenti. - Per la "vita" dei frammenti di arte e di storia*, «Rassegna d'Arte», (aprile 1907); *Le ultime vicende della casa Missaglia...*, «Il Monitore Tecnico», (10 agosto 1907); *Dal Roccocò all'Impero: Giocondo Albertolli*, «Arte italiana decorativa ed industriale», (settembre-ottobre 1907); *Ricomposizione degli avanzi della casa Missaglia - Relazione*, «Bullettino dei Civici Musei artistico e archeologico [di Milano]», anno II, 2 (1908); *Dell'edificio bramantesco di Santa Maria alla Fontana*, «Rassegna d'Arte» (ottobre 1908), p. 11-13, 28-32; *Composizioni decorative di un grande settecentista [Piranesi]*, «Arte italiana decorativa ed industriale», (dicembre 1908); *L'isolamento della basilica di S. Ambrogio...*,

«Rassegna d'Arte», (maggio 1909) [??]; recensione al volume di GAETANO MORETTI, *La conservazione dei monumenti in Lombardia dal 1° luglio 1900 al 31 dicembre 1906*, «Archivio Storico Lombardo», (30 giugno 1909); *Del Palazzo di Brera*, «Rassegna d'Arte», (agosto settembre 1909); *Il Policlinico di Pavia*, «La perseveranza», (24 agosto, 29 settembre 1909); *La riforma della falconatura sulla fronte del nostro Duomo*, «La Perseveranza», (5 maggio 1910); *Il Lazzaretto di Milano*, in *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione-1610-1910* [fasc. V], Milano, 1910 [Supplemento della rivista «La scuola cattolica, periodico religioso scientifico letterario pubblicato per cura della Pontificia facoltà di Teologia di Milano»]; *Concorso per le imposte di bronzo delle porte minori del Duomo di Milano*, Milano, Modiano, 1911; *Il concorso per la facciata della Stazione centrale di Milano*, «La Perseveranza», (15 luglio 1912); *Il Policlinico di Pavia, ivi*; *Il Mausoleo Tamagno nel cimitero di Torino*, «L'Edilizia Moderna», (settembre 1912); *Relazione della commissione giudicatrice del concorso di lavoro far allievi delle scuole professionali e di disegno della Brianza promosso dalla commissione di miglioramento delle scuole stesse*, Milano, 1912; *1512-1532*, «La Perseveranza», (6 marzo), (recensione del volume di LUCA BELTRAMI, *Luini 1512-1532*); *Il cimitero monumentale di Milano*, Bonomi, 1913; *La facciata di S. Pietro in Gessate in Milano: vicende odierne e restauri*, «Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano», (25 febbraio 1913), p. 79-97 (anche in estratto autonomo); *Relazione intorno alle ricerche, ai ritrovamenti ed ai lavori fatti nella zona archeologica di S. Lorenzo in Milano*, Milano, Soprintendenza ai Monumenti di Milano [fuori commercio], Allegretti, 1913; *Le Chiese di Pavia, parte prima: S. Michele, S. Pietro in Ciel d'oro, S. Teodoro, S. Stefano e S. Maria del Popolo, S. Maria in Betlem, SS. Primo e Feliciano*, Bonomi, Milano, 1913 [poi I.D.E.A. Firenze, Alinari, 1925]; *Dell'edificio "Bramantesco" di S. Maria alla Fontana in Milano*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1914 (edizione fuori commercio per le nozze Molinari-Mina); *Vecchie e nuove vicende della Torre del palazzo dei Giureconsulti nella piazza de' Mercanti di Milano*, «Atti del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano», (gennaio 1914), anche in estratto, Milano, Stucchi e Ceretti, 1914; *La cappella di S. Giovanni Battista nella Chiesa di S. Pietro in Gessate*, Milano, Soprintendenza ai Monumenti di Milano [fuori commercio] Allegretti, 1914; *Per la difesa antiarea dei Monumenti italiani*, «Il Monitore tecnico», (30 marzo 1916); *Note di arte decorativa moderna*, «L'Edilizia moderna», (febbraio 1916); *Note di arte decorativa moderna, ivi* (aprile 1916); *La riforma della falconatura sulla fronte del nostro Duomo*, «La Sera», 22 maggio 1916; *A proposito della discussione intorno alla facciata del Duomo*, «Il Monitore Tecnico», (30 luglio 1916); *Le alterne vicende della facciata del Duomo di Milano*, «Corriere della Sera», agosto 1916; *La demolita Chiesa parrocchiale di Lainate*, «Il Monitore tecnico», (10 agosto 1916), p. 286-288 (anche in estratto autonomo); *Ricordi d'arte decorativa: decorazione di una saletta nella Badia di Viboldone*, «L'Edilizia moderna», (gennaio 1917); *Ricordi d'arte decorativa: decorazione quattrocentesca nella Chiesa di S. Giovanni alle quattro faccie in Milano, ivi* (maggio-giugno 1917); *L'insegnamento artistico*, «La Perseveranza», (18 settembre 1917); *L'edicola funeraria Marazzi-Castiglioni nel cimitero monumentale di Milano*, «L'Edilizia moderna», (novembre 1917); *Di alcuni studi dell'architetto E.P. Baroffio di Montevideo sui maestri dell'architettura, ivi* (dicembre 1917); *Considerazioni su Leonardo da Vinci architetto*, «Emporium», (aprile 1919); p. 170-180 (poi tradotto da E. P. Baroffio per la rivista «Arquitectura, organo official de la Sociedad de arquitectos», Montevideo, (marzo-aprile 1919); *Il Palazzo e la Villa Reale di Milano e la Villa Reale di Monza*, in *Le ville e i palazzi che non sono più del Re*, Milano, Treves; *Problemi d'arte del dopoguerra*, «Emporium», (febbraio 1920); *Qual è l'opera dei Lombardi nel sepolcro di Dante?*, Ravenna, Angelini, 1920; *Di alcuni monumenti e freschi nel Trecento in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna Medievale*, Ravenna, 1921; *La Cappella dei Polentani nella chiesa di S. Francesco in Ravenna*, nel Bollettino «Il VI° Centenario Dantesco», (1920), ripubblicato in *Architettura e Arti Decorative*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1921; *Ravenna Monumentale per il centenario di Dante*, «Emporium», (set-

tembre 1921) (poi ristampato dalla stessa casa editrice a cura del COMITATO DI RAVENNA PEL CONGRESSO DELLA NAVIGAZIONE INTERNA, ottobre 1921; *Museo Nazionale di Ravenna, Catalogo*, Ravenna, s.n., 1921, in variane con il titolo *Il Museo nazionale di Ravenna nei chiostrì di San Vitale*, Ravenna, 1921; *L'opera della Soprintendenza ai monumenti della Romagna per il 6° centenario dantesco: dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1921; *Il convento delle dame vergini della Vettabbia in Milano, note descrittive ed appunti d'arte*, Milano, Soprintendenza ai Monumenti di Milano, Bestetti e Tumminelli, 1922; *L'edificio quattrocentesco della Bicocca presso Milano*, Milano, Bestetti e Tumminelli-Pirelli e C., 1922; *La riforma edile dell'Ambrosiana*, in *L'Ambrosiana*, Milano, Treves, 1923; *La tomba del poeta e il recinto dantesco di Ravenna*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1924; *Un dubbio che permane sull'autore del bassorilievo di Dante in Ravenna*, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1925; *Per la piazza del Duomo di Milano - Costatazioni e considerazioni dal 1896 ad oggi*, a cura di G. MORETTI, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1927; *La villa già Litta-Modignani ad Affori*, «Rivista Illustrata del Popolo d'Italia», (agosto 1927); *La rinascita dell'edificio verso la Piazza della Vittoria*, in *Nella rinascita del Broletto, il Comune di Pavia: 28 ottobre 1928*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1928; *Per il verde e per il fiore della più grande Milano. Discorso tenuto per incarico del Comune inaugurandosi la Scuola dei Giardinieri il 6 luglio 1927*, «Milano», (gennaio 1928); *Mirabello. L'antica villa milanese del secolo XV ora casa dei ciechi di guerra, ivi* (febbraio 1929); *La "manica lunga" del palazzo reale*, «Il Popolo d'Italia», 18 maggio 1929; *Criteri e saggi per la conservazione e il restauro degli antichi edifici nel moderno rinnovamento delle città*, in *Atti del Congresso Mondiale della Tecnica*, di Tokyo, 1929; *Art and science in the cultural and practical education of architectes, ivi*, Tokyo, 1929 (gli Atti non sono stati rintracciati, neppure in Giappone, ma il titolo, che appare in tutti gli elenchi delle pubblicazioni di Annoni, si trova in *Scienza ed arte del restauro architettonico*, Milano, Framar, 1946, come un'appendice, con l'avvertenza, che segue il titolo: «Idee esposte agli Architetti olandesi ad Amsterdam nel 1928 e sviluppate al Congresso mondiale della Tecnica in Tokyo nel 1929. Riassunto tolto dagli Atti del Congresso di Tokyo, n. 91»); *L'esposizione d'Arte giapponese a Roma*, «L'illustrazione Italiana», (giugno 1930); *L'architettura in Giappone*, «Emporium», (settembre 1930); *L'architettura italiana ad una svolta: nella vita e nella scuola*, (Prolusione inaugurale dell'A. A. 1931-1932 del Politecnico di Milano) Milano, Politecnico di Milano, 1931; *Introduzione a Renzo Gerla*, senza autore, Ginevra, s.e., 1931; *Filarete*, voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XV, Roma, Treves, Treccani e Tumminelli, 1932; *Nel paese dei grattacieli, I: i grattacieli; la città giardino; estetica ed esecuzione; II: i musei; ricchezza e superficialità; ordinamenti e indicazioni*, Milano-Roma, Treves, Treccani, Tumminelli, 1932; *Introduzione in Alle sorgenti dell'arte: documenti per una didattica del disegno infantile*, Milano, Scuole del Popolo, 1932; *Padiglione "La Scuola 1933-XI": V Triennale di Milano*, Milano, Triennale di Milano, 1933; *Mengoni*, voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934 (d'ora in poi si riporta solo la data di pubblicazione); *Morigia*, voce *ivi*, vol. XXII (1935); *Prefazione*, a PIETRO MADINI, *Luca Beltrami nell'aneddoto, ed altri appunti storici e folcloristici*, Milano, Edizioni La Famiglia Meneghina, 1934; *Di alcuni dipinti alla Bicocca degli Arcimboldi*, Roma, Tumminelli e C., 1934; *Per la Milano romana - notizie e proposte*, in *Atti del III congresso nazionale di studi romani, Roma 1933*, a cura di GALASSI PALIZZI, Bologna, Cappelli, 1934; *Piermarini*, voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVII (1935); *Ricordi di Storia e d'arte ai limiti della città - Dergano e Bruzzano*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1935*, Milano, Ceschina, 1934; *Notizie ed idee per la storia della Basilica di Galliano*, Milano, Tumminelli e C., 1935; *I benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano nel biennio 1933-35*, Sormani, Milano 1935; *Mostra dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Società anonima officine grafica, 1935; *Antiche e nuove vicende della Tomba di Dante*, in *Studi per Dante, conferenze dantesche*, a cura di ARRIGO SOLMI-COMITATO MILANESE DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, Hoepli 1935; *Seregna*, voce in *Enci-*

clopedia Italiana, vol. XXXI (1936); *Per la storia della basilica di Galliano*, Tumminelli, Milano 1936; *Delle conoscenze utili agli architetti, funzionari o liberi professionisti, nello studio degli edifici e dei piani regolatori delle città ...*, in *Atti del XIII Congresso Internazionale degli Architetti, Roma 1935*, Roma, Sindacato Nazionale Fascista Architetti, 1936; *Garegnano e la Certosa di Pavia-Appunti inediti o poco noti*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1936*, Milano, Ceschina, 1935; *Trezzo D'Adda*, parte dedicata all'arte della voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIV (1937); *Vigevano-monumenti*, voce *ivi*; *Voghera monumenti*, voce *ivi*; *Nel palazzo di Brera - Crisi di alloggio e di decoro - Nella biblioteca Braidense - Con Luca Beltrami ed Alessandro Volta - Vespasiano Bignami e Giuseppe Mentessi professori di Brera - Il miei primi allievi- Corrado Ricci - La Pinacoteca - La Chiesa di S. Maria di Brera - I disegni del Richini per il palazzo di Brera*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1937*, Milano, Ceschina, 1936; *La facciata del Duomo di Milano e la sua storia*, «L'Illustrazione Vaticana», Città del Vaticano, (16-31 marzo 1937); *La rinascita della Chiesa di Santa Maria delle Grazie: discorso tenuto nella sala dell'Alessi in Palazzo Marino*, «Milano», (1937); *Affreschi decorativi minori del Ducato di Milano*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1938*, Milano, Ceschina, 1937; *Il problema del verde e dei giardini della città di Milano*, in *Atti del primo convegno del giardino-Varese 1937*, Roma, Istituto fascista di tecnica e propaganda agraria, 1938; *Tiburi lombardi e cupole leonardesche*, in *Atti del I congresso di storia dell'architettura, Firenze ottobre 1936*, Firenze, Sansoni, 1938, p. 53-56; *Aree abbellite con verde per dare aria alle agglomerazioni edilizie e sollievo allo spirito dei cittadini*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Orticultura*, Berlino, 1938; *Le vicende architettoniche della facciata del Duomo di Milano*, in *Atti dei Sindacati provinciali fascisti ingegneri di Lombardia*, Milano, Stucchi, settembre 1938 (anche in volume autonomo, stessi editore ed anno); *Nel cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mengoni*, «Milano», (gennaio 1938); *Segni ed avanzi della Certosa di Milano a Garegnano nel periodo quattrocentesco*, Milano, Lucini, 1939; *Leonardo decoratore*, in *Leonardo*, Novara, De Agostini, 1939, p. 307-314; *Impressioni romane negli studi degli allievi architetti di Milano*, in *Atti del V congresso nazionale di Studi Romani, aprile 1938*, Roma, Istituto di studi romani, 1939, anche in «Capitolium», (marzo 1939); *Sulle tracce di Santa Maria di Brera in Milano*, in *Atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura, Assisi ottobre 1937*, Roma, Colombo, 1939; *Considerazioni su Leonardo da Vinci architetto*, «Rassegna di Architettura», Milano, p. 151-156; *La rinascita dell'edificio dell'Ospedale Sforzesco*, «Il Popolo d'Italia», 1940; *La rinascita dell'edificio dell'Ospedale Sforzesco*, «Milano», (dicembre 1940); *Lettera al M. R. Parroco di S.M. alla Fontana*, in *Santa Maria alla Fontana*, Milano, 1940; *L'edificio sforzesco dell'Ospedale Maggiore di Milano e la sua rinascita*, Biblioteca della rivista «L'Arte», Milano, 1941, anche, con lo stesso titolo, in *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, volume XXV, XVI della serie terza, fasc. I, Hoepli, 1941, pubblicato anche in estratto autonomo (comunicazione del 1° e del 15 maggio 1941); *In tema di trasporto degli antichi edifici*, in *Atti del III convegno nazionale di Storia dell'Architettura, Roma 1938*, Roma, Colombo, 1941; *La ricomposizione degli ordini architettonici di un edificio romano dai frammenti di esso trovati nella platea di San Lorenzo in Milano*, *ivi*; *L'opera del Bramante nella Canonica di Sant'Ambrogio*, in *Ambrosiana. Scritti nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio*, Milano, Faccioli, 1942; *Note sulla pittura nipponica*, Milano, Industria grafica italiana, 1942; *Giuseppe Piermarini e Galeazzo Alessi: discorso tenuto nella sala dell'Alessi in Palazzo Marino il 3 ottobre 1942*, «Milano», (1942); *Introduzione a Le fontane di Milano*, di ALESSANDRO VISCONTI, Milano, Edizioni La Famiglia Meneghina, 1945; *Al lettore*, in GIACOMO C. BASCAPÉ, *I palazzi della vecchia Milano: ambienti, scene, scorci di vita cittadina*, Milano, Hoepli, 1945; *Scienza ed arte del restauro architettonico*, Milano, Framar, 1946; *I Monumenti milanesi danneggiati dalla guerra*, in *Atti del Collegio degli ingegneri di Milano*, anno LXXX, 5-6, maggio-giugno 1947, p. 66-74; *Il monumento alle Cinque Gornate di Milano*, «Almanacco della Famiglia Meneghina», (febbraio 1948);

Per il volto di Milano: e anche altre città, Milano, Cordani, 1949; *Introduzione a Gli affreschi della basilica di S. Vincenzo a Galliano*, di GIULIO R. ANSALDI, Milano, Biblioteca Ambrosiana e Arturo Faccioli, 1949; *I restauri e l'organismo architettonico della basilica di Galliano*, in AA.VV., *Gli affreschi della basilica di S. Vincenzo in Galliano*, Milano, Biblioteca Ambrosiana e A. Faccioli, 1949; *Il "nido" della madre e del bimbo-donazione Valdani alla Città di Milano*, «Illustrazione tecnico artistica», (1949); *Tre architetti dell'Ottocento: Gaetano Moretti, Camillo Boito, Luca Beltrami*, «Metron», 37 (1950), poi anche Milano, Politecnico di Milano, (1950); *Della piazza del Duomo che è da finire e da definire*, in *Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1950*, Milano, Ceschina, 1949; *Osservazioni sulle porte del Duomo*, «Città di Milano», 7-8 (1950); *Organismi e forme dell'architettura: idee ed esempi*, Tamburini, 1952; *L'organismo architettonico della Basilica di San Babila*, in *La Basilica di San Babila*, a cura di ARISTIDE CALDERINI-ENRICO CATTANEO, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1952; *La vergine delle rocce di Affori*, «Città di Milano», (maggio 1952), p. 57-62; *Un maestro dell'architettura fra l'ottocento e il novecento, Gaetano Moretti, Inaugurazione dell'anno accademico 1951-1952 - 26 novembre 1951*, Milano, Tamburini; *La Villa di Affori*, Milano, Cordani, 1953; *Osservazioni sulle Porte del Duomo*, Milano, 1953 (reca l'indicazione "Pubblicazioni del Politecnico di Milano", ma è estratto da «Città di Milano», 7-8 (1950), di cui conserva le indicazioni di pagina, 139-142); *La Vergine delle Rocce di Affori*, Milano, 1953; *Di una edizione misconosciuta della Vergine delle Rocce*, in *Atti del Convegno di studi Vinciani, indetto dalla Unione Regionale delle Province Toscane e dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, Firenze-Pisa-Siena, 15-18 gennaio 1953*, Firenze, 1953, p. 26-34; *Ancora della Vergine delle Rocce*, «Raccolta Vinciana», XVII (1954), p. 33-37.

AMEDEO BELLINI
(Politecnico di Milano)
amedeo.bellini@polimi.it

Summary

AMEDEO BELLINI, *Ambrogio Annoni: The art and science of architecture*

Ambrogio Annoni was born in Affori in 1882 and graduated in 1908 at the *Politecnico di Milano*. Employed by the Cultural Heritage Superintendency from 1910, he became Superintendent in Ravenna from 1920-21, leaving his post in 1926 for a university career in the field of restoration and the history of architectural institutions. He concluded his career with a late full professorship in 1948 in the Stylistic and Construction Features of Monuments, only a few years before his retirement.

He is remembered for his devotion to cultural activities, his historical research, primarily in the field of Lombard art, the Renaissance, and Leonardo da Vinci, but also for his expressive abilities, thanks to his scholarly, clear and precise approach, and his devotion to young people, to their opinions and interests, even when these did not coincide with his own. However, he is, above all, remembered for his theoretical works on restoration, his acceptance of philologism, but also the replacement of an analysis of objective circumstances in favour of the values of aesthetic expression. This shift of values is linked to his rejection of preconceived ideas and his assumption of an Antisystemic attitude, which, in the end, became a system of its own, a system of

A. Bellini

assessment “case by case”, refusing methodological limitations. This position enhances the relationship between monument and life, thanks to an architectural theory requiring compositional ability and modern expressiveness, presented with conviction, while still assimilating the ancient forms, to reach a solution that is both formal and functional. His ideas earned him respect with Modernist architectural culture in the Milanese environment, even though his work always tended towards the use of historically traditional forms.

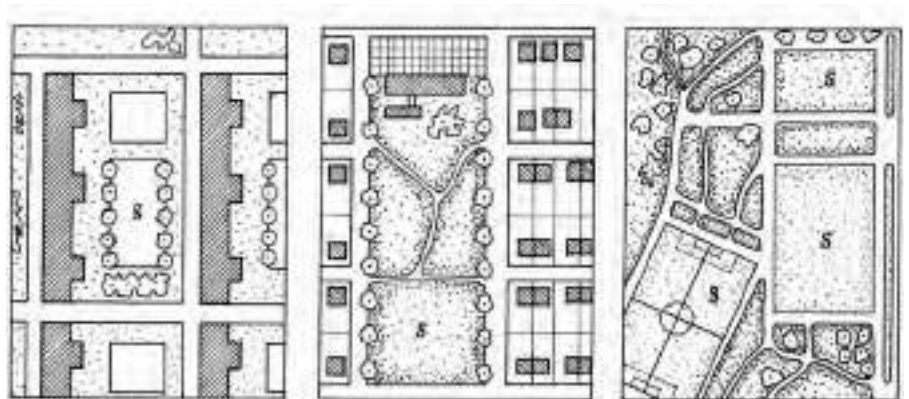
L'INSEGNAMENTO DELL'URBANISTICA AL POLITECNICO DI MILANO ATTRAVERSO LE CARTE DELL'ARCHIVIO LUIGI DODI. DALL'ISTITUZIONE AGLI ANNI DEL CONFRONTO (1929-1966)

Utopia, vocabolo coniato all'inizio del sec. XVI dall'inglese More per il suo paese immaginario, sede di una società perfetta [...]. Oggi sinonimo di "disegno apparentemente ottimo ma non effettuabile". In questa accezione l'utopista è un visionario lodevole, ma limitato alla sterile posizione di un teorizzatore.

LUIGI DODI, *Appunti di studio per i corsi di Urbanistica* [1966]

1. L'insegnamento dell'urbanistica. Le origini

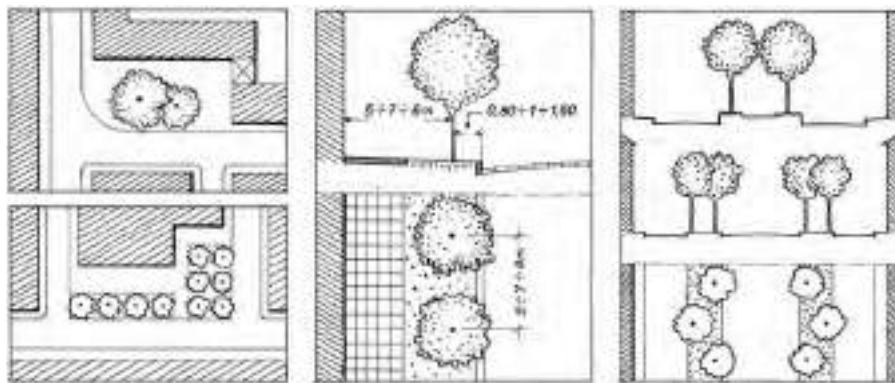
Il 1929 coincide con l'avvio dell'insegnamento della disciplina urbanistica presso il Politecnico di Milano e segna il definito superamento dell'alveo dei contenuti didattici sino a quell'epoca ascritti al dominio dell'ingegneria igienico sanitaria. La differente matrice dei corsi attivati si compendia, dal 1933, nelle denominazioni assegnate agli insegnamenti presso le facoltà dell'Ateneo. Il distinguo è richiamato dal suffisso tecnica, che chiosa l'insegnamento tenuto da Cesare Chiodi e lo contrassegna dall'accento posto sull'Edilizia urbana, nei programmi d'impostazione prettamente architettonica¹. Il carattere eterogeneo che contraddistingue l'insegnamento dei temi che attengono alla disciplina urbanistica presso l'Ateneo milanese ricalca, dal finire degli anni Venti del secolo scorso, il carattere di una disciplina non «[...] compatta, omogenea, dai paradigmi forti e resistenti al tempo, né gli urbanisti costituiscono un



¹ CESARE CHIODI, *Appunti sull'ordinamento degli studi di urbanistica nelle università, Istituto di Tecnica urbanistica, Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano*, dattiloscritto, 20 dicembre 1951 in POLITECNICO DI MILANO, DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E PIANIFICAZIONE, ARCHIVI DI ARCHITETTURA, Fondo *Luigi Dodi* (ALD), V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno nazionale sull'insegnamento dell'Urbanistica, Siena, 24-25 novembre 1951*.

1. Luigi Dodi, *Campi da gioco*, disegno a china su carta da lucido in ALD, f. *Elementi di urbanistica*.

2. Luigi Dodi, Alberi ed edilizia, sui marciapiedi e alberature nelle vie, disegno a china su carta da lucido in ALD, f. Elementi di urbanistica.



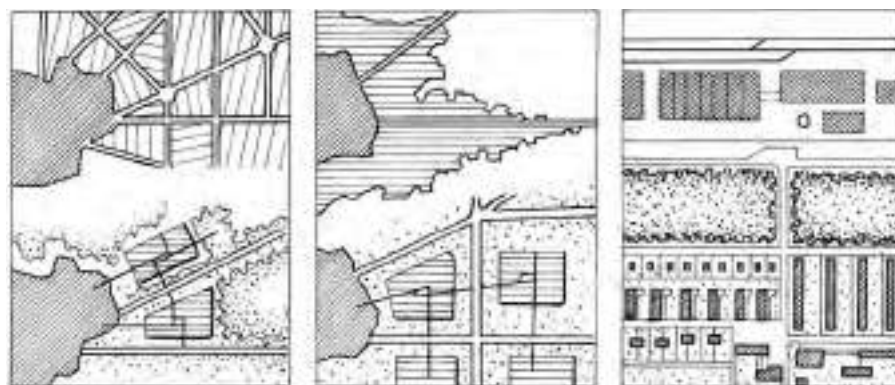
² *Urbanisti italiani*, a cura di PAOLA DI BIAGI - PATRIZIA GABELLINI, Roma Bari, Laterza, 1992, p. 5.

³ PAOLO NICOLOSO, *L'Urbanistica delle riviste di architettura, igiene, amministrazione. 1921-1932*, «Urbanistica», 89 (1987), p. 35-43.

⁴ MARIA GRAZIA SANDRI, *L'insegnamento dell'urbanistica alla luce delle nuove esperienze europee*, in AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Bari, Cariplo-Lateza, 1989, p. 537-545.

⁵ SILVIO ARDY, *Proposta di creazione di un istituto italiano di Urbanesimo e di Alti Studi Municipali*, Vercelli, S.a.v.i.t., 1926. Sul medesimo tema si rimanda a CESARE CHIODI, *Per l'istituzione di una scuola di urbanesimo*, «La Casa», 8/2 (1926); p. 79-85; C. ALBERTINI, *Dopo i congressi di Torino*, *ivi*, p. 343-355. Si veda nel merito anche quanto reca Luigi Dodi nell'introduzione all'edizione del 1946 del testo *Elementi di Urbanistica*. In particolare si rimanda al lettore ai passaggi nei quali l'autore si sofferma sul rinnovato significato assegnato all'etimo urbanistica e su come esso «[...] debba varcare i confini tradizionali, divenuti troppo angusti, per abbracciare zone topograficamente più estese e campi d'azione più complessi. Ne scaturisce pertanto un nuovo aspetto politico-sociale [...]». Si può quindi dire che l'Urbanistica è la disciplina che si occupa dell'assetto delle popolazioni, provvedendo a sistemare razionalmente le città, le borgate, i territori, i mezzi di produzione e di comunicazione, al fine di conseguire e migliori condizioni per l'esistenza tanto individuale quanto collettiva». LUIGI DODI, *Elementi di Urbanistica*, Milano, Libreria Editrice politecnica Cesare Tamburini, 1946, p. 1.

⁶ Tale osservazione è attinta da Bianchetti negli studi da lei condotti intorno all'insegnamento della disciplina urbanistica al Politecnico di Milano. In particolare si rimanda al lettore a: CRISTINA BIANCHETTI, *L'urbanistica al Politecnico di Milano: insegnamento e professione (1929/1963)*, «Territorio, Rassegna di studi e ricerche del dipartimento di scienze del territorio del Politecnico di Milano», 9, settembre 1991, p. 5-34.



3. Luigi Dodi, Ampliamento cittadino irrazionale e per quartieri, separazione delle arterie di grande traffico e separazione dei quartieri residenziali dalle industrie, disegno a china su carta da lucido in ALD, f. Elementi di urbanistica.

gruppo monolitico, legato da analoghi presupposti ed intenti. A cadenze ravvicinate si assiste ad importanti svolte tematiche, alla ridefinizione del centro, alla ridiscussione di metodi e tecniche il che delinea un quadro disciplinare fortemente instabile².

In questa luce, dal finire degli anni Venti del secolo scorso³, gli insegnamenti attivati al Politecnico di Milano lasciano emergere memorie molteplici, espressive delle distinte anime e stagioni che nutrono il dibattito⁴ intorno ai contenuti del sapere e alle modalità del suo insegnamento negli studi universitari. L'obiettivo perseguito è manifesto, ed è la formazione di una cultura tecnica capace di «provvedere nel miglior modo a tutti i servizi – materiali, morali ed intellettuali – di cui ha bisogno la popolazione»⁵.

La lettura diacronica dei programmi dei corsi permette di coglierne le distinte accezioni disciplinari soggiacenti, le distinte finalità e gli obiettivi formativi perseguiti che vengono qui assunti quali documenti dei passaggi compiuti nel percorso d'affinamento condotto nel periodo compreso fra il finire degli anni venti e gli anni settanta del secolo scorso.

Con l'avvio, nel 1929, del corso di Tecnica urbanistica di Cesare Chiodi le lezioni risultano impostate seguendo uno svolgimento dei contenuti che si consolida secondo una traccia che permane sostanzialmente immutata sino agli anni quaranta del Novecento⁶ e che riecheggia il dibattito a quell'epoca condotto intorno alla formazione della legge urbanisti-



4. Luigi Dodi, Zone verdi di Lipsia, disegno a china su carta da lucido in ALD, f. Elementi di urbanistica.

⁷ Fra i numerosi testi sul tema si veda, in particolare, F. VENTURA, *Le premesse alla legge urbanistica italiana*, «Dossier», anno II, 1, gennaio 1982, p. 192-198; ID., *La formazione della legge urbanistica italiana*, *ivi*, anno III, 1 gennaio 1983, p. 33-116.

⁸ Si rimanda il lettore al programma del corso edito nella guida agli insegnamenti. In particolare, *Tecnica Urbanistica Prof. Cesare Chiodi (2 ore settimanali)*, in R. SCUOLA DI INGEGNERIA DI MILANO, *Annuario a.a. 1929-1930*, Milano.

⁹ Di particolare interesse risulta essere la trascrizione dei temi delle lezioni compiute nell'anno accademico 1932-1933. Si veda nel merito quanto edito in: CESARE CHIODI, *Lezioni di tecnica urbanistica a.a. 1932-1933 (raccolte da G. Cavaglieri)*, Milano, Gruppo universitario fascista Ugo Pepe, 1933.

¹⁰ Si veda nel merito quanto indicato nei programmi dei corsi della Regia Scuola di Ingegneria di Milano nell'anno accademico 1929-1930.

¹¹ CESARE CHIODI, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano, Ulrico Hoepli editore, 1935.

¹² Si rimanda, in particolare, a ID., *Il concetto di città ideale nel passato e nel presente*, «L'Ingegnere. Rivista tecnica e sindacale. Sindacato nazionale fascista ingegneri, centri di cultura degli ingegneri», 5/12 (1931), p. 810-815.

¹³ ID., *Idee sulla riforma degli studi di ingegneria*, «Atti dei sindacati fascisti Ingegneri di Lombardia», 12 (1941).

¹⁴ Per una lettura in dettaglio degli argomenti delle lezioni si rimanda il lettore alla guida di Facoltà. In particolare, *Tecnica Urbanistica prof. Cesare Chiodi*, in R. POLITECNICO DI MILANO, *Programmi 1939-1940*, Milano.

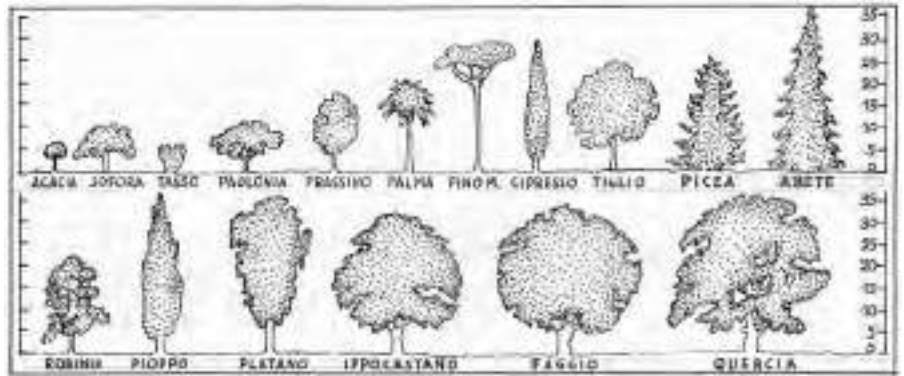
¹⁵ R. ISTITUTO SUPERIORE PER L'INGEGNERIA DI MILANO, *Convenzione approvata con R.D. 26.10.1933 per la costituzione della Facoltà di Architettura presso la R. Scuola di Ingegneria di Milano*, in *Annuario a.a. 1932-1933 e a.a. 1933-1934*, p. 135-137.

ca italiana⁷. I contenuti dell'insegnamento si articolano entro tre principali ambiti tematici: gli elementi costitutivi dell'aggregato urbano; i piani regolatori nel loro insieme; lo studio e la attuazione di un piano regolatore⁸. La tripartizione enucleata segna lo svolgimento delle lezioni⁹ e corrobora l'orientamento assunto dalla docenza intorno alla rilevanza posseduta dalla padronanza dei principali rudimenti sottesi alla tecnica all'elaborazione e all'attuazione di uno strumento urbanistico. Entro tale orientamento di pensiero il corso mira, nel suo complesso, a fornire agli allievi gli strumenti necessari per condurre una ricognizione sullo «[...] sviluppo della città nel passato, nel presente e nell'avvenire»¹⁰.

Dopo un decennio d'implacabile coerenza, nell'anno 1939-1940, i nuclei tematici che connotano il corso di Tecnica urbanistica di Cesare Chiodi risultano svolti entro un'inedita partizione. L'affinamento del corso attesta l'avvenuta inclusione di un'attenzione specifica per un duplice tema: la disamina dei caratteri storici delle città e delle soggiacenti teorie di sviluppo; l'approfondimento dei cosiddetti servizi urbani. L'impostazione del corso manifesta evidenti affinità con l'impianto argomentativo assunto da Cesare Chiodi nel testo *La città moderna*¹¹. Lo svolgimento dei contributi didattici assume una trama che, dati alcuni capisaldi storico-teorici¹², conduce gli allievi sino ad una prima analisi dei meccanismi che presiedono all'attuazione urbanistica. Le cinque parti del corso incarnano il pensiero che Chiodi andava maturando intorno alla riforma degli studi di ingegneria¹³: Lo sviluppo delle città nel passato e le teorie moderne; Gli elementi costitutivi dell'aggregato urbano; I servizi urbani; I piani regolatori nel loro insieme; La realizzazione dei piani e la legislazione urbanistica¹⁴. V'è una stretta coerenza tematica e d'impostazione didattica che caratterizza il programma del corso di Tecnica urbanistica dall'istituzione sino agli anni Quaranta del secolo scorso.

Il solco dell'esperienza condotta presso la Facoltà di Architettura, dal 1933¹⁵, risulta determinato dall'approccio codificato attraverso l'espe-

5. Luigi Dodi, Alberature per le città, disegno a china su carta da lucido in ALD, f. Elementi di urbanistica.



¹⁶ PIERO PORTALUPPI, *L'architettura del rinascimento nell'ex ducato di Milano, 1400-1500*, Milano, 1914.

¹⁷ È tesi accreditata quella che riconduce la specificità dell'apporto recato dalla didattica compiuta da Piero Portaluppi entro l'alveo della progettazione che assume la città quale un «manufatto architettonico» teso nell'apparente congerie delle posizioni di novatori e di conservatori. Portaluppi assume la questione del destino della città vecchia ponendo un distinguo derivante dall'ipotesi di anteporre, alle ragioni addotte dalle due distinte correnti, la questione cardine della composizione dello spazio urbano. Come osserva al riguardo Cristina Bianchetti: «Nell'insegnamento di Piero Portaluppi l'interpretazione della città come manufatto complesso trova una formulazione molto precisa, quasi estrema che si innesta sul rifiuto radicale della tabula rasa di coloro che «vorrebbero tutto dinamitare e sull'area sgombra costruire la città nuova». L'urbanistica è ridefinita come questione di risistemazione dell'ambiente «secondo criteri di armonia e bellezza»; è la formazione di «quadri urbani», qualcosa di facilmente distinguibile da una Tecnica Urbanistica che, analogamente alla tecnica delle costruzioni, rappresenta un'area integrativa del corso didattico». Si veda CRISTINA BIANCHETTI, *L'urbanistica al Politecnico di Milano: insegnamento e professione (1929/1963)*, in *Territorio*, p. 20.

¹⁸ Si richiama al lettore la prima edizione, in lingua italiana, dell'opera di Sitte curata da Luigi Dodi. Si veda CAMILLO SITTE, *L'arte di costruire le città*, Milano, Ed. Antonio Vallardi, 1953. Occorre osservare, contestualmente, che Piero Portaluppi impiega il termine urbanesimo secondo un'accezione distinta rispetto a quella assunta, in più circostanze, da Cesare Chioldi. Nel merito si rimanda, in particolare, a CESARE CHIOLDI, *Urbanesimo e industria. Conferenza tenuta all'adunanza del 13 dicembre 1928 del Sindacato provinciale fascista ingegneri di Milano*, estratto, Milano, Tip. Stucchi Ceretti, 1929, p. 26.

¹⁹ GUSTAVO GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, Utet, 1931.



6. Luigi Dodi, Forma e dimensione dell'isolato, schizzi e appunti a penna su carta, in ALD, f. Urbanistica (II).

rienza antesignana di Piero Portaluppi¹⁶ sul fronte dell'Architettura pratica¹⁷.

La nozione d'urbanesimo alla quale Portaluppi si riconduce, rimanda ai fondamenti sui quali si vincola¹⁸ la riflessione intorno all'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici e, in particolare, i capisaldi ai quali la cultura architettonica europea lega il discernimento dei caratteri delle città vecchie e dell'organismo architettonico urbano. Il cardine dei primi insegnamenti che investono la questione dell'urbanesimo risiede nella volontà di nucleare gli elementi fisici entro i quali si sedimenta il «sentimento dell'ambiente, il fascino dell'armonica bellezza cittadina»¹⁹. Le

²⁰ Si rimanda al programma del corso *Architettura pratica (architetti)*. Prof. Piero Portaluppi, in *Annuario a.a. 1929-1930*.

²¹ Per un affresco dei temi desunti dal dibattito europeo ai quali attinge la cultura architettonica italiana si rimanda, in particolare, alla bibliografia assunta in: U. MONNERET DE VILLARD, *Sull'arte di costruire le città*, «Il monitore tecnico», 25, set. 1907; p. 491. Si vedano pure i nutriti riferimenti bibliografici ai quali Gustavo Giovannoni si riconduce al riguardo «dei caratteri delle vecchie città» in GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, p. 8-61. Per quanto attiene gli scritti e gli studi condotti da Portaluppi si vedano: PIERO PORTALUPPI, *Aedilitia I*, Milano-Roma, Bestetti e Tuminelli, 1924; ID., *Aedilitia II*, Milano, Bestetti e Tuminelli, 1930.

²² Si veda *Composizione architettonica (I e II)*. Prof. Piero Portaluppi, in *Annuario a.a. 1938-1939*.

²³ PLINIO MARCONI, *Propaganda culturale*, «L'Architettura», 11, p. 121-124. Occorre poi segnalare il nutrito repertorio di contributi ospitato dalla rivista urbanistica sul principio del 1949. In particolare si rimanda il lettore a LUDOVICO QUARONI, *Architettura e urbanistica*, «Urbanistica», 2 (1949), p. 3-9.

²⁴ POLITECNICO DI MILANO, *Composizione architettonica (II)*. Prof. P. Portaluppi, in *B.U.*, n. 4, a.a. 1956-1957.

²⁵ Nel corso dell'anno accademico 1939-1940 il corso di Urbanistica I viene affidato a Luigi Dodi.

²⁶ Il corso prevede la conduzione di alcune attività di esercitazione che consistono in 4 principali temi: Esercizi di rappresentazione grafica unificata di elementi urbanistici; Studio di cellule edilizie, di aggruppamenti edilizi, di distribuzioni fabbricative; Esame di elementi stradali urbani e di problemi relativi alle strade e alle piazze; Progettazione di lottizzazioni urbane e di quartieri edilizi.

²⁷ Prima d'allora occorre richiamare al lettore il convegno, svoltosi presso l'Università di Architettura di Firenze nel 1947. L'obiettivo dei lavori risulta essere duplice: corroborare il distinguo fra le facoltà di architettura e le accademie di belle arti e, assieme, perfezionare l'insegnamento con particolare riguardo per la definizione di un corretto rapporto fra tecnica ed arte. Nel vasto ed articolato repertorio di testi che il periodo ci consegna, si richiama al lettore, in particolare, quanto asserito in: GIOVANNI ASTENGO, *Pianificare l'insegnamento dell'architettura*, «Metron», 16 (1947), p. 33-36; LUDOVICO QUARONI, *Il convegno dei docenti delle facoltà di architettura*, *ivi*, 19-20 (1947), p. 49-53; GIUSTA NICCO FASOLA, *Rapporti fra tecnica ed arte nelle facoltà di Architettura*, *ivi*, 22 (1947), p. 26-33.

²⁸ I materiali e le relazioni raccolte nelle giornate di lavoro da Luigi Dodi sono conservati in ALD, V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno*.

assonanze con le opere di Buls, Stubben e Sitte risultano manifeste. L'urbanesimo viene vincolato, nell'impostazione didattica assunta da Portaluppi, a sedici principali argomenti che delineano una sorta di anatomia architettonica dei luoghi urbani: l'arte della città; i quadri urbani; i piani regolatori; i servizi pubblici; il traffico; i mezzi di locomozione; le metropolitane; criteri distributori; l'arte dei giardini; i parchi; le fontane; i monumenti; i ponti; i dislivelli stradali; l'Estetica cittadina²⁰. In sostanza: Portaluppi snoda i contenuti del corso ponendo attenzione ai capisaldi fisico-funzionali delle città secondo gli orientamenti che la cultura europea aveva sino a quell'epoca maturato sul fronte dell'edilizia e dell'estetica cittadina²¹. L'inclinazione di tale pensiero permane sino al finire degli anni Trenta allorché, nel corso di *Composizione architettonica (I e II)*, viene scardinata la distinzione primigenia fra edifici, privati e pubblici, ed urbanismo²². Il passaggio compiuto si compendia nel consolidamento, negli anni Cinquanta, dei temi che attengono alla composizione cittadina²³ nel corso di *Composizione architettonica II*²⁴. In questo solco l'apparente schizofrenia dei temi assegnati alle esercitazioni potrebbe permanere tale se non vi fosse la possibilità di enuclearvi il tentativo d'avvicinare gli allievi al valore che gli spazi pubblici assumono nella composizione del corpo cittadino, nell'architettura urbana.

Nel 1935, conseguita l'abilitazione alla libera docenza di Urbanistica, Luigi Dodi viene incaricato presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano²⁵. I contenuti dell'insegnamento di Urbanistica (I) si connotano per la centralità assegnata agli studi storici, nel solco della tradizione di pensiero ch'egli condivide con Giovanni Muzio. La serie dei programmi dei corsi che si dipanano da tale data si contraddistingue per l'idea, cardine, di garantire uno svolgimento del corso entro sette principali nuclei argomentativi che partono da una introduzione, di carattere generale, intorno all'urbanistica e ai suoi strumenti e tecniche. I nodi tematici del corso risultano essere: la fabbricazione; le zone verdi; viabilità e traffico; i mezzi di trasporto urbani ed extraurbani; i servizi urbani; le analisi urbanistiche²⁶. D'impostazione coerente risulta essere l'orditura del corso d'Urbanistica (II) tenuto dal Giovanni Muzio, nel quale i temi risultano vincolati a cinque principali nuclei tematici svolti, secondo un'articolazione imperniata sulla consolidata parabola che conduce dalla teoria alla prassi: Generalità sull'arte della costruzione della città nei diversi tempi e nei diversi luoghi; storia dell'urbanistica; leggi di sviluppo e di accrescimento delle città; elementi e forma delle città moderne.

Un fatto pare manifesto. *Urbs e civics*, scienza ed arte, sono le distinte anime entro le quali si dibatte la codificazione di un insegnamento accademico solcato da evidenti dualità, dalla ricerca di una presunta coincidenza fra città e civiltà.

2. Il secondo dopoguerra. Le ragioni di un rinnovamento incipiente della disciplina sullo sfondo della ricostruzione

Il termine del secondo conflitto mondiale segna l'avvio di una nuova stagione, tesa alla comprensione delle modalità secondo le quali riformare il percorso formativo dell'architetto²⁷. In questa luce, si colloca il Primo convegno nazionale sull'insegnamento dell'Urbanistica promosso, nel novembre 1951²⁸, dall'Istituto nazionale di Urbanistica. A quest'epoca l'insegnamento della disciplina presso la Facoltà di Architettura risulta caratterizzato, per Luigi Dodi e Giovanni Muzio, dalla ricerca di un'evidente

continuità con l'esperienza didattica consolidatasi in Ateneo nel decennio precedente.

Cardine dell'impostazione metodologica dibattuta²⁹ è il rilievo assunto dall'esperienza pratica che, assieme alla preparazione teorica, si delinea come un'attività cruciale per «[...] sviluppare nell'allievo lo spirito di osservazione e di ricerca»³⁰. Al fine ultimo di portare a maturazione tali attitudini, secondo quanto asserito dai due docenti, il «[...] criterio d'insegnamento si basa essenzialmente sullo sviluppo del senso storico e sul metodo sperimentale nel campo tecnico e sociale con costante aderenza alla vita»³¹.

In occasione di tale confronto, Cesare Chiodi consegna una relazione che assume i caratteri di un documento di confine, tra l'impostazione che la disciplina aveva avuto sino al periodo immediatamente precedente al primo conflitto mondiale e il rinnovamento didattico poi ospitato nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. Nella relazione presentata nel corso dei lavori, emerge la piena consapevolezza di Chiodi al riguardo dei caratteri da attribuire all'insegnamento dell'urbanistica³² che «[...] non può esaurirsi nella parte calligrafica, ma deve integrarsi con nozioni di scienze e statistiche; giuridiche, economiche in considerazione del carattere eminentemente sociale di questa disciplina»³³. In ossequio a tale impostazione di pensiero, il programma del corso dovrebbe prevedere lo svolgimento di temi che lambiscono l'attualità e che s'incentrano sulla comprensione dei meccanismi, sia giuridici e sia attinenti alle dinamiche della rendita fondiaria, che intervengono nell'attuazione urbanistica. Il campo degli studi è vasto ed articolato. Ma occorre, per Chiodi, avere misura. Matura in questo solco l'ipotesi secondo la quale «[...] prima di porre dei programmi troppo vasti ed ambiziosi occorra fare i conti colla economia generale degli studi del quinquennio e colle possibilità di ulteriori aggravii per gli studenti»³⁴.

Mentre si aspira a definire un punto d'equilibrio fra il carico didattico e i temi urbanistici che risulta necessario affrontare per garantire un'efficace formazione degli allievi, un fatto pare incontrovertibile. È «[...] compito non meno essenziale della scuola di costruire dei paradigmi ideali: non temano i giovani di individuarli, sia pure senza sfasamenti eccessivi, raccogliendo dal reale i vincoli dotati di valori positivi, rifiutando gli altri. A far convergere la realtà verso tali paradigmi, dovrà tendere l'opera tenace di quanti hanno cuore i nostri problemi; e di essa è parte vitale, come si è visto, l'azione didattica [...]»³⁵.

In questo solco si colloca, il 12 gennaio 1953, l'incontro degli insegnanti di urbanistica con il ministro Segni. Le questioni insolute permangono incentrate, per le Facoltà di Architettura, sull'istanza di non aumentare le annualità dei corsi ma di assicurare agli allievi le nozioni giuridiche ed economiche necessarie per uno svolgimento coerente dei progetti che attengono all'Urbanistica. In particolare, viene rilevata l'utilità «[...] che già in terzo anno vengano possibilmente integrate le materie attuali con nozioni introduttive di Urbanistica»³⁶. Il caso dell'Ateneo milanese si pone al centro del dibattito nazionale, in particolare, per lo strumento dei seminari didattici «[...] che dovrebbero, fra gli altri compiti, avere anche quello di preparare elementi specializzati, specie fra i neo laureati [e], sarebbero anche le sedi più indicate per una raccolta sistematica di materiale di studio e di ricerca e per la consulenza da darsi ad enti pubblici, alla guisa degli altri numerosi laboratori sperimentali del Politecnico»³⁷.

Il quesito cardine ruota intorno agli orientamenti, dell'epoca, dell'urbanistica e riecheggia nella prolusione che Luigi Dodi tiene in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1956-1957³⁸.

²⁹ Gli appunti di studio di Luigi Dodi sono collezionati in un fascicolo che reca un titolo indicativo: *Urb. 2° - 1955 e Urb. 1° 1965*. Si rimanda ai materiali conservati in ALD, fasc. *Urb. Fac.*

³⁰ Si veda la *Relazione dei professori Giovanni Muzio e Luigi Dodi sull'insegnamento dell'Urbanistica (con riferimento al Convegno di Siena [del] 24,25 novembre 1951 del 10 dicembre 1951)*. In ALD, V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno*.

³¹ *Ibidem*.

³² Si veda CESARE CHIODI, *Idee sulla riforma degli studi di ingegneria*, «Atti dei Sindacati fascisti di Lombardia», 12.

³³ Si vedano gli *Appunti sull'ordinamento degli studi di urbanistica nelle Università* che Cesare Chiodi redige per il Primo convegno nazionale sull'insegnamento dell'Urbanistica, in ALD, V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno*.

³⁴ *Ibidem*.

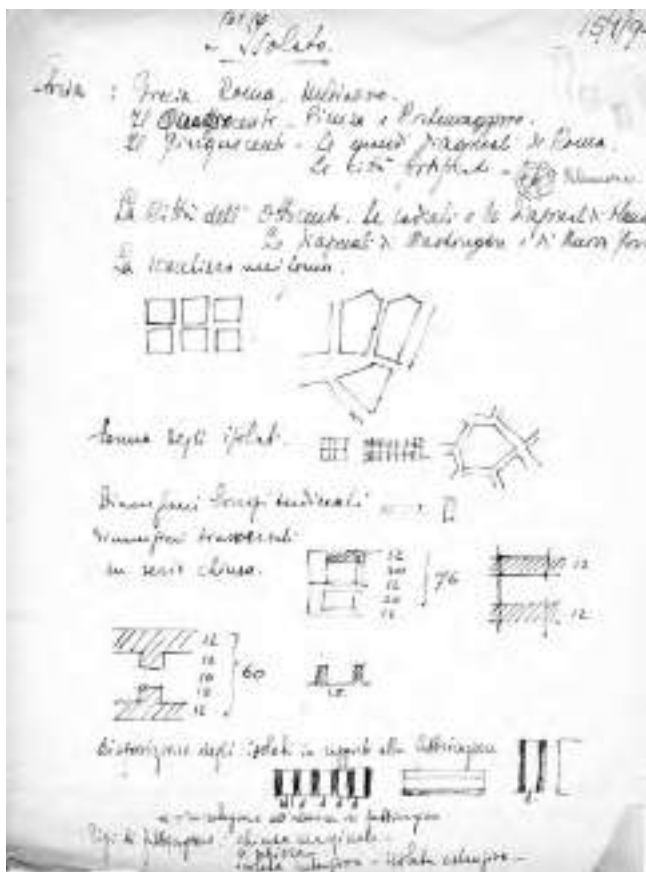
³⁵ PLINIO MARCONI, *Relazione sull'insegnamento dell'Urbanistica*, in ALD, V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno*.

³⁶ Si veda la nota che Luigi Dodi invia a Piero Portaluppi, Preside della facoltà di Architettura e a Giovanni Muzio il 14 gennaio 1953, in ALD, V-14, fasc. *Istituto nazionale di Urbanistica, Primo convegno*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ LUIGI DODI, *Dell'Urbanistica e dei suoi attuali orientamenti, Prolusione alla inaugurazione dell'anno accademico 1956-1957*.

7. Luigi Dodi, L'isolato, schizzi e appunti a penna su carta, in ALD, f. Urbanistica (II).



3. La stagione del confronto

Insistito e inesorabile, il confronto intorno al ruolo e ai contenuti della disciplina urbanistica s'innesta nel mutamento radicale delle forme e del tenore dei confronti fra allievi e docenza che contrassegna il Politecnico di Milano negli anni sessanta del secolo scorso. Con l'adunanza del 24 settembre 1963, Luigi Dodi diviene Preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, per il triennio accademico 1963-1966. Triennio nel quale la facoltà di architettura di Milano vivrà radicali mutamenti.

L'anno accademico 1964-1965 è, in tal senso, cruciale. Per quell'anno gli insegnamenti afferenti alla disciplina risultano basati su una inedita impostazione didattica, dalla quale dipende il loro graduale spostamento, rispettivamente, dal quarto al terzo e dal quinto al quarto anno di corso. Le due annualità risultano articolate entro il corso di Urbanistica I, del prof. Luigi Dodi, e quello di Urbanistica II, del prof. Mauro Morini. Secondo quanto s'evince dal programma i due corsi «[...] rispondono ad un indirizzo coordinato secondo il quale alla trattazione di temi di ordine generale e territoriale fa seguito quella dei temi di ordine locale e tecnologico». L'impianto del corso di urbanistica I si snoda secondo una scansione tematica consolidata, articolata entro sette principali argomenti: definizione di urbanistica, impostazione concettuale della disciplina; compendio storico delle vicende urbanistiche attraverso i secoli; aspetti della geografia umana e sociale; tipologia degli insediamenti, caratteri e ragioni dei loro mutamenti e delle loro trasformazioni; interventi sulla real-

8. Luigi Dodi, L'isolato odierno, schizzi e appunti a penna su carta, in ALD, f. Urbanistica (II).



³⁹ Si veda, *Guida dello studente, Bollettino ufficiale del Politecnico di Milano per l'Anno Accademico 1964-1965*, 19/6 (nov. 1965), 1967.

⁴⁰ Secondo quanto si evince dal programma del Corso di Urbanistica I, del prof. Luigi Dodi, il corso risulta aperto sia agli allievi del 3°-4° anno e sia a quelli del 4°-5° anno di corso. *Ivi*.

⁴¹ In una nota riservata di Luigi Dodi, Preside della Facoltà di Architettura, a Gino Bozza, all'epoca Rettore del Politecnico, viene dedicato particolare rilievo all'esito del corso di Urbanistica I. Si veda nel merito la nota che Luigi Dodi invia al Prof. Gino Bozza, Chiar.mo Rettore del Politecnico di Milano il 30 luglio 1965. ACPM, fasc. personale docente di Luigi Dodi.

⁴² Si veda la Premessa alla fase operativa del corso di Urbanistica I, del gennaio 1965. ALD, fasc. *Urb. Fac.*

⁴³ Mozione approvata dagli studenti del 3°, 4°, 5° anno della Facoltà di Architettura, nell'assemblea del 27 gennaio 1965, dattiloscritto firmato dal presidente di turno Sergio Graziosi. In ALD, fasc. *Urb. Fac.*

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Secondo i documenti del Movimento Studentesco, le azioni intraprese sono 5 e prevedono, in particolare: «[...] di organizzare un seminario esterno alla Facoltà sul tema "L'insegnamento dell'Urbanistica nella scuola di Architettura" col contributo di esperti di varia posizione culturale, allo scopo di mettere a fuoco i gravi problemi urbanistici e didattici, non risolti nella Facoltà[...]». *Ivi*.

⁴⁶ Le vicende d'Ateneo hanno eco nel dibattito civile e nella stampa. Si vedano, fra i molti contributi che il periodo ci consegna: *L'inquietudine facoltà. Sospesi dal rettore i "corsi" di urbanistica*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1965; *Volevano anche assegnarsi i voti gli studenti ribelli di architettura*, «Corriere milanese», 5-6 febbraio 1965; *Severa replica del rettore del Politecnico agli studenti "ribelli". La sospensione dei corsi di urbanistica è stata imposta da ragioni di costume*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 1965; *Milano, Protesta dell'UNURI presso il Rettore dell'Università*, «l'Unità», 5 febbraio 1965; *La questione universitaria*, «Corriere della Sera», 21 marzo 1965; *Alla Facoltà di Architettura. Riprendono stamane i corsi di urbanistica*, «Corriere della Sera-Corriere Milanese», 9 aprile 1965.

tà del territorio; idea della pianificazione; la pianificazione ai vari livelli; l'urbanistica e la pianificazione; le operazioni urbanistiche. Indagini e analisi d'individuazione di problemi, metodi d'intervento; pianificazione territoriale, comprensoriale, locale; pianificazioni settoriali; legislazione urbanistica»³⁹.

Il 1965 costituisce un anno cruciale per l'impostazione dell'insegnamento della disciplina urbanistica presso le Facoltà di Ingegneria e di Architettura. Gli esiti controversi del corso di Urbanistica (I)⁴⁰ tenuto da Luigi Dodi sono esemplificativi della stagione⁴¹ di radicali mutamenti che s'appresta a manifestarsi. Nel mese di gennaio, nel quadro dell'insegnamento di Dodi vengono precisate le premesse alla fase operativa del corso. Secondo quanto s'evince dalle carte personali conservate presso l'archivio del Prof. Dodi, la fase operativa del corso si prefiggeva «[...] lo studio dei problemi connessi con l'organizzazione generale della residenza nel territorio, in rapporto alle incidenze di ordine socio/economico ed allo svolgersi delle altre funzioni»⁴².

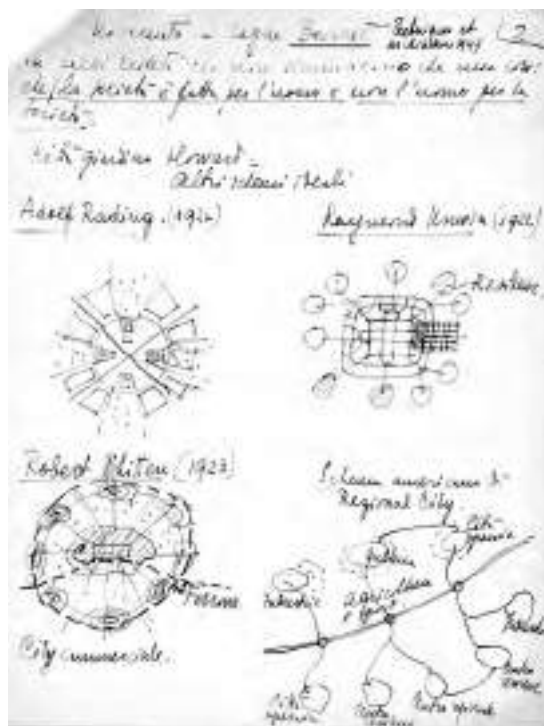
La lezione del 19 gennaio viene apertamente contestata per opera dell'Organismo Rappresentativo Universitario Politecnico di Milano. Ne scaturiscono eventi che avranno eco nel mondo accademico e nella società civile.

Il 27 gennaio 1965, una mozione approvata dagli studenti del 3°, 4°, 5° anno della Facoltà di Architettura precisa e «[...] rende pubbliche le ragioni della loro uscita dai corsi di urbanistica [...]»⁴³, e apre una stagione di confronto serrato. Tema cardine dei rilievi mossi da parte del Movimento Studentesco, risiede nella avvertita «[...] mancanza di contenuti reali dei programmi, a tutt'oggi, e di qualsiasi prospettiva didattica, politica, e culturale»⁴⁴. Il tema dell'insegnamento dell'urbanistica viene posto al centro di un dibattito serrato e di iniziative molteplici, intraprese sia dagli allievi⁴⁵, sia dai docenti. In questo clima⁴⁶, il rettore Gino

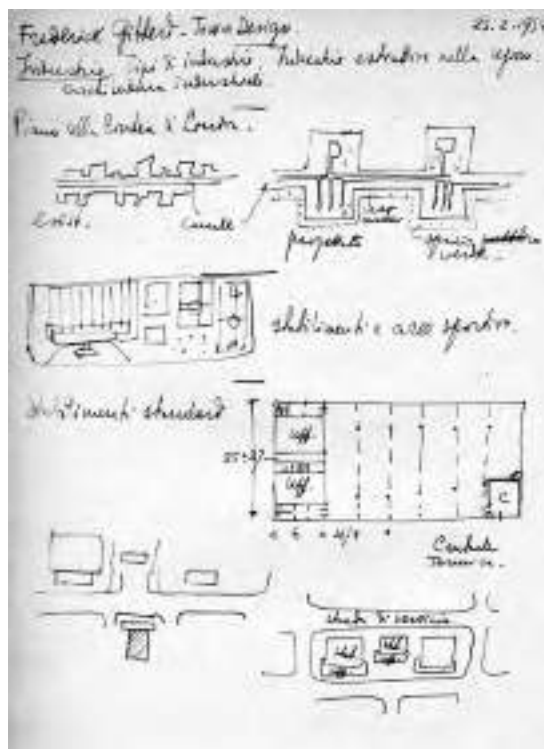
⁴⁷ Secondo quanto attesta il documento rettorale, «Il Rettore, presa in esame la successione di eventi svoltisi nella Facoltà di Architettura durante le lezioni degli insegnamenti facenti capo all'Istituto di urbanistica [...] ritenuto che nelle attuali condizioni non sia possibile un regolare svolgimento degli insegnamenti facenti capo l'Istituto di urbanistica e che pertanto sussistono le condizioni di applicazione degli artt. 91 del T.U. del regolamento Studenti: decreta che a partire dal 3 febbraio 1965 e fino a nuovo ordine, vengano sospesi gli insegnamenti di Urbanistica I – Urbanistica II – Arte dei giardini e paesistica – Complementi di urbanistica – Topografia e costruzioni stradali – Materie giuridiche». ALD, fasc. *Urb. Fac.*

⁴⁸ Lo stesso Giuseppe Samonà interviene sul tema con una propria nota inviata, a Luigi Dodi, il 17 febbraio 1965. La posizione assunta dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia al riguardo degli eventi milanesi pare appieno delineata. «Alcuni professori della nostra Facoltà sono stati invitati dagli studenti del Politecnico di Milano a tenere comunicazioni al seminario Problemi dell'insegnamento dell'Urbanistica che essi stanno organizzando. Non è sfuggito a questi professori la necessità di considerare l'invito con molta attenzione poiché mentre ciascuno da un lato ritiene di non potersi sottrarre – a titolo personale – ad una richiesta formulata in termini del tutto oggettivi, dall'altro non desidera che l'adesione possa essere interpretata come una azione diretta contro l'Istituto e i Docenti della facoltà di Milano». Lettera di Giuseppe Samonà a Luigi Dodi del 17 febbraio 1965, in ALD, fasc. *Urb. Fac.*

⁴⁹ Nella corrispondenza personale di Luigi Dodi sono numerose le attestazioni di rincrescimento per il trasmigrare delle questioni legittimamente poste dagli allievi verso un palese attacco personale. Lo stesso Ernesto N. Rogers, in una propria nota inviata a Luigi Dodi il 27 marzo del 1965, prende posizione al riguardo degli eventi di quei giorni. «Caro Preside, mi dispiace che, oggi, a conclusione della nostra riunione, alla tua accorta dichiarazione di essere rimasto insoddisfatto io abbia detto che le spiegazioni degli studenti m'erano sembrate pienamente accettabili. Avrei dovuto premettere che avrei desiderato – come era in effetti – sentire da loro qualche parola di umano rammarico per averti causato profonda sofferenza. Tutto ciò mi era parso implicito nella sostanza delle reiterate affermazioni di stima contenute nell'ultimo scritto quanto in altre precedenti dichiarazioni orali. Certo, di fronte ai sentimenti d'un uomo, il quale si sente ferito, ogni espressione di simpatia non soltanto non è superflua ma porta, anzi, contributo costruttivo. Scusami se, sopito dall'ansia di stabilire un'atmosfera di pacificazione, di cui sento sempre più l'urgenza – a costo di raggiungerla [...] con personali sacrifici di ragione e di amor proprio – ho involontariamente mancato di esplicita chiaz-



9. Luigi Dodi, Novecento, schizzi e appunti a penna su carta, in ALD, f. Urbanistica (II).



10. Luigi Dodi, Fredrick Gibbert, Town design, schizzi e appunti a penna su carta, 25.2.1954 in ALD, f. Urbanistica (I), Fabbri- cazione, edilizia rappresentativa ed edilizia industriale.

Bozza decreta, a partire dal giorno 3 febbraio 1965⁴⁷, la sospensione cautelativa degli insegnamenti di Urbanistica. S'avvertono le ragioni della crisi imminente.

Il confronto porta a riscontrare l'opportunità⁴⁸ di procedere all'organizzazione di seminari tematizzati.

In un clima grave⁴⁹, per il Corso di Urbanistica (I) viene avviata una

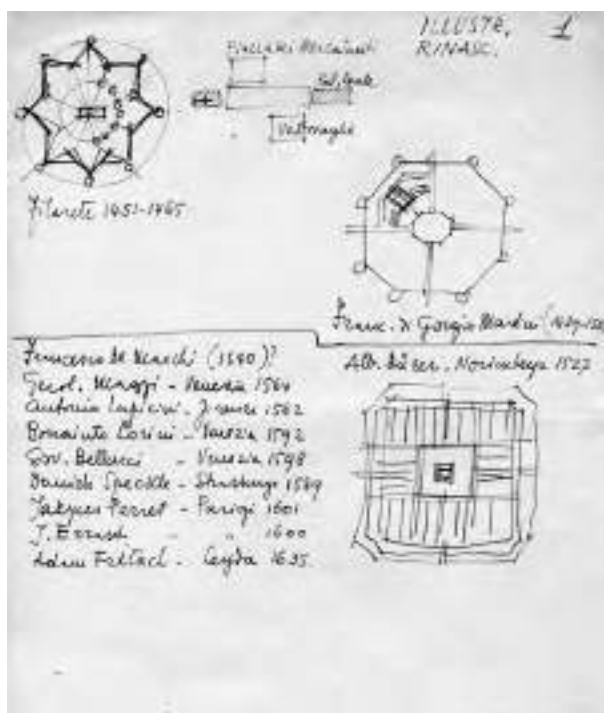
za. Mentre non dubito che, mirando alla sostanza delle cose, sapremo trovare tempestivamente i modi equi per superare la dolorosissima crisi, ti prego di accogliere i sensi della mia devota amicizia». In ALD, fasc. *Urb. Fac.* Nel medesimo fascicolo è conservata una nota precedente, datata 4 febbraio 1965, inviata al Preside Luigi Dodi da Franco Albini, Lodovico B. Belgiojoso, Ernesto N. Rogers. Emergono, da tale documento, le ragioni che portano i tre autori a maturare una posizione distinta nel merito degli eventi testé maturati e, in particolare, della posizione assunta dal rettore. S'osserva nel testo, «Le cose non succedono per caso: facciamo noi professori di ruolo tutti assieme, poiché tutti noi in un modo o nell'altro siamo responsabili, anche se oggi si tratta solo dell'Istituto di urbanistica, una franca autocritica: stabiliamo i rimedi possibili e poi passiamo al proseguimento del lavoro di rinnovamento della scuola».

⁵⁰ Secondo quanto attestano i documenti, risultano aver aderito al gruppo 79 allievi. Si veda il Verbale della Commissione d'esame di Urbanistica (I) del 13 novembre 1965: in ALD, fasc. *Urb. Fac.*

⁵¹ Si veda nel merito la nota che Luigi Dodi invia al Prof. Gino Bozza, Chiar.mo Rettore del Politecnico di Milano il 2 ottobre 1965. ARCHIVIO CENTRALE DEL POLITECNICO DI MILANO (ACPM), fasc. personale docente di Luigi Dodi.

⁵² Nota inviata all'On. Ministro della Pubblica Istruzione da Luigi Dodi il 13 Ottobre 1965. Oggetto: Indagini sull'insegnamento dell'Urbanistica nelle Università estere. ACPM, fasc. personale docente di Luigi Dodi.

⁵³ Nelle carte dell'Archivio di Luigi Dodi è presente un nutrito numero di fascicoli dedicati al viaggio di studio intrapreso. In particolare, sono stati identificati i seguenti nuclei di documenti, corrispondenti ad altrettante unità archivistiche: Paris, Ecole Nationale des Beaux Arts; Delft, Technische Hogeschool (prof. Froger); U.R.S.S. (1966); Inghilterra (1966); Cecoslovacchia (1966); Germania (1966); Austria (1966); Svizzera (1966); Polonia (1966); Belgio (1966); Portogallo e Spagna; U.S.A. 1966. Tra i documenti che accomunano la *Survey* si distingue, in particolare, un Questionario (elaborato in inglese e in francese) articolato in 48 punti.



11. Luigi Dodi, Illustrazione rinascimento n. 1, schizzi e appunti a penna su carta, ALD, f. Urbanistica (II), Rinascimento secolo XV-XVI.

fase dedicata all'applicazione d'inedite forme didattiche, concertate con gli allievi costituenti il cosiddetto Gruppo Sperimentale⁵⁰. Il caso assume i caratteri di «[...] una delle questioni più vive e più dense di interrogativi»⁵¹, alla quale si riconduce l'avvio di un duplice percorso. Da un lato, viene intrapreso un approfondimento interno, teso ad identificare i caratteri e le peculiarità dell'insegnamento della disciplina all'interno del Politecnico di Milano. Dall'altro, si delinea l'opportunità d'avviare un confronto con altre Facoltà tecniche, in Italia e all'estero.

I crinali del confronto sono essenzialmente due: il ruolo e le modalità d'insegnamento delle materie scientifiche nel quadro della formazione dell'architetto e, assieme, la definizione del sapere urbanistico e degli strumenti didattici ad esso vincolati.

La spinta, insistita, al confronto con l'estero porta, nell'ottobre del 1965, Luigi Dodi a preconizzare una serie di "indagini sull'insegnamento dell'Urbanistica nelle università estere". Le ragioni di tale studio sono molteplici e si collocano sullo sfondo di una profonda autocritica, di una grave disillusione. «I problemi emersi in questi ultimi anni circa l'interpretazione, l'estensione, le possibilità dell'operare urbanistico e circa i metodi più idonei per l'insegnamento di questa disciplina nelle nostre Facoltà di Ingegneria e di Architettura, hanno indotto [...] a considerare la grande utilità che presenterebbe la raccolta di una accurata documentazione sull'argomento [...]»⁵².

La ricerca viene condotta da Dodi secondo una geografia che comprende i principali Atenei del mondo⁵³ e, in particolare, «[...] la Svizzera (Zurigo, Losanna, Ginevra), la Francia (Parigi), la Germania occidentale (Karlsruhe, Stoccarda, Darmstadt, Hannover, Braunschweig, Aquigrana, Monaco di Baviera, Berlino), il Belgio (Bruxelles, Anversa, Lie-



12. Luigi Dodi, Rinascimento, in ALD, f. Urbanistica (II), Rinascimento secolo XV-XVI.

gi), Olanda (Delft, Amsterdam), la Grand Bretagna (Londra, Coventry, Birmingham, Manchester, Sheffield, Nottingham, New Castle, Edimburgo), l'Austria (Vienna), la Polonia (Varsavia, Cracovia), l'U.R.S.S. (Mosca, Leningrado), la Cecoslovacchia (Praga, Brno), gli Stati Uniti d'America (New York, New Haven, Filadelfia, Boston (Cambridge), Chicago, Washington)⁵⁴. Oggetto precipuo dell'approfondimento risultano essere gli strumenti e le modalità d'insegnamento, con particolare riguardo per i contenuti delle lezioni, ivi compresi i seminari e le esercitazioni d'aula e gli elaborati scolastici.

Lo scenario delineato dal confronto con l'estero porta al dibattito, avviato in seno agli organi del Politecnico milanese su

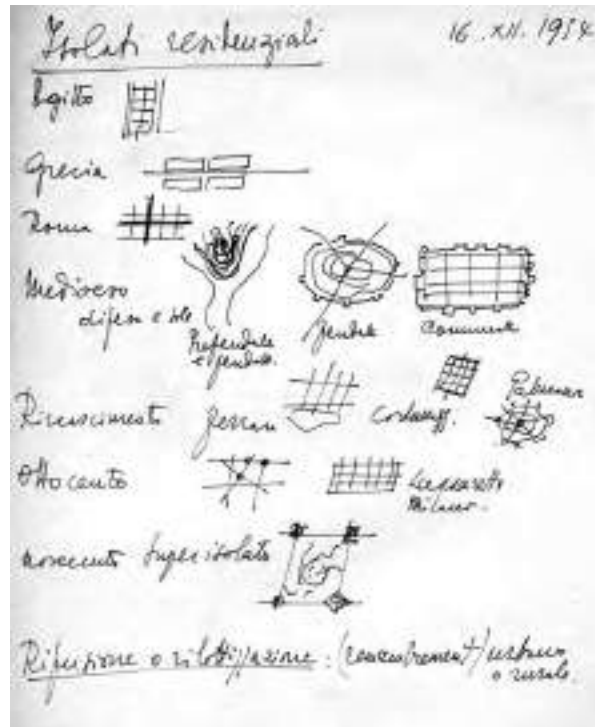
l'importanza, l'estensione e i nuovi indirizzi soprattutto in termini sociologici che la disciplina urbanistica ha assunto nei Paesi stranieri, dove non soltanto è materia di corsi regolari per il conseguimento del diploma di Architetto, ma in molti casi è oggetto di Dipartimenti a sé stanti o addirittura di Corsi biennali o triennali di specializzazione⁵⁵.

Torna, insistito, il confronto con l'estero. Al termine del percorso di studio, compiuto in parte anche nel corso del 1966, Luigi Dodi redige un ampio e articolato lavoro comparativo che avrà pubblicazione parziale

⁵⁴ Si veda nel merito la Relazione dattiloscritta del Prof. Luigi Dodi al C.N.R. sull'Indagine dell'insegnamento dell'Urbanistica nelle università straniere del luglio 1966, p. 2-3: ACPM, fasc. personale docente di Luigi Dodi.

⁵⁵ *Ivi*, p. 4.

13. Luigi Dodi, Isolati residenziali, schizzi e appunti a penna su carta, 16.12.1954, in ALD, f. Urbanistica (I), fabbricazione. Lottizzazione residenziale. Quartieri.



⁵⁶ LUIGI DODI, *Sull'insegnamento dell'Urbanistica. Indagine condotta presso atenei d'Europa*, Milano, Tamburini, 1966.

⁵⁷ Presso l'Archivio Luigi Dodi è conservato un dattiloscritto di 179 pagine, in lingua inglese, recante il titolo *Survey of the teaching of Town Planning*. Nel frontespizio risulta riportata la seguente chiosa: «This report is published with the help of the National Research Council», in ALD, carte sciolte, fasc. *Testo inglese*, dattiloscritto, s.d.

⁵⁸ Il periodo di congedo di studio risulta compreso fra il novembre 1965 e il 1966. Si veda al riguardo quanto riportato nell'estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio della Facoltà di Architettura n. 142a in data 4 ottobre 1965. In ACPM, fasc. personale docente di Luigi Dodi.

⁵⁹ Al fine di cogliere gli orientamenti disciplinari di Luigi Dodi sul principio degli anni settanta del secolo scorso si veda: LUIGI DODI, *Città e territorio. Urbanistica tecnica*, Milano, Editore Tamburini, 1972.

⁶⁰ PIERO BOTTONI, *Origini storiche della crisi nelle facoltà di Architettura*, ciclostilato del 27 maggio 1968. Lo stesso testo viene edito, in parte, ma con il medesimo titolo ne *L'Unità*, 1 giugno 1968; in edizione integrale ne *Il confronto*, 4/2 (nov. 1968); p. 27-29; lo stesso in *Bottoni. Una nuova antichissima bellezza*, a cura di GRAZIELLA TONON, Roma-Bari, Laterza, 1995; p. 493-499. Tra i numerosi contributi utili per redigere una cronaca del periodo si veda anche: *L'architettura senza contenuto*, «Corriere della sera», 26 aprile 1972.

⁶¹ Tale è il tema della lezione tenuta da Piero Bottoni l'8 marzo del 1968 presso la Facoltà di Architettura di Milano. Si veda *Bottoni. Una nuova antichissima bellezza*, p. 480-492.

ne: *Sull'insegnamento dell'urbanistica*⁵⁶ (*Survey of the teaching of Town Planning*)⁵⁷.

Il suo sarà un allontanamento, in qualche misura, senza ritorno. Al termine del periodo di distacco per ragioni di studio⁵⁸, Luigi Dodi riconfigura il proprio ruolo nella Facoltà, sino al congedo⁵⁹.

La stagione del confronto avrà corso, in un clima controverso, sino agli anni Settanta del secolo scorso⁶⁰. All'interno di questo quadro, s'attua una cruciale ridefinizione dell'insegnamento dell'Urbanistica nell'ambito della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano⁶¹.

CHIARA ROSTAGNO
(Politecnico di Milano)
rostagno@polimi.it

Summary

CHIARA ROSTAGNO, *The teaching of Town Planning at the Politecnico di Milano through the archives of Luigi Dodi's work. From its constitution to the years of confrontation (1929-1966)*

The year 1929 saw the foundation of the teaching of Town Planning at the *Politecnico di Milano* and marks the definitive removal of a hotch potch of subjects, until that time gathered together within the domain of hygiene and sanitary engineering. The heterogeneous nature of the teaching of subjects connected with the discipline of Town Planning from the late 1920s at Milan University underlines the essential characteristics of a new and rapidly developing discipline.

In this perspective, from the end of the 1920s, the teaching of the subject at the *Politecnico di Milano* was highly innovative, expressed in distinctive personal styles and trends, and provoking debate as to the contents of this type of knowledge and the teaching methods to be employed in universities, within the context of training in technical subjects, centred on the search for the connections between city and civilization.

GLI INIZI DELL'INSEGNAMENTO DELL'AERONAUTICA NELLA REALTÀ MILANESE

L'anno 1908 – giusto cento anni fa – vide i primi voli a motore nel nostro paese. L'aviatore francese Léon Delagrange nella “Campagna d'Italia”, da lui stesso così chiamata¹, riuscì a sollevare dal terreno il suo aeroplano Voisin in più occasioni, a Roma, Milano e Torino dove si esibì, di quel tanto e per quel tanto tempo da poter dire che con lui nasce il volo del più pesante dell'aria in Italia. Le sue esibizioni erano seguite da un interesse popolare vastissimo, trasversale ad ogni ceto sociale, che faceva accorrere decine di migliaia di persone disposte a pagare un prezzo con la speranza, non sempre concretizzatasi, di vederlo spiccare il volo.

¹ Léon Delagrange venne invitato in Italia nel marzo del 1908 dalla Società aeronautica italiana, un cui emissario si recò in Francia per trattare il consistente ingaggio. Il 16 maggio egli era a Milano per la presentazione al pubblico presso la sede del Touring Club Italiano. Ben 7000 persone erano accorse solo per vederlo. Il primo tentativo fu comunque condotto a Roma il 23 maggio. OLIVIER e JOLAND DELAGRANGE, *Léon Delagrange Le “Dandy Volant”*, Clichy, Editions Larivière, 2003.

² Sulla curiosa figura di Clovis Thouvenot, «maestro istruttore [di volo] [...] senza brevetto di pilota, probabilmente senza aver mai volato» rimandiamo alle pregevoli note di GIANBATTISTA CASARINO-RENZO SACCHETTI, *Cammeri e l'aviazione nel Novarese*, Milano, GAE, 1998, p. 13-18.

³ Delagrange era tornato a Milano il 4 giugno. Il 9 aveva effettuato il primo tentativo con un brevissimo volo di prova in forma pressoché privata. Altri tentativi di crescente successo si succedettero fino al 24. Il 23 volò per 19 minuti e 53 secondi complessivi. Il tratto più lungo risultò di 14 primi e 27 secondi. Per 33 secondi mancò i 15 primi che gli avrebbero valso la coppa del sindaco di Milano. Una grande lapide ricorda sui muri dell'ex Palazzo dello Sport gli avvenimenti di allora.

⁴ Il circuito di Brescia rimane memorabile non solo per le imprese aviatorie, che non furono, tutto considerato, esaltanti, ma anche perché ad esso assistettero e ne hanno scritto D'Annunzio, Barzini, Kafka oltre a decine di altri giornalisti di tutto il mondo. Anche il re Vittorio Emanuele III vi si recò e tra il pubblico vi fu pure Puccini.

⁵ PIERO MAGNI, *L'aerotecnica a Milano cinquant'anni fa*, «L'Aerotecnica», 39/4 (1959), p. 185-194.

Nella tappa milanese, che ebbe come teatro la Piazza d'Armi, in particolare quella zona che è oggi prossima a Piazza VI febbraio, nel tardo pomeriggio del 23 giugno Delagrange e l'ing. Clovis Thouvenot², così racconta la cronaca milanese del «Corriere della Sera» del giorno successivo, incontrarono gli allievi ingegneri del Politecnico di Milano che, accompagnati dai loro professori, si erano trovati attorno all'hangar assai per tempo per assistere all'uscita del velivolo e farsene illustrare le caratteristiche³.

La notizia è anche riportata nelle *Effemeridi per l'anno scolastico 1908-1909*, contenute sul *Programma dell'anno scolastico 1909-1910* del R. Istituto Tecnico Superiore, denominazione ufficiale del Politecnico, dove, parlando della visita avvenuta il 10 settembre 1909 al primo circuito italiano di aviazione, svoltosi a Montichiari presso Brescia, si cita anche la visita dell'anno precedente ricordando la premurosa accoglienza di Delagrange, nel frattempo scomparso in un incidente aviatorio.

La descrizione della visita degli allievi laureandi a Brescia, della cui organizzazione rimane larga traccia negli archivi del Politecnico, è particolarmente interessante perché riporta i nomi dei professori che vi parteciparono, in primo luogo il direttore Giuseppe Colombo, Cesare Saldini ed Ettore Paladini, una rappresentanza quindi del più alto livello, come d'altronde meritava l'avvenimento che aveva attirato un'attenzione generale⁴. Il gruppo, dicono sempre le *Effemeridi*, era però guidato dal dott. Giorgio Finzi, un fisico, cui era stato affidato un corso libero di Aeronautica, tenuto nella precedente primavera, che aveva riscosso un grande interesse da parte degli studenti. Finzi era un cultore e sperimentatore nel campo della dinamica dei fluidi su cui aveva pubblicato nel 1903 una memoria nella quale riportava i risultati di un'intensa attività sperimentale, avendo come coautore Nicola Soldati, che ritroveremo qualche anno più tardi al fianco di Enrico Forlanini a bordo dei suoi idrotteri. Per questo scritto essi ottennero, secondo la testimonianza di Piero Magni⁵, amico di Finzi, un riconoscimento dell'Istituto lombardo di Scienze e lettere e del Collegio degli ingegneri di Milano.

1. Cartolina postale emessa in occasione della "Campagna d'Italia" di Léon Delagrange. (DIAPMB, Fondo *Materiale vario*)



Possiamo ritenere che la presenza a Brescia del direttore Colombo non fosse solo legata alla già ricordata importanza dell'occasione, ma piuttosto ad un profondo interesse per le cose aeronautiche. Nel 1868, ben quarant'anni prima, un suo articolo⁶ testimonia l'attenzione al tema dell'aviazione. Egli prende spunto dall'esposizione di Londra, al Crystal Palace, voluta dall'appena sorta Royal Aeronautical Society, a dimostrazione dell'interesse verso ciò che avveniva fuori dai confini nazionali, per ribadire un concetto che gli fu sempre caro: la necessità cioè di passare dall'aerostatica alla sustentazione aerodinamica, ad imitazione degli uccelli, e certamente le macchine presenti al circuito di Brescia, pur nella loro fragilità, gli dovevano dare ragione e soddisfazione.

Le difficoltà tecniche che si frapponivano alla realizzazione del più pesante dell'aria non gli sembravano insuperabili e in una conferenza del 31 gennaio 1875 è ancora più drastico, potendo sciorinare le esperienze succedutesi, fino a lasciarsi andare ad un'ottimistica preveggenza: «Io mi figuro un convoglio aereo carico di cose utili, di merci e di passeggeri»⁷.

Questa tenace convinzione, che traeva particolare conforto solo da esperienze condotte all'estero, ebbe modo di manifestarsi in maniera ancora più piena, se possibile, nella lettera al giornale «La Perseveranza» dell'agosto del 1877, in cui Colombo descrive le esperienze condotte da Enrico Forlanini con il suo modello di elicottero dicendo tra l'altro «è una data che avrà, forse, una certa importanza nella storia dell'aeronautica»⁸. Il fatto che Forlanini, allora tenente del Genio⁹, fosse un ex-allievo della Sezione ingegneri industriali del Politecnico, essendosi laureato nel 1875, aveva permesso a Colombo di seguire lo sviluppo dell'apparecchio e di stringere rapporti personali con il suo inventore. Peraltro Forlanini in un scritto del 1879 dichiarò esplicitamente che il suo interesse per il volo era nato dalla lettura dell'articolo di Colombo del 1868. Nel volume del 1877 de «Il Politecnico», del cui esiguo comitato di redazione facevano parte Brioschi e Colombo, appare un articolo di Forlanini in cui, al termine di un'approfondita disamina del tema della navigazione aerea, scrive:

Riepilogando io non credo impossibile la navigazione aerea col pallone; anzi la credo suscettibile di risultati anche splendidi; ma sono convinto che tali risulta-

⁶ GIUSEPPE COLOMBO, *L'Aeronautica nel 1868*, «Annuario Scientifico Industriale per 1868», Milano, Treves, p. 616. Anche in GIUSEPPE COLOMBO, *Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo*, 2, *Scritti e discorsi scientifici ordinati da Federico Giordano*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1934, p. 738.

⁷ *Ivi*, p. 745.

⁸ *Ivi*, p. 758.

⁹ Forlanini entrò nel 1866 nell'Accademia Militare di Torino, nel 1870 uscì col grado di luogotenente dalla Scuola di applicazione di artiglieria e genio. Nel 1874, ottenuta l'aspettativa, si iscrisse al R. Istituto tecnico superiore di Milano. Vedi *La passione dell'invenzione. Enrico Forlanini ingegnere e aeronauta*, a cura di SARA CALABRO', Milano, Telesma, 2004.

ti saranno oltrepassati sensibilmente dalle macchine volanti. E l'uno e l'altro poi dei due modi di navigazione richiedono l'impiego di motori straordinariamente leggeri. E qui è tutto il nodo della questione¹⁰.

Sull'elicottero Colombo ritorna non solo nella relazione sul Concorso Cagnola del 1879¹¹, vinto da Forlanini, ma anche in una sua memoria del 1882¹², dove definisce Forlanini suo carissimo allievo, ed ancora in una conferenza tenuta al Collegio romano del 1899¹³, suo ultimo scritto sull'aeronautica, quando ormai il volo del più pesante dell'aria era imminente. Infatti, parlando delle esperienze di Langley negli Stati Uniti, conclude definendolo «frutto ormai maturo».

Lo scambio epistolare tra Colombo e Forlanini a cavallo tra il 1877 e il 1879, conservato solo in forma frammentaria, suggerisce però come Colombo avesse chiari i limiti tecnologici ancora da rimuovere e l'approfondimento degli studi ancora necessario per arrivare al successo. In una lettera del dicembre 1877¹⁴ Forlanini fa riferimento ad un incoraggiante messaggio di Colombo, di cui non è rimasta traccia, per esporre, in modo dettagliato, le sue idee per la prosecuzione dell'attività di ricerca e sperimentazione sull'elicottero. Di Colombo abbiamo nota una lettera di risposta del 18 febbraio del 1879. La data della missiva, successiva di più di un anno, ed alcuni particolari ivi contenuti fanno pensare che ci possano essere state altre comunicazioni nel frattempo. In essa comunque, al di là di alcune frasi generiche, l'invito a dedicarsi a tempo pieno alla professione è piuttosto perentorio:

[...] non le viene qualche volta in mente l'idea che [...] certi studi come quello dell'Aeronautica siano piuttosto da riservare per quando le occupazioni ordinarie lasciano del tempo abbastanza libero per dedicarvisi?

[...] non le pare che convenga per ora occuparsi soltanto della sua officina e sacrificare ancora per qualche tempo degli studi che sono ancora troppo lontani da una qualunque applicazione pratica per anteporli ai doveri di una posizione destinata a formare il principio della sua carriera? [...]¹⁵.

Dalle lettere si capisce che si era addirittura pensato di dar vita ad una società «per fare rivivere l'antico progetto per la costruzione del suo apparecchio»¹⁶, in cui risultavano coinvolti anche i «comuni amici Ponzio e Saldini», che poi risultarono, al dunque, i meno convinti. Qualche perplessità comunque rimane e anche qualche rimpianto. Se pensiamo infatti alle capacità delle persone coinvolte, al ruolo che Colombo seppe esercitare come propulsore di attività industriali nella Lombardia del suo tempo attraverso anche i neolaureati del suo Istituto, alle doti di Forlanini o (con le parole di Colombo) «all'indole inventiva del suo genio» ed alla precocità dell'impresa, non è illusorio pensare che qualche risultato significativo avrebbe potuto scaturirne, anticipando così lo sviluppo dell'aeronautica in Italia.

Forlanini, dimessosi nel frattempo dall'esercito e trasferitosi a Forlì per dirigere la locale «Società Anonima Forlivese per l'illuminazione a gaz e per la fonderia del ferro», segue di buon grado le indicazioni di Colombo impegnandosi in una poliedrica attività, prima come direttore e poi come proprietario dell'azienda forlivese. Ciò non gli impedisce però, pur autodefinendosi dilettante di aeronautica in una lettera del giugno 1896, di proseguire, anche in forma sporadica, i suoi studi in molte direzioni, dall'elicottero, mai dimenticato, anche se non particolarmente approfondito, alla sperimentazione con modelli ad ala fissa propulsi a razzo per ricavarne le caratteristiche aerodinamiche, al progetto e costru-

¹⁰ ENRICO FORLANINI, *Studii sperimentali sulla navigazione aerea*, «Il Politecnico-Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile e Industriale», a. XXV, Milano, 1877, p. 740.

¹¹ COLOMBO, *Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo*, p. 759.

¹² *Ivi*, p. 762.

¹³ *Ivi*, p. 779.

¹⁴ BIBLIOTECA DEL MUSEO NAZIONALE DELLA SCIENZA E TECNOLOGIA «LEONARDO DA VINCI», Fondo *Enrico Forlanini*, cart. 3, fasc. 6, lettera di E. Forlanini a G. Colombo, Roma 9 dicembre 1877.

¹⁵ BIBLIOTECA CENTRALE DEL POLITECNICO DI MILANO, Fondo *Carteggio Enrico Forlanini*, 1/7 ms., lettera di G. Colombo a E. Forlanini.

¹⁶ *Ibidem*.



2. Lapide che ricorda i primi voli di Delagrange a Milano. Si trova in Piazza VI Febbraio, nel luogo in cui essi avvennero, addossata alle pareti del vecchio Palazzo dello Sport, uno degli edifici della sede storica della Fiera di Milano. Venne collocata in occasione del Primo Salone Internazionale Aeronautico del 1935.

zione di motori e finalmente ai dirigibili. Non si trattava peraltro di una conversione al più leggero dell'aria. La sua convinzione rimaneva fedele all'idea che la macchina volante fosse la via del successo futuro, ma nell'attesa che maturassero i tempi, la navigazione aerea poteva trarre grande beneficio dai palloni dirigibili che potevano rendere più popolare ed accettata l'idea stessa del volo.

I rapporti formali tra Forlanini ed il Politecnico di Milano non sono andati aldilà del fatto che egli ne fu, come detto, allievo e laureato; eppure il legame, consolidatosi anche attraverso interposte persone, quale Colombo appunto o poi (come vedremo) Dal Fabbro e Bassi, fu molto più profondo e vitale al punto che Forlanini è l'unico non docente dell'Ateneo cui sia stato dedicato un busto ed un bassorilievo nell'atrio del rettorato del Politecnico in una posizione inoltre di massimo prestigio, a dimostrazione di quanto la sua opera sia stata considerata, e lo sia ancora, per certi versi curiosamente, intimamente legata alla scuola.

Ed infatti è seguendo il ritorno di Forlanini a Milano a cavallo di fine secolo che troviamo Cesare Dal Fabbro, allora capitano del Genio¹⁷, distaccato dalla Brigata specialisti, presso cui aveva avuto modo di distinguersi come aerostiere e progettista di palloni, proprio per coadiuvare l'ingegnere milanese, ormai completamente assorbito nelle attività aeronautiche, nella costruzione di un dirigibile, che fu poi il *Leonardo da Vinci*. La figura di Dal Fabbro sarà, pochi anni più tardi, quella che permetterà di consolidare l'insegnamento dell'aeronautica presso il Politecnico di Milano.

L'attività aerostatica sulla piazza milanese aveva allora anche altri protagonisti, in particolare Celestino Usuelli, che tra l'altro effettuò la pri-

¹⁷ Dal Fabbro entrò nell'Accademia Militare di Torino nel 1888 per transitare poi alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio, al cui termine venne destinato alla Brigata specialisti a Roma.

3. Enrico Forlanini tra il senatore Giuseppe Colombo, direttore del Politecnico, ed il ministro della Guerra Paolo Spingardi, presente a Milano per i voli di prova del dirigibile *Città di Milano* nel settembre 1913. Si noti l'immane regolo calcolatore nel taschino. (DIAPMB, Fondo Cesare Dal Fabbro)



ma trasvolata delle Alpi con un pallone nel 1906, raggiungendo la quota di 7.000 metri¹⁸, che qui piace ricordare perché il suo cantiere, dove doveva realizzare alcuni dei dirigibili, era collocato a Villapizzone, allora comune di Musocco, a poche centinaia di metri dall'attuale sede di Bovisa del Politecnico e del Dipartimento di ingegneria aerospaziale. Sempre a Villapizzone era stato montato in precedenza, 1908, l'hangar che l'amministrazione militare aveva dato in uso alla Fiam (Fabbrica italiana aerostati Milano), poi smontato e portato in Piazza d'Armi a Baggio per metterlo a disposizione di Forlanini.

La notizia del volo dei fratelli Wright del 17 dicembre 1903 aveva raggiunto l'Italia in sordina; peraltro Forlanini nella relazione di deposito del suo primo brevetto dell'1 Aprile 1904 riguardante «Apparecchi idrovolanti»¹⁹, a distanza quindi di pochissimi mesi, ne dà conto con brevi ma significative parole: «La possibilità del volo meccanico di un apparecchio del peso di kg. 75 per cav. è del resto ormai dimostrata di fatto dalle recenti e belle esperienze dei fratelli Wright». Nello stesso scritto dà dimostrazione di conoscere anche l'architettura del *Flyer* quando descrive la possibile evoluzione delle sue invenzioni, antesignane degli odierni aliscafi, verso una macchina capace di involarsi dall'acqua e di sostentarsi aerodinamicamente, ben illustrata da tre figure. Questo sviluppo dei suoi idrotteri tradisce in realtà la sempre presente aspirazione a dar vita ad una macchina volante²⁰, ma ad essi, sperimentati con notevole successo sul Lago Maggiore dal 1905 al 1911, non spuntarono mai le ali. L'assenza di tentativi testimoniati di Forlanini di far volare un aeroplano con persone a bordo è fonte di varie congetture. La più accreditata, anche se non del tutto convincente, è quella che afferma che, volendo Forlanini sperimentare lui stesso le sue macchine, lo sconsigliasse dal farlo l'età ormai non più giovanile (Forlanini era nato nel 1848).

Negli anni a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento a tenere desta l'attenzione ai progressi dell'aeronautica ed in particolare delle macchine volanti, spesso in evidente contrapposizione con l'aerostatica, provvide per un breve lasso di tempo la rivista «L'Aeronauta», stampata a Milano, ma soprattutto la Società aeronautica italiana, le cui prime vicende sono

¹⁸ IGINO MENCARELLI, *Celestino Uselli*, Roma, Stato maggiore aeronautica ufficio storico, 1972.

¹⁹ *Apparecchi idrovolanti o volanti sull'acqua e nell'aria*, brevetto depositato a Milano in data 11 aprile 1904 con il titolo Reg.ro Gen.le Vol.e N. 71869 – Reg.ro Attes. Vol.e 188 N. 140.

²⁰ Con questa dizione si intendeva esclusivamente un mezzo più pesante dell'aria.

peraltro confuse²¹, forse anche per motivi di omonimia delle sigle di diverse associazioni, ma che nel 1904 troviamo ben salda a Roma, Milano e Torino, al punto da diventare l'anno successivo l'ente rappresentativo italiano in seno alla FAI, Fédération Aéronautique Internationale.

La Sai svolse un ruolo essenziale per la nascita dei primi corsi universitari di aeronautica a Milano come pure in altre sedi universitarie italiane. Il segretario generale della stessa, cap. Guido Castagneris, a nome del presidente generale, invia da Roma una lettera²² al prof. Colombo il 7 luglio 1908 ed il giorno successivo un'altra analoga al prof. Giovanni Celoria, docente di Geodesia al Politecnico, nonché direttore dell'Osservatorio di Brera, per proporre l'istituzione di un corso libero di aeronautica. In esse fa riferimento alla medesima richiesta, benevolmente accolta, al direttore della Regia scuola d'applicazione per gli ingegneri di Roma. Lo scopo è «[...] di formare un nucleo di tecnici specialisti per l'industria aeronautica sorgente». Questa industria peraltro più che nei fatti è presente nelle aspirazioni di questo nucleo di pionieri che avevano comunque delle idee ben precise. La lettera infatti continua dicendo:

Niuno meglio della S.V. Ill.ma comprenderà quanto l'industria ed i progressi dell'aeronautica siano strettamente dipendenti dai progressi scientifici nell'aerodinamica sperimentale e dai progressi tecnici delle costruzioni speciali che l'aeronautica richiede, progressi che solo potranno derivare dall'interessamento ad essi dei maggiori istituti scientifici e tecnici nazionali.

Viene pure allegato il programma suggerito ed in un P.S. a penna si comunica anche l'intenzione di indicare successivamente la persona competente cui affidare l'incarico di insegnamento.

Celoria, ignorando che la comunicazione fosse stata indirizzata anche a Colombo, gli scrive per raggiungerlo e conclude la lettera affermando «Permetta che io aggiunga il pensiero mio. Centro degli studi e delle esperienze aeronautiche deve diventare per l'ubicazione sua stessa Milano. Sentono questo a Roma stessa. Io quindi accetterei la proposta».

La risposta di Colombo si fa un po' attendere e segue un'ulteriore lettera di Castagneris, citata ma non rinvenuta, in cui viene verosimilmente proposto Finzi come docente. Il 23 di ottobre 1908 essa però giunge ed è assolutamente positiva, anzi la lettera si chiude con le parole: «Per quanto riguarda lo sviluppo che potrà avere questo insegnamento del quale ella fa cenno nello scritto sopra ricordato, io non mancherò di favorirlo con tutti i mezzi dei quali potrò disporre».

Nello stesso giorno Colombo, citando apertamente il consiglio di Castagneris, comunica a Finzi l'invito a tenere un corso libero di aeronautica teorica agli allievi del 3° anno di applicazione.

Il programma del corso di Aeronautica steso da Finzi si discosta leggermente da quello suggerito e dimostra un'aggiornata conoscenza dell'evoluzione delle macchine, sia aerostati che aeroplani, fino agli ultimi esemplari. Il corso ebbe inizio il 17 febbraio (o forse marzo)²³ 1909 e quindi dovrebbe formalmente appartenere all'anno scolastico 1908-09, pur non aparendo nel relativo programma. Esso avrebbe dovuto in pratica consistere in una diecina di conferenze su base settimanale. Un inizio simile per vari aspetti a quanto avvenuto presso il Politecnico di Torino, all'incirca nello stesso periodo²⁴.

Le già citate *Effemeridi dell'anno scolastico 1908-1909* parlano di difficoltà per portare a termine il corso, a causa di una prolungata malattia

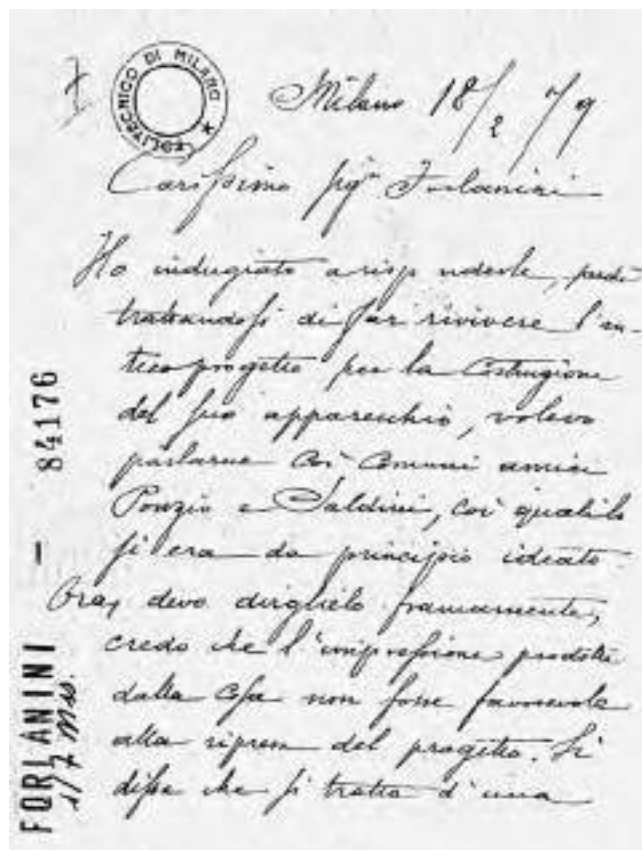
²¹ MAGNI, *L'aerotecnica a Milano*, p. 190.

²² Le vicende della nascita del primo insegnamento di aeronautica sono ben documentate nella cartella conservata presso ARCHIVIO GENERALE D'ATENEO POLITECNICO DI MILANO (AGAPM), *Personale insegnante e non insegnante, insegnamento dell'aeronautica e dell'igiene, retribuzioni, [...]* SEG-8, in cui sono conservate tutte le lettere citate.

²³ L'appunto a mano di Colombo riporta mercoledì 17 corr.

²⁴ VITTORIO MARCHIS, *Il laboratorio e la scuola di aeronautica del Politecnico di Torino dalle origini al secondo conflitto mondiale*, in *Il Politecnico di Torino e l'Aeronautica*, Torino, Celid, 1995, p. 21-62.

4. Prima pagina della lettera del direttore Giuseppe Colombo ad Enrico Forlanini del 18 febbraio 1879. (DIAPMB, Fondo *Carteggio Enrico Forlanini*)



del docente, da cui peraltro dovette rimettersi completamente perché l'abbiamo visto accompagnare in autunno gli studenti a Montichiari. Il mutamento della docenza, quindi, nell'anno scolastico 1909-10 in cui viene riproposto il corso libero di Aeronautica, in comune per tutti gli allievi ingegneri, non avvenne per ragioni di salute ma per il diniego di Finzi a tenere un corso puramente teorico, essendo egli soprattutto uno sperimentatore²⁵. Nuovamente su indicazione di Castagneris, ancora interpellato da Colombo, l'incarico di insegnamento viene affidato al cap. Dal Fabbro, pur essendo egli, come scrive Colombo a Castagneris, «impegnatissimo nelle prime corse, facilissime sinora, del Dirigibile Forlanini»²⁶. Date le premesse è lecito chiedersi perché l'insegnamento non fosse affidato a Forlanini. Dal Fabbro nella prima pagina dei suoi appunti per le lezioni²⁷, dove stende un indice della prima, scrive testualmente che il corso nasce per iniziativa della Società aeronautica italiana con l'appoggio dell'illustrissimo direttore ed il consenso dell'ing. Forlanini, «candidato naturale», che evidentemente aveva accettato di privarsi parzialmente del suo preziosissimo collaboratore.

Sono previste dodici conferenze, circa, da effettuarsi nel secondo semestre dalle 17 alle 18 del mercoledì e, sempre nella sopra citata lettera, Colombo dice: «Quanto al sussidio di materiale d'insegnamento abbiamo l'hangar di Crescenzago²⁸ e avremo, spero, il Campo sperimentale d'aviazione della Società d'Aviazione di Milano»²⁹.

Nella premessa a stampa del programma del corso riportata sul Programma scolastico 1909-10, che riproduce fedelmente l'originale a mano degli appunti di Dal Fabbro, si sottolinea che lo scopo principale è quello di:

²⁵ «[...] io devo personalmente confessare – coll'esperienza della prova già fatta – ch'io non sono molto atto al lavoro delle lezioni se non sono queste connesse ad un lavoro sperimentale». Dalla lettera di Finzi a Colombo del 14-11-1909, in AGAPM, SEG-8.

²⁶ AGAPM, SEG-8, minuta della lettera di G. Colombo a G. Castagneris del 17 dicembre 1909.

²⁷ DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA AEROSPAZIALE DEL POLITECNICO DI MILANO - BIBLIOTECA (DIAPMB), Fondo *Cesare Dal Fabbro*, b. 48.

²⁸ Era l'hangar dove operavano Forlanini e Dal Fabbro in quegli anni prima del trasferimento a Baggio.

²⁹ La Società italiana d'aviazione nasce a Milano nel 1908. Alla sua iniziativa è da ascrivere il circuito aereo di Milano del 1910, al cui interno fu organizzata l'epica traversata delle Alpi, che costò la vita a Geo Chavez, che però riuscì nell'impresa. Il campo citato è quello di Taliedo.



5. Busto di Enrico Forlanini e bassorilievo che ricorda le sue realizzazioni e che riporta una frase dello stesso Forlanini sui futuri sviluppi dell'aviazione. Le opere in bronzo, eseguite dallo scultore Emilio Monti, sono collocate lungo lo scalone del rettorato del Politecnico di Milano.

dimostrare agli allievi dell'Istituto quale vasto campo di ricerca scientifica e di attività tecnica offra la navigazione aerea. Perciò il corso si limiterà ad una esposizione rapida dello stato attuale del problema e ad una rassegna delle varie difficoltà che esso presenta e dei modi razionali per affrontarle e vincerle. In altri termini il corso, più che ad un vero insegnamento dettagliato, mirerà a rendere chiara la visione dei confini fra i quali il problema della navigazione aerea è contenuto e delle condizioni nelle quali può e deve svolgersi lo studio dello stesso.

Dagli appunti e dagli argomenti citati nel programma appare che le lezioni effettive siano state solo nove, ridotte quindi rispetto al piano originale, e che risultino sacrificati proprio i temi riguardanti gli aeroplani. Nelle *Effemeridi dell'anno scolastico 1909-1910* si citano infatti le difficoltà di Dal Fabbro a conciliare l'insegnamento con i suoi impegni con Forlanini e la sua prolungata assenza per partecipare alla 1^a Conferenza Internazionale Diplomatica di Navigazione Aerea.

Il programma ufficiale delle lezioni nei successivi anni rimarrà pressoché immutato, a fronte peraltro di una sempre più dilagante attività di volo e di un evidente progresso delle costruzioni anche in Italia. Gli appunti autografi per le lezioni³⁰ rivelano invece un certo adeguamento con l'approfondimento di temi riguardanti in particolare la dinamica dei fluidi. Ricordiamo che Dal Fabbro in quegli anni era ancora assai impegnato con Forlanini per la realizzazione dei successivi dirigibili della serie F. Con l'anno 1913-14 gli viene affiancato, con la qualifica di assistente incaricato, l'ing. Silvio Bassi, laureatosi al Politecnico nel 1911 come ingegnere industriale con diploma elettrotecnico, quindi plausibilmente tra i primi studenti a seguire il corso di Aeronautica. Egli doveva poi reggere le sorti dell'aeronautica presso il Politecnico sino al 1951 ed essere anch'egli un collaboratore di Forlanini sino alla scomparsa di quest'ultimo. Appaiono con l'anno 1914-15 le prime dispense a stampa del corso, in realtà appunti presi dall'allievo Benedetto Giannelli e pubblicate a Pavia a cura dell'Associazione studenti superiori³¹, piuttosto scarse comunque.

³⁰ DIAPMB, Fondo *Cesare Dal Fabbro*, b. 49, 50, 51.

³¹ *Ivi*, b. 72.

Il corso con l'anno accademico 1915-16 diventa obbligatorio per gli allievi ingegneri industriali. È prevista un'ora di lezione settimanale e nell'occasione Dal Fabbro, nel frattempo divenuto tenente colonnello, riscrive il programma e dettaglia maggiormente gli argomenti, permettendo di apprezzare lo sforzo d'aggiornamento compiuto. Tra essi appare con maggior rilievo la parte dedicata alla sustentazione dinamica e vengono introdotti temi riguardanti i motori. Di motori per aviazione peraltro, sempre al Politecnico, trattava anche il corso complementare di Meccanica industriale, tenuto, proprio a partire dallo stesso anno, dall'ing. Egidio Garuffa, noto esperto di motori ma anche di aeronautica, di cui non si può dimenticare il corposo libro *Manuale d'Aviazione*, oltre 600 pagine ricche di disegni e immagini anche fotografiche, uscito tra i Manuali Hoepli nel 1916, su cui appare tra l'altro una bibliografia di opere riguardanti l'aeronautica e l'aviazione, ricca di più di 300 titoli, tutte disponibili attraverso l'editore.

Le vicende della prima guerra mondiale od europea, come era stata inizialmente chiamata, portarono Dal Fabbro, ormai colonnello del Genio, a trasferirsi a Torino per assumere l'importante carica di direttore tecnico dell'Aviazione militare. Dopo la guerra, conseguito il grado di generale, tornerà a Milano, ma come alto dirigente di aziende meccaniche, automobilistiche e motoristiche, solo sfiorato dalle vicende aeronautiche. Nei documenti del Politecnico e nella corrispondenza intercorsa egli viene spesso riconosciuto come ingegnere: in realtà, diversamente da Forlanini che completò la sua istruzione a Milano al Politecnico, egli concluse i suoi studi alla Scuola di applicazione di artiglieria di Torino.

I programmi scolastici del Politecnico degli anni di guerra sono lacunosi, non venendo talvolta neppure pubblicati. Dal suo stato di servizio si desume che Bassi sia subentrato nell'incarico di insegnamento a Dal Fabbro dall'anno 1917-18. Il programma venne riordinato, rimaneva però una consistente, tradizionale, presenza dell'aerostatica, sicuramente legata alla figura stessa di Bassi, ed apparvero, in maniera esplicita, le esperienze di aerodinamica per il progetto di aeromobili.

La fine della guerra non introdusse grandi cambiamenti nello studio dell'aeronautica al R. Istituto Tecnico Superiore. Tutto rimase confinato al corso tenuto da Bassi, obbligatorio per gli allievi ingegneri industriali, ma limitato nei suoi obiettivi didattici dall'unica ora di lezione settimanale.

Evidente è il contrasto che vedeva, da un lato, il crescente sviluppo dell'industria aviatoria in Lombardia e, dall'altro, la scarsa partecipazione di laureati milanesi a questo fenomeno.

Con il termine del conflitto, si può dire che l'industria aeronautica nazionale fosse praticamente concentrata, con l'esclusione della torinese Aeritalia e della pisana Saicm (Società anonima italiana costruzioni meccaniche), nel triangolo tra Como (Varese era ancora una provincia comasca), Milano e Bergamo.

Nel Varesotto operavano, infatti, la Nieuport-Macchi e la Società idrovolanti alta Italia, in Milano o nella sua provincia la Filotecnica Salmorighi, che produceva strumenti per la navigazione aerea, la Isotta Fraschini, che costruiva motori aeronautici su licenza francese, la Caproni Taliedo e quella di Vizzola Ticino oltre alla Breda, che si era convertita alla produzione aeronautica durante la guerra, mentre l'Airone, futura Caproni aeronautica bergamasca, aveva sede a Ponte San Pietro.

Da una breve indagine condotta, si laurearono nell'Istituto milanese nei primi anni Venti solo pochi ingegneri attivi nell'aeronautica: Dome-

6. Cesare Dal Fabbro all'uscita dell'hangar di Baggio durante la costruzione del dirigibile *F.4*, 1916. (ARCHIVIO STORICO MUSEO "GIANNI CAPRONI", Trento)



nico Fabris, poi alla Gabardini di Novara in qualità di ingegnere progettista e di insegnante alla scuola piloti; Ambrogio Colombo, poi capo collaudatore alla sezione aeronautica della Breda e quindi alla SAI Ambrosini per la quale morì nel marzo del 1939 pilotando un originale velivolo da caccia con architettura *canard* e Angelo Mori, capitano del Genio aeronautico e animatore del Gruppo di volo a vela *Tommaso Dal Molin*, protagonista di spettacolari planate nei primi anni Trenta dalla cima del Campo dei Fiori fino ad ammarare nello specchio d'acqua antistante l'idroscalo della Macchi alla Schiranna sul lago di Varese.

Qualcosa, tuttavia, si stava muovendo con l'introduzione nel 1921, accanto alle lezioni di Bassi, di un corso facoltativo tenuto dal dottor Bruto Caldonazzo, libero docente e professore incaricato di Meccanica razionale, denominato Aeronautica-applicazioni idrodinamiche della teoria del volo.

Il *Programma dell'anno accademico 1920-1921* informava inoltre che:

L'ispettorato dell'Aviazione Militare ha fatto dono dei seguenti materiali:

- un aeroplano Nieuport Bebé efficiente;
- una serie di strumenti di precisione di bordo efficienti (barografi, altimetri, contagiri, inclinometri, misuratori di velocità, ecc.);
- una serie di apparecchi di trasmissione radio, di bordo;
- una macchina fotografica da bordo con dispositivo di scatto e carica automatica.

Detto aeroplano è ricoverato provvisoriamente all'Aerodromo di Taliedo [presso la Caproni] in attesa di poterlo collocare convenientemente in un padiglione entro il fabbricato del nostro Politecnico.

Ciò lascia presupporre la volontà di un allargamento dei corsi presso il Politecnico. Probabilmente l'improvvisa morte, nel gennaio 1921, del direttore Colombo, che nel 1914 assieme all'ingegner Carlo Esterle e all'ingegner Gianni Caproni aveva contribuito alla nascita della Società

7. L'hangar di Celestino Usuelli a Villapizzone. La foto deve essere stata ripresa attorno al 1920. (ARCHIVIO GARDELLA, Oleggio)



per lo sviluppo dell'aeronautica in Italia poi divenuta Caproni-Taliedo, interruppe questa progressiva apertura del Politecnico verso l'aeronautica. Il corso di Caldonazzo fu soppresso nel 1923 e quello di Bassi dall'anno accademico 1924-25 divenne facoltativo, trasformandosi poi in un corso di Aerostatica, aeronautica, materiali e costruzioni aeronautiche in ottemperanza al R. decreto legge n. 1615, 7 agosto 1925, che istituiva presso tutte le università e le scuole di ingegneria «dei corsi speciali di storia militare o di cultura scientifica relativa alla tecnica militare».

In realtà tra il 1924 e il 1925 si tentò di rivitalizzare i corsi di aeronautica presso il nostro ateneo. Non sappiamo se ciò fosse dovuto a un ultimo retaggio della gestione di Colombo oppure solo alla rivalità con l'Università di Pavia, che aveva schierato ben tre alianti al primo concorso internazionale di volo a vela tenuto sull'altipiano di Asiago dall'1 al 20 ottobre del 1924. Per ironia della sorte, uno dei liberatori schierati dall'Asup (Associazione studenti universitari pavesi) era il *Febo Paglierini*, costruito in Gabardini su progetto proprio di Fabris e donato all'Asup, che era risultato il migliore tra i liberatori italiani, conquistando il primato nazionale sia di distanza sia di durata. Il Politecnico aveva ricevuto dalla Caproni un contributo di 500 lire per la realizzazione di «un aeroplano senza motore», ma aveva dovuto «suo malgrado, rinunciare ai prossimi esperimenti di volo a vela sull'altopiano di Asiago, inquantoché la Casa costruttrice [...] ha declinato l'incarico per insufficienza di tempo»³².

Il regolamento delle gare di Asiago così esordiva: «1. La Lega Aerea Nazionale e la «Gazzetta dello Sport» nell'intento di richiamare sul problema aeronautico l'interesse delle folle, soprattutto delle giovani generazioni e di contribuire al progresso aviatorio, si fanno banditrici di un concorso per aeroplani senza motore»³³.

Ma, oltre al contributo della Lan e della «Gazzetta dello Sport» per il progresso dell'aeronautica, si può supporre un effettivo o possibile interesse del Commissariato dell'aeronautica per una scuola di aeronautica, anche se l'archivio generale del Politecnico non è stato in grado di risolvere i nostri dubbi.

³² DIAPMB, *CVV-07 Corrispondenza dal 1924 al 1936*, lettera da R. Istituto tecnico superiore a Società per lo sviluppo dell'aviazione in Italia Aeroplani Caproni, 26 settembre 1924. Non si è trovata documentazione sul progetto degli studenti milanesi.

³³ VINCENZO PEDRIELLI, *Asiago: la nascita del volo a vela in Italia*, s.l., s.t., 2002, p. 10.



8. Cesare Dal Fabbro, alla fine degli anni Trenta. (ARCHIVIO TELESMA, Milano)

Tutto prende le mosse da una lettera di risposta del generale Alessandro Guidoni, direttore superiore del Genio e delle costruzioni aeronautiche, del 10 gennaio 1925, il quale così scriveva:

In relazione al foglio 5-7 del 2 gennaio si prende atto con compiacimento dell'intenzione di codesto Istituto tecnico superiore di istituire senz'altro dei corsi di specializzazione aeronautica per laureati ingegneri e ufficiali delle varie armi. Questa Direzione ben volentieri provvederà alla iscrizione di alcuni ufficiali del Genio Aeronautico, però desidererebbe assicurazione da codesto Spett. Istituto tecnico superiore che gli insegnamenti costituiranno un vero corso di perfezionamento adatto alla cultura normale di un ingegnere e non soltanto un corso di carattere generale.

Sarebbe a parere di questa Direzione che l'insegnamento relativo all'aerotecnica e costruzioni aeronautiche venisse scisso in due corsi e cioè: 1° - aerotecnica e aerodinamica generale; 2° - costruzione di velivoli e dirigibili³⁴.

Dalle parole di Guidoni, parrebbe, quindi, di capire che sia stato il Politecnico di Milano a muovere i primi passi per ottenere benevolenza dell'autorità militare, la quale, interpellata, si permetteva di suggerire anche una diversa articolazione dei corsi.

A margine della lettera, qualcuno ha segnato i nomi degli insegnamenti previsti e dei possibili docenti. Questi erano:

Bassi – *Aerotecnica*;

[Ambrogio] Colombo – *Costruz. e condotta dei motori*;

Gamba – *Aerologia*;

Costruzione di velivoli

ing. Tonini della Macchi (Varese)

ing. Marchetti della SIAI (Sesto Calende)

ing. Abate della Breda

ing. Tebaldi – studio proprio

Di significato opposto era l'apertura della lettera che il direttore Luigi Zunini inviava il successivo 22 gennaio ad Alessandro Tonini, progettista della Nieuport Macchi:

Per aderire al desiderio espresso dai Commissariato per l'aeronautica, Direzione superiore del genio e delle costruzioni aeronautiche, mi propongo di istituire presso questo Politecnico un corso di specializzazione aeronautica, da iniziarsi già in questo anno e comprendenti le seguenti materie per alcune delle quali furono già scelti gli insegnanti;

a) *Aeronautica*

ing. Bassi

b) *Costruzioni aeronautiche*

c) *Motori di aviazione*

ing. [Ambrogio] Colombo

d) *Aerologia e meteorologia*

prof. Gamba

e) *Tecnologie speciali aeronautiche*

Avrei pensato di affidare a Lei l'insegnamento delle *Costruzioni aeronautiche*, nella fiducia che Ella voglia portare il valido concorso della sua speciale competenza allo svolgimento dell'indicato programma[...]³⁵.

³⁴ AGAPM, *Centro di studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, SEG-10, lettera di A. Guidoni a R. Istituto Tecnico Superiore, 10 gennaio 1925.

³⁵ AGAPM, *Centro di studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, SEG-10, lettera di L. Zunini a A. Tonini, 22 gennaio 1925.

³⁶ GIORGIO EVANGELISTI, *Gente dell'aria*, 3, Firenze, Olimpia, 1995, p. 158.

Con lettera del 28 gennaio, Alessandro Tonini rispondeva dichiarandosi indisponibile all'incarico di docenza per i suoi impegni. Il successivo 2 febbraio, una lettera identica nel testo a quella inviata a Tonini veniva indirizzata ad Alessandro Marchetti, essendo probabilmente Zunini all'oscuro del grave dissidio in atto tra il progettista della Siai e Guidoni, sfidato a duello e ferito nello scontro alla sciabola dall'ingegnere³⁶.

Il 5 febbraio anche Marchetti rispose con un diniego e, quindi, sempre la stessa lettera venne inviata il 7 febbraio all'ingegner Ugo Abate

9. Enrico Forlanini e Silvio Bassi a bordo di un dirigibile. (ARCHIVIO GIANCARLO FORLANINI, Milano)



della Breda, che rispose positivamente all'invito, anche se la sua risposta non è stata trovata nell'archivio del Politecnico.

Il 3 marzo Guidoni inviava una nuova lettera a Zunini e, per conoscenza, al ten. col. Emanuele Raimondi, capo sezione del Genio aeronautico di Milano:

A prosecuzione del foglio 1943 del 10 gennaio 1925 si ha il pregio di confermare a codesto Spett. Istituto superiore il grande interessamento del Commissariato di aeronautica per la istituzione di un corso di perfezionamento di scienze aeronautiche presso la Scuola stessa.

Il corso dovendo dare una istruzione superiore aeronautica dovrebbe essere frequentato soltanto da ingegneri e dovrebbe per contro dare diritto, con un anno di frequenza, al titolo di ingegnere aeronauta.

Oltre l'insegnamento teorico sarebbe consigliabile l'istituzione di laboratori specialmente per la parte aerodinamica e dei motori.

Si prega codesto Istituto tecnico superiore di voler indicare quale contributo verrebbe richiesto al Commissariato per tradurre in atto il presente programma per il nuovo anno scolastico 1925-26, avvertendo che il Commissariato potrebbe dare non più di un ufficiale insegnante fra quelli che abitualmente prestano servizio presso la sezione del Genio aeronautico di Milano³⁷.

Le difficoltà nel reperire i docenti si sommarono ora alla nuova richiesta del Commissariato di «laboratori speciali» e del titolo di ingegnere aeronauta per i partecipanti al corso annuale. La «questione finanziaria viene così ad assumere un'importanza preponderante», rispondeva Zunini, proponendo l'invio dell'on. ing. Giacinto Motta³⁸ e dell'ing. Silvio Bassi a Roma per «conferire personalmente con codesto Commissariato in modo da bene precisare le direttive per l'avvenire»³⁹.

In preparazione dell'abboccamento romano, Zunini inviava a Motta questa interessantissima lettera, riprodotta integralmente, che riassume l'intricata situazione che si era venuta a creare:

Caro Professor Motta,
perché Ella sia documentato per la Sua prossima visita al Commissariato dell'aeronautica, Le rimetto copia dell'ultima lettera indirizzatami dal Commissariato stesso e della mia risposta. Non ho però ricevuta finora la data dell'appuntamento che io chiedevo per Lei. Se mi giungerà in proposito una lettera dopo

³⁷ AGAPM, *Centro di studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, SEG-10, lettera di A. Guidoni a R. Istituto tecnico superiore e p.c. a E. Raimondi, 3 marzo 1925.

³⁸ Giuseppe Giacinto Motta si era laureato al Politecnico di Milano nel 1894 e vi aveva insegnato *Tecnologie elettriche (e macchine)* dal 1900 al 1924. Egli era allora ai vertici della società Edison, fondata da Colombo.

³⁹ AGAPM, *Centro di studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, SEG-10, lettera di L. Zunini a A. Guidoni, 7 marzo 1925.

la di Lei partenza per Roma, io gliela telegraferò colà: altrimenti occorrerebbe che Lei stesso si intendesse col Ministero, telegrafando direttamente all'ing. Bassi pel suo intervento.

Come Ella vedrà, il ten. col. Raimondi è tenuto dal Commissariato al corrente della sua corrispondenza con me: ritengo che cercando di metterlo da parte noi ci creeremmo molte difficoltà, mentre per contro egli ci potrà dare un efficace aiuto e che perciò converrà secondarlo anche nel suo desiderio di tenere un corso di lezioni malgrado egli possa avere poca attitudine all'insegnamento.

Al quale proposito Le dirò che, d'accordo coll'ing. Bassi si era dapprima stabilito di istituire i seguenti 5 corsi:

1. *Aeronautica* da tenersi dall'ing. Bassi;
2. *Costruzioni aeronautiche* da tenersi dall'ing. Ugo Abate;
3. *Motori di aviazione* da tenersi dell'ing. Colombo;
4. *Aerologia e meteorologia* da tenersi dal prof. Gamba del R. osservatorio geofisico di Pavia
5. *Tecnologie speciali aeronautiche* da tenersi da un ufficiale designato dal Commissariato di aeronautica.

Però in seguito il col. Raimondi fece osservare che le Tecnologie aeronautiche avrebbero dovuto trattare argomenti diluiti fra gli altri corsi e perciò egli proponeva di sopprimere questo corso, di assegnare a lui l'insegnamento dell'aeronautica e di dividere il corso di costruzioni aeronautiche in due: uno per gli apparecchi più leggeri dall'aria da assegnare all'ing. Bassi ed uno per i più pesanti dell'aria all'ing. Abate.

Questa pretesa del Raimondi ci creerà qualche difficoltà perché l'ing. Bassi tiene già da parecchi anni al Politecnico l'insegnamento dell'Aeronautica con molta soddisfazione degli studenti ed il toglierglielo sarebbe un trattamento ingiusto ed immeritato: converrebbe quindi trovare un *modus vivendi* col Commissariato che potrebbe, d'ufficio, assegnare un altro insegnamento al Raimondi. Sarà bene che Ella informi il Commissariato che io sono entrato nel concetto (che era anche quello del colonnello Raimondi) di dilazionare l'inizio dei corsi al venturo anno scolastico soprattutto per poter disporre di una sede conveniente anche per eventuali mezzi di dimostrazione e di esperimento: poiché alla fine di quest'anno potremo avere arredato uno dei nuovi edifici del Politecnico che almeno per un anno e forse per due potrà servire a questo scopo. Ma si vede quanto ci sarà necessario disporre di aree per cui io sto trattando (in concorrenza col Comune di Milano che vorrebbe fare una grossa speculazione) colla Congregazione di Carità⁴⁰.

L'interesse per il corso sembrava molto affievolito, anche per le pretese del Raimondi, e la riunione programmatica così non si tenne mai. Da un lato i problemi connessi con il trasferimento del Politecnico da piazza Cavour alla sede attuale, terminata nel 1927, e dall'altro la nomina di Guidoni ad addetto aeronautico a Londra e la sua sostituzione con il suo vice Rodolfo Verduzio interruppero lo scambio epistolare, che fu ripreso solo il 25 aprile con la richiesta di Zunini al nuovo direttore superiore del Genio e delle costruzioni aeronautiche di una sua visita a Milano per conferire «con me e coll'on. ing. Motta circa la istituendo scuola di aeronautica»⁴¹, alla quale, come era facile prevedere, Verduzio rispose negativamente in modo molto formale adducendo «le non lievi occupazioni inerenti alla mia attuale carica»⁴².

Con due lettere inviate l'1 maggio a Motta e a Bassi, Zunini comunicava loro il «rammarico che gli impedimenti del colonnello Verduzio ritardino di molto l'elaborazione del programma di istituzione della scuola di aeronautica [...] e la ricerca dei relativi mezzi finanziari»⁴³.

Poi, come ricorda il professor Modesto Panetti⁴⁴: «Con felice improvvisazione il Decreto-legge 20 agosto 1926 creava di colpo la Scuola di ingegneria aeronautica in Roma, dotandola di un finanziamento fisso

⁴⁰ *Ivi*, lettera di L. Zunini a G. Motta, 13 marzo 1925.

⁴¹ *Ivi*, lettera di L. Zunini a R. Verduzio, 25 aprile 1925.

⁴² *Ivi*, lettera di R. Verduzio a L. Zunini, 29 aprile 1925.

⁴³ *Ivi*, lettera di L. Zunini a G. Motta e S. Bassi, 1 maggio 1925.

⁴⁴ Modesto Panetti, laureatosi al Politecnico di Torino nel 1896, vi era poi stato chiamato nel 1910 come insegnante di Meccanica Applicata alle Macchine. In tale veste vi aveva efficacemente promosso lo sviluppo degli studi aeronautici promuovendo la costituzione di un Laboratorio di aeronautica fin dal 1912.

10. Idroveleggiatore di Angelo Mori davanti agli hangar della Schi-ranna, Varese. (ARCHIVIO GIORGIO APOSTOLO, Milano)



e prima di quattro, poi di cinque posti di ruolo per gli insegnamenti fondamentali»⁴⁵.

La vicinanza con il neonato ministero dell'Aeronautica aveva sicuramente facilitato le cose, così come l'aver assegnato dei corsi a militari come Gaetano Arturo Crocco (Teoria e costruzione dei dirigibili) e lo stesso Verduzio. Comprensibile fu la delusione dei docenti di Torino il cui Istituto, sempre nelle parole di Panetti, era "tenuto fin allora in efficienza dalla abnegazione dei suoi docenti volontari e dalle provvidenze sollecitate di volta in volta dalla pubbliche e private Amministrazioni". Ma vorremmo ribadire che, a parte le industrie del gruppo Fiat, era la Lombardia ad aver maggiore bisogno di ingegneri aeronautici.

Così ci fu un ultimo disperato tentativo di Bassi di istituire nel 1929 anche a Milano una scuola di aeronautica:

Da un paio d'anni il Genio aeronautico, il corpo tecnico dell'Arma aeronautica, richiede per l'ammissione nei suoi ruoli oltre al diploma di ingegnere anche quello di specializzazione aeronautica. Anche le ditte industriali di aeronautica e le società di navigazione aerea logicamente danno la preferenza a chi è fornito di tale diploma.

Gli allievi del n/ Politecnico sono costretti, se non vogliono precludersi questa via di impiego, a recarsi a Torino od a Roma per frequentare i corsi di specializzazione aeronautica.

Io chiedo a cod. On. Direzione se, col concorso della Fondazione politecnica italiana⁴⁶, che certamente non dovrebbe mancare, non ritiene utile istituire anche presso il n/ Politecnico tali corsi.

Il ministero dell'Aeronautica, come sussidia le scuole di Torino e di Roma, darebbe il suo contributo anche a Milano; in questo senso ho avuto personalmente delle assicurazioni formali.

Meglio che Torino e specialmente meglio che Roma la n/ città appare la sede più idonea per questa scuola, essendo la Lombardia il maggior centro industriale aeronautico.

Indipendentemente poi dalla possibilità di istituire o no questa scuola di specializzazione chiedo se cod. On. Direzione non ritenga opportuno ripristinare l'obbligatorietà di frequenza al corso generale di Aeronautica, magari lasciandolo in alternativa, a scelta degli studenti, con altra materia dell'ultimo anno, come al Politecnico di Torino.

Infine chiedo che con l'anno prossimo mi sia concesso l'aiuto di un assistente non volontario ma retribuito, che possa quindi dare la sua prestazione con ora-

⁴⁵ Citato da MARCHIS, *Il laboratorio e la scuola di aeronautica*.

⁴⁶ La Fondazione politecnica italiana era stata voluta da Giacinto Motta nel 1925 e la Edison, società diretta dallo stesso Motta, era la prima nell'elenco dei fondatori.

rio fisso giornaliero; altrimenti non è possibile far funzionare il Gabinetto di Aeronautica, che sto cercando di attrezzare perché possa eseguire prove di controllo su strumenti di navigazione aerea ad uso dei privati ed anche esperienze scolastiche e scientifiche⁴⁷.

La secca risposta del direttore del Politecnico Gaudenzio Fantoli si fece attendere quasi un mese:

1°) Per ragioni fondamentali di principio non si può ora pensare alla istituzione presso il nostro Politecnico di una Scuola speciale di Aeronautica quali quelle di Torino e di Roma.

2°) Per l'obbligatorietà di frequenza del corso generale di aeronautica non è possibile per ora prendere decisioni. La proposta potrà essere esaminata in occasione di modifiche all'ordinamento degli studi del quinquennio.

3°) Pure per ragioni di principio, e in relazione a quanto si è sopra esposto non si può assegnare ora un assistente con provvisorio incarico; va da sé che se qualche assistente volontario presterà speciale opera nel prossimo anno scolastico 1929-30, Ella potrà proporre per lui un adeguato premio di operosità.

Nulla cambiò con l'abolizione del corso facoltativo di Aeronautica e la sua sostituzione con quello di Costruzioni aeronautiche (complementare) dal 1930.

Fu la passione di alcuni studenti, tra i quali Liberato De Amici che fondò la Sezione aeronautica del «Gruppo universitari fascisti milanesi», a rendere più vivo il legame tra il Politecnico e l'aviazione. Il De Amici riuscì a convincere il direttore Gaudenzio Fantoli a fornire il primo finanziamento necessario per la costituzione nel 1934 del Centro studi ed esperienze per il volo a vela, che sfortunatamente, a causa di un incidente di volo nel quale il De Amici perse la vita⁴⁸, fu presto battezzato in suo ricordo.

Solo nel 1950 venne finalmente istituita al Politecnico la Sezione aeronautica, primo necessario passo verso il corso di laurea in ingegneria aeronautica.

CESARE CARDANI
(Politecnico di Milano)
cesare.cardani@polimi.it

ANDREA CURAMI
(Politecnico di Milano)
andrea.curami@polimi.it

Summary

CESARE CARDANI - ANDREA CURAMI, *Setting up the teaching of aeronautics in Milan*

Giuseppe Colombo, one of the key figures in the foundation and development of the *Politecnico di Milano* and its second director, as well as being famous in the context of Italian industrialisation, showed an early and well-documented interest in aeronautics – the science and technology of objects heavier than air – from the end of the 1860s. His

⁴⁷ AGAPM, *Centro di studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, SEG-10, lettera di S. Bassi a Direzione R. Scuola di ingegneria, 10 giugno 1929.

⁴⁸ Risale all'8 maggio 1935 la morte del De Amici in «un incidente di volo librato»: R. POLITECNICO DI MILANO, *Centro studi ed esperienze per il volo a vela "Liberato De Amici"*, Milano, Grafitalia, s.d. (ma 1939, XVII).

strong connections with Enrico Forlanini, one of his first students at the *Regio Istituto Tecnico Superiore* and a prominent figure on the Milanese aeronautical scene for many decades in the late nineteenth and early twentieth centuries, are evidence of this. The foundation of the first introductory course to aeronautics, held in 1909 by Giorgio Finzi, was supported, as in other university centres, by the enthusiasm, passion and determination of members of the Italian Aeronautical Society, also responsible for bringing Léon Delagrange to Italy in 1908 to conduct the first flights in an airplane. Cesare Dal Fabbro, an officer of the *Genio* who collaborated with Forlanini, consolidated the teaching of the subject, which, however, retained a certain lack of permanence, given the exclusively external origin of the competences offered. This was obviated by the participation of Silvio Bassi, who enabled interest in the aeronautical sciences to be kept alive during the period of the first World War. This attention could, and should, have resulted in a real School of Specialization in the early 1920s at the *Politecnico di Milano*. The efforts made towards realizing this project are documented, although they were unsuccessful, and the teaching of aeronautics continued to be allocated only a marginal role until the 1950s.

a cura di

Ornella Selvafolta
Andrea Silvestri

IL POLITECNICO

Questo inserto iconografico in parte presenta *ex novo*, oppure ripropone a colori o in formato più grande, alcune immagini per le quali l'adozione, appunto, del colore o la migliore leggibilità sono gradevoli e opportune.

Qui si è preferito adottare, non la tripartizione degli *Studi* (anche perché alcuni lavori delle tre sezioni non danno *pour cause* contributi all'inserto), ma una suddivisione in due parti, *Il Politecnico* e *I 'politecnici'*, l'una sui luoghi della Scuola e l'altra sui suoi Maestri, allievi e laureati.

Questa prima parte si apre su alcune visioni attuali della sede "storica" di Piazza Leonardo da Vinci, con una sorta di

trait d'union rispetto alla copertina. Si interpongono – in deroga, deliberatamente a evocare tra luoghi e progetti un uomo che questa sede fortemente e precocemente volle – due immagini di Giuseppe Colombo, uno dei fondatori del Politecnico e suo secondo Direttore (dopo Francesco Brioschi, 1863-1897) dal 1897 al 1921: un busto e un ritratto a olio, entrambi provenienti dalla Edison, un'altra delle creazioni di Colombo, la cui presenza tornerà in circolo nella seconda parte dell'inserto.

Le due figure successive si riferiscono a risistemazioni cittadine anche in vista della sede di Piazza Leonardo da Vinci, quando i nuovi edifici dovevano

essere contestualizzati nello sviluppo urbanistico ancor prima che edilizio della Città Studi; e subito dopo, di tale sede si riproducono alcune fotografie originali degli anni dell'inaugurazione (1927-28). Il progetto che segue (del 1936) è per un'Istituzione Politecnica poi non edificata; mentre le immagini ancora successive si riferiscono alle realizzazioni progettate dagli anni Cinquanta da Gio Ponti e altri.

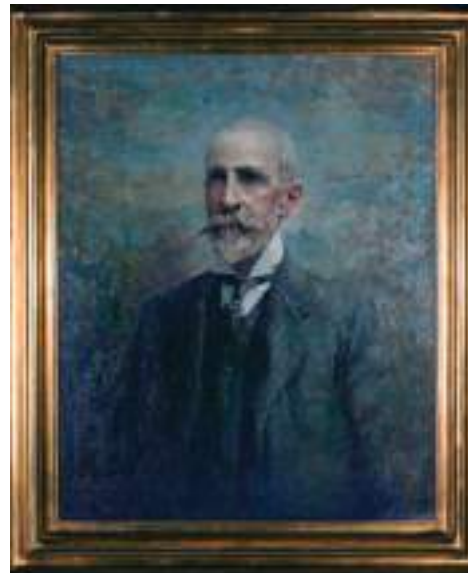
E infine la nuova sede del polo di Bovisio, già insediamento industriale dismesso, divenuto a partire dagli anni Novanta un momento importante non solo di riprogettazione dell'esistente ma anche di riqualificazione urbana.



Edificio centrale del Politecnico di Milano in piazza Leonardo da Vinci



Busto in bronzo di Giuseppe Colombo



**Ritratto di Giuseppe Colombo.
Olio su tela**



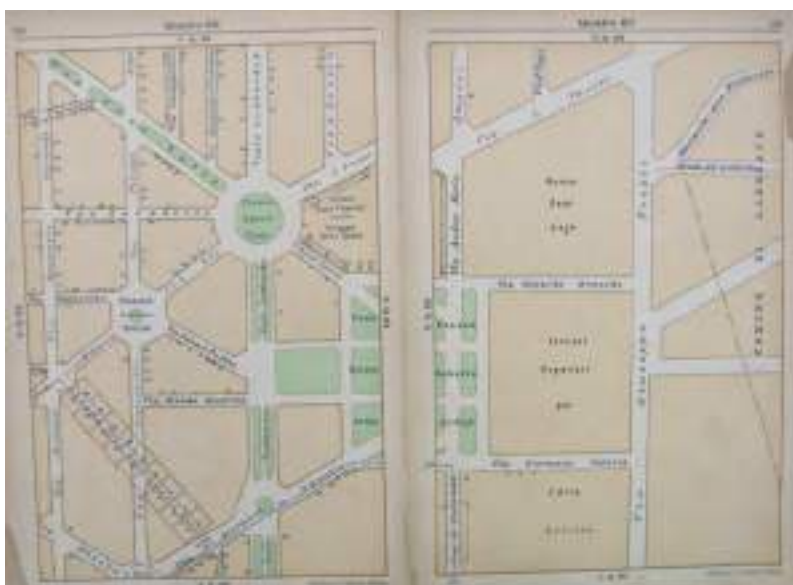
Atrio principale del Politecnico di Milano



Scalone d'onore del Politecnico di Milano



Tavola di variante
n. 1 al Piano Regolatore
Masera-Pavia (19 luglio 1916).
È visibile in basso a destra
il complesso di Città Studi



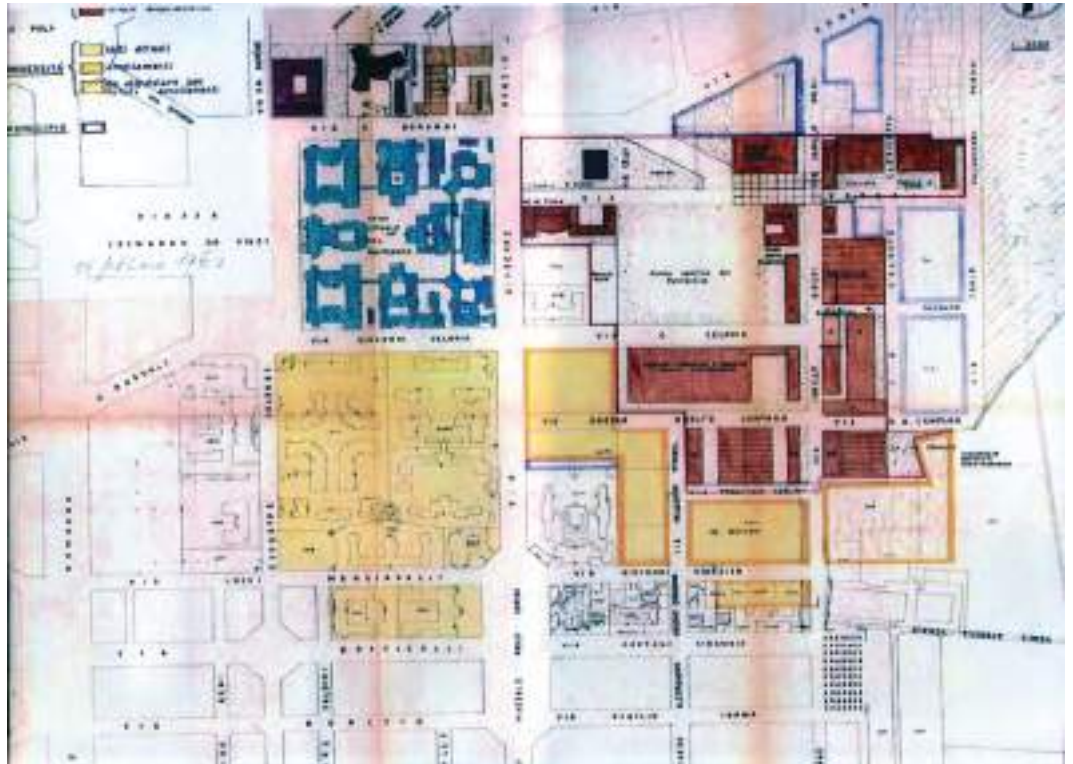
Guida di Milano e provincia.
Milano, Società edit.
Savallo, 1927



Tre fotografie della sede del Politecnico a Città Studi negli anni (1927-28) dell'inaugurazione: due immagini della facciata su Piazza Leonardo da Vinci, e una dell'edificio dell'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba in Via Ponzio



Progetto (non realizzato) dell'ing. Giovanni Sacchi per un'Istituzione Politecnica a Città Studi, all'angolo tra via Ponzio e via Celoria, 1936



Piano di ampliamento
di Città Studi
del 1960



La Torre degli Istituti e l'edificio del Trifoglio, 1964



Planimetria generale dei progetti classificati primi ex-aequo per la riqualificazione dell'area della Bovisa, 1998: a. Ishimoto Architectural & Engineering Firm; b. Serete Italia Spa



Interni della Facoltà di Architettura civile alla Bovisa

I 'POLITECNICI'

La seconda parte dell'insero si apre su quattro esemplari della rara collezione di *tableaux* di ritratti fotografici di laureati del Politecnico: lo sfondo del primo (1910) evoca tra l'altro Enrico Forlanini (cui è dedicato un saggio); gli sfondi dei due successivi (1905 e 1906), citati nel saggio sui viaggi d'istruzione, si riferiscono all'impresa del Sempione e all'Esposizione internazionale di Milano; la grafica del quarto *tableau* (1922) è del laureando ingegnere civile Giovanni Sacchi, in basso a sinistra, al quale è dedicato un altro contributo degli *Studi*. Seguono alcune belle tavole illustrative, provenienti da classici manuali per gli allievi del Politecnico o da raccolte di progetti degli allievi stessi: anche su questo tema verte un articolo.

In una piccola sottosezione "elettrica" troviamo due vedute della centrale di Paderno, e il pertinente quadro di laurea 1896 (tra la *fee électricité* e un ponte in ferro); ivi torna Colombo, con un plico di lettere organizzato dal suo interlocutore Alessandro Panzarasa (il relativo carteggio è in appendice a un saggio); mentre dalla copertina di un volume del Politecnico si staglia l'immagine di una dinamo Thomson-Houston (1885), conservata nelle collezioni storiche dell'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba e usata anche a Milano in esperimenti di illuminazione elettrica – che ebbero in Colombo un antesignano promotore. Allievo e poi Maestro del Politecnico nei primi decenni del Novecento fu Ambrogio Annoni: di alcuni suoi signi-

ficativi restauri offrono esempi le figure che seguono. Il già citato Giovanni Sacchi fu anche pittore dilettante ma di talento, come dimostrano le tre opere inedite che si riproducono.

La ricostruzione a Milano dopo la seconda guerra mondiale ebbe uomini del Politecnico tra i protagonisti e si esemplifica iconograficamente con due episodi emblematici: qualche immagine degli interventi di Liliana Grassi per il recupero della Ca' Granda con l'inserimento del nuovo nel suo corpo storico; e due opere-chiave dello studio BBPR, Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers: tutti compagni di corso al Politecnico (riconoscibili nel quadro di laurea dalla grafica ben consona ai tempi) e – alcuni – suoi prestigiosi docenti.



Quadro con i ritratti dei "Laureandi ingegneri architetti", 1910. Nel disegno dell'artista Giannino Grossi, il monopiano "Libellule" di Léon Delagrange e il dirigibile "Leonardo da Vinci" di Enrico Forlanini



Laureandi ingegneri, 1905

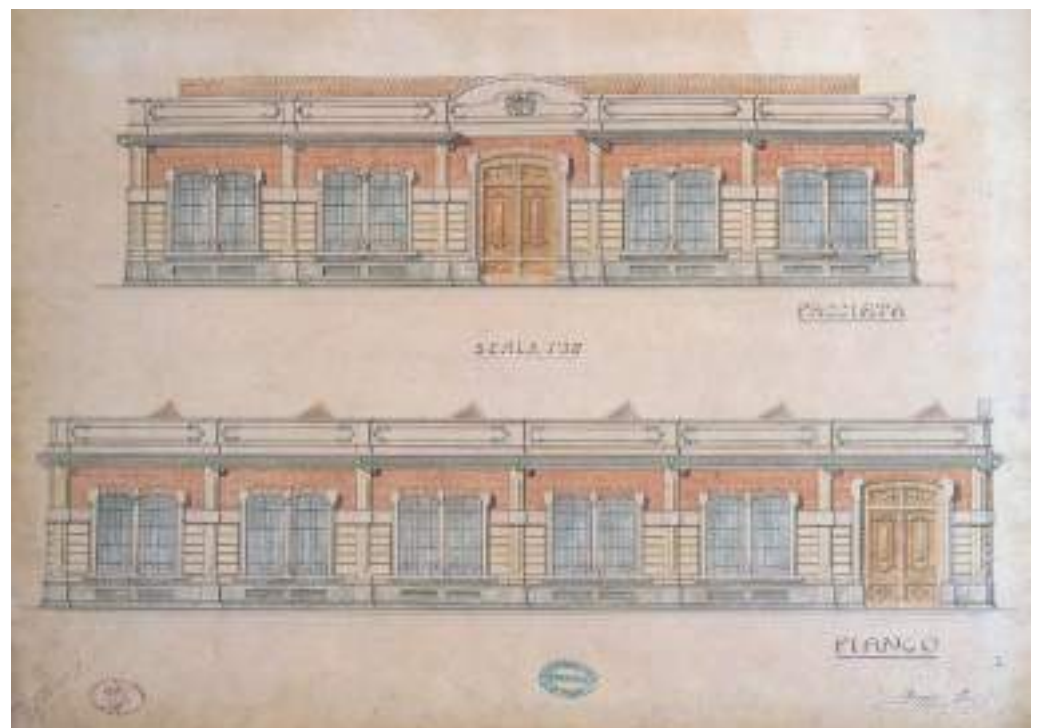


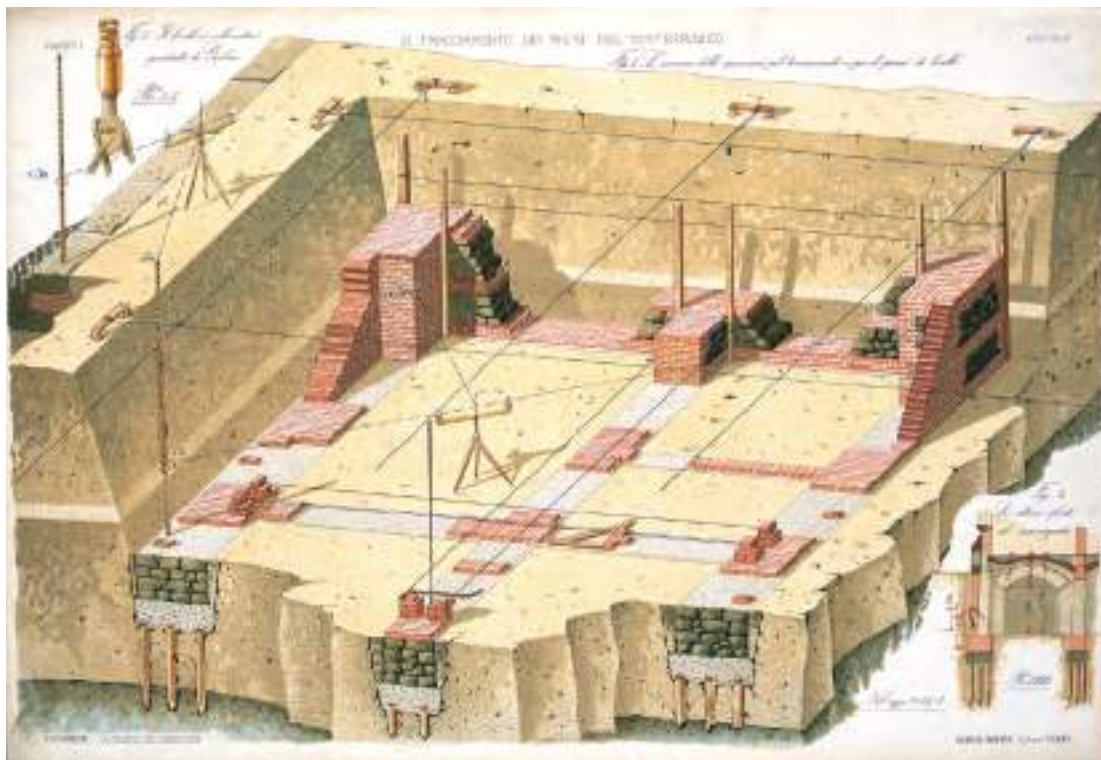
Laureandi ingegneri, 1905-1906

Laureandi
ingegneri civili,
1922

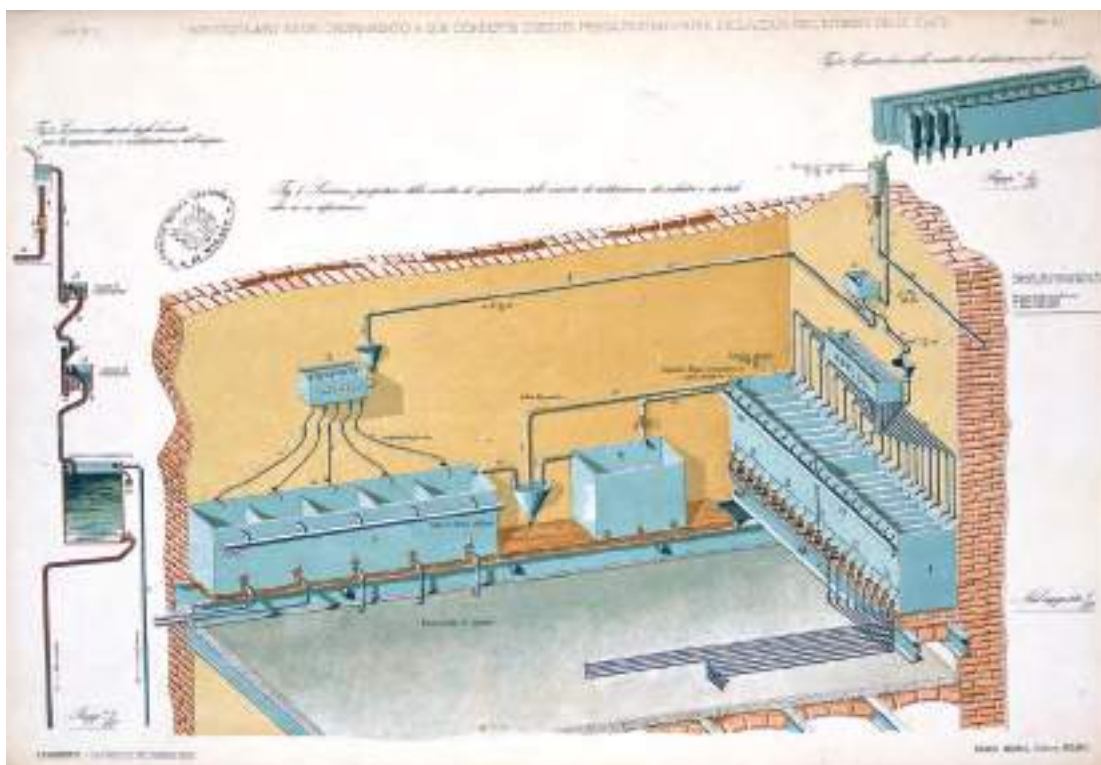


Progetto di un salone di
tessitura dello studente
Plinio Sirtori, 22 giugno
1910. Da G. Revere,
Costruzioni industriali,
s.d. [1910-11]





Tracciamento dei muri del sotterraneo, tavola tratta dal manuale di Carlo Formenti, *La pratica del fabbricare*, Hoepli, Milano 1893-1895



Particolari di un ordinamento a due condotte distinte per la distribuzione dell'acqua all'interno delle case, tavola tratta dal manuale di Carlo Formenti, *La pratica del fabbricare*, Hoepli, Milano 1893-1895



Plico della corrispondenza di Giuseppe Colombo con Alessandro Panzarasa, 1897-1903



Copertina del volume sulle collezioni storiche del Dipartimento di Elettrotecnica del Politecnico di Milano, Milano 2002



Veduta attuale della sala macchine della centrale idroelettrica di Paderno d'Adda "Angelo Bertini", 1898



Veduta attuale dell'incile del canale di Paderno d'Adda per l'alimentazione della centrale idroelettrica "Angelo Bertini", 1898. Sullo sfondo il ponte, 1889



"Laureandi Ingegneri", 1896. Nel disegno dell'artista Achille Beltrame, la "fata" dell'elettricità e il ponte in ferro Firth of Forth nei pressi di Edinburgo



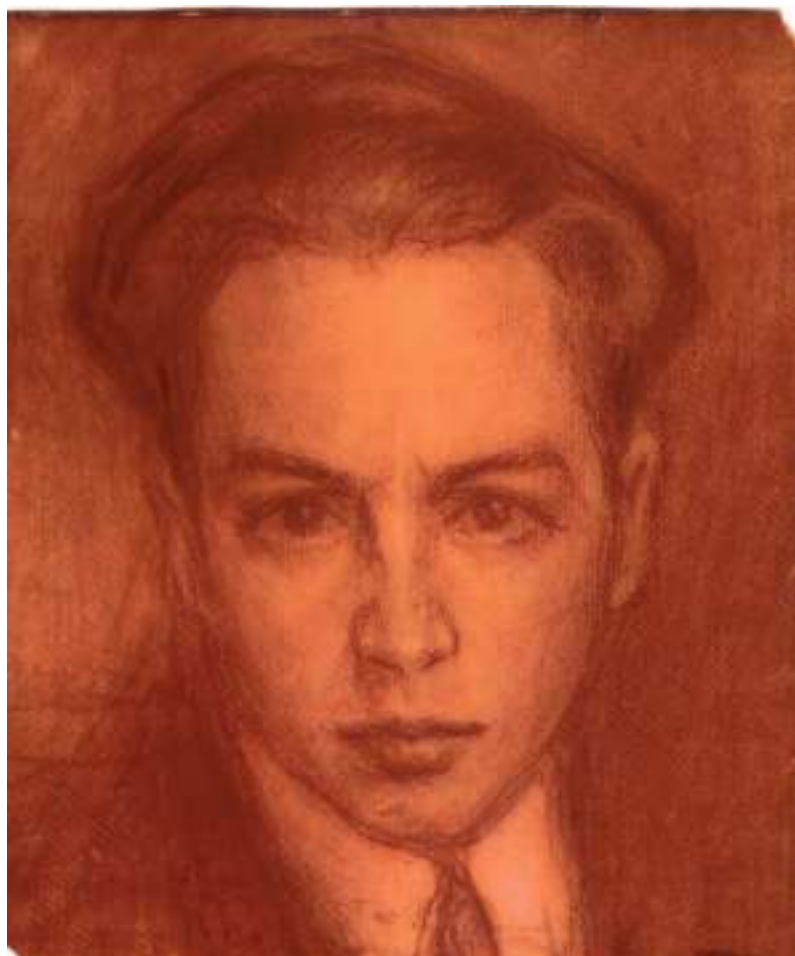
S. Pietro in Gessate a Milano. La fronte oggi, secondo il restauro di Annoni (1912)



S. Vincenzo di Galliano oggi, interno

S. Vincenzo di Galliano oggi (fotografia del Gruppo Fotografico “La pesa” di Cantù)





GIOVANNI SACCHI,
Autoritratto, pastello su
cartoncino (cm 26×30)



GIOVANNI SACCHI, *Nudo femminile*, olio su tela
(cm 60×72)



GIOVANNI SACCHI, *Chioggia (o forse Murano)*, olio su tela
(cm 80×80)



Cà Grandà, fronte su via Francesco Sforza – a destra la parte ricostruita



Cortile della Ghiacciaia: angolo tra il corpo sud, conservato e restaurato, e il corpo ovest, ricostruito con un impianto architettonico di nuova concezione



Crociera ottocentesca ricostruita con un impianto di nuova concezione



Laureandi del Politecnico di Milano, 1932: anno di laurea dei BBPR



BBPR, Torre Velasca, Milano 1950-1958



Sala del museo d'arte antica nel Castello Sforzesco di Milano, restaurata e riallestita dai BBPR dal 1954

CONTRIBUTI DEL REGIO ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO IN TRENTINO TRA I DUE SECOLI (CON UN'APPENDICE DI LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE COLOMBO AD ALESSANDRO PANZARASA)

1. Introduzione

¹ Nato nel 1870 a Denno in Val di Non, laureato nel 1893 al Politecnico di Graz, poi progettista alla Siemens & Halske di Vienna, autore nel 1899 del lavoro *Theorie der Drehstrom-Motoren* (sulla rivista austriaca «Zeitschrift für Elektrotechnik») che poneva le basi dei cosiddetti “diagrammi circolari dei motori asincroni”, fu dal 1901 professore di Costruzione di macchine elettriche al Politecnico di Monaco, e a Monaco morì nel 1952. Se ne veda su «L'Energia Elettrica», 2 (febbraio 1953) l'ampio ma anonimo necrologio, che oggi Franco Tommazzolli, figlio dell'allievo di Ossanna Francesco Tommazzolli (cfr. par. 2.4), ritiene possa essere di un altro allievo di Ossanna, Emilio Edoardo Santuari, grande progettista di macchine e impianti elettrici, che era stato traduttore per l'Associazione Elettrotecnica italiana (AEI) di alcuni scritti del Maestro. Si segnala che il 12 novembre 1999 al Museo Caproni di Trento Franco Tommazzolli ha organizzato un Simposio elettrotecnico internazionale nel centenario del “Diagramma circolare di Ossanna”, *Giovanni Ossanna ingegnere e scienziato trentino (1870-1952)*.

² Cfr. i tre volumi, su progetto editoriale di CARLO G. LACAITA - ANDREA SILVESTRI, *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, Milano, Franco Angeli: I *Saggi* (2000); II *Inventari* (2000), III *Scritti e discorsi* (2003).

³ Sulla nascita del Politecnico, cfr. ANDREA SILVESTRI, *Dalla Facoltà Filosofica, poi Matematica, dell'Università di Pavia, al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano*, in *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, a cura di VIRGINIO CANTONI - ALESSANDRA FERRARESI, Milano, Cisalpino, 2007. Più in generale sulla storia dell'istituzione, cfr. almeno FERDINANDO LORI, *Storia del R. Politecnico di Milano*, Milano, Tip. A. Cordani, 1941; AA.VV., *Il Politecnico di Milano, 1863-1914*, Milano, Electa, 1981; AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, 2 vol., Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1988.

“Panzarasa! Chi era costui?” Uno dei nomi del mio titolo susciterà Poggi la stessa reazione di Don Abbondio rispetto a Carneade nell'apertura del capitolo ottavo dei *Promessi Sposi*. Eppure, come si vedrà, Alessandro Panzarasa è uno dei protagonisti, insieme a nomi maggiori (a partire da Giuseppe Colombo, suo interlocutore nel piccolo carteggio che si pubblica in appendice), delle vicende che cercherò di ricostruire.

Si tratta, da parte di Panzarasa, del progetto – affidatogli a partire dal 1899 – del nuovo impianto idroelettrico della città di Trento, che consente squarci sincronici e diacronici su altri impianti anche altrove in Trentino; e si tratta, da parte di insigni Maestri del Politecnico di Milano, di consulenze e perizie, in situazioni tecnicamente e politicamente delicate, intorno al suddetto progetto di Panzarasa, consulenze e perizie in cui è coinvolto pure Giovanni Ossanna¹, un grande personaggio della grande elettrotecnica tedesca di allora, ma d'origine trentina.

Il più famoso dei consulenti del Politecnico di Milano è senz'altro, appunto, Giuseppe Colombo (1836-1921), già coinvolto, con il fondatore e primo direttore del Politecnico Francesco Brioschi², nella nascita e nella crescita della scuola³: ai tempi della perizia (1902) Colombo è succe-



1. Giuseppe Colombo.

⁴ Rimando almeno alla voce di RITA CAMBRIA nel *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (vol. 27, 1982), e a CARLO LACAITA, *Giuseppe Colombo e le origini dell'Italia industriale*, introduzione al volume *Giuseppe Colombo. Industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1985.

⁵ Su cui si veda, per alcuni dati accademico-professionali, la commemorazione del vicepresidente del Reale Istituto lombardo di Scienze e lettere Angelo Menozzi (6 novembre 1930), pubblicata nei «Rendiconti» dell'Istituto, s. II, vol. LXIII, fasc. XVI-XVIII, 1930; e, più diffusamente, il ricordo di Francesco Bay nell'*Annuario* del Politecnico per gli a.a. 1930-31 e 1931-32 (Milano, 1932); ma soprattutto, sempre di Bay, la rievocazione negli «Atti del Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Milano», 7 (luglio 1930), dove tra le attività professionali di Paladini si dice: «Col Sen. Colombo fece parte della Commissione nominata [...] nel 1902 dalla 'Giunta Municipale di Trento' per l'esame dei progetti di una centrale idro-elettrica destinata a fornire l'energia necessaria per la trazione sulla rete tramviaria delle vallate del Noce e dell'Avisio e per la distribuzione di forza e di luce». Su Paladini si veda ora la sintetica voce di Alessandra Candido in *Foto di gruppo 1865-1939*, a cura di ANDREA SILVESTRI - ANNAMARIA GALBANI, Politecnico di Milano, 2005.

⁶ Nella lettera di accettazione della consulenza affidatagli dalla città di Trento, che è datata 1 febbraio 1902, ed è riportata integralmente nei *Protocolli di sessione del Consiglio comunale della città di Trento del 1902* (Scotoni e Vitti, Trento, 1903), alla data 3 febbraio 1902.

⁷ Cfr. ALESSANDRO PANZARASA, *Cenni sulla fondazione e costituzione della Associazione Elettrotecnica Italiana*, «Atti della Associazione Elettrotecnica Italiana», a. I (1897-98), p. VII-XI. Nella rievocazione per i venticinque anni dell'Associazione, *AEI MDCCCXCVII-MCMXXII*, «L'Elettrotecnica», 9/27 (25 settembre 1922), compare una fotografia di Panzarasa, quale Presidente della Sezione di Milano dell'AEI per il triennio 1911-13 (da questa stessa fonte risulta che nel '22 Panzarasa era, entro il Comitato Idrotecnico italiano dell'AEI, presidente del Sotto Comitato B "Impianti idroelettrici").

⁸ Cfr. LUIGI FIRPO, *Galileo Ferraris*, «L'Elettrotecnica», 10 (1973) (già in «Studi piemontesi» del 1972, e poi in *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983). Ma mi permetto di ricordare inoltre il lavoro incentrato sull'archivio privato di Ferraris (custodito al Politecnico di Milano), almeno con l'elenco dei seguenti titoli a cura di chi scrive: *Il centenario AEI e Galileo Ferraris*, Milano, Associazione Elettrotecnica ed Elettronica Italiana (AEI), 1997; *L'archivio di Galileo Ferraris, I, Corrispondenza-Inventario*, in collaborazione con RAFFAELLA GOBBO, Vercelli, Gallo, 1997; *Galileo Ferraris e l'AEI. Uomini e sodalizi della scienza elettrica*,



2. Ettore Paladini.

duto a Brioschi come direttore del Politecnico, ed è (dopo le esperienze di deputato, ministro delle finanze e del tesoro, presidente della Camera) senatore del Regno⁴. Ma di rilievo anche il caso di Ettore Paladini (1848-1930)⁵, che Colombo associa a sé nella consulenza richiesta e che è da lui qualificato⁶ come «successo al compianto sen. Brioschi nell'insegnamento dell'idraulica nel Politecnico, e competentissimo in questa materia».

È però soprattutto Alessandro Panzarasa ad avere per primo e a lungo un rapporto con la regione, e non solo con la città di Trento: rapporto talora anche non del tutto pacifico, ma sempre gestito (si direbbe) con la diplomazia di un accorto professionista di successo. Panzarasa non ha la notorietà di Colombo o Paladini, ma in ambito elettrico è certamente da ricordare, non solo per i suoi contributi tecnici, ma anche per il suo impegno per la nascita dell'Associazione Elettrotecnica Italiana (AEI)⁷, di cui fu tra i fondatori, e segretario generale nel primo triennio (1897-99) accanto proprio – e la coincidenza forse la dirà lunga – al presidente Colombo, succeduto al primo presidente Galileo Ferraris⁸ morto improvvisamente il 7 febbraio 1897.

Sulla strada della nostra indagine non saranno solo questi i personaggi che hanno avuto a che fare con il Politecnico di Milano o con il relativo tessuto industriale-produttivo e con il Trentino: a volte sono nomi minori o minimi, ingegneri laureati al Politecnico di cui a mia conoscenza non sono rimaste tracce di rilievo, ma dei quali fornirò qualche breve scheda almeno con i dati reperiti o nell'Archivio storico del Politecnico, nei *Bollettini* dell'Associazione fra ingegneri e architetti ex-allievi del Politecnico (poi *Annuari* dell'Associazione allievi, poi ancora dell'Associazione laureati e allievi), o in pochi casi in necrologie specifiche: questi



3. Galileo Ferraris.

Milano, Scheiwiller, 1998. Recentemente è stato pubblicato l'inventario completo di tutto l'archivio (RAFFAELLA GOBBO, *L'archivio di Galileo Ferraris*, con una premessa di ANDREA SILVESTRI, «Rassegna degli archivi di Stato», Roma, gennaio-agosto 2006), mentre è in corso di stampa nella rivista «Physis» (a cura di RAFFAELLA GOBBO con un'introduzione di ANDREA SILVESTRI) una bibliografia aggiornata degli scritti su Ferraris.

⁹ Il lavoro di AGOSTINO VITIELLO, *La grande famiglia degli elettrici* (in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 3, *Espansione e oligopolio. 1926-1945*, a cura di GIUSEPPE GALASSO, t. I, Roma-Bari, Laterza, 1993), utilizza a questo scopo le necrologie della rivista «L'Energia Elettrica».

¹⁰ Su cui si può leggere la voce non firmata del *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 18, 1975).

¹¹ Si veda *In memoria di Giuseppe Sartori*, «L'Elettrotecnica», 13 (10 luglio 1937), vol. XXIV, e soprattutto il discorso tenuto in quell'occasione da Luigi Lombardi (l'allievo di Ferraris che alla sua morte era passato all'Università di Napoli, e poi di Roma) che cita un lungo documento biografico della moglie di Sartori. In tutti gli interventi, comunque, sono abbondanti i riferimenti al patriottismo della famiglia e di Sartori stesso: sia che si ricordi la sua frequentazione – nella lunga permanenza a Trieste, dove era stato mandato da Colombo a studiare la grande elettrotecnica ungherese (si pensi alla Ganz di Budapest) – dei «capi dell'irredentismo», sia che si citino stralci di suoi discorsi («assistendo muto al calvario di un popolo», «sacra terra che ha sofferto, [...] ha lottato [...] come a Trieste, a Trento, a Rovereto» ecc.). Sarà stato anche questo uno degli elementi che favoriscono l'amicizia di Sartori e Francesco Tommazzoli (vedi oltre, 2.4, per la centrale del Ponale: Lombardi cita esplicitamente, anche entro l'attività professionale di Sartori, «lo studio [...] del Ponale»), così come non sarà casuale il finanziamento che Sartori ottenne dalla Fondazione Esterle – su Carlo Esterle e la Edison, cfr. par. 3.3 – per il Laboratorio di Elettrotecnica di Bologna. Né stupisce che il patriottismo di Sartori lo abbia indotto, alla fine della grande guerra, a proporre (come risulta dal citato fascicolo dell'«Elettrotecnica» del 1922) la costituzione delle due sezioni AEI di Trento e Trieste.

dati sono auspicabilmente suscettibili di approfondimenti o integrazioni in vista di biografie non credo inutili di tecnici e professionisti⁹.

2. Per una biografia di Alessandro Panzarasa

2.1 Nato il 17 settembre 1866, figlio di Carlo, «affittajuolo», residente a Castel d'Agogna (Pavia), e di Adele Cantoni, Panzarasa è nipote (e poi erede) per parte materna di Carlo Cantoni¹⁰ (1840-1906), di Gropello Cairoli, filosofo, professore, preside e rettore all'Università di Pavia, senatore dal 1898 (e quindi senz'altro in contatto con Colombo, che peraltro aveva studiato all'Università di Pavia dove aveva iniziato la sua carriera accademica: ma in quegli anni Cantoni frequentava l'Università di Torino). Panzarasa arriva a Milano (con recapito «Vivajo 22») nell'anno 1887, seguendo al Politecnico per l'a.a. 1887-88 il primo corso applicativo per ingegneri industriali, avendo frequentato i due anni preparatori all'Università di Pavia. A Milano incontra Giuseppe Sartori, che si era invece iscritto nell'85-86 al I anno preparatorio al Politecnico di Milano (essendo residente a Lonigo, Vicenza, con recapito milanese «Mercato 9»), e che da ora in poi – fino alla laurea, che entrambi conseguiranno nel 1890 – sarà compagno di corso di Panzarasa: entrambi saranno allievi diretti di Colombo e Paladini. (Sartori¹¹, poi professore all'Università di Bologna, avrà più tardi occasione di interagire professionalmente con il suo ex-compagno Panzarasa, come dirò). In quegli anni non è conservato il voto di laurea al Politecnico, ma nel 1889-90 Panzarasa aveva 8,50/10 all'esame generale e 80,42/100 come media complessiva, quattordicesimo in ordine di merito (Sartori rispettivamente 9,25 e 86,87, secondo in ordine di merito). Entrambi hanno seguito i corsi della neonata (1886-87) Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba: nel volumetto *Nel cinquantenario della Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba 1887-1937* (Milano, Stucchi, 1937), Panzarasa è detto «Ingegnere Eletttricista Consulente – Foro Bonaparte 42 – Milano», e Sartori è qualificato come «già direttore della R. Scuola di Ingegneria – Bologna»; mentre il *Bollettino* degli ex-allievi del Politecnico nel 1933 per Panzarasa aggiunge solo «telefono 81-070».



4. Alessandro Panzarasa.

2.2 Poco dopo la laurea e prima di frequentare nel '92 al Politecnico di Zurigo le lezioni di H.F. Weber (collega e corrispondente di Ferraris, poi professore di Einstein), Panzarasa, nella primavera del '91, presenzia al fondamentale esperimento del trasporto dell'«energia ricavata dalle acque del Neckar da Lauffen all'Esposizione di Francoforte ad una distanza di 170 km., con correnti alternate trifasi ad una tensione di 14,000 Volt»; ce ne informa lui stesso scrivendo¹² inoltre: «io, che ebbi la fortuna di assistere alle prime prove, non dimenticherò mai la grande commozione che ne ebbi, tanto più che a quell'esperienza [...] era legato [il nome] a noi carissimo di Galileo Ferraris», che di lì a qualche anno (almeno a partire dal Congresso Internazionale di Elettricità a Ginevra nell'agosto 1896) Panzarasa avrebbe frequentato per la fondazione dell'AEI.

Nel 1896 Panzarasa dà già prova dei suoi interessi per la trazione elettrica con un lavoro¹³ che prende le mosse da un incidente tedesco su una linea tramviaria a filo aereo per contestare le successive polemiche a favore delle tramvie ad accumulatori. Nel 1899 parte la consulenza trentina, che si affiancherà di lì a poco (come vedremo più avanti) alla collaborazione tecnica con la città di Rovereto.

Nel 1905 Panzarasa sposa Silvia Cirila; la loro figlia Adele sposerà l'ingegnere del Politecnico Silvio Barletta, i cui due figli (Riccardo, architetto, e Paolo, ingegnere) sono gli attuali eredi di Carlo Cantoni e Alessandro Panzarasa; Riccardo Barletta ha voluto donare l'archivio di Panzarasa al Centro per la Storia dell'Ateneo.

Nel 1910, dopo il dibattito in consiglio comunale sull'opportunità di dotare Milano di un proprio impianto idroelettrico (come la Edison), sono realizzate la centrale di Grosotto in Valtellina e la relativa linea di trasmissione, ed è istituita (anche a seguito di un referendum) l'Azienda Elettrica Municipale, della quale Panzarasa è tra i Consiglieri di amministrazione.

2.3 Nell'articolo del 1911 citato alla nota 12 sono interessanti altri due fatti. Primo: uno dei 18 esempi di impianti con diversi tipi di serbatoio

¹² ALESSANDRO PANZARASA, *I nuovi orizzonti dovuti ai serbatoi, specialmente montani, nel problema della maggiore e più economica utilizzazione delle nostre acque per distribuzione elettrica di energia ed irrigazione*, «Atti della Associazione Elettrotecnica Italiana», luglio 1911, fasc. 7, vol. XV.

¹³ ALESSANDRO PANZARASA, *Tramvie Elettriche a Conduzione Aerea o Tramvie Elettriche con Accumulatori?*, estratto dal «Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate», 20 e 21, 1896 (Roma, Stabilimento Tipografico G. Ci-velli).



5. Frontespizio dello Statuto dell'Associazione Elettrotecnica Italiana.

descritti nel lavoro si riferisce alla «Centrale della Ferrovia elettrica monofase di Valle Brembana per la quale dovetti compiere varie esperienze e vari studi» (p. 648), uno dei primi esempi italiani di centrale di pompaggio (su tale Ferrovia il fondo Panzarasa conserva materiale). Secondo fatto: un altro esempio è relativo all'*Utilizzazione del Ponale*, e Panzarasa rimanda a un suo precedente articolo¹⁴ sull'impianto di Biacesa (per cui vedi oltre); ma inoltre descrive sommariamente il «progetto pure eseguito da me di una completa utilizzazione del Ponale col Lago di Ledro a serbatoio. [...] Lo sfruttamento verrebbe diviso in tre centrali», secondo uno schema che è già sostanzialmente quello riproposto negli anni Venti in occasione della disputa sulla «grande centrale» del Ponale.

Una parentesi sulla centrale (della città di Rovereto) di Biacesa sul torrente Ponale. Gli studi preliminari erano di Panzarasa e, per il canale derivatore, dell'ing. Domenico Oss, che incontreremo anche noi nella storia degli impianti idroelettrici trentini; l'incarico del progetto esecutivo e la direzione dei lavori sono affidati a Panzarasa nel 1904, con consulenza geologica a Torquato Taramelli dell'Università di Pavia¹⁵; nell'impresa erano coinvolti alcuni laureati del Politecnico di Milano, su cui si vedano le schede 1÷3 che seguono a testo: Giuseppe Fasanotto, Ottaviano Ghetti – prima nello studio milanese di Panzarasa, poi direttamente a Biacesa –, e Giuseppe Ongania per l'architettura («l'amico mio Ing. Giuseppe Ongania», nell'art. citato alla nota 14, p. 790); nel 1907 diventa direttore dell'Impresa Elettrica Municipale di Rovereto (e quindi in particolare della centrale di Biacesa) l'ing. Renato Capraro (1880-1930)¹⁶, l'ex-allievo di Giovanni Ossanna che nel '19 sarà per un triennio primo presidente della sezione AEI dell'appena “redenta” Trento.

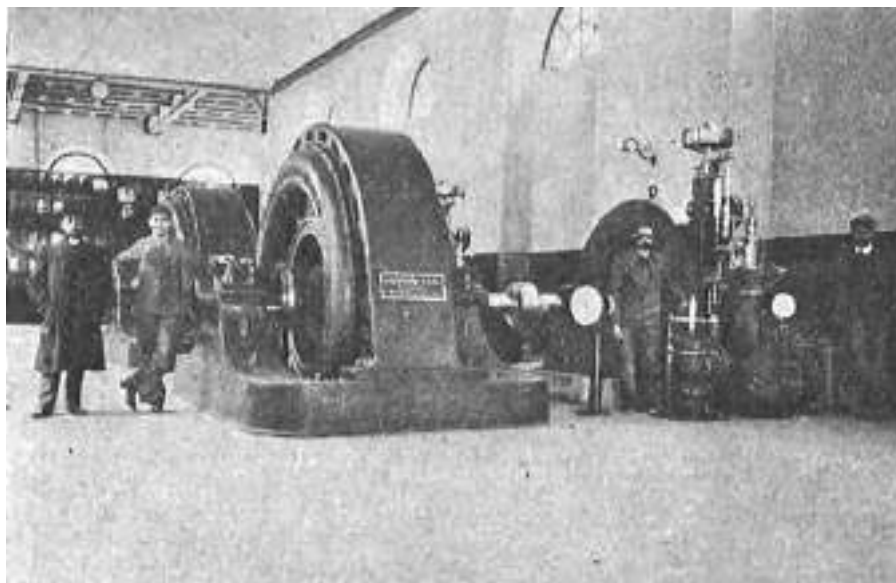
2.4 Nel 1920, come si diceva, Panzarasa, come consulente di Rovereto per la ricostruzione dopo i danni bellici della centrale di Biacesa sul Ponale, proponeva tre centrali in serie, sfruttando con una terza il salto residuo non utilizzato da quella vecchia di Biacesa né da quella più picco-

¹⁴ ALESSANDRO PANZARASA, *Impianto idroelettrico municipale della Città di Rovereto (Trentino) con centrale al Ponale e con linea composta di cavi trifasi sotterranei, cavi monofasi sottolacuali, conduttori aerei*, «Atti dell'AEI», vol. XIV, novembre-dicembre 1910, fasc. 6.

¹⁵ *Pour cause*, dati i legami di Carlo Cantoni con Taramelli, che ne è corrispondente con ben 15 lettere, come risulta dal lavoro di ELENA SANESI, *Le carte di Carlo Cantoni a Gropello Cairoli*, «Rassegna storica del Risorgimento», 56 (1969).

¹⁶ Se ne veda il necrologio anonimo su «L'Energia Elettrica», 12 (dicembre 1930).

6. Centrale del Ponale, interno.



la della città di Riva del Garda a Foce Ponale. Fu invece prescelto (facendo parte del collegio di consulenza Giuseppe Sartori) il progetto alternativo di un altro allievo di Ossanna, vice-presidente nel '19 di Capraro alla sezione AEI di Trento, l'ingegnere di Cles Francesco Tommazzoli (1878-1933), con la collaborazione per la parte idraulica di un suo compagno del Politecnico di Monaco, non allievo di Ossanna perché ingegnere civile, Edoardo Model (1876-1957): si trattava dell'unica «grande centrale» del Ponale, avviata nel 1925 e completata nel 1929, con progettazione architettonica di Riccardo Maroni (l'architetto del Vittoriale dannunziano), e soprattutto con numerose rivoluzionarie innovazioni tecniche sia dal punto di vista idraulico, sia del macchinario, sia delle tensioni in gioco (220 kV)¹⁷. Al termine dei lavori, Francesco Tommazzoli è nominato direttore dell'impianto, e lo sarà fino a poco prima della morte prematura.

2.5 Tornando a Panzarasa, nel 1952 risulta (dall'*Annuario* degli ex-allievi del Politecnico) essere residente a Gropello Cairoli; in realtà continua ad abitare in Foro Bonaparte a Milano, dove muore il 17 marzo 1960. È sepolto a Gropello; sulla lapide, di lui è scritto: «fu ingegnere elettrotecnico, ideatore di impianti di risonanza internazionale».

Scheda 1. Giuseppe Fasanotto. (Le notizie tengono conto anche delle necrologie pubblicate su «L'Energia Elettrica», fasc. I, gennaio 1954, e su «L'Elettrotecnica», 2, febbraio 1954: entrambe con la stessa foto). Nasce a Verona il 19 marzo 1879. Si iscrive al Politecnico al I° applicativo (indirizzo industriale) nell'a.a. 1899-1900, avendo frequentato il biennio preparatorio a Padova. Nell'a.a. 1901-02 segue la sezione elettricisti e ha 9,50/10 all'esame generale e 82,92/100 come media complessiva; si laurea nel 1902. Dirige dal 1903 al '6 l'impianto del Ponale; dal '6 al '9 si occupa delle linee del Cellina; dal '9 è direttore dell'Azienda Elettrica Comunale di Verona. Nel *Bollettino* degli ex-allievi del Politecnico del 1933 è detto direttore della Società Elettrica interprovinciale di Verona e della Società Elettrica Milani, e risiede a Verona in Corso Vittorio Emanuele 61 (nel 1952 in via Leoncino 22, tel. 40-34; ma nel frattempo era passato alla SADE, e nel '49 si era ritirato a vita privata). Muore a Verona il 6 dicembre 1953.

¹⁷ Su tutte le centrali del bacino del Ponale, e su molto altro (come dice il titolo del volume), si veda U. ZANIN, *Il carbone bianco. L'energia elettrica nell'Alto Garda. I primi cinquant'anni: 1890/1940*, Arco (Trento), Il Sommolago, 1998.



7. Centrale del Ponale, esterno.

Scheda 2. Ottaviano Ghetti. Si iscrive al I° preparatorio nell'a.a. 1898-99, essendo nato a Faenza (Ravenna) e avendo frequentato il liceo. Segue l'indirizzo industriale; nell'a.a. 1902-03 sceglie la sezione elettricisti e ha 9/10 all'esame generale e 88,33 come media complessiva; si laurea nel 1903. Il *Bollettino* degli ex-allievi del Politecnico nel 1933 lo indica come «già addetto alla Direzione dei lavori dell'Impianto idroelettrico del Ponale a Riva del Garda (Trentino)», mentre ora è direttore generale della Società idroelettrica del Cellina, con indirizzo Venezia, S. Marcuola 1757. Muore prima del 1952.

Scheda 3. Giuseppe Ongania. Si iscrive al I° preparatorio nell'a.a. 1888-89, essendo nato a Lecco (Como) e avendo frequentato il liceo. Segue l'indirizzo civile; nell'a.a. 1892-93 ha 8,5/10 all'esame generale e 82,5/100 come media complessiva; si laurea nel 1893. «Libero esercente» a Lecco, muore il 10 giugno 1911 (secondo i *Bollettini* degli ex-allievi del Politecnico). Una partecipe necrologia¹⁸ del Segretario della Sezione di Lecco del Club Alpino Italiano, Giovanni Bacchetta (sulla «Rivista Mensile del Club Alpino Italiano», Milano, 8, anno 1911, p. 246), ricorda «la simpatia e la benevolenza della cittadinanza», l'entusiasmo dell'«alpinista appassionato» (gli sarebbe stata dedicata la cresta Ongania sullo Zuccone dei Campelli nella zona del Resegone), le cariche di «consigliere comunale nella lista democratica» e poi di «Sindaco», e tante altre posizioni nella società civile lecchese. Un «male incurabile», secondo tale necrologia, lo avrebbe ucciso il 10 maggio.

3. *Gli impianti idroelettrici della città di Trento*

3.1 In premessa, giova ricordare che (negli anni di cui si parla) il Trentino era parte integrante del Tirolo asburgico, ma con alcune autonomie, ad esempio per le città di Trento e Rovereto, soprattutto nel settore dei servizi pubblici. Proprio per questo motivo, nonostante la persistente vo-

¹⁸ Segnalatami da Stefano Morosini, che ringrazio.



8. Giuseppe Sartori.

¹⁹ Cfr. ANDREA LEONARDI, *Il significato economico degli impianti idroelettrici della città di Trento e le valutazioni di Giovanni Ossanna*, «imprese e storia», 28 (luglio-dicembre 2003).

²⁰ *Relazione riassuntiva dell'ing. Alessandro Panzarasa sul progetto della città di Trento per la costruzione di una Centrale Elettrica, Linee, Stazioni Trasformatrici, Condutture per le Ferrovie Elettriche locali del Trentino e per la città di Trento ed altri comuni*, Trento, Scotoni e Vitti, febbraio 1901.

²¹ Nell'archivio privato di Panzarasa, ho trovato un opuscolo a stampa (Roma, Grafica, 1923, 22 pagine, compreso un ritratto fotografico) intitolato *Paolo Oss Mazzurana*, con sottotitolo «Tenente nel battaglione Monte Berico. Nato a Trento il 14 aprile 1894 morto a Monte Kukli di Tolmino il 24 ottobre 1917». Si tratterà senz'altro di un discendente dell'omonimo, ma la retorica liricheggiante e agiografica della rievocazione di Pirro Marciari non lascia trapelare nessun dato personale e familiare, tranneché era «studente di medicina» (p. 16) e «condivideva il giusto anelito alla liberazione che scuoteva la terra natia» (p. 13). Anche la dedica manoscritta del fascio («All'amico Ing. Alessandro Panzarasa il padre del caduto») ha una firma pressoché illeggibile; e neppure un accluso bifoglio sciolto, *Memento 20 Novembre 1923* («In morte Emilia Mazzurana», secondo una nota autografa di Panzarasa), aggiunge elementi utili, se non la ribadita fede italiana della famiglia e il lutto del figlio «coronato coll'aureola dell'eroe». Ma resta la testimonianza di un rapporto duraturo degli Oss Mazzurana con Panzarasa.

²² *Descrizione dell'impianto elettrico della città di Trento e dati statistici sui risultati dei primi sei anni di esercizio presentati all'Esposizione internazionale elettrica di Riva. Maggio 1897*, Trento, Scotoni e Vitti, 1897.

²³ Cfr. *Tramvie trentine a trazione elettrica. Tronco da Lavis a Predazzo*, *ivi*, 20 settembre 1894.

cazione agraria e le poche iniziative imprenditoriali private non favorissero l'industrializzazione, è il dinamismo di alcune amministrazioni comunali (soprattutto quelle appena citate) che avvia iniziative protese verso l'innovazione, dove convergono sia l'orgoglio dell'italianità sia l'attenzione per la cultura tecnica tedesca. Lo dimostra bene l'esempio degli impianti idroelettrici di cui qui si tratta, necessari per potenziare i collegamenti ferroviari fra Trento e le valli più lontane, voluti e sostenuti finanziariamente dall'amministrazione comunale e dalle banche trentine, con il coinvolgimento di *auctoritates* in campo elettrico come al Politecnico di Milano Colombo (fondatore della Edison, guidata ora dal trentino Carlo Esterle) e in area tedesca Ossanna, trentino ma in posizione di rilievo alla Technische Hochschule di Monaco¹⁹.

3.2. Il progetto del primo impianto idroelettrico di Trento, quello di Ponte Cornicchio sul Fersina, risale al 1886: l'iniziativa era stata – seguendo la traccia proprio di Panzarasa, nella sua relazione che illustra il proprio progetto della nuova centrale dell'Avisio²⁰ – «del Podestà di allora, il compianto Paolo Oss-Mazzurana, [...] pioniere [...] della municipalizzazione dei servizi pubblici»²¹: «l'impianto doveva cooperare al miglioramento economico della popolazione», era in corrente continua, fu inaugurato nel 1890 e integrato nel 1896 da una centrale sussidiaria a vapore, e nel 1897 se ne potevano vantare «i risultati ottenuti [...] di molto superiori ad ogni previsione»²². Ma tornando alla ricostruzione storica di Panzarasa, nel 1891 e sempre su stimolo di Oss Mazzurana, Trento aveva deciso la costruzione di ferrovie elettriche, per unire la città con le principali valli del Trentino, di un tronco delle quali ferrovie²³ nel 1894 era già disponibile anche un preventivo economico della Oerlikon di Zurigo con la collaborazione dell'ing. Luigi Lenzi, laureato al Politecnico di Milano.

Scheda 4. Luigi Lenzi. Si iscrive al II° preparatorio nel 1878-79 (non è indicata né la scuola superiore di provenienza, né l'università dove ha fatto il I° preparatorio), nato e residente a Rovereto. Segue l'indirizzo industriale; nell'a.a. 1881/82 ha 8/10 all'esame generale, e 75,45/100 come media complessiva; si laurea nel



9. Francesco Tommazzoli.

1882. Addetto prima all'Ufficio tecnico della Pirelli e C. a Milano, poi all'impianto della Tessitura cotoni Rossi in Vicenza e ai lavori di costruzione del Lanificio Rossi di Piovene, è infine direttore dell'Officina comunale del Gas di Rovereto. Muore nel 1919.

Per le esigenze di queste tramvie (nonché per l'insufficienza della centrale al Fersina di fronte alle nuove richieste sia di illuminazione sia di forza motrice) era partito il progetto di un nuovo impianto idroelettrico su una derivazione dell'Avisio, per il quale nel 1899 iniziava la consulenza di Panzarasa. Naturalmente Panzarasa nella sua rievocazione per brevità taglia corto su ciò che sta a monte del suo incarico, in particolare sugli ostacoli interposti dalla Giunta provinciale del Tirolo, per «patente ostilità» della parte tedesca sull'italiana, e cioè per favorire una ferrovia proposta dalla provincia di Bolzano a sfavore di quella trentina: ostacoli infine rimossi, pur dopo una denuncia della Giunta provinciale contro il podestà di Trento a causa della suddetta affermazione (denuncia cui il Tribunale competente non ritenne di dover dar seguito)²⁴.

In tale occasione si registrano (e si leggono nel documento appena menzionato alla nota 24), oltre all'unanime sdegno e protesta del Consiglio comunale, più di cento messaggi, delibere, telegrammi di adesione la più svariata: Municipi, comitati, banche, deputati, podestà, sacerdoti, cittadini singoli solidarizzano con Trento o inviano sottoscrizioni per le tramvie trentine, con vibrati accenti patriottici. Ho voluto ricordare tutto ciò per ribadire come non di rado in queste zone l'innovazione tecnico-scientifica si unisca alle istanze irredentiste: ne è piena dimostrazione un personaggio quale il già citato Carlo Esterle della Edison (così come l'omonimo padre aveva portato avanti la sua attività in campo medico-assistenziale di pari passo con l'impegno politico per la soluzione del problema trentino)²⁵. Del resto questo binomio innovazione-patriottismo lo troviamo anche in Colombo, quando in un suo discorso²⁶ del 1916 associa il «magnifico suo [dell'Italia] sviluppo attuale» con «la moltitudine di eroi marcianti [...] per correre al mal tollerato confine e liberare i fratelli irredenti».

3.3 Dunque: 1899, incarico a Panzarasa per i calcoli elettrotecnici, e per quelli idraulici agli «ingegneri V. Zucchelli ed Antonio Fogaroli, sotto la direzione dell'ingegnere Dr. Carlo de Pretis» (le citazioni provengono dal documento di cui alla nota 20). Si dà il caso che provengano dal Politecnico di Milano sia V. Zucchelli (se V. sta per Vincenzo, come tutto lascia credere) sia Antonio Fogaroli. Quest'ultimo presto uscirà dalla scena tecnica, forse per la sua veste di consigliere comunale; anzi, quando si discuterà dell'alternativa tra centrale dell'Avisio e centrale del Sarca, sarà partecipe della maggioranza della Giunta municipale e del Consiglio comunale a favore del Sarca: la mia ipotesi che sia parente stretto, forse fratello minore, dell'ingegnere comunale Domenico Fogaroli (il quale, v. oltre par. 4.1 e scheda 7, nel frattempo era stato incaricato di un progetto – preprogetto diremmo noi oggi, dati anche i tempi stretti – del Sarca) potrebbe essere confermata dai comuni indirizzi trentino e poi milanese riportati sui registri del Politecnico.

Scheda 5. Antonio Fogaroli. Si iscrive al I° applicativo (indirizzo civile) nell'a.a. 1881-82, essendo nato a Trento (dove è domiciliato in via del Suffragio 47) e avendo frequentato (e concluso il 27 luglio 1881) il biennio preparatorio a Bologna; a Milano risiede in corso Venezia 27. Nell'a.a. 1883/84 ha 7,50/10 all'esame generale, e 75,45/100 come media complessiva; si laurea nel 1884. Prima

²⁴ Di «patente ostilità» si parlava nel verbale del Consiglio comunale del 5 marzo 1898, dopo che l'autorizzazione per la costruzione delle tramvie elettriche era stata respinta a Innsbruck. Tutte le tappe della vicenda, fino al proscioglimento del Podestà, possono leggersi nella *Relazione del Podestà di Trento Antonio Tambosi sul processo penale contro di lui avviato in seguito a denuncia della Giunta provinciale del Tirolo*, ivi, 30 agosto 1898.

²⁵ Per i due Esterle si vedano le voci di Luigi Blanco (sul padre) e Claudio Pavese (sul figlio) nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, 1993.

²⁶ *Discorso per l'inaugurazione della esposizione di apparecchi elettrici fabbricati in Italia*, riprodotto dal «Sole» nel primo dei due volumi di *Scritti e discorsi scientifici*, a cura di FEDERIGO GIORDANO, che compongono (con i due volumi di *Discorsi e scritti politici*) gli *Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo*, Milano, Hoepli, 1934.



10. Relazione dei Professori Sen. Giuseppe Colombo e Cav. Ettore Paladini sui progetti d'impianti idro-elettrici per Trento, 1902.

addeito a uno studio privato di ingegnere, passa alla Società per le ferrovie dell'Appennino centrale, poi all'Impresa Ferruccio-Fiezzi di Pisa come ingegnere capo alla costruzione del tronco di ferrovia Roccaravindola, Isernia nel Molise), poi ancora all'Impresa Casagrande-Oss-Scoz e C. per la costruzione della ferrovia della Valsugana (tronco Trento-Pergine). Si occupa anche «di progetti tranviari nel trentino e dell'Impianto idroelettrico sul Sarca a Fies per conto del Municipio di Trento»: così nel *Bollettino* degli ex-allievi del Politecnico del 1933, dove è detto «ora libero esercente a Trento, Via Suffragio 12». Muore prima del 1952.

Scheda 6. Vincenzo Zucchelli. Si iscrive al I° preparatorio nell'a.a. 1876/'77, essendo nato a Trento e avendo frequentato il liceo a Innsbruck. Segue l'indirizzo industriale; nell'a.a. 1880/81 ha 7/10 all'esame generale, e 75,45/100 come media complessiva; si laurea nel 1881. Si occupa, presso varie imprese, di costruzione di strade e acquedotti, e di ferrovie secondarie nel Trentino. Nel 1933 è comproprietario di una fabbrica di calce idraulica, e commerciante di materiali di costruzione a Trento. Muore prima del 1952.

Non penso siano stati Fogaroli e Zucchelli il tramite per la consulenza di Panzarasa: più vecchi di lui e senza perciò occasioni di incontro al Politecnico, avrebbero solo potuto aver notizia dalla sede dei loro studi universitari, da quella di Milano cioè che era senza dubbio il centro degli interessi industriali in ambito elettrico, della sua attività di progettista elettrico, già di tutto rispetto. È infatti Panzarasa stesso che nella sua relazione del 1901 trova modo di ricordare sia le ottime prestazioni di turbine a reazione della Riva e Monneret di Milano che ha proposto «per l'impianto idroelettrico da lui progettato dei Signori G.B. Galimberti e figli di Osnago (Lombardia)», sia la sua esperienza nel determinare le tariffe per la città di Bergamo. Invece, a proposito della sua preferenza per la trazione trifase piuttosto che per la continua (sulla quale al contrario cade il favore governativo), non cita un altro suo precedente progetto che ho reperito alla Biblioteca Nazionale di Brera²⁷, dove proponeva per l'allacciamento di Cantù con le linee Como-Milano e Como-Lecco una tramvia elettrica con motori in alternata trifase «a campo Ferraris», anziché con i più usuali ma a suo avviso meno convenienti motori in continua.

Ma, dicevo, non sembra sufficiente l'eventuale fama di Panzarasa giunta all'orecchio di ex-allievi del Politecnico. Credo più importi (e sposti più in alto la questione) il fatto che tra poco entri in scena Colombo, la probabile conoscenza di Colombo e di Carlo Cantoni, il legame Colombo-Panzarasa tramite il Politecnico e l'AEI, il legame più stretto perché più alla pari Colombo-Esterle (presidente e rispettivamente consigliere delegato della Edison), la non dimenticata origine trentina di Esterle e la presenza nella sua famiglia di una Maria Anna de Riccabona von Reichenfels di Cavalese (la nonna paterna), l'importanza di Vittorio de Riccabona²⁸ sia nel Consiglio comunale di Trento (favorevole, come vedremo, all'Avisio progettato da Panzarasa piuttosto che all'ipotesi alternativa e poi vincente del Sarca, sulla base altresì di una corrispondenza²⁹ al proposito di Riccabona con Ossanna nel 1902) sia soprattutto quale direttore della Cassa di risparmio di Trento (finanziatrice dell'opera, donde le perplessità sul più gravoso impegno per il Sarca che per l'Avisio, su cui successivamente la consulenza di Ossanna nel 1910 alla quale accennerò): tutti anelli indiziari di una catena che infatti è per il progetto Panzarasa, tutto sommato – come vedremo – anche i lodi Colombo-Paladini secondo punti di vista articolati e con alcuni “distinguo” (un po' deboli se non equivoci).

²⁷ ALESSANDRO PANZARASA, *Progetto tramvia elettrica - Cantù - Pubblicazione del Comitato Promotore di Cantù*, Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1897. Un allegato è su carta intestata «Ing. A. Panzarasa / Studio Elettrotecnico Consulente / Via Montebello 36 / Milano».

²⁸ Un altro de Riccabona, Carlo (Cles, 1888-1945), laureato al Politecnico di Milano e progettista a sua volta di importanti impianti idroelettrici in Trentino, fu presidente della Sezione di Trento nel triennio 1938-1940: cfr. la necrologia in «L'Energia Elettrica», 12 (1959).

²⁹ Su cui cfr. LEONARDI, *Il significato economico*, p. 302-303.



11. Relazioni dei Professori Sen. Giuseppe Colombo e Cav. Ettore Padadini sulla variante Forgaroli per gli impianti idro-elettrici per Trento, 1902.

³⁰ Circa questa scelta tecnica a Paderno, era citato senza pezzi d'appoggio un parere al proposito di Galileo Ferraris, spesso dubitativamente. Finché la supposizione è stata confermata grazie alla conoscenza dell'archivio privato di Ferraris (cfr. nota 8, e in particolare la mia introduzione a *L'Archivio di Galileo Ferraris*, p. 17-18), anche sulla base di sue lettere sul tema a Esterle.

³¹ Così nel cit. articolo sugli «Atti della AEI» del '10, p. 791 e 792.

³² In quello stesso giro d'anni Ossanna presiedette un lodo relativo ad una vertenza sulla «forza del Novella» delle Officine Electro-Industriali Alta Anaunia (un interessante esperimento di impresa cooperativa), forza venduta alla Ferrovia Transatesina alla Mendola (cfr. «Bollettino mensile dell'Unione Trentina per Imprese Elettriche (U.T.I.E.)», 15 luglio 1910). Uno dei periti del lodo era Ernesto Franco Fumero, milanese ma laureato al Politecnico di Torino, fondatore e direttore a Milano della rivista «L'Elettricità» (su Fumero, 1871-1945, sono povere di dati le brevi necrologie su «L'Energia Elettrica», maggio-giugno-luglio 1945, e su «L'Elettrotecnica», 10 (25 Giugno 1945): si può ora vedere la sintetica voce di CATERINA SPADOLA in *Foto di gruppo*, cit.; sulla divulgazione scientifica della sua rivista ai tempi dell'Esposizione del Sempione mi permetto di rimandare al mio lavoro *La comunicazione tecnico-scientifica sull'Esposizione: qualche campionatura* in corso di stampa negli atti del convegno "Milano e l'Esposizione internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità", Milano, 18-19 dicembre 2006).

3.4 Sul progetto di Panzarasa per l'Avisio farei solo alcuni commenti. Mi sembrano interessanti gli argomenti a favore sia dell'alternata trifase sulla continua (la «guerra dei sistemi» non era ancora finita) sia di una centrale unica e più potente rispetto a più centrali piccole. Su questo secondo punto è utile il raffronto anche in termini economici che Panzarasa istituisce tra i due casi limite della vecchia e piccola centrale del Fersina e di quella nuova e «grande» di Merano-Bolzano alla Töll; ma può parere strano – guardando in avanti – che questa preferenza non lo abbia poi guidato nel suo progetto degli anni Venti per il Ponale.

Altri punti di rilievo:

– la soluzione della generazione alla stessa tensione del trasporto (5.500 V) senza trasformatore elevatore aveva già dei precedenti (per es. a Paderno, con il valore allora eccezionale di 13.500 V)³⁰;

– la frequenza di 40 Hz è vista con favore «per rendere più economici i motori», i quali dunque, benché Panzarasa dica di voler portare avanti entrambe le ipotesi, si suppongono tacitamente in alternata (mentre poi, nella centrale di Biacesa al Ponale, nonostante anche allora non fosse fissato «il sistema elettrico di trazione che verrà adottato», la scelta dei 50 Hz corrisponde alla «frequenza standardizzata delle nuove Centrali grandi del Trentino»³¹);

– i cenni ai pericoli di scariche atmosferiche sulle linee evocano i termini di una lettera del comune di Rovereto nel 1902 ad Ossanna per un parere (integrativo rispetto a quello di Panzarasa) su analogo tema circa la centrale di Biacesa³².

Questo il seguito della vicenda del progetto dell'Avisio: entro il Comitato direttivo per le Tramvie elettriche Trentine comincia a sentirsi qualche dissenso, ma sono soprattutto la Giunta municipale e il Consiglio comunale ad avanzare la preferenza per una più potente centrale sul Sarca, il cui progetto preliminare è affidato con delibera del Consiglio del 30 giugno 1901 all'ingegnere civile Domenico Oss – lo stesso che, subito dopo la presentazione del progetto di Panzarasa per l'Avisio (vedi la no-



12. Domenico Fogaroli, *Riassunto dei preventivi di costruzione e di esercizio degli impianti idro-elettrici progettati sull'Avisio e sul Sarca*, 1902.

ta 20), nel marzo 1901 aveva avuto con lui uno scambio di opinioni pubblico sulle colonne dell'«Alto Adige», con garbate riserve da parte di Oss e garbate controbiezioni da parte di Panzarasa (l'anno dopo Domenico Oss si occuperà, l'abbiamo visto in 2.3, degli studi iniziali per l'impianto di Biacesa della città di Rovereto).

Il nuovo progetto per il Sarca, commentato da de Pretis e Panzarasa, alla fine del 1901 è bocciato a maggioranza dal Comitato per le Tramvie³³, per cui la Giunta municipale ritiene opportuna la perizia di un tecnico «di indiscussa autorità», ed è individuato Colombo, che all'inizio del 1902 accetta cooptando per la parte idraulica Paladini.

4. I lodi Colombo-Paladini

4.1 Veniamo dunque al primo lodo Colombo-Paladini³⁴, mirabile equilibrio di correttezza e rigore professionali (pro-Sarca) da una parte, realismo pragmatico e forse una punta di miopia amicale (pro-Avisio e pro-Panzarasa) dall'altra: le previsioni idrauliche dell'Avisio sono ottimistiche, e per tre mesi l'anno la producibilità sarà inferiore al previsto, richiedendo un'integrazione termica; ma per il Sarca – anche dopo la revisione da parte di Oss del suo progetto, a seguito dei rilievi dei periti nel corso del loro sopralluogo – ci sono problemi idraulici che potrebbero rallentare la non ancora richiesta concessione, e dà preoccupazioni il percorso della galleria, che deve attraversare «un ammasso di materie disgregate ed irregolari», e che perciò costerà più del previsto; i problemi delle masse e delle ghiaie trascinate dall'Avisio sembrano ben risolti con un ingegnoso, non convenzionale ma non si sa quanto affidabile sistema di prevenzione; la parte elettrica è più curata per il progetto Panzarasa («nuova prova della nota competenza dell'autore»), ma per il Sarca la proposta correttiva dei consulenti di sostituire gli alternatori previsti direttamente a 15.000 V con gruppi alternatore/trasformatore elevatore (con l'alternata «a qualche migliaio di Volt» e il trasformatore con l'alta tensione «a 20.000 V») non modifica sostanzialmente la spesa d'impianto; e infine i prezzi previsti per il macchinario nel progetto per l'Avisio, sia perché più vecchi «sia per considerazioni di prudenza che non si saprebbero lodare abbastanza», vanno allo stato attuale ridotti. Anche tenuto conto di tutto quanto precede, nelle conclusioni Colombo e Paladini non possono negare né la maggior producibilità del Sarca né la sua preferibilità per minori costi per kW prodotto, anche se sottolineano che i tempi di concessione potrebbero essere lunghi e gli incrementi di consumo elettrico non sono né così sicuri né così rapidi da ritenere indispensabile la maggior potenza retraibile dal Sarca. Quanto all'Avisio, la producibilità è adeguata, inizialmente anche senza integrazione termica (in prospettiva peraltro consigliabile per ogni centrale idroelettrica), ai carichi «a breve scadenza»; l'impianto «non richiede un lungo sviluppo di linee aeree» grazie alla sua posizione baricentrica rispetto alle nuove tramvie, la sua realizzazione è più rapida e certa. In definitiva, decida il comune quali degli elementi così evidenziati siano determinanti per effettuare l'una o l'altra scelta.

Il comune di Trento avvia la pratica di concessione per il Sarca, incarica l'ingegnere municipale Domenico Fogaroli di riprogettarne l'impianto anche in base ai rilievi di Colombo e Paladini³⁵, e ne sottopone i risultati agli stessi.

³³ *Relazione del Comitato direttivo per le Tramvie elettriche Trentine del 24 Dicembre 1901 N. 12430 sulla nuova Centrale elettrica*, Trento, Scotoni e Vitti.

³⁴ *Relazione dei Professori Sen. Giuseppe Colombo e Cav. Ettore Paladini sui progetti d'impianti idro-elettrici per Trento*, ivi, 24 aprile 1902.

³⁵ *Riassunto dei preventivi di costruzione e di esercizio degli impianti idro-elettrici progettati sull'Avisio e sul Sarca compilato dall'ingegnere municipale Domenico Fogaroli*, ivi, 20 ottobre 1902.

Scheda 7. Domenico Fogaroli. Si iscrive al Politecnico di Milano al I° preparatorio nel 1877-78, essendo nato da Domenico (industriale) e da Margherita Pedrotti a Trento l'8 novembre 1859, essendo ivi domiciliato in via del Suffragio 47, avendo frequentato il liceo e conseguito il 7 luglio 1877 la maturità a Innsbruck (per questo è esonerato dal sostenere l'esame di tedesco al Politecnico). Il suo indirizzo milanese è all'atto dell'iscrizione via Senato 28; mentre, da quando Antonio Fogaroli (v. scheda 5) arriva a Milano (1881), abitano insieme in corso Venezia 27. Segue l'indirizzo civile; nell'a.a. 1881-82 ha 7,5/10 all'esame generale, e 79,5/100 come media complessiva; si laurea nel 1882. È ingegnere capo del servizio illuminazione, gas e luce elettrica dell'Ufficio tecnico municipale di Trento. Muore il 6 settembre 1905.

4.2 Il secondo lodo Colombo-Paladini³⁶ riconosce qualche passo in avanti nella progettazione idraulica per il Sarca, ma ci sono ancora manchevolezze che richiedono nuove correzioni o integrazioni – con aggravio dei costi. Sul punto esplicito dell'ultima domanda formulata ai periti («quale dei due progetti sul Sarca e sull'Avisio è da preferirsi»), trattandosi non di una Società industriale ma di un comune³⁷, a causa dei maggiori rischi economici sia per le spese iniziali sia per piazzare un esubero d'energia in zone non ancora molto industrializzate, «sembrerebbe più consigliabile la scelta di un progetto più modesto, come quello dell'Avisio». Con una buffa postilla, e una conclusione retorica. La postilla: se Trento sceglie l'Avisio, la indubbia convenienza del Sarca indurrà qualche Società al relativo sfruttamento, a favore comunque della ricchezza del Trentino, ma non vale il viceversa (e nella discussione in Consiglio ci sarà chi tradurrà questa postilla nel timore che il Sarca possa cadere nelle mani di speculatori). La conclusione («Se fossimo consiglieri di una Società industriale [...] voteremmo senz'altro per il progetto del Sarca; se fossimo invece consiglieri del Comune di Trento voteremmo per l'Avisio») si presta a che un altro consigliere rovesci così il discorso: «Siccome io sono persuaso che [...] il Comune deve farsi industriale, così io voterò consciamente per il Sarca ottemperando con ciò al lodo»³⁸.

Prima della decisione del Consiglio le prese di posizione si moltiplicano: ma più dei commenti di Panzarasa al progetto di Fogaroli³⁹, e della risposta di quest'ultimo, interessa una *Lettera aperta di alcuni consiglieri comunali di Trento ai loro colleghi*⁴⁰, che ha tra i firmatari un personaggio autorevole come Vittorio de Riccabona (non stupisce che grande attenzione sia dedicata al molto maggiore onere economico per il Sarca), e che ci interessa perché qui – a mia conoscenza – compaiono associati per la prima volta i nomi di Colombo e Ossanna. Ovviamente di entrambi i lodi la lettera aperta utilizza ampiamente le affermazioni a favore dell'Avisio; ma nella stessa direzione andrebbero alcune missive di Ossanna a Riccabona: due, si direbbe, ma i frequenti brani virgolettati nella *Lettera aperta* difficilmente si fanno riconoscere come appartenenti all'una o all'altra, così come l'affermazione di Ossanna «vi è una soluzione più semplice e più a buon mercato che non ha questi difetti» non è chiaro se si riferisca a una diversa soluzione per i problemi di progettazione delle linee di trasporto di cui alla precedente citazione virgolettata di Ossanna, o sia davvero una dichiarazione a favore dell'Avisio. È certo che la lettera aperta attribuisce una scelta di campo ad Ossanna (anche se precisa che bisogna «attendere il giudizio che sarà per dare il consulente della Comunità generale di Fiemme»⁴¹ il chiarissimo Prof. Ossanna): eccone un'altra apparizione) e non stupisce dunque che associ i pareri di «periti così ineccezionabili come sono i signori Panzarasa e Os-

³⁶ *Relazione dei Professori Sen. Giuseppe Colombo e Cav. Ettore Paladini sulla variante Fogaroli e speciale questionario di raffronto per gli impianti idro-elettrici per Trento, ivi*, 3 novembre 1902.

³⁷ Questa stessa contrapposizione è sviluppata a fondo nel discorso parlamentare di Colombo, il 13 marzo 1903, contro il disegno di legge di municipalizzazione di servizi pubblici: lo si legge nel IV vol. dei *Discorsi e scritti politici* (III e IV vol., a cura di GALLAVRESI, degli *Scritti e discorsi di Giuseppe Colombo*).

³⁸ Le dichiarazioni di voto si leggono nel *Protocollo della Sessione del Consiglio comunale di Trento del 24 Novembre 1902*, Trento, Scotti e Vitti.

³⁹ *Esame dei riassunti dell'Ing. Domenico Fogaroli dei preventivi degli impianti idro-elettrici all'Avisio ed al Sarca dell'Ing. A. Panzarasa, ivi*, 8 novembre 1902.

⁴⁰ Trento, Stab. Lit. Tip. Giovanni Zipp, novembre 1902 (ma, come risulta dal contesto, la lettera è successiva al secondo lodo).

⁴¹ Infatti Ossanna «era stato contattato dalla Comunità generale di Fiemme, interessata alla realizzazione della linea tranviaria che avrebbe dovuto congiungere Trento con la Val di Fiemme, per svolgere una perizia sull'efficacia dei progetti delle possibili centrali elettriche, che avrebbero dovuto fornire l'energia necessaria per alimentare la linea tranviaria» (LEONARDI, *Il significato economico*, p. 300-301).



13. Alessandro Panzarasa, *Esame dei riassunti dell'Ing. Domenico Fogaroli dei preventivi degli impianti idro-elettrici all'Avisio ed al Sarca*, 1902.

sanna», o si rifaccia ultimativamente all'«autorità dei più distinti tecnici, di un idraulico come Paladini, di elettricisti come Colombo, Panzarasa ed Ossanna».

La Giunta municipale prima (12 novembre 1902), il Consiglio comunale poi (24 novembre) deliberano a maggioranza a favore del Sarca; e non è un caso che il vice-podestà Mancini – uno dei firmatari della mozione di minoranza in Giunta – evochi ancora il nome di Ossanna a favore dell'Avisio, dando ora per acquisito il suo parere alla Comunità di Fiemme, parere che «non sconsiglia l'impianto di una centrale sul Sarca» ma con lavori aggiuntivi molti dispendiosi. Invece, tra le voci a favore del Sarca, menziono quella di chi commenta in questo modo le conclusioni dei periti: «Se vennero alla strana (chiamiamola così) conclusione, che come consiglieri del comune di Trento avrebbero votato per l'Avisio, ciò avvenne semplicemente per certe considerazioni soggettive d'opportunità a loro – sia pure in buona fede – suggerite da chi ebbe con essi maggiori contatti», dove i miei corsivi vogliono evidenziare la maliziosa ma scontata allusione ai rapporti preferenziali tra Panzarasa e i suoi Maestri.

Subito dopo, nel Consiglio comunale del 20 dicembre⁴², ecco la sorpresa che depone a favore della flessibilità e abilità di Panzarasa: «Anche per lo studio del dettaglio della nuova Centrale del Sarca [...] degli studi di dettaglio elaborati per la Centrale Avisiana l'Ing. Panzarasa potrà utilizzarne buona parte [...]. Lo studio completo e poi l'esecuzione di quest'opera sono affidati al nostro Ingegnere Dirigente Domenico Fogaroli colla cooperazione da lui desiderata dell'Ing. Panzarasa». E infatti risulta⁴³ che il successivo *Programma per il concorso alla fornitura del macchinario idraulico ed elettrico* del 1904⁴⁴ sia stato elaborato giusto da Fogaroli e Panzarasa. Ma dalla stessa fonte emerge anche il coinvolgimento nell'impresa di un altro laureato del Politecnico di Milano: l'ing. Carmelo Fadini della Società Lombarda per distribuzione di energia elettrica (la cosiddetta Vizzola, dal nome di un'altra grande centrale idroelettrica lombarda di quegli anni), al quale è affidata la progettazione delle linee elettriche.

Scheda 8. Carmelo Fadini. (Le notizie tengono conto delle necrologie pubblicate su «L'Energia Elettrica», fasc. IV, aprile 1938, e su «L'Elettrotecnica», 13, 10 luglio 1938). Si iscrive al Politecnico al I° preparatorio nell'a.a. 1892-93, essendo nato a Izzano (Cremona) di nobile famiglia, e avendo frequentato il liceo. Segue l'indirizzo civile; nell'a.a. 1896-97 ha 7,75/10 all'esame generale, e 76,75/100 come media complessiva; si laurea nel 1897. Già coinvolto nella costruzione della linea Paderno-Milano e dirigente della Società Lombarda per la distribuzione di energia elettrica a Milano, si dedica poi alla libera professione (soprattutto nel campo degli impianti idroelettrici e delle linee ad alta tensione) che nel 1933 esercita a Milano, Viale Maino 19, tel. 23-848. Dopo essersi dedicato anche all'edilizia, si ritira a Crema dove fonda e dirige un'azienda agraria modello. Muore l'11 aprile 1938.

⁴² *Protocolli di sessione del Consiglio comunale della città di Trento del 1902* (cfr. n. 6).

⁴³ Dalla *Relazione al Consiglio comunale. Sui lavori per l'impianto idro-elettrico della Città di Trento sul Sarca fino a metà marzo 1907*, Trento, Scotoni e Vitti, 15 marzo 1907.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Come afferma ANDREA LEONARDI nel saggio *Le municipalizzate elettriche del Trentino e dell'Alto Adige*, in *Storia delle aziende elettriche municipali*, a cura di PIERO BOLCHINI, Laterza, Roma-Bari 1999, nota 75. Più recentemente lo stesso Leonardi (in *Il significato economico*) è tornato sull'argomento con maggiori dettagli, indicando in particolare che il contatto con Esterle era stato avviato privatamente da Riccabona, che poi «ammetteva in piena onestà» (p. 307) le rassicurazioni ricevute.

4.3 Il progetto esecutivo per il Sarca di Fogaroli (e Panzarasa) è confortato da alcune indicazioni di Esterle⁴⁵ (le quali confermano che i fatti anche tecnici del Trentino non mancano di essere da lui seguiti pur da lontano), e i lavori per la centrale di Fies – questa la denominazione adottata – iniziano nel 1906. Nel 1907, a costruzione già avanzata, il sindaco di Trento si rivolge direttamente a Paladini (ecco il terzo tempo del Politecnico di Milano a Trento) come a colui che «assieme all'Illustre Senatore Gius. Colombo ebbe a dare nel 1902 un parere che fu decisivo per le risoluzioni del civico Comune»: questa volta il problema è l'«opera di

presa», sui cui «dettagli» un «abboccamento a Milano» con Paladini del progettista idraulico Antonio Fogaroli potrebbe «tranquillare sulla bontà del sistema di presa»⁴⁶.

Dopo la prima conclusione dei lavori della centrale, nel 1909, per finanziarne il séguito, il comune deve ricorrere nuovamente alla Cassa di risparmio di Trento, che aveva sostanzialmente sostenuto l'iniziativa: il suo direttore Riccabona, le cui perplessità soprattutto finanziarie sull'operazione non erano dunque cadute, nel 1910 fa sottoporre alla consulenza di Ossanna (incaricato anche del collaudo) il giudizio sulla redditività dell'impianto. Ma questa è ormai un'altra storia⁴⁷, e val la pena che io mi fermi qui: Ossanna e Colombo hanno cessato di sfiorarsi, e a me piace – anche se non si possono escludere contatti diretti tra i due – annoverare quest'incrocio di personalità tra gli «incontri mancati» di cui parlava molti anni fa, e ad altro proposito, Norberto Bobbio⁴⁸.

⁴⁶ La lettera a Paladini, del 3 luglio, è riportata integralmente da ZANIN, *Il carbone bianco*, p. 92-93.

⁴⁷ Su cui rimando ancora a LEONARDI, *Il significato economico*, p. 309-310.

⁴⁸ A proposito di Carlo Cattaneo e Vilfredo Pareto, in *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.



14. Guglielmo Mengarini.

APPENDICE

*Un carteggio inedito di Giuseppe Colombo
con Alessandro Panzarasa*

1

Milano, 23/2/97

Egregio Sig. ingegnere

Scusi se non Le ho scritto subito dopo il mio ritorno da Roma dove ebbi la Sua lettera. Stasera devo ripartire per alcuni giorni, poi rimarrò fermo a Milano.

Non ho fatto osservazioni alla forma dell'invito del 7 marzo; ma realmente mi parve che si eccedesse alquanto nella misura delle onoranze, specialmente al n. 3 dell'ordine del giorno. Ma su questo argomento converrà anche ventilare la questione del duplicato eventuale col Comitato costituitosi a Torino.

Questo Comitato, presieduto dal Sindaco, e di cui mi fu offerta la vicepresidenza, che accettai, mi pare che, appunto per aver alla sua testa il Sindaco di Torino, possa in materia di onoranze, aver la precedenza sull'Associaz. elettrotecnica in quanto riguarda il monumento o il ricordo da erigersi a Torino; mentre all'Associaz. spetta naturalmente ciò che tocca alla pubblicazione delle opere.

Il mio collega On. Lucca, mi ha anzi scritto per suggerire un accordo fra Comitato e Associaz.^e; ed io credo che un accordo sia assolutamente necessario. Quindi, mentre io sarò assente, Ella potrebbe sentire gli altri Suoi colleghi di Torino, onde vedano su quali basi si possa far l'accordo, e se quello che Le ho accennato or ora potesse essere accettabile.

A Roma non ho potuto riuscire a vedere Mengarini; però mi son tornati più forti i dubbii sulla mia competenza a fungere da presidente dell'Associaz.^e e sulla possibilità per me di attendervi col dovuto zelo.

Quindi mi permetterà che ne riparliamo al mio ritorno, che sarà sabato o domenica.

Le stringo, intanto, di cuore la mano

Suo
G. Colombo

2

3/3/[1897]

Giuseppe Colombo

Egr. Sig. ingegnere

Anch'io desidero vederla

Potrebbe Ella venire da me, o domattina alle 10, o domani stesso alla una?
Suo G. Colombo

[L'anno è precisato per mano di Panzarasa]

3

Ringrazio colleghi cortese telegramma ringrazio Lei sua cortese affettuosa collaborazione – Colombo

Telegramma da Roma del 28.X.1897

4

Milano, 16/11/97

Caro Ing. Panzarasa

Voglia legger la presente, e poi rimandarmela con un Suo biglietto in cui mi dica se può assumere Lei l'incarico desiderato dall'On. Marchese Ricci, o se no, chi Ella potrebbe proporre a questo scopo.



15. Gisbert Kapp.

E giacché ci sono, amerei che mi dicesse qualche cosa su quanto Le scrissi l'altro giorno, mandandole la lettera Kapp, cui dobbiamo una pronta risposta – e mi facesse preparare anche le altre lettere.

Dove e quando potrei vederla?
Suo aff.mo

G. Colombo

Biglietto da visita intestato Giuseppe Colombo

5

Milano, 22/11/97

Caro Ing. Panzarasa

Tardi mi è venuto in mente, che io l'avevo pregata, giorni sono di dirmi se avrebbe accettato un collaudo del quale parlava una lettera del mio amico Marchese Ricci di Novara (la cui lettera io Le avevo trasmessa), o in caso contrario chi Ella avrebbe proposto. Dovrei rispondere all'On. Ricci, e quindi Le sarei gratissimo se mi vorrà restituire la lettera colla Sua risposta, che spero positiva, o colla proposta di un altro.

Scusi e mi creda

Suo
G. Colombo

PS. È mercoledì, alle 13 o alle 17 che dobbiamo vederci, non è vero?

Biglietto da visita intestato Giuseppe Colombo

6

Al sig. ing. A. Panzarasa
Via Montebello, 36
Milano

Carate-Lario (Como), 11/9/98

Caro sig. ingegnere

Quando Ella sarà pronto per combinare definitivamente il da farsi a Torino, io La aspetto a Carate, e sarò ben contento di vedervela. Ella non ha che indicarmi qualche giorno prima la data del suo arrivo, per evitare che per caso io avessi ad assentarmi per qualche gita. Si arriva a Carate con due treni della mattina, tanto della Mediterranea che della Nord, ambedue in tempo per la colazione; e c'è un vapore alle 7 di sera, per cui si può pranzare con comodo e arrivare a Milano alle 10 ½. Conto dunque di averla con noi e La saluto di cuore.

Suo G. Colombo

Cartolina postale italiana (Carte postale d'Italie)

7

Milano, 7/11/99

Caro Ing. Panzarasa

Ho bisogno di parlarle.
Veda di passare al Politecnico una di queste mattine, ma possibilmente non dopo venerdì.
Cordiali saluti dal suo

Colombo

Su carta intestata R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

[Nota a pie' pagina di Panzarasa: Per incaricarmi Progetto Vercelli in sua collaborazione]

A. Silvestri

8

Roma, 22/11/99

Egregio Ing. Panzarasa

Sta bene ciò che Ella mi scrive sulle proposte milanesi. Io non ho alcuna difficoltà ad accettare la Vicepresidenza.

So che il Sindaco di Vercelli Le ha scritto e gradirò di sapere qualche cosa sul risultato della sua visita.

Le stringo cordialmente la mano.

Suo
G. Colombo

Su carta intestata Camera dei Deputati Il Presidente

9

Al sig. ing. A. Panzarasa
Via Montebello, 36
Milano

Roma, 28/11/99

Caro sig. ingegnere

Sta bene quanto Ella mi scrive su Vercelli e approvo che Ella segua il programma tracciato dal Sindaco.

Ricevetti la scheda, e la manderò a suo tempo colle norme indicate.

Con cordiali saluti.

Suo
G. Colombo

Cartolina postale italiana (Carte postale d'Italie) intestata Camera dei Deputati

10

Roma, 1/12/99

Caro Ing. Panzarasa

Pinna mi scrive che a Torino e a Genova si desidera che la sede della A.E.I. rimanga a Milano, e che presidente sia Pirelli. Anche da altre parti non si è per Grassi. Cosa si fa costì? E cosa debbo rispondere a Pinna?

Mi scriva qualche cosa e mi dia la lista definitiva concertata dalla sezione di Milano, alla quale mi uniformerò.

Cordiali saluti.

G. Colombo

Su carta intestata Camera dei Deputati Il Presidente

[Panzarasa annota sul margine alto a sinistra "R° da Vienna il 17/II 900"]

11

Milano, 23/12/99

Caro Ing. Panzarasa

Leggo l'acclusa. Avevo accettato di esaminare il progetto di illuminaz. (Nardi-Dei) [?] pel Comune di Viterbo; poi, per il nuovo mio ufficio, dovetti scusarmi, ma nel farlo, dissi che, se il Comune lo desiderava, avrei proposto un ingegnere adatto: ciò che il Comune accettò. Vuole e può Lei occuparsene? Allora io La proporrei.

Cordiali saluti.

Suo
G. Colombo

Su carta intestata R. Istituto Tecnico Superiore di Milano



16. Raffaele Pinna (le date si riferiscono alla presidenza della Sezione di Torino dell'AEI).



17. Lettera di Giuseppe Colombo ad Alessandro Panzarasa, 23 dicembre 1899.

12

Roma, 13/2/1900

Caro Ing. Panzarasa

La Presidenza dell'Ospedale maggiore di Vercelli, alla quale ebbi già a dare un parere scritto sul progetto presentato dalla Ditta Oerlikon per illuminazione elettrica dell'Ospedale, mi domanda ora di collaudare l'impianto, sia personalmente, sia per mezzo di persona di mia fiducia.

Ho pensato, come al solito, a Lei, considerando anche che si tratta di Vercelli, dove Ella è già occupata per me nell'esame dell'impianto elettrico della città; quindi, se Ella non ha obiezioni, proporrei alla Presidenza dell'Ospedale di farmi rimpiazzare da Lei nel collaudo.

Voglia scrivermi una riga in proposito e aggradire i miei saluti cordiali.

Suo
G. Colombo

Su carta intestata Camera dei Deputati Il Presidente

13

Roma, 25/3/1900

Caro Ing. Panzarasa

Ho ricevuto la Sua del 19 e La ringrazio dei cortesi auguri.

Fra due settimane sarò a Milano e allora spero di vederla e di occuparci insieme delle cose di Vercelli.

Intanto La saluto di cuore.

Suo
G. Colombo

Su carta intestata Camera dei Deputati Il Presidente

14

28/7/1900

Caro Ing. Panzarasa

Ho bisogno di aver l'indirizzo del sig. Ed. Sarasin di Ginevra (che non trovo nel "minerva") e così pure quello di Marconi, per mandar loro il mio discorso dei Lincei. Le sarò obbligato se potrà farmelo avere.

Cordiali saluti

Suo
G. Colombo

Su carta intestata R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

[Nota a piè pagina di Panzarasa: portato indirizzo Sarasin – Non si trova quello Marconi]

15

Milano, 22/1/1902

Caro Ing. Panzarasa

Parlai con Paladini, ed ora che so di potere all'evenienza contare su di Lui. La autorizzo a telegrafare al Podestà di Trento di venire. Quando sarà qua, vedremo se per la questione del tempo in relazione al lavoro da fare, io possa impegnarmi definitivamente.

Cordiali saluti Suo

G. Colombo.

Su carta intestata R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

A. Silvestri



18. Lettera di Giuseppe Colombo ad Alessandro Panzarasa, 25 marzo 1900.

16

Milano, 14/3/1903

Caro Ing. Panzarasa

Veda cosa debbo rispondere alla lettera unita. Io non ho il dettaglio del quale ivi si parla e non so nemmeno se lo abbia l'ing. Scotti.

Le sarò obbligato se potesse darmelo entro lunedì, poiché dopo io sarò assente qualche tempo.

Cordiali saluti.

Suo
G. Colombo

Biglietto da visita intestato Giuseppe Colombo Senatore del Regno

17

Milano, 4/4/1903

Caro Ing. Panzarasa

Quando avrà un momento di tempo per venir da me, al Politecnico alla mattina, se no [a] casa alle 13-14, in un giorno qualunque (meno martedì, nel qual giorno vado a Paderno coi visitatori inglesi) mi farà piacere, dovendole fare una raccomandazione.

Con cordiali saluti.

Suo
G. Colombo

Su carta intestata R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

18

Milano, 5/4/1903

Caro Ing. Panzarasa

si trattava di tre cose, due non urgenti; ma per la terza, è necessario che gliela comunichi prima della sua partenza, ed è questa: l'ing. Vittorio Barassi, nostro allievo c[he] studiò per un anno a Liegi, ed ora è presso l'azienda [illeggi-bile], concorse per un posto presso il Municipio di Trento. I suoi titoli li troverà nell'unito biglietto. È un bravo giovane, che si presenta bene e che amerei vedere collocato. Io volevo dunque pregarla di raccomandarlo, anche a mio nome se crede, al sig. Podestà; e se mi saprà poi dire qualche cosa sull'esito della domanda, gliene sarò grato.

Buon viaggio e cordiali saluti.

Suo
G. Colombo

P.S. Per le altre due cose, La attendo dopo il 10

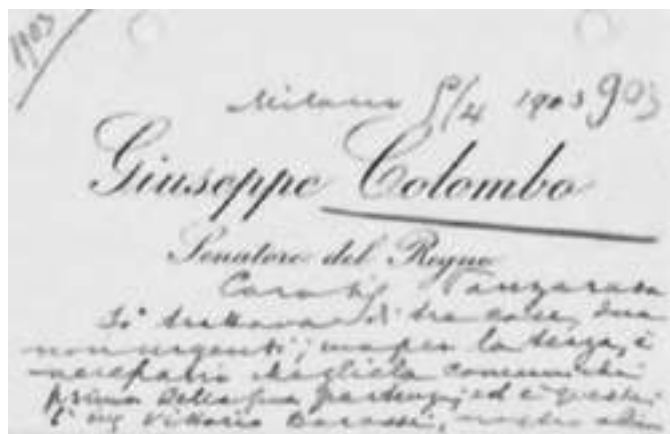
Biglietto da visita intestato Giuseppe Colombo Senatore del Regno

19

15/4/[1903]

Caro Ing. Panzarasa

Venne oggi da me l'ing. Pagano, sempre per la nostra specifica di Como. La Soc. detta Comense crede che nelle £ 2790 siano comprese le spese e compe[te]nze dell'ing. Bianchi per operazioni fatte per conto del comune, prima che cominciassero le operazioni di consegna. Crede cioè che in principio di giugno l'ing. Bianchi ebbe da Lei l'incarico di riordinare, per conto del Comune, la Centrale, appunto per predisporla alla consegna, la quale ci fu affidata più tardi. E allora



19. Lettera di Giuseppe Colombo ad Alessandro Panzarasa, 5 aprile 1903.

la Comense trova che la parte relativa di spese, segnate £ 2750, toccherebbe al Comune.

Voglia dirmi se questo è giusto; o in caso contrario mi dia un dettaglio di quelle £ 2750, che dimostri l'equivoco.

Cordiali saluti

G. Colombo

Biglietto da visita intestato Giuseppe Colombo Senatore del Regno

[L'anno è precisato per mano di Panzarasa]

Nota

Le lettere, conservate nel fondo Panzarasa⁴⁹, sono state raccolte dallo stesso Panzarasa (che vi appose una propria inventariazione e qualche sintetica nota) in un piccolo plico fermato da un nastro rosso: i due buchi che lo ospitano rendono illeggibili o integrabili presuntivamente alcune parole (indicate tra parentesi quadre). Gli autografi sono diseguali come dimensioni, formati delle carte (lettere, biglietti da visita, cartoline postali, un telegramma) e relative intestazioni (con il proprio nome e cognome, o R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, o Camera dei Deputati Il presidente nei cruciali anni 1899-1900, o successivamente Senatore del Regno).

Anche quanto ai contenuti, la difformità del rilievo (si va da poche parole di ringraziamento, da imperiose convocazioni, a comunicazioni distese e significative) ha sconsigliato un'annotazione puntuale, a favore di un inquadramento generale secondo alcuni punti-guida.

a) La nascita e lo sviluppo dell'Associazione Elettrotecnica italiana (AEI).

a₁) L'Associazione⁵⁰ era stata preparata da un'ampia discussione, voluta da Galileo Ferraris, a margine della partecipazione degli elettrotecnici italiani al Congresso Internazionale di Elettricità dell'agosto 1896 a Ginevra (e sotto lo stimolo di analoghi organismi già esistenti in altri Paesi). Un'apposita commissione, nella quale erano presenti – oltre a Ferraris e Panzarasa – Guglielmo Mengarini⁵¹ dell'Università di Roma (citato nella lettera 1) e Raffaele Pinna (citato nella lettera 10: sarà il primo presidente, 1897-1899, della Sezione di Torino dell'AEI), riprese i lavori in Italia: prima a Genova nel settembre, poi a Milano nel "salone" del R. Istituto Tecnico Superiore nel Palazzo della Canonica di piazza Cavour, dove il 27 dicembre 1896 Ferraris fondò l'AEI essendone acclamato presidente generale con 1° vice-presidente Colombo, e venendo eletti tra gli altri Mengarini II vice-presidente, Panzarasa tra i Consiglieri e Pinna segretario generale.

⁴⁹ Il fondo mi è stato donato per il Centro per la Storia dell'Ateneo, CESA, ora dismesso, ed è conservato in un edificio del Politecnico a Sesto Ulteriano dove sono ospitati sia altri archivi, sia numerosi reperti museali di interesse storico, sia la biblioteca storica Montedison recuperata, catalogata, collocata e resa disponibile alla consultazione dal CESA stesso. Sui primi risultati e poi sul lavoro in *progress* del CESA, cfr.: ANDREA SILVESTRI-LUCA CERIOTTI, *Il Centro per la Storia dell'Ateneo (CESA) del Politecnico di Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998); e ANDREA SILVESTRI-GIUSEPPE ESPOSITO-ANNA-MARIA GALBANI-RAFFAELLA GOBBO, *Il Servizio Storia di Ateneo del Politecnico di Milano: biblioteche e archivi, ricerca ed editoria*, ivi, 8 (2004).

⁵⁰ Cfr. nota 7.

⁵¹ Di Mengarini (1856-1927) si veda la *Commemorazione* di Luigi Lombardi – su cui cfr. qui la nota 11 – pubblicata su «L'Elettrotecnica», 5 (15 Febbraio 1928). Nel '92 Mengarini era stato l'artefice della prima trasmissione industriale di energia elettrica in corrente alternata Tivoli-Roma (inizialmente monofase, poi trasformata dallo stesso Mengarini in trifase): cfr., nell'Archivio Panzarasa, *Il primo trasporto di energia elettrica a distanza Tivoli-Roma*. Nel quarantesimo anniversario 1892-1932, [a cura di ANGELO BANTI, Roma], *Elettricità e Gas di Roma, 1932*; e ora cfr. *CX Anniversario della linea elettrica Tivoli-Roma 1892-2002*, a cura di UMBERTO RATTI, Roma, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2003 (con la ricostruzione dei rapporti Ferraris-Mengarini e la trascrizione del loro carteggio, da parte rispettivamente di chi scrive e di Raffaella Gobbo).



20. Guido Grassi (le date si riferiscono alla Presidenza Generale dell'AEI).

Il 7 febbraio 1897 Ferraris moriva improvvisamente, e dopo una settimana partiva la convocazione di un'Assemblea Generale Straordinaria a Torino per il 7 marzo. È del programma di questa Assemblea, e delle "onoranze" ferrarisiane a un mese dalla morte, che Colombo parla nella lettera 1, dove evidenzia qualche perplessità «specialmente [sul] n. 3 dell'ordine del giorno» e «forti [...] dubbi sulla [propria] competenza a fungere da presidente dell'Associaz.». Il punto c) del suddetto ordine del giorno⁵² prevedeva l'ipotesi della costruzione di un «monumento grandioso a Galileo Ferraris da erigersi in Torino per sottoscrizione internazionale sotto il patronato dell'Associazione Elettrotecnica Italiana»; il verbale in effetti riformula il punto dell'ordine del giorno secondo una proposta di Colombo, sottolineando che l'iniziativa vede l'Associazione affiancarsi al «Comitato costituitosi a Torino» di cui Colombo parla nella lettera 1, con l'auspicio che partecipino altre «Associazioni italiane ed estere». Il monumento (sulla cui sottoscrizione è conservato materiale nel fondo Panzarasa) sarà quello effettivamente realizzato e inaugurato nel corso della VI Riunione Annuale del 1902 ancora a Torino, ripristinato in occasione del centenario della nascita e cinquantenario della morte di Ferraris nel 1997. Quanto alla nuova Presidenza, per acclamazione è nominato Colombo, mentre Mengarini rimane vice-presidente, e per votazione Panzarasa è eletto Segretario generale e Pinna consigliere in sua vece⁵³.

a.) L'AEI compare brevemente anche in altre lettere. Nella 6 la data (11 settembre 1898) e il riferimento a «il da farsi a Torino» fanno pensare che si alluda alla subito successiva Riunione Annuale dell'AEI a Torino dal 25 al 28 settembre.

Nella lettera 10 echeggia in estrema sintesi una disputa attiva fin dalla fondazione dell'AEI, se cioè la sede dovesse spostarsi con il presidente in carica o essere fissa, in particolare (come qui scrive Colombo a proposito delle preferenze delle Sezioni di Torino e Genova) «rimanga a Milano»: la questione sarà risolta nella seconda forma solo nel 1907. Circa la presidenza, la proposta sarebbe quella di un passaggio di Pirelli⁵⁴ dalla presidenza della Sezione di Milano (che Pirelli detenne dal 1897 al 1899) alla Presidenza Generale, evitando la successione a Colombo di Guido Grassi⁵⁵. Grassi era già risultato non eletto alla vice-presidenza in sostituzione di Colombo nel '97⁵⁶, e ora parrebbe poco gradito per la Presidenza Generale, che invece ebbe e detenne per il triennio 1900-1902.

b) L'attività professionale, in particolare in campo elettrico.

b.) Dal punto di vista del presente lavoro, sui lodi Colombo-Paladini per gli impianti idroelettrici della città di Trento, è di rilievo la lettera 15, che conferma sia il tramite Panzarasa per la nomina a consulente di Colombo, sia la cooptazione di Paladini da parte di Colombo stesso. I rapporti di Colombo con Trento, anche dopo i due lodi, sono mantenuti attraverso l'intermediazione sempre di Panzarasa, se è a lui che viene segnalato un laureato del Politecnico per "raccomandarli" al Podestà «per un posto presso il Municipio di Trento» (lettere 17 e soprattutto 18: Vittorio Barassi, del quale Colombo menziona l'«anno a Liegi», forse al prestigioso Istituto Elettrotecnico Montefiore, si era laureato al Politecnico nel 1900 in Meccanica).

b.) Balena anche l'impegno di Colombo per la Edison, in un riferimento della lettera 17: «martedì [...] vado a Paderno coi visitatori inglesi» (su Paderno vedi qui il paragrafo 3.4 e la nota 30). Anche altre società elettrocommerciali citate («la Comense» della lettera 19) potrebbero essere nell'orbita della Edison, se Colombo scrive – mio il corsivo – che la relativa «Centrale [...] ci fu affidata più tardi» (o si riferisce all'assegnazione dell'incarico professionale?). A proposito di Como, il fondo Panzarasa conserva materiale relativo all'impianto elettrico comunale; quanto all'ing. Bianchi citato due volte nella lettera 19, il cognome così comune non consente di dire se si tratti della stessa persona di cui Panzarasa nel 1910 (in *Impianto idroelettrico municipale*) scriveva: «l'amico mio carissimo ing. Angelo Bianchi che lavorò con me in tutte le parti dell'impianto [del Ponale] e nelle varie misure» (p. 845).

b.) Di attività professionali a Vercelli – quella per l'impianto elettrico della città, attività che Colombo condivide con Panzarasa (si veda l'annotazione di Pan-

⁵² Lo si veda subito di séguito a *Cenni sulla fondazione*, «Atti della Associazione Elettrotecnica Italiana», a. I (1897-98), p. XII.

⁵³ *Ivi*, p. XV-XVI.

⁵⁴ Su Giovanni Battista Pirelli (1848-1937), laureato ingegnere meccanico al Politecnico di Milano, fondatore dell'omonima società produttrice di articoli in gomma, destinata a grande successo anche internazionale nella costruzione di cavi elettrici e poi pneumatici, cfr. la sintetica voce di Francesca Albani in *Foto di gruppo 1865-1939*, cit., e più diffusamente il fascioletto *Giovanni Battista Pirelli* (22 p., s.d., s.l., ma probabilmente edito a Milano da Pirelli-Tipografia propria).

⁵⁵ Su Grassi (1851-1935), laureato in Fisica a Pavia, professore prima di Fisica tecnica poi di Elettrotecnica a Napoli, chiamato a Torino nel gennaio 1899 per succedere a Galileo Ferraris, cfr. la voce di GABRIELLA CROTTI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58 (2002).

⁵⁶ «Atti della AEI», a. I (1897-98), p. XV.



21. Giovanni Battista Pirelli.

⁵⁷ La prima lettera (8) a Panzarasa su carta intestata "Camera dei Deputati Il Presidente" è del 22 novembre; la 11 è del 23 dicembre.

⁵⁸ Come risulta dalla voce dell'*Enciclopedia Biografica e Bibliografica "Italiana". Serie XLIII Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922* di Alberto Malatesta, vol. III, Roma, E.B.B.I. Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1941.

⁵⁹ *Ivi*, vol. II. Come prosindaco di Vercelli, Lucca compare anche nella corrispondenza di Ferraris (che ne riceve le congratulazioni per la nomina a senatore nel 1896, e ringrazia a stretto giro di posta); ma nel medesimo epistolario inventariato in *L'archivio di Galileo Ferraris* la comparsa più vistosa di Lucca è in una missiva del letterato del vercellese Giovanni Faldella, che lamenta con il fraterno amico Ferraris la sua mancata rielezione a deputato nel 1895, sia "per gravi irregolarità di procedura", sia perché il "Collegio (...) si lasciò comperare a pronti contanti con la odiosa mediazione del Lucca" (Faldella, è ovvio, "alla Camera sedette costantemente a sinistra", *ivi*).

⁶⁰ Pubblicato in «Nuova Antologia», 16 luglio 1900; e poi raccolto nel volume 1 degli *Scritti e discorsi scientifici di Colombo*.

⁶¹ *Ivi*, p. 394 (ma poi più diffusamente anche a p. 403).

⁶² *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, Band 8, München, Saur, 1998.

zarasa alla lettera 7), o il collaudo dell'illuminazione elettrica del relativo ospedale (vedi la lettera 12) che Colombo sembra passare a Panzarasa – trattano più o meno succintamente anche altri messaggi, e precisamente le lettere 8, 9, 13: ma in quest'ultima Colombo parla (miei corsivi) «di occuparci *insieme* delle cose di Vercelli». Ai progetti vercellesi si riferiscono alcuni materiali dell'Archivio Panzarasa.

b.) Un ulteriore incarico professionale, per il progetto d'illuminazione del comune di Viterbo, nella lettera 11, è decisamente dirottato da Colombo (il cui «nuovo ufficio» che non gli consente di occuparsene è quello, 15 novembre 1899, di presidente della Camera)⁵⁷ su «un ingegnere adatto», precisamente Panzarasa.

c) Qualche dato specifico chiarito o da chiarire.

c.) Nella lettera 4 si parla dell'eventuale accettazione da parte di Panzarasa dell'«incarico desiderato dall'On. Marchese Ricci», e nella lettera 5 del «collaudo del quale parlava una lettera del mio amico Marchese Ricci di Novara». Non essendo conservata la lettera di Ricci, non sappiamo di che attività professionale si trattasse. Ma certo il proponente è Vincenzo Ricci (1851-1912), marchese e ingegnere, che era stato eletto deputato di Novara II e Santhià (nella stessa XVI legislatura, 1886-1890, in cui esordì Colombo per Milano I e II), e poi (1910) senatore – con una carriera parallela e politicamente affine anche se in minore rispetto a quella di Colombo. Il fatto che Ricci avesse interessi agricoli nel vercellese⁵⁸ può far pensare ai più tardi progetti elettrici per Vercelli di cui in b₃?

c.) Anche l'identità dell'«On. Lucca» della lettera 1 può essere precisamente individuata: si tratta di Piero Lucca, ingegnere, deputato di Novara III e Vercelli dalla XV legislatura (1882-1886) fino alla nomina senatoriale del 1909, il quale «alla Camera prese posto al centro destra, fu capo riconosciuto degli agrari [e] per molti anni fu sindaco di Vercelli»,⁵⁹ fatto quest'ultimo che ci proietta ancora verso le attività professionali di cui in b₃.

c.) Nel già ricordato biglietto da visita 4 si parla della «lettera Kapp», anche questa assente. Se non ne indoviniamo i contenuti, possiamo però immaginare che si tratti del famoso elettrotecnico Gisbert Kapp (1852-1922: austriaco di nascita, ma in giro per Austria, Germania e Inghilterra come tecnico e professore, all'epoca a Berlino, ma prossimo a trasferirsi a Birmingham dove morirà): Kapp aveva già dato importanti contributi allo studio dei trasformatori (era, anche perciò, corrispondente di Galileo Ferraris), e non molto tempo dopo Colombo lo avrebbe citato nel discorso ai Lincei del 1900, su cui cfr. il successivo punto c₄: parlando di trazione elettrica e della «tensione adottata per le linee d'esercizio», Colombo riferisce che «secondo il parere dei prof. Kapp, S. Thompson e Weber, è un pregiudizio arrestarsi al limite di 500 volt».

c.) Nella lettera 14 Colombo chiede a Panzarasa «l'indirizzo del sig. Ed. Sarasin di Ginevra (che non trovo nel «Minerva») e così pure quello di Marconi, per mandar loro il mio discorso dei Lincei». Cominciamo a sciogliere i nodi dalla coda: il discorso sarà certo *I progressi della Elettrotecnica in Italia*, discorso pronunciato ai Lincei dinanzi alla LL.MM. il Re e la Regina d'Italia, nella chiusura solenne dell'anno accademico 1900⁶⁰. Quanto a Guglielmo Marconi, non stupisce che Colombo desiderasse inviargli copia del suo discorso, dal momento che lo citava direttamente come protagonista degli sviluppi più originali dell'Elettrotecnica: «ed ecco infine Marconi, col suo telegrafo senza fili, che schiude nel campo dell'Elettrotecnica orizzonti affatto nuovi»⁶¹.

Invece, sull'identità del «sig. Ed. Sarasin» non sono riuscito a venire a capo. Tra i molti Sarasin citati nel DBE⁶² (ma sono tutti di Basilea) il solo pertinente cronologicamente e professionalmente (era banchiere: si ricordi la vicinanza di Colombo, anche per il suo impegno nella Edison, agli ambienti bancari italiani, come confermerà la sua presidenza del Credito italiano) è però Alfred Sarasin (1865-1953).

Infine, ma anche correlatamente con ciò che precede, il «Minerva» è l'annuario delle università del mondo (poi del mondo erudito, per includere accademie, musei, archivi) intitolato appunto *Minerva. Jahrbuch der Universitäten*

A. Silvestri

der Welt (ad esempio per gli anni 1891-92) e *Minerva. Jahrbuch der Gelehrten Welt* (dall'anno 1894-95), edito a Strasburgo per l'editore Karl J. Trübner (da R. Kekula e K. Trübner, e poi – negli anni che ci interessano – da K. Trübner e F. Mentz) e sempre connotato in copertina dal busto dorato di una piccola Minerva in elmo e corazza. In effetti, nei volumi sia per il 1899-1900 sia per il 1900-1901 (ma anche in altri volumi precedenti e successivi che ho consultato), quanto a Sarasin, è presente all'Università di Ginevra solo un Charles Sarasin, professore ordinario di Geologia e Paleontologia. Che del resto un repertorio ricchissimo e utilissimo come il «Minerva» potesse avere inevitabili lacune (se – per dire – Ed. stesse per Edmond, o Edouard, o Edgar, ecc., ed escludendo – come paiono confermare i repertori pertinenti – che Ed. possa stare invece per «Editore») lo dimostra il caso dello stesso Colombo, che nei due suddetti volumi compare correttamente sia come direttore e professore del Regio Istituto Tecnico Superiore, sia come membro della classe di scienze dell'Istituto Lombardo; mentre è solo nella seconda di queste vesti che è registrato nel 1894-95 essendo per errore assente tra il corpo docente del Politecnico (ancora diretto, come infatti segnalato, da Francesco Brioschi).

ANDREA SILVESTRI
(Politecnico di Milano)
andrea.silvestri@polimi.it

Summary

ANDREA SILVESTRI, *Some technical contribution of the Politecnico di Milano in Trentino, with unpublished letters from Giuseppe Colombo to Alessandro Panzarasa*

Between the end of the nineteenth and the beginning of the twentieth centuries some town administrations in Trentino (an agricultural region with limited private enterprise), including Trento and Rovereto, adopted innovative hydroelectric power, and invested in the expansion and electrification of the railways. In this context, the contribution of the *Politecnico di Milano* was fundamental in many ways: in the design of power stations for the above-mentioned cities by one of its resourceful graduate, Alessandro Panzarasa; in the participation of many other ex-students from the *Politecnico di Milano* in these and other works; in consultancy, carried out by two professors at the *Politecnico di Milano*, Giuseppe Colombo and Ettore Paladini; and in the very delicate technical controversies (with economic and political consequences). In this study, an appendix contains the unpublished correspondence between Colombo and Panzarasa, concerning various different projects (including those in Trentino). There is also considerable information about the founding and early years of the *Associazione Elettrotecnica Italiana* (in which both correspondents were strongly involved).

1. *Presentazione*

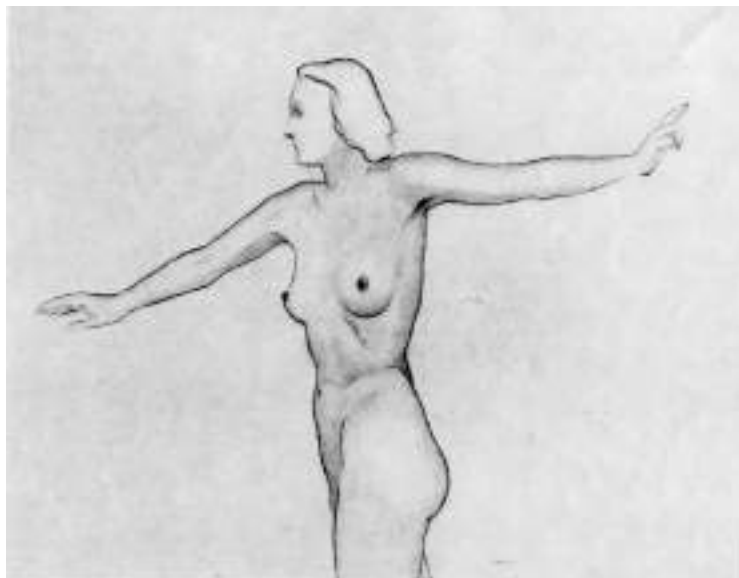
Quasi ottantenne mi accingo, sollecitato da inattese circostanze, a rievocare la figura e la vita di mio padre, Giovanni Sacchi, ingegnere civile, assistente straordinario alla cattedra di Architettura pratica presso il Politecnico, libero docente (1935) di Architettura tecnica e successivamente docente della stessa disciplina, vissuto a Milano dove nacque il 12 agosto 1900 e morì il 18 febbraio 1942.

Soltanto ricordi infantili mi legano alla sua persona dalla vita breve ed intensa: un numero finito di squarci nella confusa memoria di piccole scene, di episodi domestici. Memoria ravvivata da fotografie, da racconti familiari, da documenti, molti, della sua eclettica attività.

Dopo l'esame di maturità al Liceo Parini si iscrive, nel 1917, al Politecnico allora sito in Piazza Cavour; nel 1918 viene chiamato alle armi ed inviato al corso per Allievi ufficiali a Torino; la sopraggiunta fine della Grande Guerra gli eviterà d'essere arruolato nell'arma combattente.

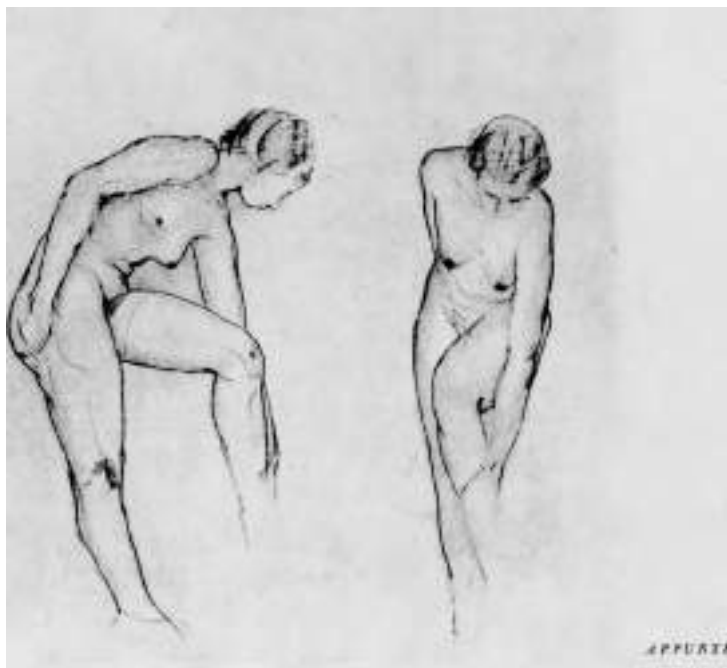
Nel 1922 si laurea in Ingegneria civile.

Circostanza fortunata per lo sviluppo della sua carriera professionale è l'amicizia con il presidente della Società Edison, Giacinto Motta, com-



1. Disegno a carboncino su cartone bianco (circa cm 30×70).

2. Disegno a carboncino su carta (cm 23×32).



pugno di Politecnico di mio nonno Oscar Sacchi (1870-1936). Motta sarà un committente importante, perché attratto dalle brillanti caratteristiche del giovane ingegnere civile amante dell'architettura, e per le implicazioni affettive suscitate dalla perdita del figlio Ettore Motta, coetaneo di mio padre.

Nella cronaca familiare si narra che il giovane Gianni (com'era abitualmente chiamato) fosse un personaggio sensibile ai costumi mondani correnti. Intratteneva, si diceva, 'intellettualoidi' salotti strimpellando (non credo si trattasse d'un esperto pianista) Debussy e Chopin, commentando l'audizione fonografica delle *Variazioni Goldberg* eseguite da Wanda Landowska, leggendo D'Annunzio e recitando il decadente Gozzano.

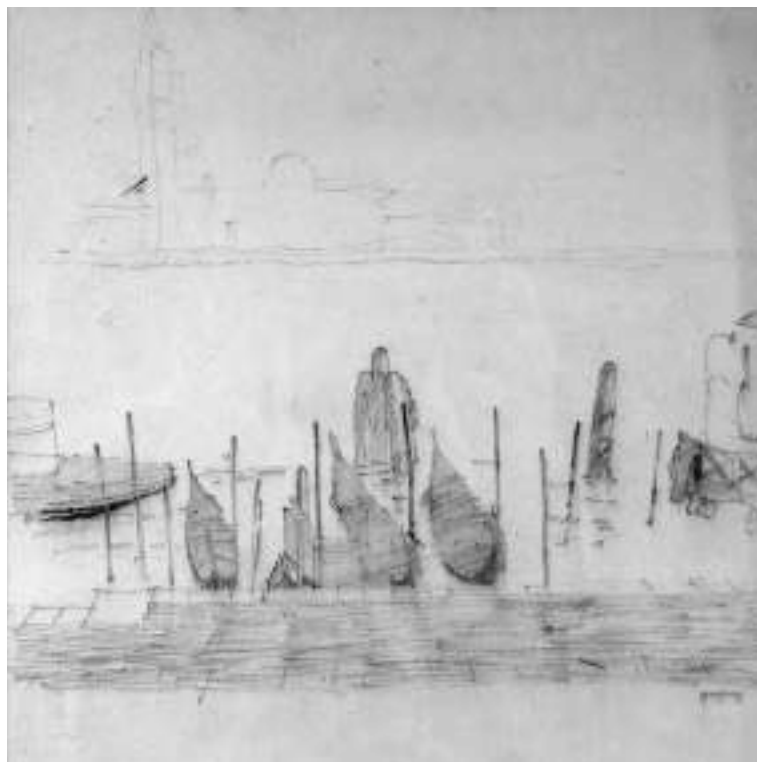
Amava l'architettura, alla quale si dedicava con un rigore ed un'attenzione per il particolare tecnico davvero inusuale. Non credo potesse dirsi un progettista capace di eccezionali originalità ed incisività, ma sicuramente un ideatore e realizzatore di soluzioni impegnative. L'influenza di un monumentalismo molto datato, sono gli anni del regime fascista, si evidenzia negli edifici da lui progettati. Ciò non toglie che la sua impronta è marcata e che un'attenta osservazione degli elaborati tradisca una volontà di chiarezza e di razionalità esemplari.

Sapeva disegnare con mano veramente sapiente, come appare in alcune delle immagini che accompagnano questo testo, usando sia nella figura che nel disegno d'architetture una appuntita matita (questo particolare lo ricordo) Wolf di carboncino. Il suo autoritratto in sanguigno, il nudo femminile a braccia distese, alcune rappresentazioni di angoli veneziani, credo siano davvero testimonianza di una capacità rara d'esprimersi con figure. Amava definirsi un pittore della domenica. In realtà frequentava volentieri ambienti di professionisti ed in particolare il gruppo che s'era definito "dei Buranelli" perché, preferibilmente in autunno, si concedeva una collegiale vacanza pittorica sulle isole della Laguna. Ricordo d'averlo sentito citare, quali amici Buranelli, Francesco Arata, Mario Vellani Marchi, Giuseppe Novello.



3. Disegno a carboncino su carta (cm 23×32).

4. Laguna, disegno a carboncino su carta (cm 23×32).



Credo che sua genuina vocazione fossero la grafica e la pittura, nelle realizzazioni delle quali ha dato un contributo di valore notevole, rimasto sfortunatamente racchiuso nell'ambito familiare.

La simbiosi d'arti figurative e architettura gli aveva consentito anche d'essere un buon designer, figura professionale allora non definita, d'oggetti ancora oggi godibili.

Nel suo complesso, raccogliendo i ricordi senza un ordine, se non quello suscitato dai legami affettivi, e nella ricerca di rivivere un passato ricostruito da immagini smunte e discorsi evocativi e documenti suoi personali, posso concedermi d'affermare che si trattasse d'un personaggio che amava sedurre (chi d'altra parte non nutrirebbe un tal desiderio?) e in qualche misura si compiacesse dei limiti e delle ricchezze d'un eclettismo culturale: un tecnico rigoroso ma non uno scienziato, uno scrittore appassionato di saggi sull'architettura ma deliberatamente limitato ad una pedante interpretazione razionale dell'immagine, un buon pittore e disegnatore ma in sostanza un prezioso "amatore". In tutto questo però c'era una radice reale e profonda: quanti, avendolo conosciuto, m'hanno parlato di lui (anche molti anni dopo la sua scomparsa) lo hanno fatto in termini spontaneamente squisiti ed elogiativi.

La sua figura professionale è stata rievocata in memoria sugli «Atti dei Sindacati Fascisti degli Ingegneri di Lombardia» (com'era stato allora chiamato il Collegio degli Ingegneri fondato in Milano nel 1563) di cui era stato direttore, ed è opportuno ricordare i Premi Castiglioni e Pizzamiglio di ingegneria civile attribuitigli nel 1943.

Non sono stupito che oggi, a sessantacinque anni dalla sua morte, qualcosa della sua opera magicamente riemerge anche in un ambito più vasto e più prestigioso di quello familiare. Ambito familiare dove gran parte della documentazione nel seguito citata è custodita.



5. Appunti di viaggio-Roma, disegno a carboncino su carta (cm 23×32).



6. Piazza San Marco durante la Guerra, disegno a carboncino su carta (cm 23×32).



7. San Nicolò, disegno a carboncino su carta (cm 23×32).

2. Attività accademica

La sua attività accademica, rivolta essenzialmente agli allievi ingegneri civili edili, è stata intensa, coprendo, sotto la guida iniziale del professor Ruggero Cortelletti, gli anni che vanno dalla laurea al 1940, quando la sua attività ha dovuto essere pesantemente ridotta a causa della cardiopatia, allora incurabile, che lo aveva colto. Nei ricordi di suoi antichi studenti e laureandi ho ravvisato apprezzamenti di stima per l'attività rigorosa del docente. Purtroppo lo sviluppo della carriera accademica, che pure aveva toccato il traguardo della libera docenza, ha subito rallentamenti anche a causa delle sopraggiunte difficoltà generali dovute allo scoppio della seconda guerra mondiale.

L'attività accademica si confonde in gran parte, come si verifica spesso nel curriculum degli architetti, con l'attività professionale, forse per l'intensità della ricerca che quest'ultima comporta.

Mi sembra tuttavia importante segnalare, quali contributi non relativi a immediate applicazioni, le opere che seguono.

I testi di due conferenze tenute al Sindacato fascista degli Ingegneri recano i titoli *Estetica dell'Architettura*¹ e *Architettura e Razionalismo*². Sono consacrate a dissertazioni relative alla ricerca d'una regola che si fondi su una sorta di estetica fisiologica, allora culturalmente di moda. Vi scorgo, per quanto mi è concesso di capire, tracce di una ricerca razionalistica limitata alla definizione di regole formali. Tuttavia mi sembra che lo sforzo speculativo, particolarmente apprezzabile se si pensa alla giovanissima età dell'autore, meriti non distratta valutazione.

Altre ricerche, come *Il vetro e i grandi serramenti*³, *L'illuminazione naturale dei cortili*⁴, *Il serramento doppio*⁵, pubblicate nel corso degli anni trenta, hanno più spiccato carattere proprio dell'architettura tecnica, in cui l'indubbio apporto di rigore porta a risultati naturalmente datati dai settant'anni trascorsi⁶.

¹ GIOVANNI SACCHI, *Estetica dell'Architettura*, «Atti Sind. Fasc. Ing.», 1 (1930).

² ID., *Architettura e Razionalismo*, «Atti Sind. Fasc. Ing.», 4 (1932).

³ ID., *Il vetro e i grandi serramenti*, «Rassegna di Architettura», giugno 1937.

⁴ FELICE AGUZZI-GIOVANNI SACCHI, *L'illuminazione naturale dei cortili*, Milano, Ed. Salto, 1937.

⁵ GIOVANNI SACCHI, *Il serramento doppio*, «Rassegna di Architettura», settembre 1939.

⁶ La documentazione in mio possesso consente di citare, tra le altre opere di Giovanni Sacchi, le seguenti: da "Collana di Problemi Tecnici di architettura": *Organizzazione di un servizio pubblico* (nel Palazzo Edison di Foro Bonaparte in Milano), Milano, 1934 e *Il rinnovamento delle case*, «Atti. Sind. Fasc. Ing.», 1938.

Da *Atti del Covegno di Ingegneria dell'anno XVIII* le due comunicazioni: *Rapporto tra tecnica e forma nelle costruzioni di ferro saldato* e *Circuiti di condizionamento e relative opere murarie*, *Prove su tubazioni di derivazione*, Milano, VII Triennale, 1940.



8. *Autoritratto*, pastello su cartoncino (cm 26×30).



9. *Chioggia (o forse di Murano)*, dipinto ad olio su tela (cm 80×80).

⁷ Id., *L'icnografia*, Milano, Ed. Salto, 1938.

⁸ Mi sembra molto opportuno citare anche la *Bibliografia Di Edilizia*, iniziativa di informazione periodica su quanto nel mondo si andava pubblicando, avviata e sviluppata da mio padre. Ogni documentazione, ad eccezione di un elenco pubblicato nei 1931, è andata purtroppo perduta.

⁹ Id., *Disegni*, Milano, Ed. Lucini, 1938.

¹⁰ Id., *Edifici*, Milano, Ed. Colombo, 1938.

¹¹ Id., *Disegni tecnici*, Milano, Ed. Lucini, 1938.

¹² Id., *Del mattone unificato*, «Atti Sind. Ing. Prov. Lombardi», 1941.

¹³ GIOVANNI SACCHI-MICHELE LEONARDUZZI, *Unificazione edilizia. III congresso Nazionale degli ingegneri Italiani*, Trieste, 1935.

¹⁴ GIOVANNI SACCHI, *La chiesa di Santa Maria di Bressanoro. IV Convegno di Storia dell'Architettura*, Milano, 1939.

¹⁵ Id., *La Serenissima ed i progetti di fortificazione della città di Crema*, Memoria presentata dal m.e. Luigi Marangoni nell'adunanza del 5 luglio 1942 e inserita negli «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti 1942-43», t. CII, parte II, Classe di scienze morali, Venezia, 1943.

¹⁶ RODOLFO MARIA STROLLO, *L'Osservatorio Astronomico del Tuscolo*, con particolare riferimento al paragrafo, *Giovanni Sacchi: una promessa spezzata*, «Quaderni di Architettura dell'Area Tuscolana II», (in corso di stampa) Ed. ARACNE, Roma, 2008.

Merita citazione particolare *L'icnografia*⁷, un'opera vasta raccolta in un volume di circa 180 pagine. Si tratta di un'ampia monografia dedicata allo studio delle piante di costruzioni diverse analizzate sia dal punto di vista storico, sia in vista d'una possibile evoluzione futura. Credo si possano in questo caso apprezzare: la continuità di uno studio d'impronta razionalistica, l'attenzione ai reticoli dell'impianto icnografico (con ampio riferimento ai nomi di Vitruvio, Leon Battista Alberti, Frank Lloyd Wright e d'altri massimi protagonisti), l'ampiezza della citazione bibliografica in grande misura straniera. Il che non è trascurabile a quel tempo in cui una sorta di autarchia provinciale s'imponeva anche sulle attività culturali⁸.

Non è inutile citare le monografie destinate a *Disegni*⁹, *Edifici*¹⁰, *Disegni tecnici*¹¹. Neppure mi sembra lecito non ricordare la lista di partecipazione a concorsi, alcuni dei quali con risultato pregevole, e la partecipazione ad organismi quali CNR, Comune di Milano, UNI¹², convegni¹³.

Vorrei mettere in particolare rilievo due ricerche di carattere storico, che almeno temporalmente concludono l'opera di mio padre. La prima è dedicata alla chiesa di Santa Maria di Bressanoro¹⁴, pregevole opera viscontea dell'ultimo decennio del Quattrocento in sito isolato della campagna cremonese. La seconda riguarda le mura venete della città di Crema¹⁵.

Per avere una completa rassegna critica dell'attività, anche accademica, rinvio, con gratitudine e stima, all'opera¹⁶ del collega professor Rodolfo Maria Strollo del Dipartimento di Ingegneria civile dell'Università di Roma Tor Vergata.

3. *Disegni*

Dalla monografia *Disegni* pubblicata nel 1938 sono riportate alcune immagini che ritengo tra le più significative della sua ampia produzione grafica. Le figure femminili intitolate *Ritmo*, *Appunti*, *Studio* dimostrano a mio parere una sicurezza d'impostazione e di esecuzione che supera il livello dilettantesco e consente di classificare queste opere in ambito decisamente professionale. Nel primo caso si tratta di un disegno a car-



10. *Nudo femminile*, olio su tela (cm 60×72).



11. La centrale di Mese-Chiavenna.

boncino su cartone bianco. Vorrei sottolineare la posizione distesa delle braccia, che mi appare di non semplice trattazione per la difficile gestione dei rapporti fisici rappresentati, e per l'esplicito suggerimento d'un lento atto di moto. A proposito del secondo può ripetersi l'affermazione circa la sicurezza esecutiva esibita nella rappresentazione della stessa figura da due punti d'osservazione diversi, con l'evidente puntiglioso intento, non privo di echi classicheggianti, di studiare le posture del corpo senza tradirne rapporti e verisimiglianza. Nel terzo infine, d'impostazione meno accademica, si coglie il proposito di conferire all'"incompiuto" figurativo un messaggio sostanzialmente evocativo.

Il disegno d'architettura *Appunti di viaggio-Roma* testimonia la sicurezza del tratto anche nella rappresentazione di rigide e massicce mura.

Mi sembra suggestiva l'immagine evanescente d'una *Laguna* antistante la Piazzetta Ducale, ottenuta con pochi tratti a simboleggiare gondole e bricole.

Forse più calligrafiche ma non meno incisivi i disegni (carboncino su carta 23×32) rappresentanti uno scorcio di *San Nicolò* (1940) e lo scenario della *Piazza San Marco durante la Guerra* (1941) in cui sono evidenti le protezioni di parte dei monumenti a fronte di eventuali bombardamenti. Circostanza non priva d'interesse quale testimonianza storica.

4. *Dipinti*

Non sono in grado, se non affidandomi alla tradizione familiare, di riferire con certezza la data dell'*Autoritratto* in sanguigno. Si tratta molto probabilmente del 1917, anno di immatricolazione di mio padre al Politecnico. Mi sembra superfluo soffermarci sulle caratteristiche espressive della piccola opera che denuncia i segni d'una maturità grafica indubbiamente sorprendente qualora si pensi alla giovanissima età dell'autore.

Ho scelto quale *quadro d'architettura*, una visione eseguita durante il periodo di frequentazione dei Buranelli e quindi databile nel 1938; rap-



12. La centrale di Ponte in Castelfino-Cuneo, Val Formazza.

13. La casa d'abitazione annessa alla centrale di Ponte in Casteldelfino-Cuneo, Val Formazza.

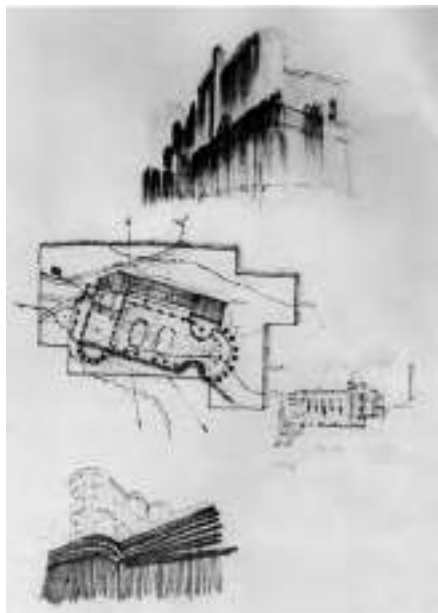


14. La Stazione di Trasformazione di Morigallo-Genova.



presenta uno scorcio, ritengo, di Chioggia (o forse di Murano) e si tratta di un dipinto ad olio su tela di cm 80x80. Mi sembra superfluo insistere sulla delicatezza cromatica dei componenti e del loro insieme: acqua, barche, ponte, architettura e cielo. Mi piace sottolineare la compostezza della rappresentazione dell'architettura che indubbiamente ricorda la nobile tradizione veneziana nella sicurezza del tratto, nella scansione degli elementi compositivi. Nella cura dei, seppur soltanto accennati, dettagli.

Tra le rappresentazioni di figure ho scelto il *nudo femminile*, opera del 1939, di matura impostazione cromatica e figurativa. Ho sempre apprezzato in questo dipinto l'espressione del volto della modella, espressione



15. Bozzeto per lo studio preliminare del convalescenziario di Suna.

ottenuta con tratti semplici, privi di calligrafica definizione, soprattutto negli occhi descritti con due semplici tratti azzurri. Pur nella mancanza di minuziosa completezza l'espressione è intensa, tradendo una sorta di indifferenza e di stanchezza del soggetto rappresentato, evidentemente sottoposta alla fatica d'una lunga posa.

5. Edifici

Centrali idroelettriche

L'attività di progettazione e direzione dei lavori di Giovanni Sacchi si è svolta, in massima parte, come già detto, nell'ambito dei programmi di sviluppo della Società Edison, dominata in quegli anni dalla personalità di Giacinto Motta.

Nelle figure allegate sono riportate le immagini di alcune costruzioni di servizio di centrali idroelettriche. Non è questa la sede, e confesso la mia impreparazione in materia, di discutere il valore puramente architettonico di tali opere. Il loro stile risente ovviamente dei tempi, durante i quali molte sollecitazioni celebrative credo investissero l'architetto. La monumentalità tipicamente piacentiniana non poteva non influire sul giovane progettista. Inoltre, e forse in misura più accentuata, gli edifici delle centrali, molto modeste in termini di potenza installata rispetto alle attuali, subivano un retaggio trionfalistico, analogo a quello delle stazioni ferroviarie, dedicato al progresso ed alle forze della natura soggiogate. Non può forse essere negato un tentativo di razionalizzazione dell'immagine, con elementi ripetitivi, quali gradinature o fasce marcapiano con funzione decorativa.

Vorrei sottolineare le date di realizzazione.

La centrale di Mese-Chiavenna è del 1925, la sala macchine della centrale di Ponte in Casteldelfino-Cuneo Val Formazza è del 1931, la casa d'abitazione annessa alla centrale è del 1937. In quest'ultimo caso si apprezza una soluzione innovativa, ed in qualche misura non canonica, nella realizzazione di una schermatura in legno e vetro quale doppio isolamento termico della facciata d'un edificio di montagna. Infine si segnala la Stazione di Trasformazione di Morigallo-Genova, opera realizzata nel 1937¹⁷.

Edifici speciali di particolare interesse

Il complesso realizzato a Suna dalla Fondazione Ettore Motta è situato su un terreno scosceso a circa 300 metri d'altezza rispetto alla quota del Lago Maggiore, e comprende una colonia vacanze per figli di dipendenti Edison, una infermeria ed un convalescenziario destinato a personale adulto. Giovanni Sacchi aveva progettato e diretto i lavori di realizzazione della infermeria (pubblicata su «Rassegna di Architettura», Milano, aprile 1935) e del convalescenziario (pubblicato su «Costruzioni e Disegni», Ed. Lucini, Milano, 1938).

Credo che quest'ultimo, inaugurato nel 1929, possa considerarsi la sua opera d'architettura più valida.

Scorrendo i sei schizzi dello studio preliminare, peraltro di per sé godibilissimi, si rileva il maturare della soluzione finale, che vede il fronte principale orientato secondo l'asse eliotermico. La configurazione curva della parete suggerisce ad un tempo l'intenzione di sfruttamento sapiente

¹⁷ Le immagini delle opere citate sono reperibili in: GIOVANNI SACCHI, *Costruzioni e disegni*, Milano, Ed. Lucini, 1938.

16. Fronte principale del Convalescenziario di Suna, 1929.



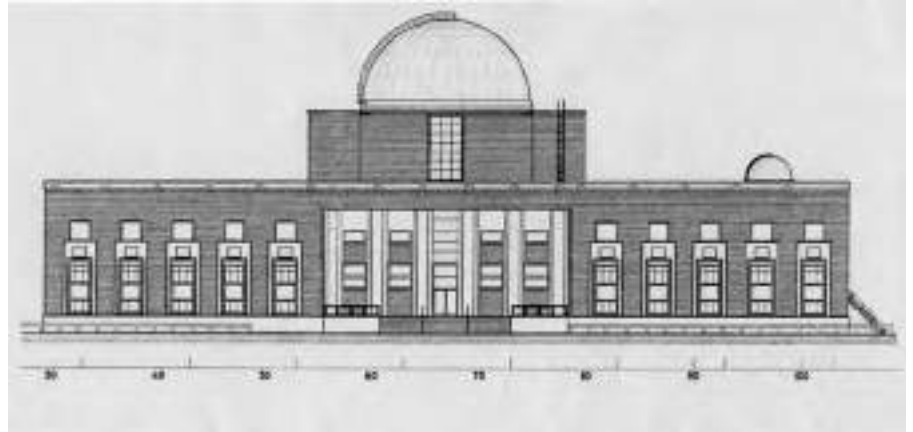
delle risorse climatiche del luogo, e l'invito a godere del panorama lacustre d'imbocco della Val d'Ossola.

Nel 1936 nasce la proposta, appoggiata dalla Fondazione patrocinata da Giacinto Motta, che si dimostra sempre attento non solo alla problematica tipicamente industriale, ma anche alle implicazioni sociali, come abbiamo visto per le opere di Suna, e culturali (nel solco della tradizione lombarda inaugurata da Francesco Brioschi) di realizzare la grandiosa sede d'una "Istituzione Politecnica". Iniziativa concepita al fine di: «Porre in evidenza il contributo del genio e del lavoro italiano al progresso scientifico-tecnico mondiale. [...] Migliorare la preparazione tecnica degli elementi direttivi ed esecutivi della produzione ed esercitare una propaganda materiata di fatti tra il popolo, specialmente per la formazione dei giovani, così da renderli consapevoli e partecipi di una volontà di progresso e del potenziamento di ogni attività produttiva nazionale».

L'incarico di progettazione viene affidato a Giovanni Sacchi con gli architetti Griffini e Portaluppi e gli ingegneri Mauro e Ucelli¹⁸. Il complesso previsto in stretta vicinanza del Politecnico di Piazza Leonardo da Vinci, quasi a sottolinearne la stretta complementarietà di fini, è d'impianto grandioso. Forse denuncia un trionfalismo eccessivo rispetto al rigoroso proposito di realizzare un supporto alla ricerca. Si tratta tuttavia della formulazione di un'idea nobilissima, che avrebbe lasciato, se realizzata, una traccia profonda nell'evoluzione del Politecnico in anni a venire.

¹⁸ ENRICO AGOSTINO GRIFFINI-FRANCESCO MAURO-PIERO PORTALUPPI - GIOVANNI SACCHI-GUIDO UCELLI, *Schema di progetto per una Istituzione Politecnica in Milano*, Milano, Ed. Unione Tipografica, 1936.

17. Progetto per l'Osservatorio astronomico di Monteporzio Catone di Roma.



18. Osservatorio di Monteporzio Catone, Roma.



Da ultimo, in questo sintetico elenco si presenta la vicenda dell'Osservatorio Astronomico del Tuscolo a Roma.

Le informazioni in merito a questa impresa costruttiva, la cui conoscenza era per me confusa in lontane reminiscenze, mi sono state trasmesse dal già menzionato collega professor Rodolfo Maria Strollo, al quale debbo esprimere la mia riconoscenza. È doveroso pertanto rinviare il lettore alla sua monografia, redatta con rigore e dotata di una ricca bibliografia di carattere tecnico e storico, estesa anche ad interessanti citazioni ricche di informazioni sugli Osservatori Astronomici di Roma¹⁹.

Mi limiterò ad esporre succintamente la curiosa storia di questa avventura architettonica. La costruzione dell'Osservatorio era stata decisa in base alla promessa d'un dono, un potente telescopio Zeiss, da parte di Hitler in occasione della sua visita a Roma nel 1938. Mio padre era stato incaricato, unitamente al collega Alberto Cugini, di redigerne il progetto.

Alla progettazione seguì, credo in tempi brevi, l'inizio dei lavori. La guerra, con importanti distruzioni di quanto era stato realizzato, e la morte di mio padre, avevano cancellato nell'ambito familiare ogni informazione e ricordo di quell'episodio professionale. È di qualche mese fa l'i-

¹⁹ Colgo l'occasione per citare i seguenti documenti: ROBERTO BUONANNO, *Il cielo sopra Roma*, Milano, Ed. Springer, 2008; GIUSEPPE MONACO, *L'astronomia a Roma*, Roma, Ed. Osservatorio Astronomico di Roma, 2000; RODOLFO MARIA STROLLO, *Testo di un'intervista sulla storia dell'Osservatorio di Monteporzio*, concessa a «Classe Autocentro Montecarlo ACM», 1/3 (2005).

natteso messaggio, di Rodolfo Maria Strollo, in merito a vicende relative alla decisione di realizzare l'Osservatorio Astronomico del Tuscolo ed anche alla, per me strabiliante, notizia che l'Osservatorio era stato nel dopoguerra costruito secondo l'originario progetto²⁰.

GIANNANTONIO SACCHI LANDRIANI
(Politecnico di Milano)
sacchi@stru.polimi.it

Summary

GIANNANTONIO SACCHI LANDRIANI, *Giovanni Sacchi, eclectic engineer*

Giovanni Sacchi (Milan 1900-1942) was, during his brief life, a protagonist in the field of architecture, both as a designer and theorist of civil engineering, university teaching, and painting, in the period between the two World Wars. A graduate in Civil Engineering at the Politecnico di Milano, he continued teaching and doing research, to be awarded a lectureship (in the form of *libera docenza*) in Technical Architecture, followed by a permanent teaching post in the same discipline. His academic activity was characterized by the conception and design, together with other illustrious colleagues, of the Fondazione Politecnica, whose imposing premises were to be built near the historic premises of the Politecnico in Piazza Leonardo da Vinci. His contributions in the field of history of architecture also deserve mention, particularly his work in the context of the church of Santa Maria di Bressanoro, the monument of a viscount in the province of Cremona, and his work devoted to the history of the Venetian fortifications in the city of Cremona. Finally, his complete review of aesthetics in architecture, advocating, above all, the theory of *la buona forma* (of particular interest in the 1930s) is to be remembered. He also carried out considerable professional activity in architectural projects related to the hydroelectric power plants of the Edison company, for whom he realized important projects, such as the infirmary and *Convalescenziario* of the Colonia Estiva Ettore Motta di Suna (on Lago Maggiore). His artistic work is expressed in a vast number of sketches of figures and architecture, as well as paintings of figures and landscapes.

²⁰ Non posso che esprimere la mia più sincera gratitudine al collega romano, per aver contribuito ad arricchire la figura di mio padre con una dimensione professionale d'importanza nazionale e di averla fatta riemergere gradevolmente improvvisa dopo più di sessant'anni dalla sua scomparsa. Le figure a corredo rappresentano parte della documentazione grafica e fotografica trasmessami dal Dipartimento di Ingegneria Civile di Roma Tor Vergata.

CULTURA ARCHITETTONICA MILANESE E RINNOVAMENTO DELLA FACOLTA DI ARCHITETTURA TRA ANNI CINQUANTA E SESSANTA

¹ Per l'opposizione tra il Movimento di Studi per l'Architettura (Msa) di Milano e l'Associazione per l'architettura organica (Apa) di Roma, si vedano, oltre a GIANCARLO DE CARLO, *Una scelta di campo*, in AA.VV., *Il Movimento di Studi per l'Architettura 1945-1961*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 8, le note di SARA PROTASONI, *Per un «comune orientamento»: le associazioni di architetti italiani*, in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, e in particolare p. 135-139 con la conclusione sconcertante: «resta da chiarire per quale motivo il Msa rifiutò di unirsi all'Apao, dal momento che la contrapposizione Milano-Roma, così come la polemica "organici-funzionalisti" non sembrano essere sufficientemente elaborate da parte dei protagonisti del dibattito per giustificare la formazione di due opposti schieramenti». Per il contrasto fra «Casabella» di Pagano e Persico (1933-43), e «Quadrante» di Pietro Maria Bardi e Massimo Bontempelli (1933-36) è illuminante lo scontro tra lo stesso De Carlo e Luigi Figini intorno al «razionalismo che nasce da Persico» e quello «che nasce da "Quadrante"» (con cui Figini aveva collaborato fin dal 1933 insieme a Bottoni, Celeghini, Frette, Griffini, Lingeri, Pollini e i BBPR), durante la riunione del Msa del 30 giugno 1959: vedi la trascrizione del dibattito pubblicata in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 529-544. La riunione era stata indetta a conclusione di una serie di «Inchieste e dibattiti sull'architettura italiana contemporanea», avviati dalla polemica innescata da Reyner Banham con l'articolo *Neoliberty. The Italian Retreat from Modern Architecture*, in *The Architectural Review*, 747, aprile 1959, p. 230-235 (trad. it. *Neoliberty. La ritirata italiana dall'architettura moderna*, in REYNER BANHAM, *Architettura della Seconda Età della Macchina. Scritti 1955-1988*, a cura di MARCO BIRAGHI, Milano, Mondadori Electa, 2004, p. 54-61), contro «Casabella-continuità» di Ernesto N. Rogers. De Carlo, che aveva rassegnato le dimissioni dalla rivista di Rogers all'inizio del 1957, immediatamente prima che essa avviasse una più marcata rivalutazione delle esperienze pre-moderniste e coltivasse l'equivoco rapporto con il «neoliberty» (vedi il numero 215 dell'aprile-maggio 1957), in occasione di quel dibattito presso il Msa si

La critica "operativa", ossia militante, coltivata nelle tante battaglie culturali che hanno caratterizzato le vicende dell'architettura italiana dalla nascita del Razionalismo negli anni Venti, ha trasmesso a gran parte della storiografia architettonica la stessa logica in b/n che è propria dello scontro tra fronti contrapposti, con tutto il suo inevitabile corredo di semplificazioni antinomiche: noi vs. loro, intelligenti vs. ignoranti, progressisti vs. reazionari, eroi vs. traditori, come pure «Casabella» vs. «Quadrante», e Scuola milanese vs. Scuola romana, Msa vs. Apao e via dicendo¹. Ancora di recente, per denominare le architetture che non sono appartenute al *main stream* del Modernismo, Giancarlo De Carlo non ha trovato niente di più efficace che una semplice negazione: da una parte l'architettura *moderna* e dall'altra quella *non moder-*



1. Milano, Edificio per abitazioni e uffici, via dei Giardini, 1949, progetto di Antonio Carminati, Carlo De Carli, Ernesto Saliva.

espresse in modo molto critico con Rogers, suo vecchio “direttore”, accusato di grave scorrettezza nel rispondere a Banham con l'editoriale *L'evoluzione dell'architettura (Risposta al custode dei frigoriferi)*, «Casabella-continuità», 230 (giugno 1959), p. 2-4, ripubblicato in ID., *Editoriali di architettura*, Torino, Einaudi, 1968, p. 127-136, e soprattutto di aver parlato «in nome dell'architettura italiana [dal momento che egli non rappresentava] affatto l'architettura italiana, rappresenterà il gruppo di Casabella, e col gruppo di Casabella credo che siamo in molti a non essere d'accordo». Ricordiamo che, meno di tre mesi dopo la riunione milanese del Msa, il 7-15 settembre 1959 a Otterlo, Olanda, in occasione dell'ultimo incontro dei CIAM, dove Rogers aveva presentato la recente Torre Velasca dei Bbpr, anche De Carlo, con il suo progetto di Matera del 1954, fu oggetto di dure critiche da parte della maggioranza dei partecipanti (Candilis, Wogenscky e Smithson) per non essere più “moderno”; in particolare Alison Smithson, principale animatore del Team X cui De Carlo stesso aveva aderito, lo accusò di «accogliere forme vecchie» invece di inventare un vocabolario formale «genuino» per una «nuova architettura»: cfr. la raccolta ufficiale degli atti, affidata da Jacob B. Bakema a Oscar Newman (*CIAM '59 in Otterlo. Group for the research of social and visual inter-relationships*, a cura di OSCAR NEWMAN, Stoccarda, Karl Krämer Verlag, 1961, p. 80-91 De Carlo e p. 92-101 Rogers).

² DE CARLO, *Una scelta di campo*, p. 7-14.

³ EDOARDO PERSICO, *Gli architetti italiani*, in *L'Italia letteraria*, 6 agosto 1933, ripubblicato in ID., *Scritti d'architettura (1927/1935)*, a cura di GIULIA VERONESI, Firenze, Vallecchi Editore, 1968, p. 64-67.

⁴ RICCARDO MARIANI, *Razionalismo e architettura moderna. Storia di una polemica*, Milano, Edizioni Comunità, 1989, p. 29-31. Lo studio di Mariani costituisce una vera e propria miniera di informazioni cronachistiche di straordinaria utilità per gli storici dell'architettura italiana di quegli anni.

⁵ ERNESTO N. ROGERS, *Evoluzione della vita universitaria*, «Casabella-continuità», 273, marzo 1963, ripubblicato in ID., *Editoriali di architettura*, p. 263-268. Le dieci richieste degli studenti riguardavano i seguenti punti: «1) Ordinamento degli istituti; 2) Corso parallelo di composizione; 3) Lezioni ex cattedra; 4) Scelta delle lauree; 5) Presenza degli studenti agli esami; 6) Discussione del tema; 7) Abolizione degli *ex tempore*; 8) Internati negli istituti; 9) Corsi monografici; 10) Conferenze di personalità esterne».



2. Milano, Torre Velasca per abitazioni, uffici e negozi, 1950-58, progetto dei BBPR. Foto di Damiano Iacobone.

na, o «forse eclettica, o accademica o, meglio, ignorante»². Eppure, a uno sguardo disincantato, seppur partecipe dei tanti drammi umani che hanno costellato quella storia, appare chiaro che il razionalismo italiano «sfugg[a] alla possibilità di essere definito e quindi giudicato complessivamente» e che addirittura le critiche in apparenza più acute e lungimiranti, come quelle di Edoardo Persico sull'architettura moderna italiana³, sembrano più che altro prese di posizione tra *clan* contrapposti⁴.

Quanto più prossimi sono quegli scontri di cultura, tanto più forte è, ovviamente, avvertito il vigore dei sentimenti, delle passioni che li hanno mossi. Nonostante tale ineludibile difficoltà, credo utile comunque il tentativo di storicizzare anche i tempi più recenti, se non altro perché ciò può affrettare il placarsi delle passioni più antiche, consolidando il terreno della loro storia.

È, dunque, con la dovuta cautela dettata da tale consapevolezza, che tenterò di rivisitare criticamente alcune vicende della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano occorse nei primi anni Sessanta. Alla luce della “scissione” che più tardi portò alla costituzione della nuova Facoltà di Architettura civile a fianco di quella originaria del Politecnico di Milano, la storia dell'istituzione in quei turbolenti anni Sessanta sembra, infatti, acquistare un significato diverso da quello che la logica in b/n aveva avvalorato, ovvero di uno scontro tra progresso e conservazione, da cui la Facoltà uscì profondamente rinnovata. Le ambiguità culturali, interne ed esterne alla scuola, che emergono da quella storia, sembrano costituire i presupposti su cui sarebbe maturata nel tempo la “scissione” culturale della scuola milanese.

Il 1963 è l'anno centrale di questa vicenda che, secondo alcuni, segnò, attraverso «un'agitazione [studentesca] tanto dolorosamente violenta da trasformarsi in sciopero, fino a precipitare poi nell'extrema ratio, gravissima per tutti, dell'occupazione della scuola»⁵, la sconfitta dell'ac-



3. Milano, Baggio, Istituto Marchiondi Spagliardi, 1953-57, progetto di Vittoriano Viganò.

⁶ Si veda, a seguito della Direttiva 85/384/CEE del 10 giugno 1985 sul reciproco riconoscimento dei diplomi, certificati ed altri titoli del settore dell'architettura, la riforma della Tabella XXX sull'ordinamento didattico delle Facoltà di architettura nel 1993 (DM 24 febbraio 1993), trent'anni dopo la prima occupazione della Facoltà di Architettura di Milano e 55 anni dopo la precedente versione contenuta nel Regio Decreto n. 1652 del 30 settembre 1938, con successive modificazioni e integrazioni. Ad essa farà seguito, cinque anni dopo, la riforma universitaria del DM n. 509 del 3 novembre 1999 completata a fine 2000 con le nuove classi di lauree (DM 4 agosto 2000) e lauree specialistiche (28 novembre 2000), e, dopo altri quattro anni, la nuova riforma del DM n. 270 del 22 ottobre 2004, ultimata dopo due anni e mezzo con le relative classi di lauree e lauree magistrali (DD.MM. 16 marzo 2007).

⁷ GIUSEPPE SAMONÀ, *Lo studio dell'architettura*, «Metron», 15 (1947), p. 7-15.

⁸ Cfr. l'intervento di Samonà al convegno nazionale della Faiam (Federazione delle Associazioni Italiane di Architettura Moderna), Milano 25-26 aprile 1953, pubblicato in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 393-397.

⁹ La scuola e l'associazione furono fondate da Bruno Zevi con Cino Calcaprina, Aldo Della Rocca, Mario Fiorentino, Pier Luigi Nervi, Luigi Piccinato, Silvio Radiconcini, Mario Ridolfi ed Enrico Tedeschi.

¹⁰ In ordine di istituzione erano: Roma (1919 e 1935), Venezia (1926), Torino, Napoli, Firenze, Milano (1933) e Palermo (1957).

¹¹ LORENZO DE STEFANI, *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, Milano, Franco Angeli, 1992.

¹² ERNESTO NATHAN ROGERS, *Problemi di una scuola di architettura*, scritto a Losanna nel 1944 e pubblicato in Id., *Esperienza dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1958, p. 73-79.

cademismo, dell'ecllettismo e del formalismo razionalista, considerati da molti studenti e da qualche docente di allora, come Ernesto N. Rogers, il frutto della passività e agnosticismo in essa imperanti. Da Milano, la protesta si estese poi a Torino, Firenze e Roma, anticipando la deflagrazione che verso la fine del decennio interesserà ampi settori dell'intera università italiana e della società. Da quel momento le Facoltà di Architettura – in realtà, non tutte – iniziarono, in mezzo a tensioni politiche spesso contrastanti, un lungo e convulso processo di sperimentazione didattica, che non si è più arrestato, anche se dagli anni Novanta non furono più esse, ma il governo centrale a dettare l'agenda dei lavori⁶.

Eccezion fatta per l'Istituto Superiore di Architettura di Venezia, dove sin dal 1946 Giuseppe Samonà aveva avviato una sperimentazione didattica, coinvolgendo dapprima docenti di Roma e poi di Torino e Milano⁷ (anche se, come fucina di una nuova architettura, egli ne lamentava già nel 1953 la scarsa incidenza sulla società)⁸ e a parte la scuola privata dell'Apao a Palazzo del Drago a Roma, fondata già nel 1945⁹ in aperta polemica con la «reazionaria» e accademica Facoltà di Architettura di Roma, che attivò soli quattro corsi (urbanistica con Piccinato, Architettura con Ridolfi, costruzioni con Nervi e materie professionali con Della Rocca), ma visse solo tre anni, le sette scuole pubbliche di architettura, esistenti in Italia nei primi anni Sessanta¹⁰, erano legate a ordinamenti didattici degli anni Trenta e, quindi, a progetti formativi elaborati per lo più nelle accademie di belle arti dalle quali quelle stesse Facoltà derivavano¹¹.

L'accusa di accademismo, ricorrente fin dal 1944 tra i modernisti che lamentavano l'arretratezza dell'insegnamento di Architettura in Italia¹², era, dunque, giustificata dalla storia stessa delle scuole.

«Che la struttura delle Facoltà di Architettura italiane, anche in rapporto agli sviluppi delle istituzioni analoghe nel resto del mondo fosse a dir poco “obsoleta” era ben chiaro già nell’immediato dopoguerra sia agli studenti che ai professori» scriveva Paolo Portoghesi nel giugno 1973, dopo il commissariamento della Facoltà di Architettura di Milano del 23 giugno 1971, «con la sola eccezione di un nutrito gruppo di cattedratici accomunati dall’aver avuto una parte di protagonisti nella architettura del regime»¹³. Il disagio derivava – sempre secondo Portoghesi – dal fatto che

la rivoluzione dell’architettura moderna aveva spazzato via quasi tutte le premesse su cui si basava la vivisezione dell’architettura proposta dal vecchio ordine degli studi [mentre] le vecchie materie, i vietati recinti disciplinari continuavano la loro esistenza meramente parassitaria; i soli progressi erano avvenuti all’interno dei corsi nei casi sporadici in cui vi era stato un cambio della guardia tra docenti ed erano entrati nella struttura della istituzione architetti che si erano battuti per il rinnovamento della cultura¹⁴.

In effetti, sin dal principio degli anni Cinquanta qualche esponente, anche di spicco, del modernismo architettonico italiano era stato chiamato all’insegnamento universitario. Nella Facoltà di Architettura di Milano, ad esempio, Renato Camus, laureato al Politecnico nel 1929 e associato di studio con i coetanei Franco Albini e Giancarlo Palanti fin dal 1930, tenne il corso di Composizione architettonica I al quarto anno dal 1950 sino al 1961. Fu sostituito fino al 1963 da Vittorio Gandolfi, e quindi da Lodovico Barbiano di Belgiojoso, entrambi fondatori del Movimento Studi Architettura (Msa) di Milano¹⁵. Poco prima di assumere nel dicembre 1953 la direzione della rinata «Casabella-continuità», poi tenuta sino al 1964, dal 1952 al 1962 Ernesto Nathan Rogers, anch’egli del primo nucleo costitutivo del Msa, fu incaricato di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, insegnamento fondamentale del terzo anno, e senza soluzione di continuità proseguì l’attività didattica, prima come incaricato e poi in qualità di ordinario, sulla cattedra di Elementi di composizione, sempre al terzo anno, coperta sino al 1969. Su questo insegnamento era stato chiamato in precedenza Carlo Cocchia, di Napoli, per circa due anni accademici e mezzo, dal 1959 al 1961. Nel 1956 Ezio Cerutti, altro esponente del Msa, inaugurò un nuovo insegnamento complementare – Complementi di urbanistica – che tenne fin oltre il 1964.

Questo era il quadro degli insegnamenti ufficiali documentati nell’annuale *Bollettino Ufficiale del Politecnico di Milano*. Matilde Baffa ha ricordato anche altre presenze “moderniste” negli anni Cinquanta, provenienti dal Msa, come Vito Latis, Gianemilio Monti, Carlo Pagani, Renato Radici, Carlo Santi, Vittoriano Viganò, Piero Bottoni, Ezio Cerutti, Carlo De Carli, Luigi Fratino, i quali «svolsero a vario titolo attività didattica nella Facoltà di Milano in quel periodo», oltre a Lodovico Belgiojoso, chiamato a tenere un corso libero tra il 1950 e il 1954, quando assunse l’incarico all’Istituto Superiore di Architettura di Venezia, e a Ignazio Gardella su Elementi di composizione nell’a.a. 1951-52, prima di essere anch’egli incaricato a Venezia¹⁶: entrambi erano soci del Msa.

Se misurata sul numero di docenti “modernisti”, tutti provenienti dal Msa di Milano a eccezione di Cocchia, l’entità del rinnovamento didattico milanese non poteva essere considerata inconsistente. Tuttavia, bisogna tener conto che i corsi riguardanti direttamente il progetto architettonico, e, quindi, percepiti dagli studenti come i più caratterizzanti dell’intero percorso formativo quinquennale, erano, a parte gli insegnamenti

¹³ PAOLO PORTOGHESI, *Perché Milano. Une saison en enfer*, «Controspazio», 5/1 (giugno 1973), p. 7.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ L’associazione fu fondata il 20 aprile 1945, cinque giorni prima dell’ordine di insurrezione generale impartito dal CLNAI, che in qualità di organo delegato dal governo di Roma assunse i pieni poteri “civili e militari”, da un gruppo di 15 architetti “moderni” milanesi, legati, oltre che da una analoga visione dell’architettura, anche da un pari e forte impegno politico. I fondatori furono Franco Albini, Carlo Biaggi, Lina Bo, Luciano Canella, Ireneo Dotallevi, Ignazio Gardella, Augusto Magnaghi, Gabriele Mucchi, Carlo Pagani, Enrico Peressutti, Mario Pucci, Aldo Putelli, Renato Radici, Mario Tevarotto, Marco Zanuso. Ad essi si unirono il 20 novembre 1945 Gianni Albricci, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Anna Castelli Ferrieri, Ezio Cerutti, Riccardo Fontana, Vittorio Gandolfi, Vito Latis, Franco Marescotti, Giulio Minoletti, Giancarlo Palanti, Mario Righini, Ernesto Nathan Rogers e Giovanni Romano. La costituzione ufficiale dell’associazione risale al 10 aprile 1946, quando ai due gruppi precedenti si unirono Paolo Antonio Chessa, Luigi Fratino, Pietro Lingeri, Vico Magistretti e Roberto Menghi.

¹⁶ MATILDE BAFFA, *La questione dell’insegnamento dell’architettura negli anni del dopoguerra*, in *Il Movimento di Studi per l’Architettura*, p. 83-105, e in particolare p. 97-98 e nota 20 a p. 104. Belgiojoso, Bottoni, De Carli, oltre ad Albini (su insegnamenti fondamentali) e Viganò, oltre a Pollini e Rosselli (su insegnamenti complementari) risultano per la prima volta nell’offerta didattica ufficiale della Facoltà solo nell’a.a. 1963-64.

complementari, solo 6 su un totale di 34 insegnamenti fondamentali¹⁷, e di quelli, cinque erano tenuti da professori ordinari e, dunque, “inamovibili”: Piero Portaluppi, classe 1888, occupava la cattedra di Composizione architettonica, insegnando al quarto e quinto anno¹⁸; ugualmente, Gio Ponti, classe 1891, su Architettura degli Interni I e II; infine Antonio Cassi Ramelli, classe 1905, su Caratteri distributivi degli edifici e poi Composizione architettonica in sostituzione di Portaluppi¹⁹. Era, dunque, difficile che si sarebbero fatti da parte, se non per raggiunti limiti d'età. Portaluppi fu collocato fuori ruolo a fine a.a. 1957-58, a 70 anni, e, come ricordato, fu sostituito sulla cattedra di Composizione architettonica da Cassi Ramelli, pur restando preside della Facoltà sino al 31 ottobre 1963; Gio Ponti entrò “fuori ruolo” il 1 novembre 1962, a 71 anni, lasciando la scuola solo il 31 ottobre 1967; Cassi Ramelli, invece, fu costretto a rassegnare le dimissioni “volontarie” il 1 febbraio 1964, all'età di soli 59 anni.

Il giudizio di Portoghesi e Baffa sulla scarsa incidenza di quelle presenze “moderniste” sulla formazione degli studenti milanesi è pressoché concorde. Secondo i due autori, la causa principale è da ricercarsi nella struttura stessa dell'ordinamento didattico, parcellizzato in molteplici e autonomi “saperi” disciplinari, nei quali la sintesi del progetto restava come soffocata. In quelle condizioni, l'esperienza che gli studenti potevano farsi della nuova cultura architettonica attraverso il rapporto diretto con alcuni dei suoi esponenti, non poteva sortire altro effetto che quello, solo, di stimolare in loro una «nuova domanda di conoscenza e di dibattito»²⁰. Nel manifesto degli studi del corso quinquennale in Architettura, ai quattro insegnamenti di composizione sopra citati, si affiancavano i sei di rappresentazione (con Disegno dal vero I e II, Elementi di architettura e rilievo dei monumenti I e II, Geometria descrittiva ed elementi di proiettiva, e Applicazioni di geometria descrittiva); i due di storia (con Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura I e II), i due di matematica (con Analisi matematica e geometria analitica I e II), i sei di materiali e impianti (con Chimica generale e applicata, Mineralogia e geologia, Fisica, Fisica tecnica, Impianti tecnici, Igiene edilizia), i tre di tecnologia (con Elementi costruttivi I e II, Tecnologia dei materiali e tecnica delle costruzioni), i tre di strutture (con Meccanica razionale e statica grafica, Scienza delle costruzioni I e II), i tre di urbanistica e pianificazione (con Urbanistica I e II, Topografia e costruzioni stradali), e per finire Restauro dei monumenti più Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, ed Estimo ed esercizio professionale.

Il disagio verso questa organizzazione era forte tra molti studenti, docenti e architetti “moderni”. La Scuola per l'architettura organica, fondata a Roma da Zevi e altri nel 1945, aveva attivato, come ricordato, solo quattro insegnamenti – Urbanistica, Progettazione statica e strutturale, Tecnologia e pratica della progettazione architettonica ed Economia edilizia – ritenuti evidentemente sufficienti per la formazione dell'architetto. La stessa esigenza di semplificazione, coordinamento e concentrazione dello studio dell'architettura sul progetto era stata espressa nel gennaio 1947 da Giuseppe Samonà, direttore dell'Istituto Superiore di Architettura di Venezia, nella relazione introduttiva a un incontro dedicato alla formazione, in Palazzo del Drago, sede della scuola dell'Apao, a Roma:

occorre anzitutto abolire gli esami basati su prove grafiche estemporanee e poi frantumare i compartimenti stagni, le barriere che si frappongono fra i vari in-

¹⁷ Si trattava di Elementi di composizione e Caratteri distributivi degli edifici al III anno; e al IV, Composizione architettonica I e Architettura degli interni, arredamento e decorazione I, entrambi replicati al V anno di corso.

¹⁸ Si laureò al Politecnico di Milano nel 1910 insieme a Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Carlo Calzecchi Onesti, Giuseppe Govone, Teodoro Lapinski e Antonio Rovelli: cfr., *Annuario 1992*, a cura di ASSOCIAZIONE LAUREATI DEL POLITECNICO DI MILANO, Milano, Città Studi, 1993. Dopo essere stato proscioltto in due diversi procedimenti di epurazione, nel 1945 per la carriera accademica e nel 1946 per l'albo professionale, Portaluppi fu reintegrato nella carica di preside della Facoltà di architettura del Politecnico, che tenne sino al 1963.

¹⁹ Nato a Milano nel 1905, si laureò al Politecnico di Milano nel 1927: qui iniziò la sua attività accademica nell'ottobre 1937 come incaricato di Caratteri distributivi degli edifici, e conseguì la libera docenza nella stessa disciplina nel 1939, ottenendo la conferma nel 1944 su presentazione di Piero Portaluppi. Riprese l'insegnamento dopo la guerra nell'a.a. 1945-46, pur svolgendo contemporaneamente la professione, e divenne ordinario di Caratteri distributivi nel 1954, per poi passare nel 1958 alla cattedra di Composizione architettonica. Rassegnò le dimissioni dall'università nel febbraio 1964, e morì, dopo un'intensa attività di studioso, nell'agosto 1980. Si veda la recente monografia *Antonio Cassi Ramelli. L'eclettismo della ragione*, a cura di ELISABETTA SUSANI, Milano, Jaca Book, 2005.

²⁰ *Ivi*, p. 98.

segnamenti di materie scientifiche e tecnologiche, da cui l'organismo architettonico dipende, riducendo tutto a una concordanza assoluta verso un unico intento: la compilazione di un progetto di architettura²¹.

Nel giugno dello stesso anno, il primo Congresso nazionale universitario degli studenti di Architettura, apertosi in contemporanea all'inaugurazione dell'VIII Triennale di Milano, aveva prodotto un documento finale in cui era affermata la necessità che la composizione architettonica fosse «intesa come concezione unitaria degli insegnamenti oggi distinti in arredamento, composizione, urbanistica», e si auspicava, tra l'altro, l'istituzione di una «nuova scuola delle costruzioni»²², fondendo la Facoltà di Architettura con quella di Ingegneria edile: auspicio condiviso anche da Nervi nel 1955²³.

La più ampia “convergenza” di tutte le discipline scientifiche, tecniche e critiche nella progettazione divenne presto un obiettivo prioritario per gli architetti più sensibili alle istanze per un profondo rinnovamento degli studi, ma non fu mai veramente accolto dalla maggioranza dei docenti. Al convegno su “I problemi didattici e organizzativi che interessano le Facoltà di Architettura”, promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione a Firenze il 7-11 ottobre 1947, parteciparono circa 50 professori, ovvero un terzo del totale; delle sei Facoltà di Architettura solo Milano non fu rappresentata; la mozione sulla “convergenza” fu approvata con la larga maggioranza dei presenti, ma ebbe il voto contrario del preside di Roma, Arnaldo Foschini²⁴.

Ferma restando la disarticolazione dell'insegnamento dell'architettura in vari settori scientifico-disciplinari (composizione, tecnologia, urbanistica, rappresentazione, ecc.) che definivano, come ancor oggi, lo specifico campo di attività di un docente e gli insegnamenti a esso afferenti, la “convergenza” auspicata poteva tradursi solo nel *team* di progetto composto da più “specialisti”. Tuttavia, la formula interdisciplinare è sempre funzionata solo in circostanze molto particolari (affiatamento culturale e personale tra i membri del *team*; disponibilità al lavoro di gruppo; condivisione profonda degli obiettivi da raggiungere), in genere difficilmente riproducibili a sistema con specialisti gelosi delle proprie competenze. In un *team* omogeneo dal punto di vista disciplinare tutti i membri sono portatori di un “sapere” analogo e la *leadership* che si determina nel gruppo è quella che emerge naturalmente in qualsiasi comunità. Invece, in un *team* di progetto disomogeneo, perché multidisciplinare, la *leadership* viene assunta non per libera scelta dei partecipanti, ma d'ufficio – per così dire – dal rappresentante della disciplina che dà forma finale al progetto, ossia alla sintesi di tutti i “sapere”, e che coincide necessariamente con la Composizione architettonica, o con il docente che svolge tale ruolo. Risulta, dunque, evidente che un *team* di progetto può avere ampie possibilità di successo solo se le competenze dei suoi componenti sono analoghe, o se i rappresentanti degli “altri sapere” sono disponibili a collaborare in posizione necessariamente subalterna al *leader* di Composizione, o al suo facente funzione.

Come dimostrano le mai risolte difficoltà dei laboratori di progetto in cui si sono articolati da qualche decennio gli attuali corsi di studio in Architettura, e come senza dubbio dimostreranno anche le artificiali aggregazioni disciplinari in singoli corsi di insegnamento, che stanno per essere istituite, ad esempio, nella prima Facoltà di Architettura milanese, per ottemperare alla drastica riduzione delle prove d'esame imposta di recente dal Ministero dell'Università, la “convergenza” forzosa delle di-

²¹ SAMONÀ, *Lo studio dell'architettura*.

²² Sulla riforma dell'insegnamento nelle Facoltà di Architettura cfr. «Metron», 13 (1947), p. 33-35.

²³ PIER LUIGI NERVI, *Costruire correttamente*, Milano, Hoepli, 1955, 1965², p. 6: «il primo passo da compiere sarebbe [...] la unificazione delle scuole superiori [di ingegneria edile e architettura], unificazione che, senza entrare in valutazioni di merito dei due insegnamenti, dovrebbe, per semplice aderenza al significato etimologico delle parole, accentrarsi sulle scuole di architettura. Il vero titolo di colui che concepisce e dirige una costruzione è “Architetto” e per conseguenza le Facoltà, atte a conferire tale titolo, non possono essere che le scuole di architettura. Questo non vuol dire che a tale opportuna e chiarificatrice unificazione non debba corrispondere una decisa revisione dei programmi e degli ordinamenti delle attuali scuole di architettura, revisione del resto ugualmente indispensabile qualora, per assurdo, e con evidente violazione del significato delle parole, si ritenesse preferibile unificare sulla base delle scuole di ingegneria».

²⁴ ENRICO TEDESCHI, *Il convegno di docenti di architettura a Firenze*, «Metron», 21 (1947), p. 23-30.

4. Napoli, Rione Barra, Case economiche INA-Casa, 1954, progetto di Carlo Cocchia.



scipline inerenti al progetto d'architettura non garantisce affatto la compiuta e armonica trasmissione delle loro rispettive conoscenze e *savoir faire*, ma semmai "parzializza" quei saperi, resi strumentali rispetto alla «compilazione di un progetto di architettura», e li priva della loro rispettiva coerenza interna, che è quanto necessario conoscere per possedere davvero una disciplina e poterla eventualmente far progredire anche a vantaggio del progetto.

Per risolvere alla radice l'eccessiva disarticolazione disciplinare del percorso formativo, che la "convergenza" dovrebbe contrastare, la soluzione potrebbe essere l'aggregazione dei diversi settori scientifico-disciplinari attorno ai rispettivi nuclei tematici originari: il progetto; l'analisi storico-critica e le altre discipline umanistiche. Tuttavia è chiaro che una tale radicale semplificazione contrasterebbe apertamente con l'indirizzo specialistico che si è andato consolidando in tutti i rami della cultura e, prima ancora che nelle istituzioni, nella mentalità collettiva occidentale da almeno oltre due secoli. Appare, dunque, assai improbabile ottenere, anche forzatamente, la fusione di tutti i settori disciplinari finalizzati a un identico fine operativo, come ad esempio il progetto architettonico, perché, anche confortato dal comune sentire, ogni singolo specialista vi si potrebbe opporre con ragioni niente affatto pretestuose, vanificando così ogni tentativo²⁵.

Dalla fine della guerra agli anni Cinquanta il dibattito sulla scuola di architettura, portato avanti dalle forze del "modernismo" si è, dunque, articolato su due punti principali: da una parte, il ricambio della docenza, garante di una didattica più aggiornata e sensibile alle istanze della società, e, dall'altra, la centralità del "progetto" nel processo formativo dell'allievo architetto.

Per quanto riguarda il primo punto, nel dicembre 1959 Ernesto Nathan Rogers scriveva che,

²⁵ Il Ministero dell'Università ha oggi ripreso il tema dell'aggregazione dei settori scientifico-disciplinari, forte della loro polverizzazione, accumulatasi nel tempo con motivazioni scientifico-culturali spesso discutibili. A parte i casi più eclatanti di disarticolazione pretestuosa degli ambiti della conoscenza, resta il fatto che il principio di specializzazione e dello specifico disciplinare non può essere subordinato strumentalmente al diretto fine operativo verso il quale tendono le singole discipline, senza conseguenze anche indesiderate sul loro sviluppo e sulla cultura più in generale.

naturalmente v'è qualche persona di valore integro che si adopera per dare dignità all'istituzione e far sì che assuma il ruolo di forgiatrice di uomini e non di mestieranti. Ma ci sono troppi docenti di poco livello, ancorati al conformismo (con punte di reazionarismo), al qualunquismo (con punte di fascismo), al praticismo, al formalismo, al tecnicismo²⁶.

La battaglia sui nomi fu particolarmente aspra a Milano. Prima ancora di entrare nella scuola, essa fu combattuta in città. Emblematica fu quella contro Gio Ponti nel 1954-55, che portò alla prima grave crisi interna al Msa. I verbali delle riunioni del consiglio direttivo e dell'assemblea dell'associazione, pubblicati nel 1995, consentono di ricostruire per sommi capi la vicenda, che ebbe inizio con la presentazione di un elenco di 64 nuovi possibili soci, avanzata da Paolo Antonio Chessa, allora "vice" del presidente Giulio Minoletti. Tra quei nomi, il più scottante per molti dei 37 fondatori del Msa, ancora dominati da una forte componente ciellenista²⁷, era quello di Gio Ponti, ordinario di Interni nella Facoltà di Architettura, dove fin dal 1952 Rogers insegnava Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, e per di più artefice della designazione di quest'ultimo alla direzione di «Casabella» nel dicembre 1953 presso l'editore Gianni Mazzocchi²⁸.

Dai resoconti delle riunioni, sembra che solo Rogers avesse assunto una posizione netta a favore di Ponti, anche se dettata, in apparenza, da imbarazzo evidente. Secondo lui era «una personalità troppo particolare perché gli si possa far fare "anticamera", e pertanto ora che si è esposto il suo nome bisogna accettarlo senz'altro». Nel caso in cui ciò non fosse avvenuto, comunicò ai colleghi che avrebbe rassegnato le dimissioni dal Msa²⁹.

Il dibattito del 22 dicembre 1954 fu piuttosto drammatico. A fronte della posizione di Rogers, Gardella auspicò di trovare una formula per far accettare Ponti tra i soci; De Carlo (nel Msa dal 1948) osservò, invece, che non era il caso «di far fare a Ponti un ingresso trionfale, ma che [valesse] la pena di ammetterlo secondo la prassi normale»; Albini rilevò che «con l'ammissione di Ponti e di tutti gli altri [...] si [veniva] a creare una nuova politica nel Msa», che andava discussa e «sulla quale [bisognava] trovarsi d'accordo»; Zanuso se la prese con Chessa (assente all'assemblea), affermando che «la sua azione in queste votazioni, unita agli articoli che attualmente scrive, sono cose deplorabili». Si giunse infine a due proposte contrapposte messe ai voti: quella di Bottoni, risultata vincente, a favore dell'annullamento delle votazioni in corso sui nomi dei nuovi soci, e, contestualmente, dell'organizzazione di un dibattito sulla nuova politica dell'associazione prima di riprendere le elezioni, e quella di Magistretti, favorevole al loro completamento, di modo che «in seguito ciascuno prenderà la propria posizione individuale». Zanuso si astenne, non giudicando l'intera procedura di votazione sui nomi in regola con lo statuto associativo³⁰.

Si era preso del tempo, per evitare l'immediato esplodere di una crisi interna al Msa, ma era già chiaro che l'orientamento dei «vecchi», ossia dei fondatori, era per respingere il nome di Ponti. Nella successiva riunione del consiglio direttivo del 12 gennaio 1955, Viganò, consapevole che l'associazione fosse «a una svolta decisiva», riferì di un timore espresso da Bottoni, ma evidentemente condiviso da molti seppur taciuto per pudore, e cioè che «se entra Ponti, tra un po' potrà essere il presidente: questo significa che qualcosa cambia e non si può accettare con incoscienza»³¹.

²⁶ ERNESTO NATHAN ROGERS, *Professionisti o mestieranti nelle nostre Scuole di architettura?*, «Casabella-continuità», 234 (dicembre 1959), ripubblicato in ID., *Editoriali di architettura*, p. 245-250.

²⁷ Albini, primo presidente del Msa dal 1945 al 1946, svolse «contemporaneamente anche la funzione di commissario straordinario presso l'Ordine degli architetti della Lombardia, occupandosi, in questa veste, anche dei procedimenti di epurazione a carico degli architetti»: cfr. AUGUSTO ROSSARI, *L'attività professionale tra cultura e tecnica*, in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 28; l'autore rileva a nota 5, p. 60, che «altri documenti in proposito dovrebbero essere conservati nell'Archivio dell'Ordine degli architetti di Milano. Tale materiale risulta per il momento ancora inaccessibile».

²⁸ Il primo numero della rivista, ribattezzata da Rogers «Casabella-continuità», è il 199 del dicembre-gennaio 1953-1954.

²⁹ Verbale dell'assemblea del 22 dicembre 1954, dattiloscritto conservato in ARCHIVIO MSA, pubblicato in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 239.

³⁰ A favore della mozione Bottoni si espressero, oltre al proponente, Belgiojoso, Latis, Minoletti, Borachia, Albini, Rogers, Monti e Viganò; quella di Magistretti fu votata anche da Helg, De Carlo e Gardella: *ivi*, p. 239-241.

³¹ *Ivi*, p. 242.

L'assemblea, che avrebbe dovuto chiarire la politica futura dell'associazione, si tenne il 2 febbraio 1955, ma, come prevedibile, non sciolse nessuno dei nodi sul tappeto: la minoranza, con Minoletti e Chessa in testa, dichiarò inevitabile l'allargamento se il Msa voleva esercitare un'influenza più ampia e incisiva verso l'esterno, mentre la maggioranza, guidata da Albini, difese il consolidamento interno dell'associazione, per renderla più omogenea attorno alla politica delle origini. A maggioranza (20 favorevoli e 3 astenuti) si decise comunque di votare sui nuovi soci «entro la settimana»³². Ciò avvenne il 15 febbraio e il verbale dello scrutinio fu reso pubblico all'assemblea il 2 marzo 1955³³. Dalla lettera di dimissioni di Ernesto N. Rogers del 12 marzo successivo sappiamo che «l'architetto Gio Ponti non è stato eletto tra i nuovi soci». «Come ho dichiarato pubblicamente in una recente riunione, disapprovando che la candidatura fosse stata posta senza le dovute garanzie che la particolare personalità del proposto richiedeva» scriveva Rogers, «mi riservavo di rassegnare le dimissioni qualora egli non avesse conseguito un esito favorevole»³⁴. E ciò avvenne. Anche Alberto Rosselli si dimise, seguito poi da Minoletti il 28 marzo³⁵, ma tutti e tre rientrarono poco dopo aver ricevuto le accorate lettere che, appena eletto alla presidenza del Msa, De Carlo aveva loro inviato, il 7 aprile, con l'invito a riconsiderare la decisione dopo l'imminente, necessario (e ulteriore) «processo di chiarificazione delle nostre attuali tendenze e dei nostri attuali interessi», da svolgersi in un'atmosfera più serena e fiduciosa³⁶.

Ho voluto ripercorrere questa vicenda, per restituire il clima di contrapposizione politica, ideologica e forse anche professionale che segnava la cultura architettonica “modernista” milanese in quegli anni ancora vicini al crollo del fascismo. La tensione tra vincitori e vinti era palpabile, e la permanenza di alcuni dei “perdenti” in posizioni pubbliche di prestigio, nella professione, nel mondo culturale e nella scuola, come Gio Ponti, non poteva che acuire il disagio degli altri, soprattutto dopo la cocente sconfitta del Fonte Popolare, il 18 aprile 1948. In questa luce acquista maggiore pregnanza anche la forte irritazione di Figini contro De Carlo, quando ancora nel luglio 1959 quest'ultimo cercava di dimostrare l'esistenza di due diversi razionalismi italiani, uno fascista e formalista di «Quadrante», e l'altro progressista e autentico di «Casabella»: «Ma nemmeno per sogno» gli rispondeva Figini, alterato. «Bardi e Bontempelli erano legati al fascismo e scrivevano le lodi del fascismo. Noi eravamo in questo gruppo, in questa rivista, e quello era il nostro organo. L'apologia del fascismo la facevano Bardi e Bontempelli e noi facevamo semplicemente gli architetti»³⁷.

Sul finire degli anni Cinquanta era probabilmente molto forte la frustrazione degli architetti “moderni” davanti ai loro miti d'anteguerra che sembravano sgretolarsi uno a uno, nonostante gli sforzi profusi da intellettuali come Giedion e Rogers per puntellare la costruzione ideologica del Movimento Moderno internamente incoerente, con un involucro di rinforzo parimenti ideologico, che avrebbe dovuto includerla e stringerla per conservarla intatta, fondato sui concetti di “tradizione”, “storia” e “continuità”³⁸. Per tutti gli anni Cinquanta gli architetti “moderni” non parlarono altro che di crisi, e non di «una crisi particolare», come disse Leonardo Benevolo al Convegno della Federazione delle Associazioni Italiane di Architettura Modena, tenutosi a Milano il 25 e 26 aprile del 1953, ma di «una crisi assai grossa, una crisi che investe il punto stesso di partenza dell'attività architettonica»³⁹. Il distillato stilistico delle esperienze architettoniche europee o di origine europea degli anni Venti (pur

³² *Ivi*, p. 243-249.

³³ *Ivi*, p. 249-250.

³⁴ *Ivi*, p. 254.

³⁵ *Ivi*, p. 255.

³⁶ *Ivi*, p. 256-257.

³⁷ Cfr. il resoconto del dibattito sugli aspetti evolutivi e involutivi dell'architettura italiana, organizzato dal Msa il 30 giugno 1959, *ivi*, p. 537. Il plurale della risposta di Figini si riferisce all'intero gruppo di razionalisti che collaborò con «Quadrante», ossia Piero Bottoni, Mario Cereghini, Luigi Figini, Guido Frette, Enrico A. Griffini, Pietro Lingeri, Gino Pollini, Gian Luigi Banfi, Lodovico B. di Belgioioso, Enrico Peressutti ed Ernesto N. Rogers, firmatari fin dal suo primo numero, del maggio 1933 (p. 5-6) di *Un programma d'architettura*, e poi collaboratori stabili della rivista.

³⁸ SIEGFRIED GIEDION, *Space, Time and Architecture. The Growth of a New Tradition*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1949 tradotto in italiano da due amici di Rogers: *Spazio, Tempo e Architettura. Lo sviluppo di una nuova tradizione*, tradotto in italiano da ENRICA LABÒ-MARIO LABÒ, Milano, Hoepli, 1954. Per quanto riguarda Ernesto N. Rogers si vedano i suoi editoriali su «Casabella-continuità», ripubblicati in *Esperienza dell'architettura* e in *Editoriali di architettura*.

³⁹ *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 420.

5. Matera, Quartiere Spine Bianche, Edificio per abitazioni e negozi, 1954-57, progetto di Giancarlo De Carlo.



con qualche eccezione), che Hitchcock e Johnson avevano prodotto nel 1932⁴⁰ con la mostra *Modern Architecture: International Exhibition* al Museum of Modern Art di New York, seguita dal volume intitolato significativamente *International Style*⁴¹, si era presto imposto in tutto il mondo, dilagando nel dopoguerra europeo, Italia compresa: era diventato quello il «modernismo pericoloso», di cui parlava Benevolo, perché non più d'avanguardia e anticonformista, ma pacificamente accettato più o meno da tutti, un «accademismo dentro l'architettura moderna stessa».

Nessuno era allora in grado di dare una definizione condivisa dell'autentica architettura "moderna". I più la evocavano come semplice antitesi di quella "non moderna", la quale, a sua volta, sembra non trovare definizione migliore che quella di architettura «forse eclettica, o accademica o, meglio, ignorante», come scrisse De Carlo di recente⁴². D'altra parte, il vecchio ed equivoco concetto declinato fin dal 1925 da Walter Gropius con l'espressione di *Internationale Architektur*, che sembrava confermare le basi concettuali della *Neue Sachlichkeit*⁴³, era entrato palesemente in crisi fin dal 1929, al tempo della polemica tra Karel Teige e Le Corbusier attorno al *Mundaneum*, quando quest'ultimo fece semplicemente notare che «ciò che offende lo spirito è lo spreco, perché lo spreco è sciocco; è per questo che l'utile ci piace. Ma l'utile non è il bello»⁴⁴. Restava la definizione granitica che, sulla scia di Hitchcock e Johnson, Bruno Zevi aveva elaborato, diffondendola ampiamente sulla stampa e nei convegni, ossia quella di «un linguaggio, una grammatica, una sintassi», eredità dei "maestri" del Movimento moderno, che «tutti possono imparare»⁴⁵, ma era del tutto insoddisfacente per chi, come i Milanesi soprattutto, vi vedeva o una replica diversa dell'abborrito accademismo o una gabbia intollerabile per la libera ricerca.

Erano tutti, però, d'accordo su un fatto sconcertante: che, pur avendo vinto «la battaglia del linguaggio architettonico moderno», gli architetti "moderni" stavano «perdendo il mercato edilizio», come Zevi ricordò allarmato; «questo è un dato di fatto», lamentava, ancora, Chessa, «qualcuno ci ha sostituiti nell'attività costruttiva, su un piano nazionale»⁴⁶.

Il succedersi di aspri confronti, rancori inespressi, abbandoni polemici o afasie collettive testimonia uno stato d'animo drammatico e a sua volta drammatizzante, che contrastava apertamente con il quadro tutto sommato rassicurante che in quegli anni «Casabella-continuità» cercava di costruire. La principale istituzione internazionale degli architetti moderni – i Ciam – si era dissolta nel settembre 1959 entro le sale del mu-

⁴⁰ Era lo stesso anno della chiusura del Bauhaus di Dessau e del trasferimento della scuola in una fabbrica abbandonata di Berlino, sotto la direzione di Mies van der Rohe. Gli studenti erano a quel tempo 168.

⁴¹ HENRY RUSSELL HITCHCOCK JR-PHILIP JOHNSON, *The International Style: Architecture since 1922*, New York, W. W. Norton & Co., 1932 (traduzione italiana *Lo stile internazionale*, Bologna, Zanichelli, 1982).

⁴² Vedi nota 1.

⁴³ *Internationale Architektur*, a cura di WALTER GROPIUS, *Bauhausbücher* 1, Monaco, Langen, 1925, traduzione italiana in MARA DE BENEDETTI-ATTILIO PRACCHI, *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Bologna, Zanichelli, 1988, p. 488: «il nuovo spirito della forma, che inizia lentamente a svilupparsi, ritorna alle radici delle cose: per plasmare un oggetto che funzioni in modo corretto, un mobile, una casa, è necessario innanzitutto indagare la sua essenza», la quale «definisce la tecnica e quest'ultima, a sua volta, determina la forma».

⁴⁴ LE CORBUSIER, *Défense de l'architecture*, «Musaion», 2 (1931), poi ripubblicato in «L'Architecture d'Aujourd'hui», 10 (1933), p. 38-61, e tradotto in italiano in DE BENEDETTI-PRACCHI, *Antologia dell'architettura moderna*, p. 518-23 (la citazione è a p. 522). Gli autori dell'antologia fanno l'ipotesi che l'articolo di Le Corbusier sia stato steso nel 1929.

⁴⁵ Cfr. l'intervento di Bruno Zevi nel citato congresso della Faiam del 1953, trascritto in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 439.

⁴⁶ *Ivi*, p. 437.

seo Kröller-Müller di Henry van de Velde a Otterlo in Olanda⁴⁷. Anche per quella italiana, o meglio milanese – il Msa – si consumò un destino analogo il 4 e 5 giugno 1960 nell'albergo Royal Victoria di Varenna, sul lago di Como, in occasione dell'ennesimo tentativo di chiarificazione della "politica" associativa: non riuscì a rianimarla neppure l'elettroshock intellettuale somministratole da De Carlo, il quale, improvvisatosi "commissario del popolo", si era lanciato in un'operazione di vivisezione ideologica dell'associazione in cinque gruppi contrapposti, volta a suscitare una reazione nell'uditorio: da una parte le due «spregevoli» correnti degli «agnostici» e degli opportunisti, e dall'altra le tre «deviazioni» di destra (ossia Gregotti con la sua tesi sull'autonomia disciplinare), di centro (con «collisioni [ovvero "collusioni", presumo] col Novecento o col Futurismo. Il gruppo che sta intorno a Persico si distingue»), e, infine, di sinistra («unica sulla quale si può trovare un punto di accordo», alla ricerca di «un'alternativa di fronte alla società italiana nella quale operiamo»)⁴⁸. Si lasciarono a Varenna con l'impegno di incontrarsi per un ulteriore confronto, ma un anno dopo, nel 1961, una lettera di Gentili Tedeschi sollecitava ancora i colleghi a riprendere la discussione. Sembra che nessuno abbia mai risposto. Nel 1995 Vittorio Borachia mi confidò, ironico, di non aver capito se doveva ancora considerarsi vicepresidente del Msa – carica ricoperta a quel tempo – dal momento che dal giugno 1960 non aveva saputo più nulla di ufficiale riguardo la sua eventuale sostituzione, o la decadenza della carica per cessazione legale dell'associazione.

Ad aggravare il tutto, aumentando confusione e, dunque, tensione nella cultura architettonica italiana, era la politica editoriale di «Casabella-continuità», che si era data la missione di tenere insieme forze e idee del tutto contrapposte attraverso il cemento del "mito modernista" d'anteguerra, depurato naturalmente da ogni ambiguità, non solo italiana, dal punto di vista sia della teoria sia della storia fattuale, e al tempo stesso, sia pur con reticenze e molte incertezze, attraverso l'apertura verso nuovi percorsi di ricerca in aperto conflitto con i presupposti teorici originali di quel "mito". La retorica sull'irriducibile complessità dei tempi moderni lasciava libero il campo a uno, nessuno e centomila differenti percorsi verso la "modernità" architettonica.

Molti studenti di architettura ne rimasero affascinati, scambiando le tensioni sorte tra i professionisti, che avvertivano le tante ambiguità mai sciolte, per nuove aspettative e opportunità di rinnovamento, grazie anche alla lettura in positivo delle contraddizioni in seno al "modernismo", che la rivista diffondeva con puntuale regolarità, rivolgendosi anche direttamente al mondo della scuola e agli studenti, a partire dal 1954⁴⁹, e intercettando così alla perfezione l'inquietudine e la volontà di riscatto della condizione giovanile.

È in questo clima, alimentato dal confuso "modernismo" di «Casabella-continuità», percepito, però, come creativo, aperto alla ricerca incessante e alla sperimentazione continua da una parte degli allievi architetti milanesi, che, in prossimità dell'uscita di scena di alcuni dei principali ordinari di "composizione" della scuola milanese, maturò la ribellione nella Facoltà. Ricordiamo che Portaluppi e Ponti erano già "fuori ruolo", rispettivamente nel 1958 e nel 1962. Dall'a.a. 1958-59 la cattedra di Composizione II al quinto anno, già di Portaluppi era stata assegnata, per affinità disciplinare con l'insegnamento di Caratteri distributivi degli edifici, al relativamente più giovane Cassi Ramelli, allora di 54 anni: su di lui si scaricò immediatamente la profonda insoddisfazione degli allievi più insofferenti, che si fece sempre più aggressiva con l'avvicinarsi del-

⁴⁷ Si vedano le considerazioni, tutto sommato, sdrammatizzanti sull'ultimo Ciam pubblicate da Rogers, testimone diretto, in *I Ciam al Museo*, «Casabella-continuità», 232 (ottobre 1959), ripubblicato in *Editoriali di architettura*, p. 77-81.

⁴⁸ *Ivi*, p. 574-76. Non va dimenticato che il "modernismo", almeno tedesco, nasce già prima del 1919 con una forte carica rivoluzionaria, non solo culturale, ma politico-sociale di matrice social-comunista. Anche in Italia, sebbene non lo si sia mai voluto riconoscere, l'ideologia rivoluzionaria del fascismo costituì l'*humus* ideale della rivoluzione architettonica modernista.

⁴⁹ L'interesse di «Casabella-continuità» per il mondo delle scuole di architettura risale al numero 201, maggio-giugno 1954; con il numero 204, febbraio-marzo 1955, comparve per la prima volta una rubrica fissa sulle «Scuole di architettura». Cfr. BAFFA, *La questione dell'insegnamento*, p. 98-101.

6. Milano, Facoltà di Architettura e Società, 1956-64, progetto di Gio Ponti e Giordano Forti: in alto a sinistra la copertura con lucernari del corpo aggiunto di Vittoriano Viganò, 1970-85.



la scadenza del mandato di Portaluppi alla direzione della Facoltà, il 31 ottobre 1963, per timore che potesse essere sostituito dall'odiato Cassi Ramelli⁵⁰.

Tutto precipitò nel corso della seconda metà dell'a.a. 1962-63. Ernesto N. Rogers era stato incaricato per la prima volta dell'insegnamento di Elementi di composizione al terzo anno; al quarto, Vittorio Gandolfi continuava per il secondo anno consecutivo il corso di Composizione I. Eugenia Reggio Alberti aveva ricevuto l'incarico di Architettura degli interni I, Mario Morini quello di Urbanistica I, e Liliana Grassi quello di Restauro. Al quindi anno, Cassi Ramelli era ordinario di Composizione II; Carlo De Carli, straordinario di Architettura degli interni II (dal 1 novembre 1962); e Luigi Dodi ordinario di Urbanistica II.

Il 17 gennaio 1963 un gruppo di studenti del quarto anno inviò una lettera firmata ai professori, ai quali si chiedeva, come «ennesimo tentativo di aprire un colloquio diretto», che gli insegnamenti fondamentali di Composizione, Urbanistica e Arredamento, ossia «quelli che maggiormente incidono e determinano la nostra formazione, diventino rispondenti ai nostri bisogni di futuri progettisti, a una preparazione professionale di rinnovamento e di ricerca». Più in particolare si domandava di discutere la validità e l'apporto formativo dei temi di progetto assegnati; di poter svolgere un'adeguata ricerca prima del progetto; e di poter sviluppare i lavori in gruppi autocostruiti⁵¹. Si trattava in apparenza di richieste di compartecipazione alla, e di democrazia nella, scuola che oggi considereremmo del tutto legittime, se non fosse per la vacuità concettuale di quella rispondenza ai «bisogni di futuri progettisti», strettamente collegata alla validità e apporto formativo dei temi di progetto, che presupponeva un confronto sui contenuti stessi della didattica, da pari a pari, tra discenti e docenti. Come scrissero in una lettera del successivo venerdì 25 gennaio, indirizzata a rettore, preside, capi d'istituto e tutti i professori, assistenti e studenti del quarto anno, gli studenti contestatori avevano avuto nel frattempo un colloquio con il «capo dell'istituto di Arredamento», ovvero con Gio Ponti – segno di apertura e disponibilità a discutere – ma, seppure anche il confronto con Dodi, direttore dell'istituto di Urbanistica, non fosse stato ancora avviato, il giorno prima, giovedì 24, avevano deciso di disertare le esercitazioni solo del corso di Cassi Ramelli, perché «i tentativi intesi ad aprire un colloquio col professore del corso di Composizione architettonica non trovano una possibilità di sblocco, dati i precisi piani dettati dell'istituto stesso». Il professore

⁵⁰ La prima plateale contestazione studentesca a Cassi Ramelli risale alla fine dell'a.a. 1959-60. Sembra che egli l'avesse attribuita per lo più alle ormai intollerabili condizioni scolastiche in cui gli studenti erano costretti a lavorare, dato il loro numero e la carenza di personale insegnante e di strutture. Cfr. lettera di Cassi al rettore Gino Cassinis 5 luglio 1960, in ARCHIVIO ANTONIO CASSI RAMELLI, pubblicato in *Antonio Cassi Ramelli*, p. 31-34. Sentitosi abbandonato dalla Facoltà e dall'Ateneo, Cassi chiese un anno di aspettativa per l'a.a. 1960-61; il suo insegnamento fu attribuito per incarico dal consiglio di Facoltà all'architetto napoletano Carlo Cocchia, già incaricato di Elementi di composizione fin dal 1959. Dalla lettera citata sappiamo che gli studenti contestatori si erano rivolti alla stampa, lamentando, tra l'altro, l'«impossibilità» del tema di progetto assegnato dal docente: «una casa Fanfani di tre piani» nell'arco di «un mese e mezzo di tempo disponibile». A sua volta Cassi si lamentava con Cassinis del fatto che «metà di loro (gli studenti) non sono in grado di disegnare una prospettiva del "loro" progetto. Pochissimi sanno che una trave deve appoggiare, che chi sale una scala non deve battere la zucca nei gradini soprastanti», e soprattutto che non aveva modo e mezzi, per ragioni strutturali della scuola, per «seguirlo (lo studente), criticare il suo progetto, aiutare a maturarlo, soccorrerlo, convincerlo, additaragli la strada buona, controllare che la segua bene e che ne tragga almeno qualche concetto generale utile».

⁵¹ Questi e i successivi documenti relativi alla contestazione e alla prima occupazione della Facoltà di Architettura di Milano sono pubblicati in sunto in *Antonio Cassi Ramelli*, p. 50-59.

imputato rispose il 30 gennaio successivo: il lavoro di gruppo era già previsto, ma nella sola fase preparatoria del progetto, essendo l'esame individuale per legge; le "squadre" dovevano essere costituite secondo un criterio alfabetico «per evitare disordini che deriverebbero altrimenti»; i temi di progetto erano «scelti e variati in rapporto alla preparazione degli allievi [al fine] di offrire all'allievo stesso, attraverso la più semplice e meno discutibile casistica, elementi strumentali della composizione che l'allievo solitamente non possiede e che, invece, debbono diventare per lui di abitudinale e facile dominio. Dopodiché, soltanto, potranno incominciare quelle discussioni e "messe a punto" utili e concrete, che tutti desiderano».

Lo stesso giorno (30 gennaio) gli studenti del quarto e quinto anno annunciarono di astenersi da lezioni ed esercitazioni e incontrarono la solidarietà degli allievi del terzo i quali, aderendo alle iniziative culturali organizzate dagli studenti all'esterno della Facoltà con la collaborazione di personalità interessate ai problemi della scuola, proclamarono l'astensione dagli insegnamenti dal 7 all'11 febbraio. Bisogna riconoscere che quei giovani di 22/23 anni dimostrarono un grande fiuto politico nella conduzione tattica della loro "lotta" fin dalle prime settimane, perché, oltre al coinvolgimento della stampa, seppero garantirsi subito anche «l'appoggio di professionisti e di personalità del mondo culturale milanese»⁵².

Intanto, il preside Portaluppi prendeva tempo, invitando gli studenti a contattare i direttori d'istituto prima che fosse convocato il consiglio di Facoltà (8 febbraio), e, in risposta, quelli decisero l'astensione dalle lezioni sino alla sua indizione. Fra l'8 e il 13 febbraio si svolsero una serie di incontri fra delegazioni di studenti e professori di vari settori, tranne che quelli di composizione, e l'11 si riunì il consiglio di Facoltà, che iniziò la discussione sugli elementi sino allora emersi dai colloqui. Il confronto tra gli studenti e il direttore dell'istituto di Composizione avvenne nel primo pomeriggio del 13 febbraio, ma il suo esito, che ignoro, non dovette essere positivo se alle ore 18 l'assemblea studentesca presso la Casa dello studente decise di occupare la nuova sede in costruzione della Facoltà, in via Bonardi.

«Alle ore 7,30 di oggi giovedì 14 febbraio 1963 studenti della Facoltà di Architettura [...] dopo aver scavalcato il cancello d'ingresso della sede della Facoltà predetta in via Bonardi, [...] la cui costruzione è in corso di ultimazione» l'occuparono: così il verbale dell'adunanza del Consiglio di Facoltà di Architettura, alla presenza del rettore Gino Bozza, che aveva sostituito Gino Cassinis nel 1960⁵³, Giulio De Marchi, preside di ingegneria, Piero Portaluppi, preside di architettura, e i professori ordinari Antonio Cassi Ramelli, Carlo De Carli, Leo Finzi, Arnaldo Masotti (assenti Luigi Dodi e Gio Ponti)⁵⁴. Il comunicato degli studenti occupanti spiegava la grave decisione assunta con il fatto che la loro lunga agitazione era rimasta «senza riconoscimento da parte delle Autorità Accademiche», e affermava che «ci stiamo battendo per essere resi responsabili della nostra formazione. Lottiamo per un ordinamento universitario democratico, contro una struttura rigidamente autoritaria»⁵⁵.

L'occupazione si protrasse per 21 giorni. Nei primi giorni gran parte della stampa mostrò comprensione nei confronti di quell'atto di palese illegalità⁵⁶, sottolineando, a loro discolpa, l'irriducibilità di un «unico baluardo di resistenza», ovvero Cassi Ramelli, «legato a vecchi schemi sia di insegnamento che di "gusto" architettonico»⁵⁷. Non mancò neppure la solidarietà di importanti esponenti dell'architettura italiana o milane-

⁵² Comunicato stampa degli studenti del quarto e quinto anno, 4 febbraio 1963, *ivi*, p. 50. Si vedano anche gli articoli su «l'Avanti!», *Sciopero di 24 ore al Politecnico Milanese*, del 5 febbraio 1963, che annunciava uno sciopero di studenti e assistenti per l'8 febbraio con obiettivi, peraltro, mai prima emersi ufficialmente (pieno impiego degli assistenti; aumento del loro numero; istituzione della carica di professore aggregato; e partecipazione di diritto di un rappresentante dell'Associazione Interuniversitaria Milanese fra assistenti - AIMA - al consiglio universitario); e «Sciopero attivo» degli studenti di architettura, del 6 febbraio successivo, che dava notizia di un dibattito alla Casa dello studente con la partecipazione degli architetti Ceccarelli, Buzzi Ceriani, e Montaldo.

⁵³ Sulla sua successiva attività politica nelle file del partito socialdemocratico come sindaco di Milano, dal 21 gennaio 1961 al 13 gennaio 1964, nella prima giunta di centro-sinistra, cfr. MAURIZIO PUNZO, *Gino Cassinis sindaco di Milano*, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, a cura di ENRICO DECLEVA, «Rivista milanese di Economia», serie Quaderni n. 17, supplemento al n. 28, ottobre-dicembre 1988, vol. I, p. 319-335.

⁵⁴ Cfr. Antonio Cassi Ramelli, p. 51.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Gli studenti di architettura si sono barricati nelle aule*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1963.

⁵⁷ *Occupata dagli studenti a Milano la sede della Facoltà di architettura*, «L'Unità», 15 febbraio 1963.

se, come Benevolo, Samonà, Mario Righini, presidente del Collegio regionale lombardo degli architetti e tra i fondatori del Msa nel 1945⁵⁸, Morpurgo, Canella, e di personalità della cultura e della politica come Veneziani, Fortini, Malagugini, Vittorini, Dal Pra, Fieschi, Ottiero Ottieri, Aristarco, Doneschi e Paolo Grassi⁵⁹.

Mentre si intrecciavano gli incontri tra studenti, professori e autorità accademiche, e si tentavano mediazioni, come quella dell'assessore comunale all'educazione, Luigi Meda (16 febbraio), per trovare una soluzione, cominciarono a prendere corpo anche più articolate rivendicazioni studentesche: in un volantino «dell'Organismo rappresentativo» degli studenti, senza data, ma collocato da Olga Piccolo e Francesca Varalli tra il 15 e il 16 febbraio, fu chiesta l'istituzione di commissioni paritetiche docenti-assistenti-studenti per redigere gli statuti degli istituti, costituiti solo il 10 gennaio precedente⁶⁰; a questa si aggiunsero, il 17 febbraio, dieci altre rivendicazioni⁶¹.

La ripresa delle trattative fu subordinata dal rettorato alla fine dell'occupazione, che fu approvata dall'assemblea degli studenti il 18 febbraio per le ore 16 del 20 successivo, pur stabilendo di «continuare a tempo indeterminato l'azione per la democratizzazione dell'università», e in particolare con l'astensione dai corsi di Composizione I (del “modernista” Vittorio Gandolfi) e II (di Cassi Ramelli), e la loro sostituzione con corsi liberi alternativi, e con uno sciopero “a singhiozzo” per dar vita a seminari su contenuti e struttura degli istituti e dei piani di studio⁶².

Non mi è chiaro cosa possa aver fatto ulteriormente esacerbare gli animi degli studenti nei successivi due giorni scarsi prima dell'annunciata rinuncia all'occupazione: forse, semplicemente, il meccanismo assembleare, privo di regole riconosciute, non consentiva una piena assunzione di responsabilità delle decisioni prese a maggioranza da parte di tutti. Fatto sta che con una mozione sottoscritta dagli studenti dal secondo al quinto anno il 20 febbraio – giorno dello sgombero annunciato – l'assemblea ribaltò la precedente decisione, con 174 voti a favore contro 111 e con 12 astenuti, stabilendo di continuare l'occupazione e l'attività didattica e di ricerca autorganizzata a tempo indeterminato⁶³.

Ancora una volta, con grande tempestività, il mondo professionale esterno assicurò la piena solidarietà agli studenti occupanti. Nell'Archivio Generale del Politecnico di Milano è conservato il resoconto di un dibattito su “I problemi della scuola di architettura”, tenuto il 21 febbraio al circolo culturale Turati – terminale privilegiato degli incontri durante quella lunga vicenda –, e presieduto da Lodovico Belgiojoso, allora professore ordinario di Architettura degli interni presso l'Istituto Superiore di Architettura di Venezia, con la partecipazione di Giancarlo De Carlo, incaricato di Caratteri distributivi degli edifici sempre a Venezia, Vittorio Gregotti e alcuni esponenti degli studenti occupanti, che in parte si risolse «in un atto di accusa contro membri del corpo accademico della Facoltà milanese e in una manifestazione di appoggio agli studenti occupanti». All'incontro era presente anche Carlo De Carli, straordinario di Architettura degli interni nella Facoltà milanese, ma secondo il resoconto de «Il Giorno» del 22 febbraio egli non aderì alle conclusioni raggiunte, «precisando che non approva[va] la decisione degli studenti di occupare la Facoltà»⁶⁴.

Indubbiamente, l'aperta e convinta solidarietà da parte di prestigiosi esponenti delle prime due generazioni del “modernismo” italiano, e dei vecchi Ciam e Msa, fu di conforto per gli studenti occupanti. Anche «La Stampa» di Torino li incoraggiò, additandoli «ad onore della loro gene-

⁵⁸ *Occupata la Facoltà di architettura a Milano*, «Avanti!», 15 febbraio 1963; e la lettera di Mario Righini inviata nella stessa data al rettore Bozza e al preside Portaluppi in *Antonio Cassi Ramelli*.

⁵⁹ Cfr. *Solidale la cultura*, «L'Unità», 16 febbraio 1963, e anche «Avanti!» nella stessa data.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Mozione votata dall'assemblea degli studenti, 17 febbraio 1963 in *Antonio Cassi Ramelli*, p. 52. Per il cosiddetto “decalogo” delle rivendicazioni, cfr. nota 5.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*. Cfr. anche l'articolo su «Il Giorno», *La Facoltà di architettura occupata ad oltranza*, del 21 febbraio.

⁶⁴ Nel sunto del documento, pubblicato da Olga Piccolo e Francesca Varalli, Carlo De Carli è indicato erroneamente come «incaricato presso la Facoltà di Venezia». Forse si tratta di un refuso, che ha fatto scambiare Giancarlo De Carlo con Carlo De Carli.

razione» e a speranza di un futuro non più preda della speculazione edilizia come il presente realizzato dai padri⁶⁵. È probabile che tali e tante attestazioni di stima possano aver spinto alcuni studenti ad accentuare i toni della sfida contro Cassi Ramelli, attorno alla cui figura si era sviluppato il braccio di ferro con le autorità accademiche fin dal 24 gennaio, ma il cui nome, per opportunità politica, era rimasto confuso sino allora in mezzo a parole d'ordine come democratizzazione e modernizzazione della scuola.

Da quel momento la facciata della nuova Facoltà di Architettura si riempì di manifesti con fotografie del fronte colonnato dell'ultimo progetto di Cassi Ramelli per la Snia Viscosa all'angolo tra corso di Porta Nuova e via Montebello, accompagnate da scritte certamente irriverenti, che però in quegli anni dovevano suonare anche denigratorie e oltraggiose: «Partenone? Alicarnasso? Paestum? nooo... È la lilion Snia»; «Ictino? Callicrate? nooo... cassi ramelli»⁶⁶.

L'iniziativa studentesca restringeva così all'improvviso i margini di manovra per le trattative: l'irrisione si estendeva, giocoforza, anche al consiglio di Facoltà in cui l'irriso sedeva come professore ordinario. Si rischiava così di pregiudicare l'accoglimento delle rivendicazioni. Sembra che anche alcuni sostenitori degli studenti se ne siano accorti, correndo ai ripari. Il presidente Righini del Collegio regionale lombardo architetti tentò di organizzare il 26 febbraio una "riunione ristretta" tra le autorità accademiche e i docenti di ruolo della Facoltà, da una parte, e Lodovico Belgiojoso, Castiglioni, Gandolfi e Grassi, dall'altra, ma gli esponenti del Politecnico rifiutarono. Il giorno seguente, Lodovico Belgiojoso e Ignazio Gardella chiesero un incontro con Gino Cassinis, sindaco di Milano ed ex rettore del Politecnico, per discutere sulla situazione della Facoltà alla presenza di De Carli e Ponti⁶⁷. Il tentativo sembra aver avuto un qualche successo, perché il 1° marzo il «Corriere della Sera» dava notizia che «tutti i cartelli recanti attacchi od offese a docenti» erano scomparsi dalla facciata della Facoltà⁶⁸.

Comunque, la situazione aveva ormai imboccato la via del non ritorno. Se ne rese conto Cassi Ramelli, il quale scrisse il 2 marzo al rettore Bozza che «purtroppo non c'è che una strada per chiudere le discussioni: quella di un mio trasloco o di mie dimissioni. Ma pel momento né l'una, né l'altra sarebbero possibili», senza grave nocumento per l'Ateneo⁶⁹. Intanto proseguiva il *character assassination* di Cassi Ramelli, sulle pagine de «L'Espresso» a firma di Camilla Cederna e de «Il Giorno»⁷⁰, anche se cominciavano a emergere voci pubbliche dissenzienti⁷¹.

Il 6 marzo 1963 l'occupazione della Facoltà ebbe termine e il rettore autorizzò la nomina di una commissione paritetica tra ordinari, incaricati-assistenti e studenti per lo studio delle dieci rivendicazioni studentesche. «L'Unità» scrisse che la soluzione della vertenza era stata possibile grazie alla mediazione del sindaco Cassinis e di Gio Ponti, ma precisò anche che, al di là delle «posizioni reazionarie» di un docente come Cassi Ramelli, l'azione degli studenti aveva messo in luce il «vizio congenito» della Facoltà, ovvero il suo grave deficit democratico, evidente nella costituzione degli istituti, «rigidamente accentrati sul potere paternalistico», e nel corpo docente, rappresentato solo da tre professori ordinari [in realtà erano quattro], uno "straordinario" e due "fuori ruolo" su un totale di 46 cattedre, che aveva dato avvio allo «scatenarsi delle forze intestine per l'egemonia del potere»⁷².

Nel primo consiglio di Facoltà dopo la fine dell'occupazione, il 13 marzo 1963 (assente solo Leo Finzi), oltre alla scontata manifestazione di so-

⁶⁵ Cfr. G. TUMIATI, *Hanno preferito al Carnevale l'occupazione dell'Università*, «La Stampa», 21 febbraio 1963.

⁶⁶ Da una foto pubblicata su un quotidiano e conservata nell'ARCHIVIO ANTONIO CASSI RAMELLI, personali, r.s., citata in *Antonio Cassi Ramelli*.

⁶⁷ *Ivi*, p. 53.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Cfr. CAMILLA CEDERNA, *Il sacco a pelo dell'architetto*, «L'Espresso», 3 marzo, p. 3, e *Non è vero che gli studenti non sanno disegnare*, «Il Giorno», stessa data, citato *ivi*, p. 53-54.

⁷¹ Cfr. M. ROBERTAZZI, *La nostra scuola ha bisogno di riforme e non di rivoluzioni*, «Corriere della Sera», 4 marzo, citato *ivi*, p. 54.

⁷² Cfr. E. PERONACE, *Lasciano le aule occupate gli studenti di architettura*, «L'Unità», 6 marzo, citato *ivi*. I quattro professori ordinari erano Cassi, Dodi, Finzi e Masotti; lo straordinario Carlo De Carli e i "fuori ruolo" Ponti e Portaluppi.

7. Stresa, Villa nel Parco di Villa Dora, 1957, progetto di Liliana Grassi. ARCHIVIO GRASSI, Modello della villa.



lidarietà a Cassi Ramelli per le vicende subite, fu deliberato di affidare, per il quinto anno, un corso complementare di Architettura sociale a Gino Pollini, che aveva ottenuto la libera docenza in composizione nell'a.a. 1959-60, con lezioni da tenere il sabato mattina. Seppur timida, era una prima possibile risposta che la classe dirigente della Facoltà cercava di dare in fretta alla forte domanda di rinnovamento. Si aggiungeva così un altro sicuro “modernista” alla schiera degli “incaricati”, oltre Gandolfi e Rogers e a parte De Carli, che era già professore di ruolo.

Solo Cassi Ramelli si oppose al provvedimento per l'inopportunità di estendere le lezioni anche al sabato mattina quasi alla fine dei corsi, e per la designazione di Pollini, da lui considerato meno idoneo di Piero Bottoni⁷³. Certamente, egli era esasperato a quel tempo, anche perché la ripresa delle attività didattiche era avvenuta «così alla chetichella», senza alcun comunicato ufficiale da parte della Facoltà che sciogliesse gli equivoci interpretativi che l'attacco a professori e metodi di insegnamento inevitabilmente aveva posto: che genere di didattica si sarebbe dovuto adottare?⁷⁴ Non era per lui difficile capire che il silenzio su quel tema e le scelte contestualmente adottate dal consiglio comportavano un'implicita sconfessione del suo operato.

In tutto quel periodo turbolento, dal gennaio al marzo 1963, solo una personalità di grande rilievo, e per di più professore incaricato della Facoltà, tacque o per lo meno il suo nome non risultò mai tra quelli che intervennero pubblicamente nella vicenda: era Ernesto N. Rogers. Il fatto è tanto più sorprendente in quanto egli non nascose mai il suo chiaro pensiero sulla scuola di architettura, i cui argomenti ricalcavano quasi pedissequamente quelli espressi dagli studenti milanesi sin dal 17 gennaio 1963, o per meglio dire, viceversa, come dimostrano i suoi editoriali pubblicati dal 1959 al 1962⁷⁵. Tornò al centro della scena proprio nel marzo 1963, dopo la conclusione della prima fase “rivoluzionaria” della lotta studentesca, con un importante editoriale: *Evoluzione della vita universitaria*⁷⁶.

In esso, si dimostrò molto addolorato per la violenza assunta dall'agitazione, che quasi rasentò «un'insurrezione illegale» e per gli errori

⁷³ Verbale del Consiglio di Facoltà del 13 marzo 1963, citato *ivi*.

⁷⁴ Cfr. la lettera di Cassi a Masotti e Bozza dell'8 marzo 1963, citata *ivi*.

⁷⁵ Cfr. ERNESTO N. ROGERS, *Professionisti o mestieranti nelle nostre Scuole?*, «Casabella-continuità», 234 (dicembre 1959); *Id.*, *Professori e studenti di architettura. Commento al Convegno di Napoli*, *ivi*, 235, gennaio 1960; *Id.*, *Il dramma dell'Università italiana*, *ivi*, 248 (febbraio 1961); *Id.*, *Utopia della realtà*, *ivi*, 259 (gennaio 1962). Tutti questi articoli sono ripubblicati in *Id.*, *Editoriali di architettura*, p. 245-262 e 269-271.

⁷⁶ *Id.*, *Evoluzione della vita universitaria*.

commessi dagli studenti, dalle «offese contro persone in maniera tanto intemperante quanto inutile all'efficacia della persuasione», al fatto che «la collettività degli studenti [...] non è sempre stata conseguente nel far proprie le decisioni dei suoi rappresentanti», e per finire con lo «spirito massimalista, e pertanto astratto, [che] ha impedito talvolta la valutazione della realtà di fatto». Ciononostante Rogers difese con grande vigore «la struttura positiva della lotta», la cui violenza fu resa necessaria, a suo giudizio, «per vincere una battaglia democratica»: «se no, il 14 luglio sarebbe una giornata di lutto, mentre è festa di tutto il mondo civile». Citando papa Giovanni XXIII, Kennedy e Krusciov e la loro «drammatica ricerca di una via migliore per evolvere» (forse il riferimento è alla crisi di Cuba di pochi mesi prima, nell'ottobre 1962), e, ancora, il libertario Bertrand Russell che temeva l'autorità se il suo «risultato è lo schiacciamento dell'iniziativa e dell'individualità», egli ebbe parole di lode per il grande senso di responsabilità dimostrato dal rettore Bozza e per il *gentlemen's agreement* raggiunto tra la Facoltà e gli studenti, grazie anche al sindaco di Milano, ex rettore del Politecnico: era stato lui a proporre la «concomitanza di movimenti reciproci», ossia la fine dell'occupazione e l'istituzione della commissione paritetica. Secondo il rettore, quest'ultima era chiamata a esaminare i problemi di Facoltà in base alle rivendicazioni presentate; Rogers, invece, scrisse che essa sarebbe partita «dallo studio delle modalità di attuazione dei dieci punti segnalati dagli studenti», dando così per già acquisito sostanzialmente l'intero pacchetto rivendicativo⁷⁷. In realtà, per l'autore solo «gran parte [delle] richieste [erano] tanto ovvie da parere inutile perfino che si sia sprecato il fiato per opporvisi (personalmente, nel mio insegnamento ne applico molte da tempo)»; invece, l'attuazione delle altre, più complesse seppure sempre «fondamentali per dare alla scuola una struttura moderna», sarebbe dipesa «dall'attitudine progressista della Commissione paritetica accolta dal rettore».

Per tale motivo, con una perfetta consequenzialità logica del discorso, Rogers proseguiva, invitando gli studenti «a premere per l'attuazione dei temi proposti», ma con pazienza e realismo, e i docenti ad accogliere «la sostanza delle critiche mosse» perché l'obiettivo comune dovrebbe essere quello di «preparare [...] dei professionisti pronti ad affrontare i temi della società moderna e non dei mestieranti, prони a qualsiasi richiesta dei più assurdi contenuti e delle forme più retrive, che vengono imposti da padroni altrettanto potenti nel loro dispotismo quanto ignoranti e corruttori». E concludeva con quel che al tempo era considerata evidentemente la prova dirimente a favore delle «buone ragioni» per sostenere «l'evoluzione della vita universitaria»: semplicemente il fatto che «gli unici ad opporsi perfino con la violenza agli scioperi sono stati i giovani fascisti che hanno assalito la Facoltà di Architettura di Roma con il famigerato manganello».

Alla fine della fase più «dura» della lotta degli studenti occupanti e al principio del vero e proprio confronto tra quelli e il corpo docente, che avrebbe dovuto studiare il contenuto delle riforme richieste e definirne le modalità di attuazione, Rogers pubblicava sulla propria rivista un editoriale di carattere eminentemente politico in aperto e completo appoggio delle ragioni studentesche, che, senza entrare nel merito delle singole rivendicazioni studentesche ma, anzi, dandone per scontato la completa positività, radicalizzava ancor più le posizioni tra due fronti ideologici nettamente contrapposti e, dunque, senza possibilità alcuna di mediazione: da una parte il progressismo antifascista alleato degli studenti

⁷⁷ Cfr. il Comunicato del rettore del 6 marzo, citato in *Antonio Cassi Ramelli*, p. 54.

8. Stresa, Villa nel Parco di Villa Dora, 1957, progetto di Liliana Grassi. ARCHIVIO GRASSI, Veduta del soggiorno verso il lago.



⁷⁸ Rogers fu nominato membro dell'esecutivo del comitato tecnico di studio, costituito l'8 maggio 1963 dall'assemblea congiunta dei professori incaricati, assistenti ordinari, straordinari, volontari, e collaboratori alle esercitazioni, con il compito di indagare sui problemi della Facoltà e di trasmettere di risultati ai rappresentanti eletti da quella assemblea per la commissione paritetica. Oltre a Rogers, ne facevano parte Bertini, Buttè, Canella, Cattaneo, Forti, Gai, Gelatti, Gerla, Grassi, Gregotti, Longoni, Monico, Sacchi e Viganò. Cfr. *ivi*, p. 56.

⁷⁹ Si vedano nella cronologia documentaria pubblicata da Piccolo e Varalli le date del 27 e 28 giugno 1963 in cui Cassi Ramelli perfezionò le procedure per la domanda di pensionamento, iniziate presumibilmente il 7 giugno. Una settimana prima, nel consiglio di Facoltà del 31 maggio, Cassi Ramelli aveva annunciato la volontà di organizzare un "Seminario di cultura architettonica" con la partecipazione di liberi docenti della Facoltà per il successivo a.a. 1963-64. Ciò non sembra dimostrare una sua già chiara volontà di abbandonare in fretta l'attività didattica, che invece segnalerà il 27 giugno all'Ispettorato per le pensioni del Ministero della pubblica istruzione, con la domanda di riscatto dei cinque anni di studio, a completamento della pratica per il collocamento a riposo avviata il 7 giugno. Il decreto di pensionamento sarebbe potuto arrivare, anche se chiesto con urgenza, solo a nuovo anno accademico avviato e, quindi, Cassi avrebbe dovuto certamente iniziare il suo corso di insegnamento. Tuttavia non si comprende il motivo di un'iniziativa didattica aggiuntiva e per di più con i liberi docenti, molti dei quali appartenevano alla schiera dei suoi avversari "modernisti". Avrebbe voluto sfidarli in un confronto pubblico davanti agli studenti? Comunque, nella lettera, inviata a Portaluppi il 10 luglio 1963, Cassi Ramelli comunicava di essersi determinato a chiedere il pensionamento, non che lo aveva già richiesto ufficialmente. La presentazione delle dimissioni e la domanda di pensionamento furono inviate al Ministero solo il 31 ottobre, con la richiesta di lasciare la scuola dal 31 gennaio 1964; essa fu accolta il 14 dicembre con effetto dal 1 febbraio 1964: *ivi*, p. 57.

occupanti e a favore dell'attuazione integrale delle riforme rivendicate, e dall'altra il conservatorismo/reazione fascista degli altri. Per un docente incaricato della Facoltà non era, forse, il modo più responsabile di affrontare una situazione difficile che sarebbe potuta sfuggire di mano da un momento all'altro, proprio come, ad esempio, era accaduto a Roma⁷⁸.

Una volta abbandonato al suo destino, Cassi Ramelli maturò la decisione di chiedere il pensionamento agli inizi di giugno: aveva allora 58 anni d'età⁷⁹. Mentre proseguivano le complesse e confuse procedure per l'insediamento della commissione paritetica per lo studio e l'attuazione delle dieci rivendicazioni, che tenevano in fibrillazione soprattutto gli studenti e la docenza non di ruolo, la vera partita per il rinnovamento, preparata dalla lotta studentesca, si stava giocando in consiglio di Facoltà. L'11 luglio, presenti Portaluppi, Ponti, Masotti, Dodi, Finzi e De Carli, dopo l'annuncio dato dal preside che l'assente Cassi Ramelli aveva confermato di voler chiedere "il collocamento a riposo", il consiglio deliberò all'unanimità di destinare a una seconda cattedra di Composizione il posto di professore di ruolo che era stato assegnato alla Facoltà sin dal 20 dicembre 1962 e il cui utilizzo era stato probabilmente impedito dall'inizio delle agitazioni studentesche a metà del gennaio successivo. Nella stessa seduta si deliberò di coprire quella cattedra per trasferimento con un provvedimento di urgenza. Con la vacanza della cattedra di Cassi Ramelli e la disponibilità di un'altra, per il consiglio di Facoltà si apriva l'opportunità di risolvere in modo rapido e definitivo il nodo dell'insegnamento di Composizione, potendo scegliere a quel punto nomi graditi agli studenti e disinnescando definitivamente – forse, allora, così si sperava – il potenziale sovversivo che l'avvio della "democratizzazione" interna poteva contenere.

A una settimana dalla conclusione del mandato di Portaluppi, il 24 settembre il consiglio di Facoltà al suo completo elesse preside all'unanimità Luigi Dodi per il triennio 1° novembre 1963-31 ottobre 1966. In

quell'occasione Gio Ponti, che non sembra aver mai smesso di adoperarsi per una soluzione della crisi a favore degli studenti⁸⁰, presentò un programma triennale di sviluppo della Facoltà, volto a «farne una grande esemplare scuola moderna d'architettura» e articolato in otto punti. Vi si rispecchiavano molte delle esigenze espresse nei documenti studenteschi che si erano accumulati in quei mesi: la formazione di un corpo docente d'élite con personalità di riconosciuto prestigio culturale; lo sviluppo di un'intensa vita culturale interna ed esterna della Facoltà; uno stretto rapporto con il mondo della professione; il raggiungimento di una nuova autorevolezza culturale nei rapporti con la città e il territorio; il potenziamento della ricerca di incarichi culturali esterni da affidare agli istituti; e infine il rapido completamento della nuova sede di Facoltà, già occupata dagli studenti, sia dal punto di vista edilizio sia in termini «espresivi», affinché divenga «nei suoi ambienti una espressione visuale significativa della presenza dei suoi impegni culturali [...], l'espressione della partecipazione di Milano [...] alla azione che l'architettura è chiamata a rappresentare»⁸¹.

⁸⁰ È un po' sorprendente vedere che lo stesso personaggio, oggetto per motivi ideologici dell'ostracismo del Msa, fosse diventato solo dopo otto anni, almeno in apparenza, un alleato degli studenti e dei docenti che li sostenevano, molti dei quali erano stati membri proprio di quell'associazione.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ In realtà, con il limite posto dalla nuova riforma universitaria (DM n. 270 del 22 ottobre 2004) al numero massimo di prove d'esame (18 al triennio e 12 al biennio), oggi si sta estendendo la pratica del coordinamento interdisciplinare, anche dei più improbabili, attraverso i laboratori e i cosiddetti "corsi integrati", finalizzati, nel primo caso, allo specifico tema di progetto e, nel secondo, solo a quanto può esservi di coerente tra discipline diverse.

⁸⁴ Si veda l'ordinamento didattico della Facoltà di architettura nello Statuto del Politecnico, approvato con RD 20 aprile 1939, n. 1028 e modificato con RD 11 luglio 1942, n. 921 e con decreti del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1951, n. 1802; 14 settembre 1954, n. 1201; 11 aprile 1955, n. 624; 5 settembre 1956, n. 1135; 30 giugno 1959, n. 596; 6 settembre 1959, n. 814; 30 ottobre 1960, n. 1906; 18 agosto 1962, n. 1393; 31 ottobre 1962, n. 1705, art. 14 sugli insegnamenti del biennio propedeutico (14 insegnamenti fondamentali più 2 complementari), art. 15 su quelli del triennio di applicazione (19 fondamentali più 2 complementari), per 37 insegnamenti complessivi, e art. 22 sulle modalità dell'esame di laurea. Cfr. POLITECNICO DI MILANO, *Annuario. Anni Accademici dal 1955-56 al 1962-63*, vol. I, Milano, 1965, p. 722-723 e 725.

⁸⁵ L'espressione «esigenze attuali» è del sunto del documento operato da Piccolo e Varalli, *ivi*. Non avendo potuto consultare l'originale, non sono in grado di stabilire se tali esigenze siano da riferire alla più generale situazione dell'architettura moderna nel paese o proprio alle vicende della Facoltà.

Per ultimo, ho lasciato il secondo punto del programma pontiano, forse il più delicato in termini "politici", ma anche il più vago, che avrebbe dovuto costituire una risposta alle pressanti richieste degli studenti sul progetto formativo della scuola e dei programmi di insegnamento: il graduale alleggerimento degli impegni didattici degli studenti, attraverso un «coordinamento» dei programmi dei corsi attorno a «più proficui obiettivi e procedimenti» al fine di rendere il progetto formativo stesso più rispondente alle esigenze moderne⁸².

Pur nella loro vaghezza, quei principi erano dirompenti, perché avrebbero potuto comportare la sostituzione del tradizionale sistema di insegnamento disciplinare, peraltro adottato ancor oggi nelle Facoltà di Architettura e in tutte quelle di carattere tecnico-scientifico⁸³, con il modello di insegnamento "monografico" tipico delle Facoltà umanistiche, e per di più finalizzato a non meglio definite esigenze moderne. Infatti, pur nel rispetto dei vincoli ordinamentali allora in vigore⁸⁴, nulla vietava di trasformare i programmi di insegnamento in corsi disciplinari monografici, come avevano chiesto gli studenti, strettamente legati alle conoscenze per lo più utilizzate al giorno d'oggi o agli interessi espressi dalla contemporaneità.

Non so dire se tutti o solo alcuni dei membri presenti in quella seduta di consiglio fossero consapevoli delle implicazioni di questo punto del programma pontiano, né so dire se fosse stato inteso come il classico "specchietto per allodole", volto a illudere una Facoltà ormai troppo irrequieta, confondendola. Comunque, il consiglio riconobbe il programma di Ponti del tutto rispondente alle «esigenze attuali»⁸⁵ e incaricò l'estensore di darne compimento nell'arco del triennio.

Il risultato della "riforma" annunciata fu più che altro un gioco di prestigio, gattopardesco, perché i margini di manovra concessi dallo Statuto d'Ateneo erano troppo esigui. Rispetto al precedente manifesto degli studi, quello del 1964-65 spostò Mineralogia e geologia, sottotitolata Litologia e geologia, dal secondo al primo anno; Elementi costruttivi dal primo al secondo; Meccanica razionale dal terzo al secondo; Urbanistica I e Scienza delle costruzioni I dal quarto al terzo; Restauro dei monumenti e Igiene edilizia dal quinto al quarto; e Fisica del secondo anno fu arricchita con elementi di Fisica tecnica. Fu eliminato solo un insegnamento, Elementi costruttivi II del secondo anno, non obbligatorio per Statuto, riducendo, così, il numero degli insegnamenti fondamentali di

una sola unità, da 34 a 33: in sostanza, un semplice spostamento di parti che non alterava il quadro generale.

Maggiore impegno fu dedicato agli insegnamenti complementari, che, seppure fissati dall'ordinamento didattico, potevano essere attivati o disattivati, oppure più facilmente "indirizzati" nel loro contenuto disciplinare con sottotitolazioni adeguate. In caso di necessità, potevano anche essere sostituiti da "corsi liberi". Il loro numero complessivo rimase identico (14), ma scomparvero le lingue straniere (inglese e tedesco) non obbligatorie per statuto, Allestimento e museografia, e Scenografia, sostituiti da: Teoria della forma, affidata a Umberto Eco; Materie sociologiche ed economiche, costituito da un modulo per ciascuna delle due discipline, uno affidato a Luciano Cavalli e l'altro a Mario Talamona; Complementi di scienza delle costruzioni, a Leo Finzi, ordinario della Facoltà; e infine, Storia dell'urbanistica a Luigi Dodi, altro titolare di cattedra. Decorazione divenne Metodologia della visione, con Dino Formaggio; Plastica ornamentale, Trattazione morfologica dei materiali, con Francesco Wildt; Arte e tecnica del serramento, Complementi della composizione architettonica I, con Lodovico Belgiojoso; Letteratura italiana, Storia della critica, con Mario Robertazzi; e all'Arte dei giardini fu aggiunta la paesistica, affidata a Gian Luigi Reggio, già incaricato fin dal 1958-59. Senza variazioni rimasero Progettazione artistica per l'industria, ad Alberto Rosselli; Complementi di urbanistica, a Ezio Cerutti; e Unificazione edilizia e prefabbricazione, di cui, però, il *Bollettino ufficiale del Politecnico di Milano* dell'a.a. 1964-65 non indicava il docente incaricato.

Più incisiva risultò, invece, l'azione di rinnovamento della docenza in direzione "gradita" agli studenti. Allo scadere del bando di concorso a trasferimento per la seconda cattedra di Composizione, che era stato deliberato l'11 luglio 1963, e cioè il 14 ottobre successivo, era pervenuta alla Facoltà solo la domanda di Lodovico Belgiojoso, ordinario di Caratteri distributivi presso l'Istituto Superiore di Architettura di Venezia. Il giorno seguente, il consiglio di Facoltà – assente solo Cassi Ramelli – stabilì di chiedere l'autorizzazione del Ministero al trasferimento del candidato a Milano. Il 25 ottobre, il preside Dodi comunicò al consiglio di Facoltà, a cui era stato invitato lo stesso Belgiojoso, che il consiglio superiore della Pubblica Istruzione aveva dato parere favorevole alla sua chiamata; contestualmente fu deliberato di affidargli per il successivo a.a. 1963-64 l'insegnamento di Composizione architettonica I al IV anno, e, siccome Cassi Ramelli aveva rassegnato anche le dimissioni da direttore dell'istituto di Composizione a partire dal 1 settembre, di nominarlo direttore dello stesso dal primo novembre. In quella seduta Belgiojoso illustrò le linee guida del programma didattico che intendeva sviluppare, e suggerì che ciascuno dei due docenti della disciplina si alternasse ogni anno tra la prima e la seconda annualità dell'insegnamento, così da insegnare sempre a una stessa classe di allievi: in tal modo il docente avrebbe seguito gli studenti fino alla laurea, e si sarebbe messo al sicuro dall'eventualità che il collega dell'anno superiore, eventualmente di diverso orientamento culturale, vanificasse l'insegnamento impartito nell'anno inferiore. Il consiglio approvò anche questa soluzione, che in effetti era coerente con il principio didattico indicato da Ponti, ovvero la finalizzazione dell'insegnamento a qualcosa che era oltre la disciplina specifica, come le «esigenze moderne», o quelle «attuali» o, perché no?, la poetica di un architetto⁸⁶. Belgiojoso si insediò sulla cattedra di Composizione I il 1 novembre 1963⁸⁷.

⁸⁶ *Ivi*, p. 56-57.

⁸⁷ *Bollettino Ufficiale del Politecnico di Milano*, a.a. 1963-64, 18/6 (novembre 1964), p. 4.

Il rinnovamento dell'organo di governo della Facoltà segnò ancora un altro successo significativo, quando il 10 gennaio 1964 – presenti Dodi e Finzi, e i due “modernisti” Belgiojoso e De Carli; assenti, Masotti, Ponti e Cassi – fu deliberato di sottoporre all'autorizzazione del Ministero la nomina di Ernesto N. Rogers, risultato in testa alla terna dei vincitori del concorso a cattedra di Elementi di composizione, bandito dalla Facoltà il 6 dicembre 1963. La richiesta fu giustificata con la necessità di reintegrare il numero dei professori di ruolo, diminuito per raggiungimento dei limiti d'età o per dimissioni, e di rinnovare gli insegnamenti di Composizione architettonica con la presenza autorevole di professori di ruolo⁸⁸. In realtà, Rogers era già incaricato dell'insegnamento, che teneva dall'a.a. 1962-63, in sostituzione di Cassi Ramelli, il quale, a sua volta, per un anno – nel 1961-62 – aveva preso il posto di Carlo Cocchia, su quella cattedra dal novembre 1958 all'ottobre del 1961. Così, dal 1 febbraio 1964, anche Rogers entrò a far parte del consiglio di Facoltà come professore straordinario di Elementi di composizione⁸⁹.

L'ultimo atto significativo della profonda trasformazione politica e culturale dell'organo di governo della Facoltà in quegli anni fu la sostituzione di Cassi Ramelli. Nella seduta del consiglio del 25 gennaio 1964, presenti ancora solo Dodi, Belgiojoso, Finzi e De Carli, dopo aver preso semplicemente atto delle dimissioni di Cassi senza alcuna parola di rammarico⁹⁰, fu deliberato di conservare alla cattedra di Composizione il posto di ruolo resosi disponibile, e di coprirlo per trasferimento. E fu subito stabilito di assegnare, a partire dal 1 febbraio, l'incarico dell'insegnamento di Composizione II, abbandonato da Cassi Ramelli il 31 dicembre 1963, a Franco Albini, «per le sue elevate ed apprezzate qualità di studioso, di artista e di tecnico che ne determinano una eminente figura nel campo della Composizione». Anche al concorso a cattedra bandito pervenne un'unica domanda, quella appunto di Albini (il 7 aprile 1964), che fu proposto alla nomina ministeriale già il 23 aprile successivo. Il suo trasferimento dalla cattedra di Architettura degli interni, arredamento e decorazione presso l'Istituto Superiore di Architettura di Venezia a quella milanese di Composizione architettonica I coincise con l'apertura del nuovo anno accademico, il 1 novembre 1964⁹¹.

All'inizio della contestazione studentesca nel gennaio 1963, tra i sette membri del consiglio di Facoltà sedeva un solo docente proveniente dalle fila del Msa, Carlo De Carli⁹²; alla conclusione della prima fase di “rinnovamento”, nell'a.a. 1964-65, gli ex membri del Msa erano saliti a quattro su otto e precisamente Albini, Belgiojoso, De Carli e Rogers⁹³. Gli equilibri politici erano, dunque, profondamente mutati, e ciò consentì un più ampio radicamento di nuove forze culturali nella Facoltà. Considerando sempre l'appartenenza al cessato Msa come un semplice criterio strumentale per individuare l'adesione certa a una visione politica e culturale genericamente “progressista”, pur sapendo che le tante e contrastanti “anime” interne avevano condotto l'associazione alla paralisi e al dissolvimento, constatiamo che la Facoltà contava complessivamente tra i docenti solo quattro ex membri del Msa nell'a.a. 1962-63, dieci nel 1963-64, giungendo a un massimo di 15 nel 1966-67⁹⁴. A ciò si aggiunga anche la chiamata di una serie di architetti, che non provenivano dal Msa e che avranno in seguito un ruolo più o meno importante nella scuola milanese, come Cesare Blasi, Guido Canella e Aldo Rossi, seguiti da Silvano Tintori, Maurice Cerasi e altri ancora.

Dopo oltre vent'anni da quegli eventi, Fabrizio Schiaffonati, già ordinario di Tecnologia, ricordava ancora con forte emozione la “rivoluzione

⁸⁸ *Ivi*, p. 57.

⁸⁹ *Ivi*, p. 8.

⁹⁰ In una lettera privata del 24 gennaio 1964 il preside Dodi esprimeva a Cassi Ramelli «tutto il mio dispiacere per la deplorabile vicenda che ha dato origine alla tua amarezza e alla decisione di abbandonare la scuola», e proseguiva, scrivendo che «purtroppo una sistemazione razionale degli studi di architettura è ancora da trovare; le retoriche e le parole tendono a sostituire quel lavoro di pensiero necessario per definire concretamente argomenti di tanta importanza. È davvero peccato che la tua esperienza e la tua collaborazione vengano a mancare alla nostra scuola: ma certamente, qualora io ne abbia bisogno, tu sarai disponibile per parere e consiglio». Citato in *Antonio Cassi Ramelli*, p. 57. In una lettera al rettore Bozza del 30 gennaio successivo Cassi Ramelli parlava con amarezza di «buffonerie di alcuni miei colleghi di Facoltà e [...] doppi giochi loro», *ivi*.

⁹¹ Cfr. *Bollettino Ufficiale del Politecnico di Milano*, a.a. 1964-65, 19/6 (novembre 1965), p. 3.

⁹² Il consiglio era allora costituito da Portallupi, preside, con Cassi Ramelli, De Carli, Dodi, Finzi, Masotti e Ponti, fuori ruolo.

⁹³ A quella data Cassi Ramelli aveva già dato le dimissioni.

⁹⁴ Nell'ultimo anno accademico considerato svolgevano attività didattica Albini, Belgiojoso, Bottoni, Piergiacomo Castiglioni, Cerutti, Ciribini, De Carli, Gentili Tedeschi, Gregotti, Pollini, Rogers, Rosselli, Santi, Viganò e Zanuso.

culturale” che trasformò la Facoltà di architettura di Milano nel biennio '63-64⁹⁵. Egli si laureò nel 1966 con Lodovico Belgiojoso, divenendone suo assistente sino al 1971, e, quindi, visse quelle vicende da allievo. Seguiamo il suo ricordo, come testimonianza del clima condiviso da molti studenti di allora.

«Con l'arrivo di Albini e Belgiojoso [nell'autunno 1963] decolla nella Facoltà di architettura una fase didattica del tutto nuova preannunciata già nell'anno accademico 1962-63 dal corso di Elementi di composizione tenuto da Ernesto Nathan Rogers risultato vincitore di concorso a cattedra. In effetti il cambiamento è più che radicale, con tutti e tre i corsi di Composizione tenuti da tre insigni docenti uniti da forti vincoli culturali nonché di fraterna amicizia e che rappresentano un preciso punto di riferimento per gli studenti che nella primavera '63 avevano promosso una serrata “contestazione” dei docenti di Composizione “ancien régime” di scuola portaluppiana e che aveva portato al volontario allontanamento di Antonio Cassi Ramelli. Il clima è di fiduciosa attesa di un profondo rinnovamento dell'ordinamento degli studi e delle metodologie didattiche in sincronia con il mutato quadro politico del Paese, di un collegamento con le istanze di rilancio della programmazione e della pianificazione urbanistica ed edilizia, di scambi culturali tra diversi livelli istituzionali, che Albini, Belgiojoso e Rogers riescono a interpretare pur con personalità tra di loro diversissime. Le insuperate capacità maieutiche di Rogers, il radicamento di Belgiojoso nel contesto istituzionale milanese emblematicamente nel ruolo prestigioso di presidente del Piano intercomunale, il “metodo” progettuale elevato a rigore di vita della ieratica figura di Albini: tutto ciò produce insperate sinergie con altre aree disciplinari, in particolare con Carlo De Carli e Vittoriano Viganò docenti di Arredamento. La Facoltà si apre alle nuove tematiche, a un serrato rapporto tra didattica e ricerca, a un consistente aumento dei contributi teorici e metodologici, a un approccio “problematico” al progetto urbanistico e architettonico rifiutando la dimensione meramente tecnica, valorizzando la fase dell'analisi come momenti critici imprescindibili per una progettazione consapevole, alla dimensione interdisciplinare; sullo sfondo dello “sperimentalismo” culturale esterno del momento»⁹⁶.

Come abbiamo detto, Rogers era stato chiamato in Facoltà fin dal 1952-53 con l'incarico di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti. Dunque, trascorsero ben dieci anni prima che egli iniziasse a insegnare Elementi di composizione, sempre al terzo anno di corso come per l'altra disciplina. A parte le sue capacità di far «rivivere direttamente le esperienze poetiche del Movimento Moderno», come Guido Canella testimoniò nel 1993⁹⁷, non so dire quanto la sua lunga permanenza in Facoltà sino allora sia stata capace di incidere sulla maturazione di una volontà di cambiamento negli studenti; probabilmente ebbero più efficacia i suoi editoriali sulla necessità di un rinnovamento radicale delle scuole di architettura e, più in generale, gli articoli pubblicati su «Casabella-continuità», che pur in mezzo a tante ambiguità, aprivano agli studenti un mondo eterogeneo, vivace e affascinante, apparentemente all'opposto di quel “professionalismo” modernista che era diventata la cifra fondamentale della scuola milanese.

Eppure, lentamente, troppo lentamente, la Facoltà cercava di muoversi. Carlo De Carli, membro del ex Msa dal 1948, si era insediato come “straordinario” di Arredamento nell'organo di governo della Facoltà il 1 novembre 1962, il giorno stesso in cui Rogers aveva iniziato l'inse-

⁹⁵ Il 1964 fu anche l'anno delle prime celebri lauree *honoris causa* conferite dalla Facoltà, che portarono una ventata di internazionalità nella scuola: Alvar Aalto, Louis Kahn, Kenzo Tange.

⁹⁶ FABRIZIO SCHIAFFONATI, *Cultura e insegnamento della tecnologia edilizia*, in AA.VV., *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)*, Rivista Milanese di Economia, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, supplemento al n. 28, ottobre-dicembre 1988, vol. II, p. 642-661. Gli avvenimenti milanesi di quell'anno fecero precipitare la situazione interna anche in altre Facoltà di architettura, come quella di Roma, dove, dopo la prima grande occupazione studentesca della Facoltà e l'assemblea generale tenutasi nel Cinema Roxy, fu avviato un primo ricambio del corpo docente con un nuovo modello di riferimento politico-culturale. Da Firenze giunse Ludovico Quaroni per assumere la cattedra di Composizione e da Venezia Bruno Zevi per Storia dell'architettura e Luigi Piccinato per Urbanistica, e con loro nuovi assistenti e nuova docenza non istituzionale. Alla presidenza di Facoltà sedeva Plinio Marconi. Cfr. VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Il contributo della Facoltà di Architettura di Roma al dibattito culturale italiano. Un profilo d'insieme alla fine dell'anno 2000*, in *La Facoltà di Architettura dell'Università “La Sapienza” dalle origini al Duemila*, a cura di VITTORIO FRANCHETTI PARDO, Roma, Gangemi, 2001, p. 29-30.

⁹⁷ Cfr. GUIDO CANELLA, *L'Architettura del dissenso*, in EMILIO FAROLDI-MARIA PILAR VETTORI, *Dialoghi di Architettura*, Firenze, Alinea, 1995, p. 127.

gnamento di Elementi di composizione, grazie alla rinuncia volontaria di Cassi Ramelli. Questi aveva tenuto il corso solo nel 1961-62, in sostituzione del dimissionario Carlo Cocchia, che rientrava a Napoli, e in contemporanea con quello di "titolarità" su Composizione II, dopo un anno di aspettativa (1960-61) richiesto proprio per riprendersi dalla tensione procuratagli dalla contestazione degli studenti nella prima metà del 1960, in classe e sulla stampa⁹⁸. È verosimile che analoghe contestazioni abbiano agitato i suoi due corsi del 1961-62 e che l'anno successivo egli abbia preferito rinunciare a quello su incarico, per non disperdere le energie ancora una volta su due fronti.

Certo è che, nel 1961-62, il ritorno all'ordine, al severo stile d'insegnamento praticato da Cassi Ramelli, deve esser stato piuttosto traumatico per quegli studenti che solo per ragioni anagrafiche non erano riusciti a incontrare Cocchia né su Elementi di composizione al terzo anno tra l'a.a. 1958-59 e il 1960-61, né su Composizione II al quinto nel solo 1960-61, quando sostituì Cassi in aspettativa. Secondo la testimonianza di Ugo La Pietra, l'insegnamento dell'architetto napoletano rappresentò un'esperienza completamente nuova per la Facoltà: «Erano anni in cui si cercava qualcosa di nuovo, volevamo superare un certo diffuso accademismo che si era sviluppato intorno alla tendenza che vedeva allineati quasi tutti i professionisti milanesi: il neoliberty. Carlo Cocchia portò una ventata di rinnovamento e di entusiasmo, eravamo eccitati e lo dimostrano le ricerche, i modelli, i disegni, i temi affrontati in un solo anno accademico. Analizzammo, rilevandolo, fotografandolo, ridisegnandolo interamente, l'Istituto Marchiondi di Viganò, progettammo una casa-torre nel quartiere QT8 a Milano, una scuola elementare, svilupparammo una ricerca sull'architettura rurale nella Bassa Padana (andando a rilevare cascina per cascina in centinaia di schede) che ci portò alla progettazione di un complesso residenziale per salariati agricoli. Mi fece conoscere il brutalismo di Viganò, ci aiutò a capire l'architettura di Louis Kahn, credo di poter dire onestamente che mi formai solo allora! Ma con me anche altri. Molti altri! Basterebbe ricordare come anche quando non insegnò più a Milano molti suoi ex allievi (io, Seassarò, Stevan, Bico Belgiojoso, Banfi, Guenzi) vollero diventare assistenti di Cesare Blasi che sembrava in quel momento l'unico che, in certo senso, ne raccoglieva l'eredità culturale»⁹⁹.

L'insoddisfazione testimoniata da La Pietra era condivisa da molti studenti del suo tempo, come pure degli anni precedenti, ma gli osservatori esterni, spesso abbagliati dai forti toni chiaroscurali del clamore suscitato dalle contrapposizioni tra studenti e docenti, non sempre prestano la dovuta attenzione alla diversa natura dei vari fenomeni di malcontento, talvolta compresenti in uno stesso periodo.

La prima civilissima contestazione dell'insegnamento impartito nella Facoltà di architettura, di cui si ha notizia, venne da parte dei cosiddetti «giovani delle colonne», come Giancarlo De Carlo definì causticamente il gruppo di studenti che nel 1954 cominciò a utilizzare negli *ex tempore* universitari una serie di riferimenti stilistici desunti dall'architettura ottocentesca e selezionati in base al gusto personale. Sembra, in realtà, che solo un paio di quei ragazzi abbia utilizzato nei progetti anche colonne, capitelli e pinnacoli fioriti, ma proprio su di loro fu costruita la denominazione del gruppo¹⁰⁰. Si è scritto che in tal modo essi avevano voluto denunciare il disimpegno razionalista di maniera, basato sul funzionalismo tecnologico, che la scuola trasmetteva¹⁰¹. L'osservazione è in parte condivisibile, tuttavia non credo né che la fonte primaria di quel disim-

⁹⁸ Vedi nota 46.

⁹⁹ Cfr. UGO LA PIETRA, *Contributo*, in *Carlo Cocchia: cinquant'anni di architettura, 1937-1987*, a cura di GABRIELLA CATERINA-MASSIMO NUNZIATA, con contributi di altri, Genova, Sagep, 1987, citato in CESARE BLASI-GABRIELLA PADOVANO, *L'insegnamento della progettazione e dell'urbanistica nel secondo dopoguerra*, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana*, p. 739. La Pietra osservava ancora che «nessuno riesce a credere alla descrizione, in quantità e qualità, delle ricerche e dei progetti che in quegli anni realizzai nei corsi di Composizione Architettonica alla Facoltà di architettura di Milano. Era il 1960; Renzo Piano, Alberto Seassarò, Milli Cappellaro erano alcuni dei miei compagni di studio con cui seguivo il corso che allora il prof. Carlo Cocchia, da poco a Milano, aveva organizzato. Cesare Blasi era il nostro assistente. [...] Mi accorgo, mentre ne parlo che questo elenco di progetti non significano molto senza poter vedere i plastici in noce di mansovia, le tavole, i disegni, le foto, le relazioni, insomma tutti quegli elaborati che rimangono ancor oggi nella mia memoria e che sono in qualche modo legati a un professore venuto dal Sud. Cocchia ci guardava, sorrideva, ci stimolava, era diverso, o così mi sembrava, dagli altri professori!». Nell'a.a. 1960-61 Cocchia tenne, contemporaneamente a Elementi di composizioni, anche Composizione II, in sostituzione del titolare Cassi Ramelli in aspettativa per quell'anno. Sulle capacità didattiche di Cocchia si veda anche BRUNO ZEVI, *Progetti per la «scuola attiva»*. *Con aree insufficienti saranno passive*, «Cronache di architettura», 339, vol. IV, Bari, Laterza, 1971, p. 83-85.

¹⁰⁰ Il gruppo di studenti era costituito da Michele Achilli, Daniele Brigidini, Maurizio Calzavara, Guido Canella, Fredi Drugman, Laura Lazzari, Giusa Marcialis, Aldo Rossi, Giacomo Scarpini, Silvano Tintori e Virgilio Vergelloni. Cfr. GIANCARLO DE CARLO, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, «Casabella-continuità», 204 (1955), p. 83.

¹⁰¹ Cfr. AUGUSTO ROSSARI, *L'attività professionale*, p. 52, e BLASI-PADOVANO, *L'insegnamento della progettazione*, p. 736.

9. Milano, Palazzo della Snia Viscosa (ora Banca Intesa San Paolo), 1960-68, progetto di Antonio Cassi Ramelli.



pegno fosse la Facoltà, né che l'orizzonte di quegli studenti fosse principalmente la scuola.

Come ha rilevato anche Rossari, una parte consistente del Msa, ossia la principale associazione degli architetti "moderni", aveva scelto «con atteggiamento disincantato, di privilegiare l'attività professionale applicandosi ai problemi correnti e raramente mettendo in discussione la validità dei temi e degli incarichi»¹⁰². Senza alcuna enfasi negativa, Federico Gorio li definì «più costruttori, che disegnatori»¹⁰³. L'insegnamento universitario non era poi tanto distante da un atteggiamento professionale molto diffuso a Milano tra gli architetti "moderni", nonostante le proteste di alcuni che auspicavano un ritorno alla "purezza" originaria del movimento¹⁰⁴.

Con indubbio intuito sembra che quegli studenti avessero capito che la partita dell'architettura moderna non si giocava allora in Facoltà, ma al suo esterno e principalmente nel Msa. Quella «piccola rivolta», come scrivevano Blasi e Padovano, doveva servire, appunto, a smuovere le acque già stagnanti dell'ambiente modernista milanese, e così fu in effetti, perché, se è vero che alcuni esponenti di spicco del Msa, come Rogers e Albini, si erano dimostrati sensibili al tema della tradizione sin dagli inizi degli anni Cinquanta, è altrettanto indubitabile che l'associazione diretta al tempo da Giancarlo De Carlo assunse l'iniziativa di organizzare un dibattito sulla tradizione in architettura solo dopo quella singolare protesta giovanile, e la piccola e indispettita nota di commento pubblicata da De Carlo su «Casabella-continuità». Al dibattito, fissato per la sera del 14 giugno 1955, fu invitata anche una rappresentanza del gruppo di studenti, per spiegare la loro posizione. Erano presenti Albini, Aymonino, Berlanda, Marescotti, Melograni, Dorfles, Zanuso e Bottoni, oltre al presidente. A nome degli studenti, Guido Canella lesse una relazione che egli stesso aveva stilato insieme ad Aldo Rossi.

¹⁰² AUGUSTO ROSSARI, *L'attività professionale*, p. 48.

¹⁰³ Cfr. FEDERICO GORIO, *A proposito degli architetti Monti e Gandolfi*, «Casabella-continuità», 217 (1957), p. 56.

¹⁰⁴ Già nell'ottobre 1952 Eugenio Gentili Tedeschi inviava una lettera al consiglio direttivo del Msa, presieduto da Vito Latis, in cui denunciava uno stato di crisi dell'associazione già molto avanzato, da essere inutile il conservarla in vita: dattiloscritto conservato in ARCHIVIO MSA, citato in *Il Movimento di Studi per l'architettura*, p. 231-233.

«Essendo proprio il concetto di tradizione, la sua interpretazione e, permetteteci, il suo sentimento, ciò che ci allontana dal vostro cammino» spiegò Canella con grande sicurezza e forse anche con una certa sfrontatezza giovanile «pensiamo senza presunzione di costituire uno dei motivi originali di questo dibattito [nella convinzione che] si è resa necessaria per gli artisti realisti [come dovrebbero essere gli architetti d'oggi] la presa di coscienza dell'esistenza, in seno alla tradizione, di modelli che già si siano dimostrati capaci di interpretare i contenuti delle società che li esprimevano, rappresentandone compiutamente i sentimenti. La necessità quindi di riallacciarsi alla tradizione e riconoscerne la sostanza umanistica, i mezzi figurativi e le presenze effettive che sono i termini tipici del suo linguaggio espressivo. [...] Da qui all'accusa di compiacimenti letterari, di rimpianto, di amore crepuscolare per il passato, di cui vorremmo evocare quasi il clima attraverso colonne, fregi e pinnacoli, ci sembra per lo meno fuor di posto. Anche se ciò non preclude a colonne e archi di essere elementi tutti passibili di vita autonoma in ogni espressione artistica, in ogni momento storico»¹⁰⁵.

Giancarlo De Carlo, che aveva già brevemente espresso su «Casabella-continuità» la sua posizione riguardo a quegli studenti, rispose alla relazione di Canella, contestando punto per punto le loro tesi, e richiamandoli paternalisticamente ai compiti gravi e urgenti che la situazione storica poneva e alla missione che l'architettura moderna doveva assolvere nella realtà con gli strumenti di cui disponeva, e concluse, con una certa supponenza, con l'augurio «di sapere rappresentare con la stessa tensione e con la stessa energia la realtà del nostro tempo. Se sapranno farlo avranno assolto ai loro compiti di architetti progressisti e immetteranno nella cultura italiana i germi di una nuova tradizione. Altrimenti, giudicando dalla presunzione dei loro assunti, saranno architetti falliti»¹⁰⁶.

Insieme ai compagni, Canella era profondamente insoddisfatto dal «modernismo ibrido tra déco e novecentista» impartito in Facoltà dai docenti che avevano resistito nell'anteguerra al «radicalismo razionalista», assumendo dopo il conflitto le suggestioni della versione «più volgarizzata dell'International Style». L'unico che, a suo giudizio, si fosse «reso conto come la discriminante tra moderno e non-moderno non consistesse in una questione di pura apparenza, bensì nel modo di intendere, sentire e vivere il percorso progettuale», era Ambrogio Annoni, docente di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, ma, quando alla fine dell'a.a. 1951-52 lasciò l'insegnamento, Canella era ancora al secondo anno di corso. Ebbe, invece, Ernesto Nathan Rogers che ereditò da Annoni lo stesso insegnamento, ma, nonostante la sua capacità di far «rivivere direttamente le esperienze poetiche dei maestri del Movimento Moderno», fu sui libri che Canella acquisì «la consapevolezza di come il Razionalismo architettonico fosse ideologicamente legato a una visione tayloristica e fordiana dello sviluppo della città [e di qui] insorse in [lui e nei suoi compagni] la persuasione della necessità di una revisione critica del Movimento Moderno, assunta come istanza ideologica mossa dalla volontà di un nuovo impegno conoscitivo nella recente storia della città europea»¹⁰⁷.

Rogers fu assente al dibattito del Msa sulla tradizione in architettura, ma non mancò di pubblicarne gli atti sul n. 206 di «Casabella-continuità», del giugno-luglio 1955. Oltre alla celebrazione dei maestri d'anteguerra e delle loro più recenti realizzazioni, la rivista cominciava ad aprirsi, con prudenza e ambiguità, anche a posizioni eclettiche e a ricerche formali che attingevano liberamente dal liberty ai revival classicisti sino a incur-

¹⁰⁵ Cfr. la *Relazione degli studenti architetti. Relatore Guido Canella*, pubblicata in *Un dibattito sulla tradizione in architettura svoltosi a Milano nella sede del movimento per gli studi di architettura (Msa) la sera del 14 giugno 1955*, «Casabella-continuità», 206 (giugno-luglio 1955), e riedito in *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 507-508.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 519.

¹⁰⁷ GUIDO CANELLA, *L'Architettura del dissenso*, p. 127-28. Dopo la laurea Canella divenne assistente di Rogers, ma già prima, nel 1957, iniziò la collaborazione con «Casabella-continuità», ufficializzatasi, in qualità di membro del comitato di redazione, nel 1962.

sioni nell'espressionismo, ovvero a un insieme eterogeneo di esperienze, che progressivamente cambiò la sua fisionomia, allontanandola, agli occhi di molti, dalla tradizione del razionalismo europeo. Dopo una lunga gestazione, il punto di svolta fu segnato dal n. 215 dell'aprile-maggio 1957. Tra l'altro, vi furono pubblicate la ricostruzione di Le Havre di Perret e la Bottega di Erasmo, di Gabetti e Isola, oltre a uno studio storico-critico sull'art nouveau di Aldo Rossi e un articolo su *L'epopea borghese della scuola di Amsterdam* di Guido Canella, alla sua prima collaborazione con la rivista¹⁰⁸. Lo precedeva un editoriale intitolato *Continuità o crisi?* e dedicato ad «alcune questioni che [a Rogers sembravano] particolarmente vive nell'attuale momento architettonico perché sono oggetto di discussioni appassionate anche da parte di giovani professionisti e di studenti, le cui opinioni vanno segnalate con simpatia, come indici di uno stato d'animo diffuso nelle zone sensibili della cultura»¹⁰⁹. Attraverso un uso sapiente delle figure retoriche, e in mezzo a una successione continua di antinomie, giudizi morali e ipotesi per assurdo, che finiscono per stordire la mente e ammaliare lo spirito, Rogers cerca di dimostrare che «il grande equivoco [tra continuità o crisi] sorge quando si persiste a considerare lo "stile" del Movimento moderno dalle apparenze figurative e non secondo le espressioni di un metodo che ha tentato di stabilire nuove e più chiare relazioni tra i contenuti e le forme, entro la fenomenologia di un processo storico-pragmatico, sempre aperto, che, come esclude ogni apriorismo nella determinazione di quelle relazioni, così non può essere giudicato per schemi»: da qui discendeva che «ogni approfondimento e ogni allargamento dell'esperienza architettonica che non neghi i fondamenti del metodo intrapreso, devono considerarsi come derivati dalla normale evoluzione di esso, sia che le forme risultanti assomiglino sia che si discostino dagli esempi precedenti»¹¹⁰. Il punto è che il metodo che, come il codice genetico, dovrebbe garantire l'evoluzione di una data specie – in questo caso, l'architettura moderna – non è per nulla esplicitato, né definito da Rogers, cosicché l'intero castello intellettuale si risolve in un puro gioco retorico, che, in coerenza con la logica del discorso adottata, si conclude ribaltando l'onere della prova su chi crede che di crisi si tratti, invece di semplice evoluzione nella continuità: «per parlare di crisi occorre, perciò, che alla sequenza dei termini che si possono dedurre dalle postulazioni del Movimento Moderno si sostituisca una serie altrettanto coerente che, oltre a una indicazione di gusto indeterminato, avvii alla soluzione delle questioni di interesse comune. La crisi verrà, quando dovrà venire; intanto accontentiamoci di evitare comode evasioni o spreco di energie, ma cerchiamo di far fruttificare il patrimonio che abbiamo ereditato», così dando per scontato alla fine che le architetture pubblicate non erano frutto di evasione né di spreco, ma solo eredità del Moderno¹¹¹.

Alla luce di questo si può capire l'insofferenza di un uomo, certamente pratico di ideologie, ma comunque sempre ancorato all'anglosassone *matter of fact*, come Giancarlo De Carlo, nei confronti della gestione "personalistica" della rivista e delle scelte culturali che Rogers stava in quel tempo abbracciando, pur fingendo quasi di non farlo. E si possono, dunque, comprendere le dimissioni che De Carlo alla fine rassegnò da capo redattore di «Casabella-continuità» già agli inizi di quel 1957¹¹², prontamente sostituito da Vittorio Gregotti, che al convegno di Varenna del 1960 egli definirà come un "deviazionista di destra".

Gentili Tedeschi, altro custode della tradizione del primo Msa, inviò a Rogers una lettera di disappunto contro la deriva anti-moderna della ri-

¹⁰⁸ «Casabella-continuità», 215 (aprile-maggio 1955), rispettivamente a p. 44-46 e 76-91.

¹⁰⁹ ERNESTO NATHAN ROGERS, *Continuità o crisi?*, *ivi*, ripubblicato in ID., *Esperienza dell'architettura*, p. 203-210.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 205.

¹¹¹ *Ivi*, p. 209.

¹¹² GIANCARLO DE CARLO, *Una precisazione*, «Casabella-continuità», 214 (febbraio-marzo 1957), senza numerazione, prima di p. 1.

10. Milano, Palazzo della Snia Viscosa (ora Banca Intesa San Paolo), 1960-68, progetto di Antonio Cassi Ramelli.



vista. Ne erano testimonianza – egli scriveva – i «frutti mostruosi» di quella manifestazione di «puro snobbismo letterario», che per la prima volta chiamò *neoliberty*, anche se in quella congerie di architetture erano pochi gli espliciti riferimenti all'art nouveau. Come suo costume, Rogers replicò con un altro equivoco ossimoro, *Ortodossia dell'eterodossia*, sul n. 216 del giugno-luglio 1957, pubblicato accanto alla lettera di Gentili Tedeschi, in cui, tra l'altro, evocò la maieutica di Gropius e citò la massima di Mao, secondo il quale «tutti i fiori hanno il diritto di sbocciare», a giustificazione del suo atteggiamento anti-dogmatico, aperto e pluralista, anche nell'eventuale dissenso personale¹¹³.

L'insoddisfazione dei «giovani delle colonne» nel 1954 era volta a una revisione profonda dei presupposti del modernismo architettonico, a partire dal linguaggio delle forme e dai loro significati consolidati in alcune tradizioni (di preferenza, l'Ottocento milanese), che sfociò nel *neoliberty* come risposta al *neorealismo* di matrice soprattutto romana¹¹⁴. Quella dei compagni di Ugo La Pietra nel 1960-61 era, invece, proprio contro «un certo diffuso accademismo che si era sviluppato intorno alla tendenza che vedeva allineati quasi tutti i professionisti milanesi: il *neoliberty*». Al di là del differente periodo storico in cui quei due generi di insoddisfazioni si espressero, la differenza tra di loro era profonda, perché implicava una diversa visione dell'architettura.

Come disse Albini con forza al convegno di Varenna del 1960, senza mai citare il *neoliberty*, ma parlando solo di «un movimento, che grosso modo ha trovato pubblicazione su *Casabella* e poi si è manifestato nella Triennale», e di amici come Gregotti, Meneghetti, Stoppino e Aulenti, «per dirla in breve il gruppo di *Casabella* [che] in questo momento sta dalla stessa parte e fa le stesse cose di altri architetti chiaramente reazionari, come Muratori ad esempio» e che gode dell'«autorità che a esso deriva per l'appoggio di due tra i migliori architetti italiani, Gardella e Magistretti, che in questo momento sembrano convalidare le opinioni del gruppo di *Casabella*», la concezione dell'architettura da esso espressa era «profondamente reazionari[a] e involutiv[a] perché rifiuta tutto il

¹¹³ EUGENIO GENTILI TEDESCHI-ERNESTO NATHAN ROGERS, *Ortodossia dell'eterodossia*. A proposito del numero 215 di «*Casabella*», «*Casabella-continuità*», 216 (giugno-luglio 1957), p. 4-6.

¹¹⁴ PAOLO PORTOGHESI, *Dal neorealismo al neoliberty*, «*Comunità*», 65 (1958), p. 69-79.

mondo della tecnica moderna, e perché ripropone ricerche di superficie, di ornato, fine a se stesse, indifferenti all'intimo senso dell'organismo architettonico». Albinì arrivò al punto di fare anche i nomi di membri o solo amici del Msa che avrebbero potuto condividere il suo punto di vista, per dimostrare come la spaccatura in seno agli architetti milanesi sul ruolo fondamentale della tecnica nell'architettura moderna fosse, a suo giudizio, "la" questione di fondo che non poteva essere esorcizzata con facilità. Tra i membri indicò Vittorio Borachia, Giancarlo De Carlo, Romolo Donatelli, Eugenio Gentili Tedeschi, Francesco Gnecci Ruscone, Ippolito Malaguzzi Valeri, Angelo Mangiarotti, Giovanna Pericoli, Giovanni Romano, Carlo Santi ed Ezio Sgrelli; tra gli amici dell'associazione, Paolo Ceccarelli e Bruno Morassutti; e, infine, con un punto interrogativo a fianco, Luigi Airalì, Paolo Chessa, Vito Latis, Massoni e Giulio Minolletti¹¹⁵.

La centralità della questione posta da Albinì era tale che neppure le acrobazie retoriche di Rogers sarebbero riuscite a disinnescare il potenziale discriminante: la novità del Movimento Moderno, secondo De Carlo, consisteva, proprio, «nell'aver rovesciato il principio di stile e il presupposto dell'autonomia nell'architettura, [...] dell'autonomia in quanto arte dell'architettura»¹¹⁶.

L'esaurirsi dell'esperienza del Msa a Varenna nel giugno 1960 anticipò di un anno e mezzo la prima grave crisi che investì la Facoltà di architettura di Milano nel gennaio 1963. Il rinnovamento della scuola che iniziò a essere attuato sotto la pressione studentesca entro il 1964 con l'immissione di molti vecchi membri dell'associazione, assorbì anche, inevitabilmente, la contrapposizione mai sanata sulla questione della tecnica nei suoi rapporti con l'architettura. Se consideriamo, pur con ampia approssimazione, lo schieramento indicato da Albinì, osserviamo che nel settore della Composizione, sino alla crisi del 1963 tutti i docenti "modernisti", in linea di massima, potevano riferirsi all'area dell'autonomia disciplinare dell'architettura a eccezione di Cocchia; nel 1963-64, la presenza di Albinì riuscì solo a rimpiazzare, ma dopo due anni, il progettista napoletano come testimone di una visione opposta dell'architettura, in cui la tecnica non è un apparato esornativo oppure una musa da evocare affinché ispiri il tecnico cui è affidato la verifica del progetto¹¹⁷, ma parte integrante della stessa invenzione formale; nel successivo anno accademico, i nuovi incaricati fecero pendere decisamente la bilancia a favore dell'autonomia disciplinare, come già era consolidato anche in consiglio di Facoltà nella proporzione di 3 a 1.

L'insoddisfazione degli studenti, che diedero vita all'occupazione del 1963, andava oltre l'insofferenza per l'«arcigno corso di Caratteri distributivi degli edifici, tenuto da Antonio Cassi Ramelli, dove il particolarismo tipologico veniva infuso mnemonicamente, come fosse uno stato funzionale fissato una volta per tutte»¹¹⁸. Certamente, questo sentimento condiviso fu l'elemento scatenante della ribellione. Ma c'era dell'altro. Cominciò a emergere quando furono avviati i seminari dei vari "filoni" disciplinari che facevano capo agli istituti. Il 18 dicembre 1963, nel consiglio di Facoltà riunitosi presso l'abitazione di Gio Ponti, alla presenza di Belgiojoso, Finzi e De Carli, oltre l'ospite di casa, il preside Dodi riferì sulle «gravi deviazioni manifestatesi durante lo svolgimento del seminario del filone tecnico scientifico, per cui il corpo dei docenti ha dovuto lasciare l'aula»: era accaduto che uno studente aveva accusato l'insieme dei professori di essere «servitore di ideali non sentiti»¹¹⁹. Il tono laconico, quasi minimalista, del comunicato ufficiale non aiuta a comprendere

¹¹⁵ *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, p. 560-561.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 567 e 574.

¹¹⁷ «Nel seguire la preparazione delle tesi di laurea» affermava Guido Canella, «affido le verifiche strutturali del progetto ai colleghi strutturisti coi quali ho consuetudine. Però, se per paradosso dovessi io stesso sostenere un esame nel merito, penso che potrei anche essere bocciato. Infatti, al passare degli anni, l'architetto, che non si dedichi particolarmente al calcolo strutturale, procede ormai per intuito. Tuttavia nel progettare mi consolo constatando che il mio configurare e dimensionare strutture e impianti, ancorché intuitivo, incorre in margini di approssimazione tollerabili». Cfr. CANELLA, *L'Architettura del dissenso*, p. 132. Questa tesi è un *leit motiv* tra gli studenti a giustificazione del loro rigetto per gli insegnamenti di carattere tecnico-scientifico.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 130.

¹¹⁹ *Antonio Cassi Ramelli*, p. 57.

lo svolgimento dei fatti. Se la collaborazione tra studenti e docenti si era bloccata, era evidente che qualcosa di più grave di quella innocua affermazione doveva essere accaduto.

Comunque, ciò che qui preme sottolineare è il settore disciplinare in cui l'episodio si verificò e con evidenza tale da richiedere la registrazione negli atti ufficiali. In effetti, i margini per collaborazione docenti-studenti in materia didattica nel settore scientifico-tecnico erano obiettivamente i più ristretti di tutti gli altri. A parte l'eventuale scarsa disponibilità dei docenti di allora nei confronti degli studenti, era minore, come lo è tuttora, l'elasticità del campo disciplinare che non può essere agevolmente piegato alle cosiddette "esigenze moderne", cioè a finalità specifiche e parziali, senza perdere la coerenza del suo intero corpus o senza fornire agli studenti adeguati strumenti conoscitivi di controllo e verifica.

Considerate come didattica nozionistica e, dunque, estranea alle più sentite esigenze studentesche d'immediata partecipazione alla realtà socio-culturale del momento, e di formazione finalizzata a obiettivi concreti, immediatamente comprensibili anche per i discenti, le discipline scientifico-tecniche divennero presto la principale materia di "confronto" tra studenti e istituzione, o meglio, tra studenti e quel settore. La partita si concluse nell'arco di meno di un decennio, in mezzo a vicende talvolta drammatiche, con l'emarginazione, o ghettizzazione, nell'*iter* formativo dell'architetto della scienza e della tecnica.

Il compianto amico Guido Nardi, già ordinario di Tecnologia, ricordava che la conseguenza di tutto ciò fu che «a un approccio del costruire a partire dall'applicazione di soluzioni sperimentate e talvolta desuete, tanto da rendere la progettazione attività compilativa allo stesso modo dei manuali, si è sostituito un approccio che ha ritenuto di dover affondare le radici della progettazione intorno alle discipline dell'area "compositiva"»: «la tendenza a considerare gli aspetti esclusivamente "compositivi" all'interno della didattica nel periodo successivo al 1964» continuava Nardi, «è dimostrata dalla fusione avvenuta in quell'anno dell'Istituto di scienza delle costruzioni della Facoltà di architettura, dell'istituto di scienza delle costruzioni della Facoltà di ingegneria e dell'istituto di tecnica delle costruzioni nell'attuale dipartimento di ingegneria strutturale. L'intempestività di una tale decisione, tesa a ridimensionare il ruolo delle materie tecnico-scientifiche all'interno dei curricula di studio d'architettura, è testimoniata dal fatto che proprio in questi anni ha inizio in Italia la sperimentazione delle tecniche di prefabbricazione importate dalla Francia e la Facoltà di architettura perdeva in questo modo l'occasione per potersi inserire attivamente nel dibattito in corso»¹²⁰.

Alla luce di queste osservazioni, la storia del rinnovamento della Facoltà di architettura di Milano, sviluppatasi a partire dal 1963, appare come l'esito di una serrata dialettica, giocata in fondo da due fronti culturali interni al Modernismo, dai confini spesso incerti e, comunque, mutevoli nel tempo, che, costituitisi già nel Movimento di Studi per l'Architettura attorno alla questione fondamentale del ruolo della tecnica nel progetto di architettura, si riversarono in Facoltà dopo il "rompete le righe" del convegno di Varenna.

La storiografia ha riconosciuto lo "specifico" dell'architettura moderna milanese del dopoguerra nel suo rapporto con la storia e le tradizioni: attraverso quegli inesauribili serbatoi di forme e significati condivisi, elaborati per suggestione o attraverso complesse procedure analogiche, l'architettura milanese non solo aveva innalzato un argine poten-

¹²⁰ GUIDO NARDI, *Innovazione e industrializzazione del costruire. Il contributo del Politecnico di Milano (1945-1963)*, in *Il Politecnico di Milano nella storia italiana*, p. 728 e nota 13.

te contro il dilagare dell'International Style banalizzato, ma aveva anche cercato di restituire l'architettura alla città e alla sua comunità. Secondo la mia ricostruzione degli eventi della cultura architettonica tra gli anni Cinquanta e Sessanta che ebbero dirette ripercussioni sul rinnovamento della Facoltà di architettura milanese, quella caratteristica elaborazione sulle forme e significati fu resa possibile in massima parte per l'esito che ebbe il confronto sul ruolo da attribuire alla tecnica nella composizione dell'architettura, se sussidiario o piuttosto consustanziale. La tesi della sussidiarietà ebbe il sopravvento in quegli anni, e da ciò sembra derivare il particolare indirizzo che assunse l'architettura milanese nel suo rapporto con storia e tradizioni.

Anche le vicende della Facoltà nella prima metà degli anni Sessanta risentirono dell'esito di quel confronto e a loro volta contribuirono a precisare il particolare indirizzo assunto dalla ricerca su forme e significati che la cultura architettonica milanese avviò dopo la metà del decennio. Solo con il ritorno alla tranquillità e all'ordine negli anni Ottanta il fronte della consustanzialità della tecnica nel progetto architettonico poté ricostruire le proprie fila, riaccendendo, però, il confronto con l'altra parte: che dopo altri due decenni provocò la scissione della Facoltà in due scuole distinte, nelle quali entrambi i fronti si dispersero, ma in proporzioni inversamente maggioritarie.

ALDO CASTELLANO
(Politecnico di Milano)
aldo.castellano@polimi.it

Summary

ALDO CASTELLANO, *The milanese architectural culture and the restructuring of the Faculty of Architecture in the 1950s and '60s*

This work examines the restructuring of the Faculty of Architecture at the *Politecnico di Milano* in the 1950s and '60s. In the light of the "split" that would lead to the founding of the Faculty of Civil Architecture next to the original faculty at the *Politecnico*, the history of the institution during the turbulent '60s seems to symbolise the conflict between progress and conservation, from which the Faculty emerged completely transformed.

In fact, between the 1950s and '60s, the elaboration of forms and meanings became possible largely due to the consequences of the debate concerning the role to be given to architectural techniques, and whether these are subsidiary or consubstantial. It was eventually decided to classify them as subsidiary, and this seems to have led to the characteristic development of *milanese* architecture in relation to history and traditions. Even the development of the Faculty during the first half of the 1960s shows the influence of this debate, and contributes to defining the particular lines of research into forms and meanings that Milanese architectural culture set up during the latter half of the decade.

Only with a return to the tranquillity and order of the 1980s was the issue of the consubstantiality of architectural techniques within architectural design able to be resolved and reconstructed.

ALCUNE CONFERME ED ALCUNE NOVITÀ NELL'ARCHIVIO PRIVATO DI LILIANA GRASSI AL POLITECNICO DI MILANO

In queste pagine si propongono alcune fotografie e alcuni schizzi conservati nell'Archivio privato di Liliana Grassi (cartella 78 A: *L'ambiente - Nuovo e antico a Milano e 1 Schede*) da lei predisposti a supporto di una lezione sul tema dell'inserimento della nuova architettura in contesti storici. Le immagini sono praticamente prive di commenti, se si escludono le indicazioni (qui riportate integralmente) relative all'autore dell'opera, alla sua localizzazione e, talvolta, agli anni di realizzazione. In questo caso le opere segnalate sono raccolte in due gruppi: "esempi negativi" (dalla 1 alla 10) ed "esempi positivi" (dalla 11 alla 16). Si pubblica in questa sede una selezione di casi noti che illustrano il pensiero di Liliana Grassi sulla materia. Per un commento ad essi si veda la nota 50 del presente saggio.

¹ Tra i testi recenti specificamente dedicati alla figura di Liliana Grassi: GIANLUCA VITAGLIANO, *Una storia del restauro* in corpore vili. *Gli interventi all'Ospedale Maggiore di Milano nella seconda metà del Novecento*, in RAFFAELE AMORE-ANDREA PANE-GIANLUCA VITAGLIANO, *Restauro, Monumenti e città. Teorie ed esperienze del novecento in Italia*, Napoli, Electa Napoli, 2008, p. 144-199; *Liliana Grassi. Il restauro e il recupero creativo della memoria storica*, a cura di MARIA ANTONIETTA CRIPPA-E. SORBO, Roma, Bonsignori Editore, 2007; GIANLUCA VITAGLIANO, *Storia, restauro, progetto nell'attività di Liliana Grassi. Un'operosità teoreticamente fondata*, «Palladio», 38 (2006), p. 101-128, articolo tratto dalla tesi di dottorato dello stesso autore: *Liliana Grassi. Nuovo e antico nella cultura architettonica italiana del dopoguerra* (Napoli, 2005); MARIA ANTONIETTA CRIPPA, *Liliana Grassi: dall'impegno per la ricostruzione postbellica a una teoria-prassi del restauro fondata sulla moderna storicità dei saperi*, «d'Architettura», 26 (2005); STEFANO DELLA TORRE, *Liliana Grassi*, in *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, a cura di GIUSEPPE FIENGO - LUIGI GUERRIERO, Napoli, Arte Tipografica, 2004; MARIA ANTONIETTA CRIPPA, *Liliana Grassi e il restauro: il fondamento realista e la continuità della tradizione italiana del restauro*, «Arte Cristiana», 782 (1997); AMEDEO BELLINI, *Liliana Grassi: un ricordo dopo*

Tra gli studiosi di restauro attivi nel secondo dopoguerra in Italia, la figura di Liliana Grassi solo in anni recenti ha avuto modo di essere riconsiderata, non solo nelle opere ma soprattutto negli scritti teorici¹. Qualche elemento di novità appare dalle carte, soprattutto in alcuni testi ancora oggi inediti.

Uno dei problemi centrali degli anni in cui Liliana Grassi si trovò ad operare fu naturalmente quello del rapporto tra la conservazione dell'architettura storica e il progetto del nuovo: sia il tema del come restaurare o ricostruire quanto andato perduto a seguito dei bombardamenti, sia il conseguente problema dell'ambiente del monumento e del controllo di esso nella realizzazione dei nuovi interventi architettonici ed urbani, sia infine la questione dei centri storici e della trasformazioni edilizie in corso negli anni degli anni Sessanta-Settanta.

È comprensibile che, nella situazione di emergenza che si doveva affrontare nell'immediato dopoguerra, l'urgenza del ricostruire avesse nei primi tempi preso il sopravvento sulla riflessione teorica del come ricostruire: all'interno delle aree storiche della città si poneva infatti con evidenza un tema che la cultura del restauro appariva ancora impreparata ad affrontare: quello del rapporto tra i monumenti del passato e il fare architettonico contemporaneo. Si trattava non tanto degli interventi sui 'monumenti' ma anche di quelli sul 'patrimonio minore', cui la teoria del restauro più aggiornata riconosceva sì un 'valore ambientale' ma non un valore autonomo di 'monumento'. Si trattava inoltre, del problema del costruire accanto ai monumenti, oppure della ricostruzione di monumenti andati pressoché distrutti ma all'interno di centri storici che avevano ancora mantenuto i loro caratteri.

Proprio le distruzioni belliche ebbero dunque, paradossalmente, il compito di far comprendere il valore di edifici e di complessi edilizi che non erano stati fino ad allora considerati degni di essere salvaguardati, se non come 'cornice', 'ambiente' dei più celebrati monumenti, aprendo in questo modo la strada – faticosa – a una specifica elaborazione sui problemi della tutela dei centri storici.

I danni di guerra rendevano peraltro evidenti le insufficienze dell'elaborazione teorica che aveva sotteso la prima Carta internazionale del Restauro (Atene del 1931) e le due Carte nazionali del 1932 e del 1938, unici documenti metodologici 'ufficiali' cui i progettisti potevano fare riferimento a fronte dell'immane compito della ricostruzione.

Nella pratica degli interventi compiuti sia su singoli monumenti che su parti urbane, si adottarono, come è noto, criteri che oscillarono tra posizioni pedissequamente ricostruttive e posizioni di programmatica innovazione, spesso adattando le acquisizioni teoriche a posizioni inter-

1a-1b. Torino, piazza Castello prima e dopo (Barbacci fig. 54).



medie, giustificate in relazione alle specificità dei singoli casi, spesso soccombendo a logiche speculative tese a valorizzare più le rendite fondiarie che i monumenti storici.

La teoria e la prassi del restauro, inoltre, erano state fino ad allora fortemente caratterizzate da una concezione che selezionava, sia nell'ambito di ogni singolo edificio monumentale che di ogni parte urbana, opere cui attribuiva valore e che riteneva degne di tutela e conservazione, da altre cui questo valore non era riconosciuto o al quale, al massimo, era attribuito un interesse di natura 'ambientale'. L'intervento sul patrimonio architettonico del passato era dunque fondato su di un procedimento che richiedeva prioritariamente un giudizio di valore sui beni operativamente selettivo, dedotto in gran parte da una valutazione estetica e dalla definizione di una gerarchia di autori, stili architettonici e di epoche. Le stesse teorizzazioni di Gustavo Giovannoni, tese a difendere ne-

dieci anni, «Tema», 4 (1995). Sull'archivio di Liliana Grassi al Politecnico di Milano: PAOLA CIANDRINI, *Le carte di Liliana Grassi. L'archivio personale dell'architetto della Ca' Granda: riordino, inventariazione, proposte di valorizzazione*, tesi di laurea specialistica in Beni archivistici, librari e biblioteconomici, a.a. 2004/2005 Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e filosofia, relatore Roberto Grassi, correlatore Maurizio Savoia.

**2a-2b. Bologna, porta Ravennana
[prima e dopo].**



gli edifici monumentali le stratificazioni storiche, si arenavano di fronte a concetti come 'superfetazione' o 'aggiunta incongrua', i cui confini apparivano sempre molto labili nel momento in cui si doveva intervenire sulla fabbrica.

Un contributo importante verso una concezione più organica della città storica, sia sul versante del restauro che su quello della riflessione nei confronti della tradizione costruttiva era stato dato, come è noto, proprio dalle teorizzazioni dello stesso Giovannoni. La sua influenza nel panorama architettonico dell'immediato dopoguerra, soprattutto nelle Soprintendenze, appare ancora rilevante proprio perché le sue idee circa

3. Milano, San Simpliciano (arch. Mattioni).



gli interventi di restauro urbano e la necessità di fondare la nuova architettura in rapporto con la tradizione ben si prestavano ad essere riprese nel dibattito sulle preesistenze ambientali negli anni della ricostruzione. Il suo era stato però un punto di vista molto ostile alle tesi del Movimento Moderno:

Abbiamo noi uno stile che possa dirsi veramente rappresentativo del nostro tempo, sì da poter prendere posto, non in quartieri moderni di tipo utilitario, ma nella solennità dei monumenti e nell'armonia del loro ambiente tra le schiette manifestazioni del passato? Non si va a rischio di porre accanto ad opere che rispondono ad una magnifica tradizione d'arte continua, altre che non sono ancora riuscite a maturarsi e ad ambientarsi e che testimoniano non un secolo ma appena un decennio, travolte poi dal mutevole giro della moda?²

La soluzione proposta da Giovannoni era stata quella della ricerca di un compromesso:

è quasi sempre possibile trovare una transazione tra i due ordini di criteri [che egli definisce dei «novatori» e dei «conservatori»] col dare a ciascuno razionalmente il suo campo di azione; ma non di rado anche si giunge a far sì che dalle difficoltà stesse balzi fuori la soluzione logica e viva, meditata e geniale, lontana dalla facile e volgare applicazione di disposizioni geometriche buone (o piuttosto cattive) per tutti i casi e per tutti i luoghi³.

L'indicazione progettuale suggeriva un approccio per 'aggiunte elementari': la forma nuova si sarebbe dovuta trovare all'incrocio tra passato e futuro, non con una pedissequa imitazione dell'antico ma attraverso un sobrio intervento che si ponesse come programmaticamente 'dimesso' rispetto al contesto storico, omogeneo per volumi, materiali e ritmi delle aperture, semplificato nell'apparato decorativo, più attento all'ambiente complessivo della città storica che alla correttezza scientifica del filologo:

Non dimentichiamo che i monumenti non sono fatti soltanto per gli studiosi di storia dell'architettura, ma anche, e specialmente, per il popolo, e che un re-

² GUSTAVO GIOVANNONI, *Il dopoguerra dei monumenti e delle vecchie città italiane*, «Nuova Antologia», aprile 1944, ripubblicato in GUSTAVO GIOVANNONI, *Architetture di pensiero e pensieri sull'architettura*, Roma, Apollon, 1945, p. 207-208.

³ GUSTAVO GIOVANNONI, *Contrasti e accordi*, capitolo I di *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, 1931, p. 3, ripubblicato a cura di FRANCESCO VENTURA, Milano, Città Studi edizioni, 1995.

**4. Genova, Grattacielo di Sottoripa
(Centro storico di GE, preliminari
allo studio...).**



stauro eseguito con scarso criterio di autenticità ma con senso d'arte rappresenta, è vero, una scheda perduta per i nostri studi, ma anche una conservazione "presso a poco" del carattere ambientale [è] meglio che nulla⁴.

La questione del fare o no architettura moderna all'interno delle aree storiche della città era stata posta a Firenze già nel 1945 nel confronto tra le posizioni di Bernard Berenson e Ranuccio Bianchi Bandinelli a proposito dei quartieri distrutti attorno al Ponte Vecchio. La discussione era stata innescata da un articolo di Bernard Berenson nel quale si sosteneva:

Se [...] noi amiamo Firenze come un organismo storico che si è tramandato attraverso i secoli, come una configurazione di forme e di profili che è rimasta singolarmente intatta nonostante le trasformazioni a cui sono soggette le dimore degli uomini, allora essi [i monumenti distrutti - NdA] vanno ricostruiti al modo che fu detto del Campanile di San Marco, 'dove erano e come erano' [...] se lo si vuol fare, si può. C'è una quantità di disegni, stampe, incisioni, fotografie, acquerelli ed altri documenti visivi che possono servire allo scopo. Tutto ciò che si richiede è la buona volontà, la ferma decisione di eseguirlo⁵.

⁴ GIOVANNONI, *Il dopoguerra dei monumenti*, p. 210-212.

⁵ BERNARD BERENSON, *Come ricostruire Firenze demolita*, «Il Ponte», aprile 1945, ripubblicato in Id., *Valutazioni, 1945-1956*, a cura di ARTURO LORIA, Milano, Electa, 1957, p. 15-16.

⁶ RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, «Il Ponte», maggio 1945, anche in *Firenze 1945-1947. I progetti della ricostruzione*, Firenze, Alinea, 1995, p. 52.

Ranuccio Bianchi Bandinelli individuava invece i 'pericoli' in cui si sarebbe potuti incorrere nella ricostruzione delle città italiane danneggiate:

i pericoli sono due: il primo, che si ricostruiscano le nostre città indiscriminatamente in vetro-cemento; il secondo, che si vogliano ripristinare 'come erano' ricostruendole sulle fotografie e sui calchi. Dei due pericoli denunciamo subito come più grave il secondo, anche perché avrà in proprio favore l'opinione di una maggioranza di persone cosiddette colte dei ceti borghesi, sempre favorevoli alla retorica del falso antico⁶.

5. Milano - Via Mercanti - Palaz. Ass.
Gen.li arch. Cassi Ramelli.



Indicava poi altre ragioni della sua opposizione ai modi della ricostruzione descritti da Berenson:

noi italiani ci rifiutiamo di non essere altro che i custodi di un museo, i guardiani di una mummia, e [...] rivendichiamo il diritto di vivere entro città vive, entro città che seguono l'evolversi della nostra vita, le vicende della nostra storia, elevate o misere che esse siano, purché sincere, purché spoglie di ogni residuo di retorica, libere da ogni fumoso ciarpame dannunziano⁷.

Bianchi Bandinelli, dunque, riteneva che fosse possibile una 'nuova bellezza' per Firenze e che i tempi moderni dovessero e potessero attribuirle alla città. Esprimeva dunque fiducia nelle capacità dell'architettura del suo tempo.

Quasi negli stessi tempi, Roberto Pane aveva aggiunto altri argomenti a sostegno della tesi di Bianchi Bandinelli:

Le fabbriche nuove da porre al posto di queste scomparse espressioni di valore ambientale dovranno essere concepite con piena libertà di spirito e cioè avendo presente il senso della tradizione nel solo significato legittimo della parola: quello che implica la coscienza di un'ideale continuità del sentimento plastico e paesistico senza alcuna subordinazione o richiamo agli elementi singoli delle opere del passato. E come questi nacquero dalla risoluzione armonica di pratiche necessità di vita, altrettanto bisognerà aspettarsi dalle opere nuove; e cioè la loro composizione non dovrà essere subordinata ad estetismi di varia tendenza, ma dovrà sorgere dalle pratiche necessità della vita di oggi⁸.

⁷ *Ibidem*.

⁸ ROBERTO PANE, *Architettura e arti figurative*, Venezia, Neri Pozza, 1948, già pubblicato in ID., *È mia persuasione che il Ponte di S. Trinita*, «La Nuova Città», 1-2 (dicembre 1945-gennaio 1946). Qui uso il testo ripubblicato in *Attualità e dialettica del restauro*, a cura di MAURO CIVITA, Chieti, Solfanelli Editore, 1987, p. 34.

La posizione di Pane configurava peraltro anche un attacco alle tesi giovannoniane consolidate nella Carta del Restauro del 1938, che interpretava come eccessivamente proibizioniste. Di esse lo studioso napole-

6. Napoli, grattacielo in via Medina
(Barbacci fig. 33).



tano riconosceva la validità in termini generali, ma non condivideva le letture che vedevano l'operare del restauratore guidato solo da una ricerca di neutralità/imparzialità estrema: nella Carta vi era

l'intenzione di negare ogni funzione creativa all'intervento del restauratore e ciò per il plausibile timore delle pratiche conseguenze che un diverso atteggiamento avrebbe potuto apportare... D'altra parte la già ricordata disposizione di porre in evidenza con materiali diversi e linee d'involuppo la nuova parte dovuta al restauro è, sebbene inconsapevole, un'implicita ammissione della natura artistica del restauro, mentre l'antica tendenza dell'imitazione che conduceva al falso documento negava l'arte in quanto sostituiva ad essa un mimetico virtuosismo⁹.

Questa posizione sarebbe stata tuttavia smentita in occasione della discussione relativa alla ricostruzione del Ponte di Santa Trinita a Firenze: in questa circostanza Pane sostenne infatti la necessità della ricostruzione dei suoi caratteri architettonici «È mia persuasione che il ponte S. Trinita potrebbe e dovrebbe essere ricostruito quale era, pur utilizzando anche tecniche moderne, perché in una tale ricostruzione la "sincerità strutturale" costituisce solo un equivoco estetico». Riconosceva dunque, che i nuovi problemi posti dalle distruzioni della guerra non trovavano risposta adeguata nei pur moderni principi del restauro che si erano considerati validi fino ad allora. Giustificava quindi la possibilità di intervenire con una sorta di deroga, «si dovrà [...] distinguere caso per caso», nella particolare contingenza storica prodotta dalla guerra: «Così l'intransigente negazione circa il rifare l'antico dovrà essere mitigata, se non abbandonata, di fronte a situazioni che esigono un diverso atteggiamento in nome di più gravi interessi culturali e pratici [...] [vi sono] occasioni nelle quali una bugia possa riuscire più morale di una verità»¹⁰.

⁹ ROBERTO PANE, *Il restauro dei monumenti*, «Aretusa» 1 (1944), ripubblicato con il titolo *Il restauro dei monumenti e la chiesa di S. Chiara in Napoli*, in *Architettura e arti figurative*, Venezia, 1948. Qui uso il testo ripubblicato in *Attualità e dialettica del restauro*, p. 35.

¹⁰ ID., *Il ponte S. Trinita*, «La nuova città», 3 (1946), poi in *Architettura e arti figurative*, Venezia, 1948. Citazione da *Attualità e dialettica del restauro*, p. 39-40.

7. Milano - Corso Europa. Accanto al pal. tardo-seicento (casa ditta, oggi Cusini-Figari) Palazzo per uffici (Caccia Dominioni).



Un atteggiamento possibilista condiviso peraltro anche da Guglielmo De Angelis d'Ossat: sempre a proposito del ponte di S. Trinita, egli giustifica uno «scrupoloso restauro di ricomposizione [...] per anastilososi»:

È chiaro come un'opera d'arte sia irripetibile e come qualsiasi copia non possa che ricordare freddamente o contraffare l'originale. E ben sappiamo come le ricostruzioni abbiano solo il valore di una copia. Ma questi fondamentali assiomi vanno intesi cum grano salis, dovendosene naturalmente collaudare la validità nei riguardi del carattere, delle materie e delle modalità con cui sono realizzate le diverse espressioni artistiche¹¹.

Una posizione critica nei confronti di questi cedimenti possibilisti nei confronti della legittimità di una ricostruzione integrale dei monumenti distrutti fu invece quella assunta dalla scuola milanese, in primo luogo da Ambrogio Annoni:

nel caso di distruzione o dispersione completa o quasi [si dovrebbe] decisamente rifiutarne l'avvaloramento mediante la ricomposizione, anche se essa fosse storicamente e sentimentalmente sentita; perché costituirebbe per noi, e soprattutto per i posteri, una vera falsificazione [...] una discutibile tendenza, sorta di recente [...] vorrebbe la riedificazione sistematica di tratti di vie e di gruppi di edifici, anche se non monumentali, rappresentativi, però, di periodi edili [...] [è invece] da preferire alla ricostruzione con carattere di "riesumazione", un criterio salvaguardante i diritti della sincerità e nello stesso tempo quelli della fisionomia edile del tratto di via o di città [È meglio costruire un nuovo complesso edilizio] il quale dia davvero la vita a quel tratto di città dove passò la morte, [procedendo tuttavia] con molta ragionevolezza, molta saggezza, grande armonia; soprattutto: serietà di studi [e si potrà] riprendere – per prospettiva, per lineatura, per volume, per gioco di luci e di ombre, di vuoti e di pieni – quell'aspetto architettonico d'assieme che fu tolto o stroncato¹².

La posizione di Annoni, docente al Politecnico di Milano, non poteva non avere ispirato le posizioni assunte dagli architetti razionalisti milanesi, che dalla pagine di «Costruzioni-Casabella» già dal 1943 si erano posti polemicamente contro ogni forma di accademismo. Così Pagano:

¹¹ GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT, *È chiaro come un'opera d'arte sia*, «La Nuova Città», 1-2 (dicembre 1945-gennaio 1946).

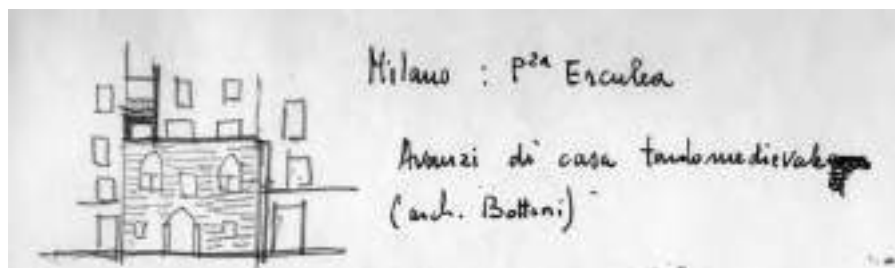
¹² AMBROGIO ANNONI, *Le distruzioni belliche*, in ID., *Scienza e arte del restauro architettonico*, Milano, 1946, p. 24.

¹³ GIUSEPPE PAGANO, *Presupposti per un programma di politica edilizia*, «Costruzioni-Casabella», giugno 1943, p. 6.

i danni dei bombardamenti passati e futuri non saranno mai equivalenti ai guasti provocati dagli scompigli accademici perpetrati in questi ultimi anni nel centro di tante nostre pazienti città, duramente provate dalla speciosa mania degli sventramenti edilizi, dei rifacimenti urbanistici e delle famigerate 'zone monumentali'¹³.

Quanto al come ricostruire Pagano si era espresso molto chiaramente:

8. Milano, P.zza Ercolea - Avanzi di casa tardomedievale (arch. Bottoni).



un edificio leggermente danneggiato può riprendere facilmente, senza tanta pubblicità, la sua originale fisionomia ed allora tutto si riduce a un modesto restauro che può essere assolto da qualsiasi soprintendenza, mentre un edificio gravemente o totalmente danneggiato o addirittura distrutto non può venir ricostruito tale e quale, se non in circostanze eccezionali o per esigenze ambientali assolute [cita il caso del campanile di San Marco a Venezia - NdA]¹⁴.

A sostegno di Pagano, Agnoldomenico Pica espone in una vera e propria "Dichiarazione" il proprio pensiero nei confronti del rapporto tra nuova architettura e città storica, contestando l'obiezione che Giovannoni aveva portato alla legittimità del fare una nuova architettura all'interno dei tessuti storici della città: le «armonizzazioni» invocate da Giovannoni, altro non sono che forme di imitazione, di «mimetismo architettonico», una rinuncia per l'architettura contemporanea a raggiungere la propria maturità:

Né – certo – son qui a dire che un'opera antica debba essere restaurata o completata modernamente purchessia e che qualunque balbettante modernista, qualunque ortodosso razionalista possa alla leggera arrogarsi la sfacciata prerogativa di sovrapporsi alla nobiltà di un'opera antica. Tutt'altro. Anzi qui, proprio qui, sarà la pietra di paragone di ciò che l'arte nostra possa o non possa, sarà una sottile questione di sensibilità e di misura, bisognerà saper distinguere ove convenga parlar sommesso e ove cantare alto, dove azzardare un'ardita "contaminatio" e dove mantenere netto lo stacco fra antico e moderno [...]. E io credo che l'architettura nostra non avrà dato la prova suprema della sua maturità e saldezza sintanto che non avrà saputo misurarsi anche a questo terribile vaglio. E che ciò sia possibile è nella nostra più gelosa e ferma fede¹⁵.

In un secondo saggio, significativamente intitolato *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanista*, ancora Pica precisa il suo pensiero: quella del rapporto tra il fare architettura e la città storica è la questione specifica dell'architettura contemporanea:

Il rapporto antico-nuovo è proprio alla base del moderno problema urbanistico [...]. Ora io non sono per una tremebonda intangibilità dei monumenti ... ma mi par chiaro che qualora non vi sia alcuna necessità né funzionale, né estetica, né sentimentale o politica il meglio è certo di lasciarli come stati sono molt'anni. E questo non tanto nei riguardi del monumento vero e proprio, quanto in quell'intorno monumentale [che] è il frutto maturo e difficile di circostanze uniche e irripetibili [...] qualcosa insomma di fatale che bisogna conservare intatto o distruggere¹⁶.

La posizione giovannoniana della «neutralità spaziale e prospettica» nell'intervento moderno, quando necessario, è però vista da Pica come «una soluzione di rinuncia: Occorrerà avere il franco coraggio di essere moderni accanto all'antico. Ma anche quello di sapere usare con fantasia nuova di procedimenti antichi, quello di usare con disinvoltata franchezza e calda fantasia di taluni accorgimenti scenografici e prospettici»¹⁷.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ AGNOLDOMENICO PICA, *Dichiarazione iniziale*, *ivi*, febbraio 1943, p. 6.

¹⁶ ID., *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanista*, *ivi*, p. 7-10.

¹⁷ *Ibidem*.

9. Milano - C.so Italia - presso S. Paolo (Ponti, Portaluppi).



Le ragioni di Giuseppe Pagano e di Agnoldomenico Pica, ispireranno le posizioni degli architetti milanesi eredi del Movimento Moderno che assumeranno responsabilità operative negli anni della ricostruzione: con la ripresa della pubblicazione di «Casabella-Continuità», si pone infatti come centrale la riflessione sul significato della modernità in esplicito rapporto con la tradizione culturale delle diverse realtà fondate sul territorio.

Il contributo teorico di maggiore rilievo per la ricerca di una riconciliazione tra il fare una architettura al passo con i tempi e l'obbligo di confrontarsi con le preesistenze storiche e ambientali fu indubbiamente quello del direttore della rivista, Ernesto Nathan Rogers, alla ricerca di una strategia di rigenerazione del linguaggio architettonico nato dal Movimento Moderno e isterilitosi nell'*International Style*.

Rogers pone sin da subito gli elementi logici per una progettazione che tenga conto della complessità e stratificazione storica piuttosto che della eccezionalità dei monumenti, motivando la propria teoria:

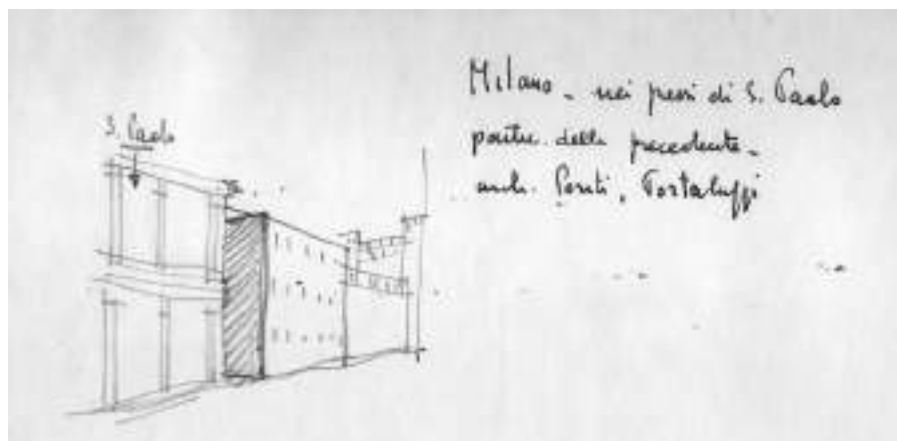
Molti che si credono innovatori, hanno in comune con i cosiddetti conservatori, il torto che partono da pregiudizi formali ritenendo che il nuovo e il vecchio si oppongano invece di rappresentare la dialettica continuità del processo storico; gli uni e gli altri si limitano, appunto, all'idolatria per certi stili congelati in alcune apparenze e non sono capaci di penetrarne le essenze gravide di inesauribili energie. Pretendere di costruire in uno 'stile moderno' aprioristico è altrettanto assurdo che di imporre il rispetto verso il tabù degli stili passati [...]. Proprio perché il metodo per impostare i problemi è lo stesso, consegue che la soluzione è diversa per ogni tema [...]. È innegabile che l'operare polemico dei primi maestri del Movimento Moderno, come non è stato sufficientemente cosciente delle influenze culturali storicamente immanenti nella loro dottrina, così ha usato più spesso la tecnica come simbolo che, veramente, come mezzo necessario alla chiarificazione (e alla materializzazione) del linguaggio espressivo¹⁸.

A fronte delle polemiche suscitate dalla teoria del «caso per caso», che a taluni appare come una vanificazione della metodologia razionalista, Rogers chiarisce il significato della sua proposta ed entra esplicitamente nel merito anche del significato di «conservare»:

Il metodo del 'caso per caso' [...] significa respingere l'astratto ragionamento per categorie al fine di affrontare, invece, l'esame di ogni fenomeno attraverso una pianificazione concreta, la quale risolve ogni situazione come un caso definito da particolari condizioni [...]. Nella pianificazione, conservare o costruire sono momenti di un medesimo atto di coscienza, perché l'uno e l'altro sono sottoposti a un medesimo metodo: conservare non ha senso se non è inteso nel si-

¹⁸ ERNESTO NATHAN ROGERS, *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, «Casabella Continuità», 204 (febbraio-marzo 1955), ripubblicato in *Id.*, *L'esperienza dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1958, p. 305-309.

10. Milano - nei pressi di S. Paolo
partic. della precedente - arch. Ponti,
Portaluppi.



gnificato di attualizzazione del passato e costruire non ha senso se non è inteso come continuazione del processo storico: si tratta di chiarire in noi il senso della storia¹⁹.

Liliana Grassi si trova ad operare all'interno di questo clima culturale, prima come giovane studentessa di Architettura al Politecnico di Milano, allieva, tra l'altro, di Ambrogio Annoni, poi come collaboratrice dello stesso Annoni al più importante cantiere di restauro milanese, quello dell'ex Ospedale Maggiore, infine come docente dello stesso Politecnico e responsabile unica dell'edificio sforzesco.

Nel relazionare sui primi interventi eseguiti²⁰, la Grassi illustra gli specifici problemi progettuali e ne discute le implicazioni teoriche che ne giustificano le scelte. Appare evidente l'adozione di un principio generale: quello della riconoscibilità dell'intervento di restauro nei confronti del monumento su cui si interviene. Si tratta di un tema, come è noto, direttamente dedotto dal pensiero di Camillo Boito, cui Liliana Grassi dedica non solo il piccolo saggio pubblicato nella collana de *Il Balcone*²¹ ma anche un testo inedito, reperibile nel fondo archivistico conservato presso il Politecnico di Milano²². Nella prassi progettuale della Grassi le indicazioni boitiane sono però risolte in chiave propositiva: il principio della riconoscibilità non è pensato come fine a se stesso ma è subordinato alla necessità di compiere con il nuovo intervento uno specifico progetto di architettura, in cui mantenimento allo stato di rudere, ricomposizione per anastilosi di frammenti esistenti, riconoscibilità delle parti di nuova realizzazione, completamento di parti danneggiate, interventi completamente innovativi non sono dedotti da una qualsivoglia teoria ma discussi e valutati criticamente in funzione del monumento superstite e in rapporto al significato del fare in esso un'opera di architettura contemporanea. Significativo il paragrafo dedicato al restauro della parte più antica dell'ospedale: si valutano tre possibili alternative progettuali, per rinunciare ad accogliere tentazioni ricostruttive di uno stato originario e adottare una soluzione «strettamente logica e senza compromessi [che] non ridarà la ricostruzione dell'edificio quale era al tempo degli Sforza, ma è da considerare tuttavia rispettosa di quanto i secoli e gli eventi hanno voluto che restasse: rispettosa, quindi, delle imponderabili ragioni della storia»²³. Quindi:

nessuna ricomposizione; soltanto le tracce suggeriranno all'osservatore attento le linee delle antiche finestre; [...] conservare il tronco di muro rimasto con gli

¹⁹ ID., *Verifica culturale dell'azione urbanistica*, intervento al VI Convegno Nazionale di Urbanistica in Lucca, 9-11 novembre, ripubblicato in ID., *L'esperienza dell'architettura*, p. 317-318.

²⁰ LILIANA GRASSI, *L'antico, il vecchio, il nuovo nel restauro e nella sistemazione dell'Ospedale Maggiore a sede dell'Università di Milano*, «Architettura Cantiere», 8 (1955), p. 67-89.

²¹ EAD., *Camillo Boito*, Milano, *Il Balcone*, 1955.

²² EAD., *Rapporti tra le teorie boitiane e l'antirestoration movement*, s.d., conservato in ARCHIVIO LILIANA GRASSI (ALG), b. 70, fasc. 5.

²³ EAD., *L'antico, il vecchio, il nuovo nel restauro*, p. 79.

11. Milano Casa presso S. Ambrogio
(Caccia Dominioni).



elementi autentici [...]. Costruzione della rimanente parte della facciata in leggero arretramento rispetto a questo tratto di muro antico in modo che esso appaia evidente [...]. Anche il cornicione non verrà ricostruito; ma la ricorrenza potrà essere mantenuta disponendo opportunamente i mattoni in modo da ottenere una specie di foratura utile anche per aerare i solai retrostanti²⁴.

Inoltre, il nuovo corpo sul lato sinistro rispetto alla facciata della chiesa dell'Ospedale, distrutti dalle bombe i vecchi edifici, non viene ricostruito ricercando una mai esistita simmetria e anzi è risolto «in arretramento rispetto a quello esistente alla destra della chiesa in modo da evitare qualunque obbligo di simmetria», mentre il portale seicentesco, avendo perso la sua funzione, è «lasciato libero e sistemato a rudero»²⁵.

Diversi sono dunque i comportamenti progettuali adottati, in funzione dei gradi di libertà offerti dall'edificio storico: così, nella parte neoclassica del complesso ospedaliero la Grassi ritiene ammissibile una «minore attenzione», sia per la sua fisionomia «mai significativamente posseduta», sia perché le gravi distruzioni belliche «avevano finito per creare le condizioni per uno sfruttamento più libero dai vincoli monumentali»; di conseguenza il progetto, pur tenendo conto dell'«orditura filaretiana» (cioè dello schema planimetrico a pianta quadrata suddiviso in quattro corti), si propone prioritariamente di rispondere alle «esigenze funzionali e distributive richieste da una interpretazione razionale del nuovo tema» [la riconversione ad uso universitario]²⁶: «La libertà derivante da tale condizione di fatto ha incoraggiato l'uso di un linguaggio figurativo altrettanto libero [...] giacché il [...] problema del limite che ogni artista non deve o non dovrebbe superare affinché la sua opera possa inserirsi durevolmente nell'ordine spazio-temporale già caratterizzato da altri, appare in questo caso [...] meno categorico»²⁷.

Nella parte filaretiana e richiniana invece, come si è visto, l'atteggiamento sarebbe stato più cauto ed attento al rapporto con la preesistenza, proprio perché in quel caso, nonostante le gravi distruzioni belliche, il monumento proponeva la questione del limite alla libertà dell'artista «in tutta la sua importanza»²⁸.

²⁴ *Ivi*, p.78-79.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ EAD., *Aspetti nuovi dell'antico Ospedale Maggiore sistemato ad uso dell'Università di Milano*, «Arte lombarda», 1 (1955), p. 136-137.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 138.



12. Michelucci, edif. d'abit., studi e negozi in via Guicciardini a Firenze [«L'Architettura», 16 (febb. 1957)].

Anche l'intervento nel cortile della ghiacciaia, semi-distrutto, si sarebbe posto, negli anni seguenti, in un'ottica attenta a conservare non solo i caratteri storici originari – dove ancora essi sopravvivevano –, ma anche a documentare al contempo gli stessi danni di guerra e proponendo, per le porzioni completamente distrutte, una ricostruzione in chiave moderna, attenta tuttavia ai rapporti dimensionali e spaziali della porzione antica residua.

Allo stesso modo, nell'intervenire all'interno della crocera filaretiana, per la quale si rendeva necessario un riutilizzo per servizi per l'Università, la Grassi propone un coraggioso intervento chiaramente moderno, due grandi «mobili» in ferro, legno e vetro collocati all'interno del volume edilizio di mattoni lasciati a vista in modo apparentemente distaccato e non invasivo, quasi fosse reversibile. Un intervento coraggioso che, a distanza di alcuni decenni dalla sua realizzazione, appare ancora oggi convincente, al di là del fatto che nelle carte dell'archivio sono reperibili tracce di una vivace polemica giornalistica sollevata contro il progetto e i segni del disappunto che le critiche avevano suscitato nella Grassi²⁹.

Un progetto dunque attento alla conservazione dell'architettura storica e, compatibilmente con le problematiche del riuso del monumento, della sua materia, ma soprattutto attento a documentare, a rendere evidenti, senza compromessi, sia le tracce dei danni di guerra sia i nuovi interventi resisi necessari per la ricostruzione delle parti distrutte, avendo come punto di riferimento il rispetto della verità storica. Un progetto che

²⁹ Nell'archivio si trovano i ritagli degli articoli di critica pubblicati sui periodici dell'epoca, nonché appunti manoscritti con commenti della Grassi. Cfr. b. 63, fasc. 1.

13. Milano - Edificio in via Monforte (Caccia Dominioni).



attualizza, alla luce della lezione del Movimento Moderno e delle sua riletture operate nel secondo dopoguerra dall'architettura milanese delle 'preesistenze ambientali', l'insegnamento di Boito. Non è per caso che nella introduzione al volumetto dedicato a Camillo Boito proprio Liliana Grassi ne cita come elemento essenziale del suo pensiero un 'bisogno di verità': «La menzogna è bruttissima cosa anche nelle arti [...]. Quando l'architettura da bugiarda ch'ella è diventerà, per così dire, francamente veritiera, dello stile moderno sarà trovato il più³⁰.

Mentre i testi sul restauro pubblicati dalla Grassi negli anni Cinquanta sono tesi prevalentemente a spiegare le ragioni e i criteri dell'intervento nell'ex Ospedale Maggiore milanese, negli scritti più maturi, non solo in quelli pubblicati ma anche in quelli che sono rimasti inediti (relazioni a convegni, lezioni, lettere), la Grassi non esita ad entrare con forza nella discussione teorica in atto, in particolare sui temi del rapporto tra antico e nuovo in architettura, delle preesistenze ambientali e su quelli della conservazione dei centri storici.

Nell'archivio privato dell'architetto non sono pochi i documenti che si possono reperire che illustrano l'interesse di Liliana Grassi per il tema del rapporto tra antiche costruzioni e fare architettonico contemporaneo³¹. Il fatto interessante sta nel tentativo di fondare una teoria adeguata a quanto i temi della ricostruzione ponevano basata non solo e non tanto sui classici autori della cultura del restauro del periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX, quanto sulla ricerca filosofica ed estetica contemporanea.

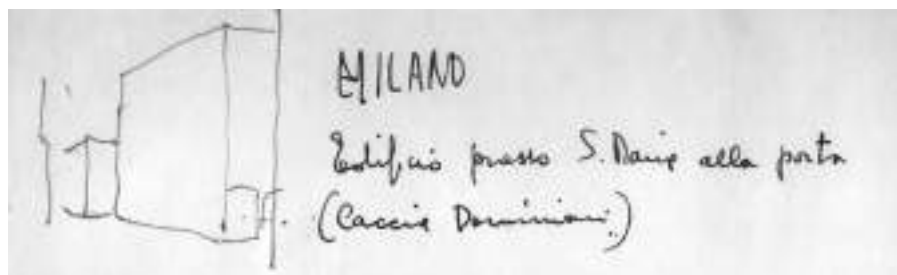
Il primo tema affrontato è quello dei centri storici, con il tentativo di costruire una teoria per la loro conservazione. Sino all'anteguerra la cultura del restauro non era riuscita nell'intento o, meglio, non era neppure interessata all'intento: il contributo più avanzato in questo campo era stato quello, già citato, di Gustavo Giovannoni, per il quale i tessuti storici della città meritavano una salvaguardia solo in quanto «cornice», «ambiente» dei monumenti maggiori e non in quanto monumenti autonomi essi stessi. Con poche eccezioni la riflessione giovannonea si era peraltro posta come principale problema quello del come rispondere alle esigenze funzionali ed igieniche della città moderna senza compromettere quell'ambiente dei monumenti che avrebbe dovuto avere il compito di costituire il contesto spaziale e visuale delle opere maggiori.

La questione posta da Liliana Grassi è invece quella del come fondare un consenso scientificamente fondato a favore della conservazione dei centri storici, dal momento che le tradizionali teorie estetiche non offrivano per essi un supporto adeguato.

³⁰ EAD., *Camillo Boito*, p. 22-23.

³¹ Sui temi del rapporto antico-nuovo, sulla teoria del diradamento, sul rapporto urbanistica e monumenti e sulla questione dei centri storici il fondo archivistico conserva, oltre a diversi testi inediti (si vedano le note successive), numerosi appunti, fotografie e schizzi.

14. Milano - Edificio presso S. Maria alla porta (caccia Dominioni).



Fino ad oggi si sono studiati i monumenti come entità, prevalentemente considerati da un punto di vista formale-costruttivo; ci si è preoccupati di individuare le caratteristiche dello stile, le associazioni per gruppi di affinità, le origini che si potrebbero definire etimologiche delle varie forme, le eventuali associazioni dei gruppi rispetto ad altre regioni o paesi, ecc. Si è lavorato, insomma, sulle forme, prescindendo dai significati³².

Questo non è possibile per i centri storici, certo non classificabili con gli strumenti della ricerca storico-architettonica:

come mai per certi monumenti singoli e importanti si è istituito una specie di assenso [...] si da comportare un'implicita idea di conservazione mentre nel caso di ambienti o centri storici che, tanto per intenderci, chiamiamo minori non viene riconosciuta una significazione tale da comportare analoghi propositi conservativi?³³.

Liliana Grassi analizza con attenzione il contributo che la linguistica potrebbe offrire alla risposta ai problemi posti dalla questione del rapporto ambiente-monumento

[I] complessi ambientali hanno, come le frasi, una struttura interna. In particolare: il monumento può essere considerato come la parola – magari parola chiave – la quale avrà significato solo in rapporto alla frase. Se poi si vorrà distinguere fra monumento come fatto soggettivo e creativo, e complessi ambientali come fatto comunitario, si potrà, ricorrendo alla nota distinzione del de Saussure, considerare il monumento come “parole” ed i complessi ambientali come espressione di una “langue”³⁴.

Se il singolo monumento costituisce la parola di una lingua e non può essere compreso se non nel suo contesto, ne discende che anche la nuova architettura non può prescindere dalle preesistenze storiche e ambientali in cui si inserisce:

Lo studio e l'interesse per i centri storici si giustifica, dunque, con il fatto che l'antico è sempre presente nella vita e che questa condizione si inquadra nella storicità stessa del nostro sapere. In ogni caso la conservazione non deve mirare ad una coesistenza fra il vecchio e il nuovo, ma il vecchio deve convivere con la realtà della nostra società³⁵.

Il problema non è però ancora risolto: la conservazione dei centri storici può essere fondata solo su di una condivisione collettiva del loro significato. Ancora una volta può soccorrere la linguistica e il rapporto che essa ha studiato tra segno, simbolo e oggetto:

È noto che il segno indica la presenza di un evento, di una cosa o condizione presente, passata o futura. Per dare una esemplificazione, sia pure un po' banale, si potrebbe dire che un portale è il segno di una condizione o di una funzione e che tale funzione è l'oggetto del segno. Segno e oggetto formano cioè una coppia.

³² LILIANA GRASSI, *Appunti per un dibattito aperto: orientamenti estetici e 'significato' della conservazione dei centri storici e dei monumenti*, 1965, p. 3, in ALG, b. 62, fasc. 2.

³³ *Ivi*, p. 4.

³⁴ *Ivi*, p. 6.

³⁵ *Ivi*, p. 7.

15. Venezia - Casa alle Zattere, veduta del fianco (Gardella).



È pure noto che i simboli, invece, sono mezzi di comunicazione per la concezione dell'oggetto. Così per esempio le colonne, i cartigli, i capitelli, le volute, che fanno parte di questo ipotetico portale, sono simboli, non rappresentano l'elemento porta, ma simboleggiano la concezione che abbiamo di questa nel contesto strutturale dell'edificio e dello status sociale. I simboli dunque significano le concezioni, non le cose [...] fra simbolo e cosa non vi è rapporto diretto e [...] quindi le forme non hanno un unico significato, giusto, corretto, reale, definitivo [...]. Per quanto attiene all'argomento potremo dire che non esiste un senso delle forme, (per es. gli 'ordini') ma esiste il senso con il quale esse sono usate³⁶.

Se il restauro vuole essere fondato scientificamente occorre sapere «se è possibile conoscere l'oggetto della conservazione attraverso il significato che ad esso attribuiamo»³⁷.

Da questo punto di vista, continua la Grassi, i termini centro storico, centro antico, monumento, sono termini aggettivali, cioè sono indicati non per indicare una cosa ma l'attributo di una cosa: da questo ne discende la variabilità dei giudizi che si possono esprimere nei loro confronti, poiché essi possono variare anche in modo sensibile in rapporto alle conoscenze, agli interessi ed agli obiettivi di chi se ne occupa. Se noi accettiamo che, proprio per questo, non esiste un unico significato ma più significati, tutti egualmente pertinenti, non possiamo che accettare la relatività del giudizio e del giudizio storico in particolare: «In rapporto al soggetto, il valore è funzione dell'interesse del soggetto stesso» e questi valori relativi possono essere riconosciuti solo da parte di «particolari gruppi di persone durante una particolare epoca culturale»³⁸.

Quale è, per Liliana Grassi, l'epoca attuale e, dunque quali valori possono essere riconosciuti nei centri storici? Il mondo contemporaneo ha intorpidito la coscienza storica, facendo sì che il passato «non fornisce più saggezza» distratti come siamo dall'immensa informazione che i *mass-media* offrono del presente, «livellando esigenze e comportamenti per il comune tendere verso modelli che in qualche modo alludono ai modi e ai gusti della borghesia»³⁹, mentre la speculazione edilizia ed alcuni modelli di consumo 'deteriori' distruggono e deturpano i nostri centri storici e il paesaggio.

³⁶ *Ivi*, p. 8.

³⁷ *Ivi*, p. 9.

³⁸ *Ivi*, p.14-15.

³⁹ *Ivi*, p. 16.

se l'architettura non verrà valutata in funzione delle tre dimensioni del tempo, ma soltanto in rapporto al presente sulla base della legge del consumo, essa perderà ogni forma di comunicazione nel futuro; perderà ogni [...] capacità di tra-

**16. Assisi - Cittadella (Pensionato) -
Gardella - 1950 ca.?**



smettere un messaggio [...]. L'architettura deve perciò tenere conto del passato, di una preesistenza, del dato storico-ambientale, oltre che di una funzione attuale [...]. La realtà è che o si fa una questione di forme o si fa una questione di contenuto o si pone una sintesi, dialettica o non, fra i due fattori. Ma, sia nel primo che nel terzo caso le forme si prestano a più facili catalogazioni [...] i contenuti non sono graduabili nell'ambito di una determinata società e perciò non possono dar luogo a quelle casistiche normative che si cercano [...] se per le forme si potrebbero istituire tipologie [...] nella sfera etica di una determinata società [...] non si possono istituire gerarchie, cioè catalogazioni⁴⁰

La conseguenza è decisiva: mentre nella catalogazione di tipi edilizi o di tipologie formali sarebbe possibile definire una serie di criteri, più o meno conservativi, in rapporto ad una riconosciuta coerenza con una immagine urbana o con il valore documentario o artistico di un'opera, sotto il profilo etico

tolte di mezzo quelle testimonianze che in un centro storico rappresentano soltanto l'umiltà di una vita sociale degradata, tutto il resto dovrebbe essere conservato in toto, perché non si tratta di apprezzare delle forme ma di conoscere indicazioni di comportamento e concezioni di rapporti tra uomo e società. Al di fuori di questa ragione di tipo etico non può che esservi arbitrarietà nel fondare una teoria della conservazione ambientale⁴¹.

E conclude:

L'unico parametro valido per la conservazione sarà quello di tendere alla conservazione integrale degli ambienti [...] spettando all'urbanistica trovare quelle ragioni funzionali derivanti dalla correlazione dei vari problemi generali. Ciò evidentemente non esclude la legittimità di interventi settoriali connessi con la conservazione. Problemi specifici quali il risanamento, il diradamento, la riattivazione, l'innesto di costruzioni nuove, ecc. appartengono in ogni caso ad una fase tecnica successiva che non riguarda primieramente un discorso a monte sul 'significato' della conservazione dei centri storici⁴².

Il tema del rapporto antico/nuovo viene affrontato in un secondo scritto, pubblicato nel 1966, di cui si trova nell'archivio privato il testo con le correzioni apportate a mano: l'occasione è quella della riforma liturgica che imponeva il ribaltamento della posizione del celebrante rispetto ai fedeli, non più di spalle ma di fronte ad essi. Le nuove norme conciliari determinavano un serio problema architettonico nelle chiese antiche, i cui altari erano tutti impostati secondo le antiche consuetudini. È interessante come la Grassi affronti il tema senza porre in primo pia-

⁴⁰ *Ivi*, p. 17-18.

⁴¹ *Ivi*, p. 18.

⁴² *Ivi*, p. 22.

no le esigenze della conservazione dello statu quo, ma analizzando, caso per caso, le problematiche architettoniche che si sarebbero venute a porre. Mentre nelle chiese romaniche e gotiche non si individuano particolari problemi, è negli edifici barocchi che si sarebbero dovute trovare le maggiori difficoltà: qui le scenografie connesse all'altare appaiono inscindibili e parte fondamentale della costruzione della spazialità complessiva della chiesa. In questi casi:

È evidente che [...] se [...] distruggessimo o alterassimo indiscriminatamente [gli impianti storici] dimostreremo di non aver compreso la lezione maturata, specie negli ultimi trent'anni, nell'ambito del restauro. Lezione che pone il restauro più come un fatto di conservazione regolata da criteri scientifici e di valorizzazione di un complesso nella varietà delle sue stratificazioni storiche, cioè rispettando le fasi salienti della costruzione quali testimonianze di continuità e di tradizione, piuttosto che come un fatto astratto ed erudito di restituzione di forme originarie che prescindano dai valori eterogenei che il tempo ha sovrapposto⁴³.

Analizza pertanto la possibile casistica, suggerendo scelte operative che contemperino la necessità di conservare gli antichi impianti e di garantire il rispetto delle nuove norme: ad esempio ampliando il presbitero proiettandolo verso la navata, oppure arretrando l'altare sul fondo dell'abside. Anche in questi casi è la regola del caso per caso ad essere applicata, nel rispetto del patrimonio storico ma anche del diritto del fare nuova architettura. La scelta di un continuo confronto tra antico e nuovo non deve tuttavia valere solo in presenza dei grandi impianti di interesse storico-artistico, poiché «non soltanto le emergenze artistiche rientrano nell'ambito degli interessi culturali, ma [...] anche le opere cosiddette 'minori' debbono essere considerate quali testimonianze di quella cultura di base che alimenta e favorisce il sorgere dei capolavori e che di questi capolavori costituisce l'insopprimibile contesto»⁴⁴.

Questa attenzione per il progetto di architettura non va però intesa come confusione tra i ruoli: nel rispondere ad una lettera all'allora preside della Facoltà di Architettura di Milano Carlo De Carli, Liliana Grassi è chiara nel difendere l'autonomia della disciplina:

Si pone oggi la discussione sull'appartenenza del 'Restauro' agli ambiti della progettazione compositiva e dell'urbanistica, piuttosto che accettarne un più o meno codificato carattere strettamente disciplinare. Se progettazione e restauro possono ritenersi identificabili in ordine alla ristrutturazione generale di diversi ambienti umani, là dove si ponga il richiamo di un consapevole recupero del cosiddetto 'vissuto', le rispettive operazioni si diversificano, o tendono a diversificarsi, quando – avendo la proposta progettuale trovato una sua chiara ipotesi polifunzionale –, si deve pensare all'indagine di determinate sezioni. Sezioni che, proprio per essere inserite in uno studiato contesto, sono momentaneamente isolabili, pur mantenendo così una giustificazione culturale. In questa fase si richiede, dunque, un'autonoma attenzione, unitamente a conoscenze differenziate entro un'ottica speciale diversamente polarizzata rispetto a quel procedere progettuale che non debba, per varie ragioni, tenere conto di certi dati 'di permanenza' in qualche modo 'significanti'⁴⁵.

⁴³ LILIANA GRASSI, *Sull'adeguamento delle chiese alle nuove norme conciliari*, 1966, p. 6, pubblicato in AA.VV., *L'edificio sacro*, Brescia, 1966 e conservato in ALG, b. 89, fasc. 3.

⁴⁴ *Ivi*, p. 9.

⁴⁵ LILIANA GRASSI, *Caro preside*, lettera al preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 20-1-1968, in ALG, b. 72, fasc. 7.

⁴⁶ *Corso di Restauro dei monumenti (Prof.ssa Liliana Grassi)*, 1969, p. 1, in ALG, b. 72, fasc. 7.

Pertanto: «Gli obiettivi scientifici e didattici del corso [di restauro] si collocano rispettivamente nell'acquisizione metodologica, nella presa di coscienza e nella chiarificazione di problemi relativi alla conservazione in rapporto alle tendenze della cultura architettonica attuale»⁴⁶.

Il tema della conservazione dei centri storici e del rapporto tra antico e nuovo sarà ripreso in un successivo scritto del 1977. In esso, il tema

della illegittimità di una selezione nell'intervento di restauro è espresso con molta chiarezza usando anche nuovi argomenti: «occorre rendersi conto che, tanto attraverso l'arte, come, in particolare, attraverso l'architettura ed il restauro, si può giungere alla distruzione della libertà attraverso la distruzione delle culture non egemoni e che quest'opera distruttiva – cioè la rivoluzione – può essere attuata con strumenti, cose e persone, eterodiretti»⁴⁷. L'attenzione al pericolo della distruzione delle culture non egemoni fa chiaramente riferimento a quanto stava accadendo nella facoltà di Architettura di Milano, dove le posizioni politiche e culturali di Liliana Grassi erano state messe in minoranza. La scelta di abbandonare il campo e di trasferirsi nell'esilio della Facoltà di ingegneria dello stesso Politecnico privò la Facoltà di Architettura milanese e, per certi versi, la cultura del restauro di una figura certo scomoda ma con la quale un confronto, anche duro, sarebbe stato certamente proficuo, proprio nel momento in cui le tematiche del riuso del patrimonio edilizio esistente assurgevano a campo di ricerca fondamentale negli anni della denuncia dello «spreco edilizio».

Nel suo saggio la Grassi ripercorre la storia del rapporto antico/nuovo nell'architettura dell'occidente, individuando un punto di discontinuità a partire dall'esperienza del cubismo e del futurismo. L'ostentata ripulsa del passato, l'introduzione della dimensione temporale del movimento nella rappresentazione pittorica, il rifiuto programmatico del passato e la fiducia ideologica nel futuro propongono un fare artistico completamente privo di riferimenti culturali alle preesistenze. Così – la Grassi cita Boccioni – «si dichiarano monumenti nazionali tutte le luride e sconce catapecchie che ancora insozzano le città italiane»; così si combatte e si disprezza «tutta l'architettura classica [...] l'imbalsamazione, la ricostruzione, la riproduzione dei monumenti e palazzi antichi». Così, infine, «le case dureranno meno di noi. Ogni generazione dovrà fabbricarsi la sua città»⁴⁸.

Il saggio coglie la novità: «dall'antico rapporto dialettico antico-moderno, si passa all'antitesi passato-presente, il quale, subendo un mutamento qualitativo comincia ad assumere [...] la connotazione, oggi attuale, di individualismo borghese-realismo sociale»⁴⁹.

La reazione al nichilismo delle avanguardie artistiche produrrà secondo la Grassi «nuovi revivals»: di questi essa coglie il neoaccademismo e il rischio autoritario: il suo disimpegno dal dibattito architettonico è espresso come l'unica forma di dissenso possibile in una fase in cui l'egemonia culturale delle posizioni accademiche che denuncia è trionfante.

In questo clima, quale risposta può dare la cultura della conservazione? Come si concilia l'idea di progresso con il dovere morale della conservazione? La risposta non sta nelle posizioni di coloro che «esauriscono le motivazioni del recupero in quella, unica, del riuso, e del riutilizzo, spesso realizzato mediante rozzi 'rinnovi'; essa finisce per avallare, in qualche modo, la cancellazione della memoria storica e per fondere la sua ragion d'essere nel presupposto del *nützlich*, come vera e sola motivazione da opporre a fini spirituali di qualunque matrice»⁵⁰. Non è accettabile che i problemi del rapporto con le preesistenze storiche siano valutati nella sola maggiore convenienza economica del riuso rispetto alla espansione urbana; ridurre il restauro a mera ricreazione di tipologie «risponde al medesimo principio della falsificazione; esso recupera il vecchio concetto dell'analogia, e rientra nel quadro della sostituzione della mitologia alla storia operata dai custodi del futuro... una ragione per giu-

⁴⁷ LILIANA GRASSI, *Ideologia e memoria storica: aspetti del rapporto passato-presente nella cultura artistica e nel restauro*, 1977, p. 1, pubblicato in *La situazione dell'uomo contemporaneo. Atti del Convegno, Istituto Superiore di Studi Religiosi "Villa Cagnola", Gazzada, Varese, 12-13 marzo 1977* e conservato in ALG, b. 62, fasc. 3.

⁴⁸ *Mostra futurista: arch. Sant'Elia e 22 pittori futuristi*, Galleria Pesaro, Milano, ott. 1930, citata in GRASSI, *Ideologia*, p. 14-15.

⁴⁹ *Ivi*, p. 23. Le sottolineature sono nel testo originale.

⁵⁰ *Ivi*, p. 27. Nelle carte della Grassi sono conservati molti documenti legati all'attività didattica, in particolare appunti predisposti per le lezioni. In un faldone sono raccolte brevi schede fotografiche dedicate al tema del rapporto "antico/nuovo" nel fare architettura: queste sono divise in "esempi positivi" e "esempi negativi. Quali sono i modelli di riferimento che nelle sue lezioni proponeva agli studenti come esemplari? Si tratta di esempi celebri: la Borsa Mercè a Pistoia e la Casa in via Guicciardini a Firenze di Michelucci, la Casa alle Zattere a Venezia e il Pensionato ad Assisi di Gardella, tre edifici di Caccia Dominioni a Milano (casa in via Monforte, casa presso S. Maria alla Porta, casa presso S. Ambrogio), il progetto di Wright per Casa Maseria a Venezia. Si tratta, come è evidente, di edifici nel pieno del dibattito sulle preesistenze ambientali promosso dalla rivista Casabella, architetture moderne ma attente al contesto storico in cui esse sono inserite, senza tuttavia indulgere all'imitazione stilistica. Ben più numerosi i casi negativi. Tra i più noti: la Rinascente di Reggiori e l'Hotel Trianon di Pasquali e Galimberti a Milano, le case in via Por Santa Maria a Firenze, la ricostruzione del Palazzo della Ragione di Piacentini a Ferrara, la Spina dei Borghi a Roma, tutti edifici "antimoderni", oppure il grattacielo in via Medina di Filo Speciale a Napoli, gli edifici in piazza Caricamento a Genova e il grattacielo di piazza Castello a Torino, tutte costruzioni "fuori scala", nonché diversi altri edifici indifferentemente "moderni" ma essenzialmente speculativi (ALG, b. 78, fasc. 1).

stificare la conservazione [...] non può fondarsi solo su motivazioni socio-economiche o documentario-folcloristiche»⁵¹. Il fatto è, sostiene sempre la Grassi, che i centri storici «sono espressione di una realtà umana non ancora intaccata dalla deformazione tecnologica e dalla propensione per un futuro vagheggiato soltanto in quanto nuovo e traducibile in un fare ‘manifatturiero e mercantile’ e in un fruire che implica la distruzione di ogni durata, cioè di ogni punto di rinsaldo fra speranza e memoria»⁵².

Il problema della conservazione del patrimonio ereditato dal passato non può quindi essere ridotto ad aspetti meramente economicistici, né tanto meno si pone come una semplice questione di nostalgico revival di evasione; quello che conta è ristabilire quella continuità di fondo tra ieri, oggi e domani che caratterizzava un tempo il vivere sociale e che la rivoluzione industriale ha, di fatto, interrotto:

la conservazione [...] potrebbe cioè trovare una più profonda giustificazione nel quadro più vasto di una ritrovata unità dialettica del tempo (passato, presente, futuro). Negare la separazione fra presente e passato non significa, naturalmente, che nel momento operativo l'edilizia di sostituzione debba realizzarsi facendo ricorso ad un revival romantico per il quale si pervenga a parziali integrazioni o a totali ricostruzioni in ‘stile’ proposte sotto le mentite spoglie di ripristini rigorosi⁵³.

La fondazione filosofica e le motivazioni del restauro non possono pertanto essere comprese se non si coglie, come sostiene Rosario Assunto – citato dalla Grassi al termine del suo ragionamento – l'esigenza «di fondare il tempo finito, necessario della vita giornaliera e della storia nella sua transitorietà, su un tempo infinito, duraturo»⁵⁴.

Il problema, dunque, è quello di coniugare la conservazione del passato comprendendone il senso e l'utilità nel presente, senza tuttavia rinunciare a guardare verso il futuro e a lasciare in esso i segni della nostra contemporaneità consapevole della condizione umana.

Il contributo di Liliana Grassi al dibattito sul restauro si sarebbe interrotto prematuramente non molti anni dopo (1985). Non abbiamo quindi modo di sapere che in piccola parte come essa si sarebbe collocata di fronte alle nuove problematiche poste dall'affinamento della cultura della conservazione, ai temi delle aree industriali dismesse, alla questione del paesaggio ed ai problemi posti dalla necessità di un uso sostenibile delle risorse ambientali e materiali. Resta tuttavia la traccia di una personalità capace di affrontare il problema del proprio tempo, combinando all'unisono le ragioni della conservazione con le necessità inevitabili dell'innovazione. Resta anche il rammarico per quella sorta di disimpegno che, non accettando di piegarsi alla cultura dominante del tempo, privò la cultura del restauro di un confronto con una figura dal carattere certo spigoloso ma anche di elevato livello intellettuale e morale.

MAURIZIO BORIANI
(Politecnico di Milano)
boriani@mail.polimi.it

⁵¹ *Ivi*, p. 30-31.

⁵² *Ivi*, p. 32. Le sottolineature sono nel testo originale.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 33, citazione di Liliana Grassi da ROSARIO ASSUNTO, *Revival e problematica del tempo*, in AA.VV., *Il revival*, Milano, 1974. Le sottolineature sono nel testo originale.

Summary

MAURIZIO BORIANI, *Some revisions and novelties in the private archives of Liliana Grassi at the Politecnico di Milano*

Liliana Grassi, the Milanese architect, worked on the most important restoration project of the postwar period: that of the ex *Ospedale Maggiore* (main hospital) in Milan. Her work clearly adopts the general principle of recognising the social and architectural history of the building, as well as a need to carry out a restoration able to transform the surviving monument into a piece of contemporary architecture.

This study, through careful interpretation of unpublished documents preserved in the private archives of the architect, analyzes and assesses all the issues taken up by Liliana Grassi: that of historical city centres; the relationship between old and new in design for the functional exploitation of historical buildings; the autonomy of restoration work in relation to other disciplines concerned with architectural design; the idea of progress, and the moral duty to preserve and maintain.

UN NOBEL AL POLITECNICO, GIULIO NATTA

Introduzione

La scoperta che nel 1954 Giulio Natta portò a compimento nei laboratori dell'Istituto di Chimica industriale del Politecnico di Milano era destinata ad imprimere una rapidissima accelerazione alla creazione di un materiale che, si potrebbe dire, fin dal 1861 era alla ricerca di una propria "struttura".

Si può infatti far risalire a quell'anno la realizzazione, fatta da Alexander Parkes, di una materia, capostipite di tutti i polimeri, che mutuò nel proprio il nome dello scopritore, la Parkesite, e che, ulteriormente perfezionata da John Wesley Hyatt, venne prodotta industrialmente dal 1869 come Celluloide.

La prima vera plastica è tuttavia considerata la Bakelite, resina termoidurente ricavata da fenolo e formaldeide, distillati del carbone, prodotta per la prima volta nel 1909 da Leo H. Baekeland, chimico belga trapiantato negli Stati Uniti.

Nel 1928 la Rohmand Haas avviava in Germania la produzione del Plexiglass (polimetilmetacrilato).

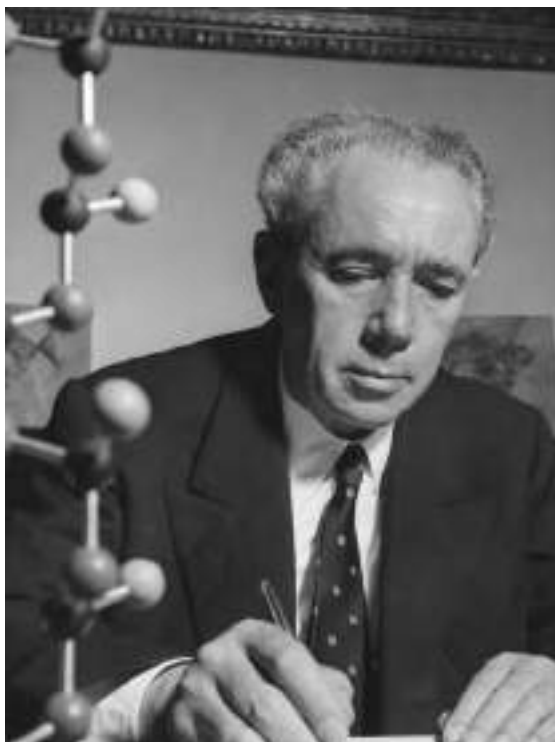
Nel 1935 Gibson e Fawcett misero a punto il Polietilene e tre anni dopo Wallace Hume Carothers inventò il Nylon, la più importante fibra tessile artificiale.

La continua ricerca di materiali sintetici alternativi a quelli naturali (ad esempio la gomma), sollecitata dalle esigenze belliche e autarchiche della seconda guerra mondiale, condusse negli anni 1940-1950 allo sviluppo dei poliuretani, sviluppati nei laboratori della AG Farben da Otto Bayer dal 1938. Tale ricerca era accompagnata da studi sui meccanismi chimici della polimerizzazione e copolimerizzazione, studi ai quali stavano lavorando negli stessi anni Karl Ziegler al Max-Planck-Institut fuer Kohlenforschung di Mülheim (Ruhr) e Giulio Natta al Politecnico di Milano.

Docente di Chimica industriale, Natta nacque nel 1903 a Porto Maurizio, oggi Imperia, in una famiglia di magistrati e giuristi; iniziò gli studi universitari a Genova, frequentando il biennio propedeutico di matematica e, appena diciassettenne, nel 1921 si iscrisse al corso di laurea in Ingegneria industriale chimica presso il Politecnico di Milano dove si laureò nel 1924. Nello stesso anno divenne assistente del professor Giuseppe Bruni all'Istituto di Chimica generale. Bruni, già allievo di Ciamician e di Van't Hoff, dirigeva allora uno dei più vivaci centri di ricerca italiani, caratterizzato dall'attenzione per le applicazioni industriali della chimica.

Le prime ricerche di Natta riguardarono lo studio delle strutture chimiche mediante raggi X; nel 1923 egli pubblicò il suo primo lavoro scien-

1. Giulio Natta al Politecnico di Milano.



¹ La prima pubblicazione scientifica di Natta, scritta in collaborazione con Giorgio Renato Levi e con il supporto di Giuseppe Bruni, fu *Sulla stabilità delle soluzioni dei cloriti alcalini*, «Gazzetta Chimica Italiana», 53 (1923), p. 532.

² Molti dei brevetti ottennero anche l'estensione in altri paesi e alcuni di essi furono depositati all'estero. Il professor Italo Pasquon, allievo di Natta, sta ricostruendo minuziosamente tutta la serie di brevetti di Natta, con le loro estensioni, attraverso analisi presso gli Uffici brevetti italiani ed esteri e confronti con la letteratura scientifica. Lo stesso professore ha anche schematizzato i principali settori dell'attività scientifica di Giulio Natta e l'apporto dei diversi collaboratori in una interessante appendice a *Giulio Natta scienziato*, a cura di ITALO PASQUON, s.n.t. [2003], p. 9-26. Pasquon ha inoltre il doppio privilegio di conservare molti appunti di lezioni di Giulio Natta e di aver ereditato, presso il Dipartimento di Chimica industriale, la cattedra e l'ufficio che furono del premio Nobel.

³ Natta richiamò l'importanza degli studi di Hermann Staudinger all'inizio della sua *Nobel Lecture* allorché disse: «Macromolecular chemistry is a relatively young science. Though natural and synthetic macromolecular substances had long been known, it was only between 1920 and 1930 that Hermann Staudinger placed our knowledge of the chemical structure of several macromolecular substances on a scientific basis» rimandando in nota al suo fondamentale *Die hochmolekularen organischen Verbindungen* pubblicato a Berlino proprio nel 1932. Staudinger ottenne il premio Nobel per la chimica nel 1953, per «aver chiarito la nozione di polimero alla comunità scientifica».

⁴ Cfr. *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, a cura di ANDREA SILVESTRI, Milano, All'insegna del pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1996 (in particolare alle p. 41-42, 49, 172, 176).

tifico¹ e nel 1927 ottenne il primo dei 333 brevetti industriali depositati fino al 1969² relativo ad un procedimento di preparazione sintetica di idrocarburi liquidi.

Per sette anni, dal 1925, Natta tenne per incarico corsi di Chimica analitica presso il Politecnico di Milano e nel 1932, grazie a una borsa di studio della Fondazione Volta, si recò a Friburgo presso il professor Seemann per specializzarsi nella tecnica della diffrazione di elettroni per lo studio della struttura di composti chimici. Proprio qui si concretizzò il suo interesse per i polimeri, dopo l'incontro che ebbe con il professor Hermann Staudinger che stava conducendo ricerche sulla natura macromolecolare delle sostanze polimeriche³.

Conseguita la libera docenza in Chimica generale nel 1927, nel 1933 Natta vinse la cattedra di Chimica generale presso l'Università di Pavia e dal 1935 al 1937 divenne professore ordinario di Chimica fisica all'Università di Roma. Nell'anno accademico 1937-1938 passò ad insegnare Chimica industriale presso il Politecnico di Torino e nel 1938 tornò definitivamente a Milano dove fino al 1973 ricoprì lo stesso insegnamento e dove diresse l'Istituto di Chimica industriale. Tale istituto fu tra i primi fondati dopo la costituzione dell'Istituto tecnico superiore, nel 1863; al 1868 risale infatti l'istituzione di un insegnamento di Chimica tecnologica tenuto da Angelo Pavesi e reso obbligatorio per gli allievi meccanici; a Pavesi successe Luigi Gabba che estese il programma di Chimica organica e inorganica alle tecnologie chimiche, aprendo la strada all'istituzione della sezione per ingegneri industriali chimici, avvenuta nel 1900. Alla direzione dell'Istituto di Chimica si succedettero dal 1916 al 1926 Ettore Molinari e, dopo un anno di reggenza del figlio di Molinari, Henry, Mario Giacomo Levi (ideatore di una apposita sezione per lo studio sui combustibili), che nel 1939 – espulso per ragioni razziali⁴ – lasciò il posto a Giulio Natta. Tornato alla direzione dell'Istituto dopo la fine della se-



2. Karl Ziegler.

conda guerra mondiale, Levi divise l'insegnamento biennale di Chimica industriale proprio con Giulio Natta.

Con il passaggio di Natta dal Politecnico di Torino a quello di Milano, venne trasferito nell'Ateneo lombardo anche il Centro di studi sulla gomma sintetica, già diretto dallo stesso Natta, ove erano in corso ricerche su nuovi processi di produzione del butadiene, dello stirene e loro omologhi, dalla cui polimerizzazione si ottenevano nuovi polimeri paragonabili per proprietà al caucciù, la gomma naturale; altre ricerche sulle olefine miravano alla fabbricazione di nuove benzine adatte soprattutto per motori d'aviazione.

Già consulente della Montecatini⁵ fin da prima della guerra, e successivamente della Terni, ove conobbe Piero Giustiniani (figura di grande rilevanza nel panorama industriale italiano e futuro amministratore delegato della Montecatini), nel 1947 Natta compì un viaggio di due mesi negli Stati Uniti proprio con Giustiniani, subentrato nel 1946 a Guido Donegani nella direzione della Montecatini. Nel più avanzato mondo americano Natta e Giustiniani ebbero modo di verificare che l'industria chimica stava progressivamente abbandonando il carbone come materia prima a favore del petrolio e suoi derivati; era iniziata l'era della petrolchimica. La convinzione di Natta si fece ancora più radicata durante la partecipazione a una conferenza a Francoforte dove ebbe modo di conoscere il lavoro che Karl Ziegler stava mettendo a punto per la produzione di polimeri: Natta intuì, infatti, che le ricerche condotte da Ziegler sui processi di catalizzazione sarebbero state fondamentali anche per le ricerche che egli stava conducendo al Politecnico di Milano. Di ritorno dalla Germania, Natta, supportato da Giustiniani, fece acquisire alla Montecatini, di cui era tornato ad essere consulente, la licenza esclusiva per l'Italia di tutte le ricerche di Ziegler in quel campo.

In quegli stessi anni al Politecnico di Milano si stava sviluppando la "Scuola di Natta": un gruppo di allievi e assistenti del docente che, sulla scia di quanto già avveniva negli Stati Uniti, sviluppava ricerche nel cam-

⁵ La grande impresa chimica con sede a Milano nata nel 1908, produceva acido solforico, fertilizzanti, tessili, minerali, gomma sintetica e, durante la guerra, esplosivi.

3. La firma di Piero Giustiniani sui documenti Montecatini.

po della petrolchimica e della polimerizzazione. Ne facevano, e ne avrebbero fatto parte, tra gli altri, Gian Carlo Albanesi, Giuseppe Allegra, Fausto Calderazzo, Paolo Chini, Paolo Corradini, Ferdinando Danusso, Raffaele Ercoli, Enrico Mantica, Giorgio Mazzanti, Italo Pasquon, Mario Pegoraro, Piero Pino, Lido Porri, Giuseppe Zerbi.

Fattore determinante per lo sviluppo della ricerca fu però la sinergia che si era creata tra mondo accademico e mondo industriale; fin dal 1952, infatti, presso l'Istituto di Natta l'attività di studio era condotta anche da una ventina di laureati chimici neoassunti della Montecatini che seguivano un corso biennale di perfezionamento appositamente costituito; la stessa Montecatini aveva inoltre apportato all'Istituto strumenti scientifici e materiale di laboratorio⁶ potenziando così le dotazioni scientifiche del Politecnico.

Nell'agenda del 1954, alla data di giovedì 11 marzo, S. Eraclio, il professor Natta scrisse: «Fatto il polipropilene»: una frase scarna, essenziale, senza autocelebrazioni, ma che avrebbe fatto dire al professor Arne Fredga (membro del Comitato per il Nobel per la chimica della Reale Accademia delle scienze di Svezia), nella motivazione per l'attribuzione del premio Nobel allo scienziato italiano: «La Natura sintetizza molti polimeri *stereoregolari*, per esempio la cellulosa e la gomma. Si pensava finora che questo fosse un monopolio della Natura, che operava con biocatalizzatori noti come enzimi. Ma adesso il professor Natta ha rotto questo monopolio»⁷.

Dopo l'ottenimento del nuovo polimero, Natta, con l'impiego di nuovi catalizzatori, fu in grado di migliorare la "stereoregolarità" del nuovo materiale⁸.

Il polipropilene stereoregolare, da Natta definito «isotattico», fu ottenuto per polimerizzazione del propilene, un monomero derivato dal petrolio: il risultato è una polvere cristallina, di densità inferiore a quella dell'acqua, che fonde a 170° C, dalla quale sono ottenibili materie plastiche (Moplen), fibre sintetiche (Meraklon), fogli trasparenti (Moplepan)⁹ aventi un carico di rottura di 3-4 kg/mm². Fu lo stesso Natta a "tradurre" in parole semplici la sua scoperta, nel corso di una prolusione che tenne al Politecnico nell'anno accademico 1957-1958:

È stato trovato un processo per il quale, partendo da composti chimici semplici non saturi, operando in presenza di particolari catalizzatori, si possono ottenere grandi molecole caratterizzate da strutture spaziali ordinate e prestabilite. Abbiamo denominato stereospecifici i catalizzatori e polimerizzazione stereospecifica il processo che consente di ottenere le grandi molecole a struttura ordinata e prestabilite. Da questo momento il chimico è stato messo in grado di costruire delle macromolecole secondo schemi architettonici preordinati con le proprietà desiderate¹⁰.

Il primo brevetto di prodotto e di procedimento per la produzione del polipropilene isotattico fu depositato da Natta nel giugno 1954; la produzione industriale del polipropilene cominciò negli stabilimenti Montecatini di Ferrara tre anni dopo. Scrive Lido Porri, tra i protagonisti della "Scuola di Natta":

Dal 1954 al 1963 il gruppo del professor Natta aveva sintetizzato alcune decine di polimeri stereoregolari; ne aveva determinato la struttura cristallina; ne aveva esaminato le proprietà chimiche, fisiche e tecnologiche; ne aveva studiato il meccanismo di formazione; aveva posto le basi della stereochimica macromolecolare¹¹.

⁶ Nel marzo 1953 due chimici, Roberto Magri e Paolo Chini e un ingegnere chimico, Giovanni Crespi, della Montecatini, si recarono a lavorare nell'Istituto di Ziegler a Mülheim, mentre l'anno prima lo stesso Natta si era recato dal collega tedesco.

⁷ PAOLO CORRADINI, *Ricordo di Giulio Natta nel Centenario della nascita*, «Politecnico. Rivista del Politecnico di Milano», 7 (2003), p. 17.

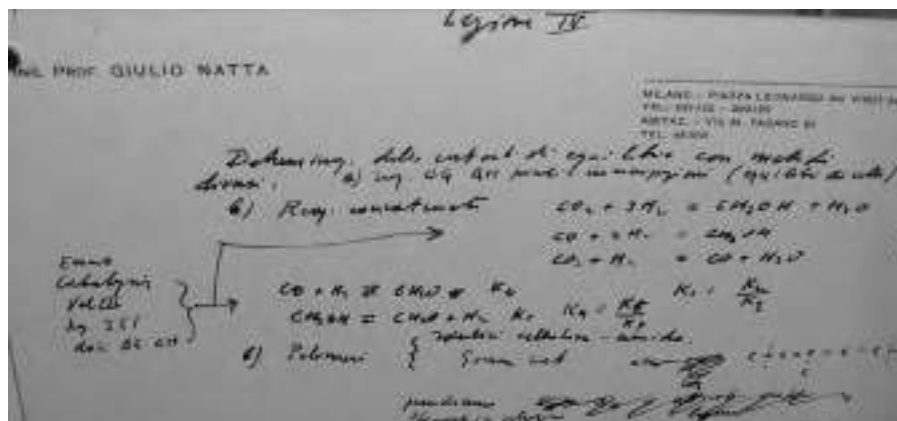
⁸ La stereoregolarità è la regolarità di concatenamento e di orientamento spaziale degli atomi di carbonio della catena di un polimero.

⁹ La produzione di polipropilene isotattico è attualmente di 30 milioni di tonnellate annue, per un consumo medio di circa 5 chilogrammi l'anno per abitante della terra.

¹⁰ *La sintesi di macromolecole organiche a struttura ordinata fonte di nuovi materiali da costruzione. Prolusione del Professor Giulio Natta A.A. 1957-1958*, «Politecnico. Rivista del Politecnico di Milano», 7 (2003), p. 74.

¹¹ LIDO PORRI, *La Polimerizzazione stereospecifica. Come la Natura perse il monopolio*, *ivi*, p. 20.

4. Appunti delle lezioni di Giulio Natta.



Proprio per le ricerche sulla polimerizzazione stereospecifica, il 10 dicembre 1963 Natta fu insignito, con Karl Ziegler, del premio Nobel per la chimica¹².

Nella introduzione alla *Nobel lecture* intitolata *From the Stereospecific Polymerization to the asymmetric Autocatalytic Synthesis of Macromolecules*, Natta fece una premessa «on the particular conditions that enabled my School to rapidly achieve conclusive results on the genesis and structure of new classes of macromolecules», ricostruendo un percorso di ricerca molte delle cui tappe fondamentali avevano avuto luogo presso il Politecnico di Milano:

¹² Giulio Natta fu il primo, e finora unico, Premio Nobel italiano per la chimica. I 20 Premi Nobel italiani sono così raggruppabili: 6 per la letteratura (Carducci 1906; Deledda 1926; Pirandello 1934; Quasimodo 1959; Montale 1975; Fo 1997); 6 per fisiologia e medicina (Golgi 1906; Bovet 1957; Luria 1969; Dulbecco 1975; Levi Montalcini 1986; Capecchi 2007); 5 per la fisica (Marconi 1909; Fermi 1938; Segrè 1959; Rubbia 1984; Giacconi 2002); 1 per la pace (Moneta), 1 per la chimica (Natta 1963); 1 per le scienze economiche (Modigliani 1985).

¹³ *The Nobel lecture*, in *Giulio Natta l'uomo e lo scienziato. Documenti e immagini*, Milano, Aidiscservizi editore, 1998, p. 9, reprinted from «Science», 141, 3655, (1965), p. 261-272. Le *Nobel Lectures* sono consultabili anche sul sito web della Nobel Foundation: <http://www.nobel.se>.

¹⁴ Complessivamente sono 617 i lavori scientifici e didattici pubblicati da Natta.

¹⁵ Oltre al Premio Nobel, Natta ricevette numerose onorificenze (premi, medaglie), lauree *honoris causa* presso Università o Politecnici di Parigi, Torino, Magonza, Brooklyn, Genova, Louvain, nomine a membro onorario di accademie ed associazioni scientifiche straniere; in Italia egli era inoltre membro dell'Accademia nazionale dei Lincei, dell'Istituto lombardo di Scienze e lettere, dell'Accademia dei XL di Roma, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti.

The achievement of these results has also been helped by the research I did in 1924 when I was a trainee student under the guidance of Professor Bruni. At that time I began to apply X-ray study of the structures of crystals to the resolution of chemical and structural problems.

At first, investigations were mainly directed to the study of low-molecular-weight inorganic substances and of isomorphism phenomena; but, after I had the luck to meet Professor Staudinger in Freiburg in 1932, I was attracted by the study of linear high polymers and tried to determine their lattice structures. To this end I also employed the electro-diffraction methods which I had learned from Dr. Seemann in Freiburg and which appeared particularly suitable for the examination of thin-oriented films.

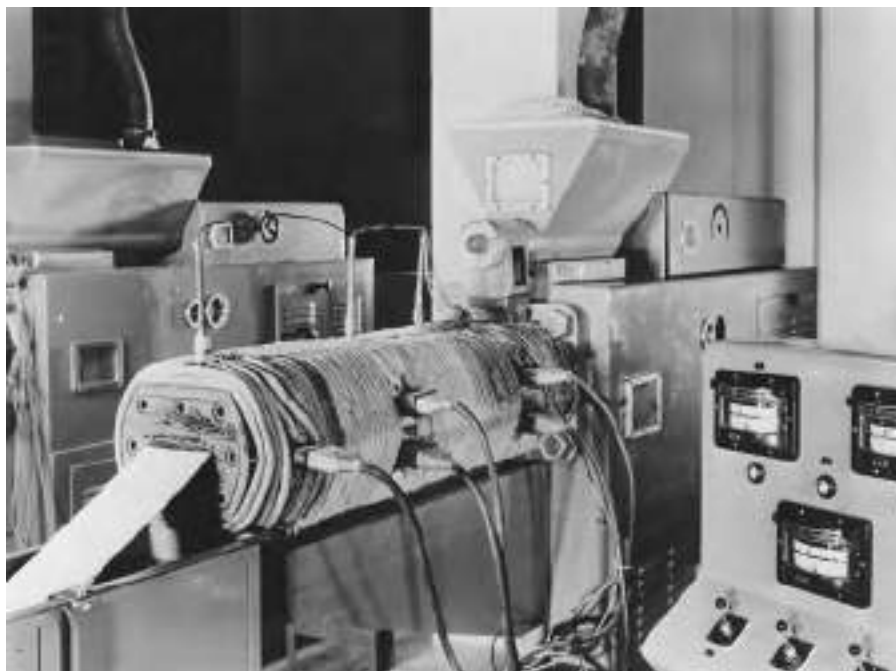
I applied both x-ray and electron diffraction methods also to the study of the structures of the heterogeneous catalysts used for certain important organic industrial syntheses, and thus had the possibility of studying in the laboratory the processes for the synthesis of methanol and the higher alcohols, and also of following their industrial development in Italy and abroad.

In view of the experience I had acquired in the field of chemical industry, certain Italian Government and industrial bodies entrusted me in 1938 with the task of instituting research and development studies on the production of synthetic rubber in Italy.

Thus the first industrial production of butadiene-styrene copolymers was realized in Italy at the Ferrara plants, where a purely physical process of fractionated absorption was applied for the first time to the separation of butadiene from 1-butene. At that time I also began to be interested in the possible chemical applications of petroleum derivatives, and particularly in the use of olefins and diolefins as raw materials for chemical syntheses such as oxosynthesis and polymerization¹³.

Autore di oltre 600 pubblicazioni scientifiche¹⁴, membro delle più importanti Accademie scientifiche italiane e straniere, insignito di numerose onorificenze¹⁵, Giulio Natta morì a Bergamo nel maggio 1979.

5. Macchina per la produzione del polipropilene stereoregolare.



L'archivio di Giulio Natta al Politecnico di Milano

La premessa condotta sino a qui è essenziale per meglio inquadrare e apprezzare le carte dell'archivio di Giulio Natta, conservato presso il Dipartimento di Chimica industriale del Politecnico di Milano.

Esso si compone di 111 buste che coprono l'arco cronologico 1946-1976. Alle serie documentarie vanno aggiunte la raccolta delle pubblicazioni di Natta dal 1923 al 1979 e 25 buste contenenti copia di suoi brevetti¹⁶.

Il complesso documentario è sommariamente divisibile in corrispondenza e fascicoli, chiamati "incarti"; la differenza è estrinsecamente riscontrabile nelle unità di condizionamento, *dossier* d'ufficio a contenere la corrispondenza, scatole grigie per i fascicoli.

Nella serie della corrispondenza si incrociano diversi sistemi classificatori: l'ordinamento è in alcuni casi alfabetico, in altri cronologico, in altri ancora geografico; in quest'ultimo caso le intestazioni geografiche spaziano dall'Europa (con Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, Spagna, Svezia, Svizzera, Jugoslavia, ecc.) all'Australia, dal Medio e lontano Oriente (Israele, Giappone) agli Stati Uniti.

Negli "incarti" la presenza di una numerazione dei fascicoli fa pensare a un intervento di riordino dell'archivio pensato probabilmente ad uso interno. In effetti, in base alla testimonianza del professor Italo Pasquon¹⁷, l'archivio fu effettivamente ordinato dalla segretaria del professor Natta, la dottoressa Rosanna Lamma Fontana, che aveva sposato un allievo del corso di perfezionamento.

Tra i fascicoli, una delle delle più corpose concentrazioni documentarie che potrebbero assurgere al ruolo di serie riguarda i corsi di perfezionamento Montecatini aperti presso l'Istituto di Chimica nel 1952 e destinati, come si è detto, a dipendenti e a chimici provenienti dai centri di ricerca Montecatini, da specializzare nel settore della petrolchimica. Dalla documentazione conservata si apprende che la selezione dei can-

¹⁶ La descrizione dell'archivio, che non è ancora stato riordinato, si basa su un elenco di consistenza, redatto da chi scrive, il cui livello di analiticità arriva al fascicolo.

¹⁷ Il Professor Pasquon è attualmente coinvolto, con la famiglia Natta, in un progetto di valorizzazione delle carte e dell'attività del grande scienziato consistente nella riproduzione digitale delle sue carte e nella predisposizione di database atti ad interrogare analiticamente i contenuti delle stesse. Fondamentale il suo contributo anche per la revisione di questo testo.



6. Medaglione del premio Nobel.

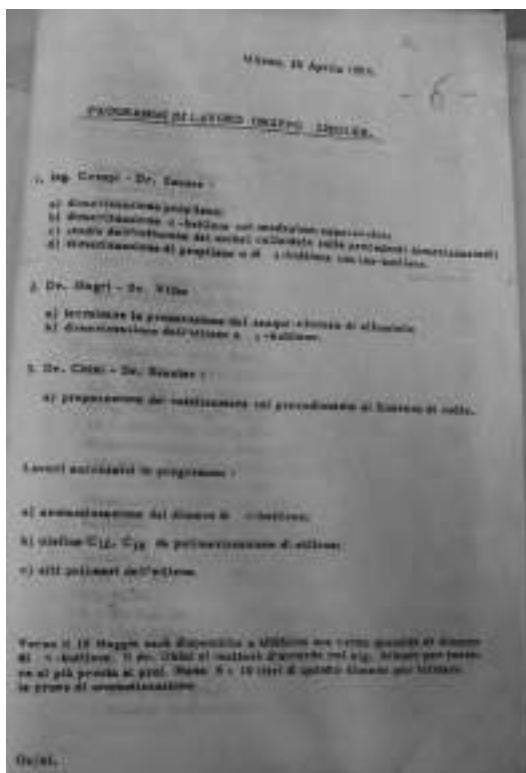
didati (condotta dallo stesso Natta e dal suo assistente Piero Pino e in seguito da Giorgio Mazzanti e Raffaele Ercoli) avveniva attraverso l'analisi dei loro *curricula*, lunghi colloqui professionali, scambi di opinioni tra Natta e i dirigenti Montecatini. I corsi, annuali, prevedevano lezioni teoriche tenute da docenti del Politecnico e da tecnici della Montecatini e ricerca sperimentale condotta nei laboratori dell'Istituto di Chimica industriale del Politecnico. Questa serie è senz'altro la più organica dell'archivio: è possibile infatti ricostruire l'intenso trasferimento scientifico-tecnologico, ma anche finanziario, intercorso tra l'Ateneo e l'Azienda negli anni dei corsi di perfezionamento attraverso note sui compensi di professori e assistenti e sui contributi Montecatini all'Istituto, certificati di frequenza, piani di organizzazione e orari, corrispondenza sul personale attivo presso il Politecnico.

Nel 1955 la Montecatini pagava mensilmente 50.000 lire all'Istituto di Chimica industriale per «ogni nostro tecnico laureato o diplomato distaccato presentemente presso l'Istituto di Chimica industriale o che vi sarà distaccato in seguito per collaborare alla attività di studio e di ricerca o per compiere un periodo di tirocinio e di addestramento». Altro contributo veniva erogato per le spese attinenti lo svolgimento del corso annuale di studio destinato ai tirocinanti.

In questa busta, assieme alle rendicontazioni finanziarie e alle richieste di integrazioni di finanziamenti, si trovano anche relazioni dello stesso Natta con elenchi e indicazioni sull'andamento delle ricerche condotte al Politecnico, dati sulle quantità di materie prime utilizzate o sull'uso delle macchine e delle attrezzature speciali da laboratorio (rifrattometri, termostati, viscosimetri, osmometri, colonne di rettifica, pompe da vuoto), in rapido logorio a causa della crescita esponenziale degli esperimenti dopo il 1954.

Che l'Istituto di Chimica industriale fosse divenuto un vivissimo centro di ricerca è testimoniato altresì dal contenuto della busta 5 in cui la corrispondenza è preceduta da un elenco dei "Borsisti passati in Istituto" non soltanto per visita ma anche per *stages*; fortissima presenza di russi, "sovietici", ungheresi, polacchi, rumeni, cecoslovacchi, ma anche argentini, peruviani, uruguaiani, indiani, pochi francesi, americani e inglesi, due canadesi, un danese, un italiano.

7. Programmi di lavoro del gruppo Ziegler.



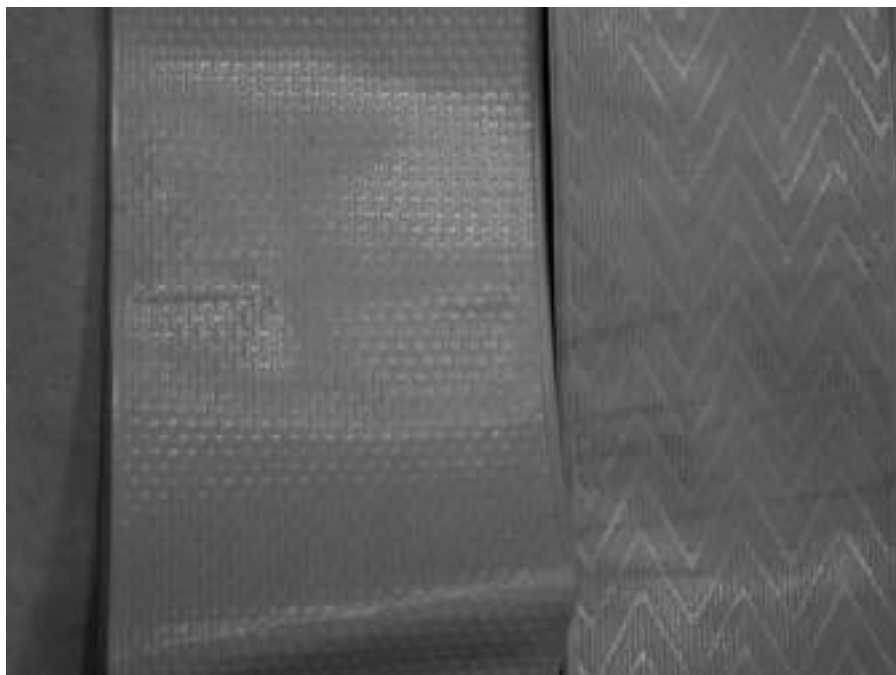
L'attività di ricerca e produttiva risalta attraverso la lettura della ricca corrispondenza con l'ingegner Giustiniani e con numerosi altri dirigenti Montecatini (Guido Greco, Giovanni Saccenti, Giulio Ballabio, Erberto Guida, Dino Maveri, Bartolomeo Orsoni, Giuseppe De Varda, Roberto Pirani) ma anche attraverso relazioni di riunioni, mappe di impianti, carteggi con i laboratori di ricerca di Terni, con gli stabilimenti di produzione di Ferrara, con i settori interni Montecatini Progetti e studi (SEPS), Resine (SERE), Idrocarburi (SEID), Studi, progettazioni e brevetti (SPEB), con le società del gruppo Montecatini come Polymer, Acna (Azienda colori nazionali affini) e con l'azienda svizzera Lonza A.G.

Se tra le carte dell'archivio pare scarseggiare la documentazione più strettamente scientifica riguardanti le fasi antecedenti la "scoperta" (come quaderni e dati di laboratorio, analisi dei materiali e dei procedimenti), si segnala invece una busta di corrispondenza con Karl Ziegler dal 1952 al 1957 che conserva anche le relazioni pressoché quotidiane degli esperimenti svolti nei laboratori tedeschi da alcuni ingegneri italiani inviati al Max-Planck Institut dopo l'acquisto dei brevetti Ziegler. Nella stessa busta è conservato un dattiloscritto intitolato *Appunti presi durante la visita al prof. Ziegler a Muelheim (3-4 luglio 1952)* – proprio negli anni a ridosso della "scoperta" – riguardante dimerizzazione del propilene, dimerizzazione di olefine superiori, dimerizzazione del 1-butene, polimerizzazione dell'etilene, caratteristiche delle olefine usate nella dimerizzazione, aromatizzazione del dibutene.

Una delle buste più "tecnico-scientifiche" è poi la 55¹⁸ che contiene corrispondenza tra Natta e il SERE, settore resine della Montecatini, relativa a sperimentazioni e lavorazioni condotte sul materiale anche alla luce degli interessi manifestati dalle ditte attratte dal nuovo prodotto; all'interno sono conservate relazioni tecniche sul comportamento del ma-

¹⁸ Si precisa ancora una volta che la numerazione delle buste è provvisoria e basata su un mero elenco di consistenza, non essendo l'archivio ancora stato riordinato.

8. Campione di materiale conservato presso l'Archivio Natta del Politecnico di Milano.



teriale nelle fasi di sperimentazione e lavorazione e le risposte di Natta comprensive di formule chimiche. Tra le altre, una lettera del 25 febbraio 1957 del direttore del settore resine, ingegner Saccenti, contenente una nota per l'ingegner Giustiniani, riguardante i risultati delle sperimentazioni fatte dalla Nestlè sui film di polipropilene ad essa inviati:

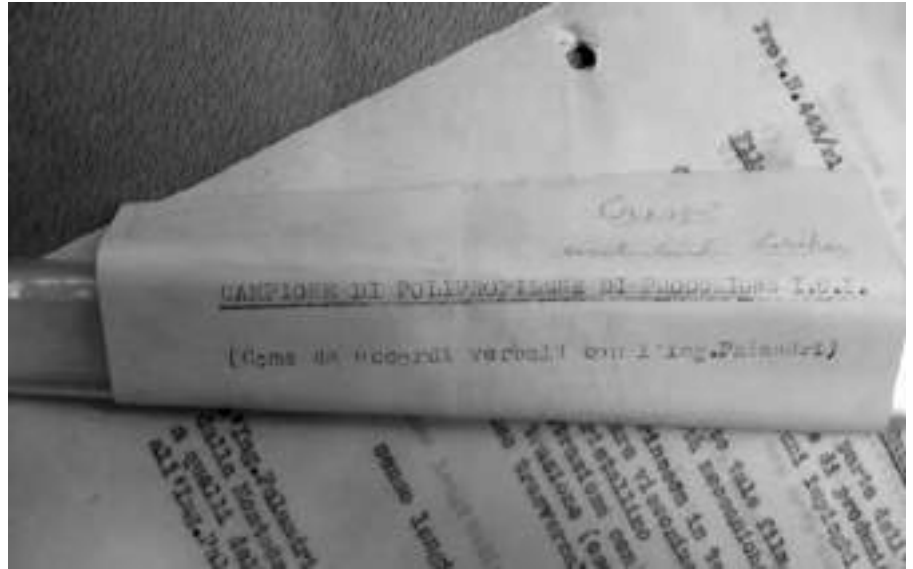
È stato praticamente riscontrato:

- il polipropilene dà un leggero gusto al latte, rilevabile però solo dagli specialisti, ma si pensa che tale sapore non sia di entità tale da essere percepito dai consumatori; appare però strano che il prodotto in granuli sia completamente insapore mentre la pellicola dà questo inconveniente;
- la permeabilità ai vapori presentata dal film di polipropilene è considerata soddisfacente ma non adatta a tutti i prodotti della Nestlè. Le prove continuano;
- nelle prove di saldatura a caldo si è per altro riscontrato che in prossimità della saldatura si ha un irrigidimento del materiale che causa screpolature durante la manipolazione [...].

Le carte restituiscono, invece, con copiosità di esempi, l'eco che la scoperta dei nuovi polimeri di sintesi ebbe, repentinamente, nel mondo industriale: una gran parte della corrispondenza, infatti, riguarda rapporti con ditte italiane e straniere che, già all'indomani delle scoperte scientifiche compiute dalla "Scuola di Natta", presero contatti con Montecatini e Politecnico per chiedere informazioni sulle applicazioni dei polimeri isotattici e licenze sui processi di produzione in vista di un loro utilizzo industriale e quindi commercializzazione; tra gli incarti si notano le ragioni sociali di ICI (Imperial Chemical Industries), Esso Research, Shell, Dunlop, General Electric, Chester Packaging products, Union Carbide and Carbon, Dow Chemical, Monsanto, Scientific Design, Du Pont, Sun Oil Company, ma anche di istituzioni scientifiche come il Polytechnic Institut of Brooklyn o il Clevite Research Center di Cleveland.

La scoperta aveva ormai attivato una serie impressionante di interessi correlati non soltanto delle industrie chimiche e petrolchimiche,

9. Campione di materiale conservato presso l'Archivio Natta del Politecnico di Milano.



ma di quelle di packaging, delle industrie alimentari, delle industrie tessili e di quelle farmaceutiche. Uno dei casi che dimostrano l'interesse in quest'ultimo campo è la ricerca svolta dall'Istituto di Chimica industriale del Politecnico in collaborazione con la Clinica del lavoro "Luigi Devoto" dell'Università degli Studi di Milano per verificare, sulla scia di alcune ricerche condotte in Germania nel 1962 dal professor Schlipkötter presso l'Istituto di Igiene industriale di Düsseldorf, una possibile attività preventiva sulla silicosi di diversi polimeri sintetici; nella busta 26, contenente il fascicolo "Ricerche silicosi (1962-65)", la *Relazione sulle ricerche compiute per la prevenzione della silicosi a fine dicembre 1965* dà conto degli studi e delle considerazioni svolti da Natta e dal suo gruppo di lavoro.

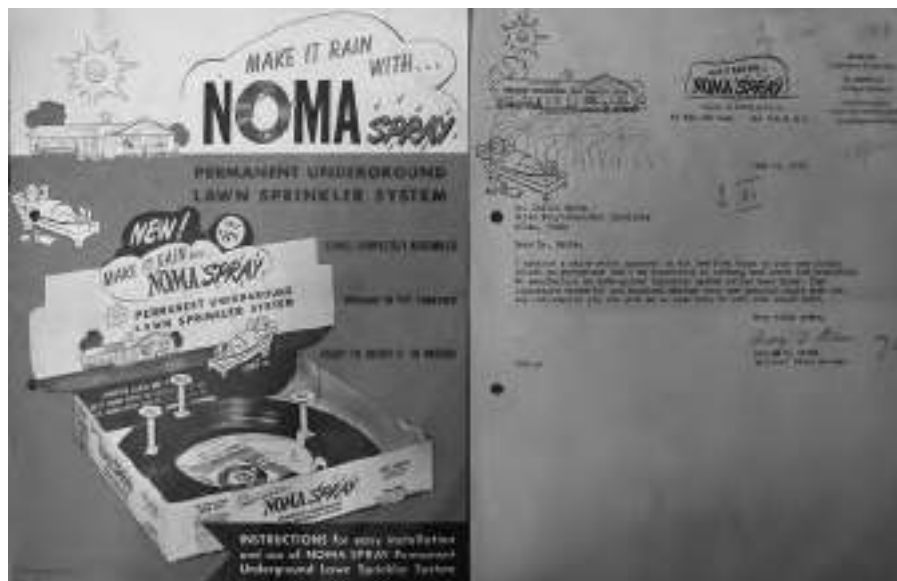
Negli anni 1956-1958 le richieste si moltiplicano e nella corrispondenza traspare la necessità di difendere il prodotto dalla curiosità e dalla concorrenza; si notano pochi nomi italiani: tra esse Carlo Belloni, specialista in odontoiatria e protesi dentarie di Cortina d'Ampezzo, interessato agli studi sui nuovi prodotti del tipo del nailon. Risponde personalmente Natta nell'ottobre 1956 che la produzione commerciale dei nuovi polimeri non è ancora iniziata e che non esistono pubblicazioni relative alle loro proprietà. Alla Società italiana Bunge di Milano, che nel settembre 1956 vuole notizie a nome di alcuni amici brasiliani del nuovo ritrovato, viene risposto nello stesso mese che la produzione di tale prodotto viene fatta dalla Società Montecatini in un impianto pilota, e che prossimamente entrerà in funzione un impianto industriale.

Alla metà del 1958 non esiste ancora una nomenclatura certa per i prodotti di nuova invenzione; alla ditta Nichols Company, ad esempio, la ditta Polymer scrive:

Il prof. Natta del Politecnico di Milano ci trasmette la vs. lettera del 3 corr. a lui indirizzata.

Desideriamo chiarire anzitutto che "Moplen" sta ad indicare il materiale adatto allo stampaggio, mentre la fibra tessile è per ora denominata semplicemente "fibra polipropilenica".

10. Corrispondenza con la ditta produttrice del *Noma Spray*.



Favorite cortesemente prendere nota che la ns. Società, che fa parte del Gruppo Montecatini, attualmente produce la fibra polipropilenica, alla quale siete interessati su scala semi-industriale.

La nostra produzione attuale è interamente assorbita dalle ns. necessità di prove ed esperienze e da applicazioni pratiche e ciò allo scopo di completare le ns. protezioni brevettuali.

Pertanto il ns. ufficio Brevetti ci ha richiesto di astenerci per il momento dal fornire campioni e dare informazioni tecniche.

Quando questa fase sarà sorpassata avremo il piacere di metterci nuovamente in contatto con voi su questo soggetto ed evadere la vs. richiesta.

Accanto all'euforia, il nuovo materiale e i processi per la sua produzione generarono anche nuove preoccupazioni di carattere medico-sanitario; nella busta 54 si trova un documento dell'Istituto di Patologia generale dell'Università di Milano del 19 gennaio 1959 intitolato *Relazione sulle ricerche svolte nell'istituto di patologia generale sull'eventuale azione cancerogena di materie plastiche* che, pur non riguardando direttamente il polipropilene, denota tuttavia attenzione al problema dell'impatto dei manufatti plastici sull'organismo umano.

A chiusura del cerchio, una intera busta è dedicata alla "Corrispondenza premio Nobel" tra il 1963 e il 1964, con manifestazioni di giubilo e congratulazioni rivolte allo scienziato da accademici, industriali, amici, gente comune. Molto interessante il carteggio intercorso tra il 1963 e il 1966 tra Giulio Natta e lo scienziato americano Paul J. Flory, anch'egli premio Nobel per la chimica nel 1974.

Gli altri archivi del Politecnico

L'archivio di Giulio Natta è soltanto uno dei molti archivi di ingegneri e architetti custoditi presso il Politecnico di Milano. Ad essi sono stati dedicati censimenti e iniziative di valorizzazione sia nell'ambito di progetti nazionali come *Studium 2000*, sia di progetti sviluppati all'interno dello stesso Politecnico, quando era attivo il Centro per la Storia dell'Ateneo

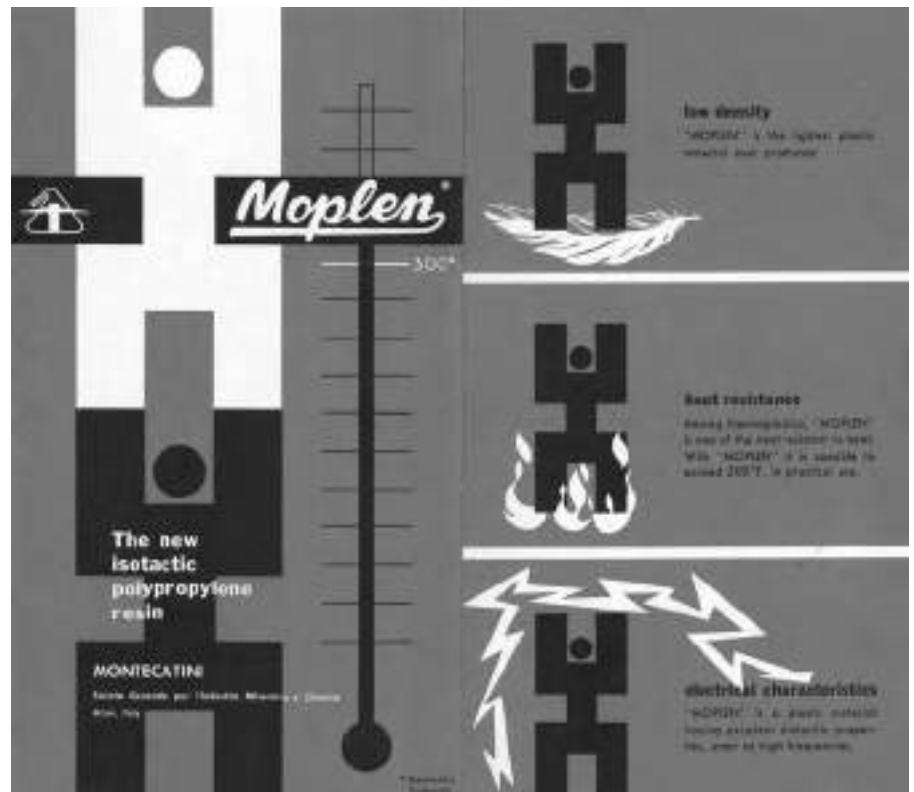
¹⁹ Sulle cui attività *in progress* si vedano le segnalazioni, su questi stessi «Annali di storia delle università italiane», di ANDREA SILVESTRI e LUCA CERIOTTI (1998) e di ANDREA SILVESTRI, GIUSEPPE ESPOSITO, ANNAMARIA GALBANI, RAFFAELLA GOBBO (2004). In particolare si segnala il terzo volume della “Piccola biblioteca del Politecnico di Milano”, *Per ricordare e conoscere: dai laboratori e dagli archivi del Politecnico*, a cura di ANDREA SILVESTRI, Milano, All’insegna del pesce d’oro di Vanni Scheiwiller, 1997. Già prima, in collaborazione con l’Associazione per la storia della scienza e della tecnica in Italia nell’età dell’industrializzazione (ASSTI), era stato dato conto di un progetto del CESA, in *Le testimonianze dell’innovazione. Per un museo-archivio del Politecnico di Milano* (di ANDREA SILVESTRI) e *Primi risultati di un censimento dei beni storici del Politecnico* (di ANNAMARIA GALBANI), nel volume *Per una storia dei processi produttivi in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di MICHELA MINESIO, Pisa, BFS, 1996.

²⁰ Cfr. la monografia *Beni culturali e Politecnico di Milano*, «Politecnico. Rivista del Politecnico di Milano», 8 (2004). Sul progetto *Studium 2000* e sugli archivi del Politecnico si veda anche RAFFAELLA GOBBO, *Gli archivi del Politecnico di Milano, fonti per la storia dell’ingegneria fra Ottocento e Novecento*, in *Storia dell’ingegneria. Atti del 1° Convegno Nazionale, Napoli, 8-9 marzo 2006*, Napoli, Cuzolin editore, 2006, t. I, p. 337-346.

²¹ Per il fondo Brioschi si possono consultare gli atti del convegno, il catalogo della mostra, l’inventario dell’archivio, nei tre volumi: *Francesco Brioschi e il suo tempo (1824-1897)*, I, *Saggi*, a cura di CARLO G. LACAITA - ANDREA SILVESTRI; II *Inventari*, a cura di CRISTINA BRUNATI - DANIELA FRANCHETTI - PATRIZIA PAPAGNA - PAOLO POZZI; III, *Scritti e discorsi*, a cura di CARLO G. LACAITA, Milano, FrancoAngeli, 2002-2003; per gli altri fondi citati si possono vedere: *Ideologia e scienza nell’opera di Paolo Frisi (1728-1784). Atti del Convegno internazionale di studi, Politecnico di Milano 3-4 giugno 1985*, a cura di GENNARO BARBARISI, 2 vol., Milano, FrancoAngeli, 1987; *Carteggio Enrico Ranza (1869-1953). Documenti presenti nella Biblioteca centrale della Facoltà di Ingegneria*, a cura di GIOVANNI ROBERTO REALE, Milano, s.e., giugno 1995.

²² Si veda ora *La passione dell’invenzione. Enrico Forlanini ingegnere e aeronauta*, a cura di SARA CALABRÒ, Milano, Telesma Edizioni, 2004.

²³ R. POLITECNICO DI MILANO, *Centro Studi ed Esperienze per il Volo a Vela “Liberato De Amici”, 1935-1939*, [Milano].



11. Volantino pubblicitario del Moplen.

(CESA)¹⁹ come *L’archivio degli archivi del Politecnico di Milano* o l’attivazione del più recente Centro per la Conservazione e valorizzazione dei beni culturali del Politecnico di Milano (CCVBC) che ha tra i propri ambiti di azione più strettamente archivistici attività di archiviazione e riordino, inventariazione e catalogazione, digitalizzazione e gestione di beni archivistici, materiali documentari, bibliografici, cartografici e iconografici (tra cui il Poli.Ada Projet, progetto per la digitalizzazione e la costituzione di un grande database multimediale integrato degli archivi del progetto)²⁰.

Accanto al proprio archivio storico e agli archivi dipartimentali, il Politecnico conserva, ad esempio, presso la Biblioteca centrale di Ingegneria, fondi archivistici di Francesco Brioschi – primo direttore dell’Istituto tecnico superiore – Paolo Frisi, Giorgio Bidone, Enrico Ranza, Gabrio Piola; molti di essi, già riordinati, dispongono anche di propri strumenti di corredo²¹. Archivi altrettanto degni di nota sono talvolta decentrati presso i dipartimenti: si citano qui soltanto alcuni esempi come l’archivio conservato presso il Dipartimento di Ingegneria aerospaziale di Cesare Dal Fabbro (1870-1941), tenente del Genio, tra i primi in Italia ad occuparsi di aeronautica e ad impartire il relativo insegnamento al Politecnico, costruttore di aerostati, dirigibili e idroplani, anche in collaborazione con Enrico Forlanini (altro personaggio di cui il Politecnico detiene alcune carte presso la Biblioteca centrale di Ingegneria)²²; presso lo stesso dipartimento di Aerospaziale è conservato anche l’archivio del Centro di Volo a Vela (CVV)²³, pionieristico centro aeronautico italiano.

12. Presentazione del *Moplen*.

A NEW Thermoplastic for NEW Applications



POLYPROPYLENE

This new crystalline polymer of isotactic structure offers:

- high softening point
- excellent mechanical, thermal and electrical properties
- easy processing

A product of
MONTECARINI

Chemical nature and synthesis

"MOPLEN" is the trademark of the polypropylene produced by Montecatini S.p.A. Ltd. by homogeneous polymerization of propylene, an asymmetrically substituted olefin, which reacts free-radically in the presence of polyfunctional catalysts.

When propylene molecules join each other during polymerization, the resulting polymer chains are directed on the polymerization catalysts, according to the effect of their rotation around the polymer chain, thus causing the polymer chain to be placed in a plane the other three chains being placed in a plane which is perpendicular to it, thus to arrange like a fan the plane.

These stereoregular isotactic polymers for instance, isotactic polypropylene (iPP), correspond to the typical isotactic molecular order, and which is called "tacticity" that is, regularity of order.

On the other hand, when chain formation occurs at random, the final product has a disordered structure, which is called "atactic" (amorphous). In other words, depending on polymerization conditions, different isotactic molecular arrangements and therefore different stereoregularities of the polymer can be obtained. These can be assigned to different stereoisomeric polymers.

"MOPLEN"

Montecatini now produces the following two types of "MOPLEN":

M 1

M 1 has a melt index of about 20, recognizable mainly in the molten state, and is therefore particularly suitable for injection blow and other methods.

M 2

M 2 has a melt index of about 6, and is suitable for injection molding and the extrusion of films and sheets.

It is important that in the same factory Montecatini will be able to offer other types of "MOPLEN". Their different molecular weights, stereoregularity, and technological characteristics will enable them to fulfil the widest possible requirements of the market.

MONTECARINI S.p.A.

I. ISOTACTIC



II. ATACTIC



Tra gli archivi di ingegneri vanno segnalati ancora quello di Ercole Bottani (1897-1978) – docente del Politecnico, ma anche uomo politico attivo nel periodo della ricostruzione, fondatore della Metropolitana milanese e del Centro Elettrotecnico sperimentale “Giacinto Motta” (CESI) – costituito di libri, appunti, studi sulle unità di misura, carteggi ed epistolari²⁴; l’archivio privato del grande scienziato piemontese Galileo Ferraris²⁵ – costituito di carteggi, studi, relazioni, perizie; l’archivio privato di Alessandro Panzarasa (1866-1960) – ingegnere milanese impegnato nella costruzione di numerosi impianti idroelettrici, tra i fondatori e primo segretario dell’Associazione Elettrotecnica italiana (AEI) – ricco di corrispondenza, studi tecnici sugli impianti elettrici in costruzione, relazioni di commissioni su problemi legati al settore elettrico; l’archivio di Gino Cassinis (1885-1964) – rettore del Politecnico di Milano dal 1944 al 1960, sindaco di Milano, presidente dell’Accademia dei Lincei, della Commissione Geodetica italiana, vice-presidente e poi presidente dell’Associazione Geodetica internazionale, presidente della Società internazionale di fotogrammetria, autore di fondamentali studi geodetici e fotogrammetrici²⁶ – che raccoglie soprattutto un ricco carteggio; il fondo di Mariano Cunietti (1921-1997), che contiene carte relative all’attività di docente e direttore dell’Istituto di Topografia, fotogrammetria e geofisica del Politecnico di Milano nonché alle collaborazioni svolte per regioni, province, comuni, catasto, Cassa per il Mezzogiorno, Istituto Geografico militare. Collegati ai due precedenti proprio per il tramite dei loro promotori, nonché presidenti, sono anche l’archivio della SIFET (Società italiana di fotogrammetria) e l’archivio SITE (Società italiana telerilevamento).

²⁴ POLITECNICO DI MILANO – CESA, *Archivio Ercole Bottani. Inventario*, 5 vol., Milano, a cura di CAEB SCARL, febbraio 2002.

²⁵ RAFFAELLA GOBBO, *L’archivio di Galileo Ferraris*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., 1-2 (2005), p. 9-169 con una *Premessa* di ANDREA SILVESTRI e *L’archivio di Galileo Ferraris. I. Corrispondenza. Inventario*, a cura di RAFFAELLA GOBBO - ANDREA SILVESTRI, Vercelli, Tip. Gallo, 1997.

²⁶ POLITECNICO DI MILANO, *In memoria di Gino Cassinis: 50 anni di scienze geodetiche in Italia*, Milano, Dipartimento di Ingegneria Idraulica, Ambientale e del Rilevamento. Sezione Rilevamento, 1994.

R. Gobbo

Né mancano, presso alcuni Dipartimenti di architettura del Politecnico, importanti “giacimenti documentari” di architetti: si possono ricordare quelli di Piero Bottoni, Carlo De Carli, Gabriele Mucchi, Elio Frisia, Luigi Lorenzo Secchi, Carlo Ceccucci, Liliana Grassi, o ancora di Agnoldomenico Pica, Albe Steiner, Ambrogio Annoni, Luciano Baldessari, Carlo Perogalli, Silvano Zorzi²⁷, tutti meritevoli di attenzioni e studi.

RAFFAELLA GOBBO
(Università di Milano)
raffaella.gobbo@unimi.it

Summary

RAFFAELLA GOBBO, *A Nobel prize winner at the Politecnico di Milano: Giulio Natta*

The Giulio Natta archives, preserved in the Department of Industrial Chemistry at the *Politecnico di Milano*, represent an excellent example of cooperation between the worlds of industry and higher education, constituting one of the main prerequisites for progress in any country.

These archives enable us to reconstruct the main advances and setbacks during the development, in the laboratories of the *Politecnico di Milano*, of a new material, polypropylene, which was to have a huge impact on everyday life, thanks to its versatility and applicability to many different fields.

Natta's papers also describe the specialisation courses offered to graduates, thanks to a collaboration with Montecatini, an economic and research partner of the Institute of Industrial Chemistry at the time. Besides the relationship between Giulio Natta, Nobel prize winner for chemistry in 1963, and the academic and industrial worlds, documents also show his relations with research centres, both in Italy and abroad, involved in his new discovery.

²⁷ Per alcuni di questi ultimi archivi cfr.: DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE DELL'ARCHITETTURA, *Elio Frisia ingegnere e architetto 1906-1989*, a cura di AUGUSTO ROSSARI, Milano, Unicopli, 2001; DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE DELL'ARCHITETTURA, *Archivio Piero Bottoni. Guida descrittiva*, Milano, CLUP, 1988; DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE DELL'ARCHITETTURA, *Mucchi. Archivio dei progetti e dei disegni d'architettura*, a cura di AUGUSTO ROSSARI, Milano, Vangelista, 1993; *Luciano Baldessari nelle carte del suo archivio*, a cura di GRAZIELLA LEILA CIAGÀ, Milano, Guerini Studio, 1997; COLLEGIO DEGLI INGEGNERI E ARCHITETTI DI MILANO, *Milano dietro le quinte. Luigi Lorenzo Secchi*, a cura di ELISABETTA SUSANI, Milano, Electa, 1999.

Fonti



FOREIGN AND CITIZEN TEACHERS AT BOLOGNA UNIVERSITY IN THE 15TH AND 16TH CENTURIES. STATUTES, STATISTICS AND STUDENT TEACHERS

At the 2004 Cisui conference held at Messina I presented part of my PhD research on the nomination of foreign teachers at the 15th- and 16th-century Universities of Padua and Bologna¹. I discussed the statutes and prescriptions with respect to the citizenship of the teachers to be appointed. I showed the extreme restrictions of the Bolognese University with regard to non citizen teachers. This was particularly the case in the statutes of the colleges of doctors prohibiting the most important lectures from being taught by foreigners or even by non-college members.

Whereas I then concentrated on the juridical aspect of this issue in studying the statutes, I will in what follows concentrate on the numerical aspects of teacher appointments at Bologna University. Who was appointed and how many of the teachers were non citizens? Are the statutes' restrictions really to be seen in the list of teacher appointments? Can we see differences over time (15th-16th centuries) and in disciplines?² Since the student teachers were listed separately on the *rotuli*, they will be treated separately in the second part of this article. Because of the lack of studies on student teachers I will briefly present the phenomenon of *lecturae universitatis* in that second part. This article thus presents another part of my PhD research. It is its only purpose to give some preliminary statistical results on the numbers of teachers and their origin in order to confront those results with the statutes; its aim is not to present a prosopographical study of the teachers themselves.

This study is mainly based on the *rotuli*³, which were the official lists of teachers appointed, published at the beginning of each academic year. They understandably show the ideal situation as wished for by the city government which elected the professors who were to teach at Bologna University. Some appointed teachers never showed up, did not teach or left before the end of the academic year. As is shown in Dallari's edition of the *rotuli*⁴, later hands sometimes indicated the absence of teachers on the *rotuli*. This helps already to give a more trustworthy image of the number of teachers present. Two other important sources exist though to compare the *rotuli* with and thus give us an even better picture of teacher numbers. The first are the so-called *quartironi degli stipendi* or salaries' lists⁵. Although the academic year started on Saint Luke's day, the 18th of October, the first part of the salaries was paid only in April, the academic year being well advanced by then. Usually the salaries were paid in four installments: in April, August, October and December. For each installment a *quartirone* was made up showing the total salary promised and the part to be paid at the time. This was usually a fourth of the salary or a lesser part, a tenth e.g. according to the town's finan-

¹ ANUSCHKA DE COSTER, *L'immagine dei docenti forestieri negli statuti universitari e cittadini di Bologna e Padova (secoli XV-XVI)*, in *Atti del Convegno "Gli statuti universitari. Tradizioni dei testi e valenze politiche"*, Messina-Milazzo, 14-17 aprile 2004, a cura di ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2007, p. 813-824.

² I will use the word "discipline" to indicate the four main disciplines taught at Bologna University: canon law, civil law, medicine and arts. In the sources they were generally indicated with the word "facultas". I did not use the word "faculty" because strictly speaking the word "Faculty" in the case of Italian universities is not appropriate for this period, as Faculties as institutions had not yet come into existence.

³ UMBERTO DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna, 1888-1924.

⁴ *Ibidem*.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (ASB), *Riformatori dello studio, Quartironi degli stipendi*, n. 33 and following.

cial situation, minus the penalties the teacher had received for not having taught. The academic year being well advanced by the first payment, these payment rolls contain more indications that teachers who never showed up did not receive a salary. I need to stress here that, in studying the *quartroni*, I only considered the question of whether the teachers were promised a total salary or not. The teachers without any salary assigned have not been counted in the statistics based on the *quartironi*. In some cases already in the *rotuli* their course was cited as «vacat». Sometimes in the *quartironi* they were indicated as an obvious «non tassatus quia non legit». Sometimes though their names are accompanied by a simple «non tassatus». There the question remains whether they did not teach or whether they taught for free. Here lies the main problem in interpreting the *quartironi*. We know that some teachers taught without a salary because of the indication «conductus sine salario» in the *quartironi* or even in the *rotuli*. These last were of course counted. The *quartironi* are preserved from 1470⁶ onwards; that is why we will start the comparison in 1470 only.

The third important sources were the *appuntaciones*⁷ or penalties lists, containing an overview of the periods in which teachers neglected their teachers' duties such as not teaching without having received permission to do so. I did not use this source, which is only partly preserved for the period treated, firstly because the main information is already taken over in the *quartironi*. Secondly because I am interested here in appointments and assignments of salaries, I did not need to know the exact days or weeks during which teachers did not teach. Thus, it is important to stress that the statistics treated here only consider the appointment of teachers and the question of whether a salary was assigned to them; they do not give a picture of the number of teachers who actually taught during the whole year or who were actually paid during the whole year⁸. Keeping in mind this restriction, I want to stress here that the comparison between *rotuli* and *quartironi* shows the reliability of the *rotuli*. Only occasionally do names from the *rotuli* not appear in the *quartironi* or vice versa.

⁶ The first salaries' lists preserved in the archives of the *reformatores studii* date from 1465. But for the first years between 1465 and 1469 the entire salary was not mentioned, only the part to be paid in the installment. Moreover there do not seem to have been four installments a year; at least there do not remain four documents per year. That is why only from 1470 onwards we can really speak of *quartironi*, and that is why the comparison starts in this year.

⁷ ASB, *Riformatori dello studio, Appuntazioni dei lettori*, n. 50: 1465-1520.

⁸ The question of whether teachers actually taught during the year would need a thorough comparison of the four installments of each year, thus of all the *quartironi*, with all the *appuntazioni*.

⁹ CARLO MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna, 1888, p. 390-391, 412.

¹⁰ *Ivi*, p. 341. ASB, *Studio*, 4, f. 51.

¹¹ For the statutes of the college of arts and medicine (of the years 1378, 1395 and 1410), see MALAGOLA, *Statuti*, p. 430, 434, 458, 462, 503, 508. These statutes were repeated at the beginning of the 16th century (1507): ASB, *Studio*, 216, 1, p. 49, 55-56.

¹² *Ivi*, p. 55-56.

1. Statutes

Before I consider the numbers of teachers, I will briefly repeat the content of the statutes involved: the statutes of the city, of the *universitates scholarium* and mainly those of the *collegia doctorum*, beginning with the latter.

The college of doctors of civil law stated in its 14th- and 15th-century statutes that Bolognese teachers could lecture on any book at any hour they liked. Moreover, all the lessons on the ordinary books, i.e. *Digestum vetus* and the *Codex*, but especially the morning lectures on those books, were to be reserved for Bolognese citizens⁹. The same wish to prevent foreigners from teaching the ordinary morning lessons is to be seen in the 15th- and 16th-century statutes of the college of canon law¹⁰. According to their statutes of the late-14th and early-15th century the college of doctors of arts and medicine reserved the ordinary morning courses in medicine for Bolognese citizens and preferably even for the members of their own college. Moreover, they stressed in these statutes that no foreigner could be allowed to teach these *lecturae ordinariae de mane*¹¹. In the 16th-century statutes it was stipulated that the morning course on *medicina theorica* could only be given by college members¹².

The city's statutes for the period considered never even mention the existence of foreign teachers at Bologna University. When numbers and salaries of teachers are mentioned in these statutes they refer to citizen teachers only.

The statutes of the two *universitates scholarium iuristarum* show a clear preference for foreign teachers, while those of the *universitas scholarium artistarum et medicorum* do not handle the topic of the origin of teachers. Since for the period studied the *universitates* were only involved in the election of student teachers, I will come back to this issue at the end of this article.

In order to make the following statistics clearer it is necessary to mention here that we consider as Bolognese citizens those who were at least of the third generation. In this we follow the definition of the real Bolognese citizen as given by the statutes of the town and the colleges of doctors.

2. Statistics

Let us first look at the number of teachers yearly appointed at Bologna University between 1438-39 and 1564-1565 (See Graphs 1-8 in the Appendix)¹³. The reconstruction of these numbers is based upon the *rotuli*.

Yearly average of teachers at Bologna University according to their origin (15th c.)

	Total number of teachers	Origin unknown	Bolognese citizens	Contado	New Bolognese Citizens	Foreigners without citizenship	Total numbers of foreigners
CANON LAW	21,59 100,00%	0,05 0,23%	17,11 79,25%	0,39 1,81%	2,09 9,68%	1,95 9,03%	4,04 18,71%
CIVIL LAW	27,27 100,00%	0,02 0,07%	23,88 87,57%	0,36 1,32%	2,18 7,99%	0,88 3,23%	3,05 11,22%
MEDICINE	13,18 100,00%	0,02 0,15%	7,25 55,01%	0,15 1,14%	1,71 12,97%	4,05 30,73%	5,76 43,70%
ARTS	19,84 100,00%	0,4 2,02%	9,02 45,46%	0,2 1,01%	1,67 8,42%	8,55 43,09%	10,22 51,51%

Yearly average of teachers at Bologna University according to their origin (16th c.)

	Total number of teachers	Origin unknown	Bolognese citizens	Contado	New Bolognese Citizens	Foreigners without citizenship	Total numbers of foreigners
CANON LAW	13,23 100,00%	0,02 0,15%	12,19 92,14%	0,03 0,23%	0,41 3,10%	0,59 4,46%	1 7,56%
CIVIL LAW	22,3 100,00%	0,02 0,09%	20 89,69%	0 0,00%	1,63 7,31%	0,66 2,96%	2,28 10,27%
MEDICINE	18,94 100,00%	0,11 0,58%	10,63 56,12%	0,4 2,11%	4,6 24,29%	3,2 16,90%	7,8 41,18%
ARTS	21,82 100,00%	1,32 6,05%	12,09 55,41%	0,66 3,02%	3,51 16,09%	4,23 19,39%	7,74 35,47%

¹³ We have not included here the teachers of *Ars Notaria*. Generally only one teacher a year, exceptionally two, was appointed according to the *rotuli*; this does not affect the statistics analysed here. In the 15th century out of the five teachers of *ars notaria* all, except one citizen of the second generation, were foreigners. The four teachers who taught *ars notaria* between 1501 and 1565 were probably all Bolognese notaries.

We included neither the teachers of grammar so-called «pro quarteriis» nor the teachers of writing skills («ad scribendi artem»). Since they were paid by the town to teach to children, we did not include them among the university teachers studied here.

As we can see in the 15th century (between 1438 and 1500) an average of 21 teachers a year were appointed to teach canon law. An average of 17 (or 79%) among them were of Bolognese origin. A negligible average of nearly 2% a year consisted of teachers originally from the Bolognese *contado*¹⁴. Only 4 (or 18%) a year were of other than Bolognese origins. Furthermore 27 teachers a year taught Roman law in the 15th century, 24 (or 89% citizens and 1% of the *contado*) among them being of Bolognese origin; an average of 3 (or only 11%) a year were of other than Bolognese origin.

If we take a closer look at the specific courses that were taught in civil and canon law we can make the following remarks. The main course in canon law was the one taught in the morning on the Decretals (*Decretales de mane*). Only once during the 15th century, in 1459-1460, was this course taught by a professor of non-Bolognese origin, the other teachers of these books being all Bolognese. The same books, however, were also taught in the afternoon (*Decretales de sero*), and here we see the contrary: until the year 1473-74 foreign teachers were in the majority. However in the last quarter of the century foreign teachers for this course nearly disappeared. Only in a few years do the names of foreign teachers appear. The *Decretum* was mainly taught by Bolognese teachers.

Then there were the lesser courses such as those on the Sixth book of the Decretals and the Clementines and the courses held on the holidays. The *Sextus* and *Clementinae* were regularly taught by allocthonous teachers, but these would never be a majority, as was the case for those of the *Decretales de sero*. On holidays mostly Bolognese teachers taught; strikingly by the last quarter of the century canon law was hardly read on holidays any longer.

In Roman law we see a similar pattern. First of all it is important to know that the main books were read alternately. The *Digestum vetus* and the *Codex* were read alternately every two years, and the same happened with the *Infortiatum* and the *Digestum novum*. For the main course, *Digestum vetus* or *Codex* read in the morning, only during a few years was a foreign teacher appointed along with the Bolognese teachers, namely in the years between 1457 and 1460 and in 1491-92. For the other main books, the *Digestum novum* or *Infortiatum* read in the afternoon (*de sero*), there was in the middle of the century more or less an equilibrium between foreigners and citizens teaching it, but from 1465 onwards only 1 or 2 foreigners a year were appointed, which clearly is a minority in comparison with the number of citizens appointed. For the other courses on these main books held on the terces, in the afternoon or on holidays, mainly Bolognese citizens were appointed, foreigners appearing only occasionally in the *rotuli*. On the contrary, for the books every beginning teacher should have started with, the *Institutiones*, more foreigners can be seen to have taken on teaching posts together with their Bolognese colleagues.

In the 16th century we notice first of all an obvious decline in the total number of teachers of law at Bologna University and a slight decline in the number of foreigners teaching there. Between 1501 and 1565 only 13 canonists taught a year, 12 among them (or 92%) being Bolognese, an average of 1 (7,5%) a year being non-Bolognese. Meanwhile the number of teachers of Roman law had declined to an average of 22 a year, 20 (or 90%) being Bolognese, 2 out of the 22 (10%) being of non-Bolognese origin. In contrast to the 15th century in the 16th century in canon law even fewer foreigners were teaching than in civil law.

¹⁴ We have listed teachers from the *contado* separately, because their status concerning citizenship is not always clear.

The situation of the teachers of particular courses, on the other hand, is quite similar to that of the 15th century, apart from some aspects I would like to stress here. We see that in the 16th century both in Roman and in canon law the main courses of the morning hours were now totally limited to Bolognese teachers; no foreigner ever taught them in the period between 1501 and 1565. Mainly the main afternoon courses were taught by foreigners. The ratio of foreigners to citizens, however, was clearly in favour of citizens. Foreigners were now a minority among the afternoon teachers. They would even disappear from canon law afternoon courses in the course of the period studied.

For the lesser lessons in canon law on the *Sextus*, *Clementinae* and for the ones on holidays and for the lesser lessons in civil law, such as the ones on terces and on holidays and the ones on the *Institutiones*, there was a much better equilibrium between Bolognese and non-Bolognese teachers at the beginning of the 16th century, but foreigners would, here also, totally disappear by the middle of the century. Moreover, by the middle of the 16th century some extra chairs were added and solely held by Bolognese.

We can conclude from this analysis that the situation for the courses on the main books substantially agrees with what the statutes of the colleges of doctors prescribe. Morning lessons were completely to be reserved for Bolognese citizens and preferably even limited to members of the doctoral colleges. The city government did follow these prescriptions, although in the late 1450s it appointed some non-Bolognese professors for these courses. But it never really succeeded in allowing foreigners to teach the morning lessons, as is shown by the numbers¹⁵. As a consequence, the urban government reserved the afternoon courses for famous foreign teachers. That they succeeded, at least for several decades, in imposing respect for this reservation is again clearly shown by the numbers of teachers appointed. It was indeed these afternoon lessons which seem to have been reserved for the so-called *doctores forenses eminentis scientiae*, professors of great reputation known for their knowledge. The urban government seems to have introduced the appointment of at least four famous foreigners a year (two teachers in law and two teachers in medicine) in order to guarantee the university's reputation. The colleges of doctors in law accepted two foreign law teachers for the ordinary afternoon courses¹⁶.

Let us now turn to the teaching of medicine and arts. Here we can see totally different numbers. In the 15th century an average of only 13 teachers a year taught medicine. While about 7 (an average of 55% a year) of them were of Bolognese origin, an average of nearly 6 teachers a year (44%) came from outside the town. The numbers of foreign and citizen teachers of medicine were, therefore, much more balanced than was the case for law teachers. Among the 15th-century arts teachers even a slight majority, 10 out of nearly 20 (51,5%), was of non-Bolognese origin; 9 out of nearly 20 (45,5%) were Bolognese¹⁷. We should not neglect to mention though that we could not trace the origin of 2% of the arts teachers. Again the number of teachers from the *contado* is small (1% in both disciplines).

Concerning the teaching of specific courses we can see the following trends. In the 15th century no chairs in medicine were held exclusively by Bolognese. The morning lessons on theoretical medicine were obviously dominated by citizens, but until 1467 one or more foreigners were regularly appointed together with the Bolognese teachers. In the last quarter of the 15th century, however, only twice was a foreign teacher ap-

¹⁵ For the appointment of few foreigners for the ordinary morning lectures and the discussions involved, I refer to ANUSCHKA DE COSTER, *La mobilità dei docenti: Comune e Collegi dottorali di fronte al problema dei lettori non-cittadini nello Studio bolognese*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini – XX secolo). Atti del Convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2000, p. 227-241, in particular p. 234-237.

¹⁶ For the origin of the title of «doctor forensis eminentis scientiae», see my *La mobilità dei docenti*, p. 238.

¹⁷ The teacher of Hebrew (*Litterae Hebraicae*) for the whole period between 1464-65 and 1489-90 was a Jew, Vincentius de Bononia, also called «Vincenzo ebreo». He probably was no citizen, but has been counted among the Bolognese because of the indication «de Bononia».

pointed, i.e. in 1481-82 and in 1493-94. For the courses on practical medicine on the terces and theoretical medicine on the nones foreigners were regularly appointed; for the latter course they often were in the majority. For the afternoon course on practical medicine citizens and foreigners would alternately form the majority, so we can speak of an equilibrium throughout the century. For the courses on holidays we see that especially at the beginning of the period studied foreigners and citizens alike were appointed, but by the end of the 15th century these courses were hardly ever taught. On the contrary, the course on the *Tertius Avicennae*, newly added in 1479, was read by Bolognese teachers exclusively. The last course which was part of the education in medicine, namely surgery, was, by contrast, mainly taught by foreigners. Until 1474 they would exclusively teach surgery, but in the last quarter of the century an equilibrium between foreign and citizen teachers can be observed.

By the 16th century the number of medicine and arts teachers had greatly increased in comparison with the 15th century. But also here we see a decline in the number of foreign teachers in contrast to the Bolognese teachers. Now an average of 19 teachers a year were appointed to teach medicine, and nearly 11 out of these 19 (56% citizens, 2% from the *contado*) were of Bolognese origin, 8 (or 41%) being from outside the town. We do not know the origins of 0,5% of these teachers. Meanwhile, arts teachers numbered now on average 22 a year. On average 12 out of these 22 (55,5%) were of Bolognese origin, 3% from the *contado*, and 8 (or 35,5%) were not of Bolognese origin¹⁸. The geographical origins of 6% of the arts teachers could not be traced.

While we notice that in the 15th century no main medicine courses were exclusively taught by citizens, in the 16th century the morning classes on theoretical medicine were. This again corresponds with the prescription of the statutes of the colleges of doctors. Here again the course most often taught by foreigners was the afternoon course on practical medicine, again the course reserved for foreigners of high stature. For the other courses we again see quite a good equilibrium between foreign and citizen teachers although it has to be noted that also in medicine the numbers of teaching foreigners would slowly decline to a ratio of 1 to 3 towards the end of the period studied. In the years between 1510 and 1530 foreigners were in some academic years even in the majority. Remarkably, by the end of the period studied, surgery was taken over by the Bolognese.

For the arts the situation is totally different. No lessons were exclusively taught by Bolognese citizens, neither in the 15th nor in the 16th century. All courses were taught both by foreigners and by citizens, with the exception of some minor lessons on holidays which were not even taught every year. And indeed according to the statutes of the colleges of doctors of arts and medicine no courses in arts were to be reserved for Bolognese citizens only. This might indicate the lesser status of these courses at Bologna University or the lack of arts teachers of Bolognese origin to teach them.

The above numbers have been exclusively based on the *rotuli*; a comparison with the *quartironi* shows few differences. 90 to 99% of the teachers appointed according to the *rotuli* had been promised a salary. This is an average difference of 1 or a maximum 2 teachers a year. The biggest difference between the number of teachers in both sources can be seen for canon law and especially for arts. No pattern can be found in the num-

¹⁸ The teachers of metaphysics always belonged to the regular clergy. The question of citizenship is not relevant for them, but we have derived their geographical origin from the place name added to their name, just as has been done for the lay teachers.

bers of teachers dropped: it concerns both Bolognese and foreigners, and teachers of different courses. Yet foreigners seem to have a slight preponderance among the appointed teachers who had not been promised a salary. This was most often due to the fact that they did not show up.

When we consider the teachers of canon and civil law active in the 15th century, we see that out of the 4 foreigners on average teaching canon law and out of the 3 foreigners on average teaching civil law 2 had received Bolognese citizenship earlier or later in the course of their careers or even were Bolognese citizens of the second generation. The new Bolognese citizens can especially be found teaching the main afternoon courses. Also in the 16th century the new Bolognese citizens remain numerous. For canon law of an average of one foreigner a year, on average 0,5 received citizenship. For civil law we see an average of 1,5 out of 2 foreigners receiving citizenship at one point in their careers. (See Graphs 9,10,13 14 in the Appendix).

When we look at the teaching of medicine in the 15th century, we find that almost all the foreigners who taught the morning lessons on theoretical medicine – reserved for citizens according to the statutes – did indeed sooner or later during their careers receive Bolognese citizenship or were Bolognese citizens of the second generation. Again it was also mainly new Bolognese citizens who would teach the afternoon course on practical medicine. Nevertheless new Bolognese citizens appear to have been much less dominant in medical teaching than they were in law teaching. Of the nearly 6 foreign professors appointed on average a year only 2 had received citizenship. And most strikingly: of the many 15th century foreign teachers of surgery no one would receive the privilege of citizenship during his career.

Concerning medical teaching in the 16th century the picture is varied, showing quite a good equilibrium between new citizens and “real” foreigners, but again the new citizens would dominate the afternoon course on practical medicine. Yet more new citizens were present in the 16th century than in the 15th: out of an average of 8 foreign teachers a year an average of 4,5 were granted citizenship during their careers. It should be noted that in the 16th century the course on surgery showed the most variation, being taught by new citizens as well as by Italians and some other Europeans. (See Graphs 11, 15 in the Appendix).

Again for arts the picture is different. Some new Bolognese citizens did teach in the different arts courses, but among the foreign arts teachers the new citizens were a minority. In the 15th century not even 2 out of an average of 10 foreigners a year received citizenship in the course of their career. In the 16th century the number of new citizens slightly increased to an average of 3,5 out of 8. (See Graphs 12, 16 in the Appendix).

We should conclude by mentioning that the number of real foreign teachers in law declines during the period studied, while the number remains quite stable for arts and medicine.

3. Student teachers

Yet these numbers are still incomplete as we have neglected a certain number of teachers, i.e. the student teachers. While for the previously mentioned lectureships teachers officially needed the doctor’s degree

or needed to graduate within six months after their appointment, some lectureships were totally reserved for students. Two types of students would officially be teaching at Bologna University. First the rectors of the *universitates scholarium*, second the holders of the so-called *lecturae universitatis*. Since these students were all to be members of the *universitates scholarium*, they were all foreigners, as citizens were not allowed to enter the *universitates*. As a result of this stipulation, in theory a maximum of fourteen extra foreigners a year taught at Bologna University.

4. Rectors

Let us briefly consider the *rectores* first. Bologna University consisted of three *universitates scholarium*. For law students there were two *universitates*: the *universitas scholarium citramontanorum* and the *universitas scholarium ultramontanorum*. Each year one of the elder students within each university was elected rector. Yet by the middle of the 15th century, due to the costs involved in the position of rector, often one student would serve as rector for both law universities. The students of arts and medicine meanwhile were organized into the *universitas artistarum et medicorum*, which elected its own rector every year. These rectors were due to read law or medicine on holidays¹⁹ and received the salary of 100 Bolognese pounds a year. This means that every year three (or two in cases where one rector served both law universities) elder non-Bolognese students would teach on holidays. Yet it is unknown how much they really did teach, since they were not subject to the *appunctiones* as the other teachers were. Rectors had the right to graduate without paying the examination costs, and they usually did quite soon after their rectorate, or even in the year of their rectorship, yet promising they would not stop holding this function before due time. The rectors generally did not go on teaching after their graduation, although some exceptions are known.

5. *Lecturae Universitatis*

The second type of students involved in teaching were the holders of the *lecturae universitatis*. Apart from the study of Vincenzo Colli²⁰ on the 15th-century *lecturae universitatis* in civil law, thorough studies on the precise organisation, function and evolution of the *lecturae universitatis* are still lacking. Due to changing prescriptions about these *lecturae universitatis* in the 15th century, different opinions still exist on the question of whether these lectureships were reserved for the best students or for poor students. Therefore I think it is necessary to give an overview of the history of these *lecturae universitatis*, based on the statutes of the *universitates*, urban documents and the acta (*libri secreti*) of the colleges of doctors. It is important to stress that these *lecturae universitatis* should not be confused with the duty of each candidate-examinee to teach or to hold a *disputatio* before the examination, since the *lecturae* under consideration were only held by a maximum of eleven students a year.

The *lecturae universitatis* probably originated in the 1430s as they were first mentioned in the statutes of the *universitates scholarium juristarum* of 1432²¹ and first listed as such in the *rotuli* of 1437-1438. Before this period, the student *universitates* had been allowed to select seven

¹⁹ The *rectores* of the *universitates* of law read the *Decretales* and the *Digestum novum* or *Infortiatum* on holidays, and those of the *universitas* of arts and medicine read *Medicina* on holidays.

²⁰ VINCENZO COLLI, *Cattedre minori, letture universitarie e collegio dei dottori di diritto civile a Bologna nel secolo XV* in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale. Il caso bolognese a confronto. Atti del IV Convegno, Bologna, 13-15 Apr. 1989*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1991, III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, p. 135-178.

²¹ MALAGOLA, *Statuti*, p. 95-99.

teachers a year: four for canon and civil law, three for arts and medicine²². These were to be doctors²³ just like all teachers at the university, although the practice of selecting students certainly existed already in the years before the 1430s. In the course of the previous centuries there had been a gradual evolution from the student election of all teachers to the selection of teachers by the urban government. By the 14th century only the said seven teachers could still be elected by the *universitates*. Especially the law *universitates* firmly stated that these teachers had to be foreigners. Citizens could only be appointed for some lessons in the cases where good foreign candidates were lacking and this only for a maximum duration of two years²⁴. The urban government mostly appointed citizens. For arts and medicine no such preference for foreigners can be seen in the statutes of the *universitas* in question, probably because for these disciplines the urban government had no clear preference for citizens. This might have been due to a lack of citizen teachers of arts and medicine.

In the 1430s the right to choose seven doctors as teachers seems to have been changed into the right to choose eleven elder students as student teachers for the *lecturae universitatis*. How this change exactly took place is not known. Procedures and conditions for the election of the student teachers are prescribed in the statutes of the *universitates scholarium* in law of 1432 and 1459²⁵. Both *universitates* of law had the right to select six students²⁶, well divided over the two *universitates*. Officially the one year four ultramontane students and two citramontane students had the right to the lectureships. The four ultramontane students would teach in canon law the *Decretum extraordinarie* and the *Sextus* and *Clementinae*, and in civil law the *Digestum novum* or *Infortiatum* (rotating each year) on holidays and the *Volumen*. The citramontane *universitas* would elect students for the *Decretum ordinarie* and the *Digestum novum* or *Infortiatum*. The other year this was switched and four *citramontanes* and two *ultramontanes* were elected. In the 15th century this equilibrium between the number of students of citramontane and ultramontane origin was respected in practice as can be seen from the graphs, while in the 16th century the *citramontanes* had the absolute majority. (See Graphs 17, 18 in the Appendix).

The *universitas* of arts and medicine had the right to elect five students to teach medicine, philosophy, logic, astronomy and rhetoric²⁷. For these courses we do not know of any rules about the origin of the student teachers. From the graphs it is clear that during nearly the whole period under consideration the citramontane students had a majority; on average only one ultramontane student a year would teach. Yet in the years between 1497-98 and 1528-29 there were many more *ultramontanes*; in some years they would even have a majority. (See Graphs 19, 20 in the Appendix).

The eleven *lecturae universitatis* were explicitly reserved for students; no one who was a *licentiatus* or a doctor in the discipline he wanted to teach could be allowed as a candidate. According to the university statutes of 1432²⁸ the members of the *universitates* had to elect «*scolares idoneos et sufficientes*», but what this exactly meant is not specified; no conditions on capacities or pauperism are mentioned in these statutes of 1432. Only the revised statutes of 1459 required that the candidate had studied law for at least five years, of which three or four had to have been in the discipline he wanted to teach. Studies could have taken place at any university as long as the student had been present at Bologna for three

²² GIOVANNI MORELLI, De studio scholarium civitatis Bononie manutenendo. *Gli Statuti del Comune (1335-1454) per la tutela dello Studio e delle Università degli scolari*, «Archiginasio», 76 (1981), p. 79-165, in particular p. 102 (statutes of 1335). The four teachers in law had to teach: *Decretum de mane*, *Decretum in nonis*, the *Infortiatum* and the *Volumen*. The three teachers in arts and medicine had to teach: *practica medicinae*, philosophy and astrology. This was taken over with few changes in the different revisions of the urban statutes that were made in the course of the 14th century: from 1352 onwards (*ivi*, p. 113) the teacher in philosophy was to teach also logic and in 1389 (*ivi*, p. 140) the *lectura* on the *Infortiatum* was changed into a *lectura* on the *Infortiatum* or the *Digestum novum*. MALAGOLA, *Statuti*, p. 36: according to the statutes of the *Universitates* of law (1317-47) the teachers were to teach on the *Decretum* ordinarily and extraordinarily and twice extraordinarily on Roman law: once on the *Infortiatum* or the *Digestum novum* and once on the *Volumen*.

²³ *Ivi*, p. 37: «eligere teneantur et debeant doctores habentes privatam et publicam tempore electionis, quos crediderint meliores et accepturos».

²⁴ This was only the case for the extraordinary lessons on the *Decretum* and for the one on the *Volumen* (*ivi*, p. 37).

²⁵ *Ivi*, p. 95-99 and 188-193.

²⁶ Confirmed by the urban statutes of 1454 (ASB, *Comune-Governo*, 51, *Statuti del Comune* (1454), f. 598r-599r).

²⁷ This is according to the yearly *rotuli*. The urban statutes only cite three *lecturae* for arts and medicine: *practica medicinae*, *philosophia et logica* and *astrologia*. (ASB, *Comune-Governo*, 51, *Statuti del Comune* (1454), f. 598r-599r).

²⁸ MALAGOLA, *Statuti*, p. 97.

months and had been matriculated for a month before the selection. And, to prove their capacities, the candidates for the *lecturae* were to hold a *repetitio*²⁹ before they could be accepted as a candidate. Due to conflicts and fraud which frequently seem to have disturbed the elections, the 1459 statutes state the candidates for the *lecturae universitatis* were no longer to be chosen but to be drawn by lottery.

In theory a student could hold this position only once³⁰. But we can observe, especially in law, that by the middle of the 16th century (from 1536-37 onwards) students quite often taught twice. Generally, but not always, they switched from civil law to canon law or vice versa and graduated in both, but sometimes they would teach the same discipline twice. In arts and medicine only exceptionally students taught the *lecturae* twice. Why there is this difference between law and arts and medicine is unknown. Also in theory only one student a year could be appointed per *lectura*³¹. Sometimes, though, two students would be accepted for one lectureship. The reason is not always clear, but most often it seems that a second student would be appointed after the first student elected left the lectureship, because he had graduated sooner, because he left the university earlier or because he had died during the year³².

Strikingly in the statutes of 1459 attention is paid to the case in which there were no suitable candidates³³. When no students who had held the *repetitio* and had studied in the discipline (*facultas*) they wanted to teach were available, students studying the other discipline³⁴ and having held the *repetitio* could be candidates, as long as they belonged to the right *natio* and as long as they promised to study the discipline they would teach for a year. If after this first selection, due to be held on St. Thomas day, no candidate could be found, the same procedure was to be followed on Easter, and if necessary another time on St John the Baptist day. If this still did not yield a suitable candidate, students from other *nationes* who had held the *repetitio* and had studied for the pre-established time could be chosen. Otherwise, even students who had only studied for five or even four years could be chosen, on the condition that they belonged to the right *natio*.

Although not explicitly stated in the statutes, it is obvious from these rules that the *lecturae universitatis* were not only divided among the *universitates*, but also among the *nationes* within these *universitates*. There must have been a rotating system according to which a certain *lectura* belonged to a particular nation every year. This long procedure suggests that according to the *universitates* the *natio* to which a candidate for the *lectura universitatis* belonged was more important than his capacities and the number of years he had been studying the discipline he needed to teach. This statute also suggests that already in the 1450s the *universitates* encountered problems in finding enough suitable candidates. Nevertheless the procedure must have been effective, since the lack of candidates does not yet show up in the number of student teachers for this period. Probably the long series of rules on finding candidates guaranteed that the *universitates* could always find a candidate, even if he was not capable. I wonder whether this was the only way the *universitates* could ensure that they would keep the selection of student teachers under their control?

In the course of the 15th century the urban government gradually succeeded in taking over control over the selection of the student teachers, just as had happened with the other teachers. The Sixteen *Reformatores Status Libertatis Civitatis* or the Cardinal Legate would some-

²⁹ *Ivi*, p. 191-192. Also in the *proemium* of the *rotuli* of 1458-59: DALLARI, *I Rotuli*, I, p. XIII.

³⁰ MALAGOLA, *Statuti*, p. 192.

The *proemium* of 1475-1476 states that he who had once taught civil law could not teach canon law and vice versa (DALLARI, *I Rotuli*, I, p. XXIIIa). The *Assunteria di studio* established in an undated 16th-century document that students could only hold one *lectura* in arts or one *lectura* in medicine (ASB, *Assunteria di Studio*, 1, *Leggi e decreti*, 7, c. 4r-v).

³¹ MALAGOLA, *Statuti*, p. 98.

³² E.g.: DALLARI, *I Rotuli*, p. 72: 1466-1467 (death); p. 58: 1461-1462 («ambo pro una», without reason mentioned).

³³ MALAGOLA, *Statuti*, p. 191-192.

³⁴ I.e. canon law in case a teacher in civil law was sought for or civil law when a teacher in canon law was needed.

times elect a candidate for the *lecturae universitatis*³⁵, although the statutes of the *universitates* would have us believe that only the *universitates* were involved in the selection of a student. Since changes in the *rotuli* could only be made with the consent of the Sixteen *Reformatores*, they were also involved in cases where student teachers had to be replaced.

The urban government could justify this intervention in the selection of student teachers by stressing the need to guarantee the quality of the students selected. It was only in this way, according to the town, that the good reputation of the Studium could be preserved. Certainly, if the *universitates* did indeed, as is apparent from their statutes, prefer origin to capabilities, the *lecturae universitatis* must have sometimes been given by incompetent students. At least, the urban government must have been all too happy to create this image of the *universitates* as being incapable of selecting able students.

Probably this is the reason why the necessity to give a *repetitio* was introduced in the late 1450s. The stress on selecting suitable students becomes clear from the *proemia* of the *rotuli* and other documents from the archives of the *reformatores studii*³⁶. In the *proemium* of 1462-63 it is stated that students had to have studied at least one year at Bologna University in the discipline they wished to teach³⁷. In case no candidates were found, the salaries were to be divided among the other teachers of the university. Especially, the *proemium* of 1475-1476³⁸ pays a lot of attention to the selection conditions and ensures the possibilities to check that students really followed them. Student teachers had to have held the *repetitio* or *disputatio* in the discipline they were to teach. Under no circumstance could students be appointed who had not held the *disputatio* in the right discipline. All exceptions for candidates belonging to the right nation, as had been established by the university statutes of 1459, seem soon to have been abolished, or were maybe never accepted by the urban government. In order to be sure the *disputatio* had really been held, the *reformatores studii* or their notary had henceforth to be present³⁹. In case it was later discovered that the student teacher had not held the necessary *disputatio*, his salary would not be paid, but divided among the other teachers. In a document of 1501⁴⁰ the city restated these earlier decisions. Although the urban government stated the importance of the *repetitio*, students who had not held the *repetitio* in due time could present a request to the *reformatores studii* in order to be granted a delay. Sometimes students were appointed on condition that they would hold the *repetitio* later on, for example before the start of the academic year in which he was to teach⁴¹. Therefore, the idea arises that control over the *repetitiones* was only a way to get control over the *lecturae universitates*. Although the representatives of the students might still conduct the procedure of the lottery, the *reformatores studii* were to be present, and it was these *reformatores* who would invite the *rectores* to select the student teachers. The *reformatores* could also influence the names that were to be added to the lottery⁴². By the end of the 15th century the urban government could probably decide who would be selected for the *lecturae universitatis*. From a senatorial decision of 1551⁴³ it is clear the urban government had completely taken over the appointment of student teachers. From then on they asked the *rectores* to present the names of two students per *lectura*; the Senate would decide which one of the two students would get the *lectura*. In case the rectors did not have suitable candidates, the Senate would itself select the candidate. Already in

³⁵ CELESTINO PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna, 1451-1500*, Milano, 1984, p. 103*; Id., *Il Liber Secretus Iuris Pontificii dell'Università di Bologna, 1451-1500*, Milano, 1989, p. 11.

³⁶ Urban functionaries responsible for the Studium, in charge of the selection of teachers and the general well-being of the university.

³⁷ DALLARI, *I rotuli*, I, p. XIII, also in the *proemium* of 1475-1476: *ivi*, XXIIb.

³⁸ *Ivi*, p. XXIIb-XIIIa.

³⁹ Students had to present proof of their *disputatio* by handing in the thesis defended. For the period between 1487 and 1526 copies of these theses have been preserved in the archive of the *reformatores studii* (ASB, *Reformatores Studii*, 57) and those of civil law have been edited by Piana for the period between 1487-1500.

⁴⁰ ASB, *Reformatores Studii*, 2, 80, c. 2r-v.

⁴¹ This happened to Bernardinus de Pizolpassis appointed according to the *rotuli* of 1475-1476 «ex dono et gratia» (DALLARI, *I rotuli*, I, p. 99. and ASB, *Reformatores Studii*, 2, 72 (28 June 1475). Other examples in ASB, *Reformatores Studii*, 57, 389.

⁴² PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, p. 107*: Cardinal legate asks the *reformatores* to add the name of Johannes Baptistista Cutignola.

⁴³ DALLARI, *I rotuli*, II, p. V.

the 1530s the selection of the student teachers is included in the city's *libri partitorum*, i.e. the books of senatorial decisions. The city government was obviously very much interested in these *lecturae universitatis*, probably to avoid vacancies, since there had been many in the preceding period.

For the *lecturae* in law the graphs show that, apart from some cases in the 1470s, until about 1480 there were hardly any vacancies, all lectureships being held by students. Between 1481-82 and 1504-05, however, the number of elected students heavily declined. Often no student at all was elected for as is cited in the *rotuli* «no candidates had held the *repetitio*». Later on in the 16th century the number increased again, but it would never be as high as it had been in the 15th century. Also for the *lecturae universitatis* in arts and medicine we see that until about 1480 there were hardly any vacancies. After 1480 the decline in the number of teaching students was obvious but much less dramatic than had been the case for law. In the 16th century, in the period from 1518-19 until 1530-31 and after 1537-38 there would again be a quite complete filling of teaching posts.

This lack of interest in the *lecturae universitatis* at the end of the 15th and the beginning of the 16th century may be explained by the way teachers were paid and examined after their *lecturae*, two issues that can not be treated separately in the case of the *lecturae universitatis*. The students teaching the *lecturae universitatis* would receive a salary of 100 Bolognese pounds for law and medicine, and 100 or 50 for arts, according to the discipline they taught. Just like the other teachers they were obliged to give all lessons until the end of the year and they would be fined for every lesson they skipped. In fact at the moment of their election (or later on, the drawing by lot) they had to be present in Bologna, and they had to swear that they would teach the lessons until the end of the academic year. Whether student teachers omitted to teach only one lesson or a whole series, they were punished with the withholding of their entire salary. This must not have convinced them to continue teaching the whole year. In the *appunctiones* we see that in the 1470s and 1480s many selected student teachers failed to teach. This lack of financial benefits for the students might help to explain the many vacancies in the 1480s. Only by the end of the 15th century, in 1497, did the *Reformatores* decide to punish the omission of lessons by withholding only part of the salary as happened to the other teachers⁴⁴.

Student teachers would also be fined whenever they had fewer than five students in their audience, just as all other teachers, but they protested against this rule because it cost them too much, since they hardly succeeded in getting this audience. The rule was abolished in 1471⁴⁵. This difficulty in getting an audience shows the little importance given to these lectures by other students, and it proves they were losing their didactical value as has already been touched on by Vincenzo Colli⁴⁶.

While in the beginning student teachers were paid in different installments during and after their teaching just like the other teachers, this system would change due to examination obligations. Already in the statutes of 1432 the *lecturae universitatis* were linked to the obligation to do at least the *examen privatum*. Students had to swear in the middle of the year, when they received the first part of their salary, that they had taught all the lessons and that they would pass the *examen privatum* within a year. No swearing meant no salary. Already in the late 1430s the urban government and the colleges of doctors obliged the student teach-

⁴⁴ PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Pontificii dell'Università di Bologna*, p. 13*.

⁴⁵ DALLARI, *I rotuli*, p. XIV, XVI. PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, p. 108*-109*. This is confirmed in the *proemium* of 1475-1476: DALLARI, *I Rotuli*, I, p. XXIIIa. And in 1501 (ASB, *Reformatores Studii*, 2, 80, 2r-v).

⁴⁶ COLLI, *Cattedre minori*, p. 138.

ers to pass not only the *examen privatum*, but also the *examen publicum* and get the doctor's degree at Bologna University after their teaching⁴⁷. The *doctores* of the college had the right to divide among themselves the salaries of those who did not graduate⁴⁸. Also the urban statutes of 1454 make the students swear before the city's officials that they would finish their lessons and doctorate (i.e. the *examen publicum*) before receiving their salary⁴⁹. We can see from the graphs that students certainly did not always pass their examinations at Bologna. (See Graphs 21, 23 in the Appendix). In order to make sure the holders of the *lecturae universitatis* did graduate at Bologna, the town and colleges must have decided that they would be paid only after the doctorate. And moreover to ensure this even more, at least from the last quarter of the 15th century onwards, the salaries were no longer paid to the students, but directly to the colleges of doctors. This becomes very clear in the *quartironi*.

Although the graduation fee was much lower, student teachers would have to pay the whole 50 or 100 pounds of their salaries⁵⁰. Moreover, after 1470 they could no longer be exempted from the obligation to offer the college members berets and gloves on the occasion of their public examination⁵¹, while other examinees would generally receive this dispensation without problem. Thus, the *lecturae universitatis* must have lost much of their advantage. In the 15th century they were not really a way to a free examination: graduating in this way cost even more money and effort than if one would normally graduate at Bologna University. Moreover a student teacher would have to prolong his stay in town. Apparently, apart from the gifts mentioned above, at the end of the 15th century the colleges asked extra finances from the student teachers. This is shown at least in a decision of the college of civil law taken in 1502⁵²: in the case of an examination they would ask no more than the 100 pounds the salaries consisted of. Only by this decision to equate the examination fee with the salary for student teachers did the *lecturae universitatis* become a true way to a free examination.

In theory student teachers had to pass the examination within a year, after their lessons. The colleges checked stringently on whether a beneficiary of the *lecturae universitatis* actually did graduate in due time. If not, they would recall the students to do so, although students could be granted a delay⁵³. The already mentioned *proemium* of 1475-76⁵⁴ and the 1501 document established that no one could graduate before the end of his lessons⁵⁵. Yet, the colleges themselves did not always respect this rule, and they sometimes granted permission to graduate during the academic year, i.e. when a candidate was still supposed to be teaching. In order to receive this permission the student needed to swear to the colleges of doctors that he would actually continue giving his lessons until the end of the academic year.

In some cases the salary could, with the permission of the colleges, be used to pay the graduation fee of another student⁵⁶, even if the urban rules prohibited this⁵⁷. It is not always clear why this happened; probably student teachers did not always want to wait for the payment of their own salary and graduated with the salary of a student who had taught before them but who had for one reason or another not yet graduated.

Initially there was no stipulation about the poverty of candidates. Only in 1475⁵⁸ does it seem to have been established that candidate student teachers were to prove their poverty before they would be granted a *lectura*. This was due to the colleges of doctors who saw the opportunity to combine the *lecturae universitatis* with their duty to allow some students

⁴⁷ DALLARI, *I Rotuli*, I, p. XXb: *proemium* of 1438-1439.

⁴⁸ ASB, *Reformatores Studii*, 2, 51: 1441; MALAGOLA, *Statuti*, p. 409-410.

⁴⁹ ASB, *Comune-Governo*, 51, *Statuti del Comune* (1454), f. 599r.

⁵⁰ The graduation fee had been lowered in the 15th century. But those who had given a *lectura universitatis* were only rarely allowed to pay the *taxa nova*; they usually still had to pay the higher *taxa antiqua*. (COLLI, *Cattedre minori*, p. 149, example of a request granted to pay the lower fee: PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, p. 368).

⁵¹ Decision of the college of doctors in civil law of August 17th, 1470: *ivi*, p. 147, see also MALAGOLA, *Statuti*, p. 412. While this dispensation had sometimes been granted to student teachers before 1470, it never was afterwards, except in the case of some poor students.

⁵² ASB, *Studio*, 137, f. 227v.

⁵³ Examples in PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, p. 217: Johannes de Clivis de Almania; *ivi*, p. 85: Paulus de Almania; *ivi*, p. 299, 300, 313, 316: example of Oliverius de Britannia who taught in 1484-85, was reminded of his duty to graduate in March 1487 and eventually graduated in September 1490!; *ivi*, p. 226-227.

⁵⁴ DALLARI, *I rotuli*, I, p. XXIIIa.

⁵⁵ ASB, *Reformatores Studii*, 2, 80, c. 2r-v.

⁵⁶ Examples: PIANA, *Il Liber Secretus Iuris Caesarei dell'Università di Bologna*, p. 205-207.

⁵⁷ DALLARI, *I rotuli*, I, p. XXIIIa: *proemium* 1475-1476: *lecturae* could not be exchanged for any reason; substitution was only possible with the permission of the cardinal legate and the 16 reformatores.

⁵⁸ *Ivi*, p. XIII. *Proemium* 1475-1476: *ivi*, p. XXI-Ib.

a year to graduate for free. Already in 1448 Pope Nicolas V and later in 1467⁵⁹ Pope Paulus II confirmed the duty of the colleges to allow at least one poor student a year in every discipline to pass the examination without paying. The colleges though had always been very reluctant to accept this duty. The decision in the 1470s to let them give the *lecturae universitatis* must have been the best solution to obey the papal rules and yet still be paid for the examination of these poor students. It was now the city who would pay for the examination of the poor students, by handing their salaries over to the colleges of doctors. Yet in return these poor students had to teach, a duty never referred to in the papal decisions. In fact before this twist given to the *lecturae universitatis* by the colleges, the *lecturae universitatis* and the free examinations of poor students had had nothing to do with each other. Yet, as we have seen, in the last quarter of the 15th century the many financial demands of the colleges did not yet convince poor students to apply for a *lectura*. The financial changes of the 16th century probably explain the growing interest in the *lecturae universitatis* shown by increasing numbers of student teachers. 16th-century student requests show that the *lecturae universitatis* had now become a financially interesting way to get the degree⁶⁰. Only by the beginning of the 16th century did the *lectura universitatis* really become a kind of graduation grant.

Not only the number of student teachers increased, also the number of graduates among the student teachers increased in the 16th century. The graphs clearly show that the control of the city and the college over the examinations of the holders of a *lectura* was effective. (See Graphs 21-24 in the Appendix). Towards the end of the period studied more and more of the students holding a *lectura universitatis* actually did graduate from Bologna University and this sooner and sooner after their lectureship or even in the same academic year. Because for the 15th century no *libri secreti* of the college of arts and medicine have been preserved, we can only partially retrace the evolution of the *lecturae* in arts and medicine. Yet rules probably were the same for all *lecturae*. The increasing number of graduates was in fact especially obvious for the students of arts and medicine. From 1540-41 onwards a majority of the students holding a *lectura universitatis* would graduate before the start of the next academic year, and nearly all would within the next academic year.

Finally, I would like to mention that few holders of a *lectura universitatis* would go on teaching other courses at Bologna University. Some would teach on holidays before or shortly after the *lectura universitatis* and before their graduation. Only 16 out of almost 500 holders of a *lectura* in law and 42 out of 500 holders of a *lectura* in arts and medicine would go on teaching at Bologna University after their degree. Thus, for some students this first lectureship must have meant a way of getting a reputation as a teacher and thus a way of being appointed for other lessons, but the vast majority of students would leave Bologna University shortly after the *lectura* with or maybe without a degree. For them the *lecturae universitatis* had been only a way to pay for the degree.⁶¹ Therefore, we cannot consider the *lecturae universitatis* as a full lectureship.

From the 1430s onwards these *lecturae universitatis* were, together with the lectureships of the rectors, the only ones explicitly reserved for foreigners. Only once, according to the *rotuli*, was a Bolognese appointed to give a *lectura universitatis*, namely in 1470-1471⁶²: since no one had held a *repetitio* or a *disputatio*, Nestor de Morandis was appointed for the

⁵⁹ The papal bull is published in MALAGOLA, *Statuti*, p. 204-206.

⁶⁰ ASB, *Reformatores Studi*, 57, 379.

⁶¹ This has also been suggested by COLLI, *Cattedre minori*, p. 138.

⁶² DALLARI, *I rotuli*, I, p. 85.

lecturae universitatis in astronomy. This happened by order (*de mandato*) probably of the cardinal legate, but this is uncertain.

6. Conclusion

Although Bologna University has been studied for a long time, some elementary questions remain unanswered. Little is known, for example, about the body of teachers as a whole. In this article I have tried to give a first glimpse into the study of the number of the teachers and its evolution.

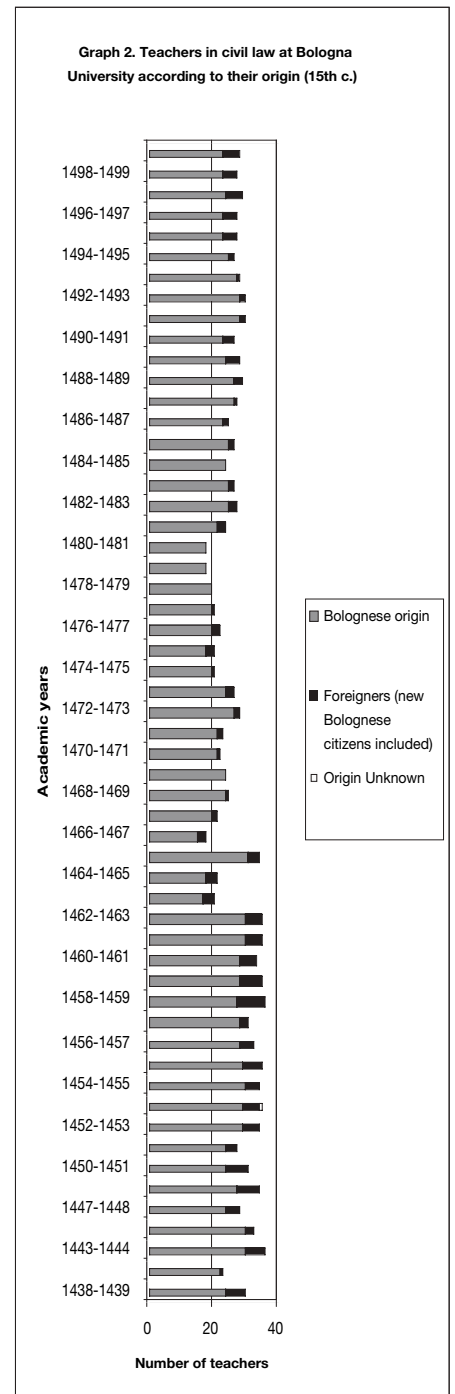
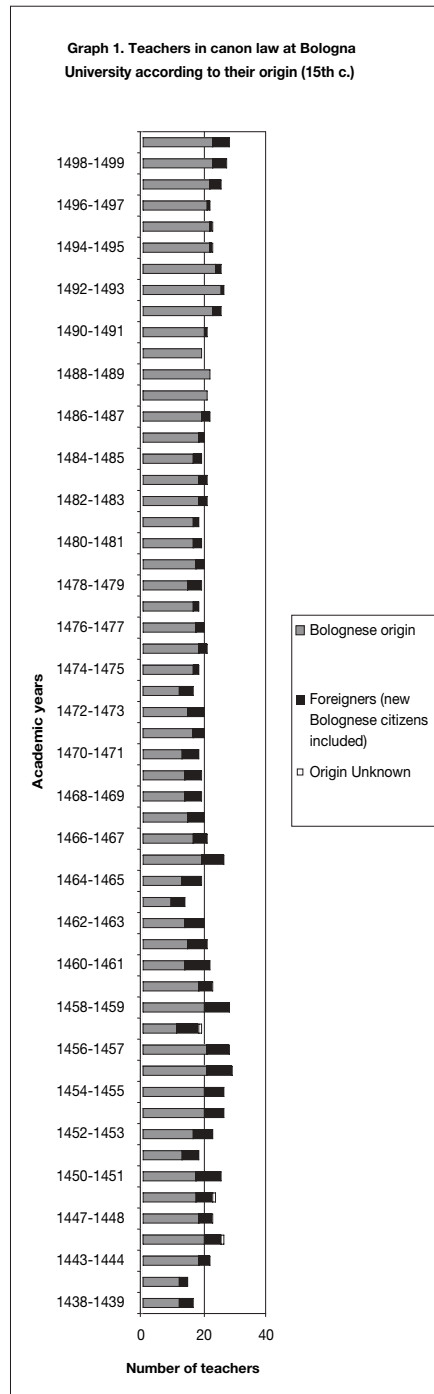
Considering the courses in law we have seen that the prescriptions of the statutes were strictly followed. Especially the ordinary morning classes were exclusively reserved for Bolognese citizens. Although the same prohibition to teach the ordinary morning lessons is found for medicine, this was not strictly followed. Only from the late 1460s onwards were foreigners banned from the ordinary morning lessons in medicine. Probably the discussions between the colleges of doctors in law and some foreign teachers in the 1450s and 1460s resulted in the fact that also the doctors of medicine started to defend their statutes and privileges more actively.

Although the statutes only explicitly mention the ordinary morning courses, the doctoral colleges were not keen either on having foreigners teaching the other courses. For these other courses it is striking that few foreign teachers taught in law, while in medicine and in arts there was a much better equilibrium between citizens and non citizens. Yet the preference for citizens was strong; in all disciplines the number of foreign teachers decreased towards the end of the period studied, yet less strongly in medicine and especially in arts.

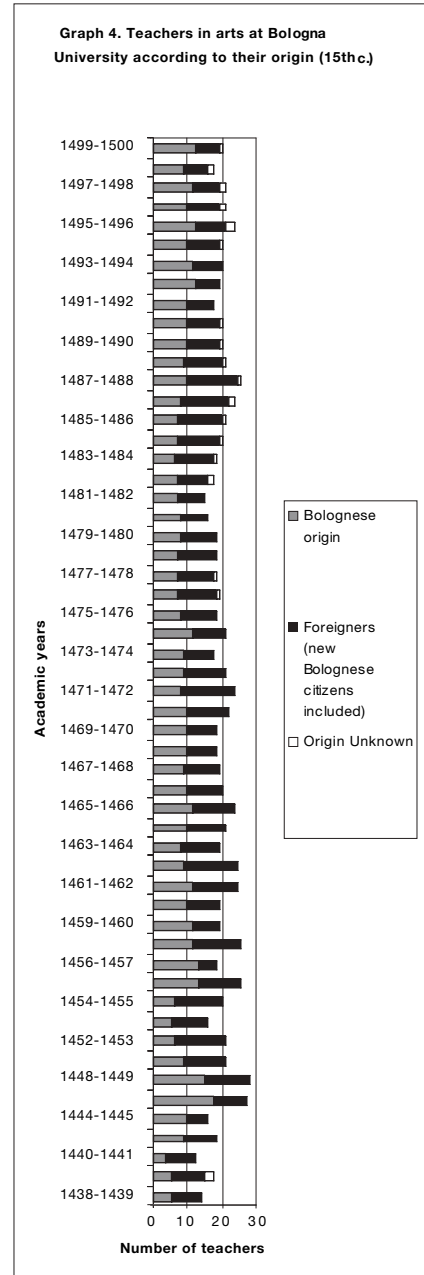
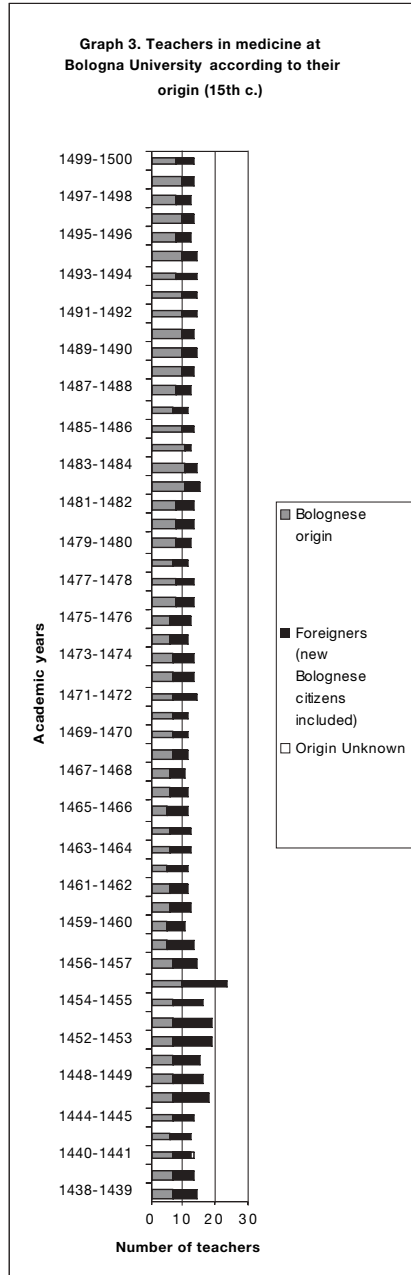
The urban government answered the colleges' demand to have only citizens teaching the main courses by granting citizenship to promising foreign teachers. Mainly these new Bolognese taught the main courses in law and to a lesser extent in medicine.

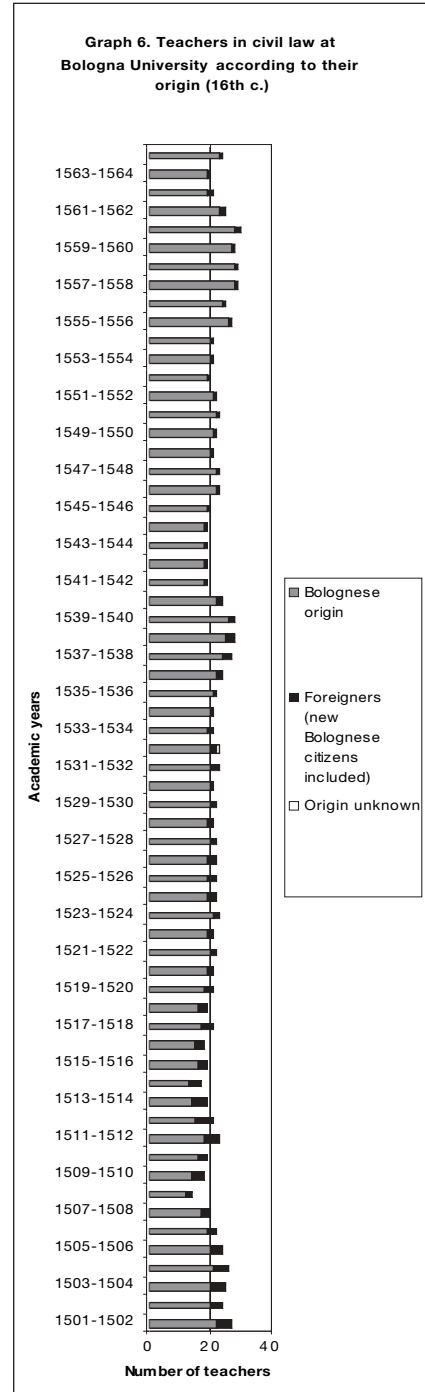
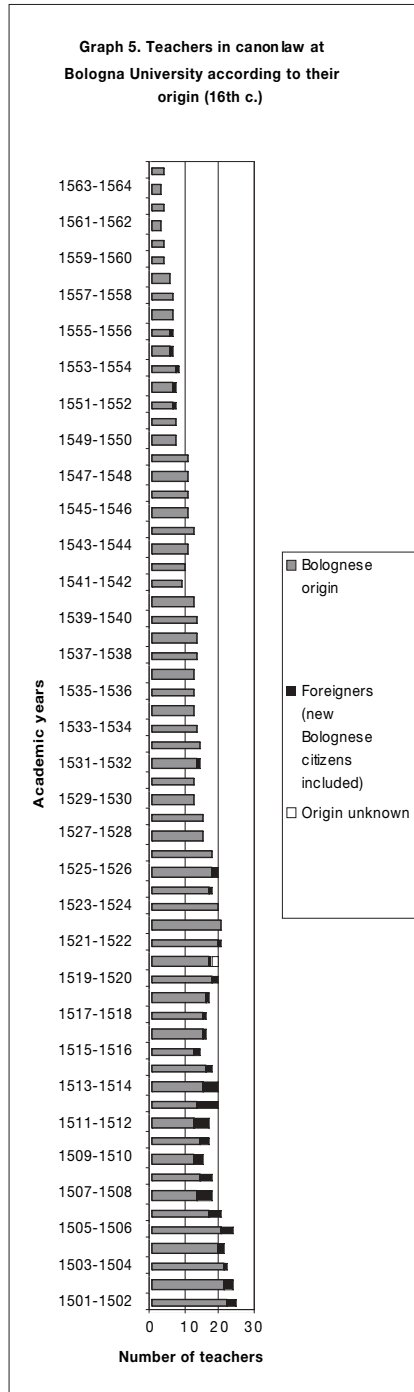
The *lecturae universitatis* were of some numerical importance. Their interest also lies in the fact that they were exclusively reserved for foreigners. From their inception in the 1430s they were to be given by students only, who were members of and initially selected by the *universitates scholarium*. By the 16th century the *lecturae universitatis* had become graduation grants for poor students selected by the urban government.

APPENDIX

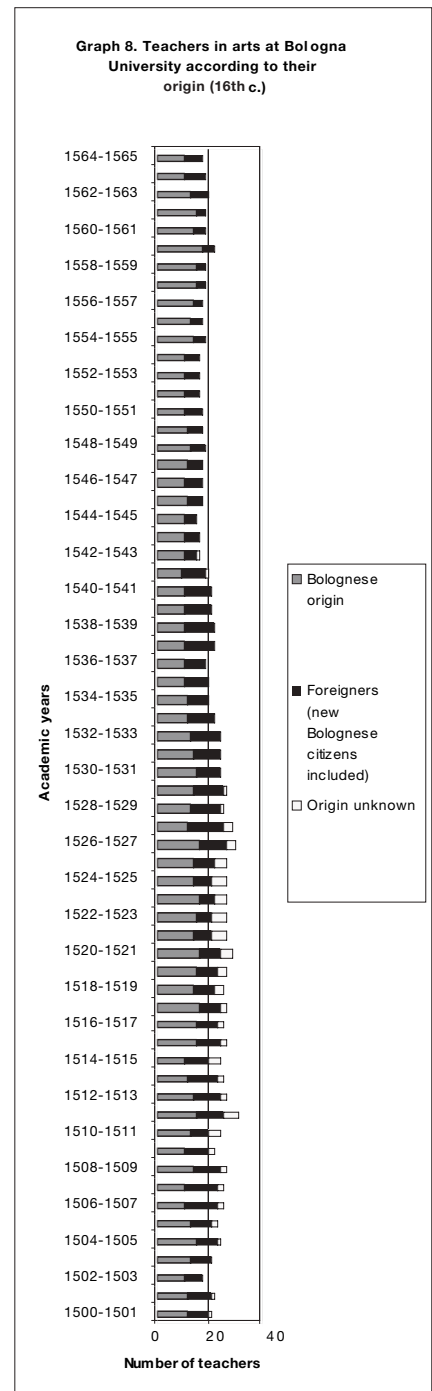
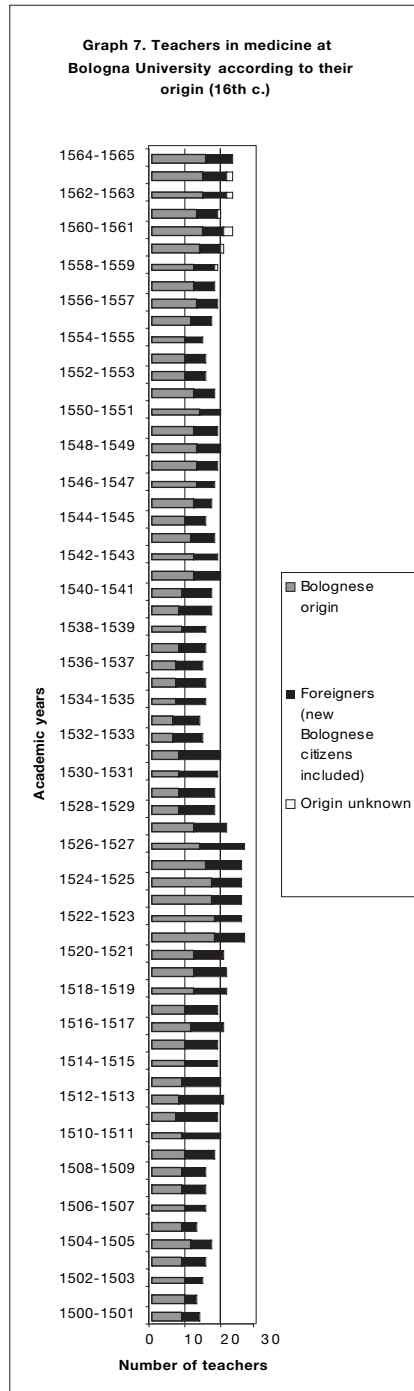


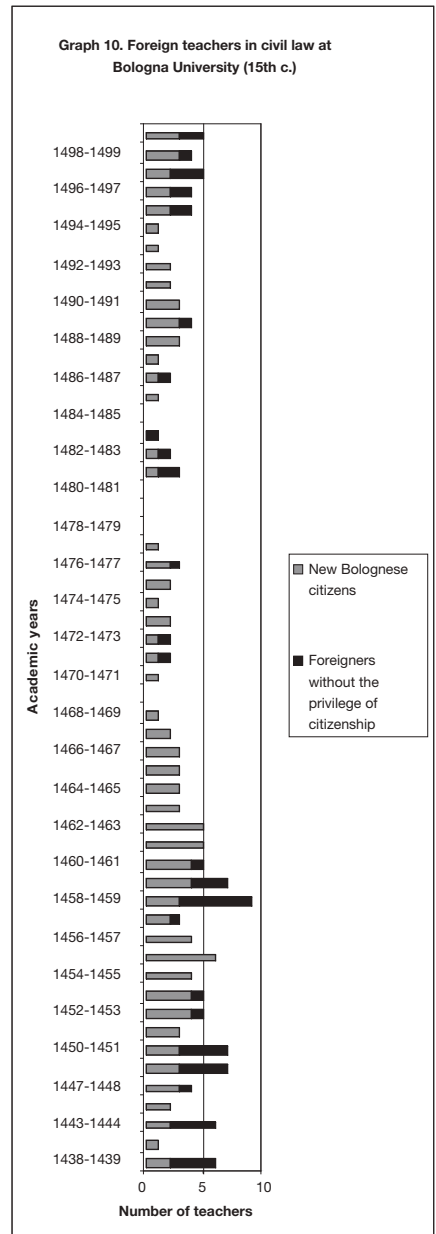
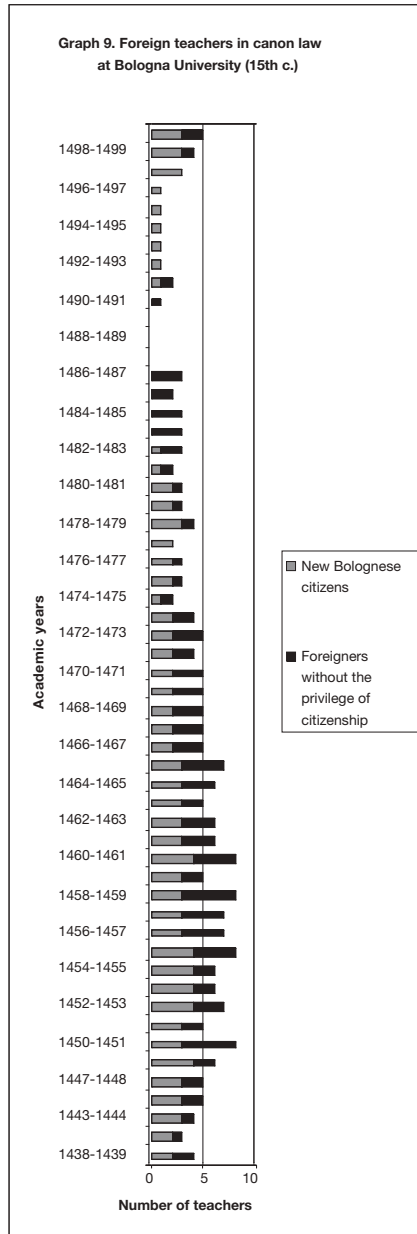
Foreign and Citizen Teachers at Bologna University



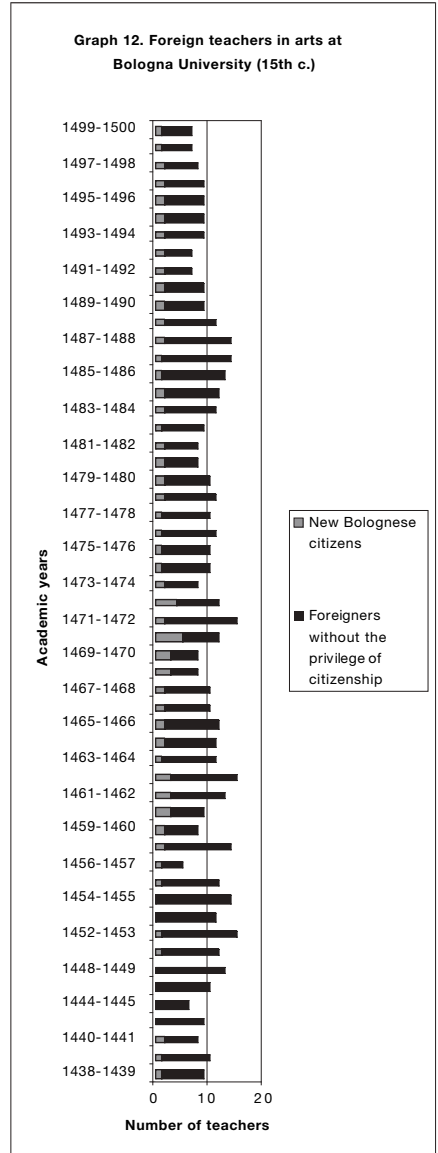
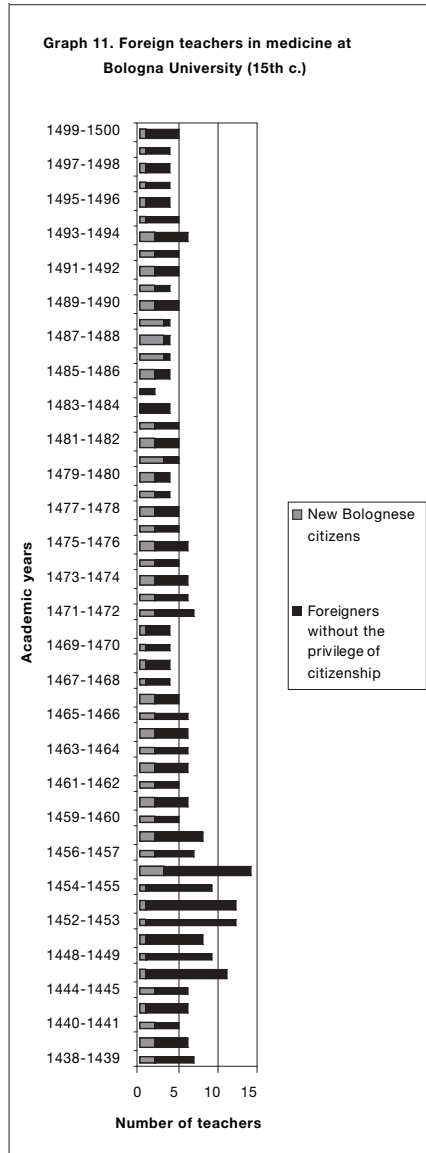


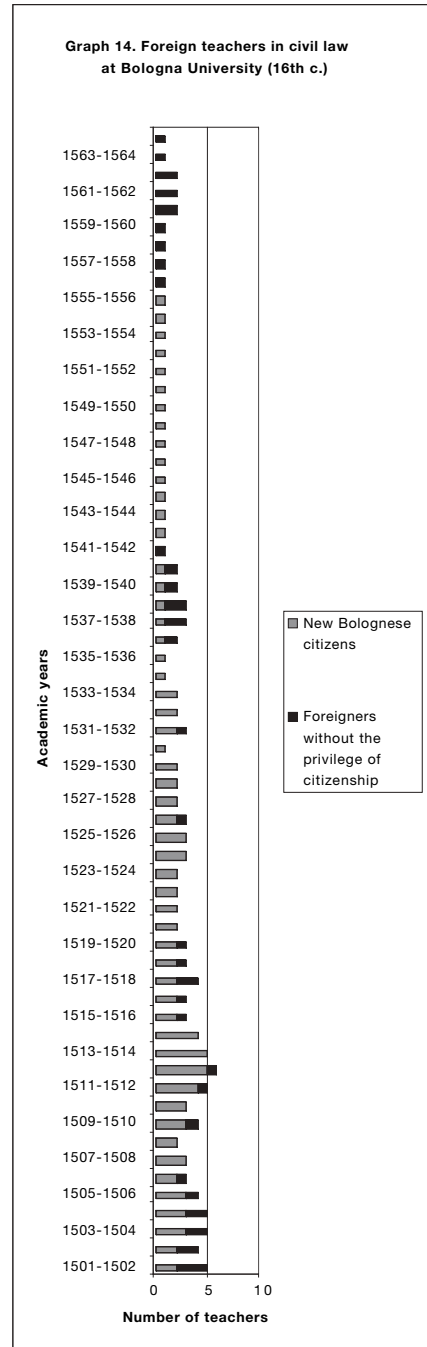
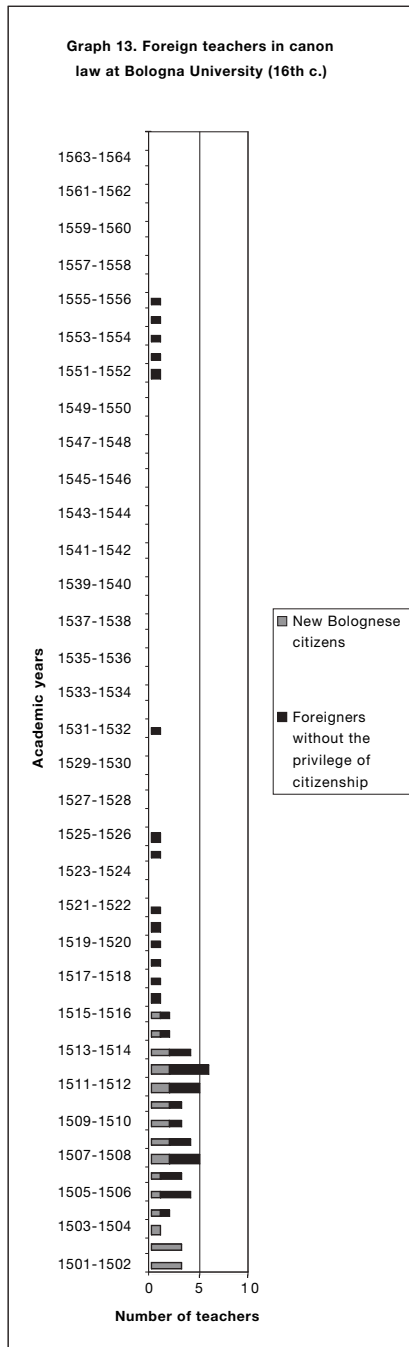
Foreign and Citizen Teachers at Bologna University



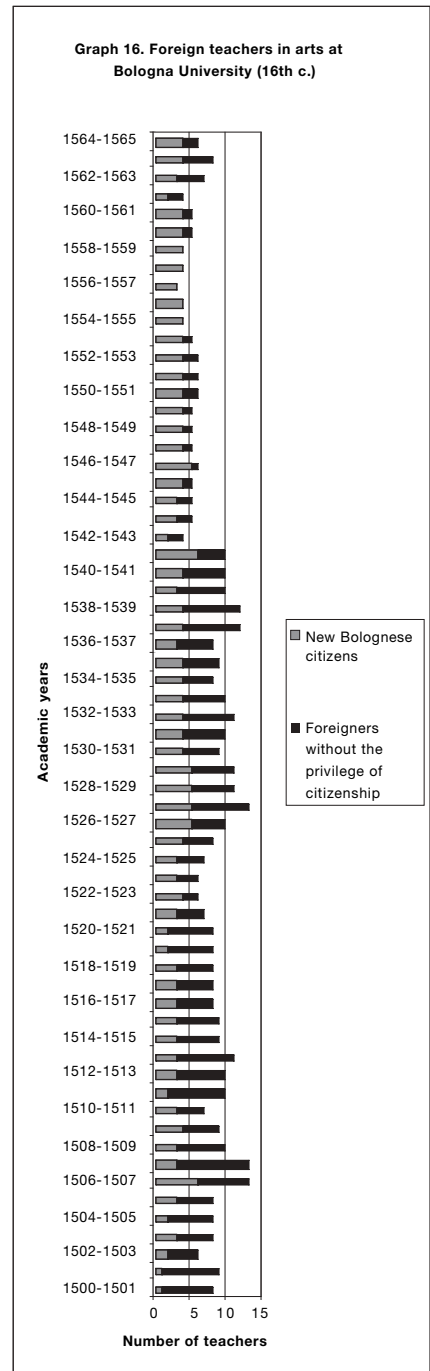
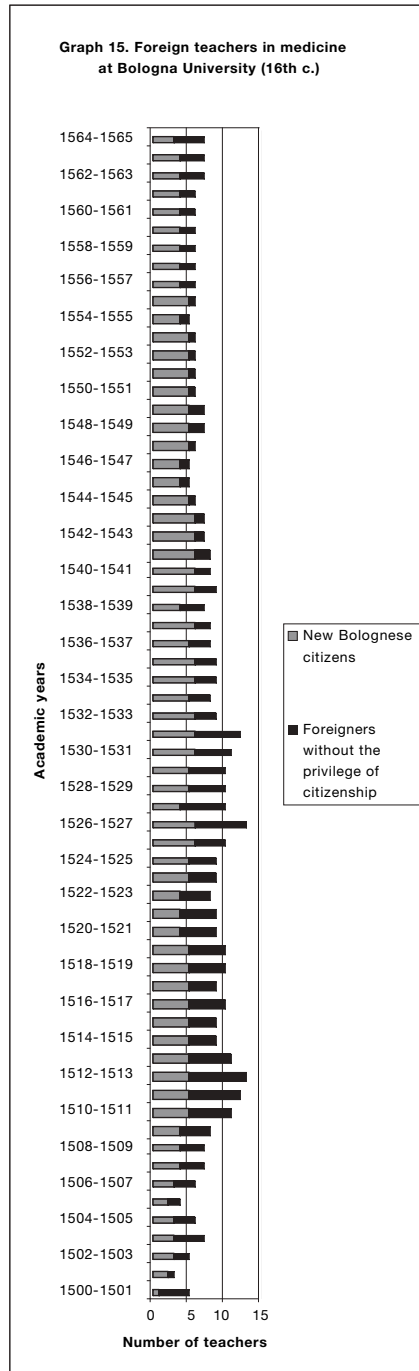


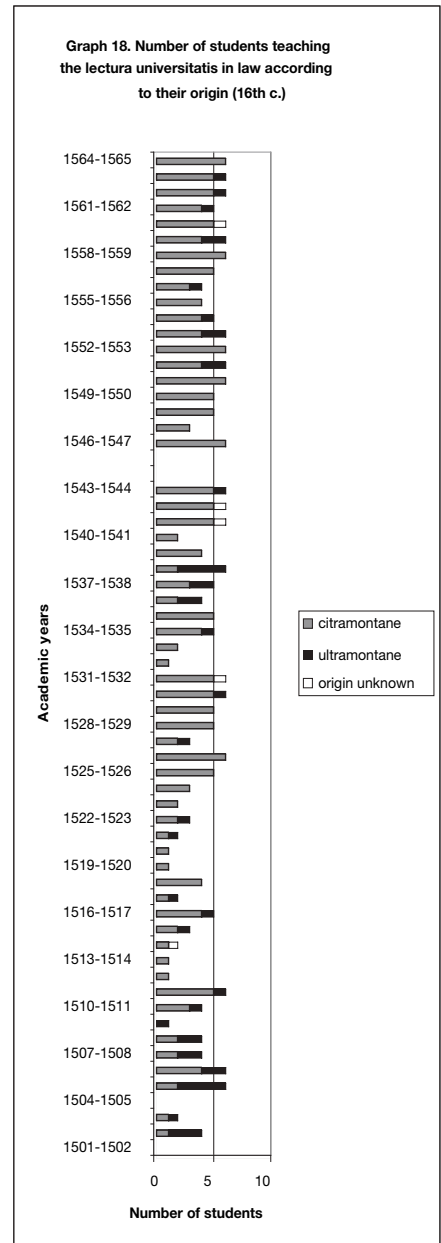
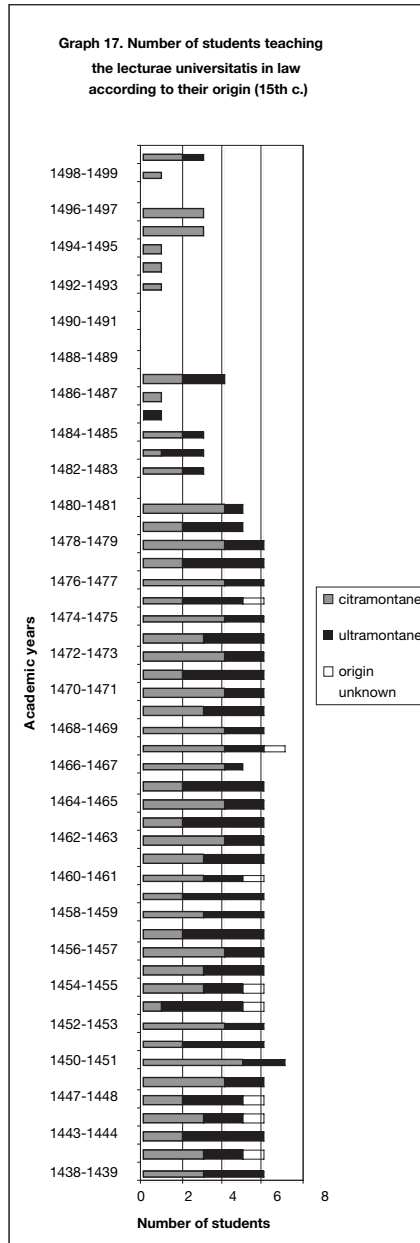
Foreign and Citizen Teachers at Bologna University

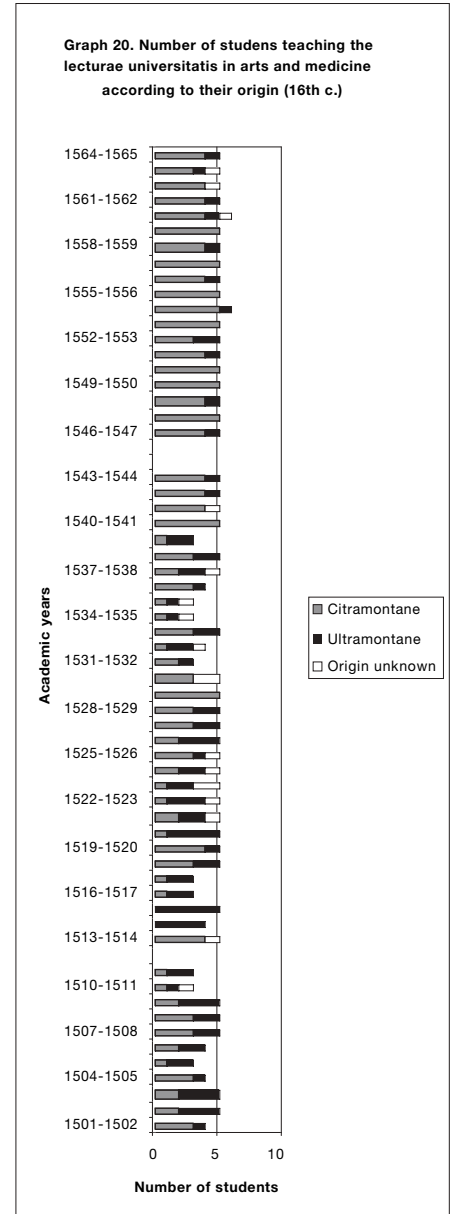
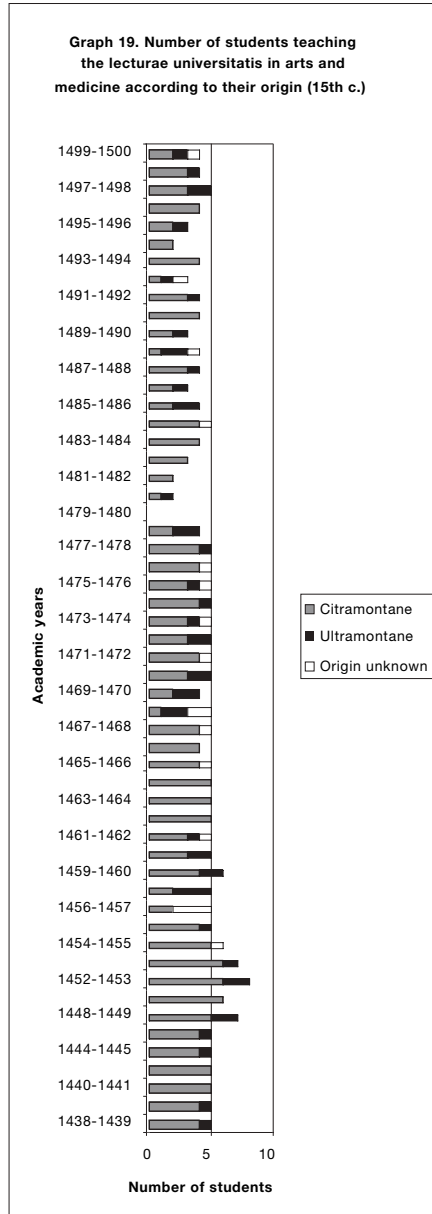


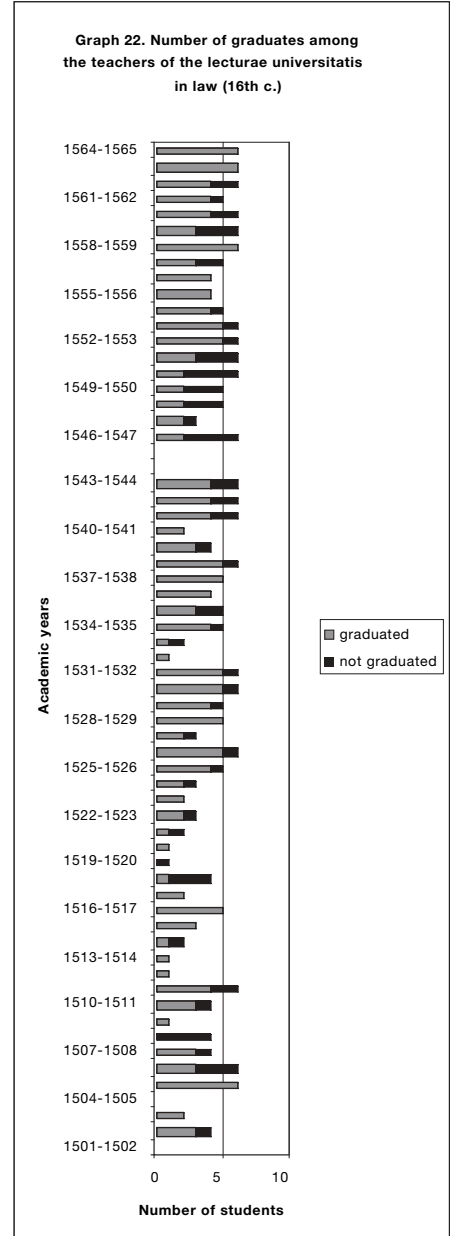
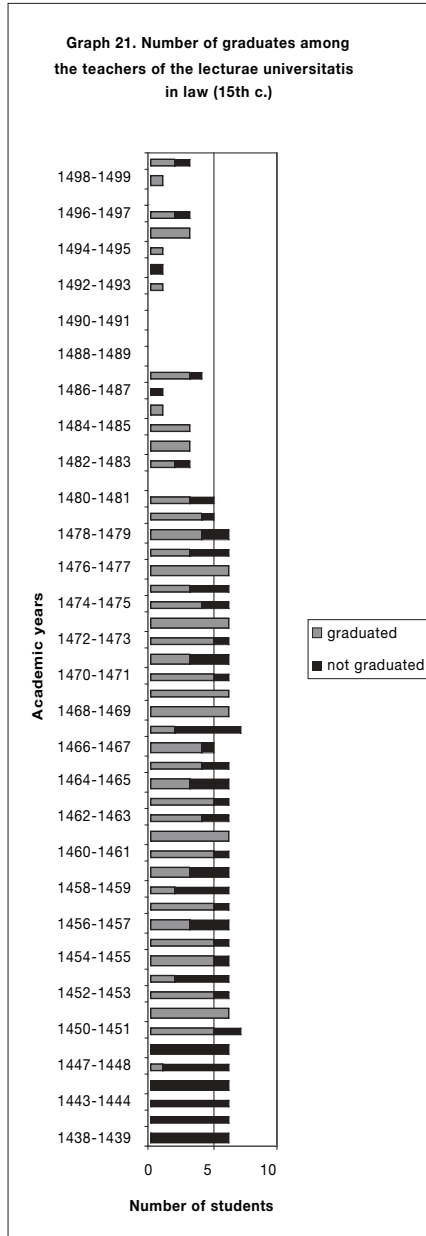


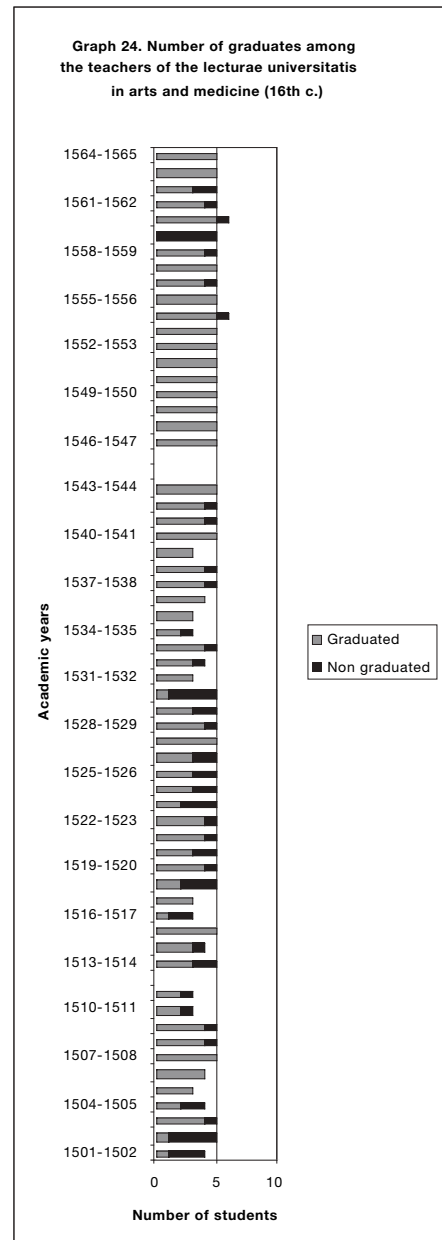
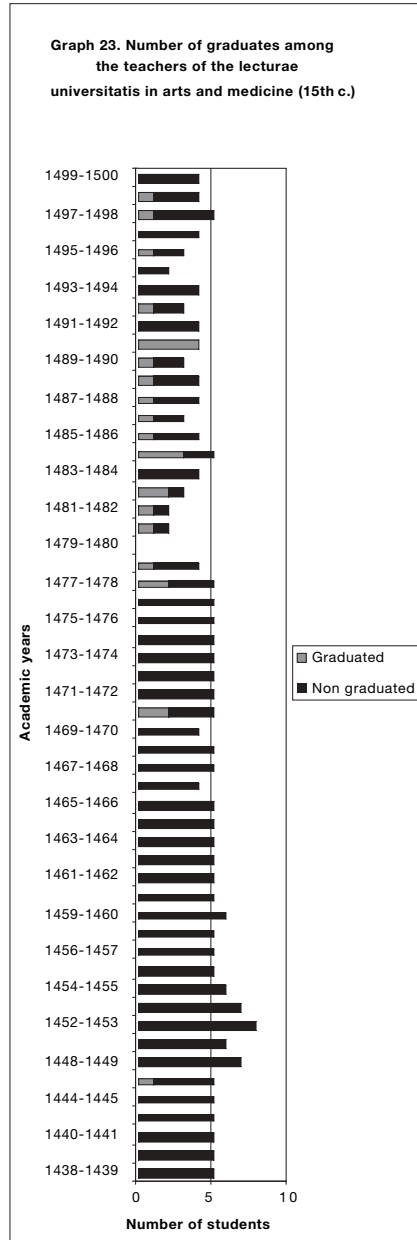
Foreign and Citizen Teachers at Bologna University











RIFORMANZE CONSILIARI E BOLLETTARI COME FONTI PER LO STUDIO DELLE POPOLAZIONI STUDENTESCHE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

In apertura di un breve articolo dedicato alla presenza di studenti polacchi fra i legisti dell'Università di Bologna, Gian Paolo Brizzi traccia, offrendo anche una prima basilare bibliografia¹, un sintetico ma completo quadro di uno dei principali indirizzi di ricerca nel campo della storia dell'università:

Lo studio delle popolazioni studentesche costituisce uno dei settori trainanti [...] della ricerca storiografica sulle università, un indirizzo che ha preso corpo nel corso degli anni Quaranta con gli studi di Jean Monfrin sugli studenti italiani alla fine del Trecento, di Endre Veress sugli ungheresi che studiarono in Italia, di Astrik Gabriel sugli scolari stranieri a Parigi e via via continuati con gli studi di Parks, Picot, Sven, Stelling-Michaud. Si trattava di studi per lo più funzionali alla messa a fuoco di quella geografia umana delle università in funzione della quale si erano definiti alcuni obiettivi riassunti da Stelling-Michaud nella sua ormai celebre relazione tenuta all'XI Congresso internazionale di scienze storiche: valutare l'incidenza della pratica della *peregrinatio academica*, il bacino d'utenza delle diverse università, verificare la variabilità o stabilità dei rapporti fra determinate aree – regioni, Paesi, diocesi – e determinate università [...] Negli ultimi venti anni, pur sempre partendo dallo studio sulle presenze studentesche, l'attenzione degli storiografi ha privilegiato una chiave di lettura capace di evidenziare lo stretto legame che intercorre fra la storia dell'istruzione e la storia della società: gli studi esemplari di Lawrence Stone hanno ben presto fatto scuola; sono seguite a breve termine le ricerche di Richard Kagan sulle università castigliane, di Hilde de Ridder Symoens sui Paesi Bassi spagnoli, di Willem Frijhoff sui laureati olandesi nell'età moderna, fino al recente programma di ricerca promosso dall'Ecole des Hautes Etudes sulla storia sociale delle popolazioni studentesche nelle università europee in età moderna².

«Studio della popolazione studentesca» è dunque la parola chiave di questa prospettiva. Come per ogni ricerca storica è fondamentale, in primo luogo, definire le questioni di metodo e individuare le tipologie di fonti alle quali attingere. Nel caso in questione la letteratura storica ha già messo ampiamente in evidenza i limiti di un utilizzo isolato di quelle che sono tradizionalmente le due più importanti e immediate fonti universitarie, quelle che hanno maggiormente attirato l'attenzione della storiografia erudita ottocentesca, cioè i libri delle matricole³ e gli *acta graduum*⁴.

Maria Teresa Guerrini e Gian Paolo Brizzi hanno enucleato le problematiche connesse all'utilizzo della fonte matricolare che, oltre a presentare notevoli problemi di conservazione, «non è in grado di rappresentare compiutamente la presenza degli studenti»⁵: in primo luogo la registrazione nei *Libri delle matricole* non solo non era obbligatoria per tutti ma, come fotografia del corpo studentesco, poteva essere falsata dal fenomeno della *peregrinatio academica* tra più sedi⁶; in secondo luogo,

¹ Per la quale si rimanda al contributo stesso: GIAN PAOLO BRIZZI, *La matricola dell'Università dei legisti e gli studenti polacchi a Bologna. Osservazioni di metodo in margine alle fonti per lo studio della popolazione studentesca dello Studio bolognese nell'età moderna*, in *Laudatio Bononiae*, a cura di RICARDO CASIMIRO LEWANSKY, Varsavia, 1990, p. 143-160.

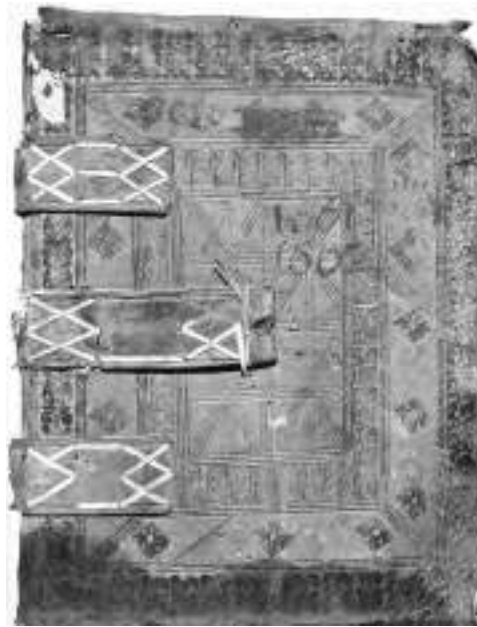
² BRIZZI, *La matricola*, p. 143-144.

³ Tipologia di fonte ampiamente analizzata in JACQUES PAQUET, *Les matricules universitaires*, (Typologie des sources, 65), Turnhout, Brepols, 1993 e JACQUES PAQUET-ANNE MARIE BULTOT-VERLEYSSEN, *Les matricules universitaires. Mise à jour du fascicule 65*, (Typologie des sources, 65a), Turnhout, Brepols, 2004.

⁴ Per questa seconda tipologia di fonte universitaria si consideri ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Introduzione*, in *Acta graduum academiarum gymnasii Patavini. Ab anno 1451 ad annum 1500*, 2. *Ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova, Antenore, 2001.

⁵ GIAN PAOLO BRIZZI, *ASFE: una banca dati per lo studio della mobilità universitaria e per un onomasticon dei laureati in Italia nell'età moderna*, «Annali di storia delle università italiane», 8 (2004), p. 450-451, ma si veda anche ID., *Matricole ed effettivi: aspetti della presenza studentesca a Bologna fra Cinque e Seicento*, in *Studenti e università degli studenti fra XII e XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988, p. 227-259.

⁶ MARIA TERESA GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri...: i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, CLUEB, 2005, p. 23 ss.



1. Il volume 55 delle *Riforme viterbesi* (1561-1562).

⁷ BRIZZI, *La matricola*, p. 150-151.

⁸ I limiti delle matricole sono stati messi in evidenza anche da Danilo Marrara nel suo contributo alla storia dell'Università di Pisa nell'età moderna (DANILO MARRARA, *L'età medicea (1543-1737)*, in *Storia dell'Università di Pisa. I. 1343-1737*, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Ospedaletto (Pisa), 1993, p. 179-187). L'autore evidenzia come molti studenti preferissero non immatricolarsi a causa delle forti spese connesse, mentre altri lo facevano fraudolentemente per godere dei privilegi scolastici. A partire dal 1712-13 fu messa a punto una soluzione che consentiva anche di controllare la frequenza delle attività didattiche: gli studenti dovevano immatricolarsi in cancelleria all'inizio di ogni anno e "rassegnarsi", cioè ripresentarsi, all'inizio, e in seguito anche alla fine, della seconda e terza terzeria; solo così avrebbero ottenuto le fedesussiste necessarie per l'esame di dottorato.

⁹ BRIZZI, *La matricola*, p. 145. Inoltre questo genere di documentazione non tiene conto di lauree erogate attraverso altri meccanismi, in primis quello dei conti palatini descritto in ELDA MARTELLOZZO FORIN, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del secolo XV*, «Annali di storia delle università italiane», 3 (1999), p. 79-119, del quale abbiamo testimonianza anche nella documentazione locale qui presa in esame [7].

¹⁰ PAQUET, *Les matricules*, p. 24-33. Fonti universitarie: statuti, atti rettorali e registri dei cancellieri (assenti in Italia), atti e libri di università, facoltà e procuratori delle *nationes*, assemblee dei maestri e dei dottori, libri dei conti, archivi dei collegi, cataloghi dei diplomi, suppliche e *rotuli beneficiandorum*, corrispondenze ufficiali e private, letteratura universitaria. Fonti civili: archivi delle istituzioni centrali, archivi urbani, registri notarili. Fonti ecclesiastiche: suppliche e *rotuli beneficiandorum*, concili e sinodi, registri episcopali, atti capitolari dei canonici secolari, archivi di conventi e monasteri.

¹¹ BRIZZI, *La matricola*, p. 151.

l'universitas scholarium risentiva pesantemente del progressivo depauperamento dei privilegi legati alla condizione di studente, con effetti diretti sull'iscrizione nella matricola; un riscontro indiretto di tale fenomeno lo abbiamo dalla scelta di iscriversi nella matricola di quelle nazioni che godevano di protezioni e privilegi più ampi di quanto non fossero quelli delle *universitates scholarium*⁷

oltre al fatto che precocemente cominciarono a evadere l'obbligo tradizionale di iscriversi alla matricola i membri di ordini cavallereschi, gli ecclesiastici (in particolare quelli appartenenti agli ordini mendicanti) e gli ospiti dei collegi universitari⁸.

Da tenere presenti anche i limiti degli *acta graduum*, una fonte che

per sua natura, non si presta ad indagini esaurienti sulle popolazioni studentesche, ma è piuttosto idonea ad esplorare la consistenza di quei ceti professionali la cui formazione era affidata alle Università; il dottorato è un livello di approdo del *curriculum studiorum* che interessa un settore minoritario della popolazione studentesca, con andamenti che variano da un'Università all'altra, e che soprattutto riflettono nelle loro oscillazioni trasformazioni più generali in atto nella società⁹.

L'uso complementare di matricole e *acta graduum*, con l'integrazione di tutta una serie di ulteriori fonti ben individuate da Jacques Paquet¹⁰, sembra dunque essere l'unica soluzione per un più corretto inquadramento e risoluzione del problema «popolazione universitaria»:

Così come per il Medioevo l'unica strada per sopperire all'assenza di matricole si è rivelata quella indicata da Sven Stelling-Michaud di integrare i dati desunti da diverse serie archivistiche (*Memorialia Communis*, Curia del podestà, libri segreti e atti dei collegi dottorali, rotuli degli studenti inviati ai pontefici per ottenere la riconferma dei privilegi, ecc.), per l'età moderna occorrerà anche qui procedere come nella ricostruzione di un mosaico per integrare i tasselli fra loro complementari: matricole delle Università degli scolari con le matricole delle nazioni, *acta graduum* con i sillabi, le liste di scolari redatte dalle magistrature cittadine con le *fides matriculandorum*, le liste degli scolari dei collegi universitari [...] con i dati contenuti nei ricchi fondi notarili¹¹.

Un ricco elenco al quale è però necessario aggiungere un ulteriore elemento, quello cioè rappresentato dalla documentazione conservata nelle sedi di partenza degli studenti. Tale documentazione non è stata certamente finora ignorata, bensì impiegata, quando possibile, per la messa a fuoco del contesto sociale di provenienza dello studente, e soprattutto per la ricostruzione delle carriere dei laureati una volta ritornati in patria. Ma in una prospettiva storica che sposta l'attenzione dai laureati agli studenti, dalle vicende delle carriere professionali a quelle delle carriere di studio, un'esperienza di ricerca volta a ricostruire l'ambiente culturale della Viterbo cinquecentesca dal punto di vista delle istituzioni scolastiche ha portato a mettere in evidenza un dato nuovo: il contributo che alcune serie archivistiche relative alle località d'origine possono offrire alla ricostruzione della popolazione studentesca, integrandosi con rettifiche e conferme alla documentazione dei centri sede di *Studium*. Il percorso studentesco può così, in alcuni casi, offrirsi allo sguardo dello storico come una sequenza temporale di vita e non semplicemente come un'istantanea che generalmente appiattisce l'esperienza universitaria sul momento conclusivo della laurea.

Nel caso di Viterbo ci troviamo di fronte a un Comune che appare particolarmente attento alle problematiche dell'istruzione, non solo a livello di scuola pubblica di base ma anche a livello di istruzione superiore, dal momento che esso garantisce ai suoi giovani cittadini regolari letture annuali di logica e *Instituta* e si impegna per almeno due volte, nel 1546 e nel 1566, nel tentativo di instaurare uno *Studium*, tentativo fallito per la non concessione della facoltà di dottorare. Per tutto il secolo poi la documentazione lascia intravedere chiaramente l'esistenza di premi e sovvenzioni agli studi universitari garantiti dal Comune, sovvenzioni dapprima sparse che culminano poi nel 1582 nell'istituzione di un sistema altamente organizzato che prevede per l'assegnazione un esame di idoneità modellato sull'esame di laurea, e nella redazione dei *Capitoli dello studente*, cioè delle norme che regolavano il sistema stesso [10]: questa iniziativa fa sì che per circa quindici anni la parola «studente», presente anche in precedenza ma in modo disordinato, divenga una voce costante nella documentazione viterbese.

Nel caso di Viterbo sono state prese in considerazione due serie archivistiche del Comune¹², quella delle *Riformazioni* o *Riforme* e quella dei *Libri registri bullectarum*. Sul contenuto, fondamentale per la ricostruzione della storia locale, dei registri delle riforme consiliari (variamente definibili come *Consilia*, *Riformantiae*, *Riformationes*) si considerino le parole di Paolo Cammarosano:

I Consigli dei Comuni tenevano regolari sessioni, nelle città con ritmo quotidiano, e ricorrevano a forme ordinate di verbalizzazione delle discussioni e dei provvedimenti. In queste sessioni consiliari si discutevano non soltanto materie destinate a tradursi in legge e ad essere quindi inserite negli statuti¹³, ma tante altre e varie questioni: dalle più gravi scelte politiche alle ordinarie occorrenze dell'amministrazione, dagli impegni finanziari alla registrazione dei protocolli notarili, dai conferimenti di cittadinanza alle autorizzazioni concesse ai cittadini perché potessero esercitare magistrature in altri sedi, ecc.¹⁴

La serie viterbese delle *Riforme* consta di 172 unità archivistiche, codici cartacei generalmente in buono stato di conservazione ma che presentano talvolta delle difficoltà di lettura dovute a sbiadimento degli inchiestri, e copre un arco temporale che va dal 1403 al 1870¹⁵. Nella struttura delle registrazioni esse rispondono perfettamente alla tipologia più completa descritta da Cammarosano:

¹² Sulla storia e la composizione dell'Archivio storico del Comune di Viterbo si vedano: PIETRO SAVIGNONI, *L'Archivio storico del Comune di Viterbo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 18 (1895), p. 315-318 e 19 (1896), p. 6-7; ERILDE TEREZONI, *L'Archivio storico comunale di Viterbo. Ipotesi di riordinamento sistematico*, in *Storia nazionale e storia locale. Il patrimonio documentario della Tuscia. Atti del XIX congresso nazionale archivistico. Viterbo, 27-30 ottobre 1982*, Roma, 1984, p. 189-224.

¹³ Questo «percorso» del testo normativo è chiaramente esemplificato dalla documentazione viterbese, nella quale i *Capitoli dello studente* del 1582 vengono dapprima registrati nelle *Riforme* e poi inseriti nella nuova redazione statutaria del 1649.

¹⁴ PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale*, Roma, Carocci, 1991, p. 159. Per questa tipologia di fonte si veda anche MASSIMO SBARBARO, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

¹⁵ La segnatura dei manoscritti consultati è Viterbo, BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI ARDENTI, ARCHIVIO STORICO PREUNITARIO, (VT, BCA, ASP) II.B.VII.25-33 (vol. 25-33) per il periodo dal 1500 al 1531, e II.C.VII.1-47 (vol. 34-80) per il periodo dal 1529 al 1605. Le *Riforme* saranno citate con il numero del volume, es. *Rif.* 25 (corrispondente alla serie delle segnature II.B.VII).

2. Registrazione dell'esibizione del privilegio di dottorato di Aristofilo Florenzolo, laureato a Padova (1562) (Rif. 55, 173r).



[in alcune città] le registrazioni degli atti consiliari mantengono in maniera più integra i tre momenti fondamentali della procedura consiliare. Che sono la proposta di delibera (*propositio* di uno o più *capitula* all'ordine del giorno di ciascuna seduta del Consiglio, generalmente presentata dal podestà in carica), la discussione (cioè i diversi *consilia*, eventualmente in forma di emendamento della delibera proposta, espressi dai membri del Consiglio), infine l'esito della votazione e quindi in caso di approvazione l'eventuale delibera, sovente definita come *reformatio*¹⁶.

Possiamo però anche constatare uno dei limiti di questa documentazione: «molte questioni erano demandate a commissioni *ad hoc* (spesso chiamate «balie») cui veniva attribuito un potere deliberante e le cui discussioni non erano verbalizzate [ma] interessavano in genere proprio le questioni più importanti e non l'ordinaria amministrazione»¹⁷. Per quel che ci riguarda questa politica di delega a commissione fa sì, purtroppo, che al momento non disponiamo di notizie circa l'esito di una proposta avanzata nel 1589, quella cioè di impiegare i fondi riservati al sovvenzionamento degli studenti per garantirsi la riserva di sei posti presso i collegi delle Sapienze perugine¹⁸.

Anche per la seconda serie archivistica, quella dei bollettari, facciamo ricorso alla descrizione fornita da Paolo Cammarosano, in quanto perfettamente corrispondente alla realtà documentaria incontrata:

I libri di entrata e uscita tenuti dai tesoriери (camerarii, camerlenghi ecc.) [ovunque] si presentano con una sezione dedicata alle entrate comunali che è molto sintetica, perché è organizzata su alcuni cespiti globali: l'eventuale avanzo di cassa della gestione precedente, la somma complessiva, ricavata dalle imposte dirette, le somme derivate dagli appalti delle maggiori imposte indirette, quelle ottenute in prestito. La sezione delle spese copre invece sempre uno spazio molto più esteso a causa del suo ritmo quotidiano e dell'andamento analitico e minuto della registrazione, che non prevede accorpamenti per i diversi cespiti delle spese¹⁹.

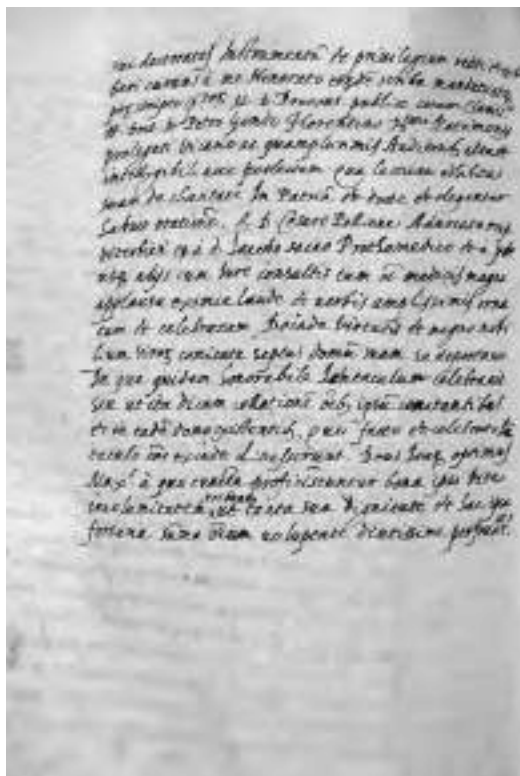
¹⁶ CAMMAROSANO, *Italia*, p. 164.

¹⁷ *Ivi*, p. 165.

¹⁸ Rif. 66, 214r. La lettera consegnata all'ambasciatore Giovan Battista Nini è conservata nel *Letterario del Comune 1585-90*, VT, BCA, ASP, IV.AP.1.4.

¹⁹ CAMMAROSANO, *Italia*, p. 175.

3. Registrazione dell'esibizione del privilegio di dottorato di Aristofilo Florenzolo, laureato a Padova (1562) (Rif. 55, 173v).



La serie dei *Libri bullectarum* di Viterbo è costituita da 13 registri cartacei che coprono il periodo dal 1507 al 1615²⁰ ma con alcune lacune: dal 1511 al 1523, dal 1532 al 1541, dal 1561 al 1574 e dal 1582 al 1589. Particolarmente grave nel nostro caso la lacuna del 1582-89 in quanto essa va a interessare proprio il primo periodo di attivazione del sistema delle sovvenzioni e, come si vedrà, questo sistema ha corpose ripercussioni sulla documentazione.

Citiamo infine un'ulteriore tipologia di fonte presente negli archivi locali dalla quale si potrebbero trarre utili informazioni di vita studentesca: quella rappresentata dai registri notarili. In relazione a un centro universitario, quello romano, che costituisce una meta naturale per gli studenti viterbesi, Falcone afferma:

La fonte notarile, oltre che permetterci di conoscere direttamente i problemi ed il comportamento degli studenti attraverso i negozi giuridici che pongono in essere, ci tramandano per mezzo dello strumento testamentario anche la volontà di colui il quale desidera disporre in merito agli studi dei propri familiari. [Si tratta di] un'ingente mole della documentazione da esaminare unita alla casualità della scelta del notaio e del rinvenimento dell'atto²¹.

Esempi sparsi citati nella letteratura storica consultata e un caso individuato nelle *Riforme*²², soprattutto in relazione a volontà testamentarie che prevedono il mantenimento agli studi di famigliari e non, dimostrano che anche i registri notarili delle località di origine possono risultare utili in questo senso²³. Ma trattandosi, nel caso viterbese, di un mondo documentario cospicuo (coprendo un periodo che va dal 1443 al 1500) ma ancora pressoché inesplorato, per motivi pratici esso esula al momento dal presente studio.

²⁰ La segnatura dei registri è VI, BCA, ASP, II.A.VII.11, II.F.I.1-8 e II.F.II.20-21.

²¹ G. FALCONE, *La Sapienza e i suoi studenti, in Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma, Quasar, 1989, p. 43.

²² Il 25 maggio 1562 Pacifico Peronio, ex ufficiale di cancelleria, dichiara di fronte al Consiglio generale di aver ritrovato a Roma il testamento di Giovanni Botonti secondo il quale: «heredes teneantur in perpetuum manuteneri in publicis Studiis tres studentes de Viterbio» (Rif. 55, 112v). Giuseppe Lombardi cita il caso del testamento di Vittore Vittori (1504) nel quale viene specificato, riguardo alla dote della sorella, che una parte era già stata devoluta al marito per risolvere alcune difficoltà quando «accessit ad Studium civitatis Senensis» (GIUSEPPE LOMBARDI, *Tre biblioteche viterbesi del XV secolo*, in GIUSEPPE LOMBARDI, *Saggi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, p. 309-336).

²³ Importanti indicazioni di metodo circa l'utilizzo di questa tipologia di fonte sono rintracciabili in numerosi saggi contenuti nei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova».

4. Trascrizione nelle *Riforme* del privilegio di dottorato di Muzio Bianchi, laureato a Siena (1596) (*Rif.* 71, 115r).



1. Le *Riforme*

A parte alcune precedenti, sparse e occasionali menzioni di neo-dottori in relazione soprattutto a problemi di natura economica, alla riscossione o restituzione di aiuti per gli studi, la presenza dello studente universitario nelle *Riforme* viterbesi diviene una costante a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando si possono con regolarità incontrare due tipi di registrazione: quella relativa alla cerimonia dell'esibizione pubblica del privilegio²⁴, segnalata nei margini dei codici dalla rubrica laterale «laureato», e dal 1582, anno di redazione dei *Capitoli dello studente*, quella del pubblico esame per l'assegnazione della sovvenzione comunale agli studi universitari, contrassegnata dalla rubrica laterale «studente».

a. L'esibizione pubblica del privilegio

Benché nelle *Riforme* precedentemente non se ne sia trovata traccia, questa particolare cerimonia, che si colloca a metà tra festeggiamento privato e consacrazione pubblica confermando così la particolare posizione del *doctor* in seno alla società, aveva luogo con le medesima modalità anche nella prima metà del secolo, come ci testimonia Iacopo Sacchi nel 1539, nei *Ricordi di casa Sacchi*²⁵, lasciando memoria dei festeggiamenti per la sua stessa laurea. Il fatto che a partire dagli anni Sessanta una vera e propria cronaca dell'evento trovi spesso posto fra le pagine delle *Riforme*, testimonianze quotidiane della vita civile, politica ed economica del Comune viterbese, deve essere attentamente valutato come spia di una crescente attenzione, e forse di tentativi di controllo dell'autenticità dei titoli, da parte del "pubblico" verso il sistema dell'educazione superiore, nel contesto di una generale crescita dei corpi burocratici dell'amministra-

²⁴ La prima individuata è quella, nel 1562, di Aristofilo Florenzuolo, *artium et medicinae doctor* a Padova (*Rif.* 55, 73v) [1], la cui laurea è registrata in *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di ELISABETTA DALLA FRANCESCA-EMILIA VERONESE, Padova, Antenore, 2001.

²⁵ *Cronache e statuti della città di Viterbo*, a cura di IGNAZIO CIAMPI, Firenze, 1872 e *I ricordi di casa Sacchi (1297-1494)*, a cura di GIUSEPPE LOMBARDI, Roma, Vecchiarelli, 1993.

²⁶ I quattro *Studia* sono stati scelti perché offrono liste di addottorati che coprono un periodo abbastanza ampio temporalmente e sono supportate da approfonditi studi critici: *I laureati dell'antica Università di Macerata, 1541-1824. In appendice: La matricola degli studenti marchigiani a Perugia, 1511-1720 e un piccolo esempio di migrazione accademica fra le Università di Perugia e Macerata*, a cura di SANDRO SERANGELI-LAURA MARCONI, Torino, Giappichelli, 2003; *Studium generale. Atti dello Studium generale maceratense dal 1541 al 1551*, a cura di SANDRO SERANGELI, Torino, Giappichelli, 1989; *Studium generale. Atti dello Studium generale maceratense dal 1551 al 1579*, a cura di Id., Torino, Giappichelli, 1999; *Gli Statuta dell'antica Università di Macerata (1540-1824)*, a cura di SANDRO SERANGELI-LORELLA RAMADÙ MARIANI-RAFFAELLA ZAMBUTO, Torino, Giappichelli, 2006; *Il libro d'oro. Catalogo dei laureati dello Studio di Fermo (1585-1836)*, in GIAN PAOLO BRIZZI-MARIA LUISA ACCORSI, *L'antica Università di Fermo*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2001, p. 103-222; *Acta Graduum Academiae Pisanae, 1, 1543-1599*, a cura di RODOLFO DEL GRATTA-GIULIANA VOLPI-LEONARDO RUTA, Pisa, Gruppo di ricerca dell'Università di Pisa finanziato dal CNR e diretto da Ennio Cortese, 1979; *Libri matricularum Studii Pisani 1543-1737*, a cura di RODOLFO DEL GRATTA, Pisa, Gruppo di ricerca dell'Università di Pisa finanziato dal CNR e diretto da Ennio Cortese, 1983; GUERRINI, *Qui voluerit*.

²⁷ GUERRINI, *Qui voluerit*, p. 41: «Anche Bologna, seconda città dello stato della Chiesa, contribuì ottimamente a fornire tecnici e professionisti preparati utilizzati nella riorganizzazione e nel potenziamento dell'apparato amministrativo centrale e periferico, voluti dai "sovrani pontefici" a partire dagli anni Trenta del Cinquecento e continuati almeno fino al termine del pontificato di Sisto V (1585-1590)». Si può così notare per tutti gli *Studia* una crescita del numero delle lauree, con un contemporaneo netto aumento delle lauree in legge e più precisamente *in utroque iure*, a partire circa dal 1560 (con un picco a Bologna nel 1570-79) ed estesa fino ai primi venti anni del XVII sec.

²⁸ LAWRENCE STONE, *The educational revolution in England*, «Past and Present», 23 (1962), p. 41-80. Come è noto il modello elaborato da Stone ha dato luogo a numerose discussioni, ricevendo, insieme a confutazioni e proposte di correzione, anche varie conferme: si veda ad esempio per la realtà castigliana RICHARD L. KAGAN, *Students and Society in Early Modern Spain*, Baltimore-London, 1974. Per la discussione sul modello, JACQUES VERGER, *Les universités médiévales: intérêt et limites d'une histoire quantitative*, in *Les universités européennes du 16^e au 18^e siècle: histoire sociale des populations étudiantes*, II, France, a cura di DOMINIQUE JULIA-JACQUES REVEL, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, 1989, p. 9-24.

²⁹ Appendice 1. Elenco delle esibizioni o regi-



5. Registrazione della presentazione dei garanti da parte dello studente Ascanio Delicato, beneficiario della sovvenzione pubblica agli studi universitari (1582) (Rif. 64, 167r).

zione statale. Inoltre le registrazioni della cerimonia si intensificano nell'ultimo venticinquennio del secolo, con almeno un'esibizione quasi ogni anno; la conferma di questo dato ottenuta attraverso il confronto con il totale dei laureati viterbesi per il XVI secolo in base alla documentazione dei singoli *Studia* permette di concordare con Maria Teresa Guerrini quando, al termine di uno studio comparativo fra gli *Studia* di Bologna, Pisa, Macerata e Fermo²⁶ conclude sostenendo la possibilità di applicare al caso italiano, o ancor meglio agli *Studia* gravitanti intorno allo Stato pontificio²⁷, il concetto di *educational revolution* elaborato da Lawrence Stone per la realtà inglese e designante il fenomeno di incremento drastico delle lauree registrato a Oxford e Cambridge nei decenni a cavallo fra XVI e XVII sec., da associare all'aumento della richiesta di personale specializzato da parte dell'amministrazione nel momento di organizzazione dello stato moderno²⁸.

In totale sono state individuate 29 esibizioni di privilegi dottorali²⁹ con una distribuzione geografica degli *Studia* in cui sono stati conseguiti (dato questo sempre specificato tranne che in un caso) tale da permettere di avere una prima panoramica sulle mete preferite dagli studenti viterbesi, confermata nella sua complessiva correttezza dal confronto con i dati ricavati dalla documentazione dei singoli *Studia*: nella seconda metà del XVI sec., con un picco nell'ultimo quarto, gli studenti viterbesi compiono i loro studi a Roma (13), Perugia (4), Siena (4, a cui deve aggiungersi uno studente che ha compiuto i suoi studi a Siena ma si è laureato a Roma), Bologna (3), Pisa (2), Padova (2). Il riscontro di questi dati con quelli offerti dalla documentazione degli *Studia* permette di apportare alcune correzioni che consentono di inquadrare più correttamente la situazione: i dati delle singole università confermano infatti le percentuali

strazioni di privilegi presenti nelle riforme; Appendice 3. [1]-[9], esempi documentari.

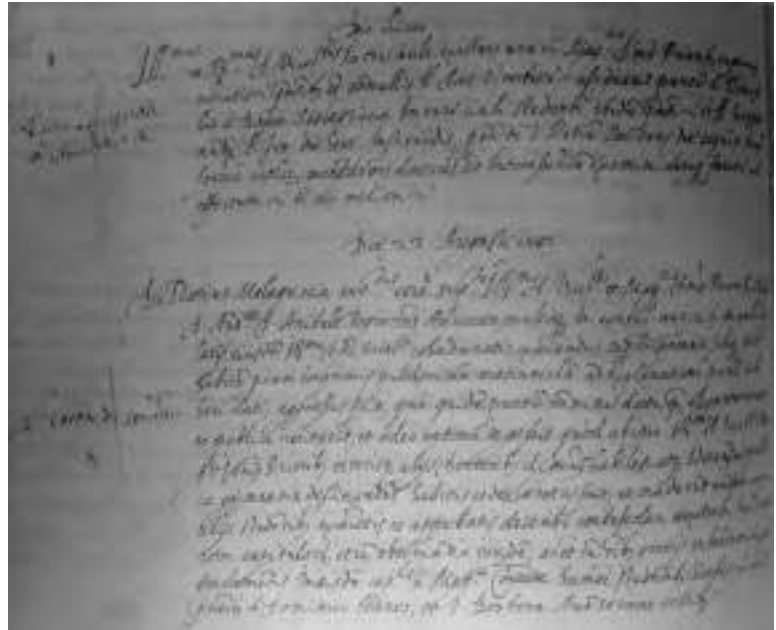
³⁰ In questo caso si parla di presenza perché il riferimento è al *Libro delle matricole* (in corso di stampa a cura di LAURA MARCONI, che ringrazio per avermene consentito la consultazione in bozze) e al momento della stesura di questo articolo non è stato ancora possibile consultare i registri delle lauree.

³¹ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASR), *Università* 48-49.

³² Per la precisione «ab conventu Sancte Marie supra Quercum» (*Rif.* 58, 67r e *Rif.* 60, 45r) e «a conventu Beatae Mariae Paradisi» (*Rif.* 57, 300r e *Rif.* 59, 37r). Al fatto non sembra doversi collegare un'eventuale condizione di chierico del laureato; forse, si può ipotizzare, in alcuni casi la cerimonia civile era preceduta dalla celebrazione di una messa privata.

³³ *Rif.* 64, 139v.

³⁴ Si offre un esempio per ciascuno *Studium*: 27-5-1568, Muzio Bussi, «quod erat datum in Bononiae, sub die XIII aprilis M.D.LXVIII, notario Antonio Maria quondam domini Lodovici de Federicis Bononiensi» (*Rif.* 57, 249r); 18-10-1571, Paride Turellio, «et erat datum Pisis, anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi M.D.LXXI., indictione XIII stile Pisano, Romano vero atque Florentino M.D.LXX., et die XII mensis iulii, Pio quinto summo pontifice, anno quinto sui pontificatus, regnante serenissimo principe Maximiliano secundo Dei gratia Romanorum imperatore, et serenissimo Cosimo Medicae Hetruriae magno duce dominante summo felicissimo et inclito pacis moderatore, et erat subscriptum per dominum Bartholomeum notarium curiae archiepiscopalis Pisani» (*Rif.* 59, 37r); 18-4-1574, Pietro Pollonio, «et erat datum Perusiae, sub anno a Nativitate 1574, indictione 2°, tempore pontificatus sanctissimi domini nostri domini Gregori papae XIII anno secundo, die vero sabbati XIII mensis februarii, et erat subscriptum et publicatum per dominum Gabrielem quondam Gentilis de Alexiis de Perusio notarium curiae episcopalis Perusinae»; 6-10-1585, Orazio Bussio, «et erat actum Romae, in publico Gymnasio sancti Eustachii, anno Domini 1585, die 16 aprilis, sede vacante per obitum felicitis recordationis Gregorii XIII sub sigillo illustrissimi domini Philippi cardinalis Vastacullani camerarii et cancellarii, publicatum per dictum dominum Cuncum Saccoccium notarium publicum» (*Rif.* 65, 143v).



6. Registrazione del pubblico esame per l'assegnazione della sovvenzione a Rosio Malagriccia (1582) (*Rif.* 64, 152v).

di Roma (20 laureati), Siena (11 laureati), Perugia (8 presenze)³⁰, Bologna (7 laureati); mentre si scopre che i due laureati pisani sono gli unici di origine viterbese i cui nomi figurino negli *acta graduum* dello studio toscano, così come il laureato padovano Aristofilo Florenzuolo. L'altro dottore padovano, Francesco Mentebona, *artium et medicine doctor* nel 1594, ha infatti ottenuto la sua laurea per privilegio concesso da un conte palatino [7].

In due casi la documentazione viterbese permette di integrare quella universitaria: nel 1591 Giovanni Fazio e Flamminio Finamundo esibiscono a Viterbo il loro privilegio di dottorato *in arti et medicina* ottenuto *in Gymnasio Romano*, ma i loro nomi non figurano negli atti del Collegio dei fisici romani³¹.

Costante negli anni è la struttura del cerimoniale: il neo-laureato, accompagnato da un vero e proprio corteo composto da dottori, comuni cittadini e cittadini eminenti ma non dottori, tra i quali evidentemente l'estensore colloca giurisperiti, medici e nobili («associatus quam plurimis doctoribus et civibus, magna et iurisperorum et medicorum ac nobilium virorum comitante caterva»), si mette in marcia partendo generalmente dalla propria casa («domus suae solitae habitationis») o, in alcuni casi, da un luogo di culto³². Il corteo si dirige quindi verso il palazzo dei priori dove il *doctor* viene accolto dai priori stessi, abbracciato e condotto alla presenza del vicelegato. Di fronte alle autorità comunali e ai rappresentanti del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ai cittadini li riuniti, ai *doctores* (ai quali si aggiungono i lettori dei conventi nel caso di lauree in medicina e filosofia), il laureato consegna il suo privilegio al cancelliere del Comune che ne dà pubblica lettura «alta et intellegibili voce», privilegio che ci è fisicamente descritto come «privilegium in carta pergamina cum sigillo appenso et manu publici notarii publicatum»³³. In alcuni casi viene registrata nelle *Riforme* anche la data di concessione del privilegio e il nome del notaio³⁴. Il neo-laureato tiene quindi una pubbli-

³⁵ In alcuni casi le *Riforme* ci forniscono qualche particolare sul contenuto delle orazioni: 1563, Giovanni Battista Fustino, l'orazione è «de legibus» (*Rif.* 56, 84v); 1563, Alessandro Almadiano pronuncia un'orazione «contiens in se quantum sit utile ius civile et leges et quantum precedat aliis in medicina doctoribus, et demum detulit se paratum patrie et parentibus in omnibus prodesse et iuvare» (*Rif.* 56, 176r); 1577, Annibale Regio, l'orazione è «de laudibus iuris civilis scientiae» (*Rif.* 62, 228v); 1582, Coloniso Sannello, l'orazione è «super laudibus predictae magnificae communitatis et presertim istituto alendi scolares in Studiis publicis», dopodiché sostiene «conclusiones in logica, phisica et universa philosophia et medicina» (*Rif.* 66, 19r); 1585, Orazio Bussio «post habitam oratiunculam nonnullas conclusiones in iure canonico et civili publice defendit» (*Rif.* 65, 143v); 1586, Ascanio Delicato, dopo l'orazione «nonnullas conclusiones super medicina defendit, cui a pluribus reverendis patribus lectoribus et doctoribus argumentatus fuit super dictis eius conclusionibus» (*Rif.* 65, 178v); 1589, Agostino Ciosa «multas conclusiones in theologia substituit et defendit egregie reargumentando, distinguendo et respondendo argumentis a pluribus reverendis patribus lectoribus et aliis philosophis ac doctoribus factis» (*Rif.* 66, 150v). Sembra dunque di poter dire che due fossero le principali tipologie di orazione: una, la più rappresentata, consisteva in una trattazione scolastica con la discussione di temi dottrinali e la difesa di conclusioni; l'altra invece era incentrata sull'esaltazione della propria disciplina e della sua utilità, nella forma specifica della «disputa delle arti».

³⁶ Lib. IV, Rub. 157: «Quod provideatur per Commune studentibus in iure civili» (*Lo statuto del Comune di Viterbo del 1469*, a cura di CORRADO BUZZI, Roma, Istituto storico per il medioevo, 2004).

³⁷ Sembra di poter capire che il Comune assegnasse agli studenti una certa somma, i 18 scudi, come sovvenzione durante i loro studi, e una seconda somma, i 25 e 36 ducati, come premio al momento del raggiungimento della laurea. Probabilmente le due sovvenzioni si escludevano a vicenda dato che nei *Capitoli* si parla di un premio di 25 ducati «per vigor delo statuto» da destinarsi a dottori di legge e medicina che si sono mantenuti agli studi a proprie spese (questo il contesto completo in relazione con la nuova sovvenzione del 1582: «Sed quia in uno gravatus in alio est relevandus, vogliamo che quelli che con questa provizione studieranno et doctoreranno non possono domandare né debba darseli li 25 ducati quali per vigor dello statuto soglion darsi alli dottori o medici che a sue spese si siano dottorati quando fanno l'entrata»).



7. *Signum* notarile di Alessandro Russolino al termine del volume 64 delle *Riforme* viterbesi (1582).

ca orazione³⁵ e riceve le congratulazioni di altri dottori presenti e coinvolti nell'amministrazione pubblica; generalmente si tratta degli stessi personaggi che alla medesima altezza cronologica dominano anche le discussioni in Consiglio. Quindi il corteo, spesso «clangore tubarum precedente», lo scorta fino a casa dove, in alcuni casi, viene offerto un solenne banchetto (*ientaculum*).

b. Le sovvenzioni agli studenti

Il secondo tipo di informazione ricavabile dalle *Riforme* e utile per la ricostruzione delle dinamiche della popolazione studentesca viterbese è rappresentata dalla registrazione delle procedure per l'assegnazione della sovvenzione pubblica agli studi universitari.

Già lo statuto del 1469 prevedeva un contributo di 20 fiorini d'oro annui, per un triennio, da versarsi a giovani impegnati nello studio del diritto civile³⁶. Citazioni sparse nelle *Riforme* e nei bollettari (v. oltre) ci confermano l'effettiva applicazione di questa norma oltre all'esistenza di altri premi, di 25 e 36 ducati e di 18 scudi (distinzioni che in mancanza di una coeva documentazione normativa non è facile comprendere), destinati ai neo-dottori o a studenti³⁷. Questa situazione di apparente incertezza, almeno stando alla documentazione in nostro possesso, con un certo ondeggiamento di cifre ma anche una notevole variabilità rispetto al momento in cui tale somma è consegnata, viene superata dalla redazione nel 1582 dei già citati *Capitoli degli studenti*, rivolti a quei giovani desiderosi di proseguire i loro studi a livello universitario ma che, a causa della loro condizione, «non possano spendere il ben dell'ingegno che nostro Signore gli ha dato». Tramontato ormai definitivamente il sogno di uno Studio cittadino a cui sia concessa anche la facoltà di dottorare, sogno di cui si ha un piccolo revival senz'eco nel 1590, di fronte alla crescente necessità di personale qualificato all'amministrazione pubblica non resta altro che impegnarsi nell'aiuto agli studenti, salvaguardando al

contempo i propri interessi con l'imposizione dell'obbligo di laurearsi, pena la restituzione della somma raddoppiata.

Come già sottolineato i *Capitoli* sono integralmente inseriti nelle *Riforme* testimoniando così il ruolo delle riformanze consiliari quale "luogo" deputato alla ricezione e conservazione della normativa tra una redazione statutaria e l'altra: i *Capitoli*, così come redatti nell'82, passano infatti integralmente nello statuto cittadino del 1649³⁸, con alcune integrazioni datate al 1604 e al 1627, sostituendo la precedente rubrica dedicata alla sovvenzione degli studenti legisti. Punto centrale delle disposizioni dei *Capitoli* è l'obbligo per i candidati – a cui si richiede anche di aver frequentato per almeno due anni le pubbliche letture cittadine – di sottoporsi a un esame chiaramente ispirato, nelle sue modalità di svolgimento, al cerimoniale dell'esame di laurea: lo studente si vede assegnato un *punctus*³⁹ dall'avvocato del Comune se legista, da un lettore religioso se artista, *punctus* che deve essere recitato pubblicamente il giorno seguente alla medesima ora; al momento dell'esame lo studente tiene un'*oratiuncula*, quindi recita il punto e viene interrogato dai dottori, o lettori, presenti; se supera l'esame è dichiarato «idoneus ad maiora studia».

Da un punto di vista documentario tale provvedimento si traduce in almeno due registrazioni inserite nelle *Riforme*⁴⁰: la prima, segnalata al margine dalla rubrica «punctus», ricorda data e ora dell'assegnazione del punto al candidato, il nome dell'autorità che l'ha assegnato e in alcuni casi i titoli dei punti stessi⁴¹; la seconda, il giorno successivo e con rubrica laterale «studente», ci offre invece la cronaca dell'esame citando i testimoni, fornendo talvolta indicazioni sulle modalità di svolgimento della prova⁴², e indicando il più delle volte lo *Studium* meta dello studente. In alcuni casi il numero delle registrazioni può estendersi a tre interventi: assegnazione del punto ed esame che si svolgono generalmente in agosto, presentazione pubblica dei garanti dello studente in novembre (seconda occasione in cui è possibile conoscere la meta dello studente nel caso non fosse già stata esplicitata)⁴³. Possiamo avere anche il caso di quattro interventi: assegnazione, esame, conferma dell'idoneità, presentazione dei garanti⁴⁴; mentre in alcuni casi ci si può ridurre a una sola registrazione, quella effettuata in occasione della presentazione di garanti⁴⁵.

2. I Libri bullectarum Communis Viterbii

La funzione di questa seconda fonte, che è legata all'andamento reale della vita cittadina nei suoi risvolti economici, è quella di fornire dati complementari, e in alcuni casi chiarificatori, rispetto a quanto ricavabile dalle *Riforme*, nonché talvolta quella di supplire a lacune cronologiche di queste ultime. Data la natura della fonte essa fornisce solo nomi e date e non materiali narrativi, ma in alcuni casi anche queste informazioni minime, integrandosi con il resto della documentazione, hanno permesso di delineare a livello prosopografico percorsi altrimenti difficilmente percepibili.

La voce «studente» nei bollettari viterbesi diviene una presenza costante a partire dal *Liber bullectarum* degli anni 1590-1595⁴⁶, il primo conservatosi del periodo successivo alla redazione dei *Capitoli dello studente*. Mensilmente il registro delle uscite comunali prevede una formula, più o meno estesa, di questo tipo: «A messer Alessandro Rossolini scudi

³⁸ VT, BCA, ASP, II.F.C.4-6.

³⁹ Si segnala nella documentazione viterbese l'uso anomalo di questo vocabolo al maschile, mentre normalmente viene impiegato il neutro *punctum*.

⁴⁰ In Appendice 3, [12] e [13], si forniscono due esempi di queste registrazioni.

⁴¹ 1582, Rosio Malagriccia, per diritto «ff. his quos nunquam fin. de heredibus instituendis» (*Inst.*, Lib. II, Tit. XIV) (*Rif.* 64, 152v); 1585, Cesare Crivellato, per logica «in capite De accidenti, videlicet accidens est quod adest et abest propter subiecti corruptionem» (*Isag.*, IV) (*Rif.* 65, 138r); 1585, Paolo Caparozio, per logica «in capite De proprio» (*Isag.*, V.1) (*Rif.* 65, 138r); 1585, Giovanni Foglia, per logica «in capite De specie, species est quod de pluribus et differentibus specie in eo quod quale cum omnibus suis distinctionibus et divisionibus» (*Isag.*, III.10) (*Rif.* 66, 129r); 1589, Muzio Liberato, per diritto «qui tutores in testamento dari possint» (*Inst.*, Lib. I, Tit. XIV) (*Rif.* 66, 146r); 1590, Giuseppe Architetto, per diritto «in principio Instituta De adoptionibus» (*Inst.*, Lib. I, Tit. XI) (*Rif.* 68, 80r); 1591, Ottavio Faiano, per logica «in capitulo De differentia» (*Isag.*, III) (*Rif.* 68, 158r); 1591, Perozio Mustio, per diritto «in 55 Instituta De capitis diminutione» (*Inst.*, Lib. I, Tit. XVI) (*Rif.* 68, 158v).

⁴² 1582, «Punctum legit et recitavit, argumentis eorum patrum lectorum et aliorum doctorum sibi factis acute et subtiliter respondendo» (*Rif.* 64, 146v); 1590, «Recitavit et enodavit punctum, divisiones tituli assignando, dubia solvendo et notabilia demonstrando» (*Rif.* 68, 80r). Si tratta grosso modo dell'*ordo legendi* individuato da Kees Bezemer nelle *repetitiones: divisio, casus (in terminis), expositio, litterae, notabilia, contraria, quaestiones* (KEES BEZEMER, *Style et language dans les répétitions de quelques romanistes médiévaux, ou sur l'importance de reconnaître les répétitions*, in *Language et droit à travers l'histoire*, a cura di G. VAN DIEVOET-PHILIPPE GODDING-D. VANDEN AUWEELE, Leuven-Paris, 1989).

⁴³ Ad es. Coloniso Sannello: assegnazione del punto il 16-8-1582 (*Rif.* 64, 149r), esame il 17-8-1582 (*Rif.* 64, 149r), presentazione dei garanti il 12-11-1582 (*Rif.* 64, 164v).

⁴⁴ Ad es. Paolo Caparozio: assegnazione del punto il 23-10-1585 (*Rif.* 65, 146r), esame il 24-10-1585 (*Rif.* 65, 146r), conferma dell'idoneità il 28-10-1585 (*Rif.* 65, 147v), presentazione dei garanti il 29-10-1585 (*Rif.* 65, 147v).

⁴⁵ Ad es. Flaminio Finamondo: presentazione dei garanti il 10-11-1586 (*Rif.* 65, 230v).

⁴⁶ VT, BCA, ASP, II.F.1.7.

8. La casa di Giovan Battista dei Nini, ambasciatore a Perugia nel 1589.



sei per la sovvenzione di messer Tarquinio suo figliuolo studente in Roma in legge per il presente mese» [14], grazie alla quale si può determinare per ciascuno studente il nome, il nome del garante per la sovvenzione, il luogo in cui sta compiendo gli studi e spesso anche la facoltà. Confermando perfettamente quell'andamento delle sovvenzioni pubbliche deducibile dalle *Riforme*, l'ultima menzione di questa voce nel bilancio della spesa pubblica è del 1592, quando, sorvolando ormai su nomi e luoghi, si stanziavano 432 scudi per «studenti per numero sei l'anno». È effettivamente il periodo in cui nelle *Riforme* cessano le registrazioni degli esami per l'assegnazione delle sovvenzioni.

La prima informazione complementare riguarda dunque il luogo di destinazione dello studente quando esso non è specificato nelle *Riforme* nelle corrispondenti registrazioni dell'esame: è il caso, nel 1590, di Muzio Liberato («A messer Mutio Liberato che va hora a Roma per studiare legge scudi sei per la sua sovvenzione del presente mese») ⁴⁷, di Arcangelo Iuzzanti studente a Roma, Giuseppe Architetto studente a Siena, Cesare Tignosino studente a Roma; nel 1591, di Lucio Bussi studente a Perugia, dove effettivamente risulta immatricolato nello stesso anno.

In secondo luogo la specificazione pressoché costante della sede dello studente anche successivamente alla prima rata in occasione della partenza permette di scoprire episodi di *peregrinatio academica* che tocca più sedi: è il caso di Flamminio Turchi che appare dapprima come studente di medicina a Siena e poi, dal novembre 1590, a Roma ⁴⁸; è un genere di informazione che in un caso possiamo reperire anche nelle *Riforme* quando, in occasione dell'esibizione del privilegio di Coloniso Sannello il 20 aprile 1587, leggiamo: «Dominus Colonisus Sannellus de Viterbio qui annis elapsis in Studio Senensi et Romano sumptibus magnifice communitatis nostre permansit».

In un'occasione le registrazioni del bollettario permettono di verificare anche un cambio di Facoltà: l'11 novembre 1587 ⁴⁹ Cesare Ilario Brigidi viene inviato a Roma a studiare teologia ma il bollettario del 1590-91 ce lo presenta iscritto alla facoltà di legge canonica.

⁴⁷ *Boll.* 1590.

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Rif.* 66, 132v.



9. Il *Registrum Bullectarum* degli anni 1590-1595.

In alcuni casi i bollettari ci permettono di dedurre gli esiti di vicende di cui le *Riforme* non registrano le conclusioni: ad es. nel 1592, a riprova che il sistema delle sovvenzioni dopo un decennio è entrato in crisi e non è più sentito come una necessità, o forse in quel momento non è più sostenibile, si discute circa l'opportunità di assegnare o meno una terza sovvenzione a uno studente che pure ha positivamente superato l'esame di idoneità: «Perché fra i cittadini deve servirsi l'equità talmente che uno non sia di meglio o peggiore conditione d'altro, si propone alle Signorie vostre se il temperamento usato con m. Lucio Bussi et m. Ottavio Faiani debba osservarsi con m. Pierotto Mosti, acciò la parzialità non sia causa di guastare così nobili instituta degli studenti»⁵⁰; null'altro sappiamo dalle *Riforme* ma nei bollettari il nome di Pierotto non compare mentre sono presenti gli altri due studenti, apparentemente gli ultimi beneficiari di questo sistema. Oppure nel caso di Giovanni Foglia/Fazi, giudicato idoneo il 25 ottobre 1585 ma al quale viene «reservato loco in proximo futuro anno»⁵¹ senza ulteriori successive specificazioni, grazie al bollettario sappiamo che svolse i suoi studi di medicina a Roma.

Per quel che riguarda la determinazione della durata degli studi i dati offerti dalla documentazione locale di questo tipo possono risultare utili come integrazione della documentazione dei singoli *Studia*, soprattutto nel caso di non disponibilità alla consultazione (o non conservazione) delle matricole: ad es. le lauree bolognesi dei legisti edite nel 2005 da Maria Teresa Guerrini contengono la laurea *in utroque iure*, nel 1548, di Cesare Pollione, ma il bollettario⁵² ci dà la possibilità di sapere che era già studente nel giugno 1543⁵³. In altri casi, in mancanza di una perfetta coincidenza cronologica fra le varie serie documentarie, la situazione resta dubbia: ad es. quello di Lepido Bussi, il quale riceve la sovvenzione pubblica l'11 novembre 1586, presenta i suoi garanti il giorno successivo ma iscrive il suo nome nel *Libro delle matricole* perugine solo nel 1589, laureandosi nel 1593; nel triennio '86-'89 Lepido fu presente come studente a Perugia, confermando così implicitamente uno dei limiti connessi alla tipologia della fonte matricolare? La mancanza del bollettario per questi anni non ci permette di avere ulteriori chiarimenti.

I bollettari poi, testimoniando nomi di studenti anche precedentemente al 1582, in relazione all'assegnazione di premi di laurea, ci forniscono ulteriori nomi di laureati di cui finora non si è trovata traccia nella documentazione degli *Studia* a cui si è avuto accesso, contribuendo così, pur nell'esiguità dei numeri, a confermare che l'entità della popolazione studentesca è più ampia di quanto desumibile dalla sola documentazione universitaria: il premio di 36 ducati «pro subventionem studii» viene assegnato nell'agosto 1528 a Iacopo di ser Ambrosio, *artium et medicine doctor*⁵⁴; nell'ottobre 1530 all'*eruditus adulescens* Anselmo di ser Giovanni Battista⁵⁵; nell'aprile 1532 a Antonio Giovanni Turchi, *artium et medicine doctor*⁵⁶; nel novembre 1546 a Fausto del fu Pietro Paolo Sachi, *iuris utriusque doctor*⁵⁷; nel giugno 1547 a Paolo Dionisi Ciosi, *iuris utriusque doctor*⁵⁸. Abbiamo poi due studenti sovvenzionati a spese del Comune di cui però le *Riforme* (o almeno quanto è disponibile delle *Riforme*) non registrano le procedure di esame per la dichiarazione di idoneità: Flamminio Turchi (fratello di Antonio Turchi, v. sopra, lettore nello Studio viterbese del '46), secondo il bollettario studente di medicina a Siena e poi a Roma⁵⁹, e Alessandro Verreschi, studente in medicina a Roma⁶⁰.

Il caso di Ascanio Delicato, ricostruibile integrando *Riforme* e bollettari, conferma come uno dei maggiori problemi dello studente universi-

⁵⁰ Rif. 68, 159v.

⁵¹ Rif. 65, 146r.

⁵² Boll. 1542.

⁵³ Nel bollettario Cesare figura come studente *in iure civili*. Si deve segnalare al riguardo una costante confusione nella documentazione viterbese fra i due titoli di *legum doctor* e *iuris utriusque doctor*.

⁵⁴ Boll. 1524.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Boll. 1545.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Boll. 1590.

⁶⁰ *Ibidem*.

tario fosse quello economico: le *Riforme* registrano nel 1582 le procedure per l'assegnazione di una sovvenzione triennale per gli studi di medicina⁶¹, e nel 1586 l'esibizione pubblica del suo privilegio ottenuto a Roma⁶². Ma il bollettario testimonia, nei volumi del 1575 e del 1578⁶³, l'anticipo in tre rate del premio di 18 ducati ad Ascanio allora studente a Siena; il fatto che avesse già ricevuto la somma è confermato dalla clausola posta alla sua dichiarazione d'idoneità nel 1582, che lo costringe a rinunciare alla somma di 18 scudi «soliti darsi prima dalla comunità per vigor dello statuto» per poter usufruire della nuova forma di sussidio⁶⁴.

Integrando infine i dati delle *Riforme* e quelle dei bollettari è possibile tracciare anche una linea di evoluzione per quel che riguarda l'atteggiamento del "pubblico" di fronte al fenomeno universitario: in corrispondenza con l'esaurirsi delle sovvenzioni pubbliche, riscontrabile sia a livello di *Riforme* (con la scomparsa delle registrazioni degli esami) che di bollettari, progressivamente dileguano anche le registrazioni della cerimonia di esibizione pubblica del privilegio. Negli ultimi due casi individuati, quello di Muzio Bianchi nel 1596 [9] e quello di Luzio Bussi nel 1597 [10], ci troviamo infatti di fronte alla semplice registrazione della lettura del privilegio in presenza delle autorità, senza che abbia luogo la solita fastosa cerimonia; nel caso di Muzio Bianchi la registrazione è più ampia in quanto contempla la trascrizione completa del *privilegium*, fatto questo probabilmente da riconnettersi allo *status* del personaggio, figlio di uno degli "uomini illustri" della città di Viterbo citati nella secentesca cronaca di Feliciano Bussi [15]⁶⁵.

3. Verso una banca dati integrata

I dati messi in evidenza mostrano come si possano avanzare ulteriori riserve, oltre a quelle già esposte, verso l'utilizzo esclusivo delle sole fonti strettamente universitarie per la ricostruzione della popolazione studentesca. A parte le carenze congenite evidenziate, eventuali lacune oltre a perdite di materiale archivistico rischiano di relegare in una zona di silenzio figure che sono invece dotate di una voce ben intellegibile, figure che hanno un nome e un cognome e una storia ricostruibile negli anni anche se limitatamente ai dati essenziali. Per la sua stessa natura infatti l'esperienza universitaria costringe a un impegno totalizzante che si prolunga nel tempo e nella maggior parte dei casi significa anche spostamento geografico, determinando la formazione di una figura sociale temporanea ma con una spiccata specificità, lo «studente», con tutte le sue implicazioni umane, culturali ed economiche. Di fronte alla complessità di questa vicenda non ci si potrà perciò limitare alla consultazione delle due fonti assurte nella storiografia ottocentesca a simbolo della vita universitaria: matricole e *acta graduum*⁶⁶. Esse rappresentano certamente le basi di partenza fondamentali e necessitano anzi ancora di una messa a punto per quel che riguarda la loro consultabilità. Si ricorda brevemente la situazione delle edizioni per i principali *Studia* dell'Italia centro-settentrionale in età moderna: per Bologna disponiamo dell'elenco completo dei laureati del XVI secolo tanto legisti⁶⁷ quanto medici e artisti⁶⁸; per Perugia è in corso di edizione il *Libro delle matricole* mentre ancora inediti sono i registri di laurea; per Pisa disponiamo della matricola⁶⁹ e della serie completa delle lauree⁷⁰; per Siena è stato edito il catalogo dei laureati, tanto in diritto quanto in medicina, dal 1501 al 1573⁷¹;

⁶¹ Rif. 64, 174r.

⁶² Rif. 65, 178v. La registrazione della laurea è presente in ASR, *Università* 49.

⁶³ Boll. 1575 e 1578.

⁶⁴ A conferma che il premio di 18 scudi è abilito, a partire dal 1586, anno in cui ritornano i primi laureati con il nuovo sistema delle sovvenzioni, cessano nei bollettari le registrazioni dei versamenti del premio di laurea, in precedenza perfettamente parallele cronologicamente alla registrazione nelle *Riforme* dell'esibizione del privilegio. Ad es. Vincenzo Franceschini, esibisce il suo privilegio il 1577 (Rif. 61, 228r); a maggio del 1577 il bollettario (Boll. 1575) registra: «A messer Vincenzo Franceschini dottore di leggi scudi diciotto quali segli danno per la sovvenzione dello studio secondo la forma di nostri statuti e secondo il solito».

⁶⁵ *Istoria della città di Viterbo di Feliciano Bussi de' chierici regolari ministri degl'infermi. Parte seconda, nella quale si comprendono gli uomini illustri di detta città*, 1731, VT, BCA, ASP, II.C.4.20.

⁶⁶ Pioneristico, nel contesto ottocentesco, lo studio di Eulenberg descritto in WILLEM TH.M. FRIJHOFF, *Grandeur des nombres et mesure des réalités: la courbe de Franz Eulenberg et le débat sur le nombre d'intellectuels en Allemagne, 1576-1815*, in *Les universités européennes*, p. 23-63.

⁶⁷ GUERRINI, *Qui voluerit*.

⁶⁸ GIOVANNI BRONZINO, *Notitia doctorum sive catalogus doctorum qui in collegiis philosophiae et medicinae Bononiae laureati fuerunt ab anno 1480 usque ad annum 1800*, Milano, 1962.

⁶⁹ DEL GRATTA, *Libri matricularum*.

⁷⁰ DEL GRATTA, *Acta Graduum*.

⁷¹ *Le lauree dello Studio senese all'inizio del secolo XVI (1501-1506)*, (Quaderni di «Studi senesi», 55), Milano, Giuffrè, 1984; *Le lauree dello Studio senese all'inizio del secolo XVI (1507-1514)*, (Quaderni di «Studi senesi», 58) a cura di GIOVANNI MINNUCCI, Milano, Giuffrè, 1985; *Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1516 al 1573*, («Bibliotheca Studii Senensis», 5), a cura di GIOVANNI MINNUCCI-PAOLA GIOVANNA MORELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1993; *Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1573 al 1579*, a cura di GIOVANNI MINNUCCI-PAOLA GIOVANNA MORELLI, Università degli Studi di Siena-Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali-Istituto Storico Diocesano di Siena, Siena, 1998.

10. Pagamenti agli studenti sovvenzionati dal Comune nel marzo 1590
(*Boll.* 1590).



anche gli *Acta graduum* padovani a oggi si arrestano al 1565 così che sia per Siena che per Padova non possiamo consultare la documentazione proprio per quel periodo, l'ultimo quarto del XVI sec., che nel nostro caso vede un intensificarsi delle iniziative a livello locale a favore degli studi universitari, in corrispondenza con un fenomeno più generale di incremento della richiesta di laureati; per Roma nulla è stato edito ma sono stati conservati i registri delle lauree tanto in medicina, fra gli atti del Collegio dei fisici⁷², quanto *in utroque iure*, nei *Registra doctorum et decretorum* che hanno inizio nel 1549.

Il secondo passo necessario da compiere è quello poi dell'integrazione in primo luogo delle diverse fonti relative alle città sede di *Studium* (v. sopra). Tenendo conto dell'importante fenomeno della *peregrinatio academica* tra più sedi il terzo passo consiste nell'incrocio dei dati dei singoli *corpora* così costituiti per ciascuno *Studium*. Fra i vari progetti di database citiamo ad esempio quello della banca dati ASFE, cioè *Amore Studii Facti Exules*, dall'espressione utilizzata da Federico I nella *Habita*. Il database è stato adottato dal gruppo di ricerca del progetto Firb, *Percorsi tra le università storiche europee*, con l'intento di registrare le informazioni relative alle presenze studentesche e di laureati a Bologna, Pavia, Padova, Pisa e Siena: «la struttura della banca dati vuole rendere possibile la coniugazione di tutte le informazioni che riguardano il medesimo soggetto, nei suoi eventuali, molteplici contatti con le diverse sedi universitarie operanti nella penisola»⁷³. Il progetto è nato in ambito bolognese a partire dall'iniziativa promossa da Gian Paolo Brizzi *La storia sui muri*, cioè il progetto di schedatura delle decorazioni parietali studentesche nel palazzo dell'Archiginnasio: «Registando i soli studenti extra-cittadini, forestieri e stranieri [questo materiale parietale] documenta con immediatezza la capacità delle università del passato di par-

⁷² ASR, *Università* 48-49.

⁷³ BRIZZI, *ASFE*, p. 450.

tecipare alla costruzione dell'identità culturale europea, al pari di altre istituzioni o aggregazioni di intellettuali come i circoli umanistici e le accademie»⁷⁴.

Ma questo breve sondaggio di un fondo archivistico locale⁷⁵ dimostra quanto possa essere fruttuoso condurre parallelamente anche studi impostati secondo un radicale cambio di prospettiva, guardando al fenomeno universitario non dalle cattedre e dalle stanze dei collegi universitari bensì dalle porte delle case natali degli studenti in partenza. L'affermazione di Gian Paolo Brizzi circa le corrette modalità di utilizzo della fonte-matricola:

le matricole costituiscono, quanto meno fino all'età napoleonica, una fonte assolutamente insufficiente per censire la popolazione studentesca delle università italiane, ma certo non trascurabile, che deve però essere integrata con altre serie documentarie. Una strada possibile resta allora quella ricavabile dalle fonti secondarie, creando un archivio aperto a integrazione continua, implementando cioè le fonti principali con i dati ricavabili da altre serie e capace di integrare fra loro le informazioni relative ad un medesimo studente, facendole successivamente confluire in un unico schedario⁷⁶

va ampliata nel senso che in questo schedario devono poter confluire anche le informazioni che, come visto, si possono desumere dalle serie archivistiche locali. Un *record* di tale schedario così concepito potrebbe allora, in un caso di particolare, fortunata disponibilità di tutte le fonti, offrire per uno studente una serie di dati che permettano la ricostruzione di tutte le tappe della sua carriera:

Lepido Bussi (Lepidus Bussius/Bussus)

- 1) *Rif.* 68, 231r. 12 novembre 1589, è giudicato idoneo alla sovvenzione pubblica e inviato a studiare a Perugia.
- 2) *Boll.* 1590. Sono registrati i pagamenti mensili della sovvenzione.
- 3) *Libro delle matricole*. Registrazione nel 1589.
- 4) *Rif.* 70, 174r. 31 agosto 1593, esibisce pubblicamente il suo privilegio⁷⁷.

Ma permetterebbe anche di scoprire, come si è visto, vicende studentesche non altrimenti note, ricordando ancora una volta che «il dottorato è un livello di approdo del *curriculum studiorum* che interessa un settore minoritario della popolazione studentesca»⁷⁸. Nell'ottica di una storia del fenomeno universitario non più legata all'erudizione ottocentesca e alla produzione di cataloghi di immatricolati e dottorati, bensì volta a chiarirne le implicazioni socio-culturali e politiche, la fonte locale permette quindi innanzitutto, una volta così costituito uno schedario di nomi, di seguire le non meno importanti vicende dei laureati al loro ritorno in patria e reinserimento nella società locale con uno status nuovo: quello di *doctores*. Ma se fenomeno universitario è appunto fenomeno di studenti e non solo fenomeno di laureati, nella prospettiva di un ampliamento di questo genere di studi l'uso delle fonti locali si rivela utile da un duplice punto di vista: non solo incrementando le testimonianze di *doctores*, ma anche – lasciando intravedere storie di rinunce, studi interrotti e poi ripresi, carriere che non sembrano raggiungere la meta, un complesso di casi dubbi o ambigui – contribuendo a gettare un se pur debolissimo raggio di luce su quel sottobosco di «studenti di una sola stagione» la cui importanza è stata messa in evidenza da Jacques Verger⁷⁹.

⁷⁴ *Ivi*, p. 451.

⁷⁵ Tali sondaggi potrebbero ripetersi per altri centri del Patrimonio di San Pietro in Tuscia per i quali le informazioni ricavate dagli *acta graduum* dei singoli *Studia* rivelano un buon numero di frequentazioni universitarie, in *primis* Orte, Acquapendente, Bolsena, Bagnoregio, Ronciglione, Capranica, Civita Castellana e Sutri. In particolare lo statuto comunale di Orte del 1584 (*Statuti della città di Orte*, a cura di DELFO GIOACCHINI, Viterbo, 1981), al cap. LXXXIX, prevede sovvenzioni agli studi universitari: «De pecunia danda studentibus. Item statuerunt quod quilibet in dicta civitate vel eius burgis studens legibus vel medicina habet et habere debeat a dicto communi quolibet anno quo steterit in Studium libras XXV, addito quod si studium non compleverit, legitima non existente causa, teneatur restituere duplum eius quod receperit eidem».

⁷⁶ BRIZZI, *ASFE*, p. 451.

⁷⁷ Manca in questo caso la registrazione della laurea fra gli atti dello *Studium* perugino perché non si è avuta al momento la possibilità di consultare la documentazione *in loco*.

⁷⁸ BRIZZI, *La matricola*, p. 145.

⁷⁹ JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999.

APPENDICE

1) Elenco dei laureati che esibiscono pubblicamente o registrano il loro privilegio
a.m.d.: artium et medicinae doctor *l.d.*: legum doctor
i.u.d.: iuris utriusque doctor *t.*: theologus

- 1562, Aristofilo Florenzolo, *a.m.d.* a Padova (*Rif.* 55, 73v)
- 1563, Giovanni Battista Fustino, *i.u.d.* a Roma (*Rif.* 56, 84v)
- 1563, Alessandro del fu Giovanni Galieno Almadiani, *i.u.d.* a Roma (*Rif.* 56, 176r)
- 1568, Muzio Bussi, *l.d.* a Bologna (*Rif.* 57, 291r)
- 1568, Fausto Alosio, *l.d.* a Bologna (*Rif.* 57, 300r)
- 1569, Giovanni Battista Nino, *l.d.* a Perugia (*Rif.* 58, 67r)
- 1571, Paride Turelli, *a.m.d.* a Pisa (*Rif.* 59, 37r)
- 1574, Pietro Pollionio, *i.u.d.* a Perugia (*Rif.* 60, 45r)
- 1577, Vincenzo Franceschino, *i.u.d.* a Siena (*Rif.* 61, 228r)
- 1577, Annibale Regio, *l.d.* a Pisa (*Rif.* 61, 288r)
- 1578, Domenico Ferro, *t.* a Roma (*Rif.* 62, 145v)
- 1579, Giulio Durante da Gualdo cittadino viterbese, *a.m.d.* a Siena (*Rif.* 62, 203v)
- 1579, Alessandro Iacomucio, *l.d.* a Bologna (*Rif.* 62, 254r)
- 1581, Ilario Verresco, *l.d.* a Perugia (*Rif.* 64, 50r)
- 1582, Vincenzo Verresco, canonico della collegiata di S. Angelo in Spada, *t.* (*Rif.* 65, 139v)
- 1585, Santoro Paulonio, *a.m.d.* a Roma (*Rif.* 65, 118r)
- 1585, Orazio Bussi, *i.u.d.* a Roma (*Rif.* 65, 143v)
- 1586, Ascanio Delicato, *a.m.d.* a Roma (*Rif.* 65, 178v)
- 1587, Coloniso Sannello, *a.m.d.* a Roma (*Rif.* 66, 19r)
- 1588, Rosio Malagriccia, *l.d.* a Roma (*Rif.* 66, 140r)
- 1589, Agostino Ciosio, *t.* a Roma (*Rif.* 66, 146v)
- 1590, Paolo Caparozio, *l.d.* a Roma (*Rif.* 68, 71v)
- 1591, Giovanni Fazi, *a.m.d.* a Roma (*Rif.* 68, 117r)
- 1591, Flamminio Finamundo, *a.m.d.* a Roma (*Rif.* 68, 126v)
- 1593, Lepido Bussi, *l.d.* a Perugia (*Rif.* 70, 174r)
- 1594, Francesco Mentebona, *a.m.d.* a Padova (*Rif.* 70, 232v)
- 1596, Muzio Bianco, *a.m.d.* a Siena (*Rif.* 71, 114r)
- 1597, Luzio Bussio, *i.u.d.* a Roma (*Rif.* 71, 175v)

2) Gli studenti sovvenzionati

rich.: richiesta *ass.*: assegnazione del punto
es.: esame *conf.*: conferma dell'idoneità
gar.: presentazione pubblica dei garanti *ris.*: riserva del posto

- 1582 Agostino Ciosa: *ass.* 30-7 (*Rif.* 64, 146v), *es.* 31-7 (146v), *gar.* 2-11 (164r)
- 1582 Ascanio Delicato: *ass.* 31-7 (*Rif.* 64, 147v), *es.* 1-8 (147v), *conf.* 17-8 (149r)
- 1582 Coloniso Sannello: *ass.* 16-8 (*Rif.* 64, 149r), *es.* 17-8 (149r), *gar.* 12-11 (164v)
- 1582 Rosio Malagriccia: *ass.* 21-8 (*Rif.* 64, 152v), *es.* 22-8 (152v)
- 1582 Santoro Paulonio: *ass.* 8-8 (*Rif.* 64, 154r), *gar.* 4-11 (165v)
- 1585 Cesare Crivellato: *rich.* 18-8 (*Rif.* 65, 138r), *ass.* 22-8 (138v), *es.* 23-8 (138v), *gar.* 10-10 (144v)
- 1585 Paolo Caparozio: *ass.* 23-10 (*Rif.* 65, 146r), *es.* 24-10 (146r), *conf.* 28-10 (147v), *gar.* 29-10 (147v)
- 1585-86 Giovanni Foglia: *ass.* 24-10-85 (*Rif.* 65, 146r), *es.* 25-10-85 (146r), *conf.* 28-10-85 (147v), *gar.* 28-8-1586 (219v)
- 1586 Flamminio Finamundo: *gar.* 10-11 (*Rif.* 65, 230v)

- 1586 Lepido Bussi: *gar.* 12-11 (*Rif.* 65, 231r)
- 1587 Alessandro Verreschi: *gar.* 17-11 (*Rif.* 66, 49v)
- 1588 Cesare Brigidi: *ass.* 7-11 (*Rif.* 66, 129r), *gar.* 11-11 (132v)
- 1589-90 Muzio Liberato: *ass.* 5-1-89 (*Rif.* 66, 146r), *es.* 6-1-89 (146r), *gar.* 20-10-90 (*Rif.* 68, 78v)
- 1590 Arcangelo Iuzzanti: *gar.* 20-10 (*Rif.* 68, 78r)
- 1590 Giuseppe Architetto: *ass.* 28-10 (*Rif.* 68, 80r), *es.* 29-10 (80r)
- 1591 Ottavio Faiani: *ass.* 12-8 (*Rif.* 68, 158r), *conf.* 13-8 (159r), *conf.* 31-8 (171v), *gar.* 9-10 (181v)
- 1591 Lucio Bussio: *ass.* 12-8 (*Rif.* 68, 158v), *conf.* 13-8 (159r), *gar.* 17-10 (182v)
- 1591 Perozio Mustio: *ass.* 12-8 (*Rif.* 68, 158v), *conf.* 13-8 (159r)
- 1591 Cesare Tignosino: *gar.* 21-8 (*Rif.* 68, 162v)
- 1591 Ilario Closio: *ass.* 22-8 (*Rif.* 68, 163r), *es.* 24-8 (163r), *ris.* 17-10 (183v)

3) Esempi documentarii.

[1]

1562 ottobre 4, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Aristofilo Florenzolo

Aristofilo Florenzolo, laureato in filosofia e medicina a Padova, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al legato del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e a un pubblico composto da giurisperiti, medici, nobili e comuni cittadini. Dopo aver recitato la sua orazione riceve le congratulazioni dell'avvocato del Comune e del protomedico del Patrimonio. La cerimonia ha termine in casa, dove viene offerto un banchetto.

VT, BCA, ASP, *Rif.* 55, 173r-v

Consueverunt maiores nostri veluti cuncta litterarum monumenta testantur post gloriosam adeptam victoriam externorum bellorum hostiumque victoribus etiam invittis beneque de republica meritis, ut ceteri ad imitationem excitarent summos triumphos decernere ac statuas erigere iique in patriam cum insigni illa laurea uberrimo virtutis alimento triumphantes ac gestientes revertebantur, Diis Penatibus gratias agentes laribusque familiaribus et civibus cunctis congratulantes. Ad quorum avique paterni splendoris imitationem sese ita dominus Aristophilus Florenzolus nobilis Viterbiensis comparavit ut iure et merito longe quippe optimis heroum illorum auspiciis, post multos in litteris perpe-sos labores ac diurnam studiis philosophie et medicinae in almo Patavino Gymnasio adhibitam diligentiam, cunctis voluptatum illecebris omnino posthabitis in forti virtutis bello pro conservanda republica assiduis vigiliis militans non corporis sed animi viribus, iustam praemii coronam fuit adeptus et ne semper certando semper expectaret praemia honoresque debiti sibi iampridem depugnanti differentur militari corona ornari, et uno omnium clarissimorum medicine facultatis patrum voto atque suffragio doctoratus fastigiis meruit condecorari. Quo amplissimo praemio coonestatus, Patavio Viterbium profectus, recta a porta atrium magnificorum dominorum Proconsulum reipublice Viterbiensis, magna et iuris peritorum et medicorum ac nobilium civium comitante caterva, quarto none octobris M.D.LXII, maximo tubarum clangore pervenit. Et post mutuas persalutationes exedram ascendit, eisdem Proconsulibus publicum sui doctoratus instrumentum et privilegium reddi et exhiberi curans a me Honorato eorundem scriba mandato atque praescripto pefatorum magnificorum dominorum Proconsulum publice, coram clarissimo legum doctore domino Petro Gondo Florentino reverendissimi Patrimonii Prolegati vicario ac quam pluribus auditoribus, alta et intelligibili voce perlectum. Qua lectione adhibita suam de charitate in patriam et docte et eleganter habuit orationem a domino Cesare Pollione advocato reipublice Viterbiensis et a domino Iacobo Sacco pro-

thomedico et a preterisque aliis cum iureconsultis tum etiam medicis magno applausu, eximia laude et verbis amplissimis ornatam et celebratam. Deinde virtutis et magno nobilium virorum comitatu septus domum suam se deportavit in qua quidem honorabile ientaculum celebravit seu ut ita dicam collationem omnibus ipsum comitantibus et in eadem domo existentibus; quo facto et celebrato ientaculo omnes exinde discesserunt. Deus itaque optimus maximus a quo cuncta proficiscuntur bona ipsi vite incolumitatem tribuat ut tanta sua dignitate et hac ipsa fortuna summa omnium voluptate diutissime perfruatur.

[2]

1563 giugno 1, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Giovanni Battista Fustino

Giovanni Battista Fustino, laureato in legge a Roma, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al vicelegato e a un pubblico di giurisperiti, medici, nobili e comuni cittadini. Dopo aver pronunciato un'orazione celebrativa della propria disciplina riceve i complimenti dell'avvocato del Comune e di altri dottori, giuristi e fisici lì presenti. La cerimonia ha termine in casa, dove viene offerto un banchetto.

VT, BCA, ASP, Rif. 56, 84v

Eximius utriusque legum doctor dominus Iohannes Baptista Fustinus Viterbiensis ex Studio Romano rediens, die supradicta recta ex eius domo atrium magnificorum dominorum Priorum, magna et iurisperitorum et medicorum ac nobilium virorum comitante caterva, se contulit. In quo reperit reverendissimum dominum Aloysium Ardinghellum Vicelegatum et magnificos dominos Priores supradictos; a quibus magnificis dominis Prioribus in secunda porta dicti palatii gratiose amplexus fuit et postmodum in aliam aulam cum dictis magnificis dominis Prioribus et civibus perveniens et cum prefato reverendissimo domino Vicelegato, post mutuas persalutationes inter eos habitas exedram ascendens sui doctoratus privilegium actualiter exhibuit et mihi cancellario infrascritto tradidit perlegendum prout prefati magnifici domini Priores cum presentia et reverendissimi domini Vicelegati prefati alta et intellegibili voce legi mandarunt. Qua lectione adhibita dictus dominus Iohannes Baptista, coram supradicto reverendissimo domino Vicelegato et magnificis dominis Prioribus pro tribunali sedentibus ac multis aliis civibus et personis suam de legibus et docte et eleganter habuit orationem a domino Nicolao Malagricia avvocato Communis, a domino Iohanne Canapina iuris utriusque doctore, a magistro Iohanne Turci phisico, domino Aristophilo Florenzuolo et domino Octavio Puro eximia laude laudatam. Quibus sic peractis prefatus dominus Iohannes Baptista descendens ad domum suam magno virtutis nobiliumque virorum comitatu septus se le-tanter tubarumque clangore deportavit. In qua quidem honorabilem ientaculum celebravit; quo facto et celebrato omnes exinde discesserunt. Deus itaque optimus maximus a quo cuncta proficiscuntur bona ipsi vitae incolumitatem tribuat ut tanta hac sua dignitate et hac ipsa fortuna summa omnium voluptate diutissime perfruatur.

[3]

1568 maggio 27, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Muzio Bussi

Muzio Bussi, laureato in legge a Bologna, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al vicelegato e ad altri dottori e comuni cittadini, accompa-

gnato al palazzo comunale da un corteo che prende le mosse dal convento di Santa Maria del Paradiso. Dopo aver pronunciato la sua orazione riceve le congratulazioni da parte dell'avvocato del Comune e di altri dottori, legisti e medici; quindi viene riaccompagnato dal corteo a casa.

VT, BCA, ASP, Rif. 57, 294r-v.

Dominus Mutius Bussius qui e Studio Bononiensi nuper legum doctor⁸⁰ rediit, dicta die a conventu Sanctae Mariae Paradisi a multis et doctoribus et civibus comitatus equitans discedens ad palatium magnificorum dominorum Priorum et Conservatorum populi dictae civitatis se contulit, eosdem qui eidem in pede scalarum occurrerunt humiliter visitando. Et deinde dicti magnifici domini Priores cum dicto domino Mutio et aliis ad reverendissimum dominum Ansutium Polam de Treviri Patrimonii Vicelegatum et eo e suo palatio ac illustrissimo et reverendissimo domino cardinali Vercellarum, quem idem reverendissimus Vicelegatus hospitatus fuerat, accepto iterum palatium ipsorum dominorum Priorum intrarunt et astantibus ibidem dicto illustrissimo et reverendissimo cardinali Vercellarum ac reverendissimo domino Vicelegato prefato et dominis Prioribus et omnibus aliis fuit privilegium doctoratus dicti domini Mutii exhibitum, quod erat datum Bononiae, sub die XIII aprilis M.D.LXVIII, notario Antonio Maria quondam domini Ludovici de Federicis Bononiensi, et per me publice pro maiori parte lectum. Et deinde idem dominus Mutius cathedram ascendens disertissimam et eloquentissimam orationem habuit, et eidem dominus Franciscus Bussius ut Communis advocatus nomine publico congratulatus fuit et communitatem commendavit et obtulit. Et tam ipse dominus Franciscus quam etiam magister Iacobus Saccus prothomedicus, dominus Ascanius Salimbenius legum doctor et dominus Alexander Almadianus etiam legum doctor mirum immodum dictum dominum Mutium commendarunt. Quibus omnibus ipse respondendo gratias egit et tandem associato prius dicto reverendissimo domino Vicelegato ipse a doctoribus et civibus comitatus domum suam rediit.

[4]

1569 luglio 3, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Giovan Battista Nino

Giovan Battista Nino, laureato in legge a Perugia, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al vicelegato e ad altri dottori e comuni cittadini, accompagnato al palazzo comunale da un corteo che prende le mosse dal convento di Santa Maria della Quercia. Dopo aver pronunciato la sua orazione riceve le congratulazioni da parte dell'avvocato del Comune. La cerimonia ha termine in casa, dove viene offerto un banchetto.

VT, BCA, ASP, Rif. 58, 67r.

Dominus Iohannes Baptista Ninus de Viterbio, qui e Studio Perusino nuper legum doctor rediit, dicta die a conventu Sancte Marie super Quercum multis doctoribus et civibus comitatus equitans discedens ad palatium magnificorum dominorum Priorum et Conservatorum populi dicte civitatis se contulit, eosdem qui in capite eidem scalarum occurrerunt humiliter visitando. Et omnes insimul ad illustrissimum et reverendissimum dominum Ferrantem Farnesium Vicelegatum et eo e suo palatio accepto iterum palatium dominorum Priorum intrarunt, et astantibus ibidem dicto illustrissimo et reverendissimo domino Vicelegato et dominis Prioribus et multis doctoribus et civibus fuit privilegium doctoratus dicti domini Iohannis Baptiste exhibitum et per me publice pro maiori parte lectum. Ac etiam fuit exhibitum privilegium equitis aureati sibi concessum per collegium doctorum Perusinarum et per me etiam lectum. Et deinde idem

⁸⁰ Dalle lauree bolognesi sappiamo invece che Muzio si è addottorato in *utroque iure* (GUERRINI, *Qui voluerit*).

dominus Iohannes Baptista cathedram ascendens dissertissimam et elegantissimam orationem habuit et eidem Iohannes Baptista de Rubeis legum doctor Communis advocatus congratulatus fuit et communitatem commendavit, et deinde fere omnes doctores qui ibi aderant ipsum mirum inmodum laudarunt. Quibus ipse singulatim respondens gratias egit et tandem a multis doctoribus et civibus comitatus domum rediit; ibi pulcherrimum et sumptuosum ientaculum dedit.

[5]

1571 ottobre 18, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Paride Turellio

Paride Turellio, laureato in arti e medicina a Pisa, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al luogotenente del Patrimonio e ad altri dottori e comuni cittadini, accompagnato al palazzo comunale da un corteo che prende le mosse dal convento di Santa Maria del Paradiso. Dopo aver pronunciato la sua orazione riceve le congratulazioni da parte dell'avvocato del Comune e di altri dottori, legisti e medici; quindi viene riaccompagnato dal corteo a casa.

VT, BCA, ASP, Rif. 59, 37r-v.

Dominus Paris Turellius de Viterbio artium et medicinae doctor, qui diebus elapsis e Studio Pisano patriam doctoratus gradu ornatus rediit, dicta die ab ecclesia Sanctae Mariae de Paradiso a multis et doctoribus et civibus comitantibus comitatus discedens ad palatium magnificorum dominorum Priorum etc. se contulit. Cui iidem magnifici domini in capite scalarum se obviam fecerunt et deinde ad palatium residentiae reverendissimi domini Vicelegati et domini Locumtenentis dicti magnifici domini Prioeres etc. a multis civibus associati ad dominum Locumtenentem euntes una cum eo ad eorum palatium reversi sunt et sedentibus ac astantibus ibidem multis civibus ac multo populo fuit privilegium doctoratus dicti domini Paridis in manibus dictorum dominorum Priorum exhibitum. Qui mihi illud deinde legendum dederunt prout publice legi, et erat datum Pisis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi MD.LXXI., indictione XIII stile Pisano, Romano vero atque Florentino MD.LXX., et die XII mensis iulii, Pio quinto summo pontifice anno quinto sui pontificatus, regnante serenissimo principe Maximiliano secundo Dei gratia Romanorum imperatore, et serenissimo Cosimo Medicae Hetruriae magno duce dominante summo felicissimo et inclito pacis moderatore, et erat subscriptum per dominum Bartholomeum aulam [...] et notarium curiae archiepiscopalis Pisanae. Et postea idem dominus Paris cathedram ascendens dissertissimam omnibusque gratissimam orationem habuit fuitque a domino Francisco Bussio Communis avvocato, magistro Iacobo Sacco phisico et domino Castore Durante etiam phisico mirum inmodum commendatus. Quibus omnibus ipse gratias egit et tandem, associato prius dicto domino Locumtenente, ipse dominus Paris a doctoribus et civibus comitatus domum suam rediit.

[6]

1577 maggio 19, Viterbo

Esibizione pubblica del privilegio di dottorato di Vincenzo Franceschino

Vincenzo Franceschino, laureato in utroque iure a Siena, esibisce pubblicamente il suo privilegio di fronte ai priori, al luogotenente del Patrimonio, all'auditore, al vicario del vescovo e ad altri dottori e comuni cittadini. Dopo aver pronunciato la sua orazione riceve le congratulazioni da parte dell'avvocato del Comune e di al-

tri dottori, legisti e medici. La cerimonia ha termine in casa, dove viene offerto un banchetto.

VT, BCA, ASP, *Rif.* 59, 37r-v.

Dominus Vincentius Francischinus de Viterbio iuris utriusque doctor, qui diebus elapsis in Senensi civitate doctoratus insignia fuit consecutus, dicta die Viterbium rediit et a quamplurimis doctoribus et civibus comitatus ad palatium magnificorum dominorum Priorum se contulit. Cui prefati magnifici domini Priores in capite scalarum sese obviam obtulerunt et cum eo palatium ingredienti in eorum loco solito consederunt, assistente ibidem reverendissimo domino Vicelegato eiusque magnifico domino auditore ac reverendo domino vicario reverendissimi domini Episcopi et quampluribus doctoribus et aliis civibus; quibus omnibus presentibus dominus Philippus Francischinus pater dicti domini Vincentii actualiter exhibuit patentes et privilegium eius doctoratus reverendissimo domino Vicelegato et magnificis dominis Prioribus, quod mihi cancellario traditum publice prolegi; post cuius lectionem prefatus dominus Vincentius pulpitem ascendens ornatissimam et elegantissimam habuit orationem que postmodum dominus Iohannes Baptista Ninus Communis advocatus ac reverendus dominus Alexander Almadianus, magister Iacobus Saccus et dominus Petrus Paulus Saccus mirum in modum commendarunt et cum eo congratulati fuerunt. Quibus omnibus prefatus dominus Vincentius ingentissimas gratias egit et deinde a prefatis omnibus comitatus ad domum suam se contulit, ibidemque omnibus civibus satis amplum ientaculum prestari et tradidi fecit.

[7]

1594 agosto 19, Viterbo

Registrazione pubblica del privilegio di dottorato di Francesco Mentebona

Francesco Mentebona, ottenuta una laurea a Padova in filosofia e medicina per concessione del privilegio da parte di un conte palatino, registra pubblicamente la propria laurea presso la cancelleria del Comune.

VT, BCA, ASP, *Rif.* 70, 232v.

Dominus Franciscus Mentebona Viterbiensis comparuit et se presentavit coram illustribus dominis Conservatoribus etc. et facto exhibuit privilegium sui doctoratus philosophiae et medicinae ab illustri domino Ioacchino Abrame Viennensi sacri Lateranensis palatii aulaeque cesareae et imperialis concistorii comite in carta pergamina descriptum et duobus sigillis appensione munitum, sub data et actum Patavii, die 18 iulii anni presentis 1594, ac manu domini Bartholomei Maioli notarii publici Patavini prefati illustris domini comitis cancellarii subscriptum. Quod quidem privilegium post illius lectionem a me cancellario factam, idem dominus Franciscus [...] reportavit instetitque de eo in libris publice cancellarie adnotari, prout de mandato illustrium dominorum Conservatorum adnotatum fuit etc. omni modo.

[8]

1596 settembre 22, Viterbo

Registrazione pubblica del privilegio di dottorato di Muzio Bianchi

Domenico Bianchi presenta pubblicamente ai conservatori del comune di Viterbo il privilegio di dottorato in arti e medicina ottenuto dal figlio Muzio a Siena. Il privilegio è integralmente trascritto nei libri delle Riforme.

Magnificus dominus Dominicus Blancus Viterbiensis pater magnifici et excellentis domini artium et medicine doctoris Mutii Bianchi eius filii comparuit coram illustribus dominis Conservatoribus et actualiter exhibuit et praesentavit eisdem magnifici et excellentis domini Mutii eius filii doctoratus sui privilegium quod iidem illustres domini Conservatores ad ipsius domini Dominici instantiam ad perpetuam rei memoriam et ad [...] bonam fidem et effectum registrari mandarunt prout inferius ad verbum registratum fuit per me cancellarium et est huiusmodi tenoris, videlicet:

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Faustus Mellianus iuris utriusque doctor et archipresbiter Senensis illustrissimi et reverendissimi in Christo patris et domini domini Ascanii Picholominei, Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopi Senensis quinti almi universalis Studii Senensis apostolici atque caesarei in spiritualibus ac temporalibus vicarius generalis et ad infrascripta specialiter deputatus, universis et singulis mundi principibus atque praelatis omnibusque aliis ad quos praesentes nostrae pervenerint maioribus debitam reverentiam, amicis quoque et caeteris salutem et prosperos ad vota successus. Gloriosa scientiarum mater Senarum urbs pleclarissima et veneranda, clarissimorum doctorum auctoritas, quae cunctis sidereis splendoribus obtinet principatum, mos dumtaxat ad publicam licentiam et cathedram doctorem extollit, quos certamen generalis examinis digne ad id promovet per concurrentem virtutem et excellentiam meritorum, ut si promoti apud universos mundi principes et rectores pro eorum assistentia caeteris aliis hominum generibus singulis dignitatibus et honoribus merito preferantur. Cum igitur magnificus et doctissimus vir dominus Mutius Blancus Viterbiensis magnifici domini Dominici Bianchi nobilis Viterbiensis filius, universitatis almi Studii Senensis consiliarius dignissimus, quem tunc praecipue vitae, scientiae, morum honestatis atque virtutum speciali praerogativa sublimavit honoris, quando coram nobis pro recipiendis punctis et intrando artium et medicinae facultatum examen per magnificos et excellentissimos earundem artium et medicinae facultatum interpretes dominos illustrissimum equitem Nicolaum Finettum, Hannibalem Crudelium, Achillem Benevolentium, illustrissimum dominum Iugurtam Thomasium, Livium Landum, Livonium Rectorium, Adrianum Moreschinum, Fortunium Linugum, Ciprianum Casulanum, Zoroastrum Tinellum, et Paridem Beringruvium patritios Senenses promotores suos fuit presentatus et iuravit prout in bulla Pii papae quarti et ad earundem artium et medicinae facultatum examen subeundum [...] tremendae ac rigorosae examinationi omnium et singulorum doctorum collegii universitatis Studii Senensis prefati ad hoc specialiter congregati se ultro tamquam vir doctissimus et fortissimus animose subiecit. Et ita in dicto suo rigoroso examine postquam puncta infradicta in dictis facultatibus ei per nos more solito specialiter assignata, videlicet [...] elegantissime et doctissime recitavit, ita egregie argumenta resumpsit subtiliterque et copiose resolvit quod post longum et rigorosum eius examen tam a nobis quam ab aliis doctoribus dicti collegii ibidem presentibus concordi voto atque conventu et nemine penitus atque iterum penitus discrepante fuit approbatus eique licentiam se doctorandi et doctoratus insignia recipiendi tamquam viro dignissimo concessimus gratiose. Consideratis igitur scientia, aetate, vitae ac morum honestate aliisque plurimis probitatis et virtutum meritis, quibus ipsum Altissimus insignivit et decoravit, sicuti tam hodie in suo rigoroso examine quam in aliis suis publicis et privatis actibus mirabiliter fuit comprobatus, utque tandem studiorum et laborum coronam meritam valeat reportare eiusque gloria aliis transeat in exemplum tantoque magis accendantur ad studia quanto uberius dono gratie inde noverint se refertos, nos Faustus Mellianus doctor, archipresbiter et vicarius Senensis prefatus auctoritate prefati illustrissimi et reverendissimi domini archiepiscopi Senensis et sui cancellariatus officii nobis concessa et qua fungimur in hac parte, de consensu et voluntate doctorum omnium ibidem presentium eundem dominum Mutium Blancum in dictis artium et medicinae facultatibus doctorem et magistrum fe-

cius, decrevimus, pronunxiavimus et declaravimus, dantes et concedentes sibi nomen et situlum doctoratus et in dictis artium et medicinae facultatibus legendi, glossandi, interpretandi, consulendi, medendi, cathedram doctoream ascendendi, caeterosque doctoreos actus faciendi et exercendi hic Senis et ubique locorum quo se duxerit conferendum plenam et liberam sibi de caetero concessimus facultatem et potestatem.

Demumque ut dominus Mutius Biancus possessionem sui doctoratus [...] ab omnibus videretur adeptus magnificus et excellentissimus dominus Livonius Rectorius prefatus habita prius desuper loculenta et ornatissima oratione nomine suo pariter et aliorum suorum compromotorum doctoratus insignia per ipsum humiliter postulata sub hac forma tradidit gratiose. Qua primum libros dictarum facultatum clausos mox assignavit apertos, berrectum doctoreum capiti suo imposuit, eius digitum aureo anulo more solito subarravit eique pacis osculum prebuit, Deum quoque omnipotentem humiliter exoravit ut tam prefatum dominum Mutium quam omnes alios Christi fideles sua sancta benedictione santificare dignetur per infinita seculorum secula Amen. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium prae multorum presentes nostras litteras fieri et per notarium nostrum publicum infrascriptum de premissis rogatum subscribi sigillique nostri pontificalis prefati illustrissimi et reverendissimi domini archiepiscopi Senensis iussimus appensione solita communiri. Datum et actum Senis in aula magna palatii archiepiscopatus, anno ab incarnatione Dominica millesimo quingentesimo nonagesimo sexto, indictione nona, die vero vigesima prima mensis aprilis, Clemente VIII pontifice maximo, Rodolpho 2^o Romanorum imperatore, et Ferdinando Mediceo magno Hetrueriae duce, presentibus ibidem perillustri domino Petro Sanuolo patrizio Veneto, domino Baldassare Airola Genuensi, domino Angelo Aloxsio Tiscornia Genuensi, excellenti iuris utriusque doctore domino Francisco Bufalario, excellenti iuris utriusque doctore domino Hieronimo Nebio nobili Senensi ac reverendo domino Lenio Marirello presbitero ac nobili nobili Senensi testibus vocatis specialiter atque vocatis.

Bernardus Bartholinus notarius et cancellarius de mandato etc.

[9]

1597 luglio 20, Viterbo

Registrazione pubblica del privilegio di dottorato di Luzio Bussio

Luzio Bussio, laureato in utroque iure a Roma, registra pubblicamente il proprio privilegio alla presenza dei conservatori del comune di Viterbo

VT, BCA, ASP, Rif. 71, 175v.

Magnificus dominus Lutius Bussius Viterbiensis iuris utriusque doctor coram illustribus dominis Conservatoribus eius doctoratus in iure civili et canonico privilegium in libello carte pergamine descriptum, sub dato et acto Romae, in Gymnasio publico in regione Sancti Eustachii, anno a nativitate Domini 1597, indictione decima, die vero tertia iunii, et per dominum Iohannem Franciscum Rubeum Arimnensem publicum notarium et sacri Collegii secretarium subscriptum et publicatum, in debita reverentia actualiter presentavit atque exhibuit petiitque et in petiorem et admitti prout iidem illustres domini Conservatores laeto animo receperunt et admitterunt illudque prolegerunt ac eidem domino Lutio restituerunt etc. omni modo.

I Capitoli degli studenti

Con i Capitoli degli studenti viene istituita una sovvenzione pubblica per gli studi universitari destinata alla formazione di dodici studenti poveri, fra legisti e artisti. Gli studenti dovranno essere inviati in numero non superiore a tre all'anno, due legisti e un artista, dopo aver superato un esame che ne attesti l'idoneità alla prosecuzione degli studi; inoltre i candidati dovranno anche aver frequentato per almeno un anno le pubbliche letture di logica e Istituzioni finanziate dal Comune. La sovvenzione ammonta a sei scudi al mese per un periodo di tre anni, da intendersi continuati e senza possibilità di interruzione, salvo che per motivi gravi riconosciuti dai priori. Gli studenti devono infine impegnarsi a ritornare in patria laureati, pena la restituzione della somma raddoppiata.

VT, BCA, ASP, Rif. 64, 128r-129r.

Ordini e costituzioni da osservarsi attorno al decreto del publico et general Consiglio sopra li dodeci studenti da mantenersi in perpetuo in Studio dalla magnifica comunità di Viterbo fatti dall'illustrissimo et reverendissimo monsignor Vicelegato, magnifici domini Priori et quattro cittadini spzialmente deputati. In prima, chel numero di detti studenti sia prefinito et determinato di dodeci in tutto fra legisti et artisti quali debbino esser Viterbesi, et questa qualità d'esser Viterbesi s'habbi da intendere secundo lo statuto che parla di questa materia. Et perché si è considerato che mandando detti dodeci studenti tutti in una volta potrebbe apportar pregiudizio in varii et diversi modi alli giovani che alla giornata verranno, per questo s'ordina che ogni anno uno debba mandare tre e non più. Et per essere li dottori di legge di grandissimo giovamento et ornamento alla comunità piace che delli tre che si mandaranno due siano legisti et uno artista. Ma perché si laudabile istituto è stato introdotto per riempire la città di huomini litterati et virtuosi, il che può anche provenire da persone di bassa conditione, si statuisce <che> tanto nobili quanto ignobili purché siano Viterbesi come di sopra siano admessi nel numero di detti studenti indifferentemente, servato però il modo et forma infrascritta: cioè che debbino havere atteso due anni in Viterbo ad Instituta o Logica, et quando alcuno vorrà essere imbossolato debba presentarsi davanti monsignor Vicelegato et magnifici signori Priori delli quali o vero da un deputato da loro gli sarà assignato un punto quale egli il giorno seguente nella medesima hora che gli fu assignato debba recitare davanti li sopraditti signori et anco in presentia delli signori dottori et scolari, et inoltre gli sia argumentato sopra i testuali ad effetto di far prova se sia atto alli studii più alti. Quali giovani doppo che saranno stati esaminati si saranno admessi per idonei debbino imbossolarsi in due bossole, cioè in una i legisti et nell'altra gli artisti, et poi nel tempo congruo se ne cavino tre persone secondo la distintione detta di sopra; quale estrattione debba farsi insieme con quella del magistrato et altri ufficiali che si suol fare attorno al fin di giugno. Item, che quelli che saranno estratti possino andare a studiare in quel Studio che a loro parerà purché sia publico, dove potranno commorare anni quattro et non più a spese della comunità. Item, si ordina et statuisce per provisione di detti studenti scudi sei di moneta <al> mese per ciasche studente indifferentemente per li detti quattr'anni. Et dicti danari da spendersi per detto uso siano fondati et debbino cavarsi delli hortaggi di tutta la Viterbese eccetto però li banditi[...] al presente esistenti, cioè Monte Razzanese, lo sterpaglio di Assi, la Cipollara et le Pantane et inoltre ancora la bandita delle vigne et del macello. Item, che li detti anni gratis s'intendino correnti et continui et non spezzati, o vero utili. Item, saranno forzati quelli che vorranno essere in detto numero dare idonea sigurtà di ritornare dottorati in Studio publico dal collegio di dottori et non da persona privilegiata in camera, et mancando per qual si voglia caso o causa essecto di morte naturale e non

accidentale per caso fortuito et ancora per infermità incurabile, di restituire così i denari che hanno havuto. Et quia non negligentibus sed impotentibus subveniant per questo si prohibisce che nessun ricco di beni patrimoniali o frutti di benefici o che da qual si voglia modo possa da se stesso mantenersi nello Studio possa esser adnesso in detto numero ma solo quelli che per parenti non possano spendere il talento del ingegno che nostro signore Dio gli ha dato, della quale habilità o inhabilità, ricchezza o povertà debba starsi alla dichiarazione di monsignor Vicelegato, magnifici signori Priori et congregatione pro tempore. Et volendo similmente provvedere quanto sia possibile che quelli anderanno a studiare venghino a perfetione, si è risoluto che durante il detto quadriennio non possano tornare nella patria se non per causa urgente et necessaria qual debba esser allegata a monsignor Vicelegato, signori Priori et congregatione inanzi che venghino, et essendo la lor causa approvata et adnessa possono venire et delli sopradetti non gli corra la provisione per quel tempo che staranno in Viterbo, et non di meno s'intenda correre il tempo delli quattr'anni; et che ogn'anno del mese di luglio siano dicti scolari obligati mandar fede dal dottore che odiranno d'attendere alli studii et tener buona vita né essere discoli et dishonesti. Item, saranno obligati quando torneranno dottorati far l'entrata et mostrare il privilegio publico del dottorato secondo l'ordine fin qui osservato dalli signori dottori, et fra dui mesi doppo il loro dottorato tenere conclusioni publiche in Viterbo, et di questo debbono darne sigurtà avanti la partita loro che contravenendo restituiranno tutto quello che havranno dalla magnifica comunità ricevuto. Sed quia in uno gravatus in alio est relevandus, vogliamo che quelli che con questa provisione studieranno et doctoreranno non possano domandare né debba darseli li 25 ducati quali per vigore dello statuto soglion darsi alli dottori o medici che a sue spese si siano dottorati quando fanno l'entrata. Datum Romae, in palatio cancellarie apostolice nostre solite residentie, sub anno 1582, die vero IX mensis martii, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Gregorii papae XIII anno decimo.

Alexander cardinalis Farnesius legatus. Locum + sigilli. Franciscus Linus secretarius. Originalis dictorum capitulorum fuit repositus in capsula sigilli magnifice communitatis Viterbii, ad quod habeatur relatio.

[11]

1582 luglio 22, Viterbo

Ordine del pubblico bando per la sovvenzione agli studenti

Nei libri delle Riforme viene registrato l'editto pubblico con il quale il Comune viterbese notifica ai propri cittadini l'istituzione del sistema delle sovvenzioni universitarie, e invita i giovani interessati a presentarsi, la domenica successiva, per sostenere l'esame.

VT, BCA, ASP, Rif. 64, 146r-v.

Massentius publicus tubicina magnifice civitatis Viterbii retulit mihi cancellario se de mandato magnificorum dominorum Priorum bandidisse et preconizzasse per loca solita etc. ac sono tubarum infrascritta bandimenta videlicet: Havendo la magnifica comunità di Viterbo insieme con l'illustrissimo et reverendissimo monsignor Carlo Conti del una et l'altra signatura del santissimo signor nostro papa referendario et di detta città et provincia del Patrimonio Vicelegato dignissimo considerato che molti cittadini per li tempi passati non hanno possuto né tampoco al presente possono per le debole facultà loro aggiutare e amministrare ai lor figli le spese et altre cose necessarie per sustentatione di loro studii, donde n'è seguito particolare et publico danno, et però attendendo alla grandezza et magnificenza di detta città et per dar animo a tutti suoi cittadini et massime ai poveri et impotenti di fare attendere i loro figli con ogni diligenza alli

studii delle buone lettere acciò poi a loro istessi et alla città ne risulti splendore, utilità et ornamento, ha per publico et general consiglio resoluto et stabilito impiegare et spendere intorno a mille scudi l'anno per mantenimento continuo di dodeci giovani Viterbesi quali per il tempo possino andare et stare in Studio tanto di legge come di philosophia, con alcuni ordini, capituli et conditioni sopra ciò maturamente fatti et dal illustrissimo et reverendissimo signor cardinal Farnese Legato perpetuus di detta città et provincia sottoscritti et approvati. Però per il presente publico editto si notifica a tutti quelli che desiderano andare a studiare in qualsivoglia publico Studio tanto in legge come in philosophia, et provisioniati et aggiutati dalla comunità non havendo da se stessi il modo di mantenersi, debbano domenica prossima, che sarà alli 29 del presente, presentarsi avanti a sua Signoria illustrissima et magnifici Signori a effetto di essere esaminati, approvati et imbossolati et poi al tempo debito estratti in conformità di detti capituli et ordini et con l'osservanza di essi, quali chi vorrà vedere potrà fasseli leggere et mostrare dal cancelliere di detta comunità. Notificando che in ciò non si haverà riguardo a conditione e a qualità di persona alcuna atteso che tale istituto è stato fatto principalmente per i poveri come per detto consiglio et capituli chiaramente si può vedere. Pertanto acciò che detto ordine, resolutione et decreto devenga a notitia di ciascuno, Signori illustrissimi et magnifico Vicelegato hanno voluto et ordinato che si sia fatto il presente publico editto, esortando tutti i padri che faccino attendere i lor figli alle lettere et alla virtù più che possano acciò con questa occasione vadino animosamente a studiare et faccino honor a se stessi et alla patria insieme. In fede, di palazzo il dì 22 di luglio 1582. Subscriptio Carlo Conti Vicelegato. Quod quidem bandimentum ultra publicationem factam per supradictum tubicinam fuit de ordine et iussu magnificorum dominorum Priorum impressum et in diversis locis publicis huius civitatis affixum publice etc. ad effectum.

[12]

1582 luglio 30-31, Viterbo

Esame dello studente Agostino Ciosa

Lo studente Agostino Ciosa riceve dal priore del convento domenicano di Santa Maria in Gradi il punto in logica per l'esame, alla presenza anche del padre lettore del convento di San Francesco, dei priori e di vari medici, dottori e cittadini comuni. Superato positivamente l'esame, Agostino si vede assegnata la sovvenzione e in novembre, al momento della partenza, presenta pubblicamente i propri garanti.

VT, BCA, ASP, Rif. 64, 146v-147r, 164r.

Die 30 iulii 1582. Cohadunatis in aula palatii illustrissimi et reverendissimi domini Vicelegati et coram eo ac magnificis dominis Prioribus non nullis medicis et doctoribus multisque civibus ac reverendo patre priore ecclesiae et conventus Sancte Marie ad Gradus ac reverendo patre lectore conventus Sancti Francisci Viterbiensis, et coram eis dominus Augustinus Ciosa se personaliter presentavit petiitque sibi punctum recitandum assignari, prout assignatus fuit per dictum reverendum patrem priorem Sancte Marie ad Gradus pro die sequente recitandus et omni modo etc. iuxta tenorem capitolorum etc.

Die ultimo iulii 1582. Dominus Augustinus Ciosa cui heri per reverendum patrem priorem Sancte Marie ad Gradus fuit assignatus punctus ab eo recitandus ut supra comparuit et se personaliter presentavit coram illustrissimo et reverendissimo domino Vicelegato et magnificis dominis Prioribus etc. in aula palatii eiusdem illustrissimi domini Vicelegati astantibus ibidem et cohadunatis reverendis patribus lectoribus Sancte Marie ad Gradus et Sancti Francisci multisque aliis doctoribus phisicis et aliis civibus, post elegantissimam habitam orationem dictum punctum sibi assignatum publice legit et recitavit argumentis

eorundem patrum lectorum et aliorum doctorum sibi factis acute et subtiliter respondendo, et adeo se gessit ut meruit ab eodem illustrissimo domino Vicelegato et magnificis dominis Prioribus ac a dictis reverendis patribus lectoribus aliisque doctoribus prefatis declarari prout declaratus fuit publice etc. sufficiens et valde habilis ad maiora studia destinandus et mittendus. Illustrissimus et reverendissimus dominus Vicelegatus et magnifici domini Priores ipsum Augustinum sic dignum et sufficientem repertum admiserunt et mandarunt describi et imbussolari et deinde extrahi et destinari ac mitti ad publica Gymnasia cum omnibus et singulis gratiis, subventionibus, privilegiis et indultis in capitulis per dictam magnificam communitatem factis, contentis et cum observantia eorundem capitulorum et omni modo meliori. Super quibus presentibus Dominico Blanco, Borbona Avanserano et magistro Augustino Colaldo testibus etc.

Die 2 novembris 1582. Constitutus coram illustrissimo et reverendissimo domino Casolo de Comitibus province Patrimonii Prolegato et magnificis dominis Prioribus et Conservatoribus populi civitatis Viterbii superius nominatis meque notario et cancellario infrascritto etc. magnificus dominus Bernardinus Tineosinus nobilis Viterbiensis qui vestram ut asseruit notitiam habuit quod superioribus diebus dominus Augustinus filius domini Angeli Ciose etiam Viterbiensis, pro observatione capitulorum per magnificam communitatem Viterbii ac vigore publici et generalis Consilii supra subventionem duodecim studentium ad publica Gymnasia mittendorum editorum, sese examini subiecit et in eo idoneus repertus fuit et quod iam ad urbem Romam studendi gratia et philosophiæ scientiæ operam novandi se contulit, nunc autem ut ipse dominus Augustinus subventionem scutorum sex singulo mense pro anno quolibet ab eadem magnifica communitate constituta debite consequatur ideo et si sciat se tradi quo non teneri etc. tam intuitu dicti domini Angeli et eius rogatu teneri volens etc. sponte etc. omnibus etc. pro se etc. debitum alienum suum proprium faciendo itaque de possibilita faciendo non excusetur etc. promisit et convenit supradictis magnificis dominis Prioribus presentibus etc. ac mihi etc. quod idem dominus Augustinus adimplebit et observabit omnia et singula per eum observanda et adimplenda suis loco et tempore iuxta dictorum capitulorum seriem et tenorem, de quibus plenam asseruit habere notitiam et nihilus per me etc. illa sibi lecta fuerunt etc. et in eventum in quem ipse dominus Augustinus ad optatam finem non perveniret et in aliquo deficeret tunc et eo casu de suo proprio teneri et efficaciter obligatum esse voluit ad effectualiter exbursandum et restituendum prout restituere et exbursare promisit eidem magnificæ communitati omnem pecuniarum summam quam ab eadem magnifica communitate ipse dominus Augustinus sive dominus Angelus eius pater aut alia persona pro eo dicta de causa habuerit et receperit una cum omnibus dannis, expensis et interessis etc. de quibus etc. absque etc. obligans propterea se ipsum principaliter et in solidum ac omnia eius bona etc. in ampliori forma camere apostolice et cum solitis clausulis etc. citra tum etc. renuncians cuicumque app. ni etc. consentiens relaxioni mandati executivi per quemcumquem iudicem etiam per magnificos dominos Priores pro tempore, unica [...] precedente etc. iuransque tactis etc. super quibus etc. reverendissimus et illustrissimus dominus Vicelegatus eis auctoritatem et decretum interposuit suppl[...] omnes defectus etc. omni modo etc. Actum Viterbii in aula palatii eiusdem illustrissimi domini Vicelegati, presentibus ibidem domino Camillo Finitiano et domino Petro Veltrio Viterbiensibus testibus.

[13]

1582 agosto 17-22, Viterbo

Esame dello studente Rosio Malagriccia

Lo studente Rosio Malagriccia riceve dal vicelegato il punto degli Instituta per l'esame alla presenza dei priori e di vari dottori in legge, dai quali viene anche interrogato alcuni giorni dopo

M. Materni

VT, BCA, ASP, *Rif.* 64, 152v.

Die dicto. Illustrissimus et reverendissimus dominus Vicelegatus intus in eius aula existens una cum magnificis dominis Prioribus superius nominatis etc. presentibus etiam nonnullis legum doctoribus Viterbiensibus assignavit punctum domino Rosio filio domini Baptiste Malagriccie in iure civili studenti ibidem presenti etc. videlicet ff. his quos nunquam fin. de heredibus instituendis per eundem dominum Rosium recitandum die sequenti iuxta formam capitulorum monendo omnes doctores ad interpretandum examine desupra faciendo ad effectum etc. omni modo meliori etc.

Die 22 augusti 1582. Dominus Rosius Malagriccia supradictus coram supradicto illustrissimo domino Vicelegato et magnificis dominis Prioribus, magnifico domino auditore domino Anibale Regio Communis avvocato multisque in consul. ac civibus in aula palatii eiusdem illustrissimi domini Vicelegati cohadunatis exhaminandus se personaliter presentavit, ibique post habitam per eum in primis pulcherrimam oratiunculam ad explanationem punti sibi heri dati aggressus fuit; quem quidem punctum non minus docte quam eleganter et acute publice recitavit et adeo optime se gessit quod ab ipso illustrissimo domino Vicelegato, magnificis dominis Prioribus ceterisque aliis doctoribus dignus, habilis atque idoneus ad publica Gymnasia destinandus habitus et declaratus fuit. Et mandarunt eundem cum aliis studentibus examinatis et approbatis describi in bussolum, extrahi iuxta tenorem capitulorum et cum observantia eorundem ac etiam cum singulis gratiis, subventionibus et emolumentis in eiusdem capitulis a magnifica communitate huiusmodi studentibus conceptis etc. omni modo etc. presentibus domino Dominico Blanco et Iohanne Borbona Avanserano testibus.

[14]

1590 febbraio, Viterbo

Pagamenti agli studenti

Esempio di registrazione nei bollettarii del pagamento mensile agli studenti universitari sovvenzionati dal Comune in base ai Capitoli degli studenti del 1582.

VT, BCA, ASP, *Boll.* 1590.

A messer Alessandro Rossolini scudi sei per la sovvenzione di messer Tarquinio suo figliuolo studente in Roma in legge per il presente mese. A messer Pietro Finamondo scudi sei per la sovvenzione di messer Flamminio suo figliuolo studente in Roma medicina per il presente mese. Al capitano Alessandro Bussi scudi sei per la sovvenzione di messer Lepido suo figliuolo studente in Perugia in legge per il presente mese. A messer Giovanni Fatio studente in Roma in medicina scudi sei per la sua sovvenzione del presente mese, e per lui a messer Antonio Casata suo procuratore. A Hilario Verreschi scudi sei per la sovvenzione di messer Alessandro suo fratello studente in Roma in medicina per il presente mese. A messer Antonio Turchi scudi sei per la sovvenzione di messer Flamminio suo fratello studente in Roma in medicina per il presente mese. Al capitano Giulio Brigidi scudi sei per la sovvenzione di messer Cesare suo figliuolo studente in Roma in legge canonica per il presente mese.

[15]

Domenico Bianchi

Notizie biografiche riguardanti Domenico Bianchi dalla cronaca secentesca di Feliciano Bussi.

VT, BCA, ASP

Non può negarsi che Domenico Bianchi non fosse uomo di lettere essendo egli quello stesso da cui particolarmente fu fatta l'istoria di Viterbo sua patria, che manoscritta. si conserva nella secretaria del pubblico, giusta quello che ne abbiamo detto nella prima parte nel discorso che si è premesso al lettore. Il medesimo, conforme egli stesso scrive nella detta sua istoria alla pag. 91 e 202 tergo, fu figliuolo di messer Nicola Bianchi cancelliere vescovile e di madonna Eugenia figliuola d'Innocenzo Gatti, essendo nato nel rione del Separi oggi detto della Fontana grande, nell'anno 1537, il dì 28 di giugno, la cui casa era nella Piazza di detta Fontana a mano sinistra per andare alla Porta di S. Sisto dirimpetto alla casa de' signori Fiorenzuoli. Lo stesso fu uomo ammogliato e padre di due figliuoli, uno de' quali chiamossi Muzio e l'altro Cintio. Il primo fu dottore di medicina ed il secondo di legge, de' quali facendo egli memoria alla pag. 275 così dice: Oggi vivo io con due miei figliuoli, uno chiamato Mutio dottore di filosofia e di medicina, l'altro Cintio dottore di legge canonica e civile, ambedue di vita civile e christiana e di virtuose et honorate attioni.

ITINERARI DI UNA CULTURA GIURIDICA: LA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI PALERMO DALLA FONDAZIONE AL FASCISMO (1805-1940)*

* Una prima versione di questo testo è apparsa con il titolo *La Facoltà di Giurisprudenza di Palermo (1805-1940): docenti e organizzazione degli studi*, nel volume *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Origini, vicende ed attuale assetto*, a cura di GIANFRANCO PURPURA, Palermo, Kalos, 2006, pubblicato in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della fondazione dell'Ateneo palermitano; da questo volume sono tratte le fotografie che corredano il presente saggio, per le quali ringrazio il Curatore.

¹ Questo lavoro intende fornire una ricostruzione 'esterna' delle vicende e dei protagonisti della cultura giuridica palermitana nel momento di formazione e radicamento delle strutture universitarie cittadine; pertanto le indicazioni bibliografiche sono limitate ai riferimenti essenziali e la fonte maggiormente utilizzata è costituita dagli Annuari dell'Università di Palermo, che per il periodo più risalente sono editi nel volume *I docenti della Regia Università di Palermo (1820-1880)*, a cura di MARCELLO ROMANO, Prefazione di ORAZIO CANCELIA, Palermo, Università degli Studi di Palermo, 2006; i successivi sono stati consultati in originale presso l'Archivio del Servizio Documentazione e Pubblicazioni dell'Università di Palermo.

² Il testo del documento si può leggere in LUGI SAMPOLO, *La Regia Accademia degli Studi di Palermo. Narrazione storica*, rist. anast., Palermo, ERS, 1976 (SAMPOLO), Documento IX. Al testo di Sampolo e al recente lavoro di ORAZIO CANCELIA, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2006 – dai quali sono tratte le informazioni che seguono – si rinvia per notizie approfondite sulle origini dell'Ateneo palermitano. Preziosi per il quadro d'insieme risultano inoltre i contributi di MATTEO MARRONE, *Romanisti professori a Palermo*, in «Index», 25 (1997), p. 587-616 e ora in *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo*, p. 157-186 e di VINCENZO D'ALESSANDRO, *La storia medievale nella Università di Palermo dopo l'Unità: l'insegnamento e la ricerca*, a stampa in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di GIUSEPPE CACCIATORE-MAURIZIO MARTIRANO-EDOARDO MASSIMILLA, II, Napoli, Mo-

1. *Prima dell'Università: La Classe legale nella Regia Accademia degli Studii di Palermo (1778-1805)*¹

Supplicano la Maestà del Sovrano i due Bracci Ecclesiastico e Demaniale di sistemare le scuole di scienze di questa Capitale, stabilendosi le cattedre che si riconosceranno opportune, e compiacersi la Mestà sua di dare gli ordini opportuni per l'effettivo ristabilimento dei pubblici studi»: così in occasione del Parlamento celebrato a Palermo nel 1778, i bracci demaniale ed ecclesiastico ponevano al sovrano la richiesta di una generale riforma degli studi a Palermo che finalmente dotasse la capitale del Regno di una 'pubblica Università'; in particolare, per l'ambito giuridico, si chiedeva che allo studio cittadino venisse riconosciuta la capacità di rilasciare la «laurea dottorale di ambo le leggi», del diritto civile, cioè, e del canonico². La richiesta, dalla quale si era dissociato il braccio aristocratico, veniva respinta nel suo complesso,



1. La cappella di San Giuseppe dei Falegnami all'interno del Convento dei Teatini, oggi sede della Facoltà di Giurisprudenza (sec. XVII).

invocando l'antica privativa che assegnava alla città di Catania il privilegio di rilasciare lauree³.

Ma la necessità di dotare la capitale del Regno di un nuovo apparato destinato all'istruzione superiore era indifferibile, a causa del vuoto oggettivo creatosi dopo l'espulsione dei Gesuiti, avvenuta, a Palermo, nel 1767. La Deputazione dei Regi Studi, organo istituito nel 1778 con il compito di sopprimere appunto alla gestione della formazione primaria e superiore post-gesuitica, formulava dunque un piano di riforma, sottoposto poco dopo all'attenzione del re. Per gli studi di diritto si prevedeva la istituzione di cinque cattedre: Istituzioni di diritto canonico, Diritto naturale e pubblico, Diritto civile delle pandette e del codice, Diritto del Regno feudale e criminale, Istituzioni di diritto civile. La proposta della Deputazione fu notevolmente ridimensionata e nella sua forma definitiva fu approvata dal re il 1 maggio del 1779: all'interno della Regia Accademia degli Studi di Palermo, inaugurata ufficialmente il 5 settembre 1779, le cattedre venivano ridotte da cinque a tre, con l'espunzione della cattedra di Pandette e di quella di Diritto siciliano feudale e criminale⁴. Carmelo Controsceri, esponente dell'aristocrazia massonico-illuminista palermitana, era docente di Diritto naturale e pubblico; Ludovico Marullo copriva la cattedra di Istituzioni canoniche; Rosario Bisso Statella ricopriva la cattedra di Istituzioni civili; inoltre si attivava l'inegnamento di Economia, Agricoltura e Commercio, affidato a Vincenzo Emanuele Sergio.

L'avvento del vicerè Caracciolo nel 1781 contribuiva ad accrescere l'importanza dell'Accademia palermitana; durante il suo governo la città chiedeva ed otteneva che gli studenti che avessero compiuto i loro studi giuridici a Palermo potessero poi recarsi a Catania per conseguire il titolo dottorale⁵; e ancora, su richiesta della Deputazione, nel 1782 veniva ripristinata la cattedra di Pandette e Codice. Il 1782 era anche l'anno in cui si inaugurava la Biblioteca dei Regii Studi, grandiosa opera voluta fortemente dal vicerè Caracciolo e dal principe di Torremuzza, come «biblioteca pubblica da servire agli studenti della Regia Accademia degli Studi»: il discorso inaugurale veniva tenuto da Antonino Garaio, professore di Istituzioni giustinianee.

Nel 1786 la cattedra di Filosofia morale e civile, fondata due anni prima e finanziata personalmente da Giuseppe Valdina Gioeni, il quale si riservava di nominarvi personalmente il 'lettore', veniva coperta da Carmelo Controsceri, già docente di Diritto pubblico e naturale; la denominazione della cattedra privata venne pertanto modificata in 'Etica e Giurisprudenza naturale' e la Deputazione degli studi ritenne di chiedere al sovrano l'istituzione di un altro insegnamento giuridico ritenuto di maggiore utilità: «in luogo della cattedra di diritto naturale restata vacante se ne formi altra che manca e si conosce utile e necessaria, bastando la lezione che si stà dando di etica civile»: il re ordinava dunque che si procedesse alla riattivazione della cattedra di Diritto feudale e siculo «la quale sarebbe utile e necessaria»⁶.

Fra il 1781 e il 1783 l'Accademia fu oggetto di una minuziosa regolamentazione voluta dal vicerè Caracciolo e materialmente redatta dalla Deputazione. I regolamenti e le *Istruzioni* avevano indubbiamente lo scopo di fornire all'Accademia quell'assetto istituzionale che avrebbe consentito il tanto agognato riconoscimento dello *status* di Università. Le *Istruzioni* erano infatti volte a regolamentare l'andamento degli studi e l'organizzazione interna dell'Accademia e delle istituzioni preposte al suo governo. Fra le quattro 'classi' nelle quali venivano raggruppate le discipline insegnate, una era dedicata agli studi giuridici⁷. La classe legale ve-

rano, 1997, p. 131-150, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» (da cui si cita). Per la storia dell'Università di Palermo dall'Unità ad oggi lavori fondamentali sono quelli di LEONELLO PAOLONI, *Storia politica dell'Università di Palermo dal 1860 al 1943*, Palermo, Sellerio, 2005 e di PAOLO VIOLA, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma, Donzelli, 2005.

³ Sullo *studium* di Catania, il più antico del Regno di Sicilia, istituito nel 1434 da Alfonso V il Magnanimo cfr. l'ormai datata AA.VV., *Storia dell'Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, 1934; sull'altro *Studium generale* dell'isola, quello di Messina, attivo dalla metà del XVI secolo, cfr. DANIELA NOVARESE, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento. Il Messanense Studium Generale tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Milano, Giuffrè, 1994.

⁴ Le stesse cattedre erano state invece istituite appena un anno prima a Catania, dove erano stati aggiunti anche gli insegnamenti di istituzioni e antichità del diritto civile (SAMPOLLO, p. 84). A Napoli, in quegli stessi anni gli studi giuridici potevano vantare ben otto cattedre. (SAMPOLLO, p. 85).

⁵ Il privilegio veniva accordato anche per i corsi e la laurea di medicina. Il sovrano stabiliva che gli studenti di Palermo che potessero vantare le opportune attestazioni della regolare frequenza ottenessero «la dispensa del triennio, dimodoché la Regia Università di Catania dietro tali fedeli e dispensa viceregia dovesse conferir loro la rispettiva laurea senza obbligarli a fare in quella città il solito corso triennale» (SAMPOLLO, doc. XII).

⁶ SAMPOLLO, doc. XVIII.

⁷ Le altre tre 'classi' erano Teologia, Medicina e Filosofia.

2. Il vestibolo e lo scalone d'accesso all'Aula Magna.



niva contestualmente unita a quella teologica in un unico 'collegio', mentre le altre due, quella di medicina e quella di filosofia, costituivano altri due collegi autonomi. L'unione dell'ambito giuridico e di quello teologico, in osservanza ad una impostazione decisamente tradizionale degli studi, sarebbe stata mantenuta anche nel regolamento di istituzione dell'Università del 1805.

Nei regolamenti del 1781-83, il corso di Giurisprudenza si articolava in tre anni, e prevedeva come obbligatori quattro insegnamenti: Istituzioni (I anno), Pandette e Codice (II e III anno), Diritto canonico (per tutto il triennio), Etica e Giurisprudenza naturale (II e III anno)⁸.

Nel 1789 il vicerè D'Aquino principe di Caramanico, succeduto al Caracciolo, istituiva la cattedra di Diritto pubblico siculo e a ricoprire l'insegnamento veniva chiamato Rosario Gregorio, regio storiografo, e autore – fra l'altro – della *Introduzione al Diritto pubblico siciliano*⁹.

La cattedra fu tenuta da Gregorio fino alla sua morte nel 1809, quindi non fu più coperta: la valenza politica di quell'insegnamento era infatti evidente e il governo borbonico della Restaurazione non poteva consentirlo; la prova è che l'insegnamento sarebbe stato ripristinato soltanto nel 1848, durante i moti rivoluzionari, e ricoperto da Michele Amari, il quale tuttavia tenne soltanto la prolusione al corso; gli avvenimenti politici che avrebbero ricondotto al regime borbonico gli imposero un nuovo esilio e la cattedra fu definitivamente soppressa.

Sempre nell'ambito degli insegnamenti di diritto siciliano occorre segnalare che nel 1793 Rosario Bisso, docente prima di Istituzioni giustiziane e poi di Pandette, veniva autorizzato dal Vicerè a ripristinare l'insegnamento di Diritto feudale siciliano – già previsto nella prima organizzazione degli studi e poi soppresso – e a tenere quello come 'corso libero'.

Nel 1800 la Facoltà legale contava 336 studenti ed era la più frequentata dell'intera Accademia.

⁸ Forte del nuovo regolamento e dell'importanza crescente, l'Accademia prendeva ad utilizzare il titolo di Regia Università degli Studi; e per questo riceveva nel 1783 un severo ammonimento regio circa il divieto di servirsi di quel titolo, prerogativa esclusiva di Catania.

⁹ Sulla figura di Rosario Gregorio cfr. BEATRICE PASCIUTA, *Placet regie maiestati. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Torino, Giappichelli, 2005, p. 63 ss, e la bibliografia *ivi* citata.

2. *Da Facoltà legale a Facoltà di Giurisprudenza: la Regia Università di Palermo dalla fondazione all'Unità d'Italia (1805-1860)*

Nel 1804 Ferdinando di Borbone chiedeva al pontefice Pio VII di consentire il ritorno nel regno di Sicilia dei Gesuiti, espulsi 37 anni prima su volere dello stesso sovrano. Il ritorno dei Gesuiti comportava la restituzione del Collegio Massimo e quindi la ricerca di una nuova sede per la Regia Accademia degli Studii; essa veniva individuata nelle case dei Teatini a San Giuseppe e il 3 settembre del 1805 la Regia Accademia veniva trasferita per ordine del re. Contestualmente, quasi a titolo risarcitorio, le veniva finalmente riconosciuto l'agognato titolo di Regia Università degli Studi. Il legame istituzionale con gli Ordini religiosi tuttavia sarebbe continuato ancora per qualche tempo: la costituzione della nuova Università infatti prevedeva l'affidamento della carica di rettore e di quelle di bibliotecario e di direttore di spirito a tre esponenti dell'ordine dei Teatini su indicazione della Deputazione degli Studi. Il rapporto con i due ordini religiosi, quello dei Gesuiti e quello dei Teatini, caratterizza i primi decenni di vita della neonata Università, e non sempre in maniera armoniosa: il braccio di ferro tra i continui e sempre maggiori tentativi di ingerenza degli esponenti del clero che rivendicavano il loro ruolo di educatori contro i personaggi – laici – che invece insegnavano nell'Accademia nata nel clima del riformismo dei cosiddetti Vicerè illuminati si concentrava in maniera particolare sugli studi legali: e così l'Angiolini, Procuratore generale della Compagnia di Gesù, protestava con il sovrano affermando che «gli studi di diritto pubblico, di economia, di commercio, di agricoltura convengono poco all'età dei giovani» e individuando il maggiore pericolo nell'affermazione dello spirito critico che sembrava caratterizzare gli studi di diritto: «la mobilità dei principii, la illimitata libertà di censurare i provvedimenti governativi, gli elogi troppo assoluti che si fanno degli stabilimenti stranieri, in breve l'oscuramento delle cose presenti e il desiderio di novità trovano in queste scuole la loro sorgente e il loro sostegno»¹⁰.

Nella neonata Università la struttura degli studi giuridici rimaneva esile e di impostazione accademica molto tradizionale. Nel 1815 le cattedre attive all'interno della Facoltà legale erano appena quattro: Etica ossia Filosofia morale; Istituzioni civili; Pandette e Codice di Giustiniano; Diritto canonico¹¹; la stessa struttura si sarebbe mantenuta fino al 1839 quando al Diritto canonico, insegnato presso la Facoltà teologica, si sostituiva l'insegnamento di Economia e commercio¹².

Dal 1840 la Facoltà mutava la sua denominazione in Facoltà di Giurisprudenza, mantenendo tuttavia intatto l'assetto accademico.

L'impianto degli studi si muoveva nel solco della più consolidata – ed arretrata – tradizione delle scuole di diritto: la cattedra di Istituzioni civili aveva come programma l'insegnamento dell'opera di Garaio, *Juris civilis Iustinianei elementa*; e ugualmente legata alla scuola pandettistica era evidentemente la cattedra di Codici e Pandette, dove si commentava l'opera del giurista tedesco Johann Gottlieb Heinecke, *Juris civilis elementa secundum ordinem Pandectarum*; lo stesso Heinecke, con la sua opera *Juris naturae et gentium elementa* era oggetto di studio nella cattedra di Diritto di natura, delle genti ed Etica; spiccava come unica nota di particolare originalità la cattedra di Economia, ricoperta da Ignazio Sanfilippo dove si studiavano «i principii di Economia politica da lui dati alle stampe»¹³.

¹⁰ SAMPOLO, p. 199.

¹¹ *Almanacco del Regno delle due Sicilie per l'anno 1820*, in *I docenti della Regia Università*, p. 2-3.

¹² *Ivi*, p. 29.

¹³ *Prospetto degli studi della Regia Università di Palermo per l'anno scolastico 1841 e 1842*, in *I docenti della Regia Università*, p. 44. Su Ignazio Sanfilippo, illustre economista siciliano, cfr. ANNA LI DONNI, *Profili di economisti siciliani*, Palermo, CELUP, 1983.

3. La sala di lettura del Circolo Giuridico “L. Sampolo”, oggi Biblioteca centrale della Facoltà di Giurisprudenza.



Dal *Prospetto degli studi della Regia Università* del 1841 si evince che gli insegnamenti effettivamente impartiti erano in numero maggiore rispetto a quelli dichiarati come cattedre ufficiali: in particolare risultano attivi gli insegnamenti di Procedura civile e di Codice civile col confronto delle leggi romane; il primo è affidato a Girolamo Scaglione, il secondo ad Antonino Sciascia, entrambi *professori interini*; i loro programmi di studio si basavano sui testi maggiormente in voga nella prassi forense dell'epoca, sulla scorta della Scuola dell'esegesi: Berriat de Saint Prix per la Procedura civile e Delvincourt per le Istituzioni di diritto civile¹⁴.

Alcuni docenti erano affiancati da sostituti: Corradino Garaio, professore di Istituzioni civili affiancava – almeno dal 1840 – nel ruolo di sostituto il figlio Antonino; Gianbattista Zacco, professore di Diritto di natura, delle genti ed Etica, si avvaleva della collaborazione di Benedetto D'Acquisto.

Nel complesso, l'orientamento culturale della Facoltà soffriva delle modalità non proprio rigorose del reclutamento del corpo docente¹⁵. Quanto all'indirizzo metodologico seguito, si lamentava da più parti la tendenza a mitigare le innovazioni del sistema giuridico provenienti dai Codici attraverso una deformazione dello studio del diritto romano, inteso come mezzo indispensabile per comprendere il presente e non – come auspicavano gli ingegni più accorti – come monumento della storia.

Nel 1842 la Facoltà riceveva un ulteriore ampliamento: accanto alle tradizionali quattro cattedre venivano istituiti gli insegnamenti ufficiali di Codice Civile e Procedura civile, ricoperti da Sciascia e Scaglione e veniva inoltre attivato l'insegnamento di Codice e Procedura Penale, affidato ad Emerico Amari.

Se quindi lo studio del diritto civile sentiva fortemente l'influsso della metodica francese, altro sembra essere il clima nell'ambito degli studi giuridici legati al settore economico. Il clima culturale della Facoltà era infatti decisamente ravvivato dalla presenza di quel gruppo di economisti legati a Francesco Ferrara – Emerico Amari, Raffaele Busacca e

¹⁴ Le opere, precocemente tradotte in italiano circolavano diffusamente nell'ambiente forense e accademico; su questo cfr. MARIA TERESA NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, 3 vol., Napoli, Jovene, 1987; LAURA MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica nelle esperienze italiane preunitarie*, in *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, a cura di FILIPPO LIOTTA, Bologna, Monduzzi, 1999, p. 277-321.

¹⁵ Sul punto cfr. per tutti le considerazioni di CANCELILA, *L'Università* e MARRONE, *Romanisti*.

successivamente Giovanni Bruno – e allievi di Sanfilippo, che tanta parte avrebbe avuto nei moti rivoluzionari del 1848. Attraverso il pensiero di questi – e in particolare di Amari – si presentava sulla scena culturale quella prospettiva storicista di matrice vichiana che poneva l'urgenza di un rinnovamento nel metodo di approccio al diritto vigente, attraverso un mutato atteggiamento nei confronti dei diritti del passato.

Nel 1843 si istituiva la cattedra di Diritto nautico e commerciale, tenuta da Vittorio Barbera e, sempre nello stesso anno, Corradino Garaio diventava Tesoriere dell'Università, segno inequivocabile dell'accresciuto prestigio della Facoltà di Giurisprudenza, ormai in fase di costante espansione. L'assetto delle cattedre e la composizione del corpo docente rimanevano immutati fino alla metà del secolo.

Il Regio Decreto del 16 luglio 1852 introduceva alcuni significativi cambiamenti nel funzionamento dell'istituzione universitaria: si costituiva la Deputazione della Regia Università, nella quale era prevista, tra l'altro, la figura del vice-rettore, il più anziano tra i decani, al quale era affidata la contabilità; si stabiliva inoltre che il decano di ogni Facoltà avesse un ruolo istituzionale di controllo e di custodia dei registri dei docenti e dei verbali d'esame; Corradino Garaio, decano di Giurisprudenza, ricopriva nel 1854 il ruolo di vice-rettore dell'Università di Palermo.

Le nuove istruzioni formalizzavano, inoltre, l'istituzione di sostituti dei docenti titolari, che potessero farne le veci in casi eccezionali; questa disposizione consentiva dunque un ampliamento del ruolo dei docenti e infatti, già nel 1854, Corradino Garaio, Benedetto D'Acquisto e Antonino Sciascia disponevano di sostituti. In quell'anno, inoltre, mutava parzialmente la composizione dell'organico e si accresceva ulteriormente il numero delle cattedre: veniva attivato l'insegnamento di Medicina legale e polizia medica, ricoperto da Salvatore Cacopardo; si assegnava, dopo dodici anni di vacanza, la cattedra di Economia civile e commercio a Giovanni Bruno e Gaetano Parlato saliva la cattedra di Diritto Penale che già era appartenuta a Emérico Amari.

Il prospetto degli insegnamenti e dei programmi redatto nel 1859 presentava dunque un quadro molto simile a quello degli anni precedenti¹⁶: dieci insegnamenti e un orientamento culturale perfettamente in linea con la tradizione degli studi giuridici che nel resto d'Europa si divideva fra Pandettistica ed Esetetica.

Le materie oggetto di insegnamento erano: Codice e Pandette di Giustiniano; Istituzioni civili; Diritto di natura delle genti ed Etica (condiviso con la Facoltà di Filosofia); Economia civile e commercio; Medicina legale e polizia medica (condiviso con la Facoltà di Medicina); Diritto canonico (condiviso con la Facoltà di Teologia); Codice e Procedura penale; Codice civile col confronto delle leggi romane; Procedura civile; Diritto marittimo e commerciale.

L'esame dei programmi di insegnamento dei corsi rivela il mantenimento delle due 'anime' che tradizionalmente erano state presenti all'interno della Facoltà giuridica palermitana: quella più tradizionalista, legata alla Scuola dell'Esegesi, e tesa alla comparazione del diritto vigente con gli istituti desunti dal diritto romano o comunque impostata sullo studio di testi ormai decisamente superati¹⁷ e quella più all'avanguardia, che utilizzava i testi delle leggi vigenti e le suggestioni provenienti dalla riflessione giuridica più avanzata¹⁸.

¹⁶ *I docenti della Regia Università*, p. 103-114.

¹⁷ Sampolo continuava a basare il suo corso sull'opera di Heinecke, *Juris civilis elementa secundum ordinem Pandectarum* e Garaio utilizzava ancora l'opera del padre Corradino, *Juris civilis Iustinianei Elementa*.

¹⁸ Ad esempio, Vittorio Barbera nel corso di Diritto marittimo e commerciale si avvaleva dei trattati di Jean Marie Pardessus, il grande giurista francese contemporaneo, allievo di Pothier e autore, fra l'altro, di una poderosa raccolta di legislazione e consuetudini marittime e di commercio.

¹⁹ Relativa alla riforma degli studi di ogni ordine e grado, la legge era stata promulgata nel 1859 per il Regno di Sardegna; fra il 1860 e il 1872 essa veniva estesa al neonato stato italiano; in Sicilia la riforma trovava la prima applicazione con il decreto Mordini-Ugdulena n. 263 del 17 ottobre 1860. Su questo cfr. PAOLONI, *Storia politica*, p. 31 ss. e la bibliografia ivi citata. Per il testo della legge ed i relativi decreti applicativi cfr. *Aspetti e momenti della legislazione italiana sulla pubblica istruzione*, rist. anast. presentata da GIUSEPPE LA GRUTTA, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1988, p. I-XXXI e p. 1-115; per un panorama della legislazione universitaria in Italia si rinvia a FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995; sull'assetto delle Facoltà giuridiche nella seconda metà del XIX secolo cfr. *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di ALDO MAZZACANE-CRISTINA VANO, Napoli, Jovene, 1994; MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica*; GIULIO CIANFEROTTI, *Università e scienza giuridica nell'Italia unita*, in *Università e scienza nazionale*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 2001; utili risultano pure i lavori sulle singole Facoltà, fra i quali segnaliamo PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Tra diritto comune e codice: la Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza nel periodo napoleonico*, «Annali di storia delle università italiane», 4 (2000); LAURA MOSCATI, *La Facoltà legale e la scienza giuridica della Restaurazione*, *ivi*; VITTORIA CALABRÒ, *Università e scuole private di diritto nella Sicilia dell'Ottocento. In margine ad una documentazione archivistica*, *ivi*, 5 (2001); LUCIANO MUSSELLI, *La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita (1860-1960)*, *ivi*, 7 (2003); GIOVANNI CAZZETTA, *La Facoltà di Giurisprudenza nella Libera Università di Ferrara (1860-1942)*, *ivi*, 8 (2004); esemplare, dal punto di vista dell'analisi prosopografica, il data-base curato dall'Ateneo pavese, relativo ai «Docenti dell'Università di Pavia (1859-1961)» consultabile all'url <http://proso-pografia.unipv.it/>.

²⁰ I presidi venivano nominati direttamente dal Ministro dell'Istruzione; essi venivano scelti tra i professori ordinari o emeriti, duravano in carica tre anni e potevano essere rinominati; le loro competenze erano, all'interno delle Facoltà, quelle che il Rettore esercitava sull'intero Ateneo. fra i loro compiti quello di 'convocare le Facoltà', presiederne le assemblee e 'precederle nelle pubbliche solennità' (art. 160) (*Aspetti e momenti*, p. 45).

²¹ Il 'corpo accademico' era costituito da professori ordinari e dottori aggregati; gli insegnamenti previsti dal nuovo regolamento dovevano essere coperti di regola da professori ordinari, ma rimaneva nella facoltà del Ministro poter nominare per corsi speciali, o per parti di corsi istituzionali, professori straordinari, scelti 'indistintamente' tra i dottori ag-



4. L'atrio della Facoltà dopo i recenti restauri (2006-2007).



5. Lo scalone monumentale di accesso all'Aula Magna.

3. La Facoltà di Giurisprudenza dall'Unità alla prima guerra mondiale

I cambiamenti che investivano l'Università all'indomani dell'Unità d'Italia, in seguito all'estensione alla Sicilia della cosiddetta 'legge Casati'¹⁹, portavano alla definizione di nuovi ruoli istituzionali e di nuove griglie di materie; fra le novità destinate a radicarsi nel futuro sistema universitario nazionale, l'istituzione dei Presidi delle Facoltà²⁰, il nuovo assetto del corpo docente²¹ e l'istituzione di una Direzione amministrativa – composta dai Presidi delle Facoltà – cui era affidata la direzione degli Atenei.

A Palermo le riforme del neonato Stato nazionale sancirono innanzitutto la fine del monopolio dei Teatini sulla conduzione dell'Ateneo: il rettore era adesso un laico, come laici erano ormai la gran parte dei docenti e dei funzionari.

Il primo Preside della Facoltà di Giurisprudenza fu Giovanni Bruno, professore di Economia politica, esponente di quel liberismo²² che in Sicilia avrebbe ben presto assunto i tratti del partito regionalista, in opposizione al governo centrale: una nota del Prefetto di Palermo, Agostino Nominis, indirizzata al ministro dell'Interno nel marzo 1865, lo indicava fra i «capi accaniti del partito autonomista»²³.

L'assetto degli studi veniva ulteriormente modificato: il corso aveva durata triennale e le cattedre erano 12. Nella Facoltà venivano inoltre istituiti due corsi di avviamento alle professioni, uno per i Notai e uno per Causidici, della durata di un anno il primo e di due anni il secondo: le materie insegnate nei due corsi professionali ricalcavano quelle dei primi due anni del corso in Giurisprudenza.

Il nuovo piano degli studi prevedeva al primo anno gli insegnamenti di Istituzioni civili, Diritto costituzionale, Etica, Diritto canonico e Codice civile; al secondo anno venivano impartiti gli insegnamenti di Procedura civile, Diritto romano, Diritto naturale e ancora Codice civile; e infine al terzo anno Diritto nautico e commerciale, Diritto penale, Economia politica, Legislazione comparata e Medicina legale.

Il corpo docente si componeva allora di cinque professori ordinari – Antonino Garaio (Istituzioni civili), Giuseppe Ugdulena (Diritto costituzionale), Salvatore Ragusa (Diritto ecclesiastico), Nicolò Musmeci (Diritto nautico e commerciale) e Giovanni Bruno (Economia politica) – due straordinari – Bartolomeo Ondes (Codice civile) e Luigi Sampolo (Diritto romano) e due provvisori (Gaetano Parlato e Nicolò Uzzo, rispettivamente di Diritto e procedura penale e Procedura civile).

L'assetto degli insegnamenti era destinato a repentini mutamenti e la Facoltà mostrava nel complesso di volersi adeguare alle spinte di rinnovamento degli studi giuridici che in quegli anni rendevano particolarmente acceso il dibattito fra i giuristi, anche sulla scorta delle modifiche derivanti dalla riforma. Il Decreto Mordini-Ugdulena 20 ottobre 1860 disponeva infatti che presso le Facoltà giuridiche venissero attivate le cattedre di Diritto pubblico e costituzionale, Diritto amministrativo e Storia del diritto e legislazione comparata²⁴. Contestualmente, erano nominati nel ruolo di professori ordinari Emerico Amari per la cattedra di Storia del diritto e legislazione comparata, Nicolò Musmeci per quella di Diritto marittimo e commerciale – resa vacante dal ritiro di Vittorio Barbera – e Antonino Garaio per la cattedra di Istituzioni civili²⁵.

Già nel 1862 – sotto la Presidenza di Antonino Garaio, ora docente di Istituzioni di Diritto romano e decano della Facoltà – l'assetto degli studi veniva trasformato profondamente: la durata degli studi era elevata a quattro anni e venivano attivati due corsi di laurea, Scienze giuridiche²⁶ e Scienze politico-amministrative²⁷. Questa riforma comportava l'introduzione di nuovi insegnamenti e la trasformazione di alcuni di quelli già esistenti; tra i nuovi insegnamenti venivano attivati Filosofia del diritto, Storia del diritto e un corso generale di Introduzione alle scienze giuridiche e politico-amministrative; inoltre si prevedeva l'istituzione di un folto gruppo di nuove materie – Diritto amministrativo, Geografia e Statistica e Filosofia della storia, Diritto internazionale – che sarebbero state attivate negli anni seguenti. Anche gli insegnamenti tradizionali erano oggetto di nuove e più complesse articolazioni: il Diritto romano veniva

gregati o tra i liberi insegnanti. La nomina dei professori di ruolo – ordinari e dottori aggregati – era vitalizia, quella degli straordinari era vincolata alla durata dei corsi; la legge prevedeva inoltre che il numero complessivo di professori straordinari non dovesse superare quello dei professori ordinari (art. 56-104) (*Aspetti e momenti*, p. 18 ss.).

²² D'ALESSANDRO, *La storia medievale*.

²³ Il testo si legge in PAOLONI, *Storia politica*, p. 54-55.

²⁴ Decreto Mordini-Ugdulena 20 ottobre 1860; il testo è riportato integralmente in *Aspetti e momenti*, p. XIV ss.

²⁵ Cfr. il Decreto di nomina in PAOLONI, *Storia politica*, p. 38-39.

²⁶ Il piano degli studi del corso di laurea in Scienze giuridiche si articolava secondo il seguente schema: *I anno*: Introduzione alle scienze giuridiche e politico-amministrative e Storia del diritto; Istituzioni di diritto romano; Diritto canonico. *II anno*: Diritto romano; Diritto penale; Codice civile; Diritto commerciale. *III anno*: Procedura civile e penale; Diritto romano; Codice civile; Medicina legale; Diritto commerciale. *IV anno*: Procedura civile e penale; Diritto costituzionale; Codice civile; Filosofia del diritto.

²⁷ Il piano di studi del corso in Scienze politico-amministrative era il seguente: *I anno*: Filosofia della storia; Istituzioni di diritto romano; Geografia e Statistica. *II anno*: Filosofia della storia; Codice civile; Diritto commerciale; Economia politica. *III anno*: Diritto amministrativo; Codice civile; Diritto commerciale; Economia politica. *IV anno*: Diritto amministrativo; Diritto internazionale; Diritto costituzionale; Filosofia del diritto.



6. Busto di Emerico Amari (1810-1870).

adesso separato dalle Istituzioni di Diritto romano e si creava una cattedra di Codice civile patrio; questa distinzione era il frutto del recepimento delle istanze storicistiche provenienti dal dibattito scientifico, e che miravano a dare una maggiore indipendenza allo studio del diritto attuale separandolo dal legame fino ad allora quasi identitario con il diritto romano.

Dal 1862 al 1865 rettore dell'Ateneo fu Nicolò Musmeci, ordinario di Diritto commerciale: egli apriva la lunga serie dei rettori provenienti dalla Facoltà che avrebbe caratterizzato negli anni seguenti la vita dell'Ateneo palermitano²⁸.

La Facoltà di Giurisprudenza cresceva in prestigio e vantava, come professori emeriti e onorari, alcuni fra i nomi più illustri del tempo; nel 1863 erano professori emeriti Michele Amari, allora ministro della Pubblica istruzione e Benedetto D'Acquisto, ora Arcivescovo di Monreale; Diego Orlando, consigliere presso la Corte d'Appello di Palermo, era professore onorario.

La Facoltà disponeva, nel decennio Sessanta-Settanta, di un corpo docente consolidato e abbastanza stabile e la relativa lunga durata di quell'assetto accademico contribuiva a consolidare le discipline e le scuole che intorno a ciascun docente si andavano formando. Anche il piano degli insegnamenti rimaneva sostanzialmente invariato: l'unico dato di una certa rilevanza era l'unione temporanea di Diritto costituzionale con Diritto internazionale, entrambe comunque insegnate da Giuseppe Ugdulella, fratello del più noto Gregorio. Nel 1872 moriva Nicolò Musmeci e la cattedra di Diritto commerciale rimaneva vacante; essa sarebbe stata ricoperta a partire dal 1873 da Gaetano Del Tignoso.

Con i suoi 114 iscritti Giurisprudenza era sempre la Facoltà più affollata dell'Ateneo; nel 1874 gli immatricolati al primo anno erano 27 (contro i 16 della seconda Facoltà, quella di Medicina e Chirurgia); nel 1876 aumentavano a 38; l'anno seguente erano 50.

A partire dal 1875 era stato modificato anche l'ordinamento degli studi. Al primo anno venivano impartiti soltanto due corsi – Enciclopedia ed elementi filosofici del diritto e Istituzioni di diritto romano; al secondo anno si insegnava Diritto romano, Storia del diritto, Diritto costituzionale, Diritto civile, Diritto e procedura penale. Il terzo anno comprendeva Diritto commerciale, Diritto internazionale, Diritto amministrativo e Diritto civile; il quarto anno infine prevedeva Procedura civile e ordinamento giudiziario, Filosofia del diritto, Economia politica e Statistica e Medicina legale.

Nel 1876 Antonino Garaio, già preside della Facoltà dal 1862, diventava il nuovo rettore dell'Ateneo e avrebbe ricoperto la carica fino al 1880; alla presidenza della Facoltà ritornava il suo predecessore Giovanni Bruno.

Nello stesso anno Simone Cuccia assumeva l'insegnamento di Storia del diritto, diventata materia autonoma, e lasciava vacante il suo precedente insegnamento di Introduzione generale alle scienze giuridiche.

Alla fine degli anni Settanta, inoltre, facevano la loro comparsa come *Insegnanti privati* alcuni fra i docenti che avrebbero segnato la vita della Facoltà negli anni seguenti: Giuseppe Gugino (Diritto romano), Francesco Maggiore Perni (Statistica), Vito Cusmano (Scienza della finanza ed Economia politica), Giacomo Pagano (Diritto costituzionale), Giuseppe Taranto (Diritto e procedura penale)

Tra il 1878 e il 1880 la Facoltà subiva alcune perdite illustri: Bartolomeo D'Ondes Rao, professore ordinario di Diritto Romano, il canonico

²⁸ Cfr. *infra* Appendice 4.

Michelangelo Raibaudi, ordinario di Filosofia del Diritto oltre a Diego Orlando, professore onorario e Giudice della Gran Corte civile²⁹ e Giuseppe Ugdulena, ordinario di Diritto costituzionale³⁰.

Il progressivo ricambio del corpo docente avveniva già dal 1880 con la nomina di Giuseppe Gugino a docente di Diritto romano e incaricato di Introduzione enciclopedica alle scienze del diritto e dell'Esegesi del diritto; a Giuseppe Ugdulena succedeva invece Alessandro Paternostro, ordinario di Diritto costituzionale³¹; le altre cattedre vacanti venivano tenute con incarico da docenti di ruolo della Facoltà: Simone Cuccia, straordinario di Storia del Diritto, assumeva l'incarico di Diritto e procedura penale e Gaetano Sangiorgi, ordinario di Diritto amministrativo, quello di Filosofia del Diritto.

Nel 1884 giungeva nella Facoltà palermitana Giuseppe Salvioli, ordinario di Storia del diritto³². L'arrivo di Salvioli a Palermo segna in qualche misura un ulteriore cambiamento nel senso di una maggiore apertura della Facoltà palermitana nei confronti del più ampio dibattito giuridico italiano. Esponente di punta del cosiddetto 'socialismo giuridico', grande storico del diritto, Giuseppe Salvioli contribuì attivamente alla vita della Facoltà, della quale fu anche Preside dal 1896 al 1899³³; suo allievo, a Palermo, fu Enrico Loncao, napoletano, libero docente dal 1908 e continuatore della ispirazione socialista di Salvioli³⁴.

Dal 1885, in ottemperanza al nuovo regolamento del 22 ottobre, la Facoltà istituiva dei corsi liberi che gli studenti avrebbero dovuto frequentare – in numero da due a quattro – in aggiunta a quelli obbligatori, alcuni dei quali, sempre per effetto del suddetto regolamento, diventavano adesso biennali. Il piano di studi si articolava nella seguente maniera: al primo anno gli insegnamenti di Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di diritto civile; Istituzioni di diritto romano; Storia del diritto romano; Statistica; Diritto canonico; al secondo anno Filosofia del diritto; Economia politica; Storia del diritto italiano; Diritto costituzionale; Diritto internazionale; Scienza delle finanze; al terzo anno Diritto romano, Procedura civile, Storia del diritto italiano, Diritto civile, Diritto e procedura penale, Scienza dell'Amministrazione; al quarto anno Diritto romano, Diritto civile, Diritto amministrativo, Diritto e procedura penale, Medicina legale, Diritto commerciale. A questi corsi obbligatori si affiancavano i corsi liberi di Diritto costituzionale, Esegesi delle fonti del diritto romano, Diritto penale internazionale, Legislazione finanziaria comparata.

I corsi liberi erano solitamente tenuti dagli *Insegnanti privati con effetti legali*: nel 1886 l'offerta si accresceva ulteriormente con l'inserimento dei corsi di Storia dell'economia politica (tenuto da Pietro Merenda), Diritto amministrativo (Alfonso Siragusa), Diritto costituzionale (Gaetano Mosca), Legislazione finanziaria comparata (Alessandro Malgarini), Diritto penale internazionale (Raffaele Schiattarella), Esegesi delle fonti del diritto romano (Giuseppe Gugino).

Il nuovo regolamento modificava anche i corsi per Procuratore legale e per Notaro: la loro durata era adesso di due anni; gli insegnamenti, per il corso di Procuratore legale, erano Diritto civile, Diritto e procedura penale, ripetuti per i due anni e Procedura civile ed ordinamento giudiziario (I anno) e Diritto commerciale (II anno); il corso per Notaro prevedeva invece Diritto civile, Diritto e procedura penale, Istituzioni di diritto romano, Procedura civile ed ordinamento giudiziario per il primo anno e Diritto civile, Diritto penale, Diritto commerciale e Diritto amministrativo per il secondo anno.

²⁹ Le necrologie di Orlando e Raibaudi con le relative bibliografie furono redatte da Luigi Sampolo (*I docenti della Regia Università*, p. 612-619).

³⁰ La necrologia in *I docenti della Regia Università*, p. 650-652.

³¹ Su Alessandro Paternostro cfr. ETTORE LOMBARDO PELLEGRINO, *Alessandro Paternostro nella dottrina costituzionale: prolusione al corso di diritto costituzionale nella R. Università di Palermo*, Roma, s.t., 1899.

³² Sulla figura di Giuseppe Salvioli cfr. ANDREA GIARDINA, *Introduzione*, in GIUSEPPE SALVIOLI, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana (1906)*, a cura di ANDREA GIARDINA, Roma-Bari, 1985; N. BRIGATI, *Giuseppe Salvioli, storico dell'economia altomedievale*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di MASSIMO MONTANARI-AUGUSTO VASINA, Bologna, CLUEB, 2000, p. 539-559.

³³ Di Salvioli si vuole qui segnalare la prolusione dell'anno accademico 1890 dal significativo titolo *I difetti sociali del Codice civile in relazione alle classi non abbienti ed operaie*, in *Annuario della R. Università degli studi di Palermo 1890-91*, p. 6-45. Su questa prolusione cfr. anche PAOLO GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico: 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, p. 39.

³⁴ Su Enrico Loncao cfr. D'ALESSANDRO, *La storia medievale*.

Il corpo docente si componeva allora di nove professori ordinari, tre straordinari e sei *insegnanti liberi*; Michele Amari era professore emerito e Vincenzo Crisafulli professore onorario.

Nel 1887 Alessandro Paternostro, ordinario di Diritto costituzionale, eletto Deputato al Parlamento, lasciava l'incarico di titolare della cattedra, pur conservando l'insegnamento come incarico temporaneo.

Nel 1888 Giurisprudenza era ancora la più affollata Facoltà dell'Ateneo e raggiungeva i 420 iscritti. L'apertura crescente della Facoltà verso nuovi orizzonti della cultura scientifica portava in quell'anno ad istituire un pionieristico corso libero di Sociologia, affidato a Raffaele Schiattarella, ordinario di Filosofia del diritto. Sempre nel 1888 Vittorio Emanuele Orlando diventava ordinario di Diritto amministrativo³⁵.

Il panorama dei corsi liberi e dei corsi tenuti dai *privati docenti* è quello che maggiormente illustra i percorsi accademici e culturali della Facoltà; se infatti l'ossatura istituzionale sembrava ormai assestata – e sarebbe rimasta sostanzialmente uguale anche nei decenni successivi – il quadro era ben più fluido nell'ambito dei corsi facoltativi che venivano impartiti sia dai docenti ufficiali – ordinari e straordinari – che dai liberi docenti: nel 1888 oltre al predetto corso di Sociologia, un aspetto innovativo era rappresentato dai corsi di Diritto marittimo patrio e comparato e Legislazione mercantile – tenuto da Salvioli, ordinario di Storia del diritto italiano – e di Economia politica applicata tenuto da Vito Cusumano, straordinario di Scienza delle Finanze. E ancora nel 1890 veniva attivato un corso libero di Diritto ferroviario tenuto da Ulisse Manara, già ordinario di Diritto commerciale e specialista del settore³⁶.

Nel 1890 Giovanni Bruno, che aveva ricoperto la carica di preside della Facoltà per diversi anni, veniva insignito del titolo di professore onorario. Moriva l'anno seguente e la sua commemorazione veniva affidata ad uno dei suoi più illustri allievi, Francesco Maggiore Perni³⁷.

Le più significative modifiche nell'assetto del corpo docente riguardavano il gruppo dei *privati docenti*. Nel 1890 erano otto: oltre ad Alfonso Siragusa, Pietro Merenda, Antonio Todaro, Antonio Longo, Francesco De Cola Proto, Gaetano Leto Silvestri e Ferdinando Li Donni, il gruppo annoverava un intellettuale del calibro di Gaetano Mosca, dal 1885 privato docente di Diritto costituzionale³⁸; a questi si aggiungeva, l'anno seguente, Napoleone Colaianni, allora Deputato al Parlamento, libero docente di Statistica. Nel 1897 entrava a far parte del nutrito gruppo dei privati docenti Nunzio Nasi, già allora deputato al Parlamento italiano e futuro ministro delle Poste e della Istruzione pubblica nei governi Giolitti dal 1898 al 1903³⁹.

L'ultimo decennio del secolo dava all'Ateneo altri due rettori provenienti dalla Facoltà giuridica: Giuseppe Ricca Salerno, ordinario di Scienza delle finanze e diritto finanziario, rettore nel 1895-96 e Giuseppe Gugino, ordinario di Diritto romano e già preside della Facoltà dal 1890 al 1893, rettore nel 1898-99. E ancora, la fine del secolo portava a Palermo giuristi illustri e impegnati nella costruzione del sistema giuridico nazionale; personaggi del calibro di Giovan Battista Impallomeni, redattore del Codice penale unitario, noto come 'Codice Zanardelli' e soprattutto di Santi Romano, libero docente in Diritto amministrativo⁴⁰, che con Orlando e Mosca avrebbe dato un'impronta fondamentale alla costruzione del diritto pubblico del Novecento⁴¹. La Facoltà continuava ad essere la più affollata dell'Ateneo con 434 iscritti⁴².

Nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1898-99 il neo rettore Gugino lamentava le nefaste conseguenze che sarebbero derivate dal-

³⁵ Su Vittorio Emanuele Orlando cfr. per tutti GROSSI, *Scienza giuridica*, p. 28 ss.

³⁶ Esponente di quella scuola che fa capo alla «Rivista di diritto commerciale», fondata nel 1903 da Cesare Vivante; su questo ambiente e sul rinnovamento del diritto commerciale a cavallo fra Otto e Novecento cfr. GROSSI, *Scienza giuridica*, p. 94 ss.

³⁷ *Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1891-92, p. 78 ss.

³⁸ Su Gaetano Mosca cfr. per tutti ANGELO PANEBIANCO, *Saggio introduttivo a Gaetano Mosca. Discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2003.

³⁹ Al centro di un clamoroso processo che scatenava in Sicilia, e specie nel trapanese, moti di piazza ispirati ad un movimento definito 'nasismo'; su Nunzio Nasi cfr. per tutti FRANCESCO RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1990, II, p. 246 ss.

⁴⁰ Su Impallomeni e Romano e sul ruolo da entrambi ricoperto nel panorama giuridico italiano si rinvia alle pagine di Grossi, *Scienza giuridica*, e alla bibliografia ivi citata.

⁴¹ Sul legame fra i tre grandi giuristi siciliani cfr. da ultimo MAURO FOTIA, *La formazione costituzionalistica di Gaetano Mosca e i suoi rapporti con Vittorio Emanuele Orlando e Santi Romano*, «Le Carte e la Storia», 10/2 (2004), p. 217-236.

⁴² I dati si riferiscono al 1898: le altre Facoltà contavano rispettivamente 391 iscritti (Medicina), 97 (Scienze) e 62 (Lettere e Filosofia).



7. Busto di Giovanni Bruno (1818-1891).

l'attuazione della legge sull'autonomia universitaria che in quei giorni era in discussione in Parlamento: se infatti le Università del Nord – Torino e Bologna fra tutte –, la grande Università di Napoli e quella di Roma non avrebbero certo risentito della mancanza dei sussidi, essendo peraltro già dotate di eccellenti strutture logistiche, per l'Università di Palermo l'autonomia avrebbe rappresentato il definitivo tracollo: le strutture, infatti, erano oltremodo inadeguate, e a poco sarebbero serviti la confisca dei beni ecclesiastici in uso dell'Ateneo attuata all'indomani dell'Unità d'Italia, nonché la previsione di uno stanziamento di sei milioni di lire per la costruzione delle nuove cliniche, che pur essendo stato deliberato nel 1860 ancora tardava ad arrivare. In un memoriale presentato al ministro dell'Istruzione pubblica, alla Giunta parlamentare e alle Camere, l'Università di Palermo chiedeva infatti che la somma venisse immediatamente resa disponibile, al fine di poter affrontare il necessario percorso verso l'autonomia. Nel Memoriale si analizzava in dettaglio la situazione delle varie Facoltà; in particolare per quella giuridica veniva posta la questione della mancanza di aule e di fondi destinati all'acquisto di libri e alla istituzione di *Seminari* sul modello di quelli già attivati nelle altre Università italiane⁴³. La difficile vertenza, che vedeva impegnati sul fronte politico e su quello giudiziario i tre Atenei siciliani, veniva risolta soltanto nel 1905, grazie all'intervento dei due ministri dell'Istruzione pubblica che in quegli anni si erano avvicendati; due ministri che avevano nella Facoltà di Giurisprudenza di Palermo la loro sede accademica: Nunzio Nasi, in carica nel Dicastero della Istruzione pubblica dal 1901 al 1903 e Vittorio Emanuele Orlando, succeduto al Nasi con il secondo governo Giolitti e rimasto a ricoprire questa carica fino al 1905⁴⁴.

Il 1905 era un anno di cambiamenti nell'assetto del corpo docente: Orlando lasciava l'Ateneo palermitano per trasferirsi a Roma e otteneva il riconoscimento di professore onorario della Facoltà di Giurisprudenza, così come Salvioni che lasciava Palermo per Napoli. Alla cattedra di Storia veniva chiamato Enrico Besta. In quello stesso anno moriva uno dei protagonisti della vita della Facoltà dei precedenti vent'anni: Luigi Sampolo, docente di Codice civile e fondatore del Circolo giuridico, a lui successivamente intitolato; il necrologio ufficiale era affidato a Salvatore Riccobono, che ne tracciava un sobrio profilo di studioso legato alla tradizione⁴⁵ ma al contempo fervente animatore delle attività culturali della Facoltà⁴⁶.

A quella data il corpo docente della Facoltà era così strutturato: undici professori ordinari – Giuseppe Gugino, preside della Facoltà (Diritto romano), Giuseppe Ricca Salerno (Economia politica), Vito Cusmano (Scienza della finanza), Francesco Maggiore Perni (Statistica), Antonio Longo (Diritto amministrativo), Salvatore Riccobono (Istituzioni di diritto romano), Enrico Besta (Storia del diritto italiano), Lucio Papa D'Amico (Diritto commerciale), Ettore Lombardo Pellegrino (Diritto costituzionale), Emanuele Carnevale (Diritto e procedura penale) e Prospero Fedozzi (Diritto internazionale) – e tre straordinari – Andrea Guarneri (Procedura civile e ordinamento giudiziario), Vincenzo Miceli (Filosofia del diritto) e Giovanni Baviera (Storia del diritto romano); i liberi docenti erano diciotto.

Questo assetto era destinato a mutare ulteriormente in forza del nuovo regolamento per le Facoltà e Scuole speciali emanato nel 1906 e approvato con Regio Decreto n. 409 del 17 maggio 1906⁴⁷.

«La Facoltà di Giurisprudenza ha per fine di promuovere lo studio e il progresso delle scienze giuridiche e sociali e di preparare all'esercizio

⁴³ *Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1898-99 p. 25.

⁴⁴ La vicenda è descritta con dovizia di particolari da PAOLONI, *Storia politica*, p. 121 ss.

⁴⁵ «Seguace della vecchia scuola che per diritto civile aderiva ai francesi» (*Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1905-06, p. 149).

⁴⁶ «Dei giovani studiosi in particolare fu la guida amorevole, il mecenate, fu davvero "amico e compagno" come egli si era dichiarato [...]» (*Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1905-06, p. 147).

⁴⁷ Il testo in *Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1906-07, p. 323 ss.

degli uffici e delle professioni che a queste si riferiscono», recitava l'art. 1 del nuovo regolamento. Il corso manteneva la durata quadriennale e si articolava adesso su diciotto insegnamenti fondamentali: Introduzione alle scienze giuridiche e istituzioni di diritto civile; Istituzioni di diritto romano; Storia del diritto romano; Diritto civile; Diritto romano; Diritto ecclesiastico; Diritto e procedura penale; Diritto commerciale; Diritto costituzionale; Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione; Diritto finanziario e scienza delle finanze; Diritto internazionale; Procedura civile e ordinamento giudiziario; Storia del diritto romano; Storia del diritto italiano; Filosofia del diritto; Economia politica; Statistica; Medicina legale. I corsi avevano tutti durata annuale, ad eccezione di Diritto civile, Diritto romano, Diritto e procedura penale, Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione e Storia del diritto italiano, che avevano durata biennale⁴⁸. Inoltre con «particolare riguardo alle condizioni e alle tradizioni di ciascuna Università», si sarebbero potuti istituire altri corsi «che siano parte di quelli indicati o che giovino al complemento della cultura giuridica e sociale». Fra le novità di rilievo apportate dal nuovo regolamento, la possibilità data ai docenti di aggregarsi «con riguardo all'affinità delle materie, aggregandosi pure professori di altre Facoltà o scuole», allo scopo di coordinare la formazione degli studenti in particolari ambiti disciplinari o «per costituire istituti, scuole di perfezionamento o seminari per le scienze o gruppi di scienze compresi nella Facoltà»⁴⁹.

La Facoltà consigliava il piano di studi, che tuttavia poteva essere modificato a scelta dello studente, purché fossero rispettate alcune propedeuticità⁵⁰.

L'accesso alla Facoltà era consentito a coloro che fossero in possesso della licenza liceale; inoltre, per i possessori del diploma di notaio o di quello di procuratore era consentito l'accesso direttamente al terzo anno, con l'obbligo di sostenere gli esami non previsti nelle scuole di diploma⁵¹.

Nel 1907, anno in cui entrava a regime il nuovo assetto degli studi, il corpo docente subiva altre significative variazioni; nella Facoltà arrivavano, trasferiti rispettivamente da Parma e da Messina, due giuristi di altissima levatura: Alfredo Rocco, professore straordinario stabilizzato di procedura civile, e Leonardo Coviello, ordinario di Diritto civile⁵². Moriva Vito Cusumano e Giovanni Baviera, adesso ordinario, ne assumeva l'insegnamento come incarico.

Dal 1908 al 1911, l'Ateneo era nuovamente guidato da un docente della Facoltà: Salvatore Riccobono.

La permanenza di Giovanni Baviera nell'Ateneo palermitano si interrompeva nel 1912 quando veniva trasferito a Napoli; al suo posto subentrava Salvatore Di Marzo, il quale sarebbe stato anche rettore dell'Ateneo, nel 1922-23⁵³.

La Facoltà continuava a mantenere il primato degli iscritti e le tasse provenienti da Giurisprudenza costituivano il maggior introito dell'Ateneo, oltre il 50% del totale: nel 1911 su un totale di £. 251.944,25 Giurisprudenza contribuiva per £ 159.202,50⁵⁴.

Il corpo docente poteva contare allora su un gruppo di civilisti di rango, fra i quali spiccava la figura di Giuseppe Messina, a Palermo dal 1912⁵⁵.

Le informazioni sulla vita della Facoltà, e dell'Ateneo in generale, subiscono una battuta d'arresto in coincidenza con gli eventi del primo conflitto mondiale; la pubblicazione dell'Annuario, infatti viene sospesa nel 1915 e riprenderà soltanto nel 1923.

⁴⁸ Art. 6.

⁴⁹ Art. 4. Il regolamento dei Seminari e delle Scuole di perfezionamento è contenuto nell'art. 5.

⁵⁰ Le propedeuticità riguardavano Istituzioni di diritto romano e Istituzioni di diritto civile per Diritto romano e Diritto civile; Storia del diritto romano e Istituzioni di diritto romano per Storia del diritto italiano; Economia politica per Scienza delle finanze e diritto finanziario (art. 8).

⁵¹ Il corso per notaio, disciplinato dall'art.12, prevedeva 7 esami: Istituzioni di diritto romano, Istituzioni di diritto civile, Diritto civile, Procedura civile e ordinamento giudiziario, Diritto commerciale, Diritto amministrativo e Diritto penale. Il corso per procuratore (art. 13) consisteva invece in soli cinque esami: Istituzioni di diritto civile, Diritto civile, Procedura civile e ordinamento giudiziario, Diritto penale e procedura penale.

⁵² Su questi due giuristi cfr. per tutti GROSSI, *Scienza giuridica*.

⁵³ Su Salvatore di Marzo cfr. MARRONE, *Romanisti*.

⁵⁴ *Annuario della R.Università degli studi di Palermo* 1912-13.

⁵⁵ Su Giuseppe Messina cfr. GROSSI, *Scienza giuridica*, p. 77 ss.

8. L'ala destra dell'atrio della Facoltà.



L'assetto del corpo docente aveva nel frattempo subito inevitabili variazioni e pertanto sarà utile mettere a confronto le due date estreme per tentare di rintracciare i cambiamenti più significativi.

4. *La Facoltà fra le due guerre (1923-1940)*

Tra il 1921 e il 1922 rettore dell'Ateneo era stato Salvatore Di Marzo, ordinario di Diritto romano; a lui succedeva nel 1923, un altro docente della Facoltà, Francesco Ercole, ordinario di Storia del diritto italiano, rettore dell'Ateneo fino al 1932.

L'assetto del corpo docente risultava in parte modificato: dal 1921 il preside era Salvatore Riccobono; e l'avvicendamento di docenti ordinari, defunti o trasferiti in altre sedi aveva riguardato ben sei cattedre: diritto costituzionale, dove ad Ettore Lombardo Pellegrino era succeduto un altro personaggio di indiscussa fama, Gaspare Ambrosini; Gioacchino Scaduto era succeduto a Giuseppe Gugino, defunto nel 1917, nella cattedra di Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e Istituzioni di diritto civile, insegnamento che Gugino aveva tenuto come incarico sin dalla sua attivazione nel 1878; Alessandro Bonucci succedeva a Vincenzo Miceli nella cattedra di Filosofia del Diritto; Francesco Ercole assumeva l'insegnamento di Storia del diritto in luogo di Luigi Siciliano Villanueva, e ancora Giovanni De Francisci saliva la cattedra di Scienza delle Finanze, sostituendo, nell'ambito disciplinare, Costantino Bresciani Turoni; aveva inoltre lasciato la Facoltà il civilista Leonardo Coviello.

Nel 1924, in ottemperanza al nuovo assetto delle Università, la Facoltà di Giurisprudenza inaugurava una nuova sezione per la laurea in Scienze Economiche politiche e sociali e due corsi di perfezionamento, in Diritto romano – di durata biennale – e in Scienza bancaria – di durata annuale. Nel 1926 entrava in vigore il nuovo statuto dell'Università, in ottemperanza alle leggi fasciste di riforma dell'Università: l'Ateneo era costituito da quattro Facoltà – Giurisprudenza; Medicina e chirurgia; Lettere e filosofia; Scienze matematiche, fisiche e naturali – e dalla Scuola di farmacia.

9. La sala di lettura della Biblioteca centrale di Facoltà; in primo piano il busto di Luigi Sampolo, fondatore, nel 1868, del Circolo Giuridico.



In seguito alla nuova strutturazione diventavano operative le innovazioni stabilite nel '24: i due corsi di laurea e le scuole di perfezionamento, abilitate a rilasciare il diploma di perfezionamento, e alle quali si poteva accedere soltanto con il diploma di laurea della Facoltà giuridica.

La Facoltà impartiva complessivamente 30 insegnamenti, destinati ai due corsi di laurea e alle scuole di perfezionamento; inoltre venivano mutuati gli insegnamenti di Storia moderna e Geografia dalla Facoltà di Lettere e filosofia, Storia del commercio dalla scuola di perfezionamento in Geografia, istituita presso la Facoltà di Scienze.

Il nuovo statuto subiva qualche modifica già l'anno seguente; in particolare, per Giurisprudenza, il numero degli insegnamenti impartiti veniva accresciuto a 33, con l'inserimento di Esegese del diritto romano, Procedura civile romana, e Demografia.

Alla Facoltà era inoltre annesso il Seminario giuridico-economico, destinato a svolgere didattica integrativa ai corsi istituzionali e cicli di conferenze. Il Seminario giuridico-economico curava inoltre esercitazioni di Pratica di diritto privato e procedura civile, Pratica di diritto e procedura penale, Pratica di diritto amministrativo.

Il piano di studi poteva essere modificato, nell'ambito dei corsi della Facoltà, e potevano anche essere inseriti fino a tre insegnamenti impartiti in altre Facoltà.

In quanto al corpo docente, vanno segnalate alcune variazioni: nel 1924 Ercole passava dalla cattedra di Storia del diritto italiano a quella di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere; avrebbe mantenuto l'incarico dell'insegnamento di Storia del diritto fino al 1932 quando Luigi Genuardi vinceva il concorso per ordinario. Nel 1926 l'organico della Facoltà era composto da tredici professori ordinari – Longo, Riccobono, Carnevale, Di Marzo, Messina, Ferracciu, Ambrosini, De Francisci, Masci, Messina Vitrano, Maggiore, Baviera e Scaduto; ad essi si affiancavano 23 liberi docenti. L'assetto così delineato avrebbe segnato la vita della Facoltà anche negli anni seguenti, seppure con qualche fisiologica variazione: nel 1931 si trasferiva a Napoli Guglielmo Masci, ordinario di



10. La stele dedicata alle vittime della mafia, già studenti della Facoltà di Giurisprudenza di Palermo.

⁵⁶ Nel 1923 gli iscritti nell'Ateneo erano infatti 2569 e nel 1929 appena 1605 (*Annuario della R. Università degli studi di Palermo 1930-31*, p. 12).

⁵⁷ *Annuario della R. Università degli studi di Palermo 1930-31*, p. 13-14.

⁵⁸ Sul dialogo fra il mondo degli studi giuridici e il regime fascista in altri Atenei italiani cfr. CAZZETTA, *La Facoltà di Giurisprudenza*; ANGELO D'ORSI, *Il Novecento: tra accademia e milizia*, «Annali di storia delle università italiane», 5 (2001); GABRIELE TURI, *Lo stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁵⁹ Basterà in questa sede soltanto qualche breve cenno: Salvatore Di Marzo era stato Sindaco e Podestà di Palermo e quindi sottosegretario al Ministero dell'Educazione nazionale; De Francisci dal 1932 era stato nominato vice-podestà di Palermo; Francesco Ercole, Ministro dell'Educazione nazionale dal 1932 e membro del Gran Consiglio Fascista; Giuseppe Noto Sardegna, podestà di Palermo; Salvatore Riccobono, assessore comunale all'Annona; Giuseppe Maggiore, Preside della Provincia. Le Facoltà giuridiche – e in questo Palermo non faceva certamente eccezione – erano sempre state e sarebbero state ancora nel secondo dopoguerra «il luogo dove ci si attrezzava culturalmente a vincere la sfida della governabilità [...]» (VIOLA, *Oligarchie*, p. 59); lo specifico culturale dei professionisti del diritto era infatti quello che più facilmente poteva essere adattato allo specifico della politica e della gestione della cosa pubblica; questo era uno degli aspetti costitutivi propri dei giuristi di ogni epoca: «già nell'Italia dei notabili, quando l'attenzione alle regole era bassa, e anche durante il regime fascista, quando era bassissima, ma la necessità di bilanciare gli interessi era naturalmente sempre presente, la Facoltà giuridica palermitana aveva fornito uomini di primo piano alla politica» (*Ivi*, p. 60).

⁶⁰ Durante il periodo 1921-39 l'unico rettore non proveniente da Giurisprudenza era stato Michele La Rosa, ordinario di Fisica sperimentale, nominato nel 1932 e in carica fino alla morte avvenuta il 7 luglio del 1933.

Economia politica e veniva sostituito da De Francisci che passava dalla cattedra di Scienza delle finanze a quella di Economia politica e Salvatore Riccobono veniva chiamato ad insegnare a Roma; a lui succedeva nella cattedra il suo allievo Giovanni Baviera, e alla guida della Facoltà Gioacchino Scaduto, preside giovanissimo, ordinario da appena cinque anni; inoltre a ricoprire la cattedra di Diritto internazionale veniva chiamato Giuseppe Cavarretta.

Nonostante la tendenza fosse in quel periodo ad una sostanziale diminuzione del numero degli iscritti – il rettore nel suo discorso inaugurale nel 1930 lamentava il calo di circa 1.000 unità dal 1923-24⁵⁶ – Giurisprudenza non cessava di essere in assoluto la più affollata dell'Ateneo: nel 1932 contava 721 iscritti (su 1.600 in totale nell'Ateneo), dei quali 702 frequentavano il corso di Giurisprudenza e soltanto 19 quello di Economia; le statistiche cominciarono a rilevare anche la quota delle studentesse iscritte, che in quell'anno erano appena 5 su 721.

Dominava il periodo la 'fascistizzazione dell'Università' auspicata da Francesco Ercole nel 1930⁵⁷: precocemente iniziata con l'inserimento di alcuni docenti nei gangli del governo locale e nazionale essa proseguiva ininterrotta ed esplicita; la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, in linea con la tendenza diffusa nel mondo accademico italiano⁵⁸, aveva fornito a quel processo un contributo rilevante: Salvatore Di Marzo, Giovanni De Francisci, lo stesso Ercole, e ancora Giuseppe Noto Sardegna, Salvatore Riccobono, Giuseppe Maggiore ricoprivano in quegli anni incarichi di rilievo sia a livello di governo cittadino che a livello nazionale⁵⁹. Inoltre, i rettori che si erano alternati alla guida dell'Ateneo durante il Ventennio – dal 1921 al 1939 erano stati tutti scelti fra docenti della Facoltà: Di Marzo (rettore dal 1921-23; 1933-35), Ercole (1923-32), Scaduto (1935-38), Maggiore (1938-39) avrebbero scandito il passaggio dell'Università palermitana attraverso la strada tortuosa della dittatura fascista⁶⁰. Le tre borse di studio attivate nel 1930 dal GUF di Palermo e destinate a premiare lavori prodotti da studenti iscritti all'associazione era-

11. Il Rettore dell'Ateneo, Gioacchino Scaduto, con il personale tecnico-amministrativo dell'Università (1935).



no rivolte proprio alla Facoltà di Giurisprudenza prevedendo come ambiti di ricerca «Colonie, Sindacalismo fascista e Storia del diritto italiano»⁶¹: l'importanza dell'iniziativa consisteva – come sottolineava lo stesso Ercole – nel fatto «che interessa essenzialmente, non solo in genere, la formazione delle classi dirigenti, ma in ispecie l'avvenire dell'alta cultura e della tradizione universitaria dell'Italia fascista»⁶². Nel 1932 Francesco Ercole lasciava l'incarico di rettore per assumere quello di Ministro per l'Educazione nazionale del governo fascista; a lui succedeva Di Marzo, ordinario di Diritto romano e quindi, nel 1935, Gioacchino Scaduto. In quell'anno moriva Genuardi, ordinario di Storia del Diritto: lo sostituiva come professore incaricato Camillo Giardina; inoltre la Facoltà aggiungeva al suo corpo docente Giovanni Salemi, trasferito da Padova, per insegnare diritto amministrativo in luogo di Antonio Longo, andato in pensione per la modifica della legge sul pensionamento che spostava il limite da 75 a 70 anni; in polemica con quella legge, sulla quale aleggiava il sospetto di voler essere un espediente per collocare a riposo quei docenti che ormai avanti negli anni avevano ricevuto una diversa formazione culturale ed erano quindi meno inclini ad inchinarsi al nuovo regime, chiedeva di essere collocato in pensione anche Emanuele Carnevale, ordinario di diritto penale⁶³. Francesco Giuseppe Lipari passava da Messina a Palermo nella cattedra di Procedura civile e ordinamento processuale; e ancora cambiavano cattedra Giuseppe Maggiore – da Filosofia del diritto a Diritto e procedura penale – e Andrea Guarneri da Procedura civile a Istituzioni di diritto privato.

Nel 1938 Gaspare Ambrosini lasciava Palermo per l'Ateneo romano dove assumeva l'insegnamento di Diritto coloniale.

Nello stesso anno Giuseppe Maggiore ordinario di Diritto penale, docente incaricato di Dottrina dello stato (1936-39) e già preside della Facoltà, veniva nominato alla guida dell'Ateneo; il nuovo preside era Andrea Guarneri, ordinario di Istituzioni di diritto privato. L'allontanamento «per motivi personali» di Scaduto dalla carica, nonostante l'anno pre-

⁶¹ *Annuario della R. Università degli studi di Palermo* 1930-31, p. 13.

⁶² *Ivi*, p. 14.

⁶³ Il decreto-legge emanato dal successore di Ercole, De Vecchi, il 24 aprile del '35 era il primo di una serie di provvedimenti che avrebbero indirizzato il settore dell'istruzione pubblica verso il totale asservimento formale al regime; sul punto cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'Università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, p. 313-377; sulle ripercussioni nell'Università di Palermo cfr. PAOLONI, *Storia politica*, p. 253 ss.

cedente egli avesse annunciato la conferma per il biennio successivo, ed una inusitata freddezza nelle parole del nuovo rettore nei confronti del suo predecessore⁶⁴ lasciano intravedere in quella sostituzione un dissidio politico, non altrimenti svelato, e imputabile al dissenso di Scaduto nei confronti delle leggi razziali⁶⁵.

Il rettorato di Maggiore rappresenta – al di là dei meriti scientifici del giurista⁶⁶ – il periodo probabilmente più doloroso della vita dell'Università di Palermo durante il periodo fascista; il suo nome infatti è legato all'applicazione delle leggi razziali che egli aveva peraltro difeso e teorizzato utilizzando le sue non comuni doti di giurista⁶⁷; la durezza del discorso inaugurale dell'anno accademico 1938-39 di cui di seguito si riporta la parte iniziale, dimostra come egli fosse un fiero sostenitore di quelle teorie e non un semplice formale esecutore:

[...] Io dovrei anzitutto, secondo prescrive la legge, farvi un resoconto dell'attività accademica, darvi un ragguaglio dei più notevoli avvenimenti della vita universitaria, prospettando i principali problemi, la cui soluzione interessa le sorti presenti e future dell'Istituto. Lo farò tra poco. Ma poiché la vita universitaria è un aspetto della vita nazionale, io non posso parlarvi di noi senza vedere noi stessi inseriti e operanti nella prospettiva storica di questa grande ora che passa. Ciò significa, nella sede degli studi severi, intrattenersi di politica. Lo so che in altri tempi, (per esempio nella pacifica e stagnante stagione della mia giovinezza) questo sarebbe stato disdicevole e assurdo, quasi vera contaminazione della maestà della scienza. Non oggi. Oggi noi sentiamo che l'Università non può essere apolitica, cioè agnostica, cioè assente dalla vita nazionale; e che al contrario non è permesso accostarci nobilmente agli studi, in qualsiasi settore, senza partecipare con consapevolezza e responsabilità alla vita stessa dello Stato italiano. E da Italiani diciamo che anche quest'anno è stato, per la nostra patria, glorioso. L'ombra del divo Augusto, evocata al compimento del duplice millennio, sorride su tutto l'anno VI, anno di raccoglimento, di lavoro e di pace. Il lavoro ha donato all'Impero la soddisfazione e l'orgoglio di bastare a se stesso: l'autarchia. La pace ha operato il consolidamento e il potenziamento della compagine imperiale, amplificata romanamente con la recente creazione di quattro nuove provincie sulla quarta sponda. All'interno due grandi avvenimenti hanno segnato un nuovo passo in avanti della costruttiva politica fascista: la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e i provvedimenti per la razza. Accenno a questi ultimi provvedimenti perché il loro raggio di azione è penetrato in profondità nella vita della scuola. Il problema razziale, come ha detto il duce nel discorso di Trieste, non è stato un plagio di atteggiamenti stranieri né è scoppiato all'improvviso come pensano coloro che sono abituati ai bruschi risvegli dai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia c'insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara e severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità altissime. «Uno degli aspetti di questo problema – ha ribadito il Capo – è il problema ebraico. L'ebraismo mondiale è stato durante sedici anni il nemico inconciliabile del fascismo». Siffatte considerazioni giustificano le misure antisemitiche adottate dal Gran Consiglio: misure che non rappresentano una persecuzione, ma attuano una campagna di energica profilassi della vita nazionale. Nei riguardi della scuola la politica della razza ha avuto un'applicazione totalitaria. La scuola, severamente fascistizzata non poteva essere lasciata alla mercé di chi non appartiene a nessuna nazione, per essere legato a una comunità di carattere internazionale, per essere portatore di una religione e di una civiltà in perfetta antitesi allo stile di vita della nuova Italia fascista. Conseguentemente ben novantanove professori sono stati allontanati in complesso dalle Università italiane; cinque dalla nostra [...] ⁶⁸.

⁶⁴ Maggiore lo menziona quasi in chiusura del discorso e liquida l'opera svolta da Scaduto riferendo le «parole di ringraziamento avute dal Ministro», ma omettendo di aggiungere le sue, come invece avrebbe previsto l'uso retorico del tempo.

⁶⁵ A svelare l'eloquente silenzio della documentazione scritta provvede la testimonianza della figlia di Scaduto, Marina, raccolta da VIOLA, *Oligarchie*, p. 22-23.

⁶⁶ «Un filosofo e giurista che i pesanti [...] tributi pagati al Regime hanno fatto dimenticare o, peggio ancora, hanno fatto ricordare solo per alcune rigettabili manifestazioni, ma che è stato invece una delle voci più coerenti e più alte fra i giuristi idealisti e anche una delle voci criticamente ricche e culturalmente provvedute» GROSSI, *Scienza giuridica*, p. 143.

⁶⁷ Collaboratore attivo della rivista «Difesa della razza», fu autore, fra l'altro, di *Razza e fascismo* (Palermo, 1939), dove a proposito della presenza di docenti ebrei nelle materie giuridiche egli sosteneva che l'ebreo «se ha da dedicarsi a una disciplina sceglie quelle che hanno un contenuto utilitaristico: non per nulla egli è quasi dittatore nella economia politica e nel diritto commerciale». La citazione è tratta da GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, in PAOLONI, *Storia politica*, p. 334. Sull'applicazione delle leggi razziali nell'Università italiana cfr. per tutti ROBERTO FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997; GIULIO CIANFEROTTI, *Le leggi razziali e i rettori delle Università italiane (con una vicenda senese)*, «Le carte e la Storia», 10/2 (2004), p. 15 ss.

⁶⁸ *Annuario della R. Università degli studi di Palermo 1938-39*, p. 12-13.



12. Cartolina commemorativa del primo centenario dell'Università di Palermo (R. Lentini, 1906).

L'offerta della Facoltà di Giurisprudenza si era in quegli anni adatta alle esigenze del regime fascista attraverso l'attivazione di nuovi insegnamenti che andavano ad accostarsi all'impianto tradizionale degli studi giuridici. Paolo Fortunati, docente di Statistica, giunto a Palermo nel 1936, teneva nel 1938-39 l'insegnamento di Demografia generale e demografia delle razze; l'incarico per l'insegnamento di Demografia era stato in precedenza conferito al suo predecessore Lanfranco Maroi, nel 1934. Nel 1937 veniva attivato l'insegnamento di Cultura militare, tenuto da Gioacchino Milazzo, libero docente di Diritto e procedura penale e militare. Di ispirazione politica erano anche i numerosi insegnamenti relativi all'ambito del diritto sindacale: Diritto corporativo – tenuto da Pompeo Corso (1936) e Giovanni Salemi (1937), Diritto sindacale e corporativo (Gaspares Ambrosini, 1934-35) e la stessa Economia politica che dal 1935 mutava denominazione in Economia generale e corporativa, mantenendo la cattedra Giovanni de Francisci; e ancora le materie a carattere storico: Storia e dottrina del fascismo (1936-38 Pietro Canepa); Storia e politica coloniale (Ambrosini 1936; Di Carlo 1937-38); un insegnamento di Diritto coloniale era stato attivato nel 1925, ed era stato tenuto da Empedocle Restivo (1925), Gaspares Ambrosini (1936) e Girolamo Bellavista (1937-40).

Il quadro d'insieme mostra dunque una adesione sostanziale dei docenti e della Facoltà al nuovo regime, in linea con quanto avveniva nella maggioranza delle Facoltà di Giurisprudenza d'Italia.

L'ultimo annuario pubblicato prima degli eventi bellici, nel 1939-40, rappresenta il punto d'arrivo della nostra analisi; pertanto sarà utile proporre i dati statistici che esso riporta. Alla vigilia dell'entrata in guerra, il numero degli studenti della Facoltà era in assoluto il più elevato dell'Ateneo: su un totale di iscritti nell'Ateneo di 3.698, Giurisprudenza ne contava infatti 1.139; seguiva Lettere con 964. La percentuale femminile rimaneva molto bassa: appena 18 studentesse contro 1.121 studenti; questo dato era comune anche alle altre Facoltà, ad eccezione di Lettere dove il numero delle studentesse era pari al 50% degli iscritti. Gli studenti fuori corso erano poco meno del 10% del totale. L'alto numero di iscritti garantiva, ancora una volta, all'Ateneo l'introito maggiore: su un totale di £ 3.188.402,80, Giurisprudenza contribuiva con £ 1.312.688,90, medicina seguiva con appena £ 495⁶⁹.

L'organico del corpo docente era composto da 12 professori ordinari – l'intero organico previsto dai regolamenti ministeriali era quindi coperto – 30 professori incaricati, di cui 13 interni e 17 esterni, 34 liberi docenti, nessun assistente.

La Facoltà aveva due corsi di laurea: uno in Giurisprudenza (con 1.068 iscritti) e uno in scienze politiche (con appena 71 iscritti): significativo anche il numero relativo dei fuori corso: 82 per Giurisprudenza e ben 14 per scienze politiche.

Il vuoto documentario coincidente con la seconda guerra mondiale segna il punto di arrivo del nostro percorso. Le trasformazioni che il primo dopo guerra portava con sé, e che per l'Ateneo palermitano furono immediate e profonde, segnano l'inizio di un'altra storia, di una storia che da allora giunge sino ai giorni nostri ed è storia di trasformazioni continue, ininterrotte e che non sempre possiamo o vogliamo comprendere: «Lo storico ... per natura vede più le continuità dei distacchi. I distacchi non si vedono. I distacchi si avvertono a distanza di molto tempo»⁷⁰.

⁶⁹ I dati sono tratti da *Annuario della R. Università degli studi di Palermo 1939-40*.

⁷⁰ La citazione è di Bernardo Albanese ed è stata raccolta da Paolo Viola, che l'ha utilizzata come epigrafe del suo *Oligarchie*. Mi è sembrata la migliore delle conclusioni possibili: le parole di un grande Maestro di noi tutti raccolte da un grande Amico di chi scrive al quale, con commosso ricordo e infinito rimpianto, sono dedicate queste pagine.

APPENDICI

1. GLI INSEGNAMENTI (1805-1940)
2. I DOCENTI (1805-1940)
3. I PRESIDI (1860-1940)
4. I RETTORI PROVENIENTI DALLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA (1805-1940)
5. LE LEZIONI INAUGURALI TENUTE DAI DOCENTI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA (1876-1933)

Avvertenza

I dati contenuti nelle Appendici sono tratti esclusivamente dagli *Annuari della Regia Università*; le indicazioni cronologiche sono riferite all'estremo iniziale dell'anno accademico. Come criterio generale le lacune cronologiche non sono state colmate. I dati si arrestano al 1940 e questa indicazione cronologica è stata fornita anche per i docenti che hanno continuato al loro carriera dopo questa data. È stata rispettata la denominazione delle discipline riportata negli Annuari.

Nell'Appendice n. 1 sono contenuti esclusivamente i nominativi dei docenti che, a vario titolo, hanno ricoperto i vari corsi, senza fornire ulteriori specificazioni sulla loro qualifica, per evitare ripetizioni con l'Appendice n. 2; tuttavia, al fine di fornire un quadro esaustivo della consistenza 'numerica' delle discipline sono stati inseriti anche i privati docenti (priv. doc.). poi liberi docenti (lib. doc.), con l'indicazione dell'anno accademico in cui compaiono per la prima volta.

L'Appendice n. 2 contiene l'elenco dei docenti della Facoltà; per ciascun nominativo vengono riportati i dati relativi alla carriera e agli insegnamenti eventualmente ricoperti a vario titolo; per rendere più immediata la consultazione, i dati relativi a ciascun docente sono stati divisi in due sezioni, la prima relativa alla carriera e ai ruoli ricoperti, e la seconda relativa agli insegnamenti svolti per incarico, affidamento o altro titolo.

L'Appendice n. 3 contiene l'elenco dei Presidi della Facoltà, per i quali in parentesi tonda, è stata indicata anche la materia della quale essi erano docenti titolari.

L'Appendice n. 5 contiene l'elenco delle lezioni inaugurali tenute da docenti della Facoltà; l'obbligo di inaugurare l'anno accademico con una *lectio magistralis* fu instaurato nel 1876 e nell'Ateneo palermitano si seguì fino al 1933; dall'anno seguente la lezione magistrale fu sostituita dalla relazione del segretario del Gruppo Universitario Fascista (cfr. PAOLONI, *Storia politica*, p. 415); poiché le lezioni sono tutte pubblicate nei corrispondenti Annuari della Regia Università, dopo la relazione inaugurale del rettore, si è ritenuto di non inserire nell'Appendice l'indicazione specifica degli estremi bibliografici.

Abbreviazioni utilizzate

c.l.: corso libero.

inc.: professore incaricato.

ins. priv.: insegnante privato.

lib. doc.: libero docente.

lib.ins.: insegnante libero con effetti legali.

priv. doc.: privato docente con effetti legali.

Appendice 1

Gli insegnamenti (1805-1940)

- ANTROPOLOGIA CRIMINALE: Mirto Domenico 1938.
CODICE CIVILE: Sciascia Antonino 1841-45; Ondes Bartolomeo 1861.
CODICE CIVILE COL CONFRONTO DELLE LEGGI ROMANE: Sciascia Antonino 1854-55;
Denaro Giuseppe 1854-1860; Orlando Diego 1859.
CODICE CIVILE PATRIO: Sampolo Luigi 1863-74.
CODICE E PANDETTE: Malvastra Faggiani Salvatore 1820-1838; Sampolo Pietro
1839-59.
CODICE E PROCEDURA PENALE: Amari Emerico 1842-45; Parlati Gaetano 1859.
COMPUTISTERIA E RAGIONERIA GENERALE APPLICATA: Palumbo Pietro (lib. doc. 1934).
CONTABILITÀ DI STATO: Ravenna Emilio (lib. doc. 1902); Palumbo Pietro 1937-
40.
CONTABILITÀ DI STATO E RAGIONERIA COMMERCIALE: Ravenna Emilio 1924.
CULTURA MILITARE: Milazzo Gioacchino 1937.
DEMOGRAFIA: Maroi Lanfranco 1934.
DEMOGRAFIA GENERALE E DEMOGRAFIA DELLE RAZZE: Fortunati Paolo 1938-39.
DIPLOMAZIA E STORIA DEI TRATTATI: Carnevale Emanuele 1924.
DIRITTO AGRARIO: Giacomazzi Giuseppe 1936-40.
DIRITTO AMMINISTRATIVO: Macri Giacomo 1863-65; Sangiorgio Gaetano 1865-1883;
Malgarini Alessandro 1885-86; Siragusa Alfonso 1885; Orlando Vittorio Ema-
nuele 1888-91; Romano Santi (lib. doc. 1898); Longo Antonio 1905-1934; Sa-
lemi Giovanni (lib. doc. 1914) 1935-40; Di Pisa Salvatore (lib. doc. 1923).
DIRITTO AMMINISTRATIVO E SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE: Orlando Vittorio Ema-
nuele 1892-1902; Di Bernardo Domenico (lib. doc. 1897); Canepa Vaccaro
Pietro (lib. doc. 1921).
DIRITTO BANCARIO: Restivo Empedocle 1926-35.
DIRITTO CANONICO: Di Chiara Stefano 1805-20; Fiorenza Giuseppe (suppl.) 1862;
Ragusa Salvatore 1862; Fiorenza Giuseppe 1864-72; Scaduto Francesco 1884-
86; Malgarini Alessandro 1886; Salvioli Giuseppe 1888-1903; Besta Enrico
1905.
DIRITTO CIVILE: Traina Tommaso 1871-74; Sampolo Luigi 1875-1904; Todaro Pie-
tro (lib. doc. 1886); D'Aguanno Giuseppe 1894; Agnetta di Gentile France-
sco 1897; Baviera Giovanni 1905; Coviello Leonardo 1907; Scaduto Gioac-
chino (lib. doc. 1923) 1925-40; Martorana Michele 1925; Orlando Cascio Sal-
vatore (lib. doc. 1939); Puleo Salvatore (lib. doc. 1940).
DIRITTO COLONIALE: Restivo Empedocle 1925; Ambrosini Gaspere 1936; Bellavi-
sta Girolamo 1937-1940.
DIRITTO COMMERCIALE: Musmeci Nicolò 1861-72; Sampolo Luigi 1863-66; Delti-
gnoso Gaetano 1873-85; Sampolo Luigi 1886; Manara Ulisse 1888-1891; Ric-
ca Salerno Giuseppe 1892; Papa D'Amico Lucio 1893-1924; Noto Sardegna
Giuseppe (lib. doc. 1909) 1925-40; Papa Giuseppe (lib. doc. 1915); Pavone
Giovanni (lib. doc. 1923); Gagliano Antonio (lib. doc. 1925).
DIRITTO COMUNE: Messina Vitrano Filippo 1936-40.
DIRITTO CORPORATIVO: Ambrosini Gaspere 1932; Corso Pompeo 1936; Salemi Gio-
vanni 1937.
DIRITTO COSTITUZIONALE: Ugdulena Giuseppe 1861-1880; Pagano Giacomo (lib.
doc. 1877); Paternostro Alessandro 1881-87/1892-97; Mosca Gaetano (lib.
doc. 1885); Orlando Vittorio Emanuele (lib. doc. 1885) 1888-91; Lombardo
Pellegrino Ettore 1899-1915; Miceli Vincenzo 1905-06; Ambrosini Gaspere
1923-36; Sabini Giovanni (lib. doc. 1923); Sofia Rosario (lib. doc. 1931); Lo
Verde Giuseppe (lib. doc. 1934); Restivo Francesco (lib. doc. 1939); Cavar-
retta Giuseppe 1937-40.
DIRITTO COSTITUZIONALE ED INTERNAZIONALE: Ugdulena Giuseppe 1866-69.
DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO E COMPARATO: Catinella Salvatore 1938-1940.
DIRITTO DI EMIGRAZIONE: De Francisci Giovanni 1924.

- DIRITTO E PROCEDURA PENALE: Parlato Gaetano 1861; Mucciarelli Mariano 1865-78; Taranto Giuseppe 1878-91; Cuccia Simone 1880-81; Mecacci Ferdinando 1884; Leto Silvestri Gaetano (priv. doc. 1889); Impallomeni Giovan Battista 1892-1902; Scherma Salvatore (priv. doc. 1898); Perroni-Ferranti Giacomo (priv. doc. 1900); Carnevale Emanuele 1905-33; Lanza Vincenzo (priv. doc. 1907); Faraone Francesco (priv. doc. 1915); Mirto Randazzo Pietro (lib. doc. 1931); Maggiore Giuseppe 1934-37; Bellavista Girolamo (lib. doc. 1936); Musotto Giovanni 1939-40.
- DIRITTO E PROCEDURA PENALE E MILITARE: Milazzo Gioacchino 1931-38.
- DIRITTO ECCLESIASTICO: Ragusa Salvatore 1861; Savagnone Francesco Guglielmo 1906-1931; Restivo Francesco 1936-1940.
- DIRITTO FERROVIARIO: Manara Ulisse 1890-91; Rocco Alfredo 1907.
- DIRITTO FINANZIARIO E SCIENZA DELLE FINANZE: Ricca Salerno Paolo 1937-38.
- DIRITTO INDUSTRIALE: Papa D'Amico Lucio 1894.
- DIRITTO INTERNAZIONALE: Muratori Emanuele 1865; Morello Paolo 1866-71; Ugdulella Giuseppe 1866-80; Ruffo Barbalonga Enrico (lib. ins. 1872); Agnetta di Gentile Francesco 1874-80/1883-99; Impallomeni Giovan Battista 1900-01; Anzilotti Dionisio 1902; Pincitore Alberico (priv. doc. 1904); Fedozzi Prospero 1905-07; Carnevale Emanuele 1912; Ferraciu Antonio 1924-29; Carveretta Giuseppe 1930-40; Zancla Placido (lib. doc. 1938).
- DIRITTO MARITTIMO: Papa D'Amico Lucio 1924.
- DIRITTO MARITTIMO E COMMERCIALE: Musmeci Nicolò 1855.
- DIRITTO MARITTIMO PATRIO E COMPARATO E LEGISLAZIONE COMMERCIALE: Salvioli Giuseppe 1888-1902.
- DIRITTO NAUTICO E COMMERCIALE: Barbera Vittorio 1843-59; Musmeci Nicolò 1855-61.
- DIRITTO PENALE: Parlato Gaetano 1854-57; Puglia Giuseppe 1855/1863-64.
- DIRITTO PENALE INTERNAZIONALE: Schiattarella Raffaele 1885.
- DIRITTO PRIVATO COMPARATO: Fedozzi Prospero 1905; Galgano Salvatore 1924; Guarneri Andrea 1936-37; Orlando Cascio Salvatore 1939.
- DIRITTO PROCESSUALE CIVILE: Lipari Francesco Giuseppe 1937-40.
- DIRITTO PROCESSUALE CIVILE E ORDINAMENTO GIUDIZIARIO: Lipari Francesco Giuseppe 1926.
- DIRITTO PUBBLICO COMPARATO: Longo Antonio 1905; Ambrosini Gaspare 1924-35; Catinella Salvatore (lib. doc. 1934).
- DIRITTO PUBBLICO CORPORATIVO: Ambrosini Gaspare 1931.
- DIRITTO PUBBLICO MEDIEVALE E MODERNO: Maggiore Giuseppe 1927-28.
- DIRITTO PUBBLICO ROMANO: Guarneri Andrea 1924; Messina Vitrano Filippo 1925; Guarneri Andrea 1934.
- DIRITTO PUBBLICO SICILIANO: Maggiore Perni Francesco 1905.
- DIRITTO ROMANO: Sampolo Luigi 1861-62; Ondes Bartolomeo 1862-78; Sampolo Pietro 1879-81; Gugino Giuseppe 1879-1915; Carnazza Gabriele 1893; Di Marzo Salvatore 1923-33; Modica Marco 1935; Chiazze Lauro 1936-40.
- DIRITTO SINDACALE E CORPORATIVO: Ambrosini Gaspare 1934-35; Corso Pompeo 1935.
- DOTTRINA DELLO STATO: Maggiore Giuseppe 1936-1939.
- ECONOMIA BANCARIA: Abadessa Salvatore 1927-31; Masci Guglielmo 1924-28.
- ECONOMIA CIVILE E COMMERCIO: Bruno Giovanni 1854-59.
- ECONOMIA E COMMERCIO: Sanfilippo Ignazio 1839-1842; Busacca Raffaele 1842.
- ECONOMIA GENERALE E CORPORATIVA: De Francischi Giovanni 1935.
- ECONOMIA POLITICA: Bruno Giovanni 1861-89; Cusmano Vito 1879-87; Merenda Pietro (l.i. 1886); Scherma Giuseppe (priv. doc. 1896); Ricca Salerno Giuseppe 1891-1906; Caronna Filippo (priv. doc. 1900); Natoli Fabrizio (priv. doc. 1907); Bresciani Turrone Costantino 1912; Masci Guglielmo 1924-30; De Francischi Giovanni (priv. doc. 1907) 1931-33.
- ECONOMIA POLITICA APPLICATA: Cusmano Vito 1888.
- ECONOMIA POLITICA CORPORATIVA: Consiglio Vincenzo 1940.
- ESEGESI DEL *CORPUS IURIS CIVILIS*: Sampolo Luigi 1880-1904.

- ESEGESI DELLE FONTI DEL DIRITTO ITALIANO: Besta Enrico 1905-06.
ESEGESI DELLE FONTI DEL DIRITTO ROMANO: Riccobono Salvatore 1905-27; Baviera Giovanni 1934-35; Chiazzese Lauro 1936-40.
ESEGESI SULLE FONTI DEL DIRITTO COSTITUZIONALE: Lombardo Pellegrino Ettore 1899.
ESEGESI SULLE FONTI DEL DIRITTO PUBBLICO: Lombardo Pellegrino Ettore 1900.
ESERCITAZIONI ESEGETICHE NEL DIRITTO PENALE: Impallomeni Giovan Battista 1892-93.
ESERCITAZIONI ESEGETICHE SULLE FONTI DEL DIRITTO ROMANO: Gugino Giuseppe 1885-87.
ETICA E DIRITTO DI NATURA: Zacco Giovanbattista 1820-1842; D'Acquisto Benedetto 1842-56; Antenoro Agostino 1854-60.
ETICA, OSSIA FILOSOFIA MORALE: Candiloro Andrea 1815-20.
FILOSOFIA DEL DIRITTO: Raibaudi Michelangelo 1862-79; Sangiorgio Gaetano 1880; Schiattarella Raffaele 1881-1901; D'Aguanno Giuseppe (priv. doc. 1895); Nansi Nunzio (priv. doc. 1896); Vaccaro Michelangelo (priv. doc. 1898); Miceli Vincenzo 1902-15; Di Carlo Eugenio (lib. doc. 1923); Bonucci Alessandro 1923; Orestano Francesco (Fac. Lettere) 1923; Restivo Empedocle (priv. doc. 1904) 1924; Maggiore Giuseppe (lib. doc. 1923) 1925-1935; Gurrieri Agostino (lib. doc. 1925); Di Carlo Eugenio 1936-40; Paresce Enrico (lib. doc. 1937); Garilli Giovanni (lib. doc. 1939).
FILOSOFIA DELLA STORIA: Morello Paolo 1864-66.
FONTI DEL DIRITTO ANTICO E MEDIOEVALE: Guarneri Andrea 1931-32.
FONTI DEL DIRITTO SICULO: Besta Enrico 1907.
GEOGRAFIA ECONOMICA: Arcuri Luigi 1939-40.
GEOGRAFIA POLITICA ED ECONOMICA: Bertolini Gian Ludovico 1936-37; Arcuri Luigi 1939-1940.
INTRODUZIONE ALLE SCIENZE ED ISTITUZIONI DEL DIRITTO CIVILE: Gugino Giuseppe 1887-1906.
INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLE SCIENZE GIURIDICHE E ISTITUZIONI DI DIRITTO CIVILE: Coppa Zuccari Pasquale 1923.
INTRODUZIONE ENCICLOPEDICA ALLE SCIENZE GIURIDICHE: Gugino Giuseppe 1877.
INTRODUZIONE ENCICLOPEDICA ALLE SCIENZE GIURIDICHE ED ESEGESI DEL DIRITTO: Gugino Giuseppe 1878-84.
INTRODUZIONE ENCICLOPEDICA ALLE SCIENZE GIURIDICHE ED ISTITUZIONI DI DIRITTO CIVILE: Gugino Giuseppe 1885-1915; De Cola Proto Francesco (priv. doc. 1888).
INTRODUZIONE GENERALE ALLE SCIENZE GIURIDICHE E POLITICO-AMMINISTRATIVE E STORIA DEL DIRITTO: Cuccia Simone 1862-74.
ISTITUZIONI CIVILI: Garaio Antonino (sr.) 1805-15; Garaio Corradino 1820-44; Garaio Antonino (jr.) 1841-61.
ISTITUZIONI DI DIRITTO CIVILE: Baviera Giovanni 1907; Scaduto Gioacchino 1923; Messina Giuseppe 1927-32.
ISTITUZIONI DI DIRITTO NATURALE E DELLE GENTI: Controsceri Carmelo 1805.
ISTITUZIONI DI DIRITTO PRIVATO: Scaduto Gioacchino 1924; Guarneri Andrea 1934-40.
ISTITUZIONI DI DIRITTO PUBBLICO: Ferracciu Antonio 1924-28; Cavarretta Giuseppe 1931-34; Salemi Giovanni 1935-36; Sofia Rosario 1937-1940.
ISTITUZIONI DI DIRITTO PUBBLICO SICULO: Gregorio Rosario 1805.
ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO: Garaio Antonino 1862-67/1872-91; Orlando Vittorio Emanuele 1892-96; Riccobono Salvatore 1897-1930; Di Marzo Salvatore 1899; Baviera Giovanni 1902; Messina Vittrano Filippo 1907; Guarneri Andrea 1923; Baviera Giovanni 1931-40.
ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO COMPARATO COL VIGENTE DIRITTO PATRIO: Garaio Antonino 1865-71.
ISTITUZIONI DI PROCEDURA CIVILE: Orlando Vittorio Emanuele 1890-91.
LEGISLAZIONE DEL LAVORO: Lombardo Pellegrino Ettore 1906; Canepa Vaccaro Pietro 1931-35; Sofia Rosario 1935-36; Lipari Francesco Giuseppe 1937-39.

- LEGISLAZIONE DEL LAVORO E SINDACALE: Canepa Vaccaro Pietro 1926-27.
LEGISLAZIONE FINANZIARIA: Ricca Salerno Giuseppe 1891.
LEGISLAZIONE SOCIALE: Lombardo Pellegrino Ettore 1905-1907.
MEDICINA LEGALE: Mirto Domenico 1923-32.
MEDICINA LEGALE E DELLE ASSICURAZIONI: Mirto Domenico 1938.
MEDICINA LEGALE E POLIZIA MEDICA: Cacopardo Salvatore 1854-74
MEDICINA LEGALE PEI GIURISTI: Montalti Annibale 1899-1906.
PANDETTE E CODICE DI GIUSTINIANO: Malvastra Faggiani Salvatore 1805-20.
PAPIROLOGIA GIURIDICA: Modica Marco 1915-25.
PAPIROLOGIA GIURIDICA E ISTITUZIONI DI DIRITTO GRECO: Modica Marco 1924.
POLITICA CRIMINALE: Impallomeni Giovan Battista 1894.
POLITICA ECONOMICA E FINANZIARIA: Fortunati Paolo 1937-39.
PRATICA CRIMINALE: Impallomeni Giovan Battista 1895-1902.
PRATICA FORENSE DI DIRITTO E PROCEDURA PENALE: Carnevale Emanuele 1907.
PROCEDURA CIVILE: Scaglione Girolamo 1841-54; Uzzo Nicolò 1861; Galgano Salvatore 1923-25; Tuccio Francesco Paolo 1926-27.
PROCEDURA CIVILE E ORDINAMENTO GIUDIZIARIO: Guarneri Andrea (I) 1866-1905; Li Donni Ferdinando (priv. doc. 1890); Papa D'Amico Lucio 1895-97; Tuccio Francesco Paolo (priv. doc. 1898); La Loggia Enrico (priv. doc. 1902); Rocco Alfredo 1907; Messina Giuseppe 1912-24; Coniglio Antonino (priv. doc. 1923); Guarneri Andrea (II) 1928-34; Lipari Francesco Giuseppe 1935-36.
PROCEDURA CIVILE E PENALE: Uzzo Nicolò 1862; Sangiorgio Gaetano 1863-64.
PROCEDURA CIVILE ROMANA: Riccobono Salvatore 1899; Messina Vitranò Filippo 1927-32.
RAGIONERIA E CONTABILITÀ DI STATO: Ravenna Emilio 1925-31.
SCIENZA BANCARIA: Abadessa Salvatore 1924-25.
SCIENZA DELLA FINANZA: Cusmano Vito 1879-1907.
SCIENZA DELLA FINANZA E DIRITTO FINANZIARIO: Malgarini Alessandro 1886.
SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE: Agnetta di Gentile Francesco 1884-90; Ricca Salerno Giuseppe 1906; Longo Antonio 1907/1924-34; Canepa Vaccaro Pietro 1935.
SCIENZA DELLE FINANZE: Baviera Giovanni 1907; De Francisci Giovanni (priv. doc. 1911) 1923-30.
SCIENZA DELLE FINANZE E DIRITTO FINANZIARIO: Lombardo Pellegrino Ettore 1912; Natoli Fabrizio 1914-15; De Francisci Giovanni 1934; Ricca Salerno Paolo 1940.
SCIENZA POLITICA: Ambrosini Gaspare 1925.
SOCIOLOGIA: Schiattarella Raffaele 1888; Miceli Vincenzo 1906; Restivo Empedocle 1936-37; Di Carlo Eugenio 1938-40.
SOCIOLOGIA GENERALE E DIRITTO COSTITUZIONALE: Miceli Vincenzo 1907.
STATISTICA: Bruno Giovanni 1875/1877-79; Colaianni Napoleone (priv. doc. 1891); Maggiore Perni Francesco 1879-1906; Longo Antonio 1907; Bresciani Turroni Costantino 1912-15; Natoli Fabrizio 1923; Castrilli Vincenzo 1924-25; Maroi Lanfranco 1932-1935; Fortunati Paolo 1936-40.
STORIA DEI TRATTATI: Agnetta di Gentile Francesco 1882.
STORIA DEI TRATTATI E POLITICA INTERNAZIONALE: Cavarretta Giuseppe 1936-39.
STORIA DEL DIRITTO: Cuccia Simone 1875-80; Sampolo Pietro 1883.
STORIA DEL DIRITTO E LEGISLAZIONE COMPARATA: Amari Emerico 1860.
STORIA DEL DIRITTO GRECO ROMANO: Besta Enrico 1907.
STORIA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE: Baviera Giovanni 1931-32; Cavarretta Giuseppe 1936-39.
STORIA DEL DIRITTO ITALIANO: Salvioli Giuseppe 1884-1902; Siciliano Luigi 1895; Genuardi Luigi 1915; Besta Enrico 1905-1907; Loncaò Enrico 1911; Siciliano Luigi 1912-22; Ercole Francesco 1923-24/1927-31; Genuardi Luigi 1932-34; Gardina Camillo (lib. doc. 1931) 1935-40.
STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO MEDIEVALE E MODERNO: Ercole Francesco 1924; Maggiore Giuseppe 1925-34.

STORIA DEL DIRITTO ROMANO: Salvioli Giuseppe 1885-1888; Longo Antonio (lib. doc. 1888); Schiattarella Raffaele 1888-1901; Savagnone Francesco Guglielmo (lib. doc. 1902); Baviera Giovanni (lib. doc. 1900) 1902-30; Di Marzo Salvatore 1912-15; Guarneri Andrea 1923; Messina Vitrano Filippo (lib. doc. 1911) 1925-26.

STORIA DELLA LETTERATURA DEL DIRITTO ROMANO: Riccobono Salvatore 1898.

STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE: Gallina Francesco 1936; Consiglio Vincenzo 1940.

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE: Ziino Ottavio 1934; Renda Antonio 1938.

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI: Baviera Giovanni 1928.

STORIA E DOTTRINA DEL FASCISMO: Canepa Vaccaro Pietro 1936-38.

STORIA E POLITICA COLONIALE: Ambrosini Gaspere 1936; Di Carlo Eugenio 1937-38; Ziino Ottavio 1939-40.

TECNICA BANCARIA: Abadessa Salvatore 1926.

TECNICA COMMERCIALE, INDUSTRIALE, BANCARIA E PROFESSIONALE: Aldrighetti Angelo 1936.

TEORIA GENERALE DEL DIRITTO: Giacomazzi Giuseppe 1935.

Appendice 2

I docenti (1805-1940)

ABADESSA SALVATORE:

- 1924-25 Scienza bancaria (inc.); 1926 Tecnica bancaria (inc.); 1927-31 Economia bancaria (inc).

AGNETTA DI GENTILE FRANCESCO:

- 1874-75 Diritto internazionale (lib.ins.); 1882 (ins. priv.) Storia dei trattati; 1883-99 straordinario Diritto internazionale.
- 1876-1880 Diritto internazionale (inc.); 1897 Diritto civile (c.l.); 1884-90 Scienza dell'amministrazione (inc.).

ALDRIGHETTI ANGELO:

- 1936 (lib.doc.) Tecnica commerciale, industriale, bancaria e professionale.

AMARI EMERICO:

- 1842-44 interim Codice e Procedura Penale; 1846 provvisorio Codice e Procedura Penale; 1860 ordinario Storia del diritto e legislazione comparata.

AMBROSINI GASPARE:

- 1923-36 ordinario Diritto costituzionale.
- 1924-35 Diritto pubblico comparato (inc); 1925 Scienza politica (inc.); 1931 Diritto pubblico corporativo (inc.); 1932 Diritto corporativo (inc.); 1934-35 Diritto sindacale e corporativo (inc); 1936 Diritto coloniale (inc.); 1936 Storia e politica coloniale (inc.).

ANTENORO AGOSTINO:

- 1854-60 sostituto Etica e diritto naturale.

ANZILOTTI DIONISIO:

- 1902 straordinario Diritto internazionale.

ARCURI LUIGI:

- 1939 (lib.doc.) Geografia economica.
- 1939 Geografia politica ed economica (inc.).

BARBERA VITTORIO:

- 1843 interim Diritto nautico e commerciale; 1844-59 titolare Diritto nautico e commerciale.

BAVIERA GIOVANNI:

- 1900 (priv. doc.) Storia del diritto romano; 1902 (priv. doc.) Istituzioni di diritto romano; 1905-06 straordinario Storia del diritto romano; 1907-30 ordinario Storia del diritto romano; 1931-40 ordinario Istituzioni di diritto romano.

B. Pasciuta

- 1902 Storia del diritto romano (inc.); 1905 Diritto civile (c.l.); 1907 Istituzioni di diritto civile (c.l.); 1907 Scienza delle finanze (inc.); 1928 Storia delle relazioni internazionali (inc.); 1931-32 Storia del diritto internazionale (inc.); 1934-35 Eseggesi sulle fonti del diritto romano (inc.).

BELLAVISTA GIROLAMO:

- 1936 (lib.doc.) Diritto e procedura penale.
- 1937-1940 Diritto coloniale (inc.).

BERTOLINI GIAN LUDOVICO:

- 1936-37 Geografia politica ed economica (inc.).

BESTA ENRICO:

- 1905-1907 ordinario Storia del diritto italiano.
- 1905 Diritto canonico (inc.); 1905-06 Eseggesi delle fonti del diritto italiano (c.l.); 1907 Fonti del diritto siculo (inc.); 1907 Storia del diritto greco romano (c.l.).

BONUCCI ALESSANDRO:

- 1923 ordinario Filosofia del diritto.

BRESCIANI TURRONI COSTANTINO:

- 1912-13 straordinario Statistica; 1914-15 ordinario Statistica.
- 1912 Economia politica (inc.).

BRUNO GIOVANNI:

- 1854-59 titolare Economia civile e Commercio; 1861-89 ordinario Economia politica.
- 1877 Statistica (inc.).

BUSACCA RAFFAELE:

- 1842 supplente Economia e Commercio.

CACOPARDO SALVATORE:

- 1854-59 ordinario Medicina legale e polizia medica.
- 1861-74 Medicina legale e polizia medica (inc.).

CANDILORO ANDREA:

- 1815-20 titolare Etica, ossia Filosofia morale.

CANEPA VACCARO PIETRO:

- 1921 (lib.doc.) Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione.
- 1926-27 Legislazione del lavoro e sindacale (inc.); 1935 Scienza dell'amministrazione (inc.); 1931-32/1934-35 Legislazione del lavoro (inc.); 1936-38 Storia e dottrina del fascismo (inc.).

CARNAZZA GABRIELE:

- 1893 (priv. doc.) Diritto romano.

CARNEVALE EMANUELE:

- 1905-33 ordinario Diritto e procedura penale.
- 1907 Pratica forense di diritto e procedura penale (c.l.); 1912 Diritto internazionale (inc.); 1924 Diplomazia e storia dei trattati (inc.).

CARONNA FILIPPO:

- 1900 (priv. doc.) Economia politica.

CASTRILLI VINCENZO:

- 1924-25 Statistica (inc.).

CATINELLA SALVATORE:

- 1934 (lib.doc.) Diritto pubblico comparato.
- 1936 Diritto pubblico comparato (inc); 1938-1940 Diritto costituzionale italiano e comparato (inc.).

CAVARRETTA GIUSEPPE:

- 1930-40 ordinario Diritto internazionale.
- 1931-34 Istituzioni di diritto pubblico (inc.); 1935 Storia del diritto internazionale (inc.); 1936-39 Storia dei trattati e politica internazionale (inc.); 1937-40 Diritto costituzionale (inc.).

CHIAZZESE LAURO:

- 1936 straordinario Diritto romano; 1937 ordinario Diritto romano.
- 1936-40 Eseggesi delle fonti del diritto romano (inc.).

Itinerari di una cultura giuridica

- COLAIANNI NAPOLEONE:
– 1891 (priv. doc.) Statistica.
- CONIGLIO ANTONINO:
– 1923 (priv.doc.) Procedura civile e ordinamento giudiziario.
- CONSIGLIO VINCENZO:
– 1940 (lib.doc.) Economia politica corporativa.
– 1940 Storia delle dottrine economiche (inc.).
- CONTROSCERI CARMELO:
– 1805 Istituzioni di diritto naturale e delle genti.
- COPPA ZUCCARI PASQUALE:
– 1923 ordinario Introduzione allo studio delle scienze giuridiche e Istituzioni di diritto civile.
- CORSO POMPEO:
– 1935 (lib.doc.) Diritto sindacale e corporativo.
– 1936 Diritto corporativo (inc.).
- COVIELLO LEONARDO:
– 1907 ordinario Diritto civile.
- CRISAFULLI VINCENZO:
– 1893 prof.onorario Diritto canonico.
- CUCCIA SIMONE:
– 1864-74 straordinario Introduzione generale alle scienze giuridiche e politico-amministrative e Storia del diritto; 1875-80 straordinario Storia del diritto.
– 1862-64 Introduzione generale alle scienze giuridiche e politico-amministrative e Storia del diritto (inc.); 1880-81 Diritto e procedura penale (inc.).
- CUSUMANO VITO:
– 1879-87 (ins.priv.) Economia politica; 1879-83 (ins. priv.) Scienza della Finanza; 1888-92 straordinario Scienza della Finanza; 1893-1907 ordinario Scienza della Finanza.
– 1884-88 Scienza della Finanza (inc); 1888 Economia politica applicata (c.l.).
- D'ACQUISTO BENEDETTO:
– 1842 supplente Etica e diritto di natura; 1843-45 interino Etica e diritto di natura; 1854-56 titolare Etica e diritto di natura.
- D'AGUANNO GIUSEPPE:
– 1894 (priv.doc.) Diritto civile; 1895 (priv.doc.) Filosofia del diritto.
- DE COLA PROTO FRANCESCO:
– 1888 (priv.doc.) Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche ed istituzioni di diritto civile.
- DE FRANCISCI GIOVANNI:
– 1907 (priv.doc.) Economia politica; 1911 (priv.doc.) Scienza delle finanze; 1923-30 ordinario Scienza delle finanze; 1931-33 ordinario Economia politica; 1935-40 ordinario Economia generale e corporativa.
– 1924 Diritto di emigrazione (inc.); 1934 Scienza delle finanze e diritto finanziario (inc.).
- DELTIGNOSO GAETANO:
– 1873-85 straordinario Diritto commerciale.
- DENARO GIUSEPPE:
– 1854-1860 sostituto Codice civile col confronto delle leggi romane.
- DI BERNARDO DOMENICO:
– 1897 (priv.doc.) Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione.
- DI CARLO EUGENIO:
– 1923 (priv.doc.) Filosofia del diritto; 1936-40 ordinario Filosofia del diritto.
– 1937-38 Storia e politica coloniale (inc.); 1938-40 Sociologia (inc.).
- DI CHIARA STEFANO:
– 1805-20 Diritto canonico.
- DI MARZO SALVATORE:
– 1899 (priv.doc.) Istituzioni di diritto romano; 1912-15 ordinario Storia del diritto romano; 1923-33 ordinario Diritto romano.

B. Pasciuta

DI PISA SALVATORE:

- 1923 (priv.doc.) Diritto amministrativo.

ERCOLE FRANCESCO:

- 1923-24 ordinario Storia del diritto italiano.
- 1924 Storia del diritto pubblico medievale e moderno (inc.); 1927-31 Storia del diritto italiano (inc.).

FARAONE FRANCESCO:

- 1915 (priv.doc.) Diritto e procedura penale.

FEDOZZI PROSPERO:

- 1905-07 ordinario Diritto internazionale.
- 1905 Diritto privato comparato (c.l.).

FERRACCIU ANTONIO:

- 1924-29 ordinario Diritto internazionale.
- 1924-28 Istituzioni di diritto pubblico (inc.).

FIORENZA GIUSEPPE:

- 1862 supplente Diritto canonico; 1864-72 straordinario Diritto canonico.
- 1863 Diritto canonico (inc.).

FORTUNATI PAOLO:

- 1936-38 straordinario Statistica; 1939-40 ordinario Statistica.
- 1937-39 Politica economica e finanziaria (inc.); 1938-39 Demografia generale e demografia delle razze (inc.).

GAGLIANO ANTONIO:

- 1925 (lib.doc.) Diritto commerciale.

GALGANO SALVATORE:

- 1923-25 straordinario Procedura civile.
- 1924 Diritto privato comparato (inc.).

GALLINA FRANCESCO:

- 1936 Storia delle dottrine economiche (inc.).

GARAI ANTONINO sr.:

- 1805-15 Istituzioni civili.

GARAI CORRADINO:

- 1820-44 Istituzioni civili.

GARAI ANTONINO jr.:

- 1841-59 sostituto Istituzioni civili; 1861 ordinario Istituzioni civili; 1862-65/1872-91 ordinario Istituzioni di diritto romano; 1865-71 ordinario Istituzioni di diritto romano comparato col vigente diritto patrio.

GARILLI GIOVANNI:

- 1939 (lib.doc.) Filosofia del diritto.

GENUARDI LUIGI:

- 1915 (priv.doc.) Storia del diritto italiano; 1932-34 ordinario Storia del diritto italiano.

GIACOMAZZI GIUSEPPE

- 1935 (lib.doc.) Teoria generale del diritto.
- 1936-40 Diritto agrario (inc.).

GIARDINA CAMILLO:

- 1931 (lib.doc.) Storia del diritto italiano; 1939-40 straordinario Storia del diritto italiano
- 1935-38 Storia del diritto italiano (inc.).

GREGORIO ROSARIO:

- 1805 Istituzioni di diritto pubblico siculo.

GUARNERI ANDREA (I):

- 1866-1905 straordinario Procedura civile e ordinamento giudiziario.

GUARNERI ANDREA (II)

- 1923 (priv.doc.) Istituzioni di diritto romano; 1928-1934 ordinario Procedura civile e ordinamento giudiziario; 1935-40 ordinario Istituzioni di diritto privato.
- 1923 Storia del diritto romano (inc.); 1924/1934 Diritto pubblico romano (inc.); 1931-32 Fonti del diritto antico e medioevale (inc.); 1934 Istituzioni di diritto privato (inc.); 1936-37- Diritto privato comparato (inc.)

GUGINO GIUSEPPE:

- 1879 (ins. priv.) Diritto romano; 1880-81 straordinario Diritto romano; 1882-1915 ordinario Diritto romano.
- 1877 Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche (inc.); 1878-84 Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche ed esegesi del diritto (inc.); 1885-87 (c.l.) Esercitazioni esegetiche sulle fonti del Diritto romano; 1885-1915 Introduzione enciclopedica alle Scienze giuridiche ed istituzioni del diritto civile (inc.)

GURRIERI AGOSTINO:

- 1925 (lib.doc.) Filosofia del diritto.

IMPALLOMENI GIOVAN BATTISTA

- 1892-1902 ordinario Diritto e procedura penale.
- 1892-93 Esercitazioni esegetiche nel Diritto penale (c.l.); 1894 Politica criminale (c.l.); 1895-1902 Pratica criminale (c.l.); 1900-02 Diritto internazionale (inc.).

LA LOGGIA ENRICO:

- 1902 (priv.doc.) Procedura civile ed ordinamento giudiziario.

LA LOGGIA GIUSEPPE:

- 1939 (lib.doc.) Legislazione del lavoro.

LANZA VINCENZO:

- 1907 (priv.doc.) Diritto e procedura penale.

LETO SILVESTRI GAETANO:

- 1889 (priv.doc.) Diritto e procedura penale.

LI DONNI FERDINANDO:

- 1890 (priv.doc.) Procedura civile e ordinamento giudiziario.

LIPARI FRANCESCO GIUSEPPE:

- 1926 (lib.doc.) Diritto processuale civile e ordinamento giudiziario; 1935-36 straordinario Procedura civile e ordinamento giudiziario; 1937-40 ordinario Diritto processuale civile.
- 1937-39 Legislazione del lavoro (inc.).

LO VERDE GIUSEPPE:

- 1934 (lib.doc.) Diritto costituzionale.

LOMBARDO PELLEGRINO ETTORE:

- 1899-1904 straordinario Diritto costituzionale; 1905-15 ordinario Diritto costituzionale
- 1899 Esegese sulle fonti del diritto costituzionale (c.l.); 1900 Esegese sulle fonti del diritto pubblico (c.l.); 1905/1907 Legislazione sociale (c.l.); 1906 Legislazione del lavoro (c.l.); 1912 Scienza delle finanze e diritto finanziario (inc.).

LONCAO ENRICO:

- 1911 (priv.doc.) Storia del diritto italiano.

LONGO ANTONIO:

- 1888 (priv.doc.) Storia del diritto romano; 1905-1934 ordinario Diritto amministrativo
- 1905 Diritto pubblico comparato (c.l.); 1907 Scienza dell'amministrazione (c.l.); 1907 Statistica (inc.); 1924-34 Scienza dell'amministrazione (inc.).

MACRÌ GIACOMO:

- 1863-65 (lib. ins.) Diritto amministrativo; 1923 (priv.doc.) Filosofia del diritto.

MAGGIORE GIUSEPPE:

- 1925-1935 ordinario Filosofia del diritto; 1935-37 ordinario Diritto e procedura penale.
- 1925-34 Storia del diritto pubblico medievale e moderno (inc.); 1927-28 Diritto pubblico medievale e moderno (inc.); 1934 Diritto e procedura penale (inc.); 1934-37; 1935 Filosofia del diritto (inc.); 1936-39 Dottrina dello stato (inc.).

MAGGIORE PERNI FRANCESCO:

- 1879-84 (ins. priv.) Statistica; 1891-94 straordinario Statistica; 1895-1906 ordinario Statistica.
- 1905-06 Diritto pubblico siciliano (c.l.); 1885-90 Statistica (inc.).

B. Pasciuta

MALGARINI ALESSANDRO:

- 1886 (lib. ins.) Scienza della finanza e diritto finanziario; 1885-86 ordinario Diritto amministrativo.
- 1886 Diritto canonico (inc.).

MALVASTRA FAGGIANI SALVATORE:

- 1805-20 Pandette e Codice di Giustiniano.

MALVASTRA FAGGIANI SALVATORE:

- 1820-1838 Codici e Pandette.

MANARA ULISSE:

- 1888-1891 ordinario Diritto commerciale.
- 1890-1891 Diritto ferroviario (c.l.).

MAROI LANFRANCO:

- 1932-1935 ordinario Statistica.
- 1934 Demografia (inc.).

MARTORANA MICHELE:

- 1925 (lib.doc.) Diritto civile.

MASCI GUGLIELMO:

- 1924-30 ordinario Economia politica.
- 1924-28 Economia bancaria (inc.).

MECACCI FERDINANDO:

- 1884 ordinario Diritto e procedura penale.

MERENDA PIETRO:

- 1886 (lib.ins.) Economia politica.

MESSINA GIUSEPPE:

- 1912-24 ordinario Procedura civile e ordinamento giudiziario; 1925-32 ordinario Istituzioni di diritto civile.

MESSINA VITRANO FILIPPO:

- 1907 (priv.doc.) Istituzioni di diritto romano; 1911 (priv.doc.) Storia del diritto romano; 1925-26 ordinario Storia del diritto romano.
- 1925 Diritto pubblico romano (inc.); 1927-32 Procedura civile romana (inc.); 1936-40 Diritto comune (inc.).

MICELI VINCENZO:

- 1902-05 straordinario Filosofia del diritto; 1906-15 ordinario Filosofia del diritto.
- 1905-06 Diritto costituzionale (c.l.); 1906 Sociologia (c.l.); 1907 Sociologia generale e diritto costituzionale (c.l.).

MILAZZO GIOACCHINO:

- 1931 (lib.doc.) Diritto e procedura penale e militare.
- 1937 Cultura militare (inc.); 1934-38 Diritto e procedura penale e militare (inc.).

MIRTO DOMENICO:

- 1923-32 Medicina legale (inc.); 1938 Medicina legale e delle assicurazioni (inc.); 1938 Antropologia criminale (inc.).

MIRTO RANDAZZO PIETRO:

- 1931 (lib.doc.) Diritto e procedura penale.

MODICA MARCO:

- 1915 (priv.doc.) Papirologia giuridica.
- 1924 Papirologia giuridica e istituzioni di diritto greco (inc.); 1925 Papirologia giuridica (inc.); 1935- Diritto romano (inc.).

MONTALTI ANNIBALE:

- 1899-1906 Medicina legale pei giuristi (inc.).

MORELLO PAOLO:

- 1866-71 (ins. lib.) Diritto internazionale.
- 1864 Filosofia della Storia (inc.).

MOSCA GAETANO:

- 1885 (lib.ins.) Diritto costituzionale.

MUCCIARELLI MARIANO:

- 1865-78 ordinario Diritto e procedura penale.

Itinerari di una cultura giuridica

MURATORI EMANUELE:

- 1865 straordinario Diritto internazionale.

MUSMECI NICOLÒ:

- 1855 sostituto e provvisorio Diritto marittimo e commerciale; 1861 ordinario Diritto nautico e commerciale; 1862-72 ordinario Diritto commerciale.

MUSOTTO GIOVANNI:

- 1939 (lib.doc.) Diritto e procedura penale.
- 1939-1940 Diritto e procedura penale (inc.).

NASI NUNZIO:

- 1896 (priv.doc.) Filosofia del diritto.

NATOLI FABRIZIO:

- 1907 (priv.doc.) Economia politica; 1914-15 ordinario Scienza delle finanze e diritto finanziario; 1923 ordinario Economia politica
- 1923 Statistica (inc.).

NOTO SARDEGNA GIUSEPPE:

- 1909 (priv.doc.) Diritto commerciale.
- 1925-31 Diritto commerciale (inc.).

ONDES BARTOLOMEO:

- 1861 straordinario Codice civile; 1862-65 straordinario Diritto romano; 1866-78 ordinario Diritto romano.

ORLANDO CASCIO SALVATORE:

- 1939 (lib.doc.) Diritto civile.
- 1939 Diritto privato comparato (inc.).

ORLANDO DIEGO:

- 1859 provvisorio Codice civile col confronto delle leggi romane.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE:

- 1885 (lib.ins.) Diritto costituzionale; 1888-91 ordinario Diritto amministrativo; 1892-1902 ordinario Diritto amministrativo e Scienza dell'amministrazione; 1905 professore onorario.
- 1890-91 Istituzioni di procedura civile (c.l.); 1889-91 Diritto costituzionale (inc.); 1892-96 Istituzioni di diritto romano (inc.).

PAGANO GIACOMO:

- 1877 (ins. priv.) Diritto costituzionale.

PALUMBO PIETRO:

- 1934 (lib.doc.) Computisteria e ragioneria generale applicata.
- 1937-40 Contabilità di stato (inc.).

PAPA D'AMICO LUCIO:

- 1894 Diritto industriale (c.l.); 1895-97 Procedura civile e ordinamento giudiziario (c.l.); 1924 Diritto marittimo (inc.).
- 1894-1901 straordinario Diritto commerciale; 1902-24 ordinario Diritto commerciale.

PAPA GIUSEPPE:

- 1915 (priv.doc.) Diritto commerciale.

PARESCHE ENRICO:

- 1937 (lib.doc.) Filosofia del diritto.

PARLATI GAETANO:

- 1859 provvisorio Codice e procedura penale; 1854-57 interim e provvisorio Diritto Penale; 1861 provvisorio Diritto e procedura penale.

PATERNOSTRO ALESSANDRO:

- 1881-97 ordinario Diritto costituzionale.
- 1886 Diritto costituzionale (inc.); 1895 Diritto internazionale (c.l.).

PAVONE GIOVANNI:

- 1923 (priv.doc.) Diritto commerciale.

PERRONI-FERRANTI GIACOMO:

- 1900 (priv.doc.) Diritto e procedura penale.

PINCITORE ALBERICO:

- 1904 (priv.doc.) Diritto internazionale.

B. Pasciuta

PUGLIA GIUSEPPE:

- 1855 sostituto Diritto Penale.
- 1863-64 Diritto Penale (inc.).

PULEO SALVATORE:

- 1940 (lib.doc.) Diritto civile.

RAGUSA SALVATORE:

- 1861 ordinario Diritto ecclesiastico; 1862 ordinario Diritto canonico.

RAIBAUDI MICHELANGELO:

- 1862-79 ordinario Filosofia del diritto.

RAVENNA EMILIO:

- 1902 (priv.doc.) Contabilità di stato.
- 1924 Contabilità di Stato e ragioneria commerciale (inc.); 1925-31 Ragioneria e Contabilità di Stato (inc.).

RENDA ANTONIO:

- 1938 Storia delle dottrine politiche (inc.).

RESTIVO EMPEDOCLE:

- 1904 (priv.doc.) Filosofia del diritto.
- 1924 Filosofia del diritto (inc.); 1925 Diritto coloniale (inc.); 1926-31 1934-35 Diritto bancario (inc.); 1936-37 Sociologia (inc.).

RESTIVO FRANCESCO:

- 1939 (lib.doc.) Diritto costituzionale.
- 1936-40 Diritto ecclesiastico (inc.).

RICCA SALERNO GIUSEPPE:

- 1891-1906 ordinario Economia politica.
- 1891 Legislazione finanziaria (c.l.); 1892 Diritto commerciale (inc.); 1906 Scienza dell'amministrazione (inc.).

RICCA SALERNO PAOLO:

- 1940 ordinario Scienza delle finanze e diritto finanziario.
- 1937-38 Diritto finanziario e scienza delle finanze (inc.).

RICCOBONO SALVATORE:

- 1898 Storia della letteratura del diritto romano (inc.); 1899 Procedura civile romana (c.l.); 1905-27 Esegesi sulle fonti del diritto romano (inc.).
- 1897-1899 straordinario Istituzioni di diritto romano; 1900-1930 ordinario Istituzioni di diritto romano.

ROCCO ALFREDO:

- 1907 straordinario Procedura civile e ordinamento giudiziario.
- 1907 Diritto ferroviario (c.l.).

ROMANO SANTI:

- 1898 (priv.doc.) Diritto amministrativo.

RUFFO BARBALONGA ENRICO:

- 1872-74 (ins. lib.) Diritto internazionale.

SABINI GIOVANNI:

- 1923 (priv.doc.) Diritto costituzionale.

SALEMI GIOVANNI:

- 1914 (priv.doc.) Diritto amministrativo; 1935-40 ordinario Diritto amministrativo.
- 1937 Diritto corporativo (inc.); 1935-36 Istituzioni di diritto pubblico (inc.).

SALVIOLI GIUSEPPE:

- 1884-1902 ordinario Storia del diritto italiano; 1905 professore onorario.
- 1885-1888 Storia del diritto romano (inc.); 1888-1903 Diritto canonico (inc.); 1888-1902 Diritto marittimo patrio e comparato e Legislazione commerciale (c.l.).

SAMPOLO LUIGI:

- 1861-62 straordinario Diritto romano; 1863-74 ordinario Codice civile patrio; 1875-1905 ordinario Diritto civile
- 1863-66 Diritto commerciale (supplente); 1879-81 Diritto romano (inc.); 1880-88 Esegesi del *Corpus Iuris civilis* (priv. ins.); 1883 Storia del diritto

- (inc.); 1889-1904 Esegesi del *Corpus Iuris civilis* (inc.); 1886 Diritto commerciale (inc.).
- SAMPOLO PIETRO:
– 1839-43 interino Codici e Pandette; 1844-1859 titolare Codici e Pandette.
- SANFILIPPO IGNAZIO:
– 1839-1842 titolare Economia e Commercio.
- SANGIORGIO GAETANO:
– 1863-64 straordinario Procedura civile e penale; 1865-1883 ordinario Diritto amministrativo.
– 1880 Filosofia del diritto (inc.).
- SAVAGNONE FRANCESCO GUGLIELMO:
– 1902 (priv.doc.) Storia del diritto romano; 1907 (priv.doc.) Diritto ecclesiastico.
– 1906-1931 Diritto ecclesiastico (inc.).
- SCADUTO FRANCESCO:
1884-86 Diritto Canonico (inc.).
- SCADUTO GIOACCHINO:
– 1923 (priv.doc.) Diritto civile; 1925 straordinario Diritto civile; 1926-40 ordinario Diritto civile.
– 1923 Istituzioni di diritto civile (inc.); 1924 Istituzioni di diritto privato (inc.).
- SCAGLIONE GIROLAMO:
– 1841-44 interino Procedura civile; 1845 provvisorio Procedura civile; 1854 titolare Procedura civile.
- SCHERMA GIUSEPPE:
– 1896 (priv.doc.) Economia politica.
- SCHERMA SALVATORE:
– 1898 (priv.doc.) Diritto e procedura penale.
- SCHIATTARELLA RAFFAELE:
– 1885 (lib. ins.) Diritto penale internazionale; 1881-84 straordinario Filosofia del diritto; 1885-1901 ordinario Filosofia del diritto.
– 1888 Sociologia (c.l.); 1888-1901 Storia del diritto romano (inc.).
- SCIASCIA ANTONINO:
– 1841-44 interino Codice civile; 1845 provvisorio Codice civile; 1854-55 titolare Codice civile col confronto delle leggi romane.
- SICILIANO LUIGI:
– 1895 (priv.doc.) Storia del diritto italiano; 1912-22 ordinario Storia del diritto italiano.
- SIRAGUSA ALFONSO:
– 1885 (lib. ins.) Diritto amministrativo.
- SOFIA ROSARIO:
– 1931 (lib.doc.) Diritto costituzionale.
– 1935-36 Legislazione del lavoro (inc.); 1937-1940 Istituzioni di diritto pubblico (inc.).
- TARANTO GIUSEPPE:
– 1878-79/1883-84 incaricato Diritto e procedura penale; 1879-82 (ins. priv.) Diritto e procedura penale; 1885-91 ordinario Diritto e procedura penale.
- TODARO PIETRO:
– 1886 (lib. ins.) Diritto civile.
- TRAINA TOMMASO:
– 1871-74 (lib. ins.) Diritto civile.
- TUCCIO FRANCESCO PAOLO:
– 1898 (priv.doc.) Procedura civile e ordinamento giudiziario.
– 1926-27 Procedura civile (inc.).
- UGDULENA GIUSEPPE:
– 1861-1880 ordinario Diritto costituzionale; 1866-69 ordinario Diritto costituzionale ed internazionale.
– 1870-80 Diritto internazionale (inc.).

B. Pasciuta

UZZO NICOLÒ:

- 1861 provvisorio Procedura civile.
- 1862 Procedura civile e penale (inc.).

VACCARO MICHELANGELO:

- 1898 (priv.doc.) Filosofia del diritto.

ZACCO GIOVANBATTISTA:

- 1820-1842 Etica e diritto di natura.

ZANCLA PLACIDO:

- 1938 (lib.doc.) Diritto internazionale.

ZIINO OTTAVIO:

- 1934 (lib.doc.) Storia delle dottrine politiche.
- 1939-1940 Storia e politica coloniale (inc.).

Appendice 3

I Presidi (1860-1940)

1860-61	BRUNO GIOVANNI (Economia politica)
1862-75	GARAI ANTONINO (Istituzioni di diritto romano)
1876-89	BRUNO GIOVANNI (Economia politica)
1890-92	GUGINO GIUSEPPE (Diritto romano)
1893-95	SAMPOLO LUIGI (Diritto civile)
1896-98	SALVIOLI GIUSEPPE (Storia del diritto italiano)
1899-1900	IMPALLOMENI GIOVAN BATTISTA (Diritto e procedura penale)
1901-15	GUGINO GIUSEPPE (Diritto romano)
1923-27	RICCOBONO SALVATORE (Diritto romano)
1928	DE FRANCISCI GIOVANNI (Scienza delle finanze)
1929-30	RICCOBONO SALVATORE (Diritto romano)
1931-34	SCADUTO GIOACCHINO (Diritto civile)
1935-37	MAGGIORE GIUSEPPE (Procedura penale)
1938-40	GUARNERI ANDREA (Diritto privato)

Appendice 4

I Rettori provenienti dalla Facoltà di Giurisprudenza (1805-1940)

MUSMECI NICOLÒ	1861
GARAI ANTONINO	1876-79
GUGINO GIUSEPPE	1893-94
RICCA SALERNO GIUSEPPE	1895
GUGINO GIUSEPPE	1898
RICCOBONO SALVATORE	1908-10
DI MARZO SALVATORE	1921-22
ERCOLE FRANCESCO	1923-32
DI MARZO SALVATORE	1933-34
SCADUTO GIOACCHINO	1935-37
MAGGIORE GIUSEPPE	1938

Appendice 5

Le lezioni inaugurali tenute dai docenti della Facoltà di Giurisprudenza (1876-1933)

- 1878 L. SAMPOLO, *L'Università di Palermo e il suo passato.*
1882 A. PATERNOSTRO, *L'uomo morale e la vita degli stati.*

Itinerari di una cultura giuridica

- 1886 R. SCHIATTARELLA, *Della formazione naturale dell'universo*.
1890 G. SALVIOLI, *I difetti sociali del codice civile in relazione alle classi non abbienti e operaie*.
1894 G.B. IMPALLOMENI, *Della Giuria*.
1902 G.B. IMPALLOMENI, *Delinquenti passionali*.
1908 A. ROCCO, *L'Università e la scienza del diritto privato in Italia*.
1912 C. BRESCIANI TURRONI, *Cause dell'attuale aumento generale dei prezzi*.
1916 V. MICELI, *La filosofia della pace*.
1924 S. RICCOBONO, *Il diritto pretorio romano e il diritto moderno*.
1929 S. RICCOBONO, *Nichilismo critico-storico nel campo del diritto romano e medievale*.
1933 G. SCADUTO, *Il patrimonio di famiglia*.

POUR DE NOUVELLES APPROCHES DU MAI ÉTUDIANT ET UNIVERSITAIRE EN FRANCE ET AU-DELÀ!*

Pour ce qui est de la France, on pourrait avoir l'impression que tout a été dit, écrit sur 68 – encore plus en cette année de quarantième anniversaire –, y compris au sein de la communauté scientifique et notamment historique – plusieurs ouvrages collectifs viennent d'être publiés permettant de synthétiser les derniers travaux de recherche¹.

Souvent, notamment à chaque commémoration, la dimension générationnelle a été fortement mise en avant, celle-ci s'alliant parfois à la dimension politique du mouvement, mais trop souvent et de plus en plus réduit à la dimension culturelle de 68.

Pour ce qui est des mouvements étudiants et universitaires des années 68, ceux-ci peuvent apparaître encore plus que d'autres comme sur-exposés, surmédiatisés, voire sur-étudiés. Or, c'est toujours d'un certain mouvement étudiant et universitaire, parisien, politico-culturel que l'on parle. Pour les autres aspects, notamment sociaux ou socio-politiques, longtemps ce fut un angle mort.

Le GERME (Groupe d'études et de recherche sur les mouvements étudiants), réseau de recherche œuvrant à la légitimité scientifique des mouvements étudiants comme objet d'étude², a commencé à soulever ce couvercle de clichés en portant, en 1998, de «nouveaux regards sur le mai étudiant»³. Toute la «Commune universitaire» est réapparue réajustant l'image de la «Commune étudiante» dont il ne restait trop souvent que le volet «politique», certes essentiel mais non suffisant. Comme l'a écrit alors Edgar Morin, à côté de la «Sorbonne-Aurora», rêvée par certaines minorités révolutionnaires, existe une «Sorbonne-Potemkine» vécue – dans toute son ambiguïté et complexité – par la majeure partie des étudiants de mai⁴. Mais cette première phase, poursuivie dans plusieurs séminaires, peut donner l'image d'un mouvement étudiant partagé en deux, tel Janus.

La nouvelle phase que nous avons entamée cette année⁵ vise à mieux cerner l'alchimie militante entre ce pôle politique et ce pôle universitaire, entre un pôle d'intégration et un pôle de rupture qui ne correspondent pas forcément aux deux premiers. Déconstruire et reconstruire un cadre d'analyse, tenter de proposer une nouvelle grille de lecture permettant d'établir topographies, temporalités, jeux d'échelle et comparaison interopérable entre les Communes étudiantes, voici le sens de cette communication.

Plus que d'un Janus bicéphale, nous verrons que la Commune étudiante et universitaire – le mouvement de mai, les mouvements étudiants en général? – serait plutôt à rapprocher de Sisyphe.

Après avoir tenté de repérer les ingrédients de l'alchimie militante qui déterminent le contenu de ce «moment critique» de mai-juin 1968,

* Ce texte est une première synthèse de travaux personnels et des travaux collectifs qui ont pu être menés dans le cadre du GERME. Une première version a été présentée lors du colloque «Mai 68, quarante ans après» organisé par l'Université de Londres à Paris.

¹ *La France des années 68*, coord. ANTOINE ARTOUS - DIDIER EPSZTAJN - PATRICK SILBERSTEIN, Paris, Syllepse, 2008; *68. Une histoire collective (1962-1981)*, coord. PHILIPPE ARTIÈRES - MICHELLE ZANCARINI-FOURNEL, Paris, La Découverte, 2008; *Mai-Juin 68*, dir. DOMINIQUE DAMMAMME - BORIS GOBILLE - FRÉDÉRIQUE MATONTI - BERNARD PUDAL, Paris, éd. de l'Atelier, 2008; et sur les mouvements étudiants, plus spécifiquement, voir, *Cent ans de mouvement étudiants*, coord. JEAN-PHILIPPE LEGOIS - ALAIN MONCHABLON - ROBI MORDER, Paris, Syllepse, 2007.

² www.germe.info

³ Titre du colloque du GERME de mai 1998 à paraître aux éditions Syllepse: *Nouveaux regards sur le mai étudiant: à la redécouverte des mouvements étudiants des années 68*, coord. JEAN-PHILIPPE LEGOIS. Voir également: JEAN-PHILIPPE LEGOIS-ALAIN MONCHABLON-ROBI MORDER, *Le mouvement étudiant et l'Université, entre réforme et révolution*, in GENEVIÈVE DREYFUS-ARMAND-ROBERT FRANK-MARIE-FRANÇOISE LÉVY-MICHELLE ZANCARINI-FOURNEL, *Les années 68. Le temps de la contestation. Actes du colloque IHTP de 1998*, Bruxelles-Paris, Complexe-CNR-IHTP, 2000, p. 282-298.

⁴ EDGAR MORIN-CLAUDE LEFORT-JEAN-MARC COUDRAY [CORNELIUS CASTORIADIS], *Mai 1968 la brèche: premières réflexions sur les événements*, Paris, Fayard, 1968.

⁵ Lors du colloque GERME-Mission CAARME «À la redécouverte des mouvements étudiants dans les années 68» tenu à Reims les 25 et 26 janvier 2008 et d'autres séminaires. www.caarme.fr

nous essaierons de retrouver les différentes temporalités du moment et des “années 68” pour, enfin, dégager les jeux d’échelle de la mobilisation étudiante et universitaire, du micro-local à l’international, comme autant de niveaux d’analyse à croiser.

1. *Les contenus portés par le mouvement étudiant et universitaire: quelle alchimie?*

On connaît le début du mouvement en France: suite à la fermeture de la Faculté de Nanterre, à la convocation de 8 étudiants nanterrois devant le Conseil de discipline de l’Université et aux menaces d’Occident, l’UNEF (Union nationale des étudiants de France) appelle à un meeting dans la cour de la Sorbonne qui ne mobilise guère les masses, mais, l’après-midi, un groupe d’Occident s’apprêtant à venir, les militants se préparent militairement à l’affrontement, les forces de l’ordre se préparent à l’éviter et le recteur Roche préfère les faire intervenir pour «expulser les perturbateurs». Les militants sont interpellés, déclenchant la solidarité du Quartier latin. La lenteur des “mises en fourgon” pour contrôle d’identité font se regrouper, badauds, étudiants et militants rescapés qui commencent à crier «Libérez nos camarades!», à secouer les cars de police, à riposter avec des pavés aux grenades lacrymogènes, à monter une première barricade place du Luxembourg. C’est le début de trois heures d’émeutes! En tout, près de 550 personnes seront interpellées.

Nouvelle illustration du cycle provocation-répression-solidarité, ces interpellations massives vont déclencher l’indignation de la grande majorité des étudiants dans tout le pays. Dès le lendemain, des rassemblements ont lieu et l’on prépare la grève générale appelée par l’UNEF et le SNESup (Syndicat national de l’enseignement supérieur) pour le lundi 6 mai. La répression gouvernementale disproportionnée va embraser la plaine étudiante. Très vite, les Universités de province reprennent les trois revendications du mouvement: libération immédiate des étudiants emprisonnés, amnistie des étudiants inculpés, retrait des forces de police du Quartier latin et réouverture de la Sorbonne.

Après la “nuit des barricades” (10-11 mai), avec l’appel des centrales syndicales à la grève générale du 13 mai, le mouvement de grèves et d’occupations s’étend à l’ensemble des secteurs de la société – on compte près de 10 millions de grévistes! – et, dès lors, un mouvement de critique et remise en cause généralisées, de manière plus ou moins explicite, plus ou moins radicale, se développe.

L’analyse des contenus portés par ce mouvement est un des enjeux importants de l’analyse du mai étudiant et universitaire. S’il a été important dans un premier temps de rappeler le volet universitaire de la Commune étudiante face à une vulgate politico-culturelle, il ne faudrait pas transformer la Commune étudiante en Janus, mais plus la voir tel Sisyphe⁶, remontant son rocher plus ou moins au sommet de la montagne.

Changer l’université...

Le changement de la structuration du système universitaire est au cœur même du mouvement. L’articulation entre les différents membres de l’Université, étudiants, enseignants et non-enseignants est complexe. Ces derniers, peu nombreux, sont parfois ignorés; les enseignants, bien que numériquement minoritaires, surtout s’ils ne sont pas “mandarins”, ou

⁶ JEAN-PHILIPPE LEGOIS, *Commune étudiante: drôles de (g)réves!*, dans *La France des années 68*.

1. Corteo studentesco alla Sorbona di Parigi, 1968.



sont syndicalistes, parviennent parfois à orienter des Assemblées Générales. Les Assemblées Générales étudiantes, animées par des militant(e)s plus ou moins aguerris, donnent le tempo du mouvement, à l'intérieur comme à l'extérieur des enceintes universitaires. Et cela, que le mouvement étudiant fut faible et divisé, ou, comme à la Sorbonne⁷, prolifique et multiforme: les autres contre-pouvoirs, notamment les assemblées d'enseignants, discutent et votent des textes adressés à celui-ci, tentent de l'influencer et/ou de le conseiller.

Aussi, même si une grande partie des militant(e)s étudiant(e)s aguerris des années pré-68 "désertent" le terrain universitaire pour d'autres fronts "plus" révolutionnaires⁸, même si la plupart des universitaires hostiles au mouvement ne participent pas aux AG (et peut-être grâce à cela), une auto-organisation des usagers et travailleurs de l'université se met en place en grandeur réelle pendant plus d'un mois.

Dans les textes des commissions et autres "comités techniques", ainsi que dans les motions votées en Assemblée Générale, une remise en cause du contenu de l'enseignement universitaire apparaît clairement, là encore plus ou moins radicale: rejet d'un enseignement passif, critique du statut dépendant de l'étudiant vis-à-vis de la société, refus de l'université des "mandarins", mais aussi de la vision technocratique de la place de l'université dans la société (visant l'adaptation aux besoins économiques).

Dans le sillon de la "gauche syndicale", du "travail étudiant" et des Groupes de travail universitaire (GTU), une réorganisation de l'enseignement est, en effet, discutée dans chaque université sur la base d'«unités pédagogiques», d'«examens [...] remplacés par un contrôle permanent des activités de l'année» – ici à Besançon⁹ – rompant ainsi avec la menace de l'«examen-guillotine». Une nouvelle pédagogie est à l'ordre du jour: «La place accordée au cours magistral doit être réduite au profit d'un travail de groupe préparé par des pré-polycopiés. Aux formes traditionnelles, s'ajouteront des exercices de type nouveau (comptes-rendus, rapports, etc...)».

En pharmacie, on est à la recherche d'un nouveau rapport enseignant-enseigné, éveillant l'esprit critique, visant à "apprendre à apprendre". Dans sa déclaration de constitution de l'"université critique des sciences humaines", le comité de liaison de Censier affirme que «tout étudiant doit être aussi praticien; tout praticien doit être aussi étudiant; tout enseignant et tout chercheur doivent être aussi praticien», le

⁷ Comme, par exemples, à Nancy. Cf. HERVÉ HOCQUET, *"Mai 68" à la Faculté des Lettres de Nancy*, Mémoire de maîtrise, Université Nancy 2, p. 35-36 et p. 49-50.

⁸ Aspect développé dans la contribution collective: le mouvement étudiant et l'Université, entre réforme et révolution.

⁹ Cité, comme les suivants, in *La remise en question de l'université, mai-juin 68*, «Les sciences de l'éducation pour l'ère nouvelle», numéro spécial (juillet 1968), p. 288.



2. Corteo studentesco, 1968.

comité d'action de Censier allant encore plus loin dans son manifeste «Nous sommes en marche»: «Tout ex-étudiant-enseigné doit devenir un enseignant tout en continuant à être enseigné». C'est une critique de la coupure entre théorie et pratique, entre travailleurs et étudiants, ainsi que de la conception même d'un savoir figé et "détenu", alors qu'il s'enrichit de la pratique de débat, d'enseignement et de recherche.

Et cette critique pédagogique ne se veut pas naïve. La commission Méthode-Pédagogie en pharmacie commence son rapport ainsi:

Il existe une distance réelle entre le savoir et le non-encore-savoir. L'enseignement connaît le savoir, l'enseigné ne connaît pas encore, il est donc en état de non savoir. Il existe donc une distance objective entre l'enseignant et l'enseigné. La pratique pédagogique suppose cette distance, elle devra la réduire, permettre aux enseignés d'acquérir le savoir des enseignants.

La critique du mandarinate est donc bien articulée, argumentée. Nous sommes bien loin des discours convenus sur la crise d'autorité du corps enseignant en germe dans la critique soixante-huitarde de l'autorité pédagogique¹⁰.

Quant au rapport universités-entreprises, il pourrait paraître étonnant de lire ces lignes du Centre de regroupement des informations universitaires:

Pour rompre l'isolement de l'étudiant et donner un sens à sa participation il faut prévoir une formation complémentaire adapté qui permette d'entrer à tout moment dans la vie professionnelle. Les contacts avec la vie active doivent être multipliés. Suivant leur spécialité, les étudiants effectueront des stages rémunérés. Ainsi pourra être brisé l'isolement de la culture par rapport aux problèmes réels, la formation sera reliée à la pratique. On peut aussi envisager que des personnes engagées dans la vie active et ayant des responsabilités importantes professionnelles, syndicales ou politiques, viennent beaucoup plus souvent faire des conférences et discuter dans les universités.

Or, cet appel à ce que l'on pourrait appeler aujourd'hui les "forces vives" se place dans la perspective de construction «d'une université de contestation qui permet de remettre la société globalement en question avec la participation du reste de la population».

Cette perspective s'opposant tant au modèle académique qu'au modèle technocratique a été présentée, de manière plus ou moins argumentée, en Assemblée Générale ou dans des textes, sous le terme générique d'"université critique", comme ce fut, par exemple, le cas de la Faculté de Droit de Paris, dont le comité de grève a rassemblé les rapports de commissions et d'AG du mouvement sous ce titre¹¹.

Et, si cette université se veut autonome, s'il s'agit bien de libérer l'université de la tutelle étatique, ce n'est pas pour la soumettre à une autre tutelle, celle des pouvoirs locaux économiques ou politiques, ni pour la soumettre à un pouvoir académique, fut-il élu. Comme l'exprime le *Manifeste universitaire*, adopté par plusieurs AG d'universités en mai,

toute autonomie réelle exige l'institution d'organismes capables de neutraliser les forces extérieures qui pourraient déposséder en fait les étudiants et les enseignants du pouvoir de décision dans tout ce qui concerne le fonctionnement de l'université; seuls des comités nationaux de vigilance issus des comités paritaires peuvent définir les moyens concertés de riposter aux tentatives de récupération, notamment celles qui se serviraient immédiatement des utilisations anarchiques de l'autonomie¹².

¹⁰ Comme exemple de tels discours, on pourra se reporter à JEAN-PIERRE LE GOFF, *Mai 68, l'héritage impossible*, Paris, La découverte, 1998, p. 476, notamment le chapitre 22 sur l'école.

¹¹ *L'Université critique*, brochure publiée en juin 1968 par le Comité de grève de la Faculté de Droit de Paris (Panthéon-Assa-Nanterre), dont l'introduction est citée in ALAIN SCHNAPP-PIERRE VIDAL NAQUET, *Journal de la Commune étudiante*, Paris, Seuil, 1969.

¹² Extrait du *Manifeste universitaire de mai 68*, cité in *Quelle université? Quelle société?*, textes réunis par le CENTRE DE REGROUPEMENT DES INFORMATIONS UNIVERSITAIRES, Paris, Seuil, 1968.

C'est là où il est question de "pouvoir étudiant" défini comme «certainement pas remplacer le gouvernement par une commission d'étudiants. Mais nous imaginons d'abord une communauté de professeurs et d'étudiants, sans estrades et sans chaires, sans bureau de doyen et sans salle de conseil; un groupe de personnes de bonne volonté cherchant ensemble à définir leurs responsabilités face à eux-mêmes et aux autres»¹³.

Changer la société!

Et, loin de l'opposition véhiculée par certains acteurs mêmes du mouvement entre "réformisme universitaire" et "contestation révolutionnaire du régime", nombreux sont celles et ceux qui, au sein de la Commune étudiante, articulaient leur réflexion sur la transformation de l'institution universitaire à une transformation radicale de l'ensemble de la société.

Si l'on prend les mots du manifeste «Nous sommes en marche»: «L'université ne peut se réformer toute seule et devenir un îlot "libre" et socialisant dans une société de sélection économique, sociale et culturelle»¹⁴.

Cet embryon d'«université critique»¹⁵ s'opposant tant au modèle académique qu'au modèle technocratique s'appuie enfin sur une logique d'auto-contestation du statut d'intellectuel (en formation) dégagée par Nicole de Maupeou-Abboud¹⁶.

Nombreux sont les étudiants bien conscients de leur avenir «tout tracé», mais qui souhaitent arrêter le cours des choses visant à les faire devenir les «chiens de garde de la classe dominante»¹⁷:

Que les étudiants cessent d'être des privilégiés de la culture et de futurs exploités, en rendant immédiatement à la société, sous forme d'encadrement, ce que la société leur a donné à titre de privilège individuel. [...] *Supprimons-nous*: devenons des travailleurs pour que tous les travailleurs deviennent des privilégiés, (des ayant[s] droit au *choix de leur propre destin*)¹⁸.

¹³ Extrait de «Non-retour, n°1», revue théorique de la révolution de mai, publiée à Strasbourg, cité *ivi*.

¹⁴ *Quelle université? Quelle société?*, p. 109-110 et 171.

¹⁵ Voir note 11. Le Mouvement du 22 mars dans sa journée de débat du 29 mars 1968, organisa deux commissions sur l'université critique. Cf. JEAN-PIERRE DUTEUIL, *Nanterre, 1965-66-67-68, vers le mouvement du 22 mars*, Mauleon, Acratie, 1988, p. 174-178; les rapports des commissions "université-université critique" sont reproduits p. 229-231.

¹⁶ NICOLE DE MAUPEOU-ABBOUD, *Ouverture du ghetto étudiant, la gauche étudiante à la recherche d'un nouveau mode d'intervention politique, 1960-1970*, Paris, Editions Anthropos, 1974, p. 388. Voir notamment le chapitre VI.

¹⁷ Tract de Censier, cité in *Quelle université? Quelle société?*, p. 62; voir aussi la fiche du dit Centre de regroupement des informations universitaires, citée *ivi*, p. 85 et le tract nanterrois d'avant-mai *Pourquoi des sociologues?*

¹⁸ *Nous sommes en marche*, manifeste du Comité d'action Censier, cité *ivi*, p. 145.

¹⁹ *Les années 68. Le temps de la contestation*.

Aussi, en France, si la jonction entre luttes étudiantes et luttes ouvrières (et paysannes) a été un des objectifs du mouvement, plus réalisé en province qu'en région parisienne, l'«ouverture du ghetto étudiant» à ces luttes ne signifie pas forcément, comme certains le prônent alors, la désertion du dit ghetto, mais un combat côte-à-côte. Quant à la liaison étudiants-ouvriers (parfois paysans), elle a lieu plus souvent qu'on ne veut le dire: des CLEOP (Comité de liaison étudiants-ouvriers-paysans) ont vu le jour, par exemple, à Toulouse ou Reims.

2. Les temporalités différenciées

La question des temporalités des mouvements de 68 est discutée au sein de la communauté des chercheurs en France depuis plusieurs années. De 1994 à 1998, un séminaire à l'IHTP (Institut d'histoire du temps présent) a exploré les "années 68", comprises comme un cycle de contestations entourant les "événements", ce qui a débouché sur un colloque tenu en 1998¹⁹. La question qui est posée est également si mai-juin 1968 est la fin ou le début d'un cycle, ou les deux. Cette dernière hypothèse est celle que nous privilégions, notamment pour ce qui est du mai étudiant et universitaire: au-delà du temps court, irréductible de la Com-

3. Un'assemblea alla Sorbona, maggio '68.



mune étudiante et universitaire, il s'agit de re-situer, restituer le temps long, celui du contexte de crise du système universitaire, de l'évolution des mouvements étudiants et universitaires précédant mai 68 et du cycle de contestation qui a suivi.

Et le temps court de la rupture est un moment spécifique du mouvement étudiant et universitaire en France, où les militants étudiants et enseignants ont eu l'occasion de "marcher sur deux jambes", la critique de l'institution universitaire et la dynamique révolutionnaire. La situation et l'état du rapport de forces leur permettaient – pour une fois? – de peser sur la redéfinition et la réorganisation du système universitaire. Cette alchimie du temps court est encore à approfondir²⁰, elle est à confronter aux alchimies des autres temporalités.

Le contexte de crise

En termes d'évolution tant quantitative que qualitative, les différentes modalités de la crise universitaire française sont à cartographier.

La forte croissance des effectifs étudiants en université – passant, pour notre période, de plus de 280.000 étudiants en 1962-63 à plus de 660.000 étudiants en 1970-71, soit plus du double (+235%), avec un taux de progression d'une année sur l'autre très souvent supérieur à 10%²¹ – n'a pas la même force en fonction des disciplines et des régions.

Le poids de Paris tend à se réduire: les étudiants de l'académie de Paris ne représentent, en 1961-62, plus "que" 33% de la population étudiante totale alors qu'ils en représentaient 43,5% dix ans plus tôt. Et cette tendance ne va que se renforcer dans la décennie qui vient. Le "club" d'une quinzaine de villes universitaires – comprenant plusieurs Facultés –, stable depuis plusieurs décennies, va connaître plus qu'un doublement de ses membres en près de cinq ans: en 1967-68, du Nord au Sud, Valenciennes, Amiens, Rouen, Reims, Metz, Brest, Le Mans, Nantes, Angers, Tours, Orléans, Mulhouse, Limoges, Saint-Etienne, Chambéry, Pau, Perpignan, Nice – sans oublier Nanterre, encore rattaché à l'Université de Paris – ont de nouveaux "campus". Dans les villes universitaires plus anciennes, de nouveaux bâtiments ont aussi vu le jour,

²⁰ Signalons le projet de numérisation et de mise en ligne des diverses expressions éphémères (tracts, motions, journaux, rapports de commissions) sous forme de base de données intitulée «Journal électronique de la Commune étudiante». Dans le cadre du réseau du Conservatoire des mémoires étudiantes (www.cme-u.fr), ce projet regroupe d'ores et déjà les Archives municipales de Lyon, la BDIC, le Centre d'histoire sociale du XX^e siècle et la Mission CAARME.

²¹ JEAN-CLAUDE PASSERON, *1950-1980: l'Université mise à la question*, in *Histoire des Universités en France*, dir. JACQUES VERGER, Toulouse, Privat, 1986, p. 397.

également en périphérie, faisant évoluer le centre de gravité de la vie universitaire du centre-ville aux marges urbaines.

La sociologie du monde étudiant évolue également quelque peu. Certes, la massification est encore bien loin d'entraîner une démocratisation – ne serait-ce que de l'origine sociale des étudiants, sans parler des aspects pédagogiques et institutionnels. Mais, on note diverses évolutions: la part des étudiantes dans l'effectif total n'est pas encore paritaire, mais tend à croître (près de 45% en 1970-71), même si la durée des études et la répartition entre disciplines révèlent encore de grandes inégalités; si les enfants de cadres supérieurs ou professions libérales se taillent toujours la part du lion (32%), les enfants d'ouvriers (plus de 40% de la population active) passent de 5%, en 1960, à plus de 10% à la fin de notre période, même si les chances d'entrée dans le supérieur ne passent – entre 1962 et 1968 – que de 2 sur 100 à 4 – avec de fortes disparités par disciplines²².

Aussi cette croissance quantitative entraîne des changements qualitatifs: l'"université de masse" ne fait qu'accentuer l'anonymat et les inégalités dans le rapport à la "culture scolaire" que révèlent et dénoncent alors les sociologues Pierre Bourdieu et Jean-Claude Passeron²³.

Mouvements étudiants en crise dans l'avant-68

Avec la fin de la guerre d'Algérie (accords d'Évian en mars 1962), la création de la FNEF et l'émergence d'autres cadres militants tels que le FUA, l'UNEF cesse d'être le cadre d'évolution unitaire et fédérateur de l'ensemble du mouvement étudiant.

En 1963, au congrès de Dijon, la gauche syndicale, avec ses deux AGE phares, la FGEL et l'AGEMP, marque un "tournant à gauche" avec l'"orientation universitaire": elle veut développer des «revendications à rebondissements multiples» telle que l'allocation d'études posant la question du salariat. Un des mots d'ordre de la nouvelle équipe dirigeante de la FGEL, à la Sorbonne, est de «faire de tout adhérent un militant, de tout militant un responsable»²⁴.

L'UNEF, sur le plan national, devient le lieu d'affrontement entre visions syndicales, entre «statutaires» attachés à la structuration du milieu étudiant (autour de la FGEL) et «structuristes» partisans du changement structurel de l'université (autour des ENS et de l'AGE de Rennes), puis, de plus en plus, entre visions politiques.

Même sur le plan local, certaines AGE (Association générale d'étudiants) sont en telle crise qu'elle peuvent tomber aux mains de telle ou telle minorité comme l'AFGES de Strasbourg, qui, en mai 1966, est prise par des pro-situationnistes qui en profitent, à la rentrée, pour diffuser largement la brochure *De la misère en milieu étudiant*, fermer le BAPU et annoncer vouloir «liquider l'organisation étudiante»²⁵.

Les courants politiques et confessionnels sont également en pleine mutation dans le milieu étudiant.

Le principal bouillon de culture des mouvements étudiants alors, l'UEC, éclate entre ce que tous les autres appellent «staliniens», fidèles à la ligne officielle du PCF et les trotskistes qui vont créer la JCR (Jeunesse communiste révolutionnaire), les pro-chinois «marxistes-léninistes», qui fondent l'Union des jeunes communistes (marxistes-léninistes) (UJC (m-l))²⁶. Alors que les étudiants «lambertistes» du CLER, puis de la FER, et les Étudiants socialistes unifiés (ESU) continuent leurs développements parallèles.

²² *Ivi*, p. 405 et 409.

²³ PIERRE BOURDIEU-JEAN-CLAUDE PASSERON, *Les héritiers: les étudiants et la culture*, Paris, Ed. de minuit, 1966, p. 189.

²⁴ ALAIN MONCHABLON, *Histoire de l'UNEF: de 1956 à 1968*, Paris, Presses universitaires de France, 1983.

²⁵ PASCAL DUMONTIER, *Les Situationnistes et mai 68: théorie et pratique de la révolution (1966-1972)*, Paris, Éditions Gérard Lebovici, 1990, p. 79-97 et JEAN-LOUIS BRAU, *Cours, camarade, le vieux monde est derrière toi! Histoire du mouvement révolutionnaire étudiant en Europe*, Paris, Albin Michel, 1968, p. 162-164.

²⁶ HERVÉ HAMON-PATRICK ROTMAN, *Génération*, t. 1, Paris, Seuil, 1987, p. 310-318.

La Jeunesse étudiante chrétienne connaît une nouvelle crise, opposant à nouveau l'épiscopat aux équipes nationales de la JEC et de la JECF dont une bonne partie crée la JUC (Jeunesse universitaire chrétienne)²⁷. Côté protestant, la Fédération française des associations chrétiennes d'étudiants (FFACE)²⁸ se radicalise également.

Mais, ce qui est effectivement le plus important, est de voir l'évolution de ces différentes forces sur le plan régional et local. Là encore, en changeant d'échelle, l'alchimie militante prend de la consistance et l'on quitte les sentiers battus des histoires organisationnelles pour emprunter les chemins de traverse des mouvements sociaux.

Pour ne prendre qu'un exemple, il est intéressant de voir que la JCR va être constituée sur Montpellier en grande partie à partir de la JUC²⁹. Ce sont des parcours individuels et collectifs qui constituent également l'alchimie d'un mouvement social.

C'est enfin l'accumulation d'expériences qui façonne la conscience collective d'une génération étudiante: mouvement des cités universitaires, mobilisation contre la guerre du Vietnam, début de mouvement contre les conséquences de la réforme Fouchet.

Et, là encore, les modalités locales sont structurantes: avoir participé, à la rentrée 1965, au mouvement des résidents d'Antony – déjà sensibilisés à l'archaïsme de leur statut, s'opposant à la construction d'une loge de concierge à l'entrée du bâtiment des filles en occupant les locaux et en affrontant les forces de l'ordre³⁰ – ou à partir de 1967 ou seulement lors de la journée nationale d'action du 14 février 1968 n'a pas la même portée.

C'est aussi avec cette focale que l'on peut mieux cerner les coagulations militantes, mouvements larges, mais formés au-delà d'une simple question ponctuelle, tels celui du 22 mars à Nanterre "amalgamant" des libertaires, des JCR, certains "enragés" pro-situs et, surtout, des non-encartés³¹ ou celui "du 25 avril" à Toulouse.

L'après 68 ou l'impact du «moment critique» sur le temps moyen

²⁷ VÉRONIQUE COQUARD, *L'évolution de la JEC universitaire à Lyon, 1945-1965*, maîtrise, Université Lyon III, 1985.

²⁸ RÉMI FABRE, *La crise de la jeunesse protestante dans les années soixante*, in *Histoire religieuse de la France contemporaine*, dir. GÉRARD CHOLVY - YVES-MARIE HILAIRE, t. 3, Toulouse, Privat, 1988, p. 295-301.

²⁹ PIERRE-MARIE GANOZZI, *Le Mouvement étudiant en Mai 68 à Montpellier, à travers les militants de l'époque*, Université Paul Valéry, 1997.

³⁰ JEAN-PHILIPPE LEGOIS, *La Sorbonne avant Mai 68: chronique de la crise universitaire des années 60 à la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Paris*, Paris, s.n., 1993, p. 210-211.

³¹ DUTEUIL, *Nanterre*, p. 149-166.

³² Voir notamment la rubrique "Agitation" de «Le Monde» qui sera maintenu jusqu'en mars 1972.

³³ ANAÏS GÉRARD, *L'UNEF à Lyon de mai 63 à la scission de 1971. Histoire politique à l'UNEF à Lyon à la fin des années 1960*, Mémoire de l'IEP de Lyon, Lyon, Université de Lyon II, 1998, p. 101-113.

Cette phase correspond encore à une autre temporalité, plus longue que celle des mois effervescents de mai-juin-juillet, mais profondément marquée par elle.

Une agitation endémique se maintient dans les Facultés pour perturber l'organisation tardive des examens, puis, plus tard, celle des nouvelles élections universitaires instaurées par la loi Faure³². Et le processus d'émiettement du mouvement étudiant se poursuit, voire s'intensifie.

Les rapports de force ont aussi fortement évolué: le gouvernement a repris la main, maniant la carotte (avec Edgar Faure à l'Éducation nationale) et le bâton (avec Raymond Marcellin à l'Intérieur).

Pourtant, dans l'élan du mouvement («Coucou nous revoilà»), les différents groupuscules se combattent rudement et se multiplient. Même lors d'un mouvement comme celui contre la circulaire du ministre Guichard, qui, le 17 novembre 1969, rend facultatif l'enseignement de la seconde langue vivante au lycée, des réunions nationales des comités de grève ont lieu en même temps, en fonction de chaque courant en présence; par exemple, le 22 février 1970, on compte une réunion AJS (Alliance des jeunes pour le socialisme) à Paris, une réunion PSU à Orléans et une réunion GP (Gauche prolétarienne) à Lyon³³.

Au-delà de la question structurante de la participation, les mouvements étudiants sont profondément divisés et les cartes du paysage militant sont redistribuées.



4. Jacques Sauvageot e Alain Geismar guidano un corteo, Parigi 1968.

Des mouvements modérés, locaux, voire disciplinaires, ou coordonnés sur le plan national comme le CLERU (Comité de liaison étudiant pour la rénovation universitaire) ou l'AMRU (Alliance des mouvements pour la réforme de l'université) se développent et jouent le jeu de la participation.

A droite, le paysage évolue également, puisque, en plus de la FNEF, se crée l'UNI (Union nationale Interuniversitaire), plus idéologique souhaitant «démoxiser l'université».

Hors de l'UNEF, le MARC (Mouvement d'action et de recherche critique), regroupant des syndicalistes autogestionnaires participationnistes, soutenus par la CFDT, tient sa première rencontre nationale à Bierville les 25-26 octobre 1969. De leur côté, les étudiants de l'AMR (Alliance marxiste révolutionnaire) prônent une participation «critique».

Côté UNEF, ce qu'il en reste est en train d'imploser. Le congrès de Marseille, en décembre 1968 est marqué par l'abandon du syndicalisme, voire du syndicat étudiant par les étudiants de «Rouge»³⁴, des comités d'action, des maoïstes, des libertaires et par l'essai de sauvetage-transformation de l'UNEF en «mouvement politique de masse» par le bureau national PSU. Pour autant, le mouvement est de plus en plus cartellisé, avec de moins en moins d'adhérents: en 1970, il y en a officiellement 18.000.

Seuls les «lambertistes» de l'AJS et l'UEC trouvent encore un intérêt à maintenir un appareil à vocation syndicale, ce qui donnera, en 1971, la scission entre l'UNEF-Unité syndicale et l'UNEF-Renouveau.

Et, petit à petit, le fossé entre les étudiants en mouvements et les mouvements étudiants se creuse. Là encore avec des modalités différenciées selon les échelles et les domaines adoptés.

3. Les jeux d'échelle de la mobilisation étudiante et universitaire

La question des territoires et des échelles de ces mouvements des années 68 est au cœur des recherches actuelles et de leur confrontation. C'est tout d'abord la question des territoires militants et de leur extension (ponctuelle ou durable?) aux «non-militants», puis c'est bien évidemment celle de la cartographie des mouvements tant sur le plan micro-local que sur le plan international.

Une mobilisation étudiante de masse débordant les cadres organisationnels pré-existants: «assez d'actes, des mots!»

Le caractère de masse du mouvement est si exceptionnel qu'il existe une quasi-homologie entre les mouvements étudiants et les étudiants en mouvement; de même pour d'autres secteurs. Très vite, en ces semaines effervescentes, est franchi le pas qui sépare le piéton de mai du militant. L'étude des divers «groupusses» en ces mois de mai-juin 1968, indispensable, doit être complétée par l'étude du mouvement de masse en tant que tel, au risque d'en avoir une vue plus que déformée.

Cela se saisit dans une des caractéristiques mêmes du mouvement en général et du mouvement étudiant en particulier, la libération et l'explosion de la parole.

Dans cette «prise de parole»³⁵ généralisée, ce qui est remarquable peut-être encore plus dans le mouvement étudiant que dans le reste du mouvement de mai, plus que la crise d'un locuteur collectif à vocation

³⁴ Journal édité par les dirigeants de la JCR et du PCI dissous par le gouvernement en juin 1968. En avril 1969, quand la Ligue communiste est fondée, «Rouge» en devient l'organ central.

³⁵ MICHEL DE CERTEAU, *La prise de parole et autres récits politiques*, Paris, Seuil, 1994 (ré-éd.).

hégémonique, l'UNEF, dont la crise est en germe dès l'après-guerre d'Algérie, c'est l'émergence d'une multitude de locuteurs et d'émetteurs.

Au foisonnement des répertoires d'actions, au bouillonnement des échanges idéologiques, correspond également une multiplicité des formes d'expressions éphémères de ce «moment critique» de mai-juin 1968: graffitis, affiches, slogans, tracts, motions, journaux, rapports de commissions.

Et la Commune étudiante est aussi un grand chambardement sur le plan même de la prise de parole. Ce ne sont pas seulement les registres d'énonciation qui changent, mais aussi et surtout la situation de communication, changeant à nouveau la donne lexicale ... et politique!

À l'instar d'Edgar Morin, on peut trouver une Commune étudiante divisée entre une «Commune universitaire» et une «Commune politique»: si les «groupusses» sont plus ou moins influents dans les tracts³⁶, les textes des commissions et autres «comités techniques», ainsi que les motions votées en Assemblée Générale, se font l'écho d'une contestation moins globale, moins théorique et/ou dogmatique, mais plus précise, concrète, percutante et, pour autant, pas moins politique. Le slogan, écrit sur les murs ou scandé en manifestation, est à l'intersection de ces deux pôles, permettant une encore plus grande créativité lexicale, entre néologie et trouvailles de style³⁷.

La Commune étudiante est donc polyphonique et polyglotte, à la recherche d'une alternative, sans être bardé de certitudes, sans dogmatisme. C'est qu'au-delà de la multiplication des registres d'énonciation, la situation de communication est radicalement transformée: disparition d'un locuteur collectif étudiant unique, multiplication quasiment à l'infini des émetteurs; la «nouvelle vague» des années Soixante se transforme en déferlante. «Nous sommes un groupuscule» crient des centaines de milliers –voire un million – de manifestants le 13 mai de la gare de l'Est à Denfert-Rochereau³⁸.

Sous les pavés idéologiques de la Commune politique, la plage étudiante et universitaire de la vie rêvée et du rêve vécu en mai-juin est étendue. C'est aussi à cette dimension de masse qu'il faut s'intéresser au-delà de l'écume politico-idéologique de Mai.

Radicalité, scènes locales et disciplinaires

Dans ce caractère de masse, pour ce qui est du mai étudiant et universitaire, il est intéressant de voir que les rassemblements, manifestations et – bientôt – assemblées générales, qui réunissent bien au-delà de l'ensemble des réseaux militants et sympathisants, ne se développent pas au même rythme et selon les mêmes caractéristiques dans telle ou telle ville universitaire, ou, encore plus, selon telle ou telle Faculté.

Les modalités d'action ont également une topographie différenciée. Des comités de grève, des comités d'action se forment un peu partout, où les représentants des minorités militantes ont à faire avec de nouveaux militants tous frais émoulus, mais, à chaque fois, dans une configuration différente.

Progressivement, la plupart des Facultés vote la grève ou suspend les cours. Des piquets de grève, parfois bloquants³⁹, sont mis en place.

Selon les scènes et échelles choisies, le mouvement apparaît également plus ou moins radical. On passera très rapidement sur la violence du mouvement, qui fut certes plus ou moins importante – le mois de mai compte un de ses rares morts, un commissaire, à Lyon –, mais n'est

³⁶ MICHEL DEMONET-ANNIE GEFFROY-JEAN GOUAZE-PIERRE LAFON-MAURICE MOULLAUD-MAURICE TOURNIER, *Des tracts en mai 68: mesures de vocabulaire et de contenu*, Paris, Fondation nationale des sciences politiques/Librairie A. Colin, 1975.

³⁷ MAURICE TOURNIER, *Les mots de mai*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 2007.

³⁸ Voir, entre autres, ALAIN BUHLER, *Petit dictionnaire de la Révolution étudiante*, Paris, Ed. J. Didier, 1968, article *Groupuscule*.

³⁹ Par exemple à Dijon. Cf. MARIANNE MUGNIER, *Le mouvement étudiant à Dijon en mai-juin 1968*, Master 1, Université de Bourgogne, 2005, p. 36-37.

qu'un écran de fumée "spectaculaire" – ou de gaz lacrymogène – par rapport aux vrais enjeux socio-politiques du mouvement.

En mai-juin 1968, toutes les anciennes structures du pouvoir universitaire se sont plus ou moins écroulées: les conseils et assemblées de Faculté sont remplacés par des assemblées générales d'enseignants et d'étudiants et/ou de l'ensemble de la communauté universitaire; une situation de double pouvoir tend à se développer entre «l'ancien régime universitaire»⁴⁰ et le nouveau.

Selon diverses modalités, la plupart des doyens perdent leur «pouvoir de droit» au profit des «pouvoirs de fait»⁴¹. C'est le cas, par exemple, à Nancy, Tours, Lyon, Nantes, Dijon, Bordeaux, Montpellier, à la Sorbonne⁴². La démocratie directe règne sans partage: l'AG est souveraine.

Très rapidement, dans toutes les Facultés, les enseignants proposent aux étudiants une gestion paritaire. L'accord des étudiants est loin d'être acquis et les débats sont parfois longs et contradictoires⁴³, car l'enjeu est d'importance: les structures provisoires de l'université relèveront-elles d'une logique de gestion et de démocratie directes ou d'une logique (plus "technocratique"?) de cogestion et de démocratie représentative? C'est en ces termes que fut posé le choix entre mixité (collège unique, avec délégués étudiants, enseignants, voire non-enseignants sans parité exigée) ou parité (collèges étudiants et enseignants avec représentation élue paritaire)⁴⁴.

Finalement, dans l'ensemble des Facultés, mais plus ou moins rapidement, parfois à contre-cœur, dans certains cas sous "l'amicale" pression des syndicats enseignants, souvent avec l'appui actif de militants étudiants – notamment communistes – partisans d'un dialogue "responsable", le mouvement étudiant accepte de participer à des structures paritaires provisoires⁴⁵, entérinant un premier recul. Là encore, la variété des situations est encore à approfondir.

Et, après la nuit des barricades et la grève générale du 13 mai appelée par les centrales syndicales, alors que la grève générale s'étend à l'ensemble des entreprises, en lettres, en sciences, parfois en droit, rarement en médecine et pharmacie, l'occupation des locaux s'organise à tous les niveaux: service d'ordre, planning des salles et travail des commissions, propagande/information. Mais, parfois, ce sont les opposants au mouvement qui occupent les locaux universitaires.

Autant de caractéristiques à comparer à cette échelle micro-locale pour mieux cerner les dynamiques du mouvement.

Scènes nationales et internationales

Sur les plans nationaux, l'uniformité est encore moins la règle, que ce soit sur le plan des chronologies, des contenus des mouvements ou de leurs caractéristiques et de leur cartographie tant géographique que sociale. Souvent le mouvement étudiant est au cœur de ces contestations mondialisées, mais parfois bien avant 68, parfois après – comme le "mai rampant" italien –, uniquement centré sur des questions universitaires ou sur des questions extra-universitaires ou encore articulant plus ou moins subtilement les deux.

Le mouvement de contestation peut se limiter à quelques villes universitaires, s'étendre à l'ensemble du monde universitaire, coexister avec un mouvement ouvrier ou social plus large. Et, parfois, la jonction a lieu entre mouvement étudiant et ouvrier, comme en France (même si la "jonction" est moins forte qu'espérée) ou en Italie plus tard.

⁴⁰ Cf. chapitre 8 du monumental recueil de textes et documents de SCHNAPP-NAQUET, *Journal de la Commune étudiante*. Par exemple, à la Faculté des Sciences de Paris, le doyen de la Faculté Marc Zamanski, déjà connu pour avoir fustigé les étudiants fantômes, s'oppose à la commission centrale paritaire qui organise des élections en juin qu'il considère illégitimes.

⁴¹ Cf. ANTOINE PROST, *1968: mort et naissance de l'université française*, in *Education, société et politique: une histoire de l'enseignement en France de 1945 à nos jours*, Paris, Seuil, 1992, p. 127-128.

⁴² Contributions du colloque du GERME des 14 et 15 mai 1998 "1968-1998: nouveaux regards sur le mai étudiants" (à paraître): Raphaël Desanti (Nantes), Philippe Péchoux (Dijon), Anaïs Gérard (Lyon), Béatrice Hernandez (Bordeaux), Jean-Philippe Legois (Sorbonne, Tours, Nancy). Pour Montpellier cf. GANOZZI, *Le Mouvement étudiant de Mai 68 à Montpellier*, p. 78-88.

⁴³ Avec les exemples de Tours et de la Sorbonne, voir JEAN-PHILIPPE LEGOIS, *L'autogestion universitaire en mai-juin 1968: portée et limite, discours et pratiques*, dans *Autogestion. La dernière utopie?*, Actes du colloque CHS XX^e siècle 2001, dir. FRANK GEORGI, Paris, Publications de la Sorbonne, 2003, p. 612.

⁴⁴ Cf. *La Sorbonne par elle-même, mai-juin 1968*, documents rassemblés et présentés par JEAN CLAUDE-MICHELLE PERROT-MADELEINE REBÉRIOUX-JEAN MAITRON, p. 374 et SCHNAPP-NAQUET, *Journal de la Commune étudiante*, p. 644-645.

⁴⁵ Sur l'acceptation à contre-cœur de la parité, voir l'exemple de la Sorbonne in *La Sorbonne par elle-même*, p. 379-381. Exemple développé, avec, d'autres, in JEAN-PHILIPPE LEGOIS, *L'autogestion universitaire en mai-juin 1968*.

J.-P. Legois

Ce chantier historiographique de la dimension internationale est encore plus vaste: il ne faudrait pas oublier les autres pays développés hors de l'Europe et encore plus les pays dits "en-voie de développement". Dès l'époque, on a parlé d'internationale étudiante. Il reste à mener cette comparaison sur le plan scientifique.

Pour conclure, très provisoirement, lançons cet avis de recherche et appel à coopération: organisons cette comparaison internationale, sur la base de ces différents angles d'attaque, et mettons-nous en réseau!

IUSTITIA CUSTOS SIT PACIS FORMAZIONE UNIVERSITARIA E PROFESSIONI GIURIDICHE A NAPOLI IN ETÀ MODERNA*

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASN = Archivio di Stato di Napoli; B.L. = British Library, London; BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di FRANCA ASSANTE e DOMENICO DEMARCO, Napoli, ESI, 1969, I, p. 101-2. Nei primi del Seicento, descrivendo i reggenti di Cancelleria, analogamente si affermava che furono «istituiti dal Re Cattolico nel 1506 ad imitazione del Regno d'Aragona». Così in BARTOLOMEO CAPASSO, *Napoli descritta nei principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, «Arch. Stor. per le Prov. Napol.», VII, 1882, fasc. III, p. 785. Sul Consiglio d'Aragona si rinvia alle pagine di JOHN H. ELLIOTT, *Imperial Spain. 1469-1716*, London, Edward Arnold, 1963, trad. it. di ALESSIO CA' ROSSA, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 90-1; per il Settecento cfr. ISABEL CABRERA BOSCH, *El Consejo real de Castilla y la ley*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1993.

² GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, nota 2, p. 400. GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1996, p. 75.

³ GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, II, p. 4.

⁴ Ivi, I, p. 1 e nota 1. «L'invenzione della stampa è da riguardarsi come uno de' maggiori benefici, che la Provvidenza ha fatto agli uomini», è diretta a rendere le nazioni «illuminate e felici ed a trasmettere a' posteri la memoria de' principi che si studiano di migliorare la sorte de' popoli». Questa opera è un fedele monumento dell'amore paterno» di V.M. per i sudditi ed «il maggior servizio che io poteva rendere alla patria». La necessità di un intervento globale nel settore del diritto pubblico, da attuare attraverso leggi costituzionali, emerge da GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Testamento forense*, a cura di ILEANA DEL BAGNO, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2003. Tentando di definire il concetto di pubblica felicità, LUDOVICO ANTONIO MURATORI affermò che consisteva nel godimento di «molti beni quaggiù» e congiuntamente «nell'essenzione da i Mali» del corpo e dell'animo, quindi fundamental-

1. *Dominazione spagnola e 'Stato giurisdizionale'*

Ferdinando il Cattolico nel partire da Napoli nel 1507 stabilì un viceré, col *Consiglio Collaterale*, a somiglianza del Consiglio di Aragona. Fu composto in parte di ministri spagnoli, e divenne una specie di consiglio di stato, il cui principale incarico consisteva in dirigere il viceré nel governo del regno e in frenare la sua autorità, poiché egli era obbligato a consultarlo in tutti gli affari. I membri di questo consiglio furono chiamati reggenti di cancelleria e riunirono il potere legislativo, il potere esecutivo e quello di giudicare, onde il governo divenne oppressivo. Nel viceré e ne' reggenti fu trasferita anche l'autorità delle magistrature supreme. [...] L'attuale economia del nostro regno è opera di Pietro di Toledo¹.

Questa sintetica e limpida ricostruzione fu elaborata da Giuseppe Maria Galanti nel 1786. Il giurista sannita, da annoverarsi tra i più perspicaci riformatori e «progettisti»² di corte, compì la sua analisi con realismo e spirito critico, per porre «sotto gli occhi di tutti», e specialmente di Ferdinando IV che gli aveva commissionato l'opera, «ciò che può essere un oggetto di riforma, o d'istruzione nella scienza di governo»³. L'amore «per la patria e per la giustizia» fu in lui costantemente accompagnato da una sincera fiducia nella capacità d'intervento del sovrano. Tale connubio di sentimenti, oltre a generare una forte motivazione personale, gli imponeva il «dovere di essere utile e vero» nella descrizione giuridico-politica delle Sicilie e nella diagnosi che si avviava a formulare: le sorti del Mezzogiorno erano gravemente compromesse da un'economia rovinosa e da una situazione di inveterato sottosviluppo sociale; in quello scorcio di secolo, per poterle risollevare, occorreva innanzitutto comprendere a fondo e far conoscere diffusamente la cifra effettiva di tale impegnativo e sempre più inquietante malessere.

Chi, come Galanti, agognava davvero di imboccare la strada per raggiungere la «felicità» collettiva ed un nuovo «dritto pubblico», trasformando l'esistente e perfezionando «lo stato delle nazioni»⁴, avvertiva l'esigenza di allargare l'orizzonte e di guardare al di là dei singoli fenomeni contingenti. L'osservazione diretta delle tante difficoltà insite nel sistema di governo, per quanto supportata dal frequente ricorso all'esame statistico ed alla comparazione, non poteva assolutamente prescindere da quei preziosissimi dati che solo la storia civile del paese riusciva a fornire. Le radici dell'attualità andavano ricercate in vicende ufficiali, idealità e pratiche di costume anche molto risalenti. Dal raccordo dialogico tra presente e passato, tra gli elementi di cesura e gli elementi di continuità, si traevano spunti veramente illuminanti per la pianificazione dei progetti di rinnovamento. Sarebbe stato un non senso tentare una tera-

pia che infrangesse un immobilismo lungo e stagnante, senza avventurarsi nella scoperta della «governamentalità»⁵, che per diversi secoli aveva orientato l'esercizio del potere e che ancora riusciva a far sentire i suoi effetti.

Capire appieno il tenore delle conseguenze prodotte, sul piano dell'ordinamento giuridico e delle *formae mentis*⁶, dall'ultracentenaria costituzione materiale vigente nel regno di Napoli rappresentava, secondo Galanti, una premessa indispensabile al fine di prospettare una qualunque soluzione che mirasse seriamente ad essere costruttiva. Allora la classica impostazione ciceroniana dell'*historia magistra vitae* ritornava in soccorso, ma per essere utilizzata in maniera critica e come una chiave d'accesso attiva, del tutto pragmatica: attraverso la prospettiva diacronica, i problemi della società e delle istituzioni venivano portati alla luce in tutta la loro complessità e l'indagine storico-giuridica diventava immediatamente funzionale all'individuazione di correttivi adeguati e possibili, non destinati solo a tamponare le emergenze.

Poche pennellate erano sufficienti a tratteggiare l'organizzazione generale dello Stato che si era definita, nei primi decenni del secolo XVI, con l'assoggettamento alla dominazione spagnola. In tempi brevi, la costituzione formale assolutistica aveva trionfato, ma sotto quell'avvolgente mantello rimaneva in vigore una pluralità giuridica articolata e molto antica, difficile da estirpare oltre che sfuggente ad un controllo meramente politico. Tali premesse incisero sul processo di concentrazione e di istituzionalizzazione delle funzioni d'*imperium* che, come nelle altre monarchie territoriali d'Europa, fu compiuto realizzando un assetto di tipo 'giurisdizionale'⁷. L'esercizio dei poteri pubblici, pur adottando uno schema marcatamente piramidale, si consolidò in maniera visibile negli apparati giudiziari e amministrativi centrali. Così la capitale partenopea divenne la sede stabile del viceré e dell'*establishment* ministeriale, tuttavia fu quest'ultimo a porsi come la voce principale e più autorevole del nuovo ordinamento. I «capi» dei tribunali cittadini avevano acquisito «una gran considerazione, perché si doveva dipendere da essi per tutto ciò che riguardava l'interna economia. Era ancor necessità di consultare i giureconsulti, i quali professavano la cognizione delle leggi, e meglio degli altri sapevano la storia della patria. Così il loro credito fu bene stabilito, ed il paese divenne fecondo in giureconsulti d'ogni genere».

Il moderno impianto di governo, dovendo mediare tra gli interessi della sovranità e quelli più disparati di una variegata compagine sociale, si affidò prevalentemente alle strutture giurisdizionali ed alla loro capacità di razionalizzare la molteplicità dei diritti vigenti. Nella transizione dalla società medievale alla moderna, organismi del tutto nuovi vennero a sovrapporsi ad alcuni preesistenti, altri furono il risultato di un'operazione di sostanziale svecchiamento⁸. Nello Stato meridionale, alla lontananza del monarca sopperiva, «in tempo della pace», un insieme composto di ufficiali e tribunali, che assicurava la soggezione di tutti, anche dei viceré, all'autorità formale delle «sante costituzioni delle leggi»⁹ e della cultura giuridica.

Che solo incanalandosi sui binari tracciati dalla *scientia juris*, l'edificio politico riuscisse a diventare funzionante e operativo, quindi a moderare ed a risolvere i contrasti tra le varie espressioni del particolarismo ordinamentale, fu una consapevolezza raggiunta già nel Cinquecento. Indossando la toga, l'organizzazione dello Stato arrivava ad acquisire un buon livello di coesione interna ed a ricomporre la frammentazione sociale ed istituzionale: «omnia privilegia intelliguntur intantum

mente nel procurare «pace e tranquillità». Cfr. *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, Modena, 1749, cap. I, p. 1 e 6.

⁵ ROBERTO TUFANO, *Illuminismo e metodi di governo. Centro e periferia nelle riforme di Giuseppe Palmieri*, «Frontiera d'Europa», 1 (2000) p. 146-8.

⁶ Sulla formazione delle 'mentalità collettive' si è soffermato diffusamente RAFFAELE AJELLO, *L'asociale cordialità. Contributo alla storia delle mentalità in Italia*, «Frontiera d'Europa», 1 (2007); e già IDEM, *Lo Stato come "regimen ad bonum multitudinis ordinatum". Modello francese e particolarismo italiano*, «Frontiera d'Europa», 2 (2005); IDEM, *Egoità sociale. Alle origini del realismo critico e dello Stato moderno in Europa*, «Frontiera d'Europa», 2 (1996).

⁷ Cfr. diffusamente LUCA MANNORI, BERNARDO SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001; MAURIZIO FIORAVANTI, *Stato e costituzione*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Il brano citato appena di seguito è tratto ancora da GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 102.

⁸ Le novità più significative della nuova configurazione istituzionale certamente si concentrarono nel viceré e nel Consiglio Collaterale. I Sette Grandi Uffici del Regno, di ascendenza aristocratica, furono gradualmente svuotati delle loro funzioni per divenire venali ed onorifici. Analogamente, le vicende relative alla struttura del Sacro Regio Consiglio ed alla composizione del suo organico dimostrano che un processo di lenta erosione, iniziato nei primi decenni del Cinquecento, aveva finito per escludere completamente la partecipazione della grande nobiltà feudale. In tempi più lunghi la Regia Camera della Sommaria, che, come il Consiglio di Santa Chiara, era stata istituita a metà del Quattrocento, da Alfonso il Magnanimo nel pieno fulgore dell'età aragonese, fu riformata seguendo gli stessi criteri. La ricostruzione è in PIER LUIGI ROVITO, *Il vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli, Arte tipografica, 2003, p. 47-68.

⁹ Che il regime giuridico in tempo di pace, si contrapponesse nettamente a quello vigente in tempo di guerra, nel *Discorso* di Giulio Cesare Caracciolo, trapela come una percezione chiarissima: cfr. RAFFAELE AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, ESI, 1996, p. 296-7.

concessa et valere, in quantum non laedatur utilitas publica»¹⁰. Una finalità elevatissima, quest'ultima, a cui ci si poteva avvicinare solo facendo leva sull'*interpretatio* fornita dai giuristi. Chi operava, ponendosi *erga omnes*, era in grado di distinguere, di valutare e soppesare i desideri e le dinamiche in gioco, di conferire vigore agli statuti giuridici dei vari ceti ed al nuovo diritto, quindi di rendere possibile l'effetto aggregante all'interno del tessuto sociale, con la realizzazione di una sorta di *reductio ad unum*, più ideale che concreta.

Attribuendo rilievo primario al piano del diritto, alla specificità delle competenze tecnico-giuridiche ed alla gestione socio-politica realizzata dai moderni burocrati togati, si determinò, e *contrario*, un notevole disvalore delle funzioni militari-nobiliari. Tutti ingredienti idonei a plasmare intimamente il carattere della nazione ed a predisporre un'architettura di governo molto resistente, ma in sostanza sbilanciata. Il sistema accrebbe il prestigio ed il potere dei giuristi, riuscendo a mantenere per circa due secoli una stabilità ininterrotta, intanto alimentò lo scontroattuale ed impresse nella società meridionale persistenti disfunzioni ed una diffusa 'anomalia'¹¹.

Da allora, in realtà, lo scenario politico e delle istituzioni aveva subito profonde modifiche nella sua intelaiatura portante: con l'avvento a Napoli di Carlo di Borbone, nel 1734, il regno aveva riacquisito l'indipendenza e l'anno seguente era stato decretato il definitivo scioglimento del Consiglio Collaterale. In quella favorevole congiuntura, l'«infelice patria» intravide una svolta decisiva e «la sua sorte rapidamente cambiò di aspetto»¹². Successivamente, con Ferdinando e Maria Carolina, gli equilibri di potere si modificarono di nuovo, ma in una diversa direzione¹³.

Nonostante la rilevanza del cambio dinastico e l'intensità degli eventi susseguiti nel giro di alcuni decenni, l'eredità culturale e giuridica del passato continuava a far sentire tutto il proprio peso: era rimasto inalterato lo «spirito forense»¹⁴, che con logiche e procedure macchinose permeava invasivamente ogni sorta di affare, complicando lo svolgimento dei percorsi di sviluppo e rallentando l'attuazione delle riforme. Nell'esplicitare le sue accurate e puntuali diagnosi, all'acuto avvocato ed economista sannita, che per ragioni professionali aveva frequentato assiduamente tanto i tribunali della città che gli ambienti di corte, non sfuggì la centralità di quella radicata presenza ancora aleggiante su ogni spazio ed esperienza civile: «noi non conosciamo altro spirito pubblico, che lo spirito contenzioso, e non abbiamo nella nostra patria altro di grande che il foro, il meno proprio a farla amare»¹⁵.

Appariva chiaro che nei secoli appena trascorsi l'ordine pubblico, da cui «dipendono il sistema sociale, la sicurezza individuale e reale», le garanzie di legalità e la pacifica convivenza interna, più che da norme e principi generali e determinati, fosse stato largamente regolato «co' riti e co' tribunali»¹⁶. Dalla prima età moderna e per lungo tempo ancora, tutto si era gestito attraverso il «Foro»¹⁷: passavano nella cruna del diritto, o meglio della *jurisdictio*, anche la cura degli interessi pubblici e la conduzione degli equilibri di governo, quindi gli stessi fili della politica. Le inimicizie, i conflitti intersoggettivi, gli scontri tra i gruppi costituivano l'ordinaria normalità nella «vita hominis super terram, et ad hoc, ut pax inter mortales vigeret, necessaria fuit iustitiae institutio»¹⁸, tuttavia era inconfutabile che la portata di tale assunto fosse andata ben oltre la sfera privatistica ed interpersonale. Intanto, nelle mani dei *legum doctores* si era concentrato uno strumentario tecnico dalle potenzialità elevatissime; si trattava di armi speciali, molto aguzze e facili da sguainare, che veni-

¹⁰ GIOVAN FRANCESCO DE PONTE, *De potestate proregis, Collateralis Consilii et Regni regimine tractatus*, Neapoli 1611, tit. VII, § VII, n. 20, p. 341.

¹¹ AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, p. 55 ss., affronta il tema delle diverse forme attraverso cui in Europa si realizzò la «transizione dal primato della nobiltà, dal particolarismo e dal rapporto beneficiario personale ad un'organizzazione funzionale dello Stato, che utilizzasse appieno le competenze specifiche». 'Regalismo incompiuto' è la formula utilizzata da ROVITO (*Il vicereame spagnolo*, nota 8, *passim*) per descrivere in sintesi l'assetto costituzionale napoletano.

¹² GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 115. L'età borbonica è oggetto dell'ampia e puntuale analisi di RAFFAELE AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, «Storia di Napoli», VII, Napoli, Società Editrice di Storia Patria, 1972. Sull'abolizione del Collaterale si rinvia alle disposizioni edite in DOMENICO ALFENO VARIO, *Pragmaticae edicta decreta interdita regiaeque sanctiones regni neapolitani*, Neapoli, 1772, III, tit. CLXXV, pramm. II, p. 338-9.

¹³ Indicazione specifiche e dettagliate si leggono in RAFFAELE AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, I e II, «Riv. stor. it.», a. CIII (1991), fasc. II e III.

¹⁴ GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, p. 163 e *passim*.

¹⁵ GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 297.

¹⁶ GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, p. 73.

¹⁷ «Il Foro presso di noi è un vortice, che avvolge e trascina tutto, e mette tutto in conflitto. Si comprende che la riforma tra noi deve cominciare dal migliorare il Foro». Ivi, p. 188. Emerge in modo esplicito che, «sotto il nome modesto di Foro», Galanti considerasse «la statistica di ogni paese», ossia che intendesse evidenziarne il carattere omnicomprensivo e quindi la sua stessa identificazione con l'intero sistema civile e politico-economico, Ivi, nota 61, p. 267.

¹⁸ GIOVAN BATTISTA DE TORO, *Tractatus de magistratibus, iudicibus et aliis iusdicentibus et ijs quae conveniunt ad eorum officiorum administrationem et iustitiae executionem in subiectos exercendam*, Neapoli, 1653, *Proloquium ad tractatum*, n. 37, p. 11.

¹⁹ GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, p. 201. «Noi siamo governati meno dalle leggi che da' forensi» (ivi, p. 69). Lo 'spirito di misericordia' fu scelto come titolo di un intero paragrafo (ivi, p. 170-1). Che si trattasse, piuttosto, di «falsa misericordia, a spese della giustizia», emerge ivi, p. 126.

²⁰ Su tali tematiche afferenti alla concezione della sovranità, secondo alcuni fondamentali *topoi* di ascendenza medievale, si rinvia ad ERNST H. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957, trad. it. di GIOVANNI RIZZONI, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, p. 84-6 e *passim*. Ma più in generale sulla rappresentazione e manifestazione del potere nell'età di mezzo cfr. diffusamente il classico lavoro di PIETRO COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969; PAOLO GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 130 ss.; DIEGO QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004. La separazione della *iurisdictio* dal *gubernaculum* attraverso il pensiero di Henry de Bracton è illustrata in CHARLES H. MCILWAIN, *Constitutionalism: Ancient and Modern*, New York, Cornell University Press, 1947, trad. it. a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 96-8. In DARIO LUONGO, *Consensus gentium. Criteri di legittimazione dell'ordine giuridico moderno*, 2 vol., Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2007, I, *Oltre il consenso metafisico*, p. 112 ss., si indicano le coordinate attraverso cui il pensiero di Andrea Alciato sviluppò il concetto di *iurisdictio* volgendo in direzione assolutistica. Che in età moderna le emergenti attività amministrative confluissero ancora nei quadri concettuali tradizionali, che riconoscevano il primato della *iurisdictio*, è dimostrato da MANNORI, SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, nota 7, p. 36 ss. Come dal tronco della *iurisdictio* si fosse resa autonoma la funzione legislativa e solo più tardi quella amministrativa emerge da STEFANO MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 13. Della concezione del sovrano come 'pater et filius iustitiae' si avvalsero due autorevoli giureconsulti, Matteo d'Afflito e Marino Freccia, il cui pensiero risulta «emblematico del processo formativo» del regalismo napoletano ed ora sintetizzato da ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, nota 8, p. 53-4.



1. Ritratto di Giuseppe Maria Galanti.

vano adoperate sempre con sedicente «spirito di misericordia», e che avevano finito per incidere su qualunque provvedimento e campo d'azione, condizionandone precipuamente l'effettività.

Di quella diffusa tendenza a far «prodigalità della giustizia», che aveva connotato intimamente la vita civile e politica del paese, era da rammentarsi una conseguenza non marginale. Il sistema instaurato aveva portato a sovrapporre e, assai spesso, a confondere il «potere economico con quello della giustizia contenziosa, e l'uno e l'altro con quello di proporre e riordinare le leggi»¹⁹, con strascichi evidenti fino al tramonto dell'*ancien régime*. Della giurisprudenzialità, più che della componente normativa, si era nutrito largamente tutto l'ordinamento regnicolo, dai poteri primari dello Stato alla stessa società civile. La prassi giuridica e la mediazione delle magistrature centrali si era resa fondamentale e sempre più imprescindibile, perciò anche prevaricante ed incontrollata.

2. «Iustitia et pax sunt sorores»

A questo importante traguardo il regno di Napoli era pervenuto compiutamente già nella prima metà del Cinquecento. Un *mélange* di novità di carattere politico-istituzionale si era andato ad innestare su una solida tradizione ideologica di ascendenza medievale, agganciata al sistema del diritto comune e sensibilmente orientata a difendere il primato della *juris prudentia*. Il definitivo insediamento della Corona spagnola nel sud dell'Europa implicò la messa a punto di una sottile e raffinata strategia di governo, rivolta a corredare la formula assolutistica di una legittimazione fondante e, insieme, di un ampio e pacifico consenso sociale. In questa faticosa avventura, teorica e pratica, la *scientia* giuridica risultò essere la *partner* più valida ed affidabile.

Per contrastare l'accentuato particolarismo e le spinte centrifughe del potere vetero-feudale, fu recuperata l'immagine medievale del sovrano tutore della giustizia, in cui *imperium* e *iurisdictio* si conciliavano alla perfezione²⁰. Tale figura di *maiestas*, che era mutuata dalla cultura



2. Ritratto del viceré don Pedro de Toledo.

²¹ RAFFAELE AJELLO, *Dominazione spagnola e principati italiani al tempo di Filippo II. Il fallimento dello Stato nel Mezzogiorno e le società regionali patrizie*, «Frontiera d'Europa», 1 (1999) p. 65-6.

²² Sul fronte esterno, infatti, il recente allargamento delle conquiste territoriali necessitava di una giustificazione, che fosse al tempo stesso plausibile e duratura. Tuttavia, riconducendola alla ragguardevole missione, assunta dal sovrano, di difensore della *christiana respublica* e dei suoi estesi confini, acquisiva una validità difficile da contestare. Tra le tante eredità del Medio Evo, quella di «una politica ancora pensata nella lingua di una teologia e agita secondo le passioni di un credo religioso è forse la più viva e la più tenace». Cfr. MASSIMO TERNI, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 100.

²³ L'obbligazione politica, scaturendo da un patto di fedeltà tra il popolo e il re, stretto al cospetto di Dio, comportava un impegno bilaterale e soprattutto reciproco. Nacque allora, come fondamento di legittimazione dello Stato, il principio secondo cui «pacta sunt servanda». Cfr. RAFFAELE AJELLO, *Problemi della storiografia meridionale dall'idealismo formalistico al funzionalismo*, *Presentazione* a «Frontiera d'Europa», 1 (1995), p. 12-8; IDEM, *Egoità sociale*, nota 6, p. 47-51.

²⁴ GIOVAN BATTISTA DE LUCA, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica*, Firenze, V. Battelli e C., 1839, Proemio, cap. I, p. 18.

²⁵ L'espressione è tratta da DE TORO, *Tractatus de magistratibus*, nota 18, *Proloquium ad tractatum*, n. 39, p. 11.

giuridica romanistica, in virtù dei valori promossi dagli umanisti diventava anche 'eroica'²¹, decisamente consona alla piena affermazione di una gloriosa e devota monarchia straniera²² e del modello di Stato accentrato, che quell'emergente potenza internazionale andava impiantando nei paesi aggregati. Al fine di realizzare un'annessione territoriale salda e durevole, sul versante interno, locale, la questione del dominio politico risultava non meno delicata che sul fronte esterno, poiché si trattava di destreggiarsi tra interlocutori di diverso calibro e di tener testa ad un ambito costellato di frange agguerrite, sempre pronte a rivendicare atavici privilegi e autonomi spazi. In relazione a questo contesto, la scelta tra *arma vel leges* doveva valicare la sfera della mera disputa concettuale, tanto dibattuta tra i letterati *à la page*, ed impregnarsi tempestivamente di concretezza, facendo attenzione ad evitare insanabili conflitti sociali e rischiose perdite di equilibrio politico.

Nel rispetto delle pregresse situazioni di potere e dei relativi diritti acquisiti dai suoi sudditi, il *rex* rimaneva fedele ai principi del *pactismo* medievale²³, manifestava tutta la sua magnificenza e la volontà di assumere su di sé il compito primario di dispensare una giustizia 'uguale', *super partes*, vantaggiosa per tutti gli individui, perché ispirata a criteri di uniformità e razionalità. Era una risposta che collimava perfettamente con le esigenze sociali, delle comunità e dei popoli, a cui in verità, come rilevò il cardinal De Luca, «importa poco l'esser sudditi più d'uno, che d'un altro, ma principalmente importa che siano ben governati con la buona e diligente amministrazione della giustizia, la quale conserva la pace civile e la libertà del commercio»²⁴. Il sovrano, scegliendo di rinunciare ad una reggenza basata meramente sulla forza e sulla coercizione militare, esterna quanto interna, si ispirava ad uno spirito di equa ed amorevole benevolenza da attuare impostando un modello giuricentrico. Rinverendo il mito di Astrea, abbracciava l'idea che «iustitia et pax sunt sorores»²⁵, per mostrarsi così deciso e pronto a realizzare il *buen tratamien-*

²⁶ Ivi, n. 30, p. 10. Sul *buen gobierno* frequenti i riferimenti nella documentazione edita in GIUSEPPE CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, 2 vol., Napoli, Giannini, 1987, I, 7. *Istruzioni di Filippo II al duca d'Alcalá viceré di Napoli*, n. 7, p. 105; anche IDEM, *Declino del Vicereame di Napoli. 1599-1689*, 4 vol., Napoli, Giannini, 1990-1991, I, 2. *Istruzioni di Filippo III al viceré conte di Lemos*, n. VIII, p. 75.

²⁷ ENNIO CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno Medievale d'Italia*, a cura di MANLIO BELLOMO, Catania, Tringale, 1986, p. 89; CARLO DE FREDE, *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, Arte Tipografica, 1957, p. 20: Ferdinando I d'Aragona reclutò tra i forensi «la maggior parte dei suoi funzionari dei suoi ambasciatori, dei suoi giudici». Grazie all'alleanza realizzata con il potere politico, in età spagnola, la posizione dei *legum doctores* era diventata molto solida: «si erano eretti nella capitale diversi tribunali, i cui magistrati, per le leggi di Ruggiero e di Federico, formavano un altr'ordine fra la nobiltà ed il popolo, e che sopra tutti era favorito dal governo». (GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 102).

²⁸ ELLIOTT, *La Spagna imperiale*, nota 1, p. 90-1. Questi organi costituirono l'essenza della struttura istituzionale. Più tardi, con l'avvento al trono di Filippo III, si andò affermando il «sistema del *privado* o *valido*». GIUSEPPE GALASSO, *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 99.

²⁹ KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, nota 20, p. 132. Il Parlamento di Parigi già dal 1489 si collocò tra quelle «forze costituzionali tendenti a limitare l'assolutismo reale». Le rimostranze avanzate dalla suprema corte tendevano chiaramente a dimostrare che «il re e il suo Consiglio non potevano agire contro il Parlamento, perché questo «corpo mistico» rappresentava, anzi si identificava con la persona del re» (ivi, p. 189).

³⁰ Per questa formula, ivi, p. 133. «Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciosia che avesse per capo il Viceré, a cui era commessa la somma delle cose, venne per ciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri e vennero gli altri tribunali a perdere l'antico lor lustro e splendore. Ma molto più per la lontananza della Sede Regia furono abbassati i sette Ufficiali del Regno», a vantaggio dei reggenti del Collaterale. PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, tomi 4, Palmyra, 1762-1763, t. III, l. XXX, cap. II, § I, p. 547.

³¹ DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. XII, n. 12, p. 536; «sunt enim Consiliarij Collaterales pars corporis Regis», ivi, n. 20, p. 538.

³² DE TORO, *Tractatus de magistratibus*, nota 18, p. 5. AURELIO CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli. 1505-1557*, 2 vol., Na-

to dei sudditi attraverso un ordinamento giuridico imparziale ed oggettivo, in cui anche i soggetti più deboli erano doverosamente tutelati. Nell'immaginario collettivo, il *buen gobierno* del regno, a tutti gli effetti, si identificava con una retta amministrazione della giustizia, ispirata a criteri di «brevedad y igualdad». «Princeps officiales constituit ut subditorum iura cognoscat, tueatur, ac unicuique tribuat iustitiamque administret et puniat delicta»²⁶. Il potere monarchico espletava mansioni primarie, che lo rendevano giusto e prodigo, e tale appariva ad ogni individuo, quindi aveva buon gioco per fugare qualunque possibile incertezza sulla sua legittimità.

A Napoli, la politica del diritto intrapresa dalla corte spagnola trovò un terreno assai fertile su cui attecchire. La cultura giuridica, alimentata attraverso lo Studio Pubblico fondato da Federico II nel 1224, era divenuta, con il sostegno della monarchia aragonese²⁷, particolarmente fiorente ed attenta alle tendenze delle corti giudiziarie, molto sensibile alle manifestazioni prodotte nella prassi dallo *ius regni*. Nel secolo XVI, questi floridi presupposti ben si conciliarono con un'amministrazione regia ad articolazione pluricentrica, «polisinodale», quale fu quella iberica, che si strutturava su una rete di *Consejos*²⁸ autonomi e sostanzialmente impersonati da giuristi. Questi nuovi organismi ad impianto collegiale erano creature del sovrano, da lui erette nelle varie regioni sottomesse, che dovevano colmare la sua inevitabile assenza fisica e, quindi, farne a pieno titolo le veci: erano «pars corporis ipsius regis»²⁹.

Nel Mezzogiorno *citra pharum* il Consiglio Collaterale, da subito, si qualificò come la «bocca del principe»³⁰, come il soggetto idoneo ad esprimere la volontà nel Regno e, perciò, ad assumere una posizione di assoluto rilievo nel rinnovamento del quadro istituzionale. In favore di questo supremo «Consilium et Tribunal», di cui il «caput est Prorex»³¹, fu Ferdinando il Cattolico a delineare tempestivamente un programma finalizzato ad una piena ed assoluta concentrazione dei poteri. Le competenze conferite presentavano confini estesi e molto mobili, poiché spaziavano dagli affari di Stato a quelli di giustizia e di cancelleria, in sostanza controllavano tutti i settori pubblici di maggiore rilevanza. Intanto, l'insieme di tali fondamentali attribuzioni amministrative, giurisdizionali e legislative segnava a chiare lettere la definitiva soppressione di altre «entità» statuali, che avevano operato in maniera disgiunta nel periodo aragonese e che, a questo punto, non avevano alcuna ragion d'essere. Tali istituzioni ora lasciavano il posto ad un organo consiliare perpetuo, composto da un corpo unitario di ministri, ben più agile e fornito di una preparazione giuridica adeguata, quanto necessaria, ad orientare l'interesse generale verso soluzioni di maggiore razionalità e coerenza. In definitiva, l'eminente tribunale regio si presentava come una diretta articolazione dell'autorità sovrana, con l'ulteriore vantaggio di esprimere la totalità dei poteri, in maniera egregia e con la giusta dose di ponderatezza: «in eo negotia omnia terminantur per parte votorum»³².

La composizione del Consiglio Collaterale, che inizialmente fu mista, nobiliare e burocratica allo stesso tempo, non visse una stagione di lunga durata. Infatti, in tempi rapidi, si verificò, al suo interno, un deciso sbilanciamento a sfavore della componente aristocratica (consiglieri di 'cappa corta'), rispetto ai *Regentes* togati (consiglieri di 'cappa lunga'). Questa sostanziale modifica della sua fisionomia fu portata a pieno compimento in più tappe, iniziando dal settembre del 1524, in un clima politico che cominciava a caricarsi di pericolose e destabilizzanti tensioni: le «passions des Barons» e la faziosità dei consiglieri nobili si rivelavano

poli, Jovene, 1984, I, p. 42-4, 92 ss., dimostra che «Ferdinando il Cattolico riunì in quest'unico organo tre corpi separati già esistenti in età aragonese: il *Consiglio per gli affari di Stato*, la *Regia Audientia* per gli affari di Giustizia, la *Cancelleria reale*. Per questo motivo i Reggenti del Collaterale erano allo stesso tempo *Consiglieri di Stato*, *Auditores*, e *Regentes di Cancelleria*» (ivi, nota 105, p. 43). Così anche in GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. III, l. XXX, cap. II, § I, p. 545.

³³ RENATA PILATI, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Jovene, 1994, p. 26-7 e 210-2.

³⁴ Per le disposizioni del 9 settembre 1524 cfr. PILATI, p. 243-4, e la ricostruzione di AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, p. 36-7 e 45-6. In che misura l'iniziativa di Toledo fu influenzata dai difficili rapporti con il potente Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, emerge da PILATI, p. 231. Le premesse di questa evoluzione istituzionale si erano create già da alcuni anni: il Collaterale togato risultò «composto dal 1518 per circa un ventennio dagli stessi ministri», per cui si configurò precocemente come «il supremo organo perpetuo sia politico che giurisdizionale nel Regno» (CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, I, p. 96-7 e nota 228).

³⁵ Tale descrizione è tratta da DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. XII, n. 14 del sommario, p. 533. Il 30 ottobre 1542 dall'imperatore Carlo V «provisum erat quod Regentes in Collateralibus Consilio singulis diebus congregari deberent insimul cum Prorege pro negotiis iustitiam, gubernium et patrimonium tangentibus; pro his vero quae statum et bellum concernebant, tunc ad vocationem Proregis, et non aliter, in praedictum Consilium intervenire possent alij Consiliarij ad hoc electi et deputati, ultra Regentes; et expresseque mandatur quod, extra negotia tangentia statum et bellum, nullo modo praedictos alios Consiliaros Prorex ad Collateralem Consilium vocare possit». Ivi, l. XII, n. 14, p. 536. Rammentando la questione di precedenza insorta all'interno del Collaterale, tra il Marchese di Vico, Colantonio Caracciolo, e il *doctor* Cicco Loffredo, alla luce della consuetudine vigente nel Regno il giurista Marco Antonio Sorgente puntualizzava che al titolo dovesse riconoscersi una posizione di primato in tutti gli atti pubblici e nelle processioni, «in praestandis votis in rebus bellicis et militaribus negotijs, praeterquam in causis ubi interveniebat ut Regens». Cfr. M. A. SORGENTE, *Aureus tractatus praefecti pretorio reliquorumque antiquorum magistratum, cum vicerege aliisque magistratibus nostri temporis comparationem continens*, Neapoli, 1602, vol. I, cap. XXVII, n. 21, p. 301; n. 18, p. 299-300. Il Caracciolo, in occasione della visita di Carlo V a Napoli del 1536, fu tra i pochi titolati a cui fu consentito di stare a capo coperto. Sulla sua figura di consigliere reale ed ambasciatore si rinvia a CERNIGLIARO, I, nota 64, p. 296, p. 319-20; II, p. 532-3, 558.

³⁶ Tale definizione è mutuata da ROVITO, *Il vi-*



3. Palazzo reale (incisione settecentesca).

eccessive, perniciose e ininterrotte, tanto da minare l'autorità e la stessa «preéminence» regia³³. Per porre rimedio a questa situazione, che si faceva tanto delicata quanto difficile da tenere a freno, fu sancito, ad opera dell'imperatore Carlo V, che le cause di giustizia dovessero discutersi «en presencia solamente de los Regentes, y no de ninguno otro». Fu una disposizione di enorme rilevanza, che conferiva un carattere tecnico e specialistico al Collaterale togato e che avviava un processo di esplicita separazione delle funzioni ed anche dei ceti. Il primato della Cancelleria e, quindi, dei *'letrados'* fu pilotato dal viceré Toledo e raggiunto definitivamente nell'ottobre 1542, quando i consiglieri «legos», ossia i «cavaleros», furono espulsi dall'organo di governo e relegati, neppure in posizione esclusiva, nel Consiglio di Stato e Guerra³⁴.

«Regentes interveniunt in omnibus negotijs, tam tangentibus iustitiam, gubernationem et patrimonium, quam statum et bellum; coeteri vero Collaterales non possunt, nec debent intervenire, nisi in concernentibus bellum et statum». Fu in questi termini che, all'inizio del nuovo secolo, l'autorevole giurista e reggente di Cancelleria, Giovan Francesco De Ponte, descrisse sinteticamente gli effetti di tale importante vicenda, memorabile per aver fissato uno dei principali architravi costituzionali dell'ordinamento napoletano: da allora, in seno al Collaterale, tra le sue due sezioni, si era verificata con assoluta immediatezza una netta disparità di posizioni e di poteri³⁵.

Che con questa norma «epocale»³⁶ si intendesse rimarcare la derivazione regia delle funzioni giurisdizionali e militari era indubitabile, ma non fu assolutamente nella volontà del sovrano, né del viceré Toledo, che aveva sollecitato più volte l'emanazione di un provvedimento *ad hoc*, collocare i due segmenti del Collaterale su un identico piano. Le linee dell'orientamento di governo sviluppato da don Pedro, in direzione centripeta e filoministeriale, erano notorie. L'ufficiale spagnolo, usufruendo di un lunghissimo mandato, iniziato nell'estate del 1532 e protrattosi per più di vent'anni, «per tenere in freno la nobiltà, non fu d'altro occupato che d'incatenarla colle formole de' giudizi e colla moltitudine delle leg-

ceregno spagnolo, nota 8, p. 52, ma anche il reggente De Ponte vedeva in tale disposizione una svolta decisiva nella definizione dei capisaldi costituzionali dell'ordinamento (v. *supra*, nt. 35).

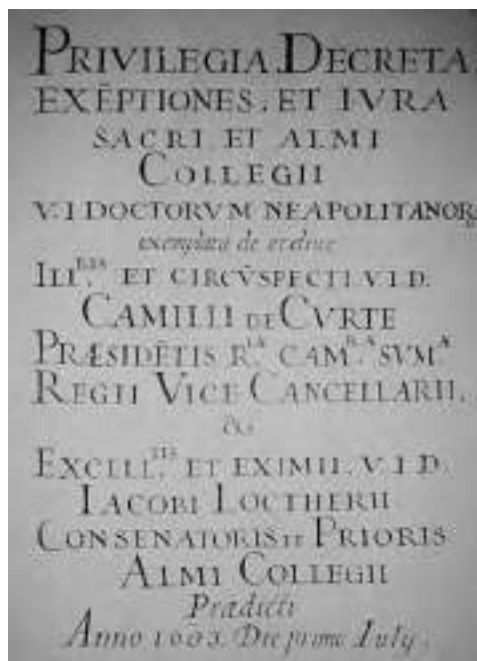
³⁷ GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 102-3). «I viceré che si spedivano da Spagna non avevano meno alterigia della nostra nobiltà, e si gareggiò in superbia dalle due parti. Essi seguirono il piano di Toledo, e per rovinare la nobiltà, sempre più la invilupparono co' processi, e l'obbligarono a dissiparsi ne' tribunali» (ivi, I, p. 103). Cfr. PILATI, *Officia principis*, nota 33, p. 83 ss. Tematiche approfondite anche da AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, con riferimento alla reazione nobiliare ed alle proposte di Giulio Cesare Caracciolo.

³⁸ Subito di seguito, riferendosi a Castel Capuano, che grazie a lui divenne sede di tutti i tribunali centrali, il giurista aggiungeva «ut inscriptio ianuae maioris Arcis praedicta clare ostendit» (N. TOPPI, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapoli existentium*, Neapoli, 1655-1666, II, cap. I, p. 32).

³⁹ La tendenza a praticare l'«egualità» è illustrata da AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, p. 79-81. Cfr. anche i casi riportati da GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. IV, l. XXXII, cap. I, p. 49-52. In AJELLO, p. 297-8, anche alcune indicazioni sulla medaglia di bronzo. Questa recava da una parte l'effigie del viceré con la scritta «Pietro Toledo principe ottimo», dall'altra «la sua immagine piccola sedente in sedia, la quale pareva che alzasse in piedi una donna caduta e l'iscrizione diceva: - «Rectori iustitiae». Tra l'altro, l'uso disinvoltato dell'aggettivo «ottimo» destava molte perplessità, in quanto si trattava di un superlativo riferibile solo a re e ad imperatori, che appunto «non conviene a' signori e ministri vassalli». Cfr. ANTONIO BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di NINO CORTESE, v. I, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932, p. 11.

⁴⁰ L'espressione, che è anche parte integrante del titolo del presente saggio, è tratta da DE TORO, *Tractatus de magistratibus*, nota 18, *Proloquium ad tractatum*, n. 38, p. 11.

⁴¹ Che gli assetti fossero definitivamente consolidati, e la prospettiva del tutto autoreferenziale, emerge da DE TORO, *Tractatus de magistratibus*, nota 18, p. 5. DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. VII, § VII, n. 3, p. 339: «qui officia gerunt immediate paenes Regem non possunt recedere absque licentia, ut est notorium». L'emanazione della prammatica XI *de officialibus et quae ijs prohibeantur* del 1593 aveva segnato la netta preminenza del Collaterale sul viceré. Così in PIER LUIGI ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I, *Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981, p. 40-1. Anche la «prassi delle 'procure'» diffusasi nel Parlamento napoletano, dalla seconda metà del Cinquecento, «concentrò nelle mani degli al-



4. *Privilegi e decreti del Collegio dei Dottori giuristi di Napoli, Napoli 1603.*

gi»³⁷. Quando il giurista chietino Niccolò Toppi, descrisse brevemente l'epoca e l'operato del Toledo, dichiarò che il «Proregem iuris vindicem sanctissimum, post fugatos Turcas, arcem in Curiam redactam, Iustitiae dedicavisse»³⁸. In tale direzione, non può destare perplessità il significato da attribuire alla breve dicitura autocelebrativa di *Erectori Iustitiae*, che il viceré fece incidere sul lato di una medaglia bronzea di suo conio. Con convinta risolutezza egli, in sostanza, modificò la base di appoggio politico e l'equilibrio dei poteri, accrescendo enormemente l'autorità degli apparati giurisdizionali centrali. In nome dell'«igualdad», rese le procedure giudiziarie più rigorose, tanto che molti, specialmente tra l'aristocrazia, finirono per considerarlo, in varie occasioni, un crudele tiranno³⁹.

Dopo un secolo dalla svolta del 1542, la *scientia iuris* poteva celebrare liberamente, con una buona dose di enfasi, il prestigio ed il potere che le varie magistrature regie avevano assunto e consolidato: era la dimostrazione che il sovrano «non solo armis, sed legibus oportet esse armatum, ut utroque tempore gubernare possit» e che in qualunque regno specialmente «ipsa iustitia custos sit pacis»⁴⁰ e dell'ordine civile. In *primis* spiccava la posizione dei «Consiliarij» togati del Collaterale. Considerando che essi dovevano assistere il «prorex» e che da quel *munus* «recedere non possunt absque speciali licentia», fu naturale affermare che i supremi ministri rappresentavano, a tutti gli effetti, il vero *alter ego* del sovrano. «De plenitude potestatis Cancellariae assistunt, etiam dum res bellicae tractatur, et eorum vota sunt consultiva, nec decisiva»; in ogni caso, sosteneva compiaciuto Giovan Battista de Toro, era lampante che, «cum interveniant in omnibus negotijs, tam iustitiam, gubernationem, et patrimonium, quam statum bellicum concernentibus, magna conspicitur ipsorum auctoritas»⁴¹.

Lo schema costituzionale del regno di Napoli, a metà del Cinquecento, presentava caratteri che in tempi brevi sarebbero diventati inequivocabilmente espliciti: l'unico vincitore si apprestava ad essere l'ap-

parato ministeriale centrale, che, assumendo la *summa* dei poteri, si ergeva al vertice della piramide politico-istituzionale, mentre nell'agone le vittime erano numerose e, tra queste, potevano annoverarsi certamente anche i viceré spagnoli⁴². L'architettura statale aveva puntato specialmente sulla burocrazia di toga, di cui apprezzava le capacità di giudizio, l'attitudine a padroneggiare la vasta mole del diritto, le raffinate tecniche di mediazione, la tangibile moderazione e, non meno, la dimostrata fedeltà alla Corona ed alla sua guida. Ridurre il peso degli interessi particolaristici e ribadire la dipendenza di tutti i sudditi dalla struttura monarchica era un risultato politico fondamentale, quanto difficile e faticoso da conseguire, che tuttavia non scoraggiava chi era investito delle mansioni di *jus dicere*. L'esercizio del potere giurisdizionale si coniugava intimamente anche con il compito, preparato dalla cultura giuridica medievale, di verificare la corrispondenza tra *voluntas* contingente e *ratio legis* oggettiva, che consentiva di placare le tensioni interne e, nello stesso tempo, di spegnere le condizionanti pretese avanzate da magnati e potenti di ogni genere.

3. 'Legos', 'letrados' e viceré

Il paradigma giustiniano relativo al concetto di *maiestas*, espresso nel proemio delle Istituzioni, prevedeva che la sovranità fosse adeguatamente *legibus armata*, ma anche *armis decorata*, «ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernare». Quella militare continuava a rimanere una funzione fondamentale ed irrinunciabile nell'ordinamento nazionale, tuttavia doveva scendere dallo scalino della 'regalità negoziata' medievale e conquistare un posto significativo nell'orbita della 'regalità egemonica' moderna. Nella storia costituzionale napoletana, il superamento del vecchio assetto pattizio-signorile e l'affermazione della formula assolutistica, nella sua versione ministeriale, non rappresentarono un passaggio indolore, né scontato, né così rapido. L'opzione 'togata', indicata dalla Corona spagnola e patrocinata specialmente dal viceré Toledo, trovò immediato conforto nella tendenza ad esaltare la supremazia politica del *princeps*. In nome dell'unicità ed indivisibilità dell'autorità regale, si riuscì anche a differenziare la sua somma posizione, di *superior*, da quella degli antichi «pares» ed a determinarne il distacco dai sudditi appartenenti alla più alta nobiltà. Concorse a potenziarne ulteriormente l'abbrivio il coevo fenomeno di generale compressione e statalizzazione delle attività marziali tradizionali.

Nell'Europa occidentale, dai primi del secolo XV, aveva fatto il suo esordio una nuova stravolgente arma da tiro: «la bocca da fuoco», ossia il cannone e l'archibugio. L'arte e le modalità della guerra da allora fecero enormi progressi, anche a seguito dell'adozione di griglie organizzative completamente originali: con la formazione, presso i maggiori Stati territoriali, di un esercito ufficiale permanente e regolare, si costituì lo scheletro fisso di un reggimento nazionale, composto da un'unità minima all'occorrenza estensibile. Contemporaneamente si sanciva il monopolio pubblico di una sfera di interessi fino ad allora di esclusivo dominio dei signori feudali. I corpi militari privati, selezionati ed addestrati dalla nobiltà, rimasero vitali, ma persero l'originaria configurazione per essere utilizzati, nel bisogno, in funzione integrativa ed ausiliaria del nucleo di base; furono sottoposti alle direttive centrali con una conseguente limitazione in termini di autonomia e di individualità. Alle recenti innovazio-

ti funzionari regi, in particolare della Cancelleria e del Collaterale di 'cappa corta', i poteri decisionali, soprattutto nella fase di voto e di ripartizione del donativo. Su questo argomento ha fatto luce CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, II, p. 400-1 ss. Indicazioni anche in CAPASSO, *Napoli descritta*, nota 1, fasc. III, p. 776-7.

⁴² Queste le conclusioni di ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, nota 8, p. 55. In tal senso, con esplicito riferimento all'istruzione inviata da Filippo II al viceré duca d'Alcalá nel gennaio del 1559, anche le conclusioni di SILVIO ZOTTA, *G. Francesco De Ponte. Il giurista politico*, Napoli, Jovene, 1990, p. 34-5 e ss.

⁴³ Cfr. diffusamente sul fenomeno, che fu di ampiezza europea, ed anche per le distinzioni poste relativamente alla situazione francese ed inglese, SAMUEL F. FINER, *La formazione dello stato e della nazione in Europa: la funzione del «militare»*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di CHARLES TILLY, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 92-122; JONATHAN DEWALD, *The European Nobility 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, trad. italiana a cura di PIETRO ARLORIO, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001, p. 169-174; LAWRENCE STONE, *The crisis of the Aristocracy. 1558-1641*, London, Oxford University press, 1967, trad. it. di ALDO SERAFINI, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972; qualche indicazione anche in JEAN-PIERRE LABATUT, *Les noblesse européennes de la fin du XV^e à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1978, trad. it. di RINO MACHIAVELLI, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 111-8.

⁴⁴ DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. X, n. 1-3, p. 507. Appare molto significativo che, nella seconda metà del Cinquecento, il duca di Sabbioneta affrontasse la questione, servendosi di una puntuale consulenza legale per accreditare la sua suprema ma recente potestà di regnante. BNN, ms *Branc.* III.D.6, ff. 535-551, *De requisitis necessariis ad creationem Doctorum et Equitum*. Uno dei presupposti necessari al fine dell'attribuzione del titolo dottorale era che «promovendus studuerit in locis a iure vel a consuetudine approbatis» (ivi f. 538v). Un profilo del duca e principe Vespasiano Gonzaga Colonna è tracciato da PILATI, *Officia principis*, nota 33, cap. VI. Anche CARLO TAPIA, *Commentarius in rubricam et legem finalem ff. de constitutionibus Principum in qua tota fere privilegiorum materia explicatur*, Neapoli, 1586, aveva indicato che fosse da annoverarsi, tra le attribuzioni del sovrano, il riconoscimento della nobiltà e il conferimento dei titoli dottorali (ivi, cap. III, n. 112 e 118, p. 89).

⁴⁵ GIOVAN BATTISTA DE TORO, *Additiones seu annotationes utilissimae ad insignem, celebratissimumque tractatum de potestate proregis eiusque Collateralis Consilii, illustrissimi marchionis Murconi Io Francisci de Ponte*, Neapoli, 1621, tit. X, *De militibus*, p. 187. «Insuper Barones in regno prohibentur guerram movere aut rapresalias facere, nec concedere, aut coadunare gentes, et vexillus erigere». Cfr. sul punto, con esplicito rinvio a Matteo d'Afflito, le puntualizzazioni espresse già da GIOVAN BATTISTA PALOMBA, *Compendium utriusque iuris de regimine officialium advocatorum, atque sacrae religionis hierosolimitanae militum*, Neapoli 1573, n. 81, f. 10v.

⁴⁶ VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, tit. CCV, p. 650 ss., spec. pramm. II, § 1, 5, 15; pramm. VI, § 1; pramm. X, § 1. DE TORO, *Additiones*, nota 45, tit. X, § *De militibus*. Cfr. anche CARLO TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, VI, Neapoli 1641, l. VI, tit. XXIX, p. 329, nell'annotazione.



5. CARLO TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, tomo I, Neapoli, ex Typographia Io. Iacobi Carlini, 1605.

ni tecniche ed istituzionali si accompagnò la sperimentazione di sofisticate tattiche e strategie di combattimento ed aumentarono i tentativi di composizione diplomatica dei conflitti esterni. La sinergia di tutti questi fattori contribuì a conferire il «colpo di grazia non solo alla cavalleria pesante corazzata, ma alla cavalleria in quanto tale», in quanto espressione di una primaria funzione, che ora veniva interamente ristrutturata e recuperata allo Stato⁴³.

Creare *doctores* ed *equites* era una prerogativa specifica e non secondaria della sovranità. Giovan Francesco De Ponte, nel 1611, indicava chiaramente che nel Regno «solent Proreges, ordine Sagrae Maiestatis, [...] creare milites et deputare Capitaneos ad militum cohortes faciendas»⁴⁴. Si trattava di truppe ordinate e regolarmente stipendiate, ben diverse da quelle mercenarie. Era una novità di rilievo, da cui scaturiva la comune convinzione che il termine 'soldati' fosse utilizzabile esclusivamente per identificare coloro «qui militant expensis Principis» e non anche «illos qui militant expensis suis»⁴⁵. Soffermandosi sull'argomento, Giovan Battista de Toro, nelle sue *Additiones*, puntualizzava che «in Regno autem nemo potest creari miles nisi a Rege, vel de licentia Regis [...]. Ipse enim solus approbat militem et ad ipsum spectat, et pertinet assumere aliquem numerum».

Che l'accentramento dovesse necessariamente svilupparsi anche tra le fila del settore militare fu, già da alcuni decenni, opinione ricorrente in dottrina; un sentiero ideologico percorso e consacrato da giuristi della portata di Matteo D'afflito, Marino Freccia, e del francese Barthélémy Chasseneux. È dai primi anni '60 del Cinquecento che tale orientamento trovò diretto e assiduo riscontro anche nelle prammatiche napoletane, confluite nell'apposito titolo *de re militari*. Con l'istituzione di una regia «Milicia de Infanteria a piè», denominata «Battaglione», si verificava una trasformazione non marginale dello statuto della 'gente di guerra'. Il *format* militare privato, da sempre orpello del potere baronale, perdeva terreno e si consegnava ufficialmente al controllo regio. L'«erecion y instrucion» del nuovo corpo divenne, infatti, oggetto centrale di una normativa puntuale e dettagliata, che intendeva definirne gli aspetti peculiari e centralizzare l'autorità direttiva⁴⁶. Per la prima volta lo Stato, a par-

tire dal viceré don Pedro Afán de Ribera duca d'Alcalá, mostrò notevole interesse per il settore e lo disciplinò compiutamente con interventi massicci e capillari.

Anche la gestione del comando militare, nel Regno, subì importanti cambiamenti: fu in gran parte sottratta alla componente nobiliare per essere affidata direttamente ad ufficiali spagnoli ed allo stesso viceré quando assumeva, in aggiunta all'incarico primario civile, quello di Capitan Generale. Un'operazione di questo tipo, in ordine alle attività belliche, fu la naturale conseguenza dell'ingresso del Mezzogiorno nell'orbita di una delle più grandi monarchie europee. L'inclusione nel sistema imperiale iberico implicava il dovere di allinearsi alle direttive generali formulate in tema di difesa/offesa e, per le forze locali, si traduceva in una sicura perdita di autonomia decisionale e di movimento⁴⁷. Peggiorarono ulteriormente la situazione alcuni oscuri disegni indipendentistici perpetrati, a metà del secolo XVI, ai danni della Corona. Queste manifestazioni di inaffidabilità furono gravissime e non prive di implicazioni, rappresentarono il segno evidente che, ai fini della sicurezza interna, erano altri i *milites* su cui contare. A livello delle istituzioni centrali, l'aristocrazia finì per essere privata di molte posizioni di potere e per rimanere isolata.

A seguito della separazione avvenuta nell'ambito del Consiglio Colaterale tra le sue due sezioni, la Cancelleria ed il Consiglio di Stato e Guerra, i nobili costituirono parte integrante del secondo, in veste di «Consiliarj» bellici. Più che veri «milites», dovevano appellarsi appropriatamente «viri militares»⁴⁸. La loro definitiva collocazione in una precisa sede istituzionale ne indicava implicitamente il ventaglio di competenze, che era alquanto ridotto e circoscritto: atteneva specificamente agli affari militari, per la cui risoluzione era comunque obbligatorio anche il voto dei reggenti togati. A questa prima *deminutio*, che investiva il piano del potere politico e di governo, se ne aggiungeva un'altra non meno rilevante e tangibile, che riguardava il peso effettivo del parere espresso: il viceré, negli affari «concernentibus statum, non tenetur exequi votum maioris partis», ma nel formulare la decisione finale poteva tranquillamente distaccarsene. Infatti, se al ministro spagnolo risultava che «ex potissima causa aliud esse exequendum, Rex certioretur alias in concernentibus statum ipse provideat»⁴⁹. Come fu espressamente indicato in una «instruccion» di Filippo II datata 10 gennaio 1559, al viceré di turno, in questa tipologia di questioni, era riservata la facoltà di distaccarsi dai vari «votos» appena ricevuti. Entrambe le componenti erano chiamate ad esprimersi, ma i loro pareri avevano tutti valore meramente consultivo, per cui l'alto ufficiale regio, valutando le circostanze contingenti, poteva disporre in piena autonomia «que se devia hazer otra cosa»⁵⁰.

Diversamente, «en lo casos de justicia, y hacienda», l'opinione dei «legos», ossia dei «cavalleros», era completamente esclusa. Non solo, ma allo stesso viceré non si riconosceva alcuna libertà di manovra. Le ragioni di tale limite risiedevano nel fatto che il *prorex* non possedeva idonee conoscenze tecniche per decidere sulle controversie giurisdizionali sottoposte alla sua attenzione. «No siendo letrado», avrebbe potuto più facilmente «herrar» con «muy mal»⁵¹ e detrimento per l'immagine del governo e per la sua stessa persona. Pertanto, nelle materie concernenti «gubernium, iustitiam et patrimonium Regis», egli doveva operare «secundum scientiam, experientiam et practicam illorum qui de his rationem reddere debent», ed i reggenti togati «sunt qui habent vota decisiva». Riconoscendo esplicitamente il valore vincolante dei voti espressi dai ministri-*doctores*, il sovrano Filippo II ordinava al suo vice residente

⁴⁷ Cfr. le testimonianze riportate in AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, p. 29; PILATI, *Officia principis*, nota 33, p. 244. L'orientamento filofrancese di molti nobili e gli avvenimenti che minarono il loro rapporto con la Corona sono ricostruiti da AJELLO, *op. cit.*, p. 108 ss.

⁴⁸ DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. VII, § VII, n. 30, p. 343.

⁴⁹ Ivi, n. 15 del sommario, p. 533 e n. 15, p. 536.

⁵⁰ CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, I, p. 96-7. A proposito delle riunioni del Collaterale si precisava, in senso ulteriormente riduttivo per i consiglieri nobili, che «offrendosse caso de guerra o estado necessario, los haréis juntar todas las vezes y a todas las horas, que vieredes más cumplir a nuestro servicio, prefiriendo los negocios de estado a todos los otros, y guardando el orden que está dado sobre en que cosas y negocios no han de intervenir todos los del estado, sino solos los regentes». CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli*, nota 26, I, 7. *Istruzioni*, nota 10, p. 107.

⁵¹ ZOTTA, *G. Francesco De Ponte*, nota 42, p. 34. L'ignoranza dei governanti non risultava dissipata neanche in pieno Settecento: «ordinariamente né tempo né voglia resta a i Principi di maneggiar Libri, per imparar da essi il proprio mestiere». Per questo se il regnante «non ha studiato, o pure se ha dimenticato le buone lezioni a lui date nell'età giovanile: può, anzi dee soccorrere il prudente e fedele Ministro» con gli opportuni raggugli. MURATORI, *Della pubblica felicità*, nota 4, cap. III, p. 23-4.

⁵² Gli affari «de justicia, y hazienda, que no sufriren dilación de podersene consultar», imponevano al viceré di attenersi sempre al parere dei reggenti. L'istruzione regia si legge in VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, pramm. XI, n. 2, p. 7, ed è stata posta in evidenza da CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, I, p. 96 e nota 227. Le citazioni in latino sono tratte da DE PONTE, *De potestate proregis*, nota 10, tit. XII, n. 15, p. 536. Il reggente dichiarava al riguardo di aver constatato personalmente la fedeltà del viceré a tali regole: «verum hodie usque ad tempora in quibus ego in Collateralibus Consilio interfui, in materia iustitiam concernente vota Regentium sempre fuerunt decisiva; quo vero ad concernentia gubernium fuerunt consultiva» (n. 16, p. 533). Diversamente, se il *prorex* avesse deliberato «omisso consilio personarum a Rege sibi statutarum et capiens alienum consilium nulliter procedit» e tutte le «provisiones irritae et nullae declarari debent» (ivi, n. 25, p. 538).

⁵³ GIULIO CESARE CARACCILO, *Discorso sopra il regno di Napoli*, in AJELLO, *Una società anomala*, nota 9, p. 279-354, in particolare p. 299. «Poiché essi Reggenti sono consultori del viceré, può accadere che, essendo aggravato alcuno da essi, si ricorre a loro stessi, la difesa è il dir solo che così piacque al signor viceré» (p. 300). La perpetuità delle cariche ministeriali e la mancanza del sindacato destavano in lui grande preoccupazione, mentre costituirono i pilastri che assicuravano al sistema continuità duratura. Dopo i sanguinosi tumulti napoletani del 1547, la Spagna abbandonò definitivamente l'idea di imporre il modello 'inquisitoriale' ed optò per il sistema delle visite generali. Intanto la burocrazia di toga ebbe buon gioco per prendere il sopravvento ed operare senza controlli. ROVITO, *Il vicereame spagnolo*, nota 8, p. 49 e IDEM, *Repubblica dei togati*, nota 41, cap. II. Cfr. anche CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, I, p. 335 ss.

⁵⁴ FRANCESCO D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene, 1990, p. 154. Mentre i cardinali «non son niente se non quanto vuole il Papa o i nipoti del Papa; ciò che non andava così de nostri reggenti, i quali avevano autorità propria et i medesimi signori viceré avean bisogno di loro». La costituzione politica dello Stato Pontificio ed il ruolo ricoperto dai cardinali è descritto efficacemente in GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, p. 267 ss. PAOLO PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982, cap. V, indica il mutamento della condizione istituzionale che si verifica, dalla metà del XV secolo alla fine del XVI, relativamente al collegio dei cardinali. Con evidenti perdite in termini di autorità e di libertà, nell'età del Rinascimento «essi dipendono sempre più dal papato e vivono soltanto di luce riflessa» (p. 173).

⁵⁵ L'espressione è di Denis Richet ed è ripresa da FRANCESCO DI DONATO, *Critica della 'ragione virtuosa'*. Rouland Mousnier: *la civiltà giuridica dello Stato assoluto*, Introduzione a

a Napoli, che in questi particolari affari, a pena di nullità, «se sigua lo que pareçiere a la mayor parte»⁵², ossia ai togati. Per una felice e prevedibile convergenza di interessi, la *voluntas principis* incontrò pieno accoglimento in dottrina e, nella prassi, agevole e serena attuazione. Che *ius dicere* equivallesse a garantire la pace sociale e di fatto a governare, per questa via, divenne un assioma incontrovertibile.

Le distinzioni ed i passaggi, così ben scanditi ed espliciti nelle istruzioni regie del 1559, indicano l'evidente disuguaglianza di posizioni raggiunta, orizzontalmente, nel rapporto tra *letrados* e *legos*, e le modifiche nell'equilibrio dei poteri verificatesi anche con riferimento all'autorità del viceré, in una prospettiva tutta verticale. Appena dopo la metà del Cinquecento, Giulio Cesare Caracciolo, uomo di spada ascritto al Seggio cittadino di Capuana, già mostrava di aver colto i punti di forza del sistema regalistico-ministeriale realizzato a Napoli. Con una punta di animosità e di risentimento, affermava che «li reggenti di Cancelleria, essendo in vita supremi Ministri in questo regno appresso al viceré, possono far liberamente quello che vogliono, senza che li poveri agravati habbiano a chi ricorrere»⁵³. La perpetuità delle cariche e la mancanza di effettivi meccanismi di controllo prospettava una situazione di netto vantaggio per i togati, il cui potere si espandeva grazie all'assenza di reali contrappesi. Diversamente, a carico dell'ufficiale straniero, preposto alla direzione politica del Regno con pienezza di poteri, sussistevano, di fatto, due limiti insormontabili: la titolarità di una missione da svolgere in ogni caso *pro tempore* e le scarsa abilità a muoversi nell'universo del diritto. Nel confronto diretto con l'apparato e con i *legum doctores*, allora si verificava anche per lui una riduttiva inversione di posto, che capovolgeva la pretesa di obbedienza nel suo contrario e che finiva complessivamente per indebolirlo.

4. I signori del diritto

«Non vi è parte del mondo donde i ministri tengono maggiore autorità che in Napoli, poiché, come non tengono obbligazione di render conto delle loro azzioni che al Re nostro signore, il quale è lontano, né i signori viceré tengono sopra loro alcuna giurisdizione, la lor podestà si riconosce tanto maggiore quanto è indipendente; talmente che ne tempi addietro eran chiamati communemente dij terreni».

Le espressioni di Francesco d'Andrea offrono un'ulteriore esplicita testimonianza che il ministero togato napoletano avesse raggiunto rapidamente posizioni di potere elevatissime, prive di concorrenza e «meglio di quella de cardinali» a Roma⁵⁴. I *legum doctores*, benché impreparati nelle arti marziali e sforniti di ogni vocazione militare e tecnologica, furono favoriti ed esaltati dalla stessa monarchia. Essi si mostravano docili, sottomessi e fedeli al nuovo regime assolutistico e, nello stesso tempo, fortemente interessati ad assicurare livelli durevoli di continuità all'impianto amministrativo e giudiziario, instaurato nella più generale prospettiva dell'accentramento.

Che gli alti giuristi-funzionari di Stato si configurassero come dei «servitori-dominanti»⁵⁵ fu una percezione acuta, avvertita molto presto da tutti gli strati della società meridionale. Non è di scarso rilievo che la componente nobiliare della città di Napoli e del regno, nel febbraio 1555, sottoponendo a Filippo II le sue richieste di grazie, si soffermasse sul-

Roland MOUSNIER, *La costituzione dello Stato assoluto. Diritto, società, istituzioni in Francia dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, ESI, 2002, p. XCIX. Anche GALASSO, *Carlo V*, nota 28, p. 100-1, identifica i *letrados* come «servitori dello Stato», al *servicio del rey*, ma al fine di dimostrare che furono lo strumento di cui si servì la monarchia per realizzare i suoi obiettivi fondamentali, cioè, da un lato, l'«abbassamento dei grandi e, dall'altro, il rispetto della disciplina politica, sociale e legale da parte dei ceti inferiori», inoltre per sostenere che la dicotomia *doctores*-aristocrazie tradizionali, sul piano istituzionale e del potere, non fu preminente, né esclusiva.

⁵⁶ CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli*, nota 26, I, 2. *Richieste della città di Napoli a Filippo II*, n. 3, p. 29 ss. Anche altrove era ribadita l'importanza di una «bona administratione della iustitia de la quale ne succede principalmente il servizio de Iddio et de la Maestà sua et poi l'universal beneficio dei populi» (ivi, n. 7, p. 31). Non diversamente Filippo II, nel dettare le istruzioni di governo per il regno al viceré duca d'Alcalá, nel gennaio 1559, dichiarava che «el buen gobierno de los reynos principalmente consiste en los magistrados y ministros, que tienen cargo de la justicia» (ivi, I, 7. *Istruzioni*, n. 7, p. 105). Le due primarie finalità di ogni governo sono riassunte da Filippo II nelle istruzioni inviate al viceré conte di Lemos datate 20 aprile 1599: «los reyes y principes son principalmente constituydos para que gobiernen y administren justitia a sus subditos y los defiendan de sus enemigos» (CONIGLIO, *Declino del Vicereame*, nota 26, I, 2. *Istruzioni*, II, p. 73).

⁵⁷ GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, p. 188, ed anche p. 182, 187. Secondo le sue stime, in tutto il regno, a fine Settecento, si contavano almeno 26.000 individui operanti, a vario titolo, nei tribunali. GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 275 ss.

⁵⁸ In KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, nota 20, nota 110, p. 107 si afferma che H. Fitting aveva constatato che tale definizione, riferita ai giuristi, era già utilizzata in Piacentino. I dottori erano appellati «*milites scientiae*» da PARIDE DEL POZZO, *Tractatus elegans et copiosus de re militari*, in *Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii, tum Caesarei iuris facultate Iurisconsultorum*, t. XVI, Venetiis 1584, l. VII, col. 2, n. 5, f. 411r). Formule analoghe ricorrono in GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 65 e prima in PIETRO GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. III, l. XX, cap. III, § II, p. 28. Sui numeri dei «tribunalisti» a fine Settecento cfr. GALANTI, I, nota 6, p. 275-6.

⁵⁹ ILEANA DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993, cap. I. Il numero dei nobili che si laurearono, in tutto il periodo, fu ridottissimo. Descrivendo le fattezze e le attitudini dei cavalieri napoletani, nei primi del Seicento, si dichiarava che «sono universalmente belli di corpo, ma tanto de-

l'andamento del settore giudiziario, riconoscendo apertamente che «la quiete et ricchezza dei popoli nasce principalmente da la bona et recta administratione de la iustitia»⁵⁶. Anche spostando il punto di osservazione e soffermandosi sui livelli più bassi dell'organizzazione civile, traspariva che l'impalcatura istituzionale e di governo dell'età moderna si era rivelata particolarmente generosa con i *milites legales* e assai meno con i signori della guerra. La consapevolezza che, intraprendendo gli studi giuridici, si potessero cogliere molte opportunità, sul piano lavorativo, della ricchezza, della dignità e della «gloria», non era infondata.

All'interno di uno Stato dalla fisionomia marcatamente 'giurisdizionale' e burocratizzata, risultava naturale che gli apparati civili-ministeriali, il «tempio della giustizia» ed i suoi numerosissimi adepti reggesse la scena ed agissero da protagonisti. Il «Foro presso di noi è un vortice che avvolge e trascina tutto, e mette tutto in conflitto»⁵⁷, dichiarava Galanti. Nei tribunali si disbrigava un'enorme folla di affari e si decideva dei maggiori beni della vita (pace, ordine, benessere), pertanto la loro incessante attività aveva dato origine e spazio ad un esercito convulso di migliaia di persone, tra magistrati, avvocati, procuratori, notai, scrivani e subalterni. Quella dei «tribunalisti» era una categoria socio-professionale magmatica e di straordinaria ampiezza, in continua espansione e con un'identità plurale che si snodava in una molteplicità di volti e di figure.

La folta schiera di *novi homines* presenti sul territorio del regno appariva molto eterogenea, composta da ufficiali pubblici e da autonomi operatori del diritto, e si dispiegava in varie sotto-articolazioni, in ragione delle differenze inerenti al grado, al decoro ed alla carica ricoperta. Nella palese diversità di ruoli e di condizioni esistente tra i *lawyers*, l'unico tratto comune era l'armatura tecnica, ossia la formazione giuridica. La conoscenza, anche modesta e superficiale, del *jus* rappresentava il solo requisito personale indispensabile per accedere tra i «*milites inermi militia*»⁵⁸, indipendentemente dalla provenienza sociale, dai beni posseduti e dalla cittadinanza nativa.

All'iniziale richiesta di *liciterati* e *iurisperiti* incoraggiata dall'impostazione di governo, corrispose un repentino aumento dell'offerta che, già durante il Cinquecento, si tradusse in termini numerici elevatissimi. La gioventù regnicola affluiva massicciamente verso la facoltà legale, con la primaria aspirazione di conseguire il dottorato *in utroque iure*, da cui scaturivano rilevanti onori e privilegi, individuali e familiari. Si è calcolato che in un arco temporale comprensivo di 55 anni effettivi, tra gli ultimi decenni del secolo XVI e la prima metà del XVII, si laurearono presso il Collegio dei Dottori della capitale oltre diecimila studenti, con una media annua di circa 200 unità⁵⁹.

Le cifre indicate, già di primo acchito, esprimono bene la portata di un fenomeno dal forte impatto sociale ed in veloce ascesa, che non fu circoscritto all'ambito locale, meridionale o spagnolo, ma che, in realtà, risultava complementare alla formula costituzionale realizzata dalle grandi nazioni europee. Nel sud-Italia, la corsa al titolo dottorale e l'emersione del ceto legale si svilupparono con modalità particolarmente sfrenate e dirompenti, che si giustificano alla luce della rapida stabilizzazione dell'ordinamento giuridico-istituzionale moderno, avvenuta secondo una linea recisamente unidirezionale. Il primato degli apparati centrali aveva stimolato il dinamismo ascensionale della borghesia di toga ed arginato il potere nobiliare.

In tale direzione, assume particolare risalto anche la stima effettuata relativamente ai laureati «*artium medicinae ac philosophiae*». Negli un-

dici lustri presi in considerazione, di questa tipologia di gradi dottorali, a Napoli, ne furono assegnati appena 888. È evidente che tale risultato fu il prodotto di un'idea matura e stigmatizzata, fra l'altro già presente nel disegno politico dell'imperatore Federico II e, comunque, dalla immediata valenza pratica: il governo centrale ed i «regimina civitatum poni debere in manibus doctorum, et non mechanicorum, vel medicorum»⁶⁰. La convinzione che, quando in gioco c'erano l'ordine civile e la *publica utilitas*, non ci si potesse affidare che agli *iuris liciterati* ed alla *scientia* di cui erano depositari, già dal secondo Cinquecento sembrò proprio non incontrare ostacoli.

Come attestava il dotto giurista salernitano Camillo Borrelli, con le disposizioni e «Regni Neapolitani legibus» si era stabilito che «ad Magistratum officia non promoveri nisi Legum Doctores fuerunt». Una prammatica del giugno 1534 richiedeva espressamente che i consiglieri del Sacro Regio Consiglio dovessero essere «viri juris insignibus decorati»⁶¹, quindi laureati, oltre che «docti, graves, severi, insontes, mites, iusti, faciles, lenesque». Il titolo dottorale, in quanto presupposto necessario per la nomina alle supreme cariche magistratuali e per esercitare l'avvocatura, assicurava, almeno sul piano formale, che la *iustitia* trovasse imperitura e solenne applicazione. Era opinione acclarata ed inconfutabile, che «doctoratu mediante, et iudicandi, et advocandi potestas acquiritur». In definitiva, qualunque fosse il ruolo professionale e processuale ricoperto, si poteva ben dichiarare che «athleta iudiciorum dicitur doctor»⁶².

Oltre che per i magistrati, anche per i laureati che sceglievano di esercitare l'avvocatura «può dirsi che governino tutto il regno, dipendendo [da quelli] le loro facultà sì de principi come de privati, et anche i principi d'altezza ne tengono bisogno». La rilevanza delle attività svolte nel foro partenopeo era tale da creare, nei confronti di chiunque ne entrasse in contatto, un rapporto di evidente soggezione, che si traduceva subito in termini di ricchezza economica, di prestigio personale e, naturalmente, di potere. A proposito della superiorità degli avvocati, Francesco d'Andrea affermava che «solo in Napoli par che le voci *patronus* et *cliens* stiano nel lor vero significato, poichè da *patronus* è venuto il vocabulo di padrone e le clientele appo li romani erano una specie di vassallaggio, come clientuli ne nostri libri de feudi vengono chiamati vassalli»⁶³. Era un discorso per metafore che intendeva dimostrare come, nelle aule giudiziarie, si assistesse ad un continuo ribaltamento delle posizioni di par-tenza.

In realtà, non era escluso che si potesse entrare a far parte della *nova militia*, quindi operare nel settore forense, pur senza essere in possesso del grado dottorale *in utroque iure*. Il giurista non laureato, spesso in attesa di conseguire il titolo, poteva sistematicamente ricoprire l'ufficio di procuratore legale «ad lites agendas» e così muoversi, in tutta tranquillità, nelle aule giudiziarie come «alieni Iuris Vicarius». Si trattava per lo più di studenti poco abbienti, che avevano bisogno di guadagnare, per mantenersi e per completare la loro formazione, e che intanto, come causidici, si disponevano ad affrontare un'esperienza interessante direttamente sul campo, una sorta di addestramento pratico e remunerato. Per l'ammissione al patrocinio, non era previsto alcun'onere o sbarramento serio: occorreva che tali *solicitors* ne facessero espressa richiesta al Sacro Regio Consiglio e che fornissero qualche prova, in genere molto sommaria, per dimostrare le conoscenze acquisite nelle materie giuridiche e nelle procedure. Tuttavia era pur sempre conveniente

diti alle delitie che hanno cortissima vita, affabili, cortesi, ancorché a primo incontro al-
tieri, inimici capitali della viltà interessata della mercatura, [...] pronti a duelli, et massime i giovanetti, amatori della musica, et in quella et in vestire affettatamente imitano gli Spagnoli. È vero che niente attendono alle lettere, ma, quando verrà che l'abbracciano, per la perspicacità grande del ingegno rivestito dalla morbidezza della carne, sotto così felice temperamento di cielo, divengono in ogni professione meravigliosi». CAPASSO, *Napoli descritta*, nota 1, fasc. II, p. 533-4.

⁶⁰ MICHELE ZAPPULLI, *Commentaria super pragmatica quinta de administratione rerum ad civitatem pertinentium*, Neapoli, 1621, n. 67, p. 22. Sul programma di governo di Federico II, qualche spunto nel mio «Nisi utile est quod agimus, stulta est gloria». *Le Institutiones juris neapolitani di Domenico Alfeno Vario*, ora in ILEANA DEL BAGNO, *Saggi di storia del diritto moderno*, Salerno, Laveglia, 2007, p. 38-40, già in *Domenico Alfeno Vario. Un giurista critico al tramonto dell'Antico Regime*, Salerno, Laveglia, 2004, p. 201-33 e in «Frontiera d'Europa», 2 (2003), p. 179-220. Cfr. anche GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 65. Nel Settecento non era cambiato granché: «I medici hanno una riputazione inferiore a quella degli avvocati, né i profitti che dà la medicina sono paragonabili a quelli del tribunale» (ivi, I, p. 277). Il numero ridotto di laureati in medicina ed arti presso il Collegio napoletano trova una spiegazione plausibile nell'attività contemporaneamente espletata dall'analoga istituzione funzionante nella vicina Salerno.

⁶¹ CAMILLO BORRELLI, *De magistratum edictis tractatus, quatuor libris distinctus*, Venetiis, 1620, l. I, cap. VIII, n. 21, f. 30v. Il testo della prammatica si legge in VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, pramm. II, p. 272.

⁶² PIETRO CARAVITA, *Additio* in Scipione ROVITO, *Luculenta commentaria in singulas Regni Neapolitani pragmaticas sanctiones*, ed. Neapoli, 1742, *De officio Sacri Regii Consilii etc.*, pramm. XXII, n. 18, p. 520.

⁶³ D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, nota 54, p. 145. Il corsivo è aggiunto qui.

⁶⁴ FRANCESCO DE PIETRI, *Responsorum sive consiliorum liber unicus*, Neapoli, 1637, cons. XXXV, nn. 26 e 24, p. 139; cons. XXXVI, nn. 2 e 17, p. 141 e 143. CARAVITA, *Additio*, nota 62, *De officio Sacri Regii Consilii etc.* pragm. XXII, n. 7, p. 519; ROVITO, *Respublica dei togati*, nota 41, p. 157-8. Tra le due figure esisteva una differenza sostanziale: «aliud est esse Doctoratum, et aliud est esse Iurisperitus, nam doctoratus est dignitas» (AGOSTINO CAPUTO, *De regimine Reipublicae tractatus fertilis*, Neapoli 1622, cap. VII, § 2, n. 14, p. 181). Ai procuratori fu espressamente vietato di invocare la nullità delle sentenze e dei decreti che risultassero emessi «contra expressum casum legis communis aut municipalis». Tale specie di nullità quindi non si poteva «allegare se non la propone e sottoscrive l'Avvocato, che porta il peso della causa, e non il principale, né il Procuratore, non convenendo che uno, che non è Dottore, ardisca di dire che una determinazione fatta da' Consiglieri, ne' quali intervengono uomini gravissimi e dottissimi, sia contra casum legis, non potendo un Procuratore, o il principale allegare in Jure». Cfr. VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, I, tit. LVII, pramm. V, p. 454.

⁶⁵ BORRELLI, *De magistratum*, nota 61, I, I, cap. VIII, n. 41, f. 31v; n. 23, f. 31r. Egli tuttavia dichiarava che «meo tempore [...] in locis Baronum eliguntur non Doctores, sed tantum quod studuerint, et utinam congruo tempore id fecerint». Una serie di casi sono riportati in DEL BAGNO, *Legum doctores*, nota 59, nota 161, p. 149.

⁶⁶ Cfr. sulla questione BORRELLI, n. 39, f. 31v, ed anche i n. 28, 30, 37, 40, f. 31. Il lettore Bolognetti è indicato espressamente tra i suoi «praeceptores» nello Studio salernitano anche in CAMILLO BORRELLI, *De Regis Catholici praestantia, eius regalibus iuribus et praerogativis commentarii*, Mediolani, 1611, cap. XL, n. 115, p. 241. Il tema è trattato anche in PALOMBA, *Compendium*, nota 45, *Tertiadecima regula*, n. 9, f. 72r. DE PIETRI, *Responsorum sive consiliorum*, nota 64, cons. XXXV, n. 2, p. 136. Il titolo di u.i.p., equivalente ad *utriusque iuris peritus*, compare frequentemente nelle *informationes de studio*, di solito precedendo il nome del testimone che forniva indicazioni sul percorso universitario compiuto da un amico. Il testo del capitolo 273, emesso dalla regina Giovanna I, richiedeva espressamente che gli aspiranti «iudices et assessores» avessero un grado sufficiente di conoscenza del diritto. «Examinentur per Prothonotarius, seu eius locumtenentem et aliquos de consilio. E ubi reperiantur sufficientes, provideatur eis de officiis; ubi vero reperti fuerint non sufficientes, remittantur ad studium; ut cum erunt periti, providebitur eis de officiis». In proposito cfr. TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, nota 46, I, Neapoli, 1605, I, II, p. 119-20, che, nelle sue *annotationes* al capitolo, puntualizzava che la prova prevista «hodie non servatur». Infatti «in huius examinis locum solet illustrissimus Prorex committere alicui ex dominis Regen-

differenziare i tanti 'fanti' del foro che operavano nel fitto sottobosco della cultura giuridica, da chi esercitava l'avvocatura, come vero *iurisperitus* munito di dottorato e ad un livello professionale più elevato. Il rischio di confondere i due ruoli non era affatto remoto ed improbabile, perciò a carico dei procuratori il Collaterale pose una preclusione secca: non potevano argomentare e motivare in diritto le loro richieste ed appelli, mentre avevano via libera nell'espletare *pro aliis* il «munus postulandi», curando solo di «petere iura» in sede processuale⁶⁴.

Anche l'ingresso in alcuni uffici giudiziari periferici non era subordinato inderogabilmente al conseguimento della laurea. Nei supremi tribunali centrali, nella Gran Corte della Vicaria criminale e civile, nelle Regie Udienze provinciali «et in civitatibus, opidis et locis demanialibus regis» la «Curia Regia» napoletana sempre «eligit Doctores». Ma era altrettanto risaputo che, nelle piccole corti feudali di giustizia, sparse diffusamente sul territorio del regno, «alii domini principes et barones regni id minime servant». La situazione, perciò, presentava precipue difformità appena si cambiava circuito, ossia a seconda che si trattasse di corti regie o di corti baronali: «in locis Baronum eliguntur non Doctores», personaggi ignari di qualunque rudimento giuridico ed alle volte, addirittura, completamente analfabeti⁶⁵.

Tale forma d'investitura all'ufficio di magistrato, che doveva fare i conti con le diramazioni del potere feudale e che era davvero poco rassicurante ai fini della giustizia e della pace sociale, con una sottile operazione dottrinale fu smussata, ricucita e, almeno teoricamente, posta in sintonia con le linee seguite dal governo ministeriale centrale. La possibilità di designare un giudice non giurista trovava, all'interno dell'ordinamento, un suo fondamento di legittimità, ma anche un correttivo idoneo a contemperare la potenza baronale ed a trovare accoglimento presso ogni polo d'interessi: se «de iure communi» era ammissibile che «etiam illitteratum ad iudicandi officium promoveri», *de iure proprio* il titolare dell'incarico doveva necessariamente «cum assessoris consilio cuncta facere», affinché deliberasse *iuris ordine servato* e non *via facti*. Che non si potesse prescindere dalla consulenza legale di un esperto diventava una prescrizione inderogabile. Tuttavia, riguardo a queste singole figure di giuristi ausiliari, rimaneva un'incertezza da dirimere: se dovessero essere provvisti della laurea *in utroque iure*, visto che nelle fonti normative non si rinveniva alcuna traccia di tale requisito. Rinviando al dettato di un antico capitolo angioino ed all'*interpretatio* prevalentemente accolta e maturata in giuristi autorevoli, da Paride del Pozzo al bolognese Giovanni Bolognetti, si riuscì ad accreditare il principio che all'assessore «sufficere peritum esse et in iure civili versatum»⁶⁶. Nello stesso tempo, con tale conclusione s'intese affermare che anche nelle corti baronali di giustizia dovesse esserci, sempre e comunque, uno *iurisperitus*, il quale, indipendentemente dall'assunzione di un titolo dottrinale riconosciuto, conoscesse e fosse in grado di *dicere* lo *ius regni* e le consuetudini locali.

Questo virtuoso accomodamento dottrinale era palesemente finalizzato alla prassi ed al tentativo di contenere il potere aristocratico attraverso regole oggettive. A metà Cinquecento la *scientia iuris* lo presentava come un rimedio in sé valido, largamente applicato in via consuetudinaria e molte volte ribadito, alla feudalità più riottosa ed arrogante, dall'indirizzo giurisprudenziale prevalente. Se e in che misura, sul piano concreto, riuscisse a garantire il rispetto della legalità, insieme ad un'effettiva ed equilibrata tutela dei diritti soggettivi, è difficile da stabilire. Di

tibus, qui relationem faciat de meritis et habilitate providendi, qui eam facit in scriptis, et hoc sufficit». In realtà, il moderno meccanismo adottato per il reclutamento dei giudici delle corti minori, secondo il reggente Tapia, non era soddisfacente. Appariva scontato che, non prevedendo una decisione collegiale, rischiava di perdere completamente di oggettività: «ego tamen dicebam huiusmodi relationem fieri debere in Collat. Consil. et coram omnibus dominis Regentibus informatis, ut posset unusquisque de ea re sententiam ferre, et ad hoc non omittam quod audivi aliquos consuluisse dominos Proreges, ut cum voto unius dominorum Regentium possit aliquas gratias facere». Per ricoprire «ufficio alcuno di Giustizia, come sono Giudicati, ed Assessorati, Governi di Terre e qualsivoglia altro officio, che tenga amministrazione di giustizia», il parere dei reggenti del Collaterale era assolutamente necessario. Cfr. VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, tit. CLXII, pramm. XXI, p. 17. Una prammatica, datata 15 febbraio 1610, cercò di risolvere la questione nella provincia di Terra di Lavoro, in cui «i Capitani, ed altri Officiali, tanto Regi, come di Baroni di tutte le Città e Terre» amministravano la giustizia procedendo non «*juris ordine servato*, ma *via facti*» senza il voto dell'assessore. Pertanto si impose a costoro che «in tutte le cause, tanto civili, come criminali, che vertono nelle loro Corti, non debbano procedere *via facti*, ma *juris ordine servato in scriptis*, e col voto e parere del loro Giudice e Consultore ordinario» (ivi, pramm. XVIII, p. 16).

⁶⁷ Cfr. *De l'esprit des lois*, t. I, Paris, ed. P. Pourrat Fres Éditeurs, 1831, per le varie espressioni citate che sono tratte rispettivamente dall'*avertissement de l'auteur*, p. 23; l. IV, cap II, pp. 75, 81; l. III, cap. VII, p. 70. Per l'espressione hobbesiana cfr. *Leviathan sive de materia, forma et potestate civitatis ecclesiasticae et civilis*, in *Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta studio et labore Gulielmi Molesworth*, t. III, Londini, 1841, pars II, p. 129. La formula «scorciatoia metaforica» è estrapolata da PIETRO COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. 1. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 164, che spiega alcuni passaggi del pensiero hobbesiano: «Collocare alle 'origini' dei tempi un fenomeno vale, per Hobbes, come scorciatoia metaforica per riferirsi al livello 'profondo' o 'fondante' dell'esperienza mettendo in parentesi ogni elemento di complicazione del quadro: ciò che viene 'prima' nel tempo vale come ciò che sta 'sotto', al 'fondo' della realtà che si vuole rappresentare». JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1979, trad. it. di MARIA LUDOVICA NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 86 e *passim*, indica come l'onore abbia rappresentato un «criterio di integrazione od esclusione in un gruppo od in un regime di privilegi, [...] lo



6. GIOVAN BATTISTA DE TORO, *Tractatus de magistratibus, iudicibus, et aliis iudicentibus*, Neapoli, Franciscus Savius Typographus, 1653.

certo, invece, tale soluzione lasciava intravedere un deciso spirito di corpo, che contribuì a difendere la categoria dei 'legali' e ad offrire un ulteriore impulso di crescita al già pingue e colorato 'regno forense'.

Nelle aule di giustizia del regno, insieme a tanti insigni *doctores in utroque iure*, operava una cospicua ed inqualificabile massa di *doctorelli*, di causidici *non doctores* e di *legum dolores*, tuttavia questo non implicò il verificarsi di un livellamento e di una generica assimilazione tra i vari soggetti interessati. Quell'enorme esercito di *novi homines*, pur riuscendo a porsi come un blocco unitario nei confronti di altri gruppi di potere, curò di mantenere al suo interno precise distinzioni, che a cascata si proiettavano sul godimento di privilegi, di esenzioni e di dignità. Che i fondamenti ideologici e politici della società d'*ancien régime* poggiassero su una piattaforma di sentimenti e su un quadro di valori forti e stabili, retrodatibili con una «scorciatoia metaforica» all'originario 'stato di natura', trovava ampi riscontri nel pensiero di Thomas Hobbes. A suo dire, la prima ragione del sorgere della *civitas* scaturiva proprio dal fatto che «*homines inter se de honore et dignitate perpetuo contendunt, sed animalia illa non item*» poiché avevano già una propria 'società', naturalmente ordinata. L'avvento del governo monarchico aveva dissolto la negatività di quegli elementi e, con una torsione completa, ne aveva fatto affiorare l'aspetto positivo. Come avrebbe illustrato magistralmente Montesquieu, «*l'honneur est le ressort qui fait mouvoir la monarchie*», regna «*comme un monarque, sur le prince et sur le peuple*», «*se mêlant partout, entre dans toutes les façons des penser et toutes le manières de sentir*», ispira una sana competizione, guida e «*fait mouvoir toutes les parties du corps politique*»⁶⁷.

In effetti anche tra i togati l'onore ebbe un peso determinante. La *scientia juris*, già nella seconda metà del secolo XVI, era concorde nel celebrare i pregi e le virtù di una ristretta e selezionata *élite* di giuristi e

strumento, insieme ad altri, per mantenere l'ordine gerarchico della società». L'onore risulta essere un concetto ambivalente che designa, da una lato, «la volontà di attenersi a un certo tipo di comportamento, che si è obbligati a seguire, per il fatto di avere il privilegio di appartenere ad uno stato superiore» ed a funzioni superiori, dall'altro è il riconoscimento di privilegi, il «premio di occuparsi puntualmente di tutto ciò che costituisce un obbligo della propria condizione sociale» ed istituzionale (ivi, p. 37 e 45).

⁶⁸ La citazione nel testo è tratta da GIOVAN BERNARDINO MOSCATELLO, *Praxis civilis iudiciariae*, in IDEM, *Practica tum civilis Sacri Regii Consilii, Magnaeque Curiae Vicariae, tum criminalis, necnon praxis fidejussoria*, Napoli, 1713, l. II, pars III, *Glos. Fin. Detinebitur*, nn. 137-138, p. 544-5, il quale dimostrava che era folta la schiera di quelli che «*Doctorum privilegiis non gaudeant*». Ad esempio, *Doctores e Milites* «*de iure communi pro civili debito non poterant carcerari*», tuttavia «*in hoc Regno Neap. videmus observari contrarium*». Era comunque evidente che fosse l'orientamento giurisprudenziale, interagendo con la dottrina, ad indicare la fisionomia dello *ius regni* ed i suoi punti di difformità dal diritto comune. I riferimenti alle questioni di precedenza tra nobili e dottori sono frequenti nell'opera allegorica di TRAIANO BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso*, Venezia, 1612-1613. A proposito dell'uso «dell'onoratissimo titolo di Eccellenza», Apollo dichiarava che, se gli aristocratici titolati in infinito volevano esaltar le persone loro», era il caso che assumessero il titolo dottorale, «il quale appresso gli uomini di sodo giudicio e di sano intelletto in tanto più valeva dell'Eccellenza Ducale, e di gran lunga era stimato avanzare quello dell'Altezza, del Serenissimo, della stessa Sacra Cesarea Maestà Imperiale» (ivi, Centuria prima, Venezia 1612, ragguaglio XXXIX, p. 220-5). Tra gli argomenti invocati per decidere la questione di precedenza tra il principe di Bisignano ed un anonimo dottore di leggi della Repubblica di S. Marino, si richiamavano gli studi degli Anatomisti, «concludentemente vedendosi provato che le ossa, i nervi, la carne e le budelle delle persone, tutte eran fatte ad un modo» e che quindi «la vera nobiltà degli uomini stava posta nel cervello non nelle vene» (ivi, Centuria seconda, Venezia 1613, ragguaglio VIII, p. 64-5). TAPIA, *Commentarius*, nota 44, cap. III, n. 114, p. 89, dichiarava che «*quidem qui Principis lateri eius permisus adhaeret nobilis redditur*», per cui chi è «*creatus etiam Principis Consiliarius, Advocatus, aut Procurator generalis, Regis Consiliarius, aut Segretarius nobilis constituitur*» (n. 115, p. 89). In che misura i *doctores* avessero le carte in regole per venire a duello con i *nobiles* è un tema affrontato in ILEANA DEL BAGNO, *Il duello «certamen licitum»? Problemi giuridici e reviviscenza settecentesca nel regno di Napoli*, «Frontiera d'Europa», 2 (2000), p. 187-92. Che le questioni di precedenza



7. GIOVAN FRANCESCO DE PONTE, *De potestate Proregis, Collateralis Consilii et regni regimine tractatus*, Neapoli, ex Typographia Tarquinij Longi, 1611.

nel puntualizzare che solo questa avrebbe assunto definitivamente uno *status* giuridico privilegiato. Si trattava di una riserva di diritti e di condizioni che, sul piano del prestigio sociale e del trattamento fiscale, non era subalterna a quella che la tradizione giuridica, romanistica e patria, riconosceva alla componente militare-nobiliare. Ne conseguiva che «*qui Supremis Tribunalis prosint, Senatores, Pars corporis nostri*», i Conti Palatini e tutti coloro che «*laudabile Advocationis officium actu exercent, vel consulunt, non debent privilegiis, immunitatibus ac praerogativis a lege tributis, nec alibi, nec in Regno privari*». Quella giurisprudenziale, intanto, diventava la sede competente a verificare, di volta in volta, la rispondenza a tali criteri e, nel caso, a far scattare il meccanismo di esclusione⁶⁸.

La dignità e l'onore costituirono anche il metro per definire le varie competizioni e, quindi, le relative controversie che continuamente insorgevano riguardo alle precedenze tra le autorità e tra le diverse stirpi di notabili. Le questioni di protocollo non erano banali, perché a ben vedere andavano al di là del decoro e della vanità personale, attenevano a circostanze in cui l'immagine esteriore rendeva apertamente visibile le posizioni ricoperte ed il peso del proprio potere. Intanto, per trovare la soluzione a questo tipo di pretese e di rivendicazioni, non sembrava che esistesse miglior rimedio che interpellare la sapienza dei giuristi ed affidarsi al loro autorevole parere.

5. Il proteccionismo escolástico spagnolo

La convinzione che lo studio del diritto ed il dottorato rappresentassero un ottimo *passe-partout* per aprire, alle giovani leve, le porte del successo in campo professionale, sociale ed economico, in età spagnola, si dif-

fuse rapidamente non solo a Napoli, ma in tutte le province del regno⁶⁹. Da zone lontanissime, anche dalle più impervie ed accidentate, aspiranti avvocati e magistrati si trasferivano nella capitale per compiere il corso degli studi universitari e per conseguire l'ambito titolo di *utriusque iuris doctor*. Quanto la Corona, dal suo canto, fosse risolta a seguire le dinamiche complesse di tale flusso migratorio centripeto e ad incanalarlo su un percorso prestabilito e regolare, coordinato nelle sue diverse fasi e quindi monitorabile nello sviluppo, è dimostrato dalle disposizioni normative, che reiteratamente vennero emanate a disciplinare il settore.

Il progetto politico assolutistico intrapreso, imperniandosi sul rinnovo dei quadri della classe dirigente e sull'alleanza con i giuristi, si spalma di riflesso sulle istituzioni universitarie pubbliche, puntando alla centralizzazione delle strutture e ad un potenziamento delle relative iniziative culturali, da realizzare in modo strettamente conforme all'ordine preesistente e alle direttive madrilene. I contenuti ed i toni delle varie prammatiche, emanate tra Cinque e Seicento e contemplate sotto il titolo *de scholaribus doctorandis*, dimostrano che alla facoltà legale fu rivolta primaria attenzione e che l'insegnamento delle materie giuridiche fu oggetto precipuo d'interesse, del tutto privilegiato rispetto ad altre discipline, quali la medicina, di cui pure si riconosceva la rilevanza ai fini del benessere sociale. Quello attinente al *jus* era un ambito scientifico, che interagiva strettamente con l'indirizzo di governo e con la sua esplicita preferenza per lo sviluppo di un modello burocratico-giurisdizionale. Per il «buon reggimento di una Republica», bisognava sostenere e perfezionare le doti e le qualità della gioventù, «coltivandosi gl'ingegni nelle lettere, nelle scienze» e, non meno, «ne' costumi» e nella definizione delle personali opinioni etico-religiose⁷⁰. A tutte le branche del sapere era riconosciuta pari dignità, ma lo studio delle leggi meritava un particolare occhio di riguardo. La formazione dei futuri giuristi e uomini dell'apparato, ponendosi al diretto servizio dello Stato, andava organizzata e regolamentata, con priorità assoluta ed in modo affatto vigile.

Rinvigorire lo Studio Pubblico napoletano ed assicurare la sua piena funzionalità furono i punti focali del disegno «escolastico» madrileno e del processo di regionalizzazione avviato. Le sorti dell'Università di Napoli, dopo le varie crisi e chiusure avvenute in epoca aragonese, andavano risollevate e stabilizzate, recuperando il monopolio dell'istruzione superiore e conferendo a quest'antica istituzione regia una posizione solida e di prestigio all'interno del regno. Nell'ottica difensiva di un energetico e monolitico «proteccionismo», tutte le attività relative alla diffusione della cultura, specialmente di quella giuridica, dovevano convogliare e polarizzarsi, in modo coerente, unicamente in detta sede: la didattica, il confronto scientifico, la ricezione di qualunque novità attinente al metodo ed alla promozione del sapere si apprestavano a diventare elementi di un'equazione assolutamente priva di incognite. Si delineava una prospettiva fin troppo ottimistica e totalizzante, molto convincente se valutata in rapporto al vantaggio di una netta e sicura subordinazione all'autorità e alle interferenze della Corona, ma in realtà per niente stimolante e propositiva, decisamente asfittica e sfavorevole alla libera manifestazione del pensiero. In proposito, le pregnanti considerazioni espresse da Pietro Giannone risultano assai pertinenti: «stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione che veniva di là da' Monti, ed ogni novità che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nelle altre facoltà, così nella Giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti e come Novatori ri-

avessero notevole rilevanza nella vita politica e civile emerge dal parere emesso, nel dicembre del 1561, dal Collegio dei Dottori giuristi di Napoli. Dovendosi definire la vertenza insorta tra il duca di Firenze, Cosimo I de' Medici, ed Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, furono interpellati i «Collegij de' primi studii d'Europa» e fra questi anche quello partenopeo. La vicenda si ricollegava al fatto che Ercole d'Este, nella parata organizzata in occasione dell'entrata di Carlo V a Lucca, si era posto in prima linea. Cfr. *Ragioni di precedentia che è tra il duca di Ferrara, et il duca di Firenze*, s.l. 1562, *Risposta alla informatione sopra le ragioni della precedentia*, p.4-5; ILEANA DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei Dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Napoli, Jovene, 2000, p. 171. La questione di precedenza sorta per definire la posizione degli ambasciatori, inviati rispettivamente da Cosimo e Borso, presso la Repubblica di Venezia, è stata illustrata con particolare attenzione alla dimensione costituzionale da LUCA MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentrato amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 81 ss. Non sono pochi i casi in cui il Consiglio Collaterale di Napoli fu arbitro dei conflitti di precedenza insorti, durante i preparativi per la celebrazione di solenni cerimonie ufficiali, sulla base di esplicite rivendicazioni avanzate dagli Eletti nobili della città. Cfr. BNN, ms *Branca.*, VB4, f. 7r; VB5, ff251-253; VB7, f. 168v-172.

⁶⁹ Cfr. DEL BAGNO, *Legum doctores*, nota 59, p. 24-32 per verificare il grado di affluenza al dottorato sulla base della diversa provenienza geografica e dell'origine sociale.

⁷⁰ VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, IV, tit. CCIX, pramm. II, p. 368.

⁷¹ GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. IV, l. XXXIV, cap. VIII, § 1, p. 299. Già Ferrante d'Aragona si era prodigato per il potenziamento dello Studio pubblico, intraprendendo una politica accademica che, nelle linee complessive di gestione, fu ricalcata nell'epoca successiva. Predispose un serrato controllo dell'organizzazione che muoveva dall'alto e non escluse forme di chiusura verso l'esterno. Dal 1478 al 1490 si susseguirono le disposizioni regie che vietavano, con pene rigorose, agli studenti meridionali di studiare e di dottorarsi *extra regnum*. Cfr. RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 164-5.

⁷² Sui Collegi universitari italiani si rinvia ai numerosi studi di GIAN PAOLO BRIZZI. Una comparazione con il più esteso fenomeno parigino ed inglese è trattato da ultimo in IDEM, *Statuti di collegio. Gli statuti del collegio Ancorano di Bologna*, in *Gli Statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche*, «Atti del Convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004», a cura di ANDREA ROMANO, Bologna, Clueb, 2007, p. 825-8; in IDEM, *Università e Collegi*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-PIERO DEL NEGRO-ANDREA ROMANO, Messina, Sicania, 2007, 3 vol., II, p. 347-87. Cfr., nello stesso volume, anche gli spunti emergenti in SANTE BORTOLAMI, *Gli studenti delle Università Italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, p. 65-115. Alcuni tentativi di creare degli alloggi per gli studenti furono compiuti, a Napoli, soltanto nel secondo decennio del Cinquecento. Ma senza esiti positivi. Una ricostruzione è in DE FREDE, *Studenti e uomini di legge*, nota 27, p. 41. Ratificando i più «antichi riti, costumanze, lege et observantia», nel 1505 fu accordato alla città di Napoli che «gli studianti» forestieri non dovessero abitare tra «gentiluomini, et citadini da bene et onorati de essa Cita». Cfr. *Privilegii et capitoli con altre grazie concesse alla Fedelissima città di Napoli et Regno*, I, Milano, 1720, p. 73. Gli antichi privilegi concessi agli studenti si traggono da FRANCESCO TORRACA, *Le origini. L'età sveva*, in *Storia dell'Università di Napoli*, nota 71, *passim* e spec. p. 15 e da GENNARO MARIA MONTI, *L'età angioina*, nello stesso vol., p. 21 e 32. Che gli studenti forestieri usassero abitare a Napoli in case prese in affitto si deduce da ASN, *Collegio dei Dottori*, vol. 2 e 3 e da GIOVAN MARIA NOVARIO, *Tractatus de miserabilium personarum privilegiis*, Neapoli 1637, privilegium XLII, n. 3, p. 48; privilegium XCV, nn. 4-5, p. 89. La figura e le funzioni del rettore studente furono espressamente disciplinate nella prammatica del 1616 «conforme l'antico costume di detti Studj», risultando vagamente rappresentative e quasi poliziesche. Cfr. VARIO, *Pragmaticae*, III, pramm. I, parte prima, titolo terzo e quarto, p. 727-8; per il periodo precedente vari decreti di nomina sono pubblicati in DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, nota 68, p. 210 ss.



8. Palazzo dello Studio pubblico (incisione settecentesca).

putati coloro che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie»⁷¹.

È con l'età filippina, dal gennaio 1559 in avanti, che fu varata una sequenza di severe proibizioni e di provvedimenti restrittivi, volti a raggiungere un'unità sistematica e a dare ampia attuazione al piano delle riforme universitarie. L'operazione di rilancio, più che sugli incentivi, puntò sugli sbarramenti, indirizzandoli tanto al corpo docente che alla popolazione studentesca. Il fenomeno della *peregrinatio academica* a Napoli fu completamente soffocato, nel senso che si precluse ai regnicoli ogni possibilità di espatriare per motivi di studio. Ma, anche nella direzione opposta, l'orientamento non fu dissimile. Infatti, non si predispose alcun impulso normativo per favorire l'immigrazione degli *scholares* stranieri e quindi una loro maggiore affluenza verso lo Studio partenopeo. Le mosse compiute procedevano in decisa controtendenza rispetto all'indirizzo seguito nelle altre realtà universitarie italiane e d'Oltralpe: mentre in queste, nella prima età moderna, l'*appeal* accademico rintracciò una solida base di appoggio proprio nella libera mobilità studentesca e nella sua voce plurale, fra l'altro implementate dalla fondazione di appositi collegi, nel Mezzogiorno anche l'interesse per l'istituzione di strutture capaci di ospitare dignitosamente i giovani discenti non trovò riscontri, se non in qualche sporadica iniziativa individuale, dettata da un mero spirito di umana solidarietà⁷². A corroborare la dimensione nazionale, rigorosa ed autosufficiente dello Studio pubblico della capitale, contribuirono indirettamente anche i problemi legati al contenimento di un'espansione urbanistica condizionata da continue difficoltà economiche e di ordine pubblico. L'unica forma di accoglienza e di agevolazione prevista per gli studenti universitari forestieri fu il riconoscimento di uno *status* giuridico specifico, quanto transitorio, che apaticamente ratificava gli antichi privilegi svevi ed angioini.

L'obiettivo primario della politica universitaria spagnola rimase costantemente l'accentramento istituzionale, da raggiungere attraverso la via del diritto. Incardinandosi su quello della neutralizzazione delle spinte culturali centrifughe, si convertì *in primis* nel divieto di «pigliare il grado di Dottorato fuori di questo Regno»; il che equivaleva a reprimere dra-

⁷³ La prima citazione è tratta da VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, IV, tit. CCXX, pramm. II, p. 12; la seconda è *ivi*, III, tit. CCIX, pramm. I, p. 727. Alcune disposizioni emanate nella primavera del 1561 (*ivi*, IV, tit. CCXX, pramm. II, p. 11-2), riprendendo il dettato di una prammatica del 25 gennaio 1559, ne specificavano il contenuto, i destinatari e soprattutto ne acuivano le sanzioni. In caso di inosservanza, i neodottori, specie se laureati per «rescritto», «incorreranno nella pena di cinquant'once *irremisibiliter* da' trasgressori, e non si ammetteranno agli onori, dignità, officj, né avocazione pubblica» se non dopo essersi sottoposti ad un nuovo esame presso il Collegio dei Dottori di Napoli. Il testo normativo del 1559 è riportato integralmente in LORENZO GIUSTINIANI, *Novella collezione delle prammatiche del regno di Napoli*, t. XIII, Napoli 1805, tit. *De scholaribus doctorandis*, pramm. VI, p. 48. Anche in Spagna Filippo II seguì la linea del «proteccionismo» emanando una prammatica, datata 22 novembre 1559, che mirava a «favorecer las instituciones escolástica propia y a alejar a los súbditos de las extranjerías». Cfr. ANTONIO MARONGIU, *Stato e scuola. Esperienze e problemi della scuola occidentale*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 239-40.

⁷⁴ IMMA ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L'Università di Napoli nei documenti del '700. 1690-1734*, ESI, Napoli 1997, Appendici, 20 giu. 1691, p. 211. «Sul modo, con che hanno da leggere i Lettori» universitari, ricalcando «l'antica e lodabile usanza», cfr. ampiamente il testo della prammatica di *regimine studiorum Neapolis* del 1616, in VARIO, *Pragmaticae*, III, parte seconda, titolo terzo, specialmente n. 1-3, p. 732. GIAN PAOLO BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976, conferma che nel collegio gesuitico di Bologna l'organizzazione degli studi prevedeva lo studio e l'uso della lingua latina e non anche della lingua italiana. Solo nel Settecento la lingua nazionale trovò dei cultori di rilievo (p. 209-11, 218, 233-5). Tra questi è da menzionare certamente Antonio Genovesi. Il filosofo ed economista salernitano intuì rapidamente che, per sostituire l'uso esclusivo del latino, erano necessari interventi penetranti e durevoli, cominciando dai livelli più bassi dell'istruzione scolastica, che dovevano essere dotati di specifiche cattedre di lingua italiana. Su questo punto cfr. in particolare MAURIZIO LUPO, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 46 ss.

⁷⁵ La prima espressione è tratta da DE LUCA, *Il dottor volgare*, nota 24, t. IV, l. XV, cap. XVI, n. 1, p. 718; la seconda è nel cap. XII, n. 7, p. 694. «L'irruzione della causalità aristotelica nella teoria della legge» determinò la rapida divulgazione della figura della *causa-ratio legis* con notevoli implicazioni nell'ambito metodologico e didattico. Cfr. ENNIO CORTESE, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XI-XV*, in *Storia delle Università in Italia*,

sticamente ogni fenomeno di circolazione intellettuale, quanto fisica, al di là dei confini territoriali ed ideologici prefissati, e ad allontanare l'ipotesi, scaturente da eventuali confronti, di dover procedere ad un rinnovamento contenutistico di più ampio respiro. Vigilando sul corretto funzionamento dello Studio e innanzitutto sul lavoro svolto dai lettori, scandendone i tempi e le modalità della didattica, si sarebbe impartita «sana, buona, dotta e profittevol dottrina»⁷³.

Il controllo sull'educazione giuridica dei futuri *doctores*-funzionari doveva avvenire a tutto tondo, investendo il profilo istruttivo-professionale della *forma mentis*, ma anche plasmandone la coscienza, quindi la dimensione spirituale e dei valori. Non senza dissidi e tensioni, tale finalità fece insistentemente da sfondo all'orientamento intrapreso e rappresentò il punto di convergenza dei tre distinti corollari normativi in cui si tradusse: precludere la possibilità di studiare in altre Università e di laurearsi fuori del territorio nazionale; decretare la soppressione delle scuole private; imporre l'obbligo di frequenza ai corsi ufficiali di lezioni, tenuti nello Studio pubblico, e quello di assumere successivamente il titolo dottorale presso il Collegio dei Dottori di Napoli.

Per quanto ancora foriero di qualche suggestione, il programma predisposto per il regno risultava, nei fatti, decisamente incongruente e fuori tempo. Contro il processo di decadenza e di trasformazione innescatosi nel mondo universitario, ad opera delle influenze di matrice umanistica, la scelta intransigente di una decisa chiusura verso l'esterno risultò tra le meno adeguate. Il ripiegamento su se stessi, abbinato all'esaltazione della sfera perfetta delle teorie e delle mere forme giuridiche, finì solo per allargare la cesura tra la stasi accademica ed i ritmi di una vita civile sensibile ai fermenti culturali e alle infiltrazioni religiose provenienti da altre regioni italiane e d'Oltralpe. Si allungava così anche la distanza dalle dinamiche di un'esperienza normativa e forense multiforme che, in entrambi i casi, si attestava su livelli di mobilità frenetici ed incontenibili. Conclusione confermata dal fatto che, in ordine alla pianta delle cattedre universitarie, per moltissimi decenni non si prevedero revisioni ed interventi veramente significativi.

Lo schema rimase, fondamentalmente, quello tradizionale, conforme «alle materie solite cavate dalla legge comune»⁷⁴ ed ancorato ai lacci vischiosi di una *ratio studiorum* antiquata, che si incentrava in prevalenza sulle *scientiae* astratte e che continuava ad indicare il latino come lingua ufficiale, da usare anche per la didattica e per le discussioni verbali con gli studenti. In linea con l'impostazione universalistica medievale e con il messaggio dettato dal *mos italicus iura docendi*, l'Accademia doveva educare i giovani discenti nella «teorica della facoltà legale», affinché riuscissero a «sapere le cose per la sua vera causa»⁷⁵. Raggiungere e riconoscere quel nucleo organico di strutture essenziali e di *rationes* oggettive, che si nascondeva dietro i *verba*, diventava l'obiettivo primario di quel tipo di formazione. I futuri giuristi, grazie alla totale immersione nelle acque profonde dei *libri legales* classici, avrebbero sviluppato quelle capacità tecniche necessarie per articolare il ragionamento giuridico e per acquisire, insieme alla *prudentia*, la padronanza della specifica terminologia. Bisognava entrare nei meandri dell'*interpretatio iuris* ed appropriarsi dei suoi complessi ingranaggi, a prescindere dall'effettività dei contenuti normativi e dalla *voluntas* di riferimento.

L'insegnamento del diritto romano e del diritto canonico risultava adattissimo a tale duplice scopo, perché era supportato da corposi e compiuti apparati ermeneutici, miniere di proporzioni infinite in grado di for-

nota 70, II, p. 234 ss. MANLIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Roma, Il cigno, 1992. Nel secondo Cinquecento, un trattatista castigliano, Jeronimo Castillo de Bobadilla, commentando la prammatica spagnola emanata a Barcellona nel 1493, che prevedeva dieci anni di studio universitario per gli aspiranti magistrati, spiegava la necessità di un tempo così lungo e di una preparazione imperniata prevalentemente sulla teoria, sulla *scientia*. Quegli ingredienti servivano a forgiare il giudice, più che l'avvocato, predisponendolo al «buon intendimento», che corrispondeva a prudenza, ragione e saggezza, e quindi all'acquisizione del «metro della giustizia» da utilizzare poi nell'interpretazione di qualunque sorta di legge. JOSÉ MARIA GARCIA MARÍN, *La ideologia della città nelle sue élites di governo. Spagna e Italia nei secoli XVI-XVII*, trad. di RENATA PILATI, «Arch. Stor. per le Prov. Napol.», CXI, 1993, p. 107-30, e spec. p. 109-12.

⁷⁶ TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, nota 68, I, l. II, *annotationes*, n. 6, p. 120. La citazione precedente è tratta da ASCIONE, *Seminarium doctrinarum*, nota 72, Appendici, 21 lug. 1732, p. 316-21, spec. p. 319.

⁷⁷ Le differenti posizioni assunte dai reggenti, in merito al progetto di riforma elaborato dal Cappellano Maggiore Galiani, furono espresse in una riunione del Collaterale dell'estate 1732 ed ora sono poste in chiara luce da DARIO LUONGO, *Il dibattito sulla riforma dell'Università di Napoli (1714-1733)*. Introduzione a CONTEGNA-VIDANIA-CARAVITA-GIANNONE, *All'alba dell'Illuminismo. Cultura e pubblico Studio nella Napoli austriaca*, Napoli, ESI, 1997, p. 44-7. L'utilità di una lettura pubblica di *ius regni* fu al centro dei progetti di riforma dell'Università avanzati nei primi decenni del Settecento. Riferimenti espliciti nella consultata di Filippo Caravita del 29 settembre 1714 e nel parere di Pietro Giannone dell'aprile 1733 (*All'alba dell'Illuminismo*, rispettivamente p. 113 e p. 145-8). Molti tratti della personalità di Celestino Galiani emergono da MARIA NATALE, *Ecclettismo teoretico e pragmatismo alle origini delle riforme illuministiche: l'autobiografia di C. Galiani*, «Frontiera d'Europa», 1 (2002), p. 115-62, e l'Appendice, *Ristretto della vita di don Celestino Galiani*, parte prima, p. 163-219 e parte seconda, con *Notazioni integrative* della stessa A., «Frontiera d'Europa», 2 (2002), p. 5-78. L'idea di istituire una cattedra di *ius regni* riuscì a decollare dopo qualche anno, nel 1735, con l'avvento del re Carlo di Borbone. È stato acutamente notato che nella prima età moderna «proprio dal formale 'discredito' della Scienza accademica per l'*ius Regni*, scaturisce l'interesse dei «legali» ad appropriarsi di quelle *patriae leges* e ad arricchirle, suffragarle, sommergerle quasi di un'intensa, dinamica esperienza. Così, quel patrimonio, che l'antica cetualità partenopea intendeva serbare serrato in uno scrigno a strenua difesa di uno *status* ormai svanito, poté avere un nuovo alito vivificatore

nire concetti e strumenti operativi, ma soprattutto di rivelare il senso della giustizia e di infonderne il sentimento nelle coscienze ancora acerbe ed informi di tanti aspiranti giuristi. Lo studio delle discipline *maiores* fu largamente preferito, divenne preminente, a discapito dello *ius proprium* e delle fonti giuridiche nazionali più recenti. Investendo su questo consolidato modello di formazione universitaria, fu consequenziale che all'interno dello Studio pubblico napoletano, nella prima età moderna, persistesse un certo scetticismo nei confronti di ogni *lectura* destinata a dare spazio alle leggi municipali ed alla scienza attuale e pratica del diritto. Perciò nel 'tempio' della cultura giuridica rimase lungamente offuscato l'interesse per le norme del diritto positivo patrio, per le *constitutiones*, per i riti e le prammatiche, insomma per tutto il corredo di quegli *iura* più terreni e realmente vigenti, che trovavano quotidiana applicazione nei tribunali regi. Questo bagaglio di competenze appariva sì necessario, ma marginale di fronte alla magnificenza metatemporale della *ratio scripta* e perciò non poteva vantare alcuna priorità ed autonomia nella didattica universitaria; la cognizione delle reali fonti del diritto sarebbe stata assunta con facilità in secondo momento, in altri contesti, specialmente attraverso la frequentazione delle scuole private e delle aule giudiziarie.

Che il diritto patrio risultasse «affatto ignorato da tali professori e saputo solamente da que' che versano nel Foro», in sostanza dalla stragrande maggioranza degli operatori del diritto, non era una novità. *Ius civile* e *iura propria* vivevano vite nettamente separate; per trovare delle consonanze e dei punti di incontro occorreva uscire dalla sede universitaria pubblica, che rimaneva troppo angusta, e rivolgersi soprattutto al mondo della prassi. Il peso di quell'atavica contraddizione accademica emergeva chiaramente da una lucida diagnosi formulata, nei primi del Seicento, che riguardava la formazione dei magistrati operativi nelle corti minori. Il supremo reggente Carlo Tapia⁷⁶, ravvisando che per «exercere» gli uffici giurisdizionali fosse indispensabile una specifica conoscenza delle «pragmaticae et leges fori», ossia una certa perizia *in iure municipali*, poneva un semplice quanto icastico interrogativo: come potevano quei giudici applicare ed «observare leges si eas ignorant»? Le scelte culturali ed istituzionali operate dalla Corona madrilena non fornivano alcuna risposta soddisfacente e costruttiva al quesito e gli effetti, del tutto prevedibili, acquisivano immediata concretezza: lo *ius regni* fuoriusciva dalla sfera del controllo ufficiale e si avviava a diventare esclusivo monopolio di categoria, con il rischio altissimo che la giustizia venisse impartita, più che in osservanza ed in esecuzione delle leggi, sulla base di improvvisazioni contingenti o, peggio, di incontrastati ed irrimediabili arbitrii.

La preminenza accademica dello *ius commune* cominciò a diradarsi solo nei primi del Settecento, quando a seguito delle istanze illuministiche la parabola dell'*ancien régime* imboccò la fase discendente. Fino al 1735 l'istituzione della cattedra di *ius regni*, a Napoli, incontrò molti ostacoli, benché se ne riconoscesse da più parti l'impellente necessità. Quel ritardo riuscì ad essere sanato solo quando il clima cambiò ed entrarono sulla scena istituzionale influenti personaggi di cultura moderna e di aperte vedute, come il Cappellano Maggiore Celestino Galiani. Era assodato che *hoc iure utimur*, tuttavia la materia, per quanto viva e largamente conosciuta, appariva ancora disomogenea, troppo frammentaria, per assurgere alla sfera rarefatta delle *scientiae* e per diventare oggetto di un corso ufficiale di lezioni. Che il diritto patrio fosse del tutto privo di un adeguato corredo teorico e analitico-dottrinale⁷⁷, quindi di uno specifico supporto didattico, fu un altro argomento di contestazione avanzato in tono conservatore.

espresso, e solo parzialmente, da una serie di magnifiche edizioni di quei testi normativi (*constitutiones, capitula, ritus, pragmaticae aragonesi*). A. CERNIGLIARO, *Tra legislatori ed interpreti nella Napoli d'antico regime*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1991, p. XXV. L'emersione del diritto patrio meridionale, attraverso il poderoso e variegato contributo della *scientia iuris*, è stata recentemente ricostruita ed illustrata da MARCO NICOLA MILETTI, *Peregrini in patria. Percezioni del ius Regni nella giurisprudenza napoletana d'età moderna, in Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secolo XVI-XIX)*, a cura di ITALO BIROCCHI-ANTONELLO MATTONE, Roma, Viella, 2006, p. 401-82 e in particolare, sulla relativa e più tarda produzione scientifica, p. 456 ss.

⁷⁸ Cfr. l'ancor valido lavoro di NINO CORTESE, *L'età spagnola, in Storia dell'Università di Napoli*, nota 71, p. 322, 420-1.

⁷⁹ Ivi, p. 320-2. Conferme esplicite al riguardo in ASCIONE, *Seminarium doctrinarum*, nota 74, Appendici, 7 dic. 1702, p. 248. L'unica cattedra di feudi esistente divenne perpetua a partire dal 1616, ma continuò a leggersi nei soli giorni festivi.

⁸⁰ ASCIONE, Appendici, 20 giu. 1691, p. 211; CORTESE, p. 320-2, 298-9. La riforma degli studi universitari varata il 30 novembre 1616 si legge interamente in VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, tit. CCIX, p. 726-39; prima di allora, l'attribuzione degli stipendi non seguiva dei criteri definiti, piuttosto veniva deliberata *ad personam*. Le disposizioni relative alla pianta e al soldo delle cattedre sono condensate nella parte II della prammatica, titolo I, p. 730-1. Sia il viceré conte di Lemos che il suo Cappellano Maggiore, Gabriele Sanchez de Luna, avevano studiato a Salamanca (CORTESE, p. 257 ss.). La cerimonia inaugurale per l'apertura del nuovo Palazzo degli Studi fu preceduta da «una curiosissima cavalcata, composta di Dottori del Collegio e Professori di tutte le scienze che s'insegnano in quest'Università». La vicenda è descritta da GENNARO PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli, 1770, t. I, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, Giovanni Gravier, 1770, t. IX, p. 318-21. Anche GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. IV, l. XXXV, cap. III, p. 321, aveva dichiarato che si trattò di una singolare cavalcata, «la quale in Napoli non fu mai veduta simile». La novità non derivava da quel tipo di sfilata, ma dalla partecipazione di personaggi inusuali, «vestiti all'uso di Spagna» e con il 'capirotto' di diversi colori a seconda della disciplina di appartenenza.

A metà Cinquecento, l'attivazione di una *lectura* straordinaria di *ius civile* o Pandette⁷⁸, il cui uso, forse, fu importato per la prima volta dal noto professore senese Marcello Biringucci, fece intravedere qualche spiraglio di luce nella stretta e monotona impresa universitaria meridionale. L'operazione fu promossa in risposta alle sollecitazioni del *mos gallicus* e, pur continuando a rimanere calata nel *Corpus iuris* giustiniano, appariva chiaramente finalizzata ad un aggiornamento della metodica espositiva e didattico-interpretativa. Affidarsi all'esegesi del puro testo, oltre che alle *opiniones* dottrinali più accreditate, fu un segnale di apertura, ma ancora minimo, perché la disciplina e la relativa lettura in effetti non riuscirono a decollare. Al contrario vennero situate su un piano secondario e sostanzialmente svalutate, attribuendo ai docenti un incarico da esercitare nei soli giorni festivi e con un misero stipendio.

Una sorte analoga subì a Napoli la *lectura* di feudi, ma per motivi squisitamente politici: fu introdotta nello Studio nel 1512⁷⁹ e, al fine di sottrarla alle influenze anche indirette del potere baronale, rimase nell'ombra come cattedra straordinaria e di nomina regia, quindi esente dal meccanismo dei concorsi. Conferme esplicite derivano dal fatto che nella grande riforma universitaria disposta dal viceré conte di Lemos nel 1616, sulla base degli statuti salamanchini del 1561, non si disposero innovazioni di grande rilievo, né riguardo alla tipologia degli insegnamenti, né al loro trattamento economico. L'insospettabile denominazione di «Pandette» piuttosto consentì di far penetrare altre discipline di immediata risonanza pratica e di veicolare gli orientamenti del pensiero critico ed eterodosso, sottraendoli agli schiacciati controlli ufficiali. Non deve destare meraviglia che si denunciassero, come fenomeno ricorrente, «la mala introduzione presa dalli lettori di questa città, li quali leggono materie nuove e non utili, quali sono de jure Regni et de feudis», invece di «quelle solite, secondo vien stabilito nelle Pandette»⁸⁰.

6. I luoghi della formazione: Università e scuole private

Tali materie, nonostante avessero a disposizione un binario corto e non mancassero gli intralci frapposti ad una loro ulteriore espansione nello Studio della capitale, riuscirono comunque a svettare. Trovarono il proprio baricentro in altri fiorenti circuiti accademici, pubblici e privati, a cui l'apparato ministeriale centrale fornì assai presto un'efficace corazzatura giuridica di copertura. Mentre l'Accademia di Stato tendeva palesemente ad arroccarsi su posizioni di continuità con gli schemi e gli scheletri del passato, apportando al suo impianto contenutistico interventi di rinnovamento limitati ed ancora abbastanza superficiali, il contrasto con le moderne istanze sociali ed istituzionali di giustizia diveniva alquanto stridente. Intanto un sistema di studi giuridici parallelo, molto attivo e vivace, sostanzialmente attento ai problemi del presente e del foro, funzionava da perfetto contrappeso. Questo s'insinuava agevolmente in quei tanti settori scientifici lasciati vuoti dai programmi universitari, illustrando ai futuri *doctores* le diverse latitudini e la dinamicità del panorama degli *iura*, in ultimo fungendo da elemento di cerniera tra applicazione teorica ed esigenze professionali.

Se l'Università cittadina, vero santuario della *scientia iuris*, fu il bersaglio immediato delle manovre e delle pressioni di carattere religioso ed ideologico-politico, che imperversavano da ogni parte e che la resero impermeabile ad ogni interrogativo emergente sul piano della coscienza intellettuale

⁸¹ BORRELLI, *De Regis Catholici praestantia*, nota 66, cap. XXXIV, n. 9, p. 207; cap. XL, n. 107-113, p. 241-2. Il richiamo all'antichissima «praescriptioni» rappresentava una sicura ancora di salvataggio di fronte al principio generale che «studium litteralis scientiae interdictum baronibus ut in capitulo Regni, Regis Roberti». Cfr. su questo punto PALOMBA, *Compendium*, nota 45, n. 90, f. 11v. Rifacendosi alle linee di pensiero espresse da Bartolo da Sassoferrato, si poteva affermare che era conveniente apprendere il diritto «in eis civitatibus quibus hoc ex privilegijs est concessum vel habent ex antiqua consuetudine, nam licet civitas careat privilegio, si tamen studium publicum habuit tanto tempore cuius initij memoria hominis non extet in contrarium, ut est Bonomia et Padua, tunc licite potuerunt ibi iura doceri, quia talis consuetudo habet vim privilegij». Così in BNN, ms *Branc.* III.D.6, ff. 535-551, *De requisitis necessariis*, nota 44, f. 546r. Sulla vita dello Studio legale salernitano, con varie indicazioni sulle attività culturali patrocinata dal Sanseverino, si rinvia alla ricostruzione elaborata in ILEANA DEL BAGNO, *Lo Studio legale di Salerno: origini e lineamenti statutarî*, in *Gli Statuti universitari*, nota 70, p. 121-44. Altre indicazioni sul suo funzionamento sono desumibili da ASN, S.R.C., *Ordinamento Zeni*, fs. 20, inc. 272. Riferimenti alla vicenda salernitana si rinvencono anche in GIOVAN ANTONIO DE NIGRIS, *Commentarii in Capitula Regni Neapolitani*, Venetiis, 1594, Rub. *De reformatione Studii neapolitani*, cap. CCLXIX, p. 243; TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, nota 46, VII, Neapoli 1643, l. VII, tit. XV, p. 142-3; DE LUCA, *Il dottor volgare*, nota 24, t. IV, l. XV, cap. XVI, n. 5, p. 719; GALANTI, *Della descrizione*, nota 1, I, p. 264-5.

⁸² Molti tipografi attivi a Napoli, allievi del tedesco Giovanni Sultzbach, negli anni quaranta del secolo XVI trasferirono la loro attività nella vicina e più tranquilla Salerno. GENNARO PASSARO, *Tipografi ed edizioni nei centri minori della Campania nei primi cento anni dell'arte della stampa*, in *Atti delle manifestazioni culturali*, Nusco 3-8 set. 1984, a cura di GENNARO PASSARO, Lioni, Tipolitografia Irpina, 1986, p. 150 ss. e per le opere pubblicate in quegli anni p. 166 ss.; PIETRO MANZI, *La tipografia napoletana del '500: Annali di Giovanni Sultzbach*, Firenze, Olschki, 1970.

⁸³ I tre cenacoli colti, istituiti appena un anno prima presso i maggiori Seggi di Napoli, «fiorirono, come la Rosa, che ha culla e tomba in un giorno». PARRINO, *Teatro eroico e politico*, nota 80, t. I, p. 111. La soppressione delle principali accademie napoletane, disposta in un clima di profondo controllo della cultura, investì il circolo Pontaniano, e di lì a poco quello dei Sereni, degli Ardeni e degli Incogniti. «Accelerò la proibizione, l'istituto preso che ciascuno degli accademici doversi ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorché il soggetto fosse o di Filosofia, o di Retorica) venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto e si veniva alle questioni di Teologia



9. Ritratto di Carlo Tapia.

le, altre scuole giuridiche riuscirono a defilarsi ed a partecipare al dibattito culturale coevo, ritagliandosi ampi spazi di azione e promuovendo una didattica più libera ed emancipata nei contenuti e nelle forme. La città di Salerno, «ex antiquissima et immemorabili praescriptione, tenet publicum studium scientiarum»⁸¹, specialmente di medicina ed arti, ma fu eretta anche una facoltà legale, che si mostrò moderna e competitiva già dalla seconda metà del Quattrocento. Il periodo di massimo splendore si raggiunse nel nuovo secolo, durante il dominio del principe Ferrante Sanseverino che, oltre ad essere uno dei più facoltosi e potenti feudatari del Mezzogiorno, si rivelò un mecenate ingegnoso e di vedute molto liberali. La presenza al suo fianco, dal 1532, in qualità di consigliere e segretario di Bernardo Tasso, personalità eclettica, di grande talento ed esperienza, legata al circolo Pontaniano della capitale, fu certamente feconda. Il giurista-poeta, che riuscì a mantenere stretti contatti con diversi altri circoli culturali italiani, contribuì a stimolare gli interessi letterari e gli entusiasmi ideologici del suo amato signore, cementando un'intesa che si rivelò profonda e duratura.

Nell'incandescenza dell'età pre-tridentina, diversi intellettuali stranieri e giuristi all'avanguardia trovarono ospitalità e protezione presso la corte salernitana di quell'autorevole ed originale personaggio. Più che un vero esilio, fu una sorta di asilo che, in quei delicati frangenti, alludeva ad una comune partecipazione al travaglio della cultura meridionale e che rinviava ad una solidarietà originata da condivise inquietudini etiche e politiche. Contemporaneamente e non per caso si verificò anche un deciso incremento dell'attività tipografica locale⁸². Intanto a Napoli, in un clima accentuatamente diffidente e repressivo, si imbavagliavano tutte le energie e le iniziative che potessero soggiacere a pericolose tentazioni suscitate da idee protestanti o comunque innovative. L'inasprimento della censura operò a largo raggio impugnando le armi dell'oltranzismo più ortodosso: fu colpita duramente la stampa e l'editoria, anche con plateali roghi pubblici; dopo aver soppresso la cattedra di umanità, vennero allontanati dallo Studio i lettori sospetti di eresia e, di lì a poco, tra 1543 e il 1547, si dispose la chiusura di tutte le accademie nobiliari di cultura, «dubitandosi dal Viceré che potessero in quelle Assemblee trattarsi materie molto diverse dalle lettere umane»⁸³.

e di Scrittura. Furono perciò l'accademie proibite tutte, e tolte via» (GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. IV, l. XXXII, cap. V, § I, p. 86). L'avvenimento, che seguì di qualche anno l'espulsione degli ebrei decretata il 10 nov. 1539, è approfondito da CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, nota 32, I, nota 202-204, p. 337. Un sincrono, notar Antonino Castaldo, riferiva che quelle nobiliari furono «Accademie di poesia latina, e volgare, di retorica, di filosofia, e di astrologia, al modo che in Siena, ed in altre parti d'Italia eran fatte per esercitare la gioventù, ed i nobili spiriti negli studj delle belle lettere». Quanto alla repentina chiusura, «allora si disse la causa fu che non pareva bene che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni, e quasi continue unioni de più savj ed elevati spiriti della città, così nobili, come popolari, perocché per le lettere si rendono più accostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni». *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo libri IV*, Napoli 1769. t. VI della *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori*, nota 80, Napoli, Giovanni Gravier, 1789, l. I, p. 72-3. A Napoli il Sanseverino, in più occasioni, si mostrò propenso ad incoraggiare attività teatrali. Abituamente si rappresentavano «nella sala del palazzo del Principe di Salerno, dove stava sempre per tal effetto apparecchiato il Proscenio» (p. 71). BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza, 1926³, p. 20-5. Indicazioni anche sul rogo che si fece dinanzi alla «Porta maggiore dell'Arcivescovado», a seguito della pubblicazione di alcuni libretti su tematiche religiose, «tutti pieni di empietà e di eresie», si leggono in *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo*, p. 74-5. Per gli stessi motivi si accrebbero i controlli sull'Università e dal 1541 fu soppressa la cattedra di umanità per oltre un ventennio. Il lettore Giovan Tommaso Filocalo Troiano, che da molti anni ricopriva quell'incarico, ne fu la vittima immediata, perché faceva parte del circolo Pontaniano. Cfr. CARLO DE FREDE, *I lettori di Umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, Arte Tipografica, 1960, p. 166-78 e nello specifico p. 172, 151-62.

⁸⁴ ASN, *Collaterale Curiae*, v. 71, 26 gen. 1569, f. 73v-74. In realtà, contravvenendo ai divieti sulle scuole private, si poteva evitare di incorrere in condanne e sanzioni, curando di esercitare l'attività didattica in luoghi sacri, quindi immuni dalla giurisdizione regia, o in qualità di ministri della Chiesa. Era noto che «domus Ecclesiae ei adiacens gaudet immunitate Ecclesiae» (GIOVAN DOMENICO TASSONE, *Observationes iurisdictionales politicae, ac practicae*, Neapoli, 1632, vers. 13, observ. 2, n. 31, p. 536). Lo stesso valeva per i fabbricati facenti parte dell'«isola» (Cfr. FAUSTO NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli, Guida, 1934, p. 310). Per contrastare il fenomeno, il 20 settembre 1621 si ordinò ai «governatori, maestri ed economi laici de tutte ecclesie, cappelle et luoghi pii



10. *Atti dell'Accademia legale dell'avvocato Baldassarre Imbimbo*, Napoli 1783 (BNN, ms. XIB84). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali. Divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.



11. DOMENICO ALFENO VARIO, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani*, tomo I, Neapoli, Antonio Cervone, 1772.

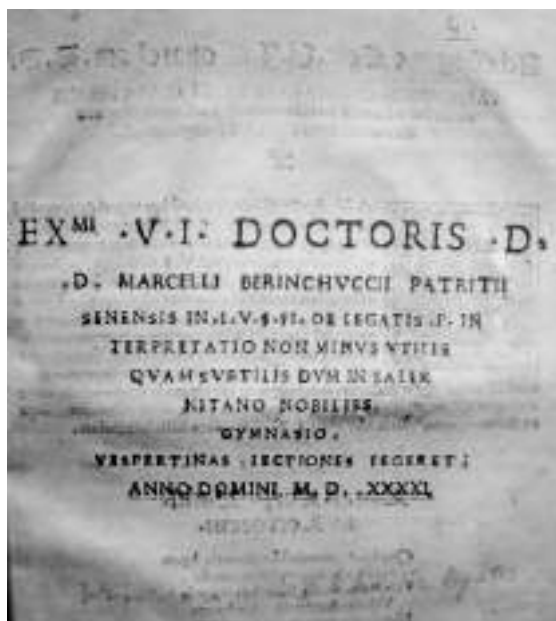
Accanto all'emergente e vitale «Gymnasium» salernitano, dal secolo XVI, nelle province meridionali sorse una miriade di scuole private, spesso aperte ed allestite liberamente proprio dai docenti dello Studio pubblico napoletano, ma non solo. L'esplosione ed il successo del fenomeno trovarono subito un punto di forza nell'indirizzo di governo attuato dal ministero togato centrale. Che fuori dalla sede accademica ufficiale dilagasse l'attività didattica svolta dai «particolari», ossia da docenti dottori e non dottori, era un fatto ampiamente risaputo. Né erano mancati gli spunti per denunciare che quei maestri approfittavano della riservatezza di tali contesti per ragionare «di cose brutte, et profane, o di theologia, cosa non appartenente a loro, dal che potrà succedere alla giornata gran scandalo»⁸⁴. In verità non si trattava di una circostanza

[...] che non permettano né consentano che in dette chiese, cappelle et luoghi pii, né in loro claustris, né in parte alcuna d'esse chiese, cappelle e luoghi pii si legga a' studenti né da lettori laici, né clerici, lettione de scienza alcuna». NINO CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, ESI, 1965, p. 48. Cfr. anche i documenti settecenteschi indicati da MARIA GISELLA COLLETTA, «Arch. Stor. per le Prov. Napol.», XCVII, (1980), p. 230-1.

⁸⁵ Così recita la prammatica, datata 24 ottobre 1585, edita in GIUSTINIANI, *Novella collezione delle prammatiche*, nota 73, t. XIII, tit. *De scholaribus doctorandis*, pramm. XI, p. 52-3. La logica, ad esempio, si studiava privatamente «presso singoli lettori o alle scuole del Gesù» (ASN, *Collegio dei Dottori*, v. 2, fs. 5).

⁸⁶ VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, IV, tit. CCXX, pramm. XIV, p. 21. La prammatica, datata 24 aprile 1737, recepiva ufficialmente una prassi ormai consolidata e ne riconosceva la piena validità, in virtù del collegamento instauratosi con l'istruzione fornita dallo Studio pubblico. Dopo gli infiniti divieti, emanati reiteratamente dal secolo XVI e sempre disattesi, che tuttavia attestavano una situazione di fatto solida, si cambiava completamente registro. Agli studenti regnicoli, che avevano iniziato a studiare il diritto privatamente, si consentiva l'eccezione di prendere solo tre matricole, al fine «di attendere allo studio più grave delle materie legali» e quindi di conseguire il dottorato. Per i cittadini napoletani, invece, rimaneva «ferma» la normativa ordinaria che prevedeva l'obbligo di cinque matricole. In passato, lo stesso Collegio dei Dottori giuristi di Napoli, contravvenendo al dettato normativo predisposto riguardo alle matricole, senza molte titubanze si era mostrato pronto a concedere il titolo dottorale anche in mancanza dell'apposita fede rilasciata dal Cappellano Maggiore, fidandosi delle sole prove testimoniali. DEL BAGNO, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, nota 68, p. 43-53.

⁸⁷ La formula si incontra ripetutamente nei diversi volumi, presenti nel fondo Collegio dei Dottori dell'ASN, contenenti le *informationes de studio*. Per una carrellata sui vari e numerosi provvedimenti emanati in ordine all'obbligo della matricola e sulle aperture consentite in deroga dal Collegio dei Dottori giuristi cfr. DEL BAGNO, *Legum doctores*, nota 59, p. 47-61; IDEM, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, p. 43-6. Gli studenti non cittadini per godere delle diverse immunità dovevano frequentare lo Studio pubblico: «non sufficit ut ad talem finem siue causam missi sunt et in loco studii habitent, siue stent, sed requiritur ut omnino studiis vacent: nam si ad ea parum incumbant, sed potius ad vacationes et amicitias, omnis praedictis privantur». Cfr. *Ritus Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis, nunc in primum in lucem editi, cum lectura seu declarationibus Gofredi de Gaeta cum additionibus Nicolai Pisani*, Neapoli, 1649, rub. III, *De fundico flagelli*, ritus



12. MARCELLO BIRINGUCCI, *Lectio* esposta nello Studio legale di Salerno, 1541.

episodica ed accidentale, ma di una situazione già molto estesa e radicata, che in pieno clima controriformistico destava apprensione e timori di ogni genere, perché investiva «diverse sorti di lettioni»⁸⁵ e tutti gli ambiti disciplinari, dalla logica alla filosofia, alla medicina e al diritto. Con calcolato tempismo, nel gennaio 1569, i reggenti di Cancelleria intervennero a regolamentare e, fondamentalmente, a dirigere l'intera vicenda. Allo stato dei fatti, sarebbe risultato poco realistico il tentativo di svelle una pianta, che si era già sviluppata fruttuosamente e che in fondo consentiva di aggirare il conformismo intellettuale e di assentire ad una divulgazione più libera del sapere e delle idee in ogni settore. Tuttavia bisognava assolutamente provvedere, costruire una recinzione a misura, evitando che altri soggetti e centri di potere, laici ed ecclesiastici, s'intromettessero nell'agone, con l'obiettivo di irreggimentare, attraverso rigorose coercizioni, quell'importante ed attraente valvola di sfogo.

Nel campo dell'*utrumque ius*, per i futuri giuristi meridionali le scuole private universitarie rappresentarono un passaggio quasi obbligato del loro percorso formativo. Era notorio che i primi approcci con la *scientia legalis*, per i giovani residenti nelle province, avvenissero in prossimità delle mura domestiche: i «Regnicoli sogliono studiare l'istituzioni Civili, e Canoniche nelle loro patrie»⁸⁶. Affluivano nella capitale, solo dopo aver usufruito per qualche anno di quel tipo di addottrinamento giuridico paraversitario, con lo scopo di iscriversi nel registro delle matricole custodito dal Cappellano Maggiore. Così, ottemperando agli obblighi di legge ed anche al fine di godere di alcuni rilevanti privilegi giuridici e fiscali, proseguivano gli studi intrapresi iniziando a frequentare la sede statale e ad ascoltare le «letture pubbliche ordinarie di lege nel publico studio»⁸⁷. Intanto, anche a Napoli, fiorirono numerose «accademie», alcune prestigiose e tutte sempre affollatissime, in cui si potevano tranquillamente ascoltare, oltre il corso di «Instituta», anche spiegazioni riguardanti le al-

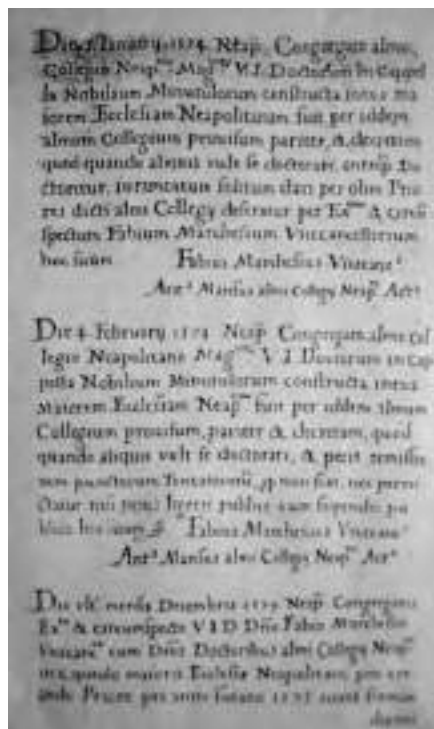
IX, n. 194, p. 282. Conferme esplicite anche con riferimento alla frequenza di scuole private in GIOVAN MARIA NOVARIO, *Praxis novissima et amplissima, absolutissimusque tractatus de electione et variatione fori*, Venetiis, 1670, pars secunda, quaestio XVII, n. 1-2, p. 46.

⁸⁸ Cfr. le testimonianze largamente presenti in ASN, *Collegio dei Dottori*, v. 2 e nel v. 1 e 4. I lettori «istitutisti» erano i «primi maestri, ed introduttori de' giovani allo studio di questa facoltà» legale. Nell'esposizione dovevano «adoprare uno stile piano e facile, ma ben distinto e piuttosto prolisso che breve, per imbever bene i giovani de' principi e de' termini della facoltà, senza molto divertirli alle difficoltà ed alle questioni proporzionate agli scolari più provetti, i quali siano nel corso ordinario». In questa prima fase della preparazione era opportuno far riferimento solo ad «alcune piccole e facili questioni per cominciare a disporre l'ingegno alla parte disputativa». DE LUCA, *Il dottor volgare*, nota 24, t. IV, l. XV, cap. XII, n. 3, p. 692. Cfr. anche EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Le cattedre di istituzioni legali nelle città italiane con particolare riguardo a Piacenza*, «Rivista di storia del diritto italiano», a. XXI, 1948, p. 211 ss., che ha posto in rilievo la presenza di cattedre di Istituzioni anche in città ancora del tutto prive di strutture universitarie ed il frequente collegamento con i seminari e le scuole vescovili.

⁸⁹ «Il fine principale per cui le Accademie legali nella nostra città furono istituite si fu appunto affinché i giovani avvocati prima d'ogni altro, e con dissaggio assai minore, appreso avessero la gran mole delle leggi Patrie, assai più frequenti e vantaggiose a noi, che il dritto comune non è, trovandosi questo in buona parte o derogato, o almeno corretto da' particolari stabilimenti della nostra città e del nostro Regno. Quante Prammatiche, Consuetudini, Costituzioni e Capitoli del Regno, Riti, Privilegi e grazie, ed in fin Reali Dispacci usciti in forma di legge formano la giurisprudenza del Foro nostro; tante particolari leggi noi abbiamo, che o moderano l'asprezza del dritto Romano, o ne corressero la sottigliezza e la superstizione, ovvero accomodandosi meglio a' costumi e alle urgenze de' tempi abrogarono in tutto il comun dritto». BNN, ms. XI.B.84, 25 apr. 1785, f. 236r.

⁹⁰ L'espressione è tratta da GIANNONE, *Istoria civile*, nota 30, t. IV, l. XXXIV, cap. VIII, § 1, p. 299. A Roma le accademie studentesche, sorte a metà del Cinquecento, operarono in stretta collaborazione con l'Università della Sapienza riformata da Giulio III, furono il luogo in cui si effettuavano le esercitazioni e le dispute. Cfr. EMANUELE CONTE, *Università e formazione giuridica a Roma nel Cinquecento*, «La Cultura», 2 (1985), specialmente p. 335-7. Nel senso di una diversificazione della formazione giuridica cfr. ITALO BIROCCHI, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle Università in Italia*, nota 72, II, p. 245 ss.

⁹¹ *Ibidem*. In tal senso molte indicazioni emer-



13. Decreti del Collegio dei Dottori giuristi di Napoli, sec. XVI.



14. GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso i Soci del Gabinetto Letterario, 1793.

tre «letture de civile et canonica, che se sogliono legere nel publico studio»⁸⁸, e le leggi del Regno.

Si profilava, in modo limpido, l'esistenza di un sistema d'istruzione molto vivace e ben insediato sul territorio, che si sviluppava parallelamente a quello ufficiale e che operava in posizione concorrente, fornendo il più delle volte corsi di lezioni completi, con un notevole drenaggio di risorse economiche ed umane. Nei confronti del fenomeno, gli atti di ostilità e di tolleranza convissero e si accavallarono di continuo. Se l'atteggiamento ufficiale del governo non perdeva occasioni per esternare disapprovazione e sfiducia, furono molti i segnali di opposto avviso: la frattura esisteva, ma non si poteva negare che, per vari aspetti, le *lecturae* private erano orientate decisamente alla prassi, volte all'apprendimento della «gran mole delle leggi Patrie»⁸⁹, del diritto *municipale* e processuale, tanto da rivelare una funzione complementare ed integrativa dell'attività didattica tradizionale, «alla scolastica»⁹⁰, offerta dall'ormai stabilizzato magistero pubblico.

L'insegnamento impartito nelle abitazioni e presso gli studi dei lettori privati incontrò grande popolarità e consenso, perché procurava all'utenza molteplici vantaggi, contemporaneamente: consentiva a tanti fuorisede di seguire «il corso di studj in casa propria e con tutto comodo»⁹¹, rinviando il trasferimento di domicilio nella capitale, certamente prolungato e dispendioso, e riducendo, di conseguenza, il complessivo sacrificio personale e familiare; la didattica si svolgeva secondo modalità meno auliche e formali, procedendo alla dettatura dell'argomento ed

gono da ASN, *Collaterale, Notamenti*, v. 24, 18 ott. 1631, f. 116v. Significative appaiono le argomentazioni addotte dal Cappellano Maggiore nel 1736 e riportate da GENNARO MARIA MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Napoli, Francesco Perrella, 1924, p. 142 ss.

⁹² Tutto questo rendeva le accademie private particolarmente competitive. Era evidente che gli studenti specialmente li raggiungessero «quel fine, per il quale seguono le letture nelle case». DE LUCA, *Il dottor volgare*, nota 24, t. IV, l. XV, cap. XVI, n. 2-3, p. 718. Conferme in tale direzione scaturiscono anche dai significativi reclami che gli studenti formularono dopo la riforma predisposta dal viceré conte di Lemos. Una delle disposizioni ivi contenute sanciva il divieto per i lettori di qualunque facoltà di «leggere per iscritto, ma a voce secondo l'antica, e lodabile usanza, come di tutte le Scuole d'Italia, e di molte altre celebri di Europa, né leggeranno per scartafaccio, quinterni, né altra qualsivoglia scrittura, né dettando». In aggiunta si precisava che «dovranno i detti Lettori, mentre leggono, parlare sempre latino, ed in modo niuno usare lingua volgare, eccetto che se volessero dire alcuna legge del Regno, od esemplificando cosa alcuna» (VARIO, *Pragmaticae*, III, pramm. I, parte seconda, titolo terzo, nn. 1 e 3, p. 732). Cfr. anche il più equilibrato provvedimento del Collaterale, di poco successivo, datato 16 marzo 1621, che, con esplicite indicazioni di metodo, fissò, nella prima mezz'ora di lezione, la lettura e, nella seconda, la dettatura, in CORTESE, *L'età spagnola*, nota 78, p. 310-1.

⁹³ DE LUCA, t. I, proemio, cap. I, n. 3, p. 13. Cfr. analogamente gli apprezzamenti positivi formulati riguardo al metodo adoperato, nelle letture ordinarie, «dal quasi miracoloso cieco nato, ovvero dalle fascie, Salimbeni da Siena, primario cattedratico negli studj di Salerno, ove lo scrittore studiò ne' primi anni, e indi passò a quei di Napoli». Ivi, t. IV, l. XV, cap. XVI, n. 5, p. 719. Le linee indicate dalla Chiesa emergono da ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1999, p. 633ss.; GIGLIOLA FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁹⁴ BNN, ms. XI.B.84, *passim*. Il maggiore spazio riconosciuto allo *ius patrium* e ad una cultura giuridica più pragmatica emerge chiaramente dalle parole di un giovane frequentante l'Accademia dell'avvocato Baldassarre Imbimbo: «a parer mio del dritto Romano tanto noi in Accademia ce ne dobbiamo avvalere, per quanto o il caso di cui si tratta non venga affatto diffinito da alcuna legge municipale o del Regno, ovvero per quanto basti a quelle illustrare e farne meglio comprendere i sentimenti. E la ragione si è perché, essendo le Accademie legali una figura delle vere cause che si agitano nel foro nostro, non verranno certamente a piatir ne' Tribunali di Napoli gli sel-



15. GIUSEPPE PAOLINO ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, volume I, Napoli, nella stamperia di Giovanni di Simone, 1753.

alla successiva spiegazione in lingua «materna», poi completata con l'esposizione «degli esempi e de' paralleli»⁹². L'orientamento indicato dai giuristi più autorevoli del passato non faceva che testimoniare la validità di tali incontri seminariali e del relativo metodo: «i nostri primi maestri, particolarmente Bartolo, il quale è tanto venerato tra' Legisti (e con ragione), dicono che il giudice, con i letterati deve parlare letteralmente, ma con i volgari deve parlar volgarmente»⁹³. E lo stesso valeva nei confronti degli studenti benché l'impostazione seguita dalla Chiesa tridentina e dalla Compagnia di Gesù muovesse nella direzione inversa. L'istruzione privata, nei contenuti, si ispirava a criteri ed obiettivi di carattere pratico, prediligendo l'analisi casistica ed i rinvii al diritto effettivamente vigente ed applicato. La preparazione legale, quindi, veniva completata con approfondimenti diretti in tema di *iura propria* e mediante richiami alla giurisprudenza dei grandi tribunali, con indicazione degli indirizzi interpretativi più accreditati ed applicati su scala nazionale ed europea⁹⁴.

L'utilità di queste libere scuole giuridiche, oltre che dagli studenti più giovani, era apprezzata anche da tanti laureandi e neodottori che si accingevano a valutare, con maggiore consapevolezza, le professioni e gli sbocchi post-universitari più vantaggiosi e remunerativi da intraprendere. Molti vecchi ed affermati avvocati «usavano la carità di tenere in casa loro le Accademie legali, dove concorrevano gran quantità di giovani applicati al foro» e lì tutti questi «vi si esercitavano in teorica ed in pratica», fon-

damentalmente cominciavano a conoscere la «pratica scienza del foro»⁹⁵ ed i diversi adempimenti rituali che davano corso al giudizio in tribunale. Era apprezzato e diffuso l'uso «di cause finte difendere, facendosi unicamente per addestrarci alla difese delle vere e reali»⁹⁶. Come in un teatro, agiva da padrona la simulazione, si rappresentava un processo immaginario e ognuno doveva recitare la parte assegnatagli. Chi frequentava questi studi professionali imparava innanzitutto ad analizzare compiutamente dei casi ipotetici, ma verosimili, individuandone i vari punti di diritto e le fonti, moderne ed antiche, da utilizzare nella dissertazione. L'impegno personale, tuttavia, non si esauriva con la stesura di un'allegazione, perché subito dopo gli avvocati-attori entravano in scena, per discutere pubblicamente le memorie difensive dell'istante e del convenuto. Alla fine, proprio come in una vera aula di giustizia, era predisposto per l'occasione un collegio giudicante che emetteva anche la sentenza finale.

Era chiaro che le accademie, nella loro policromia, si configuravano come palestre professionalizzanti, offrendo agli aspiranti avvocati e magistrati la possibilità di approfondire le tematiche giuridiche più controverse e ricorrenti e, con la finzione, di svolgere le diverse attività processuali. La sperimentazione operativa degli strumenti tecnico-giuridici acquisiti e delle strategie oratorie e procedurali mirava ad addestrare, anche sul piano psicologico ed emotivo, i tanti tirocinanti destinati far carriera nei tribunali⁹⁷.

Che, per tutti questi motivi, non convenisse privare di effettività l'insegnamento espletato nelle «case» fu una certezza raggiunta molto presto dai vertici del potere ministeriale-togato. Si cominciò ad intravederne qualche utilità, come correttivo di un modello universitario ancora troppo statico, che continuava a galleggiare sulle glorie del passato ed a rimanere oltremisura distaccato dalla vita reale. Non era difficile accorgersi che l'emergente ed ufficioso sistema di studi, guardato in prospettiva, aveva grandi potenzialità per divenire il sostanziale anello di congiunzione tra *ius commune* e *ius regni*, tra teoria e prassi, tra conoscenza astratta ed *exercitium* professionale dei giuristi. Era un fenomeno non marginale, che favoriva la compenetrazione tra le diverse esperienze afferenti al settore giudiziario-forense e che, rispondendo visibilmente alle esigenze studentesche e della società, andava solo orientato e disciplinato, ma dall'interno, sulla base di un'orditura precisa, sottoposta al controllo diretto della classe dirigente, dei *legum doctores*. Il Consiglio Collaterale, dal 1569, mostrò consapevole interesse per tale affare e, con la dovuta circospezione e cautela, la munì di un'adeguata e robusta armatura. Far uscire il magistero extrascolastico dalla clandestinità e stringerne le redini fu un tutt'uno, che si rese possibile giocando d'anticipo rispetto alla *voluntas principis ed ecclesiae*: ribadendo che già «altre volte per la regia Corte sono state proibite le accademie, essendo che in questa Città non ci è altra accademia che il studio publico», i reggenti posero in luce l'opportunità di rinnovare e rinvigorire quegli ancor validi divieti. Tuttavia, riconoscere una situazione *de iure*, non implicava che poi trovasse effettiva attuazione e lo divenisse concretamente anche di fatto. La preclusione stabilita dai reggenti non intendeva essere assoluta e tassativa, ma ammantarsi di ponderata discrezionalità: «qualsivoglia sorte di lettione», da tenere fuori della sede universitaria ufficiale, poteva essere pur sempre consentita ai «lettori ordinarj», all'unica fondamentale condizione di risultare munita di una «nostra» esplicita autorizzazione scritta⁹⁸. L'insegnamento privato si preparava ad avere un futuro certo e, surrettiziamente, se ne stava dando la stura.

vaggi abitatori del Messico o del Brasile, le cui contese col dritto comune soltanto diffinir si dovrebbero, ma vi litigano senza fallo o i cittadini nostri o gli abitanti del Regno» (ivi, f. 236v). Pur attribuendo al diritto romano una generale valenza razionale-universale, comune a tutti i popoli, era indubitabile che il «dritto Napoletano» e le sue consuetudini trovassero prioritaria applicazione nei tribunali cittadini.

⁹⁵ BALDASSARRE IMBIMBO, *Abusi nell'ordine degli Avvocati ne' tribunali di Napoli*, Napoli, 1779, p. 64.

⁹⁶ BNN, ms. XI.B.84, f. 169. Solitamente, dopo aver enunciato il caso ipotetico si indicavano gli 'attori' della scena, quindi si assegnavano distintamente, ai vari praticanti, i ruoli da impersonare, ossia quello del pretore, dei giudici, degli avvocati e del segretario. Ivi e ms. XI.B.85, *passim*. Le controversie prospettate riguardavano in larga parte la materia successoria e matrimoniale, contratti e situazioni reali.

⁹⁷ Un timido praticante descriveva il «penoso conflitto» interiore che in lui si destò nel valutare «la materia» su cui doveva vertere la discussione: confrontando «la mia inespertezza nel dire» con la «rotonda e pulita eloquenza del mio riverito avversario, quale quanto potente egli sia è a voi ben noto, o giudici, [...] io vi prego e scongiuro a voler per poco comandare le vostre orecchie a quanto sarò per dire». BNN, ms. XI.B.85, f. 3.

⁹⁸ ASN, *Collaterale Curiae*, v. 71, 26 gen. 1569, ff. 73v-74. Che, a fine secolo, furono molti coloro che anche senza titolo dottorale chiesero la licenza di insegnare privatamente emerge da LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, 3 vol., Napoli, Antonio Morano, 1882, I, p. 7.

Coinvolto e trascinato in un inevitabile percorso evolutivo, l'itinerario della formazione universitaria riusciva così a rimodulare parzialmente le sue griglie. Tale tendenza, a lungo andare, fu recepita espressamente anche nel dettato delle disposizioni legislative regie, che, non potendo più ignorare un'evidente e radicata situazione *de facto*, ammisero la possibilità di insegnare fuori delle strutture statali, sebbene in misura assolutamente contenuta. L'idea che il rigore statico e frenante dei provvedimenti regi dovesse diluire la sua portata ed ammettere qualche minima e ragionevole deroga cominciava ad addentrarsi anche nei testi normativi. Una prammatica del 1585⁹⁹, pur vietando in generale che si leggesse «in le case, né in altro luogo fuori del detto studio», consentì espressamente le lezioni private di «instituta iuxta textum» civili e canoniche, ossia quelle di carattere introduttivo, vertenti sulle nozioni basilari del diritto, purché i docenti fossero muniti di «espressa licentia in scriptis» del Consiglio Collaterale. La norma sorreggeva una delega di fondamentale rilevanza, che affidava tutti gli sviluppi del fenomeno agli autorevoli reggenti di toga. Subordinare l'apertura delle accademie legali alla volontà ed al discernimento dell'apparato giurisdizionale e governativo centrale, non costituì affatto una condizione limitante. Al contrario, il ricorso alla *juris prudentia* dei supremi ministri, garantendo il rispetto formale delle norme e promettendo l'oggettiva bontà delle scelte adottate, offrì una protezione sicura all'insegnamento privato universitario, ne accelerò il processo espansivo e lo estese con ampi margini di libertà anche ad altre discipline giuridiche.

7. Un grande assente: lo 'ius regni'

Che ad una puntuale preparazione teorica in *iure civili* fosse necessario aggiungere anche la piena conoscenza di «constitutiones et capitula regni» fu un'esigenza avvertita precocemente. Dal XIV secolo un capitolo della regina Giovanna I d'Angiò prevede espressamente che *iudices et assessores*, «ut possint assumi ad officia, debent studuisse per quinquennium in iure civili et studuerint etiam constitutiones et capitula regni»¹⁰⁰. Già da allora quest'ultimo supplemento di studio, investendo direttamente il campo dei requisiti e delle competenze da spendere nel settore primario dell'amministrazione della giustizia, rivelò il suo enorme ed indispensabile valore: la scienza del diritto doveva conciliare la dimensione universalistica-cosmopolita con quella relativistica-locale, ondeggiano tra lo *ius commune* ed il più mobile diritto della comunità politica.

Agli albori dell'età filippina, il problema di coniugare il 'sapere', la *scientia* dei giuristi con il loro 'saper fare' all'interno degli apparati amministrativi e giurisdizionali venne alla ribalta in tutta la sua ampiezza. La città di Napoli avanzò alcune richieste al nuovo sovrano tentando di fronteggiare un'emergenza di forte impatto sociale, che riguardava immediatamente il funzionamento delle istituzioni giudiziarie della capitale e la loro intrinseca affidabilità. All'interno della nuova organizzazione dello Stato, comparivano di continuo delle falle, il cui fattore di rischio appariva alto e per nulla trascurabile. In termini espliciti e diretti si sollecitava che qualunque «doctore», intendendo assumere l'«offitio de giudice», dovesse dar prova di aver acquisito «plena informatione» del diritto patrio. Solo così sarebbe stato scongiurato il pericolo devastante che si protraessero ancora «li inconvenienti che sono stati soliti succedere, per la poca doctrina et experientia de alcuni di quelli» magistrati. Nel pro-

⁹⁹ Il testo della prammatica si legge in GIUSTINIANI, *Novella collezione delle prammatiche*, nota 73, t. XIII, tit. *De scholaribus doctorandis*, pramm. XI, p. 52-3. Il testo normativo, racchiuso in un «regal dispaccio» del 20 luglio 1794, rinviando alle disposizioni del 1616 contenute nel titolo *de regimine studiorum*, dichiarava che da sempre «i pubblici Lettori della Regia Università degli Studj di questa Capitale insegnano anche privatamente le scienze nelle loro case (il che quantunque non sia dalle Leggi permesso, si è dissimulato, a motivo di non essere sufficienti i soldi mensuali a loro assegnati per poter vivere decentemente)». In aggiunta, si stabiliva che «Sua Maestà lascerà correre l'introdotta costumanza, a condizione però che ne debbano ottenere l'Approvazione Sovrana», quindi consentendo che il sistema sopravvivesse fondamentalmente invariato. Ivi, pramm. XXVIII, n. XII, p. 74.

¹⁰⁰ PARIDE DEL POZZO, *Tractatus syndacatus*, in *Tractatus illustrium in utraque*, nota 58, t. VII, Venetiis 1584, n. 7, f. 247v. Cfr. TAPIA, *Ius Regni Neapolitani*, nota 66, I, l. II, p. 119-20. Da ultimo i rilievi in GIULIANA D'AMELIO, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia con un'appendice sulla scuola di Napoli*, Appendice, *Lo studio di Napoli ed i commentatori del 'ius regni'*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 160-4.

spettare i rimedi, l'unica soluzione praticabile era rintracciata nel mondo 'extrascolastico'. Quel diritto, mancando di una compiuta elaborazione astratta e teorica, poteva essere esplorato e conosciuto soltanto dal basso, dall'osservazione diretta delle sue concrete realizzazioni giudiziarie. Cavalcando la prassi più usuale, a tal fine appariva sufficiente un lungo e previo esercizio «in altri offitii del regno» e in particolar modo «nell'advocatione di questa città». Intanto trovava implicitamente conferma la comune consapevolezza che soltanto questo tipo di tirocinio *post lauream* potesse avvicinare il giurista al diritto vigente, allo *ius novum*, inculcarne la comprensione ed infondere il sentimento delle *patriae rationes*.

Insomma, nell'immaginario collettivo, avanzava a grandi passi la convinzione che il dottorato dovesse configurarsi come una costruzione leggera ed ancora instabile, con molte porte che dopo aver rafforzato la base, si sarebbero spalancate alla carriera ed agli onori. Il cemento per solidificare quell'edificio si poteva raccogliere solo affidandosi all'esperienza professionale pratica, all'*exercitium*. Dopo il conseguimento della laurea bisognava affacciarsi rapidamente alla finestra che dava sul 'foro' per accingersi ad avviare quel fondamentale approccio con i *mores* e con le *patriae leges*. Tale via, nel tempo, avrebbe assicurato un'estesa cognizione ed una padronanza concreta «deli constitutioni, capituli et pragmatiche del regno»¹⁰¹. E lo Studio pubblico? Nelle petizioni del 1555 non fu proprio menzionato, ma neanche nelle istanze e nei provvedimenti successivi. La tradizionale ed altissima funzione formativa del suo patrimonio didattico lo esonerava da ogni coinvolgimento in questioni che potessero violare, o solo minimamente ledere, la visione sacrale del diritto di cui si poneva come il principale ed indiscusso alfiere. L'Università era e continuava a rimanere la veneranda madre dei 'sacerdoti del *jus*' e non anche la nutrice attenta e generosa dei reali operatori del diritto.

Le tappe dell'*iter* abitualmente seguito da un «dottore delle leggi», che ambisse ad accedere agli uffici ordinari della magistratura, erano indicate dettagliatamente nel *curriculum vitae* del giurista napoletano e nobile di seggio, Andrea Capano. Compiuto il corso di studi *in utroque iure* nel 1617, egli si era dedicato repentinamente all'attività forense specializzandosi in materia feudale. Avendo acquisito ampie competenze nel diritto patrio, testimoniate dalle opere giuridiche pubblicate, ed «essendo avvocato ne' Regij Tribunali, è stato anche occupato in molte giudicature, et Assessorati, come in quello del Protomedicato del Regno». Di quel tipo di incarichi e di «servigij», che scaturivano dalla sopravvivenza del pluralismo normativo e giurisdizionale, ne arrivarono a pioggia diversi altri: nel 1626 «fu fatto consultore ordinario nella corte dell'Arte della lana» e dopo un anno assunse la stessa carica anche nella corte dell'Arte della seta. A tali uffici ricoperti per oltre un decennio, naturalmente era annesso l'esercizio della «giurisdizione civile, criminale e mista». Nel 1638 il Capano fu nominato «Giudice et Assessore di Capua». Rimbalsando tra le sponde di quel lungo tirocinio formativo, aveva anche dato alle stampe tre importanti volumi «in materie assai difficili» riguardanti «direttamente il servizio di Sua Maestà». Tutte esperienze che gli avevano consentito di approdare al più autorevole ufficio di magistrato della Regia Udienza di Principato citra e delle quali, in seguito, beneficiò anche suo figlio Girolamo¹⁰².

La questione della giustizia e del reclutamento dei *legum doctores*, da destinare agli uffici «di Giudicatura» annuali e biennali, fu al centro di una lettera regia del 12 luglio 1630, che prendeva atto del grave danno derivante dalla poca esperienza e «dall'ignoranza di quelli che giudicano»

¹⁰¹ CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli*, nota 26, v. I, 2. *Richieste della città di Napoli a Filippo II*, n. 7, p. 31-2. Tale forma di praticantato era richiesta, per poter accedere agli uffici delle Udienze provinciali e della Gran Corte della Vicaria, nella misura di sei anni. Per l'ingresso nei supremi tribunali cittadini, Sacro Regio Consiglio e Regia Camera della Sommaria, l'istanza formulata prevedeva che il numero degli anni necessari dovesse passare ad otto.

¹⁰² Il *curriculum* di Andrea Capano fu tracciato dal figlio Girolamo, anch'egli dottore in legge, che chiedeva al sovrano di ricevere «qualche governo corrispondente alla sua qualità», anche «in mercede» dei tanti servizi resi da suo padre alla Corona. Cfr. al riguardo B.L., ms. *Add. 22991*, f. 1-2. Le opere *de iure adohaie e de iure relevii*, concernenti il Real Patrimonio, sono descritte in LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori del regno di Napoli*, 3 vol., Napoli, 1787-1788, I, p. 166-8. La data di laurea risulta da DEL BAGNO, *Legum doctores*, nota 59, p. 184. Gli incarichi assunti nelle magistrature regie da padre e figlio emergono *ad vocem* in GAETANA INTORCIA, *Magistrature nel Regno di Napoli. Analisi prosopografica*, Napoli, Jovene, 1987, p. 285. Cfr. anche i *curricula* indicati «nella Relacion de los pretenses de placas de Iuezes de Vicaria», in BNN, ms. *Branc. III. D.6*, f. 465-470.

in ogni sorte di corte di giustizia. Il problema della formazione dei giuristi tornava di attualità e di nuovo in primo piano. Ancora una volta, soffermandosi sugli effetti più che sulle cause, ottimisticamente si tentava di imbrigliare un fenomeno dilagante e di risolverlo procedendo con interventi che sorvolavano l'architettura universitaria e che tuttavia, a chiare lettere, rivendicavano la preminenza dell'ordinamento giuridico nazionale, scarsamente contemplato in quella sede. Per rimediare alla delicata faccenda prospettata, si tentò di operare con riforme che agissero sui neolaureati e direttamente sugli scalini più bassi della piramide giurisdizionale. Così fu disposta l'istituzione di un'apposita Giunta che esaminasse tutti i dottori candidati all'ufficio di giudice della Gran Corte della Vicaria e, prima ancora, gli aspiranti «Auditores de Provincias, Iuezes, et Assessores de Tierras demaniales, y Baronales, y qualesquier otros exercicios y ocupaciones de administracion de justicia». Passando ad indicare le direttive generali circa la composizione ed il funzionamento della commissione degli 'Approbandi', una specifica prammatica fissava in modo puntuale i criteri e le materie d'esame. La prova da sostenere, secondo le prescrizioni contenute in quel testo normativo, «se haga no solo por lo tocante a la teorica, sino a la platica, y noticia de las Prematicas, Constituciones, Ritos, y Capítulos desse Reyno»¹⁰³. Che, in termini professionali, la preparazione giuridica dovesse valutarsi nel suo aspetto bifronte non fu mai affermato in modo così esplicito e diretto. Al contrario, le coeve prammatiche *de scholaribus doctorandis* continuarono ad ignorare il problema del rapporto tra diritto e leggi, finendo per ripetere passivamente le solite, ottuse e monocordi prescrizioni formali e per conseguire i consueti modesti risultati¹⁰⁴.

Intanto la scena istituzionale-giudiziaria reclamava sonoramente il ritorno del grande assente: lo *ius regni*. Ma in che modo e in quali sedi si dovesse approfondire tale onorabile disciplina in nessun caso fu mai ufficialmente definito. Era sottintesa l'ammissione che il sistema accademico pubblico non riuscisse ed, in fondo, non dovesse intraprendere altro progetto che quello di tutelare la sua accreditata immagine e di pietrificarla. Per tutto quanto atteneva al diritto nazionale vigente si preferiva delegare, più o meno esplicitamente, ad altri ambiti culturali e ad altri magisteri. La contraddizione tra il rigore proclamato dalla legislazione universitaria e il sostanziale disinteresse per un segmento della formazione giuridica, riconosciuto di fondamentale importanza ai fini del compimento della *iustitia*, allora si rivelava veramente profonda. Anche perché quel vuoto didattico strideva con la complessa dinamicità e la crescita di un ordinamento moderno, che favoriva continue e specifiche «appropriazioni» tematico-disciplinari a vantaggio dello *ius novum*, mentre erodeva gradatamente il diritto comune classico per relativizzarsi¹⁰⁵.

Creare nell'insegnamento pubblico una vasta zona franca, libera e fluida nei suoi sviluppi, equivalse a passare di mano, a subordinare il volere ed il diritto regio alle sottili e decisive ingerenze delle altre forze attive in campo di governo. Tale orientamento ufficiale lasciava trapelare indizi chiarissimi sulle mosse, che cautamente il ministero togato napoletano, intanto, si apprestava a predisporre, per procedere alla supervisione ed al controllo del settore universitario. Le sue particolari mire erano, in molti punti, differenti da quelle indicate dai 'dominanti' spagnoli: che l'*establishment* centrale intendesse sostenere la crescita ad oltranza dell'*inermis militia*, nel rispetto delle regole e degli schemi preordinati, risulta limpidamente dall'attività, intensa e disinvolta, espletata dal Collegio dei Dottori. Ma tra i suoi obiettivi primari vi fu anche quello di di-

¹⁰³ VARIO, *Pragmaticae*, nota 12, III, tit. CLXII, pramm. XXIII, p. 18-9. Gli ordini regi furono convertiti in una prammatica datata 28 luglio 1631. Alcuni giudizi sulle capacità e sulla preparazione dei candidati, accompagnati dalla proposta relativa all'ufficio cui destinarli, si leggono in ASN, *Collaterale, Diversi*, II serie, vv. 1 e 2. Il provvedimento normativo del 1631 seguì quello non dissimile e di poco precedente, disposto nel dicembre 1629, a carico di avvocati e procuratori. Il clima rigoroso creatosi per la presenza nel regno del visitatore generale, Francesco Antonio d'Alarcon, in tempi brevi, fece maturare la duplice iniziativa. Anche gli effetti risultarono analoghi. Cfr. ROVITO, *Respublica dei togati*, nota 41, p. 159-72.

¹⁰⁴ Cfr. le disposizioni del 31 dicembre 1629, emanate su impulso del visitatore d'Alarcon, ed i diversi rinvii a norme precedenti che ancora rivendicavano piena attuazione. VARIO, IV, tit. CCXX, pramm. VII, p. 14-5.

¹⁰⁵ Cfr. ITALO BIROCCHI, *La formazione dei diritti patri nell'Europa moderna tra politica dei sovrani e pensiero giuspolitico, prassi ed insegnamento*, in *Il diritto patrio*, nota 77, p. 37-8.

rigere concretamente ed, in forma più razionale, i percorsi formativi delle giovani leve universitarie, curando di allestire autonomi, quanto validi e rigorosi, meccanismi di selezione. La riproduzione e la cooptazione dei *doctores* doveva avvenire a porte chiuse, ossia svilupparsi secondo linee operative del tutto interne al ceto dei 'legali', senza con ciò scalfire l'involucro del sistema in vigore nelle sedi istituzionali. In definitiva si strutturava un'organizzazione a più fasi ed, essenzialmente, a doppio binario, il cui punto di convergenza e di scambio finiva per essere definito e gestito essenzialmente dagli uomini dell'apparato¹⁰⁶. Non per caso, anzi in piena concordanza di idee, quando il Sacro Regio Consiglio si trovò a decidere su diverse cause intentate contro i lettori privati, preferì non emettere sentenza, provvedendo direttamente a dare esecuzione «tantum quae statuit, absque eo quod decretum scribatur, ad scandala caeteraque huiusmodi vitanda»¹⁰⁷. In un settore così in vista e che coinvolgeva tanti tipi di interessi era sempre preferibile detronizzare qualsiasi certezza, decidere secondo equità senza lasciare tracce precise e senza creare precedenti, riservarsi la possibilità di deliberare di volta in volta in maniera libera.

Era un altro segno della valenza omnicomprensiva assunta, nell'*ancien régime*, dal termine 'foro', che forgiava ed esprimeva efficacemente il tono reale della vita pubblica, della giustizia e del sistema politico e civile, l'indole collettiva e la concezione del vivere sociale, insomma «la statistica» vera del paese.

¹⁰⁶ Per più ampie indicazioni sulle modalità attraverso cui le direttive regie venivano realizzate e spesso opportunamente sviate, rinvio a DEL BAGNO, *Legum doctores*, nota 59; IDEM, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, nota 68; IDEM, *Dal dottorato alla magistratura. L'istituzione della Giunta degli Approbandi nel Regno di Napoli*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Milazzo 28 settembre – 2 ottobre 1993, a cura di ANDREA ROMANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, p. 491-500.

¹⁰⁷ GIOVAN BATTISTA MUCCI, *Variarum quaestionum forensium dilucidationes, attentio iure commune et regni neapolitani*, Neapoli, 1661, quaestio VII, n. 26, p. 39. Utili indicazioni sulle vicende dei vari processi relativi ai docenti privati emergono da CORTESE, *Cultura e politica*, nota 84, p. 48-50. La citazione in chiusura è tratta da GALANTI, *Testamento forense*, nota 4, nota 61, p. 267.

Archivi, biblioteche, musei



L'ARCHIVIO DI STATO DI SIENA E IL MONDO UNIVERSITARIO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

1. **S**ebbene alle origini dell'Archivio di Stato di Siena si debba porre l'opera di due docenti universitari della Toscana granducale quali Francesco Bonaini, già cattedratico di Storia del diritto medievale nell'Ateneo pisano, e Francesco Corbani, professore di Economia sociale nella Facoltà giuridica senese, tuttavia è indubbio che il primo ventennio di vita di uno dei maggiori archivi pubblici del Regno d'Italia non fu segnato, come ho potuto dimostrare in altra sede, dallo sviluppo di rapporti particolarmente estesi con il mondo della cultura accademica, pur con alcune significative eccezioni rappresentate dallo storico russo Paolo Vinogradoff, profondo conoscitore del diritto altomedievale europeo, e soprattutto dai dotti tedeschi impegnati, come il Pabst, il Winkelmann ed il Bresslau, a trascrivere diplomi imperiali per i *Monumenta Germaniae Historica*, oppure a condurre ricerche finalizzate alla realizzazione di monografie o di opere di più vasta erudizione¹. Tra questi ultimi, oltre al Ficker, al Wüstenfeld ed al Lastig, non si può fare a meno di menzionare quel «signor dottor Carlo Benrath», futuro professore di Teologia all'Università di Königsberg, che nel maggio del 1872 era venuto a Siena per studiare l'eretico Bernardino Ochino e «in quell'occasione – come avrebbe ricordato oltre trentacinque anni dopo il direttore Alessandro Lisini, a quel tempo giovanissimo applicato – sottrasse da un documento originale la firma autografa dell'Ochino stesso per riprodurla nella sua opera», pubblicata per la prima volta a Lipsia nel 1875². Quanto ai professori dell'Università di

Siena, costoro si erano distinti per la loro latitanza, a parte alcune consultazioni effettuate dal docente di diritto costituzionale Bartolomeo Aquarone, che prima di diventare un giurista aveva insegnato storia nei Licei di Alessandria e di Siena. Per il resto, come si può agevolmente rilevare dalle domande di ammissione alla sala di studio risalenti a quel periodo, il pubblico dei frequentatori era costituito in maggioranza da eruditi locali³.

Un incremento rilevante specialmente nella presenza di studiosi stranieri si registrò dall'inizio degli anni Ottanta. Il fenomeno non stupisce, ovviamente, giacché rispecchia quella fase di profonda trasformazione della storiografia europea che si aprì a partire dagli anni Settanta del XIX secolo, allorché, sotto l'influsso del pensiero positivista, si riteneva che qualsiasi studio storico, per rivestire dignità "scientifica", dovesse scaturire dall'analisi rigorosa delle fonti archivistiche e mirare alla ricostruzione dei fatti e dei comportamenti degli uomini secondo una visione deterministica della realtà⁴. Non si può dimenticare, d'altra parte, che tra il 1880 e il 1881 era stata decisa l'apertura a tutti gli studiosi dell'Archivio Segreto Vaticano e che lo stesso papa Leone XIII, con la lettera *Saepenumero considerantes* del 18 agosto 1883, dando l'annuncio ufficiale della decisione, aveva affermato la necessità che venisse ripreso con nuovo vigore lo studio della storia, proclamando il rispetto assoluto della verità come principio fondamentale della ricerca storica⁵. Anche a tale evento, dunque, va collegato il grande risveglio d'interesse per la storia ecclesia-

stica che in quegli anni fece giungere all'Archivio di Stato di Siena studiosi tedeschi e francesi della levatura di Julius von Pflugk-Harttung, Ludovico von Pastor, Heinrich Denifle, Francesco Hergenröther, Charles Grandjean, Georges Digard e Paul Durrieu⁶. Ma in questo periodo la presenza straniera di maggior rilievo, quanto alla durata ed ai frutti che produsse, fu senz'altro quella di uno studioso boemo di origine e di formazione mitteleuropea, Ludovico Zdekauer, la cui attività ho avuto modo di descrivere in diverse sedi: giunto ai primi di giugno del 1885 «per studiare la storia degli statuti italiani», si rese ben presto conto di essersi imbattuto in una miniera ricchissima specialmente sotto il profilo qualitativo ed alla fine dell'anno risultò essere il frequentatore più assiduo della sala di studio di Palazzo Piccolomini⁷. Proprio l'incontro con la documentazione senese segnò una svolta nella direzione delle sue ricerche, che in precedenza avevano trovato soprattutto in Pistoia il centro dei suoi interessi scientifici: adesso erano i fondi dell'Archivio di Siena, con la varietà delle loro serie, particolarmente preziose per conoscere l'assetto istituzionale di un comune toscano nel Duecento, a rafforzare la sua vocazione di storico del diritto desideroso di stabilirsi per sempre in Italia e tutto proteso ad intraprendervi, pur tra molte difficoltà, la carriera universitaria⁸. Così negli anni dal 1885 al 1893, mentre si preparava a conseguire la libera docenza per impartire subito dopo nella Facoltà giuridica senese gli insegnamenti di Filosofia del diritto e di Storia del diritto italiano dalle invasioni barbariche ai di nostri, lo



1. Archivio di Stato di Siena (foto di Nicolò Orsi Battaglini, Firenze).



2. Archivio di Stato di Siena (foto di Nicolò Orsi Battaglini, Firenze).

Zdekauer trascorreva molto tempo all'Archivio di Stato dedicandosi ad indagini sui patti matrimoniali tra coniugi nei secoli XIII e XIV, "sulla storia del diritto antico regionale" e "senese" e "particolarmente sugli statuti del Comune di Siena", nonché sulle "origini del diritto italiano" – tema quest'ultimo molto sentito in tempi di animate discussioni storiografiche intorno ai cosiddetti "elementi costitutivi" del diritto medievale nella penisola⁹.

2. L'intensa e feconda attività di ricerca svolta dallo studioso boemo tra il 1885 e il 1893 coincise con una fase di notevole sviluppo dei rapporti tra l'Archivio di Stato di Siena e il mondo accademico italiano e straniero. Al centro di tali rapporti si deve porre anzitutto l'opera infaticabile del Lisini, promosso da applicato a sottoarchivista e dopo la prematura scomparsa del direttore Luciano Banchi, avvenuta nel 1887, destinato ad acquisire, in virtù della sua competenza ed autorevolezza, un ruolo dirigente nell'organizzazione dell'Istituto. La sua figura risalta nitidamente dal ritratto che di lui fece lo stesso Zdekauer: «un uomo all'antica, ossia un uomo da bene, conoscitore a fondo della sua Siena e che, dietro un'apparente freddezza glaciale, na-

scondeva un nobilissimo animo. Senza di lui Siena oggi non sarebbe quel che realmente è» ed ancora «valente ed attivissimo come archivista», «organizzatore di polso, paziente in sommo grado ed allo stesso tempo d'una modestia senza pari». «Non ho mai visto – concludeva lo Zdekauer – un uomo che tollerasse con tanta equanimità la contraddizione, rispettasse a tal punto l'opinione altrui, rimanesse sereno e benevolo sempre, desse ogni sua forza ad aiutare chiunque si affacciasse all'Archivio»¹⁰. La sua generosità nel collaborare con studiosi e docenti universitari emerge, ad esempio, dai ricordi del Pflugk-Harttung¹¹, mentre dal carteggio della direzione dell'Archivio senese si apprende, tra l'altro, che nel 1888 procurò a Teodoro Dydyński dell'Università di Varsavia, impegnato nel censimento dei manoscritti delle Istituzioni giustinianee, l'estratto di un recentissimo lavoro del romanista Pietro Rossi sui codici senesi¹² e che nel 1889 scrisse per conto di Zdekauer al sovrintendente agli archivi liguri per avere maggiori cognizioni sullo statuto dei consoli del placito di Genova ottenendo una risposta che attesta come dinanzi alle difficoltà nella circolazione delle informazioni gli archivisti rivestissero in quel tempo un ruolo di pri-

maria importanza¹³. Né mancava, il Lisini, della discrezione necessaria a mantenere buoni rapporti con i docenti stessi: così il 27 dicembre 1887, nel rispondere a Carlo Malagola che, avuta notizia di documenti relativi a Fredo Tolomei, rettore senese degli scolari citramontani dello Studio bolognese agli inizi del Trecento, gliene aveva chiesto copia per inserirli nell'Annuario di quella Università, precisò con grande correttezza che quei documenti appartenevano al conte Bernardo Tolomei ed erano stati «consegnati ad un professore di questa R. Università [di Siena], il quale ha l'incarico di pubblicarli in un volume che verrà offerto dalla nostra Università a codesta Bolognese»: il professore era, di nuovo, il romanista Pietro Rossi e il suo saggio sarebbe effettivamente comparso l'anno seguente nel supplemento al volume V degli «Studi senesi»¹⁴. D'altronde il Lisini sapeva anche essere severo con chi si fosse reso responsabile di gravi manomissioni della documentazione ricevuta in lettura e, così, allorché il Benrath, di ritorno a Siena, gli domandò se si ricordasse delle sue precedenti ricerche, egli rispose che se ne rammentava bene, per il fatto che «da quell'epoca era sparita la firma autografa da una delle lettere



3. Archivio di Stato di Siena (foto di Nicolò Orsi Battaglini, Firenze).



4. Archivio di Stato di Siena (foto di Nicolò Orsi Battaglini, Firenze).

dell'Ochino», dopodiché – concluse il Lisini riferendo al Ministro dell'Interno – «questo discorso lo conturbò assai perché pochi momenti dopo si congedò né più lo rividi»¹⁵.

Nel clima culturale quanto mai propizio allo sviluppo della cosiddetta scuola erudita, ormai ampiamente diffuso anche nelle università italiane tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, si registra il passaggio dall'Archivio senese di esponenti di primo piano di quella scuola, quali Francesco Novati, Carlo Cipolla¹⁶, Enea Piccolomini, Enrico Bensa e soprattutto Giulio Beloch¹⁷. Quest'ultimo, storico e filologo antichista nell'Università di Roma, ma anche storico della popolazione tra Medioevo ed Età moderna, lavora a Palazzo Piccolomini per compiere ricerche «sulla storia della popolazione di Siena e dello Stato senese durante i secoli XIII-XVIII», i cui risultati appariranno nel secondo volume, pubblicato postumo, della sua *Bevölkerungsgeschichte Italiens*¹⁸. Tra gli studiosi più giovani, che produssero lavori di solida erudizione intorno a personaggi storici anche di minore rilievo, non si può trascurare la presenza del ventunenne Ireneo Sanesi, futuro storico della letteratura italiana, attratto dall'opera del poeta Bindo Bonichi¹⁹ e di Giuseppe Pardi, studente della Scuola Normale di Pisa, affascinato dalla figura del beato Giovanni Colombini²⁰. Ma arrivano in buon numero anche i professori dell'ateneo senese: nel

1887 il penalista Raffaello Nulli viene a consultare gli statuti penali del Comune di Siena²¹ e tra il 1887 e il 1889 i romanisti Luigi Moriani e Muzio Pampaloni indagano rispettivamente «sulle costitutiones e statuti relativi allo Studio generale di Siena» e «sopra le carte dell'antico Studio»²²; in realtà, negli anni tra il 1891 e il 1894 sarebbe stato ancora lo Zdekauer a far chiarezza sulla formazione e lo sviluppo dell'Università di Siena nel periodo delle origini e in quello del suo massimo splendore, tra Duecento e Quattrocento. Nello stesso tempo, a partire dall'anno accademico 1892-93 viene chiamato a ricoprire la cattedra di Storia del diritto italiano nella Facoltà giuridica senese Carlo Calisse, che conoscendo i tesori dell'Archivio senese, intraprende subito ricerche sulle più antiche pergamene della Badia di S. Salvatore al Monte Amiata concernenti il territorio romano²³, mentre Domenico Barduzzi, medico e storico della medicina, nell'aprile del 1893 si informa sulla documentazione relativa al collegio dei filosofi e medici senesi²⁴. Compiono anche alcuni studenti dell'Università di Siena, uno dei quali, Peleo Bacci, destinato a divenire un personaggio di primo piano nella vita culturale senese degli anni Venti e Trenta del Novecento, e la loro frequenza costituisce un'importante novità anche perché non appare sempre legata alla preparazione delle dissertazioni di laurea²⁵.

Nel contempo tra gli accademici

stranieri si incontrano i nomi di Michael Tangl e di Hermann Bloch, collaboratori dei *Monumenta Germaniae Historica*²⁶, di Edouard Jordan dell'Università di Rennes, specialista dell'età angioina²⁷, di Leon Pélissier dell'Università di Montpellier, instancabile raccoglitore di «note italiane sulla storia di Francia»²⁸, di Arnold Luschin von Ebengreuth dell'Università di Graz, storico degli studenti tedeschi nell'ateneo senese²⁹ ed ancora di grandi eruditi, come Charles-Moïse Briquet, il massimo esperto di filigrane³⁰, Robert Davidsohn, giunto a Firenze nel 1889 e approdato a Palazzo Piccolomini nel 1891, nella prima fase delle sue fondamentali ricerche di storia fiorentina e toscana³¹, e Jean-Baptiste Guiraud, allievo della Ecole française di Roma e storico della Chiesa³², senza contare chi, come Georg Steffens, andava a caccia di testi rari in provenzale³³, oppure, come Franz Wickhoff, affrontava con grande impegno il problema secolare della datazione della Madonna di Guido da Siena³⁴.

3. Gli anni dalla fine dell'Ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale costituiscono l'età aurea della produzione storiografica che privilegiava la ricerca archivistica e in tale contesto Siena, con il suo ricco e ben ordinato Archivio³⁵, rappresentò una tappa obbligatoria negli itinerari di molti e autorevoli studiosi, specialmente se cultori di storia medievale. Da un lato, infatti,



5. Archivio di Stato di Siena (foto di Nicolò Orsi Battaglini, Firenze).

continuò a dare i suoi frutti, pur con tutti i limiti indicati dal Croce, il metodo erudito al quale lo stesso Filosofo riconobbe almeno il merito di avere impartito una lezione di rigore nella raccolta e nell'utilizzo della documentazione, ma d'altro canto, nel corso degli anni Novanta, con il diffondersi del marxismo e di altre ideologie che contestavano certo meccanicismo d'ispirazione positivista, si venne affermando la cosiddetta "scuola economico-giuridica" che maturò il proprio metodo nei primi lustri del XX secolo³⁶. Ed è sintomatico che proprio all'inizio di tale periodo si incontrino nella sala di studio di Palazzo Piccolomini – dipinta da Julien Luchaire, nelle sue memorie, come un ambiente freddo e malinconico³⁷ – due esponenti di primo piano delle tendenze storiografiche che si sono appena descritte: il grande erudito Paul Fridolin Kehr, professore nelle Università di Marburg e Göttingen, venuto per la prima volta nel 1894 «per studiare storia e istituzioni del dominio tedesco sopra la Toscana meridionale e lo Stato pontificio nei secoli VIII-XI»³⁸ e ritornato nel 1898 per condurre indagini sulle bolle pontificie³⁹ – tema, quest'ultimo, che di lì a poco doveva

formare oggetto di un suo pregevole contributo consegnato al «Bullettino senese di storia patria» con i ringraziamenti al «caro amico e collega Lodovico Zdekauer», al Lisini ed all'archivista ecclesiastico Vittorio Lusini⁴⁰ – e il ventiduenne Gaetano Salvemini, giunto l'8 febbraio 1895 «per consultare in modo speciale le carte del diplomatico per ricerche di storia fiorentina per due mesi»⁴¹. Laureatosi l'anno precedente presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze, il Salvemini attendeva alla stesura della sua tesi di perfezionamento sul tema *La lotta dei partiti in Firenze dal 1280 al 1295 e la formazione dei primi ordinamenti di Giustizia*, che avrebbe discusso nella sessione estiva del 1895, e rielaborava la sua tesi di laurea concernente *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, che avrebbe pubblicato nel 1896⁴².

Colpisce, in effetti, la compresenza di studiosi maturi e di giovani o giovanissimi ricercatori quasi a trasmettere, con l'esempio dell'impegno instancabile e della raffinata perizia dei primi, esigenze profondamente condivise da tutti pur nel mutare degli orientamenti metodologici. Così, nelle schede di ammissione ricorrono i nomi di quanti partecipavano alla diuturna impresa dei *Monumenta Germaniae Historica*, a cominciare dai maestri come il Bresslau – impegnato tra il 1894 e il 1899 a «collazionare i diplomi di Enrico II (1004) e Ottone III (996) per il convento di Mont'Amiata» ed a fare nuove ricerche sui diplomi di Corrado II ed Enrico III⁴³ – e il Tangl, che intanto era divenuto professore di paleografia e diplomatica all'Università di Berlino⁴⁴, per continuare, tra il 1894 e il 1905, con Jakob Schwalm, curatore di alcuni tomi delle *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Alphons Dopsch, editore dei diplomi dei Carolingi, e Alfred Hessel, che collaborò con il Bresslau all'edizione dei diplomi di Corrado II, sino a concludersi nel 1914 con Hans Hirsch, impegnato nei «lavori preparatori per l'edizione dei diplomi del sec. XII»⁴⁵. Nel 1904 era giunto anche Fedor Schneider, che due anni prima si era laureato alla scuola del Tangl e, dopo aver collaborato, seppure per breve tempo, ai *Monumenta*, era stato chiamato a svolgere



6. Domanda di ammissione di Gaetano Salvemini (foto a cura della Sezione fotocopie dell'Archivio di Stato di Siena).

re le funzioni di assistente presso l'Istituto storico prussiano di Roma diretto dal Kehr. Quest'ultimo, in attuazione del progetto dei *Regesta Chartarum Italiae*, aveva affidato la realizzazione del *Regestum senense* proprio allo Schneider, che dopo lunghe ricerche, attestate dall'assidua frequentazione di Palazzo Piccolomini, avrebbe pubblicato il frutto del suo lavoro nel 1911⁴⁶. L'unico italiano che negli stessi anni coltivò la diplomatica con egregi risultati fu il giovane Luigi Schiaparelli, il quale sin dal 1895 aveva ricevuto dal Cipolla l'incarico di preparare il primo volume della raccolta «di tutti i diplomi dei re d'Italia, da Berengario I ad Arduino d'Ivrea»⁴⁷: la sua prima visita all'Archivio di Stato di Siena risale, infatti, al 1896 allo scopo di «trascrivere diplomi dei re d'Italia dall'888 al 1014» e l'ultima al 1910 per compiere un «esame paleografico di diplomi del sec. X»⁴⁸, vale a dire all'arco di tempo durante il quale pubblicò nelle *Fonti per la storia d'Italia* i tre tomi relativi a Berengario I, Guido, Lamberto, Ludovico III e Rodolfo II⁴⁹. L'opera del «primo maestro italiano di queste discipli-

ne», come l'ha definito il Pratesi⁵⁰, avrebbe suscitato un tale consenso presso i cultori del metodo erudito da far esclamare ad uno di costoro, un professore del quale non viene indicato il nome, rivolto ai suoi studenti: «ecco il più bel libro di storia pubblicato in Italia da vent'anni», suscitando in questo modo l'ironia del Croce, che considerava l'aneddoto rivelatore della mentalità di coloro che «ridurrebbero volentieri la storia alla conversione dei documenti degli archivi da manoscritti in istampati»⁵¹.

4. D'altra parte, tra i frequentatori degli archivi non v'erano solo i paleografi e i diplomatisti, quantunque specialmente nei Paesi di lingua e cultura tedesca si ritenesse indispensabile per un medievista l'aver ricevuto un addestramento del genere presso centri e istituzioni di consolidata esperienza, ma v'erano altresì storici insigni, universitari di professione o comunque di formazione, impegnati in indagini di ampio respiro, dalle quali avrebbero tratto origine opere di importanza fondamentale. Se guardiamo a quanti di costoro, di nazionalità straniera, si fermarono a Siena tra gli ultimi anni del XIX secolo ed i primi del XX, non si può fare a meno di notare l'arrivo, nel 1899, di un maestro come Konrad Burdach: nella sua domanda di ammissione egli enunciava un programma di lavoro che può apparire piuttosto generico – «storia e letteratura del Trecento» – ma che rientrava perfettamente nel suo grande progetto “vom Mittelalter zur Reformation”, per realizzare il quale stava visitando da due anni archivi e biblioteche europee alla ricerca del vastissimo materiale documentario che gli avrebbe fornito le basi per la sua interpretazione delle origini dell'Umanesimo⁵². Nello stesso periodo di tempo va segnalata la presenza di studiosi del valore di Charles-Victor Langlois, Noël Valois e Léon Mirot, quest'ultimi intenti alla costruzione delle loro fondamentali opere sullo Scisma d'Occidente⁵³, e poi di Alfred Doren e Aloys Schulte, impegnati ad approfondire temi di storia economica medievale⁵⁴, di Julien Luchaire, intento a raccogliere documenti sul Trecento senese⁵⁵, di Rudolf Wolkan, curatore del-

l'edizione critica dell'epistolario di Enea Silvio Piccolomini prima della sua elevazione al pontificato⁵⁶, di Hermann Kantorowicz, l'illustre storico del diritto in cerca di notizie per la sua esemplare monografia su Alberto da Gandino⁵⁷, di Robert Fawtier, che introdusse la filologia negli studi su Caterina Benincasa⁵⁸, di Paul Courteault, biografo di Biagio di Montluc⁵⁹, ed ancora di Eugenio Déprez, Aloys Meister, Aby Warburg, Enrico Simonsfeld, Otto Cartellieri, Hans Niese, Fritz Kern, Josef Schweizer e Karl Heinrich Schäfer, per menzionare solo i più autorevoli⁶⁰.

Nel medesimo periodo, a partire dal 1896, si constata che non giungevano soltanto studiosi tedeschi e francesi, i quali dall'apertura dell'Archivio avevano costituito la maggioranza dei suoi frequentatori, ma anche, sempre più numerosi, inglesi ed americani: da William Heywood a Robert Hobart Cust e da Robert Langton Douglas a Ferdinand Schevill e George Harold Edgell, per ricordare i più famosi, le cui opere avrebbero contribuito a diffondere la conoscenza della storia di Siena e del suo patrimonio artistico tra il pubblico colto angloamericano ed a favorire l'inserimento della città toscana negli itinerari del turismo elitario del tempo⁶¹. Né mancavano, sebbene in minor numero, ricercatori provenienti dai Paesi scandinavi, dalla Russia e persino dal Giappone⁶².

5. Tra gli italiani, come si è detto, risaltava la presenza degli storici dell'ultima generazione, per lo più seguaci della scuola economico-giuridica ed alcuni di essi alunni a Firenze dell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento, e così, mentre il Salvemini dava alle stampe la celebre monografia su *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, che gli avrebbe consentito di conquistare giovanissimo la cattedra universitaria⁶³, ecco comparire nella sala di Palazzo Piccolomini lo studente Gioacchino Volpe, impegnato nelle sue fondamentali ricerche sulle istituzioni comunali di Pisa⁶⁴, e contemporaneamente il perfezionando Niccolò Rodolico, che stava dando prova delle sue qualità con i lavori sulla signoria di Taddeo Pepoli a Bologna e



7. Alessandro Lisini, direttore dell'Archivio di Stato di Siena dal 1887 al 1912 (foto a cura della Sezione fotocoproduzioni dell'Archivio di Stato di Siena).

sul Popolo minuto a Firenze⁶⁵, così come il laureando in Giurisprudenza Ugo Guido Mondolfo, alle prese con i problemi di datazione di uno statuto senese del Duecento⁶⁶. All'inizio del nuovo secolo giungevano altri allievi di scuola pisana e fiorentina, quali Romolo Caggese, studioso anch'egli della Siena duecentesca⁶⁷, Gino Arias, storico dei rapporti di diritto commerciale⁶⁸, e, più tardi, Pietro Silva, allievo di Salvemini, che indagava sui rapporti tra Siena e Pisa alla fine del Trecento⁶⁹, ma corre l'obbligo, a questo punto, di ricordare che in quegli stessi anni il benemerito Istituto di studi superiori stava entrando in crisi, con l'insorgere di contrasti e dissapori tra maestri ed allievi, che inevitabilmente dovevano ripercuotersi sui programmi di lavoro, ridimensionando il ruolo di eccellenza che l'insigne centro di ricerca aveva rivestito sotto la guida del Villari⁷⁰.

Nel contempo maturava anche in Italia una giovane storiografia di matrice cattolica che coniugava la più rigorosa analisi delle fonti, secondo modelli di erudizione risalenti ben oltre l'indirizzo positivista, con la convinta adesione al messaggio ribadito da Leo-



8. Pietro Rossi, ordinario di Istituzioni di diritto romano nell'Università di Siena (foto a cura della Sezione fotoreproduzioni dell'Archivio di Stato di Siena).

ne XIII in diverse occasioni circa l'imparzialità indispensabile per ogni ricerca storica, sempre finalizzata alla ricostruzione della verità⁷¹. Tra gli studiosi muniti di tale formazione che approdarono all'Archivio di Stato di Siena si segnalano in primo luogo Giovanni Soranzo e Giovanni Battista Picotti, l'uno impegnato a portare avanti le indagini che avrebbero prodotto la robusta monografia su *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*⁷² e l'altro intento ad elaborare i solidi lavori su *La Dieta di Mantova e la politica dei Veneziani* e sulla giovinezza di Leone X⁷³. Verano, poi, gli infaticabili ricercatori, alcuni dei quali non privi di gradi accademici, che appartenevano agli ordini religiosi più consapevoli della necessità di coltivare gli studi storici, e tra essi spiccano i nomi del benedettino Placido Lugano, del gesuita Pietro Tacchi Venturi, del francescano Enrico Bulletti e del domenicano Innocenzo Taurisano⁷⁴ e, poi, gli intellettuali laici come Tommaso Gallarati Scotti, che fresco di laurea era venuto per indagare sulla figura di Caterina

Benincasa, o come il letterato Piero Misciattelli, che si occupava delle sette di fraticelli presenti in Toscana, preludio alla sua fin troppo nota monografia sui *Mistici senesi*⁷⁵.

Nell'ambito della storia religiosa ed ecclesiastica finivano per incontrare sempre maggiore interesse tra gli studiosi italiani anche le complicate vicende del Protestantismo e dei movimenti ereticali del Cinquecento: uno storico di razza come il giovane Paolo Piccolomini, forse anche dietro l'esempio del padre Enea, frequentò molto assiduamente l'Archivio senese nei primi anni del XX secolo e vi svolse un intenso e difficile lavoro di scavo documentario che solo la morte prematura riuscì a stroncare⁷⁶, e così un altro allievo del Villari nell'Istituto fiorentino di studi superiori, Antonio Mazzei, si impegnò nell'elaborazione di una bella tesi su *Fausto Sozzini e il razionalismo umanistico nella riforma religiosa del secolo XVI*⁷⁷, mentre Giuseppe Morpurgo, biografo di Aonio Paleario, dovette confessare di non essere riuscito, nonostante «le più accurate ricerche», a trovare documenti intorno ad un processo subito dall'umanista a Siena⁷⁸.

Altri settori di ricerca paiono meno rappresentati: così la storia della letteratura, investita proprio agli inizi del Novecento dalla critica crociana al metodo positivista⁷⁹, vede presenti nella sala di studio di Palazzo Piccolomini, ma solo occasionalmente, professori universitari di grande autorevolezza come Vittorio Rossi, per indagini sulle rime del Burchiello⁸⁰, Alfredo Galletti, interessato alle prediche di S. Bernardino⁸¹ e Santorre Debenedetti, per «curiosità» che egli non volle precisare, ma che non si debbono sottovalutare conoscendo i suoi raffinati studi di filologia romanza⁸², e, tra i più giovani, lo studente dell'Università di Bologna Aldo Francesco Massera, biografo di Cecco Angiolieri e futuro «studioso principe della corte malatestiana»⁸³. Non si può poi trascurare la presenza, sebbene priva di continuità, del cartografo Roberto Almagià⁸⁴, del giurista Oscar Scalvanti⁸⁵ e dello storico della medicina Alberto Chiappelli⁸⁶. In realtà occorre precisare che qui si menzionano solo gli autori di una produ-

zione che annovera titoli classici della nostra storiografia, ma non bisogna dimenticare che la sala di studio dell'Archivio senese fu mèta, tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi del Novecento, di un numero considerevole di laureandi italiani e stranieri in tutte le discipline storiche, che con la loro semplice presenza ed anche senza lasciare tracce particolarmente significative del loro operato, costituiscono la prova più eloquente di come le ricerche archivistiche fossero tenute in quel tempo in così grande considerazione da essere normalmente assegnate a chiunque dovesse ricevere un addestramento idoneo a qualsiasi tipo di indagine⁸⁷.

6. Una rapida rassegna dei frequentatori appartenenti all'Università di Siena conferma la fondatezza di questa osservazione, che potrebbe sembrare iperbolica. Tra i docenti primeggiavano ovviamente gli storici del diritto: dopo il Calisse, infatti, si avvicendarono i suoi successori sulla cattedra di Storia del diritto italiano: da Federico Patetta (1895-1902), impegnato ad indagare specialmente sui banchieri senesi nel sec. XIII⁸⁸, – il quale nella prolusione tenuta il 7 novembre 1901 per l'inaugurazione dell'anno accademico 1901-1902, scusandosi di non aver potuto preparare un argomento di storia senese, colse tuttavia l'occasione per esaltare «i meravigliosi archivi» di Siena⁸⁹ – ad Arrigo Solmi, che nel pur breve periodo di insegnamento senese (1905-1907) si recò più di una volta a Palazzo Piccolomini per ricerche «sulla storia finanziaria dei comuni [e] sulla storia comunale di Siena»⁹⁰, a Pier Silverio Leicht (1907-1912), assiduo frequentatore, attratto dalle pergamene, specialmente di provenienza amiatina, sulle quali conduceva «studi sulla storia del diritto senese»⁹¹. Anche i romanisti mantenevano contatti con l'Archivio di Stato: così Luigi Moriani, che nel 1907 continuava ad occuparsi dei lettori dello Studio di Siena⁹², e Pietro Rossi, che pur non frequentando la sala di studio, si giovava comunque dei servizi della direzione per ricerche da far eseguire presso altri Archivi di Stato⁹³. Lo Zdekauer, invece, dopo avere ottenuto la nomina a ordinario nell'Università di

9. Archivio di Stato di Siena, Fondo Ruota Giudice Ordinario.



Macerata, ritornò soltanto una volta, nel 1903, per consultare la matricola della Mercanzia, proprio quando il Patetta faceva le valigie per Modena e sembrava aprirsi uno spiraglio per il ritorno del professore boemo a Siena, destinato tuttavia a richiudersi subito, con l'affidamento dell'incarico di storia del diritto ad un penalista⁹⁴.

Altri docenti dell'ateneo senese che nello stesso tempo frugavano nei fondi archivistici erano i medici Carlo Raimondi e Donato Ottolenghi, rispettivamente per ricerche di storia della medicina e di demografia urbana⁹⁵, il botanico Arturo Nannizzi⁹⁶, l'economista Pasquale Jannaccone⁹⁷ e lo statista Filippo Virgili⁹⁸. Tra gli studenti laureandi ed i giovani laureati, oltre al già menzionato Ugo Guido Mondolfo, s'incontra soprattutto Fabio Bargagli Petrucci, che dopo avere discusso una tesi in storia del diritto italiano sul giurista Federico Petrucci, suo antenato, ne ricavò materiale per due pubblicazioni, ma poi preferì dedicarsi alla redazione della monumentale opera di erudizione locale su *Le fonti di Siena e i loro acquedotti*⁹⁹. Anche Guido Mengozzi, che era laureato in Giurisprudenza e si considerava allievo di Zdekauer, era un appassionato frequentatore dell'Archiv-

vio di Stato della sua città – sicuramente influenzato dall'esempio del padre Narciso, storico del Monte dei Paschi¹⁰⁰ – e pertanto vi condusse le prime ricerche «sul diritto penale senese nel Medioevo» per poi divenire a sua volta archivista e direttore supplente a seguito del trasferimento del Lisini alla direzione dell'Archivio di Stato di Venezia¹⁰¹. Né si può omettere Quinto Senigaglia, che al quarto anno di Giurisprudenza indagava sulle compagnie bancarie senesi, lavoro dal quale sarebbe scaturito un celebre saggio di storia economico-giuridica¹⁰², senza considerare, per fare altri esempi, i nomi di Antonio Danti della Facoltà di Medicina, venuto per ricerche su Bagno Vignoni, o di Carlo Alberto Prunai studente di Giurisprudenza, interessato alla popolazione di Siena nel sec. XVII¹⁰³.

7. Si può concludere questa rapida rassegna relativa agli studiosi di estrazione accademica che frequentarono l'Archivio senese nel ventennio che precedette la Grande Guerra rilevando come persino uno scrittore del tutto estraneo al mondo universitario ed animato anzi da spirito profondamente antiaccademico quale era Federigo Tozzi

– e basterebbe ricordarsi del racconto sottilmente ironico che egli fece della “stroncatura” subita su un giornale nazionale da un illustre professore dell'Università di Siena¹⁰⁴ – non riuscisse a sfuggire, neppure lui, al fascino della ricerca archivistica, se risulta che nell'ottobre del 1912 varcò la soglia della sala di studio di Palazzo Piccolomini per compiere indagini in vista della pubblicazione della sua *Antologia d'antichi scrittori senesi*. Vale la pena aggiungere che i risultati furono deludenti e nondimeno Tozzi annotava a proposito di Mico da Siena: «È esistito Mico da Siena? Io credo di sì, per quanto il suo nome non sia stato letto in nessun documento d'archivio o di biblioteca» ed osservava con evidente polemica nei confronti degli eruditi concittadini, ma probabilmente avendo in mente anche i seguaci del “metodo storico” che ancora popolavano il mondo accademico italiano e straniero: «il non trovarsi il nome di Mico in nessun documento rimastoci non costituisce una prova diretta. Che forse tutti quelli che non hanno per caso il loro nome nei libri della Biccherna non sono esistiti? I libri della Biccherna non debbono essere presi per uno schedario anagrafico»¹⁰⁵.

E altrettanto illuminanti sono le parole della prefazione che egli scrisse nel dicembre del 1912 e che denotano un atteggiamento perfettamente consapevole verso la filologia: «A che cosa varrebbero le ricerche diplomatiche se poi i loro risultati fossero tenuti al di fuori e lontano dalla generale cultura? La filologia è una mèta luminosa e alta, ma non forse l'ultima mèta»¹⁰⁶.

Né si può dimenticare un passo del romanzo *Tre croci* nel quale il geniale scrittore scolpisce, da par suo, la sede splendida e solenne dell'Archivio senese descrivendo il passaggio davanti ad essa di due protagonisti della vicenda, i fratelli Niccolò e Giulio Gambi, appena raggiunti e quindi sconvolti dalla notizia dell'imminente fallimento della loro ditta:

Scesi dal Vicolo di San Vigilio, si trovarono al Palazzo Piccolomini: uno dei suoi spigoli pareva rasente alla Torre; come se fosse staccata da esso con un taglio. E il Palazzo, di pietra, con le finestre inferrate, fa sempre un'impressione, ch'è addolcita dalle Logge, benché deserte e polverose, chiuse dalla vecchia cancellata. Niccolò, alzando gli occhi, che ridoventarono furbi e maliziosi, alle finestre, disse: «Se mi lasciassero entrare dove sono le pergamene! Altro che cambiale!»¹⁰⁷.

Si consideri un'altra circostanza, non priva di significato, vale a dire che nella drammatica vicenda immaginata da Tozzi i fratelli Gambi possedevano una libreria, ubicata nella via più centrale di Siena e frequentata da uno studioso francese, il Nisard, che la critica tozziana ha ritenuto di poter identificare con Louis Gelly, scrittore e storico dell'arte, il quale per l'appunto risulta essere stato uno dei più assidui frequentatori dell'Archivio di Stato nel periodo tra il 1905 e il 1913¹⁰⁸.

Dunque, nel primo Novecento le visite e le frequentazioni di Palazzo Piccolomini sembrano assurgere a un fatto non solo di cultura, ma addirittura di costume, quasi un rito irrinunciabile per qualsiasi intellettuale, per non dire una moda, che viene bruscamente interrotta dai primi eventi bellici. E così la definitiva partenza, nell'autunno del 1914, di Fedor Schneider, che in dieci anni aveva condotto indagini d'importanza fondamentale per la storia medievale di Siena e della Toscana,

intrattenendo rapporti molto amichevoli con gli archivisti senesi, assume la valenza della fine di un'epoca: vero è che egli era stato chiamato a ricoprire una prestigiosa cattedra universitaria in Germania, ma dopo la guerra non riprese i contatti con gli amici archivisti né proseguì le ricerche che avrebbero dovuto produrre il secondo volume del *Regestum senense* comprendente i regesti dal 1235 al 1300, né l'opera venne più portata a termine¹⁰⁹.

PAOLO NARDI

Note

¹ PAOLO NARDI, *L'Archivio di Stato e l'Università di Siena come centri propulsori della ricerca storica nella seconda metà del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze. Firenze, 4-7 dicembre 2002*, a cura di IRENE COTTA-ROSALIA MANNO TOLU, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006, p. 523-547. Il presente contributo è la prima parte di una relazione svolta in occasione della giornata di studio su "I Centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena: direttori e ordinamenti", tenutasi a Siena il 28 febbraio 2008.

² La vicenda si ricostruisce dal dossier in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (ASS), *Carteggio della Direzione, Affari e corrispondenza* (CD), 56, ins. 21: nel marzo del 1908, allorché il Benrath si fece raccomandare per via diplomatica dal governo tedesco, il Lisini non esitò a narrare i fatti dettagliatamente in una relazione al Ministero dell'Interno, tanto che nella risposta gli fu raccomandato di esercitare la più stretta sorveglianza sullo studioso. La lettera in questione si trova in ASS, *Balia*, 661, nu. 54: effettivamente la missiva dell'Ochino è priva della firma ed il margine inferiore risulta abilmente mutilato. La firma è riprodotta sul verso del foglio di guardia della prima e seconda edizione dell'opera: KARL BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena: ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Leipzig, Fues's Verlag, 1875 e Braunschweig, Schwetschke und Sohn, 1892. Sul Benrath si veda in *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, hgb. von WALTHER KILLY, Bd. 1, p. 427, la scheda anonima dove si fa cenno alle ricerche che egli svolse a Siena ed in altre città italiane tra il 1871 e il 1875.

³ PAOLO NARDI, *L'Archivio di Stato e la ricerca storica a Siena tra il 1860 e il 1885*, «Buletino senese di storia patria», 109 (2002), p. 447-478.

⁴ BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871*

al 1915, Bari, Laterza, 1928, p. 133-151; BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari, Laterza, 1964, p. 107-122. LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico*, in LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 21-38.

⁵ GIACOMO MARTINA S.J., *L'apertura dell'Archivio Vaticano: clima generale romano e problemi*, «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), p. 101-112.

⁶ NARDI, *L'Archivio di Stato*, p. 474-476.

⁷ ASS, CD, 33, ins. 21.

⁸ Sull'argomento rinvio ai miei contributi: *La carriera accademica di Lodovico Zdekauer storico del diritto nell'Università di Siena (1888-1896)*, «Studi senesi», supplemento alla centesima annata, 2 (1988), p. 751-781; *Lodovico Zdekauer e i suoi studi di storia pistoiese*, «Buletino storico pistoiese», 100 (1998), p. 61-85; *Lodovico Zdekauer e Pistoia*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di RENZO NELLI-GIULIANO PINTO, I, *Studi*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2002, p. 81-99.

⁹ ASS, CD, 34, ins. 21; 37, ins. 21; 38, ins. 21; 39, ins. 21; 40, ins. 21; 41, ins. 21. Sugli "elementi formativi del diritto italiano" si veda l'esposizione di ENRICO BESTA, *Avviamento allo studio della storia del diritto italiano*, Padova, CEDAM, 1926, p. 32-49.

¹⁰ LODOVICO ZDEKAUER, *Ricordi di un quasi re-dento (1855-1896). Edizione a cura di F. Chiappelli e V. Vestri*, «Buletino storico pistoiese», 100 (1988), p. 212.

¹¹ JULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum unternommen mit unterstützung der Klg. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Abth. I, Stuttgart, Kohlhammer, 1883, p. 148 ss.

¹² ASS, CD, 36, ins. 24. Cfr. THEODOR VON DYDYN'SKI, *Beiträge zur handschriftlichen Überlieferung der Justinianischen Rechtsquellen*, I, *Institutionen*, Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1891, p. 80-82. Il lavoro in oggetto è: PIETRO ROSSI, *Di alcuni manoscritti delle Istituzioni di Giustiniano che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena*, «Studi senesi», 3 (1886), p. 58-74.

¹³ ASS, CD, 37, ins. 24. Altre testimonianze sui rapporti epistolari tra Lisini e Zdekauer si leggono in Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, *Dono Chiappelli*, A.L. a L.Z., 20.II. 1885.

¹⁴ ASS, CD, 35, ins. 3 e 24. Cfr. PIETRO ROSSI, *Fredo Tolomei rettore della Università dei legisti citramontani dello Studio bolognese nel 1301. Documenti e notizie*, «Studi senesi», 5 (1888), supplemento, p. 187-204. I documenti passarono poi allo stesso Archivio di Stato di Siena e furono collocati nel fondo *Diplomatico, Famiglia Tolomei*, marzo nu. 5 (= Spoglio a schede 69, n. 53, 55, 58), dove tuttora si conservano.

¹⁵ ASS, CD, 56, ins. 21: vi si legge la minuta della relazione scritta dal Lisini per il Ministro in data 16 marzo 1908.

¹⁶ ASS, CD, 36, ins. 21; 37, ins. 21. Per en-

trambi si veda in particolare il saggio di ALBERTO BRAMBILLA, *Cipolla, Renier e Novati*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Ottocento e Novecento. Atti del convegno di studio, Verona, 23-24 novembre 1991*, a cura di GIAN MARIA VARANINI, Verona, Accademia di Agricoltura, 1994, p. 119-139.

¹⁷ ASS, CD, 38, ins. 21. Sul Piccolomini ed il Beloch si veda GIUSEPPE MONSAGRATI, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di LIDIA CAPO-MARIA ROSA DI SIMONE, Roma, Viella, 2000, p. 424 ss. Per il Bensa si veda PIETRO CRAVERI, *Bensa, Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, p. 575-576. Il Piccolomini, in particolare, stava studiando i codici della biblioteca della cattedrale di Siena: ASS, CD, 45, ins. 21, sui quali pubblicò un saggio: AENEAS PICCOLOMINI, *De codicibus Pii II et Pii III deque Bibliotheca Ecclesiae Cathedralis senensis*, «Bullettino senese di storia patria», 6 (1899), p. 483-496.

¹⁸ KARL JULIUS BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II: *Die Bevölkerung des Kirchenstaates, Toskanas und der Herzogtümer am Po*, Berlin-Leipzig, Gruyter, 1940, p. 149-161 [= trad. it. Firenze, Le Lettere, 1994, p. 281-288]. Sul Beloch si veda specialmente ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch, Karl Julius*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1966, p. 32 ss.

¹⁹ ASS, CD, 37, ins. 21. Cfr. IRENEO SANESI, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, «Giornale storico della letteratura italiana», 18 (1891), p. 1-75 (nelle note sono frequenti i riferimenti alla collaborazione prestata dal Lisini); FAUSTO GHISALBERTI, *Ireneo Sanesi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 141 (1964), p. 474 ss.

²⁰ ASS, CD, 38, ins. 21. Il Pardi avrebbe rievocato nel 1927 come trentasette anni prima, con entusiasmo giovanile, avesse preferito trascorrere le ferie a Siena, tra l'Archivio di Stato e la biblioteca comunale «compulsando antiche carte»: GIUSEPPE PARDI, *Il beato Giovanni Colombini da Siena*, «Nuova rivista storica», 11 (1927), p. 288. Cfr. inoltre ERNESTO SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di CARLO ANTONI-RAFFAELE MATTIOLI, II, Napoli, ESI, 1950, p. 431 nota 1.

²¹ ASS, CD, 35, ins. 21. Il Nulli era professore incaricato di Diritto e procedura penale: R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Annuario scolastico 1886-87*, Siena, 1887, p. 69, 126 s.; R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Annuario scolastico 1887-1888*, Siena, 1887, p. 8, 61.

²² ASS, CD, 35, ins. 21; 37, ins. 21. Da notare che il Pampaloni era rettore (si veda, anche per il suo rapporto con Zdekauer, NARDI, *La carriera accademica*, p. 752 nota 3).

²³ ASS, CD, 41, ins. 21. Cfr. CARLO CALISSE, *Documenti del Monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio roma-*

no (sec. VIII-XII), «Archivio della R. Società romana di storia patria», 16 (1893), p. 290-345; XVII (1894), p. 96-195. Per la vicenda del concorso vinto dal Calisse, che amareggiò moltissimo lo Zdekauer, rinvio a NARDI, *La carriera accademica*, p. 772-775.

²⁴ ASS, CD, 41, ins. 3. Sul Barduzzi si vedano i contributi di AA.VV., *Domenico Barduzzi (1847-1929)*, Siena, Accademia delle scienze detta dei Fisiocritici, 1987 (Memorie, 3).

²⁵ Oltre al Bacci, furono ammessi alla sala di studio: Alessandro Allmaÿer, Osvaldo Micheli, Giulio Bargagli e Quadrante Quadri: ASS, CD, 38, ins. 21; 40, ins. 21; 41, ins. 21. Per alcuni di essi si veda *L'Università degli Studi di Siena dall'anno 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti* raccolti dal segretario dell'Università TEMISTOCLE MOZZANI, Siena, presso l'Autore, 1902, p. 300 s.; sul Bacci in particolare si legga il necrologio di g.c., *Péleo Bacci*, «Bullettino senese di storia patria», 57 (1950), p. 222-228, da integrare con FEDERICA GUAZZINI, *Un documento inedito di etnografia giuridica*, «Studi senesi», 112 (2000), p. 310 s.

²⁶ ASS, CD, 37, ins. 21; 40, ins. 21. Sul Bloch cfr. HEINZ MAYBAUM, *Bloch, Hermann*, in *Neue Deutsche Biographie*, Bd. II, Berlin, Duncker & Humblot, 1971, p. 306; sul Tangl si veda la voce anonima *Tangl, Michael*, in *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, hgb. von WALTER KILLY und RUDOLF VIERHAUS, Bd. 9, München, K.G. Saur, 1998, p. 654.

²⁷ ASS, CD, 39, ins. 21; 42, ins. 21. Cfr. H. TRIBOUT DE MOREMBERT, *Jordan (Alexander-Édouard)*, in *Dictionnaire de biographie française*, XVIII, Paris, Librairie Letouzey, 1992, coll. 778-779.

²⁸ ASS, CD, 39, ins. 21. Si veda il cenno biografico di VITTORIO CIAN, *Cronaca*, «Giornale storico della letteratura italiana», 61 (1913), p. 476 s.

²⁹ ASS, CD, 34, ins. 21; 40, ins. 21. Cfr. ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH, *I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena*, «Bullettino senese di storia patria», 3 (1896), p. 9-21, 299-326; 5 (1898), p. 52-62 (rip. in *I tedeschi nella storia dell'Università di Siena*, a cura di GIOVANNI MINNUCCI, Siena, Accademia senese degli Intronati-EPT, 1988, p. 105-47).

³⁰ ASS, CD, 39, ins. 21. Cfr. JOHN BRIQUET, *Notice sur la vie et les travaux de Charles-Moïse Briquet avec un index bibliographique de ses publications*, in CHARLES-MOÏSE BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des Marques du Papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I, A-Ch, Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1923, p. 3-19.

³¹ ASS, CD, 39, ins. 21; 48, ins. 21. Si veda anche FRANCO FRANCESCHI, *Siena comunale nella Storia di Firenze di Robert Davidsohn*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di GABRIELLA PICCINI, Pisa, Pacini, 2008, p. 293-328.

³² ASS, CD, 39, ins. 21; cfr. H. TRIBOUT DE MOREMBERT, *Guiraud (Jean-Baptiste)*, in *Dictionnaire de biographie française*, XVII, Paris, Librairie Letouzey, 1986, coll. 312-314.

³³ ASS, CD, 39, ins. 21. La domanda di ammissione reca la data del 10 novembre ed, infatti, lo stesso GEORG STEFFENS, *Fragment d'un chansonnier provençal aux archives royales de Siemie*, «Annales du Midi», 17 (1905), p. 63, ricorda: «Me trouvant à Siemie en novembre 1891, je fis une visite au Palazzo Piccolomini, où sont conservées les archives royales de la province de Toscane, et demandai si l'on ne possédait aucun manuscrit français ou provençal. Le très obligeant directeur de cet établissement fort bien organisé, M. Alessandro Lisini, me fit bientôt remettre une volumineuse liasse renfermant diverses parchemins d'époques et de provenances tres diverses».

³⁴ ASS, CD, 36, ins. 21. FRANZ WICKHOFF, *Ueber die Zeit des Guido von Siena*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», X.Bd., hf.1 (1889), p. 251, nota 1: ringrazia il Lisini per l'aiuto ricevuto nelle ricerche archivistiche.

³⁵ Alla fine del secolo fu pubblicato il primo inventario analitico a cura del Lisini: *Inventario generale del R. Archivio di Stato in Siena*, I, *Diplomatico-Statuti-Capitoli*, Siena, tip. L. Lazzeri, 1899.

³⁶ CROCE, *Storia d'Italia*, p. 149; CROCE, *Storia della storiografia italiana*, II, p. 123-162.

³⁷ GIULIANO CATONI, *La dimensione archivistica della ricerca storica: il caso di Siena*, «Bullettino senese di storia patri», 84-85 (1977-1978), p. 320.

³⁸ ASS, CD, 42, ins. 21. Sul Kehr si veda THEODOR SCHIEFFER, *Kehr, Paul Fridolin*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 11, Berlin, Duncker & Humblot, 1977, p. 396-398.

³⁹ ASS, CD, 46, ins. 21.

⁴⁰ PAUL KEHR, *Le bolle pontificie che si conservano negli Archivi senesi*, «Bullettino senese di storia patria», 6 (1899), p. 51-102. Per l'opera del canonico Vittorio Lusini rinvio a NARDI, *L'Archivio di Stato*, p. 473 nota 104.

⁴¹ ASS, CD, 43, ins. 21.

⁴² Sempre intorno al 1895 approntò il saggio su *Gli statuti fiorentini del Capitano e del Podestà degli anni 1322-25*, «Archivio storico italiano», s.V, t. XVIII (1896), p. 66-97. Specialmente nella monografia su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze* non mancano citazioni di fonti senesi (per il contributo del Salvemini all'analisi di problematiche concernenti anche la storia senese si vedano adesso i saggi di ANDREA GIORGI, Quando onore et cingulo militie se hornavit. *Riflessioni sulla acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento* e di SERGIO RAVEGGI, *Mondolfo e il Populus di Siena*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi*, p. 133-207, 329-344. Per la ricostruzione dell'attività scientifica di Salvemini negli anni giovanili si veda soprattutto ENRICO ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 71-73, oltre alle acute osservazioni di ERNESTO SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, I, *Scritti di storia medievale*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. XI ss.

⁴³ ASS, CD, 42, ins. 21; 47, ins. 21. Cfr. HARRY BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica im Auftrage ihrer Zentralkommission*, Hannover, 1921 («Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 42), p. 688.

⁴⁴ ASS, CD, 49, ins. 21.

⁴⁵ Per la documentazione si veda ASS, CD, 42, ins. 21; 43, ins. 21; 51, ins. 21; 52, ins. 21; 53, ins. 21; 62, ins. 10. Cfr. inoltre BRESSLAU, *Geschichte*, p. 684s., 688, 689, 690, 732, 733, 742-744. In particolare sul Dopsch si veda OTTO BRUNNER, *Dopsch, Alfons*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 4, Berlin, Duncker & Humblot, 1971, p. 77; per Hessel il profilo tracciato da GINA FASOLI, *Presentazione*, in ALFRED HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna, Ed. Alfa, 1975, p. IX-XXX, e per Hirsch la scheda di HEINZ ZATSCHEK, *Hirsch, Hans*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 9, Berlin, Duncker & Humblot, 1972, p. 214 s.

⁴⁶ ASS, CD, 52, ins. 21; 53, ins. 21; 54, ins. 21; 55, ins. 21. Sull'attività dello Schneider si vedano KONRAD SCHROD, *Fedor Schneider*, «Archivio storico italiano», 90 (1932), p. 330-335 e ARNOLD ESCH, *Fedor Schneider e le sue ricerche toscane*, in FEDOR SCHNEIDER, *Siena città libera imperiale*, Siena, Protagon, 2002, p. 9-13.

⁴⁷ SILIO P. P. SCALFATI, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, p. 148.

⁴⁸ ASS, CD, 44, ins. 21; 47, ins. 21; 58, ins. 21. ⁴⁹ Si veda l'elenco delle *Pubblicazioni di Luigi Schiaparelli*, in LUIGI SCHIAPARELLI, *Note di diplomatica (1896-1934)*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1972, p. V-VI.

⁵⁰ ALESSANDRO PRATESI, *Prefazione*, in SCHIAPARELLI, *Note di diplomatica*, p. III.

⁵¹ CROCE, *Storia della storiografia italiana*, II, p. 166.

⁵² ASS, CD, 47, ins. 21. Si veda, in particolare, CESARE VASOLI, *Prefazione*, in KONRAD BURDACH, *Riforma Rinascimento Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne*, trad. di Delio Cantimori, Firenze, Sansoni, 1986, p. XIII.

⁵³ ASS, CD, 43, ins. 21; 44, ins. 21; 47, ins. 21; 55, ins. 21; 61, ins. 14. Si veda NOËL VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris, Picard, 1896-1902; LÉON MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège a Rome en 1376*, Paris, Bouillon, 1899.

⁵⁴ ASS, CD, 44, ins. 21. Lo Schulte si era fatto precedere da una lettera (*ibidem*, ins. 24) nella quale aveva illustrato il suo progetto di una raccolta di documenti sulle relazioni commerciali tra Italia, Svizzera e Germania sudorientale.

⁵⁵ ASS, CD, 47, ins. 21; 48, ins. 21; 50, ins. 21; 51, ins. 21; 54, ins. 21. Si veda JULIEN LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1314 al 1369*, Lyon-Paris, Picard, 1906.

⁵⁶ ASS, CD, 47, ins. 21; 52, ins. 21. Si veda *Der Briefwechsel des Aeneas Silvius Piccolomini*,

hg. von RUDOLF WOLKAN, I. Abth.: *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, I. Bd.: *Privatbriefe*, Wien, A.Hölder, 1909 (Fontes rerum austriacarum. Diplomataria et acta, LXI.Bd.), p. 4-6, 44-51, 79-80, 103-104.

⁵⁷ ASS, CD, 53, ins. 21. Si veda HERMANN U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, Bd. I: *Die Praxis. Ausgewählte Strafprozessakten des Dreizehnten Jahrhunderts nebst diplomatischer Einleitung*, Berlin, Guttentag, 1907, p. 8, 35-37, 401-404 (a p. 36 ricorda di avere frequentato l'Archivio di Stato di Siena dal 22 al 27 febbraio 1905 con la collaborazione dell'archivista Alfredo Liberrati). Per la sua biografia v. DAVID IBBETSON, *Hermann Kantorowicz (1877-1940) and Walter Ullmann (1910-1983)*, in *Jurists Uprooted. German-speaking Émigré Lawyers in Twentieth-century Britain*, ed. by JACK BEATSON and REINHARD ZIMMERMANN, Oxford-New York, Oxford University Press, 2004, p. 271-289.

⁵⁸ ASS, CD, 61, ins. 12. Per l'opera del Fawtier si veda J. RICHARDOT, *Fawtier (Robert)*, in *Dictionnaire de Biographie française*, 13, Paris, Librairie Letouzey, 1975, coll. 879-880.

⁵⁹ ASS, CD, 51, ins. 21. Per l'opera del Courteault, professore all'università di Bordeaux, si veda l'ampia recensione di NARCISO MENGONZI, «Bullettino senese di storia patria», 16 (1909), p. 109-145.

⁶⁰ ASS, CD, 42, ins. 21; 47, ins. 21; 51, ins. 21; 52, ins. 21; 53, ins. 21; 56, ins. 21; 57, ins. 21; 60, ins. 21; 61, ins. 12. In particolare sul Meister, studioso di cifrari, si veda BERND MÜTTER - ROBERT MEYER, *Meister, Aloys*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 16, Berlin, Duncker & Humblot, 1990, p. 723; sul Déprez la voce di ROMAN D'AMAT, *Déprez (Eugène)*, in *Dictionnaire de Biographie française*, 10, Paris, Librairie Letouzey, 1965, coll. 1110-1111. Aby Warburg venne a Siena nell'aprile del 1894, mentre conduceva la sua "ricerca sulle feste" rinascimentali, di cui parla ERNST H. GOMBRICH, *Aby Warburg. Una biografia intellettuale*, trad. di Alessandro Dal Lago e Pier Aldo Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 82-84. Sul Simonsfeld si veda BRESSLAU, *Geschichte*, p. 553, 568; sul Kern: HANS HALLMANN, *Kern, Fritz*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd. 11, Berlin, Duncker & Humblot, 1977, p. 519 s. Quanto allo Schweizer fu il biografo di Ambrogio Caterino Politi, ma PAOLO PICCOLOMINI, recensendo la sua opera in «Bullettino senese di storia patria», 17 (1910), p. 420-423, affermò che l'Archivio di Stato di Siena «avrebbe dovuto essere esplorato con maggior larghezza di indagini».

⁶¹ ASS, CD, 44, ins. 21; 46, ins. 21; 48, ins. 21; 50, ins. 21; 51, ins. 21; 52, ins. 21; 60, ins. 21. Per una rassegna di questi autori si veda WILLIAM M. BOWSKY, *Ferdinand Schevill and the History of Mediaeval Siena: a Critical Essay*, in FERDINAND SCHEVILL, *Siena. The History of a Mediaeval Commune*, New York-London, Harper Torchbook, 1964 (rist. dell'edizione New York, Charles Scribner's Sons, 1909), p. XV-XXXVIII.

⁶² Come N. Murakami, inviato in Italia dal Ministero dell'Istruzione nipponico per fare ricerche su «l'ambasciata giapponese di 1585»; nel rispondere al Ministero dell'Interno, che l'aveva presentato, il Lisini commentò: «poté raccogliere qualche notizia per lui interessante» (ASS, CD, 48, ins. 21).

⁶³ *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Lavoro dell'alunno GAETANO SALVEMINI, Firenze, R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento. Sezione di filosofia e filologia, 1899. Il concorso lo vinse nel 1901 (SESTAN, *Salvemini storico*, p. XVII-XXIII).

⁶⁴ Così nel 1898: ASS, CD, 46, ins. 21. Vi ritornò come professore nel 1905, 1906 e 1910: ASS, CD, 53, ins. 21; 54, ins. 21; 58, ins. 21. Il 30 aprile 1913 chiese alla direzione di effettuare un controllo su una pergamena (ASS, CD, 61, ins. 14). Sul giovane Volpe si veda adesso EUGENIO DI RIENZO, *Gioacchino Volpe: gli anni della prima formazione, 1892-1895*, «Nuova rivista storica», 91 (2007), p. 339-360 e, per i suoi studi di storia pisana, il saggio di CINZIO VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in GIOACCHINO VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà, secoli XII-XIII*, Firenze, Sansoni, 1970, p. IX-LVIII.

⁶⁵ ASS, CD, 46, ins. 21. Sul Rodolico v. ERNESTO SESTAN, *Niccolò Rodolico storico*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), p. 6 (rist. in ERNESTO SESTAN, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di GIULIANO PINTO, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1991, p. 363).

⁶⁶ A partire dal 1897 ed ancora nel 1898 e 1899 (ASS, CD, 45, ins. 21; 46, ins. 21; 47, ins. 21). Il Mondolfo aveva già conseguito, precisamente nel 1896, la laurea in Lettere presso l'Istituto fiorentino di studi superiori (RAVEGGI, *Mondolfo*, p. 331. Il saggio di Raveggi è prezioso anche per conoscere il contributo dello stesso Mondolfo e di altri studiosi della sua generazione alla storia di Siena nel Duecento).

⁶⁷ ASS, CD, 51, ins. 21; 54, ins. 21; 60, ins. 2. Su di lui v. MARIO SIMONETTI, *Caggese, Romolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973, p. 282 ss.

⁶⁸ ASS, CD, 48, ins. 21; 49, ins. 21. Sul contributo dell'Arias si veda specialmente ROBERTA MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatares: dal fronte imperiale alla Pars Ecclesiae*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi*, p. 68 s.

⁶⁹ ASS, CD, 58, ins. 21. Sul Silva si veda NINO VALERI, *Profilo di Pietro Silva*, in *Studi in onore di Pietro Silva*, Firenze, Le Monnier, [1957], p. VII ss.

⁷⁰ MAURO MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*, p. 64, 67, 74 ss.

⁷¹ MARTINA S.J., *L'apertura dell'Archivio Vaticano*, p. 111.

⁷² ASS, CD, 57, ins. 21. GIOVANNI SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova, Fratelli Drucker,

1911, p. 9 nota 2 e p. 18 s., fornisce un resoconto della documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Siena e ringrazia il Liberati per la collaborazione. Da notare che sul frontespizio della sua monografia il Soranzo riporta le frasi della lettera di Leone XIII *Saepe numero considerantes* concernenti il fine del metodo storico.

⁷³ ASS, CD, 58, ins. 21; 62, ins. 10. Per l'opera del Picotti si veda CINZIO VIOLANTE, *Giovanni Battista Picotti storico*, in *La scuola nell'Occidente latino nell'Alto Medioevo, 15-21 aprile 1971*, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1972, p. 60s. Il Violante accenna anche all'impegno del Picotti nell'associazionismo cattolico.

⁷⁴ ASS, CD, 47, ins. 21; 49, ins. 21; 54, ins. 21; 58, ins. 21.

⁷⁵ ASS, CD, 51, ins. 21; 52, ins. 21. Si veda, per il primo, NICOLA RAPONI, *Gallarati Scotti, Tommaso Fulco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, p. 520. Sul Misciattelli si veda la relazione di MAURO MUSSOLIN, *Da Mistici senesi a Misticismo senese: l'opera di Piero Misciattelli e la costruzione di un modello locale di santità*, tenuta al Convegno internazionale di studi *Presenza del passato. Political Ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, Siena, 4-5 maggio 2007, Roma-Siena, CNR-Ed. Cantagalli, 2008, p. 127-145.

⁷⁶ ASS, CD, 46, ins. 21; 47, ins. 21; 48, ins. 21; 49, ins. 21; 50, ins. 21; 51, ins. 21; 52, ins. 21; 53, ins. 21; 54, ins. 21; 55, ins. 21; 56, ins. 21; 57, ins. 21. Per la sua opera si veda PIETRO ROSSI, *Paolo Piccolomini*, «Bullettino senese di storia patria», 17 (1910), p. 439-463.

⁷⁷ ASS, CD, 56, ins. 21. Sul Mazzei si veda VALERIO MARCHETTI, *Antonio Mazzei (1884-1947), uno sconosciuto biografo e studioso di Fausto Sozzini*, «Bullettino senese di storia patria», 73-75 (1966-68), p. 119-130.

⁷⁸ ASS, CD, 57, ins. 21. GIUSEPPE MORPURGO, *Un umanista martire. Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI*, Città di Castello, Editrice S.Lapi, 1912, p. 62 nota 1.

⁷⁹ FOSCOLO BENEDETTO, *Ai tempi del metodo storico*, p. 22ss.; LUIGI RUSSO, *Alessandro D'Ancona e la Scuola storica pisana*, in *Studi sulla storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Edizioni ETS, 1994, p. 173-197.

⁸⁰ ASS, CD, 50, ins. 21. Si veda VITTORIO ROSSI, *Un sonetto e la famiglia del Burchiello*, in VITTORIO ROSSI, *Scritti di critica letteraria*, II, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, p. 359 ss.

⁸¹ ASS, CD, 62, ins. 10. Su di lui v. ANGELO MONTEVERDI, *Alfredo Galletti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 140 (1963), p. 152-155.

⁸² ASS, CD, 61, ins. 12; 62, ins. 10. In un biglietto inviato il 16 giugno dello stesso anno all'archivista Alfredo Liberati il Debenedetti chiedeva notizie su tale Ugo Malescotti, elogiato dal Sermini in una sua novella (ASS, CD, 62, ins. 11). Sul Debenedetti si vedano specialmente GIANFRANCO CONTINI, *Santorre*

Debenedetti nel centenario della nascita, in GIANFRANCO CONTINI, *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, p. 319-334; CARLO DIONISOTTI, *Santorre Debenedetti*, in CARLO DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, p. 447-459; CESARE SEGRE, *Postfazione*, in SANTORRE DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e tre secoli di studi provenzali*, a cura di CESARE SEGRE, Padova, Antenore, 1995, p. 381-392.

⁸³ ASS, CD, 49, ins. 21. Per il Massera si veda VITTORIO CIAN, «Giornale storico della letteratura italiana», 92 (1928), p. 416-418 e CARLO DIONISOTTI, *Augusto Campana*, in DIONISOTTI, *Ricordi*, p. 537. Ritornò, infatti, nel 1927, da bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini, per fare ricerche sui Malavolti di Rimini (ASS, CD, 75, ins. 10).

⁸⁴ ASS, CD, 62, ins. 10. Per la sua opera v. ILARIA CARACI LUZZANA, *Almagià, Roberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIV, *Primo supplemento*, A-C, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, p. 76-78.

⁸⁵ ASS, CD, 56, ins. 21. Di lì a poco pubblicò l'elegante volume *Il disegno raffaellesco dei conti Baldeschi di Perugia per la libreria Piccolomini del Duomo senese*, Perugia, Unione Tip. Coop., 1908, che contiene citazioni archivistiche senesi. Per la sua figura e l'opera di giurista si veda GIULIO CIANFEROTTI, *Storia della letteratura amministrativistica italiana*, I, *Dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Autonomie locali, amministrazione e costituzione*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 525-547.

⁸⁶ ASS, CD, 61, ins. 12. Sul Chiappelli si vedano: QUINTO SÀNTOLI, *Alberto Chiappelli (1854-1930)* e ALFREDO CHITI, *Bibliografia degli scritti del dott. Alberto Chiappelli*, «Bullettino storico pistoiese», 32 (1930), p. 39-52.

⁸⁷ Si possono citare alcuni nomi: Oronzo Nucchi, studente all'Istituto fiorentino di studi superiori; Mario Baldassarre Paoli, studente di legge; Carlo Rinaldi, studente in Lettere dell'Università di Pisa; Evelina Rinaldi, studentessa in Lettere; Anita Coppini, studentessa del Magistero di Firenze; Mario Krohn, «studente d'arte dalla Danimarca»; Leone Bigioni, studente in legge; Kurt Kreplin, studente di storia dell'arte di Lipsia; Vanni Kessler, studente in Lettere di Napoli; Albertina Mistrali, studentessa al Magistero di Firenze (ASS, CD, 44, ins. 21; 45, ins. 21; 46, ins. 21; 47, ins. 21; 55, ins. 21; 56, ins. 21; 60, ins. 21).

⁸⁸ ASS, CD, 46, ins. 21; 47, ins. 21; 51, ins. 21. Si veda appunto il suo saggio *Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII*, «Bullettino senese di storia patria», 4 (1897), p. 311-344 e, per una valutazione della sua opera, MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercadores*, p. 63 ss. Per la sua figura si veda adesso ISIDORO SOFFIETTI, *Federico Patetta (1867-1945). Il testamento*, «Rivista di storia del diritto italiano», 78 (2005), p. 379-382.

⁸⁹ FEDERICO PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia. Discorso inaugurale letto il giorno 7 novembre 1901*, in R. UNI-

VERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Annuario accademico 1901-1902*, Siena 1902, p. XVII.

⁹⁰ ASS, CD, 54, ins. 21; 55, ins. 21. Per l'attività del Solmi e degli altri storici del diritto presenti a Siena tra Ottocento e Novecento si veda quanto osserva DUCCIO BALESTRACCI, *La ricerca storica*, in *Cultura e Università a Siena: epoche, argomenti, protagonisti*, a cura di BACCIO BACCETTI, Siena, Nuova immagine editrice, 1993, p. 145.

⁹¹ ASS, CD, 53, ins. 21; 56, ins. 21; 57, ins. 21; 58, ins. 21; 59, ins. 21; 63, ins. 10. Sul Leicht cfr. GIORDANO FERRI, *Leicht, Pier Silverio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, p. 315-318.

⁹² ASS, CD, 55, ins. 21. Se ne era occupato ampiamente più di trent'anni innanzi, pubblicando un volume di *Notizie sulla Università di Siena*, Siena, Lazzeri, 1873. Su di lui si veda PIETRO ROSSI, *Luigi Moriani*, «Bullettino senese di storia patria», 29 (1922), p. 114 s.

⁹³ ASS, CD, 59, ins. 21.

⁹⁴ ASS, CD, 51, ins. 21 e 24 (contiene la lettera del 15.2.1903 con la quale il Patetta ringrazia il Lisini per il dono del catalogo dei documenti raccolti nella Sala della mostra e gli annuncia di essere in procinto di traslocare per Modena). Per la vicenda dell'incarico conferito al penalista rinvio a NARDI, *Lodovico Zdekauer e i suoi studi*, p. 82.

⁹⁵ ASS, CD, 45, ins. 21; 51, ins. 21; 54, ins. 21; 59, ins. 21; 60, ins. 21. Per la loro produzione storiografica si veda «Bullettino senese di storia patria», 76-81 (1969-1974), *Indice 1894-1968*, a cura di MINO CAPPERUCCI, *ad nomina*.

⁹⁶ ASS, CD, 52, ins. 21; 62, ins. 10. Anche per la sua produzione rinvio a «Bullettino senese di storia patria», 76-81, *ad nomen*.

⁹⁷ ASS, CD, 52, ins. 21. Per il suo insegnamento senese si veda SIMONE MISIANI, *Janaccone, Pasquale*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, p. 150-154.

⁹⁸ ASS, CD, 47, ins. 21. Sul Virgillii si veda VINCENZO CASTRILLI, *La figura e l'opera di Filippo Virgillii*, «Studi senesi», 63 (1951), p. V-XXIX.

⁹⁹ ASS, CD, 44, ins. 21; 46, ins. 21; 47, ins. 21; 48, ins. 21; 49, ins. 21; 53, ins. 21. Per le prime ricerche, di contenuto storico-giuridico, di Fabio Bargagli Petrucci rinvio a PAOLO NARDI, *Contributo alla biografia di Federico Petrucci con notizie inedite su Cino da Pistoia e Tancredi da Corneto*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova, Editrice Antenore, 1991, p. 157, note 17-18. Per la sua biografia v. MARCO FALORNI, *Arte cultura e politica a Siena nel primo Novecento: Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, Siena, Ed. Il Leccio, 2000.

¹⁰⁰ Il 31 dicembre 1902 il Mengozzi, segretario generale del Monte dei Paschi, aveva scritto allo Zdekauer chiamandolo «mio ottimo e carissimo amico» ed affermando, a proposito del figlio Guido, che «è gratissimo a Lei per il dono ripetuto e frequente dei pregiati manoscritti che Ella gli ha inviati anco recente-

mente» (Pistoia, Biblioteca Comunale Forteguerriana, *Dono Chiappelli*). Si veda inoltre GUIDO MENGOSZI, *La "Charta bannorum" di Ubertino dall'Andito, Potestà di Siena nel 1249*, «Buletino senese di storia patria», 13 (1906), p. 382. Per Narciso cfr. PIETRO ROSSI, *Narciso Mengozzi*, «Buletino senese di storia patria», 31 (1924), p. 209-216.

¹⁰¹ ASS, CD, 53, ins. 21; 54, ins. 21; 55, ins. 21; 56, ins. 21; 58, ins. 21. Il Lisini si trovava sicuramente a Venezia il 12.8.1912 ed, infatti, dal 30 luglio le domande di ammissione degli studiosi venivano firmate da Guido Mengozzi (ASS, CD, 61, ins. 12 e 24).

¹⁰² ASS, CD, 54, ins. 21. Si veda anche R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Annuario accademico 1905-6*, Siena 1906, p.86. Per il suo apporto di studi si veda specialmente GABRIELLA PICCINNI, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banche internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l'usura (1332-1340)*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi, ad ind.*

¹⁰³ ASS, CD, 45, ins. 21.

¹⁰⁴ FEDERIGO TOZZI, *Opere*, II, *Le novelle*, 2, Firenze, Vallecchi, 1963, p. 838-842, 1059 s. Si veda anche FRANCO PETRONI, *Tozzi e la cultura del primo Novecento*, in *Cultura e Università a Siena*, p. 209.

¹⁰⁵ FEDERIGO TOZZI, *Antologia d'antichi scrittori senesi. (Dalle origini fino a Santa Caterina)*, Siena, Giuntini Bentivoglio, 1913, p. XIV-XV. Si veda anche PAOLO CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi. La vita e le opere dello scrittore senese*, a cura di CARLO FINI, Montepulciano, Le balze, 2002, p. 134, 137.

¹⁰⁶ TOZZI, *Antologia*, p. II-III.

¹⁰⁷ FEDERIGO TOZZI, *Opere*, I, *I romanzi*, a cura di GLAUCO TOZZI, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 260 s.

¹⁰⁸ ASS, CD, 53, ins. 21; 54, ins. 21; 55, ins. 21; 57, ins. 21; 58, ins. 21; 59, ins. 21; 60, ins. 21; 61, ins. 21. Si veda, per l'identificazione, GLAUCO TOZZI, *Notizie sui romanzi di Federigo Tozzi*, in *Tozzi, Opere*, I, p. 578.

¹⁰⁹ ASS, CD, 57, ins. 21; 59, ins. 21; 62, ins. 10.

Il 16 giugno 1914 lo Schneider aveva scritto a Guido Mengozzi: «Amico carissimo, essendo per visitare Siena, di passaggio quando ritornerò in Germania, dove mi recherò forse oggi stesso, mi permetto di mandare all'Archivio qualche pacco di manoscritti che prego di conservarmi qualche giorno» (ASS, CD, 62, ins. 11). Per le vicende successive della sua vita cfr. SCHROD, *Fedor Schneider*, p. 331 ss.; ESCH, *Fedor Schneider*, p. 9 ss.). Sul secondo volume incompiuto del *Regestum senense* si veda GERD TELLENBACH, *Die früh-und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), p. 39 (trad it.: GERD TELLENBACH, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopie e metodi*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1973, p. 21).

ALCUNE NOTE SUI CARTEGGI SALVEMINIANI

1. *L'archivio e le sue vicende*

La figura di Gaetano Salvemini è troppo nota perché la si debba ricordare in questa sede. Cercheremo dunque di ripercorrere soltanto le tappe essenziali della sua carriera di docente universitario¹.

Salvemini nasce a Molfetta nel 1873 e porta a termine gli studi alla Scuola superiore e di Perfezionamento di Firenze seguendo le lezioni di Pasquale Villari². Nel 1900 diventa professore di storia moderna all'università di Messina, da cui passa alle università di Pisa nel 1910 e Firenze nel 1916, città in cui si svolgerà la gran parte del suo magistero in Italia. A Firenze rimane per quasi un decennio fino a quando, nell'agosto del 1925, non è costretto ad abbandonare la cattedra ed espatriare dopo l'accusa e il processo subiti per essere stato tra i promotori del foglio clandestino «Non Mollare».

Dopo avere peregrinato tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, guadagnandosi da vivere come conferenziere, nel 1933 approda all'università di Harvard dove insegna fino al 1947 Storia della civiltà italiana grazie alla liberalità dell'attrice Ruth Draper, compagna di Lauro De Bosis, la quale per ricordare la figura del compagno, dopo la tragica morte avvenuta nel 1931, finanziò la creazione di una cattedra di Studi italiani, che fu assegnata a Salvemini. Nel 1948 viene reintegrato nella sua cattedra all'università di Firenze dove tiene due corsi prima di ritirarsi. Muore a Sorrento ospite dei marchesi Benzioni nella villa «La Rufola» nel settembre 1957.

L'archivio Salvemini ha una storia lunga e travagliata. Possiamo ricordare in questa occasione come esso sia nato allo scopo di supportare il lavoro degli studiosi ai quali era stata affidata la redazione dei volumi delle opere di Salvemini nel quadro delle decisioni prese dal Comitato per la pubblicazione delle opere di Salvemini, presieduto da Ernesto Rossi³. Il nucleo documentario si è formato per stratificazioni successive, a partire dalle carte che erano in possesso di Salvemini al momento della sua morte. I completamenti, arrivati in Italia dagli Stati Uniti, si sono aggiunti al primigenio nucleo documentario e insieme costituiscono il fondo Salvemini: essi richiedono alcune spiegazioni preliminari che in questa occasione limiterò alla corrispondenza.

Originariamente, era previsto che una scelta della corrispondenza ricevuta e inviata da Salvemini venisse inserita nel piano di pubblicazione delle opere che era partito subito dopo la sua morte⁴. Su sollecitazione di Ernesto Rossi fu fatta circolare, per la corrispondenza in partenza, una lettera fra gli amici di Salvemini o ai loro eredi allo scopo di accertare la presenza di materiale presso di loro; per ciò che riguardava la corrispondenza in arrivo, Enzo Tagliacozzo prese visione della documentazione lasciata da Salvemini a Sorrento al momento della morte e ne ricavò l'impressione che a fianco di lettere di grande interesse per il futuro biografo vi fossero anche molte lettere senza importanza. Una volta preso atto di questo, fu stabilito di procedere alla pubblicazione dell'epistolario salveminiiano fino al 1925; come conseguenza di questa decisione, nel giugno 1955,

«Il Mondo» pubblicò un appello rivolto a tutti coloro che erano stati in rapporti epistolari con Salvemini.

Nelle discussioni tra Rossi e Salvemini riguardanti l'epistolario, Salvemini fece presente all'amico le difficoltà di reperire le lettere in arrivo dal 1925, anno di abbandono dell'Italia, al 1933, essendo egli in possesso soltanto delle lettere in arrivo dal 1895 al 1925. Inoltre, si disse convinto che fosse opportuno pubblicare solo le lettere in arrivo fino al 1925, ritenendo impossibile rintracciare presso i destinatari le lettere in partenza. Salvemini stesso fece pressioni affinché la pubblicazione del carteggio non superasse il termine *ad quem* rappresentato dal 1925 e ciò non solo per la già ricordata difficoltà di reperimento del materiale per il periodo successivo (almeno fino al 1933), ma anche per salvaguardare la riservatezza di molti personaggi presenti nel carteggio, all'epoca dei fatti ancora vivi e operanti. Di fondamentale importanza per l'arricchimento della corrispondenza si rivelò il complesso di carte rimasto nelle mani di Lino Meta, un compaesano di Salvemini che gli era stato vicino negli Stati Uniti. Benché Meta avesse lasciato questo materiale all'università di Harvard, il Comitato per la pubblicazione delle opere, riuscì grazie ai buoni uffici del prof. Myron Gilmore, collega e amico di Salvemini ad Harvard, a riportarlo in Italia: quando lo si poté esaminare ci si accorse che comprendeva la corrispondenza di Salvemini dal 1939 al 1949. Erano alcune migliaia di lettere in arrivo e in partenza scambiate, tra gli altri, con Giuseppe Antonio Borgese, Michele Cantarella, Max Ascoli, Roberto Bolaf-



1. Gaetano Salvemini.

fio, Armando Borghi, Nicola Chiaromonte, Emilio Lussu e Randolpho Pacciardi.

Fra il 1967 e il 1968, uscirono i due volumi di carteggi salveminiiani curati da Alberto Merola per Laterza *Lettere dall'America 1944-1946* e *Lettere dall'America 1947-1949*. Soltanto nel 1968, però, nel quadro della pubblicazione delle opere salveminiiane in corso presso l'editore Feltrinelli, Elvira Gencarelli pubblicò il volume dei carteggi dal 1895 al 1911, rimasto a tutt'oggi l'unico dei due volumi del carteggio previsti nella collezione delle opere di Salvemini. Il volume pubblicato dalla Gencarelli fu il primo delle opere di Salvemini a uscire dopo la scomparsa di Ernesto Rossi, che tante energie aveva profuso nella ricerca e nella valorizzazione dell'epistolario salveminiiano, come riconosciuto dalla curatrice nell'introduzione al volume.

Scomparsa prematuramente Elvira Gencarelli, il compito di portare a termine la pubblicazione del carteggio fu affidato ad Enzo Tagliacozzo, che in un primo tempo aveva affiancato la Gencarelli. Successivamente, in vista della pubblicazione delle *Lettere dall'America*, Rossi ritenne più opportuno dividere il lavoro dei curatori, affidando il volume 1895-1911 alle cure della Gencarelli e il secondo, per il periodo 1912-1925 a quelle di Tagliacozzo. Quest'ultimo aveva già raccolto e predisposto

tutto il materiale che era stato inoltrato all'editore Feltrinelli, quando questi decise di non essere più disponibile a sostenere l'onere di questa impresa. È stato solo grazie alla generosità e alla lungimiranza dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) che è stato possibile riprendere nella *Collezione di studi meridionali*, appena rinata, la serie dei carteggi salveminiiani in accordo con il Comitato dei curatori delle opere di Salvemini. Una volta stabilito di poter iniziare il lavoro ci si chiese se non fosse opportuno modificare i criteri di selezione estremamente restrittivi adottati dalla Gencarelli nella pubblicazione del primo volume del carteggio; venne deciso così di ampliare i limiti della pubblicazione feltrinelliana includendo nella nuova edizione un numero ben maggiore di lettere di quante ne fossero comprese nel volume edito nel 1968. Nell'avvertenza al primo dei volumi della nuova serie del carteggio venne anche affermata la volontà di «metter mano anche all'ultima parte del carteggio salveminiiano, quella relativa agli anni dell'esilio e del ritorno in Italia sino al 1957, anno della sua morte»⁵.

Molto importante in questo nuovo frangente fu la figura di Carlo Pucci⁶, illustre matematico e nipote di Ernesto Rossi, il quale in qualità di membro del Comitato dei curatori delle opere di Salvemini accolse immediatamente con favore l'iniziativa prospettata dal presidente dell'ANIMI, Manlio Rossi Doria, di ripubblicare i carteggi degli anni 1894-1911 e di pubblicare per la prima volta quelli del periodo 1912-1926. Carlo Pucci fu sempre presente come sostegno a chi si avvicinava alle figure di Gaetano Salvemini e di Ernesto Rossi; per sua volontà, allo scopo di sancire quel legame profondo di affetto che lo legava allo zio Ernesto e al suo maestro Salvemini, è nata a Firenze nel 2000 la fondazione Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, con lo scopo di valorizzare il pensiero di queste due figure e trasmetterne la memoria alle future generazioni.

Dopo la morte di Tagliacozzo, la cura dei carteggi passò a Sergio Bucchi, che riprese l'arco temporale coperto dal volume della Gencarelli in cinque

corposi volumi usciti per l'editore Laica fra il 1988 e il 2004.

La pubblicazione dei carteggi salveminiiani proseguì dunque negli anni ottanta grazie alle cure di Enzo Tagliacozzo, con i seguenti volumi editi da Laterza nel 1984: il *Carteggio 1912-1914*, il *Carteggio 1914-1920*, e il *Carteggio 1921-1926*; in seguito il lavoro è stato proseguito da Sergio Bucchi che pubblica il *Carteggio 1894-1902*, con Laterza nel 1988, il *Carteggio 1903-1906*, nel 1997, il *Carteggio 1907-1909*, nel 2001, il *Carteggio 1910*, nel 2003 e il *Carteggio 1911* nel 2004 con l'editore Laica.

È seguita a questi, la pubblicazione di altri due importanti carteggi salveminiiani: si tratta del carteggio con Angelo Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, curato da Elisa Signori per l'editore Bibliopolis nel 1996 e di quello con Ernesto Rossi, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, curato da Mimmo Franzinelli per Bollati Boringhieri nel 2004. Quest'ultimo lavoro ricco di ben seicentotredici lettere per un totale di quasi un migliaio di pagine va a riempire una lacuna particolarmente avvertita, completando e ridisegnando il corpus epistolare già in parte pubblicato da Alberto Merola in *Lettere dall'America 1944-1946* e *Lettere dall'America 1947-1949* auspice lo stesso Rossi in vista della celebrazione del decennale dalla scomparsa del maestro e amico. I due volumi comprendenti un centinaio di lettere scambiate tra Rossi e Salvemini e tra questo e un'altra serie di corrispondenti (tra cui possiamo ricordare tra gli altri, Piero Calamandrei, Riccardo Bauer, Emilio Lussu, Egidio Reale, Leo Valiani) furono concepiti omettendo una serie di missive la cui pubblicazione avrebbe potuto, all'epoca, avere un seguito in sede giudiziaria. Nella nuova edizione curata da Franzinelli tutti i brani scartati per opportunità nel 1968 sono stati reintegrati per offrire al lettore la completezza del documento storico.

2. I criteri di descrizione

Il fondo Gaetano Salvemini, depositato dalla Fondazione Rossi-Salvemini pres-

so l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana si articola in due grandi partizioni. La prima, comprendente i manoscritti di lavoro, ha visto pubblicato l'inventario analitico nel 1998 curato da Stefano Vitali⁷. La seconda parte, ovverosia i carteggi, sui quali mi soffermerò brevemente era rimasta fino ad oggi priva di strumento di consultazione.

Nel corso del 2006 è stato stipulato un protocollo d'accordo tra l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, il Comitato per la pubblicazione delle opere di Salvemini e gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze⁸ allo scopo di portare a termine un inventario sommario contenente l'elenco dei corrispondenti di Salvemini reperibili all'interno delle scatole.

Si è trattato di un lavoro portato a conclusione da chi scrive e dal suo collega Gherardo Bonini nell'arco di circa sei mesi. Le scatole che contenevano i carteggi erano sessantasette per un totale di circa ventimila tra lettere, biglietti, cartoline e telegrammi⁹.

I carteggi, che coprono un arco temporale che va dal 1894 al 1957, sono costituiti da un insieme di circa ventimila pezzi conservati originariamente in 67 scatole e al loro interno condizionate in cartelline ognuna delle quali è riservata ad un corrispondente o più raramente a un insieme di corrispondenti (soprattutto laddove si tratti di un nucleo familiare). Taluni insiemi epistolari sono costituiti da fotocopie (è il caso delle lettere di Salvemini ad Arcangelo Ghisleri, Guglielmo e Gina Ferrero, Giovan Battista Gifuni, Giuseppe Prezzolini e Roberto Bolaffio e di Giustino Fortunato a Salvemini). La sequenza alfabetica A-Z inizia dalla prima scatola 64 alla 69 per riprendere dalla 70 alla 73, le scatole dalla 74 alla 76 contengono il carteggio tra Ernesto Rossi e Salvemini, poi ha inizio nuovamente la sequenza alfabetica dalla 77 alla 91, e ancora dalla 92 alla 109; nella scatola 110-112 è conservata corrispondenza senza firma o con firma da decifrare; la sequenza alfabetica ricomincia con la scatola 113 e finisce con la 127. Chiudono tre scatole di corrispondenza varia in copia (tra queste sono da ricordare altre lettere di Salvemini a Ghisleri, lettere di Salvemini a Zanotti Bianco, Giustino Fortunato,

Piero Gobetti, Elsa Dall'Olio, Ugo Ojetti, Elio Conti, Bruno Caizzi, Franco Venturi e Camillo Berneri).

Tra i corrispondenti più prestigiosi possiamo ricordare, tra gli altri, Francesco Ruffini, Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Don Luigi Sturzo, Filippo Turati, Luigi Albertini, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Amendola, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Giovanni Gentile¹⁰.

3. *Salvemini e i suoi corrispondenti*

Nell'epistolario si possono distinguere alcuni filoni principali tra i corrispondenti: gli esponenti del partito socialista, con lettere di e a Turati, Prampolini, Treves, Costa, Lazzari, Menotti Serati, Modigliani, Bissolati, Morgari, Treves, Mondolfo, gli studiosi della questione meridionale come Tommaso Fiore, Giustino Fortunato, Eugenio Azimonti, Umberto Zanotti Bianco, gli allievi come Ernesto Rossi, Camillo Berneri, Nello Rosselli, Ernesto Settan, Elio Conti, i collaboratori come Giuseppe Prezzolini, gli amici come Ernesta Bittanti Battisti, Carlo Placci, Arcangelo Ghisleri, Francesco Papafava, i sodali degli anni della cospirazione antifascista come Piero Calamandrei, Carlo Rosselli, Alberto Cianca, Alberto Tarchiani, gli studiosi dei problemi della scuola tra cui possiamo ricordare Alfredo Galletti, Giuseppe Kirner, Giuseppe Lombardo Radice, Giovanni Gentile, Ernesto Codignola e Giovanni Calò.

Un capitolo a parte può essere dedicato agli storici tra i quali possiamo individuare i maestri, nati fra il 1815 e il 1863 come Theodore Mommsen, Pasquale Villari, Amedeo Crivellucci, Robert Davidsohn, Michelangelo Schipa, Bolton King, Ettore Ciccotti; gli studiosi appartenenti alla generazione salveminiiana nati fra il 1871 e il 1885 come Guglielmo Ferrero, Pietro Egidi, Daniel Halévy, Niccolò Rodolico, Gennaro Mondaini, Pietro Fedele, Gioacchino Volpe, George Macaulay Trevelyan, Corrado Barbagallo, Gino Luzzato, Romolo Caggese, Ettore Rotta, Roberto Cessi; i più giovani Pietro Silva, Samuel Morison, Raffaele Ciasca, Bernardino Barbadoro, Leo Valia-

ni, Aldo Garolci, Armando Saporì, Piero Pieri, Raffaele Ciampini, Nino Valeri, Gabriele Pepe, Hans Baron, Walter Maturi, Luigi Dal Pane, Carlo Morandi, Delio Cantimori, Arnaldo Momigliano, Ruggero Moscati, Giorgio Candeloro, Carlo Zaghi, nati fra il 1887 e il 1910; e i giovanissimi che si affacciavano agli studi storici tra i quali Emilia Morelli, Ettore Passerin d'Entrèves, Furio Diaz, Giorgio Spini, Renato Mori, Henry Stuart Hughes, Franco Venturi, Gabriele De Rosa, Arthur Schlesinger jr., Christopher Seton-Watson, Paolo Alatri, Giampiero Carocci, Norman Kogan, Charles Delzell, Aldo De Maddalena, Denis Mack Smith, Claudio Pavone, Valdo Zilli, Cinzio Violante, Elio Apih, Rosario Romeo, Gaetano Arfè, Giovanni Spadolini, Gaetano Cingari, Ernesto Ragionieri, Giuseppe Giarrizzo, Guido Quazza, Marino Renengo, Girolamo Arnaldi, Roberto Vivarelli, Giuseppe Tamburano, Enzo Collotti, Giuseppe Rossini, Alessandro Roveri, Renzo De Felice, Raffaele Colapietra, Giovanni Busino nati fra il 1913 e il 1932.

È facile capire anche solo da questo elenco di nomi di quale portata sia stata l'influenza storiografica e l'autorità morale che Salvemini ha esercitato sugli studi storici in Italia, tanto più rilevante in quanto non va dimenticato che nel periodo più fecondo della sua produzione contemporaneistica egli si trovava lontano dall'Italia e che per quasi venticinque anni trascorsi quasi interamente negli Stati Uniti, dal 1925 al 1949, il suo nome rimarrà sepolto nel ricordo di coloro che lo avevano conosciuto ma sarà completamente assente dal dibattito pubblico e pochissime saranno le notizie che filtreranno in Italia della sua attività di storico e di militante antifascista. Anche nel secondo dopoguerra non arrise maggior fortuna alla sua opera, finché per la meritoria iniziativa di Ernesto Rossi non furono approntati, fra il 1963 e il 1978, i diciannove volumi delle opere che per la prima volta misero a disposizione del pubblico italiano libri che avevano visto fino ad allora la luce solo in lingua inglese o che da decenni erano irrimediabilmente sul mercato. Estremamente interessante è anche notare come, a partire dal secondo dopo-



2. Ernesto Rossi.

guerra, la sua autorità si estenda tanto attraverso le varie scuole storiografiche – tra i suoi corrispondenti italiani troviamo esponenti della scuola storica etico-politica di ascendenza crociana, di quella nazional-popolare di scuola gramsciana come anche della tendenza realistica che faceva capo a Volpe e ai suoi allievi della Scuola storica romana¹¹ – quanto attraverso i differenti settori della storia, possiamo citare infatti storici dell'età antica come Momigliano, medievisti come Violante e Arnaldi, studiosi dell'età moderna come Volpe, Barbagallo e Pepe, specialisti di storia economica come Luzzatto, Saponi, Dal Pane e De Maddalena, studiosi di politica estera come Moscati, Carocci e Mori, specialisti di storia del Risorgimento come Emilia Morelli e Romeo, slavisti come Zilli, esperti di storia militare come Pieri, studiosi del marxismo come Ragonieri e storici dei partiti come De Rosa¹², Arfè, De Felice e Spadolini.

4. Salvemini e le sue università

Aspetti particolari della lunga e intensa attività di docente universitario di

Salvemini sono illustrati dai carteggi; tutti i più importanti passaggi della carriera di Salvemini possono essere seguiti attraverso la sua ricca corrispondenza: dalla vicenda del concorso a cattedra del 1901 bandito per la sostituzione di Antonio Rolando già docente di storia moderna presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano che si conclude con la vittoria di Gioacchino Volpe al suo allontanamento dalla cattedra fiorentina nel 1925 per attività antifascista; dalla sua battaglia contro il giuramento di fedeltà imposto dal regime ai professori universitari nel 1931 ai contatti intrattenuti negli Stati Uniti con Giuseppe Antonio Borgese e Lionello Venturi (due tra i pochissimi colleghi che avevano rifiutato di giurare), fino alla *ve-xata quaestio* del suo reintegro sulla cattedra fiorentina nel 1949.

Nell'occasione del concorso a cattedra del 1901, Salvemini che si era presentato candidato al posto lasciato vacante da Rolando aveva scontato il pregiudizio antisocialista che si era formato sul suo nome. In seguito all'esito del concorso a lui sfavorevole, aveva intrapreso una dura battaglia per far valere le proprie ragioni conclusasi con un ricorso al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, che ne rigettò l'istanza confermando vincitore del concorso a cattedra Volpe. Un atteggiamento ambiguo e ondivago fu tenuto in questa circostanza dal corpo docente dell'Istituto Superiore di Firenze che a parole appoggiò Salvemini, ma che in realtà poco fece per trattenerlo a Firenze in sostituzione del suo maestro Villari quando si trattò di sostituirlo, preferendogli Carlo Cipolla. Qualche tempo dopo, Volpe avrebbe cercato di coinvolgere Salvemini nel progetto concernente la creazione di una nuova rivista storica¹³.

Le drammatiche circostanze che portarono all'allontanamento di Salvemini dalla cattedra fiorentina sono anch'esse ben documentate: Salvemini, in forza alla facoltà di Lettere dell'Università di Firenze come titolare dell'insegnamento di Storia medievale e moderna dal 1917, teneva ormai il solo corso di Storia moderna e per incarico quello di Storia contemporanea. Il 25 novembre 1925 venne data lettura nel

corso della riunione del Senato accademico della lettera con la quale Salvemini – già espatriato clandestinamente il 16 agosto precedente – annunciava il proposito di dimettersi dalla cattedra e di prendere la via dell'esilio denunciando, al contempo, gli attacchi personali e le aggressioni verbali e fisiche subite a causa della sua conclamata opposizione al regime fascista¹⁴.

In seguito a questa comunicazione Salvemini fu dispensato dall'insegnamento su indicazione del Ministero della Pubblica Istruzione; lo storico pugliese pagò così duramente sulla propria pelle la frequentazione del Circolo di Cultura, la firma al Manifesto Croce degli intellettuali antifascisti, l'appoggio nella diffusione del foglio clandestino «Non Mollare», benché anche colleghi di provata fede fascista come Ermenegildo Pistelli e Paolo Emilio Pavolini non ne mettersero minimamente in dubbio la statura di studioso e la volontà – oltre che la capacità – di distinguere tra la lezione *ex cathedra* e la propaganda politica¹⁵.

La terza importante circostanza di cui si ritrovano tracce nei carteggi sono le reazioni di Salvemini al giuramento richiesto dal regime nel 1931 ai professori universitari. Di fronte all'esiguo numero di accademici che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo (12 su oltre 1200), Salvemini si farà artefice di una campagna di stampa per censurare duramente i colleghi che pur di rimanere in cattedra erano venuti a patti con la propria coscienza¹⁶. Con alcuni di coloro, come Borgese e Venturi, che non prestarono il giuramento richiesto, Salvemini mantenne stretti rapporti di amicizia e di collaborazione una volta che anche costoro furono espatriati negli Stati Uniti¹⁷.

L'ultimo passaggio importante della vita accademica di Salvemini è rappresentato dal reintegro nel dopoguerra sulla cattedra di Storia moderna dell'università di Firenze dalla quale era stato allontanato nel 1925. La vicenda si colloca nel più ampio contesto del dibattito sull'epurazione o più esattamente della mancata epurazione al termine del conflitto all'interno dell'università italiana. Già il 9 ottobre 1944 scrivendo al vecchio amico e collega



3. Copertina del volume COMITATO PER LA PUBBLICAZIONE DELLE OPERE DI GAETANO SALVEMINI - ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, Archivio Gaetano Salvemini inventario della corrispondenza, a cura di ANDREA BECHERUCCI con la collaborazione di GHERARDO BONINI, recensito nella sezione schede di questo volume degli «Annali».

che si trova negli Stati Uniti, il rettore Piero Calamandrei, dopo aver suggerito a Salvemini la formula del *visiting professor* per una sua eventuale permanenza a Firenze per alcuni mesi, così si esprime:

La tua venuta, a quel che ho capito, non sarebbe ostacolata dalle autorità alleate: il gen. Hume, comandante della città, mi ha già comunicato che sarebbe lieto di favorirla. E l'accoglienza che avresti qui all'Università sarebbe certamente, da parte dei professori e degli studenti (di quella parte degli studenti che ricominciano a pensare: perché in molti vi è ancora un senso di grande apatia e di disorientamento) tale da soddisfarmi¹⁸.

In realtà, la riammissione di Salvemini nei ruoli dell'università fiorentina conobbe una procedura molto lunga e accidentata, da un lato, per le resistenze e le lentezze dell'apparato burocratico e, dall'altro, per i dubbi dello stesso Salvemini che di volta in volta sembrava trovare nuovi motivi per posticci-

pare il proprio rientro in Italia. Tra le ragioni che frenavano Salvemini dal rientrare in Italia per riprendervi l'insegnamento, emergono dalla lettura della corrispondenza la possibilità concessa dalle fornite biblioteche di Harvard di portare a termine i lavori iniziati negli Stati Uniti, il trattamento economico più favorevole offerto dall'università americana, il sospetto della mancata epurazione dei colleghi compromessi con il regime fascista, il disinteresse degli studenti e del più vasto pubblico nei confronti della sua persona e delle sue ricerche, la situazione politica – da Salvemini considerata ancora molto fluida –, l'età avanzata, la necessità di un provvedimento di reintegro da parte del Ministero e dell'Università senza che questo dovesse necessariamente essere da lui richiesto, la validità *erga omnes* di detto provvedimento ministeriale, la possibilità di non dover rinunciare alla cittadinanza americana¹⁹.

Come la sua influenza si sviluppa in Italia, allo stesso modo, la sua autorità scientifica attraversa lo spazio, toccando, grazie alla sua lunga permanenza negli Stati Uniti, soprattutto studiosi afferenti all'area anglosassone; in Inghilterra e negli Stati Uniti il suo magistero risulta fondamentale per far decollare gli studi sull'Italia contemporanea, studi che prima di lui si limitavano ad indagare per lo più la grande stagione del Rinascimento. Salvemini al contrario porta per la prima volta all'attenzione di un pubblico più vasto il dramma dell'Italia contemporanea e così facendo richiama verso questo nuovo soggetto di studio una leva di giovani studiosi che, nei primi anni del dopoguerra, porteranno a maturazione le proprie riflessioni con opere, poi tradotte in italiano, in qualche caso ancora oggi valide: possiamo ricordare a questo proposito libri come *«Da sponda a sponda: l'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio delle società contemporanee (1930-65)»* di Henry Stuart Hughes²⁰ che contiene anche delle belle pagine dedicate a Salvemini, *«L'Italia del dopoguerra: storia politica dal 1945 al 1966»* di Norman Kogan²¹, *«I nemici di Mussolini»* di Charles F. Delzell²² o *«Storia d'Italia dal 1861 al 1958»* di Denis Mack Smith²³.

Un altro tratto costante di Salvemini è la generosità verso i giovani; anche in questo caso ci giunge in soccorso l'ampia corrispondenza dell'illustre storico: esemplare sono i casi di Gino Giugni, all'epoca giovane e brillante speranza del diritto del lavoro che chiede a Salvemini di poter intercedere presso le autorità americane per la concessione di una borsa di studio o quello di Guido Rossi, allievo del Collegio Ghislieri di Pavia alla ricerca di una lettera commendatizia per il proseguimento negli Stati Uniti delle sue ricerche sul fallimento nel diritto anglosassone; in entrambi i casi, pur non essendo presenti le lettere di Salvemini sappiamo che Giugni otterrà nel 1951 una borsa di studio del governo americano per un soggiorno nell'università del Wisconsin a Madison specializzata nello studio delle *labour relations*²⁴ e che Rossi completerà i suoi studi a Harvard conseguendo il *Master of Law* nel 1954.

A conferma dell'affermazione di Mario Isnenghi secondo cui «la naturale affabilità e attitudine pedagogica [di Salvemini], gli ha fatto disseminare figli adottivi in giro per il mondo, una rete intellettuale e un magistero civile che i carteggi via via resi pubblici vanno negli anni evidenziando»²⁵ è possibile, a puro titolo d'esempio, e tralasciando personalità ben più celebri, notare quanto sia profondo l'ascendente che la figura di Salvemini esercita sui giovani e quale sia l'autorità morale che il suo nome richiama da alcune brevi citazioni provenienti dalla lettera di Giugni che abbiamo richiamato poc'anzi e da una lettera di Federico Mancini all'epoca giovane redattore della rivista «Il Mulino»; scrive Giugni nella sua lettera:

Se anche non otterrò alcun risultato in relazione alla borsa di studio, questa mi avrà giovato, fornendomi l'occasione per pormi in diretta relazione con Lei. Da tempo mi è affiorato un forte interesse per le Sue opere politiche; ed anzi, quel poco del Suo pensiero che ho potuto finora conoscere è valso a ricrearmi un equilibrio dopo lo sbandamento che la crisi socialista dell'anno passato mi aveva prodotto [...]. A questo punto, mi è parso che il solo indirizzo accettabile, anche se eretico rispetto alla tradizione socialista italiana (anzi, apposta per questo), sia quello che Angelo Tasca ha re-

centemente definito il “problemismo salveminiiano”. [E conclude] nell’esprimerLe nuovamente la profonda gioia di poter comunicare con Lei, che mi permetto di considerare mio Maestro, anche se Lei non mi conosce²⁶.

Federico Mancini, scrivendo anche a nome di altri amici che facevano capo alla rivista «il Mulino» sottolinea l’esigenza di mobilitare la società civile all’indomani delle elezioni politiche del 1953 per:

creare o, almeno abbozzare un organismo laico e democratico che possa, operando sulla società civile, riqualificare la piattaforma culturale e ideologica dei partiti minori ed elaborare programmi a breve e a lunga scadenza. [Ma – aggiunge –] per adoperarci a questo fine, sentiamo anzitutto la necessità di consultarci con Lei, o meglio di chiedere alla Sua esperienza un consiglio e, possibilmente una direttiva d’azione²⁷.

Questi segnali di deferenza non sono dettati solo dalla stima verso il maestro o dal rispetto che incute la sua lunga esperienza, ma soprattutto dalla convinzione profonda – come sostiene Jemolo nelle sue memorie – che «chi scelse la buona via furono quelli, che, consci anche di ciò che significava il loro atteggiamento, nel Paese, fuori d’Italia, tra gli esuli, rinunciarono alla cattedra e testimoniarono»²⁸ e che – per usare le parole del suo allievo Ernesto Rossi – «Salvemini “cresce” col passare del tempo perché i giovani trovano nei suoi scritti una guida che li aiuta ad orientarsi nella vita politica; a riconoscere quali sono i fini meritevoli di essere perseguiti; come, con quale metodo, possono sperare di raggiungere tali obiettivi»²⁹.

In conclusione, l’augurio è che, a partire dall’inventario della corrispondenza, ora disponibile, si possa finalmente aprire una nuova stagione negli studi salveminiiani aperta non soltanto agli studiosi che già hanno indagato l’argomento, ma anche a nuovi ricercatori che vogliano confrontarsi con questo maestro del Novecento.

ANDREA BECHERUCCI

Note

¹ EUGENIO GARIN, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in *La cultura italiana tra 800 e 900: studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1962, p. 103-154, MASSIMO LUIGI SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963, GASPARE DE CARO, *Gaetano Salvemini*, Torino, Utet, 1970, CHARLES KILLINGER, *Gaetano Salvemini: a biography*, Westport, Praeger, 2002, *Bibliografia salveminiiana 1892-1984*, a cura di MICHELE CANTARELLA, Roma, Bonacci, 1986.

² Sull’Istituto di Studi Superiori di Firenze si vedano i contributi di EUGENIO GARIN, *L’Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra 800 e 900*, p. 29-66 e di SANDRO ROGARI, *L’Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali*, in *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall’Unità alla grande guerra*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991, p. 27-99.

³ Ricorderò brevemente come si articolava il piano di pubblicazione: 1) *Scritti di storia medievale*, I; *I Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di ERNESTO SESTAN, II; *Scritti sul Medioevo*, a cura di ERNESTO SESTAN; 2) *Scritti di storia moderna e contemporanea*, I; *La rivoluzione francese (1788-1792)*, a cura di FRANCO VENTURI, II; *Scritti sul Risorgimento*, a cura di PIERO PIERI e CARLO PISCHEDDA, III; *Stato e Chiesa*, a cura di ERNESTO ROSSI e ELIO CONTI; 3) *Scritti di politica estera*, I; *“Come siamo andati in Libia” e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di AUGUSTO TORRE, II; *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di CARLO PISCHEDDA, III; *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di AUGUSTO TORRE, IV; *La politica estera italiana dal 1871 al 1914*, a cura di AUGUSTO TORRE; 4) *Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, I; *“Il ministro della mala vita e altri scritti sull’Italia giolittiana”*, a cura di ELIO APIH, II; *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di GAETANO ARFE; 5) *Scritti sulla scuola* a cura di LAMBERTO BORGHI e BENIAMINO FINOCCHIARO; 6) *Scritti sul fascismo*, I, a cura di ROBERTO VIVARELLI; II, a cura di NINO VALERI e ALBERTO MEROLA; III, a cura di ROBERTO VIVARELLI; 7) *L’Italia vista dall’America*, I e II, a cura di ENZO TAGLIACCOZZO; 8) *Scritti vari*, a cura di ALESSANDRO GALANTE GARRORE; 9) *Carteggi*, I (1895-1911), a cura di ELVIRA GENCARELLI; II (1911-1925), a cura di ENZO TAGLIACCOZZO.

⁴ Traggo queste informazioni e parte di quelle che seguono dal documentato articolo di SERGIO BUCCHI, *Note sulla formazione dell’archivio Salvemini*, «Il Ponte», 36/1 (gennaio 1980), p. 45-61.

⁵ GAETANO SALVEMINI, *Carteggio 1912-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. VII.

⁶ Carlo Pucci, ordinario di Analisi matematica dal 1962 nelle università di Catania e Genova e dal 1969 nell’Università di Firenze, è scomparso il 10 gennaio 2003.

⁷ ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, *Archivio Gaetano Salvemini. I Manoscritti e Materiali di lavoro*, inventario a cura di STEFANO VITALI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998 (“Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti”, CXXXII).

⁸ Per una visione d’insieme sugli Archivi Storici dell’Unione europea, rimando al sito <http://www.eu.eu/ECArchives/EN/>

⁹ La parte del fondo Salvemini relativa alla corrispondenza è così descritta nel volume *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra ‘800 e ‘900*, Firenze, Olschki, 1996, p. 553: «Carteggio, suddiviso, attualmente, nelle seguenti sezioni, per un totale di circa 70 buste: a) lettere di GS fino al 1925, originali, 2 buste. b) lettere di GS fino al 1925, fotocopie, 4 buste. c) lettere di GS dal 1926 al 1957, originali e fotocopie, 3 buste. d) carteggio GS-Ernesto Rossi, 3 buste. e) lettere a GS fino al 1925, 15 buste. f) lettere a GS dal 1926 al 1957, 18 buste. g) lettere del periodo americano, 15 buste. h) lettere di corrispondenti non identificati ed altro materiale da attribuire, 6 buste».

¹⁰ Il lavoro effettuato ha trovato la sua conclusione nella pubblicazione del volume *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza* a cura di ANDREA BECHERUCCI con la collaborazione di GHERARDO BONINI, Bologna, CLUEB, 2007, p. XVII-557.

¹¹ Sulle vicende della storiografia italiana nel dopoguerra si veda ora EUGENIO DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e prima Repubblica (1943-1960)*, Firenze, Le Lettere, 2004, che peraltro dedica soltanto un fugace cenno alla figura di Salvemini in tutto il volume e ISABELLA VALENTINI, *La riorganizzazione degli studi storici (1943-1946)*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, a cura di GIANCARLO MONINA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 449-477.

¹² Gabriele De Rosa ad esempio fruirà dell’aiuto di Salvemini per la sua pionieristica ricerca sul Partito popolare, uscita pochi mesi dopo la sua scomparsa, e per la quale riceverà dallo storico pugliese anche il manoscritto inedito di un lavoro che avrebbe dovuto riguardare il pontificato di Pio XI (cfr. GABRIELE DE ROSA, *Storia del Partito popolare*, Bari, Laterza, 1958, p. 7).

¹³ Su tutta la vicenda si veda EUGENIO DI RIENZO, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, «Nuova Storia Contemporanea», 11/6 (novembre-dicembre 2007), p. 66-74. Parte della corrispondenza relativa a questa vicenda è stata pubblicata nei volumi *Carteggi*, I, (1895-1911) a cura di ELVIRA GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968 e *Carteggio 1903-1906*, a cura di SERGIO BUCCHI, Manduria, Lacaita, 1997.

¹⁴ Salvemini era stato arrestato e incarcerato per circa quaranta giorni nell’estate del 1925 in seguito al processo per la vicenda del «Non Mollare». Cfr. «Non Mollare» ora in *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di ROBERTO VIVARELLI,

Milano, Feltrinelli, 1974 alle p. 465-496 e *Le memorie di un fuoruscito*, ora in *Scritti vari*, a cura di GIORGIO AGOSTI-ALESSANDRO GALANTE GARRONE, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 583-659.

¹⁵ PAOLO MARRASSINI, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Firenze, Olschki, 2004, t. I, p. 68-72.

¹⁶ Sull'argomento il riferimento d'obbligo è al classico lavoro di HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 222-237.

¹⁷ *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, corrispondenza con Giuseppe Antonio Borgese, p. 197-198, 366 e con Lionello Venturi, p. 322-323, 486-487.

¹⁸ Lettera di Piero Calamandrei a Gaetano Salvemini del 9 ottobre 1944, in GAETANO SALVEMINI, *Lettere dall'America 1944-1946*, a cura di ALBERTO MEROLA, Bari, Laterza, 1968, p. 30-31. Anche altre lettere su questo argomento sono state pubblicate da Merola nel volume

citato, ma una ricca documentazione inedita è conservata nella corrispondenza di Salvemini.

¹⁹ *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, corrispondenza con Piero Calamandrei, Luigi Russo, Augusto Torre, ad nomines, p. 48, 58, 205, 370, 372, 463, 468, 481.

²⁰ HENRY STUART HUGHES, *Da sponda a sponda: l'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio delle società contemporanee (1930-65)*, Bologna, Il Mulino, 1977 (Ed. or., *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975).

²¹ NORMAN KOGAN, *L'Italia del dopoguerra: storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza, 1968 (Ed. or., *A Political History of Postwar Italy*, New York, Praeger, 1966).

²² CHARLES DELZELL, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966 (Ed. or., *Mussolini's Enemies: the Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1961).

²³ DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1960. (Ed. or., *Italy A*

Modern History, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1959).

²⁴ Giugni ricorda l'episodio nelle sue memorie, cfr. GINO GIUGNI, *La memoria di un riformista* a cura di ANDREA RICCIARDI, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 43.

²⁵ MARIO ISNENGI, prefazione a ERNESTO ROSSI-GAETANO SALVEMINI, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di MIMMO FRANZINELLI, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. XI.

²⁶ *Archivio Salvemini. Inventario della corrispondenza*, corrispondenza con Gino Giugni, lettera di Gino Giugni a Gaetano Salvemini, Genova, 21 ottobre 1950.

²⁷ *Archivio Salvemini. Inventario della corrispondenza*, corrispondenza con Federico Mancini, lettera di Federico Mancini a Gaetano Salvemini, Bologna, 21 giugno 1953.

²⁸ ARTURO CARLO JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, p. 146.

²⁹ ERNESTO ROSSI, *Gaetano Salvemini*, «Politica e Mezzogiorno», 3-4 (1963), p. 396.

IL MUSEO DELLA SPECOLA DEL DIPARTIMENTO DI ASTRONOMIA E DEL SISTEMA MUSEALE D'ATENEO DELL'ALMA MATER STUDIORUM

1. *Il Museo della Specola: le origini*

Il Museo della Specola dell'Università di Bologna ha sede nella torre edificata sul palazzo dell'Istituto delle Scienze, tra il 1712 e il 1726, per ospitare le osservazioni astronomiche. In questi ambienti sono stati ricollocati gli strumenti di cui si sono serviti gli astronomi bolognesi nel corso dei secoli. Provenendo i materiali esposti, pressoché tutti, dal patrimonio strumentale dell'antica Specola, la collezione presenta quindi un carattere organico e un'eccezionale completezza.

La prima idea della realizzazione di un museo astronomico a Bologna si deve a Guido Horn d'Arturo, direttore dell'Osservatorio universitario nella metà del Novecento¹. Nel 1923, tramite il senatore bolognese Nerio Malvezzi de' Medici, Horn si adoperò presso Giovanni Gentile, allora ministro dell'Istruzione, affinché un'ampia raccolta di strumenti e cimeli astronomici – sorta per iniziativa dello storico polacco Artur Wolyński e che giaceva a Roma in sistemazione precaria – venisse donata alla Specola della Regia Università di Bologna, per costituirvi un museo in onore di Copernico che in questa città aveva studiato astronomia alla fine del Quattrocento.

Naufragato il progetto, per l'avvenuta costituzione del Museo Copernicano presso l'Osservatorio Astronomico di Roma, Horn – sull'onda del successo della *Prima esposizione nazionale di storia della scienza* tenutasi a Firenze nel 1929, dove erano stati esposti numerosi strumenti storici della Specola – chiese al Rettore, nel 1933, «l'opportunità di raccogliere ed ordinare in

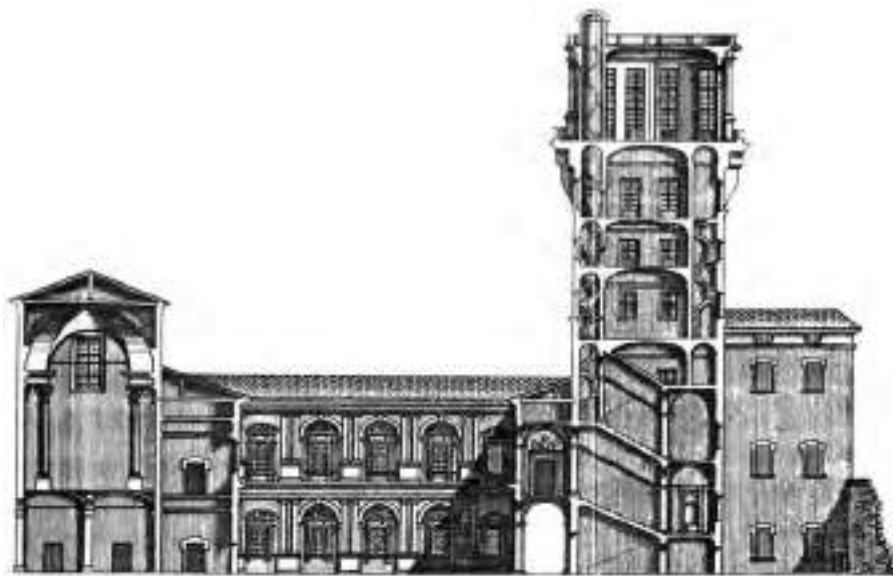
luogo adatto ed accessibile al pubblico la primitiva suppellettile scientifica dell'Osservatorio». Nonostante il parziale recupero di alcuni strumenti, tuttavia, anche questo progetto non andò in porto.

Per la definitiva realizzazione del Museo della Specola si dovette attendere il 1979, allorché – in occasione della mostra *I materiali dell'Istituto delle Scienze*² e per iniziativa di Alessandro Braccesi – vennero ristrutturati gli ambienti della Sala meridiana, dove alcuni strumenti settecenteschi, opportunamente restaurati, vennero riposizionati nelle originali collocazioni. Nel 1985 si aprì al pubblico la Sala della torretta e nel 1991 la Sala dei globi. Agli inizi del Duemila, con il trasferimento in altra sede delle attività didattiche e di ricerca del Dipartimento di Astronomia, dei corsi di Laurea in Astronomia e di Laurea Magistrale in Astrofisica e Cosmologia, del Dottorato di Ricerca in Astronomia e dell'Osservatorio Astronomico dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, il Museo della Specola ha acquisito nuovi spazi espositivi. Nel 2004 si è allestita la Sala dedicata a Horn d'Arturo, con il suo originale 'telescopio a tasselli'; nel 2007, la Stanza della meteorologia e un piccolo laboratorio di ottica per la didattica rivolta alle scuole. È così proseguito il progetto di trasformare quella torre, costruita nel Settecento come una 'macchina' per le osservazioni astronomiche, in una struttura museale che potesse presentare al pubblico, negli stessi ambienti in cui era stata impiegata, la strumentazione utilizzata dagli astronomi bolognesi per la ricerca e per l'insegnamento.

Va ricordato, inoltre, che la Sezione storica della Biblioteca Guido Horn d'Arturo del Dipartimento di Astronomia, risalente alle origini della Specola bolognese e alla donazione marsiliana, comprende circa 2500 volumi stampati tra il 1488 ed il 1871, mentre l'Archivio storico conserva materiale relativo al periodo 1676-1957: corrispondenza scientifica e amministrativa, manoscritti concernenti osservazioni astronomiche e meteorologiche, inventari e protocolli che documentano il nascere della Specola e le ricerche che vi si sono svolte. La possibilità, quindi, di conoscere sia gli strumenti utilizzati dagli astronomi bolognesi, che i loro libri e le loro carte consente di risalire dal singolo strumento alla sua genesi, attraverso i progetti, le spese per l'acquisto, i colloqui epistolari tra studiosi, le letture che hanno contribuito a formare l'esigenza di quel determinato strumento. Si ottengono, così, elementi di datazione, prezzo, costruzione e utilizzo, fondamentali tanto per un inquadramento e uno studio storici, quanto per un approccio didattico al Museo.

2. *L'astronomia a Bologna prima della fondazione della Specola*

La presenza di un insegnamento di discipline astronomiche nello Studio bolognese è attestata, sin dalla prima metà del Duecento, dalle figure di Guido Bonatti da Forlì, astronomo e astrologo di Federico II e di Guido da Montefeltro, e di Gherardo da Sabbioneta, che fu anche al servizio di Ezzelino da Romano³. La prima documentazione



1. Sezione del Palazzo Poggi e della Specola, da GIUSEPPE G. BOLLETTI, *Dell'origine e de' progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna...*, Bologna, L. dalla Volpe, 1751.

scritta risale, invece, alla fine del secolo, il *Tractatus Sphaerae* di Bartolomeo da Parma, testo del 1297 che raccoglie le sue lezioni⁴. Ai tempi di Dante, che qui aveva studiato forse sotto lo stesso Bartolomeo da Parma, insegnò a Bologna filosofia e astrologia Cecco d'Ascoli, finito sul rogo come eretico⁵. Del 1405 è il più antico programma rimasto del corso di studi in astronomia⁶, dal quale si può evincere come l'astronomia, a quei tempi, fosse disciplina fondamentale soprattutto per lo studio della medicina. «È inevitabile che il medico conosca ed esamini il corso delle stelle affinché abbia nozione delle diverse malattie [...] il medico senza l'astrologia è simile a un occhio incapace di vedere» aveva scritto fin dal secolo precedente lo stesso Cecco d'Ascoli.

Nel XV secolo, in un ambiente in cui si stavano diffondendo le nuove idee umanistiche, il neo-platonico Domenico Maria da Novara insegnò l'astronomia a Nicolò Copernico. Giunto a Bologna nel 1496, il giovane polacco vi si trattenne per quattro anni, esercitandosi nello studio degli astri e nella pratica delle osservazioni celesti assieme al suo maestro, come egli stesso ricorderà poi nel *De revolutionibus orbium coelestium*.

Alla fine del secolo successivo, il problema della riforma del calendario – in particolare, la precisa determinazione della durata dell'anno solare, ora-

mai in ritardo di parecchi giorni rispetto al calendario giuliano – suggerì al domenicano Egnazio Danti, che qui insegnava matematica e astronomia, di tracciare nella basilica di San Petronio una linea meridiana. Con questo strumento, Danti verificò l'epoca dell'equinozio di primavera, poi utilizzata per la riforma gregoriana del calendario, della cui apposita commissione l'astronomo domenicano faceva parte. Alla cattedra lasciata libera da Danti aspirò un giovane fiorentino, appena ventitreenne, Galileo Galilei, ma senza successo, in quanto il Senato bolognese gli preferì il più anziano e già affermato Giovanni Antonio Magini⁷. Le nuove idee – l'astronomia copernicana e la fisica galileiana – furono invece insegnate nello Studio bolognese, per molti anni, da un discepolo dello stesso Galileo, Bonaventura Cavalieri, il quale può considerarsi il fondatore di una locale scuola galileiana, idealmente contrapposta all'importante scuola della *Societas Iesu*, le cui maggiori personalità scientifiche furono Giambattista Riccioli e Francesco Maria Grimaldi⁸.

Fino all'inizio del Settecento, Bologna non ebbe altro che specole private. Fra queste, va segnalata quella del marchese Cornelio Malvasia, cui si deve l'inserimento nell'ambiente culturale locale del ligure Giovanni Domenico Cassini e del modenese Geminiano Montanari. Cassini tracciò una nuova e più grande linea meridiana in San Pe-

tronio, con cui poté verificare, nel 1655, le variazioni del moto del Sole, dimostrando per primo la validità della II legge di Keplero. Abilissimo astronomo, Cassini raggiunse tale fama da essere chiamato alla corte di Luigi XIV, per contribuire alla realizzazione dell'*Observatoire Royal* di Parigi. Suo merito indiscusso fu quello di avere reintegrato a Bologna una tradizione astronomica osservativa, preparando così l'età successiva, che fu per Bologna veramente splendente⁹.

3. Luigi Ferdinando Marsili, Eustachio Manfredi e la costruzione della Specola

Quando Cassini si trasferì a Parigi, nel 1669, l'insegnamento fu affidato a Geminiano Montanari, eccellente scienziato e dichiaratamente galileiano, che tuttavia rimase a Bologna solo pochi anni. Alla fine del secolo e sulla scia dell'interesse sorto nella nascente borghesia e nelle grandi Accademie per una ricognizione sistematica della natura e per la ricerca di nuove tecnologie, il conte Luigi Ferdinando Marsili cominciò a progettare l'attività di studio che doveva svolgersi intorno a una nuova Accademia e si rivolse al giovane Eustachio Manfredi per l'organizzazione delle ricerche astronomiche¹⁰. Dedicatosi giovanissimo allo studio delle scienze e dell'astronomia, assie-

2. Veduta della Specola dal vicolo San Sigismondo, in un'incisione dei fratelli Luigi e Antonio Basoli, tratta da un dipinto dal vero del 1824 di Antonio Basoli.



me a Vittorio Francesco Stancari e ad altri compagni di studi, tra cui il medico Giovan Battista Morgagni, Manfredi aveva fondato l'Accademia degli Inquieti, che avrebbe costituito, in seguito, il primo nucleo dell'Accademia delle Scienze¹¹.

Nei primissimi anni del Settecento, Manfredi poté cominciare le osservazioni dalla specola marsiliana (eretta sul palazzo avito del conte nell'attuale via D'Azeglio). Il suo lavoro fu tuttavia interrotto bruscamente nel 1709, quando, per divergenze sorte con i familiari, Marsili donò alla cittadinanza bolognese tutti i suoi materiali scientifici, collezioni, strumenti e libri. Prese così avvio la fondazione dell'Istituto delle Scienze nel Palazzo Poggi (oggi sede dell'Università) e venne progettata la grande torre «sopra cui dovevasi stabilire la Specola [...] con quella magnificenza che alla aspettazione e alla spesa corrispondevano»¹². L'astronomia, infatti, svolgeva un ruolo primario nel programma di Marsili, essendo disciplina, da un lato, con caratteristiche speculative di rilevante importanza nella descrizione della natura, dall'altro lato, con caratteristiche pratiche indispensabili alla conoscenza e alla descrizione del territorio. E proprio per quest'ultimo aspetto, nella seconda metà del Seicento, i reali di Francia e di Inghilterra avevano costruito i grandi osservatori di Parigi e di Greenwich. La Specola di Bologna –

contemporanea a quella di Potsdam – veniva così ad essere la terza istituzione europea realizzata da un'istituzione pubblica appositamente ed esclusivamente per le osservazioni astronomiche.

Non essendovi all'epoca, quindi, molti riferimenti costruttivi per un edificio di questo genere, l'architetto Torri ne discusse ogni dettaglio con l'astronomo Eustachio Manfredi e il progetto che ne risultò venne inviato al papa Clemente XI per l'approvazione. Ma la morte di Torri, nel 1713, e l'aumento delle spese per la costruzione appena iniziata fecero cessare i lavori. I disegni di Torri non sono mai stati reperiti, ma si può avere un'idea del suo progetto per la Specola in una medaglia coniata a Roma nel 1720 e nei modelli realizzati due anni dopo dall'architetto Giovan Battista Piacentini. Nonostante l'opposizione di Manfredi alla proposta che voleva la torre più alta della cattedrale bolognese di San Pietro, il che avrebbe nuovamente rallentato i lavori, la Specola venne terminata dall'architetto Carlo Francesco Dotti solo alla fine del 1725. Nei primi mesi dell'anno successivo vi vennero trasferiti e installati gli strumenti d'osservazione e finalmente l'astronomo poté riprendere le osservazioni¹³.

Il moto del Sole e dei pianeti per la verifica della fisica newtoniana, la determinazione astronomica della longitudine geografica per lo studio della

forma della Terra, la compilazione di accurati cataloghi stellari per la determinazione dei moti apparenti delle stelle alla ricerca delle parallassi stellari – prova principe della validità del sistema copernicano – erano le maggiori problematiche astronomiche dell'epoca, alle quali si dedicarono anche gli astronomi nella nuova Specola.

Fra i più cospicui lavori di Manfredi vanno ricordate le *Ephemerides Bononienses* e gli studi sui moti apparenti delle stelle, che fornirono la prima conferma della teoria dell'aberrazione annua della luce, appena enunciata dall'inglese James Bradley. Era questa la prova osservativa del moto della Terra intorno al Sole e Manfredi ebbe molte difficoltà a ottenere da Roma l'*imprimatur* per la pubblicazione. Corrispondente dei maggiori scienziati europei dell'epoca e *fellow* della *Royal Society*, fu anche 'matematico ufficiale' e soprintendente alle acque del territorio bolognese, oltre che poeta e letterato.

Sin dall'epoca della sua costruzione, la Specola è sempre stata sede dell'astronomia bolognese, afferendo, prima, all'Istituto delle Scienze e, dopo la riforma napoleonica, all'Università. Tuttavia, agli inizi del Novecento, le attività di osservazione astronomica, per le quali la grande torre era stata realizzata, non erano più adeguate per le nuove esigenze strumentali e osservative, a causa dell'inquinamento atmo-



3. Terrazzo nella casa del Sig. Professore Canonico Schiassi con veduta di una parte di Bologna, in *Vedute pittoresche della città di Bologna tratte dai quadri a olio dipinti dal vero da Antonio Basoli disegnate e incise all'acqua tinta dai fratelli Luigi e Francesco Basoli*, Bologna, 1833. Si notano le imponenti dimensioni della torre della Specola nel panorama cittadino.

sferico e luminoso della città. Nacquero, così, diversi progetti per la realizzazione di una sede astronomica extraurbana: Villa Aldini, Monte Donato, Monte Stanco¹⁴. Ma fu solo nel 1936 che iniziarono i lavori nel sito di Monte Orzale, presso il paese di Loiano, a 40 km da Bologna e a 800 m s.l.m., sicuramente per l'epoca uno dei migliori nel vicino Appennino e il più elevato tra tutti gli altri osservatori nazionali. Grazie anche a una cospicua donazione di Bianca Montanari, vedova del cav. dott. Adolfo Merlani – assistente alla cattedra di Analisi matematica, assistente onorario alle cattedre di Astronomia e Calcolo infinitesimale, membro della Commissione per la storia dell'Università di Bologna e già assessore per l'Istruzione Pubblica al Comune di Bologna – sorse così la Stazione Astronomica di Loiano, con un telescopio Zeiss da 60 cm, cui seguì, nel 1975, un telescopio della ditta francese REOSC da 152 cm di diametro¹⁵.

Nella Specola restarono gli astronomi con le loro attività di ricerca, fino agli inizi di questo secolo, quando, come si è detto, si spostarono ad altra sede, consentendo così l'ampliamento della struttura museale.

4. La Sala meridiana

Questa stanza, costruita nel 1727, venne progettata a lato del primo piano

della torre per rendere eseguibili con la massima cura le osservazioni degli astri al passaggio in meridiano, quando raggiungono la massima altezza sull'orizzonte. Grandi archi che partono dai piani inferiori del palazzo si incrociano lungo le diagonali, fornendo un appoggio particolarmente stabile al 'muro meridiano' che attraversa diagonalmente la sala, da nord a sud, cui venivano ancorati gli strumenti fissi. Il coperto, originariamente in legno, aveva una serie di portelli apribili per consentire le osservazioni. La sala era vicina all'abitazione dell'astronomo, nel piano della torre immediatamente superiore.

Qui venne installata la strumentazione costruita a Roma dalla famiglia di artigiani Lusverg e precedentemente utilizzata nella specola marsiliana. Tale serie di strumenti è testimone della superba tecnica costruttiva italiana della fine del Seicento¹⁶.

Nel 1742, gli strumenti di Lusverg vennero sostituiti da altri di più moderna tecnologia, acquistati in Inghilterra presso il costruttore Jonathan Sisson, grazie a una cospicua somma di denaro messa a disposizione da papa Clemente XII. Questa strumentazione vede, per la prima volta in Italia, la separazione tra lo strumento per determinare le altezze all'istante di transito degli oggetti celesti e quello per rilevare i tempi di passaggio. Per la misura delle altezze, si utilizzava uno strumento murale – un quadrante da

172 cm di raggio – mentre per la determinazione dei tempi ci si avvaleva di uno 'strumento dei passaggi'. Con la sua struttura ben salda sulle colonne, quest'ultimo assicurava il mantenimento di una corretta orientazione in meridiano al variare dell'altezza dell'astro da osservare e forniva la possibilità, mediante l'ascolto del battito del pendolo degli orologi, di definire l'esatto istante di transito della stella sul meridiano del luogo.

In occasione della messa in stazione degli strumenti inglesi ad opera del successore di Manfredi, Eustachio Zanotti, l'architetto Ercole Lelli dette un aspetto fastoso alla sala, che originariamente aveva un semplice rivestimento in legno, con la realizzazione dell'attuale pavimento, l'installazione della linea meridiana in ottone a tempo locale e tempo medio e l'ornamento a tempera delle pareti con un gioco di colonne, purtroppo ormai quasi scomparso, che riprendeva il motivo delle colonne di supporto dello strumento dei passaggi.

La presenza della meridiana era fondamentale per verificare la marcia degli orologi con l'osservazione del transito, al mezzodì, dell'immagine solare sulla linea. Fino alla metà del Novecento, il mezzogiorno è stato segnalato quotidianamente alla cittadinanza proprio dalle osservazioni svolte in questa stanza, mediante un segnale, prima ottico e poi elettrico, alla torre del Comune o a degli artiglieri posti



4. Foto aerea della torre della Specola e di Palazzo Poggi, sede dell'Università di Bologna.

nei Giardini della Montagnola che così sparavano un colpo di cannone.

Oggi la sala ospita il grande semicircolo murale di Lusverg da 3 m di diametro, alcuni quadranti mobili di Lusverg e del bolognese Sante Menini, oltre agli strumenti realizzati da Sisson e a una coppia di orologi inglesi settecenteschi.

Alle pareti, varie fasi della Luna e diversi aspetti di pianeti e comete sono illustrati da suggestivi dipinti a pastello su cartone azzurro, realizzati a Norimberga alla fine del Seicento da Maria Clara Eimmart, figlia di un astronomo.

Alcuni degli strumenti presenti in questa sala e in altre del Museo erano stati raffigurati in una serie di otto quadri (esposti in copia: gli originali si trovano ai Musei Vaticani) che mostravano astronomi intenti a osservare oggetti celesti e che Marsili aveva fatto ritrarre da Donato Creti e da Raimondo Manzini, sotto la guida 'astronomica' di Manfredi, per farne dono a Clemente XI.

5. La Sala 'Guido Horn d'Arturo'

La sala centrale del primo piano della torre (quarto dal pianoterra) è dedica-

ta al ricordo del triestino Guido Horn d'Arturo, direttore dell'Osservatorio Astronomico Universitario dal 1921 sino al 1954, con una interruzione dal 1938 al 1945 a causa delle persecuzioni razziali¹⁷. Dopo il declino ottocentesco, Horn favorì la rinascita dell'astronomia bolognese, impegnandosi sia nel rinnovamento strumentale – con la costruzione della sede extraurbana di Loiano e l'originale realizzazione del 'telescopio a tasselli' – che nella divulgazione dell'astronomia, con la creazione della rivista *Coelum*.

Oltre alla grande scrivania sulla quale Horn era solito trascorrere le sue intense giornate lavorative, nella sala è esposto lo specchio Zeiss da 60 cm di diametro del telescopio costruito a Loiano nel 1936, quando l'astronomo realizzò una Stazione osservativa sull'Appennino, lontana dalle luci e dall'inquinamento della città: quel telescopio era all'epoca il secondo d'Italia per dimensioni.

Inoltre, sono stati recuperati e assemblati quasi tutti i piccoli specchi del prototipo, da circa un metro di diametro complessivo, del telescopio a tasselli, ideato da Horn nel 1932. Questo progetto, del tutto originale, dimostrò la possibilità di realizzare strumenti

astronomici di grande diametro con un mosaico di specchi minori opportunamente allineati, superando le difficoltà tecniche e di costo connesse con la messa in opera di grandi specchi monoblocco. E quindi considerato il predecessore dei moderni telescopi a più specchi e di grandi dimensioni, quali il *Multiple Mirror Telescope* in Arizona (6 specchi da 1,8 m ciascuno), il *Keck Observatory*, alle Hawaii (due telescopi con 36 tasselli per 10 m di diametro complessivi ciascuno) e l'*Hobby-Eberly Telescope*, in Texas (91 tasselli per complessivi 10 m circa).

Nel 1952, Horn giunse allo strumento definitivo da 1,8 m di diametro complessivo, ottenuto con 61 tasselli esagonali, che è stato ricollocato nella sua primitiva sistemazione in un ambiente a lato del corridoio che da questa stanza conduce alla Sala meridiana. Il piccolo ambiente sottostante al grande specchio mostra la complicatezza delle operazioni che ne consentivano l'allineamento mediante tre viti di regolazione, poste sotto ad ogni tassello. Nello stesso ambiente sono provvisoriamente conservate le decine di migliaia di lastre fotografiche esposte con questo strumento.

Nel centro della sala è esposto un

850° ANNIVERSARIO DE
LO STUDIO BOLOGNESE



XXVIIª RIUNIONE DELLA
SOCIETÀ ITALIANA PER IL
PROGRESSO DELLE SCIENZE

5. Cartolina realizzata per la XXVII riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, tenutasi a Bologna nel 1938, in occasione dell'850° anniversario dell'Università.

telescopio della ditta tedesca *Steinheil* della metà dell'Ottocento, originariamente alloggiato sulla torre, in una cupola abbattuta all'epoca della costruzione dell'ascensore. L'attuale montatura riproduce quella realizzata in occasione della spedizione italiana in India, per osservare il transito di Venere sul disco solare del 1874, della quale questo telescopio era lo strumento maggiore.

Un valigia d'epoca con alcuni strumenti d'osservazione ricorda la spedizione del 1926, organizzata da Horn nell'Oltregiuba per l'osservazione dell'eclisse di Sole.

6. La Sala dei globi

Fra gli strumenti di lavoro, studio e insegnamento degli astronomi sono sempre stati presenti sia globi terrestri e celesti che sfere armillari, vale a dire sfere costituite da anelli – *armillae* – per rappresentare le coordinate della sfera celeste e ricostruire le posizioni degli astri.

Nella sala posta al terzo piano della torre (sesto dal pianoterra) sono ora esposti alcuni di questi globi. I più antichi – uno celeste e uno terrestre, apprezzabili per la nitidezza del segno e per l'interesse delle illustrazioni – risalgono alla prima metà del Seicento e sono di produzione di uno dei maggiori esperti dell'epoca, l'olandese Willem Janszoon Blaeuw, allievo di Tycho Brahe ed esperto sia nell'astronomia che nell'arte della stampa. Oltre a questi, vi si trovano una coppia di globi da tavolo dell'inglese Senex e una coppia di globi di maggiori dimensioni realizzati dagli olandesi Valk e sostenuti da grandi putti dorati attribuiti allo scultore Silvestro Giannotti: tutti della metà del Settecento.

Completano la serie due sfere armillari settecentesche, illustranti entrambe il sistema copernicano, una di grandi dimensioni in cartone dorato, donata dal cardinale Antonio Davia e una da tavolo in ottone, recante lo stemma di Benedetto XIV.

Alle pareti si possono ammirare due carte nautiche del Mediterraneo, della metà del Cinquecento, in pergamena e riccamente illustrate e colorate, e due rare grandi mappe cinesi, in carta di riso, dei primi anni del Seicento, una geografica e una celeste. La prima, uno dei pochi esemplari al mondo, venne realizzata in Cina da Matteo Ricci e la seconda dal matematico Schall von Bell, entrambi della *Societas Iesu*.

7. Il Gabinetto meteorologico

Lo studio delle 'meteore' – vale a dire dei fenomeni atmosferici – è stato storicamente uno dei compiti di gran parte degli osservatori astronomici. Il fisico e chimico bolognese Jacopo Bartolomeo Beccari aveva iniziato, fin dal 1714, una serie di osservazioni meteorologiche dalla sua abitazione, non lontana dall'Istituto delle Scienze. Successivamente, le osservazioni furono tenute nella Specola che, nel 1781, sotto la direzione di Petronio Matteucci, entrò a far parte di una rete meteorologica europea, la *Societas Meteorologica Palatina*, organizzata dall'Accademia di Mannheim. E così l'Archivio del Dipartimento di Astronomia conserva,

nei *Registri meteorologici*, le annotazioni quotidiane di temperatura, pressione, umidità, vento, pioggia e altri fenomeni atmosferici, dal Settecento fino alla fine del Novecento. Questi dati, digitalizzati negli ultimi anni, sono di grande utilità per lo studio delle variazioni climatiche locali nel corso degli ultimi tre secoli.

Dell'antica strumentazione meteorologica utilizzata nella Specola sono rimasti pochi strumenti, un paio di pluviometri, degli anemometri, alcuni termometri, psicometri e barometri, due rivelatori sismici e due grandi e non comuni 'elettrometri atmosferici', strumenti ottocenteschi per misure di elettricità atmosferica.

Questa stanza fornisce, quindi, un rapido sommario dell'evoluzione delle osservazioni e degli studi sulle 'meteore' eseguiti a Bologna.

8. Il Laboratorio di didattica ottica

Nel corso delle manifestazioni tenutesi nel 2006 per ricordare i 70 anni della realizzazione della Stazione astronomica di Loiano, sono stati recuperati e restaurati alcuni strumenti di osservazione, misura e calcolo utilizzati dagli astronomi bolognesi nel Novecento.

Tra questi, sono stati assemblati, in una stanza laterale della grande Sala dei globi, un paio di banchi ottici della metà del secolo: della Zeiss di Jena e della Salvadoris di Firenze. Su di essi sono state predisposte alcune esperienze di ottica geometrica, per poter completare il percorso di visita delle scolaresche, illustrando i principi di base del funzionamento dei sistemi ottici degli strumenti antichi esposti nel museo.

In un'altra stanza laterale, sullo stesso piano della torre, è possibile accogliere gli studenti in visita a osservare appositi prodotti multimediali di carattere astronomico.

9. La Sala della torretta

Venne denominata 'torretta' la parte più alta della torre della Specola. Questa parte della costruzione è ruotata rispetto al resto dell'edificio, in modo da

6. Lato ovest della Sala meridiana. Nel pavimento, la meridiana realizzata da Ercole Lelli nel 1742, con l'analemma che indica il mezzogiorno medio. Sullo sfondo una delle colonne di supporto dello strumento dei passaggi di Sisson (1739) e sul muro meridiano il grande semicircolo murale di Lusverg (1704). Tra i due quadranti mobili di Lusverg (1702 e 1703), l'orologio inglese a pendolo di Quare (1701). (Foto Marco Ravenna)



presentare le facce orientate verso i quattro punti cardinali. I parapetti del terrazzo inferiore e di quello superiore erano stati costruiti alti e massicci per potervi fissare i sostegni necessari all'utilizzo dei grandi cannocchiali. Altri strumenti potevano essere impiegati dall'interno della sala, aprendo in luoghi opportuni le otto grandi vetrate delle finestre. Un'apertura circolare di un metro e mezzo di diametro, al centro della volta, permetteva di osservare lo zenit. Negli alti ripostigli, ricavati negli spigoli, venivano alloggiati i tubi dei cannocchiali e gli altri loro accessori.

La sala non ha subito manomissioni di rilievo dalla data del suo completamento, nel 1725. Oggi vi si possono ammirare i grandi telescopi nello stesso ambiente in cui venivano utilizzati, tra i quali quelli dell'eccellente costruttore spoletino Giuseppe Campani (sino a 8 m di lunghezza focale) e i tubi telescopici in legno (sino a 12 m), appartenenti alla macchina realizzata da Ercole Lelli per i numerosi obiettivi a lunga focale dello stesso Campani. Le lenti e gli oculari originali, insieme a micrometri adattabili a differenti strumenti, sono esposti nelle vetrine.

Vi trovano posto, inoltre, pregiati telescopi della seconda metà del Settecento, alcuni dei quali realizzati dagli

inglesi Dollond, sia a lenti che a specchio, un piccolo telescopio su montatura 'universale' (equatoriale e orizzontale) di George Adams, un quadrante mobile, per il quale il costruttore, Pierre Mégnié, aveva ricevuto un premio dell'*Académie des Sciences* nel 1779, e un telescopio a specchio dei primi dell'Ottocento del modenese Giovan Battista Amici.

In una stanza ovale, ricavata in uno dei terrazzi triangolari della torre, ha ritrovato la sua collocazione originaria il grande circolo meridiano tedesco di *Ertel & Sohn* della metà del XIX secolo¹⁸.

Nelle vetrine sono esposti alcuni strumenti utilizzati dagli astronomi nel corso dei secoli, per le osservazioni sia celesti che terrestri, oltre che di utilizzo geometrico e matematico. In particolare, vanno segnalati un pregiato astrolabio moresco del XIII secolo (in prestito, da tempo, dalla Biblioteca di Imola) e uno fiammingo di Gualterus Arsenius del 1565, un raro anello astronomico cinquecentesco, un piccolo telescopio inglese a specchio – uno dei primi esemplari di questo sistema ottico giunti in Italia – alcuni orologi solari 'da tasca' e un globo di Venere di Francesco Bianchini, del 1727.

Cannocchiali, cronometri da marina ottocenteschi e un ottante del Sette-

cento illustrano l'importanza delle osservazioni astronomiche per la navigazione, mentre diversi strumenti per misure di angoli – teodoliti, grafometri, cerchi ripetitori, uno squadro agrimensorio e un metro campione – consentono di comprendere lo sviluppo della tecnologia, dal Seicento all'Ottocento, nelle misure angolari necessarie sia alla determinazione della posizione degli astri in cielo, che alla cartografia.

10. La terrazza

La visita al *Museo della Specola* si conclude sulla terrazza della torre, dopo aver percorso 272 scalini – a 46,8 m da terra (ca. cento metri s.l.m.) – da dove si può ammirare uno splendido panorama di Bologna, con i rossi tetti del centro storico, le due torri, San Luca, la chiesa dell'Osservanza e i colli verso sud.

All'interno della scala a chiocciola che si è salita durante la visita si può osservare il percorso dell'esperienza che Giovan Battista Guglielmini vi effettuò nel 1790 per misurare la deviazione dalla verticale dei gravi in caduta libera, fornendo così la prima verifica diretta della rotazione terrestre, sessant'anni in anticipo sul più noto espe-



7. Lato est della Sala della torretta con gli strumenti inglesi di Dollond, acquistati nel 1787: in primo piano, lo strumento parallattico, cui segue il telescopio gregoriano, uno dei primi strumenti riflettori a specchio metallico. Sullo sfondo, la macchina equatoriale di Adams (ca.1760). (Foto Marco Ravenna)

rimento del pendolo di Foucault¹⁹. Si può inoltre ricordare che dalla sommità della torre, nella metà del Settecento, furono effettuati, dall'astronomo Petronio Matteucci e dal medico Giuseppe Veratti, i primi esperimenti in Europa sulla natura elettrica del fulmine.

Una piccola cupola in legno con il tetto conico in rame, dei primi del Novecento, ospita uno strumento, costituito da due telescopi affiancati, per poter svolgere simultaneamente osservazioni a occhio e fotografiche, recentemente adattato per osservazioni didattiche anche solari.

11. E il futuro?

Al momento della redazione di questo articolo (primavera 2008) la torre della Specola è in procinto di essere restaurata, sia per quanto riguarda le strutture murarie che gli impianti interni. Si spera che i lavori possano terminare entro il 2009, anno nel quale ricorre il quattrocentesimo anniversario delle prime osservazioni telescopiche di Galileo e che, per questo, è stato dichiarato dall'ONU *International Astronomical Year*. Al termine dei restauri, si intendono realizzare nuovi allestimenti del percorso museale e si pre-

vede di acquisire nuovi spazi, onde poter rendere fruibile al pubblico anche parte della strumentazione ottonevicesca, attualmente non esposta, in modo che la visita al museo possa rendere conto, nel suo complesso, dell'attività degli astronomi bolognesi nel corso degli ultimi tre secoli e dello sviluppo della strumentazione che ha consentito all'astronomia di passare da una visione del cosmo limitata alle nostre immediate vicinanze, all'attuale comprensione dell'evoluzione dell'universo e degli oggetti che lo compongono.

FABRIZIO BÒNOLI

Note

¹ Per i documenti relativi all'istituzione di un museo astronomico a Bologna, vedi ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA 'G. HORN D'ARTURO' DEL DIPARTIMENTO DI ASTRONOMIA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (d'ora in poi AABO), *Fondo Horn d'Arturo* (anche online nel sito www.bo.astro.it/~biblio/Archives/copertina.html); vedi anche MARINA ZUCCOLI, *Fondo Horn d'Arturo: lettere dal 1912 al 1939*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 401.

² AA.VV., *I materiali dell'Istituto delle Scienze*, Bologna, CLUEB, 1979.

³ Per una storia dell'astronomia a Bologna cfr. ENRICA BAIADA-FABRIZIO BÒNOLI-ALESSANDRO BRACCESI, *Museo della Specola*, Bologna, Bo-

logna University Press, 1995 (e referenze all'interno); per le biografie dei docenti di astronomia a Bologna cfr. FABRIZIO BÒNOLI-DANIELA PILIARVU, *I Lettori di Astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, CLUEB, 2001 (e referenze all'interno).

⁴ *Seventh Centenary of the Teaching of Astronomy in Bologna 1297-1997*, a cura di PIERLUIGI BATTISTINI-FABRIZIO BÒNOLI-ALESSANDRO BRACCESI-DINO BUZZETTI, Bologna, CLUEB, 2001.

⁵ MASSIMO GIANANTE, *Cecco d'Ascoli. Il destino dell'astrologo*, «Giornale di Astronomia», 2 (1997), p. 9.

⁶ CARLO MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1888, p. 276.

⁷ FABRIZIO BÒNOLI-MARINA ZUCCOLI, *On two XVIIth-century instruments by Giovanni Antonio Magini (1555-1617)*, «Nuncius», 14/1 (1999), p. 201.

⁸ *Giambattista Riccioli e il merito scientifico dei Gesuiti nell'età barocca*, a cura di MARIA TERESA BORGATO, Firenze, Olschki, 2002.

⁹ Per dettagli sull'attività di Cassini, vedi il volume pubblicato in occasione del 2005-*Anno cassiniano*, indetto per i 350 anni della meridiana di San Petronio: *Il Sole nella Chiesa: Cassini e le grandi meridiane come strumenti di indagine scientifica*, Atti del convegno, Bologna, 22-23 settembre 2005, a cura di FABRIZIO BÒNOLI-GIANLUIGI PARMEGGIANI-FRANCESCO POPPI, «Giornale di Astronomia», 1 (2006), p. 1-128.

¹⁰ *L'Istituto delle scienze e l'Accademia*, a cura di ANNARITA ANGELINI, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹¹ UGO BALDINI, *Manfredi, Eustachio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 68 (2007), p. 668.

¹² GIOVANNI FANTUZZI, *Memorie della vita del Generale Co. Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1770.

¹³ L'AABO raccoglie lettere, manoscritti e appunti di Eustachio Manfredi e, nella serie *Osservazioni astronomiche*, le osservazioni svolte dal 1723.

¹⁴ GIULIANO GRESLERI, *Edoardo Collamarini e la 'macchina per studiare le nebulose extragalattiche'*, in *70 anni allo specchio: 1936-1996*, a cura di FABRIZIO BÒNOLI-GIANLUIGI PARMEGGIANI-FRANCESCO POPPI, opuscolo pubblicato dal Dipartimento di Astronomia e dall'Osservatorio Astronomico di Bologna in occasione

dell'omonima mostra, novembre 2006 (vedi anche online in www.bo.astro.it/universo/tele70/).

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Per una descrizione dettagliata degli strumenti esposti in questa sala e nelle altre qui descritte, cfr. il catalogo del museo BAIADA-BÒNOLI-BRACCESI, *Museo della Specola*. Per una sommaria descrizione del museo: FABRIZIO BÒNOLI, *Il Museo della Specola*, Bologna, Editrice Compositori, 2007 (entrambe le pubblicazioni bilingue, italiano-inglese).

¹⁷ FABRIZIO BÒNOLI, *Horn d'Arturo, Guido*, in

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 61 (2003), p. 729.

¹⁸ FRANCESCO POPPI-FABRIZIO BÒNOLI-ANDREA GUALANDI, *A short history of two nineteenth-century German instruments at the Bologna Observatory: the 16-cm Steinheil refractor and the Ertel & Sohn meridian circle*, «Journal of Astronomical History and Heritage», 11/2 (2008), p. 157.

¹⁹ *Giambattista Guglielmini. Carteggio De Diurno Terrae Motu*, a cura di MARIA TERESA BORGATO-ALESSANDRA FIOCCA, Firenze, Olschki, 1994.

Schede e bibliografia



SCHEDE

Archivio Gaetano Salvemini inventario della corrispondenza, a cura di ANDREA BECHERUCCI con la collaborazione di GHERARDO BONINI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 557

Preceduto da una *Premessa* di Luigi Pepe, segretario del Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini (1873-1957) e di Ivano Tognarini, presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, da due concisi interventi di Sergio Bucchi e di Andrea Becherucci, il primo su *Le lettere dell'Archivio Salvemini* e il secondo a mo' di *Introduzione alla consultazione dell'inventario*, e da una *Notizia di carteggi a stampa* relativa, va da sé, ai dieci volumi, che finora costituiscono la parte edita dell'epistolario Salveminiiano, il vero e proprio *Inventario della corrispondenza di Gaetano Salvemini* occupa ben 522 pagine del volume, mentre altre trentacinque sono riservate all'indice dei nomi di persona. In questa sede è consentito unicamente accennare alla ricchezza del carteggio dello storico e politico pugliese, senza dubbio uno dei personaggi di maggior spicco e spessore nel panorama culturale e politico italiano tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento. Mi limiterò pertanto a segnalare i rapporti epistolari di Salvemini con i centotrenta e più storici, accademici e non, quali emergono da una corrispondenza che comprende, oltre alle lettere, anche numerose cartoline e, in taluni casi, qualche telegramma.

Da questo inventario nell'inventario emerge nitidamente l'importanza del ruolo, che fu riconosciuto a Salvemini

dalla storiografia italiana (e non soltanto italiana: si vedano i robusti legami soprattutto con quelle degli Stati Uniti e della Gran Bretagna) e non soltanto da quella collocata su posizioni ideologiche e politiche a lui affini. Certo, il 'volume' e la cronologia degli scambi epistolari si limitano a perimetrare un fenomeno, che deve essere indagato *de intus* e in rapporto ai singoli corrispondenti. Tuttavia è anche vero che una mera rassegna dei dati 'esterni' consente pur sempre di cogliere lungo tutto l'arco di una vita gli sviluppi e, per così dire, la *ratio* di una trama complessiva di rapporti, che rischia invece di sfuggire a chi si limita ad un esame di una o più relazioni bilaterali.

Si può individuare, in base alla data di nascita, una successione di scaglioni di corrispondenti: 1) gli 'anziani' (abbracciano due generazioni, la prima rappresentata unicamente dal maestro di Salvemini, Pasquale Villari (1826-1917), e la seconda comprendente otto storici nati tra il 1854 e il 1866); 2) i coetanei o quasi di Salvemini (coloro che nacquero negli anni 1870); 3) gli amici e i colleghi di poco più giovani (i nati negli anni 1880); 4) la coorte (comprendente anche i primi allievi) che debuttò sul palcoscenico storiografico tra la Grande Guerra e il primo dopoguerra (i nati negli anni 1890); 5) la generazione 'allevata' – salvo alcune eccezioni – negli anni del fascismo e di cui una componente significativa s'impegnò nella Resistenza (i nati nei primi diciotto anni del ventesimo secolo, vale a dire prima della fine della Grande Guerra); 6) il drappello dei corrispondenti più giovani (i nati tra il 1919 e i primissimi anni 1930).

Per quel che riguarda gli 'anziani' colui, con il quale Salvemini intesse una rete più fitta di relazioni epistolari, risulta, come era logico attendersi, Villari: 85 missive scambiate tra il 1896 e il 1916, di cui 49 inviate dall'allievo al maestro. Della seconda generazione degli 'anziani', quelli nati tra il 1854 e il 1866, si conservano, salvo che nel caso di Benedetto Croce (1866-1952), soltanto le lettere inviate a Salvemini. L'elenco, ordinato in base al numero delle lettere presenti nell'archivio, comprende Ettore Ciccotti (1863-1939), un antichista di orientamento marxista, da cui il nostro ricevette 30 lettere tra il 1900 e il 1925, Giacinto Romano (1854-1920), uno storico 'modernista' che insegnò, tra l'altro, a Pavia (18 lettere tra il 1901 e il 1919), Croce (18 lettere tra il 1906 e il 1925), Alessandro Luzio (1857-1946), un archivista e storico di destra, e Pietro Orsi (1863-1943), un docente di storia nominato senatore in epoca fascista (entrambi quattro lettere scritte negli anni tra il 1911 e il 1924), gli storici 'moderni' Vittorio Fiorini (1860-1925) e Michelangelo Schipa (1854-1939) e lo storico del diritto Nino Tamassia (1860-1931: una o due lettere scritte, se datate, nei primi anni del Novecento).

Più diramata la rete dei rapporti con i quindici storici nati negli anni 1870: si colloca alla testa non solo di questo elenco parziale, ma di tutto il catalogo degli storici corrispondenti di Salvemini, per quel che riguarda il 'volume' degli scambi epistolari, Gino Luzzatto (1878-1964), un docente veneziano di storia economica, che tra il 1909 e il 1956 inviò a – o ricevette da – un amico, di cui condivideva in larga misura

le scelte politiche tra Otto e Novecento (gli ideali socialisti) e le convinzioni metodologiche e storiografiche (l'appartenenza alla cosiddetta scuola economico-giuridica), ben 308 tra lettere, biglietti e cartoline, quasi equamente divisi tra il periodo precedente l'esilio di Salvemini (1909-1926) e quello successivo alla fine della Seconda guerra mondiale (1945-1956). Nella classe dei 'coetanei' si situa al secondo posto, sempre per quel che riguarda il numero delle lettere, Giorgio La Piana (1878-1971), un ex-sacerdote che fu collega di Salvemini ad Harvard (insegnava Storia della Chiesa) e ne condivise, a partire dal 1942, l'impegno nelle file dell'emigrazione vicina al movimento di «Giustizia e Libertà» (sono conservate nel carteggio anche le copie di due lettere sottoscritte da entrambi): ben 68 delle 74 lettere sono indirizzate da La Piana a Salvemini.

Meno fitte, ma sempre di una qualche consistenza, le corrispondenze con Niccolò Rodolico (1873-1969), uno storico di orientamento nazionalista, con il quale Salvemini scambiò, nell'arco di quasi sessant'anni (dal 1900 al 1957), 32 lettere, 20 delle quali inviate da Rodolico tra il 1954 e l'anno della morte dell'amico; con Corrado Barbagallo (1877-1952), uno dei maggiori esponenti della scuola economico-giuridica e fondatore, tra l'altro, della

«Nuova rivista storica» (22 lettere, delle quali soltanto una di Salvemini, tra il 1903 e il 1947); con Gioacchino Volpe (1876-1971), lo storico nazional-fascista di maggior caratura, ma anch'egli esponente della scuola economico-giuridica negli anni (certamente dal 1903 al 1905) in cui inviò 17 lettere a Salvemini; con Pietro Egidi (1872-1929), un altro 'modernista' (14 lettere a Salvemini tra il 1905 e il 1915); con Pietro Fedele (1873-1943), un medievista che fu ministro dell'educazione nazionale sotto il fascismo (nove lettere al collega Salvemini tra il 1906 e il 1909); e con Giuseppe Prato (1873-1928), uno dei maggiori storici dell'economia del primo Novecento (sette lettere tra il 1911 e il 1915).

Tra i corrispondenti 'coetanei' di Salvemini figurano anche due storici stranieri di sicuro rilievo, George Macaulay Trevelyan (1876-1962), un inglese che si occupò anche della storia del Risorgimento italiano (tre lettere a Salvemini tra il 1925 e il 1947), e Georges Bourgin (1879-1958), archivista (diresse gli archivi di Francia), storico assai interessato all'Italia e di orientamento socialista (10 lettere a Salvemini tra il 1952 e il 1954). Degli storici nati in questa decade vanno inclusi tra gli interlocutori più occasionali di Salvemini (da una a quattro lettere) Gaetano De Sanctis (1870-1957), il noto antichista, uno dei pochi professori universitari che persero la cattedra per non aver voluto giurare fedeltà al regime; lo storico dell'antichità e dell'età napoleonica Guglielmo Ferrero (1871-1943); Ersilio Michiel (1878-1955), uno storico del Risorgimento vicino a Volpe in epoca fascista; e Fausto Nicolini (1879-1965), un archivista e storico seguace di Croce. Soltanto nel caso di Ferrero o, meglio, dei Ferrero, in quanto anche la moglie di Guglielmo, Gina, fu corrispondente di Salvemini, sono presenti, in copia, lettere di quest'ultimo; l'arco temporale abbraccia anche l'età prefascista (Ferrero, De Sanctis), ma comprende soprattutto il secondo dopoguerra (Michiel, Nicolini e una lettera di De Sanctis).

Nello scaglione successivo (i nati negli anni 1880) spicca, quanto al numero di *items* – 248 lettere – il carteggio di Salvemini con Pietro Silva (1887-

1954), un altro esponente della scuola economico-giuridica che avrebbe condiviso con il maestro pugliese l'opzione antifascista, ma in una chiave assai moderata (nel dopoguerra si sarebbe schierato con la monarchia). Nel caso di Silva emerge una netta prevalenza della corrispondenza pre-esilio (1909-1925) su quella coeva e successiva alla Seconda guerra mondiale (1944-1954), anche perché relativamente a questa seconda *tranche* sono note unicamente, con una sola eccezione, le lettere (poco più di una trentina) inviate dal docente romano di storia a Salvemini. Importante per consistenza (85 lettere), ma con la caratteristica di essere composto unicamente da missive inviate a Salvemini (e che quindi si deve presumere che nel suo complesso non fosse lontano dalle 150 lettere), l'epistolario di Raffaele Ciasca (1888-1975), un altro esponente della scuola economico-giuridica schierato su posizioni antifasciste, nel suo caso di orientamento cattolico, e dedito principalmente allo studio dell'Ottocento: le relazioni tra i due storici abbracciano due fasi, 1910-1926 e 1949-1956 separate – una drastica cesura che si ritrova in parecchi dei carteggi iniziati nel corso del primo Novecento – dall'esilio inglese e poi americano di Salvemini (appunto 1926-1949).

Altrettanto sbilenco – per così dire – ma in una direzione opposta, dal momento che contiene quasi esclusivamente lettere di Salvemini, il carteggio con Ettore Rota (1883-1958), un 'modernista' fervente nazionalista e promotore di una visione autoctona del Risorgimento: 55 lettere scambiate tra il 1905 (ma con un 'buco' assai sospetto tra questa data e il 1919) e il 1925. Di rilievo (46 lettere dal 1923 al 1948, in larghissima maggioranza relative agli anni tra la fine della Seconda guerra mondiale e il 1948) anche il carteggio di Salvemini con lo storico *outsider* e pubblicista Mario Vinciguerra (1887-1972). Di poco meno importante (38 lettere tra il 1912 e il 1956, in maggioranza inviate nel secondo dopoguerra) l'epistolario con un altro storico *outsider*, in questo caso accomunato a Salvemini da una iniziale militanza nelle file socialiste, Cesare Spellanzon (1884-1957), l'autore di una grande



sintesi storica del Risorgimento. Un altro storico *outsider*, ma di maggior spessore (aveva insegnato all'università, prima di dedicarsi esclusivamente al giornalismo, Storia del cristianesimo), Luigi Salvatorelli (1888-1974) fu in contatto nel secondo dopoguerra con Salvemini: gli inviò 21 lettere tra il 1945 e il 1955.

Uno dei pochi epistolari, nei quali prevalgono le lettere inviate da Salvemini su quelle ricevute, è quello con Bernardino Barbadoro (1889-1961), un medievista con cui fu in rapporti tra il 1924 e il 1954 (16 lettere). Simile per consistenza (14 lettere) e per gli estremi cronologici (1925-1953) il carteggio dello storico del diritto e del pensiero politico Alessandro Levi (1881-1953), che tuttavia raccoglie unicamente lettere di quest'ultimo. Salvemini intratteneva relazioni significative anche con un altro capofila della scuola economico-giuridica, il fine 'modernista' Antonio Anzillotti (1885-1924), all'interno di un arco temporale assai ristretto (nove lettere tra il 1910 e il 1912), ma che si rivela importante anche nel caso delle relazioni con lo storico del Risorgimento Eugenio Passamonti (otto lettere, l'ultima delle quali nel 1920).

Tra gli epistolari 'minori' di questo scaglione meritano di essere ricordati quelli con il grande storico americano della marina Samuel Eliot Morison (1887-1976: sei lettere tra il 1941 e il 1955); con l'insigne orientalista Giorgio Levi della Vida (1886-1967: tre lettere tra il 1941 e il 1954); con lo storico locale romagnolo Piero Zama (1886-1984: due lettere nel 1956); con il medievista Nicola Ottokar (1884-1957), un russo immigrato in Italia dopo la Prima guerra mondiale, che si riconobbe in un'interpretazione alternativa a quella di Salvemini circa la lotta politica nella Firenze due-trecentesca (due lettere datate 1924 e 1948); e con il 'modernista' Francesco Ercole (1884-1945), un nazionalista che fu ministro di Mussolini (una lettera del 1909).

Quanto ai carteggi relativi allo scaglione successivo, quello dei nati negli anni 1890, vanno segnalati quelli dei due allievi di Salvemini, Piero Pieri (1893-1979), docente di storia tra Napoli e Torino, attivo membro della Resistenza e massimo esponente della

storiografia militare in Italia nei decenni centrali del Novecento (delle 169 lettere conservate nell'archivio Salvemini soltanto tre sono del maestro; inoltre è schiacciante la prevalenza del carteggio successivo alla Seconda guerra mondiale – ben 165 missive – tutti indizi che inducono a presumere che anche in questo caso l'epistolario conservato rifletta in modo quanto mai distorto l'effettivo scambio di lettere tra il maestro e l'allievo) e Ernesto Sestan (1898-1986), uno storico medievista e 'modernista' (35 lettere, di cui una del 1925 e le altre del 1947-1957: dal momento che soltanto una lettera è di Salvemini, si deve anche in questo caso ipotizzare che l'epistolario fosse originariamente molto più consistente).

Simile per molti aspetti ai carteggi di Pieri e di Sestan quello, assai fitto, di Augusto Torre (1890-1977): comprende, anche se non in maniera esclusiva (ci sono quattro lettere di Salvemini), missive inviate dal docente di Storia moderna a Bologna (75 in totale) tra il 1910 e il 1921 e tra il 1945 e il 1957. Di consistenza di poco inferiore (73 missive), ma limitato, stando alle lettere datate, agli anni tra il 1948 e il 1956 e comprendente unicamente la corrispondenza ricevuta da Salvemini, il carteggio dello storico *outsider* Angelo Tasca (1892-1960), uno dei fondatori del Partito comunista italiano, ma all'epoca dello scambio epistolare da tempo schierato su posizioni socialiste. Si compone unicamente di lettere inviate a Salvemini e riguarda soltanto il secondo dopoguerra il carteggio dello storico 'modernista' Gabriele Pepe (1899-1971): 16 lettere tra il 1947 e il 1953. Altrettante di numero e anch'esse a senso unico (non si conservano lettere di Salvemini), ma distribuite in un assai più lungo arco temporale (1919-1925 e 1947-1957) le missive di Novello Papafava dei Carrarese, uno storico *outsider* di orientamento liberal-democratico vicino a Pieri per la sua esperienza della Grande Guerra.

Alcuni storici italiani entrarono in rapporto con Salvemini, a quanto risulta dagli epistolari, soltanto dopo il suo ritorno dall'esilio: figurano tra essi il 'modernista' Nino Valeri (era nato

nel 1897: 19 lettere inviate a Salvemini tra il 1946 e il 1956), il medievista Raffaello Morghen (1896-1983), lo storico del Risorgimento Alberto Maria Ghisalberti (1894-1986), lo storico dei partiti politici Giacomo Perticone (nato nel 1892) e lo storico dell'economia Armando Saporì (1892-1976), tutti, salvo il primo, con epistolari poco consistenti (tra le tre e le sette lettere). Appartengono a questa generazione anche quattro storici stranieri, gli americani Kent Robert Greenfield (1893-1967), uno storico del Risorgimento italiano che entrò in contatto con Salvemini fin dal 1928, Howard McGaw Smyth, anch'egli interessato alla storia italiana (il corrispondente più assiduo di questo gruppo: 12 lettere a Salvemini tra il 1941 e il 1954), e William L. Langer (1896-1977), un grande esperto di storia delle relazioni internazionali, che fu collega di Salvemini a Harvard, e l'inglese Cecil Roth (1899-1970: non figura nell'indice dei nomi), uno dei maggiori storici dell'ebraismo.

Per ovvi motivi anagrafici e, in taluni casi, anche politici pochi tra gli storici nati nel primo ventennio del Novecento entrarono in rapporto con Salvemini prima del suo esilio. Tra gli interlocutori più significativi vanno segnalati Piero Gobetti (1901-1926), che scambiò 54 lettere tra il 1919 e il 1925, di cui solo tre come mittente; l'allievo di Salvemini, Nello Rosselli (1900-1937), studioso del Risorgimento (sei lettere a Salvemini tra il 1925 e il 1933); lo storico e geografo triestino Carlo Schiffrer (1902-1970: 24 lettere tra il 1925 e il 1954, con un lungo intervallo dal 1926 al 1952); e Federico Chabod (1901-1960), il più brillante storico della sua generazione (le lettere di Salvemini vanno dal 1926 al 1937, quelle di Chabod dal 1953 al 1957: in totale otto). Negli anni dell'esilio, Salvemini ricevette una lettera dal medievista Giuseppe Martini (1908-1979) spedita nel 1936 da Lugano: iniziò quella che sarebbe diventata una corrispondenza piuttosto fitta (41 lettere tra il 1937, quando il suo interlocutore viveva in Francia, e il 1956) e che fu bilanciata da quella con il massimo storico dell'Illuminismo Franco Venturi (1914-1994). Salvemini entrò in contatto anche con uno dei grandi amici di Venturi

ri, Aldo Garosci (1907-2000: 11 lettere tra il 1943 e il 1955), mentre avviò dei carteggi di una certa consistenza con altri due esuli rifugiatisi negli Stati Uniti, un ebreo italiano, lo storico dell'economia Roberto Sabatino Lopez (1910-1986: 22 lettere tra il 1942 e il 1951) e un tedesco, lo storico del Rinascimento Hans Baron (1900-1989), con il quale nel corso degli anni 1940 scambiò 10 lettere; diradati, invece, i rapporti con lo storico contemporaneista americano Arthur Meier Schlesinger jr. (1917-2007: tre lettere tra il 1941 e il 1957).

Vittime del fascismo Gobetti e Rosselli, impegnati nella Resistenza Chabod, Venturi e Garosci: una volta finita la guerra furono spesso gli storici, che avevano partecipato alla lotta antifascista, che allacciarono per primi, talvolta su sollecitazione dello stesso Salvemini, delle relazioni epistolari con l'allora storico di Harvard, dall'*outsider* contemporaneista Leo Valiani (1909-1999: 50 lettere tra il 1946 e il 1957) allo storico del Risorgimento e dell'età moderna Carlo Morandi (1904-1950: 14 lettere tra il 1946 e il 1948), dall'originale 'antistorico' Fabio Cusin (1904-1955: una lettera di Salvemini nel 1946) al 'modernista' Paolo Alatri (1918-1995: otto lettere tra il 1946 e il 1953), dallo storico del Risorgimento e allievo di Pieri Carlo Pischredda (15 lettere tra il 1946 e il 1956) agli ex (e futuri) colleghi della Facoltà di Lettere di Firenze (una lettera di Salvemini nel 1946), dagli storici dell'economia Luigi Dal Pane (1903-1979: 13 lettere a Salvemini tra il 1947 e il 1953), Domenico Demarco (nato nel 1912: nove lettere a Salvemini) e Bruno Caizzi (1909-1992: 18 lettere tra il 1947 e il 1950) all'allora giudice e poi storico accademico del Risorgimento Alessandro Galante Garrone (1909-2003: ben 75 lettere tra il 1947 e il 1957, tutte, salvo una, inviate a Salvemini), dallo storico del pensiero politico Mario Delle Piane (1914-1989: 51 lettere tra il 1947 e il 1957) al 'modernista', allora giovanissimo, Giuseppe Giarrizzo (nato nel 1927: 15 lettere a Salvemini tra il 1947 e il 1954), dallo storico del Risorgimento Giorgio Vaccarino (24 lettere tra il 1948 e il 1957) ai 'modernisti' Giorgio Spini (1916-2006: 16 lettere tra

il 1948 e il 1954) e Elio Apih (1922-2005: 29 lettere a Salvemini tra il 1948 e il 1957) e al contemporaneista Giovanni Spadolini (1925-1994: quattro lettere a Salvemini tutte del 1948).

Una volta ritornato ad insegnare all'Università di Firenze, Salvemini divenne, in misura diversa, un punto di riferimento sia per i colleghi accademici che per i giovani e giovanissimi ricercatori. Tra i primi gli scambi epistolari furono assai limitati, consistendo di regola in una o due lettere (segnalo unicamente le eccezioni a questa 'regola'), come testimoniano i casi dello storico americano di Venezia Frederic Chapin Lane (1900-1984), del fine storico del Risorgimento Walter Maturi (1902-1961), dello storico di Venezia Roberto Cessi (1904-1969: quattro lettere a Salvemini tra il 1950 e il 1954), del 'modernista' e collega fiorentino Delio Cantimori (1904-1966: nove lettere tra il 1954 e il 1957), dello storico tedesco Theodor Ernst Mommsen (1905-1958), degli storici del Risorgimento Ruggero Moscati (1908-1981), Sergio Camerani (un archivista fiorentino, che inviò a Salvemini 10 lettere tra il 1952 e il 1954), Leopoldo Marchetti (1910-1967) ed Emilia Morelli (1913-1995: quattro lettere a Salvemini nel 1952-53), del contemporaneista Giorgio Candeloro (1909-1988), dello storico del Sette-Ottocento Carlo Francovich (1910-1990), degli storici dell'Ottocento Aldo Romano (nove lettere a Salvemini nel 1954), Carlo Zaghi (1910-2004) e Luigi Bulferetti (1915-1992), del paleografo e medievista Paolo Sambin (non Sambrin, come si scrive invece nell'inventario: 1913-2003), del 'modernista' Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990), dello storico delle relazioni internazionali Enrico Serra (1914-2007), dello storico economico Federigo Melis (1914-1973), dello storico americano delle relazioni tra Italia e Stati Uniti H. Stuart Hughes (1916-1999: quattro lettere a Salvemini nel 1953-1955) e dello storico inglese, ma anch'egli interessato alla storia italiana, Christopher Seton-Watson (1918-2007).

Anche nel caso dei giovani ricercatori, vale a dire, nella fattispecie, di coloro che erano nati dopo la fine della Prima guerra mondiale, ricercatori che talvolta avevano già, quando en-

trarono in rapporto epistolare con Salvemini, un piede nell'Università o negli Archivi di Stato, prevalgono i carteggi episodici su quelli più o meno consistenti. Non mancano tuttavia le eccezioni, la più vistosa delle quali riguarda uno degli allievi più vicini a Salvemini, colui che ne fu il *factotum* nel corso dell'ultima stagione fiorentina, Elio Conti (1925-1986), il quale, al pari di Salvemini, offrì importanti contributi di storia sia medievale che contemporanea: tra il 1951 e il 1957 Conti scambiò con Salvemini ben 258 missive, un carteggio quantitativamente inferiore soltanto a quello con Luzzatto. Lo storico dei partiti politici Gaetano Arfé (1925-2007) inviò 36 lettere a Salvemini tra il 1954 e il 1956. Di otto lettere, tutte inviate a Salvemini, consiste il carteggio dello storico inglese del Risorgimento Dennis Mack Smith (1954-1955), una cifra che scende a sette nel caso del contemporaneista Alessandro Roveri (1952-1956: tre le lettere di Salvemini) e a sei in quelli degli storici del Sette-Novecento Guido Quazza (1922-1996: l'epistolario riguarda gli anni dal 1951 al 1956) e Rosario Romeo (1924-1987: le inviò a Salvemini tra il 1950 e il 1956) e dei contemporaneisti Ernesto Ragionieri (1926-1975: anche queste indirizzate a Salvemini nella prima metà degli anni 1950) ed Enzo Collotti (1953-1954).

Si colloca tra le tre e le cinque lettere la corrispondenza (sempre a senso unico, vale a dire priva delle eventuali risposte di Salvemini e risalente agli ultimi anni di vita del maestro) di uno storico a tutto campo quale fu Marino Berengo (1928-2000), del 'modernista' Gaetano Cingari (1926-1994), dello storico 'modernista' e dell'Ottocento Armando Saitta (1919-1991) e dello storico dell'Illuminismo Furio Diaz. Che l'influenza, se non il magistero, di Salvemini sia stato di grandissimo rilievo per tutta una generazione di storici, per lo più orientata verso i partiti di sinistra, ma comprendente anche cattolici e liberali, dedita in maggioranza allo studio dell'Otto-Novecento, ma talvolta a quello dei secoli precedenti, lo segnalano, oltre ai nomi già citati, anche quelli dell'antichista Sabatino Moscati (1923-1997), dei medievisti Cinzio Violante (1921-2001) e Gilmo

Arnaldi, dello storico dell'economia Aldo De Maddalena, dello storico dei partiti politici Giuseppe Tamburrano, del 'modernista' Roberto Zapperi, del 'modernista' e contemporaneista Franco Gaeta (1925-1985) e, infine, dei contemporaneisti Renzo De Felice (1929-1996), Gabriele De Rosa, Giampiero Carocci, Renato Mori, Claudio Pavone, Franco Della Peruta, Raffaele Colapietra, Roberto Vivarelli e Fausto Fonzi.

Nella misura in cui i numeri possono contare ed è consentito ricavarne delle linee di fondo, si può affermare che Salvemini ebbe un unico maestro, Villari, mentre strinse rapporti intensi, più che con i coetanei (fatta eccezione per Luzzatto e per La Piana, entrambi più giovani di lui di cinque anni), con la generazione dei nati negli anni tra il 1883 e il 1893 (Rota, Spellanzon, Silva, Vinciguerra, Ciasca, Torre, Tasca e Pieri) e, in misura meno significativa, con quella dei nati negli anni tra il 1909 e il 1914 (Galante Garrone, Valiani, Delle Piane e Venturi). Per questi ultimi contarono soprattutto i legami ideologici e politici (la Resistenza dell'ala che aderiva o era vicina al Partito d'azione); nel caso invece della generazione nata a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento prevalse quale fattore di aggregazione la comune militanza nelle file della scuola economico-giuridica.

PIETRO DEL NEGRO

Atti V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria. Grosseto, 22-24 giugno 2007, a cura di ALBA VEGGETTI-LUCA CARTOCETI, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia, Tipografia Camuna, 2008, p. 330

Questi *Atti* raccolgono i contributi presentati al V Convegno nazionale di Storia della Medicina veterinaria, tenuto dal 22 al 26 giugno 2008 presso il Centro veterinario militare di Grosseto, in concomitanza con le celebrazioni del 146° anno di fondazione del Centro stesso.

Il volume si apre con la prefazione del dottor Stefano Capretti, segretario generale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia che con tanta liberalità ne ha sponsorizzato la pubblicazione.

Seguono i saluti presentati nella seduta inaugurale dal brigadiere generale Armando Triani, capo del Dipartimento di Veterinaria presso il Comando logistico dell'esercito in Roma; dal colonnello Giovanni Graglia, comandante del Centro veterinario militare di Grosseto; dal professore Massimo Aliverti a nome del Consiglio direttivo della Società italiana di Storia della Medicina e, infine, dalla professoressa Alba Veggetti, presidente della Sezione di Storia della Medicina veterinaria del CISO, promotore dell'attuale convegno.

I contributi, tutti preceduti da un riassunto in inglese, sono ordinati in cinque sessioni, tre a tema e due a tema libero.

La prima sessione tematica su *La veterinaria nel mondo antico* comprende lavori che spaziano dall'allevamento e transumanza nella Grecia micenea (Adriana De Luca e Salvatore Paino) e dagli hipobotai o curatori di cavalli di Cuma (Aldo Cecio), a problemi tipici riguardanti la terminologia di alcune affezioni equine nell'*Ars veterinaria* di Pelagonio (Giulia Bompadre *et al.*), alla comparazione critica tra l'edizione italiana del 1624 della *Mulomedicina* di Vegezio e quella latina del 1781 (Carmelo Maddaloni), alla grande moria di galline (*De gallinarum mortalitate*) che inferì in alcune città dell'Emilia e della Lombardia nel 1286 descritta nella *Cronica* di Salimbene de Adam (Giorgio Battelli *et al.*), al *Cynosophion* di Demetrio Pepagomenos, un trattato bizantino sulla cura dei cani (Antonio Pugliese *et al.*), all'ampia e dotta rassegna storica sul concetto di benessere animale (Giulia Bompadre *et al.*) ed alla classificazione degli animali mondi ed immondi nel Levitico (Giuseppe Bologni). Di particolare interesse, anche per l'eccellente documentazione a colori, la ricerca degli elementi della zoonostica di Ruffo (1213?-1254?) nella iconografia medievale italiana del cavallo condotta da Luca Cianti e Lia Brunori Cianti, un felice binomio che

ha prodotto anche in passato opere interdisciplinari sulla mascalcia di alto valore scientifico.

Nella seconda sessione tematica su *La veterinaria militare* Mario Marchisio *et al.* hanno relazionato sulle norme provvisorie per la conservazione, la distribuzione e il trasporto delle carni congelate previste dal Ministero della Guerra nell'ottobre del 1915; Marco Marchisio e Giovanni Graglia sull'impiego dei cani nella ricerca dei feriti sul campo di battaglia nel corso della Prima guerra mondiale; Michael Buley *et al.* sul servizio veterinario degli Stati Uniti d'America durante la campagna in Italia (1943-1945) e sul contributo del servizio veterinario militare italiano; Mario Marchisio ed Helga Mazzucco sull'impiego del cane nell'arte della guerra dall'antichità (3000-600 a.C) alla fine del XIX secolo; e Mario Marchisio *et al.* sull'impiego del cane nell'esercito italiano dalla guerra Italo-turca (1911-1912) alla fine della Seconda guerra mondiale. La maggior parte di questi lavori è corredata da una interessante documentazione fotografica.

Di particolare rilievo il profilo di Daniele Bertacchi (1820-1909), soprannominato per la sua poliedrica cultura e l'impegno scientifico "il principe dei veterinari militari", che molto si prodigò per il miglioramento del patrimonio equino italiano e la conoscenza e la cura di morbi molto calamitosi quali la morva e la rabbia (Ivo Zoccarato).

La terza sessione tematica su *La Conservazione e valorizzazione del patrimonio storico inerente la Medicina Veterinaria* si apre con l'interessante e dettagliata proposta di Mario Marchisio e Giovanni Morei per la costituzione di un polo museale finalizzato alla valorizzazione del patrimonio storico veterinario italiano fruibile attraverso un apposito sito internet. Segue la puntuale rivisitazione storica di Marco Galloni sulla museologia veterinaria piemontese, il cui riordino ha avuto in questi ultimi anni una più che opportuna accelerazione. Margherita Turchetto e Paola Nicolosi hanno ampiamente relazionato sulla tartaruga liuto *Dermochelys coriacea* e sulla storia dell'esemplare dell'*Olotypus*, rivisitando

anche la letteratura antica sugli esemplari mediterranei; mentre Maddalena Corti ha illustrato le fonti archivistiche e legislative inerenti la Veterinaria conservate nell'Archivio di Stato di Grosseto.

Il ricco patrimonio museale e librario conservato presso la Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Bologna è stato oggetto delle comunicazioni di Sergio Biavati e Maria Luisa Lucchi, che hanno illustrato il valore non solo storico ma anche didattico dei musei rispettivamente di Anatomia patologica veterinaria e di Anatomia degli animali domestici, recentemente riordinati e ricatalogati; di Mirella Mazzucchi, la quale ha percorso le fasi della digitalizzazione di antichi testi del fondo Maestrini della Biblioteca 'Ercolani' che ha arricchito il catalogo della biblioteca digitale Alm@DL dell'*Alma Mater*; di Luca Cartoceti che sta allestendo la biblioteca digitale intitolata ad Alba Veggetti, per rendere facilmente fruibile il patrimonio storico e archivistico donato dalla stessa alla Biblioteca 'Ercolani'.

Sulle origini, la rinascita e le attuali prospettive di sviluppo del Museo della Facoltà di Medicina veterinaria di Padova hanno relazionato Bruno Cozzi *et al.*; mentre Maria Malatesta *et al.* hanno presentato un progetto in corso di realizzazione presso l'Università di Bologna, volto a costruire un at-

lante storico nazionale sulle professioni liberali che investe anche la veterinaria.

Chiude la sessione il contributo di Paolo Rasori su un'originale e lodevole iniziativa che ha coinvolto molti veterinari del Mantovano i quali, su sollecitazione del Rasori stesso, hanno tratto dall'oblio una ricca raccolta di strumenti e ferri chirurgici (in parte riprodotti in una bella tavola a colori) con i quali sarà allestita una mostra nell'ambito delle manifestazioni del Millenario del Monastero Polironiano di San Benedetto. Lo strumentario costituirà poi una apposita sezione nel Museo civico di San Benedetto Po, allestito nei locali dell'ex Abbazia benedettina.

Articolati e molto interessanti anche i diciannove contributi delle due sezioni a tema libero.

Roncalli Amici ha tracciato un piacevole affresco sulla rappresentazione del cane nella pittura italiana da Giotto a Carrà; Ostanello *et al.* hanno percorso la storia della pratica dello *stamping-out*, introdotta dal Lancisi nel 1713 nella lotta alle epidemie, fino ai giorni nostri; Focacci e Pettinati hanno ampiamente trattato dell'organizzazione delle macellazioni, dei mercati e dei controlli sugli alimenti di origine animale nella città di Firenze a fine Settecento; e, sempre in tema di macellazioni, Luigi Ciampi ha messo in risalto l'attualità di un editto del 1768 del Granducato di Toscana.

Di notevole spessore anche l'ampia ed esauriente relazione di Alberto Grandi sulla produzione di ghiaccio e frigoriferi alimentari nei mattatoi pubblici in Italia dal 1890 alla Prima guerra mondiale.

Su un episodio di peste bovina insorto nel Granducato di Toscana a cavallo dell'Ottocento, con particolare riferimento alla provincia di Grosseto, hanno riferito Focacci *et al.*; mentre Virgilio Giormani ha trattato, con rigorosa competenza e piacevole dialettica, della cura delle morsicature dei cani prima di Pasteur, con qualche accenno alle vipere.

Chiara Frazzoli e Alberto Mantovani hanno messo in evidenza l'evoluzione negli ultimi cinquant'anni del rapporto tra ispezione degli alimenti di

origine animale e sicurezza alimentare; Lasagna *et al.* hanno ricordato il primo *Saggio di storia della medicina veterinaria* di Antonio Zanon, edito nel 1770; mentre sulla lunga e faticosa affermazione delle donne in medicina veterinaria ha ampiamente relazionato Alba Veggetti.

Francesco Di Giovanni *et al.* hanno tratto dagli Atti parlamentari del 1900 gli interventi del senatore Antonio Cardarelli (1831-1927), illustre clinico, il quale sosteneva che le Scuole superiori di Veterinaria dovessero essere poste alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e non della Pubblica Istruzione.

Alba Veggetti ed Elisabetta Lasagna hanno presentato un inedito album di "*Tavole di Zootomia fatte a penna dal prof. Antonio Alessandrini*", conservato presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna; Adriano Mantovani *et al.* hanno illustrato le ragioni storiche e sociali che stanno alla base del concetto di «medicina unica» e Massimo Aliverti ha riferito di una pubblicazione del 1871 del dottor Gaudenzio Tramena, da lui rinvenuta sul mercato antiquario, sulla origine e cura della rabbia canina.

Sulle fonti documentarie dell'Istituto zooprofilattico della Sardegna hanno relazionato Marchesi *et al.*; mentre Piras *et al.* hanno illustrato l'attività scientifica degli istituti zooprofilattici testimoniata dalla rivista «Zooprofilassi». Di particolare interesse, anche per la ricca documentazione fotografica, la biografia di Angelo Bertolotti, veterinario ed epidemiologo piemontese, attivo nel Congo belga nella prima decade del secolo scorso, tracciata dal pronipote Luigi Bertolotti in collaborazione con Daniele De Meneghi.

Maria Elena Turba *et al.* hanno descritto lo sviluppo della zootecnia a Modena a partire dall'antica Scuola di medicina veterinaria fino all'attuale Istituto sperimentale zootecnico. Infine, Feliberto Mohar Hernández *et al.* hanno ripercorso la storia dell'insegnamento della Medicina veterinaria a Cuba.

Il convegno si è chiuso con l'ampia relazione finale sull'attività della Sezione di Storia della Medicina veterinaria del CISO dal 1989 al 2007, tenuta da Al-



ba Veggetti presidente della Sezione stessa.

Completa il volume, la cui edizione è stata curata con alta professionalità dalla bresciana Tipografia Camuna, l'elenco alfabetico degli Autori con le rispettive qualifiche.

GIANNA CLARONI

ERIKA BELLINI, *L'università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2007, p. 171

Il volume di Erika Bellini costituisce il primo numero di una collana di opere, diretta da Carla Frova, nata sulla scia delle celebrazioni per il settimo centenario di fondazione dell'Ateneo perugino, che nel corso del 2008 ha stimolato una serie di iniziative incentrate sulla storia dello *Studium Perusinum* nelle quali è stata coinvolta, oltre all'Università di Perugia, anche la Deputazione di storia patria per l'Umbria. Così come ha sottolineato il magnifico rettore, prof. Francesco Bistoni, all'interno della premessa al testo, l'iniziativa editoriale non si esaurirà con il compimento della ricorrenza centenaria, ma proseguirà con una serie di pubbli-

cazioni già programmate che avranno prevalentemente oggetto lo studio dei testi e dei documenti trecenteschi e quattrocenteschi, testimonianza dei primi secoli di vita dell'Ateneo umbro.

L'indagine svolta da Erika Bellini sugli statuti cittadini dei secoli XII-XVI si è orientata in direzione dello studio dell'atteggiamento con il quale il Comune perugino intrattene rapporti con la propria Università a livello istituzionale, politico e sociale. Le redazioni statutarie, dal 1279 al 1528, di cui l'autrice ha scelto di pubblicare le parti perlopiù inedite in cui è fatto esplicito riferimento a questo rapporto, costituiscono la base documentaria delle osservazioni inserite all'interno della prima parte del volume in cui, in un'ampia introduzione, è stata ricostruita, in una prospettiva comparativo-diacronica, l'intera vicenda del trapasso dello Studio comunale e signorile a quello principesco, un periodo cruciale della storia cittadina. Partendo dalla descrizione delle diverse redazioni statutarie, sedimentatesi nel corso dei secoli presi in esame, l'autrice è poi passata ad analizzare il comportamento tenuto dalle autorità cittadine riflesso nella stessa normativa. Agli albori dell'istituzione particolarmente vivo fu l'interesse dimostrato nei confronti dei docenti salariati (tutti rigorosamente forestieri), all'indirizzo dato alle lezioni e agli scolari stranieri anche se, a proposito di questi ultimi, l'autrice ha rilevato una "genericità della normativa perugina" motivata dal fatto che "la popolazione studentesca non indigena non dovette mai raggiungere dimensioni tali da creare preoccupazioni". Fu con gli statuti elaborati nel 1366 che venne segnata una svolta nei rapporti tra Studio e Comune, in quanto molti aspetti della vita accademica furono per la prima volta in essi regolati. Con la pace di Bologna, stipulata nel 1370, Perugia perse poi la secolare autonomia comunale a vantaggio dello Stato della Chiesa, e anche lo Studio cittadino risentì di questo cambiamento divenendo uno dei centri di formazione superiore di riferimento per i territori papali soggetto, nonostante le resistenze locali, sempre più al potere pontificio che concesse numerosi privilegi soprattutto ai mem-

bri dei Collegi dottorali, fino ad arrivare ad un'ingerenza sempre più massiccia del papa che nel corso del Cinquecento raggiunse i massimi livelli.

Osservazioni finali sono state prodotte anche in merito ad altri momenti normativi che videro protagonista lo Studio perugino in relazione agli statuti dell'*Universitas* e a quelli degli stessi Collegi dottorali che giocarono in misura sempre maggiore un ruolo centrale nell'intera vicenda istituzionale urbana.

Concludono il volume una serie di indici tra i quali si distingue, per la particolare ricchezza e perizia di compilazione, quello relativo agli argomenti trattati all'interno delle varie redazioni statutarie proposte nell'edizione.

MARIA TERESA GUERRINI

FRANCO BENUCCI, *Stemmi di scolari dello Studio Patavino fuori dalle sedi universitarie*, (Centro per la Storia dell'Università di Padova, 41), Treviso, Antilia, 2007, p. 370

Il lavoro di Franco Benucci costituisce un ulteriore, prezioso tassello del ricchissimo affresco rappresentato dall'Araldica studentesca padovana, sin qui studiato e illustrato, anche attraverso un lussuoso ed utilissimo apparato iconografico, nei due magnifici volumi pubblicati per cura, l'uno di Lucia Rossetti, con la consulenza araldica di Giuseppe Plessi (*Gli stemmi dello Studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983) e l'altro di Lucia Rossetti e Elisabetta della Francesca (*Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio Antico Universitario*, Trieste, Lint, 1987).

Questo volume, come del resto l'autore stesso dichiara nella sua prefazione, è nato innanzitutto dall'interesse a proseguire quella ricerca, individuando e mettendo a disposizione degli studiosi tutti gli stemmi degli scolari dello Studio patavino che, per diverse ragioni, si trovano ora al di fuori di quel contesto, nelle chiese e in altri edifici cittadini, a partire proprio da quelli che, rinvenuti verosimilmente quando



il volume dedicato al palazzo dal Bo era ormai prossimo alla pubblicazione, vi furono inseriti in forma alquanto sintetica e priva di adeguata analisi, non figurando neppure negli indici finali.

Il primo nucleo di questo lavoro di censimento ha riguardato dunque il recupero e l'attribuzione di alcuni di questi scudi ai rispettivi studenti e ha condotto l'autore ad una ricerca non ancora intrapresa per la documentazione araldica patavina, ma certamente fruttuosa, vale a dire alla individuazione della loro collocazione originaria nella decorazione parietale del palazzo, ciò che gli ha consentito quindi, non solo di integrare il corpus araldico pubblicato, ma anche di fornirci un concreto esempio di ricostruzione virtuale dell'assetto originario dell'apparato decorativo di alcuni cicli consiliari, spesso non più correttamente leggibile a causa sia della pratica di rimuovere intere sequenze araldiche per far posto ad altri stemmi (largamente testimoniata dagli archivi universitari consultati), sia degli smembramenti e dei restauri subiti in diverse epoche dall'edificio, senza alcuna attenzione alla conservazione delle sequenze e dei contesti storici.

La straordinaria ricchezza delle fonti documentarie, per la gran parte editte, disponibili per la storia dello Studio Patavino, e nel caso specifico anche

quelle relative alla *Natio Germanica Iuristarum*, e le caratteristiche stilistiche e decorative che caratterizzano ciascun ciclo, consentirebbero infatti, nella gran parte dei casi, di recuperare, almeno virtualmente, la configurazione di ciascuno monumento e sequenza araldica, rendendo possibile una corretta lettura storica, non solo dei singoli stemmi ma degli insiemi che la comunità studentesca volle a suo tempo costituire, e di poter rilevare, ad esempio, come osserva l'autore, che «l'insieme delle armi consiliari non corrisponde a uno specifico taglio sincronico... ma a criteri diversi, verosimilmente di prestigio, benemeranza o clientela dei singoli Consiglieri nei confronti dell'Università e/o del Rettore... (p. 244)».

Particolarmente significativo è stato, in questo senso, il recupero e il ripristino, seppur per ora soltanto virtuale, nella decorazione del palazzo, di una parasta in arenaria (probabilmente parte di uno stipite), ora collocata nel chiostro del Lapidario del Museo civico (scheda n. 51), recante una serie di stemmi anepigrafi che l'autore, attraverso una complessa ed articolata ricerca storico artistica, documentaria e araldica, ha potuto attribuire ad una banca universitaria che pareva del tutto assente, giungendo a formulare, attraverso la consultazione della documentazione universitaria e degli *Acta* della Nazione tedesca, la fondata ipotesi che lo stipite sia stato rimosso dalla sua sede ad opera della stessa Nazione che volle probabilmente in tal modo che fosse cancellata ogni memoria di un consigliere infedele e quindi anche delle sue armi araldiche.

Il medesimo modello metodologico ha guidato poi il rilevamento, epigrafico, biografico e araldico dei monumenti, funerari, votivi o anche soltanto gentilizi, eretti da studenti (o, in loro memoria, da loro consanguinei ed amici, a loro volta spesso scolari dello Studio Patavino) dentro la città, ciascuno dei quali viene descritto attraverso una scheda appositamente strutturata che sempre fornisce un'attenta e documentata biografia dei titolari degli scudi.

La zona più squisitamente araldica della scheda presenta una fluida ed

elegante blasonatura degli stemmi, con integrazioni in parentesi per gli smalti non più rilevabili dal manufatto, che sono desunti, come il puntuale recupero delle attribuzioni delle anche complesse, partizioni di alcuni scudi, da un'accurata ricerca araldico genealogica, per la quale l'autore ha consultato, oltre alla tradizionale letteratura araldica e alle fonti manoscritte e a stampa, anche una foltissima e preziosa messe di risorse araldico genealogiche disponibili su Internet, per le quali sarebbe stato assai utile poter disporre di un repertorio (una sitografia), a complemento della tradizionale bibliografia che correda il volume.

Il lavoro è dunque pregevole per gli specifici risultati acquisiti intorno ai singoli titolari degli scudi, per il recupero di parte significativa del patrimonio araldico della Città e del suo Studio, e soprattutto perché Benucci ha voluto e saputo impiegare per la lettura di ciascuno di essi, l'intero repertorio delle fonti disponibili.

SILVIA NERI

MARIA TERESA BORGATO, *Giambattista Guglielmini, una biografia scientifica*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 297

Molte pagine di storia della scienza sono generalmente dedicate ad approfondire gli studi su personaggi famosi, che hanno lasciato un segno nello sviluppo delle conoscenze. Meno pagine sono dedicate, invece, a tutti quegli altri personaggi, meno noti, che hanno parimenti dedicato il loro impegno alla costruzione di quell'ambiente culturale nel quale poi si sono inseriti quei "grandi".

E il bel volume di Maria Teresa Borgato, matematica dell'Università di Ferrara, è rivolto proprio a ricostruire la biografia e a rivalutare l'attività scientifica di uno di questi meno noti scienziati, l'astronomo Giambattista Guglielmini, vissuto tra Settecento e Ottocento. Non è il primo lavoro che Borgato dedica a Guglielmini, anzi è solo l'ultimo di una serie di almeno al-



tri tre contributi, comparsi nel 1994, 1996 e 1999.

Dunque, Guglielmini, chi era costui? La domanda non è del tutto mal posta, visto che la stessa Borgato ci ricorda come Giambattista sia stato «talora confuso con Domenico Guglielmini, famoso idraulico, vissuto circa un secolo prima». La vita di Guglielmini è ricostruita nel dettaglio in questo volume, grazie ad accurate e scrupolose ricerche, svolte dall'autrice in numerosi archivi. Era nato nel 1760 a Bologna, dove visse sino alla morte, nel 1817, se si eccettuano un paio d'anni trascorsi a Roma, al servizio del Segretario di Stato di Pio VI, il cardinale Ignazio Boncompagni. Brillante studente, prese da giovane il titolo di "abate", divenendo poi sacerdote e laureandosi in filosofia nella locale Università. Qui aveva studiato, tra l'altro, la matematica, la fisica e l'astronomia e si era legato, in particolare, al suo "maestro" Sebastiano Canterzani, insegnante, a diverse riprese, di Astronomia, Ottica, Matematica universale e Fisica generale. Iniziò l'attività di ricerca presso l'Istituto delle Scienze di Bologna che, prima della riforma napoleonica degli studi, era istituzione separata dall'Università e più di questa attiva nel campo delle moderne discipline scientifiche. Nell'Istituto delle Scienze, di cui fu a lungo segretario lo stesso Canterzani, un

ruolo importante veniva svolto dalla Specola e proprio all'astronomia si rivolse sin dall'inizio Guglielmini, pur mantenendo interessi più vasti, che andavano dalla fisica alla matematica alle tecniche strumentali. In tali discipline, come mostra in dettaglio Maria Teresa Borgato, Guglielmini mostrò «l'unione di una non comune abilità tecnica con una notevole cultura matematica e astronomica», presentando i risultati delle sue ricerche e delle sue realizzazioni in diverse opere a stampa e memorie accademiche.

Come è stato spesso compito di molti astronomi, anche Guglielmini si occupò dei "problemi delle acque", all'interno delle Commissioni idrauliche di Modena e poi di Padova. In matematica si dedicò soprattutto all'analisi di serie aritmetiche, allo studio di equazioni di diversi gradi e al calcolo differenziale e integrale, ma i suoi interessi erano rivolti principalmente all'astronomia fisica. Qui prestò particolare attenzione ai moti della Terra, precessione e nutazione e soprattutto rotazione, della quale fornì per primo – con sessant'anni d'anticipo rispetto al più noto esperimento del pendolo di Foucault – la verifica sperimentale, mediante l'osservazione della deviazione verso sud-est, rispetto alla verticale, di gravi in caduta, con raffinati esperimenti eseguiti, tra il 1790 e il 1792, nella Torre della Specola e nella Torre degli Asinelli.

Nel libro sono accuratamente analizzati e documentati tutti i passaggi degli studi di Guglielmini e – cosa che a mio avviso ne costituisce il pregio maggiore – le sue ricerche sono ampiamente contestualizzate nell'ambiente scientifico, culturale e sociale, sia locale che nazionale, dell'epoca. Emerge da questo anche un ulteriore aspetto di Guglielmini, non solo scienziato: quello di un cittadino intensamente coinvolto nell'effervescente momento politico della penisola e della città. L'astronomo attraversa tutte le vicende legate all'avventura napoleonica e alle successive restaurazioni, pagando di persona i suoi vari impegni politici e amministrativi, con successive nomine accademiche e rimozioni da parte dei governi che si succedevano alla guida della città.

A conclusione del volume, prima della bibliografia delle opere originali di Guglielmini e di quella generale, una vasta appendice documentaria presenta alcuni importanti inediti, carteggi, verbali di commissioni, memorie, interessanti per completare la figura di Guglielmini uomo, scienziato, docente e politico.

FABRIZIO BÒNOLI

DONATA BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVII-XIX)*, prefazione di PHILIPPE BRAUNSTEIN, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 447

È interessante, suggestivo e per certi versi sorprendente che un testo dedicato alle coltivazioni minerarie europee veda la luce proprio in questo momento.

L'interesse è giustificato dalla chiarezza con cui l'autrice delinea in un quadro sintetico gli aspetti legati allo sfruttamento minerario; un settore che negli ultimi decenni è stato ampiamente trascurato, dopo che ha rappresentato per secoli un aspetto fondamentale di qualsiasi economia, tanto da essere classificato al pari dell'agricoltura con quell'attributo di primario che oggi sta conoscendo un'inaspettata rivincita.

La suggestione è legata alla particolare coincidenza tra la pubblicazione del testo ed il momento storico in cui la tensione sulle materie prime sta facendo tornare di grande attualità il ruolo dell'attività estrattiva, che nell'ambito geopolitico riprende a giocare quel ruolo strategico che se non era proprio caduto nell'oblio, quanto meno aveva visto un forte appannamento della propria immagine.

La sorpresa sorge, invece, dalla modalità con cui il tema è trattato che, da una parte, prevede una scansione dei periodi ben motivata e rigorosa, mentre la linea guida secondo cui si articola la narrazione è la diffusione delle idee e il contestuale sviluppo tecnologico. Oltre a sottolineare l'importanza che le esigenze dell'attività di estrazio-



ne mineraria hanno ricoperto, sono sottolineati i processi che hanno portato all'istituzione dei corsi di formazione tecnica: il denso capitolo 2 – particolarmente significativo per questi «Annali» – ripercorre i modelli, la genesi, gli sviluppi dalle accademie alle scuole minerarie, dai laboratori di metallurgia ai servizi geologici in Europa e negli Stati Uniti, con attenzione per l'Italia ai casi di neolaureati nella scuola di applicazione per ingegneri perfezionatisi all'estero e alla loro contrapposizione professionale rispetto a geologi e naturalisti. Ma il testo riesce a cogliere anche le ricadute dell'attività che la ricerca tecnica ha prodotto sia nel migliorare l'efficienza dei processi sia nello spingere verso una migliore organizzazione del lavoro.

Seguire la diffusione culturale attraverso i viaggi scientifici, che spesso nascondevano evidenti ma ben celati obiettivi di spionaggio, riesce ad evitare la monotonia tipica spesso di testi scientifici corredati da una sistematica e precisa esposizione dei dati e delle fonti, che in quest'opera non fanno certo difetto. Un tecnico con una qualche esperienza può cogliere e cercare di ricostruire quali fossero gli interessi e le esigenze produttive che spingevano i viaggiatori. Allo stesso modo, l'attenzione viene tenuta desta dalle intriganti analogie che si riescono a co-

gliere tra le strategie seguite dai paesi meno evoluti per colmare la loro arretratezza tecnologica e l'attuale atteggiamento di diverse economie emergenti. In tutti i casi, l'autrice riesce a indicare senza alcuna retorica od ostentazione quale sia il ruolo giocato non tanto dalle tecnologie, ma dalle persone e dalla loro formazione tecnica robusta, sorretta dal desiderio di confrontarsi e competere. Proprio questo aspetto appare, oltre alla presenza dei giacimenti minerari, il fattore imprescindibile in grado di stimolare lo sviluppo tecnico.

WALTER NICODEMI

CANDIDA CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel seicento. Le cattedre e i Maestri*. Leo S. Olschki 2007, p. 258

Il volume è composto di due parti, nella prima parte, più breve, viene esposta la storia istituzionale degli insegnamenti filosofici nel panorama più generale dell'Università e della società romana. Nella seconda parte, più ampia, si tenta una storia dottrinale degli insegnamenti filosofici, che rimane tuttavia in ombra, perché non si conoscono lezioni scritte. Si supplisce esaminando alcune opere di maestri della Sapienza, ma appoggiarsi ad opere originali per illustrare l'insegnamento non è del tutto soddisfacente, anche se la diffusa pratica della lettura privata avvicina pubblico e privato. In chiusura una appendice bio-bibliografica sugli insegnamenti di metafisica, filosofia naturale, filosofia morale e logica: strumento di grande utilità.

Nell'introduzione appare la tesi centrale di una comune decadenza dei vari elementi della compagine sociale romana, e quindi anche dell'Università. La Sapienza seguirebbe l'evoluzione della città eterna, dove è patente uno 'iato tra forma e contenuto, tra apparenza ed esistenza' (p. XI): questa contraddizione attraverserebbe tutto l'insegnamento secentesco (di cui però non abbiamo documenti diretti). Insomma una maschera coprirebbe tutti

i volti e solo a fine Seicento comincia a frantumarsi e far intravedere le esistenze e i contenuti.

Istituzionalmente lo *Studium* non è di Roma ma del Pontefice: da qui l'inserimento dello Studio nella crisi politica e culturale del Seicento. Religione, politica e cultura formano un unico corpo, ma questo punto di vista può far nascere delle perplessità: di solito crisi è dispersione, frantumazione, mancanza di centro, mentre la crisi romana sembra possedere una certa capacità di coesione. Infatti c'è un elemento aggregante, perlomeno nell'università, e l'autrice lo trova nel cerimoniale (in linea collo 'iato' di cui sopra). Alla decadenza sostanziale non corrisponde una decadenza nel cerimoniale: i numerosi documenti ufficiali mostrano un corpo burocratico apparentemente sano. Addottorare la classe dirigente romana è un compito eseguito con perizia. Il cuore della Sapienza batte solo grazie ad una attività burocratica: l'università è una segreteria.

Tuttavia qualcosa rimane di questo corpo denutrito e burocratizzato: l'aristotelismo imperante, la lettura esclusiva sui testi aristotelici, 'questo il quadro generale fatto di decadenza e di arretratezza' (p. XV).

In realtà non è tutto decadenza: il prossimo-a-morire non comprende tutti i contenuti. Nella medicina sono evidenti gli influssi cartesiani, l'atomismo circonda l'università. Attorno agli anni



Trenta c'è una breve stagione galileiana. Inoltre cristianizzazione dell'atomismo, aristotelismo padovano, medicina rinascimentale danno movimento alla cultura universitaria, che tuttavia rimane solo un'orgogliosa difesa del passato.

In un Rotulo del 1699 compaiono 27 materie e ancor più cattedre di filosofia, tuttavia l'autrice ne sottolinea la perenne e inarrestabile decadenza, specialmente per la diffusa pratica della lettura privata.

Un capitolo è sulla laurea in filosofia in connessione con altre lauree affini. Si espone la successione cronologica delle cattedre con interessanti annotazioni: per la logica si utilizza un manoscritto del primo settecento, che permette di tracciare gli autori citati e conosciuti. Segue la parte più corposa del lavoro dove si analizzano le opere di alcuni maestri dello Studio.

Secondo l'autrice i nuovi intellettuali non salvarono affatto lo Studio dalla cultura antica, che progredì verso la modernità, perché i circoli culturali e scientifici romani si affrancarono dall'aristotelismo. La Sapienza del resto era una specie di galassia di insegnamenti privati, in sostanza non era affatto una roccaforte del passato, ma un organismo sostanzialmente devastato, che aspettava una riforma.

Il panorama storico e dottrinale è ben delineato, altrettanto quello istituzionale.

Infine due rilievi. Conosciamo gli insegnamenti, gli ordinamenti, i maestri, la struttura dei corsi, le ore, insomma tutto dei docenti, ma nulla degli studenti. Una delle componenti essenziali dello studio non ha voce. Lo studio è fatto, si direbbe, dai maestri e altrettanto dagli studenti, questi tacciono. Certo è difficile entrare nell'aula, tuttavia il tradizionale anonimato dello studente può essere perforato dalle *theses*, dalle note librarie di possesso e le relative postille, dalle cronache, dai documenti ecclesiastici. Una storia dell'università senza studenti è senza dubbio una storia dimezzata.

La Sapienza avrebbe coltivato un sapere obsoleto in via di disfacimento. Ma l'aristotelismo secentesco è sempre un sapere obsoleto e nemico per eccellenza dei moderni? Lo storico è

ancora costretto a vederlo cogli occhi dei duellanti, o forse già da tempo la battaglia tra gli antichi e moderni non è più un modello storiografico di elezione?

GABRIELE BARONCINI

I classici e l'università umanistica. Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001, a cura di LUCIANO GARGAN-MARIA PIA MUSSINI SACCHI (*Percorsi dei classici*, 10), Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, 754 p.

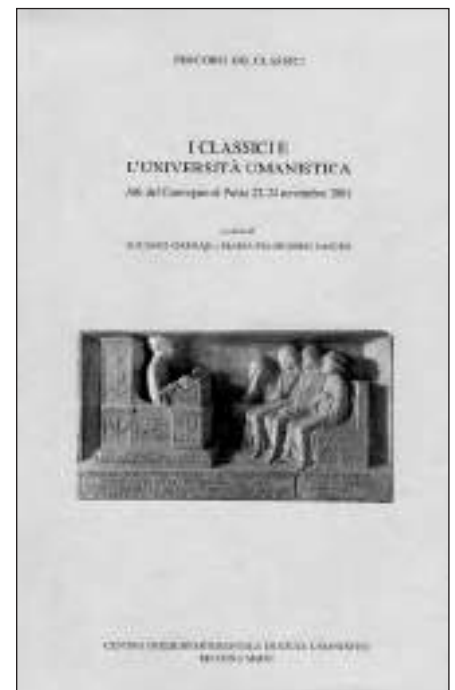
A distanza di alcuni anni dal convegno tenutosi a Pavia nell'autunno del 2001 [la cronaca è apparsa in «ASUI», 6 (2002), p. 339-343], un poderoso volume ne accoglie ora gli atti arricchiti da alcuni nuovi contributi. La sobria presentazione di Luciano Gargan lascia al lettore l'impegno e il piacere di percorrere i diversi saggi con una convinzione che via via si consolida: il porre a fondamento di ogni insegnamento nella tradizione occidentale il robusto *corpus* letterario greco e latino.

La chiave di lettura dell'intera iniziativa ci viene offerta da Vincenzo Ferrara nelle pagine poste al termine del volume: la novità umanistica consistette nel saper rileggere i classici alla luce dell'esperienza contemporanea, nell'aver intrapreso un itinerario di adattamento che ha autorizzato a guardare alla loro essenza senza sminuirne il significato globale. Certamente la svolta umanista ci fu, ma come spesso accade nei *tournants* della storia, essa assume un valore maggiorato se non valutata esclusivamente come una frattura, ma come l'ineguagliabile opportunità di valorizzare il passato adeguandolo al tempo presente.

Così si scopre che il confine tra insegnanti e insegnamenti dell'università (formazione superiore) e delle scuole (formazione media e inferiore) era assai labile, e che accanto all'esercizio degli altri studi classici, l'insegnamento della lingua latina e greca era tenuto in alta considerazione: insomma, è possibile ricostruire la storia universi-

taria di età umanistica solo se si considera anche quella della scuola, se si fanno risaltare i punti di contatto e le differenti distanze.

Il progetto umanistico fu anzitutto impiantato nell'istituzione universitaria e in quella scolastica, anche se non vanno ignorate le corti principesche e la curia papale, luoghi piuttosto dell'attuazione, in ambito socio-culturale, dei principi teorizzati nelle strutture educative. In esse, infatti, si assicurò una mediazione linguistica per il latino e soprattutto per il greco, e grazie allo strumento filologico si garantì il passaggio dalla riflessione alla ricerca. Basti pensare all'imprescindibile apporto della scuola di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo. Quest'ultimo nella Firenze degli anni Venti-Trenta del Quattrocento discuteva con i suoi allievi di tematiche proprie dell'umanesimo civile, alimentando le digressioni sulla storia e la politica indulgiando sui testi dell'oratoria e della storiografia greca e latina. È ormai un dato acquisito che la filosofia e la giurisprudenza dei secoli umanistico-rinascimentali si sia nutrita della riflessione sui classici intrapresa fra i banchi universitari, come si deduce dal contributo di David A. Lines.



Quella che Elisabeth Eisestein definisce la “rivoluzione silenziosa” giunse, però a sparigliare le carte al tramonto del XV secolo: si tratta della tipografia, protagonista assoluta di quei decenni che, come lucidamente rammenta Guglielmo Cavallo, marcarono il passaggio dal codice al libro a stampa. Da questo momento l'università, foraggiando la nascente attività editoriale, ebbe il sopravvento sulla scuola attivando l'enorme processo di impostazione della lingua volgare, o meglio dei volgari, indispensabile tappa verso l'organizzazione di una sintassi normativa e l'affinamento del lessico.

Il convegno pavese ha inteso considerare in maniera omogenea e armonica le pur varieguate scuole, insegnamenti ed esperienze, nella convinzione che lo studio delle *insulae*, dei centri maggiori a scapito di quelli minori, dei centri sulle periferie, rischierebbe di fuorviare da una corretta disamina del fenomeno “umanesimo”, delle sue luci e ombre come delle sfumature e dei chiaroscuri. Lo testimonia l'ampia panoramica delle istituzioni universitarie offerta da Agostino Sottili che, pur concentrandosi sull'analisi di una fonte precisa quale quella dei documenti di fondazione (diplomi imperiali e bolle papali), non circoscrive la sua ricerca unicamente alle strutture accademiche, ma riesce a intravedere legami e interazioni con altri organismi.

Dei saggi seguenti (una ventina circa), chi scrive ha avuto modo di analizzarne gli argomenti in occasione della stesura della cronaca del convegno nel 2002. Tuttavia, osservando l'intero volume, si nota come la maggioranza degli studiosi abbia privilegiato un approccio esemplare, partendo dall'approfondimento di testi di autori classici e facendoli interagire con la somma autorità di Andrea Alciato (Annalisa Belloni), o sovrapponendo i piani tra l'autore classico e la sua “cassa di risonanza” umanistica-rinascimentale (così Tiziana Pesenti, Gian Carlo Alessio, Carla Maria Monti, Violetta De Angelis, Daniela Gionta), o lasciando affiorare le reminiscenze classiche nelle opere di autori coevi (come in Antonia Tissoni Benvenuti, Giliola Barbero,

Gemma Donati, Paolo Pellegrini, Laura Casarsa, Alessandro Daneloni, Maria Pia Mussini Sacchi), o concentrandosi sugli esempi offerti da alcuni atenei e aree culturali (la scelta di Luciano Gargan per Bologna, Padova e Pavia; Francesco Tissoni con Ferrara; Maria Agata Pincelli con Roma; Carlo Vecce con Napoli e Alessandra Tramontana con la Sicilia). L'aver, poi, corredato questi atti con gli indici delle tavole, dei manoscritti e dei nomi, realizzati da Gloria Bargigia, Gaia Bolpagni e Simone Signaroli, consente di apprezzare l'impegno degli organizzatori nel proporre una lettura sempre più unitaria del rapporto classici-umanesimo-istituzioni educative.

Sebbene i singoli studi la lascino intravedere attraverso il reperimento dei manoscritti, la prospettiva europea, pur tanto evocata a motivo dell'influenza e della colonizzazione classica, appare un po' sacrificata in assenza di studi comparativi specifici e qualche esempio di umanista-volgarizzatore d'Oltralpe. Nell'intento di affrontare queste tematiche con una visione di ampio respiro, sarebbe utile una interazione con articoli di sintesi come quelli su *L'Umanesimo in Europa*, apparsi recentemente sulla rivista «Studi Francesi» (51/3, 2007).

Ma ciò potrà essere materia di un prossimo incontro. Intanto uno degli scopi sottesi a tutte le ricerche qui presentate è stato raggiunto: svelare i programmi e i corsi d'insegnamento che in prospettiva sincronica fanno luce sulle discipline professate, mentre secondo uno sviluppo diacronico illuminano la *peregrinatio* dei classici lungo la penisola italiana e la loro penetrazione nella cultura volgare. A questo proposito, non possiamo concludere senza far nostro l'auspicio di Fera, e cioè la realizzazione di un “atlante” che disegni la mappa della presenza e della diffusione dei classici greci e latini in Italia dando particolare rilievo ai metodi e alle tecniche di lavoro dei maestri fruiti e rielaborate dai discepoli, un “atlante” che dia corpo spaziale e temporale a quell'anima di cultura classica che non cessa di stimolare l'Occidente.

SIMONA NEGRUZZO

PETER DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, (Centro interuniversitario per la storia delle Università italiane. Studi, 7), Bologna, CLUEB, 2006 p. 495

È doveroso avvertire in primo luogo che l'impegno dell'autore in queste indagini risale all'elaborazione della sua tesi di dottorato – discussa nel 1981 e rimasta inedita, ma sintetizzata in un saggio pubblicato nel 1991 [*The University of Siena, 1357-1557*, D.Phil. thesis, University of Oxford 1981. Per la sintesi della dissertazione si veda PETER DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1991, p. 27-44] – e si è protratto così a lungo perché si è dovuto misurare sia con l'esigenza di proseguire e completare le ricerche già avviate tra i meandri di una ricchissima documentazione archivistica, sia con la necessità di valutare ed utilizzare i risultati scientifici che durante gli ultimi tre decenni hanno determinato, nel mondo accademico italiano come in quello straniero, la crescita di una robusta storiografia specializzata non solo nell'approfondire le vicende peculiari dei singoli atenei, ma anche nel cogliere e coniugare i tratti comuni a tutte le università europee, specialmente tra Medioevo ed Età moderna. Allo sviluppo di tale storiografia, del resto, lo stesso Denley ha saputo dare il suo rilevante contributo, soprattutto negli anni tra il 1981 e il 1999, operando dapprima come *assistant editor* e poi come *editor* della rivista «History of Universities», alla quale ha collaborato nel frattempo anche con saggi e recensioni.

Il legame inscindibile con le istituzioni comunali che in epoca bassomedievale e rinascimentale segna la nascita e lo sviluppo dello Studio di Siena costituisce certamente un fatto notorio, ma bene ha fatto Denley a ribadire l'importanza intitolando la sua monografia *Commune and Studio*, quasi si trattasse di un'endiadi e non certo della classica contrapposizione *town and gown*: non bisogna stancarsi di ripetere, infatti, che senza il costante impegno finanziario ed organizzativo del

Comune, l'Università non sarebbe sopravvissuta ai colpi della concorrenza esercitata da altre sedi protette da poteri politici più robusti e fornite di mezzi più adeguati. A riprova di ciò la documentazione di cui si dispone e che Denley non manca di illustrare – costituita dal materiale archivistico afferente agli uffici ed alle magistrature comunali senesi e confluito, dopo l'Unità d'Italia, nei fondi dell'Archivio di Stato di Siena – evidenzia come proprio la saldezza di certi vincoli renda possibile ricomporre, pezzo dopo pezzo, le complicate vicende ed il mutevole assetto dello Studio, nonostante la perdita pressoché totale della parte più antica del suo stesso archivio e, quindi, di fonti che sarebbero state preziosissime, quali gli statuti e gli atti dei collegi dei maestri e dell'*universitas* degli scolari. È altresì convinzione ormai consolidata e dall'autore condivisa che lo Studio abbia ripagato il Comune del generoso sostegno economico ricevuto dando un contributo decisivo allo sviluppo culturale della città, sia con il permettere ai giovani dell'oligarchia senese di ricevere in patria un'ideale preparazione culturale e professionale, sia con il favorire la venuta di maestri di notevole levatura scientifica capaci di formare una cerchia di valorosi intellettuali – che altrimenti, in mancanza di un regime signorile dotato di spirito mecenatesco, difficilmente avrebbero trovato a Siena un ambiente con-

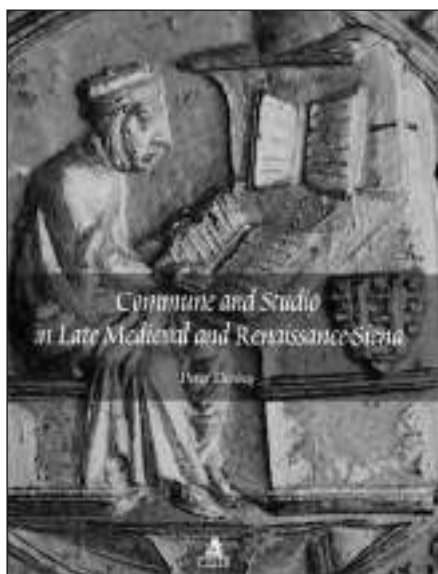
sono alle loro esigenze – e conseguentemente di esercitare un forte richiamo su scolari provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa.

La prima parte dell'opera tratta degli aspetti più eclatanti del complesso rapporto di simbiosi instauratosi tra Università e Comune sin dal periodo delle origini: in essa Denley traccia anzitutto un profilo delle più significative vicende dell'ateneo dal Duecento alla fine del Quattrocento con particolare riguardo agli aspetti istituzionali e discutendo in maniera approfondita i risultati offerti dalle precedenti ricerche. In questo quadro l'autore mostra di avere ben compreso quanto non appare sempre messo sufficientemente a fuoco dagli storici, ovvero la necessità di riconoscere il dovuto peso agli interventi compiuti dalle massime autorità della *Respublica christianorum* nel promuovere la crescita dello Studio senese, soprattutto concedendo immunità e privilegi, giacché senza tali concessioni, effettuate da imperatori e pontefici, l'ateneo non avrebbe potuto acquisire i caratteri giuridici di Studio generale e privilegiato indispensabili a farlo assurgere, precipuamente nella prima metà del Quattrocento, a centro d'insegnamento tra i più quotati d'Europa. Proprio la mancanza di certi requisiti, infatti, aveva contribuito ad ostacolarne lo sviluppo durante il primo secolo della sua esistenza, quantunque il governo cittadino compisse ogni sforzo per attirare e trattenere a Siena docenti e studenti forestieri e specialmente bolognesi, come in occasione della folta *migratio* dall'*Alma mater studiorum* che ebbe luogo nel 1321.

Nei capitoli successivi della prima parte (cap. II-V) si analizzano accuratamente le strutture amministrative, organizzative e finanziarie dell'ateneo e si muove dalla descrizione degli organi di gestione del medesimo, a cominciare dai "Savi dello Studio", che fungevano da intermediari tra i docenti ed il reggimento politico del Comune, per continuare poi con il bidello, cui erano affidati incarichi specifici che lo ponevano costantemente in relazione con maestri e scolari, e culminare infine nel Concistoro, che, essendo il principale organo di governo della Repubblica, tendeva ad assumersi tutti i

poteri più qualificanti, specialmente in ordine all'assegnazione delle condotte ai docenti, sino ad entrare in aperto conflitto con il Consiglio del popolo che rivendicava a sé medesimo il controllo su tutti gli affari che, sebbene non di natura squisitamente politica, investissero comunque i destini ed il prestigio della città e delle sue istituzioni. A tal proposito non si può fare a meno di notare che soltanto dagli inizi del Quattrocento è possibile disporre, con una certa continuità, di una discreta documentazione che consenta di acquisire una buona visione delle linee evolutive del lavoro svolto dalle magistrature comunali competenti in materia di organizzazione dell'Università. Ne consegue che tutto il complesso delle informazioni disponibili, relative ai tempi ed alle modalità di svolgimento dei corsi, si concentra nel periodo che corre dai primi decenni del quindicesimo secolo alla metà del sedicesimo: i limiti imposti dalle fonti documentarie, peraltro, non hanno impedito a Denley di far fruttare al massimo i dati raccolti e di descrivere, per la prima volta con soddisfacente completezza, le strutture didattiche nelle quali si articolava l'ateneo senese, comparandole con quelle di altre università. Allo stesso modo gli va riconosciuto il merito di avere ricostruito nei dettagli l'assetto economico e finanziario dello Studio generale dalla sua fondazione all'anno 1500, individuando con precisione sia i cespiti di entrata, che variavano nel tempo quantunque fossero iscritti ordinariamente tra le voci del bilancio comunale e solo eccezionalmente provenissero da altre fonti, come nei casi delle tasse gravanti sul clero diocesano e dei contributi richiesti all'ospedale di S. Maria della Scala, sia le voci di uscita, che consistevano prevalentemente nelle retribuzioni versate ai docenti ed ai funzionari dello Studio, quali il bidello, il notaio ed il "puntatore".

Consapevoli di una verità più volte confermata dalle *migrations* dei primi due secoli di storia universitaria ed efficacemente sintetizzata nell'assioma secondo il quale «li doctori si tirano dietro li scolari», i governanti senesi erano persuasi che i docenti forestieri più capaci «sonno la ragione d'accolta-



re gli scolari e rendere lo Studio famoso» e, pertanto, già dagli inizi del XIV secolo riservavano molte cure alla programmazione delle condotte da stipulare con tali maestri, cercando, per quanto possibile, di porre rimedio agli inconvenienti che potevano derivare dalla partenza improvvisa o dalla rinuncia a rinnovare il contratto da parte di professori autorevoli. Era necessario in ogni caso avviare una procedura piuttosto complessa che coinvolgeva sia i Savi nella fase istruttoria della individuazione e della scelta dei docenti, sia il Concistoro e il Consiglio del Popolo che stabilivano tempi e modi delle condotte e ne fissavano i compensi; dopodiché si svolgeva una trattativa con gli interessati affidata ad un rappresentante del Comune, che poteva essere un cittadino esperto diplomatico oppure uno scolaro forestiero, magari compatriota del professore che si voleva contattare. Sui problemi che venivano affrontati nel corso di questi negoziati, sulle modalità di ingaggio e di assolvimento dei doveri accademici e sull'importo delle retribuzioni il Denley si sofferma ampiamente nei primi due capitoli della seconda parte, dedicata appunto ai maestri, e fornisce diversi e ben documentati esempi, che rivestono indiscutibile significato giacché costituiscono le prove più evidenti dell'impegno profuso dalle autorità senesi nel reclutare personale docente di alto livello, anche se, come avverte lo stesso autore, per valutare adeguatamente la posizione occupata dallo Studio di Siena sul cosiddetto «mercato accademico» si renderebbe necessario portare a compimento un'ampia indagine sulle carriere e gli spostamenti dei professori forestieri che in tempi diversi vi furono chiamati.

A partire dai primi decenni del Quattrocento, tuttavia, si passò gradualmente dalla concezione tradizionale, secondo la quale l'ateneo doveva fondare la propria forza soprattutto sull'apporto di maestri forestieri, all'assunto diametralmente opposto che faceva leva sulla presenza massiccia di senesi. Denley ripercorre puntualmente tutte le tappe di questo mutamento attraverso i provvedimenti e gli atti normativi emanati dalle autorità cittadine ed i contratti da esse stipulati

con i docenti e dimostra come a spingere in una certa direzione fossero state specialmente le crescenti difficoltà delle finanze comunali, giacché nel corso degli anni Trenta la «carestia denariorum» aveva impedito di spendere le cifre occorrenti per condurre «docenti forestieri» di fama, ma intanto – bisogna sottolinearlo – proprio in virtù del magistero d'alto profilo svolto in precedenza da alcuni di costoro, si era potuto formare, in particolare nella facoltà giuridica, un folto gruppo di dottori di origine locale definiti «valentissimi», ma che non potevano essere retribuiti per mancanza di risorse. Conveniva, dunque, accrescere il numero di quest'ultimi anche a costo di incrementare il *budget* ad essi destinato e tale fu appunto la tendenza che si venne affermando durante il Quattrocento, tanto che dalla fine di quel secolo le liste dei docenti contenevano prevalentemente nomi di esponenti delle famiglie che formavano la classe dirigente senese mentre vi figuravano pochi forestieri e la loro presenza appariva comunque sempre più transitoria.

Nel contempo il Comune, che tra Due e Trecento si era rivolto per lo più a giuristi forestieri per l'assolvimento di incarichi e consulenze, durante il quindicesimo secolo fece ricorso sempre più frequentemente a docenti senesi, specialmente per l'esercizio di funzioni amministrative e diplomatiche, ed occorre ribadire che, se da un lato i maestri concittadini traevano vantaggio da esperienze che potevano utilmente ripercuotersi sulla formazione dei rispettivi scolari, tanto impegno d'altronde frapponeva non pochi ostacoli al regolare andamento dei corsi universitari al punto da costringere il Comune stesso a sancire l'incompatibilità tra la tenuta degli uffici pubblici e l'assolvimento dei doveri didattici, pur con le solite e motivate eccezioni: non si è certamente dinanzi ad eventi e fenomeni ignoti alla storiografia, ma l'autore ha avuto il merito di documentarne rigorosamente gli sviluppi, presentando un buon numero di casi esemplari ed integrando il quadro del già pubblicato con citazioni di documenti inediti. Altro pregio di questa seconda parte della trattazione è infine quello di averci restituito un'immagine atten-

dibile, seppure piuttosto evanescente, dei collegi dei dottori di diritto e medicina fra Tre e Quattrocento: solo grazie ad una ricerca meticolosa ed a tapeto, condotta anche su fonti più tarde rispetto al periodo in esame, ma rapportabili comunque ad esso, e confrontando altresì i risultati ottenuti con quanto già noto riguardo ad istituzioni analoghe e di valore paradigmatico, che funzionavano a Bologna e Pavia, è stato possibile comprendere il significato delle informazioni raccolte e inquadrarle correttamente nell'ambito delle relazioni accademiche e socio-politiche che segnarono l'ultimo secolo e mezzo di vita della repubblica senese.

Alla componente studentesca è dedicata la terza parte dell'opera: l'argomento non si presenta meno complesso di altri affrontati precedentemente, giacché appare necessario distinguere il periodo che va dalle origini alla prima metà del XV secolo e che vide gli scolari forestieri fatti oggetto di particolari attenzioni riservate loro dalle autorità politiche tramite il riconoscimento di immunità e privilegi contemplati dal diritto comune, dal periodo tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento durante il quale vennero in maggiore risalto le esigenze degli studenti locali. Ancora una volta l'autore è stato costretto a fare i conti con la penuria di fonti ufficiali universitarie, a cominciare dagli elenchi delle matricole, e ha dovuto constatare come certe lacune non rendano possibile acquisire, ad esempio, i dati relativi all'estrazione sociale dei forestieri ed alla durata della loro permanenza in città, per non parlare della scolarità senese, la cui configurazione resta difficilmente decifrabile. Lo stato della documentazione consente, peraltro, a Denley – in pagine tra le più originali del suo lavoro – di gettare luce su qualche segmento della storia delle organizzazioni studentesche sino agli inizi del XV secolo e poi, dagli anni Venti, di ricostruire con dovizia di particolari le strutture e le vicende dell'*universitas scholarium*. Infatti, nonostante i problemi derivanti dalla perdita degli statuti di quest'ultima, i dati che si ricavano dagli archivi delle magistrature comunali permettono di chiarire quali fossero le modalità per l'elezione del

rettore, i requisiti per l'eleggibilità, il suo ruolo ed i suoi compiti specialmente nell'esercizio del potere giurisdizionale ed inoltre informano su altri organi come il vice-rettore, i consiglieri, il camarlingo e sul funzionamento dell'*universitas* medesima, la cui caratteristica più singolare consisteva nella mancanza di un'organizzazione in nazioni, dal momento che il criterio fondamentale di scelta dei consiglieri e di rotazione nella carica rettorale era la facoltà di appartenenza.

L'ultimo capitolo della sezione concernente gli studenti disegna con vivacità alcuni aspetti delle loro esperienze di vita, a cominciare dai problemi relativi al loro soggiorno in Siena, che andavano dai costi per il proprio sostentamento ai rapporti con i rispettivi docenti e con la cittadinanza autore. Se il loro impegno approdava al conseguimento del dottorato, le spese da essi sopportate in diversi anni di studio rappresentavano una sorta di investimento specialmente per quanti riuscissero ad intraprendere la carriera universitaria. A questo riguardo non solo Denley riesamina tutta la materia delle letture affidate agli scolari in procinto di laurearsi e delle modalità di conferimento dei gradi accademici, ma integra e sintetizza le ricerche precedenti e, quindi, sviluppando la complessa tematica delle condizioni di vita nelle quali versavano gli studenti, tratta dei reati commessi da costoro e dei giudizi penali che li riguardavano, pur avvertendo che «a systematic exploration of the records of the Sieneze judiciary in the fifteenth century still awaits an intrepid future researcher».

La quarta ed ultima parte della monografia, intitolata alla Casa della Sapienza già Casa della Misericordia, costituisce a sua volta una vera e propria trattazione monografica che si giustifica con il fatto di avere per oggetto un'istituzione destinata ad acquisire subito importanza basilare per l'organizzazione dello Studio e poi addirittura per la sua sopravvivenza. Nel primo capitolo di questa sezione si ripercorrono, passo dopo passo, le vicende, in parte note, che dettero origine al collegio universitario senese e le trasformazioni da esso subite nel corso del Quattrocento, allorché mutò le proprie

funzioni da ostello gratuito per scolari poveri, appartenenti alla città ed al contado di Siena, in residenza a pagamento per studenti forestieri ricchi, ma soprattutto si documentano con rigore le modalità di ammissione alla Sapienza e la politica praticata al riguardo dalle autorità cittadine, talvolta in conflitto tra loro e comunque sempre sensibili alle raccomandazioni, specialmente se provenivano da alte personalità. Con la stessa accuratezza Denley pone a confronto, nel secondo capitolo, gli «Ordini del vivere de li scolari» risalenti agli anni 1415-16, ritrovati e pubblicati dal Catoni, con gli statuti del Collegio gregoriano di Perugia – dei quali costituiscono «a close copy», se non una traduzione letterale – e con la normativa senese del 1532-42 edita da Košuta e può ricostruire la vita giornaliera dei «sapiementini» e la disciplina loro imposta dagli inizi del XV secolo alla prima metà del XVI.

Alla descrizione degli organi amministrativi e del patrimonio della Sapienza sono dedicati il terzo ed il quarto capitolo: nell'uno si analizzano con la consueta acribia le strutture di governo della Casa, a cominciare dal rettore, carica di importanza centrale, della quale si traccia la storia con riferimenti puntuali all'azione di coloro che ne furono investiti [si veda in proposito anche il saggio, apparso nel contempo, di TIZIANA FERRERI, *Il rettore, governatore e generale amministratore della Casa di Sapienza di Siena alla fine del '400: documenti inediti*, in «Studi senesi», 118 (2006), p. 187-238], mentre nell'altro si deve per l'ennesima volta prendere atto della scomparsa dei registri amministrativi, molti dei quali risalenti al Quattrocento, ed attingere di nuovo alle fonti comunali che permettono un'apprezzabile ricognizione delle proprietà della Sapienza e lasciano delineare un sufficiente profilo delle sue finanze e delle strategie adottate dal governo senese per consentire all'istituzione di assolvere più efficacemente ai propri compiti, strategie che non impedirono alla medesima di entrare in crisi sullo scorcio del XV secolo ed ancora più nei primi decenni del XVI, in concomitanza con l'inarrestabile peggioramento delle condizioni economiche di Siena che pre-

cedette il crollo politico-militare della repubblica. Da una trattazione esaustiva sulla Sapienza, infine, non può restare escluso il tema delle strutture residenziali e dei progetti elaborati in materia da illustri architetti, ma dinanzi ad una bibliografia recente ed agguerrita a Denley non è restato altro da fare che elaborare una sintesi ed esporre i propri punti di vista, un compito che egli ha assolto con ricchezza di argomentazioni critiche nel quinto ed ultimo capitolo.

Nelle pagine conclusive l'autore individua appunto nel ruolo della Casa della sapienza e nell'impegno del Comune di Siena i motori principali dello sviluppo dello Studio senese, ma rileva altresì che quest'ultimo, pur restando affidato ad un governo cittadino mentre crescevano stati a carattere regionale in grado di sovvenzionare atenei come quelli di Padova, Pavia e Pisa, riuscì tuttavia a tenere testa alla loro concorrenza soprattutto perché i suoi amministratori seppero giuocare un ruolo attivo e costante entro un sistema competitivo fondato su parametri di natura accademica, ovvero sulle esigenze di studenti e docenti, e non meramente istituzionale: fu così che i senesi controbilanciarono l'impegno finanziario di Lorenzo il Magnifico per far assurgere Pisa a principale ateneo dello Stato fiorentino, e possibilmente della Toscana, con la perseveranza nel provvedere alle necessità didattiche del proprio Studio. In una prospettiva di autonomia politica e culturale va, dunque, interpretata anche la riduzione dello Studio generale di Siena ad Università del granducato mediceo nella seconda metà del Cinquecento, giacché limitando l'osservazione al piano strettamente istituzionale si può constatare che tale declassamento non trova riscontro in profondi cambiamenti strutturali rispetto all'epoca repubblicana, mentre fu piuttosto la perdita della libertà d'azione da parte del ceto dirigente senese, sottoposto agli orientamenti della burocrazia granducale, a determinare la provincializzazione dell'ateneo nel quadro di un fenomeno che interessò, del resto, tutto il mondo universitario italiano, coinvolto in una decadenza culturale aggravata dall'egemonia politica straniera.

L'opera è adeguatamente corredata di indici che ne agevolano la consultazione accrescendo i meriti dell'autore, che ha condotto a termine un'impresa di indiscutibile rilievo scientifico. Al di là di certe ridondanze e delle inevitabili mende dalle quali non può andare esente un'opera di tal mole e fondata su un imponente apparato di note, resta il fatto che la monografia di Denley rappresenta il degno coronamento degli studi che da Zdekauer in poi sono stati dedicati alla ricostruzione della storia dell'Università di Siena nel suo periodo aureo: si tratta infatti di un lavoro talmente ricco di documentazione e denso di argomentazioni da costituire uno strumento di analisi critica approfondita e di fiduciosa consultazione assolutamente indispensabile per chi da ora in poi intenda dedicarsi a studi in materia.

PAOLO NARDI

FRANCO GÀBICI-FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi Editore, 2006, p. 350

Fatta eccezione della scuola giuridica di Ravenna e della recente creazione di poli dell'Università di Bologna, la Romagna non ha mai avuto un'illustre

istituzione di studi superiori. Pur non essendo prerequisiti assolutamente indispensabili per una fioritura delle scienze – basti pensare agli sviluppi in altri paesi europei – l'Italia ha sempre visto un forte legame tra ricerca e università. Questa caratteristica si evidenzia anche nel volume di Franco Gàbici e Fabio Toscano che intendono dimostrare che la regione non si distingue soltanto per attrazioni turistiche e eno-gastronomiche, ma anche per un cospicuo numero di illustri scienziati, attivi nei più svariati campi di indagine. La "fecondità" della terra romagnola in materia di studiosi originali e innovativi non si è comunque mai trasformata in una creazione di importanti centri scientifici o di note scuole di pensiero. Infatti, la maggior parte dei personaggi presentati si è prima o poi trasferita a Bologna, Verona, Padova, Pisa o Urbino, e le loro sfere di attività – matematica, astronomia, fisica, geologia, geografia, viaggi d'esplorazione, studi naturalistici, medicina e veterinaria – non lasciano individuare una tipica predilezione romagnola.

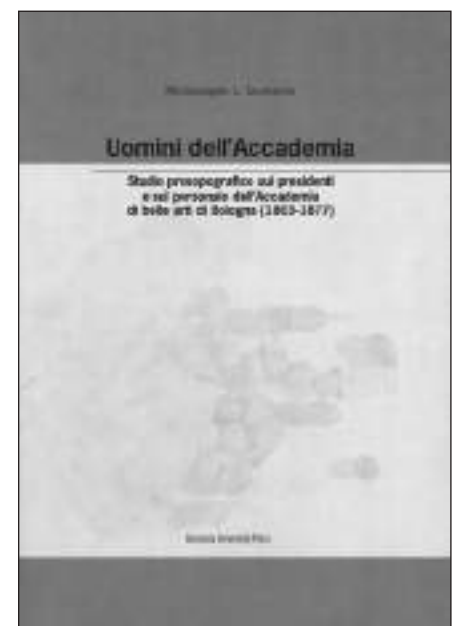
I due autori, entrambi fisici e divulgatori della scienza, propongono le biografie di 29 personaggi, ordinate cronologicamente, che dal duecentesco astronomo-astrologo Guido Bonatti passano per il medico Gerolamo Mercuriale (1530-1606), Evangelista Torricelli (1608-1647), uno dei più importanti discepoli di Galilei, il patologo Gianbattista Morgagni (1682-1771), il clinico Maurizio Bufalini (1787-1875), l'elettrofisiologo Carlo Matteucci (1811-1868), il matematico Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925) e molti altri per finire con l'esploratore Silvio Zavatti (1917-1985). Unica donna in questo elenco è la matematica Cornelia Fabri (1869-1915). Segue una piccola galleria iconografica con ritratti e frontespizi e, infine, 45 pagine con un dizionario biografico di 109 personaggi minori, tra loro Luca Ghini (1490ca.-1556), uno dei "padri" della botanica moderna, e Guido Grandi (1671-1742), uno dei maggiori matematici italiani del Settecento, che, sia per quanto riguarda la loro importanza scientifica sia per la disponibilità di fonti, avrebbero sicuramente meritato più spazio.

ARIANE DRÖSCHER

MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Uomini dell'Accademia. Studio prosopografico sui presidenti e sul personale dell'Accademia di belle arti di Bologna (1803-1877)*, Bologna, Bologna University Press, 2008, p. 480

Dopo aver dedicato alcune ricerche agli studenti che frequentarono l'Accademia di Belle arti di Bologna e ai premi artistici legati all'Accademia stessa – tra cui si segnalano *Premiare il merito. I premi nell'Accademia di belle arti di Bologna: medaglie, apparati e uniformi* («Annali di storia delle università italiane», 9) e *Tra disegno e scienza. Gli studenti dell'Accademia di belle arti di Bologna (1803-1876)* (Bologna, Minerva Edizioni, 2002) – Michelangelo Giumanini torna ad occuparsi della storia di questa istituzione bolognese.

Al centro dell'attenzione si trovano ora i dirigenti e i membri del personale docente e di quello ausiliario dell'Accademia, per un totale di ben 105 schede in cui per ogni personaggio si riportano notizie biografiche e familiari, il *curriculum* scientifico, accademico e artistico, le principali pubblicazioni e informazioni sulle onorificenze e le cariche politiche e amministrative ricoperte. Ciascuna scheda è corredata da una ricca bibliografia e da indicazioni sulle fonti utilizzate per la compi-



lazione che costituiscono un valido spunto per approfondimenti su singole figure.

Giumanini apre il suo lavoro con un'introduzione a carattere storico nella quale ripercorre le principali tappe della vita dell'Accademia nel corso dell'Ottocento: a partire dalle riforme seguite all'ingresso delle truppe napoleoniche in Italia che interessarono anche il campo artistico e educativo e che videro nascere l'Accademia nazionale di Belle arti di Bologna il 20 gennaio 1804 e giungendo alle importanti modifiche statutarie e didattiche avutesi con l'Unità d'Italia.

L'autore sottolinea come nei diversi periodi della sua storia l'Accademia sia rimasta sempre ben radicata sul territorio, scegliendo quasi costantemente personaggi provenienti da Bologna città o dall'area limitrofa come membri del suo personale, fatta eccezione per la fase postunitaria che vide una maggiore presenza di forestieri originari del Nord e Centro Italia. Inoltre il testo mette in evidenza la *background* prettamente artistico del suo personale, ivi compresi i bidelli e i facchini, spesso artisti dilettanti o per professione, che collaboravano con alcuni docenti e esponevano le loro opere partecipando alle mostre dell'Accademia.

Prendendo in esame gli ordinamenti didattici e le posizioni che i principali docenti, i presidenti e i direttori esprimevano nelle loro pubblicazioni o in occasione dei discorsi inaugurali delle mostre e dei premi organizzati dall'Accademia, Giumanini ci dà conto degli orientamenti del panorama artistico bolognese, talvolta ricco, talaltra più appannato e più o meno influenzato dal clima politico del momento.

Il volume si conclude con un'appendice contenente il Catalogo dei professori, degli accademici e dei consiglieri con voto e il Catalogo dei soci d'onore e d'arte dell'Accademia.

SIMONA SALUSTRI

Ingegneria in guerra. La Facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947 a cura di RENATO SASDELLI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 253

Renato Sasdelli, ingegnere e docente presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, concentra la sua attenzione su un capitolo poco noto della storia dell'Ateneo felsineo, nella fattispecie di una delle sue Facoltà, e della storia della città di Bologna. Vale a dire le vicende che videro al centro la sede della Facoltà di Ingegneria nel periodo che va dal settembre del 1943 – quando l'Italia venne occupata dai nazisti, supportati dal fascismo risorto sotto le insegne della Repubblica sociale guidata da Mussolini – sino alla primavera del 1945, quando terminò il conflitto e Bologna, come le altre città italiane, vide entrare in città le truppe Alleate.

In questo lasso di tempo la sede della Facoltà in viale del Risorgimento 20 fu occupata da una serie di uffici militari e di polizia sia tedeschi che italiani, perdendo il suo ruolo originario di luogo deputato all'insegnamento e allo studio. Sin dai primi momenti seguiti all'armistizio nella Facoltà vennero insediati il Comando militare territoriale tedesco competente per le province di Bologna e Modena e il Comando tedesco di piazza della città di Bologna che vi restarono sino al gennaio del 1944. In seguito al trasferimento degli uffici nazisti la Facoltà fu adibita a caserma della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), milizia e forza di polizia della Repubblica sociale, che vi stabilì il Comando provinciale, l'Ispezzato regionale e, a partire dall'ottobre 1944, il suo Ufficio politico investigativo bolognese (Upi).

È soprattutto attorno all'attività di quest'ultimo che ruota il nucleo del volume. All'Upi erano affidati i compiti di polizia assegnati alla Gnr accanto a quelli militari: era dunque questo ufficio che si occupava di indagini e repressione sia nel campo dei reati comuni, sia in quello della lotta contro le formazioni partigiane che si opponevano al fascismo e agli occupanti nazisti. L'Ufficio politico della Gnr bolognese utilizzò i locali della Facoltà di Ingegneria per rinchiudere, interroga-

re, consegnare alle autorità fasciste o tedesche, talvolta per mandare a morte o uccidere direttamente, donne e uomini vicini alla Resistenza, o presunti tali.

Con un lavoro di scavo paziente e accurato Sasdelli ha riunito tutte le testimonianze e i documenti disponibili che fanno riferimento alla detenzione di partigiani presso i locali di viale del Risorgimento, utilizzando materiale in parte edito e in parte inedito e rintracciando anche persone detenute presso la Facoltà nei mesi tra la fine del 1944 e la primavera del 1945, di cui ha raccolto i ricordi. È riuscito così a stilare un elenco di circa settanta nominativi, per ognuno dei quali viene riportata nel testo una breve biografia e, dove possibile, brani di testimonianze scritte o orali sui protagonisti e sulla loro esperienza a Ingegneria.

In questo modo l'autore fa luce non solo su un periodo quasi del tutto sconosciuto della storia della Facoltà, ma arricchisce anche di un tassello la storia della Resistenza bolognese, fornendoci informazioni su partigiani e avvenimenti legati all'autunno-inverno del 1944 e numerosi particolari sull'attività dei reparti fascisti, in particolare della Gnr.

È soprattutto questo aspetto che merita di essere messo in evidenza fra i meriti del lavoro di Sasdelli. Troppo spesso e troppo a lungo trattando il periodo 1943-1945 si è dimenticato il ruolo attivo che la Repubblica sociale e i suoi uomini ebbero in quei tragici mesi di guerra in Italia, sottolineando piuttosto gli aspetti di sottomissione del fascismo al più potente alleato nazista, che ha finito per identificarsi con il 'male assoluto' e per essere considerato quasi come il solo colpevole degli episodi violenti e criminosi avvenuti nella penisola durante i due anni di occupazione tedesca. Alcuni storici del fascismo e della Seconda guerra mondiale in Italia hanno acutamente sottolineato come questo tipo di lettura abbia finito per costituire un alibi per i fascisti italiani, per Mussolini *in primis*, considerati più miti rispetto ai loro alleati. Da qui è derivata un'interpretazione che attribuisce alla Repubblica sociale e ai suoi uomini colpe inferiori rispetto a quelle degli occupanti nazi-

sti, interpretazione che reca con sé una propensione a giudicare in misura meno severa rispetto ai tedeschi i fascisti, che pur si macchiarono di crimini notevoli, sia nei confronti delle popolazioni dei paesi occupati dalle truppe italiane durante le guerre del regime, sia nei riguardi dei partigiani e dei civili italiani.

Sasdelli ci parla appunto di alcuni di questi crimini, lasciando descrivere ai testimoni le torture, i pestaggi, le violenze commesse dai fascisti della Guardia nazionale repubblicana – che non di rado vengono invece considerati meno connotati ideologicamente e, di conseguenza, meno feroci dei militi delle Brigate nere – contribuendo alla ricostruzione storica del clima di violenza che dominava a Salò, una violenza di cui gli uomini della Rsi furono produttori e esecutori non secondari.

Quasi a compendio di questo tema Sasdelli pone il capitolo dedicato alla mancata punizione dei componenti dell'Ufficio politico della Gnr bolognese, i quali ricevettero condanne severe dalle Corti di Assise straordinarie istituite immediatamente dopo la fine della guerra – pena di morte o ergastolo – e le videro convertirsi, nel giro di un paio di anni, in periodi di detenzione relativamente brevi quando non venir annullate o cancellate completamente mediante i procedimenti di amnistia.

A questo secondo argomento centrale del volume si lega il corposo saggio di Simona Salustri, la quale inquadra le difficoltà incontrate nel percorso di uscita dell'Italia dal periodo fascista. Si tratta qui di questioni più strettamente legate al mondo accademico e all'ambito della giustizia amministrativa anziché penale, che rendono comunque conto di una transizione non del tutto compiuta tra fascismo e democrazia, i cui effetti, accanto a quelli della mancata punizione dei crimini di guerra e contro i civili, si sono ripercossi a lungo sulla situazione politica e sociale italiana.

Non dimenticando la totale abdicazione ai propri poteri da parte del rettore Goffredo Coppola e degli altri vertici dell'Ateneo bolognese, che nulla fecero per opporsi alla requisizione della sede di Ingegneria da parte tedesca e fascista e anzi si resero docili esecutori delle direttive della Rsi in materia universitaria, l'autrice analizza il procedimento di epurazione a carico del personale docente della Facoltà, prendendola ad esempio dell'intero Ateneo. Proprio Ingegneria era stata una delle Facoltà che più aveva goduto degli investimenti del governo centrale e degli enti locali alla ricerca dello sviluppo di particolari settori che rendessero forte l'economia italiana contribuendo al prestigio del fascismo. Non da ultima, grazie all'intervento del regime, era giunta anche la sede di viale del Risorgimento, costruita appositamente per ospitare la Scuola da poco divenuta Facoltà da un architetto vicino al fascismo e parente del futuro preside di Ingegneria Umberto Puppinì. Salustri mette in evidenza i legami che alcuni docenti avevano intessuto con il fascismo a livello nazionale e locale, servendosi talvolta per agevolarsi nella carriera, e come gran parte della Facoltà – così come accadde nel resto dell'Ateneo – accettasse di buon grado le imposizioni fasciste, dalle modifiche dei corsi di studio in funzione autarchica all'applicazione delle leggi razziali antiebraiche del 1938. Parallelamente a quanto avvenne in ambito penale anche la punizione di chi dalla cattedra si rese colpevole di aver appoggiato il fascismo del Ventennio e quello della Rsi vide in un primo momento

un forte impegno della Commissione epurativa universitaria – che condusse indagini accurate e propose pene dure, come la sospensione dall'incarico, per i professori maggiormente compromessi – e in seguito il ridimensionamento delle punizioni, tanto che praticamente nessun docente più o meno legato al fascismo perse il suo posto. E non è un caso se il reintegro dei professori cacciati nel 1938 perché ebrei fu altrettanto difficoltoso e in alcuni casi inconcludente.

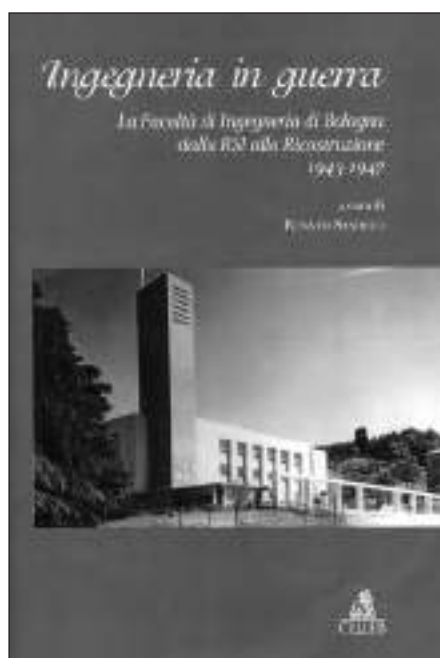
La seconda parte del saggio di Salustri si concentra sul complesso *iter* mediante il quale l'Università di Bologna rientrò in possesso dei locali di Ingegneria – a lungo requisiti dalle truppe americane e inglesi dopo la fine della guerra per insediarvi strutture ospedaliere militari – e dei materiali e degli arredi, distrutti o trasferiti altrove dai nazisti e dai fascisti durante la loro occupazione di viale del Risorgimento.

Il volume è corredato e completato da un *portfolio* fotografico a cura di Cristina Chersoni e Simona Salustri, le quali hanno reperito nei fondi dell'Archivio storico dell'Università di Bologna i ritratti di alcuni dei protagonisti delle vicende della Facoltà di Ingegneria tra fascismo e dopoguerra e una serie di immagini dei locali di viale del Risorgimento durante i mesi del conflitto e dopo la Liberazione.

ROBERTA MIRA

Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione, a cura di VIRGINIO CANTONI-ALESSANDRA FERRARESI, (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 48), Milano, Cisalpino, 2007, p. 712

In occasione del quarantesimo anniversario della rifondazione della Facoltà di Ingegneria di Pavia, Virginio Cantoni e Alessandra Ferraresi hanno curato un interessante e corposo volume collettaneo, dedicato alla storia degli ingegneri e dell'ingegneria dall'età moderna all'età contemporanea. Il vo-



lume, quarantottesimo di una fortunata e pregevole collana di Fonti e studi diretta da Giulio Guderzo, promossa e coordinata dal Centro per la Storia dell'Università di Pavia, si caratterizza per un attento approccio multidisciplinare al tema, ben sostenuto dal rilevante numero di contributi di studiosi di formazione diversa (sia di cultura tecnico-scientifica, sia di cultura umanistica), che nei loro vari saggi riescono a coniugare chiarezza di sintesi espositiva con finezza di indagine dettagliata.

Ingegneri a Pavia tra formazione e professione, è incentrato attorno a tre grandi tematiche generali che i curatori hanno strutturato in tre sezioni, fortemente connesse tra loro ma ad un tempo dotate di una propria autonomia e specificità. La prima sezione è di storia istituzionale; la seconda riguarda alcuni dei più significativi passaggi che conducono – tra continuità e discontinuità – dalle matematiche della rinascenza alle ingegnerie del terzo millennio; la terza è relativa ai luoghi e agli strumenti per la didattica (ma anche per la ricerca).

Nella prima sezione, dedicata, come si è detto, alla storia istituzionale, Vito Cardone (p. 3-34) prende in esame i modelli stranieri di formazione degli ingegneri, sottolineando, tra le nu-

merose questioni affrontate, le diverse concezioni di Laplace e di Monge. Alberto Gabba (p. 35-48) mette a fuoco – nella complessa ‘lunga marcia’ che porta dai collegi professionali all’istruzione universitaria – il tirocinio degli ingegneri a Pavia fra pratica e teoria, dalla seconda metà del Cinquecento alla seconda metà dell'Ottocento. Nel quadro della transizione dalla Facoltà filosofica alla Facoltà matematica di Pavia, Alesandra Ferraresi (p. 49-129) ricostruisce, nel lavoro più ampio del volume, la formazione di ingegneri, architetti e agrimensori tra tradizioni locali e modelli stranieri. Fabio Zucca (p. 131-149), tratta il tema degli ingegneri militari e delle loro scuole di formazione, e Giuliana Ricci (p. 151-165) tratta la questione della distinzione tra la figura dell'architetto e la figura dell'ingegnere, dalla formazione condivisa ai *curricula* di studi separati. Luisa Erba (p. 167-191) e Andrea Silvestri (p. 193-219) affrontano un argomento cruciale nella storia degli studi di ingegneria a Pavia: la legge Casati e la fondazione a Milano del Regio Istituto Tecnico Superiore (il futuro Politecnico) come unico centro istituzionale di formazione degli ingegneri in Lombardia. Silvestri esamina le vicende antecedenti e immediatamente successive alla legge Casati, che portano al trasferimento degli studi di ingegneria dalla Facoltà matematica dell'Università di Pavia all'Istituto milanese; ed Erba studia invece le vicende che caratterizzano il lungo periodo, fine anni Cinquanta dell'Ottocento-fine anni Sessanta del Novecento, che intercorre tra la legge Casati e la rifondazione a Pavia della Facoltà di Ingegneria. Questa prima sezione si conclude con i contributi di Virginio Cantoni (p. 221-278), che propone le cronache del quarantennio – dal 1967 al 2007 – della Facoltà rifondata; di Ivo De Lotto (p. 279-286), che si occupa della Facoltà di Ingegneria presso la sede di Mantova; di Salvatore Caorsi (p. 287-305), che esamina il tirocinio curriculare durante il quarantennio.

La seconda sezione, che ha come termine *a quo* l'età del Rinascimento e come termine *ad quem* la nostra era, è aperta da Gianmario Motta (p. 309-336) che discute di pratica, ingegneria

e scienza in particolare in Girolamo Cardano e nel gesuita Giovanni Girolamo Saccheri, vissuto dal 1667 al 1733, e professore all'Università di Pavia (dalla fine del Seicento). Poi, Luigi Pepe (p. 337-353), ricostruisce aspetti rilevanti della storia della matematica e dei matematici a Pavia tra Sette e Ottocento, con particolare riferimento a quegli elementi che evidenziano le discontinuità inavvertite, un tema che l'autore riprende anche in un suo recente volume. Umberto Bottazzini (p. 355-373) e Rossana Tazzioli (p. 375-389) prendono in esame rispettivamente, l'uno il ruolo di Antonio Bordoni (1789-1860) e della sua scuola tra matematica e ingegneria, l'altra le vicende della matematica postunitaria, con particolare riferimento agli allievi più famosi della scuola pavese di Bordoni, da Gaspare Mainardi e da Luigi Codazzi a Francesco Brioschi e a Luigi Cremona. Andrea Giuntini (p. 391-413) e Alberto Gabba (p. 415-429) prendono in esame l'attività degli ingegneri lombardi, prima e dopo l'unità, rispettivamente nel settore ferroviario e nel settore agrario; Costantino A. Fassò (p. 431-470), dedica il proprio contributo agli sviluppi dell'ingegneria in Lombardia nel settore idraulico, sottolineando soprattutto, sotto il profilo cronologico, l'importanza dei primi due decenni dell'Ottocento. Di ingegneri ed architetti nella progettazione urbana della seconda metà dell'Ottocento, con specifica attenzione all'opera di Cesare Beruto, laureatosi dottore negli studi di ingegnere civile e architetto a Pavia nel 1857, si occupa Augusto Mercandino (p. 471-476); del progetto d'architettura si occupa Enrico Valeriani (p. 477-487), che guarda alle problematiche della dualità ingegneria-architettura, sia sotto il profilo storico, sia con riferimento ai giorni nostri. Chiudono questa seconda sezione il contributo di Fabio Bevilacqua e Livia Falomo Bernarduzzi (p. 489-521) e quello di Giorgio Bigatti (p. 523-537): i primi due autori ricostruiscono, attraverso le prolusioni accademiche del 1877 e del 1885 di Giovanni Cantoni (1818-1897), le intense e ricche pagine di storia della scienza che portano da Volta all'Ingegneria elettrica; l'altro autore descrive le funzioni dei Collegi



degli ingegneri lombardi, tra tutela degli interessi e mercato delle competenze, dagli anni Sessanta dell'Ottocento sino agli inizi degli anni Venti del Novecento.

Nella terza sezione, dedicata alle interazioni tra didattica e ricerca, mentre Lidia Falomo Bernarduzzi e Carla Garbarino (p. 541-567), ricostruiscono con riferimento al Sette-Ottocento la situazione dei gabinetti scientifici e delle aule nell'ateneo pavese, Giampaolo Calvi e Giovanni Iannelli (p. 569-575) affrontano invece un tema in cui la storia recente – la Facoltà rifondata – confluisce sostanzialmente nell'attualità: è il tema del polo universitario del Cravino, ove è dedicata particolare attenzione al campus e al Centro di ricerca sulle acque. Anche Francesca Turri (p. 577-594) si occupa del polo universitario, e tratta della cosiddetta "nave" (gli edifici del Cravino che appaiono come un transatlantico bianco) progettata da Giancarlo De Carlo nell'ambito del Piano di sviluppo dell'Università di Pavia. Luisa Erba (p. 595-613) prende poi in esame circa un secolo di collezioni didattiche (primo Ottocento-primo Novecento) della Facoltà di Ingegneria. Completano la sezione Enrico Dallago (p.615-625) e Antonio Savini (p.627-641) che trattano rispettivamente di insediamenti di enti, industrie e servizi nel campus, e del Museo della tecnica elettrica.

Chiudono il volume (p. 743-718) una serie di utili tavole che si riferiscono ai saggi che lo compongono, un'articolata tabella fuori testo relativa a discipline e docenti dei corsi per ingegneri, architetti e agrimensori, tra 1786 e 1859, un accurato indice dei nomi, una nota sugli autori.

Lo spazio inevitabilmente breve di una recensione ha permesso solo un'esposizione sommaria degli argomenti dei singoli saggi, che per le problematiche affrontate certamente avrebbero meritato da soli una recensione a sé stante; anche le modalità con cui i curatori – Cantoni e Ferraresi – hanno ben organizzato e coordinato l'assetto generale dell'opera avrebbe meritato un'ampia discussione. Non essendo ciò possibile in questa sede, va qui almeno sottolineato che essa si colloca pienamente sulla linea di quegli studi

dedicati alla storia degli ingegneri e dell'ingegneria, proposti tra i contributi storiografici più interessanti e innovativi degli ultimi decenni.

GIAN CARLO CALCAGNO

Insequimini Archivum. *Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004)*, a cura di FRANCESCO PIOVAN, (Centro per la storia dell'Università di Padova, 40), Treviso, Antilia, 2007, p. 258

Figure di maestri come Paolo Sambin (morto l'otto agosto 2003), che coniugano rigore della ricerca, passione civile ed educativa in una specchiata vita professionale, improntata da limpida fedeltà al proprio credo religioso scevra da condizionamenti, sono sempre più rare, soprattutto nella tensione fra ricerca dove contano le ragioni della scienza e vita sorretta dall'impegno morale. Maestri di studi e di vita se ne trovano sempre meno, e perciò non si può che salutare con piacere la pubblicazione degli atti di una giornata di studio in memoria di Paolo Sambin.

Il volume costituisce la naturale prosecuzione di *Viridarium floridum* (studi di storia veneta offerti dagli allievi nel 1984) e di *Voci d'archivio* (la scuola di P. Sambin con pregevoli testimonianze del 2002). È articolato in due sezioni: la prima comprende gli atti della giornata di studio con gli interventi degli amici, colleghi e allievi, divisa fra relazioni di G. Cracco, G. de Sandre Gasparini, G. Frasso, D. Gallo, A. Rigon, e testimonianze di L. Gui, G. F. Pagallo, F. Seneca, A. A. Settia, V. Zaccaria, S. Collodo, P. Gios, E. Martellozzo Forin, M. Tagliabue, F. G. B. Trolese, S. Bortolami; la seconda raccoglie non solo una accurata bibliografia dello studioso, ma anche l'attività di promozione culturale (fondazione, direzione, redazione di collane e periodici) con l'elenco dei volumi e articoli a lui dedicati nonché degli scritti in ricordo e memoria, curata da Ugo Pistoia, ed è corredato da un utile indice dei nomi di persona e di luogo,

secondo la migliore tradizione sambiniana.

Il magistero di Sambin offre una lezione legata alla concretezza delle vicende umane, alla concretezza di relazioni intessute, anche la storia delle istituzioni si correla all'attenzione per la vita dell'uomo nella sua unica singolarità, e l'interesse per la documentazione mostra la storia di uomini vivi che traluce dai testi.

Scrittore asciutto e senza troppi fronzoli, dalla consuetudine con le fonti d'archivio nell'esame dei documenti, specie dell'amato archivio notarile patavino, traeva la gioia e il piacere della ricerca in archivio, improntata a rigore metodologico, ad onestà intellettuale, sorretta da un adamantino rigore morale («ho da sempre sostenuto che anche la storia della Chiesa, come ogni ricerca storica onesta e seria, deve essere fatta con rigoroso metodo scientifico libero da confessionalità o ideologie», scriveva nel 1976). La vita di Paolo Sambin, spesa fra impegno civile ed educativo, fra religione vissuta e ricerca storica intesa come ricerca positiva, offre una lezione di libertà da condizionamenti, non solo storiografici; non era uomo alla moda, seguace di mode effimere durevoli lo spazio di un mattino, ma uomo coerente con la professione di storico.

S'incontra lo studioso e si scopre l'uomo nella disponibilità verso i più



giovani, rispettoso delle vocazioni; in questo direi che la memoria viva del magistero scientifico e umano di Sambin è costituita non solo dall'affetto di tutti i suoi laureati, ma soprattutto dall'operosa ricerca di coloro che sulla sua scia hanno appreso il mestiere di storico, ne traducono la lezione di metodo singolare secondo i percorsi da ognuno intrapresi, ne continuano l'attività educativa (nel senso più ampio del termine).

Paolo Sambin non è stato solo promotore e organizzatore di studi sull'Università di Padova, rifondando e rilanciando l'Istituto, poi Centro per la storia dell'Università patavina, languente dal 1922, poi divenuto modello riconosciuto, sollecitando l'imponente pubblicazione del corpus degli *Acta graduum academicorum*, promuovendo la pubblicazione dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»; egli ha dato inoltre importanti contributi di ricerca personali in quest'ambito di studio, a lungo e costantemente coltivato, che costituisce «una manifestazione concreta di metodo» – come ricorda D. Gallo – e gli ha permesso di aprirsi ad orizzonti di storia culturale.

ANGELO TURCHINI

ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 385

I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» con l'uscita del quarantesimo numero continuano l'opera di promozione degli studi riguardanti la storia delle università. La rivista, organo del Centro per la storia dell'Università di Padova, è nata nel 1968 e testimonia l'impegno di tanti studiosi nel favorire ricerche finalizzate alla valorizzazione delle istituzioni accademiche e del loro patrimonio documentale, mettendone in luce di volta in volta il ruolo politico, culturale e sociale.

L'apertura del volume è riservata agli *articoli*, sezione composta da saggi molto densi. Qui troviamo i contri-

buti di Anna Pontani, Carlo Minnaja e Federico Bernardinello.

Pontani presenta un primo censimento delle carte di Simone Assemani (1752-1821), lo studioso autore del catalogo dei codici orientali della collezione Nani (p. 3-66). Bernardinello ricostruisce l'inchiesta sulla sessualità fra gli studenti dell'ateneo patavino negli anni Trenta e le conseguenze che videro protagonisti i promotori dell'iniziativa, l'ordinario di Medicina legale, Rinaldo Pellegrini, e il suo laureando, Giuseppe Burin (p. 111-150). Minnaja, invece, ripercorre la lunga gestazione che ha portato alla nascita della lingua internazionale. Particolare attenzione viene posta al ruolo svolto dai logici e dai matematici dell'Università di Padova nel promuovere l'utilizzo dell'Esperanto nella stesura di opere scientifiche (p. 67-110).

La *miscellanea* raccoglie saggi più brevi rispetto ai precedenti, ma non per questo meno interessanti.

Caterina Gemma Brenzoni analizza le ragioni che portarono il figlio Arnolfo a commissionare la statua marmorea di Giovanni Ercolani, medico veronese, oggi visibile nella chiesa di Santa Maria della Scala a Verona (p.153-162). Luciano Rognini e Gian Maria Varanini svelano la vera identità di Paulus Aemilius, l'autore del *De rebus gestis Francorum*, il quale pur provenendo da una famiglia di umili origini si fece apprezzare alla corte di Francia grazie alle proprie capacità intellettuali (p.163-180). Lionello Puppi ricostruisce la biografia professionale di Daniele Danieletti, professore di Architettura civile e militare a Padova, evidenziando un dato importante nel fatto che il riassetto edilizio e funzionale dell'Università fosse iscritto nei doveri istituzionali del titolare della cattedra di Architettura, il quale per il suo lavoro non percepiva ulteriori compensi oltre quello previsto dal suo ruolo (p. 181-198). Chiara Saonara propone all'attenzione del lettore la vicenda editoriale e politica del poeta Diego Valeri. Direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia» durante i 45 giorni del governo Badoglio, Valeri cercò di favorire la libera espressione dei cittadini introducendo in entrambi i quotidiani la *rubrica lettere dei lettori*.

Nel marzo 1944, dopo la condanna a trent'anni di reclusione emessa a suo carico dal Tribunale straordinario provinciale di Venezia, l'intellettuale riparò in Svizzera dove si ricongiunse ad altri fuoriusciti italiani. Particolarmente intenso fu il suo rapporto con Ernesto Rossi da cui scaturì, nel secondo dopoguerra, l'impegno nel Movimento federalista europeo (p. 199-208).

La pubblicazione, inoltre, si rivela un utile strumento di lavoro, fornendo agli studiosi supporto scientifico e metodologico attraverso le *Schede d'archivio*, le *Fontes* e le *Analisi di lavori dell'ultimo decennio*. In particolare, in questo numero si evidenzia la presenza di una *Bibliografia dell'Università di Padova* corrente e retrospettiva commentata, così da rendere la consultazione interessante anche per i non specialisti.

Il *Notiziario*, infine, raccoglie i resoconti degli incontri di studio avvenuti nell'anno 2006-2007, nonché le commemorazioni di quanti sono venuti a mancare nella comunità scientifica (Sergio Bettini e Johann Wesling).

MARIA GRAZIA SURIANO



Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento, a cura di MARIA FILIPPI, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 197

Il volume trae origine dal convegno su *La cultura umanistica torinese e i suoi periodici* tenuto presso l'Accademia delle Scienze di Torino il 21-22 settembre 2006 su proposta di Giuseppe Riciperati.

Le relazioni di quell'incontro, raccolte integralmente nel libro, ricostruiscono i forti legami tra Università, città di Torino e riviste a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad arrivare con sistematicità ai primi anni Ottanta del XX secolo. Non manca una riflessione sull'oggi e sulle pubblicazioni che, pur subendo molti cambiamenti, ancora sono edite o su quelle che hanno cessato la loro esistenza da anni, ma che hanno avuto una forte influenza sullo sviluppo di alcune particolari discipline accademiche e sulla loro divulgazione.

A metà degli anni Ottanta dell'Ottocento la vecchia capitale sabauda contava già cinque tra le maggiori riviste di carattere umanistico presenti nel paese (la «Rivista di filologia e d'istruzione classica», l'«Archivio glottologico italiano», il «Giornale degli economisti», il «Giornale storico della letteratura italiana» e la «Rivista storica italiana»), alle quali, a cavallo del Novecento, si aggiunsero altri importanti periodici scientifici (ad esempio «La Riforma sociale»). Tali riviste nacquero in un clima culturale influenzato dal positivismo di importazione europea per volontà di studiosi, legati alle università e al mondo accademico italiano, che in larga parte vollero aprirsi ai modelli di ricerca stranieri, confrontando le loro ricerche con i colleghi d'Oltralpe per entrare a far parte di un fiorente circuito internazionale. I periodici, «luoghi di incontro» nei quali tutti gli studiosi interessati ai temi trattati, senza distinzioni né geografiche né politiche, potessero esprimere opinioni e apportare contributi, gettarono le basi di una cultura «nazionale». Quest'approccio si attenuò dopo la Prima guerra mondiale quando le diverse scuole di pensiero, dall'idealismo genovese al crocianesimo o al kantismo di

matrice spiritualista, puntarono sulla creazione di proprie riviste collegate con gli atenei di riferimento dei principali maestri di ogni corrente: i periodici divvennero così luoghi privilegiati del dibattito interno alle singole scuole e finirono spesso per identificarsi con alcuni studiosi e alcune università.

La distinzione in riviste di diverso indirizzo fu influenzata anche dall'articolarsi delle discipline, una frammentazione che incise sulle divisioni, soprattutto in campo umanistico, all'interno del mondo universitario. Torino, erede del positivismo italiano che nell'Ottocento aveva indirizzato la ricerca medico-biologica e fisico-chimica, e la sua Università divennero il centro naturale dell'estetica crociana e della nuova cultura economica-giuridica sviluppatesi in un ambiente favorito da un'articolata struttura editoriale cittadina (Loescher è solo uno degli esempi più noti) che incrementò la circolazione delle idee in molteplici settori culturali, anche grazie all'apporto di studiosi meridionali immigrati in città.

Con il fascismo e i suoi tentativi di irregimentare la cultura italiana la città e l'Ateneo, orfani di Gobetti e di Gramsci, si chiusero su se stessi dopo un vano tentativo di apertura internazionale e di resistenza, rappresentato fra le altre cose dal rifiuto del giuramento al regime da parte di De Sanctis e Venturi.

Il forte legame che unì l'Università torinese alle riviste umanistiche e al mondo editoriale cittadino tornò a rafforzarsi dopo la guerra in anni di generale ripresa intellettuale, fu così che l'incarico di dirigere la «Rivista storica italiana», venne ricoperto a Torino da Franco Venturi – degno successore di Federico Chabod –, mentre alla «Rivista di filosofia» si susseguirono la condirezione di Nicola Abbagnano e di Norberto Bobbio, quest'ultimo divenne poi direttore unico fino al 1984 quando la rivista passò in mano ad alcuni allievi di Abbagnano. Con un altro suo noto allievo – Franco Ferrarotti – Abbagnano fu nel 1950 tra i fautori della fondazione dei «Quaderni di sociologia», nati dall'unione di intellettuali torinesi e milanesi, la cui gestione passò poi interamente nelle mani del sociologo torinese Luciano Gallino. A To-

rino trovarono un *humus* privilegiato anche alcune importanti riviste storiche favorite dal ruolo ricoperto dalla città nelle vicende italiane della lotta di Liberazione: nacquero in anni diversi «La Rivista di Storia contemporanea» diretta da Guido Quazza, «Contemporanea» di Francesco Traniello e «Teoria politica» per mano di alcuni allievi di Bobbio. Al fianco di riviste di più ampia diffusione vennero creati anche periodici strettamente legati al mondo universitario e videro così la luce «Filosofia» di Augusto Guzzo, la «Rivista di estetica» di Luigi Pareyson, «Studi francesi» di Franco Simone, «Mesopotamia» di Giorgio Gullini e molti altri nati dalla collaborazione tra studiosi provenienti da diverse realtà accademiche. Un esempio recente di collaborazione tra professori di discipline diverse è costituito da «L'indice dei libri del mese», importante strumento creato nel 1984 a Torino per presentare i libri più nuovi, come tentativo di rispondere alla crisi generale riguardante le riviste accademiche dell'intero paese.

Da alcune note conclusive ai singoli interventi del volume emerge un quadro oggi popolato da un numero elevato di riviste che, in alcuni casi, risultano molto simili fra loro e in altri



eccessivamente settoriali, più in genere scarsamente aperte al panorama internazionale, sia per i contenuti strettamente locali che per la limitatezza linguistica. Questi elementi incidono negativamente sulla capacità di molti periodici, soprattutto di carattere umanistico, di rispondere agli *standard* qualitativi dei piani editoriali e più in generale a quelli della ricerca svolta in Italia e all'estero.

SIMONA SALUSTRI

LEARDO MASCANZONI, *Un maestro. Un amico. Insegnamento, storiografia e bio-bibliografia di Augusto Vasina*, Granarolo Emilia, Patron Editore, 2007, p. 220

Questo libro, omaggio di un allievo e collega devoto al proprio «maestro ed amico», si discosta dai consueti volumi d'occasione con cui, abitualmente, si vuole accompagnare uno studioso alla fine della sua carriera accademica. La singolarità del volume risiede nel fatto che l'autore non si è impegnato ad offrire al «maestro ed amico» un saggio storiografico ma, come dice nell'introduzione, ha scelto di ripercorrere un rapporto di discepolato più che tren-

tennale adottando uno stile narrativo, «mirando alla leggerezza, alla colloquialità, al tono conversevole», rinunciando al «codice degli addetti», con l'intento di comunicare ad un pubblico più vasto – evidentemente agli studenti in primo luogo –, quei «valori etici e culturali forti» propri del modo d'essere e di sentire del suo maestro. La narrazione è dapprima autobiografica: essa prende le mosse dall'ingresso dell'autore come studente nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna nel 1970. L'interesse del racconto è qui dato dai ritrattini che velocemente egli fa dei docenti di quegli anni che corrispondono alla fase di superamento di un modello universitario del primo Novecento, ancora vivo in alcune figure di maestri oramai venerandi e venerati alle cui lezioni il giovane studente sfugge per insofferenza o per timore (dal filosofo Felice Battaglia all'italianista Raffaele Spongano), ai nuovi maestri più brillanti e comunicativi ma incapaci a suscitargli una predilezione per la disciplina da questi insegnata.

Come spesso accade, la scintilla scatta da un incontro e da una circostanza fortunati: si tratta di un impegnativo seminario che riunisce, attorno al professor Augusto Vasina, un gruppo di quattordici studenti per un seminario concluso con esame collettivo e un trenta generalizzato ma, si badi bene, quell'esame durò un'intera giornata, con una breve pausa per una pizza collettiva all'ora di pranzo: un'esperienza che non aveva certo nulla da spartire con gli esami del trenta garantito resi famosi in quegli anni dagli studenti della Facoltà di Architettura di Firenze, e non solo. Ma è al momento della tesi di laurea, come ci si poteva aspettare, che l'ex studente narrante ha la certezza di aver incontrato il 'suo maestro'. Lo avvicina con il timore suscitato da una fama che assegna a Vasina il costume, già comune al maestro di questi, Eugenio Duprè The-seider, di assegnare tesi molto difficili, timore presto confermato: la tesi lo impegnerà per più di sei anni, anche se intervengono problemi privati a prolungare quella estenuante gestazione che lo porterà prima alla laurea, aprendogli poi la strada alla ricerca. Più sfu-

mato, nella seconda e più cospicua parte del libro, il tono autobiografico: qui il racconto – che è in realtà descrizione di un ambiente di ricerca e di un *modus operandi* – si allarga all'analisi della figura scientifica del maestro celebrato, al particolare apporto da lui dato alla storia regionale, agli allievi e collaboratori che hanno condiviso con lui svariati progetti di ricerca.

Il volume si conclude con la bibliografia scientifica di Augusto Vasina, 437 titoli dal 1956 al 2006, e l'elenco delle tesi di laurea da lui presentate. L'interesse di questa rivista per il volume di Leardo Mascanzoni è proprio nel carattere memorialistico: esso rappresenta l'Università quale appariva – ad uno studente prima e ad un docente poi – fino a non molti anni fa, ma che oggi ai più giovani può apparire come una realtà lontana anni luce.

GIAN PAOLO BRIZZI

PAOLO MAZZARELLO, *Una punizione esemplare. Camillo Golgi liceale nel Risorgimento pavese*, Pavia, Tipografia Com. Pavese, 2007, p. 62

Paolo Mazzarello torna ad occuparsi, con la *verve* e la capacità narrativa che gli sono proprie, della vita del premio Nobel per la medicina Camillo Golgi, dopo aver curato l'importante mostra che si è tenuta a Pavia nel 2006 dal titolo *Golgi, architetto del cervello* e aver dato alle stampe una nuova edizione integrata e aggiornata del suo volume sulla vita e l'opera dello scienziato (*Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi* per i tipi Bollati Boringhieri).

Realizzato in collaborazione con la Società pavese di Storia patria e l'Associazione studenti del liceo Foscolo, il libro si incentra su una vicenda semplice ma quanto mai significativa che, a partire dall'esperienza scolastica di Golgi, traccia un quadro dettagliato dell'atmosfera politico-culturale che regnava nella Pavia pre-unitaria. Il profilo della città che Mazzarello ci restituisce è quello di un centro dove le manifestazioni e le contestazioni antiau-



striache (dai libelli alle caricature, dagli «schizzetti» di acido solforico contro gli abiti e le mantelle degli ufficiali fino a veri e propri atti dimostrativi per colpire le rendite imperiali) si susseguono giornalmente ad opera di patrioti guidati dai fratelli Cairoli, impegnati a spingere l'intera cittadinanza a protestare contro la dominazione dell'Impero austro-ungarico. La manifestazione più esemplare del dissenso si ha il 12 dicembre 1858 con lo sciopero del fumo, culminato nella «dimostrazione del *pipino* (pipa di gesso)», un corteo durante il quale i partecipanti, con il fazzoletto rosso al collo, stringono in bocca le pipe capovolte e spente a significare la loro astensione dal consumo del tabacco, importante fonte di prelievo fiscale per gli austriaci.

Il professor Emilio Briccio, noto filo-austriaco, deride apertamente i partecipanti al corteo con il risultato che dopo alcuni giorni viene pugnolato a morte in mezzo alla strada. L'azione dà il via libera al proliferare di manifestazioni di ostilità contro il potere austriaco che risponde con una violenta repressione al fine di restaurare l'ordine pubblico. Anche gli studenti ginnasiali e universitari, tra i quali maggiore è l'odio verso l'Impero, riprendono le proteste: l'azione dei primi si concentra contro il professore di tedesco di origine ungherese Giuseppe Maschka, al quale giungono numerose lettere

minatorie anonime. Il professore, intorpidito dalla situazione, si accanisce sul giovane Camillo Golgi e sul suo compagno Ulderico Doniselli, colpevoli di aver deriso l'insegnante in una contestazione collettiva della classe, e ne favorisce la sospensione dalla scuola.

Un nuovo omicidio, quello del direttore della «Gazzetta provinciale di Pavia» Giuseppe Ripamonti-Carpano noto «austriacante», inasprisce i toni dello scontro generale e Golgi diviene il capro espiatorio del comportamento dell'intera classe studentesca pavese: su di lui si abbatte «una pena esemplare» che tramuta la sospensione in espulsione dal liceo, con la possibilità di terminare gli studi solo nel Ginnasio di Porta Nuova a Milano.

La vicenda si risolve alcuni mesi dopo con la riammissione di Golgi dopo la cacciata degli Asburgo dall'Italia. Nel giovane studente, ci rivela Mazzarello, l'accaduto lasciò senz'altro una traccia che ne forgiò il carattere spingendolo a divenire lo scienziato a tutti noto, «oscillante sempre fra determinazione e prudenza».

SIMONA SALUSTRI

locali posti al piano terra del Palazzo centrale dell'Università. Gli interventi proposti nel corso di quelle due giornate di studio sono stati poi raccolti in questo numero monografico dei *Quaderni*. Geremia è ricordato all'interno dei vari saggi in quanto autore della prima prolusione del *Siculorum Gymnasium* (pronunciata il 18 aprile 1445), ma soprattutto in virtù dell'impegno da lui profuso al fine di ottenere, nel 1444, da papa Eugenio e da Alfonso di Aragona, il privilegio di fondazione dello Studio generale a Catania per «risarcire la città etnea dello scippo della capitale riconosciuta a Palermo», così come evidenzia Giuseppe Giarrizzo all'interno del proprio testo introduttivo ai vari contributi.

I saggi sono stati divisi in tre sezioni, dedicando la prima di esse (con i contributi di Gert Melville, Salvatore Fodale e Roberto Oscurati) alla cultura dei domenicani, che all'interno del circolo teologia/diritto e teologia/filosofia hanno puntato fin dalla loro fondazione sul carattere razionale del loro pensiero religioso. Una seconda parte (che ospita gli interventi di Marcello Marin, Francesco Migliorino, Lisania Giordano, Vincenzo Romano e Giacomo Pace Gravina) è invece rivolta ad approfondire il profilo culturale e la dimensione religiosa dello stesso Pietro Geremia, attraverso l'analisi di

La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia, a cura di FRANCESCO MIGLIORINO-LISANIA GIORDANO, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2006, p. 325

È dedicato alla biografia intellettuale e all'attività pastorale svolta da Pietro Geremia il primo numero della collana dei *Quaderni dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania*, diretta da Francesco Migliorino. Alla figura del domenicano palermitano, vissuto nel corso della prima parte del XV secolo, nell'aprile 2003 fu infatti dedicato un convegno in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio storico dell'Ateneo catanese, i cui fondi antichi, riordinati e parzialmente acquisiti in formato digitale dopo quattro anni di lavoro, sono stati nuovamente messi a disposizione degli studiosi che li vogliono consultare all'interno dei nuovi



alcune opere da lui composte quali furono i sermoni, i libelli, le scritture sapienti e i testi a carattere giuridico-legale. Al *Siciliae Studium Generale* e ai suoi rapporti con la città sono infine dedicati gli interventi che costituiscono l'ultima sezione, che raccoglie saggi dai quali emergono (attraverso gli studi di Santo Burgio, Gaetano Zito, Adolfo Longhitano, Domenico Ventura e Domenico Ligresti) gli assetti politici e istituzionali che diedero forma al paesaggio urbano catanese nella cruciale epoca di passaggio tra il medioevo e l'età moderna.

MARIA TERESA GUERRINI

More Than Pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century, edited by VALERIA P. BABINI-RAFFAELLA SIMILI, Firenze, Leo S. Olschki, 2007, p. 213

Il volume raccoglie nove saggi su «allieve eccellenti» nelle università italiane tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo scorso.

Roberta Passione presenta Giuseppina Cattani (1859-1914), allieva a Bologna del patologo Guido Tizzoni. Negli anni in cui le università italiane conferivano le prime lauree in medicina alle donne, la Cattani si distinse con il suo maestro per gli studi in laboratorio sul colera e sul tetano. Il saggio sottolinea anche le difficoltà incontrate dalla Cattani nella carriera accademica e le polemiche all'interno della Società medico chirurgica di Bologna.

Giuseppe Peano a Torino ebbe diverse allieve eccellenti, ricordate da Silvia Clara Roero. La prima donna laureata all'Università di Torino fu Ida Terracini di Asti, che si laureò in matematica nell'anno accademico 1891-1892. Si contano una decina di allieve di Peano che hanno avuto qualche nome soprattutto nella didattica della matematica. Tre si sono distinte nella ricerca matematica: Maria Gramegna (1887-1915), autrice di un interessante lavoro sui sistemi infiniti di equazioni differenziali lineari e le equazioni integro-differenziali, e Margherita Peyro-

leri (1887-?) che scrisse sul calcolo delle differenze finite. Per difficoltà di inserimento a livello universitario e per responsabilità di famiglia, entrambe abbandonarono il campo della ricerca per dedicarsi all'insegnamento secondario. Maria Cibrario (1905-1992) ebbe invece una lunga carriera universitaria: dopo essersi laureata nel 1927 a Torino, fu assistente di Peano dal 1927 al 1932 e poi di Tricomi. Nel 1932 conseguì la libera docenza in analisi e nel 1938 sposò il matematico Silvio Cinquini trasferendosi quindi all'Università di Pavia. Pubblicò un centinaio di lavori soprattutto nel campo delle equazioni a derivate parziali.

Il saggio di Miriam Focaccia è dedicato alla ravennate Cornelia Fabri (1869-1915), la prima donna a laurearsi in matematica a Pisa nel 1891, lo stesso anno in cui si laureava Federico Enriques. Suo relatore fu il celebre Vito Volterra, il titolo della tesi: *Sulla teorica dei moti vorticosi nei fluidi incompressibili*. Volterra stava allora gettando le basi di una nuova disciplina, l'analisi funzionale, e in questo campo si indirizzò la Fabri. Cornelia interruppe presto i suoi brillanti studi matematici (1895) seguendo la sua vocazione religiosa (era terziaria francescana).

Ad un'altra allieva di Volterra, Elena Freda (1890-1978) dedica il suo saggio Enrico Giannetto. La Freda si laureò a Roma con Guido Castelnuovo nel 1912 con una tesi di geometria, e poi in fisica nel 1915 con Orso Mario Corbino. Nel 1918 su consiglio di Volterra si presentò con successo al concorso per la libera docenza in fisica matematica. In collaborazione con Volterra pubblicò alcuni lavori sulla propagazione delle correnti elettriche. Dopo una breve permanenza a Messina ritornò a Roma dove insegnò fino al 1959. Nel 1937 pubblicò un volume con introduzione di Volterra: *Méthode des Caractéristiques pour l'intégration des équations aux dérivées partielles linéaires hyperboliques* (Paris, Gauthier Villars).

Figlia naturale, oltre che scientifica, dell'antropologo Cesare Lombroso fu Gina (1872-1944), affiancata al padre nel saggio di Valeria Babini. Gina si laureò a Torino, prima in lettere (1895) e poi in medicina (1901). Nel 1901 Gi-

na sposò il celebre storico antifascista Guglielmo Ferrero. Formatasi anche, con la sorella Paola, sotto l'influenza di Anna Kuliscioff, Gina pubblicò su *Critica sociale* e su *Riforma sociale* i suoi primi lavori sulla condizione degli operai a Torino. Uno dei primi lavori di Gina in antropologia criminale fu la sua tesi in medicina: *I vantaggi della degenerazione*. Dopo la morte del padre (1909) Gina si dedicò ancora a diffondere e difendere le sue opere. Nel 1930 con il marito dovette lasciare l'Italia fascista.

Ariane Dröscher presenta la biologa Cesarina Monti (1871-1936), la prima donna in Italia che ricoprì una cattedra universitaria. Rina iniziò i suoi studi universitari a Pavia, in campo mineralogico. Quasi contemporaneamente iniziò le sue pubblicazioni in biologia, attratta dal magistero di Camillo Golgi, con il saggio *Ricerche microscopiche sul sistema nervoso degli insetti* (1892). Assistente dal 1893 al 1903 di Leopoldo Maggi, trasferitasi nel 1905 a Siena come professore incaricato di Zoologia e Anatomia comparata, Rina Monti, dopo vari insuccessi concorsuali, vinse nel 1907 un concorso per professore ordinario a Sassari. Nel 1915 fu chiamata a Pavia sulla cattedra di Zoologia. Nel 1936 lasciò l'insegnamento.

Rita Brunetti (1890-1942), protagonista del saggio di Sonia Camprini e Giovanni Gottardi, appartiene ad una generazione successiva. Nata a Milano, allieva a Pisa della Scuola Normale Superiore, la Brunetti si specializzò a Firenze dove fu allieva di Antonio Garbasso. Professore di fisica sperimentale a Ferrara (1926), poi a Cagliari (1928) infine a Pavia, la Brunetti si occupò con successo di analisi spettrografiche. Morì nel 1942 dopo essere stata a lungo esposta alle radiazioni.

Sandra Linguerrì porta l'attenzione su Anna Foà, collaboratrice per oltre un quarto di secolo di Giovanni Battista Grassi, celebre studioso della malaria dell'Università di Roma. Dopo la laurea, la Foà iniziò lo studio dei flagellati (protozoi) pubblicando con Grassi un'importante nota lincea (1904). Passò poi ad occuparsi di entomologia agraria per liberare le produzioni da insetti dannosi, in particolare dal 1905 si

dedicò a ricerche sulla fillossera della vite nell'Osservatorio di Fauglia (Pisa), fondato quell'anno a seguito della lotta contro il parassita avviata dal Ministero dell'Agricoltura. La Foà continuò i suoi studi sul ciclo del baco da seta presso la Scuola superiore di Agricoltura di Portici.

Raffaella Simili, curatrice del volume assieme a Valeria Babini, tratta nel saggio finale della formazione scientifica a Torino di Rita Levi Montalcini, dove alla scuola di Giuseppe Levi incontrò due altri studenti destinati ai successi del Nobel: Renato Dulbecco e Salvador Luria. La scuola torinese fu disfatta dalle leggi razziali del 1938.

I saggi raccolti in questo volume mirano opportunamente a presentare le protagoniste nell'ambito scientifico in cui erano collocate. Non di rado si fa riferimento, oltre che a materiali a stampa, a fondi archivistici (Volterra a Roma, Grassi a Roma, Ronchi a Firenze). Le duecento pagine di testi non consentono ovviamente al volume di essere esaustivo. Si tratta di una campionatura e non di un'opera compiuta. Ad esempio avrebbero potuto ben figurare nel volume Pia Nalli (1886-1964), laureata in matematica a Palermo con Giuseppe Bagnera nel 1910, autrice di una celebre esposizione dell'integrale di Lebesgue e le cui opere figurano nella collezione della Unione matematica italiana dedicata ai grandi

matematici, o Margherita Piazzolla Beloch (1879-1976), figlia del celebre storico della romanità Giulio Beloch, allieva a Roma di Guido Castelnuovo e assistente a Palermo di Michele de Franchis, nota per i suoi lavori in geometria algebrica e sugli origami e per gli studi sulla aereofotogrammetria e la röntgenfotogrammetria che precorsero la TAC (Tomografia Assiale Computerizzata).

MARIA TERESA BORGATO

LEONELLO PAOLONI, *Storia politica dell'Università di Palermo dal 1860 al 1943*, Palermo, Sellerio editore, 2005, p. 440

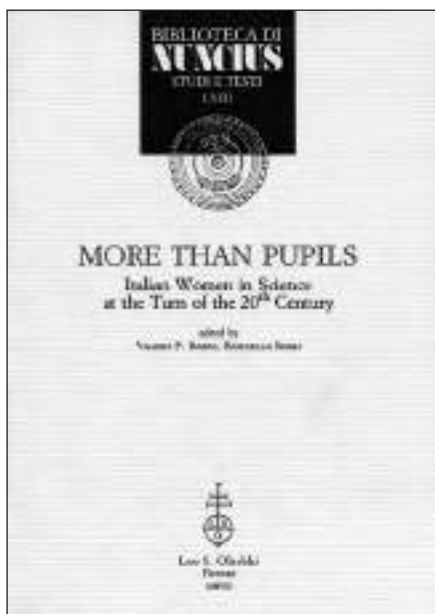
Nel 1976 l'allora rettore dell'Ateneo palermitano, Giuseppe La Grutta, promosse l'idea di realizzare una storia generale dell'Università che si trovava a dirigere. Tale idea restò sulla carta fino a metà degli anni Novanta, quando il nuovo rettore Antonino Gullotti, nominò un comitato di redazione incaricato di stilare un progetto. Il comitato – che nel 2002 doveva concludere i suoi lavori rinunciando alla stesura di una storia complessiva «per il mancato o lacunoso concorso di varie Facoltà» (p. 13) – incaricò Leonello Paoloni, professore di Chimica teorica, di ricostruire sia la storia dell'insegnamento della chimica fino al 1970, sia la storia generale dell'Ateneo dal 1860 al 1943. I frutti della ricerca sul secondo tema sono presentati in questa sede.

L'autore chiarisce sin dal titolo del volume il taglio prettamente politico della sua storia dell'Università palermitana che si snoda lungo un percorso costellato dai principali avvenimenti della storia italiana, cui si legano le vicende di Palermo e del suo Ateneo. Gli stessi limiti temporali del lavoro di Paoloni rispondono a tale criterio: il testo si apre con lo sbarco dei garibaldini a Marsala nel maggio 1860, e con l'unione della Sicilia al neocostituito Regno d'Italia, che avviò per l'Università una fase di intenso cambiamento strutturale, base per il suo sviluppo futuro, e si chiude con un secondo sbarco,

quello delle truppe anglo-americane a Gela nel luglio 1943, coincidente con la fine del fascismo e della Seconda guerra mondiale limitatamente al territorio dell'isola e con il tentativo di chiudere l'esperienza della dittatura mussoliniana all'interno dell'Ateneo mediante il rinnovamento del corpo docente e l'inserimento di figure di orientamento antifascista.

Nel testo è possibile individuare ulteriori snodi significativi per la storia dell'Ateneo di Palermo, come il XII Congresso degli scienziati italiani, tenutosi nella città siciliana nel 1875, a cui parteciparono i massimi esponenti della cultura italiana e una serie di ospiti stranieri, l'Esposizione agraria siciliana dello stesso anno, la IV Esposizione nazionale del 1891-92, a cui prese parte anche l'Università nella sezione dedicata all'istruzione tecnica, o i numerosi congressi nazionali e internazionali che si tennero in città nel corso del 1892, registrando la presenza di diversi docenti dell'Ateneo. In queste occasioni Palermo poté mostrare al governo e agli amministratori locali l'opportunità di instaurare legami tra la città, la sua Università, la cultura e l'economia regionali e italiane, legami che avrebbero potuto avere risvolti interessanti sul piano dello sviluppo dell'Ateneo.

L'Università, però, dovette convivere a lungo con difficoltà di tipo finanziario, a causa della mancanza di stanziamenti sia statali che di poteri politici ed economici locali che impedirono a lungo di far fronte alle necessità di rinnovamento e ampliamento edilizio, utili a rispondere all'aumento dei corsi e degli iscritti. Un punto di svolta su questo piano fu rappresentato dall'avvento del fascismo, quando l'appoggio sia del corpo docente che degli studenti al nuovo regime a livello nazionale e locale fruttò alcuni vantaggi per l'Ateneo. Grazie alla riforma Gentile l'Università di Palermo venne posta al pari degli altri Atenei maggiori nella categoria A, rimanendo a carico dello Stato e vedendo salire i posti di ruolo a 62 come le Università di Padova, Bologna e Pisa. Fu la sola Università dell'isola ad avere questa importanza, mentre Catania e Messina furono riconosciute come Atenei a sostentamento



misto. I nove anni di rettorato di Francesco Ercole, noto per la sua amicizia con il ministro Gentile, furono segnati dalla firma di alcune convenzioni che portarono grandi progressi nel campo dell'assetto edilizio universitario. Negli anni Trenta crebbe il numero dei corsi di laurea e delle Facoltà e si consolidò il legame tra Ateneo e regime fascista che non sembrò trovare nell'Università palermitana forti opposizioni o contrasti alle richieste centrali per quanto riguarda il giuramento dei docenti, l'irregimentazione degli studenti e l'applicazione delle leggi razziali. Espressioni pubbliche del consenso al fascismo vennero fornite dall'Ateneo principalmente nel 1937, anno della visita in città di Mussolini e di altre personalità fasciste, e nel 1938, quando l'Università ospitò i Littoriali della cultura e dell'arte.

Paoloni costruisce quindi il suo volume avendo ben compreso come gli intrecci fra politica nazionale e locale siano fondamentali per inquadrare le vicende di un'ateneo. L'autore, inoltre, non manca di monitorare l'esistenza e il funzionamento di consorzi incaricati di finanziare lo sviluppo edilizio dell'Università, né di seguire l'andamento dei lavori attraverso i resoconti dei rettori. Una certa attenzione è posta anche nei riguardi del tentativo di creare a Palermo un Politecnico e la Facoltà

di Agraria per garantire l'inserimento dell'Università nel tessuto economico siciliano, essenzialmente agricolo, ma con una certa potenzialità industriale grazie alla presenza di zolfo e di altre materie prime, importanti per il progresso chimico.

Tuttavia l'impostazione sembra accentuare troppo l'aspetto strettamente istituzionale: forse il ricorso agli *Annuari* di Ateneo e ai discorsi inaugurali degli anni accademici come fonti principali da parte di Paoloni fa sì che manchi quasi del tutto un resoconto sulle dinamiche interne all'Università e sui dibattiti che con ogni probabilità coinvolsero docenti, scuole di pensiero e amministratori ogniqualvolta si dovette applicare un regolamento o decidere sui finanziamenti ai diversi corsi di laurea. L'imposizione del giuramento al regime fascista per i docenti del 1931 o l'appoggio al manifesto degli intellettuali fascisti promosso da Gentile, ad esempio, vengono semplicemente registrati dall'autore che non apre digressioni particolari sul loro accoglimento o rifiuto da parte dell'Università palermitana.

Inoltre l'individuazione dei momenti centrali per la storia dell'Ateneo è spesso lasciata al lettore che deve districarsi fra le numerosissime informazioni fornite da Paoloni, il quale ripercorre la vita accademica anno per anno, ponendola in parallelo con le vicende politiche nazionali dello stesso periodo, senza però delineare un preciso taglio interpretativo su episodi ritenuti maggiormente significativi.

La presenza studentesca, infine, è contemplata – come è ovvio che sia data la prospettiva istituzionale – principalmente a livello statistico, eccezion fatta per le relazioni tenute all'inizio di ogni anno accademico dai segretari del Gruppo universitario fascista locale e inserite negli *Annuari*.

SIMONA SALUSTRI

LUIGI PEPE, *Rinascita di una scienza. Matematica e matematici in Italia (1715-1814)*, Bologna, Clueb, 2007, p. 255

Luigi Pepe con *Rinascita di una scienza* ha aggiunto un'ulteriore tessera al mosaico dei lavori su matematica e storia della matematica (e più in generale di storia delle scienze) che è venuto proponendo da più di un trentennio a questa parte.

Con quest'opera, l'autore ha inteso ricostruire cento anni caratterizzati da significativi progressi in ambito matematico, concentrando il proprio sguardo sulle vicende della matematica in Italia. Muovendo dagli apporti – nel primo Settecento – di Gabriele Manfredi (risoluzione delle equazioni differenziali omogenee), di Giulio Carlo de' Toschi di Fagnano (rettificazione delle sezioni coniche), di Jacopo Riccati (studi sul calcolo differenziale con l'individuazione della famosa equazione), Pepe conduce il lettore sino alla fine del secolo (ricerche sul calcolo integrale di Eulero da parte di Mascheroni, la teoria generale delle equazioni di Paolo Ruffini), in un viaggio intellettualmente affascinante. In esso trovano spazio capitoli dedicati a Giacomo Casanova e alle scienze matematiche, con riferimento specifico al problema della duplicazione del cubo; ad Alfonso Bonfioli Malvezzi e alla sua formazione scientifica (fu in corrispondenza con Condorcet); ad Antonio Maria Lorgna, fondatore tra l'altro nel 1782 della Società Italiana, di cui fecero parte quasi tutti i matematici più colti e originali del tardo Settecento; al giovane Lagrange e ai fondamenti dell'analisi; a Cesare Beccaria, particolarmente attratto dalle applicazioni della matematica alle scienze umane; a Vincenzo Monti e alla cultura scientifica del suo tempo; inoltre, vengono spesso evocati Frisi, Boscovich e Gregorio Fontana. L'autore sottolinea poi il costituirsi in Italia, agli inizi del secolo successivo, di una comunità scientifica che recupera almeno parzialmente nel contesto europeo una posizione analoga a quella che, nella prima metà del Seicento, aveva avuto la scuola galileiana. In questo quadro Pepe mette a fuoco il contributo di Gianfrancesco



Malfatti (problema di massima area), di Pietro Paoli e di Vincenzo Brunacci (calcolo integrale) e ancora di Ruffini (risoluzioni delle equazioni algebriche e di quelle numeriche).

Luigi Pepe rimarca peraltro come nella Repubblica prima, e nel Regno d'Italia poi, voluti da Napoleone, emergano nuove strutture istituzionali che consolidano la comunità scientifica italiana, attraverso un processo di forte aggiornamento culturale che permette collegamenti fattivi e fecondi con il resto dell'Europa scientifica. In particolare egli insiste sul profondo rinnovamento degli assetti universitari nel periodo napoleonico (istituzione di una Facoltà matematica; attivazione dell'Istituto Nazionale con le sue sezioni; creazione degli atenei civici) e sull'affermarsi di un'importante politica di finanziamenti pubblici (si consideri, ad esempio, la protezione concessa alla Società Italiana). Si tratta di scelte che riusciranno ad influire sulla cultura scientifica in Italia anche dopo la caduta di Napoleone. Pepe conclude infatti il volume evidenziando come una comunità scientifica italiana fondata (o rifondata) grazie all'intervento napoleonico, riesca, nonostante tutto, a sopravvivere al diluvio della Restaurazione, mantenendo nel corso dell'Ottocento caratteri costitutivi e valori che dureranno sino agli anni Cinquanta del Novecento.

Il libro si articola in 18 capitoli, 17 dei quali riprendono, in parte testi già proposti dall'autore in convegni di studi, i cui atti sono rimasti inediti, in parte testi già editi. Nell'ultimo capitolo, Pepe esplicita, con puntuali rinvii l'origine dei saggi.

Se l'autore non avesse rivelato questo fatto, il lettore probabilmente non se ne sarebbe accorto. I libri che raccolgono scritti prodotti in tempi e situazioni diverse danno sovente l'impressione di un assemblaggio un po' disorganico, ma non è certo il caso di *Rinascita di una scienza*. Pepe è riuscito a proporre un volume che ha una forte e organica unità di fondo, forse, proprio grazie ad una certa eterogeneità originaria delle occasioni che hanno sollecitato la stesura degli scritti che lo compongono, scavalcando facilmente la scolastica e discutibile vecchia contrapposizione tra storia interna e storia esterna. È una contrapposizione che ritroviamo talvolta proprio in quelle 'barriere' – così le definisce felicemente l'autore – che escludono «la storia delle scienze dalla storia "generalista"» e che egli, anche con questo volume, è riuscito ancora una volta a rimuovere molto bene.

GIAN CARLO CALCAGNO

Seguono poi altri contributi centrati su particolari personaggi femminili come Maria Gaetana Agnesi, autrice di uno dei primi trattati di calcolo differenziale e integrale e di geometria analitica (1748); Laura Bassi, ammirata studiosa bolognese di fisica sperimentale; madame Lavoisier, collaboratrice e consorte del celebre chimico; Mary Shelley, alla quale è dedicato uno dei più corposi saggi; Mary Somerville, Grace Chisholm Young, Rosalind Franklin (morta nel 1958): tutti corredati da un'ampia bibliografia.

Questi saggi si propongono di presentare nei loro contesti queste protagoniste con attenzione alla sociologia della scienza. In questo ambito si collocano più propriamente una rassegna sulle donne dedite in Francia alle ricerche sulla radioattività tra le quali Marie Curie, una ricerca sulla presenza femminile nei dizionari di storia della scienza, un saggio su donne e ingegneria e, infine, una rassegna su donne e scienza.

Questi i contributi che costituiscono i capitoli del libro: Alan Cook, *Iohann ed Elizabeth Hevelius, astronomi di Danzica* (p. 1-11); Massimo Mazzotti, *Scienza, fede e carità. Il cattolicesimo illuminato di Maria Gaetana Agnesi* (p. 13-37); Rebecca Messbarger, *Cognizione corporale: la poetica anatomica di Anna Morandi Manzolini* (p. 39-

Scienza a due voci, a cura di RAFFAELLA SIMILI, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, p. 372

Il volume, a cura di Raffaella Simili, nasce dall'attività di ricerca svolta presso l'Università di Bologna sul tema: *Donne, Università e istituzioni scientifiche dal Settecento al primo Novecento*. All'attività di ricerca si sono accompagnati un notevole impegno divulgativo ed alcune rappresentazioni teatrali (2000-2005). Il filo conduttore del volume è quello di «recuperare la visibilità delle donne scienziate» e diversi sono i contributi in questa direzione, con utilizzo anche di materiali inediti.

Il volume si apre con un saggio sulla collaborazione dei coniugi Johann ed Elizabeth Hevelius (1647-1693) nell'osservatorio astronomico di Danzica.



60); Marta Cavazza, *Una donna nella Repubblica degli scienziati. Laura Bassi e i suoi colleghi* (p. 61-85); Marco Beretta, *Una musa per la Chimica? Marie Anne Paulze-Lavoisier e la scienza del suo tempo* (p. 87-109); Raffaella Simili, *Mary Shelley 1818. Una voce scientifica singolarmente audace* (p. 111-163); Kathryn A. Neeley, *La scienza come calcolo esatto ed elevata meditazione: Mary Somerville e la filosofia della scienza* (p. 165-182); Valeria P. Babin, *Maria Montessori e Gina Lombroso. Due risposte femminili al problema della degenerazione* (p. 183-215); Ivor Grattan-Guinness, *Un'unione matematica. William Henry Young e Grace Chisholm Young* (p. 217-246); Soraya Boudia, *Le donne nella ricerca scientifica in Francia: il caso della radioattività (1898-1934)* (p. 247-262); Joan Mason, *Rosalind Franklin e il DNA: una questione in sospeso* (p. 263-278); Sandra Tugnoli Pàttaro, *La presenza femminile nei dizionari di storia della scienza* (p. 279-306); Anna Guagnini, *Temi e problemi negli studi relativi a donne e ingegneria* (p. 307-332); Paola Govoni, *Il genere allo specchio. Una rassegna su donne e scienza* (p. 333-353).

Si tratta di un volume, come la curatrice informa, per la prima volta in Italia opportunamente dedicato ad un tema, quello delle donne scienziate, molto indagato soprattutto in ambito anglosassone, e che forse proprio per questo finisce con il dare straordinaria importanza e fama a studiosi di lingua inglese tra Ottocento e Novecento. Se per le donne scienziate in Italia viene in soccorso un altro volume (*More Than Pupils*, a cura di VALERIA P. BABINI-RAFFAELLA SIMILI), in un quadro più equilibrato avrebbero dovuto trovare almeno un posto di rilievo figure eminenti della cultura scientifica russa come Sofia Kovalevskaya, Anna Kuliscioff, Maria Bakunin, o una delle migliori menti matematiche della prima metà del Novecento come la tedesca Emmy Noether.

MARIA TERESA BORGATO

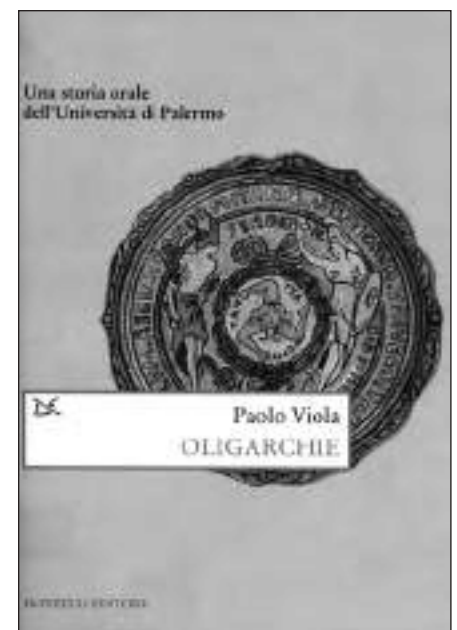
PAOLO VIOLA, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma, Donzelli editore, 2005, p. 198

Questo studio di Paolo Viola sulla storia dell'Università di Palermo è, per alcune ragioni che saranno qui richiamate, un originale saggio di storiografia universitaria. Si tratta dell'ultimo lavoro dello storico, un modernista che qui si prova su un terreno doppiamente impegnativo: quello della storia delle università, qui praticata per la prima volta, e il periodo considerato – un arco di tempo che va dall'immediato dopoguerra alla fine del Ventesimo secolo – generalmente lontano dal suo abituale ambito cronologico di studio. Lo spunto ad assumere questo impegno gli derivava da una proposta formulata da Francesco Renda, uomo politico e collega di Viola nel medesimo Ateneo che, incaricato di organizzare un gruppo di studiosi per la redazione di una storia dell'Università di Palermo, aveva affidato a Viola lo studio degli ultimi cinquant'anni del Novecento. Il progetto, come spesso accade per la complessità che comporta il coinvolgimento di numerosi colleghi e l'impegno economico, era naufragato. Tuttavia l'attenzione risvegliata da quella proposta non ha mancato di dare i suoi frutti, anche se ha preso altre strade: va qui ricordato il volume di Orazio Cancila (*Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*), uscito nel 2006, e il saggio di Paolo Viola.

La singolarità di quest'ultimo risiede nell'aver abbandonato non solo un'impostazione di storia istituzionale, come programmato, ma nell'aver consapevolmente trascurato le tradizionali fonti che nessuno storico delle università è disposto ad ignorare, cioè la documentazione prodotta dall'istituzione: verbali degli organi accademici – senato, consiglio di amministrazione, consigli di facoltà, fascicoli dei docenti e delle segreterie studenti –, per enumerare le serie principali.

Viola ha scelto invece un'altra strada, l'intervista ad alcuni protagonisti di quel periodo storico, 37 colleghi contattati fra il 2000 e il 2005, date che già evidenziano la lunga gestazione di questo saggio. Si tratta di una scelta certamente difficile, sperimentata per la

prima volta in un saggio di sintesi di storia universitaria: è in corso, ad esempio, all'Université Louvain la Neuve, un programma di interviste fatte ai docenti che più a lungo hanno operato e rivestito incarichi di rilievo, ma questi materiali sono acquisiti con la condizione che potranno essere ascoltati e utilizzati solo dopo quarant'anni, proprio per consentire all'interlocutore di sbarazzarsi di ogni forma di autocensura volontaria o di cautela. Quest'aspetto – l'intervistatore nel nostro caso è lo stesso autore –, non può essere sottovalutato e Viola ne è peraltro ben consapevole, riconoscendo i «rischi di inquinamento soggettivo», tanto più trattandosi di uno studioso che non solo ha operato nell'Università di Palermo, ma che scelse, nel 1991, di trasferirsi attratto dalla congiuntura culturale e politica che viveva la città (la cosiddetta 'primavera' palermitana), svolgendo un ruolo attivo a favore de "La rete" di Leoluca Orlando e impegnandosi negli organi accademici come preside di Facoltà. I rischi dell'«inquinamento soggettivo» diventano ancor maggiori poiché è lo stesso autore che sollecita la memoria degli intervistati e che la rielabora per ricavarne un giudizio. Anche questo è un rischio previsto e accolto dall'autore («Sento il disagio di aver tentato una «storia orale controcorrente, metodologicamente



attaccabile») al quale però egli si è prestato per le condizioni delle tradizionali fonti istituzionali, troppo spesso 'addomesticate': la frequente assenza nei verbali degli organi accademici delle diverse opinioni emerse nel corso del dibattito, ma anche la cattiva conservazione dell'archivio storico universitario.

La principale chiave di lettura degli ultimi cinquant'anni della storia dell'Ateneo palermitano è riassunta nel titolo del libro, *Oligarchie*. Viola coglie il tratto dominante dell'Ateneo nella sua «costituzione oligarchico-individualista esclusiva, chiusa all'innovazione e aperta alle relazioni di potere», ma con una scarsa incidenza sulla vita cittadina proprio per la natura individuale dei rapporti che molti dei suoi membri intrattengono con gli interlocutori politici. Da ciò deriva un estraniamento dell'Università dalle ingerenze esterne, governata come una corporazione separata che si tiene a una debita distanza dalla vita pubblica, il cui governo appare all'autore dominato da una sorta di cupola capace di orientare le scelte fondamentali, influenzata dalla massoneria e dall'*Opus Dei*. Questa separazione non è compensata da un'eccellenza didattica, anzi l'Università è rimasta culturalmente e scientifica-

mente estranea alla grande trasformazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Quello di Viola è un giudizio severo: si tratta di un Ateneo «poco funzionale all'alta formazione e ricerca, o all'esercizio del potere politico o alla consulenza tecnica, l'Ateneo è diventato il luogo di una moltiplicazione di rapporti privati di scambio fra dipendenza e vantaggi».

La società accademica è presentata con un'identità multiforme in cui le appartenenze si intrecciano e si compongono fra schieramenti politici o in occasioni dei grandi appuntamenti, come la lotta alla mafia o la partecipazione alla cosiddetta 'primavera' palermitana. L'analisi dell'evoluzione che l'Ateneo compie nel corso di cinquant'anni procede per quadri, come nel caso del mondo studentesco colto al suo manifestarsi nell'immediato post-fascismo nelle vesti della prevalente associazione goliardica, che aveva fatto rinascere a livello locale la *Corda Fratres*, affiancata da formazioni più politicizzate (democratici cristiani e comunisti) ma di scarso peso nel consenso degli studenti, ripreso poi negli anni della contestazione e nei più effimeri fuochi della cosiddetta 'pantera'.

Anche per i docenti Viola procede a delineare alcuni caratteri colti in mo-

menti chiave, da quei professori nominati per chiamata diretta dagli Alleati, chiamati scherzosamente Am-professori, al pari della Am-lire, ai cattivi costumi di trascuratezza dei doveri didattici, alla catena gerarchica che ha regolato per lungo tempo i rapporti fra professori, assistenti e studenti. Non mancano le occasioni che consentono di lasciare emergere anche rapporti sia pure mediati o individuali con esponenti della mafia che emergono in occasione della grande operazione immobiliare della vendita del parco d'Orléans, che rappresentò per l'Ateneo l'occasione per dare vita ad uno *zoning* nel quale insediare le nuove strutture accademiche e studentesche.

Infine, per gli anni più recenti, la Primavera di Leoluca Orlando che Viola valuta positivamente per la sua scelta di superare i rapporti individuali fino ad allora prevalsi nei rapporti fra la politica e il mondo accademico, un'occasione che doveva però scontare il declino di immagine e di peso politico dell'Università. L'originalità della scelta metodologica rendono questo volume particolarmente interessante, suscettibile di essere applicato ad altri Atenei.

GIAN PAOLO BRIZZI

Schede e bibliografia

Nel prossimo numero

*La figura e l'opera di Benvenuto Gri-
ziotti*, a cura di FRANCO OSCULATI, Mi-
lano, Cisalpino, 2007, p. 232

*Les élites lettrées au Moyen Age. Modè-
les et circulation des savoirs en Médi-
terranée occidentale (XIIe-Xve siècles)*,
coordonné par PATRICK GILLI, Mont-
pellier, Press universitaires de la Mé-
diterranée, 2008, p. 345

*750 anni degli statuti universitari are-
tini*, a cura di FRANCESCO STELLA, Fi-
renze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo,
2006, p. 457

FRANCESCO BIGA, *Felice Cascione e la
sua canzone immortale*, Imperia, Edi-
zioni ISRECIM, 2007, p. 297

GIUSEPPE FRANK, *Memorie*, a cura di
GIOVANNI GALLI, presentazione di PAOLO
MAZZARELLO, Milano, Cisalpino, 2007,
p. 406

Con la presente bibliografia si è voluto recuperare l'indicazione delle pubblicazioni edite dal 1997 non ancora citate nei numeri precedenti degli *Annali*, arrivando a schedare quelle uscite fino al 31 luglio 2008.

1997

ORINETTA VERDI, *L'istituzione del Corpo degli ingegneri pontifici di acque e strade (1809-1817)*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di ANNA LIA BONNELLA - AUGUSTO POMPEO - MANOLA IDA VENZO, Roma - Freiburg - Wien, Herder, 1997, p. 191-220

1998

CARLO CIPOLLI, *L'Università e la cultura reggiana*, Reggio Emilia, San Lorenzo, 1998, p. 239

1999

MARTIN CAMARGO, *Tria sunt: The Long and the Short of Geoffrey of Vinsauf's Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, «Speculum», 74 (1999), p. 935-955

2000

Da ieri ho l'inferno nel cuore'. Girolamo Palazzina - Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1944), a cura di MARZIO ACHILLE ROMANI, Mila-

no, Università commerciale Luigi Bocconi, 2000, p. 425

ALESSANDRO PORRO, *Milano 1803: medicina, insegnamento e riforme*, in *Due secoli di anatomia artistica: dalla macchina corporea al corpo vissuto*, a cura dell'ISTITUTO DI STORIA E TEORIA DELL'ARTE - ISTITUTO DI ANATOMIA ARTISTICA DELL'ACCADEMIA DI BRERA, Milano, Libri Scheiwiller, 2000, p. 89-98

RAFFAELLA PULEJO, *Breve storia della scuola di Brera nell'Ottocento*, in *Due secoli di anatomia artistica: dalla macchina corporea al corpo vissuto* a cura dell'ISTITUTO DI STORIA E TEORIA DELL'ARTE - ISTITUTO DI ANATOMIA ARTISTICA DELL'ACCADEMIA DI BRERA, Milano, Libri Scheiwiller, 2000, p. 72-77

DARIO TRENTO, *La scuola di anatomia: Brera e Leonardo, un confronto obbligato*, in *Due secoli di anatomia artistica: dalla macchina corporea al corpo vissuto*, a cura dell'ISTITUTO DI STORIA E TEORIA DELL'ARTE - ISTITUTO DI ANATOMIA ARTISTICA DELL'ACCADEMIA DI BRERA, Milano, Libri Scheiwiller, 2000, p. 67-71

2003

GIULIANA ADORNI, *Per il Settimo Centenario: i nuovi statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e dell'Università di Roma (9 settembre 1597-14 aprile 1605?)*, «Rivista internazionale di Diritto comune», 14 (2003), p. 227-254

MARTIN CAMARGO, *The Pedagogy of the Dictatores*, in *Papers on Rhetoric. V. Atti del Convegno Internazionale*

'Dictamen, Poetria and Cicero: Coherence and Diversification' (Bologna, 10-11 maggio 2002), a cura di LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO, Roma, Herder, 2003, p. 65-94

GLAUCO CECCARELLI, *La psicologia nelle Facoltà di magistero dell'Università di Urbino (1938-1959)*, in GLAUCO CECCARELLI, *La psicologia italiana: nuovi saggi storiografici*, Urbino, Quattro venti, 2003, p. 157-175

MARJORIE CURRY WOODS, *Using the Poetria nova to Teach Dictamen in Italy and Central Europe*, in *Papers on Rhetoric. V. Atti del Convegno Internazionale 'Dictamen, Poetria and Cicero: Coherence and Diversification'* (Bologna, 10-11 maggio 2002), a cura di LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO, Roma, Herder, 2003, p. 261-279

2004

L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di SERGIO ONGER, Brescia, Ateneo di Brescia/Accademia di Scienze lettere ed arti, 2004, p. 606

MANLIO BELLOMO, *Giuristi ad Arezzo nella prima metà del secolo XIII*, «Revue de droit canonique», 15 (2004), p. 23-32

IVO BIAGIANTI, *Storie di famiglia. Nobili, capitani, dottori nei 'ricordi' della famiglia de' Giudici di Arezzo (1483-1769)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, p. 207

MARCO BIZZARINI, *Gli studi musicali*,

- in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 359-374
- GIAN LUIGI BRUZZONE, *Girolamo Bardi (1603-1675). Tra filosofia e medicina*, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2004, p. 141
- ENNIO CORTESE, *Il tramonto del mito dell'Impero universale. Un parere di Oldrado e la sua fortuna in Spagna tra Tre e Quattrocento (da Iacobus Ciionis a Petrus Belluga e Rodericus Sancius de Arévalo)*, in *'Panta rei'. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di ORAZIO CONDORELLI, Roma, Il Cigno Edizioni, 2004, p. 23-67
- ARNALDO D'AVERSA - MARIO ZORZI, *Le arti sanitarie tra scienza e assistenza. Contributo dei medici soci dell'Ateneo nei due secoli di vita dell'accademia*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 463-502
- LUCIANO FAVERZANI, *L'Ateneo fra dibattito politico e storiografico*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 195-226
- FRANCESCO LECHI, *L'Ateneo di fronte ai problemi della società agricola e delle risorse naturali nel '900*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 277-291
- TERENZIO MACCABELLI, *L'Ateneo nell'età liberale*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 87-128
- BORTOLO MARTINELLI, *Tra Neoclassicismo e Romanticismo: la scena letteraria nella prima metà dell'Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 375-406
- ATTILIO MAZZA, *Soci letterati del Novecento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 427-448
- MAURIZIO MONDINI, *Le esposizioni dell'Ateneo nella prima metà dell'Ottocento: pittori e dipinti*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 539-568
- ERICA MORATO, *L'Ateneo nell'Italia pre-unitaria*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 31-86
- SERGIO ONGER, *Premi ed esposizioni industriali all'Ateneo nella prima metà dell'Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 291-330
- PIERFABIO PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 503-538
- ROBERTO PEDERSINI, *Profilo socio-professionale dei soci effettivi dell'accademia*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 175-194
- VINCENZO PIALORSI, *Le due medaglie commemorative del primo e del secondo centenario dell'Ateneo*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 579-585
- GIACOMO PRANDOLINI, *Il dibattito letterario nel secondo Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 407-426
- BERNARDO SCAGLIA, *L'Ateneo e la formazione scolastica nel primo Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 331-358
- PAOLO TEDESCHI, *L'Ateneo e gli studi d'agricoltura nell'Ottocento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 227-276
- VALERIO VARINI, *L'Ateneo nel Novecento: dall'avvento del fascismo all'ultimo decennio del secolo*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 129-174
- GIUSEPPE VIANI, *L'Ateneo e le scienze*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 449-462
- CARLO ZANI, *L'Ateneo e la promozione dell'arte nella prima metà del Novecento*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 569-578
- MARIO ZORZI - ARNALDO D'AVERSA, *Le arti sanitarie tra scienza e assistenza. Contributo dei medici soci dell'Ateneo nei due secoli di vita dell'accademia*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, p. 463-502
- 2005**
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *La didattica della psichiatria nella facoltà medica di Pavia da Lombroso a Mondino*, in GIUSEPPE ARMOCIDA - GIORGIO BELLOTTI, *Contributi di storia della psichiatria. Atti del Convegno Psichiatri e psichiatria nel XIX secolo in Lombardia (Varese, 15 febbraio 2003)*, Varese, Insubria university press, 2005, p. 13-34
- MANLIO BELLOMO, *Considerazioni sulla pervasività della religione nella società e negli ambienti di studio universitari in età tardo medievale*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, p. 7-18
- PAOLO BROGGIO, *Ordini religiosi tra cattedra e dispute teologiche: note per una lettura socio-politica della controversia 'de Auxiliis' (1582-1614)*, «Cheiron», 43-44 (2005), p. 53-86
- LEONARDO CAPPELLETTI, *'Eternalismo' e 'creazionismo' in un maestro bolognese del XIV secolo: Anselmo da Como*, «Schede umanistiche», 19/1 (2005), p. 5-24
- MARIA PIA DONATO, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, «Roma moderna e contemporanea», 13/1 (2005), p. 99-114
- ANNA ESPOSITO, *Note sulla professione medica a Roma. Il ruolo del Collegio medico alla fine del Quattrocento*, «Roma moderna e contemporanea», 13/1 (2005), p. 21-52
- FEDERICA FAVINO, *Minimi in Sapienza. François Jacquier, Thomas Le Seur e il rinnovamento dell'insegnamento scientifico allo Studium Urbis*, «Mélanges de L'École française de Rome (Italie et Méditerranée)», 117/1 (2005), p. 159-187
- FEDERICA FAVINO, *Scienza ed erudizione nei collegi degli Ordini religiosi a Roma tra Sei e Settecento*, «Cheiron», 43-44 (2005), p. 331-370
- GIULIA GANDOLFI, *La storia per immagini: la raccolta dei ritratti dell'Università di Bologna, in L'immagine del Settecento: da Luigi Ferdinando Marsili a Benedetto XIV*, a cura di DONATELLA BIAGI MAINO, Torino, U. Allemandi, 2005, p. 99-120
- GIUSEPPE MAZZANTI, *Le Pandette in Italia da Giustiniano alle origini dell'università. Considerazioni e ipotesi in margine a una scoperta*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, p. 103-138
- Il Palazzo alla Giornata. Storia e memorie della sede del Rettorato dell'Università di Pisa*, a cura di LUCIA TONGIORGI TOMASI, Pisa, Edizioni Plus, 2005, p. 112
- RICARDO PANERO GUTIÉRREZ, *El Derecho Romano en la Universidad del siglo XXI. Catorce siglos de Historia y catorce de Tradición*, Valencia, Editorial Tirant lo Blanch, 2005, p. 420
- LEONELLO PAOLONI, *Storia politica dell'Università di Palermo dal 1860 al*

- 1943, Palermo, Sellerio editore, 2005, p. 440
- GIANFRANCO PASQUALI, *La storia regionale nella didattica e nella ricerca di Eugenio Duprè Theseider (1898-1975)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 56 (2005), p. 499-522
- CLAUDE PAVUR, *Ratio Studiorum: The Official Plan for Jesuit Education*, St. Louis, The Institute of Jesuit Sources, 2005, p. 294
- BERNARDO PIO, *Lo Studium e il papato tra XIV e XV secolo*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, p. 157-182
- Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche. Atti del Convegno (Bologna, 18 ottobre 2003)*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 2005, p. 182
- G. RABOTTI, *Ugo e Giovanni Boncompagni maestri dello Studio bolognese*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, p. 61-102
- ORESTE SONZOGNI - SILVANO CARLI, *L'insegnamento delle discipline farmacologiche veterinarie nell'Ateneo milanese: in ricordo del prof. Remo Faustini (1915-1983)*, in ALBA VEGGETTI - IVO ZOCCARATO - ELISABETTA LASAGNA, *35th International congress of the world association for the history of veterinary medicine, IV Congresso italiano di storia della medicina veterinaria. Proceedings/atti (Grugliasco (Torino), Italy, September 8-11, 2004)* Brescia, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, 2005, p. 481-486
- PAOLO VIOLA, *Oligarchie: una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma, Donzelli, 2005, p. 198
- GRAZIA ZINI, *Notizie su costruttori ferraresi di strumenti scientifici e i loro legami con l'Università di Ferrara nei secoli XVIII e XIX*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione storica», 2 (2005), p. 397-413
- 2006
- 750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del convegno internazionale su origine, maestri, discipline e ruolo culturale dello 'Studium' di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005)*, a cura di FRANCESCO STELLA, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2006, p. 457
- AA. VV., *L'Ateneo di Pisa nell'età della ricostruzione. Storia, ricordi, immagini*, Pisa, Edizioni Plus, 2006, p. 148
- Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di OSVALDO FAILLA - GIANPIERO FUMI, Milano, Angeli, 2006, p. 431
- GIAN CARLO ALESSIO, *Su Bonfiglio d'Arezzo*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 163-186
- ALESSANDRO ARUTA - ELIO DE ANGELIS, *L'archivio e la videoteca dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 269-280
- VALERIA ASCIONE, *Note e riflessioni su una raccolta libraria*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 281-296
- GUALTIERO BASSETTI, *Premesse*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 7-9
- MANLIO BELLOMO, *Giuristi ad Arezzo nella prima metà del secolo XIII*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 103-127
- MARGHERITA BETTINI PROSPERI - COSTANZA LISI, *L'archivio di Adriano Buzzati Traverso*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 173-178
- IVO BIAGIANTI, *Dallo studio medievale ai 'luoghi di studio' dell'età moderna*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 87-102
- ROBERT BLACK, *L'insegnamento della grammatica nello studio aretino*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 151-161
- CAMILLO BREZZI, *Premesse*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 11-13
- GIAN LUIGI BRUZZONE, *Tre lettere di Giovanni Giolitti a Stanislao Cannizzaro*, «Studi monregalesi», 11/2 (2006), p. 29-34
- MAURO CAPOCCI, *Tra biologia e utopia. Adriano Buzzati Traverso nella scienza italiana*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 179-197
- SARA COCUCCHI - MARGHERITA MARTELLI, *L'archivio di Ida Bianco ed Ezio Silvestroni*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 199-206
- ISABELLA COLPO, *Tra committenti e artisti all'Università di Padova negli anni 1937-1943*, «Padova e il suo territorio», 21/122 (2006), p. 29-31
- MARIA CONFORTI, *Adalberto Pazzini e le origini dell'Istituto di storia della medicina*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 297-312
- TERESA D'ALESSANDRO, *Goro d'Arezzo maestro di grammatica e commentatore di Lucano*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 299-316
- ELIO DE ANGELIS - ALESSANDRO ARUTA, *L'archivio e la videoteca dell'Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 269-280
- CHARLES DE MIRAMON, *Innocent III, Huguccio de Ferrare et Hubert de Pirovano. Droit canonique, théologie et philosophie à Bologne dans les années 1180*, in *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition. A Tribute to Kenneth Pennington*, eds. WOLFGANG P. MÜLLER - MARY E. SOMMAR, Washington, Catholic University of America Press, 2006, p. 347-356
- ILARIA DE SANTIS - MARIAGRAZIA DEL BUSSO, *La ceramica apotecaria nel Museo di storia della medicina dell'Università di Roma La Sapienza*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 313-330
- MARIAGRAZIA DEL BUSSO - ILARIA DE SANTIS, *La ceramica apotecaria nel Museo di storia della medicina dell'Università di Roma La Sapienza*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 313-330
- JEAN PIERRE DELUMEAU, *Arezzo nella prima metà del Duecento: il tempo delle mutazioni*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 3-18
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *L'arte del difendere e l'allegare tra ancien régime ed età dei codici*, in *L'arte del difendere. Allegazioni avvocati e storie di vita a Milano tra Sette e Ottocento*, a cura di MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, Milano, Giuffrè editore, 2006, p. 1-117
- ALESSANDRO DINI, *L'insegnamento della medicina nella Toscana nel Settecento e le malattie dell'anima*, in *Osservazioni dalla casa dei folli. I saperi sulla follia, il corpo e le passioni nel Settecento in Europa e nel*

- Granducato di Toscana*, Firenze, NICOMP, 2006, p. 209-228
- GERO R. DOLEZALEK, *La diffusione manoscritta delle opere di due maestri aretini del Duecento: Bonaguida d'Arezzo e Martino da Fano*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 129-139
- ARNOLD ESCH, *Lezioni all'università di Göttingen sulla prassi del viaggiare: August Ludwig Schlözer sul viaggio in Italia ed in altri paesi (1772-1795)*, «Rivista storica italiana», 118 (2006), p. 901-911
- ANNA ESPOSITO, *Una laurea in legge rilasciata a Roma nel 1522*, «Roma nel Rinascimento» (2006), p. 107-114
- FABRIZIO FABBRINI, *Statuti dell'Università medievale di Arezzo (1255)*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 357-413
- PIER LUIGI FALASCHI, *Studio Medioevale e Facoltà di Medicina (1727-1927) a Camerino*, in *Uomini e luoghi della cultura nelle Marche. Seconda parte*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2006, p. 29-49
- GIUSEPPE FANFANI, *Premesse*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 15-16
- CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI, *La 'Nazione ebrea' di Livorno nella prima metà dell'Ottocento. Istruzione popolare e studi universitari tra rigenerazione ed integrazione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 13 (2006), p. 243-260
- FRANCO GÀBICI - FABIO TOSCANO, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006, p. 350
- VIRGILIO GIORMANI, *I colleghi dei medici fisici e dei medici chirurghi a Venezia nel Settecento*, «Studi Veneziani», 51 (2006), p. 387-518
- KONRAD GOEHL, *Guido Aretinus und sein 'Liber mitis'*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 141-150
- PAUL F. GRENDLER, *Gasparo Contarini and the University of Padua*, in *Heresy, Culture, and Religion in Early Modern Italy. Contexts and Contestations*, a cura di ROLAND K. DELPH - MICHELLE M. FONTAINE - JOHN JEFFRIES MARTIN, Kirksville, Missouri, Truman State University Press, 2006, p. 135-150
- Harvey e Padova. Atti del Convegno celebrativo del quarto centenario della laurea di William Harvey (Padova, 21-22 novembre 2002)*, a cura di GIUSEPPE ONGARO - MAURIZIO RIPPA BONATI - GAETANO THIENE, Treviso, Antilia, 2006, p. 459
- LINO LEONARDI, *Guittone e dintorni. Arezzo, lo Studium, e la prima rivoluzione della poesia italiana*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 205-223
- PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI-XII secolo)*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 19-80
- COSTANZA LISI, *L'archivio di Vittorio Erspamer*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 115-125
- COSTANZA LISI - MARGHERITA BETTINI PROSPERI, *L'archivio di Adriano Buzzati Traverso*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 173-178
- ODDONE LONGO, *Quale sorte attende la biblioteca di Storia della Medicina dell'Università*, «Padova e il suo territorio», 21/122 (2006), p. 21-23
- SIMONA LUNADEI - LUCIA MOTTI, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, «Genesis», 5/2 (2006), p. 137-164
- FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ, *Mino da Colle di Val d'Elsa e l'edizione dell'«Ars dictandi»*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 187-203
- MARGHERITA MARTELLI - SARA COCUCI, *L'archivio di Ida Bianco ed Ezio Silvestroni*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 199-206
- FEDERICO MARTINO, *Iacopo Belvisi in Provenza e a Napoli*, «Rivista internazionale di diritto comune», 17 (2006), p. 61-93
- LUCIA MASOTTI, *Dalla bottega all'università. Primi studi sui percorsi di formazione dei produttori di cartografia a Parma tra Sette e Ottocento*, in *Geo-grafie di un territorio. Studi e ricerche per un dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, a cura di MARCO PETRELLA - CHIARA SANTINI - STEFANO TORRESANI, Bologna, Pàtron, 2006, p. 88-111
- RENATO G. MAZZOLINI, *Girolamo Fabrici d'Acquapendente e le pitture di anatomia*, «Padova e il suo territorio», 21/122 (2006), p. 18-20
- La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, a cura di LISANIA GIORDANO - FRANCESCO MIGLIORINO, Catania, Giuseppe Maimone editore, 2006, p. 326
- SARA MENZINGER, *Giuristi e politica nei Comuni del Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006, p. 377
- MARIA AUGUSTA MORELLI TAMPANARO, *Il testamento segreto di Giuseppe Averani (1728), il suo costante attaccamento allo Studio pisano e ad alcuni colleghi*, «Bollettino storico pisano», 75 (2006), p. 287-309
- ALBERTO MORINO, *Restoro nella cultura scientifica e artistica del Duecento aretino*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 225-244
- Morte e resurrezione di un ordine religioso: le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione (1759-1814)*, a cura di PAOLO BIANCHINI, Milano, Vita e Pensiero, 2006, p. 229
- LUCIA MOTTI - SIMONA LUNADEI, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, «Genesis», 5/2 (2006), p. 137-164
- LUCIA NEGRI, *Vittorio Erspamer (1909-1999)*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 103-113
- GIOVANNI PAOLONI, *Gli archivi della sezione di storia della medicina dell'Università la Sapienza*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 9-49
- GABRIELLE POMARO, *Scritture di scuola e per la scuola di Arezzo*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 273-298
- GIUSEPPE PORTA, *I rapporti universitari tra Arezzo e Bologna secondo la testimonianza dei cronisti*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 81-85
- MARIO QUAREANTA, *Roberto Ardigò*, «Padova e il suo territorio», 21/122 (2006), p. 27-28
- MASSIMO RINALDI, *Gli altri maestri di Harvey a Padova*, in *Harvey e Padova*, p. 263-282
- MARY E. SOMMAR, *Twelfth-Century Scholarly Exchanges*, in *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition. A Tribute*

- to Kenneth Pennington, eds. WOLFGANG P. MÜLLER - MARY E. SOMMAR, Washington, Catholic University of America Press, 2006, p. 123-133
- FRANCESCO STELLA, *Florebat olim studium ...'. I 750 anni degli statuti aretini e le ricerche in corso sullo 'Studium'*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 17-22
- FABIO TOSCANO - FRANCO GÀBICI, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi editore, 2006, p. 350
- CATERINA TRISTANO, *Cultura grafica ad Arezzo agli albori dello Studium*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 245-272
- Universitas nostra Gregoriana: la Pontificia università gregoriana ieri ed oggi*, a cura di PAUL GILBERT S.J., Roma, AdP, 2006, p. 377
- NICOLETTA VALENTE, *L'archivio di Giuseppe Montalenti*, «Medicina nei secoli», 18/1 (2006), p. 127-134
- CESARE VASOLI, *L'insegnamento delle discipline filosofiche tra la seconda metà del XV secolo e gli inizi del XVI e l'influsso dell'Umanesimo*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 337-355
- PAOLO VITI, *Domenico Bandini professore e umanista*, in *750 anni degli statuti universitari aretini*, p. 317-336
- A. MELCHIORRE VITO, *L'Università di Bari nel decennio francese*, «Archivio storico pugliese», 59 (2006), p. 157-186
- 2007**
- MARIA LUISA ACCORSI, *Bibliografia*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 515-559
- DANIELA ADORNI, *Marazio Annibale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 463-465
- FRANCESCO ADORNO, *Il condiviso senso della storia*, «Rassegna storica toscana», 53/1 (2007), p. 16-17
- MASSIMO ALIVERTI, *Mannu Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 129-130
- MASSIMO ALIVERTI, *Maraglio Dario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 378-379
- PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *L'ordinamento della Sapienza romana nel periodo napoleonico*, in *Gli statuti universitari*, p. 397-405
- BRUNO ANATRA - GIANCARLO NONNOI, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 309-322
- ENRICO ANGIOLINI, *Marano (da) Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 432-433
- HÉLÈNE ANGIOLINI, *Montegallo (da) Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 747-750
- Archivio Gaetano Salvemini inventario della corrispondenza*, a cura di ANDREA BECHERUCCI, con la collaborazione di GHERARDI BONINI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 557
- GIUSEPPE ARMOCIDA - GAETANA SILVIA RIGO, *Il nuovo piano di studi della Facoltà di medicina dell'Università di Pavia (1786)*, «Atti e memorie della Accademia italiana di storia della farmacia», 24/1 (2007), p. 13-19
- GIUSEPPE ARMOCIDA - GAETANA SILVIA RIGO, *Mantegazza Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 172-175
- GIUSEPPE ARMOCIDA - GAETANA SILVIA RIGO, *Manunza Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 234-236
- GIUSEPPE ARMOCIDA - GAETANA SILVIA RIGO, *Maraglio Edoardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 379-381
- GIUSEPPE ARMOCIDA - BRUNO ZANOBIO, *Mangiagalli Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 7-11
- ALESSANDRO ARUTA, *Un'idea di museo: la nascita del Museo di storia della medicina di Sapienza Università di Roma*, «Medicina nei secoli», 19/3 (2007), p. 833-849
- LAURA ASOR ROSA, *Marchetti Longhi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 659-662
- CARLO BAGLIANI, *La scuola di farmacia nell'ateneo pavese e alcuni illustri cattedratici*, in *Elementi di storia e deontologia farmaceutica. Nel ricordo di Cristoforo Masino (1907-1988)*, Napoli, AISF, 2007, p. 43-50
- UGO BALDINI, *Maraldi Giovanni Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 395-398
- FAUSTO BARBAGLI, *Mangili Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 15-17
- TULLIO BARNI - ANTONIO CARVELLO, *Università degli Studi 'Magna Graecia' di Catanzaro*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 517-518
- LUCA BARRECA, *Marangoni Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 426-429
- NICOLETTA BASILE, *Statuti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*, in *Gli statuti universitari*, p. 879-891
- ERIKA BELLINI, *La normativa per lo Studium a Perugia dal XIII al XVI secolo*, in *Gli statuti universitari*, p. 777-788
- MANLIO BELLOMO, *Statuti universitari come proiezione di poteri distinti. Prospettiva di ricerca*, in *Gli statuti universitari*, p. 35-47
- GIOVANNI BENEDETTO, *L'antichistica. Filologia classica e storia antica: premesse e sviluppi (1914-1964)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 179-201
- PASQUALE BENEDEUCE, *Università degli Studi di Cassino*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 499-504
- FRANCO BENUCCI, *Stemmi di scolari dello Studio patavino fuori delle sedi universitarie*, Treviso, Antilia, 2007, p. 370
- ALBERTO BERARDI, *Manzini Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 290-292
- FEDERICO BERNARDINELLO, *Un'inchiesta sessuale fra gli studenti dell'Università di Padova negli anni Trenta: il caso Pellegrini-Burin*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 111-150
- LUCA BIANCHI, *I contenuti dell'insegnamento: arti liberali e filosofia nei secoli XIII-XVI*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 117-141
- PAOLA BINETTI - D. BOSONI, *Camillo Golgi (1844-1926): profilo di un nobel politicamente impegnato*, «Medicina nei secoli», 19/1 (2007), p. 55-80
- ITALO BIROCCHI, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 243-261
- DANIELE BLASOTTA - OMAR FERRARIO, *Le critiche di Arrigo Tamassia alle conclusioni peritali del processo Guiteau (1882-1883)*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 503-512
- EDOARDO BONCINELLI, *Scuola Interna-*

- zionale Superiore di Studi Avanzati, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 493-494
- GAETANO BONETTA, *Università degli Studi 'Gabriele d'Annunzio'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 471-472
- FRANCESCO BONINI, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 425-459
- MARINELLA BONVINI MAZZANTI, *Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 337-346
- MARIA TERESA BORGATO, *Giambattista Guglielmini una biografia scientifica*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 297
- SANTE BORTOLAMI, *Gli studenti delle università italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 65-115
- ERNESTO BOSNA, *Università degli Studi di Bari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 411-418
- D. BOSONI - PAOLA BINETTI, *Camillo Golgi (1844-1926): profilo di un nobel politicamente impegnato*, «Medicina nei secoli», 19/1 (2007), p. 55-80
- BRUNO BOUTE, *Assolutismo, confessione e autonomia accademica: verso un diverso approccio. La riforma statutaria dell'Università di Lovanio all'inizio del Seicento (1607-1617)*, in *Gli statuti universitari*, p. 265-288
- ELENA BRAMBILLA, *Collegi dei dottori universitari e collegi professionali*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 303-345
- ELENA BRAMBILLA, *Le scuole universitarie a Milano tra fine Settecento e primo Ottocento*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 35-44
- ELENA BRAMBILLA - MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *L'Università degli studi di Milano, Presentazione*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 33-34
- FRANCESCA BRANCALEONI, *Mangini Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 17-18
- CATERINA GEMMA BRENZONI, *Il ritratto marmoreo del medico veronese Giovanni Arcolano (1494 c.)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 153-161
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Europäische Studenten an Italienischen Universitäten in der Frühen Neuzeit*, in *Enzyklopädie Migration in Europa vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, hrsg. von KLAUS J. BADE - PIETER C. EMMER - LEO LUCASSEN - JOCHEN OLTMER, Paderborn - München - Wien - Zürich, F. Schöningh - W. Fink, 2007, p. 567-570
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarano di Bologna*, in *Gli statuti universitari*, p. 825-863
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Università e collegi*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 347-387
- GIAN PAOLO BRIZZI - PIERO DEL NEGRO - ANDREA ROMANO, *Introduzione*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 5-9
- GIAN PAOLO BRIZZI - ANDREA ROMANO, *Introduzione ai lavori del convegno*, in *Gli statuti universitari*, p. 11-14
- SANDRO BULGARELLI, *Gli Statuti delle Università nella raccolta della Biblioteca del Senato*, in *Gli statuti universitari*, p. 171-17
- VITTORIA CALABRÒ, *Verso la centralizzazione degli studi: i Regolamenti per le tre regie Università di Sicilia (1840)*, in *Gli statuti universitari*, p. 419-439
- ETTORE CALZOLARI, *Manzoni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 324-325
- ORAZIO CANCELILA, *Università degli Studi di Palermo*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 363-370
- LUCIANO CANFORA, *Marchese Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 587-591
- ALESSANDRA CAPANNA, *Mantero Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 200-202
- ALESSANDRA CAPANNA, *Marangoni Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 424-426
- ALESSANDRA CAPANNA, *Marconi Plonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 802-804
- MARIA CARAZZOLO, *Più forte della guerra. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, Sommacampagna, Cierre, 2007, p. 306
- ALBERTO CARLI, *Marchi Ezio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 671-672
- ALBERTO CARLI, *Marcone Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 785-787
- MADDALENA CARLI, *Manzini Raimondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 287-290
- ANTINO CARNEVALI, *La Collezione Anatomica della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 377-380
- ANTONIO CARRANNANTE, *Mantica Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 208-210
- ANTONIO CARRANNANTE, *Mantovani Dino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 226-227
- LUCIANO CARTA, *Mannu Francesco Ignazio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 131-132
- ANTONIO CARVELLO - TULLIO BARNI, *Università degli Studi 'Magna Graecia' di Catanzaro*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 517-518
- MARIO CASELLA, *Mannironi Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 106-109
- MARCO CAVARZERE, *Manzoli (Manzuoli) Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 292-294
- DANIELE CAVIGLIA, *Libera Università degli Studi 'San Pio V'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 567-568
- CRISTINA CHERSONI - SIMONA SALUSTRI, *Portfolio fotografico*, in *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, p. 223-238
- RITA CHIACCHELLA, *Per una storia dell'istruzione femminile in Umbria: le Maestre Pie*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 141-150
- ANTONIO CHIAVISTELLI, *Mantellini Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 196-198
- MARIA LUISA CICALESE, *Federico Chabod storico e maestro a Milano (1938-1944)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 209-222
- GIULIANA CINGOLI, *Preformazione ed epigenesi nell'opera di M. Malpighi*,

- «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 627-640
- IVANO CIPRIANI, *Istituto Universitario di Scienze Motorie*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 577-578
- ALESSANDRO CLEMENTI, *Università degli Studi dell'Aquila*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 469-470
- FLORIANA COLAO, *Mito e realtà degli statuti delle università italiane tra Ottocento e Novecento*, in *Gli statuti universitari*, p. 715-746
- FLORIANA COLAO, *Tra accentramento e autonomia: l'amministrazione universitaria dall'Unità a oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 287-321
- FLORIANO COLAO, *Università degli Studi di Siena*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 193-204
- ORAZIO CONDORELLI, *Marchese Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 571-573
- ORNELLA CONFESSORE, *Università degli Studi di Lecce*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 465-468
- FULVIO CONTI, *Manna Gennaro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 61-63
- ROMANO PAOLO COPPINI, *Università di Pisa*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 165-182
- SANTOS M. CORONAS, *Los Estatutos de la Universidad de Oviedo (siglo XVII-XVIII)*, in *Gli statuti universitari*, p. 175-210
- ENNIO CORTESE, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XI-XV*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 229-241
- SERGIO CORTESINI, *Manzoni Piero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 338-343
- GIORGIO COSMACINI, *Scuole cliniche, igiene e sanità, scienze mediche di base*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 223-236
- Costruire la classe dirigente. Lettere a un maestro*, a cura di MARZIO ACHILLE ROMANI, Milano, Egea, 2007, p. 340
- MARIO CRESPI, *Marchi Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 685-687
- MARIO CRESPI, *Marchiafava Ettore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 687-692
- CHIARA CRISCIANI, *Curricula e contenuti dell'insegnamento: la medicina dalle origini al secolo XV*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 183-203
- FRANCO CRISTELLI, *Marcacci Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 473-476
- CARLO CRISTINI - ALESSANDRO PORRO - LORENZO LORUSSO, *Lorenzo Tenchini (1852-1906): neuroanatomy and criminal anthropology*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 353-360
- CORRADO CROCETTA, *Università degli Studi di Foggia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 579-580
- RENATA CROTTI, *Statuti e legislazione statutaria a Pavia fra Tre e Quattrocento*, in *Gli statuti universitari*, p. 473-506
- ANDREA CURAMI, *Marchetti Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 632-634
- DANIELE D'ALTERIO, *Maraviglia Maurizio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 549-461
- MARIANO D'ANTONIO - MARGHERITA SCARLATO, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, «Quaderni Svimez», 10 (ottobre 2007), p. 127
- DOMENICO DA EMPOLI, *Annotazioni sul percorso scientifico e accademico di Benvenuto Griziotti*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti (Pavia, 13 settembre 2006)*, a cura di FRANCO OSCURATI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 161-170
- MICHELA DAL BORGO, *Marcello Alessandro Ignazio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 510-512
- BRUNO DANIELI - VITTORIO RAGAINI, *Livio Cambi e sessant'anni di Scuola di Chimica Industriale a Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 289-298
- ANUSCHKA DE COSTER, *L'immagine dei docenti forestieri negli statuti universitari e cittadini di Bologna e Padova (secoli XV-XVI)*, in *Gli statuti universitari*, p. 813-824
- PIETRO DE LEO, *Università degli Studi della Calabria*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 485-488
- JOHAN DE NIET, *Teaching and examination in the statutes of North-West European Universities (1200-1700)*, in *Gli statuti universitari*, p. 289-294
- PATRIZIA DE SALVO, *L'Università di Messina dalla caduta del regime fascista alla legge sull'autonomia*, in *Gli statuti universitari*, p. 615-637
- ENNIO DE SIMONE, *Università degli Studi del Sannio*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 555-556
- ILEANA DEL BAGNO, *Lo Studio legale di Salerno: origini e lineamenti statutari*, in *Gli statuti universitari*, p. 121-144
- NICOLA DEL CORNO, *Università degli Studi di Milano*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 425-434
- PIERO DEL NEGRO, *Università degli Studi di Padova*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 43-66
- PIERO DEL NEGRO - ANDREA ROMANO - GIAN PAOLO BRIZZI, *Introduzione*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 5-9
- PIETRO DEL NEGRO, *Le università italiane nella prima età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 95-135
- LAURA DEMOFONTI, *Mapei Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 357-359
- ETTORE DEZZA, *L'efficienza e il controllo. Organizzazione accademica e disciplina della vita universitaria a Pavia durante la Restaurazione*, in *Gli statuti universitari*, p. 559-572
- CLAUDIA DI FILIPPO, *Le Orsoline milanesi e lombarde: educare fra parrocchia e collegio*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 77-94
- MARIO DI NAPOLI, *Manna Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 63-66
- SERGIO DI NOTO MARELLA, *Statuti territoriali e università nel mondo comunale emiliano*, in *Gli statuti universitari*, p. 799-811
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Tra Vienna, Milano e Pavia: un piano per un'università 'dall'antico lustro assai decaduta' (1753-1773)*, in *Gli statuti universitari*, p. 507-546
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA - ELENA BRAMBILLA, *L'Università degli studi di Milano, Presentazione*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 33-34
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA - GIAN PAOLO MASSETTO, *La 'seconda' Facoltà giuridica lombarda. Dall'avvio agli anni Settanta del Nove-*

- cento, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 65-102
- EUGENIO DI RIENZO, *Gioacchino Volpe: gli anni della prima formazione (1892-1895)*, «Nuova rivista storica», 91/2 (2007), p. 339-360
- MARIA ROSA DI SIMONE, *L'organizzazione della Sapienza tra Stato pontificio e Regno d'Italia*, in *Gli statuti universitari*, p. 375-396
- MARIA ROSA DI SIMONE, *Università degli Studi di Teramo*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 549-552
- ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ, *Le risposte alla circolare della Congregazione dei Religiosi sugli studi, conservate nell'Archivio Segreto Vaticano*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14 (2007), p. 307-346
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, vol. 69, p. 807
- CARLO DOLCINI, *Le prime università*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 11-43
- ROLANDO DONDARINI, *Provvedimenti e aspetti normativi nella costituzione dello studio bolognese*, in *Gli statuti universitari*, p. 61-79
- SIMONE DURANTI, *Scuola Superiore Sant'Anna*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 527-530
- L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, a cura di ANGELO BIANCHI - GIANCARLO ROCCA, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14 (2007), p. 176
- MASSIMO EGIDI, *Università degli Studi di Trento*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 477-480
- SUSANNA FALABELLA, *Manzoli Giovani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 298-301
- PIER LUIGI FALASCHI, *Università di Camerino*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 347-352
- PAOLO FALZONE, *Manzini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 270-273
- CALOGERO FARINELLA, *Marcello Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 566-568
- FRANCESCA FARNETANI, *Marcacci Arturo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 471-473
- FRANCESCA FARNETANI, *Marcolongo Fernando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 781-783
- MICHELE FATICA, *Università degli Studi di Napoli L'Orientale*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 395-400
- SIMONA FECI, *Mantica Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 205-208
- SONJA FELICI, *Manieri Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 34-36
- ALESSANDRA FERRARESI, *Tra età giuseppina ed età napoleonica: leggi, circolari e decreti*, in *Gli statuti universitari*, p. 547-558
- ALESSANDRA FERRARESI, *Le università dall'età francese all'Unità*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 193-253
- OMAR FERRARIO - DANIELE BLASOTTA, *Le critiche di Arrigo Tamassia alle conclusioni peritali del processo Guiteau (1882-1883)*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 503-512
- PATRICK FERTÉ, *L'Université d'Avignon sous Louis XIV, à la fois française et étrangère: un statut ambigu, des status réaménagés*, in *Gli statuti universitari*, p. 245-264
- La figura e l'opera di Benvenuto Griotti (Pavia, 13 settembre 2006)*, a cura di FRANCO OSCURATI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 224
- DANIELE VALENTINO FILIPPI, *Manni Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 92-94
- MARCO FINCARDI, *Studenti, famiglie e città del Veneto. Un diario della seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», 249 (2007), p. 678-681
- VITTORIA FIORELLI, *Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 401-404
- PIERO FLORIANI, *Manzoni Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 306-322
- GIUSEPPINA FOIS, *Gli statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista*, in *Gli statuti universitari*, p. 763-774
- GIUSEPPINA FOIS, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1860 a oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 461-483
- ANTONIA FRANCESCA FRANCHINI - ALESSANDRO PORRO, *Tra Pavia e Brescia: il caso di Luigi Porta (1800-1875)*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 561-576
- LUIGI MARIA FRATEPIETRO, *Maraviglia Giuseppe Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 458-549
- CARLA FROVA, *Antiche e moderne edizioni di statuti universitari italiani d'età medievale e moderna*, in *Gli statuti universitari*, p. 145-153
- CARLA FROVA, *Maestri*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 5-35
- CARLA FROVA, *Università degli Studi di Perugia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 133-164
- ENRICO GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 250
- ANNAMARIA GALBANI - ANDREA SILVESTRI, *Politecnico di Milano*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 419-424
- CLAUDIO GALLAZZI, *L'antichistica. Sesant'anni di papirologia all'Accademia scientifico-letteraria e all'Università degli Studi: ricerche, pubblicazioni e scavi dal 1914 al 1977*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 166-178
- DONATO GALLO, *Paolo Sambin e la storia della/delle Università*, in *Insequimini Archivum. Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004)*, a cura di FRANCESCO PIOVAN, Treviso, Antilia, 2007, p. 119-140
- LEONARDO GARIBOLDI, *La nascita e i primi sviluppi degli studi di fisica*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 261-275
- ROBERTO GIACOMELLI, *L'insegnamento della glottologia dalla fondazione al 1980*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 117-125
- GIUSEPPE GIARRIZZO, *Per Giorgio Spini in memoriam*, «Rassegna storica toscana», 53/1 (2007), p. 6-16
- GIUSEPPE GIARRIZZO, *Università di Catania*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 277-284
- ALFREDO GIGLIOBIANCO, *Marchiori Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 711-714
- VIRGILIO GIORMANI, *L'insegnamento all'Università di Padova per i chirur-*

- ghi e per i farmacisti del Sette-Ottocento, in *Elementi di storia e deontologia farmaceutica. Nel ricordo di Cristoforo Masino (1907-1988)*, Napoli, AISF, 2007, p. 145-154
- DIETER GIRGENSOHN, *Maramaldo Landolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 404-408
- Giuseppe Frank. *Memorie VI. Presentazione di Paolo Mazzarello*, a cura di GIOVANNI GALLI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 399
- ILARIA GORINI, *Il neurologo Angelo De Vincenti e le terme di Salice*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 647-652
- MICHELE GOTTARDI, *Manin Daniele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 38-44
- MONICA GRASSO, *Maraini Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 384-388
- ROBERTO GRECI, *Gli statuti universitari parmensi del Quattrocento come tentativo di consolidamento dello Studio*, in *Gli statuti universitari*, p. 89-100
- ROBERTO GRECI, *Ricordo di Antonio Ivan Pini*, in *Gli statuti universitari*, p. 15-19
- ROBERTO GRECI, *Università degli Studi di Parma*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 265-276
- ROBERTO GRECI, *Università e formazione degli insegnanti*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 9-29
- PAUL F. GRENDLER, *Giacomo Antonio Marta: antipapal lawyer and english spy, 1609-1618*, «The catholic historical review», 93/4 (2007), p. 789-814
- GIULIO GUDERZO, *Università degli Studi di Pavia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 205-228
- MARIA TERESA GUERRINI, *Norma e prassi nell'esame di laurea in diritto a Bologna (1450-1800)*, «Storicamente», 3 (2007), http://www.storicamente.org/01_fonti/guerrini.html
- GIUSEPPE GULLINO, *Marcello Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 544-545
- GIUSEPPE IGNESTI, *Libera Università degli Studi 'Maria SS. Assunta' Roma*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 531-533
- MARCO IMPAGLIAZZO, *Università per Stranieri*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 445-448
- Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, a cura di RENATO SASDELLI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 253
- PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Marcaria Jacob*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 484-486
- RICHARD KIRWAN, *Ceremonial prescription and the appeal to tradition in the Statutes of Helmstedt University*, in *Gli statuti universitari*, p. 295-301
- MARCIN KWIECIEN, *Privilegi di fondazione dello Studium generale di Cracovia e i primi statuti universitari*, in *Gli statuti universitari*, p. 313-323
- Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, a cura di VIRGINIO CANTONI - ALESSANDRA FERRARESI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 712
- Insequimini Archivum, Atti della giornata di studio in memoria di Paolo Sambin (Padova, 19 novembre 2004)*, a cura di FRANCESCO PIOVAN, Treviso, Antilia, 2007, p. 257
- ANDREA LABARDI, *I Canonisti del Collegio Legale pisano di fronte alla riforma Giorgini (1838-1841)*, in *Gli statuti universitari*, p. 441-470
- Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento*, a cura di MARIA FILIPPI, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 197
- RENATO LAGANÀ, *Università degli Studi 'Mediterranea' di Reggio Calabria*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 521-522
- CHARLES LARKIN, *Early Modern Statutes and Modern-Day Law: The Story of the Trinity College and the 1997 University Act*, in *Gli statuti universitari*, p. 641-650
- GIULIANO LENCI, *Le oselle natalizie del Rettore dell'Università di Padova*, «Padova e il suo territorio», 22/128 (2007), p. 37-38
- MARCO LEONE, *Marciano Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 727-728
- ANTONIO LERRA, *Università degli Studi della Basilicata*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 509-512
- MARIA TERESA LO PREIATO, *Cultura e politica nella Trento della seconda metà del Settecento. Gli insegnamenti del Lyceum Tridentinum Societatis Jesu e la cattedra di 'Ragione Civile' del magistrato consolare*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 86 (2007), p. 463-498
- LORENZO LORUSSO - CARLO CRISTINI - ALESSANDRO PORRO, *Lorenzo Tenchini (1852-1906): neuroanatomy and criminal anthropology*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 353-360
- SIMONETTA LOSI, *Università per Stranieri di Siena*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 547-548
- MAURO LUONI, *Liuc, Università 'Carlo Cattaneo'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 537-538
- ALBERTO LUPANO, *Gli statuti universitari torinesi dalle origini al XVIII secolo*, in *Gli statuti universitari*, p. 361-373
- TERENZIO MACCABELLI - SERGIO ONGER, *Università degli Studi di Brescia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 513-516
- SABINO MAFFEO, *Mannucci Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 135-136
- PAOLO MAGGIOLIO, *I quattro secoli della Biblioteca universitaria*, «Padova e il suo territorio», 22/131 (2007), p. 15-19
- LUCA MANNORI, *Maranini Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 429-432
- VITTORIO MARCHIS, *Politecnico di Torino*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 455-458
- CRISTINA MARCON, *Alcune ducali per Francesco Frigimelica*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 225-230
- ALESSANDRO MARRA, *Uomini ed istituzioni. Giovanni Sannicola e Lelio Maria Fanelli: 'Il potere dell'istruzione'*, «Archivio storico per le province napoletane», 125 (2007), p. 465-477
- RICCARDO MARSELLI, *Università degli Studi di Napoli 'Parthenope'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 453-454
- ANNA MARIA MARTELLONE, *Giorgio Spi-*

- ni storico degli Stati Uniti*, «Rassegna storica toscana», 53/1 (2007), p. 17-28
- LEARDO MASCANZONI, *Un maestro. Un amico. Insegnamento, storiografia e bio-bibliografia di Augusto Vasina*, Granarolo Emilia, Patron Editore, 2007, p. 220
- PAOLA MASSA, *Università degli Studi di Genova*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 371-378
- DOMENICO MASSELLI, *In memoria di Giorgio Spini*, «Rassegna storica toscana», 53/1 (2007), p. 28-32
- GIAN PAOLO MASSETTO - MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *La 'seconda' Facoltà giuridica lombarda. Dall'avvio agli anni Settanta del Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 65-102
- ATTILIO MASTINO, *Il Museo archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 381-413
- LUIGI MATT, *Manzini Carlo Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 268-270
- LUIGI MATT, *Manzini Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 273-276
- ANTONELLO MATTONI, *Manno Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 119-122
- ANTONELLO MATTONI, *Università degli Studi di Sassari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 323-336
- ANTONELLO MATTONI - TIZIANA OLIVARI, *Il libro universitario e le biblioteche degli studi nel medioevo e nell'età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 389-435
- ANTONELLO MATTONI - TIZIANA OLIVARI, *Le istituzioni del sapere universitario: teatri anatomici e orti botanici nell'età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 437-495
- PAOLO MAZZARELLO, *Una punizione esemplare. Camillo Golgi liceale nel Risorgimento pavese*, Pavia, Tipografia Com. Pavese, 2007, p. 67
- ENZO MECACCI, *Codici universitari boglognesi nello Studio di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 301-310
- STEFANO MICCOLIS, *Marabini Ezio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 365-367
- MARCO NICOLA MILETTI, *Maranta Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 433-436
- MARCO NICOLA MILETTI, *Maranta Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 436-439
- ANA MARIA MILLAN GASCA, *Marcolongo Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 783-785
- CARLO MINNAJA, *L'Università di Padova e la lingua internazionale*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 67-110
- SERGIO MINUCCI, *Seconda Università degli Studi di Napoli*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 539-540
- CESARE MIRABELLI, *Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 491-492
- LORENZA MIRETTI, *Marchesi Marcello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 602-604
- SILVANO MONTALDO, *Università degli Studi di Torino*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 243-264
- MAURO MORETTI, *Scuola Normale Superiore*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 379-384
- MAURO MORETTI - ILARIA PORCIANI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 323-379
- DANIELA MUGNAI CARRARA, *Curricula e contenuti dell'insegnamento: la medicina dal XVI secolo al 1800*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 205-227
- AURELIO MUSI, *Università degli Studi di Roma «La Sapienza»*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 111-132
- AURELIO MUSI, *Università degli Studi di Salerno*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 103-110
- PAOLO NARDI, *Gli Studi Generali e la formazione degli statuti universitari medievali*, in *Gli statuti universitari*, p. 49-59
- PAOLO NARDI, *Le università nei secoli XIV-XV*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 45-93
- ROBERTO NAVARRINI, *Università degli Studi di Udine*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 495-498
- VICTOR NAVARRO BROTONS, *La reglamentación y la prctica de la enseanza filósòfica y científca en las universidades de Valencia, Salamanca y Alcalá en el siglo XVI*, in *Gli statuti universitari*, p. 227-243
- ANTONELLO NEGRI, *Le collezioni dell'Università degli Studi di Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. I-XVI
- ANTONELLO NEGRI, *Il Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 373-375
- GABRIELLA NESI - RAFFAELLA SANTI - GIAN LUIGI TADDEI, *Il museo patologico quale documentazione dei quadri di malattia del passato e quale possibile opportunità di studio nella moderna medicina*, «Medicina nei secoli», 19/1 (2007), p. 295-304
- LUCILLA NICCOLINI, *Università Politecnica delle Marche*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 305-308
- GIANCARLO NONNOI - BRUNO ANATRA, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 309-322
- DANIELA NOVARESE, *Istituzioni complementari e alternative allo Studium in Italia: presenza e ruoli degli ordini religiosi (secc. XII-XVI)*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 137-157
- DANIELA NOVARESE, *Testimoni di un conflitto: dalla Forma di lu ordini di li Studii (1548) ai Capitoli dello Studio (1597). Gli Statuti del Messanense Studium Generale*, in *Gli statuti universitari*, p. 589-599
- ELISA NOVI CHAVARRIA, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 17-28
- TIZIANA OLIVARI - ANTONELLO MATTONI, *Il libro universitario e le biblioteche degli studi nel medioevo e nell'età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 389-435
- TIZIANA OLIVARI - ANTONELLO MATTONI, *Le istituzioni del sapere universitario: teatri anatomici e orti botanici nell'età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 437-495
- SERGIO ONGER - TERENCE MACCABELLI, *Università degli Studi di Brescia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 513-516
- LELIO PAGANI, *Università degli Studi*

- di Bergamo, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 481-484
- EMANUELE PAGANO, *Un'istituzione assai longeva. L'educandato femminile nel monastero di San Carlo in Como (secoli XVII-XIX)*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 119-140
- GIANNANTONIO PALADINI, *Università 'Cà Foscari'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 385-394
- MARGHERITA PALUMBO, *Manzoli (Manzoli) Pier Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 294-298
- MARGHERITA PALUMBO, *Marcello Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 525-528
- MARGHERITA PALUMBO, *Marco da Benevento*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 735-737
- MONICA PANETTO - GIORGIO ZANCHIN, *Tra opere a stampa e manoscritti inediti: Girolamo Fabrici d'Acquapendente sul sistema nervoso*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 373-385
- GIOVANNA PAOLIN, *Maracco Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 369-373
- MARCO PAOLINO, *Università degli Studi della Tuscia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 505-508
- ALESSANDRA PAPA, *Libera Università di Bolzano*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 569-572
- DANIELA PARISI, *Jenny Kretschmann (1884-1980), giovane russa di alta cultura, docente universitaria di discipline economiche in Italia*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti (Pavia, 13 settembre 2006)*, a cura di FRANCO OSCURATI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 215-222
- PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES, *Università della Valle d'Aosta*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 573-574
- GIANDOMENICO PATRIZI, *Maranelli Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 412-414
- SERGIO PAUTASSO, *Iulm, Libera Università di Lingue e Comunicazione*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 489-490
- MARIO PAZZAGLIA, *La commemorazione carducciana dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna*, «Il Carrobbio», 33 (2007), p. 215-218
- ENZA PELLERITI, *Sugli Statuti della Studiorum Universitas Messanae dall'Unità al fascismo*, in *Gli statuti universitari*, p. 601-614
- LUIGI PEPE, *Le discipline fisiche, matematiche e naturali e i loro insegnamenti nelle università italiane dal XVII al XIX secolo*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 143-181
- LUIGI PEPE, *Rinascita di una scienza. Matematica e matematici in Italia (1715-1814)*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 255
- LUIGI PEPE, *Università di Ferrara*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 229-242
- FRANCESCO PERFETTI, *Luiss, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali 'Guido Carli'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 473-476
- GIUSEPPE PIGNATELLI, *Marchetti Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 642-648
- FRANCESCO PIOVAN, *Una società di stampa tra Pierre Mauffer e Zaccaria Zaccarotto (con note per il 'Misale dominorum ultramontanorum': C 4125)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 209-216
- PAOLO POMATI, *Università degli Studi del Piemonte Orientale 'Amedeo Avogadro'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 561-564
- ANNA PONTANI, *Dall'archivio di Simone Assemani (1752-1821): documenti e carteggi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 3-66
- ILARIA PORCIANI - MAURO MORETTI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 323-379
- ALESSANDRO PORRO - ANTONIA FRANCESCA FRANCHINI, *Tra Pavia e Brescia: il caso di Luigi Porta (1800-1875)*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 561-576
- ALESSANDRO PORRO - LORENZO LORUSSO - CARLO CRISTINI, *Lorenzo Tencchini (1852-1906): neuroanatomy and criminal anthropology*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 353-360
- GUIDO POZZA, *Università 'Vita Salute San Raffaele'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 565-566
- SANTO PRIVITERA, *Manni Eugenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 98-100
- SANTO PRIVITERA, *Marconi Pirro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 799-802
- PAOLO PRODI, *Diritto e storia in Giuseppe Dossetti*, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, a cura di ALBERTO MELLONI, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 343-363
- LIONELLO PUPPI, *Daniele Danieletti per l'Università di Padova. Qualche nuova spigolatura d'archivio*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 181-198
- JOSÉ M^A PUYOL MONTERO, *Del centralismo a la autonomia. La Universidad de Madrid 1900-1936*, in *Gli statuti universitari*, p. 651-693
- Quaderni per la storia dell'Università di Padova 1 (1968) - 40 (2007). Sommari dei volumi e indice per autori*, a cura di FRANCESCO PIOVAN, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2007, p. 80
- VITTORIO RAGAINI - BRUNO DANIELI, *Livio Cambi e sessant'anni di Scuola di Chimica Industriale a Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 289-298
- DORIT RAINES, *Manin Ludovico Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 46-49
- ENRICO I. RAMBALDI, *Gli insegnamenti filosofici nella Facoltà di Lettere (1924-1968)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 127-151
- NICOLA RAPONI, *Università Cattolica del Sacro Cuore*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 435-444
- PAOLA RASCHIELLI, *Università 'Campus Bio-Medico' di Roma*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 541-542
- ANNA MARIA RAU, *Università degli Studi di Napoli Federico II*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 67-102
- CARLALBERTO RAVIZZA, *Il Collegio Calchi-Taggi*, «Archivio storico lombardo», 133 (2007), p. 233-263
- GAETANA SILVIA RIGO - GIUSEPPE ARMOCIDA, *Il nuovo piano di studi della Facoltà di medicina dell'Università di Pavia (1786)*, «Atti e memorie della Accademia italiana di storia

- della farmacia», 24/1 (2007), p. 13-19
- GAETANA SILVIA RIGO - GIUSEPPE ARMO-CIDA, *Mantegazza Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 172-175
- GAETANA SILVIA RIGO - GIUSEPPE ARMO-CIDA, *Manunza Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 234-236
- GAETANA SILVIA RIGO - GIUSEPPE ARMO-CIDA, *Maragliano Edoardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 379-381
- NADIA ROBOTTI, *Il fondo Oscar D'agostino in Avellino*, in MATTEO LEONE - BRUNO PREZIOSI - NADIA ROBOTTI, *L'eredità di Fermi, Majorana e altri temi. Atti del XXIV Congresso nazionale della Società italiana degli storici della fisica e dell'astronomia (Napoli-Avellino, 3-6 giugno 2004)* Napoli, Bibliopolis, 2007, p. 87-98
- GIANCARLO ROCCA, *Gesuiti, Gesuitesse e l'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 65-76
- LUIS E. RODRIGUEZ-SAN PEDRO BEZARES, *El corpus normativo de la Universidad de Salamanca. Siglo XIII-XIX*, in *Gli statuti universitari*, p. 211-225
- CAROLINA RODRIGUEZ LÓPEZ, *La ley de ordenación universitaria de 1943 y el sistema universitario del franquismo. Algunas reflexiones desde la Universidad de Madrid*, in *Gli statuti universitari*, p. 695-713
- SANDRO ROGARI, *Lo storico e il maestro*, «Rassegna storica toscana», 53/1 (2007), p. 3-6
- SANDRO ROGARI, *Università degli Studi di Firenze*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 183-192
- LUCIANO ROGNINI - GIAN MARIA VARANNI, *Da Verona a Parigi. 'Paulus Aemilius' autore del 'De rebus gestis Francorum' e la sua famiglia*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 163-179
- MARZIO ACHILLE ROMANI, *Università Commerciale 'Luigi Bocconi'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 405-410
- ANDREA ROMANO, *Forme e modelli di finanziamento delle università fra medioevo ed età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 255-285
- ANDREA ROMANO, *Gli statuti universitari: fra regolamentazione dei saperi e autonomia delle Università*, in *Gli statuti universitari*, p. 747-762
- ANDREA ROMANO, *Messanae Studiorum Universitas Università degli Studi di Messina*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 293-304
- ANDREA ROMANO, *Statuti e autonomia universitaria: quasi una premessa*, in *Gli statuti universitari*, p. 27-31
- ANDREA ROMANO - GIAN PAOLO BRIZZI, *Introduzione ai lavori del convegno*, in *Gli statuti universitari*, p. 11-14
- ANDREA ROMANO - GIAN PAOLO BRIZZI - PIERO DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 5-9
- CLAUDIA ROTONDI, *Griziotti e Vanoni: momenti accademici-istituzionali e consonanze scientifiche e ideali in un lungo rapporto tra Maestro e allievo*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti (Pavia, 13 settembre 2006)*, a cura di FRANCO OSCURATI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 171-186
- DELFINA ROUX, *Università degli Studi Milano-Bicocca*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 575-576
- ROSSANA SACCHI, *Genealogia e cronaca della Scuola di Storia dell'arte (1905-1977)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 203-208
- SIMONA SALUSTRI, *Una difficile ripresa: la Facoltà di Ingegneria nell'immediato dopoguerra (1945-1947)*, in *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, p. 185-221
- SIMONA SALUSTRI - CRISTINA CHERSONI, *Portfolio fotografico*, in *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, p. 223-238
- ENRICA SALVATORI, *Un'Università senza statuti? Le problematiche del caso pisano*, in *Gli statuti universitari*, p. 81-88
- ALDO SANDULLI, *Facoltà e ordinamenti didattici dal 1860 a oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 263-301
- MAURIZIO SANGALLI, *Colleges, schools, teachers: between church and state in northern Italy (XVI-XVII centuries)*, «Catholic Historical Review», 93/4 (2007), p. 815-844
- FILIPPO SANI, *I Conservatori toscani in età medicea*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 151-176
- VALENTINO SANI, *Una fonte inedita per la storia dell'Università di Ferrara dopo la riforma del 1771: il carteggio di monsignor Riminaldi con il Collegio dei Riformatori*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 327-369
- PIETRO GIOVANNI SANNA, *Marchi Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 667-669
- MARIATERESA SANTALOIA, *Libera Università Mediterranea 'Jean Monnet'*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 553-554
- RAFFAELLA SANTI - GIAN LUIGI TADDEI - GABRIELLA NESI, *Il museo patologico quale documentazione dei quadri di malattia del passato e quale possibile opportunità di studio nella moderna medicina*, «Medicina nei secoli», 19/1 (2007), p. 295-304
- CHIARA SAONARA, *Diego Valeri dal «Gazzettino» al Movimento federalista europeo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 199-207
- LISA SARACCO, *Mantino Giacobbe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 212-214
- NICOLETTA SARTI, *Alma Mater Studiorum Università di Bologna*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 5-42
- NICOLETTA SARTI, *Le edizioni degli statuti dello Studium bononiense: stato dell'opera*, in *Gli statuti universitari*, p. 155-170
- RENATO SASDELLI, *Docenti, tecnici, studenti della Facoltà di ingegneria che operarono nella Resistenza*, in *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, p. 131-140
- RENATO SASDELLI, *Facoltà di ingegneria Bologna 1944-45. Caserma GNR, carcere e luogo di tortura per partigiani*, in *Ingegneria in guerra. La Facoltà di ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione. 1943-1947*, p. 15-16
- GIUSEPPE SASSATELLI, *Mansuelli Guido*

- Achille, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 155-158
- MARGHERITA SCARLATO - MARIANO D'ANTONIO, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, «Quaderni Svimez», 10 (ottobre 2007), p. 127
- HANS SCHLOSSER, *Fra autonomia e amministrazione autonoma: gli Statuti universitari di Monaco di Baviera (1472-1800)*, in *Gli statuti universitari*, p. 303-311
- GEMMA SENA CHIESA, *L'antichistica. L'Istituto di Archeologia dal 1924 agli anni Ottanta: un percorso fra attività di formazione e ricerca scientifica*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 153-165
- SANDRO SERANGELI, *Gli Statuta dell'Università di Macerata del 1500*, in *Gli statuti universitari*, p. 341-360
- SANDRO SERANGELI, *Università degli Studi di Macerata*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 285-292
- ELISA SIGNORI, *Benvenuto Griziotti, l'ateneo di Pavia e l'establishment fascista*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti (Pavia, 13 settembre 2006)*, a cura di FRANCO OSCURATI, Milano, Cisalpino, 2007, p. 187-214
- ELISA SIGNORI, *Il miraggio dell'autonomia: regolamenti e statuti dell'Università di Pavia tra età liberale e fascismo*, in *Gli statuti universitari*, p. 573-587
- ELISA SIGNORI, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 381-423
- ANDREA SILVESTRI - ANNAMARIA GALBANI, *Politecnico di Milano*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 419-424
- MICHELE SIMONETTO, *Gli statuti delle accademie italiane di Antico Regime. Rilevanza giuridica, dimensione sociale*, in *Gli statuti universitari*, p. 865-877
- LORENZO SINISI, *Dal giornalismo all'accademia. Giuseppe Saredo giurista 'per caso' nell'Italia postunitaria*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37/1 (2007), p. 225-237
- ALFREDO SOLLAZZO, *Politecnico di Bari*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 535-536
- CLAUDIA SORLINI, *Storia della Facoltà di Agraria dalle origini agli anni Settanta*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 277-288
- MIRELLA SPADAFORA, *Instruction. Istruzioni per un precettore in viaggio in Italia con i suoi pupilli nella seconda metà del Cinquecento*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 311-325
- ENRICO SPAGNESI, *Lo Studio fiorentino e i suoi statuti del 1388*, in *Gli statuti universitari*, p. 101-120
- CHRISTIAN SPAGNOL, *Il veronese Francesco Pona e le accademie letterarie nel '600*, «Archivio Veneto», 204 (2007), p. 135-150
- Gli statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche. Atti del convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 18 aprile 2004*, a cura di ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2007, p. 907
- CLAUDIO STOPPANI, *Marchiori Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 714-716
- Storia delle Università in Italia*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - PIERO DEL NEGRO - ANDREA ROMANO, Messina, Sicania, 2007, 3 vol., p. 489, 567, 580
- CLAUDIA STORTI, *Università dell'Insubria*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 557-559
- LÁSZLÓ SZÖGI, *Die erste mittelalterliche Universitäten in Ungarn. Gründung und Struktur der ungarischen Universität Nagyszombat-Budapest*, in *Gli statuti universitari*, p. 333-340
- GIAN LUIGI TADDEI - GABRIELLA NESI - RAFFAELLA SANTI, *Il museo patologico quale documentazione dei quadri di malattia del passato e quale possibile opportunità di studio nella moderna medicina*, «Medicina nei secoli», 19/1 (2007), p. 295-304
- ALESSANDRA TARQUINI, *Marchesi Marcello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 617-620
- CARMELO ELIO TAVILLA, *Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 353-362
- FRANCESCA TERRACCIA, *La diffusione dell'ordine della Visitazione in Italia e l'educazione femminile*, in *L'educazione femminile tra Cinque e Settecento*, p. 95-118
- MARINA TESORO, *Mantovani Costantino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 223-226
- FULVIO TESSITORE, *Ricordi di scuola e di università*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14 (2007), p. 295-306
- GRYGORY TISHKIN, *Los estatutos de la Universidad de San-Petersburgo en el siglo XVIII, la primera mitad del siglo XIX: fuente de la autonomía o la causa de las contradicciones y conflictos?*, in *Gli statuti universitari*, p. 325-331
- FRANCO TOMASI - CHRISTIAN ZENDRI, *Mantova Benavides Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 214-220
- LUCA TRAPANI, *Statuti senesi concernenti lo Studio*, in *Gli statuti universitari*, p. 789-798
- CARLO M. TRAVAGLINI, *Università degli Studi Roma Tre*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 543-546
- CARMEN TRIMARCHI, *I primi statuti dell'Accademia palermitana del Buon Gusto (1721)*, in *Gli statuti universitari*, p. 893-903
- PASQUALE TUCCI, *Il Museo Astronomico e l'Orto Botanico di Brera in Milano*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 251-259
- STEFANO TWARDZIK, *Le vicende istituzionali dell'Università degli Studi di Milano dalla sua fondazione agli anni Sessanta del Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 45-63
- L'università degli studi di Firenze nel centenario della nascita di Giuseppe Occhialini (1907-1993)*, a cura di ALBERTO BONETTI - MASSIMO MAZZONI, Firenze, Firenze university press, 2007, p. 125
- FRANCESCA VANNOZZI, *La psichiatria senese del XX secolo. La separazione tra direzione manicomiale e docenza universitaria*, in *San Niccolò di Siena: storia di un villaggio manicomiale*, a cura di FRANCESCA VANNOZZI, Milano, Mazzotta, 2007, p. 145-154
- GIAN MARIA VARANINI - LUCIANO ROGNINI, *Da Verona a Parigi. Paulus Aemilius' autore del 'De rebus gestis Francorum' e la sua famiglia*, «Qua-

- derni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 163-179
- GIOVANNI BATTISTA VARNIER, *La formazione giuridica di Giacomo Della Chiesa nell'Università di Genova. La tesi laurea del 1875*, «Atti della Società ligure di storia patria», 121/2 (2007), p. 419-450
- FRANCESCO VECCHIATO, *Università degli Studi di Verona*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 523-526
- SERENA VENEZIANI, *Maratti Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 456-458
- JACQUES VERGER, *Le università italiane e l'Europa (dal XII al XVII secolo)*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 497-513
- EMILIA VERONESE CESERACCIU, *Juan Almenar a Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 217-223
- EMANUELA VERZELLA, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 159-191
- EMANUELA VERZELLA, *Le Università di Sassari e Cagliari: dagli ordinamenti spagnoli alle Costituzioni sabaude*, in *Gli statuti universitari*, p. 407-418
- ANNA MARIA VINCI, *Università degli Studi di Trieste*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 459-464
- FABRIZIO VISTOLI, *Manzoni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 325-328
- MAURIZIO VITALE, *La Filologia moderna (1923/24-1970/71)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 103-115
- GIOVANNI VITOLO, *La scuola medica Salernitana come metafora della storia del Mezzogiorno*, in *La scuola medica salernitana. Gli autori e i testi. Convegno internazionale (Università degli studi di Salerno, 3-5 novembre 2004)*, a cura di DANIELE JACQUART - AGOSTINO PARAVICIN BAGLIANI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2007, p. 535-559
- RAFFAELLA ZACCARIA, *Marchi Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 679-682
- FULVIO ZAFFAGNINI, *Due secoli di vita dell'Orto Botanico di via Irnerio*, «Strenna storica bolognese», 57 (2007), p. 423-449
- ROBERTO ZAGO, *Manolessio Emilio Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 140-142
- GIORGIO ZANCHIN - MONICA PANETTO, *Tra opere a stampa e manoscritti inediti: Girolamo Fabrici d'Acquapendente sul sistema nervoso*, «Medicina nei secoli», 19/2 (2007), p. 373-385
- ANDREA ZANNINI, *I Maestri: carriere, metodi didattici, posizione sociale, rapporti con le professioni*, in *Storia delle Università in Italia*, II, p. 37-63
- BRUNO ZANOBIO - GIUSEPPE ARMOCIDA, *Mangiagalli Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 7-11
- FABIO ZAVALLONI, *Marchetti Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 658-659
- FRANCESCA ZEN BENETTI, *Diplomi di laurea cinquecenteschi nell'archivio privato Arrigoni degli Oddi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 40 (2007), p. 231-248
- CHRISTIAN ZENDRI - FRANCO TOMASI, *Mantova Benavides Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 214-220
- ILARIA ZILLI, *Università degli Studi del Molise*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 519-520
- PAOLA ZOCCHI, *La Clinica Ostetrico-ginecologica di Milano da Luigi Mangiagalli a Emilio Alfieri (1906-1948)*, «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 237-250
- GUIDO ZUCCONI, *Iuav, Università degli Studi*, in *Storia delle Università in Italia*, III, p. 449-452
- 2008**
- GUIDO AGOSTI, *Antonio Vallisneri (1661-1730); Lazzaro Spallanzani (1729-1799); Bonaventura Corti (1729-1813)*, «Bollettino storico reggiano», 40/136 (2008), p. 7-17
- EMILIO AGOSTONI, *Margaria Rodolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 103-106
- MASSIMO ALIVERTI, *Margary Fedele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 118-120
- MARIA AMBROSETTI, *Marmorale Vincenzo (Enzo V.)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 634-636
- Annales: 1640-1674*, a cura di SILVIA NERI - CARLA PENUTI, Bologna, CLUEB, 2008, p. 431
- ARMANDO ANTONELLI, *Marescotti (Marscotti) De' Calvi Marcantonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 93-94
- ARMANDO ANTONELLI, *Marescotti (Marscotti) De' Calvi Agamennone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 84-86
- STEFANO ARIETI, *Marfori Savini (Marfori) Pio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 96-99
- Atti V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria*, a cura di ALBA VEGGETTI - LUCA CARTOCCETTI, Brescia, Tipografia Camuna, 2008, p. 330
- Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, a cura di CRISTINA CILLI - GIANCARLA MALERBA - GIACOMO GIACOBINI, Associazione nazionale musei scientifici, orti botanici, giardini zoologici e acquari, 2008, p. 356
- ALESSANDRO BALLIO, *Marini Bettolo Marconi Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 492-494
- ANGELO BARILI - FRANCESCO LAPIANA - SERGIO GENTILI, *La raccolta ornitologica di Orazio Antinori a Perugia. Un esercizio di memoria*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 186-191
- ERIKA BELLINI, *Relazione sullo stato della ricerca: Comune e Studium a Perugia tra Quattrocento e Cinquecento*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 27-35
- ANNEMARIEKE BLANKESTEIJN, *The peregrinatio Academica and what is left of it. A case study: Dutch students at German universities, 1750-1850*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 233-244
- CARMINE BOCCIA, *Mariconda Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 348-349
- MARIA CRISTINA BONCI, *Dal paesaggio al museo. Un viaggio nella geologia ligure attraverso le collezioni storiche dell'Università di Genova*, in *At-*

- ti del XIV Congresso ANMS. *Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico* (Torino, 10-12 novembre 2004), p. 53-58
- SIMONE BORDINI, *Uberto Bobbio, un giurista tra città e scuole nell'Italia padana del Duecento. Una prima messa a punto per un profilo biografico*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 91-105
- ELENA BRAMBILLA, *I licei e l'Université impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 431-453
- FRANCESCA BRANCALEONI, *Marsand Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 733-735
- ALESSANDRO BRECCIA, *Paternalismo illuminato e rinnovamento del sapere nella Toscana granducale. La riforma Giorgioni del 1840*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 387-396
- DONATA BRIANTA, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 62-156
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Prefazione / Vorwort*, in *Annales: 1640-1674*, p. 6-10
- VITTORIA CALABRÒ, *Il ms. 36 della Biblioteca del Museo Regionale di Messina: un'ulteriore fonte per la storia dello Studio cittadino*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 37-50
- ROSANNA CARAMIELLO - VALERIA FOSSA, *Collezioni e strutture dell'Orto botanico dell'Università di Torino*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico* (Torino, 10-12 novembre 2004), p. 161-166
- CANDIDA CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla 'Sapienza' di Roma nel Seicento. Le cattedre e i maestri*, Firenze, Leo Olschki, 2008, p. 258
- ELENA CASELLA, *Mareotti Trebazio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 42-44
- TOMMASO CASINI, *Mariani Valerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 306-309
- SONIA CASTRO, *Gli studenti svizzeri nelle università pubbliche lombarde (1860-1945). Una vicenda di emigrazione intellettuale*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 245-256
- MARTA CAVAZZA, *Marsili (Marsigli) Antonio Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 751-755
- MARTA CAVAZZA, *Marsili (Marsigli) Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 755-758
- FRANCESCO CECCARELLI, *Architettura universitaria e città degli studi a Bologna negli anni del Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 552-566
- RITA CHIACHELLA, *Mariotti Annibale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 569-571
- CLAUDIO CHIANCONE, *Il circolo Paradisi e il 'Poligrafo'*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 232-250
- DIRK CLAES, *The study of Church history at the catholic University of Leuven: 1834-1968*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 125-137
- ENNIO CORTESE, *Intorno all'edizione di Bartolo curata dal Diplovatazio e alla sua ristampa anastatica*, in *Iuris Historia. Liber amicorum Gero Dolezalek*, a cura di VINCENZO COLLI - EMANUELE CONTI, Berkeley, California, University of California at Berkeley, 2008, p. 369-385
- GIORGIO COSMACINI, *Teoria e pratica della medicina*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 316-321
- ESTER DE FORT, *Le Università*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di MARIO ISNENGGHI - EVA CECCHINATO, Torino, Utet, 2008, p. 467-482
- PATRIZIA DE SALVO, *La stampa universitaria a Messina nel secondo dopoguerra*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 61-74
- RITA DE TATA, *Mariani Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 268-270
- PIERO DEL NEGRO, *L'Università di Padova tra l'utopia giacobina e l'omologazione napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 418-428
- TOMMASO DELL'ERA, *L'Università di Roma e le leggi razziali: il processo di epurazione di Edoardo Zavattari*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 163-181
- FRANCO DELLA PERUTA, *Dall'Istituto nazionale all'Istituto reale: un profilo istituzionale*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 19-32
- ROSALBA DINOIA, *Marinelli Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 404-407
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, vol. 70, p. 781
- SIMONE DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940). Prefazione di Enzo Collotti*, Roma, Donzelli, 2008, p. 403
- PAOLO EVANGELISTI, *Marignolli Giovanni de' (Giovanni di Marignola, Giovanni da Firenze, Giovanni di S. Lorenzo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 363-365
- FRANCESCA FARNETANI, *Margarucci Oreste*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 117-118
- FRANCESCA FARNETANI, *Mariani Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 288-290
- FRANCESCA FARNETANI, *Marino-Zucco Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 554-556
- FRANCESCA FARNETANI, *Marrassini Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 711-714
- FEDERICA FAVINO, *Marsili Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 747-751
- FERRANTE RICCARDO, *Marré Gaetano Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 716-718
- ALESSANDRA FERRARESI, *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 341-391
- MARCELLO FINI, *Biografie Accademiche. I presidenti da Alamanno Isolani a Giuseppe Medici. 1807-1995*, Bologna, Tipolito Tamari snc., 2008, p. 118
- GIULIANA FORNERIS, *L'Iconographia Taurinensis (1752-1868). Restauro e valorizzazione scientifica della collezione*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico* (Torino, 10-12 novembre 2004), p. 119-128
- GIULIANA FORNERIS - LAURA GUGLIELMONE - GUGLIELMO PANDOLFO, *L'erbario dell'Università di Torino: ri-*

- sultati preliminari del censimento delle collezioni fanerogamiche, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 95-101
- VALERIA FOSSA - ROSANNA CARAMIELLO, *Collezioni e strutture dell'Orto botanico dell'Università di Torino*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 161-166
- ELENA FRASCA, *I bisturi e la toga. Università e potere urbano nella Sicilia borbonica. Il ruolo del medico, secoli XVIII-XIX*, Acireale, Bonanno, 2008, p. 416
- BERNARDO FRATELLO, *Una collezione settecentesca del Museo di anatomia dell'Università di Modena e Reggio Emilia. I modelli ostetrici realizzati in terracotta da Giovan Battista Manfredini*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 215-220
- LUCIO FREGONESE, *Marianini Stefano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 310-313
- LORENZO MARIANO GALLO, *Le collezioni geologiche e litologiche del Museo di geologia e paleontologia dell'Università di Torino: dalle origini al Museo regionale di scienze naturali di Torino*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 59-64
- AUGUSTO GARUCCIO - GIUSEPPE GIULIANI - MATTEO LEONE, *Le scuole di fisica teorica in Italia nel secondo dopoguerra*, in CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA FISICA E DELL'ASTRONOMIA, *Atti del XXI Congresso nazionale di storia della fisica e dell'astronomia. Dipartimento di fisica, Università della Calabria (Arcavacata di Rende, CS, 6-8 giugno 2001)* Milano, Università degli studi di Milano, Istituto di fisica generale e applicata, Sez. di storia della fisica, 2008, p. 175-187
- SERGIO GENTILI - ANGELO BARILI - FRANCESCO LAPIANA, *La raccolta ornitologica di Orazio Antinori a Perugia. Un esercizio di memoria*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 186-191
- PAOLO GHEDA, *L'Università per Stranieri di Perugia dal recupero dell'identità alla precisazione accademica: il cammino verso la statizzazione (1970-1980)*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 397-409
- PAOLO GHEDA - MARIA TERESA GUERRINI - SIMONA NEGRUZZO - SIMONA SALUSTRI, *Introduzione*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 9-12
- EMANUELA GIOVI - ANNA MILLOZZA, *L'erbario di Vincenzo Cesati a Roma*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 152-155
- GIUSEPPE GIULIANI - MATTEO LEONE - AUGUSTO GARUCCIO, *Le scuole di fisica teorica in Italia nel secondo dopoguerra*, in CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA FISICA E DELL'ASTRONOMIA, *Atti del XXI Congresso nazionale di storia della fisica e dell'astronomia. Dipartimento di fisica, Università della Calabria (Arcavacata di Rende, CS, 6-8 giugno 2001)* Milano, Università degli studi di Milano, Istituto di fisica generale e applicata, Sez. di storia della fisica, 2008, p. 175-187
- MICHELANGELO L. GIUMANINI, *Uomini dell'Accademia. Studio prosopografico sui presidenti e sul personale dell'Accademia di Belle arti di Bologna (1803-1877)*, Bologna, Bononia University Press, 2008, p. 478
- TOMMASO GIURA LONGO, *Marescotti Francesco (Franco)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 72-75
- MARIA TERESA GUERRINI, *I laureati in diritto presso lo Studio di Bologna e il mondo delle professioni in età moderna*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 213-232
- MARIA TERESA GUERRINI - SIMONA NEGRUZZO - SIMONA SALUSTRI - PAOLO GHEDA, *Introduzione*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 9-12
- LAURA GUGLIELMONE - GUGLIELMO PANDOLFO - GIULIANA FORNERIS, *L'erbario dell'Università di Torino: risultati preliminari del censimento delle collezioni fanerogamiche*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 95-101
- GIUSEPPE GULLINO - CESARE PRETI, *Marsili (Marsigli) Luigi Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 771-781
- FRANÇOISE HIRAUX, *La part de l'image dans la construction d'une histoire de l'université*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 75-88
- L'insegnamento di Ettore Gallo (Atti del convegno, Vicenza 22 marzo 2003)*, a cura di GIUSEPPE PUPILLO, Sommacampagna, Cierre - Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza 'Ettore Gallo', 2008, p. 296
- Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di ELENA BRAMBILLA - CARLO CAPRA - AURORA SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 688
- GIUSEPPE IZZI, *Mariani Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 282-285
- FRANCESCO LAPIANA - SERGIO GENTILI - ANGELO BARILI, *La raccolta ornitologica di Orazio Antinori a Perugia. Un esercizio di memoria*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 186-191
- LEONARDO LATELLA - SANDRO RUFFO - ROBERTA SALMASO, *Le collezioni zoologiche Edoardo De Betta nel panorama del naturalismo veronese della seconda metà dell'Ottocento*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 173-176
- MATTEO LEONE - AUGUSTO GARUCCIO - GIUSEPPE GIULIANI, *Le scuole di fisica teorica in Italia nel secondo dopoguerra*, in CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA FISICA E DELL'ASTRONOMIA, *Atti del XXI Congresso nazionale di storia della fisica e dell'astronomia. Dipartimento di fisica,*

- Università della Calabria (Arcavata di Rende, CS, 6-8 giugno 2001)* Milano, Università degli studi di Milano, Istituto di fisica generale e applicata, Sez. di storia della fisica, 2008, p. 175-187
- CLAUDIA LUCREZIO, *I 'Numeri Unici' pavesi tra goliardia e Guf*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 273-284
- REGINA LUPI, *Progetti di riforma per l'Ateneo di Perugia negli anni della Consulta (1809-1810)*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 377-385
- MARCO MANFREDI, *La Facoltà di Teologia e la Diocesi di Pisa dalla Restaurazione all'Unità*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 361-375
- LUCA MANNORI, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 159-183
- LAURA MARCONI, *Alma Domus Sapientiae Novae, ovvero la Casa di San Girolamo per studenti forestieri a Perugia. i rettori della Sapienza (1443-1795)*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 287-298
- ANTONIO MASI, *Maroi Fulvio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 644-646
- LUIGI MATT, *Marone Gherardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 655-658
- LUCA MAZZOCCO, *Mariani Lucio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 296-298
- FABIO MERCANTI, *Mari Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 192-195
- ANDREA MERLOTTI, *Marenco (Marenco di Castellammonte) Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 30-33
- EMANUELA MINUTO, *Saverio Scolari e l'insegnamento del diritto costituzionale all'Università di Pisa*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 157-162
- SIMONA NEGRUZZO, *Il Collegio Capranica a Roma tra Umanesimo e Rinascimento*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 329-343
- SIMONA NEGRUZZO - SIMONA SALUSTRI - PAOLO GHEDA - MARIA TERESA GUERRINI, *Introduzione*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 9-12
- SILVIA NERI, *'Magna per id tempus omnibus in rebus, ...' Il quinti 'liber annalium della Nazione tedesca di Bologna / 'Magna per id tempus omnibus in rebus, ...' Das fünfte 'liber annalium' der Natio Germanica in Bologna*, in *Annales: 1640-1674*, p. 47-82
- GIUSEPPE ONGARO, *Marsili Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 761-764
- LIA PALLOTTI, *Marsili Ippolito*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 764-767
- GUGLIELMO PANDOLFO - GIULIANA FORNERIS - LAURA GUGLIELMONE, *L'erbario dell'Università di Torino: risultati preliminari del censimento delle collezioni fanerogamiche*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 95-101
- MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, *Il governo del Collegio Pio della Sapienza di Perugia nell'ambito istituzionale cittadino*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 299-313
- PAOLO PATRIZI, *Marinelli Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 392-395
- SIMONETTA PECCENINI, *Le collezioni botaniche dell'Università di Genova. Storia del Museo e dell'Orto botanico*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 156-160
- PAOLO PELLEGRINI, *Marino da Venezia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 508-509
- ENZA PELLERITI, *Gli 'Am professori' nell'Università di Messina e nella Sicilia governata dagli alleati*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 183-198
- CARLA PENUTI, *'La nazione degli studenti Alemanni di Bologna' a metà del Seicento / 'Die Nation der deutsche Studenten in Bologna' in der Mitte des 17. Jahrhunderts*, in *Annales: 1640-1674*, p. 29-46
- LUIGI PEPE, *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 33-44
- MAURIZIO PISERI, *Dai seminari all'università. I cursus studiorum dei maestri lombardi tra Sette e Ottocento*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 111-123
- PAOLO PONTARI, *Marsi Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 741-744
- CESARE PRETI - GIUSEPPE GULLINO, *Marsili (Marsigli) Luigi Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 771-781
- BARBARA QUAGLIARINI, *Marpicati Arturo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 685-688
- MASSIMO QUAINI, *La geografia nel Regno d'Italia: una scienza onnivora fra filosofia e applicazioni militari al territorio*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 322-338
- EMMA RABINO MASSA, *Marro Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 724-726
- LORELLA RAMADÙ-MARIANI, *Il giovane Sisto V lettore mancato di Teologia a Macerata*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 107-110
- CAROLINA RODRÍGUEZ-LÓPEZ, *Poder académico: los dirigentes universitarios en la España del primer franquismo (1939-1951). Una aproximación*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 199-210
- ELISA ROSSI, *L'università del XVI secolo e i libri secretorum: i 'professori' di segreti tra formazione accademica e cultura popolare*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 51-60
- SANDRO RUFFO - ROBERTA SALMASO - LEONARDO LATELLA, *Le collezioni zoologiche Edoardo De Betta nel panorama del naturalismo veronese della seconda metà dell'Ottocento*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 173-176
- ROBERTA SALMASO - LEONARDO LATELLA - SANDRO RUFFO, *Le collezioni zoologiche Edoardo De Betta nel panorama del naturalismo veronese della seconda metà dell'Ottocento*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il*

- patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 173-176
- SIMONA SALUSTRI, *L'associazionismo studentesco fascista e i suoi rapporti con l'università: il caso di Bologna*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 257-272
- SIMONA SALUSTRI - PAOLO GHEDA - MARIA TERESA GUERRINI - SIMONA NEGRUZZO, *Introduzione*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 9-12
- LISA SARACCO, *Marinari (Marinaro) Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 382-384
- LISA SARACCO, *Marinari (Marinaro, Marinaro) Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 381-382
- LISA SARACCO, *Marracci Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 700-702
- AURORA SCOTTI, *Le accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 45-61
- PIETRO SILANOS, *Le 'scritture' degli Studia nel XV secolo: alcune riflessioni sul caso parmense*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 315-327
- ANDREA SILVESTRI, *Per un Museo Archivio del Politecnico di Milano: la valorizzazione delle collezioni dell'Istituzione Elettrotecnica Carlo Erba*, in *Atti del XIV Congresso ANMS. Il patrimonio della scienza, le collezioni di interesse storico (Torino, 10-12 novembre 2004)*, p. 259-265
- MARINA SPINEDI, *Marinori Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 548-550
- La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine. Atti del Convegno internazionale di studi. Aosta, 18-20 dicembre 2006*, a cura di PAOLO GHEDA - MARIA TERESA GUERRINI - SIMONA NEGRUZZO - SIMONA SALUSTRI, Bologna, CLUEB, 2008, p. 409
- CLAUDIO TALLONE, *Le 'piazze o alunni elvetici' nei seminari dell'Archidiocesi di Milano*, «Nuova rivista storica», 92/1 (2008), p. 139-154
- GIORGIO TAMBA, *Marescotti De' Calvi Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 91-93
- FIORENZA TAROZZI, *Marescotti Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 68-70
- DUCCIO TONGIORGI, *Le arti e le scienze 'dopo la Rivoluzione'. Note sulle orazioni inaugurali nell'Università di Pavia (1800-1809)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, p. 392-409
- CARMEN TRIMARCHI, *Tra Accademie e Università. Qualche nota sull'insegnamento del diritto nella Sicilia del Settecento*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 345-360
- FRANCESCA M. VAGLIENTI, *Marliani Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 607-610
- ANGELO VARNI, *L'Università di Bologna in età napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, 2008, p. 410-417
- ALESSANDRO VOLPI, *Francesco Forti censore dell'«Antologia»*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 139-155
- IGNAZIO VOLPICELLI, *Maresca Mariano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 52-55
- STEFANIA ZUCCHINI, *Le spese per lo Studium nella gestione finanziaria del Comune di Perugia tra la seconda metà del Trecento e l'inizio del Cinquecento*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo*, p. 15-25

Notiziario

AVVISO.

Sabbato prossimo 20. Aprile 1811. alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma.

intervenire ad alta funzione

IL REGENTE
RIDOLFI

IL CANCELLIERE
G. G. RONTI.

ROMA, TIPOGRAFIA SAMPONI.

CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

Etudier ailleurs, étudier malgré tout. Migrations étudiantes et relations internationales, XVIe siècle – 1962
Compte rendu du colloque, Toulouse, 4-5 octobre 2007

Explorer la mobilité estudiantine contrainte, dictée plus par l'adversité que par le libre choix de ses acteurs, tel fut l'objectif du colloque international organisé à l'Université de Toulouse le-Mirail, les 4-5 octobre 2007. Il s'agit d'une nouvelle étape d'une série de rencontres organisées ces dernières années autour des migrations universitaires. Elle témoigne d'un vif regain d'intérêt pour cette dimension de l'histoire sociale des populations étudiantes. Le choix du lieu est emblématique des *peregrinationes academicae* qui ont sillonné le continent européen depuis le Moyen Âge. Deuxième université de France par l'ancienneté et les effectifs, Toulouse a en effet attiré dès l'époque médiévale de nombreux étudiants étrangers, plus particulièrement des Portugais, des Espagnols ou des Catalans.

A l'origine de cette rencontre se trouvent un moderniste, Patrick Ferté, et une contemporanéiste, Caroline Barrera. D'où l'extension chronologique inhabituelle du colloque, dès débuts de l'époque moderne à la première moitié du XX^e siècle. Un regard particulier apporté à l'histoire coloniale – une dimension importante et incontournable des migrations universitaires vers la France – a enrichi les thématiques abordées. C'est donc autour des questionnements traversant les siècles et les continents que la vingtaine de participants au colloque a focali-

sé les discussions de ces deux journées.

Chaque communication a apporté sa contribution à un état des lieux des communautés d'étudiants étrangers et coloniaux contraints à migrer, que ce soit en brossant un tableau général ou en mettant l'accent sur des cas précis. Les minorités religieuses instruites dans leurs pays ont été abordées par Wilhem Frijhoff, professeur à l'Université d'Amsterdam, à travers l'exemple des étudiants catholiques néerlandais. Mais plus nombreux furent ceux qui se sont penchés sur les étudiants obligés de choisir l'«exil universitaire» en vertu de leur appartenance religieuse. Guy Astoul (Toulouse), a ainsi présenté le cas des étudiants calvinistes français en Suisse, passage obligé pour les futurs pasteurs de l'Eglise réformée. La question des étudiants juifs est-européens, véritable moteur des migrations universitaires dans l'Europe d'avant 1939, a traversé en filigrane les communications de Victor Karady (Budapest), de Claudie Weill (Paris) ou de Natalia Tikhonov (Genève). Victimes de politiques d'admission discriminatoires pratiquées par les établissements d'enseignement supérieur de l'Empire des Tsars, ou de l'antisémitisme latent des universités hongroises, polonaises ou roumaines dans l'entre-deux-guerres, ils ont été des milliers à choisir les traditionnels pays d'accueil occidentaux – France, Allemagne, Suisse, Belgique – pour s'instruire. Les marranes – Juifs séfardes forcés d'embrasser la foi chrétienne suite aux persécutions de l'Inquisition espagnole ou portugaise – représentent une autre facette de la mo-

bilité estudiantine juive. Spécialiste reconnue de l'histoire des universités dans l'espace néerlandophone, Hilde de Rider-Symoens (Gand) a consacré son intervention aux étudiants marranes venus aux Pays-Bas à l'époque moderne.

Les étudiants irlandais, autre population réputée pour sa grande mobilité, ont attiré à eux seuls l'intérêt de plusieurs intervenants tous spécialisés en histoire moderne. Thomas O'Connor (Maynooth) s'est intéressé au réseau des collèges des Irlandais fondés dans plusieurs villes de l'Europe catholique, comme Paris, Toulouse, Louvain ou Salamanque, tandis que les médecins irlandais formés à Paris et à Reims ont fait l'objet de la présentation de Laurence Brockliss (Oxford). A la différence des étudiants irlandais, bénéficiant d'excellentes structures éducatives dans leur propre pays, les jeunes maghrébins avides de savoir universitaire n'avaient d'autre choix que de s'expatrier vers la métropole. Mohamed Dhifallah (Tunis) a considéré cette vague migratoire dans son ensemble, tandis que Guy Pervillé (Toulouse) a focalisé son attention sur les Algériens et Pierre Vermeren (Paris) sur les Marocains et les Tunisiens, de loin les plus nombreux sur les bancs des universités françaises. Commencée très modestement dans les années 1860, leur migration s'amplifie au cours du XX^e siècle, alors même que des établissements d'enseignement supérieur commencent à apparaître dans les colonies. Parmi ces derniers le Centre d'Etudes juridiques de Rabat, fondé en 1957, qui a été décrit dans la communication de Philippe

Delvit (Toulouse). Si la présence des étudiants coloniaux en France a déjà attiré l'attention de nombreux chercheurs, celle des étudiants espagnols demeure largement méconnue. L'apparition de premières recherches sur les séjours à l'étranger de jeunes Espagnols fut l'une des bonnes surprises réservées aux participants du colloque. C'est un historien toulousain, Jean-François Berdah, lui-même petit-fils d'un émigré espagnol, qui a approché ce courant migratoire à travers les boursiers de la *Junta para Ampliación de Estudios*, l'un des principaux organismes chargés du développement scientifique et intellectuel mis sur pied en 1907 pour permettre aux étudiants prometteurs de se perfectionner à l'étranger.

Centre d'attraction pour les étudiants étrangers depuis la fondation du Collège de la Sorbonne au XIII^e siècle, c'est surtout à l'époque contemporaine que la France est devenue l'un des principaux pays d'accueil des étudiants migrants. André Cabanis (Toulouse) s'est intéressé à cette spécificité de l'enseignement supérieur français à travers le prisme de la politique internationale de la France durant la période 1880-1960. Le rôle de la capitale, qui attirait à elle seule plus de la moitié des effectifs étrangers, a été passé au crible par Pierre Moulinier, auteur de travaux pionniers sur l'histoire des étudiants parisiens avant la Grande Guerre. Cette fois, il a centré son analyse sur la comparaison des étrangers et des coloniaux inscrits dans les facultés parisiennes.

Quant aux interventions des deux organisateurs, elles ont touché à leurs champs de recherche respectifs. Depuis de nombreuses années Patrick Ferté s'attèle à retracer les parcours universitaires et professionnelles des étudiants méridionaux sous l'Ancien Régime ou ceux des étudiants étrangers venus dans le Midi de la France. Dans le cadre de ce colloque, il s'est intéressé à la mission catholique irlandaise en France, sujet d'autant plus proche de l'histoire des universités qu'un collège des Irlandais fut créé à Toulouse en 1659. Après avoir analysé la présence des étudiants polonais à Toulouse, dès leur premier «refuge»

suite à l'insurrection de 1863 jusqu'à l'émigration due à la Deuxième Guerre mondiale, puis celle des étudiants étrangers de la faculté de droit de Toulouse, Caroline Barrera a élargi son enquête à l'ensemble des étrangers présents dans les facultés et écoles toulousaines aux XIX^e-XX^e siècles. Les premiers résultats de cette entreprise aussi ambitieuse que novatrice ont été présentés au colloque. N'est-il pas surprenant de constater que la ville qui figure à côté de Paris, Montpellier, Grenoble et Nancy parmi les plus grands centres d'accueil des étudiants migrants n'a toujours pas fait l'objet d'une étude approfondie remplaçant ce phénomène dans le paysage universitaire français et européen?

A l'issue du colloque, les deux éditeurs responsables se sont rapidement mis à l'œuvre pour préparer un volume collectif. Si jusqu'à présent l'historiographie française de l'enseignement supérieur ne comptait que quelques rares monographies consacrées à la présence en France des ressortissants d'un seul pays, que ce soit la Grèce, les Etats-Unis ou la Chine pour ne citer que les recherches récentes, un tel ouvrage, réunissant les travaux sur les étudiants d'origines aussi diverses à l'époque moderne et contemporaine, comblera à coup sûr une lacune. Il ne nous reste qu'à espérer que ce volume constituera le point de départ d'une histoire comparée des migrations universitaires vers l'Hexagone.

NATALIA TIKHONOV SIGRIST

Quarant'anni di «Quaderni per la storia dell'Università di Padova»
Padova, Palazzo del Bo, Archivio antico, 13 dicembre 2007

L'uscita del quarantesimo volume dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» è stata celebrata nella Sala dell'Archivio antico all'interno del Palazzo del Bo con un incontro di studio che ha offerto l'occasione per tracciare il bilancio di quattro decenni di ricerche di storia delle università promosse dalla rivista, fondata nel 1968 da Paolo



Sambin e fortemente appoggiata da Giuseppe Billanovich, Lucia Rossetti e Agostino Sottili. Per festeggiare questo anniversario, insieme ai collaboratori del Centro per la storia dell'Università di Padova, che si è fatto promotore di tale iniziativa ed è voluto essere presente con un volume curato da Francesco Piovan che raccoglie i sommi e gli indici per autori dei quaranta numeri, sono stati coinvolti studiosi che a vario titolo nel corso degli anni hanno ad essa collaborato.

L'incontro si è infatti aperto con le brevi ma significative parole del direttore dei «Quaderni», Piero Del Negro, il quale riprendendo le osservazioni di Antonio Ivan Pini, inserite nella recensione al volume *L'Università di Padova. Otto secoli di storia* apparsa sul sesto numero degli «Annali di storia delle università italiane», ha evidenziato il non comune fervore, la passione e la costanza con cui a Padova si sono coltivate le memorie della propria Università e di cui i «Quaderni» ne costi-

tuiscono l'esempio più longevo. A Gian Maria Varanini è poi spettato il compito di inserire il periodico all'interno dello scarno panorama editoriale delle riviste storiche uscite negli anni Cinquanta e Sessanta, evidenziando la peculiarità della sezione dei «Quaderni» dedicata alla bibliografia, apparsa fin dal primo numero, e assegnando ad essi la primogenitura delle riviste specialistiche che si diffusero poi in Italia in gran numero solo a partire dagli anni Settanta. Luciano Gargan, facendo proprie le parole di Paolo Sambin scritte all'interno della presentazione di uno dei primi volumi della rivista, ha invece definito i «Quaderni» come strumento utilissimo per la storia dell'Umanesimo, grazie alla puntuale descrizione dei contenuti inserita negli indici fin dai primi numeri. Nell'anticipazione di alcuni risultati di una ricerca di codicologia universitaria padovana, Gargan ha messo in evidenza i collegamenti tra gli *Studia* di Padova, Bologna e Pavia, inseriti all'interno di un circuito di scambio di testi; tali risultati sono stati raggiunti, oltre che in virtù dello studio sulle fonti dirette, grazie anche ai numerosi saggi apparsi in materia all'interno dei «Quaderni». Carla Frova si è invece occupata di effettuare un'analisi delle tematiche variamente trattate nella rivista evidenziando sin dagli inizi l'ambizioso obiettivo di collaborare con insigni studiosi, ed effettuando uno slittamento da argomenti tipicamente medievali (specifici su il XIV e il XV secolo) a quelli caratteristici d'età moderna e contemporanea, fino ad arrivare ad un'apertura a tutti i vari livelli di trasmissione del sapere scolastico. Gian Paolo Brizzi ha infine analizzato la presenza delle tematiche spiccatamente moderniste all'interno dei «Quaderni» ispirate all'impronta data alla rivista da Sambin, con l'approfondimento del filone di studi sull'umanesimo e l'aristotelismo, e in cui sono state inserite riflessioni sul Settecento e sull'epoca contemporanea in coincidenza degli anni della direzione affidata a Piero Del Negro.

MARIA TERESA GUERRINI

La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa

Scuola Normale Superiore di Pisa, 13 dicembre 2007

In vista del bicentenario della fondazione della Scuola Normale Superiore di Pisa, che si festeggerà nel 2010, gli organi accademici hanno dato vita a un progetto di riordino e valorizzazione dell'archivio della Scuola con l'intento di arricchire le fonti di conoscenza per ricostruire la sua storia.

Il seminario del 13 dicembre scorso è stato l'occasione per comparare le esperienze di educazione di eccellenza in Europa con la storia recente dell'istituzione pisana fondata da Napoleone nel 1810. La giornata di studio, articolata in due sessioni, si è aperta con l'intervento di Christophe Charle, dell'Università della Sorbona, che ha ripercorso le fasi di cambiamento della funzione sociale dell'École Normale Supérieure di Parigi dalla terza alla quinta Repubblica, lungo un arco di tempo che va dal 1870 al 1994. Charle ha individuato tre diversi periodi: il primo dal 1870 al 1919 durante il quale i normalisti furono alla base della trasformazione della Scuola. Le richieste degli studenti di attribuire all'École Normale un valore internazionale e rilanciare le discipline letterarie e scientifiche permisero di riformare la carriera universitaria allo scopo di avere migliori docenti che preparassero i normalisti ad accedere alla carriera politica, migliorando la propria condizione sociale d'origine. Il secondo periodo raccoglie la fase che si snoda dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio degli anni Cinquanta, caratterizzata dalla partecipazione diretta e indiretta degli studenti ai due conflitti mondiali e dalle spinte per incrementare gli investimenti nei settori scientifici e nella modernizzazione della Francia. Infine il quindicennio dal 1950 al 1994 segnato dal nuovo rilancio della Scuola legato all'aumento del prestigio della sezione scientifica rispetto alla classe di lettere a causa del forte sviluppo industriale ed economico del paese, ma anche dal sorgere di problemi che interessano la Scuola ancora ai nostri giorni, primo fra tutti la spen-



dibilità del titolo di studio che non apre più direttamente le strade della carriera politica né tanto meno quelle dell'insegnamento. I normalizzandi si trovano infatti a subire la concorrenza di chi si è formato in altre scuole di specializzazione e trova più facilmente lavoro in aziende che richiedono una preparazione più settoriale.

Di seguito l'intervento del docente dell'Università di Edimburgo, Robert D. Anderson, ha offerto uno sguardo sulla Gran Bretagna e in particolare una riflessione sul rapporto tra istruzione superiore e modello universitario nel Regno Unito fra il 1945 e il 1970, modello fortemente diverso da quello francese e incentrato sulle Università di Oxford e Cambridge, divenute nel corso dei secoli predominanti nella formazione delle élites nel mondo anglosassone. Tale predominio ebbe alcune conseguenze significative sullo sviluppo del modello formativo inglese, prime fra tutte un assetto rivolto alle classi sociali più ricche con una certa tendenza all'esclusione delle donne e un'educazione fondata sulle materie umanistiche piuttosto che sulle scienze, sull'ingegneria o sul diritto. La mancata specializzazione nei corsi che

caratterizzò il periodo prebellico si perpetuò anche dopo la seconda guerra mondiale quando il rapporto sempre più stretto tra formazione dell'élite e suo impiego nella pubblica amministrazione inficiò una preparazione più settoriale e specialistica dei nuovi *leaders* e un possibile aumento di prestigio dei *technical colleges*, sebbene ormai parificati alle università. Nel 1962, con l'assunzione del pagamento delle tasse universitarie da parte dello Stato e le forti sovvenzioni garantite agli studenti, si venne a creare un sistema educativo molto costoso il cui sviluppo fu poi frenato alla fine degli anni Settanta con i governi Thatcher, quando l'università inglese iniziò a muoversi in controtendenza rispetto al modello continentale dell'accesso indifferenziato alla formazione garantito soprattutto dopo il 1968.

Due realtà molto diverse dal caso italiano affrontato nei successivi interventi. Francesco Bonini (Università di Teramo) ha definito il quadro normativo italiano in cui si è sviluppata anche la Scuola Normale di Pisa dal secondo dopoguerra ad oggi. Bonini ha tracciato le linee guida del dibattito politico attorno all'università italiana ricostruendo i diversi momenti in cui si cercò di giungere ad una riforma del sistema universitario con la messa in discussione del modello lasciato in eredità dal fascismo alla Repubblica. La prima fase segnata da una politica definita da Bonini di "manutenzione" si protrasse dal 1946 al 1958 quando per la prima volta venne proposto un disegno di legge che prevedeva un'integrale riforma dell'istruzione nella quale sarebbe dovuta entrare anche l'università, almeno dal punto di vista finanziario. Dal periodo della transizione costituente sino alla fine degli anni Cinquanta gli interventi dei diversi governi riguardarono singoli problemi quali l'istituzione di nuove Facoltà, la statizzazione di alcune sedi o la modifica dello *status* giuridico degli assistenti, accantonando il ben più importante tema dell'autonomia dell'intero sistema universitario, e quindi di una riforma organica, a favore della necessità di garantire l'autonomia della classe docente. Dopo il fallimento della proposta del '58 a causa dell'evoluzio-

ne della situazione politica, si aprì una seconda fase segnata dalla necessità sempre più pressante di riformare il sistema nella sua interezza per rispondere alle richieste del paese di un maggior numero di laureati da inserire nel mondo del lavoro. Su questi presupposti si diede incarico al deputato Giuseppe Ermini di costituire una Commissione d'indagine sullo stato della pubblica istruzione che ben presto concentrò il suo lavoro solo sull'università. La proposta elaborata dalla Commissione e presentata al ministro Luigi Gui nel 1963 subì la forte opposizione dei comunisti e dei liberali che spinsero per alcune sostanziali modifiche facendo ritardare la discussione del progetto che arrivò in Parlamento solo alla fine del 1968 allo scadere della legislatura e in un momento di cambiamenti radicali: si era ormai infatti in piena contestazione studentesca. Nel frattempo la politica di manutenzione continuò per tutti gli anni Sessanta a rispondere alle esigenze particolari del mondo universitario e alle spinte politiche contingenti portando ad esempio all'istituzione del ruolo dei professori aggregati o alla creazione dell'Università della Calabria. Gli anni Settanta furono caratterizzati da "un'espansione incrementale" del numero degli iscritti all'università e anche dei provvedimenti urgenti decisi dai diversi governi per risolvere i problemi del personale docente, sia dal punto di vista giuridico che relativamente agli assetti economici della professione. Fu la legge del 1980 a disporre il riordino della docenza universitaria e a segnare integralmente il decennio successivo nel quale si cercò di metabolizzare la nuova normativa sulle carriere universitarie, continuando a non affrontare il nodo di una riforma integrale. Un passo in avanti di rilievo tesò a riportare al centro il dibattito sull'università italiana e sulle sue potenzialità nell'ambito della concorrenza europea si registrò nel 1989 con l'istituzione del Ministero dell'Università e della ricerca, con la riforma degli ordinamenti didattici e con le leggi tese a garantire una maggiore autonomia degli Atenei attraverso le modifiche degli statuti. Con la crisi politico-sistemica dei primi anni Novanta si è aperta l'ultima fase della sto-

ria repubblicana nella quale i provvedimenti relativi all'università sono divenuti di natura strettamente economico-amministrativa, quindi inseriti nelle leggi finanziarie o in leggi *ad hoc* per la riforma amministrativa, senza più far ricorso ai dibattiti parlamentari che avevano caratterizzato i primi tentativi di riforma degli anni Sessanta. Questo modo di agire ha lasciato aperti una serie di problemi, non da ultimi quelli del reclutamento accademico e del moltiplicarsi delle sedi sul territorio nazionale, con i quali ancora oggi dobbiamo fare i conti.

Gettate le linee guida del contesto storico più generale, nel pomeriggio i lavori del seminario si sono concentrati sulla Normale. L'intervento di Mauro Moretti si è occupato delle dinamiche di riorganizzazione che la Scuola ha dovuto affrontare dal 1862 al 1865 dopo l'unificazione del Paese, inserendosi all'interno dei progetti coevi sul riordino scolastico e universitario. Proprio nel disegno di riforma proposto da Carlo Matteucci – fondato su una rigida gerarchia di sedi – si collocò il nuovo regolamento varato nel 1862 per "la Scuola Normale del Regno d'Italia", una delle Scuole inserite nel primo assetto dell'istruzione secondaria nazionale. Si scelse di strutturare la Normale come un collegio-convitto nel quale gli studenti avrebbero seguito un corso triennale con frequenza universitaria, senza quindi garantire alla Scuola una struttura didattica propria e indipendente dall'Università di Pisa. Pasquale Villari, che ne divenne il primo direttore, era favorevole all'istituzione di un corso completo per la Scuola ed intervenne in molteplici sedi per portare a quattro anni il corso di studio e completare i due indirizzi letterario e scientifico, nell'ottica generale di una necessaria riforma del sistema scolastico superiore che permettesse una migliore e meno frammentaria preparazione della futura classe insegnante. Alla scarsità delle fonti relative a questo periodo – Moretti segnala sia la mancanza dei verbali della Scuola che della corrispondenza con il Ministero, corrispondenza che non poteva essere diretta ma che doveva passare tramite il rettore dell'Università di Pisa – sopperisce il carteggio tra Villa-

ri e il suo amico Michele Amari, ministro della Pubblica istruzione succeduto a Matteucci. Dalle lettere si evincono le enormi difficoltà affrontate dalla Scuola sia a carattere finanziario (mancanza di fondi per i lavori di restauro della sede) sia a livello burocratico-amministrativo (un Consiglio direttivo troppo allargato e quindi incapace di prendere decisioni importanti in tempi rapidi), oltre alle lamentele di Villari nei confronti delle ingerenze della Diocesi pisana. Il direttore non si limitò a denunciare i problemi, ma nell'arco del biennio del suo incarico riuscì ad apportare modifiche sostanziali al regolamento della Scuola: corsi prolungati da tre a quattro anni con l'inserimento di un primo anno preparatorio e la possibilità di accesso a chi avesse la semplice licenza liceale; creazione di una Commissione permanente ristretta in seno al Consiglio direttivo per provvedere all'andamento ordinario della Scuola. Altre richieste di Villari per trasformare la Normale sul modello dell'École francese non vennero però mai introdotte; l'opera del primo direttore fu comunque fondamentale per ampliare la dimensione nazionale della Scuola – che nel corso del triennio 1962-65 accolse diverse domande di iscrizioni provenienti da fuori Toscana – e per rafforzare la preparazione dei normalisti e quindi la spendibilità del titolo acquisito nella Scuola.

Con un salto temporale in avanti, Paola Carlucci ha trattato la storia della Scuola nel periodo post-gentiliano, dal 1943 al 1969, con particolare riferimento al tema dell'autonomia della Normale. Il decreto del 1932 aveva riconosciuto alla Scuola un nuovo statuto in virtù del quale la Normale divenne un istituto di istruzione superiore autonomo dall'Università di Pisa, acquistando personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare. Nella realtà dei fatti si trattava di un'autonomia ridotta soprattutto dal punto di vista didattico (del Collegio della Scuola dovevano far parte docenti dell'Università di Pisa) e finanziario poiché la sua sopravvivenza dipendeva integralmente dai contributi dello Stato che controllava, tramite il Ministero dell'Educazione nazionale

prima e quello della Pubblica istruzione poi, l'elezione del direttore. Una norma che servì al ministro Guido Gonella nel 1948 per non rieleggere Luigi Russo alla direzione della Scuola e che venne modificata solo nel 1969 con il nuovo statuto che rese elettiva la carica. Fu essenzialmente la questione economica a caratterizzare gli anni del dopoguerra fin quando la riforma del 1957 non aumentò i contributi statali e sancì il passaggio alle dipendenze dello Stato del personale della Normale che fino ad allora era pagato direttamente dalla Scuola. I costi erano lievitati soprattutto a causa dell'aumento del numero degli studenti passati da 20 a più di 50 negli anni dell'immediato dopoguerra, aumento che però non permise alla Normale di affermarsi come realtà stabile nel contesto formativo italiano se non per l'intervento di alcune personalità di spicco formatesi nella Scuola, come Alessandro Natta, che si batterono per la sua autonomia. Autonomia, collegialità ed eccellenza della Normale tra gli anni Sessanta e Settanta sembrarono minate dalla presenza dell'Università di Pisa e dalle nuove riforme che si volevano introdurre a danno della Scuola.

Infine Marco Mondini si è occupato delle origini degli allievi della Normale e della loro destinazione professionale fra le due guerre per capire quanto la Scuola abbia assolto alla funzione di luogo di riproduzione e/o di promozione dell'élite intellettuale italiana, utilizzando le categorie interpretative di Pierre Bourdieu. La Normale nata con un ruolo professionalizzante entrò in crisi dopo il primo conflitto mondiale per un problema di visibilità sul piano nazionale che venne affrontato solo dopo un decennio da Giovanni Gentile. Quando quest'ultimo assunse la direzione della Scuola agì in due direzioni: promuovendo l'immagine della Normale e salvandola dai tagli delle sovvenzioni, permettendo così un aumento dei posti fino ai 39 del 1932. Inoltre il direttore intervenne sulla figura dello studente introducendo il ruolo del normalista unico, escludendo formalmente le donne ed eliminando la possibilità di accesso per coloro i quali potevano pagare in proprio il convitto; ciò sembrò influire positivamente sulla se-

verità degli esami di ammissione e di conseguenza sul prestigio della Scuola stessa. Dai 319 fascicoli degli studenti del periodo 1918-1939 e dall'inchiesta voluta da Gentile nel 1932 rintracciati da Mondini si possono ricostruire le vite dei normalisti, la loro provenienza, la loro carriera all'interno della Scuola e il loro impiego nel mondo delle professioni. Emerge un quadro di iscritti provenienti per la maggior parte dalla piccola borghesia (figli dei dipendenti, degli impiegati pubblici e privati e dei piccoli commercianti) che leggeva l'iscrizione alla Normale come un modo di salire la scala sociale per andare ad insegnare soprattutto nelle scuole secondarie e nelle università. Questi dati dimostrano al contempo che la Normale non era percepita come luogo di riproduzione sociale da parte dei professori secondari e dei docenti che non iscrivevano i loro figli alla Scuola, anche perché non consideravano la loro professione come uno *status* da passare alle generazioni future.

In conclusione della ricca giornata di studio Daniele Menozzi della Scuola Normale Superiore e Gilles Pécout, docente di storia contemporanea alla parigina École Normale Supérieure, hanno indicato alcune di quelle che potrebbero essere le linee guida per le future ricerche sulla storia della Scuola e sulle istituzioni come la Normale che della loro eccezionalità storica e statutaria hanno saputo fare un punto di forza.

In occasione del seminario è stata inoltre inaugurata nella Sala del Gran Priore del Palazzo della Carovana la mostra *Un secolo in Normale. Storia, documenti e immagini (1862-1969)*, primo risultato del progetto di riordino dell'archivio della Scuola Normale. Sono stati presentati al pubblico documenti noti e meno noti conservati nell'archivio di deposito e nell'archivio storico, fotografie ed immagini ritrovate durante il riordino o concesse da privati. La mostra è stata strutturata in cinque diverse sezioni: le norme (sezione dedicata alle norme statutarie della Scuola, datate 1862, 1932 e 1969, che segnarono la storia della Normale nell'Italia liberale, sotto il fascismo e durante la ripresa post-bellica); la presenza femminile (con i temi di ammissione delle



allieve e i regolamenti che richiedevano loro comportamenti diversi rispetto ai colleghi maschi); gli allievi e le loro carriere (i documenti mostrati in questa sezione sono stati i libretti universitari degli allievi premi Nobel – Giosuè Carducci, Enrico Fermi, Carlo Rubbia – e dei presidenti della Repubblica – Giovanni Gronchi e Carlo Azeglio Ciampi –, oltre ai temi di ammissione di normalisti illustri – Giovanni Gentile, Alessandro Natta, Delio Cantimori –); la vita in Normale (con testimonianze di vita collegiale quotidiana, in particolare fotografie della mensa, le suppellettili usate, la richiesta di fornitura di stoffa per gli abiti); e infine l'ampliamento edilizio della Scuola.

SIMONA SALUSTRI

L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane. Bilancio delle ricerche e nuove prospettive
Modena, 9 maggio 2008

Il 13 ottobre 1938 il quotidiano di Mussolini, «Il Popolo d'Italia», riportava un articolo intitolato *I professori ebrei che il 16 ottobre lasceranno le cattedre universitarie*: seguiva un elenco di un centinaio di nomi di docenti presso le ven-

ti città, sede di atenei. Questo l'ideale *incipit* da cui ha preso le mosse un importante convegno modenese su *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane. Bilancio delle ricerche e nuove prospettive*, lo scorso 9 maggio, organizzato da Giovanna Procacci e Valeria Galimi.

Tale opzione, rivelatasi felice, è stata pensata da Procacci per mettere a confronto gli studiosi di questo filone, troppo a lungo trascurato dalla storiografia (le prime ricerche risalgono a circa 20 anni fa), per delineare una mappa nazionale, seppur incompleta, di questa triste pagina nella storia delle università italiane. I casi affrontati sono stati: Modena (Valeria Galimi), Parma e in parte Torino (Andrea Villa), Pavia e Milano (Elisa Signori), Bologna (Simona Salustri), Firenze (Francesca Cavarocchi), Pisa (Ilaria Pavan), Roma (Tommaso Dell'Era) e Napoli (Gloria Chianese).

Nella sua densa introduzione Roberto Finzi ha passato in rassegna una serie di punti, quasi un inventario delle cose fatte e di quelle da fare, o meritevoli di essere approfondite, alcuni dei quali proviamo qui a riassumere: quella del 'danno' inferto non soltanto alla comunità scientifica, ma anche all'intero 'sistema-paese' Italia nell'aver espulso sia docenti (da luminari di fama internazionale a brillanti giovani già esperti nei loro settori) che studenti universitari. I futuri contributi scientifici di coloro che furono obbligati a lasciare (o che se ne andarono perché coniugati ad ebrei colpiti dagli odiosi provvedimenti razzisti: come Enrico Fermi sposato ad un'ebrea) dimostrano l'impoverimento subito da alcune discipline e taluni campi di ricerca. Tutto ciò andrebbe indagato anche con la finalità di lumeggiare i successivi momenti di risarcimento. Sempre Finzi ha ricordato come sia proficuo per l'analisi di tale vicenda osservare in continuità gli eventi caratterizzanti il decennio degli anni Trenta – dal giuramento del 1931, all'obbligo della tessera del Pnf quale requisito per i commissari e i candidati nei concorsi, alla normativa razziale del 1938-39 e al successivo 'difficile rientro' – sia tenendoli insieme che distinguendoli nei loro esiti specifici.



La progressiva fascistizzazione degli Atenei – qui nella sua variante razzista – è stata evidenziata analizzando i *vertici*, ovvero il comportamento assunto dai rettori (che seguirono con zelo e scrupolosità le circolari bottaiane) e i documenti inerenti ai verbali delle sedute dei Senati accademici, dei Consigli di amministrazione e delle singole Facoltà, senza tralasciare la *base*, cioè il ruolo dei Guf locali, pronti a controllare dispense, manuali e lezioni in accordo ai dettami della politica razzista. Talune relazioni hanno approfondito il versante delle pubblicazioni razziste e di quelle 'bonificate'; mentre altre si sono soffermate sulle discipline introdotte in ossequio alle leggi razziali, e su quelle che furono trasformate e/o ridimensionate, così come sulle tesi di laurea assegnate.

In generale, tutti gli interventi si sono caratterizzati per un preciso taglio prosopografico connotato allo studio della storia della distruzione degli ebrei in Europa: in tal senso, mettere a fuoco coloro che furono espulsi dalle

università ha comportato *naturaliter* in tutte le relazioni un elenco di nomi e cognomi di persone, docenti e non, portando alla luce anche diversi nominativi di donne. Dei primi parziali risultati si sono avuti pure per gli studenti, sia italiani che stranieri, su cui le ricerche sono più complesse da fare, se non altro per la difficoltà insita nel numero maggiore di casi coinvolti; si pensi ai fenomeni del 'rifugio precario', dell'emigrazione, e poi del 'difficile rientro', su cui molto oggi sappiamo riguardo ai docenti ma, appunto, poco per gli studenti.

Tra le conclusioni, affidate a Michele Sarfatti e Angelo Ventura, ne sottolineiamo solo alcune: anzi tutto, occorrerebbero degli studi sulle realtà accademiche meno approfondite, come Palermo, Cagliari o Genova; inoltre, sarebbe stimolante un confronto con i ricercatori stranieri che hanno analizzato altri casi nazionali (a cominciare dalla Germania, ma pure la Francia di Vichy).

A un affresco così denso di spunti e temi, si potrebbe aggiungere l'analisi delle traiettorie professionali dei docenti espulsi in misura più completa: si pensi agli incarichi nelle società e agli studi privati che, parallelamente all'insegnamento universitario, molti di essi dovettero lasciare. Come detto, si trattò anche di medici, avvocati, liberi professionisti (pochi invece paiono essere i commercialisti e gli architetti) che ricoprivano nel 1938 importanti ruoli direttivi e dirigenziali, così da avere una mappa dei mestieri e delle professioni esercitate dagli ebrei.

Chiudiamo con un'osservazione di Finzi: una volta smontato lo stereotipo del 'bravo italiano', si potrebbe approfondire la ricerca di chi solidarizzò con gli espulsi, mantenendo «amicizie non interrotte, gli aiuti a emigrare» a scomporre insomma il quadro di chi si approfittò, di chi rimase indifferente verso queste vite stravolte. Alcune relazioni hanno infatti sottolineato un silenzio dei colleghi e dell'opinione pubblica che spesso era il riflesso di una diffusa acquiescenza verso la dittatura o di un conformismo, mentre talvolta si ebbero fenomeni di solidarietà in privato di singoli individui, ma mai in pubblico o da parte delle istituzioni.

Anche per questo, la pubblicazione degli atti sarà un modo per ricordare questa dolorosa vicenda della storia degli universitari italiani.

GIOVANNI FOCARDI

Il Sessantotto, un grande futuro dietro le spalle

Iniziativa pubbliche, Macerata-Civitanova-Sarnano, 17-31 maggio 2008

Per 15 giorni a Macerata, a Civitanova e a Sarnano è rivissuto il '68, esattamente a 40 anni di distanza da quel vento che coinvolse un'intera generazione in una critica radicale della famiglia, della scuola, del mondo del lavoro.

Il Comune e la Provincia di Macerata, assieme alla Facoltà di Scienze politiche di Macerata, all'Accademia di belle arti, alla Fondazione CaRiMa e a Macerata Cultura, hanno così voluto ricordare quella stagione di spontanea ribellione contro ogni principio di autorità, che si espresse con i linguaggi più diversi e creativi. I giovani di tutto il mondo, infatti, avvertirono un forte bisogno di autodeterminazione e diedero vita ad un movimento che concepì la liberazione di sé come liberazione di tutti.

I curatori dell'iniziativa, Francesco Adornato e Renato Pasqualetti, hanno voluto così ricordare quella grande ondata che travolse l'esistente, lasciandosi dietro anche dei depositi alluvionali, ma che determinò una straordinaria dilatazione della sfera delle libertà individuali e collettive.

Il Sessantotto, un grande futuro dietro le spalle: questo è stato il titolo generale delle varie iniziative che si sono succedute dal 17 al 31 maggio e che hanno invitato ad una riflessione su quello che è stato definito l'ultimo grande movimento romantico del '900, che tentò di realizzare un sogno irrealizzabile.

Le iniziative sono state molteplici e tutte hanno mantenuto la caratteristica della leggerezza, di voler affrontare i contenuti di quella stagione, partendo soprattutto dalla sua creatività, dal

suo slogan più tipico – *La fantasia al potere* –, da quanto si espresse soprattutto nel campo dell'arte e della critica culturale al mondo che lo aveva preceduto.

L'inaugurazione è stata caratterizzata da un incontro con Paola Pitagora, che in quegli anni mentre interpretava Lucia Mondella per la televisione, viveva una storia d'amore con il pittore Renato Mambor, che fu uno dei protagonisti del gruppo romano che, con la presenza di Schifano, Testa e tanti altri, mise in discussione gli stessi canoni dell'arte tradizionale. Un incontro molto suggestivo durante il quale Paola Pitagora ha raccontato quegli anni ed i sogni che li percorrevano, con grande slancio e passione.

Durante tutti i giorni dell'iniziativa alla Galleria Galeotti è rimasta aperta una mostra che ha messo insieme una serie di quadri molto importanti – di Schifano, Testa, Mambor, Angeli, Fioroni, Scialoja – assieme ad alcuni dei giovani che a Macerata dettero vita nel '68 all'esperienza di vicolo Cassini, una scapigliatura maceratese molto influenzata dalla *beat generation* e dalle avanguardie artistiche di quel periodo. La mostra è stata aperta da una prolusione della dottoressa Angela Tecce della Sovrintendenza di Napoli.

Di particolare interesse, poi, un incontro con Valentino Parlato e Loris Campetti sul '68 e i partiti politici, dove Parlato, tra l'altro, ha raccontato l'esperienza del Manifesto alla fine degli anni Sessanta e la rottura di quel gruppo con il Partito comunista, fino alla radiazione di alcuni di loro.

Per tutta la durata delle iniziative alla videoteca della Provincia si è avuto la possibilità di rivedere alcuni dei film più significativi di quegli anni a partire da *Fragole e sangue* o *I pugni in tasca*. La rassegna era stata inaugurata con una prolusione del professor Mancino al film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

Grande curiosità ha destato al cinema Italia la performance di Jack Hirschman, uno degli ultimi artisti della *beat generation*, mentre a Civitanova e Sarnano, durante la presentazione del libro di Renato Pasqualetti *Il mondo sottosopra*, che narra dell'esperienza dei movimenti studenteschi di quegli

anni a Macerata e in regione, ci sono state delle performance musicali.

Quasi una serata conclusiva è stata quella organizzata al Terminal di Macerata, durante la quale tanti musicisti sono saliti sul palco per suonare di nuovo le più belle canzoni del '68, accompagnando alla riflessione politica la creatività musicale.

FRANCESCO ADORNATO

Scienza e scienziati a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia

Mostra per il settimo centenario della fondazione dell'Università di Perugia. Perugia, Centro Espositivo Rocca Paolina, 2 aprile-2 giugno 2008

Nell'ambito delle celebrazioni per il settimo centenario della fondazione dell'Università di Perugia (1308-2008) sono stati previsti numerosi eventi (consultabili on-line all'indirizzo <http://www.unipg.it/centenario/programma.html>). Tra questi spicca la mostra *Scienza e scienziati a Perugia. Le collezioni scientifiche dell'Università degli Studi di Perugia*, allestita nelle suggestive sale del Centro Espositivo Rocca Paolina dal 2 aprile al 2 giugno 2008. Il catalogo che la illustra (Skira editore, Milano) porta lo stesso titolo della mostra ed è ricco di saggi e di un apparato fotografico.

Del primo saggio (*Per un'idea della storia della scienza*) è autore Antonio Pieretti, professore presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia, oltre che Presidente del Comitato per le celebrazioni del settimo centenario. Si tratta di una riflessione che prepara il visitatore della mostra e il lettore del catalogo ad una lettura critica e consapevole dell'esposizione, lontana cioè dagli equivoci che possono derivare da un istintivo giudizio attualizzante. La lettura delle pagine di Pieretti illumina anche sulle difficoltà che si incontrano nell'allestire un'esposizione di questo tipo, la quale sottintende, come ovvio, la riflessione della scienza su se stessa e in particolare sul proprio passato.

Il secondo saggio, opera di Paolo

Belardi, professore della Facoltà di Ingegneria, è intitolato *Diffuso-Concentrato-Integrato-Articolato. Settecento anni di consonanza tra il modello dell'Università e la forma della città*. In esso l'autore ripercorre le varie fasi insediative dell'Università e prima dell'antico *Studium*, rintracciandovi una scelta di volta in volta non solo funzionale, ma anche culturale. In particolare, dopo aver ripercorso il periodo più risalente, quello appunto del «modello diffuso» (1308-1514), quello successivo caratterizzato invece da un «modello concentrato» (1514-1926), al quale seguono il «modello integrato» (1926-1969) e infine il «modello articolato» (1969-2008), rintraccia come linea costante di ispirazione il forte legame tra l'Università e la città. Insomma, la città cambia, cresce e vede sorgere nuovi poli vitali e di volta in volta l'Università si adatta, rifiutando l'idea di creare una città universitaria separata e isolata dal resto del capoluogo. Nella fedeltà appunto ad un modello che risale alle origini stesse dell'istituzione, si esprime nel 1972 l'architetto Giuseppe Nicolosi, docente e professionista affermato che, in stretta collaborazione con l'allora rettore dell'Università di Perugia Giuseppe Ermini, progettò l'insediamento universitario perugino così come ora lo conosciamo.

Fanno da cornice a queste due relazioni le riproduzioni fotografiche di alcuni oggetti 'simbolo' dell'antico *Studium Perusinum* ovvero alcuni pezzi provenienti dalla biblioteca e dall'archivio storico dell'Università, le mazze dei collegi dottorali, lo stendardo e il sigillo dell'Ateneo, esposti all'ingresso della mostra ad introdurre la dimensione storica.

Il catalogo vero e proprio si sviluppa, invece, in base ad una suddivisione per discipline: medicina, botanica, fisica, matematica, mineralogia, chimica e scienze della terra, zoologia e ecologia, scienze veterinarie e zootecniche, scienze agrarie. Ogni sezione è illustrata da foto d'epoca che mostrano le aule e i laboratori di studio e le collezioni di reperti e strumenti raccolti dai protagonisti dello sviluppo dello studio scientifico a Perugia.

La prima parte dedicata alla medicina è curata da un nutrito gruppo di spe-



cialisti: Marco Maovaz, responsabile dell'Orto Botanico dell'Università di Perugia e responsabile dell'Area botanica; Ileana Giambanco, ricercatrice presso il Dipartimento di Medicina sperimentale e Scienze biochimiche; Rosario Francesco Donato, professore della Facoltà di Medicina e Chirurgia; Bruno Romano; professore presso la Facoltà di Agraria. Questa parte ripercorre le tappe salienti dell'insegnamento della medicina a Perugia dalle origini dello Studio nel XIII secolo fino al XX secolo, sottolineando il contributo fornito dai più importanti docenti susseguiti sulla cattedra di questa disciplina, a partire dal famoso Gentile da Foligno e la sua scuola. Particolare importanza viene attribuita ai progressi scientifici ottenuti grazie allo studio dell'anatomia umana e dunque alla creazione di una cattedra di anatomia e chirurgia nel 1580, alla quale seguirono l'istituzione dell'Accademia anatomico-chirurgica nel 1802 e la conseguente costruzione del primo teatro anatomico a Perugia presso l'Ospedale di S. Maria della Misericordia e pochi anni dopo la creazione del primo gabinetto anatomico dotato di riproduzioni in cera presso la nuova sede universitaria di Monte Morcino. Nella mostra, e ora nel catalogo, si possono ammirare alcune ceroplastiche di scuola fiorentina tra le quali l'impressionante Venere di cera e le riproduzioni di singoli organi, conservati presso il Museo anatomico dell'Istituto anatomico del-

l'Ateneo di Perugia. La relazione ripercorre dunque le successive acquisizioni di materiale vario e di una strumentazione sempre più avanzata, a partire dal primo microscopio acquistato dall'Università di Perugia nel 1853.

Nella parte dedicata alla medicina trova spazio anche la farmacia. Renata Fringuelli, docente della Facoltà di Farmacia, traccia un breve profilo dalle origini fino al XX secolo dell'insegnamento delle discipline che compongono questo corso di studi, mentre il catalogo riporta le foto dell'attrezzatura usata in passato per il confezionamento dei medicinali.

La sezione successiva è dedicata alla botanica ad opera dei già citati Marco Maovaz e Bruno Romano. Gli autori individuano la nascita di questo insegnamento universitario in quello dei semplici che, in linea con le altre università italiane, anche a Perugia ebbe inizio tra il 1525 e il 1537. Ma ancora più significativa è forse la creazione intorno al 1720 del primo orto dei semplici dell'Ateneo attribuibile a Filippo Belforti, già previsto nel 1625 dalla riforma di Urbano VIII ma mai fino ad allora realizzato. In questo campo di studi spicca per importanza, a partire dalla sua prima prolusione nel 1763, il ruolo svolto da Annibale Mariotti, al quale si deve anche l'emancipazione della botanica dalla medicina. Un vero e proprio orto botanico universitario però fu creato solo a partire dal 1813 nella nuova sede universitaria di Monte Morcino ad opera del nuovo titolare della cattedra di botanica e agraria Domenico Bruschi. Nella mostra sono stati esposti alcuni pezzi del gabinetto-museo botanico consistenti in tavole a colori e modelli fiorali realizzati dalla ditta Brendel, oltre alle attrezzature microscopiche e istologiche e ai preparati a secco e sotto liquido.

Il capitolo successivo riguarda la fisica. In esso gli autori, Maurizio Maria Busso, Paolo Diodati e Daniele Fioretto, professori del Dipartimento di fisica, cercano di seguire gli sviluppi nei secoli di questa disciplina a Perugia attraverso l'opera dei più illustri docenti che furono chiamati sulle cattedre perugine, ravvedendone le origini in letture che nel 1266, prima dell'istituzione dello Studio, il comune volle offrire alla cittadinanza. Bellissimi e perfetta-

mente conservati gli strumenti esposti in questa sezione della mostra, tra i quali la sfera armillare di Girolamo della Volpaia del 1575 scelta per decorare la copertina del catalogo.

La parte dedicata alla matematica merita una menzione particolare anche per l'allestimento come laboratorio didattico all'interno della mostra. Il merito dell'approccio interattivo alla sezione dedicata a questa disciplina è da attribuirsi ai curatori della sezione: Robert Ghattas ed Emanuela Ughi. Il primo è uno scrittore, animatore scientifico e responsabile didattico della cooperativa 'Psiquadro', nonché collaboratore del *Science festival* di Perugia; la seconda è professore presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Perugia, con esperienza nella costruzione di oggetti matematici. Il testo che accompagna la riproduzione fotografica degli strumenti esposti ricostruisce l'evoluzione dell'insegnamento matematico a Perugia a partire dalla rappresentazione della geometria e dell'aritmetica sulle formelle della Fontana Maggiore che orna la piazza principale della città, fino all'inquadramento dei personaggi più importanti che insegnarono a Perugia, dalle origini fino ai nostri giorni. Non poteva mancare un paragrafo intitolato *Giocare con le costruzioni: la matematica che esiste*, titolo anche della mostra permanente curata appunto da Emanuela Ughi che affianca il corso di didattica della matematica, dedicato all'uso e alla costruzione dei modelli geometrici e matematici e alle nuove frontiere raggiunte dalla didattica in questo campo.

Segue la parte dedicata alla mineralogia, la chimica e le scienze della Terra a cura di Romano Rinaldi, professore di mineralogia all'Università di Perugia. La riproduzione dei pezzi più belli della collezione di minerali e fossili è corredata dalla storia della disciplina nell'Ateneo perugino che si può far iniziare dalla prima lezione sulla cristallizzazione tenuta dal chimico Nicola Bartoccini nel 1770 e che prosegue con la cura dei suoi docenti per l'allestimento del gabinetto laboratorio chimico e del museo di mineralogia e le complicate vicende istituzionali che caratterizzarono la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo.

Le sale più spettacolari della mostra erano però quelle dedicate alla zoologia ed ecologia a partire dall'esemplare di orso polare che accoglieva il visitatore appena all'ingresso dell'esposizione. Il testo, che correda le immagini degli animali conservati nel museo di zoologia dell'Università, è curato da Maria Vittoria Di Giovanni, docente di zoologia presso l'Ateneo umbro, e ripercorre le fasi di formazione di questa collezione attraverso l'opera didattica dei docenti che sono saliti in cattedra a Perugia.

Vicino alla sala dedicata alla zoologia era stata allestita quella per le scienze veterinarie e zootecniche. Nel catalogo le due discipline vengono trattate separatamente da Piero Ceccarelli, professore della Facoltà di Medicina veterinaria, e Emilia Duranti, docente del Dipartimento di Scienze zootecniche, anche perché la storia delle due discipline non è sempre coincidente essendo la seconda legata non solo alle scienze veterinarie ma anche a quelle agrarie.

A queste è dedicata l'ultima parte del catalogo curata ancora da Marco Maovaz, insieme con Carlo Ricci (professore dell'Istituto di entomologia agraria), Francesco Bonciarelli e Francesco Tei (professori dell'Istituto di agronomia generale e coltivazioni erbacee). Gli autori ricostruiscono lo sviluppo delle varie aree disciplinari afferenti alle scienze agrarie a partire dal XVIII secolo e in rapporto al panorama agrario umbro col quale l'ambiente universitario cercava di confrontarsi. L'evento più importante per lo sviluppo di questa disciplina fu la creazione nel 1896 dell'Istituto agrario sperimentale, il quarto in Italia dopo Pisa, Milano e Portici, dotato di una sede adatta e di risorse, derivate entrambe dal patrimonio fondiario dell'Abbazia benedettina di San Pietro espropriato dal demanio. Grazie a questa acquisizione l'Istituto poté rappresentare un punto di riferimento per tutte le facoltà scientifiche messe in serie difficoltà dagli eventi dei primi del Novecento, fino alla ristrutturazione dell'Università operata sotto il lungo rettorato di Giuseppe Ermini.

ERIKA BELLINI

*Sistema museale di ateneo
Quaderno dell'offerta didattica*

Le università italiane solo da pochi anni hanno preso coscienza di tutelare e valorizzare il patrimonio storico presente nei propri musei o dipartimenti; tale ritardo ha causato in alcuni casi la perdita irrimediabile di oggetti o la scomposizione di intere collezioni. L'università di Siena è da tempo impegnata in un percorso di salvaguardia del patrimonio storico scientifico: il *Centro servizi di ateneo CUTVAP* (tutela e valorizzazione antico patrimonio scientifico senese) è stato istituito nel 1994 con compiti di recupero, inventariazione, catalogazione, restauro, ricerca e valorizzazione dei beni culturali in ambito scientifico.

Nel novembre del 2007 è stata poi decretata l'istituzione del *Sistema museale di ateneo*, come da disposizione della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) che, nel settembre del 1999, istituì una Commissione nazionale di delegati rettorali per lo studio delle problematiche relative alle collezioni storiche di ateneo e per promuovere la discussione e il confronto sulla museologia scientifica. Tra le sue direttive, prioritaria è la costituzione di un sistema museale per ogni

ateneo, da confluire poi in una Rete nazionale di sistemi museali universitari.

- Le realtà museali universitarie senesi aderenti al suddetto sistema sono:
- Archivio e percorso storico
 - Centro servizi di ateneo CUTVAP
 - Collezioni di preistoria, archeologia classica e archeologia medievale
 - Museo anatomico 'Leonetto Comparini'
 - Museo botanico
 - Museo nazionale dell'Antartide 'Felice Ippolito'
 - Museo di scienze della Terra

La prima azione di valorizzazione del proprio patrimonio storico scientifico è stata la pubblicazione di un *Quaderno dell'offerta didattica* museale che si presenta come il primo tentativo proposto nel nostro paese di allestire uno strumento d'informazione per un sistema museale di ateneo. Si tratta di un intento da parte dell'università di coinvolgere il pubblico scolastico alle discipline scientifiche aprendo le porte dei propri musei e delle proprie collezioni.

I musei che con le loro offerte partecipano a questo *Quaderno* gestiscono uno svariato patrimonio storico scientifico: dalle collezioni botaniche agli strumenti medici, dai modelli didattici alle collezioni di meteoriti, dai preparati anatomici ai reperti geologici e archeologici. Per tale motivo il *Quaderno* si presta a percorsi didattici sui più diversi temi della scienza che non sono sempre facilmente comprensibili con le sole lezioni frontali: esso è infatti rivolto agli insegnanti delle scuole come ampio supporto ai programmi didattici annuali. I musei mettono così a loro disposizione il proprio patrimonio scientifico, inteso sia come oggetti conservati, sia come competenze specifiche intorno alla pratica e allo studio della scienza. Le offerte didattiche non escludono tuttavia un pubblico di appassionati e studiosi, che possono trovare nelle collezioni storico scientifiche intriganti approfondimenti alle proprie ricerche.

La struttura del volume è suddivisa per entità museali d'ateneo: di ciascuna si forniscono brevi note storiche e cenni sulle collezioni possedute, nonché tutti i recapiti (sito web, e-mail, telefono, fax, indirizzo) comprese le modalità per raggiungerlo.

Seguono, poi, le singole offerte didattiche proposte da quel museo, elencate in base ad uno schema *standard* che ne contiene gli elementi essenziali: titolo, breve presentazione del contenuto, modalità di espletamento e di adesione, disponibilità dell'offerta, luoghi coinvolti, destinatari.

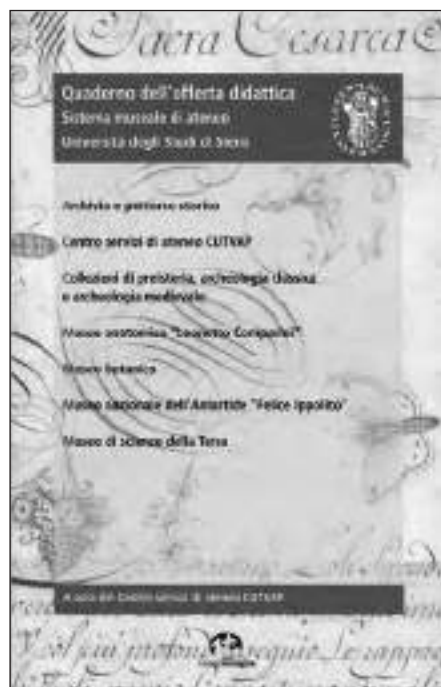
Le iniziative didattiche proposte nel *Quaderno* inoltre, non si limitano ad aprire le porte dei musei di ateneo, ma si articolano anche attraverso una serie di lezioni/visite effettuate all'esterno. Diviene in tal modo possibile visitare alcuni luoghi di Siena e del suo territorio, connotati da un inscindibile rapporto con i temi della scienza. È il caso dell'antico Ospedale di S. Maria della Scala, fulcro di una precoce attività medico-assistenzialistica fin dall'età medievale; o dell'ex Ospedale Psichiatrico di S. Niccolò, complesso sistema di villaggio manicomiale ormai dismesso.

Anche il territorio extraurbano si presta ad essere visitato con uno sguardo rivolto agli aspetti naturalistici, caratterizzati da un'estrema varietà tipologica: dai siti geologici (si pensi alle crete senesi o alle spiagge fossili) alle peculiarità del sistema idrico (la rete dei bottini, le fonti medievali, il canale del Granduca, il fiume Merse), dalla flora (sia quella locale che quella dell'Orto Botanico) alle fonti energetiche (geotermia). L'attività di divulgazione della scienza corrobora, in ultima analisi, la promozione della conoscenza del territorio senese.

ANGELA CARONNA

Trent'anni di vita del Centro per la storia dell'Università di Pavia

Correva in effetti l'ottobre del 1977 quando, con intelligente lungimiranza, il magnifico rettore Alberto Gigli Berzolari istituiva una Commissione di studio dai cui lavori sarebbe nato, tre anni dopo, il Centro per la storia dell'Università di Pavia (CESUP). Il rettore Gigli sottolineava tra l'altro l'importanza da lui attribuita all'iniziativa con l'offrire alla Commissione stessa ospitalità generosa nei locali del Rettorato.



Un prezioso libro-verbali, scrupolosamente compilato lungo il triennio 1977-1979 da Luisa Erba, chiamata dal rettore a fungere da segretaria della Commissione, ci dà conto sia della composizione, sia dei progetti discussi e in parte poi realizzati da quel gruppo di volontari. A far parte del quale Gigli aveva chiamato professori ordinari di quasi tutte le Facoltà presenti nell'Ateneo, volendo che possibilmente tutte si sentissero investite dell'iniziativa, e così prefigurando il carattere di interfacoltà assunto poi e sin qui conservato dal Centro¹.

Alla prima riunione, il 14 ottobre del 1977, il rettore precisa che la Commissione è «incaricata di promuovere studi scientifici e storici sull'Università», né manca di auspicare l'avvio di «uno studio approfondito e documentato sulla caserma Bixio»², in tal modo dando a vedere che gli studi storici potevano, a suo giudizio, opportunamente coniugarsi alla politica urbanistico-edilizia da lui stesso perseguita. La quale, nel solco aperto dal rettorato Fraccaro, puntava a restituire all'Ateneo edifici di antica pertinenza universitaria nonché di alto valore storico-artistico, passati nel corso del tempo ad altri usi³.

Sono presenti Emilio Gabba e Giulio Guderzo per Lettere, Antonio Padoa Schioppa per Giurisprudenza, Dante Zanetti per Economia, Pasquale Scaramozzino per Scienze Politiche. Al termine dell'incontro si procede alla nomina del presidente della Commissione e Gabba ottiene naturalmente l'unanimità dei voti⁴. A una seduta successiva, sempre nel 1977, partecipa Bruno Zanobio, che della Commissione è comunque membro da subito, rappresentandovi Medicina, mentre solo qualche mese dopo entra a farne parte, su proposta dello stesso rettore⁵, Enrico Magenes, in tal modo dando visibilità alla partecipazione della Facoltà di Scienze⁶. Restano fuori Farmacia e la neonata Ingegneria, verosimilmente per mancanza, al momento almeno, di rappresentanti interessati a studi storici sulle rispettive Facoltà.

Della storia della Fisica, che poi avrebbe avuto il maggior cultore a Pavia nello specialista della disciplina, il collega Fabio Bevilacqua, amava pe-

raltro interessarsi, nel suo poco tempo libero, lo stesso rettore Gigli. Il quale, nelle pubblicazioni del Centro, una volta cessate le assorbenti fatiche rettorali e almeno diluite le normali accademiche, sarebbe in seguito, non per caso, comparso con ben tre titoli, dedicati ad altrettanti scienziati e docenti del nostro Ateneo nell'età dell'Illuminismo e delle riforme da lui prediletta: Volta nel 1993, Brugnattelli nel 1997, Mascheroni nel 2001⁷.

Quanto a Magenes, che di storia anche della sua amata matematica non intendeva in alcun modo direttamente occuparsi, va detto che per queste ricerche avrebbe subito fatto i nomi dei più anziani colleghi Silvio Cinquini e Giulotto⁸. Lui, i conti con la storia, almeno quella contemporanea, li aveva fatti – e pesantemente pagati – di persona con la prigionia nei campi di concentramento nazisti. Anche in questo settore, strettamente contemporaneistico, si era peraltro, sin dai primi anni Sessanta, autoconfinato in un'azione di mero supporto, ospitando nel proprio Istituto chi aveva cominciato a occuparsi a Pavia di storia della Resistenza e la relativa documentazione

Già nella prima riunione, Gabba prefigura l'attività che diverrà poi centrale nel Centro, indicandone l'asse portante nella pubblicazione di «monografie su docenti [...] o sulle discipline»⁹. Padoa Schioppa – in modo complementare – sottolinea la necessità di dedicare «un'attenzione particolare alla valorizzazione delle fonti storiche connesse con le vicende dell'Ateneo», riprendendo nella fattispecie l'edizione dei documenti per la storia dell'Università rimasta praticamente ferma all'opera di Rodolfo Majocchi¹⁰. E il Centro sarà poi tanto fortunato da imbattersi nello straordinario studioso, di formazione non pavese, Agostino Sottili, che darà esecuzione a quell'auspicio, sia personalmente, sia attraverso la collaborazione dei propri allievi.

Ne nasceranno non solo i due volumi dedicati, rispettivamente nel 1994 e nel 2002, ai *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del Quattrocento* (il primo dal 1450 al 1455, il secondo dal 1456 al 1460) ma altresì i due, rispettivamente datati 1995 e 1998, sulle *Lauree Pavese nella*

seconda metà del Quattrocento (il primo relativo agli anni 1450-1475, il secondo agli anni 1476-1490)¹¹.

Per questa lunga, preziosissima collaborazione, bruscamente interrotta da un incredibile decesso, tanto il Centro si sentirà in debito, da organizzare, nel 2005, una giornata di studio a lui dedicata, i cui *Atti*, raccolti da Simona Negruzzo, intendono pubblicamente e solennemente rinnovare l'espressione della propria gratitudine all'illustre, carissimo, amico scomparso¹².

Vero è che Sottili, da quell'eccellente maestro che era, ci avrebbe lasciato in eredità una brava allieva, Simona Iaria, cui la nostra Università si sarebbe in tempi recenti affidata per continuare e portar a termine l'opera del capobottega, ma il rimpianto per la perdita subita dall'Ateneo e dalla comunità scientifica internazionale resta amaro.

Ancora in quella prima riunione, Scaramozzino suggerisce l'opportunità di studi storico-statistici sulle serie di laureati dell'Ateneo: un'idea che, parzialmente modificata, sia a Giurisprudenza, come notava ancora Padoa Schioppa, sia a Lettere, nell'Istituto di Storia moderna e contemporanea, già aveva messo buone radici. Tanto che nel 1980, nella Collana del neonato Centro per la storia dell'Università, sarebbe stato ospitato il pionieristico lavoro di Maria Carla Zorzoli, sulle *Tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*¹³, cui avrebbe fatto seguito, due anni dopo, il volume dedicato da Marco Bernuzzi alla *Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*¹⁴, comprendente pure preziose serie statistiche di immatricolati e laureati ma inteso a spaziare, come del resto la Zorzoli, in più vasto ambito.

Un volume ancora sulla *Facoltà politico legale dell'Università di Pavia* – ossia sempre Giurisprudenza – nella *Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, con altre analoghe, preziose serie statistiche, nato dalla collaborazione di due brillanti laureate, l'una appartenente alla Facoltà studiata – Anna Andreoni – l'altra a Lettere – Paola Demuru, sarebbe stato pubblicato alcuni anni dopo, avendo per oggetto, come indicato dal titolo, sia il corpo docente, sia studenti e laureati¹⁵.

Di una sezione speciale del mondo studentesco tra Sette e Ottocento a Pavia – gli studenti svizzeri e in special modo ticinesi – dall'età delle riforme asburgiche al 1859, si era d'altronde occupato, già qualche anno prima, Giuseppe Negro, riuscendo lui pure a offrire, al riguardo, altre importanti serie statistiche¹⁶. Il tema con le relative serie, per il periodo dal 1860 al 1945, verrà poi ripreso da Sonia Castro, con un lavoro edito sempre dal Centro nel 2004¹⁷.

Che tra i volumi pubblicati dal Centro figurassero opere nate da tesi di laurea, successivamente perfezionate sotto la guida di taluno degli stessi componenti di quella prima Commissione, non deve troppo meravigliare, ove si tenga presente la qualità non solo o non tanto dei maestri, quanto degli apprendisti: in un ordinamento degli studi, quello nel quale i garzoni si erano formati, che ai capibottega forniva spesso un materiale umano di buona e talora eccellente qualità, in grado di affrontare, sotto la loro guida, studi per il finale capo d'opera – la tesi di laurea – tutt'altro che facili, e tanto lunghi e faticosi quanto infine di generale soddisfazione. Inutile dire che ad esiti a quelli paragonabili si sarebbe giunti in seguito solo facendo ricorso a tesi di dottorato.

Non per caso, dunque, già in quella prima riunione, sia Padoa Schioppa, sia Dante Zanetti, sia chi scrive suggerivano di tener presenti le tesi in corso di elaborazione (e personalmente mi spingevo sino a proporre di impostare al riguardo «un piano organico») mentre Padoa Schioppa chiedeva che per gli studenti che si fossero occupati per le loro tesi dei temi di nostro interesse l'Università prevedesse l'istituzione di «borse di studio post-laurea»¹⁸.

Le successive riunioni della Commissione avrebbero focalizzato ancora questi nonché altri temi importanti. Come l'opportunità di rafforzare l'attività della Commissione stessa, avviando la costituzione di una biblioteca specializzata, comprendente sia le opere che già l'Università aveva acquisito col Fondo Fraccaro¹⁹, oltre a ciò che, al riguardo, ancora si poteva trovare nei locali del Rettorato, sia, più in generale, quel che si poteva rinvenire nei catalo-

ghi dell'antiquariato librario, nonché quanto si sarebbe potuto ottenere con scambi dagli Atenei italiani ed esteri che si occupavano di storia dell'università.

Questa, del collegamento con altri centri di ricerca attivi sulle tematiche oggetto dell'interesse della Commissione, appare dai verbali idea tutto sommato marginale, presi come sono, verosimilmente, i commissari da diverse urgenze. Il panorama nazionale è, d'altronde, ben altrimenti povero che non oggi. In Italia, si dà in effetti allora un solo Ateneo al cui esempio ci si potrebbe ispirare ed è quello patavino. Dove già nel 1922 era stato fondato un Istituto per la storia di quella Università, confluito dal 1937-1938 in un Comitato trasformato infine in un Centro per la storia dell'Università dai tratti assai simili a quelli che verrà assumendo il Centro pavese: potendo vantare, quando Pavia muove in questa direzione i primi passi, una già consolidata tradizione di autonomia nella gestione del personale e nella conservazione del materiale documentario, nonché un'eccellente attività editoriale. Sicché nell'estate del 1978, quando la Commissione comincia a dibattere l'opportunità di procedere alla creazione di un Centro di Studi sull'Università, il modello cui si guarda è quello messo a punto a Padova²⁰.

Il promotore dell'iniziativa pavese – Gigli – sembra peraltro badare soprattutto alla «singolare presenza [come avrà modo trent'anni dopo di annotare] di tanti ed eccellenti docenti di storia, giovani e meno giovani, nella nostra Università»; mosso «quindi [concluderà] dalla convinzione che certamente dal loro lavoro sarebbe nato qualcosa di veramente originale e buono»²¹. Il percorso iniziato appare in ogni caso tanto coraggioso quanto difficile, non potendo tra l'altro localmente poggiare ancora su una base finanziariamente autonoma e come tale riconosciuta dalla comunità accademica.

Lo stesso recupero del materiale documentario, essenziale per una adeguata ricostruzione della storia dell'Ateneo, specialmente, ma non soltanto, per il periodo postunitario, è problema subito posto all'attenzione della Commissione, ma troverà una prima, par-

ziale soluzione solo a partire dagli anni Novanta, una volta riconquistato il San Tommaso. E il collegamento tra il Centro e l'Archivio storico dell'Ateneo sarà problema a lungo dibattuto a Pavia. Perché, diversamente che a Padova, l'importanza della stessa materiale presenza di un archivio storico per l'immagine pubblica dell'Ateneo è stata a Pavia a lungo misconosciuta.

L'Archivio per la sua parte più antica – *grosso modo* sino al 1860 – è stato prima, a lungo, depositato presso la Biblioteca Universitaria, poi affidato al locale Archivio di Stato. E la documentazione del periodo postunitario – *grosso modo* dopo il 1860 – risulta una parte custodita e inventariata nei locali del San Tommaso, mentre un'altra versa ancora conservata in locali inidonei senza alcuna catalogazione.

Soccorso dall'eccezionalità dell'occasione – il bicentenario teresiano – che per il 1980 ha mobilitato energie specialmente ma non esclusivamente regionali, il rettore Gigli riesce comunque a raggiungere nell'estate del 1979 un traguardo senz'altro importante, ottenendo il varo del Centro per la storia dell'Università di Pavia, che prende a funzionare regolarmente con l'inizio dell'anno accademico 1979-1980²². Ha dovuto superare non pochi ostacoli²³, ma può guardare con giusta soddisfazione ai primi, importanti frutti della sua iniziativa, sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto l'aspetto cui giustamente più tiene, scientifico-culturale.

Sotto il profilo giuridico-amministrativo, il Centro appare finalmente dotato di uno statuto adeguato, che per taluni versi sembra, non per caso, richiamare l'esempio patavino. Perché come quello risulta aperto alla partecipazione di bibliotecari, archivisti, direttori di sodalizi locali di riconosciuto valore scientifico e culturale, più di quello tuttavia accentuando il carattere interfaccoltà originariamente assunto, sicché tutte le Facoltà dell'Ateneo, nessuna esclusa, entrano nel Consiglio scientifico, posto a fondamento del Centro, con propri rappresentanti. Il Consiglio poi esprime, come a Padova, un direttivo idoneamente ristretto, in grado quindi di operare con la necessaria agilità e rapidità. E del direttivo

entrano a far parte gli studiosi già attivi nella Commissione da cui il Centro è in sostanza germogliato.

Al Centro, poi, l'Amministrazione universitaria potrà ora erogare più o meno regolarmente risorse finanziarie quali soprattutto l'attività editoriale via via programmata e approvata richiede²⁴. E non solo, perché il Centro stesso potrà farsi parte attiva nel richiedere su specifici progetti di ricerca e pubblicazione di fonti e studi contributi sia ministeriali sia di enti diversi.

Senz'altro più importante per il rettore e per chi l'ha da subito affiancato nell'iniziativa, l'inizio della collana di Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, si colloca appunto nell'anno teresiano con la pubblicazione del volume miscelaneo, a cura di Bruno Zanobio, dedicato a *Giovanni Alessandro Brambilla*, medico personale di Giuseppe II e gran benefattore di Pavia e del suo Ateneo²⁵, presto seguito dal volume della Zorzoli. La scelta dell'editore, affidata dal presidente Gabba a Zanetti nella primavera del 1979²⁶, si dimostra felice. Delle rituali tre offerte chieste e ottenute da altrettante case editrici, la più conveniente si è rivelata a tutti gli effetti quella del Cisalpino²⁷. E all'editore prescelto il Centro resterà sino ad oggi fedele, pur attento a non far mai della fedeltà un alibi alla controparte per esiti anche finanziariamente men che validi.

La Facoltà medica, di cui Zanobio è parte, può vantare una tradizione nel campo degli studi storici, sicché non per caso, nelle attività editoriali del nostro Centro, gli studi di storia della Medicina figureranno con alcune eccellenti realizzazioni, quali – dopo il *Brambilla* – l'edizione della *Dissertatio* dello Scopoli nel 1991²⁸ e dei *Ricordi* di Antonio Pensa nel 1992²⁹, il *Golgi* di Paolo Mazzarello nel 1996³⁰, l'*Anatomia in posa* di Francesca Monza nel 2006³¹, per non dire delle *Memorie* di Giuseppe Frank, di cui sono stati pubblicati il I e il VI volume³². Ma questa tradizione esiste perché si appoggia a istituti e personale *ad hoc*, ivi compreso un Museo che andrebbe certo rinvigorito e rafforzato, ma ha avuto comunque il gran merito di rappresentare nel tempo un polo di aggregazione e richiamo difficilmente eludibile.

Altrove – e penso in particolare all'articolata Facoltà di Scienze, che pure tanti apporti di rilievo anche internazionale ha dato all'Ateneo – tali strutture sono a lungo del tutto mancate e per la maggior parte delle discipline professate tutt'ora mancano. Sicché non è per caso che, ad esempio, di storia della Biologia, della Botanica, della Zoologia, il Centro abbia potuto occuparsi solo pubblicando atti di convegni nei quali specialisti di varia estrazione e provenienza avevano messo a fuoco filiere di ricerca e personalità eminenti di nostri studiosi. Così gli *Sviluppi a Pavia nel XX secolo* della Zoologia, atti del convegno del 1994, a cura di Mauro Fasola³³; così ancora gli atti dei due convegni del 1997, dedicati l'uno a *Carlo Jucci*, a cura di Paola Bernardini Mosconi³⁴, l'altro a *Raffaele Ciferri*, a cura di Giuseppe Caretta e Augusto Pirola³⁵. Vero è che in questa rassegna si potrebbe con buone ragioni inserire almeno un altro volume, quello sul settecentesco *Carteggio Caldani-Spallanzani*, a cura di Giuseppe Ongaro, del 1982³⁶, peraltro promosso e sostenuto ancora dal nostro storico della medicina.

Questa rassegna non sarebbe tuttavia correttamente esaustiva se non comprendesse quattro pubblicazioni – precisamente tutte quelle apparse nella serie tipograficamente minore della Collana, dedicata ai *Documenti di arte e scienza* – due dovute all'ingegner Luciano Agnes (sul *Restauro degli orologi solari* della nostra Università, nel 1995, e sul periodo pavese di *Boscovich*, nel 2006) una, del 2005, a cura dello storico della fisica Lucio Fregonese su aspetti poco noti del giovane *Einstein*, infine, del 2006, il bel *Mezzo secolo in ateneo* della chimica Carla Bisi Castellani.

Sostanzialmente non diverso ma senz'altro assai meno produttivo il caso della Matematica, perché prematuramente scomparso il collega Capelo che aveva avviato il dissodamento di un terreno in gran parte vergine e mancato pure l'unico anziano maestro – Silvio Cinquini – disposto a interessarsene, il Centro non è andato oltre la pubblicazione, nel 1992, del *Felice Casorati* di Cinquini, appunto, e Gherardelli³⁷. E ad occuparsi di questa nostra

storia, quando si è trattato di affrontare il tema dell'ingegneria, non per caso si è dovuti ricorrere a studiosi non pavesi³⁸.

La Facoltà di Giurisprudenza, che pure con Padoa Schioppa ha avuto il merito di proporre operazioni di grande respiro per l'Ateneo giusto sotto il profilo storico – e penso non solo alle proposte avanzate nella Commissione e riprese poi nel Centro, ma altresì all'impulso dato alla fondamentale operazione di microfilmatura della maggior parte dei documenti asburgici d'interesse lombardo conservati negli archivi di Simancas, Madrid e Vienna (oltre 1 milione di fotogrammi) di eccezionale importanza anche per la storia dell'Ateneo – è riuscita poi a offrire al Centro, dopo i due volumi menzionati (Zorzoli e Andreoni-Demuru) solo l'edizione degli atti del convegno *Ferrini*, a cura di Dario Mantovani, nel 2003³⁹, e il bel lavoro di Marzia Lucchesi su un canonista pavese del Quattrocento, nel 2005⁴⁰.

Nell'attività editoriale che dei ventotto anni di vita del Centro rappresenta l'aspetto senz'altro più evidente, o almeno più noto anche ai non addetti ai lavori, i volumi riconducibili a iniziative promosse nell'ambito della Facoltà di Lettere risultano d'altronde pari a circa la metà dell'intera serie. Una realtà dunque fortemente squilibrata. Le cui cause si possono individuare sostanzialmente in una presenza strutturale di storici di mestiere e relativi istituti tanto più folta in questa che nelle altre Facoltà. Sicché ricerche anche relative alla storia dell'Ateneo si son potute tanto più agevolmente e tanto più numerose avviar qui che non altrove. L'opzione originaria di Gigli, che nella Commissione ha voluto subito inserire due rappresentanti della Facoltà di Lettere, come poi la scelta del primo e del secondo presidente, sempre membri della stessa Facoltà, ne rende del resto testimonianza evidente.

Se a una fiducia così reiteratamente dichiarata gli storici della Facoltà abbiano saputo altrettanto efficacemente rispondere non tocca certo a me dirlo. Varrà però qui la pena di ricordare come, e in quali specifici ambiti, quella risposta sia venuta articolandosi negli anni. Già col terzo volume della Colla-

na, pubblicato nel 1981, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento* (il cui sottotitolo precisa *Note per la storia dell'Università e della cultura*)⁴¹ la Facoltà di Lettere faceva sentire la propria presenza, trattandosi di un lavoro nato nel suo ambito, opera di una sua giovane laureata – Anna Giulia Cavagna – e variamente sostenuto dal Centro.

Il settore di ricerca affrontato dalla Cavagna sarebbe poi stato ripreso per il Seicento da Elisa Grignani e Carla Mazzoleni, con la collaborazione di Luisa Erba, risultandone la pubblicazione nel 2000 di un primo volume, relativo alle *Edizioni pavese* del primo trentennio del secolo, nel 2003 del secondo, per il successivo settantennio⁴².

Al volume della Cavagna facevano seguito nel 1982 il lavoro sulla *Facoltà teologica nell'età delle riforme*, di cui già s'è detto, nel 1983 un volume specialmente promosso da Zanetti, comprendente le *Relazioni e discorsi* del rettore Fraccaro⁴³, poi tre volumi illustrativi di alcune collezioni del *Museo di Archeologia*, ancora nel 1983, nel 1984, nel 1987⁴⁴, cui sarebbe seguito, nel 2003, un volume dedicato alle *Monete romane repubblicane* e alle *Monete celtiche* della *Collezione numismatica* della nostra Università⁴⁵.

Si trattava in questo caso, come del resto per la pubblicazione dei testi del rettore Fraccaro, e di quella, nel 1991, caldeggiata da Franco Alessio, dei *Saggi e discorsi* del professore e rettore Cantoni sull'*Università*⁴⁶, di edizioni di fonti, dando ragione dell'intitolazione della Collana scelta dalla Commissione sin dall'ottobre del 1977⁴⁷. Di altre più o meno rare fonti a stampa per la storia dell'Ateneo, seguendo un suggerimento avanzato in Commissione da Padoa Schioppa sempre nel 1977⁴⁸, si occupava pure l'ottavo volume della Collana, offrendo nel 1986 cataloghi ragionati delle *Miscellaneae Belcredi, Giardini, Ticinensia* possedute dalla Biblioteca Universitaria⁴⁹.

Nell'assai contenuta attività editoriale dell'Università precedente la creazione del Centro, per lo più occasionata da celebrazioni, come quelle accademica del 1925, nazionale del 1961, il tema dei collegi era già stato ovviamente affrontato. Né il Centro man-

cherà di tornarvi più volte. Così nel 1984, con un'*Illustrazione del Collegio Fraccaro nel ventennale della sua istituzione*⁵⁰, quattr'anni dopo con una tesi discussa a Lettere e poi adeguatamente rielaborata da Cristina Merlini, sul *Collegio Robecchi-Bricchetti*⁵¹, nel 1992 con *Il Nobile Collegio Caccia (1671-1820)* di Alberto Milanese⁵², nel 1994 pubblicando gli *Atti* di un convegno organizzato nel marzo di quello stesso anno dal nostro collegio S. Caterina da Siena sul tema *Università e collegi. Storia e futuro*⁵³. S'intende che dei Collegi universitari pavese non era in quegli stessi anni solo il nostro Centro a occuparsi, come opportunamente faceva notare il presidente Gabba nella succosa presentazione del volume dedicato al Robecchi-Bricchetti⁵⁴, riferendosi nella fattispecie ai lavori sul Ghislieri e il Castiglioni, il Borromeo, il Germanico-ungarico, il Catone Sacco, pubblicati a Pavia tra il 1965 e il 1986, ma l'attività complementamente dispiegata al riguardo dal Centro risultava tutt'altro che marginale.

Di maestri e discipline letterarie, filosofiche, teologiche si occupavano, nell'ordine, nel 1992 il volume miscelaneo su *Defendente Sacchi filosofo, critico, narratore*⁵⁵, nel 1995 Simona Negruzzo sulla *Facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*⁵⁶, nel 1997 Duccio Tongiorgi sulla *Cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*⁵⁷, nel 1998 Laura Pasquino su *Adolfo Levi (1878-1948)*⁵⁸, nel 2001 il cospicuo volume di *Atti* del convegno tenuto l'anno prima a Pavia su *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*⁵⁹, nel 2002 Elisa Signori su *L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*⁶⁰.

La presenza di specialisti della Facoltà di Lettere nelle attività promosse dal nostro Centro è stata peraltro più diffusa di quanto il sommario sin qui offerto parrebbe indicare. Così, ad esempio, già nel primo volume della Collana, in cui accanto a Zanobio, Belloni, Lesky figurano Elisa Grignani, Felice Milani, Cesare Repossi, Adam Wandruszka, o per la *Dissertatio* di Scopoli, la cui elegante traduzione si deve al grecista e latinista Domenico Magnino. E potremmo continuare.

Due altre sole citazioni: la cura di Alessandra Ferraresi (presente nelle nostre edizioni sin dall'86 con il bel saggio premesso al catalogo della *Miscellanea Belcredi*) nell'operazione, di pertinenza della Facoltà d'Ingegneria, che ha portato al volume miscelaneo appunto su quest'ultima *nel quarantesimo della rifondazione*⁶¹. E la partecipazione di Elisa Signori al Convegno su *Benvenuto Griziotti* di pertinenza della Facoltà di Economia⁶². In questi, come del resto in tanti altri casi, ha fatto premio quell'approccio multidisciplinare alla ricerca di cui lo stesso nostro Centro, nella propria composizione, è, o almeno a me pare sia, un esempio felice.

Perché se è opinione comunemente accettata che della storia delle diverse, singole discipline cultori privilegiati devono o dovrebbero essere specialisti in quelle formati – sicché mal ci apporremmo chiedendo, ad esempio, a un non medico di discettare di storia della Medicina *stricto sensu* – mi pare però si diano senz'altro, per questa come per ogni altra disciplina, aspetti che tutto hanno da guadagnare da apporti di specialisti d'altra formazione, come storici delle istituzioni, più in generale della società, delle mentalità e via esemplificando. Né mi par un caso che operazioni come non poche di quelle sin qui ricordate, approdate a pubblicazioni opportunamente sostenute dal nostro Centro, abbiano visto specialisti di varia estrazione e con differenti competenze collaborare, tra l'altro reciprocamente arricchendo il proprio bagaglio culturale.

All'interno stesso del direttivo, d'altronde, la multidisciplinarietà ha avuto modo di dispiegare le proprie intrinseche virtù, al punto di non farci mai sentire in quella sede, come posso senz'altro testimoniare, e del resto attestano le carte, rappresentanti innanzi tutto, o peggio portavoce univoci, delle rispettive Facoltà, o addirittura degli Istituti e cattedre d'appartenenza. A far parte della Commissione originaria, il rettore Gigli aveva d'altronde badato a chiamare colleghi le cui idee gli erano note. E che correttamente prevedeva si sarebbero occupati assai più degli interessi generali dell'impresa e del bene generale dell'Ateneo che non di modesti affari di bottega, come 'sistema-

zioni' di allievi e simili. E a questa impostazione i direttivi via via succedutisi nel Centro sono senz'altro rimasti fedeli.

La strada che in trent'anni si è percorsa è stata lunga e ricca di soddisfazioni per quanti hanno avuto, in varia misura e in diversi modi, l'opportunità di percorrerne più o meno lunghi tratti. La comunità accademica pavese è d'altronde venuta gradualmente accordando fiducia a un'impresa inizialmente, beninteso, accolta con quello scetticismo critico che è segno di intelligenza quando naturalmente non si autocondanna all'inerzia del già noto e collaudato.

Attraversando i rettorati Gigli, Castellani, Schmid, sino al presente rettorato Stella, il capitale di simpatie progressivamente accumulato nelle operazioni progettate e via via condotte a quegli esiti che soprattutto – ma non soltanto – la Collana con le sue edizioni valeva incontestabilmente a provare, ha prodotto infine decisioni di grande momento tanto per il Centro quanto per l'Ateneo. Al punto da ritrovarci affidate – nell'ultimo scorcio del rettorato Schmid e soprattutto per la tenacia di Paola Vita Finzi – imprese di evidente difficoltà e altrettanto ardua attuazione, come la ripresa dell'*Annuario*, in precedenza redatto – sino a mezzo degli anni Ottanta, quando venne sventuratamente interrotto – dalle tanto più idonee e in materia preparate strutture burocratiche dell'Ateneo. Ma andrà sottolineato come la collega Vita Finzi fosse stata anche la tenace sostenitrice di un sempre più stretto collegamento tra Centro e Archivio storico, e della connessa trasformazione del nostro in Centro di servizio, quale la stessa storia delle due realtà operative riteneva correttamente imponesse. Conseguentemente sostenendo la necessità di un più adeguato, annuale sostegno economico al Centro, pur negli strettissimi limiti imposti dal bilancio universitario.

Forte di un capitale di consensi tanto cresciuto, il Centro poteva frattanto allacciare rapporti sempre più stretti e produttivi con quelle strutture di segno più o meno simile che negli anni erano venute gradualmente affermandosi nel Paese, sino ad acquistare la

maggior visibilità attraverso la creazione, a mezzo degli anni Novanta, del Centro Interuniversitario per la storia delle Università italiane⁶³, la cui sede sarebbe stata collocata a Bologna, avendo in Gian Paolo Brizzi un tenace, battagliero promotore, e, dal 1997, l'impianto della rivista «Annali di storia delle università italiane». Al cui 7° numero, pubblicato nel 2003, il nostro Centro avrebbe partecipato con ampio corredo di interventi – per un totale di 278 pagine a stampa – chiesti e ottenuti da colleghi e studiosi nostri di varia collocazione accademica.

Analogamente, quando da Bologna venne chiesto al nostro Centro di partecipare alla costruzione di un'opera generale di storia e presentazione delle Università italiane, posta in cantiere col deciso sostegno governativo, non ci sottraemmo all'impegno, riuscendo finanche a rispettare i tempi stabiliti dalla committenza. Dovendo dar conto della storia non solo remota ma pure recente della nostra Università, dunque, nella fattispecie, anche del pressoché inesplorato secondo cinquantennio del Novecento, e avendo avviato un'indagine conoscitiva tra i colleghi delle diverse Facoltà e scuole dell'Ateneo, ci trovammo a ripercorrere una strada che già la nostra antica Commissione aveva battuto, riuscendo grazie a Luisa Erba, che aveva operato di conserva con la Commissione e lo stesso rettore, a raccogliere dal 1978 e preservare un materiale documentario prezioso⁶⁴.

Se poi in questo come nel caso precedente ci eravamo mossi assecondando altrui sollecitazioni, in un altro settore il nostro Centro poteva in anni recenti operare da battistrada a livello nazionale. Perché il convegno promosso da Pavia e a Pavia tenuto, a fine novembre del 2000, su *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese*⁶⁵, con vasta partecipazione di storici e archivisti sia delle diverse sedi universitarie invitate, sia nostri, sarebbe valso a fare degli archivi storici universitari, della loro conservazione, collocazione, inventariazione e pubblico uso, non solo un soggetto di dibattito a livello accademico, ma un problema generale: da risolvere quanto prima e meglio possibile.

E il successivo seminario *Per una storia dell'Università di Pavia: studi e archivi*, ancora organizzato, nel 2004, dal nostro Centro in collaborazione col Centro per la storia del Novecento e l'Archivio storico, ad opera di Simona Negruzzo e Fabio Zucca, onorato dalla presenza di Gian Paolo Brizzi e della soprintendente Messina, oltre che del rettore Roberto Schmid e del collega Remigio Moratti, commissario della Fondazione Cariplo, riusciva a porre in ulteriore evidenza il percorso felicemente avviato per la salvaguardia e definitiva sistemazione del preziosissimo nostro Archivio con l'aiuto determinante della stessa Fondazione Cariplo oltre che della Regione Lombardia⁶⁶.

Il cammino fin qui intrapreso, l'impegno di tanti amici e colleghi nella trentennale storia del Centro e l'attività del più largo Comitato scientifico sono indubbiamente le migliori premesse ai passi futuri che si intraprenderanno.

GIULIO GUDERZO

Note

¹ *Libro dei verbali della "Commissione per gli studi scientifici e storici sull'Università di Pavia"*, in ARCHIVIO DEL CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA (ACESUP), cart.1, cercato e ritrovato fra le carte (non ancora inventariate) del Centro su indicazione della stessa redattrice, la dott.ssa Luisa Erba, che mi è caro qui vivamente ringraziare.

² *Ivi*, p. 1.

³ A quell'auspicio sarei riuscito a dar corso dieci anni dopo con un convegno, i cui atti intitolati *Arte e storia nel San Tommaso di Pavia. Atti del convegno nazionale di studi, 15-16 aprile 1988*, confluirono nel periodico «Annali di storia pavese» 18-19 (1989).

⁴ ACESUP, *Libro dei verbali*, p.2.

⁵ ACESUP, cart. 1, lettera Gigli del 1° febbraio 1978.

⁶ ACESUP, *Libro verbali*, p. 13, seduta 27 febbraio 1978.

⁷ ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Alessandro Volta e la cultura scientifica e tecnologica tra '700 e '800*, «Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia (FSSUP)» 20, Milano, Cisalpino, 1993; Id., *Luigi Valentino Brugnatelli. Diario del viaggio in Svizzera e in Francia con Alessandro Volta nel 1801*, FSSUP 28, Milano, Cisalpino, 1997; *Lorenzo Mascheroni abate, insigne matematico, leggiadro poeta, ottimo cittadino*, FSSUP 35, Milano, Cisalpino, 2001.

⁸ A Giulotto, cui si doveva una recente commemorazione di Volta, Magenes accenna in

Commissione come possibile referente per la storia della Fisica nella riunione del 27 febbraio 1978, a Cinquini il successivo 3 aprile, notando che il collega «sarebbe in grado di fare la storia dell'Analisi negli ultimi cento anni (arrivando per lo meno al 1930)» (ACESUP, *Libro verbali*, p. 14-15). In effetti Cinquini darà poi un bel saggio su *Il decennio d'oro della matematica pavese (1880-1890) e la ripresa all'inizio del secolo* agli «Annali di storia pavese», 22-23 (1995), p. 439-458.

⁹ ACESUP, *Libro verbali*, p. 2.

¹⁰ RODOLFO MAJOCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, 2 vol., Pavia, Tip. Fratelli Fusi, 1905-1915 (rist. anast. Bologna, Forini, 1971). La citazione è contenuta in una lettera del 30 gennaio 2008 (ACESUP, cart. 1) a ulteriore conferma di quanto emerge del resto chiaramente dalle posizioni da lui assunte nel corso dei lavori della Commissione e attestate dal *Libro verbali*.

¹¹ Si tratta dei volumi 21 e 38 (1994, 2002) per i *Documenti*, 25 e 29 (1995, 1998) per le *Laurae*, tutti editi presso il Cisalpino di Milano

¹² *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili*, FSSUP 47, Milano, Cisalpino, 2007.

¹³ FSSUP 2, Milano, Cisalpino, 1980. Val la pena di ricordare che «la trascrizione dei titoli delle tesi legali dal 1772 al 1796», ossia «per il venticinquennio seguito alla fondamentale riforma teresiana dell'Ateneo pavese» si era dovuta all'impulso dello stesso Padoa Schioppa (le citazioni si trovano in: *Appunto per il prof. Giulio Guderzo* di Antonio Padoa Schioppa, datato 30 gennaio 2008, ora in ACESUP, cart. 1).

¹⁴ FSSUP 5, Milano, Cisalpino, 1982.

¹⁵ FSSUP 31, Milano, Cisalpino, 1999.

¹⁶ *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, FSSUP 19, Milano, Cisalpino, 1993.

¹⁷ *Tra Italia e Svizzera. La presenza degli studenti svizzeri nell'Università di Pavia (1860-1945)*, FSSUP 42, Milano, Cisalpino, 2004.

¹⁸ ACESUP, *Libro verbali*, p. 1.

¹⁹ *Ivi*, p. 7.

²⁰ ACESUP, *Libro verbali*, p.17. Nelle carte antiche del Centro (ACESUP, cart. 1) figura non per caso in fotocopia un 'Progetto di Statuto' del Centro per la storia dell'Università di Padova, verosimilmente acquisito dalla Commissione pavese.

²¹ ACESUP, cart. 1, lettera Gigli in data 29 gennaio 2008.

²² Costituito in base al decreto rettorale 6 agosto 1979, il Centro prende a funzionare regolarmente dal 1° novembre dello stesso anno. E come il presidente del Centro, Emilio Gabba, ha modo di precisare in data 5 luglio 1980 (ACESUP, cart. 1) che esso sostituisce «la precedente Commissione rettorale per la promozione degli studi sulla storia dell'Università di Pavia che aveva funzionato nei due anni precedenti», proseguendo «le attività già avviate dalla precedente Commissione».

²³ ACESUP, cart. 1. Sempre nella lettera del

29 gennaio 2008, Gigli ricorderà che la Direzione Amministrativa aveva «subito le 'prepotenze' del Rettore», non diversamente «dagli Uffici».

²⁴ Solo a mezzo ottobre del 1978 il rettore era stato in grado di comunicare alla Commissione che «a livello amministrativo [si era] sbloccato il problema relativo al finanziamento del Centro» (ACESUP, *Libro verbali*, p. 20).

²⁵ *Giovanni Alessandro Brambilla nella cultura medica del Settecento Europeo*, FSSUP 42, Milano, Cisalpino, 1980.

²⁶ ACESUP, *Libro verbali*, p. 25.

²⁷ *Ivi*, p. 28.

²⁸ GIOVANNI ANTONIO SCOPOLI, *Dissertatio de diaeta litteratorum*, FSSUP 12, trad. di Domenico Magnino. Testi di GIANGUIDO RINDI e CARLO VIOLANI, Milano, Cisalpino, 1991, con ripr. anastatica del raro testo a stampa posseduto dalla biblioteca dell'Orto botanico di Pavia.

²⁹ ANTONIO PENZA, *Ricordi di vita universitaria (1892-1970)*, a cura di BRUNO ZANOBIO, FSSUP 15, Milano, Cisalpino, 1991.

³⁰ PAOLO MAZZARELLO, *La struttura nascosta. La vita di Camillo Golgi*, FSSUP 26, Milano, Cisalpino, 1996.

³¹ FRANCESCA MONZA, *Anatomia in posa. Il Museo Anatomico di Pavia dal XVIII al XX secolo*, FSSUP 46, Milano, Cisalpino, 2006.

³² GIUSEPPE FRANK, *Memorie*, a cura di GIOVANNI GALLI, FSSUP 45, I, Milano, Cisalpino, 2006; GIUSEPPE FRANK, *Memorie*, a cura di GIOVANNI GALLI, FSSUP 49, Milano, Cisalpino, 2007.

³³ FSSUP 24, Milano, Cisalpino, 1995.

³⁴ *Carlo Jucci nel centenario della nascita. Testimonianze e documenti*, FSSUP 33, a cura di PAOLA BERNARDINI MOSCONI, Milano, Cisalpino, 2000.

³⁵ *Raffaele Ciferri scienziato versatile e critico*, FSSUP 34, a cura di GIUSEPPE CARETTA-AUGUSTO PIROLA, Milano, Cisalpino, 2000.

³⁶ *Leopoldo M. A. Caldani - Lazzaro Spallanzani. Carteggio (1768-1798)*, FSSUP 4, a cura di GIUSEPPE ONGARO, Milano, Cisalpino, 1982.

³⁷ SILVIO CINQUINI-FRANCESCO GHERARDELLI, *In memoria di Felice Casorati (1890-1990)*, FSSUP 17, Milano, Cisalpino, 1992.

³⁸ Si vedano, nel volume dedicato appunto agli *Ingegneri a Pavia*, FSSUP 48, i contributi di UMBERTO BOTTAZZINI-LUIGI PEPE-ROSSANA TAZIOLI.

³⁹ *Contardo Ferrini nel I centenario della morte. Fede, vita universitaria e studio dei diritti antichi alla fine del XIX secolo*, FSSUP 40, a cura di DARIO MANTOVANI, Milano, Cisalpino, 2003.

⁴⁰ *Ludus est crimen?. Diritto, gioco, cultura umanistica nell'opera di Stefano Costa, canonista pavese del Quattrocento*, FSSUP 43, Milano, Cisalpino, 2005.

⁴¹ FSSUP 3, Milano, Cisalpino, 1981.

⁴² *Edizioni pavesi del Seicento. Il primo trentennio*, FSSUP 32, a cura di Elisa Grignani-Carla Mazzoleni, Milano, Cisalpino, 2000; *Edizioni pavesi del Seicento. 1631-1700*, FSSUP 41, a cura di LUISA ERBA-ELISA GRIGNANI-CARLA MAZZOLENI, Milano, Cisalpino, 2003.

⁴³ PLINIO FRACCARO, *Relazioni e discorsi degli anni del rettorato (1945-1959)*, FSSUP 6, Milano, Cisalpino, 1983.

⁴⁴ Il I volume, FSSUP 7, che descrive *Terrecotte figurate, Instrumentum metallico, Elementi architettonici* è opera di ROSANINA INVERNIZZI-CARLAMARIA TOMASELLI-MARIA GLORIA ZEZZA, il II, FSSUP 9, dedicato a *Materiale egizio e orientale, Ceramografia, Ceramica a vernice nera e Ceramica arretina, Bronzetti figurati, Vetri*, si deve a CLELIA MORA-MAURIZIO HARARI-CRISTINA TROSO-STEFANO MAGGI-CLAUDIA MACCABRUNI; il III, FSSUP 11, per la parte *Gemme e anelli* è opera di CARLAMARIA TOMASELLI, mentre delle *Iscrizioni* si sono occupati DELFINO AMBAGLIO-LAURA BOFFO-EMILIO GABBA.

⁴⁵ *La collezione numismatica dell'Università di Pavia. Monete repubblicane*, a cura di ALESSIA BOLIS; *Monete celtiche*, a cura di ERMANNO A. ARSLAN, FSSUP 39, Milano, Cisalpino, 2003.

⁴⁶ CARLO CANTONI, *Sull'Università. Saggi e discorsi dal 1874 al 1905*, FSSUP 14, Milano, Cisalpino, 1991.

⁴⁷ ACESUP, *Libro verbali*, p. 5 (proposta Guderzo).

⁴⁸ *Ivi*, p. 11.

⁴⁹ ALESSANDRA FERRARESI-ALBERTA MOSCONI GRASSANO-ANTONIA PASI TESTA, *Cultura e vita universitaria nelle miscellanee Belcredi, Giardini, Ticinensia*, FSSUP 8, Milano, Cisalpino, 1986.

⁵⁰ All'agile volume, FSSUP 10, Milano, Cisalpino, 1984, e naturalmente seguito nella preparazione da Dante Zanetti, che del Collegio era stato dalla fondazione il rettore, avevano contribuito l'ex allievo Andrea Silvestri, Luisa Erba e Luisa Mangosio.

⁵¹ FSSUP 13, Milano, Cisalpino, 1988.

⁵² FSSUP 16, Milano, Cisalpino, 1992.

⁵³ FSSUP 22, Milano, Cisalpino, 1994.

⁵⁴ CRISTINA MERLINI, *Il Collegio "Robecchi-Bricchetti" di Pavia*, Milano, Cisalpino, 1988, p.5.

⁵⁵ FSSUP 18, Milano, Cisalpino, 1992.

⁵⁶ *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, FSSUP 23, Milano, Cisalpino, 1995.

⁵⁷ *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, FSSUP 27, Milano, Cisalpino, 1997.

⁵⁸ *Adolfo Levi (1878-1948). Critica scettica e Storia della Filosofia*, FSSUP 30, Milano, Cisalpino, 1998.

⁵⁹ *Esortazioni alle storie. Atti del Convegno "...parlano un suon che attenta Europa ascolta", Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione (Università di Pavia, 13-15 dicembre 2000)*, a cura di ANGELO STELLA-GIANFRANCA LAVEZZI, FSSUP 36, Milano, Cisalpino, 2001.

⁶⁰ *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, FSSUP 37, Milano, Cisalpino, 2002.

⁶¹ *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, a cura di VIRGINIO CANTONI-ALESSANDRA FERRARESI, FSSUP 48, Milano, Cisalpino, 2007.

⁶² *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti (Pavia 13 settembre 2006)*, FSSUP 50, a cura di FRANCO OSCULATI, Milano, Cisalpino, 2007.

⁶³ La nascita del CISUI faceva seguito a un convegno tenuto a Padova nel 1994 sul tema *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca* realizzandone un auspicio.

⁶⁴ ACESUP, *Libro verbali*, p. 15.

⁶⁵ *Gli archivi storici delle Università italiane e il caso pavese. Atti del Convegno nazionale, Pavia 28-29 novembre 2000*, a cura di SIMONA NEGRUZZO-FABIO ZUCCA, «Annali di storia pavese» 29 (2001).

⁶⁶ Se ne vedano gli *Atti* pubblicati in «Archivio storico lombardo» 130 (2004), p. 221-263.

Dall'Università delle Naciones all'Università per l'Europa. Il ruolo delle università nel processo di creazione di una cultura europea e aperta allo scambio tra i popoli. L'Ateneo di Perugia nel contesto europeo
Perugia, 8-10 settembre, 2008

Nei giorni dall'otto al dieci settembre 2008 ha avuto luogo a Perugia – nell'ambito delle celebrazioni per il settimo centenario della fondazione dell'Università – il convegno di studi *Dall'Università delle Naciones all'Università per l'Europa. Il ruolo delle università nel processo di creazione di una cultura europea e aperta allo scambio tra i popoli. L'Ateneo di Perugia nel contesto europeo*. Il comitato scientifico composto dai rappresentanti delle Facoltà di Lettere e filosofia, Scienze politiche e Giurisprudenza dell'Università di Perugia (Vittor Ivo Comparato, Rita Chiacchella, Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Maria Grazia Nico, Ferdinando Treggiari) è stato coordinato da Carla Frova della Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università "La Sapienza" di Roma. Nel prossimo numero degli Annali sarà fornito un resoconto delle giornate, di cui si presenta qui il programma dettagliato.

Lunedì 8 settembre
Aula Magna - Università degli Studi di Perugia

Saluti delle Autorità:

Francesco Bistoni - Rettore dell'Università degli Studi di Perugia

Maria Rita Lorenzetti - Presidente della Regione Umbria

Giulio Cozzari - Presidente della Provincia di Perugia

Renato Locchi - Sindaco del Comune di Perugia

Nationes, Università, Città (XIII-XVI secolo)

presiede: Domenico Maffei

GIOVANNA PETTI BALBI, *Le nazioni universitarie nel contesto dell'associazionismo medievale*

JACQUES VERGER, *Le università europee e Roma nel Duecento. Relazioni istituzionali e contatti personali*

PETER DENLEY, *Le università italiane nel medioevo e nel primo rinascimento: tipologie, circolazione di modelli, prassi*

MARIO ASCHERI, *Cultura universitaria e culture cittadine*

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Società e cultura a Perugia negli ultimi decenni del Duecento e agli inizi del Trecento*

CARLA FROVA, *1306, 1308: due date per un centenario*

ERIKA BELLINI, *Lo Studio nella normativa cittadina*

STEFANIA ZUCCHINI, *Il finanziamento pubblico dello Studio*

DONATO GALLO, *Tra Padova e Perugia*

martedì 9 settembre

Aula Magna - Università degli Studi di Perugia

L'età degli stati territoriali: istituzioni universitarie, mobilità e saperi (XVI-XVIII secolo)

GIAN PAOLO BRIZZI, *Per una geografia umana delle università italiane in età moderna. Primi risultati del progetto ASFE*

MICHAEL MATHEUS, *Universitari di area germanica nei centri di studio italiani*

LÁSZLO SZÖGY, *Itinerari della "peregrinatio" dall'Europa orientale nelle università italiane*

ROBERTO ABBONDANZA, *Archivi e storia dell'Università*

REGINA LUPI, *L'Università di Perugia in età moderna*



FERDINANDO TREGGIARI, *Perugia e Oxford: Le radici un mito*

LAURA MARCONI, *L'Archivio del Collegio studentesco della Sapienza Nuova di Perugia*

SIMONE BARTOLONI, *I registri delle lauree*

M. ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, *Una biblioteca per lo Studium: dalla raccolta di Prospero Podiani (1535?-1615) alla Biblioteca Augusta di Perugia*

MARTA MATERNI, *Studenti viterbesi a Perugia nel cinquecento*

ADOLFO GIULIANI, *Tre giuristi perugini cinquecenteschi: Giovanni Paolo Lancellotti, Paolo Comitoli, Benincasio Benincasa*

mercoledì 10 settembre

Aula delle Adunanze - Facoltà di Lettere e Filosofia Perugia

Le università degli Stati-Nazioni (XIX-XX secolo)

ALDO MAZZACANE, *Da Gottinga a Berlino: nascita dell'Università moderna*

MAURO MORETTI, *La politica delle cattedre nei primi decenni dello Stato unitario*

ALBERTO GROHMANN, *L'impatto dell'Università nella struttura urbana di Perugia*

Dalla pecia all'e-book

Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura

Convegno internazionale di studi (Bologna, 21-25 ottobre 2008)

Il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui), in collaborazione con il Centro di Ricerca in Bibliografia (CERB), l'Archivio storico e i dipartimenti di Discipline storiche e di Italianistica dell'Università di Bologna, ha promosso un Convegno internazionale di studi sul tema 'libri per l'università'.

Il Convegno ha avuto luogo a Bologna dal 21 al 25 ottobre 2008

Comitato scientifico: Gian Mario Anselmi, Gian Paolo Brizzi, Mordechai Feingold, Maria Gioia Tavoni, Jacques Verger, Françoise Waquet.

21 ottobre ore 15,30

Saluti di apertura

GIAN PAOLO BRIZZI, *Introduzione ai lavori*

TAVOLA ROTONDA: coordina Andrea Romano

ANTONIO PADOA SCHIOPPA (Presidente della Fondazione Biblioteca Europea di Informazione e Cultura)

GIOVANNI PERESSON (Ufficio studi AIE)

UGO BERTI (Il Mulino)

GUIDO LIGUORI (Liguori editore)

IRENE ENRIQUES (Zanichelli)

GIUSEPPE ANDO' (Pearson-Paravia-Bruno Mondadori)

GIANLUCA MORI (Carocci)

22 ottobre, ore 9 coordina Jacques Verger

- GIOVANNA MURANO, *Paolo di Jacopino Avvocati (fl. 1252-1297)*

- J. ANTONI IGLESIAS, *'Exemplares' y 'peciae' en la España tardomedieval: ¿realidad o ficción?*

- ROBERT GIBBS, *The Second Start: Bologna Illuminated Legal Manuscripts, 1234-1250, with particular reference to the early English collections of Decretals*

- LUCIANO GARGAN, *Un nuovo elenco di*

note "conduxit". La circolazione del libro universitario a Padova nel Tre e Quattrocento

- SIMONE BORDINI, *Il libro medievale tra università e professione*

- ROBERTO GRECI, *Il libro universitario medievale: aspetti economici e simbolici*

- STEFANO CRACOLICI, *Il testo medico universitario dentro e fuori l'accademia: considerazioni sul caso quattrocentesco*

- ANDREA DALTRI, PAOLA ERRANI, MARCO PALMA, PAOLO ZANFINI, *Pecie Malatestiane in rete*

22 ottobre, ore 15

- MARIA GIOIA TAVONI, *Docenti-editori nella prima tipografia parigina (1470-1474)*

- FRANÇOISE HIRAUX, *Le rapport au texte, miroir du projet universitaire d'enseignement*

- GIORGIO MONTECCHI, *Il passaggio dalla produzione del libro manoscritto a quella del libro a stampa tra XV e XVI secolo*

- ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI, *Giacomo Mazzocchi, Academiae Romanae bibliopola*

- ENRIQUE GONZALEZ Y GONZALEZ - VÍCTOR GUTIÉRREZ RODRÍGUEZ, *Los manuales escolares de un humanista nórdico en la imprenta: Juan Luis Vives (1492-1540)*

- ANTONIO CASTILLO GOMEZ, *La copia manuscrita en la Universidad de Alcalá durante la primera mitad del siglo XVI*

- LUISA ERBA, *La produzione libraria per l'università tra Cinque e Seicento. Il caso di Pavia.*

23 ottobre, ore 9 coordina Marina Roggero

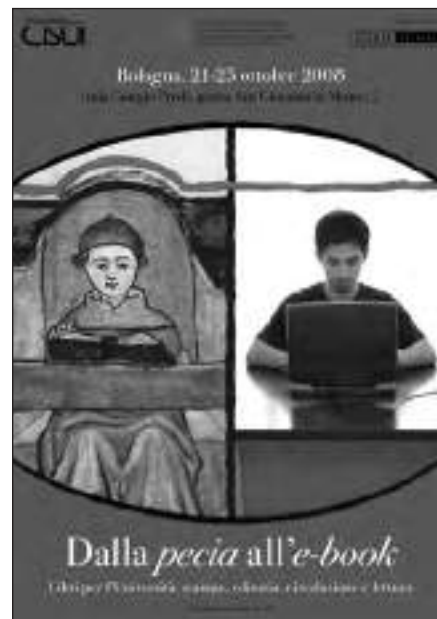
- ANTONELLO MATTONI-TIZIANA OLIVARI, *I manuali nelle università italiane del XVI secolo*

- ELENA BRAMBILLA, *"Bricolage" didattico: la dettatura e gli "scartafacci", manuali manoscritti dagli scolari.*

- GIANCARLO ANGELOZZI, *Alle origini del manuale di storia. La epitome di Orazio Torsellini*

- PATRIZIA CASTELLI, *Testi astrologici, fisiognomici e divinatori nei curricula universitari del XVI e XVII secolo*

- ÁNGEL WERUAGA PRIETO, *El libro de*



texto en las bibliotecas de los universitarios salmantinos de los siglos xvii y xviii: entre la continuidad y el cambio cultural

- MARCO CALLEGARI, *Produzione libraria dei professori dello Studio di Padova: 1550-1797*

- SIMONA NEGRUZZO, *"Di maggior lustro all'Università, e di vantaggio allo Stato". La tipografia pavese del San Salvatore (1780-1792)*

- PIERO DEL NEGRO, *I libri di testo e la didattica universitaria nella riforma padovana del 1771*

23 ottobre, ore 15 coordina Françoise Waquet

- ANGELA NUOVO, *Produzione e circolazione di libri giuridici tra Italia e Francia (sec. XVI)*

- LAURA BECK VARELA, *De los "modos de passar en derechos" a los nuevos compendios jurídicos. Itinerarios de lectura en las universidades modernas (Portugal y España, siglos XVI-XVIII)*

- PAOLO TINTI, *Gesuiti sotto il torchio: stampa, collegi e Università nell'Italia del Settecento*

- FABIO MARTELLI, *I manuali di diritto costituzionale germanico nel XVIII sec. tra conservatorismo didattico ed innovazione contenutistica*

- ITALO BIROCCHI, *Manuali di insegnamento della storia del diritto (secc. XIX-XX)*

Notiziario

- GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Diritto, didattica e riforme nella Pavia settecentesca tra tradizione manoscritta e testi a stampa*
- RICCARDO FERRANTE, *Fare lezione secondo l'ordine del codice: scienza, didattica ed editoria nelle facoltà giuridiche napoleoniche dopo la legge del 22 ventoso XII (1804)*

24 ottobre, ore 9 coordina Mordechai Feingold

- ALESSANDRA FERRARESI - LUCIO FREGONESE, *Costruire le scienze e le discipline: manuali scritti, progettati e adottati all'Università di Pavia tra Sette e Ottocento*
- GIUSEPPE CATTURI, *Il metodo italiano di contabilità nei testi e nelle scuole inglesi all'inizio del XVIII secolo*
- LUIGI PEPE, *Sulla via del rigore: i manuali di analisi matematica nell'Ottocento italiano*
- HÉLÈNE GISPÉRT, *Les traités d'analyse et la rigueur en France dans la deuxième moitié du 19e siècle, des questions, des choix et des contextes*
- GERT SCHUBRING, *The way from the combinatorial school to the reception of Weierstrassian analysis*

- IVOR GRATTAN-GUINNESS, *Parallel processes in the British calculus in the 19th century*
- SERGUEI DEMIDOV, *L'influence de L. Euler aux premiers manuels mathématiques aux écoles secondaires et supérieures à l'Empire Russe*

24 ottobre, ore 15 coordina Gian Mario Anselmi

- VINCENZO TROMBETTA, *I libri per la "gioventù studiosa". Manuali e testi universitari nella Napoli postunitaria*
- JEAN-LOUIS GUERENA, *La politique de régulation des manuels pour l'enseignement supérieur en Espagne (1846-1867)*
- LAURA LAURENCICH MINELLI, *Libri di testo di uno studente italiano nell'Università di Graz a fine '800*
- ORNELLA SELVAFOLTA, *Testi, manuali, disegni per l'insegnamento dell'architettura pratica al Politecnico di Milano nella seconda metà dell'Ottocento*
- ANDREA SILVESTRI, *La rivista "Il Politecnico" da Francesco Brioschi a Cesare Saldini e oltre*
- JOZSEF PAL, *Letteratura del mondo nei*

libri di testo ungheresi: concetti e strutture

- PAOLO GHEDA, *La manualistica delle università per stranieri in Italia nel Novecento*
- MARCO SANTORO, *La manualistica universitaria bibliografico-biblioteconomica italiana dal secondo dopoguerra ad oggi*

25 ottobre, ore 9

- EMANUELA VERZELLA, *Il testo di filosofia morale di Pietro Tamburini (1737-1827) per l'Università di Pavia*
- FILIPPO TARANTINO, *I manuali di filosofia*
- FRANCESCO TOTARO, *I manuali di filosofia morale*
- MIMMA BRUNO, *Il manuale di storia dell'arte tra liceo e università*
- GIORGIO CHIOSSO, *Stampatori ed editori per l'Università e la scuola tra Otto e primo Novecento*
- FABIO TARGHETTA, *Un secolo a servizio dell'Università: la casa editrice Cedam*
- MAURO GUERRINI, *L'editoria universitaria online*
- GIOVANNI SOLIMINE, *Didattica universitaria e risorse digitali in rete*

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
41 (2008)

Articoli

Franco Benucci, *Charles Patin: la casa, gli ultimi anni di vita a Padova, la famiglia*

Federico Bernardinello, *Psicoanalisi e fascismo: Cesare Musatti all'Università di Padova*

Miscellanea

Primo Griguolo, *Professori di medicina senesi tra Ferrara e Padova: notizie dei Benzi e di Alessandro Sermoneta*

Cristina Marcon, *Intorno ad Alvise Bellacato (1501-1575), medico e docente: carriera, famiglia, testamento*

Gregorio Piaia, *Le origini della Facoltà di Magistero a Padova*

Schede d'archivio

Maria Zaccaria, *Lecture Sanguinatorum: un progetto di finanziamento privato di cattedre universitarie in un testamento padovano del '400*

Francesco Piovan, *Il privilegio di notariato di Pierio Valeriano*

Emiliano Bertin, *Giunta minima all'epistolario di Concetto Marchesi*

Fontes

Giampietro Berti-Christian Carletti, *Gli strumenti della fisica. L'inventario del Gabinetto di fisica dello Studio padovano nel 1849*

I. Giampietro Berti, *Note sulla Facoltà filosofico-matematica dell'Università di Padova tra il 1805 e il 1849*

II. Christian Carletti, *Spazi e costi della cultura sperimentale a Padova a metà Ottocento*

Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Rita Ramberti, *Il problema del libero arbitrio nel pensiero di Pietro Pomponazzi. La dottrina etica del De fato: spunti di critica filosofica e teologica nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007 (Marco Sgarbi)

Bibliografia

Notiziario

Le immagini e l'immagine della Biblioteca dell'Orto botanico (26 settembre 2007)
(Luisa Buson)

Notiziario

- Paolo Sarpi tra politica, religione e cultura (11 ottobre 2007)* (Francesco Piovan)
“Sotto il segno del drago”. Notai e notariato a Padova (secoli XIII-XVI) (27 ottobre 2007) (Donato Gallo)
I classici rileggono i classici. Giornate di studi in occasione del 65° compleanno del professor Emilio Bonfatti (9-10 novembre 2007) (Maria Cecilia Ghetti)
Quarant’anni di «Quaderni per la storia dell’Università di Padova» (13 dicembre 2007) (Maria Cecilia Ghetti)
Dieci anni di Titulus (1997-2007). Che cosa resta ancora da fare per gli archivi universitari? (14 dicembre 2007) (Remigio Pegoraro)
Giornata Galileiana (19 gennaio 2008) (Oddone Longo)
In memoria di Pomponio Algerio (28 febbraio 2008) (Francesco Piovan)

Indici

- Indice dei nomi di persona e di luogo
Indice dei manoscritti e documenti d’archivio
Indice delle tavole



«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA»
10 (2007)

Estudios

- Raúl Aguilar Cestero, *El despliegue de la Universidad Autónoma de Barcelona entre 1968 y 1973: de fundación franquista a motor del cambio democrático en Cataluña*
Onésimo Díaz Hernández, *Las revistas culturales en la España de la posguerra (1939-1951): una aproximación*
János Jany, *La enseñanza del derecho en los sistemas legales islámico, judío y zoroástrico*
María José María e Izquierdo, *Las primeras cátedras de derecho laboral en la universidad española*
José Antonio Sánchez Román, *De las escuelas de artes y oficios a la Universidad obrera nacional: Estado, elites y educación técnica en Argentina, 1914-1955*

Bibliografía

- Annali di storia delle università italiane* (Carolina Rodríguez López)
Ken Bain, *Lo que hacen los mejores profesores de universidad* (Manuel Martínez Neira)
Jaume Claret Miranda, *El atroz desmoche* (Carolina Rodríguez López)
Susana Guijarro González, *Maestros, escuelas y libros. El universo cultural de las catedrales* (José María Soto Rábanos)
Clara Guillén, *Los estudiantes del Colegio Mayor de Nuestra Señora del Rosario* (Manuel Martínez Neira)
Elena Hernández Sandoica y otros, *Estudiantes contra Franco* (Carolina Rodríguez López)
Historia de la Educación. Revista interuniversitaria 25 (José Luis Peset) *Materiales in corso* (Manuel Martínez Neira)
Margarita Menegus Bornemann y Rodolfo Aguirre Salvador, *Los indios, el sacerdocio y la universidad en Nueva España* (Mariano Peset - Yolanda Blasco)
Leticia Pérez Puentes, *Tiempos de crisis, tiempos de consolidación. La catedral metropolitana de la ciudad de México. 1653-1680* (Mariano Peset)
Juan Luis Rubio Mayoral, *Disciplina y rebeldía. Los estudiantes en la Universidad de Sevilla. 1939-1970* (César Hornero Méndez)

Notiziario

Varia

Actividad del Instituto

Noticias

Resúmenes

Publicaciones recibidas no reseñadas

Presentación de originales

Instituto Antonio de Nebrija. Publicaciones

«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA»

11/1 (2008)

Estudios

Ezequiel Abásolo, *El primer peronismo y la enseñanza jurídica universitaria. Protagonistas, actitudes y preocupaciones*

Aurora Miguel Alonso-Fernando Alcón Espín, *Las tesis doctorales de Farmacia defendidas en España durante el siglo XIX*

Silvano G. A. Benito Moya, *Las luces de la pobreza. Franciscanos y Reforma en la Universidad de Córdoba del Tucumán*

Tamara El Houry, *Encrucijada de tradiciones: sobre el desarrollo de la enseñanza del Derecho en Líbano*

Elena Hernández Sandioca, *Tres décadas de educación superior en España: Universidades e Investigación*

Bibliografía

Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, *Storia delle Università in Italia* (Manuel Martínez Neira)

Maria Filippi, *Laboratori del sapere. Università e riviste nella Torino del Novecento* (Manuel Martínez Neira)

Livia Giacardi-Francesco Baá di Bruno, *Ricerca Scientifica, Insegnamento e Divulgazione* (Rosario Romera)



«NIEUWSBRIEF UNIVERSITEITSGESCHIEDENIS/LETTRES D'INFORMATION SUR L'HISTOIRE DES UNIVERSITÉS»

2 (2007)

Avant-propos

Communications des associations

Contributions

Justus Lipsius academicus in Leiden en Leuven – Jeanine De Landtsheer

Les usages du texte dans l'enseignement de l'Université de Louvain (15e-18e siècles) – Françoise Hiraux

Het dijbeen van Lipsius. Academisch erfgoed aan de KULeuven – Mark Derez

Een kwart eeuw universiteitsgeschiedenis in Nederland – Leen Dorsman

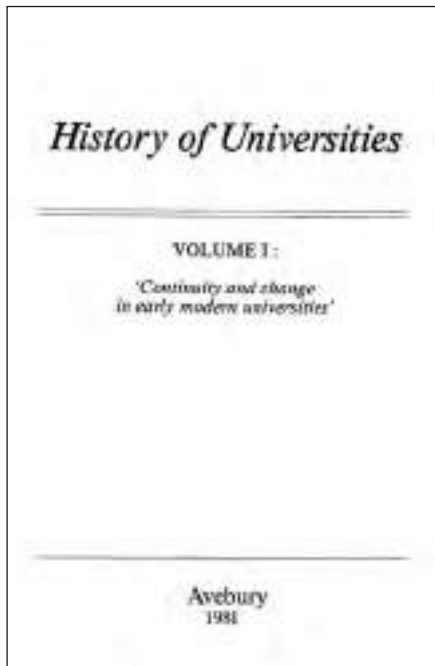
25 jaar Werkgroep Universiteitsgeschiedenis (1983-2007) – Willem Frijhoff

Musées et expositions

Conférences et congrès

Publications récentes

Bibliographie de l'histoire des universités aux Pays-Bas et en Belgique 2007-2008 avec additions



«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XXII/1 (2007)

Articles

- Spencer E. Young, "Consilio hominum nostrorum": *A Comparative Study of Royal Responses to Crisis at the University of Paris, 1200-1231*
Paul Nelles, *The Uses of Orthodoxy and Jacobean Erudition: Thomas James and the Bodleian Library*
Wolfgang Rother, "Paratus sum sententiam mutare": *The Influence of Cartesian Philosophy at Basle*
Francesco Paolo de Ceglia, *Hoffmann and Stahl. Documents and Reflections on the Dispute*
Bertram E. Schwarzbach, *The Eighteenth Century Confronts Job*

Essay Reviews

- Kristine Louise Haugen, *Academic Charisma and the Old Regime*
Helga Robinson-Hammerstein, *Celebrating the quincentenary of the University of Wittenberg (1502)?*
Robin Darwall-Smith, *Oxford and Cambridge College Histories: an endangered genre?*

Reviews

- Elena Brambilla, *Geneologie del sapere: Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)* (Paul F. Grendler)
Koen Goudriaan, Jaap van Moolenbroek, and Ad Tervoort (eds), *Education and Learning in the Netherlands, 1400-1600. Essays in Honour of Hilde de Ridder-Symoens* (Jason Harris)
Volker Remmert, *Widmung, Welterklärung und Wissenschaftslegitimierung, Titelbilder und ihre Funktionen in der Wissenschaftlichen Revolution* (Angelo De Bruycker)
Antonio Poppi, *Presenza dei Francescani Conventuali nel Collegio dei Teologi dell'Università di Padova. Appunti d'Archivio (1510-1806)* (Ginevra Crosignani)
Jan Schröder, *Recht als Wissenschaft. Geschichte der juristischen Methode vom Humanismus bis zur historischen Schule (1500-1850)* (Joseph S. Freedman)
Michael Kempe, *Wissenschaft, Theologie, Aufklärung. Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733) und die Sintfluttheorie* (Monika Gisler)

«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XXII/2 (2008)

Articles

- Paul J.J.M. Bakker, *Preface*
Jacques Verger, *Landmarks for a History of the University of Paris at the Time of Jean Standonck*
James K. Farge, *Sources and Problems Facing the Prosopographer of the University of Paris in the Early Modern Era*
Serge Lusignan, "Si Sit Clericus Superveniens De Genere Nostro": *The Parliament of Paris and the Foundation of the Collège de Montaigu*
William J. Courtenay, *The Collège de Montaigu Before Standonck*
Paul J.J.M. Bakker, *The Statutes of the Collège de Montaigu: Prelude to a Future Edition*
Laurence W.B. Brockliss, *The Collège de Montaigu in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*

Review Essay

- Edith Dudley Sylla, *What Went On at the University of Paris in the Fourteenth Century?*



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
11 (2008)

Frank E. W. Zschaler-Marie-Luise Bott, *Editorial*

I. Abhandlungen

Ruprecht Wimmer, *Die Rolle der katholischen Universitäten im künftigen Europa*

Frank E. W. Zschaler, *Katholische Universitäten in Kirche und Welt. Vielfalt eines universellen Konzepts*

Erich Naab, *Beobachtungen zur Theologie in Eichstätt auf dem Weg vom Collegium Willibaldinum zur Katholischen Universität*

Waltraud Schreiber, *Zur Geschichte der Lehrerbildung in Eichstätt*

Heinz Hürten, *Geschichte als Bedingungsstruktur. Die Entwicklung der Katholischen Universität Eichstätt*

Michael Borgolte, *Universität und Intellektueller. Erfindungen des Mittelalters unter dem Einfluß des Islam?*

Sabine Bertram, *Frauen promovieren: Doktorandinnen der Nationalökonomie an der Berliner Universität 1906-1936*

Martin Rothland, *Wider die "Gleichschaltung von Fachdidaktikern und Fachwissenschaftlern..." Der universitäre Widerstand gegen die Integration der Pädagogischen Hochschulen und die Realisierung der Zusammenführung am Beispiel der Universität Münster*

Elena A. Višlenkova-Svetlana Ju. Malyševa, *Universität als Wissenschaftseinrichtung und als Form der Gedächtnisorganisation*

Anastasija Ju. Sizova, *Probleme der Hochschulbildung in Russland am Vorabend der Februarrevolution 1917*

Barbara Day, *International aspects of the "underground university" in Czechoslovakia, 1948-1989*

II. Editionen

Matthias Berg, *"Können Juden an deutschen Universitäten promovieren?" Der Judenforscher Wilhelm Grau, die Berliner Universität und das Promotionsrecht für Juden im Nationalsozialismus*

III. Miscellen

Werner Korthaase, *Paul Kleinerts Rektoratsrede 1885 über die Idee einer "Universitas Brandenburgica" und Johann Amos Comenius*

Karl Braun-Claus-Marco Dieterich, *Die Kleinstädte und das Geistesleben. Zur ethnografischen Erkundung der Universitäts-Stadt*

IV. Aus den Universitätsarchiven

Michael Maaser, *Das Archiv der Universität Frankfurt am Main. Gedächtnis und Schatzkammer der Johann Wolfgang Goethe-Universität*

V. Rezensionen

Christian Nottmeier, *Neues zur Universitätsgeschichte der Theologie*

Veronika Lipphardt, *Deutsch-jüdische Neurologen zwischen Integration und Ausgrenzung*

Walter Höflechner, *Universität, Religion und Kirchen. Ein Tagungsbericht*

Notiziario

«STUDIUM» 1 (2008)

Avant-propos

Kennis in meervoud. Voor een ruimhartige wetenschapsgeschiedenis - Raf de Bont en Kaat Wils

Dubbelportret: Michiel-Florent Van Langren (ca. 1600-1675) als ingenieur en astronoom - Geert Vanpaemel

Slaapmutsen en ornamenten? Over het bestuur van een universiteit in de negentiende eeuw - Leen Dorsman

Een mooie koe is een goede koe. Wetenschappers en practici over de Nederlandse rundveefokkerij, 1900-1950 - Bert Theunissen

Pandora's Boîte

Van Calvinistische orateurstoel tot Katholieke tabernakel. De wonderlijke Lotgevallen van een kathedraal van de Middelburgse 'Illustre School' uit 1650 - Huib Zuidervaart

Comptes rendus

«STUDIUM» 2 (2008)

Articles

Inleiding - Adrienne van den Bogaard en Gerard Alberts

Rekenpraktijken op de Rekenafdeling van Het Mathematisch Centrum - Gerard Alberts en Huib de Beer

Stijlen van Programmeren 1952-1972 - Adrienne van den Bogaard

De Domesticatie van de Computer in Nederland 1975-1990 - Frank Veraart

Datanet 1 en de convergentie van computer en telecommunicatie - Onno de Wit



Pubblicazioni del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI)

Rivista del CISUI

- ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 1 (1997)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 2 (1998)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 3 (1999)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 4 (2000)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 5 (2001)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 6 (2002)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 7 (2003)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 8 (2004)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 9 (2005)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 10 (2006)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 11 (2007)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 12 (2008)

Collana Studi e Atti di convegno

- Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano
- Il testo unico delle norme sull'Università*, a cura di Sabino Cassese
- Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi. Parma, 13-15 dicembre 2001*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Roberto Greci
- Ariane Dröscher, *Le facoltà medico-chirurgiche italiane (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico*
- Antonio I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*
- L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003*, a cura di Giuliana Mazzi
- Peter Denley, *Commune and studio in late medieval and renaissance Siena*
- Gli statuti universitari: tradizione di testi e valenze politiche. Atti del Convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004*, a cura di Andrea Romano
- La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine. Atti del Convegno internazionale di studi. Aosta, 18-20 dicembre 2006*, a cura di Paolo Gheda, Maria Teresa Guerrini, Simona Negruzzo e Simona Salustri
- Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore. Atti del Convegno internazionale di studi. Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006*, a cura di Piero Del Negro e Luigi Pepe



Per la prima volta, un'opera di sintesi che ricostruisce la storia del sistema universitario italiano, nel suo insieme. Dall'originarsi dei primi insediamenti fino al consolidamento dell'attuale assetto organizzativo, un approfondimento di tutti gli aspetti di natura istituzionale, osservati nel loro evolversi nel tempo, e la ricostruzione dei legami con i poteri politico ed ecclesiastico e dei rapporti con i movimenti culturali succedutisi a partire dal XII secolo. Uno strumento scientifico autorevole, frutto del lavoro di più di cento studiosi appartenenti a numerosi Atenei.

STORIA DELLE UNIVERSITÀ IN ITALIA

Opera in 3 volumi, diretta e curata da
Gian Paolo BRIZZI, Piero DEL NEGRO, Andrea ROMANO
per il CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE
con il patrocinio del MIUR e della CRUI

SICANIA by GEM s.r.l., via Catania 62, 98124 Messina, tel. 0902936373, fax 0902932461, info@gem.me.it

Finito di stampare
da LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)
Ottobre 2008